



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

Classe di Lettere e Filosofia
PhD Thesis

LA RELIGIONE DI MUSSOLINI.
*Fascismo, politica e religione negli scritti e nei
discorsi*

Vol. I

Candidato:
Andrea Masseroni

Supervisore:
Prof. Daniele Menozzi

Co-Supervisore:
Prof. Martin Baumeister

Anno Accademico 2018/2019

La religione di Mussolini.

Fascismo, politica e religione negli scritti e nei discorsi

*We started this way together.
And now, after all, I am not concluding it alone.
In your loving memory, Christopher.*

(Prof. Christopher Duggan, 1957-2015)

INDICE

VOL. I

RINGRAZIAMENTI.....	V
ABBREVIAZIONI.....	VII
INTRODUZIONE.....	IX
UN GIOVANE ERETICO (1902-1915).....	1

«Questo fastidioso ed ingombrante fardello» p. 1; Miti e riti come strumenti politici p. 4; «L'orientale perennemente ginocchioni davanti al suo dio» p. 9; «Qualche onesto rigattiere ebreo» p. 14; La «pastoraglia protestante» p. 21; Cristo «forse è un semplice fantasma leggendario» p. 22; Dio: un «parto mostruoso dell'ignoranza» p. 27; «Un ideale di rinascenza pagana» p. 35; «Una piaga cancrenosa»: i cattolici p. 37; «La vera Pasqua di resurrezione» p. 52; La «laica frateria»: ossia la massoneria p. 58; «Cristo diceva: “Rassegnatevi!” Noi diciamo: “Ribellatevi!”» p. 62; «La fiamma di una fede»: una religione socialista? p. 75; «Le pietre miliari della nostra marcia in avanti»: eroi, caduti e martiri p. 81; «I proletari avevano frantumato la loro statua» p. 91; «Ché gli eventi incalzano»: ossia *l'ideologia della contingenza* p. 95.

UN UOMO AL DI FUORI DI OGNI RELIGIONE (1915-1921).....	99
---	-----------

«“Non credete in Dio, voi?”. Non ho risposto» p. 99; «Sono gli avvenimenti e il Destino che ci impongono la guerra» p. 106; «Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo» p. 109; Il «morale», la trincerocrazia e l'antiparlamentarismo p. 116; «Detestiamo dal profondo tutti i cristianesimi» p. 118; «E questa forza di cattolicesimo esiste» p. 124; «Avverto i preti di non andare oltre su questa strada» p. 130; «Sotto la veste della religione» p. 139; «Abbiamo avuto al Governo persino tre ebrei in una volta» p. 142; «Le parole che bisogna dire e quelle che non si devono dire» p. 148; «L'irrigidimento dogmatico prelude all'impotenza» p. 157; «Non è una chiesa, è piuttosto una palestra» p. 168; «Un'epoca di ferro e di sangue»: i caduti della Grande guerra p. 176; «Opporre cifre a cifre, morti a morti.» p. 196; «Lui è noi; noi siamo lui» p. 214.

RIELABORAZIONE SPIRITUALE E APPLICAZIONI PRATICHE (1921-1932).....238

«Iddio mi è testimone» p. 238; «Un elemento essenziale» p. 247; «Semiti sono quasi tutti i pesi massimi dell'antifascismo mondiale» p. 249; «Popoli che parevano assopiti in una rassegnazione fatalistica» p. 261; Una religione che «se fosse rimasta nella Palestina»... p. 268; Una fede, non una religione p. 300; «Lievito per le nostre vittorie» p. 321; Mito, «diciamo questa parola così come se nominassi questa bottiglia» p. 355.

UNO STILE RELIGIOSO E GUERRIERO (1932-1943).....387

«Nessuno crede a un Dio che si occupa delle nostre miserie» p. 387; «Ma in Vaticano c'è l'ira di Dio» p. 391; «Secondo la psicologia degli orientali» p. 414; Con gli ebrei «si è certo sbagliato; ma ora forse si esagera» p. 424; «Un di più sugli altri: la fede» p. 443; «Vi dico di non preoccuparvi eccessivamente di quelle che possono essere le perdite» p. 460; «Un uomo dalla più squisita cortesia, come tutti i veri dittatori» p. 498.

EPILOGHI.....526

«Considerazioni sull'esperienza della Repubblica sociale italiana» p. 526; «Concettualizzare la divinità» p. 528; «Antisemitismo e anti giudaismo» p. 530; «L'Oriente vicino e sconosciuto» p. 532; «Machiavelli aveva ragione ad essere anticlericale» p. 533; «Fede nel fascismo, eventualmente dogmatica» p. 535; «Fuori dalla guerra martirio» p. 538; «Povero Duce, come è diventato!» p. 543; Conclusioni p. 548.

BIBLIOGRAFIA.....575

VOL. II

APPENDICE ICONOGRAFICA E DOCUMENTARIA

Ringraziamenti.

Nei cinque anni che ho impiegato a portare a termine questo lavoro ho accumulato diversi debiti di gratitudine. Spero di ricordarmi di ognuno e di non fare torto ad alcuno.

Innanzitutto voglio rivolgere un ringraziamento al prof. Daniele Menozzi, mio principale relatore, il quale, attraverso i suoi consigli e suggerimenti, ha reso i cinque anni del mio percorso dottorale alla Scuola una occasione di continuo miglioramento e crescita professionale. Al prof. Baumeister vanno i miei ringraziamenti per i suoi suggerimenti in merito alla storiografia tedesca.

Un ringraziamento molto sentito va alla prof.ssa Ilaria Pavan e al prof. Massimo Firpo, i quali hanno seguito con pazienza e interesse lo svolgimento di questo lavoro fornendomi preziosi consigli e pareri. Un altro ringraziamento va allo studioso Amedeo Osti Guerrazzi, il quale mi ha permesso di utilizzare alcuni importanti risultati della sua ricerca sulle udienze di Mussolini dagli anni Venti alla Repubblica sociale italiana. Ringrazio, poi, la collega e amica Stefania Ragaù, con la quale, oltre a tante risate, ho condiviso stimolanti dialoghi sul mondo che ci circonda e quello che ci ha preceduti. Un ringraziamento va anche alla dott.ssa Sara Brimble senza la quale non avrei potuto verificare alcuni dati all'interno dell'Archivio della Bank of England. Lo stesso ringraziamento va all'architetto Cecilia Surace che mi ha cortesemente fornito la documentazione necessaria per ricostruire la storia di una via del Comune di Adelfia. Di grande aiuto sono stati anche tutti gli assistenti di sala e i bibliotecari dell'Archivio Centrale di Stato di Roma e della Domus Mazziniana di Pisa, ai quali va il mio ringraziamento.

La Scuola Normale Superiore è un istituto di eccellenza ed io ho avuto l'onore di potervi svolgere una parte del mio percorso accademico. Dalla frequentazione quotidiana con questo ambiente ho potuto, ancora una volta, sincerarmi che un'istituzione solida e stimata come questa deve tali caratteristiche anche alla sua base, composta da persone di indubbio valore sia dal punto di vista umano, sia da quello delle competenze tecniche. Senza l'ausilio impeccabile dei molti collaboratori che lavorano "dietro le quinte" della Scuola, assicurandone la stabilità, anche il mio percorso sarebbe stato più tortuoso. Ringrazio, pertanto, in particolar modo le dott.sse Silvia Zappulla, Valentina Quattrocchi, Fulvia Micheletti, Patrizia Morelli, Danila Pepe, Elisabetta Terzuoli e Lucia Bellucci.

Un ringraziamento particolare va alla mia famiglia, non esclusi Celestino e Zefirino, e agli amici, come Marco, Laura e Gilda, che con la loro vicinanza ed il loro supporto mi hanno aiutato a superare molte difficoltà. L'aiuto di ciascuno di loro è stato fondamentale. Ringrazio anche i miei nonni, Fernando e Tosca i quali, purtroppo, non hanno potuto vedere il compimento di questo lavoro ma che mi hanno sempre sostenuto e spronato ad andare avanti, orgogliosi del mio cammino. Un ultimo ringraziamento va anche alla mia maestra di scuola elementare Paola Teodori la quale ha seminato in me l'amore per lo studio, alla prof.ssa Angela D'Archino, senza la quale non avrei mai

proseguito il mio corso di studi e al mio professore di Letteratura e storia al liceo, Gianni Barbarella il quale, con le sue lezioni ha saputo trasmettermi lo stimolo della ricerca insegnandomi quanto sia onorevole e appagante condurla con consapevolezza storico-critica. Non potrò mai sapere cosa avrebbe pensato di questo lavoro ma, con l'affetto che mi lega a lui, voglio ringraziare sua moglie Daniela e le sue figlie Sara e Serena per le loro affettuose parole nei miei riguardi.

Infine, il più intimo ringraziamento va alla mia compagna di studi e della vita, Martina Mampieri, alla quale non posso dedicare altro che tutto me stesso.

ABBREVIAZIONI

A. – Anno

ACS – Archivio Centrale di Stato

ADD – Autografi del duce

Af – Album Fotografico

Al – Album

AOI – Africa Orientale Italiana

b. – Busta

c.d. – Cosiddetto

Cni – Centro Nazionale Italiano

CO – Carteggio Ordinario

cop. – Copione

CR – Carteggio Riservato

DGTM – Direzione Generale Teatro e Musica

DMP – Archivio della Domus Mazziniana di
Pisa

DN – Direttorio Nazionale

doc. - Documento

f. – Fascicolo

fn. – Fogli numero [solo per consultazione di
microfilm o di fondi cartacei con numerazione
dei documenti]

FP. – Fascicoli personali

Gab. - Gabinetto

Gcf – Gran Consiglio del fascismo

Guf – Gruppi Universitari Fascisti

Incf – Istituto Nazionale di Cultura Fascista
(prima, Infc)

Infc – Istituto Nazionale Fascista di Cultura
(poi, Incf)

ins. – Insetto

JAIA – Joint Allied Intelligence Agency

MINCP – Ministero della Cultura Popolare

MINT – Ministero degli Interni

MRF – Mostra della Rivoluzione Fascista

Mvsn – Milizia Volontaria per la Sicurezza
Nazionale

n. – Negativo

N. – Numero

NAW – National Archives of Washington

odg – Ordine del giorno

Onb – Organizzazione Nazionale Balilla

Op. – Ordine Pubblico

Opera Omnia – B. Mussolini, *Opera Omnia*,
E. Susmel, D. Susmel (a cura
di), 44 voll., Alba- Field
Educational Italia, Lecce 1996-
7 [le citazioni riportano il
numero del volume e le pagine;
la dicitura “Ibid.” indica che il
riferimento è allo stesso
volume precedentemente
citato]

part. - Particolarmente

Pnf – Partito Nazionale Fascista

POLPOL - Polizia politica

Ppi – Partito Popolare Italiano

Pri – Partito Repubblicano Italiano

P.S. – Pubblica Sicurezza

Psi – Partito Socialista Italiano

Psu – Partito Socialista Ufficiale

Rsi – Repubblica Sociale Italiana

S. – Serie

sf. – Sottofascicolo

sovv. - Sovvenzioni

SPD – Segreteria Particolare del Duce

Ssg. – Sottosegretario

SV – Servizi Vari

TUC – Telegrammi Ufficio Cifra

UCT – Ufficio Censura Teatrale

Vol. – Volume

ZIN – Carte della cassetta di Zinco

INTRODUZIONE

«Se dall'esterno era il fascismo, all'interno erano i fascismi»¹
(Renzo De Felice)

«**Quale è il suo problema?**» In un suo contributo del 1996, Giovanni Miccoli raccontava che, nel mondo universitario degli anni Cinquanta, era radicato un assioma secondo cui «non si dà ricerca storica senza un problema forte che la animi, riflesso di se stessi e dell'esperienza del proprio tempo. «Quale è il suo problema?»: era la domanda che il giovane studente di storia immancabilmente si sentiva rivolgere. La domanda era terribilmente impegnativa: suggeriva, imponeva vorrei dire, un aggancio reale alle vicende e alle questioni che agitavano il presente, stimolava l'attenzione e l'impegno verso i suoi problemi come premessa essenziale per poter studiare e capire quelli del passato»². D'altronde, è questa la lezione crociana – alla quale, infatti, Miccoli fa riferimento – che anche Massimo Salvadori, in un suo bel saggio sulla storia del Novecento, raccoglie. «Ogni storia scritta» - scrive lo studioso - «nasce dagli interrogativi della nostra coscienza ed è quindi, in senso generale, un processo di autocoscienza, inteso a rispondere alle questioni che il presente pone al passato e a cui il passato risponde mettendo a disposizione il suo archivio di fatti e documenti da selezionare e interpretare. Si potrebbe altresì dire che la ricerca storica è chiamata a soddisfare un'esigenza di costruzione di identità, il quale [*sic*], attraverso le sue espressioni, dà volto alla cultura e alla vita di un certo tempo. Croce espresse in maniera classica questo concetto affermando che lo studioso si dà a scrivere di storia, e l'uomo colto a leggerne, in relazione a bisogni spirituali e pratici suggeriti e persino imposti dalla vita. Egli scrisse in proposito, come ben noto, che 'è evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale, dunque, in quanto si unifica con un interesse della vita presente, non risponde a un interesse passato, ma presente'»³.

Da qualche anno a questa parte, la figura di Benito Mussolini è tornata violentemente alla ribalta della cronaca, al punto che il quotidiano *Il tempo* ritenne opportuno dedicargli la prima

¹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, p. 65

² In merito a questo aspetto rimando al volume dedicato agli studi di Giovanni Miccoli e, più precisamente, a: G. Battelli, *Il "mestiere" dello studioso di storia*, in Id., D. Menozzi (a cura di), *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, Viella, Roma 2005, p. 324

³ M. L. Salvadori, *Il Novecento. Un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 3

pagina dell'edizione del 30 dicembre 2017 definendolo «L'uomo dell'anno»⁴. Oltre che nella cinematografia⁵, la figura di Mussolini ritorna sulla carta stampata⁶, anche in merito al suo sentimento religioso⁷. Insieme a Mussolini, anche il ruolo del fascismo nella società italiana – e non soltanto⁸ – è tornato a presenziare fra forze politiche che intendono rifarsi – più o meno coscientemente – ad una ideologia e ai moti fascisti (pseudo-mussoliniani), fra personaggi della politica rivestiti di incarichi istituzionali che elogiano tanto il fascismo quanto la stessa figura di Mussolini⁹ e, non può stupire a questo punto, anche fra gli eventi della cronaca pressoché

⁴ M. Veneziani, *È l'eterno Mussolini l'uomo dell'anno 2017*, «Il tempo», A. LXXIII, 30 dicembre 2017

⁵ Nel 2018 venne distribuito nei cinema il film *Sono tornato* scritto da Luca Miniero e Nicola Guaglianone dedicato a Mussolini. Il film si è ispirato al film (tratto dall'omonimo bestseller) *Lui è tornato* dedicato a Hitler. La presentazione del duce di Minneo e Guaglianone è un esempio calzante di quanto la percezione dell'immagine di Mussolini sia ancora permeata nell'Italia contemporanea dei tratti del suo c.d. mito. Il duce viene prospettato come un uomo fin troppo amichevole (lui, che si vantava di non avere amici), risolutivo, fin troppo saggio, amatore e conquistatore.

⁶ F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2019 [non vidi]; A. Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Bompiani, Milano 2019 [non vidi].

⁷ Nel 2005 venne ripubblicato per l'ennesima volta il libro di don Ennio Innocenti che intende presentare Mussolini come un sincero convertito al cattolicesimo: E. Innocenti, *La conversione religiosa di Benito Mussolini*, Fede&Cultura, Verona 2005.

⁸ Nel febbraio 2016, ad esempio, Trump cita un motto di Mussolini – in realtà, questi l'aveva letto durante il primo conflitto mondiale, su una parete – (*Primarie 2016, Trump cita motto di Mussolini su Twitter: "Mi piace come suona"*, Repubblica.it, 28 febbraio 2016).

⁹ Un elenco di nomi e di eventi sarebbe ben più vasto del presente. A titolo esemplificativo si può far riferimento ad Alessandra Mussolini, nipote di Benito e parlamentare di Forza Italia, la quale spesso afferma che il ritorno di suo nonno sarebbe la soluzione ai mali dell'Italia (*Ostia, Alessandra Mussolini: "Tre mesi di mio nonno e si risolverebbe tutto"*, Ilfattoquotidiano.it, 27 novembre 2017). Il caso Alessandra Mussolini è particolarmente grave poiché la parlamentare, che deve alla democrazia italiana il suo *status* politico, non considera che, se davvero tornasse suo nonno, lei non ricoprirebbe alcun incarico governativo in quanto donna. Nel marzo 2019, poi, risulta che la Presidenza del consiglio dei ministri italiana, insieme alla Regione Veneto e alla Provincia veronese, abbiano patrocinato il World Congress of family, risoltosi in un vertice mondiale di antiabortisti e antigay al quale parteciparono esponenti delle forze politiche di estrema destra Forza Nuova ed Alba Dorada (G. Visetti, *La destra raduna antiabortisti e antigay, a Verona il meeting della famiglia sovranista*, Repubblica.it, 9 marzo 2019). D'altronde, Forza Nuova, già dal mese precedente, aveva stampato ed affisso manifesti nei quali richiama a "dare figli alla patria", sostenendo lo slogan: «L'Italia ha bisogno di figli, non di unioni gay e immigrati» (S. Vitti, *"L'Italia ha bisogno di figli. Non di unioni gay ed immigrati". Città tappezzata di manifesti di Forza Nuova*, FrosinoneToday.it, 19 febbraio 2019). Nel 2017, invece, l'altra forza italiana di estrema destra, CasaPound – che, al pari della sua consorella, non nasconde il proprio richiamo al nazifascismo (F. Marconi, G. Tizian, *Svastica e malavita a Roma: viaggio tra i neofascisti della Capitale*, Espresso.Repubblica.it, 17 gennaio 2019) –, presenta come capolista per il senato la signora Lea Cariolin, una novantatreenne ex-ausiliaria della X Mas durante gli anni della Rsi (M. Bonet, *Verona, elezioni: ex Rsi di 93 anni in lista per Casa Pound*, Corrieredelveneto.Corriere.it, 2 febbraio 2018). I riferimenti alla Rsi ritornano anche da parte di altri esponenti politici. Il 29 aprile 2018, il consigliere comunale di Staglieno, appartenente a Fratelli d'Italia, Sergio Antonino Gambino, infatti, partecipa ad una commemorazione dei caduti di Salò indossando la fascia tricolore (M. Pucciarelli, *Il Comune celebra i caduti di Salò*, Genova.Repubblica.it, 30 aprile 2018).

Nell'ottobre 2015, la consigliera M5s del Comune di Sassari, Desirè Manca, posta su Facebook una sua foto sorridente accanto ad un busto di Mussolini e decide tanto di non rimuoverla dopo le proteste di alcuni, quanto di rivendicare la legittimità della propria decisione (F. Mulas, *Sassari, la consigliera dei 5 Stelle e il décolleté col busto di Mussolini*, SardiniaPost.it, 20 ottobre 2015). D'altronde, elementi ideologici mussoliniani come l'antiparlamentarismo (pur poi partecipando al Governo) e lo scontro generazionale sono stati sempre alla base del M5s. Beppe Grillo, nel gennaio 2013, aveva affermato: «Noi il Parlamento lo apriamo come una scatola di tonno, sarà trasparente. [...] Quando entreranno in Parlamento loro sono morti, lo sanno. E per questo ci fanno tutte queste difficoltà» (*Grillo presenta le liste: "Apriremo il Parlamento come una scatola di tonno"*, Adnkronos.it, 11 gennaio 2013). Tre mesi dopo, addirittura, farà riferimento alla necessità di fare una nuova marcia su Roma per sopperire alla mancata candidatura a Presidente della Repubblica italiana di Stefano Rodotà – che non mancò, peraltro, di prendere le distanze dalle parole grilline – (M. Razzi, *Contento, amareggiato, preoccupato per il Paese. Rodotà: "Sono e sarò sempre un uomo di sinistra"*, Repubblica.it, 20 aprile 2013). Nel luglio 2018, poi, Davide Casaleggio – fondatore dell'associazione Rousseau, legata al M5s – afferma senza remore: «Oggi grazie alla Rete e alle tecnologie, esistono strumenti di partecipazione decisamente più democratici ed efficaci in termini di rappresentatività popolare di qualunque modello di governo novecentesco. Il superamento della democrazia rappresentativa è inevitabile. [...] I modelli novecenteschi stanno morendo, dobbiamo immaginare

quotidiana¹⁰. Che si possa parlare lecitamente o illecitamente di ritorno del fascismo è un dibattito ancora aperto¹¹; è tuttavia innegabile che qualcosa stia succedendo in seno alla

nuove strade e senza dubbio la Rete è uno strumento di partecipazione straordinario. [Il futuro parlamento] Ci sarebbe con il suo primitivo e più alto compito: garantire che il volere dei cittadini venga tradotto in atti concreti e coerenti. Tra qualche lustro è possibile che non sarà più necessario nemmeno in questa forma» (Davide Casaleggio: «Il Parlamento? In futuro forse non sarà più necessario», Corriere.it, 23 luglio 2018). Anche il convincimento mussoliniano che destra e sinistra siano due ideologie sorpassate e vuote di significato si trova a fondamento del M5s. Lo stesso Di Maio lo ha ribadito più volte (M5S, Di Maio: «Destra e sinistra sono superate, noi non siamo come la Lega», IlMessaggero.it, 6 marzo 2018). Nel maggio 2018, Ugo Falcone di Fratelli d'Italia festeggia la vittoria del proprio Partito a Udine facendo più volte il saluto romano (Udine, il centrodestra conquista l'ultima roccaforte Pd. Il candidato Ugo Falcone (FdI) festeggia col saluto romano, Ilfattoquotidiano.it, 14 maggio 2018). L'utilizzo di questo gesto puramente fascista – poiché, al pari di altri gesti e concetti, così “romano” non fu mai (Cfr. A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 212-96) – si è fatto in questi tempi a tal punto insistente che si è dovuto ricorrere all'intervento della Corte della Cassazione. Essa, inizialmente (febbraio 2018), si è dimostrata mite nei riguardi di questo gesto, affermando che esso non poteva ritenersi un reato se praticato con un intento meramente commemorativo; in tal caso, infatti, sarebbe stato considerato «una libera “manifestazione del pensiero”» (La Cassazione: «Il saluto fascista non è reato se solo per commemorare», Ansa.it, 20 febbraio 2018). Ciò, probabilmente, portò nell'aprile 2019 la candidata sindaco di Vibo Valentia di Fratelli d'Italia, Maria Limardo, ad accogliere il candidato europarlamentare Caio Giulio Cesare Mussolini (bisnipote di Benito) con il saluto romano, sostenendo in seguito: «È stato un gesto goliardico perché è nota la mia appartenenza alla destra sociale e la mia storia politica. Mia nonna è stata segretaria del Fascio» (Vibo Valentia, Caio Mussolini è in sala e il candidato sindaco fa il saluto romano, Open.it, 20 aprile 2019). Nel maggio 2019, ad ogni modo, attraverso una sentenza, la Cassazione dichiara che il saluto fascista è un reato senza «lieve entità», riferendosi al caso di un avvocato che, nel corso di una seduta del Consiglio comunale di Milano, lo aveva praticato in segno di protesta politica (P. Maciocchi, *Il saluto fascista è reato, no alla «lieve entità»*, Ilsole24ore.it, 16 maggio 2019). La reiterazione dell'esaltazione del fascismo storico non è, infatti, una cosa nuova all'interno di questa formazione politica (Fratelli d'Italia, ex- Alleanza Nazionale, ex- Movimento Sociale Italiano). Nel marzo 2019, infatti, la Consigliera comunale di Savona, Simona Saccone, ha pubblicamente celebrato il centenario della fondazione dei Fasci di combattimento scrivendo: «I nostri 100 anni di passione!!!! 100 ed altri 100 ci saranno!» (Una consigliera comunale di Savona celebra i 100 anni dei Fasci: «I nostri 100 anni di passione!», Open.it, 25 marzo 2019). Non si possono poi non considerare i casi di grave limitazione del diritto di opinione da parte delle forze dell'ordine e, addirittura, dei vigili del fuoco in presenza del vicepremier Matteo Salvini (M. Pucciarelli, *Striscione contro Salvini a Salerno, la denuncia: «La polizia è entrata in casa di una signora per farglielo togliere»*, Repubblica.it, 7 maggio 2019; *Salvini in tour nel Bergamasco, striscione «Non sei il benvenuto» rimosso. I vigili del fuoco: «Decisione della questura»*, Milano.Repubblica.it, 13 maggio 2019), il suo acuto disprezzo verso gli immigrati accusati di richiedere favori che, in realtà, non hanno mai richiesto (*Salvini e la bufala dei migranti che pretendono l'abbonamento a Sky*, Repubblica.it, 10 agosto 2018) o l'utilizzo della religione quale strumento della propaganda politica (G. Cerami, *Salvini trionfa, bacia il rosario e ringrazia la Madonna. Non vuole poltrone ma l'agenda di governo la detta lui*, HuffingtonPost.it, 27 maggio 2019). L'ideologia xenofoba e omofoba degli esponenti della Lega, d'altronde, non è mai stata sottaciuta nemmeno dal Ministro Lorenzo Fontana (G. Vitale, *Quando Fontana diceva: «Unioni gay e immigrazione di massa cancellano il popolo italiano»*, Repubblica.it, 1 giugno 2018).

¹⁰ In seno alla società italiana, infatti, è presente una recrudescenza di atteggiamenti filo-fascisti. Ciò non significa, certamente, che essi nascano ora; piuttosto che i loro artefici, in questi ultimi anni, si sentano autorizzati a poterli esprimere pubblicamente senza remore. Nel marzo 2019, infatti, a Trento, Milano ed altre città sono comparsi diversi manifesti per il centenario della fondazione dei Fasci (G. Marchina, *Trento e non solo: spuntano manifesti fascisti per il centenario dei Fasci di Combattimento*, Open.it, 22 marzo 2019). Nel luglio 2018, nel fiorentino, vengono distrutte alcune lapidi in ricordo di vittime del nazismo (*Stragi naziste, vandali danneggiano le lapidi dell'eccidio del Padule di Fucecchio*, Firenze.Repubblica.it, 29 luglio 2018). Nel giugno 2018, un gruppo di ragazzi del liceo classico Socrate di Roma, durante la posa per la foto di fine anno, si è lasciato immortalare con il braccio destro teso. Le proteste di insegnanti, studenti e membri della comunità ebraica di Roma per il fatto avvenuto non hanno comunque convinto la preside della scuola, Milena Nari, la quale – rifacendosi proprio al parere della Cassazione del febbraio 2018 – affermò: «il saluto fascista non è reato se è commemorativo e non violento. In tal senso, va inquadrato tra le libertà di espressione e di manifestazione del pensiero costituzionalmente garantite. Lo ha deciso la Cassazione (sentenza n. 8108/2018) assolvendo definitivamente due manifestanti, che durante una commemorazione organizzata a Milano nel 2014 da appartenenti al partito “Fratelli d'Italia”, avevano alzato il braccio destro rispondendo alla “chiamata del presente” ed effettuato il “saluto romano” (oltre a esporre striscione inneggiante ai camerati caduti e numerose bandiere con croci celtiche)» (M. Favale, *Roma, saluto fascista in una foto di classe al Socrate. Preside: «Sorridevano, non c'è reato»*, Roma.Repubblica.it, 6 giugno 2018). In un bar di Modica, nell'agosto 2018, dovettero intervenire le forze dell'ordine per sanzionare l'esposizione di una fotografia di Mussolini (G. Ruta, *Modica, foto di Mussolini esposta in un bar: una cliente chiama i carabinieri, rimossa*, Palermo.Repubblica.it, 11 agosto 2018). Assistiamo, poi, a un inasprimento del sentimento antisemita. Nel dicembre 2018, infatti, il giorno seguente ad una manifestazione della Lega a Roma, nel rione Monti vengono divelte venti pietre d'inciampo dedicate alla memoria di alcune vittime della Shoah (L.

democrazia repubblicana italiana. Innegabile, credo, che ciò – lo si voglia descrivere in un modo o in un altro¹² – sia pericoloso e lesivo per la salute della Repubblica italiana, il cui vicepremier Salvini¹³ ed altri membri eletti – proprio quest’anno – si sono sentiti in diritto di disertare la giornata della Liberazione (25 aprile) sostenendo che essa, insieme alla giornata della Repubblica (2 giugno), ha carattere «divisivo»¹⁴. Ad arginare questo genere di esternazioni politiche è intervenuto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella affermando: «Sorprende sentir dire, ancora oggi, da qualche parte, che il fascismo ebbe alcuni meriti ma fece due gravi errori: le leggi razziali e l'entrata in guerra. Si tratta di un'affermazione gravemente sbagliata e inaccettabile, da respingere con fermezza»¹⁵. Se da un lato, è infatti necessario che le istituzioni agiscano politicamente per preservare lo spirito democratico della Repubblica italiana, dall'altro è anche necessario che la storiografia fornisca alla società civile gli strumenti per la formazione della coscienza storico-critica. Anche da questo, nasce “il problema”. Perciò faccio mie, ancora una volta, le parole di Giovanni Miccoli: «Continuo [...] a pensare che studiare la storia e lo scrivere di storia siano qualcosa che non risponde solo ad una scelta privata, non è funzionale solo al gusto privato, a quel qualche “pallino” che ne può essere la specifica ragione. Continuo a

Barbuscia, *Roma, Monti: rubate 20 pietre d'inciampo dedicate a vittime della Shoah*. Zevi: “Atto criminale”, Roma.Repubblica.it, 10 dicembre 2018). Nell'ottobre dello stesso anno, d'altronde, in occasione dell'anniversario della marcia su Roma, un gruppo di nostalgici fascisti si era già recato alla tomba del duce, a Predappio e una donna si sentì anche libera di posare sorridente indossando una maglietta con su scritto «Aushwitzland» (R. Di Raimondo, “Auschwitzland” sulla tomba di Mussolini a Predappio, Bologna.Repubblica.it, 28 ottobre 2018). Qualche mese prima, infine, la senatrice Liliana Segre, dopo essersi espressa negativamente nei riguardi della politica di Matteo Salvini, venne fatta oggetto di insulti antisemiti sul web (*Insulti social contro Liliana Segre: «Hai imparato molto bene la tua bugia»*, Open.it, 8 marzo 2019). Oltre all'antisemitismo e al negazionismo della Shoah, ritornano alla ribalta anche la xenofobia, l'omofobia e il razzismo. Nel luglio 2018 una bambina rom di appena un anno viene colpita con un piombino mentre è nelle braccia della propria madre, in strada (*Roma, bimba nomade ferita con una pistola a piombini. Raggi e Zingaretti: "Fare chiarezza"*, HuffingtonPost.it, 19 luglio 2018); nel maggio 2019, attivisti di CasaPound e altri cittadini si sono opposti all'assegnazione di un alloggio nel quartiere romano Casal Bruciato a una famiglia rom, insultando madre e figlia con frasi irripetibili, violente e minacciose (L. Monaco, *Roma, casa a famiglia rom: tensioni a Casal Bruciato tra Asia Usb e CasaPound*, Roma.Repubblica.it, 7 maggio 2019); nell'agosto 2017 una quindicenne ragazza veronese viene respinta ad un concorso canoro «perché nera» e, perciò, automaticamente straniera (*Verona, quindicenne italiana respinta a concorso canoro perché nera: «Nessuno straniero sul palco»*, Ilmessaggero.it, 15 agosto 2017); nel luglio 2018, sul litorale ligure, fra gli applausi e le risa di alcuni, viene aizzato un cane contro un venditore ambulante africano da un uomo che, poi, sosterrà che «il mio cane, come me, odia i negri» (M. Munafò, “Hanno aizzato un cane contro un ambulante sulla spiaggia. E tutti applaudivano e ridevano”, Espresso.Repubblica.it, 3 luglio 2018); nel dicembre 2018, nel ragusano, un gruppo di ragazzi insulta e aggredisce un ragazzo omosessuale (G. Ruta, *Aggressione omofoba nel Ragusano: “Sei un fro...”*, poi il branco lo picchia, Palermo.Repubblica.it, 15 dicembre 2018); l'omofobia si fa così radicale nella nostra società che, come altri purtroppo, nel 2013, un ragazzo romano decide di suicidarsi a causa della propria omosessualità (*Un ragazzo di 21 anni si suicida a Roma, in una lettera ha scritto: “Sono gay”*. Il Gay Center: “Dati allarmanti”, HuffingtonPost.it, 27 ottobre 2013).

¹¹ In merito a questo argomento mi limito a rimandare a: U. Eco, *Il fascismo eterno*, La Nave di Teseo, Milano 2017; E. Traverso, *I nuovi volti del fascismo*, Ombre Corte, Verona 2017; F. Finchelstein, *Dal fascismo ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Donzelli, Roma 2019; E. Gentile, *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari 2019.

¹² Primo Levi scrisse: «Ogni tempo ha il suo fascismo» (L. Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze University Press, Firenze 2007, p. 37)

¹³ *Schiaffi al 25 aprile. Salvini lo ignora, va a Corleone perché “la vera Liberazione è dalla mafia”*. Anche i ministri leghisti disertano la Festa, HuffingtonPost.it, 23 marzo 2019

¹⁴ Giorgia Meloni, leader di *Fratelli d'Italia* e membro del Parlamento italiano, ha affermato che sarebbe ora di ripristinare il 4 novembre come festa nazionale al posto delle altre due (Liberazione e Repubblica) perché «è una festa molto più unificante di altre feste che oggi sono festa nazionale» (M. Rubino, *Meloni lancia l'offensiva patriottica di Fdi: “Il 4 novembre torni festa nazionale, il 25 aprile è divisivo”*, Repubblica.it, 1 novembre 2018).

¹⁵ *Sergio Mattarella: “Il fascismo non ha avuto meriti”*. Per il capo dello Stato razzismo e guerra non furono solo degli “episodi”, HuffingtonPost.it, 25 gennaio 2018.

pensare che finché esisterà una società dove le persone aspirino a cercare di essere consapevoli, anche la storia, lo studio della storia, come insieme di domande a cui rispondere con onestà intellettuale, di questioni da risolvere con spirito di verità, non potrà non esistere, dovrà continuare ad esistere. Perché nonostante i tanti profondi e rapidi mutamenti avvenuti, tanto, troppo del passato continua ad essere iscritto nel nostro presente perché ci si possa prendere il lusso di ignorarlo. Perché l'ignorarlo corrisponde solo ad interessi particolari, di manipolazione sotterranea e di inquinamento del costume civile»¹⁶.

Dal punto di vista eminentemente storiografico, invece, “il problema” è un altro¹⁷. Sul fascismo inteso come sistema religioso la storiografia ha prodotto molte ricerche¹⁸, tuttavia manca ancora uno studio puntuale in merito a come il suo fondatore, Benito Mussolini, approcciò tale aspetto. Partendo, perciò, dai risultati che la storiografia ha conseguito sinora, il mio intento è di ricercare, all'interno degli scritti e dei discorsi di Mussolini, le specifiche di questa “religione fascista”. In modo più preciso, mi pongo di fronte alle fonti con questi interrogativi: in che modo egli intese creare la religione fascista (ossia il culto del littorio)? Quali furono i miti e i riti che egli volle creare? Quale ruolo politico-religioso assegnò loro? In che modo costruì e diffuse il mito di se stesso? Quali furono, se esistettero, le divinità politiche della religione fascista? Con quali strategie procedette alla rappresentazione delle vittime fasciste come martiri? Egli guardò alle religioni c.d. positive come i cristianesimi (soprattutto il cattolicesimo), l'ebraismo e l'islam in qualità di religioni concorrenti al fascismo? Egli guardò alle forze politiche antagoniste come a delle rivali religiose?

La fonte principale alla quale ho fatto riferimento è l'*Opera Omnia* di Benito Mussolini, curata e compilata da Edoardo e Duilio Susmel¹⁹ nell'arco di oltre trenta anni (dal 1951 al 1980

¹⁶ G. Miccoli, *Una storiografia inattuale?*, in G. Battelli, D. Menozzi (a cura di), *Una storiografia inattuale?*, p. 17; A tal proposito si veda anche l'intervista rilasciata da Andrea Giardina contro la decisione del Ministro Bussetti di escludere dagli esami di maturità la traccia di carattere storico (S. Fiori, *Giardina: "Risposta ideologica, in realtà così distrugge la storia". Intervista allo storico, che replica al ministro Marco Bussetti*, Repubblica.it, 26 febbraio 2019).

¹⁷ La scelta di questo particolare aspetto del fascismo risiede nell'importanza che, generalmente, gli viene attribuita in merito alla creazione di consenso fra le masse; elemento preponderante di questo aspetto è, poi, la creazione del “mito” Mussolini del quale, ancora oggi, alcuni sembrano essere preda o affascinati. Da qui, insomma, nasce la necessità di maggiori approfondimenti verso l'immagine di Mussolini (affinché scompaia il Mussolini immaginario che, così come nel 1990, ancora oggi sembra esistere – Cfr. L. Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 10) e verso gli strumenti che egli utilizzò per conquistare la fede delle masse.

¹⁸ Mi limito a citare: E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993; Id., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001; R. Moro, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessi su di un recente volume di Emilio Gentile*, «Storia contemporanea», A. XXVI, N. 2, aprile 1995, pp. 255-325.

¹⁹ In realtà, anche se il nome di entrambi compare in ogni singolo volume dell'*Opera*, il lavoro di ricerca dovrebbe attribuirsi essenzialmente a Duilio, poiché il padre Edoardo venne a mancare nel 1948, ossia prima che l'edizione cominciasse ad essere pubblicata. Mi sembra, inoltre, opportuno chiarire che non mi sono basato sull'edizione Hoepli degli *Scritti e discorsi di Mussolini* poiché essi, pubblicati quando ancora il duce era vivo, vennero da quest'ultimo selezionati e modificati: Cfr. G. Fabre, *Mussolini il razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005, pp. 321 ss.; L'edizione Hoepli degli scritti e discorsi è: B. Mussolini, *Scritti e discorsi. Edizione definitiva*, Voll. XII, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1934-1939. Su questa edizione, peraltro, venne basato un altro volume, a cura di Bruno Biancini, intitolato *Dizionario mussoliniano* il quale volle essere presentato come «la prima raccolta completa e sistematica di motti, frasi e pensieri del Duce il cui contenuto abbia superato i limiti imposti dalla

vennero pubblicati tutti i volumi ma sembra che la ricerca fosse già cominciata sul finire degli anni Quaranta). L'*Opera* venne dapprima pubblicata in "soli" trentasei volumi, poi ne vennero aggiunti altri otto di appendice²⁰. La mia ricerca, pertanto, si basa su tutti i quarantaquattro volumi. In merito a questa fonte, però, ci sono diversi aspetti che vanno segnalati. Il primo è che non ne esiste una edizione critica²¹ (e ciò rende molto difficile il suo studio). Il secondo aspetto è che essa contiene anche scritti non direttamente attribuibili a Mussolini. Questi sono attribuiti o dai medesimi Susmel o sulla base di testimonianze altrui²². Il terzo è che, anche se raramente, i documenti citati derivano da «informazioni riservate» o da collezioni private. Il quarto aspetto riguarda, invece, i documenti provenienti dagli Archivi: col passare degli anni, infatti, le collocazioni non corrispondono più a quelle pubblicate sull'*Opera Omnia* (o, a volte, sono chiaramente mal segnalate). Il quinto aspetto è che a volte la riproduzione dei documenti non è del tutto fedele all'originale (possono esserci errori di battitura, tagli non segnalati, discordanze sulla grafia in merito all'utilizzo delle lettere maiuscole e minuscole, etc.). Il sesto aspetto riguarda anche i suoi stessi compilatori: essi furono uomini del fascismo. Il settimo ed ultimo aspetto, infine, riguarda l'impossibilità di considerare l'*Opera* come una raccolta esaustiva di quanto ha detto e scritto Mussolini. Vi sono, infatti, anche documenti che non sono stati raccolti in questa smisurata collezione.

A tutti questi problemi, per quanto mi è stato possibile, in ragione delle limitazioni di tempo e di ricerca, ho cercato di sopperire andando a verificare le fonti originali (anche nelle loro diverse edizioni) e implementando la documentazione *dell'Opera* attraverso sia una quanto più vasta ricerca archivistica fra i documenti di Mussolini (e non soltanto suoi) conservati presso l'Archivio centrale di Stato e la Domus mazziniana di Pisa (riuscendo anche ad utilizzare importantissimi documenti sinora inediti, soprattutto riguardanti correzioni mussoliniane che furono alla base di documenti noti), sia l'utilizzo di fonti mussoliniane non inserite nell'*Opera* ma rese note da altri studiosi. Ad esempio, ho considerato un documento che Mussolini inviò a

contingenza, per rivelarsi agli uomini della Rivoluzione fascista verità dommatica» (B. Mussolini, *Dizionario mussoliniano. 1500 affermazioni e definizioni del Duce su 1000 argomenti scelte e disposte in ordine alfabetico di soggetto*, B. Biancini (a cura di), Hoepli, Milano 1942-XX, p. VII). Anche questo libro, insomma, che per ogni singolo argomento riunisce frasi e motti (desunti da documenti rivisti e selezionati dal duce), non può esser utilizzato come fonte per questa ricerca.

²⁰ Infatti, Renzo De Felice sino al quinto volume della propria monumentale biografia di Mussolini utilizza i trentasei volumi; solo negli ultimi tre volumi (l'ultimo, peraltro, incompleto) utilizzerà l'edizione completa di quarantaquattro. Ciò è importante da segnalare perché, nei volumi d'appendice (che ripercorrono l'arco cronologico dell'intera vita di Mussolini) vengono raccolti documenti anche di particolare rilevanza.

²¹ Sulle mancanze dell'*Opera Omnia* è intervenuto anche Giorgio Fabre (Cfr. Id., *Mussolini il razzista*, pp. 58-9)

²² La presenza di documenti anonimi o scritti sotto pseudonimo affiancati a quelli a firma è stata molto utile, poiché mi ha permesso di rilevare che Mussolini, spesso, affermò pubblicamente una cosa per poi scriverne pubblicamente un'altra, sì da sondare la reazione del pubblico e comprendere cosa la massa sentisse; provvedendo, di conseguenza, ad assumere certi o certi altri atteggiamenti pubblici. Si tratta, peraltro, di un *modus operandi* che, pur soltanto in parte – ossia nella sua forma pubblica e legata piuttosto agli altri esponenti del fascismo che non a se stesso –, anche De Felice aveva riconosciuto in Mussolini: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. I, Einaudi, Torino 1981, p. 171.

Borgoncini Duca nel dicembre 1929²³, un altro documento reso noto da Lorenzo Santoro²⁴, la differente versione esistente del discorso tenuto all'Augusteo l'8 novembre 1921²⁵ ed altri documenti che, al momento opportuno, ho provveduto a segnalare. Fra i documenti mussoliniani di grande importanza non inseriti nell'*Opera* ho considerato *I colloqui* con Emil Ludwig (confrontando le sue differenti edizioni) e l'"autobiografia" del duce scritta – in realtà – principalmente da suo fratello Arnaldo e ricorretta da Benito (considerando, peraltro, anche i capitoli che – conservati in Archivio – mostrano gli interventi correttivi del duce rispetto al testo originario scritto da Arnaldo).

In ogni momento ho anche cercato di rapportare Mussolini (e la sua *Opera*) ad altre fonti coeve per far sì che esso non finisse per essere avulso dal proprio contesto. Ho fatto, perciò, riferimento, ad esempio, a pubblicazioni di noti nomi del fascismo (come Nello Quilici, Mario Appelius, Margherita Sarfatti ed Emilio Settimelli), alla documentazione inviata dagli italiani e conservata nel fondo della Segreteria particolare del duce, a documenti scritti dai collaboratori di Mussolini (come i diari di Ciano, Bottai e De Vecchi di Valcismon, le lettere e gli scritti di Starace, Farinacci, Augusto Turati e Michele Bianchi), a pubblicazioni dell'Istituto nazionale di cultura fascista ed altri documenti simili. Ho altresì deciso di escludere dalla mia ricerca memorie e testimonianze scritte successivamente alla caduta del fascismo (basandomi perlopiù sui risultati storiografici conseguiti dalla ricerca di Amedeo Osti Guerrazzi²⁶) e gli ormai noti diari "di Mussolini" (basandomi sulla eccellente perizia dello studioso Emilio Gentile²⁷).

È chiaro, pertanto, che questa ricerca non vuole configurarsi come l'ennesima biografia di Mussolini²⁸ ma intende concentrarsi su un tema che, nelle sue diverse sfaccettature, De Felice non ha analizzato in modo sistematico. La mia ricerca, insomma, considererà con molta meno rilevanza taluni aspetti della vita di Mussolini (come, ad esempio, le dinamiche attraverso le quali egli militò all'interno del sindacalismo rivoluzionario oppure l'analisi dei principi fondamentali del corporativismo fascista, per i quali – d'altronde – è utile il rinvio alla biografia di De Felice) fintanto che questi non incideranno fattivamente sulla formazione culturale ed ideologica di Mussolini in merito alle questioni che direttamente sono l'oggetto della mia

²³ Esso, già peraltro richiamato da Sandro Setta nella sua *Introduzione* al diario di Cesare Maria de Vecchi di Valcismon, fa parte di altri documenti (da me non citati perché non inerenti alle questioni della presente ricerca) raccolti in: Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, Settima Serie (1922-1935), Vol. VIII (13 settembre 1929 – 14 aprile 1930), Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1972.

²⁴ Cfr. L. Santoro, *Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista 1923-1926*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 158

²⁵ Cfr. G. Fabre, *Mussolini il razzista*, pp. 296-7

²⁶ Si vedano gli importanti risultati storiografici conseguiti dalla ricerca di Amedeo Osti Guerrazzi in attesa di pubblicazione (A. Osti Guerrazzi, *Mussolini al lavoro. Le udienze dal 1 gennaio 1923 al 28 febbraio 1945* [in pubblicazione]).

²⁷ Cfr. R. Bocca, *La vera storia dei falsi diari*, Espresso.Repubblica.it, 1 marzo 2007

²⁸ Esulando da quella monumentale di De Felice, alla quale farò ampio riferimento, si possono citare come esempio: P. Milza, *Mussolini*, Carocci, Roma 2000; A. Campi, *Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2001; R. J. B. Bosworth, *Mussolini. Un dittatore italiano*, Mondadori, Milano 2004.

attenzione. D'altro canto, però, la mia ricerca si concentra su argomenti come la concettualizzazione mussoliniana della divinità, della religione fascista (e socialista) e dei martiri fascisti che, nell'opera di De Felice, appaiono soltanto di rado. Ciò, ovviamente, mantenendo la ricerca dello studioso come una base dalla quale, d'altronde, è impossibile prescindere occupandosi di Mussolini²⁹. Questa scelta, infatti, come avrà anche modo di giudicare il lettore stesso, mi ha portato a poter rilevare alcune dinamiche (come il rafforzamento della *leadership* politica di Mussolini all'interno del fascismo-movimento e del fascismo-partito nel 1921 attraverso l'uso politico dei martiri fascisti) che De Felice non ha considerato.

Dal punto di vista metodologico ci sono, poi, altre questioni da presentare. Innanzitutto – pur occupandomi della “religione fascista” – è chiaro che il mio focus rimane Mussolini e la sua *Opera*, ossia il suo modo di vedere la “religione fascista”, e che non pretendo – anzi rifuggo – di estendere al fascismo le conclusioni di una ricerca così specifica. Mussolini non è il fascismo ma ne è una parte: la storia del fascismo italiano, infatti, non può riassumersi, come affermò Roberto Vivarelli, «nella biografia di Mussolini»³⁰. La sua figura fu certamente importante per il fascismo, vorrei dire vitale, ma interpretarla in modo puramente «intenzionalista» (ossia, considerando il fascismo come una storia «programmata e consequenziale delle visioni ideologiche del dittatore»³¹) è fuorviante.

Il punto di partenza della mia ricerca, come già accennato, sono i risultati storiografici conseguiti da ricerche specifiche in merito alla costruzione della “religione fascista”: nello specifico da quelle di Emilio Gentile³², anche se con qualche diverso accorgimento.

Il primo è di carattere cronologico e riguarda l'inclusione, in questa ricerca, anche del periodo 1938-1945. Gentile, infatti, esclude tale periodo affermando sia che esso non aggiunge nulla alle forme del «culto del littorio» (ormai cristallizzato), sia perché la popolazione muta atteggiamento verso questo «culto», concludendo che, in questa fase cronologica, il problema della “religione fascista” assume caratteri così specifici e complessi da «costituire materia per

²⁹ Pur dovendo necessariamente considerare le diverse critiche che, negli anni, sono state mosse alla biografia defeliciana: Cfr. D. Mack Smith, *Le guerre di Mussolini: riserve sulla biografia di De Felice*, in P. Chessa, F. Villari (a cura di), *Interpretazioni su Renzo De Felice*, Baldini&Castoldi, Milano 2002, pp. 29-66.

³⁰ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Vol. III, Il Mulino, Bologna 2012, p. 492

³¹ Riprendo dagli studi di Ian Kershaw su Hitler le categorie di «interpretazione intenzionalista» e «interpretazione funzionalista» riapplicandole alla figura di Mussolini (Cfr. I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 13-5). Secondo lo studioso, l'interpretazione funzionalista, invece, vedrebbe l'ideologia del dittatore (Mussolini, in questo caso specifico) come un involucro vuoto, pronto a riempirsi di ciò che aveva attorno a sé in determinati momenti. Come Kershaw, anche il mio intento è quello di pormi a metà fra queste due opposte interpretazioni per la figura di Mussolini, anche se, stando alle fonti e come avrà modo di giudicare lo stesso lettore, per questo caso specifico è difficile porsi in un centro bilanciato. Mussolini, da un lato, ebbe chiaramente delle proprie convinzioni ma, dall'altro, fu anche pronto a rinnegarle per questioni contingenti. La sua ideologia, pertanto, per come poteva apparire alle masse, si presta molto di più ad una lettura funzionalista. Tuttavia, non considerare anche il *background* ideologico di Mussolini – pur consci del fatto che in nome della politica egli l'avrebbe posto anche in secondo piano – sarebbe un errore.

³² Mi riferisco, in special modo, ai due libri già citati: *Il culto del littorio* e *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*.

una trattazione autonoma»³³. La scelta di includere in questa ricerca anche gli anni esclusi da Gentile deriva da una considerazione di carattere metodologico e pratico: ogni sistema religioso non si cristallizza mai del tutto e trae, invece, la propria sopravvivenza fintanto che riesce a dialogare con i tempi, ossia a muoversi in un percorso segnato dall'inevitabile incontro fra tradizione e innovazione. A fronte di questo principio, quindi, anche il periodo specifico e complesso a cui si riferisce Gentile, fa parte della storia, del percorso, della "religione fascista" e perciò non deve considerarsi autonomo.

Nel suo *Le religioni della politica*, lo studioso molisano afferma che il c.d. fenomeno della «sacralizzazione della politica» può essere compreso al meglio e più profondamente dagli esponenti delle religioni c.d. tradizionali. «Forse perché più sensibili, per cultura ed esperienza vissuta» - scrive lo studioso - «a percepire il sacro, affascinante e terrificante, in ogni sua manifestazione, cattolici e protestanti seppero intuire e comprendere il significato religioso del fenomeno totalitario, e la minaccia che, proprio per questa sua essenza religiosa, il totalitarismo rappresentava per la cristianità e per il destino dell'umanità»³⁴. Questa impostazione metodologica, però, risulta molto più utile per presentare un quadro interpretativo della "religione fascista" dall'esterno - come dimostra di aver compreso Renato Moro³⁵ - che non per guardarla dall'interno. Ci aiuta, insomma, a comprendere bene come il mondo cattolico o, più estensivamente, cristiano abbia guardato a questa rappresentazione religiosa del fascismo ma non ci aiuta a comprendere bene quali sono state le dinamiche interne al fascismo in merito alla costruzione di questa sua auto-rappresentazione religiosa. Essendo quest'ultimo il proposito di fondo di questa ricerca - che in quest'ottica, appunto, inizia il proprio percorso concentrandosi sul fondatore del fascismo stesso - è chiaro che le fonti predilette saranno invece quelle interne al fascismo poiché aiuteranno ad indagare sia se i loro autori guardarono allo stesso modo la "religione fascista", sia le eventuali criticità, punti di incontro e scontro, della sua auto-rappresentazione religiosa. È, insomma, proprio considerando la religione fascista come un processo di auto-rappresentazione dotato di proprie complessità e articolazioni che è utile guardare alle fonti fasciste poiché, parafrasando la frase di apertura di Renzo De Felice, è possibile rilevare che se dall'esterno era *la religione*, all'interno erano *le religioni*. Ciò, vorrei chiarire ancora una volta, non deve apparire una contraddizione con la scelta di focalizzare l'attenzione su un unico esponente del fascismo, per quanto autorevole come Mussolini; sia

³³ E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. VIII

³⁴ E. Gentile, *Le religioni della politica*, p. 106

³⁵ Questo assioma gentiliano è infatti alla base di un nutrito articolo dello studioso dedicato alle reazioni del mondo cattolico italiano di fronte all'esistenza della rappresentazione religiosa del fascismo (Cfr. R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche. Il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, «Mondo contemporaneo», A. 1, N. 1, 2005, pp. 9-67).

perché ho sempre provveduto a rapportare i suoi scritti e discorsi ad altri documenti coevi, sia perché credo che la complessità di un sistema religioso applicato alla politica possa meglio comprendersi se vengono condotte singole e circoscritte ricerche sul pensiero dei personaggi che lo composero. In tal modo, insomma, si riuscirebbe ad avere, nel tempo, un quadro variegato e approfondito delle diverse impostazioni interpretative della religione fascista in seno al fascismo, permettendo alla comunità scientifica di poter svolgere una fondata comparazione storico-critica delle fonti. È chiaro, perciò, che il presente lavoro di ricerca non costituirà un punto d'arrivo di questo lungo percorso bensì un punto di partenza.

Un altro aspetto sul quale credo che sia opportuno, da parte mia, intervenire è la scelta di una linea interpretativa (o, se si vuole, di una impostazione metodologica) nell'approccio della "religione fascista". Nel suo *Le religioni della politica* Emilio Gentile utilizza molti e variegati – dal punto di vista metodologico – autori per dipingere un quadro policromo delle interpretazioni del fenomeno religioso nell'ambito politico. Egli cita, ad esempio, le posizioni di teologi protestanti, anglicani e cattolici, di filosofi, di antropologi, di sociologi e di storici cercando di produrre una sintesi fra tutte queste. Mancano, però, dal suo elenco (tranne che per una eccezione) gli studiosi afferenti alla c.d. Scuola romana di Storia delle religioni i quali, effettivamente, a partire dal suo fondatore, Raffaele Pettazzoni (l'eccezione alla quale, pur velocemente, Gentile fa riferimento) hanno in parte trascurato l'ambito della creazione religiosa nel contesto della politica fascista³⁶. Pertanto l'utilizzo della c.d. metodologia storico-religiosa per approcciare la "religione fascista" può costituire un carattere di novità, ossia rappresentare una strada non battuta da poter percorrere.

Alcune precisazioni sono quindi d'obbligo in merito a questa scelta. La Scuola romana di Storia delle religioni venne fondata, appunto, da Raffaele Pettazzoni, il quale introdusse in Italia lo studio della Storia delle religioni negli anni Venti del Novecento. Più precisamente, fu nel 1924 che tenne il suo primo corso all'interno dell'Università di Roma La Sapienza, occupando ufficialmente una cattedra dedicata a questa disciplina scientifica grazie «alla mente lungimirante del Ministro Gentile»³⁷. Questo legame con le istituzioni fasciste non deve far pensare che il suo impianto metodologico fosse viziato dal clima politico-culturale del tempo, poiché esso continuò (e continua) ad essere utilizzato anche da studiosi che dichiaratamente furono antifascisti³⁸, come Angelo Brelich (l'altro esponente di spicco di questa scuola).

³⁶ Nella sua presentazione della «storia religiosa» dell'Italia, Pettazzoni passa dal periodo risorgimentale direttamente a quello della «Resistenza»: Cfr. R. Pettazzoni, *Italia religiosa*, Laterza, Roma-Bari 1952

³⁷ Così si era espresso lo stesso Pettazzoni in una intervista: Cfr. M. Gandini, *Raffaele Pettazzoni negli anni del noviziato universitario romano (1924-1925). Materiali per una biografia*, «Strada Maestra», N. 46, I semestre 1999, p. 90

³⁸ Cfr. A. Brelich, *Verità e scienza. Una vita*, in Id., *Storia delle religioni. Perché?*, V. Lanternari (a cura di), Liguori, Napoli 1979, pp. 63, 65; D'altronde, mi permetto di sottolineare brevemente che anche nei riguardi di Raffaele Pettazzoni non si ha ancora la certezza della sua profonda adesione al fascismo. Secondo quanto affermato da Mario Gandini, il quale ha dedicato alla figura di Pettazzoni moltissime attenzioni, lo studioso ebbe un rapporto con il regime fascista

Come già accennato, anche Emilio Gentile fa un rapido accenno a Raffaele Pettazzoni nel suo libro *Il culto del littorio* citando il suo impianto interpretativo che distingue la «religione dell'uomo» da quella «dello Stato». Si tratta di un impianto che vale la pena presentare. Pettazzoni, partendo dal contesto dell'incontro fra cristianesimo e religione romana (paganesimo), affermava che quest'ultima «non era una religione dell'uomo come individuo e della sua salvazione in un altro mondo, bensì dell'uomo associato nella comunità familiare, gentilizia, civica. La religione romana aveva sì, anch'essa, un compito di salvazione; ma ciò che doveva essere salvato era la vita e l'integrità della *familia*, della *gens*, e soprattutto della *res publica*. Gli dèi sono in primo luogo gli dèi dello Stato, cioè della città, del popolo, della nazione. La religione è principalmente culto, cioè adorazione in atto, servizio divino per avere in cambio dagli dèi la protezione della patria. La salvezza del singolo passa in seconda linea: è subordinata ed implicita nella salvezza della patria. Per la patria l'individuo deve sacrificarsi. [...] Religione di sacrificio, sì: sacrificio per il bene comune, che trascende quello dei singoli, ma è pur sempre un bene di questo mondo. Per il Cristianesimo invece [...] la salvezza è prima di tutto salvezza dell'uomo, di ogni singolo uomo come persona a sé. Salvazione in un altro mondo, di fronte al quale il nostro mondo non ha valore, o ha soltanto un valore secondario di preparazione e di prova»³⁹. Più avanti, Pettazzoni conclude, perciò, che la storia italiana dal

di carattere obbligato, sofferto ed intimamente ostile. Un giudizio del genere, pur forse troppo risoluto, sembrerebbe avere un fondamento di verità. Stando alla grande quantità di documenti che Gandini ha riprodotto nei suoi studi per una biografia di Pettazzoni, sembrerebbe tuttavia che questi possa definirsi un "fascista" non del tutto allineato. Se da un lato nel 1931, in qualità di docente universitario, prestò giuramento di fedeltà al regime fascista, dall'altro però – sembra per intercessione dello stesso Gentile – si iscrisse al Pnf soltanto nel luglio 1934. Molti suoi allievi, d'altronde, nonché l'amico antifascista e perseguitato dal fascismo Giuseppe Calzati, testimonieranno, in futuro, che «egli non fu mai travolto dall'idea fascista» (Cfr. M. Gandini, *Raffaele Pettazzoni nelle spire del fascismo (1931-1933). Materiali per una biografia*, «Strada Maestra», N. 50, I semestre 2001, pp. 38-9, 132). In quest'ottica, d'altronde, potrebbe leggersi un brano del 1938, velatamente ammonitore, dedicato alla religione giudaica e riprodotto, peraltro, anche in un volume collettaneo di quell'anno dedicato al bimillenario augusteo. «Gaius» - scriveva lo studioso - «il nipote di Augusto, aveva traversato la Giudea senza fermarsi a Gerusalemme a fare atto di adorazione al Dio degli Ebrei: Augusto lo approvò. Ma qui bisogna distinguere fra quello che possa essere stato il sentimento personale di Augusto e quello che fu l'atteggiamento ufficiale dello Stato romano da lui rappresentato. Ufficialmente la religione Giudaica non solo fu, da Augusto, rispettata, come ogni altra dei popoli soggetti all'impero, ma fu anche agevolata con particolari concessioni e compromessi, particolarmente rivolti a dirimere o ad attenuare la incompatibilità fra il monoteismo Jahvista e il culto degli imperatori» (R. Pettazzoni, *La religione*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1938, p. 227).

³⁹ R. Pettazzoni, *Italia religiosa*, pp. 17-8; Si noti, tuttavia, che questa linea interpretativa va considerata in forma generale, poiché la questione novecentesca, ad esempio, è ben più complessa. La stessa Chiesa cattolica, ad esempio, durante le guerre mondiali e il periodo fascista si è trovata a dibattere, al suo interno, in merito alla natura del dovere del buon cristiano in ragione di una visione più patriottica (partecipare ad una giusta guerra è un dovere morale del cattolico) e di un'altra più evangelica (fede cristiana e violenza bellica sono comunque incompatibili). In merito a questo aspetto mi limito a rimandare ai saggi contenuti in: D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015; Id., *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2012. Il concetto di «religione dello Stato» rimanda, poi, in una certa misura a quello di paganesimo che lo stesso Pettazzoni definiva con queste parole: «Nel paganesimo, al contrario [del cristianesimo, ndr.] la vita religiosa è orientata soprattutto verso questo mondo. La religione pagana è anzitutto culto, adorazione in atto, servizio reso agli dei per riceverne in cambio la protezione della comunità. La salvezza della comunità, dello Stato, della nazione prevale sulla salvezza degli individui e a questa salvezza gli individui debbono sacrificare la loro. Anche il paganesimo è, a suo modo, una religione di salvezza e di sacrificio, anche se il bene da salvare è un bene di questo mondo» (R. Pettazzoni, *Lo spirito del paganesimo*, in Id., *Religione e società*, M. Gandini (a cura di), Ponte Nuovo, Bologna 1966, pp. 96-7).

Risorgimento sino ai giorni nostri (gli anni Cinquanta del Novecento) ha visto nascere molteplici “religioni” le quali «esprimono tutte una religione dello Stato, qual è propria di una comunità politica di cittadini operanti in questo mondo, non di una comunità di santi protesi verso il sopramondo, che è il concetto della Chiesa secondo il Cristianesimo, religione dell’Uomo. E in ciò dunque riappare ancora una volta [un] fondamentale dualismo religioso [...]. Ché se per la Chiesa i supremi valori religiosi hanno pure dei riflessi politici, anche per lo Stato i supremi valori politici hanno pure dei riflessi religiosi. E se lo spirito religioso spira ed avvampa nella vita associata della Chiesa, un senso religioso c’è pure nella vita associata dello Stato, secondo la congenita eterogeneità dei due termini del dualismo religioso e il loro svolgimento dialettico qui sommariamente delineato»⁴⁰. Nel tentativo di sopraffazione da parte della «religione dello Stato» su quella «dell’uomo», insomma, anche Gentile vede il nucleo del ruolo delle religioni della politica⁴¹.

A questo punto è utile chiarire quali saranno i principi metodologici storico-religiosi ai quali farò riferimento per approcciare la “religione fascista”. Innanzitutto è necessario chiarire cosa si intenda con la categoria “religione” poiché, come ricorda Brelich, questo concetto non possiede «una definizione valida ‘in sé’ [...]: le definizioni deduttive (astratte) sarebbero storicamente inutilizzabili, mentre ogni altra definizione è legata ad esperienze storiche particolari e perciò soggetta a modifiche»⁴². In questo caso specifico è opportuno utilizzare – come anche Gentile, in fin dei conti, fa⁴³ – la definizione occidentale di religione, poiché è in questo genere di contesto che Mussolini e il fascismo agirono. Poniamo, perciò, che la religione sia quel complesso «di istituzioni, credenze, azioni, forme di comportamento e organizzazioni mediante la cui creazione, conservazione e modifiche adeguate a nuove situazioni, singole società umane cercano di regolare e di tutelare la propria posizione in un mondo inteso come essenzialmente non-umano, sottraendone, investendo di valori e includendo in rapporti umani quanto ad esse appare di importanza esistenziale»⁴⁴. Gli elementi, insomma, di questa concettualizzazione della religione sono: la credenza (fede) nei miti e negli esseri extra-umani (la/le divinità), l’atto del compiere, subire e/o assistere a determinati riti, assumere un

⁴⁰ R. Pettazzoni, *Italia religiosa*, p. 28; Su Raffaele Pettazzoni e la sua concettualizzazione della categoria religiosa mi limito a rimandare a: V. S. Severino, *La religione di questo mondo in Raffaele Pettazzoni*, Bulzoni, Roma, 2009.

⁴¹ Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. 276

⁴² A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 2006, p. 5; Si veda anche quanto affermò in un altro suo scritto: «Oggi, il concetto di “religione” è, in generale, molto più largo, anche se viene definito nelle maniere più varie dai vari studiosi: ma, a differenza delle scienze naturali i cui oggetti non cambiano (il bronzo rimane pur sempre la lega di tanto per cento di rame e di tanto per cento di stagno, in qualsiasi epoca), nel campo storico in cui non solo i termini e i concetti ma anche la realtà stessa muta continuamente, sarebbe vano mirare a definizioni permanentemente valide» (A. Brelich, *Storia delle religioni. Perché?*, in Id., *Storia delle religioni. Perché?*, V. Lanternari (a cura di), p. 231).

⁴³ Emilio Gentile si limita, tuttavia, a riconoscere nella credenza e nel rito gli elementi «costitutivi di qualsiasi religione» (E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. VIII).

⁴⁴ A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, p. 66

comportamento religioso (precetti e tabu), prevedere, infine, l'esistenza di un personale specializzato alla gestione del religioso (sacerdoti)⁴⁵. In quest'ottica è effettivamente possibile riconoscere alcuni aspetti analoghi fra il fascismo e il concetto di religione: i fascisti credero nel duce, alcuni addirittura vedendolo come un semi-dio, parteciparono alle parate e ai riti dell'appello fascista, indossarono la camicia nera durante il sabato fascista, adottarono il saluto a mano tesa abolendo la stretta di mano, furono obbligati a scrivere la parola duce in maiuscolo, da un certo punto in poi disdegnarono il «Lei» e assistettero, in taluni casi, alla benedizione dei gagliardetti da parte degli stessi gerarchi fascisti. Ora, l'obiettivo è tuttavia quello di verificare quanto dello stesso Mussolini ci sia in tutto ciò.

Anche ad alcuni altri aspetti mi sembra opportuno dedicare qualche attenzione. Fra gli elementi appena elencati vi è quello della credenza. Nell'ambito religioso – e non soltanto in questo, in realtà – esiste la credenza senza alternativa e la credenza con alternativa. La prima è soprattutto legata alle civiltà c.d. primitive, la seconda, invece, alle religioni «di civiltà complesse e stratificate»⁴⁶. Inoltre, nella credenza con alternativa il fatto stesso di credere assume (o può assumere) un carattere «più o meno cosciente e volontaristico»: ossia «si possiede allora “la fede”»⁴⁷. In questo caso, infatti, chi crede, in realtà sa⁴⁸. Ho deciso di affrontare questo aspetto per chiarire una linea interpretativa ed evitare che si possano creare dei fraintendimenti. Durante la lettura dei capitoli che seguiranno, il lettore si troverà spesso di fronte all'uso del binomio credere/sapere, nonché all'affermazione che Mussolini ha più volte agito – in diversi modi sui quali, a tempo debito, il lettore verrà ampiamente informato – sollecitando nei suoi uditori e lettori la «sfera del sentimento». Quest'ultima espressione non implica necessariamente la presenza di una realtà irrazionale. La fede che richiedeva Mussolini ai suoi sottoposti aveva, infatti, un valore politico “positivo”, nel senso che serviva a spronare verso azioni concrete e pericolose. Se un giovane fascista del 1921, quindi, per fare un esempio, immerso in una retorica politica che dipingeva i socialisti come i traditori della patria, come i rinnegatori del sacrificio del sangue durante l'ultimo conflitto bellico, come l'ostacolo alla creazione di una nazione redenta e prospera, si fosse diretto contro un gruppo di questi per attentarne alla vita, pur sapendo di essere in netto svantaggio numerico, avrebbe agito in uno stato di eccitazione sentimentale ma non, per questo, irrazionale. Se egli, infatti, aveva deciso di immolare se stesso alla causa fascista (o “patriottica”) attentando alla vita di alcuni socialisti, credendo peraltro che ciò avrebbe reso il cammino dell'Italia più glorioso e spedito, egli agiva razionalmente. Ossia,

⁴⁵ Cfr. Ivi, pp. 5-6

⁴⁶ Ivi, pp. 6-7

⁴⁷ A. Brelich, *Prolegomeni a una Storia delle religioni*, in Id., *Storia delle religioni. Perché?*, V. Lanternari (a cura di), p. 146

⁴⁸ Brelich spiega molto bene questo aspetto ricorrendo ad un esempio in merito alla credenza nei miti: «I primitivi ‘sanno’ che i loro miti sono veri; per chi è estraneo alla loro religione, essi lo ‘credono’» (A. Brelich, *Mito e fede*, in Id., *Mitologia, politeismo, magia e altri studi di storia delle religioni (1956-1977)*, P. Xella (a cura di), Liguori, Napoli 2002, p. 20).

egli credeva in qualcosa (credeva a tal punto da pretendere di sapere) e, in forza di questa credenza, agiva. In questo senso egli agì razionalmente, pur basando la propria razionalità sul sentimento. È importante, insomma, non confondere il sentimento con l'irrazionalità, poiché ciò ci allontanerebbe dalla comprensione di alcuni meccanismi psicologici che finirono per incidere fattivamente nella storia attraverso le azioni politiche. Non si tratta, ovviamente, di giustificare in sede storico-critica certi atteggiamenti perché "chi li compié vi credette": il piano personale ed il piano storico sono due realtà che possono divergere. Capire, come è noto, non implica né il condividere né il giustificare. Un singolo individuo può commettere azioni che, dal punto di vista storico-critico, possono essere ritenute errate (sotto diversi aspetti) anche se, in cuor suo, egli le ritenne giuste, corrette o valide. Non si tratta di voler porre, come fece ad esempio Roberto Vivarelli⁴⁹, sullo stesso piano "etico" e "morale" quanti parteciparono alla Resistenza e quanti alla Rsi; bensì di comprendere i meccanismi emotivi, psicologici e politici, posti alla base di tali scelte. Quello che è necessario chiarire, mi sembra, è che il discorso non possa fermarsi ad una contrapposizione fra eroi consapevoli e pazzi (ossia fra i giusti e i loro nemici). Entrambi decisero, coscientemente, la loro strada; probabilmente seguendo delle dinamiche emotive, politiche e psicologiche uguali e contrarie. Non i meccanismi psicologici, emotivi e politici erano diversi bensì le ideologie, i riferimenti culturali, etici e civici. Sulla "validità" e "bontà" degli uni o degli altri, ognuno potrà decidere da sé, secondo coscienza e secondo i propri ideali ma è necessario che si consideri la perfetta consapevolezza nella scelta da entrambe le parti, per comprendere cosa sia successo e perché; e non soltanto, ad esempio, per il caso saloino bensì per ogni evento storico.

L'utilizzo della metodologia storico-religiosa conduce anche a considerare con estrema attenzione lemmi (quindi concetti) che fra loro, generalmente, vengono confusi o considerati come sinonimi. Mi riferisco in particolare a due binomi: quello religione/religiosità e quello fede/religione. Qualche anno fa, Dario Sabbatucci richiamò al pericolo insito nel non differire fra loro i termini religione e religiosità, «ciò in quanto la religiosità è irriducibile alla ragione storica, mentre la religione è sempre e dovunque riducibile alla ragione storica»⁵⁰. Un esempio pratico, in merito all'oggetto di studio di questa ricerca (la "religione fascista"), sarà utile. Ne *Il culto del littorio*, Emilio Gentile si riferisce alla «religiosità» fascista citando un brano del paragrafo intitolato *Religiosità e religione* contenuto nel libro *Fascismo e religione* (1923) di Piero Zama, senza però rilevare il dibattito dell'autore fra la sua fede cattolica e quella fascista; dibattito che egli cercò di risolvere, con profonde criticità e incongruenze, postulando che il

⁴⁹ Su Roberto Vivarelli e l'esperienza saloina: Cfr. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2000; Cfr. D. Menozzi, *La fine di una stagione*, in Id. (a cura di), *Storiografia e impegno civile. Studi sull'opera di Roberto Vivarelli*, Viella, Roma 2017, pp. 233-58.

⁵⁰ D. Sabbatucci, *La prospettiva storico-religiosa*, SEAM, Roma 2000, p. 133

cattolicesimo era una religione mentre il fascismo una religiosità. «Una concezione politica della vita nazionale» - scrive Zama - «in cui le gerarchie assumono una precisa ed essenziale funzione e costituiscono una condizione necessaria della vita medesima, deve logicamente comprendere e riconoscere l'importanza e la funzione, anche nazionale, della gerarchia religiosa. [...] Quando noi affermiamo che fascismo è religiosità, nessuno può chiederci una disquisizione sull'argomento [...]. Noi spalanchiamo agli altri [...] le porte del tempio dove preghiamo, perché essi guardino semplicemente i fatti»⁵¹. La confusione dell'autore, che scaturisce tanto dal dissidio interiore in merito alla propria doppia fede quanto dalla volontà di risolverlo, non può essere colta, infatti, se non distinguendo i due concetti "religione" e "religiosità". Gentile, infatti, approccia Zama come un personaggio allineato al proposito di rappresentare risolutamente il fascismo come una religione. Tuttavia, differenziando i termini e facendo qualche ulteriore ricerca in archivio, scopriamo una situazione più complessa. L'8 febbraio 1928, infatti, il prefetto di Ravenna comunicava a Mussolini di tenere sotto controllo quanto Zama scriveva sulla rivista «Gli Arrisicatori» poiché, in un suo recente articolo, comparivano dei contenuti politici non graditi. Tuttavia, avendo la rivista ripubblicato quell'articolo con le "dovute" correzioni, il prefetto notificava al duce che non sarebbe intervenuto nei riguardi di Zama. Lo stesso Mussolini, in seguito, il 21 maggio di quell'anno, scrive un telegramma al prefetto: «mi informi se sia vero che Dott. Piero Zama est rientrato nel Partito». La sera stessa Vandelli, in vece del prefetto, rispondeva: «Segretario fascio Faenza dichiara che Dott. Piero Zama non è rientrato nel Partito. Non mi risulta sia stato iscritto in altri fasci locali»⁵². Questo caso, quindi, chiarisce che la distinzione fra i lemmi analizzati non è una infruttuosa questione di terminologia⁵³. L'altro binomio al quale dover fare attenzione è, come già scritto, fede/religione. Questo ci sarà particolarmente utile per l'analisi dei testi mussoliniani. Al momento mi limito a citare un brano di Sabbatucci il quale, dopo aver riaffermato la pericolosità di un uso acritico dei termini «fede», «credenza» e «credere in», aggiungeva che il «punto di partenza per un'interpretazione critica è che non è una fede a fare religione, ma è, eventualmente, una religione a fare la fede»⁵⁴.

Un altro aspetto importante da affrontare è la categoria di mito. Dal punto di vista metodologico, infatti, è molto importante chiarire in che modo lo si vorrà approcciare. Secondo

⁵¹ P. Zama, *La religiosità nel fascismo*, in Id., *Fascismo e religione*, Imperia, Milano 1923, pp. 7-8; In altre pagine scriveva anche: «Sono riti di religione i silenzi raccolti di "camicie nere" intorno a fratelli che hanno abbandonato il combattimento terreno, e sono riti di una religione le pubbliche preghiere che i fascisti compiono unitamente ai sacerdoti di una chiesa, quando circostanze di particolare significato suppongono la celebrazione pubblica del sacrificio e della invocazione a Dio. Del resto un atto pubblico di religione, che è prettamente fascista ed è una precisa affermazione religiosa del fascismo, è lo stesso giuramento delle milizie» (Ivi, p. 13); «Il fascismo è un fatto italiano: il cattolicesimo è la religione degli Italiani. E questo giustifica il confronto» (Ivi, p. 35).

⁵² ACS, SPD, CO, b. 706, f. 210094 (Zama Piero, Faenza)

⁵³ Zama, insomma, si riferisce al fascismo come ad un sentimento religioso, ad un atteggiamento religioso che, però, come è noto, può essere del tutto indipendente da una religione c.d. positiva o da una religione della politica; infatti Zama si riferisce al cattolicesimo definendolo religione.

⁵⁴ D. Sabbatucci, *La prospettiva storico-religiosa*, p. 12

la metodologia storico-religiosa, il mito è innanzitutto una storia vera e non una storia falsa⁵⁵, un atto razionale e non irrazionale. Ritenerne il mito un «“discorso fantastico” o “falso”, in contrapposizione al termine *logos*»⁵⁶ è una impostazione tipica dell'occidente, mutuata dalla filosofia greca. I miti, inoltre, fanno parte di una costruzione più ampia a tal punto che nessuno di essi potrebbe comprendersi a fondo «senza la conoscenza di tutta la mitologia»⁵⁷ la quale viene, infatti, definita come un «complesso tessuto organico da cui il singolo mito non può essere staccato»⁵⁸. Il mito, poi, rappresenta l'esperienza di una intera società e perciò ha una «validità collettiva» anche di carattere «normativo»⁵⁹. Esso pretende di orientare la sensibilità e il comportamento di una società; «esprime l'esperienza collettiva non solo qual è, ma anche quale *deve* essere, la incanala nelle dovute forme; di qui anche il suo tradizionalismo: *bisogna raccontarlo come è stato tramandato*»⁶⁰. Il suo valore religioso – così come avviene per il concetto di fede – si delinea in «virtù dell'impegno totale con cui l'uomo aderisce al [suo] contenuto»⁶¹. Dal punto di vista costitutivo, il mito si svolge nel proprio tempo («il c.d. tempo del mito») e con i propri personaggi: questi due aspetti, infatti, si presentano sempre come «*diversi* da quelli dell'esistenza quotidiana, per una cultura tipicamente agraria il “tempo del mito” può configurarsi come *quel* tempo in cui l'agricoltura non esisteva ancora»⁶². Un altro essenziale aspetto del mito è che esso fonda la realtà⁶³ e non la prospetta. Il mito che prospetta una realtà futura, infatti, è una concettualizzazione recente dovuta a Sorel. La distinzione fra questi due concetti di mito è importante perché influisce sulla comprensione e interpretazione delle risposte della società italiana di fronte (anche) al fascismo. Il ruolo del mito nella società, infatti, come descritto sinora, ha delle proprie specificità; assolve a determinate funzioni dalle quali la concettualizzazione soreliana del mito esula. Pretendere di utilizzare l'impostazione

⁵⁵ Cfr. R. Pettazzoni, *Verità del mito*, in Id., *Religione e società*, p. 9; Come ribadirà anche Angelo Brelich, le narrazioni mitiche debbono considerarsi vere per la civiltà nella quale sono diffuse «non, certo, perché sono state verificate o siano almeno probabili, ma per motivi religiosi» (A. Brelich, *Prolegomeni a una Storia delle religioni*, in Id., *Storia delle religioni. Perché?*, p. 153). Per un approfondimento sul concetto di mito rimando anche al caso di studio: A. Brelich, *Come funzionano i miti. L'universo mitologico di una cultura melanesiana*, M. G. Lancillotti (a cura di), Dedalo, Bari 2003. Per un approfondimento di carattere più generale ma limitato ad un aspetto dei miti: Cfr. D. Sabbatucci, *Sui protagonisti di miti*, Euroma, Roma 2000.

⁵⁶ A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, p. 8

⁵⁷ A. Brelich, *Mito e fede*, in Id., *Mitologia, politeismo, magia e altri studi di storia delle religioni (1956-1977)*, p. 22

⁵⁸ A. Brelich, *La metodologia della Scuola di Roma*, in Ivi, p. 159

⁵⁹ A. Brelich, *Mito e fede*, in Ivi, p. 22

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ Ivi, p. 23

⁶² A. Brelich, *La metodologia della Scuola di Roma*, in Ivi, p. 152

⁶³ Attraverso i miti «la società dà un senso alle proprie condizioni e forme d'esistenza: i miti *fondano* le cose che non solo sono come sono, ma *devono* esser come sono, perché così sono diventate in quel lontano tempo in cui tutto si è deciso; il mito rende accettabile ciò che è necessario accettare (p. es. la mortalità, le malattie, il lavoro, la sottomissione gerarchica, ecc.) e assicura stabilità alle istituzioni; provvede, inoltre, a modelli di comportamento (bisogna comportarsi come nel tempo delle origini è stato deciso e come si sono comportati i personaggi mitici nella nuova situazione: 'miti prototipici'). Il mito, dunque, non *spiega*, per un bisogno intellettuale, le cose – strana spiegazione sarebbe, infatti, quella delle situazioni normali [...] mediante situazioni fantastiche e prive di base nell'esperienza comune – ma le *fonda*, conferendo loro valore» (A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, p. 11).

soreliana del mito per assolvere alle necessità della società (tipicamente soddisfatte dal mito “storico-religioso”) è un errore che hanno potuto certamente commettere i protagonisti della storia italiana del Novecento (e non soltanto di questa); pretendere di interpretare la risposta delle masse a questo utilizzo prendendo come metro di misura l’impianto soreliano può, invece, portare gli studiosi a deviare dalla questione di fondo. Ad esempio, Renzo De Felice scrive che il «mito di Mussolini» - non ancora «ben definito», eppure «in parte operante» già nel «1923-24»⁶⁴ - godette di successo «per oltre un decennio almeno», in ragione soprattutto sia della stanchezza delle masse – provate dal primo conflitto mondiale e dal dopoguerra –, sia della loro sfiducia verso la vecchia classe dirigente e i vecchi partiti⁶⁵. Eppure, questa interpretazione non spiegherebbe perché il c.d. mito di Mussolini non resse dopo la campagna etiopica: il popolo era ugualmente stanco e cercava tranquillità; inoltre era indubbio che verso alcuni membri del Pnf e del regime gli italiani provassero sfiducia. Il reale punto della questione, secondo me, non è tanto quello prospettato da De Felice. Il c.d. mito di Mussolini non resse (o, perlomeno, si incrinò) a seguito dell’esperienza etiopica poiché non fu mai propriamente un mito bensì una speranza, una proiezione, ossia un mito-soreliano. Il c.d. mito di Mussolini, infatti, non fondò la realtà di Mussolini ma ne prospettò delle immagini non veritiere. Medesimo discorso può estendersi anche al “mito” dell’Italia vittoriosa e liberata dai “tentacoli” della plutocrazia mondiale, il quale avrebbe dovuto avverarsi con il secondo conflitto mondiale. Questi “miti”, in realtà, non fondano una realtà ma prospettano una eventualità futura (Sorel) che dovrà – o, meglio, potrebbe – avverarsi. Nei momenti di crisi sociale i miti non decadono, le proiezioni sì. Se un mito-soreliano si compie, allora verrà letto dai contemporanei come una realtà effettiva ma quando – nella maggioranza dei casi – esso non si compie, sarà letto come una menzogna. La credenza in quel determinato mito, quindi, potrà affievolirsi, scomparire o addirittura uscirne immutata e, riguardando l’ambito politico, con essa anche il consenso. Se la credenza si affievolisce, si insinua il dubbio e ciò può portare ad un distacco, più o meno profondo, dall’oggetto/soggetto creduto; se la credenza scompare può accadere che il credente, addirittura, si opponga all’oggetto/soggetto sino ad allora creduto; se la credenza, infine, rimane immutata o addirittura si fortifica si possono manifestare episodi di esaltazione e riscatto dell’oggetto/soggetto creduto⁶⁶ (come avvenne, ad esempio, anche durante l’esperienza saloina). Ad ogni modo, ritornando alla necessità di tenere ben presente cosa sia – per la metodologia storico-religiosa – un mito, è con la consapevolezza di tutte le specifiche caratteristiche delle narrazioni mitologiche che si dovrebbe

⁶⁴ R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, Einaudi, Torino 1966, p. 461

⁶⁵ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, Einaudi, Torino 1968, pp. 70-1

⁶⁶ È importante considerare che possano esistere diverse reazioni alla caduta di un “mito” o al mutare di una credenza.

In merito, si vedano anche le considerazioni di Christopher Duggan sull’impossibilità di legare semplicemente «illusione» e «ritiro dell’appoggio o della fiducia» verso il culto del duce: Cfr. C. Duggan, *Il popolo del duce. Storia emotiva dell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. XV.

cercare di comprendere se (e come) il fascismo possedette effettivamente una mitologia o se, perlomeno, nella sua attività mitopoietica, tentò di soddisfare alcune di queste caratteristiche ripensandone altre⁶⁷. L'intento, nel caso specifico di questa ricerca, sarà di verificare se (e come) Mussolini creò una mitologia del fascismo e di sé.

La presente ricerca, quindi, si struttura in due volumi. Il primo consiste in cinque capitoli delimitati, ciascuno, da un arco cronologico. La periodizzazione adottata è la seguente: il primo capitolo parte dal 1902 (inizio dell'attività giornalistica di Mussolini) e arriva al febbraio 1915 (ossia poco prima della sua partenza per il fronte); il secondo capitolo parte dal marzo 1915 e arriva al luglio 1921 (con Mussolini parlamentare del Regno impegnato nella pacificazione con i socialisti); il terzo capitolo va dal luglio 1921 e arriva al febbraio 1932 (ossia al primo anniversario dei Patti lateranensi, dopo lo scontro dovuto alla questione dell'educazione giovanile, e prima del decennale della marcia su Roma); il quarto capitolo si estende dal febbraio 1932 al luglio 1943 (ossia alla caduta del fascismo); il quinto e ultimo capitolo, infine, riguarda sia l'esperienza dell'esilio e della Rsi (parte, perciò, dall'agosto 1943 e termina con l'aprile 1945), sia le argomentazioni conclusive di questo lavoro di ricerca. All'interno dei capitoli vengono, poi, affrontate le tappe della concettualizzazione mussoliniana dei singoli argomenti. Essi sono: la concettualizzazione della divinità, il concetto di "religione", l'atteggiamento verso le religioni c.d. positive, la rappresentazione religiosa del fascismo (miti, riti, etc.), l'approccio dei martiri fascisti e la costruzione del mito di sé. Il secondo volume, invece, consiste in una *Appendice iconografica e documentaria* nella quale ho raccolto oltre centoventi documenti scaturiti dalla mia ricerca archivistica; documenti che, ad eccezione di qualche immagine già nota, sono inediti e hanno rivestito un ruolo essenziale per i fini della mia argomentazione.

Se è vero che «l'uomo è costruttore della sua religione [...] allo stesso modo come è l'uomo il costruttore delle arti, della scienza, della filosofia»⁶⁸, la presente ricerca, insomma, intende investigare come Mussolini creò la propria religione.

⁶⁷ In caso contrario, sarebbe fuorviante riferirsi ai "miti fascisti" o alla "mitologia fascista". Il senso di questi termini, infatti, - fatti salvi i casi nei quali le stesse fonti utilizzano questi termini e procedendo, però, a comprendere la reale percezione che i loro autori ebbero di questi contestualizzandola alla terminologia storico-critica - sarebbe piuttosto estensivo (o si riferirebbe ad una particolare concettualizzazione del mito: quella soreliana) e potrebbe, piuttosto che semplificare, complicare la questione. Nell'epoca contemporanea non è infrequente l'incontro di costruzioni mitopoietiche; se sono scomparsi i veri e propri «cicli mitici delle origini», questo non è accaduto alle necessità culturali dell'uomo storico di fondare gli aspetti della propria realtà. La costruzione mitica utilizza, così, anche ambiti discorsivi inediti per la disciplina storico-religiosa (Cfr. S. Botta, *Mito, cinema e identità. Appunti per una lettura storico-religiosa di tre film: Un filme falado, Y ng xi ng, The Village*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», Vol. 73, 2007, pp. 351-358) come, ad esempio, la fotografia, la pubblicità e il discorso scritto. Su un caso specifico di mitopoiesi durante il fascismo, mi premetto di rinviare ad un mio vecchio articolo: Cfr. A. Masseroni, *Analisi dell'attività mitopoietica negli anni dell'Italia fascista. Il caso di Mario Appelius*, «Avanguardia. Rivista di letteratura contemporanea», A. XIX, N. 56, 2014, pp. 8-31.

⁶⁸ Si tratta di una frase scritta da Raffaele Pettazzoni in alcuni suoi appunti privati, pubblicati dopo la sua morte a cura di Angelo Brelich e consultabili in: R. Pettazzoni, *Gli ultimi appunti*, in Id., *Religione e società*, p. 122

UN GIOVANE ERETICO

(1902-1915)

«Questo fastidioso ed ingombrante fardello»

Quando Benito Mussolini nacque, il 29 luglio 1883 a Dovia di Predappio, venne battezzato in chiesa. Sua madre, la maestra Rosa Maltoni, era molto religiosa, e la propria volontà si impose su quella di suo padre Alessandro, fabbro socialista anarchico ed anticlericale. Infatti, il solo “vero” battesimo che contava fra i socialisti come Alessandro era quello “laico” (o “politico”). Il 19 dicembre 1903 lo stesso giovanissimo corrispondente a Forlì del giornale *La parola dei socialisti*, Benito Mussolini, scriveva: «I lavoratori, anche tra questi monti, rinunciano a battezzare nella chiesa i propri figli. Chi ha dato primo l’esempio di questa rigida coerenza alle nostre dottrine, è stato Partisani Luigi, iscritto alla nostra sezione e la sua compagna Proli Malvina. L’ultimo loro bimbo, Benito, non venne portato al fonte della sacra impostura. Fu battezzato invece, sabato scorso, nella sede della sezione, presente un buon numero di compagni e compagne. [...] È l’unico mezzo efficace per scalzare la chiesa, togliere l’umanità futura dalle ugne del prete»¹. Il giovane Mussolini non era solo sprezzante e provocatorio nei riguardi del sacramento del battesimo; il tono delle sue parole rivela una passione profonda, realmente sentita, per quanto stava affermando. Nei suoi primissimi scritti (e, in realtà, non soltanto in questi) Benito risulta particolarmente interessato al tema religioso. Ma cos’era la religione per il giovane Benito Mussolini?

Egli sosteneva che la religione e lo stesso concetto dell’aldilà erano un «assurdo»². Ogni forma istituzionalizzata della religione incontrava la sua avversione, poiché egli era convinto che essa si risolvesse in uno strumento di sopraffazione, volto a mantenere la classe operaia in uno stato di subordinazione tanto materiale quanto culturale. Pertanto, anche dal punto di vista della coesione sociale, la religione finiva per rivestire un ruolo deleterio. Nel novembre 1902 Mussolini, infatti, con vena di rimprovero, ricordò ai deputati socialisti svizzeri che, affermando la necessità sociale della religione, essi finivano per aiutare in modo «efficace, insperato,

¹ Opera Omnia, XXXV, p. 6

² Ivi, I, p. 38; Ancora nel dicembre 1912, compatirà le madri che piangono i loro figli caduti per la tanto avversata impresa libica, scrivendo: «Povere madri, non vi rimane che la speranza vana dell’al di là che non si vede» (Ivi, V, p. 20).

gratuito, tutti i pastori di tutti i culti»³ a mantenere il loro potere sulle masse socialiste. Per il giovane ribelle, il «Libero Pensiero» (scritto con lettere maiuscole) che si diffondeva ormai fra la classe proletaria italiana, liberandola dall'«assurdo religioso», era proprio l'anticristo di cui aveva scritto papa Pio X in una sua lettera enciclica⁴. Attraverso la scienza, la razionalità e la cultura quindi, si doveva e si poteva combattere la religione. Proprio a tal proposito, nel gennaio 1904, egli fondò e diresse – insieme ad un certo Salvatore Donatini – un «periodico di cultura socialista internazionale» dal titolo *I tempi nuovi*, con l'intento di «elevare la cultura dell'operaio, di allargare il suo orizzonte intellettuale, di educare e movimentare lo spirito di lotta e di resistenza contro tutte le forme dell'assurdo religioso, del privilegio politico, dello sfruttamento economico»⁵. Mussolini, insomma, introduceva in un unico discorso le tre entità nemiche della classe operaia: banca (sfruttamento economico), monarchia e parlamento (tirannia politica) e Chiesa (assurdo religioso); ossia i poteri costituiti contro i quali il giovane socialista anarchico si era già scagliato in passato e contro i quali tornò a scagliarsi più volte in futuro⁶. Tale avversione finì, quindi, per delineare alcune delle caratteristiche ideologiche del giovane Mussolini: egli si dimostrava ostile alla democrazia⁷, all'istituzione parlamentare⁸, alla magistratura⁹, alle forze dell'ordine in genere, alle leggi, all'esercito¹⁰ e ovviamente alla Chiesa, al re e alla borghesia.

³ Ivi, I, p. 23

⁴ Ivi, XXXV, p. 6; Il riferimento di Mussolini, che scrive questa corrispondenza nel dicembre 1903, è sicuramente la lettera-enciclica *E supremi apostolatus* del 4 ottobre 1903 nella quale è scritto: «Con somma audacia, con tanto furore è ovunque aggredita la pietà religiosa, sono contestati i dogmi della fede rivelata, si tenta ostinatamente di sopprimere e cancellare ogni rapporto che intercorre tra l'uomo e Dio! E invero, con un atteggiamento che secondo lo stesso Apostolo è proprio dell'«Anticristo», l'uomo, con inaudita temerità, prese il posto di Dio, elevandosi «al di sopra di tutto ciò che porta il nome di Dio»; fino al punto che, pur non potendo estinguere completamente in sé la nozione di Dio, rifiuta tuttavia la Sua maestà, e dedica a se stesso, come un tempio, questo mondo visibile e si offre all'adorazione degli altri» (Il testo è consultabile on-line: https://w2.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_04101903_e-supremi.html).

⁵ Opera Omnia, I, p. 250

⁶ Il 30 aprile 1904, ad esempio, Mussolini scrisse un articolo dove narrava una storia ingloriosa della famiglia Savoia fatta di bassezze, avidità, violenze e azioni vergognose e abiette. Affermava che la terza Italia avrebbe dovuto essere repubblicana ma fu monarchica perché i Savoia, compiacendo gli interessi della borghesia e del papato, riuscirono ad imporsi. E da allora il «popolo affamato» che chiedeva pane «ebbe piombo» (Cfr., Ibid., pp. 56-7). Il 17 settembre 1910 affermò in modo cristallino che contro i Savoia «combattemmo ieri, combattiamo oggi e combatteremo domani» (Ivi, III, p. 182). Contro i tre poteri costituiti (Banca, Chiesa e – in un unico soggetto – Monarchia e Parlamento) Mussolini scriverà più volte (ad esempio: Cfr. Ivi, II, pp. 145, 323; III, p. 83) e arriverà ad aggiungervi anche le «gerarchie militari» (Ivi, III, p. 156).

⁷ Il Mussolini antidemocratico si può trovare, ad esempio, in: Ivi, II, pp. 84-5; IV, p. 200; VI, pp. 118-20, 222-4; XXXV, pp. 20-2; Un'eco di tale predisposizione si trova anche nel suo commento a Vilfredo Pareto, il quale avrebbe negato «ogni fondamento scientifico al diritto sovrano delle maggioranze» (Ivi, I, p. 74).

⁸ Mussolini era convinto che il parlamentarismo infiacchisse lo spirito rivoluzionario (Ivi, XXXVIII, p. 64), tanto che non ebbe scrupoli, nell'aprile 1908, a criticare i parlamentari socialisti affermando che tra questi e i socialisti vi era un dissidio (Cfr. Ivi, I, p. 127).

⁹ Mussolini disdegnava la magistratura e il Codice civile, in perfetta aderenza col suo spirito sovversivo e avverso a qualsivoglia ordine costituito, autorità o gerarchia (fintanto che queste lo ostacolassero). In quest'ottica si pongono anche i suoi elogi del dissenso e dell'indisciplina: Cfr. Ivi, I, pp. 163, 233-4, 274; II, pp. 136, 182, 239; VI, p. 143.

¹⁰ Sin dal 1903 Mussolini fu antimilitarista e renitente alla leva (Cfr. Ivi, I, p. 6; XXXVIII, pp. 1-2) e la sua respiscenza del 1905 va guardata con diffidenza, come ha anche sottolineato De Felice (R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 47), poiché fu semplicemente un modo per non destare ancora sospetti: Cfr. Opera Omnia, I, p. 216; II, p. 7; V, p. 108. Nel settembre 1912, contro l'impresa libica, addirittura, utilizzò gli esempi

Tradizione, autorità e dogma erano quindi tre aspetti della vita sociale che andavano combattuti attraverso una lotta da svolgersi secondo due piani differenti ma interdipendenti: quello scientifico e quello politico-sociale. Questa lotta aveva come campioni Charles Darwin e Karl Marx. Infatti, il concetto darwinista di lotta per l'esistenza fra «agenti di gruppi diversi» o fra «individui della propria specie», scriveva Mussolini, riporta al concetto marxista di lotta di classe posto alla base del socialismo. «La lotta per l'esistenza cambia e [...] da lotta di interessi materiali – combattuta con mezzi di violenza – diverrà lotta d'interessi spirituali, combattuta coi mezzi civili della discussione, della ricerca, della persuasione. Oggi, afferma Spencer, siamo in un periodo di trapasso fra la vecchia società a base di oppressione singola e collettiva, e la nuova società ordinata secondo giustizia. Non è lontano il giorno in cui alla “lotta” per la vita, succederà l’“intesa”, l’“accordo” per la vita»¹¹. L'avversione di Mussolini verso la religione ebbe, perciò, una matrice di carattere sia culturale, sia politico. Ogni religione veniva certamente attaccata anche sul piano culturale ma sempre in relazione all'influenza che tale cultura “religiosa” poteva avere sul piano politico, economico e sociale. La critica di Mussolini era volta soprattutto a intervenire in quest'ultimo ambito, ossia il politico.

La religione con la quale dimostrò di avere maggiore acredine fu sicuramente quella cattolica, ma non mancarono anche diverse considerazioni su altre forme istituzionalizzate di religione come il buddhismo, l'islam, l'ebraismo e i diversi cristianesimi.

Il giovane socialista, nonostante alcune lacune, forzature o banalizzazioni concettuali, dimostrò di avere una spiccata sensibilità, aiutata sicuramente dal proprio ateismo, per l'approccio storico-critico delle religioni¹². Ovviamente Mussolini mancava di metodo, rigore scientifico e approfondimenti, ma fu sempre presente in lui la propensione ad “umanizzare” le religioni interpretandole come prodotti umani (anche se perlopiù in senso negativo, ossia come strumenti utili a esercitare un potere dell'uomo sull'uomo o come una deviazione psicologica). Il motivo per cui Mussolini aderì al principio della religione come creazione umana (tipico del metodo storico-religioso) sta nelle finalità che egli stesso si prefiggeva di conseguire: dimostrare che tutte le religioni erano delle invenzioni umane, eliminare l'elemento indiscutibile e fideistico

della storia – la caduta dell'Impero di Napoleone III che volle a ogni costo la guerra franco-prussiana – per sostenere la propaganda anti-guerresca: Cfr. IV, p. 199. Il suo sentimento ostile alle leggi, poi, lo portava a vantarsi delle proprie condanne e a dipingere sotto una luce positiva il carcere, tanto che quest'ultimo aveva dei legami con lo stesso socialismo. Ossia non si sarebbe stati davvero socialisti se non si fosse scontato almeno un giorno di carcere: Cfr. Ivi, I, p. 163; II, pp. 145, 217, 241-5; VII, p. 35.

¹¹ Ivi, II, pp. 9-10

¹² Nel contraddittorio con il pastore evangelico Tagliatela (Cfr. Infra, pp. 28 ss.) Mussolini cita, seppur di sfuggita, i lavori sull'animismo dell'eminente etnologo Edward Burnett Tylor (Cfr. Opera Omnia, XXXIII, p. 13). Nel luglio 1909, all'interno di un articolo polemico contro Degasperi, cita le parole di Salvatore Minocchi, allora professore di storia delle religioni a Pisa, sull'incompatibilità fra «scienza moderna» e «dogma cattolico» (Cfr. Ivi, II, pp. 191-2). Nel settembre 1913 recensisce il libro di Franz Cumont sull'influenza de *Le religioni orientali nel Paganesimo romano* (Cfr. Ivi, V, pp. 278-83). Nell'aprile del 1914, infine, afferma che non esista un concetto universale di Dio bensì delle concettualizzazioni diverse in quanto caratterizzate dai diversi ambienti nei quali sono state create (Cfr. Ivi, VI, 147).

della “rivelazione” e, infine, distruggere ogni religione (elemento inutile se non addirittura dannoso per l’uomo). È appena necessario precisare che chi applica la metodologia storico-religiosa considera certamente la religione come un elemento creato dall’uomo, escludendo altresì l’elemento di rivelazione (in quanto extrastorico) dalla propria argomentazione ma non ha un atteggiamento negativo nei riguardi della religione stessa che viene, invece, analizzata come un fattore culturale della società.

Miti e riti come strumenti politici

Prima di analizzare questi casi, credo sia utile soffermarsi su tre questioni principali. La prima riguarda il “vocabolario” mussoliniano: ossia l’utilizzo che egli fa di alcune espressioni o parole all’interno dei propri scritti e discorsi. L’utilizzo di lemmi appartenenti al registro religioso per questioni di carattere essenzialmente profano è così frequente che deve essere considerato come un semplice elemento di tecnica retorica, spesso finalizzato a colpire l’immaginazione del lettore o dell’uditore. Tali termini, quindi, non vanno considerati in modo letterale. Si prenda come esempio l’articolo scritto il 1 ottobre 1912 in merito alle condizioni di svantaggio politico (e di pericolo civico) che il «popolo di Puglia» viveva nelle città amministrare da forze politiche non socialiste. «La storia moderna delle Puglie» - scriveva Mussolini, riferendosi al gran numero di attentati verso i socialisti¹³ - «è un calvario dalle “stazioni” insanguinate, come quello di Giudea». Nel vocabolario di Mussolini sono presenti, inoltre, molti modi di dire come “fare la parte del Giuda”, “essere dei profeti del malaugurio”, “stare in regola con dio e con il diavolo”¹⁴ etc. che, parimenti, non richiedono una interpretazione letterale ma soltanto figurativa, simbolica, retorica. Egli utilizza questo genere di parole perlopiù in forza del proprio temperamento smaccato e provocatorio. Ad esempio, quando venne espulso dal Psi, affermò che tale provvedimento venne “consacrato” piuttosto che “emanato”; che i socialisti a lui contrari “pontificavano” piuttosto che “parlare”; che si dovesse fare del “proselitismo” piuttosto che della “propaganda politica”; che si potesse essere “eretici” in luogo di “dissidenti”; che si potessero seguire gli insegnamenti degli “evangelisti socialisti” piuttosto che delle “dottrine politiche”; che gli scritti di Robert Owen erano dei “catechismi”; che le aule dei tribunali, tanto odiate quanto frequentate da Mussolini, erano «sacre aule della sacrosanta Giustizia»; che i borghesi evocassero «la santa carabina» invece di “ricorrere alle

¹³ «Ad Andria, città di 60 mila abitanti, città clericale [...] il 31 luglio del 1910 due giovani leghisti caddero uccisi e parecchi altri rimasero feriti, per difendere, come sta scritto sulla lapide commemorativa, “la libertà del voto per tutti”. È cronaca di ieri. Così alla cronaca di ieri appartiene l’aggressione al compagno Turantini di Corato, che si buscò una tremenda rasoiata, per vero miracolo non mortale, da un sicario dell’Amministrazione comunale e l’uccisione barbara del povero capo-lega Savino di Casamassima» (Ivi, IV, p. 219).

¹⁴ A titolo d’esempio: Cfr. Ivi, V, pp. 241, 243; VI, 127, 182, 426.

forze dell'ordine"; che la posizione neutralista di Turati era «agnostica»¹⁵. Molti altri esempi si potrebbero citare ma piuttosto è rilevante sottolineare che non si deve dare troppa rilevanza essenziale alla presenza di questi termini. Si tratta di un *modus operandi* che, pur non potendo essergli riconosciuto come una peculiarità¹⁶, sarà presente in lui tanto negli anni giovanili quanto in quelli successivi e che scoraggia, molto spesso, a interpretare le sue parole come un processo di continua "sacralizzazione della politica" dovendo, piuttosto, rilevare che esse sono, in parte, i mezzi di un linguaggio provocatorio, polemico o semplicemente figurativo.

In alcuni casi, poi, il semplice simbolismo delle parole ci viene restituito direttamente da Mussolini, il quale le inserisce fra virgolette o le fa precedere dai tre punti di sospensione¹⁷.

Con questa cautela vanno perciò analizzati i testi in cui egli utilizza termini come, ad esempio, mito e rito (che, generalmente, vengono considerati quali elementi essenziali della "religione").

Mussolini si misurò con il concetto di mito commentando due importanti autori: dapprima – e in modo abbastanza superficiale – Friedrich Nietzsche e successivamente – in modo ben più sistematico – George Sorel. In una serie di articoli-postille, relativi a una conferenza tenuta dall'on. Treves su Nietzsche il 22 novembre 1908, Mussolini affermava che non tutte le idee del filosofo potevano ridursi al concetto di «volontà di potenza» poiché questi non aveva lasciato ai posteri un «sistema», ossia una costruzione ideale – spesso illogica e arbitraria – «tale da dover essere interpretata come una confessione, un mito, una tragedia, un poema»¹⁸. Nell'ottica mussoliniana, per quanto qui appena accennata, il concetto di mito ha quindi una valenza perlopiù negativa, quasi di inutilità: affermava, infatti, che «il sistema» è l'elemento caduco e sterile delle filosofie. Qualche mese più tardi, invece, confrontandosi con Sorel, sembrò mutare la propria concettualizzazione del "mito". In un articolo del 25 giugno 1909 (*Lo sciopero generale e la violenza*) Mussolini scriveva che, secondo quanto affermato da Sorel, le grandi idee poterono trionfare sulle folle solo perché esse agirono come miti, ossia come «rappresentazioni dell'azione sotto forma di battaglie da cui uscirà il trionfo della propria

¹⁵ Cfr. Ivi, I, p. 163; II, p. 186; III, pp. 70, 118; V, p. 11; VI, p. 265; VII, pp. 33, 60-1, 157

¹⁶ Nel contesto storico italiano del primo Novecento è abbastanza comune l'utilizzo di termini tipici del contesto religioso nel linguaggio politico. Non mancano, inoltre, dei precedenti particolarmente noti come Mazzini, influenzato dal sansimonismo, o Crispi. La letteratura in merito sarebbe vasta. Cfr.: S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 7 ss.; C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000; F. Sofia, *Progresso/Incivilimento*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli et alii (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 19-32; A. M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010

¹⁷ Ad esempio, col termine "santone" (Opera Omnia, IV, p. 37) o l'espressione «chiesa...ortodossa» (Ivi, VI, p. 272) per indicare il riformismo socialista. Un altro caso, ben più importante, è quello relativo alla sua concezione "religiosa" del socialismo: Cfr. Infra, pp. 75 ss.

¹⁸ Opera Omnia, I, p. 174

causa»¹⁹. Infatti furono miti tanto l'apocalisse cristiana, che prevedeva la sconfitta finale di Satana, quanto la Rivoluzione francese o quella di Mazzini²⁰. Similmente era per il mito teorizzato da Sorel che, rappresentando lo sciopero generale come la battaglia suprema e definitiva, infondeva forza all'operaio per compiere la rivoluzione. Mussolini, inoltre, teneva a precisare che in questa tipologia di miti mancava l'elemento utopico poiché, nell'ottica di un cambiamento futuro, essi influivano sulle pratiche concrete della classe operaia nel presente.

Tuttavia nel settembre 1911, con l'inizio della guerra italo-turca, quest'ultima opportunità venne a mancare e l'adesione di Mussolini al mito soreliano si fece meno convinta. Il 23 settembre 1911, con un articolo anonimo, Mussolini aveva infatti invitato la classe operaia allo sciopero generale nel caso in cui l'Italia avesse dato inizio all'impresa libica²¹ ma i «soreliani», così li definiva, avevano rifiutato tale possibilità perché lo sciopero generale avrebbe dovuto avere motivazioni economiche e non politiche. Mussolini rispose loro che tale condizione era inaccettabile, poiché l'operaio era anche cittadino e non poteva disinteressarsi delle questioni politiche, le quali – come aveva affermato anche Marx – in fin dei conti, erano questioni sociali. Aggiungeva, poi, che in questo modo il mito soreliano finiva per divenire un mito inutile perché «inattivo», e quindi utopico come qualsiasi altro mito: «questa concezione “ascetica” del divenire sociale» - ammoniva Mussolini - «è destinata a frangersi contro la realtà della vita»²². Pochi mesi più tardi le distanze tra Mussolini e Sorel vennero addirittura ad accentuarsi. Il 18 luglio 1912 Mussolini scrisse infatti un articolo polemico contro Sorel (che si era detto preoccupato per il sempre maggiore esodo dal Psi di «elementi intellettuali»), per riaffermare la necessità di una fede socialista (intesa in senso politico, ossia quale finalità pratica da raggiungere) pur nutrendo, ormai, delle riserve sull'utilità del mito soreliano. Tale polemica veniva condotta attraverso due diverse direttrici: la prima mirante ad accreditare la propria visione anti-intellettualistica del socialismo attraverso la valorizzazione del mito soreliano, la seconda, invece, volta alla svalutazione – seppur non troppo esplicita – di quest'ultimo che definiva, ormai, come «una favola».

«Eppure il Sorel» - scriveva Mussolini - «ci aveva presentato un socialismo decisamente anti-intellettualistico, religioso anzi. Il mito dello sciopero generale [...] è un mito, cioè una favola, qualche cosa di non dimostrabile, di non effettuabile, che deve essere [...] l'atto di fede del proletariato. Bisogna credere nello sciopero generale, come i primi cristiani credevano nell'apocalisse. [...] Non sottoponete il mito alla vostra critica razionalistica. Non rompete il

¹⁹ Ivi, II, p. 164

²⁰ Nel 1943 Bottai affermò che Mazzini era una scoperta «relativamente recente del Duce», tuttavia ciò è da ritenersi non vero. Su tale questione: Cfr. S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra risorgimento e fascismo*, pp. VII, 58.

²¹ Cfr. Opera Omnia, IV, p. 59

²² Ibid., p. 61

sublime incantesimo. [...] Togliete al socialismo la sua fede, cioè la sua preoccupazione finalistica, teleologica e voi avete un socialismo privo di vitalità [...]. Noi abbiamo bisogno di una cultura specifica che sorregga e sia adatta all'azione»²³.

Da tale critica, pur non ancora definitiva, comprendiamo che Mussolini accettò dapprima la concettualizzazione soreliana di mito ritenendo che, attraverso l'esercitazione di una pressione sull'elemento irrazionalistico del proletariato, potesse portare all'azione politica; ma con l'eclissi di questa convinzione, maturata appunto nel settembre 1911, cominciò a dubitare della sua utilità effettiva e a rappresentarlo come "favola"²⁴ poiché, se non poteva condurre all'azione politica, risultava inutile. Il definitivo allontanamento di Mussolini dal mito soreliano venne manifestato pubblicamente solo due anni più tardi, durante una conferenza tenuta a Firenze l'8 febbraio 1914, quando affermò che «come costruzione mentale era superbo» e che, se avesse tratto esperienza da alcuni precedenti di indubbio valore (come, ad esempio, quello cristiano dell'Apocalisse o quello mazziniano che spinse diversi cospiratori a sacrificare la loro stessa vita per realizzare la terza Italia vaticinata da Mazzini), avrebbe veramente potuto colpire l'immaginazione della classe operaia spronandola all'azione. Tuttavia il mito aveva fallito questo proposito e, secondo Mussolini, la colpa fu dello stesso Sorel, il quale «creato questo castello incantato, ci dava le chiavi per penetrarvi e dandoci la soluzione dell'enigma, rivelandoci l'origine teorica – intellettuale – del "mito" ne disperdeva tutto l'incantesimo fascinatore»²⁵. Il mito, quindi, nella logica di Mussolini doveva avere una sua utilità politica sia mantenendo l'incanto per far leva sulla sfera emotiva dell'irrazionale sia, soprattutto, portando al compimento di azioni concrete.

Sul rito, invece, la questione deve essere impostata in modo differente: più che in forma di concetto, negli scritti e nei discorsi di Mussolini, questo va analizzato in forma di termine. Egli, infatti, utilizza la parola rito molto frequentemente, talvolta riferendosi ad esso in senso propriamente religioso, altre in senso più generale. Ad esempio, quando affermò che l'evangelismo cristiano aveva tratto «i suoi riti» dalle religioni che lo avevano preceduto²⁶, o quando, commentando un libro di Franz Cumont, riportò che, per gli antichi romani, le religioni orientali offrirono «una maggiore bellezza nei loro riti»²⁷, chiaramente volle riferirsi ai riti religiosi; non può, invece, dirsi lo stesso quando, all'interno di una mediocre novella giovanile, scrisse che, dopo il matrimonio, egli – il protagonista – non fu «capace di un ultimo sforzo per

²³ Ibid., p. 173

²⁴ Mussolini usa il termine mito in questo senso, ossia intendendo riferirsi a qualcosa che non esiste, anche nel dicembre 1912: scriveva che l'esistenza del Partito repubblicano «è divenuta una specie di "mito". Bisogna credere che esista, ma darne le prove è alquanto difficile» (Ivi, XXXV, p. 23).

²⁵ Ivi, VI, p. 77

²⁶ Ivi, I, p. 136

²⁷ Ivi, V, p. 280

compiere il rito» riferendosi al “consueto” atto sessuale della prima notte di nozze²⁸. Ci sono poi delle situazioni di ambiguità, favorite certamente da questo uso estensivo di termini tipicamente religiosi, come quelle in cui volle riferirsi ai funerali dell’agitatore viennese Franz Schuhmeier e delle vittime dell’eccidio di Ancona (che diede vita, poi, alla c.d. Settimana rossa)²⁹.

I funerali di Schuhmeier, rimasto ucciso in un attentato, avvennero il 16 febbraio 1913 ed il suo funerale fu una vera e propria manifestazione di massa: la più grande che Vienna avesse mai visto prima della Grande guerra. Anche la coreografia funebre fu particolarmente complessa e spettacolare: la salma di Schuhmeier fu posta nella Casa dei lavoratori del quartiere di Ottakring, che venne adattata come una imponente sala commemorativa, il suo trasporto fino al cimitero (un tragitto di oltre sei chilometri) venne condotto con grande solennità. Si trattò di una manifestazione particolarmente partecipata e sentita che costituì un *unicum* nel panorama viennese del tempo³⁰. Anche i funerali delle tre vittime dell’eccidio di Ancona furono molto partecipati dalle masse: «forse ventimila persone, forse più»³¹.

Sembra, pertanto, che il rito a cui volle far riferimento Mussolini fosse non quello religioso ma quello pubblico, ossia di volersi riferire alla grandiosità delle celebrazioni di massa che si svolsero in entrambe le occasioni³². Il riferimento è quindi più politico che religioso ed è strettamente collegato, come sarà anche per il concetto di religione³³, ad aspetti esteriori come l’impatto figurativo, emotivo e politico che tali manifestazioni potevano avere sulle masse. Così fu anche nel gennaio 1914 quando invitò a glorificare la Comune e a celebrarla «con fervore, con forza, con solennità, come in un rito sacro»³⁴: il fervore, la forza e la solennità sono segni esteriori, attraverso la cui emulazione si sarebbe potuto rivestire di “sacralità”, ossia di “solennità”, un atto o un evento. Mussolini, insomma, si mostra generalmente molto più interessato alla necessità dell’apparenza piuttosto che a quella dell’essenza.

A questo genere di logica risponde anche l’utilizzo del termine festa che, nei suoi scritti e discorsi, è generalmente legato alla celebrazione del Primo maggio e che, in parte, si ricollega al concetto di rito (e al suo preteso carattere di solennità). Nel 1908 Mussolini, in un articolo

²⁸ Ivi, II, p. 111

²⁹ Cfr. Ivi, V, p. 111; VI, p. 212

³⁰ Sull’importanza dei funerali di Schuhmeier nel panorama sia culturale sia politico della Vienna d’inizio Novecento: Cfr. W. Maderthaner, L. Musner, *Unruly masses. The other side of fin-de-siècle Vienna*, Berghahn Books, New York-Oxford 2008, pp. 125 ss.

³¹ L. Lotti, *La settimana rossa. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1965, p. 98; Nel libro è raccolta anche un’intercettazione telefonica dell’8 giugno (1914) fra Mussolini e un corrispondente romano dell’*Avanti!* nella quale il primo dice al secondo di “gonfiare” la portata degli incidenti appena avvenuti a Roma, a seguito dell’eccidio (Cfr. *Ibid.*, p. 270).

³² Nel caso di Schuhmeier, a ben vedere, sembra addirittura esplicito. Quando venne vietata la distribuzione dell’*Avanti!* in Austria, Mussolini riaffermò che i socialisti rimanevano comunque internazionalisti, non certo per l’Austria «feudale, militarista, clericale» ma «per l’Austria del popolo, che domenica scorsa si è raccolto attorno alla bara di Schuhmeier a compiere un rito che ha avuto la profondità e l’ampiezza di un’apoteosi» (Opera Omnia, V, p. 111).

³³ Cfr. *Infra*, pp. 75 ss.

³⁴ Opera Omnia, VI, p. 60

anonimo sulla festa del grano nell'alta Romagna e nel faentino, affermò, appunto, che gli elementi costitutivi e peculiari delle feste erano «la solennità, i canti, le risa, i banchetti e le abbondanti libazioni»³⁵: nulla di particolarmente religioso quindi (anzi, torna anche in questo caso l'elemento della solennità). Lo stesso anno, inoltre, Mussolini affermava che se il Primo maggio doveva essere definito “festa”, lo si doveva fare però non nel senso «volgare» del termine³⁶. Ossia, essa doveva rispecchiare l'ideale del Primo maggio e non scadere in una «manifestazione di parata, coreografica e vuota, senza contenuto interiore e senza carattere rivoluzionario»³⁷. Ciò che, a queste date, Mussolini ancora ricercava nel proletariato è una consapevolezza politica (e morale) interiore tale da potersi estrinsecare in atteggiamenti visibili di rispetto e solennità (tanto che sembrerebbe che in un discorso del 3 maggio 1909 alla Camera del lavoro trentina, egli avesse affermato che la festa del Primo maggio sarebbe dovuta divenire «un rito»³⁸: ossia un evento solenne).

«L'orientale perennemente ginocchioni davanti al suo dio»

L'immagine dell'Oriente e degli “orientali” è presente sin nei primissimi scritti del giovane Mussolini. Nell'agosto 1902, in un articolo intitolato *La virtù dell'attesa*, egli spronò il proletariato a organizzarsi e a essere meno impulsivo, poiché i veri cambiamenti – di cui esso necessitava – non potevano realizzarsi che in un tempo di lunga durata. Ricordava, quindi, ai lettori, che l'attesa è la virtù dei forti, pur mostrandosi consapevole della difficoltà di attendere quando si è in situazioni di disagio. Tuttavia Mussolini, così avverso ad atteggiamenti che riteneva di stampo tipicamente religioso (e fra questi vi era l'attendismo), volle necessariamente distinguere questo genere di attesa da quella di carattere religioso; e lo fece, senza indugio, a conclusione dello stesso articolo, prendendo proprio a esempio «l'orientale»: un'entità astratta e vaga, degna della migliore tradizione orientalista. «La nostra attesa» - scriveva - «non è imbecille come quella dell'orientale perennemente ginocchioni davanti al suo dio, ma è l'attesa di chi prepara pazientemente le forze che gli occorrono per isgominare il nemico»³⁹. Siamo, quindi, nel campo di una valutazione assolutamente negativa della figura dell'orientale (anche se, con buona probabilità, Mussolini qui si riferisce ai musulmani) e anche in questo caso notiamo come Mussolini si esprima sempre per concetti non validi in assoluto ma relativi:

³⁵ Ivi, I, p. 165

³⁶ Ibid., p. 132

³⁷ Ivi, II, p. 101; È questo, infatti, il periodo nel quale Mussolini vuole elevare la classe operaia attraverso un'opera educativa che la porti anche a una presa di coscienza del proprio ruolo nel mondo politico-economico (Cfr. *Infra*, p. 66).

³⁸ *Opera Omnia*, II, p. 287

³⁹ Ivi, I, p. 12

l'attesa politica, rivoluzionaria, del proletariato è infatti presentata in senso positivo mentre quella religiosa in senso negativo poiché si risolve nel fatalismo⁴⁰. La prima impone che si creda in qualcosa che verrà e di cui si può esser certi (ossia in una lotta che nasce e si svolge nel mondo sensibile, attraverso forze reali volte a sconfiggere i nemici della classe proletaria), mentre la seconda porta a credere in qualcosa che non c'è fino a rimanerne schiavi, annichilendo se stessi e predisponendosi anche a estremi sacrifici⁴¹. L'attesa proletaria, insomma, punta alla liberazione mentre quella religiosa all'imprigionamento. È il mondo dell'aldiquà che deve interessare all'uomo, all'azione politica: criticando le politiche sociali dello zar di Russia, infatti, Mussolini ironizzò che non poteva bastare il grido di «Allah è grande!» per far sì che «i contadini della Santa Russia» smettessero di nutrirsi «di scorza di betulle»⁴².

Fino agli anni dell'impresa tripolina, un'unica volta Mussolini valutò positivamente gli «orientali». Ciò avvenne in occasione della commemorazione della morte di Francisco Ferrer⁴³, scritta sotto lo pseudonimo *Vero eretico*. In questo articolo, Mussolini ricordò le vittime dell'Inquisizione durante la storia affermando che essa fu, fra le altre cose, lo strumento di Ferdinando V per liberare la Spagna da mori ed ebrei⁴⁴. Il punto di vista attraverso cui questi⁴⁵ vennero presentati derivò certamente dalla necessità polemica di dover attaccare un nemico ancora più ostile e invisibile a Mussolini: la Chiesa cattolica. Mori ed ebrei furono, pertanto, funzionali al suo discorso e non si deve pensare, perciò, che questo caso rappresenti un punto di svolta nella percezione di Mussolini (non ancora perlomeno). Nel maggio 1911, infatti, descrivendo gli esiti disastrosi dello sciopero generale dei muratori a Roma, Mussolini paragonò questi ultimi – disorganizzati, impulsivi e inconcludenti – ad una «tribù africana»⁴⁶.

L'antimilitarismo del giovane Mussolini durante la guerra italo-turca cambiò parzialmente l'immagine degli «orientali» nei suoi scritti. Essi non sono più un'entità indistinta ma un insieme di diverse realtà sociali positive e negative: i proletari turchi e arabi divennero fratelli (ossia le

⁴⁰ Con l'espressione «fachirica impassibilità» o con l'avverbio «fachiricamente», Mussolini solitamente esprime situazioni di imperturbabilità e di stasi, connotate in senso negativo (Cfr. Ivi, IV, p. 31; VII, p. 13). Lo stesso discorso vale per l'aggettivo «nirvanico» che Mussolini usa, seppur non in senso particolarmente negativo, in una lettera del 1913 indirizzata a Leda Rafanelli (Cfr. L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, Rizzoli, Milano 1975, p. 59) e il 18 ottobre 1914 all'interno di un suo articolo nel quale, descrivendo il proprio principio della «neutralità attiva», affermò che la neutralità assoluta avrebbe condotto a un «atteggiamento di nirvanica impassibilità» (Cfr. Opera Omnia, VI, p. 394). Per la Rafanelli va registrata anche la variante «calma mussulmana» (Ivi, XXXVIII, p. 51). A questo principio di stasi è legato anche il concetto di fatalismo.

⁴¹ Mussolini, fra gli altri, si riferisce ai «Mussulmani che per Allah gittano stoicamente la vita» (Ivi, I, p. 38).

⁴² Cfr. Ibid., p. 33

⁴³ Cfr. Infra, p. 88 ss.

⁴⁴ Opera Omnia, III, pp. 9-10

⁴⁵ Cfr. Infra, pp. 14 ss.

⁴⁶ Lo sciopero dei muratori di Roma era stato organizzato, secondo Mussolini, senza preparare gli scioperanti. Ne conseguì che, dopo poco, il crumiraggio fece sì che l'azione dello sciopero risultasse vana e persino pericolosa per gli stessi scioperanti che, presi dalla rabbia e dalla disperazione, si sfogarono contro «le innocenti bandiere delle leghe proletarie, ripetendo l'iconoclastismo [sic] selvaggio dei bassi-bretoni che frangono a colpi di randello le statue dei santi riluttanti al miracolo. E con questa scena da tribù africana si conclude lo sciopero» (Opera Omnia, IV, p. 11).

vittime verso cui esprimere solidarietà), mentre i borghesi arabi e turchi furono descritti come nemici al pari degli esponenti della borghesia italiana⁴⁷. Assistiamo finanche ad un processo di identificazione reciproca fra socialisti italiani, turchi e arabi. Ad esempio, il 31 agosto 1912, Mussolini scrisse un articolo contro quanti avevano sostenuto la guerra italo-turca invitandoli alla coerenza, ossia ad arruolarsi volontari (ora che Giolitti lo aveva reso possibile) e ricordava loro i tempi in cui, mancando «gli arabi, il nemico esterno», essi picchiavano «sodo sul nemico interno, il turco d'Italia, *alias* il socialista»⁴⁸. Allo stesso modo qualche mese più tardi, a proposito degli eccidi avvenuti a Comiso, Baganzola e Roccagorga nel gennaio 1913⁴⁹, Mussolini utilizzò sia il termine «arabi» per descriverne le vittime sia l'espressione «campo arabo» per designare il comune di Roccagorga⁵⁰ (cogliendo peraltro l'occasione per sottolineare che gli eccidi come questi dimostravano chiaramente che, ancora dopo l'impresa tripolina, non esisteva l'unità del popolo italiano come, invece, molti volevano far credere⁵¹). La guerra italo-turca, insomma, non aveva unito gli italiani e ciò ne rappresentava la prova concreta.

Durante il settembre 1912 e il gennaio 1913, il giovane Mussolini scrisse diversi articoli in favore dei «diritti etnici e religiosi delle popolazioni turche di nazionalità e mussulmane di confessione»⁵² nei Balcani, addirittura riprendendo gli studi di Élisée Reclus per lasciar intendere che la religione islamica avrebbe potuto sviluppare un sentimento di solidarietà fra diverse «razze» e rivestire un ruolo di connettore sociale⁵³. In un articolo anonimo del 1 gennaio 1913, facendo il bilancio dell'anno appena passato, scrisse che la conquista del «suffragio allargato» attraverso cui si svolsero le ultime elezioni politiche (26 ottobre – 2 novembre 1913), non doveva trarre in inganno; ossia far sì che, in nome di tale conquista, si sopisse l'odio del proletariato verso la borghesia per il male subito sino ad allora. Lo stesso Psi, scriveva, non sarebbe *stato al gioco* e fra gli aspetti non sacrificabili a questo genere di “macabro mercato”, Mussolini elencava anche «il diritto degli arabi»⁵⁴. La conclusione degli scontri, secondo il giovane rivoluzionario, non aveva portato che ad una funesta verità: «I vinti della guerra

⁴⁷ Il 27 aprile 1912, in vista dell'imminente Primo maggio, Mussolini riafferma la fede internazionalista per cui «i proletari arabi e turchi sono nostri fratelli, mentre nemici nostri irrimediabili sono i borghesi tanto turchi, quanto italiani, senza distinzioni cavillose o ipocriti riguardi» (Ibid., p. 130).

⁴⁸ Ibid., p. 198

⁴⁹ Il comune di Roccagorga si trova nella campagna laziale. Il 6 gennaio 1913 un gruppo di contadini scese in piazza per manifestare contro alcuni provvedimenti comunali ma la forza pubblica intervenne col fuoco provocando sette morti. I fatti di Roccagorga divennero ben presto molto noti e occuparono, peraltro, le colonne dell'*Avanti!* per diversi giorni (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 145-6).

⁵⁰ «quando gli arabi di Rocca Gorga chiedono le fogne, i medici, l'acqua, la luce, il Governo [...] manda i carabinieri e annega nel sangue la civile, la santa, la umana protesta del popolo» (Opera Omnia, V, pp. 52-3; Cfr. Ibid., pp. 59-60).

⁵¹ Cfr. Ibid., p. 60

⁵² Ivi, IV, p. 223

⁵³ Cfr. Ibid., p. 227; V, p. 39

⁵⁴ «Non vendemmo le vite dei proletari soldati, non abbandonammo le ragioni della civiltà, non dimenticammo il diritto degli arabi, per un allargamento di voto che entrava nei calcoli della politica attuale delle classi al potere. Non avremmo fatta la compravendita, non avremmo perdonato anche se il suffragio avesse significato la maggiore conquista nella quale fossero stati impegnati anni ed anni di azione nostra» (Ivi, V, p. 41).

balcanica non saranno che i lavoratori: greci, bulgari o turchi che siano»⁵⁵. L'*Avanti!*, affermava, aveva più volte affrontato le cause della disfatta turca e fra queste aveva individuato anche l'interesse delle «classi proprietarie» nel voler cambiare regime all'interno delle province europee. In questo senso intendeva affermare che il proletariato era l'unico soggetto vinto della guerra: un cambio di giurisdizione non avrebbe mutato nulla. Sarebbero esistiti anche in futuro oppressi e oppressori. Fu l'intero proletariato ad essere stato soggiogato: il governo turco aveva fatto il proprio gioco sia cedendo ai vincitori «quel che gli costava poco» sia contentandoli il più possibile permettendo loro di poterla fare da padroni⁵⁶.

Sulla civiltà araba, Mussolini tornò a scrivere ancora una volta prima dello scoppio della Grande guerra in occasione della pubblicazione del libro *Libérez les Indigènes ou Renoncez aux Colonies* del deputato socialista Charles Dumas⁵⁷. Il libro era il risultato di un'indagine sulla situazione degli indigeni in Algeria, allora colonia francese, commissionata dal Partito. Nel libro, l'autore intendeva, fra le altre cose, confutare l'idea che la civiltà araba fosse incompatibile con quella occidentale. Mussolini, pur ammettendo che, per certi versi, la civiltà araba era inferiore a quella occidentale⁵⁸, si trovava d'accordo con Dumas ma ponendo, a suo dire, una questione essenziale: si doveva distinguere fra «assimilazione» e «adattamento». La prima, affermava, può verificarsi spontaneamente (essa agiva nel profondo con effetti duraturi) mentre la seconda poteva essere il risultato di una coazione (ed agire superficialmente nonché in modo temporaneo)⁵⁹. Posta in questi termini la questione, Mussolini affermava di credere che gli arabi potessero adattarsi alla civiltà occidentale ma nutriva dei dubbi sul fatto che essi potessero essere assimilati. Concordava, poi, con il Dumas quando rilevava che l'Algeria avrebbe necessitato di una amministrazione differente da quella attuale, ossia che fosse basata non tanto su basi filo-musulmane o anti-musulmane quanto sui principi di libertà e giustizia⁶⁰. Accusava, infine, i francesi di mantenere nell'ignoranza gli indigeni algerini, sì da poterli meglio governare e sfruttare. «Gli indigeni chiedono scuole, alfabeto, istruzione. Il Corano incita i fedeli a coltivarsi la mente. Ma i “metropolitani” intendono di mantenere nell'ignoranza gli indigeni»⁶¹. Ciò che cita Mussolini è completamente ripreso dalle pagine del libro di Dumas⁶² ma è possibile

⁵⁵ Ivi, V, p. 51

⁵⁶ Cfr. Ibid., pp. 49-51

⁵⁷ C. Dumas, *Libérez les indigènes ou renoncez aux colonies*, Eugène Figuière, Paris 1914

⁵⁸ Opera Omnia, VI, pp. 87-8

⁵⁹ Ibid.; Tuttavia è bene chiarire che questa visione mussoliniana dei rapporti interattivi fra culture diverse è del tutto errata, anche se giustificata dal suo tempo e dallo stato degli studi etno-antropologici dell'epoca. L'incontro fra due o più culture diverse è, infatti, bilaterale e può risolversi in dinamiche ben più complesse di quelle esposte da Mussolini: Cfr. V. Lanternari, *Antropologia e imperialismo. E altri saggi*, Einaudi, Torino 1974, pp. 5-26.

⁶⁰ Opera Omnia, VI, p. 90

⁶¹ Ibid., p. 91

⁶² C. Dumas, *Libérez les indigènes ou renoncez aux colonies*, pp. 75 ss., 123 ss.

comunque notare che la religione islamica era, nonostante la persistenza di un certo sentimento di superiorità verso la civiltà araba⁶³, valutata in modo migliore rispetto al passato.

Cosa ha suscitato nel giovane Mussolini questa non indifferente rivalutazione? Forse sarebbe più opportuno domandarsi “chi”. *Cherchez la femme*. Dal marzo 1913, il giovane rivoluzionario infatti aveva cominciato a frequentare Leda Rafanelli, scrittrice anarchica e convertita in giovane età all’islam⁶⁴. Che nel settembre 1910 egli fosse diventato padre della primogenita Edda non dovette costituire un problema per entrambi, a quanto pare⁶⁵. Rafanelli, in un libro dedicato al suo rapporto con Mussolini, che si protrasse dal 19 marzo 1913 al 7 ottobre 1914, restituisce un interessante quadro del rapporto fra Mussolini e il mondo arabo. Certamente, trattandosi di un libro scritto dalla stessa protagonista molti anni dopo la morte di Mussolini, quanto vi viene scritto va utilizzato con cautela⁶⁶; eppure, proprio riguardo al Corano, pare che Mussolini, un giorno, confidò alla scrittrice che al suo interno vi si potesse ritrovare «molta saggezza», tanto che «l’Oriente potrebbe insegnare molte cose...»⁶⁷ Nell’aprile 1913, d’altronde, risulta che durante i loro incontri essi usassero dedicarsi alla lettura sia del Corano sia di Nietzsche⁶⁸: non tanto un semplice scambio culturale, sembrerebbe, quanto un tentativo – forse reciproco ma, credo, più accentuato in Mussolini, che soffriva di un sentimento d’inferiorità nei riguardi di Rafanelli⁶⁹ – di influenzarsi a vicenda. Infatti, sembra che uno degli aspetti che Mussolini proprio non riusciva a comprendere della scrittrice – alla quale dichiarava, ancora nel

⁶³ Alla fine del suo articolo afferma comunque l’esistenza di un ruolo civilizzatore della Francia nei riguardi della civiltà araba, anche se questa sembra non adatta a rivestirlo: «La Metropoli non deve comprimere, ma sorreggere, suscitare le energie degli indigeni. Solo in questo modo li eleverà a forme più civili di vita» (Opera Omnia, VI, p. 94). Inoltre dobbiamo considerare che Mussolini riprende dal Dumas anche la critica verso il principio di antitesi fra colonialismo e socialismo, affermando che quest’ultimo non è contrario al «colonialismo economico e commerciale» ma a quello «politico e militare», ossia di conquista (Cfr. Ibid., p. 92). Il colonialismo, quale espediente politico e civilizzatore, non è quindi negato in assoluto neanche dal Mussolini rivoluzionario.

⁶⁴ Cfr. L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, pp. 8-9

⁶⁵ Mussolini cita addirittura la propria famiglia nelle lettere che invia alla Rafanelli. Nel luglio 1913 le avrebbe scritto di dover presto accompagnare la sua «domestica tribù» – composta da due persone – al mare (Opera Omnia, XXXVIII, p. 40). Da notare come in questo caso il termine tribù non abbia alcuna valenza negativa (è, anzi, quasi scherzoso) mentre invece l’espressione “tribù africana” utilizzata precedentemente (Cfr. Infra, p. 10) è chiaramente negativa. Tale caratterizzazione risiede perciò proprio nell’aggettivo “africana” che deve rievocare, nella mente di Mussolini, immagini di caos e primordialità.

⁶⁶ Ad esempio credo di poter affermare con una certa sicurezza che i tanti dialoghi fra Rafanelli e Mussolini, così dettagliatamente trascritti nel libro, siano frutto di un adattamento romanzato, riveduto dalla stessa Rafanelli. Essi furono, infatti, trascritti decine di anni dopo che furono pronunciati ed è decisamente lecito supporre che non siano completamente fedeli alla realtà. La stessa Rafanelli non scrive, ad esempio, che i dialoghi provengano da memorie trascritte all’epoca o da altre fonti di questo tipo. Questo, tuttavia, non esclude – come io credo – che in termini di concetto e di sostanza, i dialoghi riportati da Rafanelli possano rispecchiare le idee e gli atteggiamenti del giovane Mussolini. Rafanelli trascrive nel suo libro anche le lettere che questi le avrebbe scritto in quel periodo (riportate anche nell’Opera Omnia). Tuttavia, mi pare, che gli originali non siano conservati (nel libro di Rafanelli c’è la riproduzione fotografica di una sola di queste), pertanto è comunque d’obbligo una certa cautela nel loro utilizzo.

⁶⁷ L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, p. 57

⁶⁸ Cfr. Opera Omnia, XXXVIII, p. 31

⁶⁹ Mussolini si doleva di non saper leggere l’arabo («mi è vietato dalla mia piramidale ignoranza») e in una delle ultime lettere che le inviò, luglio 1914, le confessò che avrebbe voluto essere un buon arabista «non foss’altro per non sentirmi inferiore a voi in nessuna cosa!» (Ibid., pp. 55, 65)

giugno 1914, di non credere «in Allah, né in alcun altro dio»⁷⁰ – fosse la sua religiosità. Le chiedeva: «non siete in contrasto con le vostre idee libertarie?»⁷¹ E Rafanelli gli rispondeva che la vera libertà stesse proprio nel poter ognuno prendere le decisioni che più preferisse. Sembrerebbe, inoltre, che Mussolini fosse alquanto digiuno di questioni riguardanti le religioni o la trascendenza. «Egli» - racconta Rafanelli - «non conosceva nulla in fatto di religioni, di idee trascendentali, di correnti spirituali. Certi nomi di apostoli, di pensatori del passato non gli dicevano niente [...]. Conosceva Gandhi perché dell'apostolo indiano ne avevano già parlato i giornali; ma non approfondiva»⁷². Questa superficialità del giovane Mussolini nell'affrontare questioni relative alle religioni è una caratteristica che, in realtà, potremo riscontrare anche quando analizzeremo la sua visione del cristianesimo; pertanto credo si possa concedere un certo credito alla veridicità di questa testimonianza. Mussolini, sempre secondo Rafanelli, era così poco addentro alle questioni religiose da confondere la fede della giovane islamica con il buddhismo⁷³. «Mi accorgevo, conoscendolo meglio, che, tolto dal suo cerchio politico, ne sapeva ben poco [...]. Tutto lo meravigliava. Un piccolo Buddha in bronzo, con le gambe aggrovigliate all'usanza yoga e le mani in grembo, inerti, destò la sua ammirazione. Il millenario grafico di un Yn Yang [sic], impresso su pasta di sandalo, che tenevo appeso al collo, era, per lui, incomprensibile: ascoltò la mia spiegazione spalancando i grandi occhi come se gli narrassi una fiaba»⁷⁴. È certo che Mussolini avesse dell'Oriente arabo una conoscenza perlopiù superficiale, al massimo romanzesca e stereotipata⁷⁵; sicché, secondo quanto scritto in una lettera che la stessa Rafanelli riproduce nel suo libro, Mussolini le scrisse un giorno che durante il loro ultimo incontro ella gli dette «l'illusione dell'Oriente meraviglioso, con i suoi violenti profumi, con i suoi sogni folli e fascinatori»⁷⁶.

«Qualche onesto rigattiere ebreo»

Anche l'elemento ebraico compare diverse volte negli scritti e nei discorsi del giovane Mussolini, forse non così tante quanto ci si potrebbe aspettare. Un primo caso è l'articolo scritto

⁷⁰ Ibid., p. 60

⁷¹ L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, p. 42

⁷² Ivi, p. 41

⁷³ Cfr. L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, p. 42; Altre ingenuità traspaiono direttamente dalle lettere che Mussolini avrebbe inviato a Rafanelli: ad esempio, confondeva la scrittura araba con i geroglifici (Cfr. Opera Omnia, XXXVIII, pp. 41, 51).

⁷⁴ L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, p. 43; Che Mussolini fosse così stupito nel vedere un'immagine di Buddha sembra forse esagerato. Mussolini aveva parlato di Buddha già qualche anno prima, nel 1908-9, e ipotizzare che on ne avesse mai visto qualche rappresentazione può essere azzardato. Volendo considerare come fedele la testimonianza di Rafanelli, possiamo pensare, anche, che Mussolini stesse semplicemente fingendo stupore e ammirazione solo per un atto di interessata cortesia.

⁷⁵ Ad esempio utilizzava, nei riguardi di Rafanelli, espressioni del tipo «sei impenetrabile come un'araba» (Opera Omnia, XXXVIII, p. 40) o ne elogiava l'«ospitalità araba» (Ibid., p. 47).

⁷⁶ L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, p. 37; La datazione, 16 aprile 1913, è attribuita in: Opera Omnia, XXXVIII, p. 30

in occasione del quarantesimo anniversario della morte di Ferdinand Lassalle⁷⁷ la cui salma, specificava, venne «tumulata nel cimitero israelita di Breslau»⁷⁸. Lo descrive come il rappresentante della «ideologia sociale» (tanto quanto lo stesso Mazzini⁷⁹ lo fu della «ideologia politica») che aveva compreso la peculiarità dei tempi in cui viveva. Qui non ci interessa tanto analizzare la lettura che Mussolini fa del pensiero di Lassalle, quanto rilevare che, resa nota la sua appartenenza ebraica, egli ne magnificava sia il pensiero, sia l'immagine. Lo descriveva, infatti, come un individuo «bello fisicamente e spiritualmente ancora più bello» che «balzava tra il popolo delle officine a suscitavi lo spirito di rivolta», «accolto dovunque come il banditore di una nuova religione, tanto le sue idee suscitavano l'entusiasmo del popolo...»⁸⁰ Certamente sarebbe errato affermare che Mussolini elargì tali elogi in forza dell'appartenenza lassalliana all'ebraismo; ciò che invece mi interessa rilevare è che la consapevolezza di tale appartenenza – l'aveva resa esplicita lui stesso – non frenò il giovane Mussolini nel magnificarlo.

Qualcosa di profondamente diverso accadde, invece, qualche anno più tardi durante la sua permanenza a Oneglia. In un articolo polemico contro le autorità ecclesiastiche e politiche di Diano Marina (Liguria) – firmato con lo pseudonimo *Vero eretico* – accusò il parroco di voler far danno al socialismo diffondendo gratuitamente il periodico settimanale *Il mulo* «dell'ebreo Rocca D'Adria»⁸¹. Rocca D'Adria era lo pseudonimo di Cesare Algranati, effettivamente nato in una famiglia ebraica ma convertitosi, poco più che ventenne, al cattolicesimo. Mussolini era certamente a conoscenza della sua biografia, pertanto il fatto che lo designasse come ebreo ci indica che egli considerava l'ebraicità come un fattore legato alla nascita e non alle idee. Inoltre, a differenza del caso di Lassalle, qui il termine «ebreo» ha una valenza del tutto denigratoria, negativa. Se Mussolini si fosse scagliato contro *Il mulo* denigrandone la matrice cattolica e antisocialista, ciò sarebbe stato più che normale. Tuttavia, l'aver sottolineato che tale giornale era scritto da un ebreo indica che Mussolini puntò su una critica differente e specifica. Non è

⁷⁷ L'esaltazione di Lassalle da parte di Mussolini è l'ennesimo esempio della sua ecletticità nel campo dei principi politici. In questo periodo, infatti, egli si professa fieramente antinazionale e marxista. Ma Lassalle, che pure ebbe con Marx una iniziale affiliazione, finì poi per rompere con quest'ultimo. Lo stesso Marx, dal canto suo, non gli perdonava la mitezza degli obiettivi politici che perseguiva, i contatti con personaggi come Bismarck e, soprattutto, l'adesione al nazionalismo. Si trattava, quindi, di un socialista moderato e dalle simpatie nazionaliste, un collaboratore, per quanto possibile, dell'ordine costituito. Ed è quantomeno singolare che sia proprio un socialista anarchico, massimalista, in buona parte marxista e antinazionalista a esaltarlo. Non è il primo caso in cui Mussolini, giovane e qualitativamente poco informato su molti argomenti, ancora alla ricerca, forse, di un pensiero veramente proprio, concili aspetti o personaggi che, politicamente e ideologicamente, non avrebbero mai condiviso un pezzo di pane. Questo è l'eclettismo di Mussolini: un giovane romagnolo in formazione che, gettato un rapido sguardo su ogni argomento, scalpitava per esprimere la propria opinione, a volte pretendendo che fosse addirittura categorica, anche se questo aggettivo è molto meno definitivo di quanto possa sembrare; ma su tale argomento, che più avanti definirò come «ideologia della contingenza»: Cfr. *Infra*, pp. 95 ss.

⁷⁸ *Opera Omnia*, I, p. 64

⁷⁹ D'altronde il 9 aprile 1910 Mussolini scriverà anche che da Mazzini «il socialismo non ha preso nulla» (Cfr. *Ivi*, III, p. 68).

⁸⁰ *Ivi*, I, pp. 67-8

⁸¹ *Ibid.*, p. 153

semplice affermare se Mussolini, sottolineando l'ebraicità di Algranati, intendesse rendere manifesta l'assurdità di un tale rapporto di collaborazione (un ebreo che collabora con i cattolici, che si sono, in passato, macchiati di tanti crimini contro gli ebrei, come affermerà) oppure annoverare fra i nemici del socialismo – e del proletariato quindi – anche gli ebrei che, come lo stereotipo antiebraico insegnava⁸², essendo ricchi, tramavano col potere contro i poveri. Sembra, infatti, che possa trattarsi anche di un tentativo di richiamo stereotipico dell'ebreo riferendosi a una rappresentazione generica e già ben connotata nell'immaginario collettivo.

Qualche mese più tardi, tra il novembre e il dicembre 1908, Mussolini tornò a scrivere di ebrei in occasione di tre suoi articoli sulla «filosofia della forza». Riprendendo Nietzsche affermò che l'ebraismo, insieme al buddhismo e al cristianesimo, fu la causa della più radicale inversione di valori morali. Con la caduta di Roma, scriveva, scomparve una società di dominatori e «Roma sentì nell'Ebreo qualche cosa come la contro-natura stessa, come il suo antitetico mostro»⁸³. Mussolini riprendeva molti concetti della *Genealogia della morale* di Nietzsche ma sembrò mantenere soltanto una visione negativa e generalizzata della figura dell'ebreo. Giorgio Fabre lo rileva proprio dall'espressione «pallidi giudei», contenuta in quegli articoli, che deriva da una dilatazione dell'espressione «pallido giudeo» coniata da Heine, che Mussolini conosceva, in riferimento a Cristo⁸⁴.

Tale interpretazione mi sembra che possa essere accreditata anche da almeno altri due documenti. Il primo è un discorso pubblicato il 29 luglio 1909 in cui affermò che Cristo aveva spezzato «il cerchio angusto dello sciovinismo giudaico»⁸⁵; il secondo è uno scritto del febbraio 1909 che, però, mi pare passi generalmente inosservato. Mi riferisco a una novella, intitolata *Convegno supremo* e pubblicata anonimamente, dove l'immagine dell'ebreo risulta particolarmente negativa. Essa consiste in un racconto che, attraverso un simbolismo assai semplice, vuole essere un'occasione di critica sociale, un colpo di frusta contro le ipocrisie borghesi che Mussolini, altre volte in questo periodo, aveva attaccato. Il racconto è scritto in prima persona e ha inizio con il protagonista – senza nome – che rientrando a casa di notte (quindi quando tutto è oscuro e la luce del sole, pura e luminosa, non c'è) finisce per notare degli individui mascherati che si dirigono verso un palazzo. Incuriosito li segue ma la sua volontà di partecipare a quella che sembra essere una riunione di uomini mascherati viene frenata da un guardiano, anch'esso in maschera, che lo blocca. Il motivo è che il protagonista, a differenza di ogni altro, non possiede una maschera. Così egli tenta di procurarsene una a tutti i costi e si

⁸² Sull'argomento è stato scritto molto. A titolo esemplificativo: Cfr. M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 86-133.

⁸³ Opera Omnia, I, p. 178

⁸⁴ L'espressione mussoliniana si trova in: Ibid., p. 177; Le argomentazioni di Fabre sono invece in: G. Fabre, *Mussolini razzista*, pp. 69-71

⁸⁵ Opera Omnia, II, p. 197

dirige verso il ghetto della città «nella speranza di trovare presso qualche onesto rigattiere ebreo l'oggetto desiderato»⁸⁶. Lì vi trova un commerciante che, pur sorpreso dall'ora notturna, gli apre la porta della sua bottega. La descrizione che Mussolini ne dà rientra perfettamente nello stereotipo antisemita dell'ebreo che, poi, sarà tristemente noto negli anni Trenta. «Non arrivai a distinguere» - scriveva Mussolini - «che un bel naso grifagno da semita autentico»⁸⁷. Tuttavia il protagonista non riesce ad acquistare una maschera perché il commerciante ebreo le aveva vendute tutte; ciò, tuttavia, non lo scoraggio, sicché, aiutato il coraggio con dell'alcool, egli decideva di partecipare comunque alla riunione. Con sua grande sorpresa stavolta gli venne concesso di entrare poiché il suo volto, reso irriconoscibile dall'ebrezza, finiva per rappresentare «la maschera del vizio». La riunione di “maschere” finisce per rivelarsi come un simbolico incontro di tutte le figure ipocrite che, secondo Mussolini, popolavano la coeva società. Esse rappresentavano l'apparenza volta a celare una torbida sostanza. Mussolini fa un po' di confusione nel racconto. Inizialmente lascia comprendere che le maschere servano a celare personaggi sociali dal valore negativo come l'usuraio (che si maschera da turco per camuffarsi) mentre, poi, saranno le stesse maschere a simboleggiare quei personaggi sociali (il giudice, ad esempio, afferma che è la maschera di giudice a conferirgli autorità e lo stesso fanno il frate e il prete). Le maschere che il protagonista nota nella stanza sono, oltre a quelle già citate, il giornalista, il professore, il politicante e un ufficiale dell'esercito. Non mancano poi i ruoli femminili che ricorrono alle maschere per celare le loro vergogne: nella stanza sono presenti, infatti, anche una vedova che, grazie alla maschera del dolore, può rendere vero un dolore inesistente, una moglie che attraverso la maschera dell'indissolubilità del matrimonio può concedersi un amante e una giovane ragazza che, attraverso la maschera del pudore, può ingannare i suoi corteggiatori. Quest'ultima è amaramente riconosciuta dal protagonista: si tratta di Ivonne, la ragazza di cui è innamorato. Ognuno dei personaggi in sala, ad ogni modo, ammette di utilizzare la propria maschera per guadagnarsi credibilità e buona immagine pubblica, tanto che una di queste era finita per scagliarsi contro chi aveva proposto l'abolizione delle maschere in ragione della fine del carnevale e dell'inizio, ormai giunto, del periodo quaresimale. Le maschere, insomma, finivano per configurarsi come una necessità legata al vivere quotidiano e non a un momento di eccezionalità. Il protagonista, a questo punto, è incredulo, amareggiato e arrabbiato per aver scoperto l'inganno sia personale sia collettivo. Unico individuo senza maschera, ubriaco ma vero, esso volle distruggere quell'orrore di finzione scagliandosi contro le

⁸⁶Opera Omnia, II, p. 16

⁸⁷ Ibid., p. 17; Anche l'insistenza sul nesso ebreo-commercio è un elemento tristemente noto alla tradizione antisemita europea (Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 27-64) da cui, ad esempio, non erano immuni neanche alcune cariche dello Stato maggiore dell'esercito che, durante le operazioni in Libia del 1911, invitarono le truppe ad avvalersi della «destrezza» degli israeliti «negli affari» (Cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Il Mulino, Bologna 1978, p. 53).

“maschere” che, prive di materialità perché simboliche, caddero al minimo urto. Così termina questo mediocre racconto che, esemplificativo anche dell’avversione mussoliniana verso le diverse istituzioni sociali, ci porta a dover fare qualche considerazione sia sulla figura dell’ebreo, sia sullo stile con cui Mussolini confeziona i propri scritti. Se le maschere hanno una valenza così negativa, ed il commerciante ebreo è colui che le vende, allora dobbiamo anche constatare che l’aggettivo “onesto”, utilizzato inizialmente da Mussolini per definirlo in senso generale, finisce per avere un senso del tutto sarcastico. Scrive “onesto” per non scrivere “notoriamente disonesto”; simula un rispetto che la trama e il simbolismo del racconto vengono a negare, poiché, in fin dei conti, è l’ebreo inteso in senso generale all’origine dei pervertimenti sociali e borghesi. È l’ebreo che, essendo un soggetto reale e non una maschera indossata, non potrà mai redimersi e cambiare: esso non potrà mai rinunciare alla maschera poiché esso non la possiede. Non credo sia possibile contestare che, a questa data, sia già presente in Mussolini un’immagine fortemente negativa “dell’ebreo”. Un’immagine che, peraltro, proprio nella bozza di un romanzo che avrebbe scritto in questo periodo e mai pubblicato, si aggrava quando – coerentemente con la sua misoginia – l’ebreo diventa un’ebrea⁸⁸.

Perciò sono incline a dubitare della franchezza di Mussolini che, in qualche occasione durante questi anni, sembrò dimostrare simpatie o buone parole per gli ebrei. Ad esempio, quando il 10 aprile 1909, in un articolo anonimo, volle ricordare che Gesù ebbe uno «squisito profilo semitico»⁸⁹ non sembrò farlo in senso particolarmente positivo: l’aggettivo «squisito» è utilizzato quasi come l’«onesto» del racconto appena analizzato⁹⁰. Lo stesso dubbio può valere per altre occasioni in cui, tra il giugno 1909 e il 24 dicembre 1910, difese gli ebrei. Il 4 giugno 1909 Mussolini era a Trento e scrisse un articolo polemico contro gli esponenti del clero che accusavano i socialisti di essere dei violenti. Rimproverò a loro di essere i veri violenti, sottolineando che tutta la storia della Chiesa era una stata un succedersi di azioni repressive contro gli spiriti liberi. Di tale violenza cristiana ne furono testimoni, fra gli altri, anche gli ebrei

⁸⁸ Lo scritto a cui faccio riferimento è *La tragedia di Mayerling* che i Susmel hanno riprodotto nel primo volume d’appendice dell’Opera Omnia e che intendeva porsi come una critica verso la Casa d’Austria (Cfr. Opera Omnia, XXXVII, pp. XIII-XIV, 175-89). A un certo punto, infatti, Mussolini racconta che Rodolfo d’Austria, promesso sposo della principessa Stefania del Belgio, aveva un’amante ebrea. Quello che innanzitutto colpisce è che trattandosi della donna che «questi amava sopra ogni altra cosa al mondo» Mussolini non si peritò, comunque, nemmeno di assegnarle un nome da utilizzare nel racconto: la definisce semplicemente un’«ebrea» «dai baci ardenti» e «dalle carezze sataniche» (Ibid., pp. 178-9). È l’utilizzo di questa parola, «ebrea», in senso così generale, quasi come fosse un nome del tutto esplicativo, che lascia trasparire un sentimento di ripulsa e antipatia verso il mondo ebraico. Il fatto, poi, che definisse le sue carezze «sataniche» non deve trarre in inganno. In questo caso l’accostamento col demoniaco non deriva dal fatto che essa era ebrea, ma dall’essere donna. Ad esempio, anche altri due personaggi femminili, la baronessa Elena Vetsera e sua figlia Mary, che non appartenevano al mondo ebraico, concepivano piani «diabolici» e provano «diabolica gioia» (Ibid., pp. 181, 187). Mussolini, infatti, emerge dai suoi scritti come un individuo profondamente misogino, pronto all’elogio del mondo femminile, o di qualche singola donna, solo se interessato a ricevere qualcosa in cambio.

⁸⁹ Opera Omnia, II, p. 69

⁹⁰ All’interno di questo articolo, che è quello sulla Pasqua umana (che verrà ampiamente analizzato più avanti), l’ebraismo, come il cristianesimo, fanno parte di un passato da superare (Cfr. Infra, pp. 54 ss.).

che vennero a torto incolpati dell'uccisione di S. Simonino, mentre – questa è l'originale interpretazione di Mussolini – furono gli stessi esponenti del clero ad ucciderlo⁹¹. In uno scritto breve, poco successivo a quello appena citato (18 agosto 1909), si pose nuovamente a difesa degli ebrei contro «la plebe» che, in passato, «s'indemoniava a bruciarli»⁹². Il 9 gennaio 1910 scrisse un articolo commemorativo su Francisco Ferrer, «l'ultimo [...] sacrificato dalla chiesa di Roma»⁹³, e colse l'occasione per ricordare le vittime dell'Inquisizione fra cui gli ebrei e i musulmani di Spagna che sotto Ferdinando V furono costretti a lasciare la loro terra. Infine, il 24 dicembre 1910, ricordò positivamente il rivoluzionario russo Sozonov che uccise il ministro degli interni Pleve, il quale aveva «autorizzato e aiutato i pogroms di Kishineff»⁹⁴.

Se analizzassimo bene questi quattro casi, capiremmo che gli ebrei, in realtà, sono un espediente utilizzato o per rendere più efficace la critica verso il clero che muove accuse ai socialisti o per suscitare simpatia verso personaggi stimati da Mussolini (come Sozonov). Insomma, Mussolini utilizzò gli ebrei così come fece, in passato, con gli arabi. La loro difesa rispondeva, così, a una logica di interesse; essi sono oggetti del discorso anche quando sembra che siano soggetti.

Altri sono poi i casi in cui Mussolini, invece, si dimostrò apertamente ostile nei loro confronti. Un primo caso riguarda proprio l'utilizzo dell'aggettivo «ebreo». Il 9 luglio 1910, in alcune note polemiche anonime, commentò sfavorevolmente un provvedimento per la pubblica moralità deciso dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri Luigi Luzzatti scrivendo: «Luzzatti è vecchio ed è ebreo. Nessuna meraviglia quindi s'egli è agitato da preoccupazioni d'ordine morale»⁹⁵. Sembra chiaro, insomma, che Mussolini volesse che entrambi gli aggettivi «vecchio» ed «ebreo» suscitassero negativamente l'immaginario collettivo⁹⁶. La parola «ebreo», utilizzata in qualità di aggettivo, nel linguaggio mussoliniano ha, quindi, un significato compiuto. Fra l'agosto e il settembre 1912 Mussolini, attraverso il suo pseudonimo *L'Homme qui cherche*, si scagliò aspramente contro i suoi colleghi giornalisti che, lasciando l'impiego presso *L'Avanti!*, rivendicarono delle indennità da riscuotere. Egli affermava che il giornale non appartenesse a una società industriale ma a un partito e, perciò, il socialista vi scriveva per idealismo e non per denaro. Nel campo delle idee, affermò, non si agisce come nel campo delle professioni (che quando sono introdotte in un regime corporativo creano solo mediocrità⁹⁷), non

⁹¹ Accusa i membri del clero trentino di essere «gli epigoni dei carnefici che uccisero S. Simonino e sacrificarono decine di ebrei innocenti» (Opera Omnia, II, p. 139).

⁹² Ibid., p. 219

⁹³ Ivi, III, p. 9

⁹⁴ Ibid., p. 294; Cfr. anche Ivi, IV, p. 233.

⁹⁵ Ivi, III, p. 143; Mussolini era convinto che il provvedimento di Luzzatti giovasse all'opera del clero.

⁹⁶ Mussolini, è noto, magnificò da sempre lo stile giovanile, poiché simbolo di forza e dinamicità.

⁹⁷ È appena inutile segnalare quanto queste affermazioni saranno lontane da quelle del Mussolini-duce, il quale fece del corporativismo di Bottai il grande vanto del regime.

ci si fa pagare «al prezzo degli usurai del vecchio ghetto». Io «non posso sopportare» - sentenziava - «tra i socialisti gli imitatori di Shylock»⁹⁸. L'immagine simbolica è chiara, chiarissima per qualsiasi lettore medio. Shylock è l'emblema della materialità, dell'avidità (o dell'impurità, se vogliamo, visto che Mussolini contrapponeva il socialismo di questi "Shylock" alla sua idea di socialismo puro ed eroico). D'altronde, il 13 dicembre 1914, in un articolo anonimo, utilizzava l'avverbio «semiticamente» in opposizione all'aggettivo «romantico» per designare colui che era legato al proprio interesse (non solo economico) riferendosi, nello specifico, ad Albert Südekum (che a quel tempo era in Italia per fare propaganda anti-interventista⁹⁹). Tale immagine degli ebrei sarebbe confermata in Mussolini anche da una testimonianza della scrittrice Rafanelli: sembrerebbe, che proprio in quel periodo, il giovane rivoluzionario le avesse confidato l'amore che due donne provavano per lui. La prima viene descritta come «troppo brutta» ma dall'anima nobile e generosa (ossia Angelica Balabanoff), l'altra, invece, come «bella» ma dall'anima «subdola, avara, sordida anzi. Già, questa è ebrea...»¹⁰⁰ (ossia Margherita Sarfatti).

Il 1 settembre 1914 Mussolini pubblicò sulle colonne di *Utopia* addirittura una lettera di Mario Missiroli a lui indirizzata dove, relativamente alla politica che avrebbe dovuto assumere l'Italia nell'appena esploso conflitto mondiale, scriveva: «Sarà la prevalenza di una razza su le altre: attentato alla vera democrazia (che è la cristiana), ritorno al giudaismo, alla menzogna del popolo eletto. Io ho il diritto di protestare, in nome del cristianesimo, dell'uguaglianza assoluta degli uomini, in nome del cristianesimo, che nega razze e nazioni, in nome del cattolicesimo teocratico, il solo che può garantire la fratellanza universale. Bisognerà rifare la Rivoluzione francese in nome di Dio e di Gesù, contro questo giudaismo che prorompe»¹⁰¹. Mussolini non controbatté ad alcun punto presente nella lettera, né mantenne la promessa di un contraddittorio

⁹⁸ Le due citazioni si trovano in: Opera Omnia, IV, pp. 183, 209

⁹⁹ Opera Omnia, VII, 73; Ovviamente anche in questo caso la valenza dell'avverbio è negativa poiché Mussolini, a quella data, aveva abbandonato la neutralità in favore dell'interventismo.

¹⁰⁰ L. Rafanelli, *Una donna e Mussolini*, p. 51

¹⁰¹ Opera Omnia, VI, p. 330; Missiroli fu vicino al nazionalismo, inizialmente a favore dell'alleanza fra Germania e Italia – nazioni proletarie – contro Francia e Inghilterra – nazioni plutocratiche –. Con l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa, tuttavia, i nazionalisti dovettero operare delle revisioni politiche. Essi finirono così per fare leva sull'irredentismo e il pericolo tedesco. Missiroli era anche antisocialista (infatti i socialisti riformisti come Bissolati e Bonomi volevano che l'Italia affiancasse proprio Francia e Inghilterra) e desiderava, quindi, che l'Italia restasse nella Triplice Alleanza, a fianco della Germania che, «avendo risolto in sé l'idea religiosa, ne ha ereditato lo spirito universale» (Ibid., p. 329; Sul nazionalismo durante gli anni della Grande guerra, i rapporti fra Italia e Germania e l'immagine dell'Italia come «Grande proletaria»: Cfr. G. Sabbatucci, *La nazione proletaria*, in Id., I. Cafagna, G. Belardelli, E. Galli della Loggia (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 89-93; G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 85 ss.; T. Rusca, «Hand weg, Verräter!» *La 'Quarta Guerra d'Indipendenza' e il 'tradimento italiano' nelle cartoline illustrate tedesche della Grande Guerra (1914-18)*, in *L'Unità d'Italia: sguardi stranieri*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia, S. 5, 2/2, 2010, pp. 513-34). Missiroli in questa lettera rimodula anche il nesso fra Rivoluzione francese e attività sovversiva degli ebrei di matrice anti-cristiana, introdotto alla fine dell'Ottocento da Raffaele Ballerini (Cfr. D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 89 ss.).

nel numero successivo di *Utopia*, eppure questa fu davvero importante per il giovane rivoluzionario, sia perché la utilizzò, in futuro, per dimostrare che, già a questa data, la sua idea di neutralità in guerra non era da considerarsi assoluta¹⁰², sia perché vi riconosciamo princìpi che ritroveremo nel Mussolini degli anni Trenta e Quaranta (princìpi che certamente non derivano direttamente da Missiroli ma che sono parte della corrente nazionalista alla quale quest'ultimo aderiva).

La «pastoraglia protestante»

Il cristianesimo è, per ragioni sin troppo ovvie, la religione sulla quale maggiormente interviene Mussolini. Nei suoi scritti e discorsi ritroviamo la presenza sia del cristianesimo inteso quale religione fondata sui precetti di Gesù Cristo che, per diversi motivi, si distingue dal cattolicesimo, sia dei diversi cristianesimi (seppur confusi fra loro, come nel caso di un articolo in cui affermò che il protestantesimo fu una riforma religiosa la cui azione si limitò solamente ai popoli anglosassoni¹⁰³).

Il protestantesimo compare già nei primissimi scritti: Mussolini ebbe occasione di entrare in contatto con quel mondo durante il suo periodo di permanenza a Losanna. Ne dette definizioni tutt'altro che lusinghiere: l'ingerenza dei protestanti nelle decisioni politiche¹⁰⁴ e nel giornalismo lo portò sia ad appellarli con espressioni come «pastoraglia protestante» e «canaglia protestante», sia a riprendere anche una frase che avrebbe proclamato Federico II, ossia che «fra tutti i gesuiti, i protestanti sono i peggiori»¹⁰⁵.

¹⁰² Opera Omnia, VII, p. 215

¹⁰³ Cfr. Ibid., p. 138; Mussolini, oltre ad utilizzare la denominazione di un'antica popolazione non più esistente, confonde quindi il protestantesimo di origine luterana, notoriamente nato in Germania, con l'anglicanesimo che, invece, altrettanto notoriamente, è nato in Inghilterra. Sembra chiaro che qui Mussolini intenda il termine "protestantesimo" in senso generale, adatto per ogni caso di pretesa autonomia dalla Chiesa cattolica. Anche in un altro caso Mussolini utilizza il termine protestantesimo in modo alquanto libero: nel 1904 afferma che l'evangelismo, insieme ad altre associazioni religiose, è una «subspecie del protestantesimo» (Ivi, XXXIII, p. 33). L'evangelismo è però un movimento che nasce prima del protestantesimo e pertanto quest'affermazione non è storicamente corretta.

¹⁰⁴ Gli scritti di Mussolini contro le ingerenze protestanti sia nel campo della politica sia in quello scolastico e sociale sono numerosi. A titolo d'esempio possiamo considerare due casi relativi al campo scolastico: il primo, avvenuto nel 1904 a Losanna, riguarda il tentato licenziamento di un professore «areligioso» che, secondo il clero protestante di Losanna, avrebbe dovuto essere rimosso dal proprio incarico; il secondo, molto simile, avvenuto però nel 1909 in Trentino, riguarda la polemica verso un curato che, sostituito a scuola da un professore laico ma credente, cercò di vendicarsi ricorrendo alle armi (Cfr. Ivi, I, pp. 81-2; II, pp. 222-4). In entrambi i casi Mussolini difese i due professori. Per citare invece un caso relativo all'ambito politico, possiamo fare riferimento alla polemica mussoliniana contro il clero trentino che, secondo lui, gli operava contro con il fine di ledere la sopravvivenza della Camera del Lavoro. Quest'ultima, infatti, avrebbe raccolto fra i lavoratori maggiori adesioni di quella cattolica (Cfr. Ivi, II, pp. 144-5, 206-8). Anche il mediocre scritto intitolato *Il trentino veduto da un socialista* denuncia le ingerenze del clero trentino nella politica e nelle scuole: Cfr. Ivi, XXXIII, pp. 179-83.

¹⁰⁵ Le espressioni si trovano in: Ivi, I, pp. 81-2; Il termine gesuita, lo vedremo più avanti (Cfr. Infra, p. 44), nel vocabolario mussoliniano ha una valenza prettamente negativa, che risponde peraltro a un'immagine alquanto diffusa di individuo finto e ipocrita.

In due casi citò Lutero ponendone in buona luce la professione di «eguaglianza religiosa» pur collegandola sempre alle rivendicazioni economiche che spinsero i contadini tedeschi a insorgere. Pertanto, a ben vedere, più che verso Lutero – il quale, è noto, si pose in contrasto con tali insurrezioni, legittimandone addirittura la soppressione da parte dei governanti¹⁰⁶ – le simpatie di Mussolini si rivolgevano verso gli insorti contadini e i «tentativi di comunismo» che accompagnarono il messaggio luterano¹⁰⁷. Tali immagini vennero, anche in questo caso, utilizzate simbolicamente da Mussolini per riferirsi agli scioperanti del suo tempo. Nel marzo 1909 utilizzava poi la figura di Lutero, sfruttandone la carica simbolica di carattere rivoluzionario, in occasione della scomunica papale di Romolo Murri¹⁰⁸: in un articolo firmato si domandava se anche quest'ultimo avrebbe avuto il coraggio di emulare il primo che, nel proprio caso, bruciò pubblicamente il provvedimento¹⁰⁹. Questi utilizzi funzionali del protestantesimo e di Lutero confermano, una volta di più, una tattica argomentativa che è largamente utilizzata da Mussolini e che quest'ultimo non abbandonerà nemmeno in futuro.

Cristo «forse è un semplice fantasma leggendario»

Generalmente l'opinione che Mussolini aveva di Cristo non è buona. Sin dal 1904, e fino all'aprile del 1914¹¹⁰, ne mise addirittura in dubbio l'esistenza affermando che possediamo fin

¹⁰⁶ Non è chiaro se Mussolini conoscesse questo aspetto della storia. Tuttavia sono propenso a credere di no e a ritenere che avesse, della storia dell'epoca, vaghe e imprecise nozioni. Il libello di Lutero, *Contro le empie e scellerate bande dei contadini* (1525), si trova in: M. Lutero, *Scritti politici*, G. Panzieri Saija (a cura di), UTET, Torino 1949, pp. 484-90.

¹⁰⁷ Cfr. Opera Omnia, I, p. 134; III, p. 173

¹⁰⁸ Romolo Murri compare nell'Opera Omnia diverse volte e con valenze differenti, addirittura opposte. È l'ennesima conferma di come Mussolini fosse particolarmente incline a cambiare facilmente opinione su argomenti e persone a seconda delle proprie necessità. Ad esempio, l'8 giugno 1909, descrive il Murri come un prete dal «sacro fervore religioso» e dalla «vasta cultura filosofica e letteraria», aperto «a tutte le voci dell'ideale» (Ivi, II, p. 146) mentre il 5 marzo 1910 lo dipinge come un «clericale temporalista», «reazionario», disinteressato alla «questione sociale» e «nemico della diffusione della cultura fra le masse» (Ivi, III, p. 45). Nel primo caso la critica di Murri verso il giornalismo cattolico servì a Mussolini come «autorevole conferma» di quanto aveva sempre affermato – pertanto andava presentato sotto la luce migliore – mentre nel secondo caso l'intento è di elogiare un libro appena pubblicato da Paolo Valera proprio contro il Murri (Mussolini non chiarisce il titolo del libro ma probabilmente si tratta del volumetto intitolato *Don Romolo Murri e l'esibizionismo di Enrico Ferri*). Addirittura Mussolini ritorcerà contro lo stesso Murri le dichiarazioni rilasciate da un ecclesiastico dimissionario, riguardanti il carattere antidemocratico della Chiesa di Roma, perché, a suo dire, questi «gioca ancora sull'equivoco» (Ibid., pp. 112-3). Sul rapporto fra Mussolini e Murri, si veda anche: L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 26, 32.

¹⁰⁹ Cfr. Opera Omnia, II, p. 47

¹¹⁰ Nel 1904 Mussolini tradusse anche un libro di J. H. Malot intitolato *I ciarlatani neri* aggiungendovi otto note in cui afferma diverse cose. La prima è che Cristo non era un personaggio originale nella letteratura sacra, poiché gli studiosi hanno dimostrato che anche nella tradizione indiana se ne potevano trovare degli esempi; la seconda è che Cristo, probabilmente, non era mai esistito – citando anche un libro di Emilio Bossi intitolato, appunto, *Cristo non è mai esistito* –; l'ultima è che i miracoli dovevano essere considerati come un prodotto della materia fisica o cerebrale in stato di eccitazione. Lo stesso miracolo di Lazzaro, scrive, si spiegherebbe con l'ipnotismo (Cfr. Ivi, XXXVII, pp. XVI-XVIII). Queste spiegazioni di carattere scientifico, che lo stesso anno Mussolini utilizza anche per spiegare l'esistenza dell'anima quale prodotto del sistema nervoso (Cfr. Ivi, XXXIII, pp. 10-1), devono derivare sicuramente dalla sua frequentazione con una studentessa polacca di medicina, certa «Eleonora H.», che, secondo le notizie riportate da Renzo De Felice, intratteneva una relazione col giovane Mussolini (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, p. 32). Le altre occorrenze in cui Mussolini mette in dubbio l'esistenza di Cristo sono in: Opera Omnia, I, pp. 130-1; VI, p. 171. Anche in questo caso non deve sorprendere che si possano trovare, all'interno di questo arco

troppe notizie contrastanti sulla sua vita: i vangeli sono centinaia e non ci è pervenuto alcun suo «discorso testuale». Nel 1909 affermò che esistessero diverse ipotesi su Gesù e fra quelle che elencava c'era anche il Cristo-uomo di Renan¹¹¹. Inoltre, citando Tertulliano, affermò che miracoli come quello della resurrezione, che si vorrebbero peculiari di Gesù, erano presenti già in altre religioni più antiche. Concludeva, quindi, che Cristo «forse è un semplice fantasma leggendario» e che, pur ammettendone l'esistenza, fu soltanto un «ebreo ignorante, visionario, allucinato, pericolosamente mistico, sognante il cielo aperto, la fine del mondo, la glorificazione della propria persona» che, dal punto di vista della morale, «non inventò nulla»¹¹². Il giudizio è, quindi, nettamente negativo e non si limita soltanto alla figura di Gesù ma anche alla sua origine ebraica che Mussolini volle, anche in questo caso, specificare.

Per screditare la figura di Gesù, quale profeta e salvatore del genere umano – e, di conseguenza, anche tutta la morale cristiana – Mussolini utilizzò una tattica comparativa confrontando quest'ultimo con la figura del Buddha. Dopo aver ricordato che la Bibbia, quale testo sacro, comparve molto tempo dopo altri testi religiosi, come appunto quelli buddhisti, ben «ricchi di insegnamenti morali»¹¹³, tentò di dimostrare che la magnifica opera di proselitismo del Buddha attraverso l'India fu qualcosa di superiore all'attività proselitista di Gesù. «Budda, settecento anni circa prima di Gesù» - scrisse - «aveva passato quarantacinque anni della sua vita a predicare nell'India la fraternità, la benevolenza, l'amore del prossimo. Davanti a questo colosso di carità, come ci appare piccolo e meschino Gesù, che evangelizzò durante due anni pochi villaggi e riuscì a convincere una dozzina di vagabondi ignoranti, la feccia della plebe di Palestina!»¹¹⁴ Queste argomentazioni, oltre a dimostrare chiaramente quanto potesse essere forte l'acredine di Mussolini nei riguardi della figura di Gesù e del cristianesimo stesso, restituiscono un'immagine particolarmente positiva del buddhismo e del Buddha. E non si trattò di argomentazioni del tutto contingenti poiché ancora quattro anni più tardi egli, sotto lo pseudonimo di *Vero eretico*, tornò a ribadirle e, in un certo senso, a renderle ancora più esplicite. Non soltanto scrisse che gli insegnamenti morali del Nuovo Testamento sono «l'ultimo riflesso

temporale, delle smentite operate dallo stesso Mussolini. Ad esempio, nel settembre del 1913, riassumendo un libro di Franz Cumont sull'influenza delle religioni orientali nella religione romana, sembrava non badare più alla questione se Cristo fosse «esistito o no» (Ivi, V, p. 283). In questo caso, tuttavia, credo che si possa sostenere che è l'influenza di Cumont, del quale riassumeva il libro, a suscitare questo ripensamento in Mussolini.

¹¹¹ Ivi, II, p. 70; Il libro di Ernest Renan a cui Mussolini fa riferimento è *Vita di Gesù* che Mussolini richiese a un amico nel giugno 1907 (Cfr. Ivi, I, p. 219). Questo libro ha certamente influito su Mussolini riguardo alla non-divinità di Gesù (Cfr. E. Renan, *Vita di Gesù*, Newton Compton Editori, Roma 2012, pp. 110-5, 177) ma molto meno per altri aspetti come, ad esempio, l'idea di un Gesù precursore del socialismo che, invece, sembra riprendere altrove, ossia da una certa tradizione socialista e da autori come Prampolini (Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, pp. 11-2; P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma 2016, pp. 27 ss.). Nell'aprile 1914, comunque, si dirà contrario alle interpretazioni troppo ampie del socialismo che finiscono per indicare anche personaggi come Cristo fra i suoi precursori (Cfr. Opera Omnia, VI, p. 171).

¹¹² Cfr. Opera Omnia, XXXIII, pp. 34-5

¹¹³ Ibid., p. 19

¹¹⁴ Ibid., pp. 35-6

della saggezza buddistica» ma anche che fu grazie a questa che Gesù poté suscitare «i deliri religiosi nelle folle di Giudea», sentenziando che fu grazie al «verbo dell'oriente» che «il semitico Jehova» venne convertito «in un dio universale»¹¹⁵. La morale buddhista, secondo Mussolini, coi suoi insegnamenti di fratellanza e amore per il prossimo, fu quindi la vera protagonista di una delle più grandi rivoluzioni avvenute al mondo. Tale considerazione positiva del buddhismo dovette derivare a Mussolini soprattutto dalla lettura dell'*Anticristo*¹¹⁶ di Nietzsche, i cui contenuti citava nel suo articolo intitolato *La filosofia della forza*¹¹⁷. La grande liberalità che Nietzsche ascrisse al buddhismo dovette aver fatto breccia nei sentimenti del giovane anarchico socialista; e sembra di ritrovarne anche dei segni nello stile di vita del futuro duce. Leggendo i consigli del Buddha sul modo retto e sano di vivere la vita, elencati da Nietzsche, si possono facilmente riconoscere alcuni aspetti che diverranno tipici, quasi peculiari, dello stile di vita sano e frugale del duce, magnificato dalla propaganda fascista. Mussolini, infatti, affermava di non fumare, di bere moderatamente vino, di mangiare poco e di amare lo sport: che ciò fosse vero oppure falso è irrilevante per questo discorso. Vera o simulata che fosse, questa era l'immagine pubblica di Mussolini. C'è poi un altro aspetto che investe direttamente questi anni: l'avversione al sentimento di vendetta che il buddhismo predicava era assolutamente in armonia con il principio spenceriano del passaggio dalla lotta all'accordo per la vita a cui Mussolini, in questi anni, si rivolgeva con forza¹¹⁸.

Non mancano poi le occorrenze particolarmente offensive nei riguardi della figura di Cristo. In uno scritto dell'aprile 1909, firmato con lo pseudonimo *Vero Eretico*, Mussolini si scagliò contro la «coscrizione religiosa» che «i buoni fedeli» imponevano ai propri figli (ossia il battesimo e la comunione). Si domandava come fosse possibile che il ragazzo, una volta ricevuto Cristo dentro di sé, potesse poi diventare comunque un malfattore o un miscredente. Esistono

¹¹⁵ Ivi, I, p. 136

¹¹⁶ Mussolini cita quest'opera in: Ibid., p. 179. Al suo interno troviamo scritto: «Il buddhismo è cento volte più realistico del cristianesimo [...] è la sola religione autenticamente *positivistica* che ci mostri la storia, [...] esso non dice più "lotta contro il peccato", bensì, rendendo completamente ragione alla realtà, "lotta contro il dolore". Esso ha già dietro di sé – questo lo distingue profondamente dal cristianesimo - l'autoimpostura dei concetti morali, – esso si pone, detto nella mia lingua, *al di là* del bene e del male. – [...]contro [la depressione] Buddha [...pratica] la vita all'aperto, il vivere camminando, la moderazione e la scelta nel cibo; la cautela contro tutti gli alcolici; la cautela ugualmente verso tutti gli affetti che producono bile e infiammano il sangue; nessuna *preoccupazione*, né per sé, né per gli altri. [...] Egli intende la bontà, l'essere buoni, come ciò che favorisce la salute. La *preghiera* è esclusa, così come l'*ascetismo*; nessun imperativo categorico, nessuna *costrizione* in generale, nemmeno all'interno della comunità dei monaci (– si può sempre uscirne –). [...] egli non esige alcuna lotta contro chi la pensa diversamente; la sua dottrina da nulla si difende di più che dal sentimento di vendetta, dall'avversione [...]. Il buddhismo [...] non ha più bisogno di rendere *tollerabile* la sua sofferenza, la sua capacità di dolore tramite l'interpretazione del peccato – dice semplicemente ciò che pensa, "io soffro". Per il barbaro invece soffrire non è di per sé qualcosa di tollerabile: ha bisogno innanzitutto di una spiegazione per poter confessare a se stesso *che* soffre (il suo istinto lo indirizza piuttosto alla negazione della sofferenza, a una sopportazione silenziosa). [...] il buddhismo non promette, bensì mantiene, il cristianesimo promette tutto, ma *non mantiene nulla*» (F. Nietzsche, *L'Anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 26-30, 55).

¹¹⁷ L'articolo è del novembre-dicembre 1908.

¹¹⁸ Cfr. *Infra*, p. 3

molte persone, rilevava, che nonostante la comunione non si comportano secondo i dettami cristiani. Quindi affermava: «O Cristo è sempre presente e l'uomo non può peccare, o Cristo ha... *evacuato* e allora è un cibo che passa per il canale degli alimenti comuni»¹¹⁹. In poche parole Mussolini aveva prospettato l'opzione che l'ostia consacrata, il corpo di Cristo, potesse essere un escremento.

Un caso in cui Mussolini prospettò in senso positivo la figura di Cristo è poco più tardo di quello appena citato: il 21 agosto 1909 rimproverava a un prete trentino, Don Plotegher, di aver «una certa predilezione per le armi da fuoco», sottolineando come questa era in netto contrasto con gli insegnamenti cristiani. Con l'intento di dar contro al sacerdote, Mussolini utilizzò una duplice strategia argomentativa: dapprima gli oppose l'immagine di un Cristo non violento e successivamente preferì indicarlo come cristiano piuttosto che cattolico. Ciò sia per rendere ancora più evidente il contrasto con l'insegnamento di Cristo, sia per generalizzare quanto più possibile la propria critica. Scriveva infatti: «I cristiani del secolo XX si adornano di fucile [...]. Cristo rimproverò a Pietro la sciabolata inferta al legionario romano e con ciò volle dimostrare di essere alieno da violenze; i cristiani del secolo XX, sollecitano le folle incoscienti alla distruzione e alla strage degli avversari»¹²⁰. Per l'ennesima volta, quindi, Mussolini riabilita un soggetto generalmente disprezzato per interesse personale (che in questo caso è la polemica, documentatissima nell'Opera Omnia, contro il tanto odiato clero trentino).

La figura di Cristo ebbe ancora valore positivo, ma parimenti strumentale, nel luglio 1909 quando Mussolini, per affermare che il proletariato fu sempre stato antipatriottico (sia per definizione sia per necessità), ricordò che questa fu una caratteristica anche del cristianesimo. Cristo fu universalista e si slegò dalle vecchie istituzioni, come anche quello della famiglia¹²¹. Tuttavia c'è da rilevare che qui Mussolini era in polemica con un giornalista del quotidiano cattolico *Il Trentino* ed è per questo motivo che utilizzò Cristo e il cristianesimo come esempi: fu, insomma, un modo per sbeffeggiare l'interlocutore.

Eppure, tali affermazioni sono molto interessanti se messe in relazione con le future politiche del Mussolini duce: a me sembra che egli, in futuro, riutilizzi molti dei concetti che compaiono fra i suoi scritti e discorsi giovanili ma in senso opposto. Su tale punto ritornerò anche in futuro ma mi sembra che con tale raffronto si possano chiarire alcune decisioni politiche e psicologiche del Mussolini-duce. Rimanendo al presente caso, la volontà del Mussolini duce di ricercare la fede del proletariato nel regime credo che derivi proprio dalla convinzione giovanile che quest'ultimo soggetto era generalmente antipatriottico. Quando Mussolini, nel novembre 1910, afferma «Noi [proletari] non abbiamo patria. Noi non difenderemo la patria, perché nella

¹¹⁹ Opera Omnia, I, p. 117

¹²⁰ Ivi, II, pp. 222-3

¹²¹ Cfr. Ivi, XXXV, p. 10

patria nulla abbiamo di nostro da difendere!»¹²² sembra suggerirci perlomeno una chiave di lettura della sua futura politica di insistente e pressante coinvolgimento nella vita nazionale delle classi più povere, come quelle rurali e proletarie. Essa puntava a dar loro qualcosa che li legasse alla nazione, qualcosa che avrebbero dovuto difendere. In tal modo Mussolini riutilizzerà a proprio vantaggio un principio giovanile che dapprima aveva ritenuto giusto utilizzare in opposizione al potere governativo, ma che poi tenterà di ostacolare essendo lui stesso a rappresentare il potere centrale.

Un discorso molto simile vale anche per l'altro principio che è espresso in quest'articolo, ossia l'universalismo di Cristo letto in senso positivo. Durante la Grande guerra, infatti, Mussolini attaccherà proprio il neutralismo papale, che Benedetto XV pretendeva derivato dalla propria missione universale e cristiana, dipingendolo come un atteggiamento vile, dannoso, interessato e negativo¹²³. Inoltre Mussolini, sempre all'interno di questo articolo, pretenderebbe che il cristianesimo possa, con i suoi insegnamenti, avere un effetto pratico sulle questioni politiche mentre durante il regime, è fin troppo noto, cercherà di limitare quanto più possibile le ingerenze cattoliche in politica (quando queste non volgessero, ovviamente, a proprio favore).

Nel gennaio 1914, infine, Mussolini tornò a far riferimento a Cristo durante una conferenza in favore della candidatura di Amilcare Cipriani. Di quest'ultimo egli ne elogiò lo spirito retto e onesto affermando che, quando ebbe guai con la legge, si trattò di vera e propria ingiustizia. Lo descrisse come un innocente costretto a subire un martirio che fu più sofferto anche di quello di Cristo. Cipriani ebbe infatti il proprio Calvario. L'utilizzo di queste immagini e similitudini, oltre a voler colpire l'immaginazione degli ascoltatori, fece sì che Mussolini potesse presentare al pubblico un nuovo Cristo, reale e votato al sacrificio come nessuno mai, pronto a emancipare la classe operaia¹²⁴.

A fronte di tutto questo, mi sembra che si possa ridimensionare la tesi storiografica che Cristo è per Mussolini sia un simbolo a cui esso «riconosceva un valore al di là di ogni implicazione di fede e di ogni limite storico e temporale», sia l'incarnazione dell'«ipotesi di un mutamento drastico della società» da poter affiancare a Giordano Bruno e ai rivoluzionari

¹²² Opera Omnia, XXXV, p. 15

¹²³ In occasione del Natale 1914, Mussolini scrive un articolo sotto pseudonimo in cui, attraverso un espediente narrativo, fa parlare il neonato Gesù, «delizioso fantocchetto», ma «che non è poi quell'imbecille che vorrebbero i preti», il quale si dichiara a favore dell'interventismo, convinto che il neutralismo non lo salverà (Cfr. Opera Omnia, XXXV, pp. 38-9). Circa un mese prima, infatti, aveva scritto che la «propaganda antiguerresca» era vigliacca e antirivoluzionaria sostenuta da clericali, borghesi e monarchici, ossia i tre nemici del proletariato già elencati da Mussolini (Cfr. Ivi, VII, p. 6).

¹²⁴ «Pensate al martirio di quest'uomo [Cipriani] che si sapeva innocente e ditemi se nella sua vita egli non abbia sofferto più che lo stesso Nazzareno! [...] Cipriani è un simbolo! Con la vittoria di Amilcare Cipriani, che ha lasciato brandelli di carne lungo il proprio Calvario, il proletariato milanese segnerà un'altra tappa della propria emancipazione!» (Opera Omnia, VI, 46-7); Sull'impegno di Mussolini a favore della candidatura di Cipriani: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, pp.176-9.

moderni¹²⁵. È vero certamente che fu anche questo ma lo è altrettanto il fatto che fu altro, ossia che ne fu addirittura l'opposto. A suffragio delle argomentazioni storiografiche appena citate viene posto l'articolo di Mussolini dell'aprile 1909 sulla Pasqua umana nel quale, però, il giovane rivoluzionario mi sembra che tenti soltanto di stabilire un compromesso fra la propria posizione negazionista dell'esistenza di Gesù (della quale scrisse qualche giorno prima) e i calcoli che deve aver fatto relativamente all'impopolarità che tale affermazione avrebbe potuto arrecargli: l'articolo sulla Pasqua umana, differentemente dal precedente a cui ho accennato, è infatti firmato e se leggessimo attentamente quanto Mussolini vi scrisse, noteremmo che fra le ipotesi di Cristo che egli citava vi è anche quella di Renan che vedeva nel Cristo un semplice uomo (che, peraltro, può identificarsi anche col Cristo-filosofo del quale Mussolini parlò in precedenza, affrontando la tematica del Natale umano¹²⁶). Perciò è chiaro che Mussolini ritenne anche il Cristo-uomo una ipotesi valevole tanto quanto le altre che citò e fra le quali troviamo anche quella dei Vangeli (criticati e screditati in precedenza). Inoltre, pur presentando Cristo come un simbolo, Mussolini dichiarò in quello stesso articolo di volerlo "superare" («l'ipotesi non ci impedisce la possibilità del "simbolo" e soprattutto non ci impedisce di "superarlo"»¹²⁷). Ossia, non potendo negare l'esistenza di Cristo – perché non riteneva probabilmente utile farlo – Mussolini finiva per ridurlo a qualcosa, a un simbolo, che dovesse comunque essere superato, ossia sostituito. Anche insistere soltanto sull'identificazione operata da Mussolini fra i «cristiani delle origini e i socialisti contemporanei»¹²⁸ mi sembra parziale, poiché – come abbiamo visto – i socialisti vennero anche definiti turchi e arabi durante la guerra italo-etioptica, in un periodo peraltro, in cui Mussolini denunciava la barbarie cristiana contro ebrei e turchi.

Dio: un «parto mostruoso dell'ignoranza»

Negli scritti e nei discorsi di Mussolini troviamo dei riferimenti anche alla concettualizzazione della divinità. L'occasione paradigmatica in tal senso fu il noto contraddittorio su *L'uomo e la divinità* avuto con il pastore evangelista Alfredo Tagliatela il 26 marzo 1904 a Losanna, nella Maison du peuple. A quel tempo il giovane socialista irrequieto non aveva ancora compiuto ventuno anni e, tuttavia, questo contraddittorio gli procurò una certa popolarità nell'ambiente socialista.

Prima di analizzarne i contenuti, relativamente alla concettualizzazione della divinità, è utile introdurre due aspetti particolari che riguardano questo incontro. Il primo è che si trattò di

¹²⁵ P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, pp. 30-1

¹²⁶ Per tutte queste mie considerazioni sulla Pasqua umana e il Natale umano: Cfr. *Infra*, pp. 52 ss.

¹²⁷ *Opera Omnia*, II, p. 70

¹²⁸ P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, p. 33

un contraddittorio che ebbe una discreta eco e che fu anche stampato come primo opuscolo della Biblioteca internazionale di propaganda razionalista¹²⁹. Le notizie della sua pubblicazione e della fondazione della collana vennero date dalle pagine de *L'Avvenire del lavoratore* spiegando che gli scopi di tali iniziative erano quelli di emancipare l'uomo dall'«assurdo religioso», da «tutte le forme di religiosità» e da «tutti i dogmi, nel nome dei quali i preti hanno sancito e sanciscono la schiavitù economica, morale e intellettuale di un'immensa maggioranza del genere umano». Gli obiettivi, quindi, vennero presentati sotto l'aspetto sia culturale, sia politico-sociale: infatti, partendo dalla citazione marxista per cui la religione è l'oppio dei popoli, Mussolini arrivava a chiarire che non era sufficiente una campagna anticlericale di stampo socialista per liberare gli uomini, poiché «il clericalismo è l'espressione della religione, e finché vi sarà una rivelazione vi saranno rivelatori, finché vi saranno religiosi vi saranno preti»¹³⁰. In tale occasione, infatti, egli non discusse solamente il concetto di divinità ma anche molti altri aspetti a questo legati, come il clericalismo e il socialismo “religioso” – di cui ci occuperemo più avanti. Il secondo aspetto, invece, riguarda l'annuncio di altri due libri che si sarebbero dovuti pubblicare dopo *L'uomo e la divinità* all'interno di questa collana: «*La bibbia è immorale*» di Aristide Tormenti¹³¹ e «*La missione del prete*» di un certo Flavio Sergio Horinsky. Di quest'ultimo autore, così come del libro che avrebbe dovuto scrivere, non ho trovato alcuna notizia. All'interno dell'appendice documentaria del primo volume dell'Opera Omnia, però, è riportato un annuncio di quattro anni più tardi (13 giugno 1908) pubblicato su *La Lima*¹³², dove si prospettava l'imminente pubblicazione di un opuscolo intitolato proprio «*La missione del prete*» a firma di *Vero Eretico* (che, come abbiamo visto, era uno degli pseudonimi¹³³ usati da Mussolini). Tuttavia anche questa volta sembra che il volume non sia mai stato stampato e, probabilmente, nemmeno scritto (forse a causa delle poche prenotazioni che ricevette). Così mi pare di poter ragionevolmente supporre che Flavio Sergio Horinsky sia uno pseudonimo che Mussolini stesso avrebbe voluto utilizzare per firmare quel libro¹³⁴.

Certamente il senso generale del contraddittorio – dal punto di vista mussoliniano – è che «Dio non esiste. La religione nella scienza è l'assurdo, nella pratica un'immoralità, negli uomini

¹²⁹ La collana sarebbe stata fondata dallo stesso Mussolini insieme ad altri socialisti. La notizia si trova nella sua prima autobiografia *La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911*, pubblicata solo nel 1947 e raccolta in: Opera Omnia, XXXIII, p. 254; Cfr. anche le notizie riportate in: R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, p. 35; Su alcune reazioni a quel contraddittorio: Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, p. 16

¹³⁰ Le citazioni sono in: Opera Omnia, XXXIII, p. V

¹³¹ Il Tormenti, dopo la pubblicazione de *L'uomo e la divinità*, pubblicò anche una lettera “scritta” da Dio e indirizzata a Mussolini nella quale tentava di persuaderlo a tornare «obbediente e riverente» (Ibid., p. VII).

¹³² Cfr. Ivi, I, p. 273

¹³³ Lo pseudonimo *Vero Eretico*, stando a quanto affermato dai Susmel, venne utilizzato da Mussolini dal 2 giugno 1907 al 9 gennaio 1910 (Cfr., Ibid., p. 90).

¹³⁴ I Susmel, nell'*Indice dei nomi* che compare nell'Opera Omnia lo segnalano, invece, come un nome effettivo (Cfr. Ivi, XXXIII, p. 332).

una malattia»¹³⁵; ma ci sono anche molti altri aspetti che per questo studio rivestono una certa importanza. Posta la presenza di argomentazioni già incontrate (la ragione umana come anticristo e l'assurdo religioso come qualcosa da combattere) passiamo invece ad affrontare la concettualizzazione di Dio che propone Mussolini. A suo parere il Dio cristiano è un «parto mostruoso dell'ignoranza», una manifestazione del «vuoto mentale» dei credenti che la scienza, progredendo, avrebbe presto ucciso¹³⁶. Affermava, infatti, che l'idea di un Dio «infinitamente buono ed infinitamente giusto» era del tutto contraddittoria poiché avrebbe dovuto allo stesso tempo «perdonare i più orribili peccati» ma anche punire «le più lievi mancanze»¹³⁷; e poco giovava alla “credibilità di Dio” la tesi che «i grandi uomini» erano credenti poiché molti di questi, in realtà, hanno ed ebbero una fede in qualcosa che definirono “dio” ma che non coincise col Dio cristiano¹³⁸. Inutile anche tentare di provare l'esistenza del Dio cristiano con argomentazioni legate alla sua universalità¹³⁹, al misticismo umano¹⁴⁰ o all'ordine dell'universo. Quest'ultimo sarebbe, infatti, una «manifestazione della materia» (increata e infinita secondo il principio di Lavoisier per cui «nulla si crea, nulla si distrugge»). La stessa vita è soltanto una «combustione perenne d'energia». La materia, insomma, è il fulcro del discorso di Mussolini, il quale affermò anche che essa «è dominata da leggi eterne ed immutabili che non conoscono né morale, né benevolenza; che non rispondono ai lagni e alle preghiere dell'uomo, ma su di esso respingono spietatamente il suo fato»¹⁴¹. Con quest'ultimo termine Mussolini indicava non tanto un destino a cui l'uomo è soggetto, quanto le conseguenze ineluttabili dell'essere inserito in un

¹³⁵ Ibid., p. 3; Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, p. 16.

¹³⁶ Cfr. Opera Omnia, XXXIII, pp. 5, 7, 27; Mussolini sarà convinto di ciò anche a dieci anni di distanza. Il 7 giugno 1914 scriverà un articolo proprio su *La scienza e il dogma* criticando le esegesi bibliche «accomodanti» di scienziati (o «pseudo-scienziati») che, tentando di «rivedere i testi sacri onde toglierne le più ridicole madornalità», puntano all'accordo fra scienza e fede. «Vi possono essere degli scienziati o pseudo-scienziati che fanno delle concessioni al dogma religioso, ma la scienza no. [...] Noi rispondiamo ai teologi e ai preti: troppo tardi! Oggi fate delle concessioni, ne farete maggiori domani, ridurrete il dogma a un fantasma, ma il vostro tentativo è la vostra condanna» (Ivi, XXXVII, pp. 248-9).

¹³⁷ Ivi, XXXIII, p. 9; Un altro aspetto che critica è quello del Dio perfetto che crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. Se in ognuno è presente una particella di essenza divina, ossia l'anima, si chiede, come è possibile che esistano il dotto e l'ignorante, il bello e il deforme? Inoltre, come è possibile che un Dio perfetto crei un mondo così imperfetto? (Cfr. Ibid., p. 7) Ovviamente le interpretazioni che Mussolini presenta della teologia, ma anche della teodicea, sono molto spesso superficiali, parziali o travisate al fine di poter svolgere al meglio la propria argomentazione. Credo sia inutile segnalare i punti in cui tale atteggiamento sia presente; quel che più mi interessa è piuttosto presentare la percezione che Mussolini ebbe del mondo attorno a sé e di come, e quanto, questa abbia influenzato le sue idee e scelte pratiche.

¹³⁸ Mussolini qui si riferiva a un sondaggio citato da Tagliatela per cui, su 254 “grandi uomini” intervistati, ben 200 avrebbero affermato di credere in Dio. Mussolini, tuttavia, affermava che quel sondaggio dimostra l'esistenza non di Dio ma di una «fede subbiattiva». Fra i duecento credenti, infatti, secondo Mussolini si dovevano distinguere quelli che, atei, credevano che comunque la religione era utile o necessaria al popolo (e cita l'esempio del sindaco di Milano Gaetano Negri che rese obbligatorio l'insegnamento religioso nelle scuole), gli spiritualisti che, però, rifuggono dalle pratiche religiose e gli pseudo-scienziati o mistici che tentano in ogni modo di conciliare Darwin e Sant'Agostino – qui il riferimento è esplicito ad Antonio Fogazzaro – (Cfr. Ibid., pp. 12-3).

¹³⁹ Pur ammettendo che l'idea di Dio fosse universale, Mussolini argomentava che essa era diversa a seconda dei differenti gruppi umani nei quali era nata; pertanto non era l'idea del Dio cristiano a essere universale ma l'idea dell'essere divino in generale a essere storicamente connotata (cfr. Ibid., p. 10).

¹⁴⁰ Cfr. Ibid., p. 12

¹⁴¹ Ibid., p. 6

mondo materico che è governato da leggi fisiche, né buone né cattive perché estranee a tali concetti¹⁴².

Chiariti questi aspetti possiamo ora, invece, concentrarci su due principi più interessanti che Mussolini espose: il primo riguarda la creazione di Dio e il secondo la sua caratterizzazione. All'interno della sua esposizione egli riprese dapprima una citazione di Crizia, il quale affermava essere gli dei (in senso generale, quindi) delle invenzioni dei re per mantenere un potere dispotico sulle folle¹⁴³ ma successivamente, citando autori come Tylor, Spencer e Guyau, si prodigava nel dimostrare che, invece, gli dei potevano essere interpretati come un tentativo degli uomini per regolamentare i loro rapporti con il «soprannaturale». Ossia che la creazione degli dei e della religione in generale era, piuttosto che uno strumento creato da una élite per soggiogare i sottoposti, una necessità psicologica dell'uomo stesso, il quale, inserito in un mondo così vasto e sconosciuto, tentò di sopperire alla sofferenza legata alla propria impotenza: «questa fu madre della paura, che, a sua volta, generò l'adorazione della forza sconosciuta, più tardi chiamata col nome dio»¹⁴⁴. Questa duplicità interpretativa di Mussolini deriva certamente da una serie di eclettiche letture svolte senza la ricerca di una particolare coerenza interna. Mussolini, infatti, non chiarisce se i due aspetti siano “cronologicamente” relazionati (concezione dapprima creata dall'uomo per l'uomo e poi sfruttata da alcuni contro altri) ma li utilizza entrambi come validi e coerenti fra loro, utili sicuramente, nell'uno o nell'altro modo, a criticare il concetto di Dio rivelato.

Il secondo principio è quello più interessante. All'inizio del contraddittorio Mussolini specificò che, affermando l'inesistenza di Dio, egli intendeva riferirsi al «dio personale della teologia» e non alle «pure concezioni filosofiche» di Dio¹⁴⁵.

«Noi quindi combattiamo il dio che ogni filosofo, che ogni mistico può creare, forse a sua immagine e somiglianza. Né spetta a noi discutere sull'“anima del mondo” di Giordano Bruno; sulla “monade” di Leibnitz; sul “panteismo” di Spinoza; sull'“essere supremo” di Massimiliano Robespierre; sull'“ente” della metafisica mazziniana o sull'“idea direttrice” di Claudio Bernard. Quest'iddii rappresentano delle pure concezioni filosofiche, sono le risposte al “perché” della vita e lungi dal suffragare il dio delle religioni, ne combattono e distruggono l'esistenza»¹⁴⁶. Ne deduciamo, perciò, che Mussolini non si dimostra impermeabile a una concezione filosofica di Dio ma si dichiara avverso alle variegata ipotesi sulla divinità che sono proprie delle religioni istituzionalizzate, poiché queste ultime rappresentano uno strumento di sopraffazione volto a

¹⁴² Cfr., Ibid., pp. 6-7

¹⁴³ «Forse Crizia aveva ragione di credere che gli dei erano ingegnose invenzioni dei re per assicurarsi il potere e per reprimere i delitti segreti sfuggiti alla giustizia degli uomini!» (Ibid., p. 9)

¹⁴⁴ Ibid., p. 13

¹⁴⁵ Ibid., p. 5

¹⁴⁶ Ibid.

mantenere la classe operaia, sia materialmente sia culturalmente, in uno stato di subordinazione. Tuttavia, nell'aprile del 1914, egli affermò anche che il concetto di Dio non esistesse in senso assoluto, come «categoria filosofica», ma che esso si caratterizzasse diversamente a seconda dei contesti («non esiste Dio, ma gli Iddii»¹⁴⁷). Questa affermazione ci riporta a quanto appena esposto in *L'Uomo e la divinità*. A distanza di circa dieci anni, insomma, Mussolini sembrò aver cambiato opinione a riguardo. Nel 1904 aveva evitato di attaccare e condannare le concettualizzazioni filosofiche di Dio mentre ora ne affermava l'inesistenza. Un possibile motivo di questo cambio di idee potrebbe risalire a un tragico evento che riguardò la vita privata di Mussolini: la morte della propria madre. In una lettera del febbraio 1905, resa pubblica da *Il regime fascista* il 6 febbraio 1938, scritta ad Achille Simonotti, che fu comandante del reggimento di bersaglieri a cui apparteneva Mussolini, questi gli confidava di non riuscire a trovare conforto né nel pensiero fatalista dell'ineluttabilità della «legge che domina la vita umana», né nelle dottrine filosofiche, poiché, «anche le più consolanti» fra queste, «non bastano a riempire il vuoto che lascia la perdita irreparabile di un essere amato»¹⁴⁸. L'ineluttabile legge alla quale egli fa riferimento è sicuramente quella della natura, di cui Mussolini tratta anche durante il contraddittorio, mentre per «le dottrine filosofiche» il discorso mi sembra più criptico. Sono incline a pensare che qui Mussolini volesse tentare un discorso strutturato per opposizioni: il fatalismo della legge naturale e l'attivismo delle dottrine filosofiche che tentano di fornire un senso agli eventi della vita. Per questo motivo credo che Mussolini qui si riferisca anche alle concezioni filosofiche della divinità a cui fece riferimento nel contraddittorio. Ciò a maggior ragione se si considera che nell'agosto 1911 ribadì la convinzione che Dio non si era mai confidato né ai profeti, né ai santi, né ai teologi, né ai filosofi¹⁴⁹. Quello che chiaramente traspare, insomma, è la presenza nell'animo di Mussolini di un sentimento di smarrimento e di frustrazione che, nel 1910, sembra ormai essere risolto, poiché in un discorso del settembre affermò che «la vita è una manifestazione sacra della natura e che solo la natura è arbitra del nostro destino»¹⁵⁰. Dio, quindi, in qualunque modo lo si volesse concepire, era escluso (lui stesso ribadirà di non credere in alcun «dio» nel giugno 1914¹⁵¹). In questo periodo, inoltre, – è necessario anticiparlo – cominciava a prender piede anche un mutamento del concetto di «destino» che arriverà a maturazione negli anni successivi e di cui tratterò nel capitolo successivo¹⁵². Di tale processo troviamo però un indizio all'interno di una lettera del maggio 1913, indirizzata a Leda Rafanelli, nella quale Mussolini le confidava di lasciare i propri giorni

¹⁴⁷ Mussolini faceva lo stesso ragionamento per lo Stato: Cfr. Ivi, VI, p. 147

¹⁴⁸ Ivi, XXXV, p. 205

¹⁴⁹ Cfr. Ivi, XXXVII, p. 241

¹⁵⁰ Ivi, III, p. 180

¹⁵¹ Ivi, XXXVIII, p. 60

¹⁵² Cfr. Infra, pp. 106 ss.

«nelle mani del Destino»¹⁵³: come è facile notare, la parola “Destino” è scritta con la lettera maiuscola e non più con la minuscola come in passato, il che ne indica una personificazione¹⁵⁴.

Negli scritti del giovane Mussolini, contenuti nell’Opera Omnia, la divinità assume, poi, diversi ruoli e significati. Escluse le valenze figurative o simboliche¹⁵⁵ possiamo notare che generalmente “Dio” ha una valenza negativa. Spesso, addirittura, Mussolini tende a svalutare l’importanza e la rilevanza del Dio cristiano scrivendolo con la lettera minuscola¹⁵⁶, bestemmiandolo¹⁵⁷ o affermando di preferirgli Satana come consigliere¹⁵⁸. Più volte egli ribadì che la scienza aveva ucciso o stava uccidendo Dio intaccando, così, anche il prestigio dei regnanti che affermano di esercitare la loro potestà per grazia divina¹⁵⁹; ma c’è un caso, dovuto a una necessità contingente, in cui il giovane socialista utilizza Dio presentandolo in una veste positiva. L’11 ottobre 1903, in previsione della visita dello zar di Russia in Italia, Mussolini volle scendere in piazza per dar vita ad alcune manifestazioni anti-zariste in sostegno dei rivoluzionari russi massacrati dal regime. In tale occasione egli afferma che lo zar è un «uomo che incarna un regime negazione di Dio»¹⁶⁰ e lo fa, fondamentalemente, per attirare a sé più vasti consensi facendo leva su un sentimento di pietà cristiana. Ma non ci può sorprendere il rilevare che, anche per il concetto di divinità, Mussolini si mosse su due piani completamente opposti fra loro per legittimare una propria idea. Dapprima, infatti, legittimò i regnanti investiti per grazia

¹⁵³ Opera Omnia, XXXVIII, p. 32

¹⁵⁴ Mussolini svilupperà sempre più attenzione verso gli «imponderabili» della vita. Nel periodo 1915-1921, egli articolerà il proprio pensiero secondo tre punti: 1) Dio non esiste 2) Gli imponderabili (Destino e Morte) esistono e agiscono nella vita 3) L’uomo può contrastarli solo in parte.

¹⁵⁵ Ad esempio utilizza espressioni di uso comune come «essere un dio» per indicare una persona senza umiltà (Cfr. Opera Omnia, V, p. 158), la formula «dio Marte» per indicare la guerra (Cfr. Ibid., V, pp. 46, 137), l’espressione «dea sincerità» (Cfr. Ibid., IV, p. 127) o ancora «dio Mammona» per indicare il denaro (Cfr. Ibid., III, p. 311) traendola erroneamente dal vangelo di Luca (Lc 16,13) dove Dio è contrapposto a Mammona, la ricchezza. A tal proposito utilizza anche le espressioni «dio ventre» per indicare un interesse personale per cui si tradisce un più alto ideale (Cfr. Opera Omnia, VII, 122, 130) e una massima ripresa da Henric Heine per cui «l’oro è il dio dell’epoca nostra» (Cfr. Ivi, IV, 239; inoltre si vedano anche le varianti in: Ivi, VI, p. 181; IX, p. 73). Altro caso di uso figurativo è poi quello della dea «unità del Partito [...] che ha onore di profumati incensi da tutte le parti» ma che non esiste poiché «ogni socialista dispone di un socialismo per suo uso e consumo, oggi bloccato, domani intransigente o viceversa, come goni beghina ha un santo o un santone cui indirizza di preferenza i rosari e col quale è in maggiore dimestichezza» (Ivi, III, p. 341). È chiaro che qui Mussolini utilizza il termine «dea» per fare del sarcasmo. L’utilizzo riguarda la forma e non la sostanza: vuole significare che, poste le qualità di apparenza e falsità della dea in quanto soggetto extraumano, all’interno del Psi si vuole sembrare uniti quando effettivamente non lo si è.

¹⁵⁶ Cfr. Ivi, II, p. 107; III, p. 174; Sarebbe interessante verificare se sulle fonti sia scritto proprio in questo modo o se si debba invece risalire a una sbadataggine compilativa. Purtroppo esse sono particolarmente difficili da reperire e la verifica mi è stata impossibile.

¹⁵⁷ Cfr. Ivi, I, p. 213; XXV, p. 37; XXXVIII, p. 80. In tutti questi casi il nome di Mussolini o non compare (se si tratta di documenti pubblici) oppure compare nel caso di documenti riservati: la prima è una lettera del 1902, la seconda un articolo del 1914 firmato con uno pseudonimo, la terza una circolare interna della sezione socialista di Oneglia risalente al 1915. Un unico caso venne portato alla ribalta delle cronache di paese, ossia quando Mussolini venne accusato di bestemmiare a scuola durante le sue lezioni nel giugno 1907. Tuttavia dopo lo svolgimento di un’inchiesta venne stabilito che solo uno o due allievi della sua classe «vagamente ammisero» che egli avesse mai bestemmiato (Cfr. Ivi, I, pp. 270-1).

¹⁵⁸ Il 15 maggio 1909 Mussolini pubblica una novella su *Il popolo* intitolata *La novella del sabato. «Corsa» di nozze di Benito Mussolini scritta e dedicata a Castel Toblino il 9 maggio 1909*. (Cfr. Ibid. II, p. 112; Cfr. Infra, p. 45)

¹⁵⁹ Cfr. Opera Omnia, I, pp. 32-3

¹⁶⁰ Ibid., p. 41

divina come conseguenza della “morte di Dio” e, successivamente, delegittimò lo zar affermando che il suo regime negava Dio. Così, nel primo caso, Dio ha una valenza ovviamente negativa (Dio è falso o comunque morto) mentre nel secondo ne ha una positiva. Il nucleo centrale di queste due affermazioni mi sembra piuttosto il sentimento anti-monarchico, l’avversione alle gerarchie politiche e sociali¹⁶¹, che non il suo sentimento positivo o negativo nei riguardi del Dio cristiano. Quest’ultimo è piuttosto uno strumento che non il soggetto dell’argomentazione; e ciò accadde anche altre volte: ad esempio quando, in modo provocatorio e con fare polemico per nulla edificante, volle attaccare i cattolici che intendevano far politica. Il 7 marzo 1909 affermò, infatti, che i credenti che avessero voluto far politica avrebbero inevitabilmente dovuto rinnegare la loro stessa fede poiché se «Dio è onnipotente» sulle cose di questo mondo, allora il volerne modificare gli aspetti politici e sociali sarebbe stato un affronto contro il suo volere¹⁶².

Fra le poche occasioni in cui Mussolini scrisse del Dio cristiano rivelando la propria identità spicca quella del 23 agosto 1911 in cui recensiva il libro di Giovanni Papini intitolato *Memorie d’Iddio*¹⁶³, in cui l’autore faceva rivolgere direttamente Dio agli uomini per rivelare a questi ultimi alcune verità. Mussolini ne riprese i punti principali, alcuni dei quali a lui molto familiari. Vi si affermava, infatti, che Dio non si era mai rivelato ad alcuno prima d’oggi. Ogni autorità dei profeti del passato veniva, quindi, negata. Così come la stessa divinità di Gesù e il principio di redenzione legato al suo sacrificio poiché, affermava Papini, se Dio avesse voluto redimere il genere umano non avrebbe dovuto certo ricorrere a tale «assurdo, feroce, inutile martirio»; e Mussolini aggiungeva: «Dio non è un dio utilitario che mercanteggia la grazia e il perdono»¹⁶⁴. Ritornano, quindi, molti elementi che già quest’ultimo aveva utilizzato per screditare la concettualizzazione cattolica di Dio nel contraddittorio del 1904. Il Dio di Papini e di Mussolini, infatti, impuro, debole e, più che misericordioso, pietoso verso l’uomo, affermava di rifiutare sia l’adorazione «coreografica, spettacolosa, banale dei cattolici», sia quella «dei solitari» poiché entrambi agivano secondo la legge del “dare per avere”¹⁶⁵ e che, a questi, avrebbe prediletto i leali nemici, i bestemmiatori: «io amo coloro che mi cercano e non mi hanno trovato; amo coloro che non credono in me e vorrebbero creder in me; che non mi fanno riconoscere eppure spiano dappertutto la mia presenza; [... *coloro che*] non mi pregano [...]. Ma però [sic] mi aspettano, ma son vicini a me più dei seccanti devoti e mi amano [...] senza

¹⁶¹ Si veda anche quando affermerà, riprendendo Sebastian Faure, che se è lecito discutere del «re dei re» allora lo è altrettanto il discutere dei re della terra (Cfr. Ivi, V, p. 329).

¹⁶² Cfr. Ivi, II, p. 25; Altre volte, invece, cita – erroneamente – gli stessi passi dei Vangeli per attaccarli; come nel giugno 1909 quando, ad alcuni esponenti del clero trentino, scriveva: «se nel mio occhio c’è il fuscillo, nel vostro c’è la trave!» (Ibid., p. 162).

¹⁶³ Nel suo articolo Mussolini confonde il titolo del libro con *Le memorie di Dio* (Cfr. Ivi, XXXVII, p. 241).

¹⁶⁴ Ibid.

¹⁶⁵ Ibid., p. 244

attender nulla da me, col più puro amore di tutti voi. [...] loro soltanto son degni di me»¹⁶⁶. Il fatto che Mussolini si dilunghi molto su quest'ultimo aspetto mi lascia pensare che queste parole lo abbiano colpito. Sicuramente perché esse tendono a screditare la convinzione dei credenti cattolici che Dio sia dalla loro parte ma anche, forse, perché Mussolini stesso, nonostante la sua incredulità verso un Dio "istituzionalizzato" come quello delle religioni c.d. positive, stava comunque dibattendosi fra posizioni tipiche dell'ateismo marxista e posizioni vagamente più paganeggianti dove Destino e Morte potranno essere descritti quali enti personificati¹⁶⁷. Nel libro, poi, si dubitava che l'uomo fosse a immagine di Dio e ci si chiedeva se non potesse essere piuttosto il contrario. Ciò significava mettere in dubbio che Dio avesse creato l'uomo e lasciare spazio alla possibilità che sia stato invece l'uomo a creare Dio. Effettivamente, citando un brano di Papini, Mussolini arrivava a concludere che «Dio è stato dunque una creazione dello spirito umano nel folle tentativo di soggiogare il non umano»¹⁶⁸. Da qui la necessaria liberazione dell'uomo da questa fallace idea del divino (espressa secondo il miglior canone nichilista): «La fede in Dio non è più necessaria allo spirito dell'uomo. Non credendo più in Dio la vita umana sarà forse più triste, ma la grandezza del sentirsi soli e la tragica responsabilità della nostra solitudine, c'innalzerà l'anima più dei mistici svenimenti!»¹⁶⁹

In definitiva, mi sembra chiaro che Mussolini intenda generalmente trattare del Dio cristiano più che altro per delegittimare tutte quelle istituzioni sociali, come la monarchia o il clero, che da questo derivavano¹⁷⁰. Abbiamo già visto come Mussolini, a tale scopo, presupponesse talvolta l'esistenza di Dio e talaltra la sua morte; ma sembra che fossero piuttosto gli effetti pratici dell'idea di Dio, o del concetto di santità¹⁷¹, a interessarlo. Ciò non esclude

¹⁶⁶ Ibid., pp. 244-5

¹⁶⁷ Cfr. *Infra*, pp. 107 ss.

¹⁶⁸ *Opera Omnia*, XXXVII, p. 245

¹⁶⁹ Ibid., pp. 245-6

¹⁷⁰ Nel giugno 1914 affermava che chi crede in Dio è cretino, furbo o ammalato (Cfr. *Ivi*, XXXVII, p. 248). Cretino, quindi, perché si lascia ingannare, furbo perché invece lo utilizza per ingannare, ammalato perché se non è l'uno o l'altro allora non potrebbe essere altrimenti.

¹⁷¹ Nel giugno 1909 Mussolini si reca a intervistare una donna in odore di santità presso il villaggio di Susà, in provincia di Trento. Ne viene fuori un articolo su *Il Popolo* che poi venne anche pubblicato in forma di opuscolo. Mussolini riporta che la «Santa di Susà», ossia Rosa Broll, era in realtà la sposa clandestina di un parroco, don Antonio Prudel, che aveva inventato la sua fama di santità (e messo in scena dei miracoli) al fine di giustificare la continua presenza della donna accanto a sé. I due vennero poi anche processati a Trento perché dal loro rapporto clandestino nacque un figlio. Mussolini, oltre a giustificare in una certa misura le azioni del giovane parroco vittima della costrizione talare di castità, afferma che se lo scandalo del figlio illegittimo non fosse emerso, la falsa santità di quella donna si sarebbe diffusa e consolidata fra i fedeli. L'intento del giovane socialista è quello di dimostrare che il concetto di santità è solo una finzione creata furbescamente per perpetrare abusi e raggiri e condivisa dal popolo a causa di superstizione, miseria e ingenuità. Infatti Mussolini non si limita al caso specifico, ma da questo estrae un principio che ha valenza generale: «Il processo e i casi per cui la povera contadina di Susà ebbe per qualche tempo gli onori della santità, sono forse analoghi a quelli delle altre sante che la chiesa [sic] cattolica ha posto sugli altari. Superstizione, miseria, ingenuità da una parte; raggiri, abuso, furberia dall'altra, e una solenne, documentale smentita a certi voti di castità che non possono essere mantenuti senza forzare la natura umana. Lo so, che l'episodio non è unico, ma giova rilevarlo poiché molti sono [...] gli ignavi che subiscono e si rassegnano invece di reagire e di lottare. Prescindete dai personaggi che vi figurano, e di questo racconto storico, o compagni, o lettori, riflettendo, voi troverete l'intima morale. Io credo di aver fatto opera utile per la nostra causa» (*Ivi*, II, p. 159).

ovviamente che, trattandosi di soggetti interdipendenti (Dio e monarchia, Dio e clero, etc.), Mussolini a volte utilizzasse la strategia del colpire anche la fonte stessa della legittimazione, come quando nel giugno 1912, durante la sua campagna antimilitarista, affermò che Dio e patria erano due «menzogne convenzionali» da abbattere¹⁷². Siamo negli anni della guerra italo-turca¹⁷³ e la polemica contro Dio e patria è funzionale al suo antimilitarismo: infatti, per demolire nelle coscienze i concetti di “religione” e “militarismo”, è necessario colpire proprio il concetto di Dio e l’idea di patria.

«Un ideale di rinascenza pagana»

Sin dal 1904 Mussolini sostenne il carattere negativo dell’etica cristiana: essa comprendeva soltanto «consigli di soggezione, di rassegnazione, di viltà»¹⁷⁴. Tale considerazione derivò dall’influenza di Marx al quale, esplicitamente, il giovane socialista fece riferimento in un articolo commemorativo del 1908 (e poi ripubblicato anche nel 1910). Vi sosteneva che la dottrina cristiana di rinuncia era un mezzo per rendere schiavo, moralmente ed economicamente, il proletariato che, invece, era di indole rivoluzionaria¹⁷⁵. Mussolini non aderiva però soltanto al marxismo (o meglio, ad alcuni suoi princìpi), ma – come è noto – riprendeva anche alcune posizioni anti-cristiane da Nietzsche. L’influenza traspare in moltissimi suoi scritti, come quello dell’aprile 1908 in cui sosteneva l’incompatibilità fra cristianesimo e socialismo¹⁷⁶ o quello su *La filosofia della forza*, nel quale ribadiva che «affrancarsi dal cristianesimo significa affrancarsi dalla pietà – dal concetto della *lacrimarum valle*, e ritornare alla gioia della vita»¹⁷⁷.

Alla concezione cristiana della vita (che Mussolini intendeva vile, mortificante per l’uomo e rivolta al mondo dell’aldilà) egli contrapponeva una visione opposta, pagana (caratterizzata da un atteggiamento volitivo, virile, rivolto a questo mondo di cui l’uomo è il centro). Dal gennaio-febbraio 1909 Mussolini, infatti, cominciò a opporre alla morale cristiana sia la morale pagana

¹⁷² «Non la terra è assetata di lacrime e di sangue, ma un’idea: l’idea di patria. Sinché ci saranno le patrie ci sarà il militarismo. La patria è un fantasma, dice Stirner, un fantasma come Dio, e, come Dio, vendicativo, crudele, tiranno. [...] Il male deve essere colpito alle radici. Per demolire le religioni occorre cancellare dalle coscienze ogni iddio, per abbattere il militarismo bisogna svaloriare l’idea di patria, dimostrare che “non” esiste la patria, come non esiste Iddio, che e l’uno e l’altra sono due grandi finzioni, due formidabili menzogne convenzionali» (Ivi, XXXV, p.16).

¹⁷³ L’acredine di Mussolini nei riguardi di questa impresa bellica è resa ancora più acuta in considerazione del fatto che essa finì per cogliere i socialisti «quasi di sorpresa» (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 104 ss.).

¹⁷⁴ Opera Omnia, XXXIII, p. 36

¹⁷⁵ Ivi, I, pp. 101-2

¹⁷⁶ Cfr. Ibid., p. 131; Nell’aprile 1909 Mussolini torna a presentare un parallelo fra i cristiani della Roma pagana e i socialisti del proprio tempo, tuttavia anche in questo caso ci troviamo di fronte a un uso strumentale del parallelismo, poiché egli sta polemizzando con un giornalista del quotidiano cattolico *Il Trentino* (Cfr. II, 59-61).

¹⁷⁷ Ivi, I, p. 180; Sul concetto di «valle di lacrime» Mussolini tornò diverse volte anche per criticare il riformismo socialista. Il socialismo, infatti, secondo Mussolini doveva combattere questo concetto (Cfr. Ivi, I, p. 38) attraverso l’utilizzo della forza per emancipare il proletariato. Le critiche riformiste a tale impostazione ideologica e politica lo portarono ad accusare i riformisti di professare un socialismo che era una «strana amalgama di positivismo borghese e di pretismo cristiano» (Ivi, I, p. 91; Cfr. Ivi, XXXIII, p. 26).

sia quella umanistica. Il 31 gennaio, recensendo *I canti di Faunus* di Antonio Beltramelli, infatti, elogiò lo spirito del Rinascimento e dell'Umanesimo caratterizzati dal «ritorno alla natura» (un ritorno dal «cielo» alla «terra») e da una nuova «concezione della vita che si afferma contro alla nozione teologica e deprimente della rinuncia» che era stata tipica del Medioevo¹⁷⁸. Nella lettura di Mussolini, l'Umanesimo fu una «primavera pagana»¹⁷⁹ che inizialmente influenzò anche i papi della Chiesa di Roma, tanto che essi, scriveva, «ostentano il paganesimo» cercando di volgere a proprio favore quel movimento generale di rinascita. Sennonché lo scoppio della Riforma protestante portò la Chiesa cattolica a irrigidirsi in formule di «assolutismo morale e ideologico»¹⁸⁰. Tale atteggiamento fece così nascere l'eresia e lo scisma poiché gli «*homines novi*», che si erano nutriti della nuova libertà intellettuale, non potevano lasciare che si tornasse ad un oscurantismo precedente. Il paganesimo viene perciò presentato da Mussolini come un paradigma di libertà¹⁸¹ che, in contrapposizione al credo irrazionale, dogmatico, fideistico e coercitivo del cattolicesimo, rappresenta il momento germinale della futura concezione naturalista di Rousseau. «Tornati virtualmente al paganesimo» - scriveva - «- alla religione tollerante che aveva nel Pantheon un altare per tutti gli dei di tutti i popoli - gli spiriti liberi del decimosesto secolo si ribellano contro qualsiasi limitazione dei diritti del pensiero, contro qualsiasi costrizione o avvillimento dei corpi. Il tempo è venuto in cui non si concepisce una fede che rinuncia al perché, il *credo quia absurdum* di Tertulliano, ripugna, le nebbie metafisiche dileguano, sboccia quel naturalismo che ci darà più tardi Rousseau. [...] E abbiamo una fioritura di *homines novi*»¹⁸². L'Umanesimo rappresentò, insomma, la «conoscenza» che prevale sulla «credenza». Tuttavia, anche stavolta, non stupisce che l'Umanesimo pagano potesse assumere anche un valore negativo: ciò avvenne in un articolo del 3 agosto 1909 in cui Mussolini anticipò l'uscita di alcuni suoi scritti dedicati alla città di Trento, fra cui il racconto pubblicato a puntate *Claudia Particella, l'amante del cardinale*. Nell'articolo descriveva la «vita turbolenta» ai tempi di Emanuele Madruzzo, il cardinale, sottolineando che la sua signoria era corrotta «dall'umanesimo pagano e profano»¹⁸³ mentre, nel racconto vero e proprio (che sarà pubblicato

¹⁷⁸ Opera Omnia, I, p. 193

¹⁷⁹ Ivi, II, p. 12; In realtà non fu del tutto così: Cfr. E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 226-53; M. Ciliberto, *Rinascimento*, Edizioni della Normale, Pisa 2015; D. Cantimori, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1975; P. O. Kristeller, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Donzelli, Roma 1998, pp. 42 ss.

¹⁸⁰ Opera Omnia, II, p. 12

¹⁸¹ In questo principio è possibile riconoscere una eco degli scritti di Schopenhauer - che Mussolini molto probabilmente già conosce e che cita, comunque, dall'aprile di questo anno - sull'intolleranza dei monoteismi contrapposta alla tolleranza che è tipica, invece, dei politeismi. In diversi altri punti, credo, Mussolini abbia attinto dagli scritti del filosofo: Cfr. A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, Vol. II, Adelphi, Milano 2007, pp. 423 ss., particolarmente pp. 470-1.

¹⁸² Opera Omnia, II, p. 12

¹⁸³ Ibid., p. 201

dal gennaio 1910), il paganesimo non venne descritto in senso negativo ma anzi fu definito come la «seconda rivelazione» del cardinale, che era stato istruito dai gesuiti¹⁸⁴.

Un caso in cui il cristianesimo venne presentato sotto una luce positiva da Mussolini è del periodo trentino¹⁸⁵ e si tratta di uno scritto polemico contro un sacerdote, don Chelodi. In questo scritto, il giovane socialista difendeva il proprio sentimento internazionalista, tendente all'affratellamento dei popoli, da alcune accuse che, evidentemente, l'ecclesiastico doveva avergli rivolto in precedenza. Mussolini, infatti, lo rimproverava di non essere cristiano (ossia universalista) preferendo invece di essere cattolico (ossia settario): «a questo internazionalismo potreste apporre la firma anche voi o Chelodi, se invece di essere un prete cattolico, papale e austriacante, foste semplicemente un sacerdote cristiano»¹⁸⁶. È quasi inutile specificare quanto, anche in questo caso, la visione positiva del cristianesimo opposta a quella negativa del cattolicesimo sia dettata da necessità argomentative¹⁸⁷.

Nel luglio 1910, infatti, Mussolini ribadiva che il cristianesimo era una dottrina di debolezza e pietismo («pietismo morboso da femminette isteriche») che mal si addiceva ai socialisti poiché il socialismo era «una cosa rude, aspra, fatta di contrasti e di violenze», una guerra e, in quanto tale, inadatta «ai pietosi»¹⁸⁸. E concludeva, nel febbraio 1911, affermando di perseguire «un ideale di rinascenza pagana che rivendic[asse] i diritti della carne mortificata da venti secoli di rinuncia cristiana»¹⁸⁹.

«Una piaga cancrenosa»: i cattolici

Il cattolicesimo fu particolarmente avversato da Mussolini in questo periodo, soprattutto per l'ingerenza che questo pretendeva di avere – attraverso il clero – nella vita sia politica ed

¹⁸⁴ In Umbria, scrive Mussolini, «Emanuele Madruzzo aveva avuto la sua seconda rivelazione. Aveva ritrovato il senso della vita al contatto del mondo pagano antico che risorgeva attraverso il commento giuridico del diritto romano; era ritornato alla terra da cui nella nebbiosa Germania la sottile speculazione teologica lo aveva allontanato» (Ivi, XXXIII, p. 46). Questo caso è esemplare di quanto potessero essere repentini i cambiamenti ideologici, anche radicali, del giovane socialista. Egli già nel mese di aprile aveva connotato negativamente il paganesimo (Cfr. Ivi, II, pp. 69-71), pertanto questo scritto, che cronologicamente gli è vicino, ha una sua coerenza; la quale però sarà tradita già dal gennaio 1910 e addirittura nel febbraio 1911, quando affermerà di perseguire un ideale di rinascenza pagana (Cfr. Ivi, III, p. 321).

¹⁸⁵ Il periodo trentino (febbraio – settembre 1909) fu molto importante per la definizione dell'ideologia di Mussolini. In questo periodo, inoltre, comincia a leggere *La Voce* e il *Leonardo*. In merito: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, pp. 62-5; E. Gentile, *Mussolini e «la Voce»*, Sansoni, Firenze 1976.

¹⁸⁶ Opera Omnia, II, p. 203

¹⁸⁷ Il 14 agosto aveva tenuto una conferenza dove sembra che avesse spiegato le dinamiche della “degenerazione” del cristianesimo in cattolicesimo (Cfr. Ibid., p. 293). Anche questa lettura sarà ribaltata durante gli anni del fascismo, quando Mussolini sosterrà più volte, orgogliosamente, che fu a Roma che il cristianesimo divenne cattolicesimo.

¹⁸⁸ Opera Omnia, III, p. 140; Mussolini, nell'articolo, ammonisce i socialisti che avevano mostrato commozione per l'attentato di Buenos Aires in cui un anarchico aveva lanciato una bomba nel teatro Colòn (Cfr. G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 75).

¹⁸⁹ Opera Omnia, III, 321; Mussolini riprende un suo articolo di pochi giorni precedente (21 gennaio) in cui affermava che prima di istruire il proletario affamato serviva che esso fosse sfamato. Prima il «pane» e poi «l'alfabeto» poiché è dimostrato, scriveva, che l'uomo migliorato economicamente migliora anche spiritualmente» (Ibid., pp. 311-2).

economico-sociale sia culturale del paese (moltissimi sono gli articoli dedicati alla polemica con il giornalismo cattolico, ad esempio¹⁹⁰). Sin dal 1904, infatti, egli sottolineò la pericolosità per la classe operaia di tali pretese. Non soltanto volle mettere in guardia il proletariato dalle «tristi trappole» delle «associazioni operaie cattoliche»¹⁹¹ ma sottolineò ai compagni socialisti il pericolo politico rappresentato dalla “setta” evangelista – ossia i modernisti – che, mascherando il loro deismo (inteso semplicemente, in Mussolini, come credenza in un dio¹⁹²) con formule marxiste e socialiste, finiva per attrarre a sé «la folla degli indecisi»¹⁹³. Su tale questione ritornò anche negli anni a venire. Nel 1909, dopo lo scioglimento della Camera dei deputati italiana, criticò la partecipazione cattolica alla battaglia elettorale, condotta secondo due diversi orientamenti che Mussolini, nonostante le loro diversità, dipinse come un unico soggetto¹⁹⁴: i cattolici intransigenti che presentavano programmi «di reazione e di oscurantismo» e i modernisti – stavolta definiti «democratici cristiani» - che, guidati da Romolo Murri, e trovando peraltro il riprovevole sostegno dei socialisti riformisti (con i quali Mussolini era in contrasto), presentavano un programma «quasi socialistoide» ma, in quanto falsificazione e riadattamento dell’originale programma socialista, «incoerente, caotico, fanciullesco»¹⁹⁵.

Il giovane socialista, però, non si limitò a criticare la parte avversa, ossia i cattolici, ma – per quanto possibile – volle fare anche dell’autocritica nei riguardi delle manchevoli strategie politiche attuate, fino ad allora, dal Partito per coinvolgere le masse rurali nella vita politica della nazione. Mussolini considerava tali mancanze molto pericolose, poiché il clero, che invece esercitava molta influenza nelle campagne, attraeva a sé sempre più vasti consensi. E ciò, che significava pervertimento delle masse rurali, era stato già denunciato da Mussolini nell’agosto 1908, quando un gruppo di mezzadri romagnoli giò per il massacro di alcuni braccianti, convinti che questi erano lì per sottrarre loro il lavoro. Sostenne, infatti, che la barbarie di quei mezzadri e agrari derivasse, essenzialmente, dai loro animi «pervertiti dalla religione e convenientemente abbruttiti dal feudalismo terriero»¹⁹⁶. In termini di organizzazione ed educazione delle masse, Mussolini, perciò, contrapponeva l’azione del Partito socialista a quella del clero (non soltanto

¹⁹⁰ A titolo d’esempio: Cfr. Ivi, II, pp. 130-1; III, pp. 188-9; VI, p. 98; L’unico giornalismo che, ovviamente, era schietto, veritiero e utile per la classe operaia era quello socialista dell’*Avanti!*. In una conferenza del 17 febbraio 1914, finalizzata a raccogliere sottoscrizioni per il giornale, affermava che questo aveva il pregio di dare agli operai quello che non potevano avere dai giornali borghesi, «cioè le notizie al movimento operaio e, quel che conta, le idee e le aspirazioni proprie della classe lavoratrice. In cambio delle notizie del fattaccio, della novella più o meno insipida, dà ogni mattina un foglio che è lo specchio ove si riflettono simpateticamente tutte le lotte economiche e politiche del proletariato. Questi trova nell’*Avanti!* se stesso, la storia quotidiana del suo martirio e dei suoi sforzi, l’organo di battaglia che “solo” possa essere con lui sinceramente» (Ivi, VI, p. 99).

¹⁹¹ Così scrive in una delle note che appose al già citato libro di Malot (*I ciarlatani neri*): Cfr. Ivi, XXXVII, pp. XVII-XVIII.

¹⁹² Non è presente, quindi, in Mussolini la distinzione fra deismo e teismo come teorizzata da Kant.

¹⁹³ Opera Omnia, XXXIII, p. 33

¹⁹⁴ Cfr. L. Ceci, *L’interesse superiore. Il Vaticano e l’Italia di Mussolini*, pp. 26-7

¹⁹⁵ Opera Omnia, II, pp. 24-6; Per i principi del pensiero politico-religioso di Romolo Murri rimando a: G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell’Italia del Novecento*, pp. 73-82.

¹⁹⁶ Opera Omnia, I, p. 165

cattolico) e, parimenti, definiva socialismo e religione come concetti inconciliabili. Bisognava, insomma, organizzare i contadini¹⁹⁷.

Egli tornò a esternare la propria preoccupazione in merito alle ingerenze cattoliche in politica, alla vigilia dell'insediamento del Governo Luzzatti (1910) affermando che, secondo lui, le promesse di un governo «laico e anticlericale» sarebbero state disattese, poiché fin troppi deputati vennero eletti «dietro accordi presisi tra vescovi e prefetti»¹⁹⁸. Fu proprio nel dicembre 1910 che, durante un discorso tenuto a Cesena, sentenziò l'impossibilità, per i socialisti, di ignorare l'esistenza di un «partito cattolico politico». La costituzione del Governo Luzzatti aveva avuto un significato esplicito: i cattolici partecipano attivamente alla vita politica nazionale e, perciò, vanno combattuti molto seriamente. Mussolini ne fece una questione di autorità: affermava, infatti, che i deputati cattolici, anche quando avessero dimostrato delle aperture verso il mondo e la dottrina socialiste, non sarebbero mai stati frondisti nei riguardi dell'autorità papale. Perciò era necessario diffidarne e combatterli. L'unico movimento di rinnovamento fra i cattolici, spiegava Mussolini, era stato quello di Murri che, tuttavia, sembrava aver fallito proprio perché la Chiesa cattolica non era stata capace di rinnovarsi e non ammise, quindi, rinnovamenti. In questa sede egli si dimostrava anche preoccupato del fatto che il suffragio universale potesse favorire l'accrescimento della «potenza politica dei cattolici italiani»¹⁹⁹. Una preoccupazione che, peraltro, ribadì anche nel 1913 quando scrisse: «Tutto fa prevedere [...] una sempre più larga e battagliera partecipazione dei cattolici alla vita politica della nazione»²⁰⁰.

Il punto è, quindi, di comprendere come Mussolini intendesse la regolazione dei rapporti fra Stato e Chiesa. A tal proposito, ci è utile un articolo anonimo che egli scrisse il 3 ottobre 1913 a commento di alcuni punti di una relazione di Giovanni Giolitti. Il ministro aveva affermato sia che lo Stato riconosceva libertà religiosa a tutti i suoi cittadini senza operare ingerenze in questioni religiose, sia di non ammettere ingerenze della Chiesa nello Stato (alla cui sovranità tutti i cittadini dovevano essere soggetti). Mussolini, così, prese a discutere l'impianto concettuale di tale impostazione (inapplicabile, secondo lui, alla realtà italiana). Stato e Chiesa non potevano intendersi come entità astratte; esse devono piuttosto essere contestualizzate ai singoli casi che, di volta in volta, possono creare situazioni contingenti differenti. Inoltre, si mostrava necessario «precisare quando una questione è religiosa e quando cessa di essere tale

¹⁹⁷ «Il vecchio socialismo faceva grande assegnamento sulle masse urbane del proletariato industriale e trascurava i lavoratori dei campi. E i lavoratori dei campi, abbandonati della loro ignoranza, alle male arti del clero, fornivano gli uomini, soldati e poliziotti, per le repressioni sanguinose degli operai delle città» (Opera Omnia, II, p. 80). In realtà Mussolini aveva già affrontato in passato questo aspetto ma, troppo entusiasticamente, in occasione della riuscita di uno sciopero dei «lavoratori della terra» a Parma, aveva valutato che tale obiettivo era stato raggiunto (Cfr. Ivi, I, pp.133-5).

¹⁹⁸ Ivi, III, p. 62

¹⁹⁹ Ibid., pp. 286-7

²⁰⁰ Ivi, V, p. 323; Tuttavia le elezioni videro la vittoria del partito socialista (Cfr. Ibid., p. 348).

per divenire profana»²⁰¹ perché, affermava Mussolini, oggi la Chiesa operava in questioni profane (come il giornalismo, la finanza e la politica) camuffando gli «affari» con la «religione». Tale aspetto della questione, insomma, doveva necessariamente avere un peso nella regolamentazione dei rapporti fra Stato e Chiesa. Mussolini, perciò, si dimostrò insoddisfatto delle dichiarazioni di Giolitti bollandole come un mezzo per accattivarsi le simpatie delle masse cattoliche nel paese. Il problema della definizione dei due campi d'azione, religioso e politico, è quindi presente in Mussolini già da questi anni e sarà, come è ben noto, uno dei punti più critici nella storia dei rapporti fra Chiesa cattolica e Stato italiano durante il ventennio fascista.

Un riflesso derivante dalla necessità di definire cosa fosse sacro e cosa fosse profano è presente anche nei numerosi articoli polemici contro l'influenza cattolica nella scuola pubblica. Nel 1908, addirittura, egli sarebbe stato disposto a lasciare il proprio impiego di professore di francese presso una scuola tecnica privata poiché, nel collegio, era d'uso sia farsi il segno della croce prima dei pasti, sia partecipare alla messa. Ciò che rendeva tutto questo particolarmente indigesto a Mussolini era che il collegio fosse denominato «civico». Così egli chiese, e ottenne, l'esonero dalle pratiche religiose poiché le sue convinzioni personali non gli permettevano di compierle²⁰².

Secondo Mussolini la Chiesa operava il pervertimento degli uomini secondo tre diversi mezzi: la congregazione, la vita monastica e la scuola. Nel marzo del 1910 infatti scrisse: «È colla congregazione che la chiesa arricchisce, è colla vita monastica che la chiesa spezza gli uomini, è colla scuola che la chiesa modella le anime dei fanciulli sul tipo dell'obbedienza servile, della rinuncia volontaria, del fanatismo intollerante»²⁰³. Di tale aspetto egli si occupò molto spesso e ciò anche in ragione del fatto che, essendo un maestro, aveva ben chiaro quanto potesse essere importante il controllo dell'educazione scolastica al fine di indottrinare tanto i giovani quanto gli adulti. Nell'Opera Omnia è riportato un testo molto importante per questo discorso di cui è necessario analizzare i concetti principali. Si tratta di un tema di pedagogia che Mussolini svolse non ancora diciassettenne sul ruolo che «il testo di storia» avrebbe dovuto avere nella scuola elementare²⁰⁴. Mussolini si dimostrava convinto che «alla cultura popolare» non servisse tanto la conoscenza di una storia fatta di particolari – e potremmo aggiungere anche di approfondimenti – quanto che il fatto contemporaneo da presentare fosse spiegato come un

²⁰¹ Ibid., p. 313

²⁰² L'aneddoto è contenuto in due lettere indirizzate da Mussolini a Giacinto Menotti Serrati durante il marzo 1908: Cfr. Ivi, XXXVIII, pp. 2-4.

²⁰³ Ivi, III, p. 55

²⁰⁴ Il tema è riportato in un libro di Sante Bedeschi e Rino Alessi del 1939 (*Anni giovanili di Mussolini*) e ripreso dai Susmel nell'Opera Omnia (da cui traggio le citazioni): Cfr. Ivi, I, pp. 224-7.

effetto di cause del passato²⁰⁵. Il solo testo di storia, che doveva essere sia «educativo» sia «dilettevole» così da non annoiare o stancare gli allievi²⁰⁶, tuttavia non poteva bastare per impartire un'educazione completa. Questo, infatti, poteva raggiungere soltanto l'intelligenza dello scolaro; mentre era necessario suscitare in esso anche un sentimento, ossia fare leva sulle sue emozioni. Il docente doveva provvedere a ciò: egli doveva raggiungere «l'educazione del cuore» percorrendo la «via del sentimento» (e a tal proposito il giovane Mussolini offriva anche dei suggerimenti pratici). Nelle ultime righe del suo tema, però, egli lasciava comprendere che l'insegnamento della storia potesse risolversi anche in una pura opera di suggestione. Si dimostrava convinto del fatto che era più utile influenzare lo scolaro attraverso le corde del sentimento piuttosto che fornirgli delle solide nozioni: esso, insomma, non aveva necessità di comprendere ma di essere suggestionato. «Gli educatori che veramente sentono l'importanza della loro missione» - scriveva - «devono servirsi della storia anche come talismano didattico per ottenere l'attenzione, l'interessamento, la frequenza, non dimenticando però lo scopo più importante che è quello di suscitare e nobilitare il sentimento. Il maestro non deve seguire rigorosamente il testo, ma le sue lezioni debbono parere occasionali, il suo timbro di voce deve essere bello e conquidente, la sua movenza aggraziata, il suo gesto appropriato. Deve saper rinnovare la scena storica davanti agli occhi della scolaresca, e se qualche brano gli sfugge che non sia capito dagli allievi il danno è minimo, purché riesca a commuovere, ad ammirare, ad affascinare. Una commemorazione, un anniversario possono fornire argomento al maestro per una lezione di storia, tanto più proficua perché d'attualità ed i fanciulli lo ascolteranno con amore se ne avranno sentito parlare. [...] Ben dice Filippo Pananti: "la storia non è utile per chi vi legge il passato, ma per chi attinge forza e fede da essa, onde combattere le feconde lotte dell'avvenire in pro della giustizia e della verità"»²⁰⁷. In questi principi non è soltanto sintetizzata la visione utilitaristica e pedagogica che Mussolini ha della storia; essi ci lasciano anche intravedere quale sarà la logica sommersa che ispirerà il rapporto fra Mussolini e le masse, fra Mussolini e il popolo – che spesso egli definiva «bambino» e «immaturo» - tanto negli anni giovanili quanto in quelli del fascismo: ossia quella del maestro al quale è affidata una scolaresca da educare²⁰⁸. Vi ritroviamo anche l'architettura verbale e non verbale dei suoi discorsi da duce,

²⁰⁵ «ma non è la storia particolareggiata che abbisogna alla cultura popolare; abbisogna alla cultura popolare che il fatto dell'oggi sia visto come il risultato di tutto il processo umano, come quello che rappresenta le condizioni ultime cui hanno approdato tutti gli sforzi del passato» (Ibid., p. 225).

²⁰⁶ Cfr. Ibid., p. 226; Mussolini affermava anche che, a tal fine, si dovessero escludere come buoni libri tanto i romanzi quanto i trattati. Tuttavia i primi avrebbero potuto essere particolarmente utili sia se contenuti nella biblioteca circolante scolastica, sia se dati in dono agli studenti più meritevoli (Cfr. Ibid.).

²⁰⁷ Ibid., pp. 226-7

²⁰⁸ Questo genere di rapporto è peraltro certamente non bilaterale; esso è gerarchico e conferisce al maestro un'autorità incontestabile sulla scolaresca. In questo senso, Mussolini non intendeva dialogare con la folla ma pretendeva di educarla, di darle lezioni e che rispondesse sempre all'appello con la solerzia e la sottomissione che era tipica della scuola tra fine Ottocento e inizio Novecento (ossia il periodo in cui Mussolini si formò come maestro). Su questo

che ebbero un ruolo assolutamente rilevante nella definizione della sua immagine pubblica. Mussolini tuttavia non era interessato soltanto all'educazione dei giovani²⁰⁹ ma anche a quella degli adulti. Nel 1911, infatti, quando venne inaugurata la Casa socialista di Forlimpopoli, egli elogiò la volontà dei compagni di averla voluta dotare di una fornitissima biblioteca e di un cinematografo, entrambi strumenti atti a «formare le coscienze»²¹⁰.

Agli occhi di Mussolini, il clero era un attore sociale moralmente corrotto: ne ritroviamo testimonianza in un giovanile sonetto dedicato a François-Noël Babeuf nel quale i membri del clero sono presentati come coloro che assistono, senza intervenire, ai provvedimenti sanguinari che seguirono il colpo di Stato del 27 luglio 1794²¹¹. Nel 1904, quando era a Losanna, non mancò di sottolineare sia il caso scandaloso di un «prete sconcio» che abusò di alcuni bambini, sia la volontà, da parte cattolica, di voler distogliere le attenzioni da quel fatto²¹².

Anche il romanzo a puntate del 1910 su Claudia Particella e il cardinale Madruzzo trabocca di immagini negative riguardanti il clero. Questo sarà, poi, uno fra gli scritti più scomodi per il Mussolini-duce; pubblicato inizialmente sulle colonne de *Il Popolo* di Trento, riscosse un tale successo da vedersi riservata un'intera pagina del giornale sin dalla terza puntata. Venne presentato come un romanzo storico scaturito da ricerche svolte in archivi e biblioteche sul principato vescovile di Trento ai tempi del cardinale Carlo Emanuele Madruzzo. Secondo i Susmel, Mussolini avrebbe voluto scrivere un romanzo nello stile del Dumas padre screditando la Chiesa e il clero. Ne avrebbe dapprima parlato a Cesare Battisti, direttore del giornale, il quale, consigliandogli lo spunto storico, lo incoraggiò alla pubblicazione. Sembra che Mussolini stesso, però, a un certo punto fosse stanco di continuare a scrivere quel romanzo paventando l'idea di non terminarlo. Tuttavia le pressioni della moglie Rachele, che non intendeva far venire meno una sicura entrata finanziaria in casa, e del direttore Battisti, che non voleva perdere d'altra parte gli abbonamenti al giornale, lo indussero a terminare il lavoro. La stessa Rachele, sembra, suggerì a Mussolini alcuni nodi della trama. A quanto riferiscono i Susmel, sembra che, negli anni del fascismo, Mussolini ricevette addirittura la proposta di un produttore americano di trarne un film e che egli stesso la accettò a condizione che i diritti d'autore fossero riconosciuti ai figli di Cesare Battisti²¹³. Quel che è sicuro è che il progetto non andò in porto. Dal 1928,

aspetto si vedano anche le considerazioni in: *Infra*, pp. 62-3; Sarà, inoltre, interessante verificare se e come l'incontro con autori come Le Bon e Merrheim modificherà le dinamiche di questo rapporto (Cfr. *Infra*, pp. 154, 305).

²⁰⁹ Negli anni in cui fu maestro, ad esempio, segnalò che i libri utilizzati nella scuola erano leziosi e bigotti e che andavano, perciò, sostituiti (Cfr. *Opera Omnia*, I, p. 233).

²¹⁰ *Ivi*, IV, p. 96

²¹¹ «Guata torbido il prete dal confin l'accetta nelle arterie plebee insanguinata» (*Ivi*, I, p. 27)

²¹² Cfr. *Ibid.*, p. 87

²¹³ Una conferma di ciò si trova in una lettera scritta da Ernesta Bittanti, la vedova di Battisti, il 10 giugno 1923 a Gaetano Salvemini (Cfr. *Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, V. Cali (a cura di), Edizione TEMI, Monza 1987, p. 113). In quell'occasione la vedova Battisti aveva inviato a Salvemini anche la copia di una sua dura lettera spedita a Mussolini nel mese di gennaio nella quale lo accusava di aver tradito gli ideali del marito (Cfr. *Ibid.*, pp. 113-4).

comunque, il romanzo cominciò a essere tradotto in diverse lingue (inglese, polacco, tedesco, spagnolo e bulgaro) ma in italiano non apparve mai in volume. Ciò provocò il rammarico di uno dei maggiori editori del panorama italiano, ossia Arnoldo Mondadori. Questi, il 30 aprile 1929, scrisse una lettera all'allora Segretario particolare del duce, Alessandro Chiavolini, proponendo che il romanzo fosse pubblicato in volume anche in Italia considerando che, ormai, ne esisteva già un'edizione inglese e se ne prospettava, addirittura, una francese. Mondadori improntava la sua richiesta tentando di far leva sullo spirito pratico di Mussolini: lasciava intendere che la mancanza di una edizione italiana avrebbe finito per danneggiare l'economia nazionale, poiché chi voleva consultare quel libro aveva comunque l'opportunità di farlo ricorrendo a edizioni straniere. Ma Mussolini, che ancora nel 1932, durante i colloqui con Ludwig, definì quel libro come «un orribile libraccio»²¹⁴, non cadde nella trappola; o meglio, non ritenne che il gioco valesse la candela, considerando inconciliabili i contenuti del romanzo e l'appena conclusa conciliazione con la Chiesa cattolica. Fece così comunicare a Mondadori il proprio responso «recisamente negativo»; e lo stesso Chiavolini annotò, d'altronde, nella documentazione d'archivio, che «il romanzo non dovrebbe essere reso di pubblico dominio»²¹⁵. Le ritrosie di Mussolini furono, a ben vedere, del tutto giustificate. All'interno del romanzo troviamo, fra le altre cose, descrizioni di ambienti ecclesiastici dove il complotto è una pratica comune, la preghiera è un atto svolto con noncuranza, il rancore per le mancate carriere serpeggia fra i membri di un clero lussuoso, demoniaco e violento, quasi bestiale, dedito al vizio, all'odio e che, attraverso un ministero di pace e concordia, punta a mantenere il controllo delle folle²¹⁶. Tutti elementi, questi, che sarebbero stati particolarmente scomodi da legare al nome dell'uomo che aveva appena preteso di aver risolto la Questione romana.

In questo romanzo ricorrono poi, fra le righe, anche raffigurazioni stereotipiche del mondo ecclesiastico che Mussolini utilizzò a piene mani nei suoi scritti firmati e anonimi, nei quali gli ecclesiastici venivano descritti quali «professionali della menzogna»²¹⁷ che, notoriamente, vivevano soltanto «d'odio e di vendette»²¹⁸. La stessa parola «prete» aveva un valore così nettamente negativo per Mussolini che, nel gennaio 1915, dopo la sua espulsione dal Partito,

²¹⁴ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce*, Mondadori, Milano, 1950, p. 186

²¹⁵ Nella lettera di Mondadori a Chiavolini è scritto: «Caro Comm. Chiavolini, [...] da parecchio tempo ho sulla mia scrivania l'edizione inglese del romanzo giovanile di S. E. Mussolini, edizione che in questa ultima settimana è apparsa in primo piano in tutte le vetrine dei librai milanesi e che incomincia ad essere molto diffusa. Non mi meraviglierei che fra qualche giorno avessimo...una invasione francese. Non Le pare che sarebbe opportuno di ritornare alla carica con S. E. per ottenere il via per una buona edizione italiana? Io confido che Ella vorrà aiutarmi con la solita cordialità e La ringrazio fin d'ora». La risposta di Chiavolini a Mondadori è del 15 maggio successivo (ACS, SPD, CO, b. 1177, f. 509568, ins. C).

²¹⁶ Cfr. Opera Omnia, XXXIII, pp. 44, 57-9, 62-3, 72-3, 119

²¹⁷ Ivi, IV, p. 47

²¹⁸ Mussolini, il 29 gennaio 1910, si rivolgeva a un gruppo di «pseudo anarchici» accusandoli di vivere «solo d'odio e di vendette, come i preti» (Ivi, III, p. 21).

scrisse: «preti e socialisti non furono mai così vicini e fratelli come in quest'ora storica [...]. La bestialità dei preti, come quella dei socialisti, mi fa ridere»²¹⁹.

I membri del clero verso cui Mussolini prova particolare disprezzo sono i gesuiti e i domenicani. Riprendendo uno stereotipo già diffuso in Italia e altrove, nei suoi scritti “il gesuita” è colui che mormora, il vile che si nasconde e trama, che se è forte ti schiaccia mentre se è debole ti calunnia, se è vittorioso non prova pietà mentre da vinto denuncia violenza e sopraffazione²²⁰. La parola “gesuita”, che è disseminata negli scritti di Mussolini²²¹, ha sempre una valenza negativa: a questa, peraltro, si legano anche delle varianti linguistiche come «arte gesuitica», «discepoli di Loyola», «loyolesco», «loyolismo» e «gesuiterie»²²². Nel giugno del 1903 aveva addirittura affermato che il “gesuitismo” (o, come lo chiamava lui, «Gesuitesimo») era «la malattia del secolo [...] che si rivela nella mancanza di coraggio civile»²²³. Un discorso molto simile vale anche per l'ordine domenicano che finisce per essere l'emblema dello spirito d'inquisizione e, secondo il canone stereotipico valido anche per la parola gesuita, per rappresentare colui che pronto a giudicare chiunque senza appello né prove, procedeva con malignità, violenza e cattiva fede. Negli scritti di Mussolini, chiunque poteva essere un «inquisitore»: lo furono tanto i repubblicani (dalla «torquemadesca persecuzione») nel 1910, quanto i socialisti nel 1914, dopo che Mussolini venne espulso dal Partito e sollevato dal proprio incarico presso l'*Avanti!*²²⁴.

Molto spesso, riferendosi ai membri del clero (se domenicani, gesuiti o altro non interessa), Mussolini rimandò all'idea di medioevo, che generalmente egli intese come un'era buia della ragione e dell'umanità²²⁵. Il concetto di medioevo venne usato anche in modo estensivo e figurativo; ossia, poteva adattarsi anche a epoche più moderne ma sempre, comunque, a indicare un aspetto talmente negativo da essere anacronistico, tipico di un passato oscuro²²⁶. Quando nel 1904 affermò che «il progresso continuo delle scienze naturali va fugando, dalle città alle campagne, le tenebre dense del medioevo»²²⁷, intese proprio questo. L'aspetto negativo è rappresentato dall'ignoranza; un aspetto che, secondo Mussolini, porta a essere religiosi, ossia a

²¹⁹ Ivi, VII, p. 133; Già il 22 luglio 1909 Mussolini aveva affermato che «quando si dice *prete* non v'è bisogno di aggettivi» (Ivi, II, p. 186).

²²⁰ Cfr. Ivi, II, p. 142; III, p. 105

²²¹ Darne un resoconto puntuale è complesso e inutile. A solo titolo di esempio rimando ad alcuni casi che ricoprono l'intero arco temporale di questo capitolo: Cfr. Ivi, I, p. 33; II, pp. 24, 140, 180; III, pp. 55, 105, 114, 185; IV, pp. 57, 127; V, p. 215; VII, pp. 48, 93, 166.

²²² Ivi, II, p. 140; III, pp. 114, 185; V, p. 215; VII, p. 25

²²³ Ivi, I, p. 29; In questo caso Mussolini si trovava in polemica con alcuni ministri repubblicani e socialisti che, pur praticando l'anticlericalismo, non rifiutavano di battezzare i propri figli.

²²⁴ Ad esempio: Cfr. Ivi, VII, pp. 25, 50, 95.

²²⁵ Cfr. Ivi, I, pp. 193-4

²²⁶ Ad esempio, nel 1909, definiva i provvedimenti di censura e sequestro dei giornali come «avanzi di medioevo» (Ivi, II, p. 58) e nel gennaio 1915, da interventista, scriveva che Germania e Austria erano gli Stati «artefici della fosca congiura ordita dalle rinate forze del medioevo europeo contro ogni luce di civiltà e ogni elemento di progresso» (Ivi, VII, p.117).

²²⁷ Ivi, XXXIII, p. 5

credere in qualcosa di assurdo. Quello stesso anno aveva infatti scritto che la religione stessa era, come affermavano «eminenti scienziati», «una illusione» o qualcosa di simile alle malattie psichiche (quali nevrosi e isterismo), tanto che si poteva sostenere che l'uomo «profondamente religioso» era un anormale²²⁸ affetto da un'«atrofia della ragione» (perciò più simile a un animale che a un essere umano²²⁹), a tal punto livoroso verso la vita da divenire un essere asociale. Così, tutta la storia degli ordini religiosi, come quello delle orsoline di Oxford, si configurava come una storia di «aberrazioni collettive» verso la quale si lasciavano trascinare soprattutto le donne²³⁰; e non si trattava di una storia passata poiché ancora oggi, «nelle remote campagne d'Italia e della Spagna assistiamo a fenomeni simili»²³¹. Mussolini, già dal 1903, aveva a tal proposito rilevato, con preoccupazione, che la stessa «anima collettiva» dei socialisti (e del proletariato in particolar modo) non era ancora formata, finendo così per dibattersi fra l'oggi e il medioevo, «fra gli ideali moderni e le credenze antiche»²³². Il contrasto fra i due mondi inconciliabili veniva reso anche (e soprattutto) dall'utilizzo dei termini «credenza»²³³ e «ideale» che, affiancati in modo speculare, lasciavano intendere che la credenza fosse qualcosa di

²²⁸ Cfr. Ibid., p. 22

²²⁹ Il raziocinio, scrive Mussolini, è proprio dell'uomo. Il credente abbandona questa facoltà per la fede e disabitua il cervello a ragionare: ne deriva un abbruttimento che porta all'animalità (Cfr. Ibid., pp. 21, 24-5).

²³⁰ Mussolini è generalmente misogino negli scritti di questo periodo. Scrive: «donne soprattutto, come sempre». (Ibid., p. 24). Era sua opinione che la donna fosse altro dall'uomo; certamente gli era inferiore. L'uomo era ferreo, virile, feroce mentre la donna possedeva la prerogativa dell'adattabilità (Cfr. Ivi, I, p. 37) e una vanità «infantile, primordiale» (Ivi, XXXIII, p. 103). «A femmine» - scriveva in una lettera del febbraio 1905 - «s'addicono lunghi gemiti e pianti, agli uomini forti soffrire e morire in silenzio piuttosto che lacrimare: operare e operare sulla via del bene, onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie» (Ivi, I, p. 216). Donne, anziani e bambini erano tre attori sociali che egli giudicava inadatti alle azioni e decisioni importanti: donne e bambini erano immaturi, inabili e gli anziani decadenti (Cfr. Ivi, I, p. 73; III, p. 25). Se nella storia del mondo, o nella letteratura, vi sono stati esempi di donne eroiche, egli chiariva che si trattava soltanto di tipi «di donna d'eccezione» (Ivi, II, p. 34). Anche nel caso delle donne, ovviamente, Mussolini produsse scritti non denigratori e addirittura difensivi. Lo fece in occasione di due infanticidi scoperti a Trento nel 1909. Da sostenitore del neo-malthusianesimo, egli difese quelle donne dando la colpa alle «tradizioni che ci opprimono», alla «morale ipocrita che ci soffoca». Scriveva: «Molte fanciulle tradite avrebbero il coraggio di affrontare il pregiudizio sociale, le disillusioni amarissime dell'amore, la tempesta familiare, ma temono di non bastare a se stesse, temono di non poter vivere, pur lavorando onestamente. E allora cedono alle tentazioni delittuose» (Ivi, II, p. 198). Egli difese la donna dal suo ruolo sociale subalterno anche nel gennaio 1911 ma, in questo caso, al fine fin troppo chiaro di elogiare, di fronte ai repubblicani e ai clericali, i risultati conseguiti dalla propaganda socialista in alcuni paesi dove, appunto, scriveva: «la donna non è più trattata come una bestia da lavoro, ma come una creatura uguale all'uomo nei doveri e nei diritti» (Ivi, II, p. 312). Ovviamente Mussolini poteva arrivare anche a riconoscere delle particolari doti alle donne, purché esse fossero oggetto di sue, alquanto mal celate, attenzioni particolari. In una lettera del marzo 1914 indirizzata a Leda Rafanelli, infatti, le attribuiva «un misterioso potere d'intuizione» che le veniva proprio dal suo essere donna (Ivi, XXXVIII, p. 49). A quel tempo Mussolini era già sposato civilmente con Rachele e aveva avuto la sua primogenita Edda. Dal punto di vista psicologico è interessante rilevare che Mussolini, nel periodo in cui cominciò a convivere con Rachele, scrisse una breve novella in cui il protagonista, esasperato dal vincolo matrimoniale, finiva per uccidere, con animo tranquillo, la propria moglie (Cfr. Ivi, II, pp. 110-4).

²³¹ Ivi, XXXIII, p. 24; Qui Mussolini fa riferimento in modo esplicito al culto di San Gennaro a Napoli e a quello della Madonna di Lourdes, tuttavia è lecito supporre che si riferisse anche alle pratiche magiche del contesto culturale, soprattutto contadino, che saranno oggetto di studio di Ernesto de Martino negli anni della Seconda guerra mondiale (Cfr. C. Ginzburg, *Momigliano e De Martino*, in «Rivista Storica Italiana», A. C, f. II, 1988, pp. 400-13). Ovviamente, ai fini argomentativi e retorici, i due culti citati risultavano più efficaci. Gli studi di de Martino a cui ho fatto riferimento sono: E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; Id., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 2015; Su Ernesto de Martino, invece, si veda: V. S. Severino, *Carteggi sulla Storia del magismo di Ernesto de Martino. Dal laboratorio del "mondo magico"*, in «Storiografia», Vol. 12, 2008, pp. 39-49.

²³² Opera Omnia, I, p. 30

²³³ Sull'importanza del binomio credere-sapere: Cfr. Infra, pp. 66 ss.

negativo, di passivo, tipica del passato mentre l'ideale qualcosa di positivo, di attivo – perché necessita di approfondimento – tipica, quindi, del presente.

Mussolini sintetizzava questo contrasto attraverso due binomi simbolici fra loro collegati: quello di “chiostro”²³⁴ e “piazza” e quello di “tenebra” e “luce”. Proprio sugli «orrori del chiostro» l'appena ventenne Mussolini scrisse per *Il Proletario* un intero articolo. Presentando il resoconto di una inchiesta sulle monache del Buon Pastore, apparsa il giorno precedente (29 agosto 1903) sull' *Arbeiter Zeitung*²³⁵, egli dava inizio alle proprie argomentazioni attaccando i loro sistemi disciplinari rigidi e violenti che, agli spiriti moderni e liberi come il suo, non potevano che risultare particolarmente invisi. Le monache, con le loro pratiche, rimandano a una immagine cupa, quella delle tenebre, mentre gli spiriti liberi e moderni sono descritti in senso opposto: indirizzati verso la luce e il sole²³⁶. Il giornale austriaco («valoroso confratello») aveva avuto il merito di rivelare, finalmente, il vero volto della religione nelle sue estrinsecazioni pratiche: il chiostro, infatti, non è un «luogo di meditazione ascetica» dove si potevano trovare personaggi come S. Francesco, ma qualcosa di orribile, una «piaga cancrenosa» dove è d'uso «la tortura e l'inquisizione»²³⁷.

Tortura e inquisizione, dapprima definiti come castighi tipici del mondo cristiano e miranti a deformare sia moralmente sia fisicamente le personalità delle recluse, finiscono per essere presentati da Mussolini (attraverso Bakunin), come il nucleo dello spirito religioso (inteso in senso generale e non soltanto cattolico) caratterizzato dalla svalutazione dell'essere umano in favore del divino. L'asocialità, la penitenza, il digiuno e le pene corporali sono aspetti dell'individuo religioso che, posto a confronto con il resto del mondo, necessariamente si configura come un «anormale». Mussolini estendeva questa considerazione anche ad altre religioni: oltre ai cristiani citava, infatti, i confuciani e i musulmani. Quindi sosteneva che «il medio-evo religioso», scomparso dalle piazze, aveva finito per nascondersi nel chiostro; intendendo affermare che tali brutalità erano state relegate, arginate, in spazi ben circoscritti senza che avessero più un impatto sulla società pubblica (tanto di carattere culturale quanto politico). Ciò si doveva, peraltro, al socialismo che, mirando al trionfo di un «concetto pagano della vita», aveva combattuto quello cristiano della «valle di lacrime»²³⁸. Anche in questo caso,

²³⁴ In certi casi Mussolini utilizza il termine «sagrestia» ma il senso rimane invariato.

²³⁵ *Von den schwestern “zum guten birten”*, in «Arbeiter Zeitung», 30 agosto 1903, N. 237, A. XV, pp. 6-7

²³⁶ *Opera Omnia*, I, p. 37

²³⁷ *Ibid.*; Mussolini, in opposizione a Francesco d'Assisi, nomina Domingo di Guzmàn e Tomás de Torquemada. La figura di S. Francesco ricorre altre volte nei suoi scritti: nell'agosto del 1909, egli opponeva la figura del «poverello d'Assisi» all'opulenza e alla ricchezza del clero, assorbito soltanto da interessi materiali e profani (e i cui membri, in definitiva, erano descritti come «traditori della religione»). Affianco a Francesco d'Assisi, Mussolini poneva Gesù, che aveva cacciato i mercanti dal tempio, dicendosi ammiratore di entrambi (*Ivi*, II, p. 208). Anche in questo caso, il loro utilizzo è puramente strumentale e volto alla beffa, poiché la polemica era diretta contro il clero trentino.

²³⁸ *Ivi*, I, p. 38

sottolineava, il merito di aver portato all'attenzione pubblica tali orrori era stato della stampa socialista.

Mussolini affermava, inoltre, che una strategia vincente contro tali aberrazioni sarebbe stata quella di elevare sia economicamente sia culturalmente le classi più indigenti, così da liberarle dal giogo cattolico. In questo scritto, poi, Mussolini sembra volersi allontanare da un atteggiamento anticlericale assunto senza convinzione e consapevolezza profondi. L'anticlericalismo avrebbe dovuto essere, infatti, un atteggiamento che ognuno avrebbe dovuto assumere con consapevolezza sia delle implicazioni sociali e politiche del clericalismo nella società, sia dei reali motivi per i quali tale atteggiamento si renderebbe necessario. «Non restringiamo l'opera nostra al puro anticlericalismo. La religione è "affare privato" finché rimane nell'orbita della credenza individuale, ma oggi si è finalmente rivelata appieno come istituzione che tende al potere politico per eternare l'ignoranza e lo sfruttamento economico. Contro di essa quindi, il viso dell'armi. [...] L'avvenire non avrà il chiostro. Né come luogo di espiazione, né come associazione industriale»²³⁹. Ritroviamo l'accostamento simbolico fra un luogo chiuso, oscuro e tenebroso, e un altro aperto, luminoso e solare, anche nel giugno del 1914 quando, in occasione delle imminenti elezioni comunali di Milano, Mussolini accusò «i clericali» di convocare «i loro adepti in moltissime riunioni nelle sacrestie delle parrocchie milanesi» senza aver avuto mai «osato mostrarsi alla luce del sole»²⁴⁰. Possono variare, quindi, i termini simbolici (chiostro o sacrestia) ma la sostanza rimane invariata. Un futuro radioso (ossia libero dall'«assurdo religioso») è, insomma, la meta a cui tende Mussolini e a cui, sperava, tendessero anche i compagni socialisti e la classe proletaria. D'altronde, già nel 1904 affermava: «dietro di noi [...] un passato di tenebre; davanti, un avvenire di luce»²⁴¹. Questo riferimento tenebra/luce venne utilizzato diverse altre volte da Mussolini e anche in riferimento alla massoneria: anch'essa espressione delle tenebre in contrapposizione con il socialismo, foriero di luce²⁴².

La Chiesa, col suo apparato ecclesiastico, venne sempre dipinta come un'istituzione tendente a esercitare un dominio, un potere, che non è soltanto spirituale ma anche politico e di carattere reazionario. Tale intento fu particolarmente esplicito e lapidario in un articolo anonimo scritto in occasione della morte di Pio X, dipinto come un uomo di cultura «modestissima», di

²³⁹ Ibid. pp. 38-9

²⁴⁰ Ivi, VI, p. 222

²⁴¹ Ivi, XXXIII, p. 10

²⁴² «Più luce! [...] Ebbene noi socialisti diciamo: Sempre più luce e basta con le tenebre. Oggi noi vogliamo combattere le nostre battaglie nelle piazze, sotto la luce del sole, guardandoci bene negli occhi, gli uni contro gli altri!» (Ibid., p. 173); Sono ben note le citazioni carducciane di Mussolini che, peraltro, durante gli anni del regime, lui stesso non nasconderà di aver fatto – pur disconoscendole –. Nel 1909, rivolgendosi al clero, ne citava questi versi: «Voi siete il partito che nella storia nega il progresso, che nel consorzio civile nega il miglioramento dell'uomo e le sue aspirazioni alla felicità, che nella scienza nega il libero pensiero, che nell'Europa moderna nega la libertà della stampa e delle religioni, che in Italia nega la Patria» (Ivi, II, p. 208). Fra le colpe del clero spicca quella di voler negare la patria. Mi interessa, quindi, far notare che anche in questo caso Mussolini attribuisce, a fini polemicici, un valore positivo al concetto di patria pur avendolo aspramente criticato circa un mese prima di questa citazione (cfr. Ibid., pp. 169-70).

«animo debole» e completamente asservito ai gesuiti, al quale rimproverava sia di aver perseguitato il movimento modernista (da lui stesso però, come abbiamo visto, avversato!) sia di aver permesso la partecipazione cattolica alla vita politica nazionale col tentativo, scriveva, di «spalleggiare i reazionari nella lotta contro i socialisti»²⁴³. Terminava poi il suo articolo con delle considerazioni che, in tempi futuri, avrebbero fatto tremare i polsi ai tanti cattolici entusiasti della Conciliazione fra Stato e Chiesa ma che, sicuramente, un ipotetico Mussolini socialista del 1929 avrebbe voluto sostenere a gran voce nei riguardi del duce: «Da oggi comincia la ridda degli aspiranti e intorno al cadavere del papa già si intrecciano le congiure e i complotti. Tutta roba questa che non ci riguarda affatto perché, ci sia il gesuita o ci sia il modernista alla testa della Chiesa, noi vediamo in questa sempre l'organizzazione tipica dello sfruttamento delle coscienze, l'alleata costante del padrone, il nucleo di ogni forza reazionaria»²⁴⁴.

Il clero, quindi, viene sempre presentato come un nemico che, alleandosi con il potere politico, trama contro il proletariato. Questo fu ciò che sostenne Mussolini anche negli anni della guerra italo-turca. In tale occasione, infatti, sottolineò che, nonostante il potere politico e quello religioso avessero, sino ad allora avuto degli attriti, ora, con l'impresa libica (che prospettava interessi economici per il Banco di Roma), tutto sembrava risolto. I due poteri, insomma, collaboravano per reciproci interessi sulle spalle del proletariato poiché, scriveva Mussolini citando l'Enotrio Romano di Carducci, nella stretta di mano fra Cesare e Pietro «umano sangue stilla»²⁴⁵.

Perciò Mussolini dichiarò il cattolicesimo incompatibile con il socialismo. Durante il primo Congresso della federazione collegiale socialista forlivese (10 aprile 1910) egli aveva addirittura presentato un ordine del giorno, approvato peraltro dai voti della maggioranza presente, in cui i socialisti, oltre ad essere invitati a rimuovere le immagini religiose dalle loro case (questo punto venne aggiunto dal collega Magni), rischiavano l'espulsione dal Partito qualora avessero praticato il culto cattolico o lo avessero tollerato nei propri figli²⁴⁶. Tuttavia quanto aveva espresso Mussolini in questa seduta assume particolare interesse se contestualizzato con altre sue affermazioni del 1904, in occasione di una conferenza del belga Vandervelde. Questi, infatti, sostenne che la religione era un affare puramente privato e non pertinente al Partito, al quale avrebbe potuto iscriversi chiunque avesse voluto combattere la borghesia. Il socialista belga, insomma, rivendicò la libertà di pensiero e di religione, affermando che le forze dei socialisti dovevano piuttosto rivolgersi altrove, ossia a combattere la Chiesa puntando alla sua separazione dallo Stato e a stare bene attenti a non lasciare che si sostituisse un

²⁴³ Ivi, VI, p. 333

²⁴⁴ Ibid.

²⁴⁵ Ivi, IV, p. 75

²⁴⁶ Ivi, III, pp. 74-5

atteggiamento dispotico (quello di Stato) a un altro (quello «chiesastico»). In quell'occasione, invece, Mussolini volle difendere la tesi per cui il Partito socialista avrebbe dovuto dichiararsi «ateo»²⁴⁷. Come è noto, questo confronto si concluse a favore del Vandervelde²⁴⁸. Dalle parole che Mussolini pronunciò nel 1910 possiamo riconoscere degli eco di questa sconfitta e anche comprendere con quale strategia argomentativa egli abbia voluto riproporre il proprio punto di vista, ora ritenuto vincente. Non si arrischiò, infatti, a dichiarare che il partito dovesse essere ateo ma, legittimando la tesi della religione come affare privato (avversata nel 1904 anche nel contraddittorio con Tagliatella), finì però per proporre una soluzione che, all'atto pratico, raggiunse lo scopo di bandire la religione dal Partito. Aveva dato inizio al proprio ragionamento affermando che era necessario distinguere fra «credenza individuale» e «pratica culturale». Per la prima, che è «insindacabile» poteva certamente applicarsi la formula della religione come affare privato ma per la seconda no, poiché essa «si risolve in un appoggio diretto e indiretto, mediato e immediato alla chiesa. La quale non è già una comunità di anime credenti, ma una gerarchia a carattere economico, politico. [...] I socialisti che appoggiano la chiesa ritardano la marcia del socialismo. [...] E da queste premesse è facile dedurre la condotta dei socialisti. I quali se vogliono demolire la chiesa, devono cominciare col farne a meno per sé e per la famiglia»²⁴⁹. Perciò, grazie a un artificio retorico, attraverso cui Mussolini semplicemente mascherò delle posizioni già assunte in passato (ma giudicate perdenti), l'obiettivo prospettato già nel 1904 poteva dirsi, in pratica, raggiunto. Così come poteva dirsi raggiunta la rivincita che Mussolini certamente cercava verso quei socialisti che usavano battezzare o cresimare i propri figli e che egli avversò sin dal 1903²⁵⁰. Secondo Mussolini, inoltre, tale incompatibilità con il cattolicesimo doveva estendersi anche al sindacalismo: a tal proposito, in un articolo anonimo, commentò negativamente quanti invece sostenevano il contrario²⁵¹.

L'intransigenza anticlericale che egli pretendeva derivò certamente dal suo carattere integralista e poco incline al compromesso. Egli si dichiarò, infatti, strenuamente contrario a quello che gli appariva come un "anticlericalismo d'occasione". Per questo motivo non perse occasione per polemizzare contro i repubblicani e i massoni, accusati entrambi di fare del falso

²⁴⁷ Cfr. I, p. 263

²⁴⁸ Cfr. L. Ceci, *l'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, pp. 16-7

²⁴⁹ Opera Omnia, III, 74; Nelle proprie argomentazioni è presente anche un principio che chiarisce molto bene come, nella mente di Mussolini, siano presenti delle strutture piramidali in seno alla società civile. A un compagno socialista che contestava la sua linea politica, Mussolini rispondeva che «non si dice ai figli socialisti di costringere i propri genitori a non andare a messa, perché questa è intolleranza, ma si vuole dai padri socialisti che non si esponano al ridicolo portando il loro amore alla balaustra di una chiesa innanzi a un prete maligno e malignante o il loro figlio alla fonte battesimale o facendo portare la loro carcassa al cimitero con accompagnamento di croci e chierici» (Ibid., p. 75). Ai "figli socialisti", tuttavia, Mussolini chiederà, pena l'espulsione, di dichiarare pubblicamente di voler far parte della Camera del lavoro socialista nel caso in cui essi avessero avuto il padre aderente alla «Lega gialla», ossia repubblicana (Cfr. Ibid., pp. 318-9).

²⁵⁰ Cfr. Ivi, I, pp. 28-30; Sulla corrente dei socialisti evangelici, mi limito a segnalare: S. Dominici, *La lotta senz'odio. Il socialismo del "Seme" (1901-1915)*, FrancoAngeli, Milano 1995.

²⁵¹ Cfr. Ivi, III, pp. 290-1

anticlericalismo²⁵². Ai primi attribuì un anticlericalismo di facciata²⁵³ e ai secondi un anticlericalismo filosofico. «L'opera anticlericale della massoneria intanto – dato che sia fatta – non ha niente a che vedere con l'anticlericalismo socialista che è qualche cosa di diverso. Il nostro è anticlericalismo di classe. Non combattiamo tanto il prete in quanto sia o non sia il rappresentante di un ente esistente o no (i filosofi ne discutono da quaranta secoli e non si intendono ancora), ma combattiamo il prete in quanto è uno strumento dell'oppressione capitalistica [...], in quanto il prete è lo strumento degli agrari e degli industriali»²⁵⁴. Da queste parole traspare ancora una volta il fatto che la preoccupazione di Mussolini, relativamente alla religione, era di carattere certamente culturale ma soprattutto politico (ossia, guardando alle ingerenze della religione nella gestione del consorzio civile). Il 31 dicembre 1910, dopo aver ribadito che l'anticlericalismo andava necessariamente «completato coll'anti-religiosismo»²⁵⁵, ricordò che questo atteggiamento (tanto spirituale quanto pratico) segnasse una tappa importante nella purificazione del Partito socialista il quale, tornando alle origini, abbandonava la dannosa politica del riformismo tanto invisa a Mussolini. «Tornare alle origini!, fu il grido col quale chiamammo a raccolta i socialisti del Forlivese e alle origini purissime del nostro movimento siamo tornati»²⁵⁶.

La morale del religioso – ossia di colui che si lascia guidare dai ministri religiosi – è assolutamente incompatibile con la morale socialista. La morale cristiana, o anche cattolica, viene dipinta da Mussolini in termini del tutto oscuri. Essa è definita sia vile sia autoritaria: una «morale di rassegnazione e di sacrificio, che può essere cara ai deboli, ai degenerati, agli

²⁵² Il 19 febbraio 1910 rifiutava di partecipare a una grande manifestazione anticlericale perché il comitato prevedeva troppi attori politici (repubblicani, radicali, socialisti, democratici cristiani, etc.) dei quali Mussolini deplorava il falso anticlericalismo (Cfr. *Ibid.*, p. 35).

²⁵³ Cfr. *Ivi*, XXXVII, pp. 246-7; I rapporti fra le due fazioni politiche (socialisti e repubblicani) era così teso che due giovani socialisti vennero espulsi dal Partito per aver partecipato a una manifestazione anticlericale repubblicana conclusasi in un ballo. La sezione socialista aveva, infatti, vietato la partecipazione dei compagni a quella manifestazione e Mussolini ne difese la linea intransigente (Cfr. *Ibid.*).

²⁵⁴ *Ivi*, VI, p. 171

²⁵⁵ *Ivi*, III, p. 299; Questi due aspetti del pensiero di Mussolini (anticlericalismo e ostilità al concetto di religione) gli sono stati ispirati da diversi fattori, non solo personali come, ad esempio, l'ambiente familiare o l'infanzia passata nel collegio dei salesiani ma anche culturali, fatti di letture (ad esempio Sébastien Faure e Anatole France) e frequentazioni (come quella svizzera di Angelica Balabanoff). Su Alessandro Mussolini: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 5-9; Opera Omnia, III, pp. 274-6. Su Angelica Balabanoff: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 38 ss.; Opera Omnia, I, pp. 54-5, 86. Nel 1903 Mussolini scrisse un articolo su Sébastien Faure magnificandone il pensiero e l'immagine («gli occhi profondi come profonda è l'anima sua») e sembra che esso si conformi nella coscienza del giovanissimo anarchico come un modello da seguire. Egli dovette particolarmente apprezzare l'elemento biografico di Faure, dapprima seminarista e poi "convertito" all'ateismo: Cfr. *Ibid.*, pp.46-7. Di Anatole France, invece, riprese – a suo modo – il principio di avversione verso qualsiasi forma di intolleranza civile o religiosa (tale aspetto, infatti, contraddice il concetto di «filosofia della forza» che Mussolini sosteneva a quel tempo). Sulla citazione di Anatole France: Cfr. *Ivi*, III, pp. 112-3.

²⁵⁶ Opera Omnia, III, p. 299; Si tratta ovviamente di un paradosso quando Mussolini, pur considerando il passato come sede della purezza, contesta qualsiasi atteggiamento ideologico saldamente legato ai principi del passato: Cfr. *Infra*, pp. 68, 75.

schiavi» ma anche «una “morale autoritaria”, anzi legislativa»²⁵⁷. Nella sua imprecisa esposizione, insomma, Mussolini si concentrò piuttosto sull'obiettivo di sopraffare nell'argomentazione il proprio interlocutore. Quella che potrebbe comunque manifestarsi come un'apparente contraddizione in realtà si spiegherebbe differenziando i soggetti aderenti alla «morale del religioso». Essa è una morale autoritaria se riferita al clero, alle gerarchie ecclesiastiche; ed è una morale di rassegnazione se riferita invece ai credenti che sono sottoposti a queste ultime. Aggiungeva, poi, che la morale religiosa, il cui conformismo e la cui intolleranza provocarono numerosi roghi di «martiri e precursori del libero pensiero» da parte dell'Inquisizione²⁵⁸, poteva esser definita come una «delle superstrutture ideologiche della società umana» creata (quindi: non rivelata) e persino modificata in considerazione del «substrato delle condizioni economiche» in cui gli uomini vennero a trovarsi²⁵⁹.

Che essa fosse vile o autoritaria, tuttavia, sembra non importare a Mussolini. Affermando che nella Bibbia vengono giustificati i crimini più efferati (come schiavitù e prostituzione), egli volle anche dimostrare che la moralità del religioso²⁶⁰ in generale (e del cristiano, come del cattolico, in particolare) era, in realtà, deprecabile, «immorale». Sostenendo che dopo Comte la nozione di relatività dovesse investire anche l'ambito della morale, concludeva che, pertanto, ogni epoca dovesse avere la propria morale. Era quindi un errore, un anacronismo, secondo Mussolini, imporre «colla forza di un'autorità spirituale, a tutti gli uomini e in eterno»²⁶¹ la morale religiosa (sorta in epoche fin troppo lontane dall'attuale). Ciò riguardava, ovviamente, tutte le religioni (Mussolini infatti si riferiva anche agli evangelici e ai confuciani²⁶²) e affermava, in realtà, che nei loro testi sacri vi erano contenute soltanto delle semplici «massime morali» che, anche se riunite, non potevano certo definirsi una “morale”²⁶³.

L'immoralità del credente, aggiungeva, sta proprio nel fatto che questi agisca non tanto secondo coscienza quanto in considerazione dell'eventualità di una ricompensa o di un castigo divini: la sua morale è, perciò, interessata. Durante il contraddittorio con Tagliabue, Mussolini, in merito all'atteggiamento interessato del credente (o del religioso), aveva anche presentato una variante interpretativa argomentando sui quaccheri. Affermò che quando questi si dimostrarono liberali con quanti erano diversi da loro, non fu in considerazione della loro religiosità (o morale

²⁵⁷ Ivi, XXXIII, pp. 20-1; Afferma che i deisti (ossia coloro che, semplicemente, credono in una divinità) «contano sulla morale religiosa per contenere la furia selvaggia delle basse passioni del popolo» (Ibid. p. 21).

²⁵⁸ Ibid., p. 18

²⁵⁹ Ibid., p. 22

²⁶⁰ È importante notare che quando Mussolini utilizza «religiosi» o «religioso» come nomi comuni, intende riferirsi sia ai credenti in senso generale, sia ai cristiani e ai cattolici in senso specifico. Ciò si spiega con la sua avversione verso ogni forma istituzionalizzata di religione.

²⁶¹ Opera Omnia, XXXIII, p. 18

²⁶² Cfr. Ibid., p. 19

²⁶³ In tal modo Mussolini tenta di screditare il concetto di una morale religiosa da potersi desumere dai testi sacri. Afferma infatti che alcune massime morali, per quanto numerose come nel caso dei testi sacri buddhisti, non possono costituire una morale (Cfr. Ibid.).

religiosa) ma a «dispetto di essa, per le condizioni economiche del loro paese, le quali necessitavano un regime di favore e di condiscendenza perché fosse possibile l'importazione della merce-lavoro e lo sviluppo del sistema capitalistico. Ma oggi i discendenti di quei grandi liberali fucilano i minatori scioperanti della Pensilvania»²⁶⁴. Pertanto, sia che gli atteggiamenti socio-politici dei credenti fossero dettati dalla paura dell'inferno, sia che lo fossero da necessità pratiche legate allo sviluppo del “demone” del capitalismo, la morale del religioso gli appariva sempre interessata e insanabilmente inconciliabile con la morale socialista.

«La vera Pasqua di resurrezione»

Contro la morale religiosa, Mussolini opponeva una «nuova morale [...] essenzialmente umana, che non essendo dogmatica è in continua via di trasformazione e di adattamento ai nuovi bisogni sorgenti nel seno delle umane collettività»²⁶⁵. Essa era la «morale umana» dell'idea socialista, che, presto o tardi, avrebbe soppiantato la vecchia e inumana morale religiosa²⁶⁶. Il concetto di morale umana è strettamente legato ad altri due concetti di vecchia data che risalgono addirittura al dicembre 1902: quello di Natale umano e, successivamente, di Pasqua umana. Il 27 dicembre 1902, Mussolini scrisse un articolo su *L'Avvenire del lavoratore* interamente dedicato al Natale umano, nel quale, rivolgendosi direttamente a Cristo, gli confessava che, nonostante la sua venuta, l'umanità era ancora lì ad attendere di essere redenta e salvata. Fu forse vana «l'ascesa dolorante del Calvario?», si domandava. In fin dei conti, il pane quotidiano mancava ancora ai proletari che dolorosamente erano costretti a emigrare per guadagnarselo. Perciò non aveva più senso, ormai, festeggiare il Natale: clero e borghesia ne avevano rovinato l'essenza ed erano troppe ormai le case, misere, dove non c'era armonia né calore²⁶⁷. Mussolini affermava che nell'anno zero non nacque il figlio di Dio ma l'uomo: il mito²⁶⁸ di Gesù raccontava molte cose ma oggi, scriveva Mussolini, noi «salutiamo la nascita del filosofo, che squarciò le viscere di un mondo nuovo, dell'apostolo che seppe morire per l'umanità lasciando il retaggio dell'opera ai venturi.»²⁶⁹ Il Cristo filosofo, quindi umano e non divino, aveva segnato la via da seguire ai posteri senza che essi seppero percorrerla. Oggi, tuttavia, non si attendeva più la venuta di un

²⁶⁴ Ibid., p. 31

²⁶⁵ Ibid.

²⁶⁶ Cfr. Ibid., p. 22-3

²⁶⁷ Cfr. Ivi, I, p. 25

²⁶⁸ In questo caso vanno notati due aspetti. Il primo è che Mussolini classificando come mito la storia di Gesù vuole porlo alla pari di altre mitologie che, sicuramente, egli conosceva anche se solo superficialmente (il suo interesse per la storia delle religioni e per gli studi di Cumont sono indicativi a tal proposito). Il secondo è che, considerando la successiva definizione di Gesù come filosofo (e non come figlio di Dio), il mito assume una valenza negativa, nel senso di una storia che devia dalla realtà, ossia assume un significato tipicamente occidentale (Cfr. A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, pp. 7-8).

²⁶⁹ Opera Omnia, I, p. 26

nuovo Cristo, ma «di tempi migliori» che sarebbero stati scanditi dalla ricerca e dalla liberazione del «gravame assurdo di un'assurda fede». L'insegnamento di Cristo era, quindi, altro dalla fede cattolica. Il clero aveva deturpato e tradito il suo genuino messaggio. Tuttavia Mussolini affermava anche che il martirio di Cristo non era stato vano; esso era stato utile quanto quello di tanti altri filosofi. Le folle di oggi, scriveva, identificate col Gesù di ieri che ascende al Golgota, comprendevano la differenza fra il messaggio cristiano e quello della Chiesa: il primo è umano, l'altro è uno strumento d'oppressione. Esse, se disertavano le chiese, però attendevano e lottavano affinché potesse compiersi il Natale umano²⁷⁰.

Ma negli anni il concetto di «Natale umano» venne a modificarsi radicalmente in Mussolini. Il 24 dicembre 1910, in un articolo, forse non a caso anonimo, comparso su *La lotta di Classe* scriveva che, in occasione del Natale, tutti si sentivano più compassionevoli; eppure durante tutto l'anno quelle stesse persone si dimostravano poco cristiane. Affermava che «l'ultimo grande cristiano» era morto suicida proprio il giorno precedente in Russia. Egli si riferiva al rivoluzionario russo Egor Sergeevič Sozonov²⁷¹ che aveva, nel 1904, ucciso con il lancio di una bomba il «sanguinario» ministro degli interni russo Vjačeslav Konstantinovič Pleve. Fu quindi, nell'ottica di Mussolini, un atto cristiano l'uccidere un ministro degli interni che aveva condotto una feroce politica di repressione nei riguardi di scioperanti, contadini e liberali. Uccidere quell'uomo era stato un atto di giustizia e di liberazione per il popolo. Si domandava, quindi, se questo fosse un secolo anti-cristiano e si rispondeva, riprendendo Carducci²⁷², che piuttosto «cristianeggia[va]». Il cristianesimo aveva infatti fallito nel tentativo di affratellare gli uomini (che invece continuavano ad uccidersi)²⁷³. Scriveva che il Natale

²⁷⁰ «Ah! Buon Gesù, il tuo martirio non è stato inutile, come non è stato inutile il sacrificio di Socrate, di Serveto, di Bruno. Ma quella croce che tu portasti per l'erta faticosa del Golgota, i proletari odierni la portano tutta intera la vita; e quelli che ti fanno nascere tutti gli anni in tutte le chiese del mondo, l'adoprano come strumento di schiavitù dopo averli venduto e dopo aver fatto della menzogna lo scopo della vita. Le folle non s'allegnano del tuo Natale, o Gesù, poiché coloro che lo festeggiano son quelli che tu hai maledetto e frustato; le folle anonime che non sanno gl'idilli della carità borghese, disertano gli altari ove tu – buon neonato – affoghi per fetor di fumi e di tabacco; le folle aspettano nelle strade, nei tuguri, nelle soffitte, nei lunghi digiuni allietati da segrete speranze. Aspettano lottando... e il Natale umano verrà» (Ibid.).

²⁷¹ Mussolini lo commemorò in un altro articolo che comparve sullo stesso numero del giornale (cfr. Ivi, III, p. 294). Tuttavia Sozonoff sembra che fosse morto diversi giorni prima; l'errore di Mussolini nella datazione è sicuramente dovuto a ritardi nella diffusione della notizia in Italia. Nell'Opera Omnia è riportato erroneamente come «Sazonoff» tanto nel testo di Mussolini quanto nell'indice dei nomi.

²⁷² Il riferimento è al verso finale («il secoletto vil che cristianeggia») della poesia *Pietro Metastasio* (Cfr. G. Carducci, *Poesie*, W. Spaggiari (a cura di), Feltrinelli, Milano 2007, pp. 12-6).

²⁷³ Opera Omnia, III, p. 297; Sul fallimento della morale cristiana, Mussolini aveva scritto sin dai primi anni. Nel 1904, ad esempio, commentando il libro di Pëtr Kropotkin intitolato *Le parole d'un ribelle*, ne riprende la tesi del fallimento della morale cristiana argomentando, anche, sulle qualità e peculiarità della prossima, ormai inevitabile, Rivoluzione socialista (Cfr. Ivi, I, pp. 50-3). In questa sede Mussolini riprendeva anche le considerazioni dell'autore sullo Stato e sulle forze che in esso vengono a scontrarsi. Scriveva: «Kropotkine [sic], vede – nelle svariatissime Associazioni e Federazioni di ogni colore e per ogni causa – svolgenti la loro azione al di fuori e al disopra dello Stato – la tendenza, diffusa e pronunciata che condurrà ad un'organizzazione politica senza leggi e senza autorità, basata invece sul libero accordo delle sue parti» (Ivi, I, p. 51). Pertanto, egli voleva ricordare ai governanti che tutte queste forze al di fuori e al disopra dello Stato avrebbero potuto rovesciare l'attuale sistema politico prendendo il potere. Queste considerazioni di Kropotkin che Mussolini riprende, sono molto importanti perché fanno comprendere ancora

cattolico era «una mistificazione», che Cristo era morto e anche la sua dottrina «agonizza. Ma v'è un Cristo vivo: lo schiavo, che attraverso i millenni ha portato e porta la croce della miseria, questo schiavo non può celebrare il Natale cristiano. Vive nella preparazione e nell'attesa. Aspetta l'Anticristo, prepara la Rivoluzione. Il Natale Umano, verrà»²⁷⁴. Esulando dalla confusione concettuale che chiaramente traspare da queste frasi, la diversa caratterizzazione del Natale umano sta soprattutto nell'attesa dell'Anticristo da parte del proletariato. Non si tratta più di seguire l'insegnamento di Cristo in contrapposizione a chi ha travisato la sua dottrina (clero e borghesia). Non si tratta più di contrapporre il vero e genuino messaggio cristiano alla “mistificatrice” Chiesa cattolica. Ora non solo il Natale cattolico «è una mistificazione» ma anche il Natale «cristiano» non può essere celebrato dal proletariato: esso attendeva, invece, l'Anticristo. Ma chi è l'Anticristo di cui scrive Mussolini? Lo abbiamo già visto: il libero pensiero, il beneficio del dubbio, la conoscenza, ossia il socialismo stesso. Ciò appare fin troppo chiaramente se confrontiamo il contenuto di questo scritto con quello di un altro articolo, anch'esso anonimo, che compare sullo stesso numero del giornale e nel quale egli afferma: «il socialismo ha affratellato tutti i sofferenti della terra. Quale mai altra idea ha potuto realizzare questa grande fusione di anime separate da continenti e da oceani ma unite dalla stessa fede?»²⁷⁵ Questo articolo in cui Mussolini dimostra di aver abbandonato l'idea di una possibile (e utile) convergenza fra messaggio cristiano e idea socialista è anche l'ultimo in cui, anonimamente o no, egli affronta la tematica del Natale umano. Nel dicembre 1910 veniva, in realtà, concluso un percorso che era stato già intrapreso da Mussolini in precedenza e che era strettamente legato all'altro concetto, quello di Pasqua umana. Il 25 aprile 1908 su *La Lima* comparve un articolo firmato da *Vero Eretico* e intitolato *Divagazioni pasquali*. Mussolini si soffermava innanzitutto sulla figura di Gesù mettendone in dubbio l'esistenza. Essa era «un enorme punto interrogativo» e, per di più, i Vangeli («brevi ed oscure leggende») trasmettevano dogmi, come quello della resurrezione o della verginità materna, che già comparivano anche in altre religioni precedenti²⁷⁶. Seppure molti ancora credessero al Cristo nato in Betlemme, ucciso sul Golgota e risorto dopo tre giorni (nonostante il progredire «dell'indagine critico-storica»), il concetto cristiano di redenzione sembrava perdere consensi nel proletariato: oggi, scriveva, solamente «le donne» e «i vecchi» si raccolgono nelle chiese. Gli stessi concetti di Dio, Cristo, cristianesimo e religione, aggiungeva, sono inconciliabili con la mentalità dei lavoratori «che rinunciano alle beatitudini

meglio con quale animo, durante il fascismo, egli volle affermare, insieme a Giovanni Gentile, la dottrina dello Stato: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». Mussolini, dopo la Grande guerra, svalutando l'istituzione governativa, rappresentante politica del concetto di Stato, utilizzerà proprio tali forze per raggiungere il potere. Così, riutilizzando e convertendo una considerazione degli anni giovanili, egli vorrà limitare l'azione di queste al fine di conservare il proprio potere, affinché altri non potessero tentare un'impresa come la sua.

²⁷⁴ Ibid.

²⁷⁵ Ivi, III, p. 295

²⁷⁶ Cfr. Ibid., p. 130

celesti e cercano invece di realizzare il regno dei cieli su questa terra» e che non possono non rendersi conto che «il cristianesimo è opposto ai loro interessi di classe [... *mentre*] il prete si rivela un gendarme nero al servizio del dio capitale»²⁷⁷. La classe operaia, quindi, non avrebbe dovuto attendere la redenzione dalla Pasqua cristiana ma conquistarsela attraverso la «Pasqua umana» che essa stessa avrebbe compiuto. «La solennità cristiana» - scriveva - «ci lascia dunque indifferenti. È una festa che non ci riguarda. Le masse che il socialismo ha risvegliato e risveglia dal secolare letargo preparano la vera Pasqua di resurrezione, la nostra Pasqua, la Pasqua umana»²⁷⁸. Il passaggio dal concetto di «Natale umano» a quello di «Pasqua umana» segna una differente prospettiva interpretativa: nel primo, Mussolini affermò che la classe operaia lottasse attendendo, mentre nel secondo che essa non dovesse più attendere ma soltanto lottare. Da una prospettiva che lascia trasparire un carattere di passività – seppur non integrale – il giovane socialista passa a un'altra che, invece, è puramente attiva.

Il concetto di «Pasqua umana» imponeva, perciò, una incompatibilità insanabile fra socialismo e cristianesimo, finendo per contrapporsi all'elaborazione di una «pedagogia socialista ricca di spunti evangelici» a cui, a cavallo fra i due secoli, furono impegnate le energie di alcuni esponenti del Psi²⁷⁹. Ma anche in questo caso le affermazioni di Mussolini non hanno valore assoluto, soprattutto quando riguardano scritti anonimi o firmati con uno pseudonimo²⁸⁰. Si tratta, infatti, di articoli che egli mette in circolo per comprendere le reazioni generali e tastare il terreno (il consenso); oppure per tentare di portare i lettori verso un'idea che, politicamente – anche al solo interno del Psi – in quel determinato momento, risultava essere minoritaria ma di suo gradimento. Tutto ciò, quindi, senza esporsi in prima persona con l'intento non secondario di tutelare anche la propria immagine. Egli utilizzava, insomma, questo genere di scritti sia per adeguare le proprie decisioni in modo che potessero portargli consenso, sia per crearne verso idee minoritarie che intendeva supportare: ossia, li utilizzava per vincere sempre. Tuttavia, lo vedremo più avanti, ciò non accadrà sempre perché vi sono dei casi in cui Mussolini adottò determinate idee nonostante il poco consenso che riscossero (come, ad esempio, l'entrata in guerra del 1939). Tornando a questo caso specifico (l'incompatibilità fra il Cristo e la classe proletaria), quindi, non stupisce il dover rilevare che, all'interno di un'intervista del luglio 1909, Mussolini tentò di screditare il concetto di «patria» anche affermando che Cristo stesso, col suo messaggio di universalità, lo negò²⁸¹.

²⁷⁷ Ivi, I, p. 131

²⁷⁸ Ibid.

²⁷⁹ L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, pp. 11-2

²⁸⁰ Tuttavia, considerando che l'articolo in cui Mussolini sembra abbandonare una possibile (e utile) convergenza fra messaggio cristiano e idea socialista è anche l'ultimo in cui, anonimamente o no, egli affronta la tematica del Natale umano, mi sembra ragionevole poter identificare il dicembre 1910 come il momento limite in cui il giovane socialista venne, effettivamente, ad abbandonare questa idea (nonostante i futuri e contingenti ripensamenti).

²⁸¹ Cfr. Opera Omnia, II, p. 170

La strategia di aver scritto anonimamente il primo articolo sulla Pasqua umana deve aver portato del profitto al giovane Mussolini, poiché l'anno successivo (aprile 1909) deciderà di scriverne uno firmato e dedicato esplicitamente al concetto della Pasqua umana. Non mancano certo delle differenze concettuali fra questo scritto e il precedente anonimo. L'esistenza di Gesù, ad esempio, «dallo squisito profilo semitico», non veniva messa esplicitamente in discussione come in passato. Mussolini, affermando l'esistenza di sole «ipotesi» su Cristo – fra cui però anche quella del Cristo-uomo di Renan –, presentava quest'ultimo come un simbolo che, però, era necessario superare²⁸². Il socialismo, quindi, voleva «superare» il cristianesimo proprio come quest'ultimo superò il paganesimo. L'utilizzo del termine «superare» è qui un'ingegnosa soluzione per non dover utilizzare termini più perentori come scalzare o sostituire. Il reale senso che Mussolini voleva dare a questo concetto era, infatti, che il socialismo doveva prendere il posto del cristianesimo: se «Cristo ha vinto Giove», scriveva, i socialisti «vinceranno l'uno e l'altro»²⁸³. Ma c'è un'altra affermazione in questo articolo che risulta particolarmente interessante. La Pasqua umana sostituirà quella cristiana: nonostante le precauzioni linguistiche di Mussolini questo concetto risulta chiaro. Ma il giovane socialista faceva anche una precisazione che poteva, in fin dei conti, anche evitare di rendere esplicita: ossia che la Pasqua cristiana derivasse da quella ebraica²⁸⁴. Il fatto che Mussolini avesse voluto specificarlo ci indica, quindi, che essa aveva un senso determinato: che anche questa faceva parte del bagaglio di concetti che andavano sostituiti. Ossia era parte di un passato (insieme al cristianesimo e al paganesimo) che sarebbe stato impossibile tollerare nel futuro. Non credo si possa infatti affermare che la relazione tra Pasqua ebraica e Pasqua umana non abbia alcun valore negativo e che possa, addirittura, ridimensionare la tesi di un germinale antisemitismo nel giovane Mussolini²⁸⁵. È vero che la Pasqua ebraica è qui alla base di una relazione con la Pasqua umana ma è anche qualitativamente lontana da quest'ultima, posta ad un gradino inferiore. Il senso del termine «superare» mi sembra assolutamente indicativo, soprattutto se messo in relazione con un'altra frase presente in un'intervista poco successiva (luglio 1909) in cui Mussolini afferma che «per superare bisogna negare»²⁸⁶. Nell'articolo del 1908, d'altronde, la Pasqua umana veniva

²⁸² Cfr. *Infra*, p. 27

²⁸³ *Opera Omnia*, II, p. 70

²⁸⁴ *Ibid.*

²⁸⁵ Lo afferma Paola S. Salvatori in un suo recente libro (*Id.*, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, pp. 35-7) e la tesi a cui fa riferimento è quella di Giorgio Fabre (*Cfr. Id.*, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*). Salvatori obietta che le interpretazioni di due fonti mussoliniane da parte di Fabre siano errate. Sulla seconda sono concorde anche io con Salvatori, la quale rileva che l'antisemitismo del giovane Mussolini non poteva risiedere nella contrapposizione fra il modello arrendevole dei primi cristiani e degli ebrei con quello politico e positivo della Roma antica, poiché quest'ultimo non esisteva propriamente in questi termini nei suoi scritti. Sono tuttavia convinto che un sentimento di avversione verso gli ebrei da parte del giovane Mussolini – pur non potendosi ancora definire propriamente come antisemitismo –, lungi dall'essere assente, si trovi ben attestato altrove (come dimostrato: *Cfr. Infra*, pp. 14 ss.)

²⁸⁶ *Opera Omnia*, II, p. 170

presentata come «la vera Pasqua di resurrezione»²⁸⁷ lasciando intendere che le altre, quindi anche quella ebraica, erano false per il proletariato. Nel delineare il percorso “pasqua ebraica-pasqua cristiana-pasqua umana” sembra che Mussolini volesse indicare tre diversi “stadi evolutivi” a cui si dovesse accedere per superamento, sostituzione, negazione. Non deve quindi trarre in inganno il fatto che Mussolini inserisca lo “stadio ebraico” all’interno del circuito evolutivo della Pasqua umana, perché comunque lo pone al gradino più basso²⁸⁸.

Sarebbe venuto il giorno in cui la «Pasqua umana» si sarebbe avverata ed esso avrebbe segnato il compimento del lungo e battagliero percorso del proletariato verso, idealmente, l’isola di Utopia o la Città del sole²⁸⁹. Un’occasione per fondare e celebrare la Pasqua umana fu la solennizzazione della festa del Primo maggio, che doveva tornare a essere ciò che fu un tempo, quando ebbe i suoi martiri, ossia «*La Pasqua di resurrezione del proletariato*, il simbolo che riassume le nostre più care speranze, e la nostra fede inconcussa nell’ideale socialista»²⁹⁰. Con il Primo maggio, affermava Mussolini²⁹¹ in chiave antinazionalista, il proletariato raccoglieva il precetto evangelico di fratellanza universale «dimenticato dai cristiani» e affermava «la fede dell’Ideale socialista che si eleva pura al di sopra delle ideologie dei partiti borghesi invecchiati e corrotti dallo scetticismo e dalla negazione, al di sopra di ogni mercantilismo chiesastico e profano»²⁹². Era perciò necessario che questa festa non si riducesse solo a un evento coreografico privo di contenuti idealistici e invitava a fare in modo che ciò non potesse accadere²⁹³. Il Primo

²⁸⁷ Ivi, I, p. 131

²⁸⁸ In un articolo firmato del 29 luglio 1909 riguardante lo sciopero congiunto di cantonieri italiani e croati, Mussolini – seppur sembrò fare un ulteriore passo indietro sull’accostamento fra proletariato e Gesù (ennesimo ripensamento!) – non lasciava alcuno spazio di manovra per la questione ebraica. Essa era superata e non mancava di affermarlo con parole dure: «Il proletariato oggi compie il grande sogno di Gesù. O uomini siate fratelli! Esclamava il figlio dell’uomo spezzando il cerchio angusto dello sciovinismo giudaico» (Ivi, II, p. 197).

²⁸⁹ «[È] forse laggiù l’isola promessa, l’*Utopia* di cui ci ha narrato Moro, la *Civitas Solis* di Tommaso Campanella, l’isola verde, intatta, silenziosa dove noi celebriamo la pasqua umana?» (Ibid., p. 70). Moro e Campanella compariranno altre volte negli scritti di Mussolini, molto spesso citati insieme. Egli concordava nel definirli «patriarchi del socialismo» (Ivi, VI, p. 70) come fecero altri e il 12 gennaio 1915, addirittura, legò le sorti della Grande guerra alla costruzione della Città del sole campanelliana: «O socialisti superstiti, ancor degni del nome! La *civitas solis* – la divina ed umana “città del sole” vaticinata da Tommaso Campanella – non si costruisce col fango. Uomini l’abiteranno e non bestie. Pietre ci vorranno dunque; pietre dure e polite, lavorate coi muscoli e più ancora colle anime: cementate col sangue...» (Ivi, VII, p. 132)

²⁹⁰ Opera Omnia, II, p. 101

²⁹¹ L’articolo è firmato dalla Commissione Esecutiva del Partito Socialista Trentino, tuttavia l’influenza di Mussolini – o comunque la presenza di idee che questi condivideva – è chiara.

²⁹² Opera Omnia, II, p. 101

²⁹³ Cfr. Ibid.; Anche nel 1908 Mussolini, in un articolo anonimo, aveva ricordato «gli impiccati di Chicago» richiamando a non dimenticare le origini del Primo maggio le cui celebrazioni, scriveva, non dovevano essere una festa in senso «volgare» ma assumere un carattere ideale, simbolico (Cfr. Opera Omnia, I, p. 132). Contro il solo «elemento coreografico», d’altronde, Mussolini si era già espresso nel giugno 1903 in occasione della visita dello zar in Italia: aveva affermato che l’«ammirevole trucco coreografico», che esso aveva messo in scena, avrebbe certamente attirato delle grandi folle ma non gli avrebbe comunque conferito del consenso. Anzi aggiungeva: lo «scintillar degli elmi, il lampeggiar delle corazze, la corsa dei cavalli, il policromismo [sic] delle uniformi, gli archi barocchi di trionfo eccitano quel senso d’ammirazione per l’appariscente che è una caratteristica del selvaggio. Non solo. Ma agli occhi del popolino alto e basso i re e i personaggi del seguito assumono parvenze divine» (Ivi, II, pp. 33-4). Anche in questo senso va considerata la speranza di Mussolini che il Primo maggio non si risolvesse in un vuoto evento coreografico.

maggio, più che una festa, avrebbe dovuto rappresentare un rito²⁹⁴. Tuttavia le aspettative del giovane Mussolini sullo svolgimento del Primo maggio dovettero essere deluse; qualche giorno più tardi, il 13 maggio, scriveva infatti un articolo intitolato *Primo maggio degenerare*, nel quale rimproverava che questa ricorrenza, che avrebbe dovuto essere una manifestazione riservata ad operai, socialisti e rivoluzionari, era asservita completamente al giogo borghese e clericale, tanto che in alcune zone si erano addirittura celebrate delle «messe cantate» per «attirare sugli operai le benedizioni del papa e del buon dio»²⁹⁵. Ciò appariva a tal punto intollerabile per il giovane Mussolini che arrivava a proporre o di riportare il festeggiamento del Primo maggio alla sua originaria purezza o di sopprimerlo definitivamente prima che potesse finire «consacrato quale festa dai calendari ufficiali della borghesia» e rappresentare, per il proletariato, «la suprema vergogna»²⁹⁶.

La «laica frateria»: ossia la Massoneria

Il giovane socialista, vide non soltanto nella religione, ossia nelle religioni, un problema per il Partito; anche la massoneria avrebbe esercitato su di esso una cattiva influenza. Come nei casi precedenti, anche in questo egli assunse posizioni diverse durante questo periodo. Il 27 marzo 1909, ad esempio, raccontando la storia della Comune, egli sottolineò l'impegno delle Logge di Parigi nell'evitare gli scontri fra Versailles e comunardi: pertanto, anche se si trattò di un rapido cenno, in questa occasione, egli ne restituì un giudizio positivo²⁹⁷. Tuttavia, nel giugno 1910, diffidava (e invitava a diffidare) della collaborazione elettorale coi massoni («uomini di tutte le idee e di nessuna idea»²⁹⁸).

Sicché, il mese successivo, egli scrisse un articolo al vetriolo contro la massoneria che, da «purissima associazione», era ormai scaduta in una «congrega equivoca di procaccianti»²⁹⁹. Mussolini, insomma, tracciò un solco fra la massoneria delle origini (pura) e quella attuale (corrotta): è d'altronde il modo in cui dimostrerà di interpretare anche la storia del socialismo.

²⁹⁴ L'articolo a cui faccio riferimento è attribuito dai Susmel a Ernesto Ambrosi e riguarda lo svolgimento della conferenza tenuta da Mussolini il 1 maggio alla Camera del lavoro di Trento (il cui testo originale non ci è però pervenuto). Ambrosi riporta che Mussolini avrebbe spiegato il significato del Primo maggio affermando che la sua solennizzazione non è «una festa, ma un rito» (Ivi, II, p. 287). Sul significato del termine «rito» negli scritti del giovane Mussolini: Cfr. *Infra*, pp. 7 ss.

²⁹⁵ L'articolo si trova in: *Opera Omnia*, II, pp. 106-7; La citazione, dove compare la parola «dio» in minuscolo, è in: *Ibid.*, p. 107

²⁹⁶ *Ibid.*; Ancora nel 1913 Mussolini, all'interno di una lettera inviata a Leda Rafanelli avrebbe descritto i festeggiamenti del Primo maggio in modo insoddisfacente: «Il 1° Maggio è scolorato. C'era molta folla ma una folla sorda, che ci ascoltava con una certa curiosità, bevendo» (*Opera Omnia*, XXXVIII, p. 32).

²⁹⁷ Cfr. *Ivi*, II, p. 44

²⁹⁸ Cfr. *Ivi*, III, p. 102; Mussolini, in realtà, invitava a diffidare di qual si volesse collaborazione elettorale. Era convinto, inoltre, che da queste collaborazioni ne uscisse danneggiata la lotta anticlericale (Cfr. *Ibid.*). Contro i c.d. «blocchi elettorali» Mussolini si era espresso anche altrove (Cfr. *Ivi*, I, p. 16; III, pp. 102-3, 144).

²⁹⁹ *Ivi*, III, p. 132

Ciò che tuttavia mi sembra interessante rilevare è che, presentando la massoneria in questi termini, il suo fine ultimo, politico, veniva comunque soddisfatto. Concedendo alla massoneria una purezza ormai lontana, egli infatti poteva comunque scagliarsi contro la massoneria del suo tempo: il che era ciò a cui mirava e che gli permetteva, anche, di non provare alcun imbarazzo nell'ammettere, senza critica alcuna, che «i più gloriosi uomini del risorgimento italiano» erano stati, come era noto, massoni. Essi, infatti, furono massoni quando la massoneria era pura, pertanto non si potevano criticare per questo. Anche il fatto che uomini altrettanto grandiosi, ma più vicini cronologicamente, erano stati massoni (come Andrea Costa, Francisco Ferrer e Giosuè Carducci) non diceva nulla sulla massoneria: essi avrebbero certamente mantenuto la loro grandezza sia che avessero o no fatto parte delle Logge³⁰⁰. Mussolini affermava, quindi, che la massoneria dei suoi giorni era spietata e pronta, diffamando, ad «assassinare moralmente un uomo», ossia Piero Domenichelli che decise di lasciare la «frateria» poiché l'aveva trovata inconciliabile con il socialismo («Il suo è stato un nobile atto di franchezza e così lo imitassero molti socialisti svegli e dormienti!»³⁰¹). La massoneria, ormai troppo potente, andava separata dal socialismo (che, peraltro, da questa non aveva nulla da imparare). Soprattutto in materia di anticlericalismo. La massoneria era come la Chiesa: aveva il suo dio, non si esponeva alla luce e rappresentava tanto l'immobilità quanto il falso. Nel descrivere ciò, Mussolini ricorreva a due elementi già utilizzati in passato in altre occasioni: il binomio luce/oscurità e la «maschera».

«In fatto di anti-clericalismo noi – senza simboli, senza tocamenti e senza cabale – vi abbiamo superato. Il vostro Architetto dell'Universo [...] non è che la Divina Provvidenza dei preti. [...] L'odio che nutrite per coloro che vi sfuggono è inquisitoriale. [...] La vostra istituzione è anacronistica come la quella [della] chiesa. Nel secolo dei lumi la setta è un assurdo quando non sia una viltà. Oggi si combatte a viso aperto, sotto la luce del sole, per le vie, nelle piazze. [...] Il socialismo è movimento, la Massoneria immobilità; il primo è operaio, l'ultima è borghese. Tolle le maschere del mistero e gettata fuori del segreto delle logge la Massoneria è – come la chiesa – una grande e dannosa menzogna convenzionale»³⁰².

Insomma, una vera e propria dichiarazione di guerra alla massoneria che, dopo il Congresso di Milano del Psi (21-25 ottobre 1910), a Mussolini sembrò disattesa: rammaricandosi che la questione massonica era stata rimandata, sottolineò che la «laica frateria» aveva ormai il controllo tanto sulle organizzazioni economiche quanto sul Partito e che quest'ultimo sarebbe stato eroicamente rigenerato soltanto attraverso l'espulsione dei massoni³⁰³. Da questo momento cominciò per Mussolini un'intensa campagna antimassonica volta ad espellerne i membri dal Psi.

³⁰⁰ Cfr. Ibid.

³⁰¹ Ibid.

³⁰² Ibid, pp. 132-3

³⁰³ Cfr. Ibid., pp. 261-2

La sua federazione, ad esempio, nel novembre 1910, votava l'impossibilità per un socialista di appartenere alla massoneria: era necessario, scriveva, «purificare l'aria infetta dalla vecchia sinistra laica congrega. Dopo respireremo meglio»³⁰⁴.

Attaccando la massoneria come meglio poteva (fantasia e turpiloquio non gli mancarono³⁰⁵) e puntando a descrivere il socialismo come «necessariamente anti-massonico» perché «volontarista», «anti-autoritario» e «proletario»³⁰⁶, si arrivò al XIV Congresso del Psi (1914). Il giorno prima dell'inizio dei lavori congressuali, Mussolini rilasciava un'intervista dove si diceva sicuro che il Partito avrebbe presto risolto la questione massonica dichiarandosi a favore dell'incompatibilità, ma lasciando ai singoli il compito di adeguare le proprie posizioni a tale disposizione. Mussolini rassicurava, infatti, che non vi sarebbero state né forzature né espulsioni onde non implicare «un'azione odiosa di spionaggio che potrebbe anche portare ad eccessi da evitare assolutamente»³⁰⁷; ognuno avrebbe deciso secondo coscienza. Le sue posizioni, alla vigilia del Congresso, sembravano quindi molto mitigate ma il resoconto stenografico delle sue dichiarazioni svelano un panorama differente. A quel Congresso venne presentato un ordine del giorno (Zibordi) che, a fronte di diverse considerazioni, dichiarava «incompatibile per i socialisti l'entrata in massoneria»; Mussolini lo criticò affermando che, così posto, poteva prestarsi a «qualche interpretazione equivoca». La modifica che proponeva quindi era drastica: «Il congresso ecc. ecc. dichiara nella forma più esplicita incompatibile per i socialisti la entrata e la permanenza nella massoneria, ed invita le sezioni ad espellere quei compagni che non conformassero la loro condotta avvenire ai criteri dettati in questo ordine del giorno»³⁰⁸. Mussolini sosteneva che massoneria e socialismo non avessero più l'«affinità filosofica» che ebbero in passato, prima di Marx, quando ancora i concetti di classe non erano stati ben definiti; e che, ad ogni modo, una semplice affinità non poteva giustificare la collaborazione. In questo modo, aggiungeva, «si possono citare fra i precursori del socialismo i filosofi della lontana Cina di tre o quattromila anni fa. E Platone, e Cristo, se è esistito, ed i filosofi dello umanesimo, tutti hanno avuto più o meno vaghe concezioni socialiste»³⁰⁹.

Un punto essenziale, inoltre, in cui Mussolini ravvisò una profonda differenza fra massoneria e socialismo fu la lotta anticlericale che i massoni intraprendevano in qualità di

³⁰⁴ Ibid., p. 273

³⁰⁵ Cfr. Ibid., pp. 299; IV, pp. 12, 217

³⁰⁶ Mussolini citava un brano di Labriola estratto da una conferenza su Giovanni Bovio poi raccolta in un opuscolo. Lo fece sia nel giugno 1912, sia nel maggio 1914: tuttavia le due citazioni divergono fra loro (Cfr. Ivi, IV, p. 150; VI, p. 183).

³⁰⁷ Ivi, VI, p. 154

³⁰⁸ Ibid., p. 169

³⁰⁹ Ibid., p. 171

antagonisti “teologici” del clero (a differenza dei socialisti che invece erano guidati da un antagonismo “politico”³¹⁰).

Il Partito è intransigente, affermava Mussolini. Il socialista o è socialista o è massone. Ora doveva scegliere³¹¹. Poco sarebbe importato se vi sarebbe stato un esodo di uomini dal Psi: chiunque avesse lasciato il Partito avrebbe semplicemente dimostrato di essere più massone che socialista e ciò, affermava Mussolini, era comunque una conquista perché purificava il Partito³¹². Al termine delle discussioni, vennero presentati per le votazioni quattro ordini del giorno: il «Poggi» per la compatibilità fra massoneria e socialismo, il «Matteotti» per la sola incompatibilità, il «Montanari» per il disinteressamento e il Mussolini-Zibordi per incompatibilità ed espulsione. Su 34.152 votanti ben 27.378 votarono il Mussolini-Zibordi³¹³.

Nel gennaio 1915, da convinto interventista e da espulso del Psi, Mussolini tenne un discorso a Milano in occasione di un’adunata interventista dei Fasci d’azione rivoluzionaria³¹⁴ in cui, analizzando *La situazione internazionale*, tornò a occuparsi anche della massoneria e del suo comportamento durante «questi sei mesi di neutralità». Egli affermò che essa non era stata «all’altezza della situazione» poiché, da associazione potente quale era, avrebbe potuto «fare qualcosa di più per creare uno stato d’animo bellicoso nel paese»³¹⁵. Questa sua considerazione lascia intendere che egli avrebbe avuto non più un atteggiamento ostile nei confronti della massoneria se questa si era adoperata per l’interventismo, per la creazione di uno spirito interventista nel paese. Da una condanna senza attenuante, quindi, Mussolini passa a una condanna condizionata a un determinato atteggiamento: se essa avesse agito diversamente, Mussolini l’avrebbe probabilmente rivalutata³¹⁶. E d’altronde si mosse allo stesso modo nei riguardi della monarchia³¹⁷.

³¹⁰ Cfr. Ibid.

³¹¹ Cfr. Opera Omnia, VI, pp. 172-3

³¹² Cfr. Ibid., p. 179

³¹³ I dati sono riportati dai Susmel (Ibid., pp. 2-3) e sono confermati dall’edizione dell’*Avanti!* del 28 aprile.

³¹⁴ I Fasci d’azione rivoluzionaria vennero fondati nell’ottobre 1914. Il 24 gennaio 1915 Mussolini scriveva che il loro compito di creare nelle masse proletarie un sentimento interventista potesse ormai dirsi raggiunto (Cfr. Ivi, VII, pp. 139-41). Guerra e rivoluzione erano, poi, strettamente legate. Di questa idea era anche uno dei fondatori dei Fasci, nonché futuro membro del Pnf, particolarmente stimato da Mussolini, Michele Bianchi, che nel dicembre 1914 affermò: «L’ambiente morale che si creerà nel mondo intero da qualunque parte sarà la vittoria, sarà totalmente nuovo, ed è un dovere da parte nostra cooperare a farlo riuscire in quel senso in cui meglio potrà trovarsi a suo agio l’anima del proletariato. È un problema etico quello che ci spinge a considerare e ad agire. Bisogna perciò costituire i Fasci [...]. E questi Fasci non devono avere la breve vita del periodo guerriero, ma debbono vivere più oltre per raccogliere i frutti maggiori e migliori della guerra. Essi devono avere uno scopo e una sostanza intrinseca di preparazione economica e civile del proletariato, e devono rompere quei legami che ora non permettono libertà di azione» (M. Bianchi, *I discorsi gli scritti*, Libreria del Littorio, Roma IX [1931], p. 16).

³¹⁵ Opera Omnia, VII, p. 145

³¹⁶ Questo atteggiamento legato più alla contingenza che al principio sempre valido di critica nei riguardi della massoneria è tipico del Mussolini di questo periodo: Cfr. Infra, pp. 95 ss.

³¹⁷ Il 26 febbraio 1915 scriveva: «Se la Monarchia non è all’altezza del suo compito storico; se la monarchia medita e premedita gli oscuri patteggiamenti e le sordide dedizioni, come nell’86, la Monarchia ha i giorni contati» (Opera Omnia, VII, p. 221).

«Cristo diceva: “Rassegnatevi!”. Noi diciamo: “Ribellatevi!”»

Mussolini intendeva il socialismo come una religione? Se sì, in che termini? Per rispondere a questa domanda è necessario concentrarsi anche su alcuni altri concetti fondamentali: in che modo egli intendesse educare il popolo, come concettualizzasse sia il Partito socialista sia il socialismo inteso quale idea e a cosa intendesse riferirsi ogni qualvolta definì il socialismo una nuova religione. Solo a quel punto sarà possibile comprendere se e come Mussolini aderì a una visione religiosa del socialismo.

Educare il popolo fu sicuramente un intento del giovane Mussolini; ma cosa intendeva con “popolo” nei suoi scritti e discorsi? Generalmente il «popolo» non ha una valenza positiva nei suoi scritti: sin dal 1902 fu solito definirlo «ancora bambino», «sempre fanciullo ingenuo»³¹⁸ (e ciò rafforza la tesi già presentata che, nella percezione mussoliniana, il rapporto con la massa era di carattere scolastico, ossia conformato secondo un rapporto maestro-scolaro). Nel dicembre 1910, commentando l'inefficacia dimostrata dall'ala riformista socialista in parlamento, col fine di portar meriti verso l'opposta ala rivoluzionaria, addirittura affermò che «il popolo è così bestia che molto tempo dovrà passare prima ch'egli neghi ogni fiducia e voto ai ciarlatani della politica di corridoio»³¹⁹, dimostrando, così, di avere una scarsa considerazione dell'elettorato socialista. D'altronde, già nel febbraio dello stesso anno aveva reso palese tale insofferenza “di genere” verso una parte dell'elettorato (e del popolo): aveva sostenuto che, per i socialisti, avere delle sedi in cui poter fare della propaganda evitava che attorno al propagandista, in strada, potessero raccogliersi elementi indesiderati come «donne, vecchi, bambini», ossia una parte di quella «folla eterogenea e distratta, sulla quale non si può fare assegnamento alcuno»³²⁰. Ancora nel 1911 affermò che la massa «è vile»³²¹ e che, proprio per questa sua caratteristica, adattare l'anarchismo era impossibile (poiché quest'ultimo ne avrebbe perso in eroicità). Nel settembre 1904 Mussolini si dimostrò addirittura alquanto scettico sulla possibilità che il popolo potesse davvero esercitare la sua sovranità³²².

Le sue posizioni cominciarono a mutare dal luglio 1912. Anche De Felice rilevò che, proprio in questo periodo, Mussolini per rafforzare la propria posizione all'interno della direzione del Partito, cercò di «rendere stabile [...] il contatto con le masse»³²³. Il mutamento del

³¹⁸ Ivi, I, pp. 9, 62; In questi due casi specifici egli si riferiva al popolo armeno e al popolo francese. Quest'ultimo, secondo lui, durante la Costituente del 1789, non si accorse della strumentalizzazione politica attraverso cui clero e nobiltà lo stavano soggiogando. Tuttavia da questi due esempi Mussolini traeva dei concetti validi in senso generale.

³¹⁹ Ivi, III, p. 279

³²⁰ Ibid., p. 25

³²¹ Ibid., p. 304

³²² Ivi, I, p. 85

³²³ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 131 ss.; Egli scrive anche che, oltre al contatto, Mussolini tese a rafforzare «il dialogo» con le masse; tuttavia quest'ultima affermazione mi sembra errata perché il rapporto fra Mussolini e la

giovane socialista è quindi interessato al raggiungimento di un obiettivo pratico che, nel dicembre di quell'anno, con la sua nomina a direttore dell'*Avanti!*, poteva anche dirsi raggiunto. Da questo momento in poi, il popolo appariva negli scritti e nei discorsi di Mussolini sempre come un valido alleato delle sue idee e posizioni politiche. Egli, in realtà, non deve stupire, lo utilizzava per scopi politici. Il passaggio dall'immagine infantile del popolo a quella consapevole non fu, tuttavia, immediato né definitivo: l'atteggiamento di Mussolini fu sempre paternalistico nei suoi riguardi. E a volte il latente disprezzo che egli provava per la massa, per il popolo (e per la democrazia) emergeva inesorabilmente. Durante il XIII Congresso nazionale del Psi, con l'intento di criticare l'operato del gruppo parlamentare socialista, affermò che questo aveva tradito la fiducia del popolo perché non si era dimostrato inflessibile su molte questioni. Il popolo, quindi, sembrerebbe avere un valore positivo, poiché avrebbe agito diversamente dal gruppo parlamentare riformista, ossia sarebbe stato più rivoluzionario. Ma Mussolini, argomentando, lasciava trasparire il proprio disprezzo per il popolo che era comunque definito come incapace di distinguere fra l'operato dei singoli deputati in parlamento e la genuinità delle idee socialiste, col risultato che le cattive azioni dei deputati riformisti finivano per danneggiare sia il Partito, sia il socialismo³²⁴. Un popolo, quindi, ancora immaturo. Anche nel 1914 Mussolini utilizzò il popolo a proprio profitto. Nel mese di settembre chiese ai lettori dell'*Avanti!*, e ad altre organizzazioni sia politiche sia economiche, di esprimere la propria adesione o contrarietà nei riguardi del neutralismo italiano. Il risultato fu abbondantemente a favore del neutralismo. Il mese successivo, però, avendo lui stesso abbandonato la tesi del neutralismo assoluto, affermò che se era stato giusto consultare il popolo attraverso quel referendum, ora erano però mutate delle condizioni essenziali per cui quel responso di neutralità non poteva più considerarsi valido (anche perché esso derivò da una domanda di carattere «assoluto» che è inconciliabile con la realtà, la quale non è mai assoluta ma «si muove e con ritmo accelerato»³²⁵). Presentando questo genere di argomentazioni affermava anche di essere «colla massa» tanto che il proletariato ne

massa si risolve piuttosto in impartizioni unilaterali, dove egli finisce per configurarsi quale detentore del giusto punto di vista e la massa come un soggetto poco affidabile che da un lato dovesse essere indirizzato, e dall'altro avesse il preciso compito di lasciarsi indirizzare. Un esempio particolarmente esplicativo è quello del settembre-ottobre 1914 quando Mussolini, dopo aver richiesto ai lettori dell'*Avanti!* di esprimere il loro parere sulla neutralità italiana, mise in dubbio la validità di tale referendum (che vide vincitore il neutralismo) avendo lui stesso aderito all'ipotesi interventista. In questo caso aveva infatti affermato che era stato giusto interpellare il popolo ma che, cambiando le condizioni, quel risultato consultativo non poteva essere più valido. Il rapporto di Mussolini con la massa è perciò di carattere unilaterale e non bilaterale come è per il dialogo.

³²⁴ «il popolo ama le idee attraverso gli uomini, e, forse, ha ragione. I deputati socialisti dovevano essere – nel concetto dell'umile gente – i combattenti inflessibili, come lame di Toledo, dalla vita alla morte. Le delusioni non si contano più. Il popolo che sposa le sue idee [*del socialismo*, ndr.], non capisce la disinvoltura morale dei suoi rappresentanti politici: il disgusto per le inversioni e gli esibizionismi degli uomini finisce per inasprire lo scetticismo per le idee» (Opera Omnia, IV, p. 164).

³²⁵ Il referendum si trova in: Opera Omnia, VI, p. 369. Le citazioni sono in: Ibid., pp. 398, 402. Per i riferimenti storici legati al periodo di transizione fra il neutralismo assoluto e la «neutralità attiva ed operante»: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 251 ss.

avrebbe condiviso le prospettive politiche³²⁶. In questo modo Mussolini riuscì a dare l'impressione che il popolo, espressosi a favore della neutralità, era in realtà un convinto sostenitore dell'ipotesi interventista come lo era lo stesso Mussolini³²⁷.

Egli se la prese con quanti ancora continuavano ad «abbrutire» le masse «ingenue ed ignare» attraverso la propaganda neutralista e si disse certo che, presto, queste «masse turlupinate» avrebbero chiesto vendetta contro la mistificazione di cui erano state vittime che, dal dicembre 1914 (ossia un mese dopo l'espulsione di Mussolini dal Psi), era stata operata anche dall'*Avanti!*³²⁸. Questa guerra, infatti, affermava Mussolini, si distingueva dalle altre perché aveva avuto la peculiarità di fondere popoli e Stati in un sentimento comune di «unanimità nazionale»; e tale identificazione dei popoli nei rispettivi Stati non era né mistificazione né illusione ma un passo verso la presa di possesso del potere da parte del popolo. In ciò risiedeva, insomma, il carattere rivoluzionario della Grande guerra secondo Mussolini³²⁹.

In questi termini, quindi, il popolo veniva prospettato come un'entità sempre bisognosa di una guida, in ragione delle sue intrinseche «immaturità» e «ingenuità»: con questa intima convinzione egli intendeva educarlo. D'altronde sin dal 1903 aveva affermato, riprendendo Werner Sombart, che era necessario «preparar le coscienze» della classe proletaria con «lungo, assiduo, tenace lavoro»³³⁰. A questa necessità pratica concorsero anche la fondazione del già citato periodico *I tempi nuovi* (attraverso cui egli mirava a colmare le lacune della stampa ufficiale del Partito, colpevole di trascurare «la parte educativa e morale del nostro movimento emancipatore»³³¹), gli incoraggiamenti a costruire Case socialiste dotate di biblioteca e cinematografo come quella di Forlimpopoli («Scuola redentrice di cervelli e di anime; fertilizio che raccoglierà, preparerà, migliorerà quanti combattono per l'abolizione della proprietà privata e per l'avvento del socialismo»³³²), nonché le sollecitazioni stesse di Mussolini a estendere l'influenza socialista nelle campagne. Inoltre, ancora nel 1909, si dimostrava convinto del fatto che le riviste potessero avere un ruolo importante nei progetti sia di educazione del proletariato, sia di rinnovamento della moralità pubblica e privata³³³. In tal caso elogiava *La Voce* poiché, con

³²⁶ Opera Omnia, VI, pp. 409-12

³²⁷ Dai dati storici è evidente che, in realtà, il neutralismo era una forza sia parlamentare sia civile di gran peso. Essa tuttavia era poco compatta. Cfr. M. Isnenghi, *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, pp. 151-74; G. Sabbatucci, *Le radiose giornate*, in Id., L. Cafagna, G. Belardelli, E. Galli della Loggia, *Miti e storia dell'Italia unita*, pp. 95-100.

³²⁸ Opera Omnia, VII, pp. 93, 113

³²⁹ Cfr. Ibid., pp. 72-3

³³⁰ Ivi, I, p. 45; È appena necessario precisare che, soprattutto in questo primo periodo, i termini «popolo» e «proletariato» sono quasi dei sinonimi.

³³¹ Ibid., p. 250

³³² Ivi, IV, p. 97

³³³ Da qui anche l'aspra polemica contro il giornalismo clericale o repubblicano definito «pervertitore» (Cfr. Ivi, III, pp. 204-5, 263-4, 301-2).

il suo coraggio, avrebbe contribuito a costruire «la terza grande Italia, l'Italia non dei papi, né degli imperatori ma l'Italia dei pensatori, l'Italia che finora non è esistita»³³⁴.

Sin dal maggio 1908, sotto pseudonimo, egli sostenne con autocritica che a spiegare «la superficialità della nostra condotta come partito» era proprio «l'assoluta mancanza o quasi di cultura socialista»³³⁵. Forse Mussolini intendeva saggiare le reazioni dei lettori e dei compagni socialisti riguardo a questa sua posizione all'interno del Partito, poiché dovette passare più di un anno per leggere simili affermazioni in un articolo firmato (dove riaffermò che l'operaio preoccupato soltanto dei propri interessi materiali non sarebbe stato «capace di rovesciare l'attuale società e costruirne una nuova»). Non ci si poteva soffermare soltanto su questioni di carattere economico, anche l'«elevazione del livello intellettuale e morale» dei compagni socialisti doveva essere una meta delle associazioni politiche ed economiche. L'operaio aveva, insomma, bisogno di una «nuova tavola di valori morali» che lo rendesse consapevole che l'«immediato miglioramento economico» non era la vera battaglia socialista. L'operaio andava elevato spiritualmente sia per migliorarlo sia per sottrarlo alle influenze clericali e ad abitudini deprecabili come il bere. A tal fine era necessario che si svolgessero conferenze, letture e commenti di scritti socialisti e rivoluzionari nonché la distribuzione gratuita di giornali. È così che i socialisti avrebbero cominciato a frequentare le biblioteche, ad abituarsi al libro «come a un compagno fedele e consolatore» e ad addestrare «la mente al raziocinio, alla meditazione, alla ricerca». L'operaio doveva, insomma, sconfiggere sia la propria ignoranza delle cose sia il proprio egoismo (che lo portava a perseguire il soddisfacimento dell'interesse strettamente economico e personale). Mussolini si dimostrava anche alquanto fiducioso che tale processo potesse svolgersi realmente e con profitto; scriveva, infatti, che molti operai avevano cominciato a fornirsi di piccole biblioteche casalinghe. Scriveva: «molti operai sentono e soddisfano già oggi questo bisogno di elevazione spirituale [...]. Si tratta di generalizzare il desiderio dell'istruzione e l'odio per l'ignoranza, che ribadisce la triplice catena della schiavitù»³³⁶.

Quest'ultima espressione, «la triplice catena della schiavitù», ci rimanda al contraddittorio con il pastore evangelico Tagliatela, nel quale è proprio la religione, attraverso il dogma, a sancire questa schiavitù³³⁷. Pertanto, anche in questo scritto, Mussolini intendeva liberare il proletario dalla religione attraverso l'istruzione e l'instaurazione della «morale umana» per cui

³³⁴ Ivi, II, p. 55

³³⁵ Ivi, I, 144; In un altro articolo del giugno 1908, anch'esso anonimo, Mussolini si diceva convinto che il vero pericolo per il socialismo non erano tanto «gli intellettuali, ma i *non convinti* e tutti coloro che si proclamano socialisti senza sapere il perché» (Ibid., p. 146).

³³⁶ Le citazioni dell'articolo apparso il 9 ottobre 1909 sono in: Ivi, II, 256-7.

³³⁷ Cfr. Ivi, XXXIII, pp. V, 20-5

tante parole spese durante il contraddittorio. L'operaio, insomma, non doveva più credere ma sapere³³⁸.

Mussolini tornava su questo aspetto anche nel primo articolo pubblicato su *La lotta di classe*, nel quale affermò che il socialismo dovesse essere spogliato dell'«orpello sentimentale e cristiano di cui l'adornarono gli ideologi e i poeti» e riportato «nei termini marxisti come una questione di forza e il problema capitale della classe operaia»³³⁹. Nei gruppi politici, i socialisti avrebbero dovuto combattere le istituzioni notoriamente avverse al proletariato preparando «gli uomini nuovi» attraverso l'istruzione e la cultura socialista: «ogni cervello di uomo ha scintille che dormono sotto la cenere grigia dell'ignoranza: si tratta di suscitare queste divine scintille!»³⁴⁰. Elevare spiritualmente l'operaio significava «purificarlo»³⁴¹ ma anche, in termini politici, sottrarlo alle influenze clericali: «ogni parrocchia ha il suo nucleo socialista. È a questi socialisti che noi dobbiamo oggi rivolgerci di preferenza per coltivarli, educarli, allevarli»³⁴².

La strategia di Mussolini, fondata principalmente sull'educazione del proletariato, dovette però non restituire i frutti sperati. Infatti, in un articolo anonimo del novembre 1910, scriveva che gli interessi materiali e spirituali dovevano essere equilibrati al fine di preparare «l'*homo novus* capace di vivere nella società nuova»³⁴³. Fu nel gennaio dell'anno successivo che Mussolini, avendo avuto il tempo di meditare le reazioni del suo articolo anonimo, uscì allo scoperto affermando che all'operaio affamato si dovesse riconoscere, prima di tutto, un soddisfacimento economico, poiché la denutrizione, scriveva, porta all'oscuramento delle facoltà mentali: «i popoli più poveri sono anche i più sudici, i più intolleranti, i più superstiziosi, i più reazionari. È per questo che noi socialisti, prima di ogni altra questione, vogliamo risolvere la questione economica»³⁴⁴. La questione economica veniva quindi elevata al primo posto, in una posizione preminente nei riguardi di quella educativa. Tale bilanciamento delle posizioni mussoliniane fu dovuto sicuramente all'aver compreso che una strategia fondata quasi unicamente sull'educazione del proletario non riusciva ad avere seguito nella classe operaia che, più dell'«alfabeto», chiedeva il «pane».

Se ancora nel 1911 Mussolini affermava che la conoscenza era il requisito fondamentale per poter meglio giudicare qualsiasi questione³⁴⁵, nel 1912 cominciarono a manifestarsi nei suoi

³³⁸ Nel contraddittorio affermava: «L'ideale del religioso gli chiude [*all'uomo*, ndr.] il mondo, gli limita le conquiste del pensiero, gli inaridisce il cervello; l'ideale dell'ateo gli apre sempre nuovi e più vasti orizzonti, gli addita altre nuove e più luminose conquiste. [...] L'ideale religioso significa coartazione, schiavitù, rinuncia; l'ideale dell'ateo significa libertà, armonia, ricerca» (Ibid., p. 27).

³³⁹ Ivi, III, p. 6

³⁴⁰ Ibid; Nel gennaio 1911 proponeva addirittura che si istituisse a Forlì una scuola di propagandisti: Cfr. Ibid., p. 319.

³⁴¹ Cfr. Ibid., p. 19

³⁴² Ibid., p. 25

³⁴³ Ibid., p. 270

³⁴⁴ Ibid. p. 311

³⁴⁵ Cfr. Ivi, IV, p. 23

scritti dei segnali di un cambiamento di prospettiva. Il 18 luglio sosteneva, infatti, la superiorità del Partito sul sindacato affermando che il socialismo non era un teorema ma «un credo»³⁴⁶.

Il 15 gennaio 1914, poi, pubblicando uno scritto indirizzato a Prezzolini, affermò che la coscienza teorica del socialismo sarebbe sempre rimasta estranea, incomprensibile, «amorfa» alle grandi masse cui sarebbe spettato il compito di portare a termine la rivoluzione socialista («fondare il nuovo regno»). Le «grandi masse» avevano, insomma, il bisogno non di «sapere» ma di «credere» e a sostegno di questa sua tesi faceva presente che non era necessario conoscere e capire la teologia cattolica per essere dei buoni cristiani. Similmente, quindi, si poteva essere «ottimi socialisti pur ignorando i lavori e i capolavori della letteratura socialista»³⁴⁷. La lettera di Mussolini che, a questo punto, aveva sancito il passaggio quasi definitivo³⁴⁸ dalla predominanza della conoscenza sulla credenza al suo opposto, si chiudeva con una frase che non lasciava ormai spazio alle interpretazioni: «La Rivoluzione sociale non è uno schema mentale, o un calcolo, ma, prima di tutto, un atto di fede. Io, caro Prezzolini, credo nella Rivoluzione sociale»³⁴⁹. Il 31 dicembre 1914, espulso dal Psi, in sostegno dell'intervento bellico, affermava che agli italiani servisse soltanto una fede: «date loro una fede e [...] getteranno la vita, senza paura e senza rimpianti»³⁵⁰.

Fino al 1912, insomma, Mussolini preferì educare il popolo (e la classe proletaria in particolare) attraverso la conoscenza che avrebbe dovuto sostituirsi, come atteggiamento tanto spirituale quanto pratico, alla credenza – che era invece una richiesta peculiare della religione, dannosa per l'uomo che avesse voluto mantenersi libero –. Questo è il primo dato di cui dobbiamo tener conto per poter analizzare se e come Mussolini intese il socialismo in termini religiosi. Gli altri elementi di cui necessitiamo sono anche le sue concettualizzazioni sia del Partito sia del socialismo inteso quale «Idea». Il 18 aprile 1908, sotto pseudonimo, aveva infatti sostenuto che confondere il Partito socialista con il socialismo era una ingenuità poiché il primo poteva mutare e persino morire col passare del tempo, mentre il secondo no, perché si trattava di «un movimento d'idee che per estensione e profondità non può esser paragonato se non al

³⁴⁶ Ibid., p. 174

³⁴⁷ Ivi, VI, p. 51

³⁴⁸ Il mese successivo, ad esempio, Mussolini scrive un articolo anonimo dove critica la disorganizzazione delle masse proletarie e rileva che queste non avevano ancora ricevuto «una nuova coscienza», che l'educazione e la preparazione «che Pelloutier richiedeva quali condizioni pregiudiziali di ogni battaglia» era in loro ancora assente (Cfr. Ibid., p. 102). Ma nel 1915 affermava anche che «un soldato che si batte sapendo il perché [...] è un soldato che vince» (Cfr. Ivi, VII, p. 139). Pertanto «credere» e «sapere» saranno due termini che indicheranno, molto spesso, le due facce di un'unica medaglia: a seconda dei casi, Mussolini farà affidamento sulla sfera del sentimento (valorizzando l'attività del «credere») o su quella della ragione (valorizzando invece il concetto di «sapere»). Non è ovviamente escluso che, soprattutto durante gli anni del regime, Mussolini volesse dare ai propri sottoposti e agli italiani l'idea che essi stessi «sapessero» cose che in realtà erano tutt'altro che vere, al fine di istituire fra duce e popolo un legame di fiducia. Su questi argomenti che riguardano sia la costruzione dell'immagine pubblica di Mussolini, sia il concetto di «morale»: Cfr. *Infra*, pp. 109 ss.

³⁴⁹ *Opera Omnia*, VI, p. 51

³⁵⁰ Ivi, VII, p. 112

cristianesimo» e che «troverà sempre dei militi, degli apostoli, dei propagatori sino al giorno in cui avrà compiuto la sua missione liberatrice»³⁵¹.

Da socialista anarchico e massimalista, Mussolini affermò spesso, e sin dal 1902, che il Partito sarebbe dovuto tornare ai «metodi antichi di lotta»³⁵² contro i poteri costituiti evitando il compromesso nonché il riformismo, anche se ciò avesse significato contraddire le deliberazioni congressuali del Partito stesso. La gerarchia interna al Partito era, quindi, assolutamente negata da Mussolini, il quale vedeva nel gruppo dirigenziale un perversimento degli ideali socialisti. Il passato era, secondo lui, la vera sede di purezza e di integrità morale che andava riconquistata anche attraverso le espulsioni dal Partito. Esse, tuttavia, che non potevano essere paragonate ad atteggiamenti dispotici o inquisitori, tipici della monarchia e della Chiesa; erano, invece, un «mezzo profilattico per mantenere il massimo di coerenza»³⁵³.

Il 19 marzo 1910, a un giornalista che decretò il crollo dell'ideologia marxista, Mussolini ribatté che ciò non era assolutamente vero. Tuttavia, se lo fosse stato, i socialisti non se ne sarebbero scandalizzati poiché essi, affermava, «non hanno apostoli inattaccabili, né dogmi eterni, né formule santificate, ma osano allegramente demolire le dottrine dei maestri quando sono superate dalla realtà»³⁵⁴. Queste affermazioni sono molto interessanti perché anticipano una posizione ideologica di Mussolini che ritroveremo quando sarà espulso dal Psi. La sua idea antidogmatica del socialismo, ossia scevra di principi immutabili a cui credere ciecamente, è effettivamente coerente con il suo sentimento di avversione verso la religione e i suoi «metodi coercitivi». Qualche mese più tardi, il 18 giugno, in un articolo anonimo aveva addirittura ripreso questi concetti – che il socialismo non era né un Vangelo né un dogma – affermando che lo stesso Partito socialista fosse destinato a «sparire» quando avesse «compiuto la sua funzione storica»³⁵⁵.

Il 22 ottobre 1910, partecipando per la prima volta al Congresso nazionale del Psi, scrisse un articolo anonimo di riflessione sulla crisi della coscienza contemporanea, affermando che questa aveva colpito inevitabilmente anche il «movimento proletario e socialista»: erano infatti cadute le «vecchie credenze dogmatiche» e il rischio era, ora, rappresentato dai «nuovi dottrinari che tendono a rialzare i valori morali della società borghese, soprattutto nel campo della religione e in quella del patriottismo»³⁵⁶. Ribadiva, quindi, l'inutilità di altre «ben congegnate dottrine» o «vangeli» per il Partito: necessario era, piuttosto, il ritorno alla battaglia quotidiana contro la borghesia. Nell'ottica di Mussolini, che a quel Congresso si presentava da sconosciuto

³⁵¹ Ivi, I, p. 122

³⁵² Ibid., p. 17

³⁵³ Ivi, III, p. 28

³⁵⁴ Ibid., p. 47

³⁵⁵ Ibid., p. 115

³⁵⁶ Ibid., p. 206

ai più e ne usciva avendo dato di sé un'impressione quasi caricaturale³⁵⁷, era necessario agire in modo risoluto piuttosto che discutere, argomentare e, magari, comprometersi.

Così come fu per la questione educativa del popolo, il 1912 anche in questo caso rappresenta una data cruciale alla quale Mussolini dimostra di far leva, con forza sempre maggiore, sulla sfera del sentimento e dell'emotività delle masse. L'11 maggio, infatti, aveva scritto un articolo anonimo in cui affermava, in polemica con la pretesa apoliticità delle organizzazioni sindacali, che fra le missioni che il Partito avrebbe dovuto compiere vi era quella di «circondare il movimento d'ascensione proletaria di un'atmosfera eroico-religiosa»³⁵⁸. Dai contenuti degli scritti di questo periodo risulta che Mussolini intendesse creare questa atmosfera attraverso l'idea – già espressa in passato ma in questo periodo molto più presente – di purificazione del Partito, ossia di ritorno alla quotidiana lotta antiborghese. Tale compito spettava, ovviamente, ai socialisti rivoluzionari che non avrebbero dovuto esitare ad espellere dal Partito – come fecero – i membri meno allineati. Il 15 giugno 1912 definiva le espulsioni addirittura come necessarie poiché il Partito non era né «una chiesa, né una accademia ma una associazione di volontari che hanno accettato una comune disciplina e una meta comune»³⁵⁹. Scrivendo che il Psi non dovesse essere un'accademia, egli affermava che esso non dovesse essere un organismo in cui si potesse discutere all'infinito di cose lontane dalla realtà (ciò, infatti, era quanto pensava Mussolini dell'«accademia»³⁶⁰); parimenti, affermando che non dovesse essere una chiesa, volle sostenere che esso non dovesse necessariamente accogliere chiunque al suo interno. Tuttavia è necessario soffermarsi su questo uso del termine chiesa perché può aiutare a chiarire quanto il carattere simbolico delle parole, in Mussolini, possa assumere diverse semantiche. Finora il lemma chiesa era stato più volte associato a episodi di intolleranza (come quella verso gli ebrei, i turchi o i liberi pensatori) ma in quest'ultimo caso esso viene associato a un atteggiamento opposto, ossia tollerante. Ciò che però è importante rilevare è che, in entrambi i casi, Mussolini restituisce al lettore un'immagine negativa della chiesa; e ciò al fine di criticare, in ogni caso, un nemico. Infatti la tolleranza della chiesa, che qui Mussolini deriva sicuramente dalla convinzione che la morale cristiana fosse vile e arrendevole, era prospettata come un errore: il Partito, infatti, doveva essere intollerante poiché non doveva permettere il pervertimento di alcuni principi puri provenienti dalla tradizione socialista (che, secondo Mussolini, era quella rivoluzionaria). Aveva anche scritto, infatti, che l'applicazione di

³⁵⁷ Cfr. G. Megaro, *Mussolini. Dal mito alla realtà*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1947, pp. 336-8

³⁵⁸ *Opera Omnia*, IV, p. 132

³⁵⁹ *Ibid.*, p. 144

³⁶⁰ Mussolini renderà sempre più aspra questa idea, soprattutto a ridosso della conflagrazione mondiale: Cfr. *Ibid.*, p. 127; XXXV, p. 37; Cfr. C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 207 ss. La sua avversità nei riguardi dell'accademia andava di pari passo con l'avversità, più vaga, verso l'intellettualismo (che molto probabilmente egli mutuò da Sorel): Cfr. I. Berlin, *George Sorel*, in *Id.*, *Controcorrente. Saggi di storia delle idee*, H. Hardy (a cura di), Adelphi, Milano 2000, p. 448).

una «intransigenza socialista – rigida e inflessibile –» di carattere tanto politico quanto morale, avrebbe difeso tanto la «purezza dell’Idea» quanto «la dignità del Partito», riportando moralità e coerenza «nella caotica vita della democrazia italiana»³⁶¹.

Tale purezza sembrò essere raggiunta proprio durante il XIII Congresso del Partito con la condanna della corrente riformista, la conseguente espulsione di deputati come Bissolati e Bonomi e la pretesa superiorità del Partito, nei confronti del sindacalismo, alla guida della classe operaia³⁶². Commentandone gli esiti, Mussolini utilizzava nuovamente il concetto di chiesa riferendosi al Partito socialista, ma in un senso differente da quello appena citato. Scrisse che la rivincita del Partito sul sindacalismo doveva essere interpretata come «un tentativo di rinascita idealistica» per cui «l’anima religiosa del Partito (*ecclesia*)» aveva sopraffatto il «pragmatismo realistico» dei sindacalisti, facendo sì che «la fede» vicesse sulla «necessità»³⁶³. In questo caso non ci si deve soffermare tanto sul riutilizzo del termine chiesa quanto sulla soddisfazione espressa verso questa risalita del sentimento fideistico nel Partito³⁶⁴.

Nel novembre dello stesso anno ritornava comunque a chiarire in quale modo i termini chiesa e partito dovessero intendersi. Criticò le affermazioni di Natale Massimo Fovel, il quale, in un articolo, aveva definito i partiti politici come un «romantico incrocio superstite di religione e setta destinati a scomparire dinanzi ai problemi della realtà». Ribatteva Mussolini che tale antitesi fra realtà e partiti era da ritenersi arbitraria, poiché questi ultimi non potevano rifuggire la realtà ed effettivamente sembravano ben lontani dal farlo: lo stesso cattolicesimo, sosteneva, sentendosi «minacciato nel suo spirito religioso e nel suo avvenire profano, crea[va] a propria difesa un partito»³⁶⁵. L’obiezione di Mussolini sull’interpretazione foveliana dei partiti politici è indicativa dell’intransigenza tanto ideologica quanto fattiva che egli intendeva promuovere e perseguire all’interno del Partito. Egli ribatteva, infatti, che: «I partiti non sono congreghe di mistici contemplanti la società futura o passata, ma, o si difendono per conservare o attaccano per demolire, si tratta di associazioni di uomini, di vere e proprie milizie che lavorano con determinati mezzi pel raggiungimento di un determinato scopo. Non confondiamo i partiti colle chiese, e tanto meno i programmi coi dogmi. Si capisce che ogni partito impone delle limitazioni. Sono le guarentigie che difendono l’organismo degli elementi disgregatori. È l’eterna *struggle for life*. Ma non è vero che il partito umilia [sic] gli uomini. Li valorizza invece, utilizzandone le energie associate. Suo sistema di reclutamento è il volontario. Nessuno ha

³⁶¹ Opera Omnia, V, pp. 118, 146

³⁶² Cfr. C. Killinger, *Salvemini, Mussolini e la critica allo Stato liberale*, in S. M. Di Scala, E. Gentile (a cura di), *Mussolini socialista*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 155

³⁶³ Opera Omnia, IV, pp.173-4; In questo senso, quando fu espulso dal Psi, accusò i socialisti di aver trasformato il socialismo da «mistica» in «politica» (Cfr. *Infra*, p. 74).

³⁶⁴ «È la fede che muove le montagne perché dà l’illusione che le montagne si muovano» (Opera Omnia, IV, p. 174).

³⁶⁵ *Ibid.*, p. 246

l'obbligo di entrare, nessuno quello di rimanere. Non c'è quindi sacrificio o diminuzione delle singole individualità, perché gli individui accettano il sacrificio [...] spontaneamente, implicitamente come un dovere. [...] Il gregario può ad ogni momento rivendicare non la sua libertà di pensiero, che quella gli è garantita nell'organizzazione di partito, ma la sua libertà d'azione, restituendo la tessera»³⁶⁶. Anche in questo caso la chiesa veniva associata al concetto dannoso di tolleranza che un partito politico non poteva, né doveva, permettersi. Mussolini era infatti decisamente convinto di dover purificare il socialismo eliminandovi gli elementi pervertiti (la stessa tolleranza significava, insomma, pervertimento della purezza). Inoltre ribadiva, come nel 1910, che i programmi non dovevano essere intesi come dogmi, ossia come realtà indiscutibili e sempre valide, poiché questo aspetto, che Mussolini associa al senso di immobilità, era profondamente discordante con la dinamicità della realtà. E la dimostrazione che il Partito socialista non era estraneo alla realtà era l'obiettivo principale di questo scritto. Il partito, insomma, doveva essere un organismo combattivo e non contemplativo: una milizia e non una congrega di mistici. La rigidità di Mussolini, che qui elogia il senso di disciplina e di sacrificio, derivò, ovviamente, dal fatto che l'ala rivoluzionaria aveva conseguito delle vittorie; infatti, quando egli fu in minoranza all'interno del Partito, rivendicò a gran voce la libertà di poter ripudiare anche i provvedimenti congressuali e denigrò il richiamo al senso del dovere che, affermava, «puzza di sacrestia»³⁶⁷.

D'ora in poi il Partito verrà dipinto come un organismo assolutamente intransigente a tal punto che sarà lo stesso Mussolini a doversi contraddire. Nello scritto del 15 gennaio 1914 diretto a Giuseppe Prezzolini, egli affermava di voler dotare la «fede crepuscolare» del socialismo di un «nuovo dogma» che sarebbe dovuto scaturire dall'attività di studio e ripensamento del socialismo³⁶⁸. In questo caso, Mussolini tentò di coniugare degli aspetti che, sembrerebbero fra loro discordanti: il dogma, che prevedrebbe fede assoluta (quindi credenza e non conoscenza), l'attività di studio (quindi conoscenza) e il ripensamento del socialismo che, inevitabilmente, contraddiceva il presupposto di purezza e preminenza dei principi dottrinali del passato. Potrebbe addirittura sembrare che Mussolini tentasse di recuperare un suo vecchio concetto, esposto sotto pseudonimo il 16 maggio 1908 sulle colonne de *La Lima*, di «fede ragionata» per cui scriveva: «Per amare il socialismo non basta la superficiale professione di fede di molti compagni, per amare il socialismo bisogna conoscerlo, studiarlo, seguirlo nelle sue

³⁶⁶ Ibid., pp. 246-7

³⁶⁷ Il 18 giugno 1910 scriveva: «Mancano – grida il De Cicco [*Felice De Cicco, giornalista repubblicano*, ndr.] – gli uomini che sappiano sacrificarsi per lo “scarno” dovere! Questa frase puzza di sacrestia. I dominatori in tutte le epoche hanno sempre sfruttato i miserabili in nome del “dovere”. Tu devi, dice il prete al bigotto, tu devi, diceva il barone al servo, tu devi, diceva il patrizio allo schiavo, tu devi, dice oggi il capitalista al salariato, tu devi, comanda il gallonato al soldato. È una vecchia nenia quella del dovere, più o meno sociale, e come tutte le nenie addormentatrice» (Ivi, III, pp.115-6).

³⁶⁸ Ivi, VI, p. 49

manifestazioni pratiche, nei suoi atteggiamenti dottrinali [...]. Credere per atto sentimentale, significa avere una fede religiosa; credere per atto volitivo e ragionato significa avere la fede degli spiriti liberi, la fede cosciente che non s'illude, né mente a se stessa o agli altri. È necessario tendere a fare del socialismo una *fede* ragionata»³⁶⁹. Ciononostante i fatti smentiscono tale tentativo di recupero poiché, nel febbraio 1914, affermò che il partito era «limitazione, dogma, fede, disciplina, gerarchia» rammaricandosi che nessuno fra i gregari era più disposto ad accettare «la parola della fede senza discuterla»; anzi «tutti rivendicano il loro diritto al “libero esame”» così che «gli eretici, gli irriducibili, i refrattari, gli indisciplinati aumentano e vivono e agiscono all'infuori dei Partiti»³⁷⁰.

Il partito dogmatico e la fede richiesta senza l'esercizio del dubbio (o del “ragionamento”) sono i due elementi che stabiliscono maggiormente una cesura di Mussolini con il suo passato: anche la valenza negativa del termine eretico è del tutto nuova e inconciliabile con quando lui stesso affermò di essere un eretico del socialismo³⁷¹. Egli aveva sempre avversato il sentimento fideistico e l'arrendevolezza cognitiva (caratteri che, secondo lui, le religioni avevano da sempre richiesto agli uomini per meglio poterli controllare) eppure, ora, ne faceva uso. Tuttavia non si tratta di concetti che Mussolini adotta in senso integrale perché, in quello stesso scritto, rivendicò anche la mentalità pratica e materialista dei socialisti contro quella idealistica dei repubblicani³⁷². È chiaro che ci troviamo di fronte a un tentativo di conciliazione tra posizioni fra loro anche molto differenti, se non opposte, in un unico sistema: è l'ennesima testimonianza sia dell'eclettismo mussoliniano, sia del suo proposito di crearsi consensi quanto più ampi (cercando di chiarire anche a se stesso le proprie idee).

Così, durante il XIV Congresso nazionale del Psi, Mussolini si impegnò con particolare forza nel combattere anche la presenza massonica all'interno del Partito (altro elemento da elidere in nome della purificazione verso cui egli mirava). Sosteneva, come già scritto, che era impossibile per un individuo essere massone e allo stesso tempo socialista. In realtà per Mussolini, ormai, non c'era più spazio alcuno all'interno del socialismo per chi non fosse “genuinamente” rivoluzionario e massimalista, men che meno per la massoneria che, a differenza del socialismo, si diceva disponibile a collaborazioni con altre forze politiche. Mussolini si poneva il problema che, ad un certo punto, il socialista massone avrebbe potuto

³⁶⁹ Ivi, I, p. 137

³⁷⁰ Ivi, VI, p. 86

³⁷¹ Cfr. Ivi, III, p. 185; IV, p. 156. Nel secondo caso, un articolo anonimo del 20 giugno 1912 scritto in vista dell'imminente Congresso nazionale del Psi, Mussolini aveva affermato che sia l'ala riformista sia quella rivoluzionaria erano due eresie; la differenza, però, era che la prima conduceva alla «conservazione sociale» e la seconda alla «rivoluzione sociale».

³⁷² Cfr. Ibid., pp. 84-5; Anche in questo caso è possibile riscontrare un cambiamento nel modo di pensare di Mussolini in confronto al passato, quando nel 1903 criticava lo spirito pratico dei socialisti che avevano preferito non dar vita a delle manifestazioni contro lo zar in visita in Italia (Cfr. Ivi, I, pp. 40-2).

decidere di sentirsi più massone che socialista contravvenendo alle direttive del Partito in favore di quelle della Loggia³⁷³. «Il Partito» - arringava - «è un'organizzazione di soldati, di guerrieri, non di filosofi e di ideologi, e quindi come guerrieri non si può marciare in un esercito e contemporaneamente in un altro del quale siamo avversari»³⁷⁴. In questa occasione Mussolini dimostra di aver inasprito ancor di più le proprie posizioni ideologiche. Infatti, nel novembre 1912, aveva affermato che il Partito, verso cui ogni socialista doveva la propria lealtà ideologica e politica, era un valorizzatore di uomini mentre ora preferiva affermare lo stesso concetto (quello della centralità del Partito) con parole ben diverse: «Gli uomini sono lo strumento dei Partiti e non mai i Partiti devono essere strumento nelle mani degli uomini [...]. Il Partito è un distruttore di uomini»³⁷⁵. Se, fondamentalmente, il concetto rimane invariato dal 1912 al 1914, il linguaggio di Mussolini però si fece sempre più crudo e accentratore lasciandoci riconoscere i segni di un integralismo che ritroveremo nella nota formula: «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»³⁷⁶.

Il Partito serviva a scongiurare il fatalismo ma per esistere, e resistere, esso stesso aveva bisogno che lo animasse una fede, intesa perlopiù in senso politico quale atteggiamento risoluto, inderogabile ossia obbediente³⁷⁷. Tuttavia questa rigidità finì per ritorcersi contro lo stesso Mussolini quando si dovette decidere della neutralità italiana nel conflitto bellico. Il 25 settembre 1914, infatti, le organizzazioni socialiste risposero ad un referendum dell'*Avanti!* dichiarandosi favorevoli a mantenere la neutralità assoluta dell'Italia ma nel mese successivo (18 ottobre) Mussolini volle sostenere una formula differente, quella della «neutralità attiva ed operante» affermando che quest'ultima ponesse minori problemi politici dell'altra³⁷⁸. Tale posizione

³⁷³ Cfr. Ivi, VI, p. 179

³⁷⁴ Ivi, VI, p. 173

³⁷⁵ Ibid., p. 170

³⁷⁶ Questa concettualizzazione dello Stato, tuttavia, non sarà del tutto nuova al Mussolini-duce. Nell'agosto 1904 egli affermava di ammirare la «concezione lassalliana dello Stato» che consisteva nell'intenderlo come «l'unità e l'unione degli individui in un tutto morale». È importante rilevare questo aspetto perché Mussolini, in questi anni, chiaramente si poneva in contrasto con gli ordini costituiti. Nel 1914, invece, affermerà che il concetto astratto, lassalliano, di Stato non esistesse; esistevano, invece, delle diverse realtà di Stato che potevano fra loro essere diverse e alcune anche migliori di altre (Cfr. Ivi, VI, p. 147). Quest'ultimo articolo del 1914 venne scritto senza essere firmato e ciò mi consente di poter ipotizzare che Mussolini, sin dal 1904, assumendo posizioni anche nettamente differenti fra loro relativamente a questo aspetto, era ancora interiormente incerto sulla strada da percorrere. Si lasciava influenzare dalla famiglia, dai compagni del Partito, da letture approssimative, senza chiedersi – veramente – quale fosse il suo genuino pensiero in merito. Pertanto è probabile che Mussolini avesse sin dai primi anni pensato allo Stato come a un consorzio morale. Con Gentile, probabilmente, questo suo impreciso pensiero trovò una forma più compiuta; il che non significa certo che la dottrina dello Stato di Gentile e Mussolini fosse un'applicazione fedele della concettualizzazione lassalliana dello Stato. Hegeliane entrambe: ma l'una fascista e l'altra lassalliana.

³⁷⁷ «Quando ogni fede è morta non ci si può affidare unicamente alla fatalità delle cose senza cadere nel fatalismo: allora diventerebbe inutile l'organizzazione dei Partiti e dei sindacati, inutile lo sciopero e l'agitazione politica» (Opera Omnia, VI, p. 181).

³⁷⁸ Cfr. Ibid., pp. 393-403; In particolare, si veda il passaggio in cui Mussolini definì la neutralità assoluta come una formula che avrebbe potuto creare uno squilibrio fra il programma del Partito e la realtà dei fatti: «La neutralità assoluta minacciava di “imbottigliare” il Partito e di togliergli ogni possibilità e libertà di movimento nel futuro. Accendere con una formula – che non imprigiona la storia – delle ipoteche sull'avvenire incerto, oscuro, imprevedibile, è un rischio estremo per un Partito che voglia combattere e non semplicemente e

politica suscitò forte impressione nel Partito e Mussolini dovette giustificarsi: il 10 novembre 1914, ormai non più direttore dell'*Avanti!*, tenesse un discorso in cui criticava proprio l'animo dogmatico assunto dal Partito nel sostenere la tesi della neutralità assoluta. «Se siamo dei dogmatici» - affermava - «diciamolo subito: così non faremo discussioni. Ma se siamo cervelli pensanti, e non cervelli ruminanti, allora possiamo discutere»³⁷⁹. Posto in una posizione di minoranza, Mussolini rivendica, quindi, la necessità del libero pensiero e rigetta il dogmatismo da lui richiesto sino ad allora.

Continuò ad affermare l'insensatezza di tale dogma anche dalle colonne del nuovo «giornale libero»³⁸⁰ *Il popolo d'Italia*: il 15 novembre ne venne stampato il primo numero ed egli scrisse che il tempo avrebbe frantumato quel dogma, così «come ha spezzato molti altri non meno venerabili dogmi di tutte le chiese e di tutti i partiti»³⁸¹. In quest'articolo, Mussolini inasprisce maggiormente la propria critica verso il dogmatismo socialista, accostandolo al tanto avversato dogmatismo religioso fatto di rivelazioni divine, di verità assolute e indiscutibili che non si possono «negare o rinnegare» e che, pertanto, possono dirsi tanto «morte» quanto dannose. Egli rivendicava di far parte della schiera degli «uomini vivi» che, seppur modestamente, intendevano dare un contributo «alla creazione della storia» e rigirava ai socialisti l'accusa di «apostasia» ricordando loro che la «propaganda antiguerresca» era tanto vigliacca quanto «anti-rivoluzionaria» e, come tale, sostenuta da monarchici, borghesi, «preti temporalisti» e «gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco»³⁸².

Di fronte a queste accuse così gravi e risolutive, il 24 novembre la Sezione socialista milanese decretava l'espulsione di Mussolini dal Psi «per indegnità politica e morale»³⁸³. Nei giorni seguenti egli avrebbe quindi definito il suo vecchio Partito come una «congrega che pretende stoltamente di fermare il corso della storia»³⁸⁴, come il «Partito degli inquisitori rossi»³⁸⁵, di «poveri melanconici preti, legati a un sillabo tremendamente invecchiato» colpevoli di aver corrotto il socialismo: «era una “mistica” e ne avete fatto una “politica”, e perciò, insieme col Vaticano e col Quirinale, siete diventati un elemento di conservazione sociale»³⁸⁶. Il 28 gennaio 1915, infine, scrisse un lungo articolo nel quale, riprendendo delle dichiarazioni fatte da De Ambris, rivendicava sia la «libertà di ripudiare» alcuni aspetti delle ideologie del passato (se

comodamente...sognare» (Ibid., p. 399). Si deve considerare che i tentennamenti di Mussolini sulla formula della neutralità assoluta compaiono già dal 5 ottobre (Cfr. Ibid., pp. 376-9, 381-5).

³⁷⁹ Ibid., p. 427

³⁸⁰ Così Mussolini definiva il suo nuovo giornale in una lettera indirizzata a Prezzolini (Cfr. Ivi, XXXVIII, p. 72).

³⁸¹ Ivi, VII, p. 5

³⁸² L'articolo, da cui sono estratte le citazioni, si trova in: Ibid., pp. 5-7.

³⁸³ Cfr. Ibid., pp. 39-41, 49

³⁸⁴ Ibid., p. 43

³⁸⁵ Ibid., p. 50

³⁸⁶ Ibid., p. 122

questi si fossero rivelati inadatti ai tempi nuovi), sia l'inutilità, per i liberi pensatori, di avere un «Vangelo» politico in cui credere senza dubbio alcuno. Era necessario demolire e ricostruire le dottrine politiche ritornando, ad esempio, a Mazzini, a Saint Simon, a Marx o a Cattaneo quando questi avessero avuto qualcosa di utile da tramandare³⁸⁷: ossia, in termini pratici, subordinare l'ideologia alle diverse necessità politiche della contingenza.

«La fiamma di una fede»: una religione socialista?

Durante il contraddittorio col pastore evangelico Tagliatela, Mussolini si era mostrato nettamente contrario ad ogni concetto di religione rivendicando una visione razionalista della società (conseguenziale a un ateismo di impianto marxista³⁸⁸). Gli era estranea l'ipotesi di un qualsiasi compromesso fra socialismo e religione, tanto che non evitò di polemizzare apertamente contro la tesi dei «socialisti tedeschi» che interpretavano la religione come fatto privato. Durante il contraddittorio, infatti, Mussolini aveva affermato che «quando i socialisti tedeschi definirono la religione un affare privato, intesero la religione come credenza individuale e non come istituzione politica e di classe. Ma sarebbe assurdo ripetere l'espressione dei compagni tedeschi, oggi che la religione si è rivelata appieno come un'istituzione tendente al potere politico per eternare lo sfruttamento e l'ignoranza del popolo»³⁸⁹. E aggiungeva che, se si considerava la religione come un insieme di precetti indiscutibili e di azioni culturali concrete, gli risultava persino difficile comprendere come un socialista potesse essere anche religioso. La rassicurazione che Mussolini forniva al Tagliatela, il quale invitava i socialisti a non discriminare o respingere «i credenti» dal Partito, era infatti chiaramente poco genuina e d'occasione³⁹⁰ poiché, nel giugno dello stesso anno, quando la sezione socialista di Ginevra

³⁸⁷ De Ambris «ha detto che un Vangelo solo può bastare a una Chiesa di credenti, non ad una collettività di liberi pensatori. C'è molta parte di verità nella critica "marxista", ma ve n'è anche nella ideologia mazziniana. [...] Vogliamo noi – spiriti spregiudicati – credere in un solo Vangelo e giurare in un solo Maestro? O non vale la pena – in quelle che sono epoche di liquidazione – di gettare nella grande fucina ardente della Storia i nostri "valori politici e morali", per sceverare in essi l'eterno dal transitorio, ciò che passa da ciò che non muore? [...] La vita è varia, complessa, multiforme: ricca di possibilità, fertile di sorprese, prodiga di contraddizioni. Chi è lo stolto che pretende di violentarla nel breve capestro di una formula, nella schematica proposizione di un dogma? Libertà, dunque [...]. Libertà di ripudiare Marx, se Marx è invecchiato e finito; libertà di tornare a Mazzini se Mazzini dice alle nostre anime aspettanti la parola che ci esalta in un senso superiore dell'umanità nostra; libertà di tornare a Proudhon, a Bakunin, a Fourier, a S. Simon, a Owen, e a Ferrari, e a Pisacane, e a Cattaneo..., agli antichi e ai recenti; ai vivi e ai morti, purché insomma il "verbo" sia capace di fecondare l'azione... Il De Ambris non poteva [...] che affacciare la possibilità e la necessità di questa demolizione e ricostruzione di dottrine; ma io credo che – passata la tormenta della guerra – questo sarà il compito arduo e preliminare della nuova critica socialista» (Ibid., pp. 152-3). Sulla riconsiderazione di Mazzini nel periodo prebellico da parte del mondo politico e intellettuale italiano: Cfr. P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo a l'fascismo (1900-1922)*, pp. 119-26.

³⁸⁸ Un esempio di questo atteggiamento si ritrova anche nell'idea, espressa nel settembre 1910 all'interno di un discorso commemorativo, che solo la natura influenza la vita degli uomini: «la vita è una manifestazione sacra della natura [...] che sola] è arbitra del nostro destino» (Ivi, III, p. 180).

³⁸⁹ Opera Omnia, XXXIII, p. 26

³⁹⁰ Mussolini aveva affermato: «Se per religione s'intende una metafisica, un sistema di dogmi e un rituale pratico di culto, noi non possiamo comprendere un socialista "religioso". Ma siccome non siamo dei dogmatici e la nostra non

aveva incaricato Mussolini di partecipare ad un contraddittorio con Emile Vandervelde, egli – stando ad una corrispondenza di Giacinto Menotti Serrati³⁹¹ su *L'Avanti!* – avrebbe drasticamente sostenuto la necessità che il Partito si proclamasse ateo³⁹².

Riguardo al socialismo, poi, Mussolini si pose in netto contrasto con la corrente sansimonista³⁹³ e con quanti, generalmente, definivano il socialismo come una «religione dell'avvenire». Era impossibile, secondo Mussolini, sostenere che anche in regime socialista sarebbe esistito «una specie di cristianesimo spiritualizzato, senza culto, e consistente in una morale di fraternità». Ribatteva, quindi, che la parola «religione» era del tutto impropria³⁹⁴. Il socialismo, infatti, non avrebbe mai potuto essere una religione perché gli elementi costitutivi di quest'ultima erano tanto una mentalità metafisica quanto un sistema di riti e dogmi; ed era soprattutto la presenza di questi ultimi a rendere impossibile l'identificazione fra socialismo e religione. Il dogma significava immobilismo e assolutismo, mentre la realtà di questo mondo – di cui era parte il socialismo – era in continua trasformazione e, perciò, necessariamente relativista. E ancora, se il dogma significava negazione della critica e del dubbio, il socialismo invece poneva tutto in discussione. Se il dogma prevedeva «la stupida fede del montone» e la condanna degli spiriti ribelli, il socialismo, come la scienza, mirava invece a rendere ribelli gli oppressi e a far loro comprendere le cose per credervi³⁹⁵. A quanti affermavano l'esistenza futura di una religione socialista (dogmatica, rituale e metafisica) Mussolini opponeva il principio illuminista – derivato da Diderot – per cui i teologi di qualsiasi religione erano i nemici della ragione (sulla quale, invece, il socialismo poneva le proprie basi³⁹⁶). D'altronde l'opuscolo del contraddittorio con il Tagliatela si concludeva con due frasi assolutamente esplicite in merito alla distanza tra religione e socialismo: «Allontanatevi dalla Chiesa e lavorate per il trionfo della ragione umana e la distruzione dei dogmi. Poiché solo colla morte di tutti gli dei si feconderà la vita di tutti gli uomini»³⁹⁷.

Una nuova religione sembrava quindi esclusa. Tuttavia in un articolo commemorativo su Ferdinand Lassalle affermò che egli poco prima di morire «balzava tra il popolo delle officine a

è l'organizzazione di una setta, così possiamo accettare fra di noi anche un “religioso”, purché dimostri (cosa non troppo probabile) di voler cooperare con tutte le sue forze al raggiungimento dell'ideale socialista» (Ibid., p. 32).

³⁹¹ Il Menotti Serrati era, in questi anni, un sostenitore dell'attività di Mussolini e scrisse anche un articolo elogiativo per la pubblicazione dell'opuscolo *L'Uomo e la Divinità* (Cfr. Ibid., I, p. 251). Successivamente, però, le loro strade si divisero: nel 1914, infatti, sostituirà Mussolini alla direzione dell'*Avanti* parteggiando per il neutralismo italiano.

³⁹² Cfr. Ibid., p. 263

³⁹³ Tuttavia il Mussolini fascista trasse, rivisitandoli, alcuni aspetti e principi espressi da Saint-Simon nei suoi scritti. Cfr. *Infra*, p. 199

³⁹⁴ Ibid., XXXIII, p. 15

³⁹⁵ Cfr. Ibid.

³⁹⁶ Cfr. Ibid., p. 29

³⁹⁷ Ibid., p. 36; Tale frase può essere, a questo punto, confrontata con quanto Mussolini aveva scritto nella prefazione dell'opuscolo, ossia che «L'“Anticristo” è la ragione umana che si ribella al dogma e abbatte Dio» (Ibid., p. 3). Si comprende, così, come l'Anticristo sia in realtà lo stesso socialismo: ovviamente Mussolini lo afferma in tono di orgoglio e disprezzo verso la Chiesa cattolica e il mondo religioso in generale.

suscitarvi lo spirito di rivolta» suscitando un tale entusiasmo da essere «accolto dovunque come il banditore di una nuova religione»³⁹⁸. In questo scritto sembra comunque che Mussolini legasse il concetto di «nuova religione» al suscitamento dell'entusiasmo delle masse, ossia non intendendo riferirsi tanto ad un nuovo "sistema" religioso fatto di divinità, riti, miti o altro, quanto a un sentimento di profondo rispetto o ammirazione che Lassalle era riuscito a suscitare verso l'ideale socialista attraverso la propaganda³⁹⁹. In quest'ottica, in uno scritto anonimo del 16 maggio 1908, sosteneva la necessità di credere nel socialismo in modo cosciente fino a farne «una fede ragionata». Non si tratta, quindi, di creare una religione vera e propria, ossia dogmatica (per ora), ma di suscitare attraverso la propaganda e l'educazione ai principi del socialismo un sentimento di profondo rispetto: dimostrare, quindi, per far credere⁴⁰⁰. Tant'è che in questo stesso scritto Mussolini magnificava il socialismo in qualità di «movimento di idee» (e, in questo senso, lo considerava migliore di altri come, ad esempio, il protestantesimo, l'illuminismo e l'«enciclopedismo») concludendo che esso «dopo il cristianesimo [...] è l'unico movimento *universale* d'idee»⁴⁰¹. Il séguito dell'articolo, contestualizzato anche a quanto affermava – sempre sotto pseudonimo – sulla Pasqua umana qualche giorno prima, mi fa ritenere comunque che con «dopo» egli non intendesse riferirsi a una gerarchia valoriale fra cristianesimo e socialismo bensì a una pura successione cronologica: qualche riga più avanti, infatti, scriveva che uno dei meriti dell'universalismo socialista era quello di aver «riabilitato l'uomo sostituendo al concetto evangelico della rinuncia, il concetto rivoluzionario della conquista»⁴⁰².

Altre volte Mussolini fece cenno alla necessità, o alla possibilità, di una nuova religione ma sempre riferendosi a questa come a un insieme di idee che, scrupolosamente seguite, indirizzassero verso scelte consapevoli del vivere pratico. In un articolo anonimo dell'aprile 1909 scriveva infatti che il proletariato poteva liberarsi «da una religione e da una morale ipocrita, falsa e superstiziosa» attraverso l'educazione e darsi, «ricavandola dalla realtà e dalla vita, una nuova legge, una nuova morale, una nuova religione»⁴⁰³. In questo caso specifico egli si riferiva all'atto procreativo fra due giovani non sposati. Non si doveva più pensare, come la Chiesa, che essi avessero peccato solo perché si erano abbandonati al loro sentimento. Però, aggiungeva Mussolini, se essi non fossero stati in grado di mantenere il loro figlio condannandolo ad una vita indecorosa, allora essi avevano commesso un «"errore" e fors'anco

³⁹⁸ Ivi, I, pp. 67-8

³⁹⁹ Lo stesso discorso può valere anche per l'articolo commemorativo scritto per Andrea Costa nel gennaio 1913 (Cfr. Ivi, V, pp. 71-2).

⁴⁰⁰ Cfr. Ivi, I, p. 138

⁴⁰¹ Ibid., p. 139

⁴⁰² Ibid.

⁴⁰³ Ivi, II, p. 67

un “delitto” verso la “società”»⁴⁰⁴. Ciò che, insomma, interessa a Mussolini è l’estrinsecazione dei principi in azioni: creare una «nuova religione» significava dar vita a un moto di consapevolezza morale che indicasse alla classe proletaria determinati comportamenti e scelte pratiche da attuare. Anche e soprattutto in questo senso il 10 aprile 1910, durante il primo Congresso della federazione collegiale socialista forlivese, aveva affermato l’impossibilità per i socialisti di prendere parte alle pratiche religiose, insistendo sulla necessità di distinguere fra «credenza individuale» e «pratica culturale»⁴⁰⁵.

Se cristianesimo e socialismo erano gli unici due movimenti di idee universali, era quasi inevitabile che questi entrassero in conflitto l’uno con l’altro, soprattutto in merito a questioni di carattere pratico, politico. Così, ad esempio, nel dicembre del 1910 Mussolini affermava il «fallimento del cristianesimo» nel realizzare «la fratellanza fra gli uomini»⁴⁰⁶ e il 25 novembre dell’anno successivo che lo sciopero generale indetto contro l’impresa tripolina avesse una sua «“religiosità”»⁴⁰⁷. Anche la necessità del socialismo di creare un’atmosfera «eroico-religiosa» intorno al proletariato aveva scopi tipicamente politici: essa doveva esser costruita, infatti, attraverso un processo di purificazione, di ritorno agli antichi metodi di lotta quotidiana contro la borghesia, al fine di «agire sulla società per trasformare il sistema di proprietà da individualista in collettivista»⁴⁰⁸. Un’atmosfera, quindi, che spronasse a un atteggiamento coraggioso e fideistico nel senso di “obbediente”, “sentito”.

Come già ho sottolineato per altri aspetti, il 1912 rappresentò per Mussolini un anno di transizione. Infatti, appena dopo il Congresso nazionale del Psi, scriveva una lettera a Prezzolini in cui gli confidava di trovarsi «in una curiosissima situazione personale e spirituale»: egli si sentiva spaesato anche fra i rivoluzionari ed esternava il bisogno di «orientare e precisare» le proprie idee. Nella lettera, affermava anche che la propria «concezione *religiosa* del socialismo»⁴⁰⁹ era lontana dal gretto rivoluzionarismo di molti suoi colleghi. Anche in questo caso l’aggettivo “religiosa” era scritto in modo tale da scoraggiarne un’interpretazione letterale. Egli, piuttosto, tese a rivestire di fideismo politico il socialismo. Un fideismo che egli pretese “critico” negli anni in cui la propria posizione nel Psi finiva per essere minoritaria e “obbediente” quando invece riuscì a conquistare posizioni di preminenza: nella parentesi tra il luglio 1912 e l’ottobre 1914, infatti, Mussolini tese ad irreggimentare i socialisti richiedendo loro

⁴⁰⁴ Ibid.; Mussolini in questo periodo era anche un sostenitore del neomalthusianesimo (anch’esso giustificato per ragioni economiche).

⁴⁰⁵ Cfr. *Infra*, p. 49

⁴⁰⁶ Ciò avviene nel già citato articolo sul Natale umano.

⁴⁰⁷ *Opera Omnia*, IV, p. 105; Nel testo il termine «religiosità» compare fra virgolette basse, lasciando intendere che il suo utilizzo non dovesse essere letterale ma simbolico, ossia come sinonimo di “solennità”. È l’ennesima dimostrazione della tecnica retorica di Mussolini.

⁴⁰⁸ *Opera Omnia*, IV, p. 132

⁴⁰⁹ *Ivi*, XXXVIII, p. 23; Le lettere indirizzate da Mussolini a Prezzolini sono state, in parte, rese note da Emilio Gentile. Sul rapporto fra Mussolini e *La Voce* di Prezzolini si veda il già citato volume dell’autore *Mussolini e la Voce*.

una “fede dogmatica”⁴¹⁰. Tuttavia mi sembra chiaro che l'accostamento fra la propria concezione religiosa e il rivoluzionarismo dei suoi colleghi implichi un contrasto fra due interpretazioni certamente concettuali eppure politiche. Mussolini infatti stava maturando la convinzione che il socialismo non dovesse essere più considerato come una «fede ragionata» bensì come una “fede dogmatica” ma ciò per creare una religione opposta a quella c.d. rivelata non dal punto di vista essenziale bensì strutturale: ossia (attingendo ad una parte del proprio *background* culturale che interpretava la religione come un soggetto politico) farne un sistema moralistico e gerarchico attraverso cui imporre dei principi indiscutibili destinati ad avere conseguenze nel campo civile e politico.

Purezza, eroismo, ritorno ai principi delle origini: ecco quali avrebbero dovuto essere le caratteristiche del socialismo che Mussolini rimpiangeva e tentava di restaurare in seno al Partito (che, se voleva continuare a sopravvivere, doveva necessariamente rialzare l'aspetto idealistico sì da tornare a fare «proseliti» esercitando «più fascino» fra le giovani generazioni⁴¹¹). Un «socialismo della fede [...] che si diffondeva tra le folle come il verbo di una nuova religione, come una grande speranza fascinatrice» di cui Andrea Costa era stato il «Messia», l'esponente di maggior rilevanza e fedeltà⁴¹². Anche in questo caso, come fu per Lassalle, Mussolini pose in relazione il concetto di «nuova religione» con un aspetto sociale ed esteriore quale la fascinazione⁴¹³. D'altronde egli stesso affermò che i «movimenti di folla [...] senza la fiamma di una fede»⁴¹⁴, di un'idealità, erano destinati al fallimento, poiché il solo obiettivo utilitaristico, di carattere strettamente locale, non poteva bastare. Ciò perché, secondo Mussolini, il socialismo doveva considerare l'uomo come un soggetto complesso che non viveva di soli bisogni economici. La «questione economica» era solo un aspetto della «questione sociale» ed era quest'ultima che il Partito doveva mirare a risolvere.

Con l'emergere della *leadership* rivoluzionaria all'interno del Psi nel 1912, egli cominciò a richiedere ai suoi compagni una «fede dogmatica» che doveva poi tradursi fattivamente in obbedienza⁴¹⁵. Perciò, nel gennaio 1914, poté affermare di voler ridare «un nuovo dogma» a

⁴¹⁰ Si consideri che in questo periodo anche Balbino Giuliano, che in futuro, nonostante le prime ritrosie, sarà nel fascismo, rilevava una crisi nel socialismo, affermando la necessità di una rinascita dell'energia spirituale di questo che potesse riunire i compagni in una «mistica comunione di fede». Nel febbraio 1913 scriveva che, oggi, «noi sentiamo che qualche cosa nel socialismo è morto. Quasi con rammarico, i vecchi combattenti confessano a bassa voce che si è inaridita quella fonte di energia spirituale, che avvinceva un giorno i compagni come in una mistica comunione di fede, che faceva del socialismo una forza ideale, da amare o da odiare, ma una forza che si imponeva al rispetto dei suoi nemici, anche nelle ore dolorose della persecuzione» (R. Pertici, *Il «ritorno alla patria» nel sovversivismo primonovecentesco e l'incontro con Mazzini*, in A. Bocchi, D. Menozzi (a cura di), *Mazzini e il Novecento*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, p. 69).

⁴¹¹ Cfr. Opera Omnia, V, p. 122

⁴¹² Ibid., pp. 71-2

⁴¹³ Ciò, quindi, conferma quanto già ho sostenuto per l'articolo commemorativo di Lassalle (Cfr. Infra, p. 15).

⁴¹⁴ Opera Omnia, V, p. 55

⁴¹⁵ Nel 1902 scriveva: «La caserma ha il suo dogma. La parola “disciplina” lo riassume, come la parola “fede” compendia il dogma della chiesa. Per il prete, l'uomo deve credere; per il soldato, l'uomo deve obbedire. Questa è la loro logica,

quella «fede crepuscolare» che era il socialismo⁴¹⁶. Tuttavia il suo tentativo fu fallimentare, poiché la rigidità del dogma gli si rivelò poco efficace per i suoi obiettivi politici. Con l'espulsione dal Psi, infatti, che fu conseguenza anche di quel fallimento, egli tornò a disprezzare quelli che ormai riteneva i dogmi del socialismo e fra questi vi erano quello dell'internazionalismo e, ovviamente, della neutralità⁴¹⁷. Condannò la «mentalità dogmatica» che costringeva all'immobilismo⁴¹⁸ e si descrisse come uno degli «apostati della chiesa rossa»⁴¹⁹ che aveva avuto la sola colpa di aver annunciato «la verità nuova, la verità santa»⁴²⁰.

Anche se il prossimo capitolo si focalizzerà sulla semantizzazione dei concetti di fede e religione in Mussolini, mi sembra che possa essere utile fornire, sin d'ora, alcuni elementi in merito. Nel suo vocabolario essi non vanno mai posti in relazione; men che meno devono essere approcciati come sinonimi. Fino al 1912, tendenzialmente, Mussolini mira a sviluppare nel proletariato una «fede ragionata» nel socialismo (attraverso l'educazione politica e morale) ma non a creare una religione socialista poiché, nei riguardi del concetto di religione, egli nutre un profondo disprezzo. Dal 1912 al 1914, invece, egli tenta di sviluppare una «fede dogmatica» nel socialismo, ponendo in secondo piano la questione puramente educativa⁴²¹. In questo biennio, insomma, egli tenta di costruire una «religione» socialista fatta di dogmi preferendo alimentare la «credenza» piuttosto che la «conoscenza». L'intento fu quello di radicalizzare il concetto di «fede» attraverso l'utilizzo di dogmi (principi immutabili) al fine di conquistare l'obbedienza indiscussa dei suoi compagni (qui, in parte, risiede la differenza fra «fede dogmatica» e «fede ragionata»). Non si trattò, perciò, del tentativo di costruire una vera e propria religione socialista

questa è la mostruosa concezione autoritaria in base alla quale fu pronunciato il verdetto di Ginevra» (Ivi, XXXV, p. 4).

⁴¹⁶ Ivi, VI, p. 49

⁴¹⁷ In una intervista del 10 novembre 1914 affermava il proprio scetticismo sull'indissolubilità del binomio socialismo-internazionalismo. Il motto marxista, che chiamava a raccolta tutti i proletari del mondo, aveva ormai la stessa probabilità di realizzarsi dell'affratellamento cristiano. L'uno e l'altro sembravano sgretolarsi all'urto con la storia (Cfr. Ibid., p. 431). E d'altronde, aggiungeva, in una lettera pubblicata sull'*Avanti!* il 21 febbraio 1915, che se il cristianesimo non era riuscito ad affratellare i popoli «dopo venti secoli» come si poteva pretendere di credere che «in 50 anni appena» vi sarebbe riuscito il socialismo? (Cfr. Ibid., p. 439) Anche il neutralismo non poteva essere «un dogma del socialismo», poiché quest'ultimo non poteva avere delle «verità "assolute" che possono sfidare impunemente le ingiurie del tempo e le limitazioni dello spazio, come le verità indiscutibili e eterne della religione divina». Poiché «la verità assoluta attorno alla quale non si può più discutere, che non si può più negare o rinnegare, è la verità morta; peggio, è la verità che uccide. Noi non siamo, noi non vogliamo esser mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biacciano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate; ma siamo uomini, e uomini vivi che vogliamo [sic] dare il nostro [sic] contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia» (Ivi, VII, pp. 5-6).

⁴¹⁸ Cfr. Ivi, VII, pp. 98-9

⁴¹⁹ Ivi, VII, p. 57

⁴²⁰ Ibid., p. 98

⁴²¹ Fino al 1912, Mussolini ricercò il consenso attraverso l'educazione politica e morale del proletariato; dal 1912 al 1914, invece, volle piuttosto purificare il Partito dagli avversari interni, dimostrando di mirare piuttosto a ottenere obbedienza politica che consensi (qui sta ancora una volta la differenza cruciale fra una «fede ragionata» e una «fede dogmatica»). Questo biennio è, infatti, il periodo nel quale egli affermò che, se per essere buoni cristiani non servisse conoscere tutta la teologia, allora si poteva essere buoni socialisti senza conoscere tutta la letteratura dottrinarica socialista. Nel biennio 1912-1914, insomma, il proposito educativo praticamente scompare in Mussolini.

sostitutiva di quella c.d. positiva; semmai, essa potrebbe dirsi sostitutiva soltanto in senso "funzionale". Questo tentativo di creare una «fede dogmatica» è, peraltro, limitato cronologicamente a questi soli due anni e, fallendo, porterà Mussolini a scontrarsi nuovamente con il concetto di «dogma». Per il resto del tempo, infatti, Mussolini avversa i concetti di religione e dogma in ambito politico scegliendo di riferirsi piuttosto a quello di «fede» (inteso come obbedienza politica).

«Le pietre miliari della nostra marcia in avanti»: eroi, caduti e martiri.

Mussolini aveva più volte sostenuto che il socialismo dovesse tornare alla sua purezza primigenia, ossia alla lotta quotidiana contro la borghesia. In quest'ottica, il 19 maggio 1909, tenne una conferenza a Bolzano rivolgendosi a un pubblico di «circa 400 muratori» e sostenne: «Tutti gli eserciti hanno avuto degli eroi, cioè dei soldati che non han cessato di combattere, sebbene feriti, così l'esercito proletario ha i suoi eroi e sono quelli che nelle lotte non abbandonano mai il campo e resistono fino all'ultimo sopportando con animo tranquillo privazioni, persecuzioni, miseria e fame»⁴²². Il proletariato doveva, insomma, dimostrarsi eroico e condurre con questo atteggiamento le proprie battaglie tanto morali quanto pratiche. In un articolo anonimo del luglio 1910, polemizzando contro coloro che nel Psi condannavano l'uso della violenza per condurre le lotte proletarie, difendeva, infatti, questo genere di pratica (pur ammettendo che non dovesse ergersi a sistema)⁴²³.

Ma come diffondere un atteggiamento eroico fra i proletari? Certamente educandoli all'eroismo ma anche fornendo loro dei casi concreti di tenacia volitiva da cui trarre esempio. A tal fine, in questo periodo, fra gli altri, Mussolini volle privilegiare le figure di due aviatori francesi, Hubert Latham e Louis Blériot che, scriveva, avevano potuto raggiungere risultati così portentosi da contribuire ad allontanare l'uomo dalla propria animalità e a renderlo dominatore della natura, della vita, finanche dell'«universo»⁴²⁴.

⁴²² Opera Omnia, II, p. 115

⁴²³ «Né mi è passato per il capo di pretendere che ad ogni "atto brutale della borghesia si debba concedere altra carne da macello per il gusto di un gesto eroico." [...] Non ammettiamo l'atto individuale come sistema, ma lo comprendiamo e giustificiamo caso per caso. [...] "Eroi-pazzi" quelli che compiono un atto individuale? Eroi, quasi sempre, ma pazzi, quasi mai. [...] Pazza una Sofia Perovskaja [la quale organizzò l'attentato contro lo zar Alessandro II, ndr.]? Ah no!» (Ivi, III, pp. 146-8)

⁴²⁴ Cfr. Ivi, II, pp. 187, 194-5; Tra il marzo e l'agosto 1909 Mussolini scriveva una serie di articoli denominata «Gli uomini del giorno» in cui descriveva le virtù di alcuni personaggi che avrebbero dovuto essere d'esempio per i lettori. Dell'ex funzionario della polizia politica russa, Mikhail Bakai, apprezzava la coraggiosa cesura col passato, del rivoluzionario russo Vladimir Burtsev elogiava l'«odio sacro» verso lo zar mentre del rivoluzionario indiano Lal Dhingra, che assassinò l'ufficiale britannico Sir William Hutt Curzon Wylie, volle sottolinearne «la significazione morale» del gesto. C'è poi un altro articolo di questa serie, l'unico anonimo, dedicato al socialista francese Aristide Briand che però si discosta dagli altri poiché l'immagine del Briand è presentata in modo alquanto negativo. Egli, infatti, espulso dal Partito socialista francese nel 1906 e fondatore di un proprio partito, era appena riuscito a formare il suo primo Governo. Questa eccezione o deve considerarsi come il tentativo "ironico" di Mussolini per presentare

Se da un lato ammoniva il proletariato che, per vincere le battaglie, bisognasse esser forti (anche vincendo le debolezze dello spirito), dall'altro invitava a trarre insegnamento anche dalle sconfitte subite. Esse non dovevano «avvilire e disperdere» ma «raccolgere e spronare i combattenti a tentare e a volere la vittoria»⁴²⁵. La prospettiva di sfruttare anche le sconfitte per indirizzare l'azione del proletariato, ci conduce verso un altro aspetto, ossia quello di considerare che, nel proletariato, e durante tutta la storia del socialismo, non esistono né esisteranno soltanto gli eroi ma anche i caduti che, parimenti – e forse con un carico maggiore di *pathos* – rivestirono un ruolo sia politico sia pedagogico. D'altronde, l'11 aprile 1908 egli aveva affermato, sotto pseudonimo, che «è attraverso la morte che l'umanità raggiunge le vette dell'ideale», perciò «ogni movimento rinnovatore» esige le proprie «vittime»: «pietre miliari della nostra marcia in avanti»⁴²⁶. Esse, infatti, servono a legittimare le ragioni del socialismo tanto nel campo politico quanto in quello simbolico: in questa duplice legittimazione sta la loro maggiore utilità. Mussolini, peraltro, ne era ben consapevole sia quando invitava i socialisti a non muovere per primi l'attacco contro gli avversari («Noi preferiamo che il nostro Partito dia, come sempre, le vittime piuttosto che gli assassini»⁴²⁷), sia quando rilevava che l'assoluzione di alcuni dimostranti del parmense, voluta da Giolitti nell'ottobre 1909, era finalizzata proprio a «non creare dei martiri»⁴²⁸.

I socialisti che cadevano offrendo la loro stessa vita per l'ideale venivano presentati come «monito e sacro esempio a chi verrà»: queste, infatti, sono le parole che Mussolini utilizzò in un componimento poetico del 1902 dedicato ai «caduti di Berra, Candela, Giarratana»⁴²⁹ uccisi dalle forze dell'ordine durante alcune proteste. Non fu questa, tuttavia, l'unica volta in cui il giovane rivoluzionario volle denunciare la ferocia delle forze dell'ordine nel soffocare le

ai propri lettori un esempio negativo oppure smentisce la correttezza della sua attribuzione al giovane socialista da parte di Yvon de Begnac. I Susmel, infatti, riportano che tale serie di scritti sia stata attribuita a Mussolini da quest'ultimo. Tuttavia si deve anche rilevare che, nel testo di de Begnac, non si fa riferimento esplicito a questo singolo scritto ma soltanto alla serie «Gli uomini del giorno» (Cfr. Y. De Begnac, *Vita di Mussolini*, Vol. II - La strada verso il popolo, Mondadori, Milano 1940, p. 134; Gli articoli, compreso quello su Briand, sono riportati in: Opera Omnia, II, pp. 21-2, 184, 187, 193-5, 221). A questa serie di scritti faceva da contraltare quella denominata «Medaglioni borghesi» (1 maggio – 1 settembre 1909) nella quale, invece, Mussolini presentava soltanto figure simboliche e, a suo giudizio, negative come: lo speculatore, lo strozzino, il “viveur”, il magistrato, il blasonato, la signora onesta e l'uomo serio. Tutti gli articoli di questa serie sono invece pubblicati a firma dell'autore e, peraltro, vi riconosciamo molte delle “maschere” di cui egli stesso scrisse nella novella «Convegno supremo» (Gli articoli della serie sono in: Ibid., pp. 102-4, 116-8, 135-7, 176-7, 212-4, 236-7; La novella «Convegno supremo» è, invece, in: Ibid., pp. 15-9).

⁴²⁵ Ivi, II, p. 115

⁴²⁶ Ivi, I, p. 116

⁴²⁷ Ivi, III, p. 94; Si deve rilevare che, anche relativamente alle tattiche con cui la classe proletaria avrebbe dovuto condurre le proprie battaglie, vi sono delle oscillazioni concettuali e programmatiche da parte di Mussolini. Infatti in questo scritto del 14 maggio 1910 (che venne reso pubblico a firma del «Comitato federale» socialista) era scritto che la battaglia fra repubblicani e socialisti (che aveva visto la morte di un colono repubblicano) dovesse rimanere «nel campo delle idee» mentre ad allora, aveva generalmente ritenuto che uno scontro di idee dovesse necessariamente risolversi in uno scontro fisico poiché «le idee non sono entità astratte, ma forze fisiche» (Ivi, I, p. 115).

⁴²⁸ Ivi, II, p. 259

⁴²⁹ Ivi, I, p. 21

dimostrazioni pacifiche dei proletari (anche quando del tutto pacifiche non furono, come nel caso di Roccagorga). Egli insistette molto nel restituire un'immagine più che pacifica dei dimostranti: essi erano in buona parte donne e bambini, disarmati, pacifici, «preceduti dalla bandiera tricolore» e urlanti frasi come «Viva la Madonna!»⁴³⁰. A essi si contrapponevano le forze dell'ordine, con rammarico dello stesso Mussolini, che affermava di non riuscire a comprendere come dei «figli del popolo... dei fratelli!» potessero compiere un gesto così «feroce, atroce»⁴³¹. Con queste parole egli volle giustificare, senza alcun pentimento, alla Corte di assise di Milano le parole scritte in una nota giornalistica comparsa ormai sedici mesi prima; e al presidente della Corte che domandava a Mussolini perché, piuttosto che «far propaganda contro la forza», non avesse utilizzato l'influenza che possedeva per «raccomandare l'obbedienza», l'irrequieto socialista rispose: «Noi non consiglieremo mai la tolleranza passiva dei soprusi e dello sfruttamento. Del resto, gli eccidi accadrebbero lo stesso»⁴³². Questo genere di affermazione venne stata assunta da Mussolini proprio l'anno precedente, durante un discorso di protesta contro gli eccidi non soltanto di Roccagorga ma anche di Comiso e Baganzola⁴³³: «ogni proletariato che ascende» - disse - «ha il suo martirologio»⁴³⁴. Mussolini, insomma, forse piuttosto per colpire l'immaginazione del pubblico, accosta le vittime al concetto di martirio⁴³⁵.

Di caduti socialisti, e di martiri, effettivamente, Mussolini parlò con una certa frequenza in questi anni. L'intera storia del socialismo era stata segnata dal martirio; dai «quattro martiri» di Chicago che vennero impiccati a seguito della rivolta di Haymarket⁴³⁶ (la cui memoria doveva spronare a solennizzare il Primo maggio evitando che scadesse in una manifestazione di parata⁴³⁷) fino a coloro che avrebbero dovuto essere i «martiri» di Salem⁴³⁸. L'universalismo

⁴³⁰ Ivi, IV, p. 129

⁴³¹ Ibid.

⁴³² Ibid., p. 131

⁴³³ Si veda anche lo scritto «Contro l'assassinio di Stato» in: Ivi, V, pp. 125-8.

⁴³⁴ Ibid., p. 56

⁴³⁵ Da una lettera del 7 febbraio 1913 inviata da Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, riscontriamo che entrambi erano contrariati dalle parole di Mussolini e dal brano della *Squilla* che aveva citato in un articolo anonimo del 5 febbraio («I caduti di Comiso, di Rocca Gorga e Berganzola gridano vendetta: raccogliamo il loro grido e marciamo compatti verso la Rivoluzione sociale! E giuriamo sul sangue fumante dei nostri eroi!» [Ibid., p. 83]). La lettera di Turati si trova in: F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio*, Vol. III 1910-1914, Tomo secondo, A. Schiavi, F. Pedone (a cura di), Einaudi, Torino 1977, p. 852.

⁴³⁶ Cfr. Opera Omnia, II, p. 101

⁴³⁷ Nel 1909 Mussolini invitava a solennizzare la festa del Primo maggio evitando che esso fosse una semplice «manifestazione di parata» (Ibid., pp. 100-1).

⁴³⁸ Mussolini scrisse il suo articolo il 25 novembre 1912 ma i tre imputati (Giovannitti, Ettore, Caruso) vennero scagionati il giorno seguente (Cfr. S.Mondschein Tejada, *In search of Sacco and Vanzetti*, Northeastern University Press, Boston 2012, p. 50). È molto interessante tuttavia notare come Mussolini, sin da subito, utilizzi questi tre personaggi, dandoli quasi già per giustiziati, al fine di accendere gli animi del proletariato italiano. Nell'articolo scriveva: «Gli imputati di Salem sono già nella zona purissima dei cavalieri dell'ideale. Ettore, Giovannitti e Caruso sono i nuovi eroi della nuova generazione. Sono i precursori, i predestinati, i soldati che muoiono perché altri viva, i lavoratori che seminano perché altri raccolga. Non sono i primi, non saranno gli ultimi. Le classi che muovono alla conquista del mondo hanno ognuna il loro sanguinante martirologio. È fatale. Ma noi non possiamo accettare questa fatalità. Non ci sottomettiamo al destino. Vogliamo romperlo, superarlo colla nostra volontà. Ettore, Giovannitti e Caruso non devono cadere nell'agguato della legalità borghese. [...] Socialisti, lavoratori d'Italia, raccogliete il nostro appello,

socialista, infatti, portava Mussolini a guardare anche ben oltre l'Italia al fine di ricercare dei «fratelli» da vendicare o da portare a esempio dei socialisti italiani. In quest'ottica, nell'ottobre 1903 volle dimostrare, nonostante i dinieghi del Psi, la propria solidarietà verso i proletari russi, schiacciati dalla politica dello zar, manifestando contro la visita di quest'ultimo in Italia. Compiere quest'atto di solidarietà significava rendere visibile un affratellamento che non poteva, né doveva essere soltanto ideologico; significava vendicare i «martiri della Santa Russia»⁴³⁹. Inoltre, fischiando lo zar, quale esponente di un governo fatto di massacri verso i proletari, si voleva anche fischiare quello italiano che aveva permesso massacri altrettanto esecrabili come quelli di Berra, Candela e Giarratana⁴⁴⁰.

Non mancarono, poi, altri casi in cui egli volle ricordare i rivoluzionari stranieri caduti perseguendo un'ideale di libertà: furono questi i casi dell'indiano Lal Dhingra, il cui «corpo stecchito e pendulo dalla forca diverrà una bandiera di rivolta»⁴⁴¹, e dei proletari ungheresi che, uccisi mentre manifestavano per ottenere il suffragio universale, con il loro gesto avrebbero fatto della futura riforma elettorale l'«arma poderosa» attraverso cui sancire le vittorie proletarie (poiché era stata da «generoso sangue battezzata»⁴⁴²). Se i martiri e i caduti avevano un ruolo pedagogico e simbolico così rilevante, è del tutto normale che Mussolini si prodigasse nel mettere in guardia il proletariato dai falsi martiri ed eroi (che la stampa avversaria, più di altri, cercava di creare). I proletari dovevano essere convinti che era soltanto il socialismo ad avere dei martiri veri, genuini, degni di vendetta e di rispetto (anche se a volte, in questo senso, i termini «martire» ed «eroe» ebbero più che altro un senso figurato). Ad esempio, nel febbraio 1913, Mussolini protestò che non si potessero descrivere eroicamente le forze dell'ordine che avevano ucciso con disinvoltura i manifestanti socialisti⁴⁴³ o, ancora, nell'aprile del 1908 scrisse che era indecoroso tentare di dipingere Nunzio Nasi, ex ministro condannato per peculato, come «una vittima, un martire, un eroe». Egli era semplicemente «un volgare lestofante»⁴⁴⁴. Similmente avvenne anche per Alceste De Ambris, il quale, però, venne attaccato da Mussolini in ragione delle proprie convinzioni sindacaliste. Quando egli poté abbandonare la propria condizione di esule e tornare in Italia per ricoprire il ruolo di deputato del Regno, Mussolini volle smorzare l'entusiasmo che generalmente lo accolse all'interno del socialismo; affermò, infatti, che non lo

preparatevi a compiere intero il vostro dovere, fiancheggiate l'azione del proletariato americano deciso a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di salvare i nostri intrepidi compagni e vincerete e vinceremo. Comunque avremo la coscienza priva di rimorsi. Se la borghesia nord-americana oserà – condannando tre innocenti – sfidare la collera di tutto il proletariato, essa perderà il diritto d'invocare la pietà dei ribelli quando nel giorno della vittoria – memori del passato – applicheranno, senza esitazione, la inesorabile legge del deserto» (Ivi, IV, pp. 240-1).

⁴³⁹ Ivi, I, p. 42

⁴⁴⁰ Cfr. Ivi, I, pp. 40-1

⁴⁴¹ Ivi, II, p. 221

⁴⁴² Ivi, IV, p. 137

⁴⁴³ Cfr. Ivi, V, p. 112

⁴⁴⁴ Ivi, I, p. 120

si potesse magnificare come un «martire», tanto meno come un «eroe» da paragonare a Mazzini⁴⁴⁵. Quindi, in questo caso, il fine legato alla negazione del martirio di De Ambris risiedeva in questioni politiche, addirittura interne al Psi.

L'elemento del sangue versato ebbe una particolare rilevanza nella retorica del sacrificio. Se all'alba della guerra italo-turca, il 5 agosto 1911, Mussolini scriveva un *Messaggio di pace* invocando lo sciopero generale della classe proletaria nel caso in cui la patria, «menzognera finzione», avesse richiesto «nuovi sacrifici di denaro e di sangue»⁴⁴⁶, *Nel primo anniversario della guerra infame* rincarava la dose citando «un giornalista nazionalista», il quale affermava che «il popolo italiano si è svenato del suo sangue più vermiglio per dissetare i vampiri delle finanza clerico-tedesca»⁴⁴⁷. Tuttavia il contributo di sangue del proletariato diventò necessario in occasione della Grande guerra: esso serviva sia a preservare l'onore del popolo italiano, sia a definire un avvenire migliore per l'Europa nonché per i «proletari italiani delle colonie europee ed americane» che tanto venivano danneggiati dalla neutralità italiana⁴⁴⁸. Nella concitazione del suo interventismo, durante una lunga conferenza tenuta a Genova il 28 dicembre 1914, Mussolini magnificò il ruolo redentore e risolutivo sia della violenza, sia del versamento del sangue per una causa; addirittura, il sangue venne direttamente collegato al concetto di progresso: «qualche volta la spada bisogna sguainarla per sciogliere il nodo gordiano di tutte le tirannie; qualche volta bisogna saper versare fino all'ultima stilla il nostro sangue, perché è il sangue che dà il movimento della storia, perché il sangue [...] è la tragica necessità di questa specie umana che da 254.000 anni è venuta sul pianeta. È destino che ogni creazione, che ogni passo in avanti sia segnato da macchie di sangue. Voi non comprenderete la storia se non vi introdurrete l'elemento della violenza»⁴⁴⁹. Il sangue viene presentato, inoltre, come l'elemento utile per creare divisioni o unioni, come la sottile linea di confine fra i giusti e gli ingiusti, fra gli eroi e i ladri, fra gli interventisti e i neutralisti. L'azione eroica dei garibaldini a Mailly che, sprezzanti del pericolo, intervenivano nel conflitto contro i tedeschi, venne descritta da Mussolini come l'alba di una redenzione. «Il Grande rivive nel nipote», scriveva; e il loro sacrificio, il sangue versato in questa eroica battaglia, da un lato rappresentava lo spartiacque tra il coraggio degli interventisti e il «sacro egoismo» dell'Italia neutrale, dall'altro un elemento d'unione verso la Triplice Intesa:

⁴⁴⁵ Cfr. Ivi, V, p. 154

⁴⁴⁶ Ivi, IV, p. 53

⁴⁴⁷ Ibid., p. 214; Questo *topos* venne utilizzato da moltissimi personaggi e scrittori dell'epoca. Fra questi vi è anche Ada Negri che, durante il regime, sarà molto vicina a Mussolini. In una sua lirica, dedicata al figlio caduto in Libia nel 1911, tuttavia, invitava le madri dei soldati caduti ad assumere di fronte al dolore un atteggiamento «virile» – per dirla con il linguaggio del ventennio fascista – perché «non si piange sui caduti eroi» (Su Ada Negri e il coinvolgimento delle donne durante il conflitto italo-turco: Cfr. S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 90-120, 180; Sulla propaganda e i suoi mezzi a favore dell'impresa: Cfr. L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 139-147).

⁴⁴⁸ Opera Omnia, VII, p. 74

⁴⁴⁹ Ibid., p. 110

sangue che divide, sangue che unisce. Concludeva, infine, il suo scritto con due frasi cariche di *pathos* e simbolismo: «Profeti della vigliaccheria nazionale che state in alto e in basso, inchinatevi dinnanzi ai morti di Maily. Il loro sacrificio cruento riscatta l'inerzia neutrale e la viltà triplicista d'Italia»⁴⁵⁰.

In questo modo, l'elemento del sacrificio di sangue muta negli scritti e nei discorsi di Mussolini. Stessa sorte toccò anche a un altro *topos*, caro più alla tradizione cristiana che a quella patriottica italiana⁴⁵¹: ossia quello della "madre piangente". Mussolini ne fece uso, anche in questo caso, sia durante la guerra italo-turca (compiangendo il «querulo pianto» delle «povere madri», rimasto inascoltato dai profittatori della guerra che vollero mandare a morire i loro figli, «cresciuti invano alla vita»⁴⁵²), sia alla vigilia del primo conflitto mondiale. In quest'ultimo caso, naturalmente, Mussolini cambiò l'utilizzo di tale immagine: egli si dicesse vicino al dolore delle madri dei figli che sarebbero dovuti partire ma ammoniva che, a differenza dell'impresa libica, non si trattasse di una scelta vana bensì doverosa. Il pianto delle madri veniva giustificato dal concetto, volutamente mazziniano, del dovere: verso la rivoluzione sociale (che era sacrificio e alla quale Mussolini legava l'esito del conflitto), verso le generazioni del passato (che nel momento in cui si dovette decidere senza esitare, scelsero di sacrificarsi) e, infine, verso le generazioni future (che avrebbero richiesto conto delle azioni tanto intraprese quanto evitate). Il senso del dovere costituisce il legame fra passato, presente e futuro, implicando dei sacrifici ai quali è indegno sottrarsi⁴⁵³.

Un altro mezzo che Mussolini utilizzò per educare e indirizzare il proletariato, sia dal punto di vista ideologico sia politico, furono le commemorazioni⁴⁵⁴. Una delle più articolate di

⁴⁵⁰ Ivi, V, p. 112; Sulla rivalutazione del garibaldinismo da parte di Mussolini, prima avversato e poi magnificato: Cfr. P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, pp. 129-38.

⁴⁵¹ Durante il Risorgimento, infatti, la Madre piangente per eccellenza era la «Madre patria» in senso allegorico; ma alle donne, in quanto madri di eroi, veniva perlopiù richiesto un atteggiamento coraggioso, quasi virile (Cfr. A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 40).

⁴⁵² L'articolo è anonimo e si trova in: *Opera Omnia*, V, p. 20; Sul pianto delle madri si consideri anche quanto Mussolini rispose al Pubblico ministero del processo del novembre 1911, il quale lo aveva accusato di incoerenza affermando che, da socialista rivoluzionario, egli avrebbe dovuto tacere durante l'intervento e attendere che questo portasse al baratro l'Italia, lasciando così che si creasse una situazione favorevole per la propaganda socialista. Mussolini rispose dando un senso morale, patriottico e anti-cristiano a quella posizione: «se io fossi stato l'uomo delle coerenza, che spezza, che non consente accomodamenti, avrei dovuto fare come il cristiano durante la decadenza dell'impero romano. Egli diceva: - Che importa a me se l'impero va in rovina, poiché su questo sorgerà la croce di Cristo? - Anch'io avrei potuto e dovuto dire: Lasciamo che l'Italia ufficiale vada a fiaccarsi in Africa, e che il pianto delle madri che perdettero i propri figli renda più prolifica la seminazione del mio pensiero rivoluzionario» (Ivi, IV, p. 107).

⁴⁵³ «Mi inchino al dolore delle madri, mi inchino a chi soffre; ma ci sono dei doveri supremi e quando uno è un socialista rivoluzionario, sa che anche la rivoluzione sociale sarà sacrificio, sangue, pianto di madri. Anche Mazzini, quando sospingeva le generazioni italiane alla guerra, ben sapeva che essa era sacrificio, sangue, rovina, distruzione. Ma sapeva pure che ogni generazione ha i suoi ineluttabili doveri da compiere. Ora le generazioni che ci hanno preceduto hanno fatto il loro dovere; un altro però ne hanno legato a noi e noi dobbiamo compierlo perché le generazioni che verranno, i figli, i nipoti, ci chiederanno: "E voi? Nel 1914-15 quando l'Europa, anzi quando il mondo era in fiamme, che cosa avete fatto?"» (Ivi, VII, p. 102)

⁴⁵⁴ Mussolini fece diverse commemorazioni di socialisti venuti a mancare. Il 15 gennaio 1911 scrisse, senza firmarla, quella di Pietro Gori, «uno degli ultimi cavalieri erranti dell'Idea», morto di tisi e del quale Mussolini restituiva un'immagine tollerante e appassionata. «Le sue concezioni dottrinali» - scriveva - «non lo portavano ad assumere

questo periodo fu quella dedicata il 7 settembre 1910 a Pio Battistini, ex-repubblicano, divenuto poi socialista, e ucciso in un agguato il 7 settembre 1891. Mussolini lo descrisse come un uomo probo, innocente, adamantino che, con il proprio sacrificio, doveva spronare i socialisti a vendicarlo: non attraverso «la vendetta corsa o inquisitoriale o repubblicana» ma attraverso «un apostolato civile»⁴⁵⁵, che finiva per configurarsi come una capillare azione di proselitismo politico sul territorio⁴⁵⁶. La polemica anti-repubblicana era al fondo di tutta la commemorazione ed era funzionale alle accuse di violenza che, in quel periodo, i repubblicani rivolgevano ai socialisti. Mussolini utilizzò uno stratagemma retorico di particolari impatto e suggestione per i suoi uditori: fece parlare direttamente il defunto architettando un discorso sulla vendetta che, evidentemente però, non fu mai pronunciato da Battistini bensì confezionato dall'oratore⁴⁵⁷. Per rendere ancora più suggestivo il contesto, Mussolini volle anche sottolineare che, se il corpo mortale di Battistini era affidato alla terra, la sua anima era invece presente in quel momento in ognuno dei presenti, contraddicendo – peraltro – la propria passata descrizione dell'anima umana quale mero «prodotto del lavoro degli organi centrali del nostro sistema nervoso»⁴⁵⁸.

Un altro caso, quello di Francisco Ferrer è, invece, particolarmente indicativo di quanto Mussolini fosse consapevole della funzione pedagogica delle commemorazioni⁴⁵⁹. Nel 1910,

atteggiamenti intolleranti e faziosi. Egli sapeva comprendere e stimare qualunque fede purché onestamente professata. [...] noi socialisti – dinanzi alla salma di Pietro Gori, alziamo – coi segni del lutto – le nostre bandiere.» (Ivi, III, pp. 309-10). Il 1 luglio 1911 dedicò un articolo ad Alessandro Balducci, noto esponente del socialismo romagnolo, morto sette anni prima e conosciuto da Mussolini durante una festa di propaganda (tuttavia sembra che il giovane socialista non ne conoscesse così bene le idee, poiché Balducci fu sostenitore della corrente riformista, tanto avversata da Mussolini). Di lui, Mussolini non elogiò soltanto «l'eloquenza difficile, tormentata» ma anche, e soprattutto, l'immagine «alta, nobile, ammonitrice» di uomo e di socialista. Secondo Mussolini «Egli comprese veramente la vita come una missione. [...] Nel socialismo era forse un evangelico. [...] Ma nel Balducci l'evangelismo non degenerò mai sino al piatto conciliatorismo dei giorni nostri. Il Balducci possedeva una profonda cultura socialista-marxista che lo tenne immune dalle esagerazioni romantico-sentimentali del socialismo messianico ed apocalittico. E propagandò la sua fede con tenacia d'apostolo. Fu perseguitato, processato, condannato. [...] Noi non siamo molto inclini alle commemorazioni, specie quando si ripetono meccanicamente e insinceramente come le cerimonie ecclesiastiche. [...] Ma quando l'aspra battaglia ci consente una tregua, allora è umano che il nostro pensiero si rivolga memore e reverente a coloro che ci precedettero e più di noi soffersero per l'Ideale comune» (Ivi, IV, pp. 34).

⁴⁵⁵ Ivi, III, p. 179

⁴⁵⁶ Lo stesso fece il 21 maggio 1911 commemorando gli eccidi di Conselice. Egli affermò di volersi rivolgere proprio ai giovani affinché conoscessero il passato e comprendessero che la migliore vendetta per i compagni uccisi, consistesse sia nella realizzazione di obiettivi di carattere politico-economico, sia nell'elevazione morale di ognuno. Solo così, affermava, dal «maggio di sangue e di lacrime» si sarebbe potuti passare ad un «maggio degli uomini finalmente liberi e fratelli» (Ivi, IV, pp. 13-5).

⁴⁵⁷ «Attorno a quella fossa dove fu sepolto il corpo del nostro Pio, ma non l'anima, poiché essa è in noi, ci raccogliamo ad udire la sua voce ultraterrena. Pio Battistini ci grida: Vendicatemi! [...] Dite che chi uccide un uomo [...] uccide un mondo. Bandite le crociate contro la violenza fanatica che crede spezzando vite umane di impedire il corso delle idee immortali. Vendicatemi [...] scaldandovi il cuore della fede che fu la mia. Gettate sull'ara purificatrice i sentimenti tristi di cui fossero contaminate le anime vostre. [...] Vendicatemi, grida Pio Battistini, conquistando Cesena, la Romagna, «voi stessi» al socialismo. Amici, raccogliete il monito, traducetelo nelle azioni. Ed ora, come si conviene dopo a un colloquio con un morto, separiamoci – fatti migliori – nella meditazione e nel silenzio.» (Ivi, III, pp. 179-80); Con toni simili aveva commemorato anche Andrea Costa all'indomani della sua morte scrivendo: «La vita di Andrea Costa è un esempio. [...] Comprendetelo e inchinatevi!» (Ibid., p. 15)

⁴⁵⁸ Ivi, XXXIII, p. 11

⁴⁵⁹ Vale la pena di affrontare anche un altro caso che rende esplicita questa consapevolezza di Mussolini. Il 22 luglio 1911 egli pubblicava un articolo anonimo. Prendendo spunto da una notizia pubblicata sul *Secolo* circa un mese prima,

appena dopo la sua morte, egli scrisse un articolo commemorativo (firmandolo con uno pseudonimo) e altri articoli polemici a firma, nei quali la morte di Ferrer fu resa funzionale sia a un'accesa polemica contro Chiesa cattolica, monarchia spagnola, massoneria, repubblicani e persino socialisti spagnoli, sia alla rivendicazione di una società laica e libertaria⁴⁶⁰. Tuttavia, poco più di due anni più tardi, attraverso un altro scritto anonimo, egli si scagliò contro quanti si ostinassero ancora a commemorare Ferrer travisandone peraltro – secondo lui – il pensiero. «I contemporanei non si commemorano» - tuonò - «appunto perché contemporanei. Sono troppo vicini a noi. ogni commemorazione è una mistificazione. [...] Ho visto il nome di Ferrer associato in comizi e problemi che col martire di Montjuich non hanno la più lontana parentela. Sono stufo di questi *ragoûts* del sovversivismo parolaio che va alla raccolta del pubblico servendosi dei mezzi in uso fra i preti. [...] Io che ammiro il fucilato di Montjuich, senza però farmene un santo, perché non ho cielo, né altari per i santi vecchi e nuovi, io domani andrò ai comizi per fischiare i commemoratori di Ferrer»⁴⁶¹. Questo ripensamento di Mussolini derivò certamente dal fatto che, ormai da tempo, i gruppi anarchici utilizzassero la figura di Ferrer per eccitare le masse allo sciopero generale riscuotendo un certo consenso⁴⁶². Depotenziare la figura

relativa a un «affamato che si getta sotto un treno», egli volle raccontare la propria partecipazione alle esequie di quel povero sventurato. Mussolini raccontò che alla sua inumazione erano presenti una decina di uomini malvestiti «dalle facce tormentate [...] accorsi a rendere l'estremo omaggio all'amico ignorato che aveva gettato la vita come un greve e molesto fardello». Uno di questi, ad un certo punto, volle farne l'elogio funebre e affermò: «Non è il solito elogio funebre, più o meno convenzionale e bugiardo, quello che io intendo tessere, oggi, davanti a voi. Quest'uomo che noi non conoscemmo, non chiede le nostre lacrime. E noi qui venendo senza bisogno d'intese, di manifesti, di circolari, vogliamo compiere non un atto inutile di pietà, ma un gesto di rivolta. Io innalzo questo cadavere come una bandiera di guerra. Pensate: quest'uomo nacque con diritti uguali a quelli degli altri uomini. [...] certo, egli fu concepito nella miseria. E della miseria portò la maledizione sino all'ultim'ora. [...] Egli era un vinto. [...] Quest'uomo è andato spontaneamente incontro alla morte, dopo cinque giorni di orribile digiuno. E i giornali borghesi hanno annunciato laconicamente il fatto senza accorgersi che vi è contenuta la più tremenda delle condanne alla iniqua società ch'essi voglion difendere. Perché non è il pane che manca... V'è pane quaggiù, per tutti i figli della terra e forse anche, come cantava Heine, ci sono rose e mirti e bellezze e piaceri e piselli, piselli dolci per tutti. Io rivivo, o povero amico, io rivivo gli ultimi ineffabili giorni del tuo atroce Calvario. Tu potevi evitare la morte. Potevi, dovevi rubare. Mentre le tue viscere si torcevano nei crampi dell'inedia, mentre il tuo cervello si ottenebrava, mentre le tue ultime speranze cadevano, c'era chi godeva, chi banchettava, chi si divertiva. [...] Ebbene, tu dovevi entrare nelle splendide sale dove la borghesia si diverte. Entrarvi armato dei tuoi digiuni e delle tue collere, entrarvi e spaventare la vile torma dei ben pasciuti con un formidabile grido di vendetta che sarebbe passato brivido freddo di lama attraverso cento reni disfatte... E prendere e sfamarti... Oh lo so, ti avrebbero arrestato, forse lapidato... [...] Ma tu avresti dato un esempio e gli esempi scarseggiano in quest'età di bastardi che preferiscono la elemosina alla rivolta. [...] Sulla tua salma noi – vincolati dal comune destino – rinnoviamo i nostri propositi. Per te, per tutti coloro che sulla faccia della terra soffrono dell'ingiustizia altrui, noi prepariamo, noi aspettiamo “il giorno della liberazione!”» (Ivi, IV, pp. 50-1) Le immagini che Mussolini richiamava, attraverso questo scritto, sono alquanto toccanti ma, per comprenderne il reale valore, è necessario che si presti attenzione alle parole che questo oscuro oratore utilizzò. La citazione di Heine non è infatti assente dagli scritti di Mussolini: prima di questo scritto la ritroviamo ben due volte (Cfr. Ivi, I, p. 179; III, p. 322) e ciò mi consente di affermare che questo “discorso”, presentato ai lettori come veritiero, in realtà sia stato inventato. Anche il fatto che Mussolini non si esponesse firmando l'articolo avvalorava questa ipotesi. Pertanto il motivo per cui egli volle inventare questo racconto sta nella finalità pedagogica che egli intendeva perseguire: fornire ai lettori un esempio che, toccando le loro coscienze, li potesse spronare ad agire nella lotta antiborghese, ad agire per migliorare tanto la loro quanto l'altrui condizione di emarginazione politica ed economica.

⁴⁶⁰ Cfr. Ivi, III, pp. 9-12, 132-3, 138, 154

⁴⁶¹ Opera Omnia, IV, p. 222

⁴⁶² Cfr. F. Giuletta, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, FrancoAngeli Storia, Milano 2012, pp. 269-73

di Ferrer, insomma, era un modo per evitare agli anarchici di conseguire dei successi politici che avrebbero potuto implicare uno spostamento di consensi dal socialismo all'anarchismo.

Il caso di Jean Jaurès, invece, è un'interessante testimonianza non soltanto della consapevolezza mussoliniana del valore politico delle commemorazioni ma soprattutto della personale situazione di incertezza politico-ideologica del 1914, a cavallo fra la difesa della neutralità assoluta e l'adesione alla neutralità attiva. Jaurès, convinto antimilitarista, venne assassinato il 31 luglio da un nazionalista francese favorevole all'intervento in guerra. In qualità di direttore dell'*Avanti!*, Mussolini venne chiamato, il 4 agosto, a pronunciarne un discorso commemorativo a cui, tuttavia, sembrò partecipare contro voglia. Vi sono tre elementi importanti nel testo del discorso, raccolto e pubblicato sull'*Avanti!* del giorno seguente, che lasciano intendere quanto, già da quel momento, Mussolini non era più convinto dell'utilità di una neutralità assoluta: il primo è che, sin dall'inizio, affermò che avrebbe preferito essere sostituito per questa occasione, poiché non aveva avuto il tempo di riordinare le proprie idee. «Avrei preferito [...] che qualche altro mi avesse sostituito stasera, perché non ho avuto il tempo di riordinare le mie idee. Siamo in un periodo di vita così intensa, così vertiginosa; i fatti si succedono con tanta celerità e sono così emozionanti, da non lasciare il tempo, a chi si trova nel quotidiano cimento della vita politica, di riordinare le proprie idee. Ho accettato l'incarico perché non potevo rifiutarmi di rendere questo omaggio al primo campione del socialismo francese. [...] Il domani c'è ignoto»⁴⁶³. Affermando di non aver avuto il tempo di riordinare le proprie idee, sembra che Mussolini volesse, più o meno consciamente, comunicare non tanto la propria impreparazione pratica a tenere quel discorso, quanto il proprio disagio verso le posizioni ufficiali del Psi. Tant'è vero che – e arrivo al secondo elemento – dopo aver (necessariamente) definito il Jaurès «la prima vittima del militarismo internazionale», egli spendesse anche alcune parole in difesa dell'attentatore ponendolo, in fin dei conti, nella condizione di vittima «dell'atmosfera di odio che si era creata intorno al tribuno socialista»⁴⁶⁴. Infine, – terzo elemento – concluse il proprio discorso definendo il Jaurès in un modo alquanto inadatto a un pacifista e antimilitarista, ossia come un «combattente». «Egli è morto!» - affermò - «Ma confessiamo che è morto bene! È morto sulla breccia, come un combattente. Ha fatto la più bella morte che si possa augurare a chi la vita offre per un ideale di liberazione. È così che noi desideriamo morire»⁴⁶⁵. Queste frasi di conclusione risultano particolarmente ambigue e chiariscono il loro reale

⁴⁶³ Opera Omnia, VI, p. 302

⁴⁶⁴ Ibid., p. 303; Mussolini nel settembre 1910, durante un discorso commemorativo, sembra giustificare anche gli attentatori di Pio Battistini affermando che essi furono «gli effetti di cause più generali e profonde». Tuttavia, all'interno dello stesso discorso, riservava dure parole sia nei riguardi dell'esecutore dell'attentato sia verso i suoi mandanti. Pertanto è possibile affermare che in quel caso si trattò, a differenza di questo, di una semplice costruzione retorica (Cfr. Ivi, III, pp. 172, 177-9).

⁴⁶⁵ Ibid., p. 304

significato se contestualizzate con le successive posizioni di Mussolini che, tra il dicembre 1914 e il gennaio 1915, ormai dichiaratamente interventista ed espulso dal Psi, affermò sia che morire in guerra era ancora «un titolo di gloria»⁴⁶⁶, sia che parteciparvi avrebbe liberato la classe proletaria realizzando la rivoluzione sociale⁴⁶⁷. In un suo discorso del 28 dicembre 1914, addirittura, Mussolini pretese di utilizzare a proprio vantaggio l'immagine di Jaurès affermando che questi, «l'apostolo, il martire della pace, caduto veramente nell'ora critica, che è stato il Cristo spentosi sul calvario con tutti i suoi sogni», se fosse stato vivo si sarebbe inevitabilmente dichiarato a favore dell'interventismo⁴⁶⁸. La forzatura è così evidente che non necessita di ulteriori chiarimenti; essa, però, esplicita il tentativo mussoliniano di rileggere il passato, anche recentissimo, prospettandolo in modo che gli fosse funzionale.

Esempi per i contemporanei non provenivano soltanto dal mondo proletario per Mussolini; diversi sono i personaggi del passato che egli cita, commemora o magnifica in ragione di alcuni aspetti che trovano, comunque, un'attinenza con la lotta proletaria (come, ad esempio, il sentimento di rivalsa verso la Chiesa, la borghesia o la monarchia). Se da un lato, quindi, non lesinava magnificazioni dei Comunardi e dei rivoluzionari francesi, dei loro eroismi e martirio, del sangue «sacro» che versarono a beneficio dei posteri⁴⁶⁹, dall'altro si rifaceva anche a personaggi come Giordano Bruno, Jan Huss (martiri del libero pensiero) e Thomas More. Dei primi due, il «martire del popolo» e il «martire ceco»⁴⁷⁰, sottolineò ovviamente la ferocia con

⁴⁶⁶ Ivi, VII, p. 122

⁴⁶⁷ Ibid., p. 102

⁴⁶⁸ Ibid., p. 107

⁴⁶⁹ Mussolini dipingeva i Comunardi come «eroi della barricata» poveri e ingenui ma volenterosi, come dei «martiri» la cui memoria anche oggi viene spesso infangata a dispetto del sangue «sacro» e «fecondo» che essi versarono (Cfr. Ivi, II, pp. 37-41, 45; V, pp. 59-60). Mentre, dei rivoluzionari francesi del 1791, ricorda – da interventista – che essi vollero battersi e che il sangue che versarono autorizzava a definirli come «martiri» e «precursori della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*» beneficiando l'umanità intera e le generazioni a venire (Cfr. Ivi, VII, p. 102).

⁴⁷⁰ La prima espressione è riferita a Giordano Bruno (Ivi, II, p. 13); Su Giordano Bruno, già simbolo anticattolico ottocentesco: Cfr. M. Ciliberto, *Italia laica. La costruzione delle libertà dei moderni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 171-90. La Seconda espressione, invece, è riferita a Jan Huss (Opera Omnia, XXXIII, p. 298; lo scritto su Jan Huss – 1913 – è pubblicato in: Ibid., pp. 273-327). Renzo De Felice scrive che sarebbe necessaria una maggiore considerazione dello scritto sullo Huss, al fine di comprendere come Mussolini intendesse la propria posizione di *outsider* all'interno del Psi nel 1912 (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato. L'Italia in guerra*, Tomo Secondo. Crisi e agonia del regime, Einaudi, Torino 2006, pp. 985-6). Ciò ha sicuramente un fondo di verità; tuttavia, l'insistenza di De Felice sull'importanza di questo scritto per la comprensione della personale percezione di Mussolini quale eretico del socialismo (inteso come concezione religiosa) è ingiustificata. Mussolini si definì eretico anche molto prima del 1912 e non è, peraltro, possibile affermare che tale eresia fosse stata uccisa «dal partito». Egli visse nel Partito da eretico per molti anni e anzi, fra il 1912 ed il 1914, si adoperò per far sì che ogni altra «eresia» fosse estromessa dal Psi. Inoltre, sempre nel 1912, utilizzò il termine «eretico» in senso negativo. All'interno dell'opuscolo su Huss, comunque, sono presenti diversi *topoi* concettuali già incontrati altrove in Mussolini (e che egli ripresenta attraverso la vicenda del teologo boemo). Fra questi, ad esempio, il tema della gestione dell'autorità (contesa fra potere ecclesiastico e potere civile) sugli individui, la critica verso l'impurità del clero e l'autorità papale attraverso l'opposizione della purezza primigenia dei vangeli, l'intenzione di considerare il pontefice come un «re profano» non esente dalle usuali «cupidigie» degli altri re, la negazione dell'universalità del papato al fine di diminuire «la potenza e l'influenza morale del papato», la speculare universalizzazione del pensiero di Huss che, in tal modo, poté anche preparare il terreno sia al luteranesimo, sia ad altre sette religiose di carattere socialista e comunista come gli adamiti e, infine, il contrasto dell'ingerenza da parte degli storici della Chiesa nella trasmissione della verità storica («Lo storico cattolico non si spoglia mai della sua qualità di prete, e tenderà sempre a giustificare, se non ad apologizzare le gesta della Chiesa, anche se furono barbare»). Le citazioni e i riferimenti al testo su Huss sono in: Opera Omnia, XXXIII, pp.281-3,

cui vennero perseguitati dalla Chiesa. Riguardo all'ultimo, egli finiva – nonostante la sua biografia – per descriverlo come «uno dei primissimi pionieri del socialismo» che, al pari degli altri, ebbe il proprio «martirio»⁴⁷¹.

A ben vedere, sembra che anche nella “creazione di martiri” il 1912 possa segnare un punto di snodo per Mussolini. Analizzando i casi in cui egli definisce i defunti come martiri o caduti, risulta che egli tenda a utilizzare il termine martire quasi esclusivamente per personaggi del passato fino al luglio 1912 e, successivamente, anche per personaggi coevi. In tal modo, facendo leva sulla sfera del sentimento e delle emozioni, ossia suggestionando i lettori e gli uditori attraverso una retorica emozionale⁴⁷², Mussolini poteva fornire uno strumento in più al suo proposito di creare di una “fede” socialista⁴⁷³.

«I proletarii avevano frantumato la loro statua»

Se, come affermano molteplici studi⁴⁷⁴, durante gli anni del regime fascista ebbe una particolare rilevanza l'immagine pubblica di Mussolini, tanto da valergli un'aura “mitica”, è lecito domandarsi quale fu l'immagine pubblica del Mussolini socialista.

Mussolini era un individuo vivace, impulsivo e violento ma di «svegliata intelligenza» e discreta educazione e cultura. Con queste parole venne descritto il giovane socialista nel 1904 all'interno del fascicolo della prefettura di Forlì⁴⁷⁵. Lui stesso, d'altronde, commentando la descrizione di Andrea Costa in un libro di Paolo Orano, ammise l'esistenza di certe tipicità del

286-9, 302, 311, 312. Ad ogni modo, Jan Huss (il riformatore che divenne eretico e martire perché la Chiesa fu intransigente e sanguinaria – Cfr. Ibid., pp. 303, 314) dovette essere un personaggio particolarmente caro a Mussolini, poiché nei colloqui con Ludwig del 1932 dimostrava ancora di ricordarsene (Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce*, p. 31).

⁴⁷¹ Opera Omnia, VI, p. 5; Di Thomas More probabilmente Mussolini volle prediligere l'autore di *Utopia* e lasciare nell'ombra, invece, la sua appartenenza alla Chiesa cattolica (che peraltro nel 1935 lo canonizzerà martire). Mi sembra infatti difficile poter ipotizzare che Mussolini non conoscesse i riferimenti biografici di questo autore.

⁴⁷² Cfr. *Infra*, p. 305

⁴⁷³ Ad esempio, scrivendo gli articoli su Francisco Ferrer, Mussolini nel luglio 1910 cita, per discuterlo, un brano scritto da altri dove l'anarchico spagnolo veniva associato al concetto di «martirio» (Opera Omnia, III, p. 154) ma solo nell'ottobre 1912 lo definirà «martire» (Ivi, IV, p. 222). Escludendo sia i casi in cui Mussolini utilizza in senso figurato il termine “martire” (Cfr. Ivi, I, p. 120; II, pp. 186, 259), sia le due eccezioni per le quali il termine compare prima del 1912 (per il «martirio» dei caduti di Berra – è però un componimento poetico e il termine è quasi figurativo – e per i «martiri della Santa Russia»: Cfr. Ivi, I, pp. 21, 42) e considerando che nel gennaio 1910 egli elogiava Andrea Costa che non aveva mai chiesto «aureole compiacenti di martirio» (Ivi, III, p. 14), effettivamente sembra che il termine (o il concetto di martirio) sia stato utilizzato solo per: Gesù, anarchici di Chicago (1886), Giordano Bruno e comunardi (Cfr. Ivi, I, p. 26; II, pp. 13, 41, 101). Mentre dal luglio 1912 per: Amilcare Cipriani, proletariato, accusati di Salem (novembre 1912), Jan Huss, rivoluzionari francesi (1791), Thomas More, Francisco Ferrer, caduti di Roccagorga (1913), Belgio (nazione martire), caduti delle Cinque giornate di Milano, Antonio Fratti (1897), Jean Jaurès e Auguste Blanqui (Cfr. Ivi, IV, pp. 222, 240; V, pp. 56, 112; VI, pp. 5, 46-7, 99, 322, 395; VII, pp. 102, 103, 107, 265, 274; XXXIII, p. 298).

⁴⁷⁴ Ad esempio si possono citare: R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini, il mito*, Laterza, Roma-Bari 1983; E. Gentile, *Il culto del littorio*; A. M. Imbriani, *Gli italiani e il duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Liguori, Napoli 1992; C. Duggan, A. Gundle, G. Pieri (a cura di), *The cult of the duce. Mussolini and the italians*, Manchester University Press, Manchester 2013.

⁴⁷⁵ Cfr. Opera Omnia, I, p. 277

«carattere romagnolo» (come violenza e clandestinità che, peraltro, anche alcuni suoi compagni riconoscevano in lui)⁴⁷⁶. Ma nel novembre 1911, durante il processo per aver fatto propaganda contro la spedizione militare in Tripolitania, egli rivendicò la moralità delle proprie azioni, ricordando ai giudici che essi si trovavano «in presenza non di un malfattore, di un delinquente volgare, ma di un assertore di idee, di un agitatore di coscienze, di un milite di una fede, che s'impone al vostro rispetto, perché reca in sé i presentimenti dell'avvenire e la forza grande della verità!»⁴⁷⁷ Inoltre, si riconosceva il merito di tenersi sempre aggiornato e informato (al fine di condurre le proprie critiche verso il mondo politico e culturale avversario) e di non essere, perciò, come lo dipingevano i giornali clericali, un semplice «monello» bensì uno studioso che accumula «note, appunti, osservazioni, [...] il materiale cioè da cui trarrò i ciottoli per allontanare le bestie rognose a qualunque gradino della scala zoologica appartengano»⁴⁷⁸.

In una lettera a Leda Rafanelli si dipinse, addirittura, «impacciato e poco comunicativo», asserendo che tale era il suo «temperamento»⁴⁷⁹; ma come era visto Mussolini dai suoi compagni socialisti e dagli avversari politici? I nemici lo disprezzavano e gli amici lo idolatravano? Il 3 maggio 1914, durante una conferenza, avrebbe affermato che il giorno in cui si fosse accorto di esser «fatto idolo», egli si sarebbe demolito da sé⁴⁸⁰. Ma soprattutto, volle Mussolini, quest'uomo dagli «occhi inquieti e profondi, mobili e saettanti»⁴⁸¹, contribuire a creare il mito di sé in questi anni? I suoi compagni socialisti, in più di una occasione, non tardarono a magnificarlo e a esprimergli sentimenti di solidarietà sia nella sua lotta contro le ingerenze della Chiesa, sia contro la magistratura⁴⁸². In tal senso, più di una volta, si riferirono a lui come a un «Cristo» ingiustamente perseguitato e, durante l'impresa tripolina, predicante concordia e

⁴⁷⁶ Cfr. Ivi, II, p. 134; III, 96-7; IV, p. 293; Affermava addirittura che il carcere era «un ottimo regime di disciplina morale che rinsalda la volontà e rinvigorisce gli animi» vantando una lunga tradizione familiare di frequentatori di prigioni (Cfr. II, p. 145). Proprio tra il febbraio ed il marzo 1912 nelle carceri di Forlì, Mussolini scrisse una precoce autobiografia che fu mantenuta inedita fino al 1947 (*La mia vita dal 29 luglio 1883 al 23 novembre 1911* in: Ivi, XXXIII, pp. 215-69) dove sono contenute diverse attestazioni sul proprio carattere violento e spavaldo. Sul rapporto fra il giovane Mussolini e la violenza: Cfr. G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, pp. 74-7.

⁴⁷⁷ Opera Omnia, IV, p. 106

⁴⁷⁸ Ivi, II, p. 75

⁴⁷⁹ Ivi, XXXVIII, p. 30

⁴⁸⁰ Ivi, VI, 180; Similmente, nel settembre 1913, egli scrisse un “cappello” a una lettera contro l'operato di un socialista ferrarese. Quest'ultimo, risentendosi, lo invitò a formare una commissione di inchiesta sul proprio operato ma Mussolini rispose che non gli si poteva assegnare la parte del «padre eterno» (Ivi, V, 287).

⁴⁸¹ Ivi, IV, p. 287; Sembra che anche in gioventù gli occhi «neri troppo vivaci» sul «volto quadrato» di Mussolini, che saranno un elemento fra i più utilizzati durante il regime, avessero «impressionato l'animo paterno e delicato del Direttore» dell'Istituto salesiano di Faenza a cui era affidato (Cfr. Ivi, I, p. 242). Tuttavia questa fonte, che dovrebbe essere l'estratto di una relazione prodotta dal medesimo Istituto, viene riportata da Yvon de Begnac in una sua biografia di Mussolini pubblicata negli anni Trenta e pertanto andrebbe verificata. De Begnac, infatti, come ha rilevato un recente studio di Amedeo Osti Guerrazzi, non era nuovo a falsificazioni di questo genere (Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini al lavoro. Le udienze dal 1 gennaio 1923 al 28 febbraio 1945* [in pubblicazione]).

⁴⁸² Quando venne espulso dal Trentino nel settembre 1909, la Camera del lavoro proclamò lo sciopero generale (Cfr. Opera Omnia, II, pp. 309-10).

perdono o, ancora lo definirono come un «pronipote di Socrate»⁴⁸³, come una vittima dell'«inquisizione» clericale⁴⁸⁴. Il 4 marzo 1912, i compagni forlivesi, lo avevano addirittura già definito «duce»⁴⁸⁵, ossia guida (in un senso ben diverso da quello ironico con cui lo appellò nel 1904 *La Tribuna*⁴⁸⁶).

D'altro canto non mancarono anche delle raffigurazioni negative di Mussolini che provennero non soltanto dai suoi avversari politici come clericali, repubblicani e sindacalisti ma, soprattutto dal 1914, anche dagli stessi socialisti. Ad esempio, nel novembre 1910, sul giornale repubblicano *Pensiero romagnolo*, il suo nome veniva storpiato in «Musolino», noto brigante calabrese⁴⁸⁷, mentre sul periodico sindacalista *L'Internazionale*, il 1 maggio 1913, veniva definito come «Padre Benito», «un pretaccio ignorante e testardo» circondato dai «domenicani campagnoli»⁴⁸⁸ dell'*Avanti!*. Nel 1913, ancora, il *Pensiero romagnolo* scriveva che Mussolini era direttore di un giornale di «loiolesca abilità»⁴⁸⁹. Ma egli ricevette le critiche più aspre Mussolini dai socialisti nel periodo in cui passò dal sostenere la tesi della neutralità assoluta al proclamare quella della neutralità attiva. Questo ripensamento così profondo e inaccettabile per gran parte dei socialisti gli costò molto caro, tanto che il giornale *Azione socialista*, già il 19 settembre 1914 lo accusava di fare il doppio gioco, di avere simpatie interventiste nel privato e di difendere la tesi neutralista in pubblico. Dei «due Mussolini»⁴⁹⁰, si chiedevano sul giornale, chi avrebbe vinto? Nel giugno di quell'anno già il socialista riformista Ivanoe Bonomi aveva ironizzato sull'inclinazione violenta del giovane Mussolini mettendo in evidenza anche l'ambivalente e insano rapporto che esso intratteneva con il proletariato⁴⁹¹. Il 7 ottobre 1914 Libero Tancredi, ossia Massimo Rocca, futuro fascista, definiva Mussolini «un uomo di paglia»

⁴⁸³ Il 23 giugno 1909 su *L'Avvenire del Lavoratore* scrivevano: «Commentano i preti: “Ogni galantuomo stima il carcere come il luogo di espiazione per i delitti e cerca di evitarlo”. [...] Don Dallabrida, don Chelodi, credevano che col carcere il compagno Mussolini diventasse...prete. Quanto sono infelici e quanto li compiangiamo. Non ricordano che anche Cristo fu messo in croce in mezzo a due ladri? I due ladri sì con la pena espiarono i delitti, ma Cristo no, perché di delitti non ne aveva commessi. Eppure era la medesima pena!» (Ivi, II, p. 292) Il 13 gennaio 1912, invece, su *La lotta di Classe* scrivevano: «Egli ha la testa di un pronipote di Socrate, e dentro c'è del cervello ricco di vertiginose involuzioni. [...] quando scoppiò la guerra, egli disse, semplicemente, come Cristo: “Non uccidere!”», senza riguardi per gli uccisori, che sono suoi compatrioti; pensò e disse che essendo la guerra provocata da oscuri interessi di banche, di fornitori militari e di cricche politicanti, i lavoratori dovevano negarle i loro quattrini e la loro pelle; e che, concretando essa una devastazione per tutti i campi della civiltà umana, il socialismo doveva considerarla come un infortunio» (Ivi, IV, p. 287).

⁴⁸⁴ Cfr. Ivi, II, p. 306

⁴⁸⁵ Cfr. Ivi, IV, p. 288

⁴⁸⁶ Cfr. L. Goglia, R. De Felice, *Mussolini, il mito*, p. 7

⁴⁸⁷ Cfr. Opera Omnia, III, pp. 265, 407

⁴⁸⁸ Ivi, V, p. 385

⁴⁸⁹ Ivi, VI, p. 24

⁴⁹⁰ Ibid., p. 497

⁴⁹¹ «Per questo fiero romagnolo, il proletariato d'Italia è ancora un fanciullone sentimentale che dà in ismanie, ma si piega, poi, alle sculacciate. Bisogna quindi curarlo con la striglia e cacciarlo avanti con le pedate. [...] Ci vuole un salasso per rifare il sangue al popolo d'Italia. E venga dunque la “giornata storica”, la giornata di combattimento, nella quale il proletariato acquisti sulla barricata e nella lotta per le strade la coscienza della sua forza materiale. Non importa per ora vincere; ciò che importa è trionfare della timidità, della paura, della prudenza che inceppano e arrestano lo slancio rivoluzionario del proletariato» (I. Bonomi, *Dieci anni di politica italiana*, Unitas, Milano 1924, pp. 17-8).

che non aveva «saputo dare al giornale [...] una direttiva sicura»⁴⁹². In queste accuse si riconosce il dramma personale di Mussolini, in alcuni casi, di dover conciliare il proprio pensiero con quello del Partito⁴⁹³. Ma fu dopo la sua espulsione che le critiche da parte dei socialisti si fecero ancora più dure (il che fu, tuttavia, reciproco): se qualcuno intese seguirlo in questa sua «nuova confessione», con «immutata fede», plaudendo al coraggio e «alla generosità garibaldina» che improntava quell'«apostasia»⁴⁹⁴, altri non mancarono di dipingerlo come un «elemento impuro» del socialismo, un «Giuda», un «provincialotto gretto» «pagato dai borghesi»⁴⁹⁵.

Le critiche contro di lui furono talmente aspre che sul giornale *La Folla* di Milano del 29 novembre 1914, qualcuno descrisse l'assemblea della sezione socialista milanese, che cinque giorni prima aveva decretato l'espulsione di Mussolini, come qualcosa che, in quanto a odio, aveva superato perfino il disseppellimento delle ossa di Marat «per buttarle nella chiavica cittadina». Il giornalista descriveva un Mussolini al contempo sofferente e dignitoso: «La fronte di Mussolini e le parti della faccia invase dalla barba nera rasente la pelle» - scrisse - «erano di un pallore terreo. L'uomo soffriva. Era lapidato dalla folla che lo aveva accarezzato, elevato, adorato, idolatrato, portato in trionfo per la sua eloquenza sobria, demagogica, colorita, incurante dei pericoli giudiziari. Nello stesso luogo egli ha avuto momenti epici. La serata era contro di lui. Il suo nome cadeva vituperato negli abissi del disprezzo. [...] Io ho veduto la spuma alle labbra degli spettatori, ho udito i muggiti della moltitudine. [...] Io ho veduto Benito Mussolini in un atteggiamento napoleonico. L'ambiente in cui eravamo non sentiva di pietà per lui. Al posto della pietà era il terrore, il linciaggio. I proletari avevano frantumato la loro statua»⁴⁹⁶.

Gli attacchi contro Mussolini dovettero effettivamente essere così duri e reiterati che un acuto giornalista del settimanale socialista di Montepulciano *Il lavoratore*, mise in guardia i socialisti sui possibili effetti negativi per il Partito di fare di Mussolini un martire: «Io sostengo che Mussolini combattuto e discusso dall'*Avanti!* e dai socialisti nel momento attuale, diviene un martire e un simbolo contro di noi»⁴⁹⁷.

Contribuì, quindi, Mussolini alla creazione di un proprio mito negli anni socialisti? La risposta sembrerebbe negativa. Semmai fu lui stesso, anche attraverso l'uso della finzione

⁴⁹² Opera Omnia, VI, p. 501

⁴⁹³ In tal senso sono particolarmente rilevanti le affermazioni di Mussolini a Prezzolini in occasione della fondazione della sua rivista *Utopia* il 15 gennaio 1914: «Il Prezzolini ritiene che io abbia creato questa rivista per sentirmi più “me stesso”, per completarmi. Ha ragione, ma solo in parte. Qui posso parlare in prima persona. Altrove rappresento l'opinione collettiva di un Partito, che può essere ed è, quasi sempre, anche la mia; qui rappresento la mia opinione [...] e non mi curo di sapere s'essa concorderà o no coll'opinione media del Partito. Altrove sono il soldato che “obbedisce” alla consegna; qui invece sono il soldato che può anche “discutere” la consegna» (Ibid., p. 48).

⁴⁹⁴ Ivi, VII, pp. 21-3

⁴⁹⁵ Ibid., pp. 440, 444, 450, 458

⁴⁹⁶ Ibid., pp. 452-3

⁴⁹⁷ Ibid., p. 459

narrativa, a tentare di creare degli esempi per il proletariato – non certo, comunque dei miti – come quello del suicida per fame⁴⁹⁸.

«Ché gli eventi incalzano»: ossia *l'ideologia della contingenza*

Ciò che invece traspare è la pretesa mussoliniana di essere sempre dalla parte del giusto, anche quando egli finisce per contraddire se stesso; di presentarsi come il propugnatore di una verità antica, pur tuttavia ancora attuale, reazionario e rivoluzionario allo stesso tempo⁴⁹⁹ ma comunque coerente con se stesso in ogni momento. Questo atteggiamento ideologico di Mussolini è molto importante perché non è semplicemente la pura arte politica machiavellica de *Il principe* ma qualcosa di diverso. Egli – anche e soprattutto dopo i fallimenti nel creare una «fede dogmatica» tra il 1912 e il 1914 – aveva finito per rifiutare qualsivoglia dogmatismo ideologico preferendo, invece, la possibilità di agire senza ipoteca alcuna a fronte delle diverse e sempre nuove contingenze storiche. Ossia, Mussolini preferì assumere un atteggiamento pragmatico piuttosto che ideologico. A indirizzare le sue azioni e decisioni politiche non erano dei principi ideologici aprioristici bensì le diverse contingenze storiche. Questo pragmatismo politico dovette, tuttavia, sembrargli troppo arido perché non aveva quel senso dell'«Idea» che pure poteva guidare gli uomini verso grandi mete: il morale delle masse, o del soldato in guerra⁵⁰⁰, erano delle componenti troppo importanti per Mussolini da poter essere tralasciate. Era perciò necessario che ogni decisione politica fosse presentata anche come una scelta dettata da un principio ideologico trascinante. Ma scelte politiche derivanti da diverse contingenze potevano, come fecero, richiedere principi che erano in disaccordo, o addirittura in opposizione, con quelli già enunciati in un passato, a volte, nemmeno troppo lontano. Tuttavia, lo sforzo di Mussolini fu quello di voler sempre sostenere che ogni principio derivante dalle proprie decisioni politiche era coerente con la propria ideologia. Ossia, affermare il principio come presupposto di un'azione quando invece è dall'azione che egli trae il principio; pretendendo, infine, che questo fosse collocato in una ideologia coerente anche quando si scontrava con altri principi che, fino ad allora, avevano formato quell'ideologia. Un esempio concreto di questo atteggiamento, per gli anni del regime, sarà ad esempio il razzismo che, nel 1932 Mussolini affermava essere del tutto lontano dall'ideologia fascista, mentre poi ne diverrà un elemento essenziale. Ma se questo è un

⁴⁹⁸ Cfr. *Infra*, pp. 87-8

⁴⁹⁹ Tale può essere considerato il suo obiettivo di considerare come rivoluzionaria la restaurazione dei principi primigeni del socialismo, ormai corrotto dal riformismo innovatore (Cfr. *Opera Omnia*, VII, p. 84).

⁵⁰⁰ Il 24 gennaio 1915 scriveva: «Un soldato che si batte sapendo il perché, un soldato che ha la coscienza del suo compito in un dato momento della storia – quella coscienza che non mancava per esempio ai magnifici soldati della Grande Rivoluzione – è un soldato che vince e noi dobbiamo vincere a qualunque costo» (*Ibid.*, p. 139).

argomento che analizzerò più avanti, in questi anni non mancano certo degli esempi di tale atteggiamento. Tre possono essere indicativi. Il primo è il concetto di unità all'interno del Psi, prima elogiato e poi rifiutato. Il VII Congresso socialista di Imola (1902), se vide la vittoria dell'indirizzo riformista su quello rivoluzionario, sancì però anche una dichiarazione conciliante e volta all'unionismo per cui «l'azione del partito è riformista perché rivoluzionaria, è rivoluzionaria perché è riformista, ossia l'azione del partito è semplicemente socialista»⁵⁰¹. Mussolini, riferendosi a questa dichiarazione, scrisse all'indomani un articolo di commento sul congresso elogiandone lo spirito di unione. Il tentativo era quello di sfruttare l'ambiguità della dichiarazione per trascinare verso l'indirizzo rivoluzionario la linea del Partito⁵⁰². Infatti, quando al congresso successivo (1904) ebbe la meglio l'indirizzo massimalista di Labriola, Mussolini affermò di preferire una «scissione onesta» a un'unità dannosa, invitando – e neanche troppo velatamente – i riformisti a lasciare il Partito⁵⁰³. Dapprima il senso di unità nel Partito veniva quindi elogiato mirando a uno scopo mentre successivamente, in una situazione opposta e favorevole, veniva negato e anzi combattuto. E se al lettore potrà apparire normale, in fine dei conti, che Mussolini potesse cambiare opinione nel volgere di due anni, allora sarà utile presentare il secondo caso: il rifiuto dei concetti di Patria e patriottismo⁵⁰⁴ dapprima come un merito e successivamente come un demerito nel volgere di circa un mese. Se infatti il 25 giugno 1909, durante una conferenza trentina, Mussolini affermava che il proletariato non avesse patria (tanto che, come concetto, doveva negarla), in un articolo polemico del 9 agosto 1909 (riprendendo Carducci) accusava i membri del clero trentino di essere dei negatori della Patria⁵⁰⁵. Allo stesso modo, e siamo al terzo esempio, se nell'agosto 1909 attaccava un sacerdote trentino, proprietario di armi, opponendogli l'immagine esemplare di un Gesù pacifico, nel dicembre 1914 sbandierava l'immagine di un Cristo interventista contro il pacifismo cattolico⁵⁰⁶.

Ne consegue che le affermazioni di Mussolini non possano mai considerarsi in senso assoluto. Esse vanno invece contestualizzate sempre alle situazioni in cui vengono prodotte poiché il suo idealismo è puramente contingente⁵⁰⁷. Per questo motivo ho definito questa sua

⁵⁰¹ Sui rapporti fra le correnti riformista e rivoluzionaria nel Psi: Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 75-97

⁵⁰² Cfr. Opera Omnia, I, pp. 19-20

⁵⁰³ Ibid., pp. 73-5

⁵⁰⁴ Sul Mussolini antipatriottico ed antinazionalista: Cfr. Ivi, I, pp. 168-9; II, pp. 60, 119; III, p. 280. Tutto verrà a cambiare nel 1914 con la tesi interventista. Infatti nel novembre di quell'anno Mussolini rivaluterà sia il patriottismo sia il sentimento di nazionalità, dubitando anche che l'internazionalismo potesse essere veramente un elemento necessario alla nozione di socialismo (Cfr. Ivi, VI, pp. 428-31). Secondo Sternhell è questo il momento in cui Mussolini elabora un proprio socialismo, il c.d. «socialismo nazionale» che costituirà una «tappa fondamentale nella transizione verso il fascismo» (Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini&Castoldi, Milano 2002, p. 297).

⁵⁰⁵ Cfr. Opera Omnia, II, pp. 170, 208

⁵⁰⁶ Cfr. Ivi, II, pp. 222-4; XXXV, pp. 38-9

⁵⁰⁷ Ad esempio, per designare un Mussolini anti-romano, viene spesso utilizzato un brano estratto da un suo scritto anonimo del 17 settembre 1910: «Roma, città parassitaria di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti e di burocrati, Roma - città senza proletariato degno di questo nome- non è il centro della vita politica nazionale, ma

ideologia come una «Ideologia della contingenza»: ossia una ideologia molto particolare che, nella sua pretesa coerenza, contiene tuttavia principi fra loro anche contrastanti poiché desunti da scelte politiche contingenti. Si tratta, insomma, di un pragmatismo presentato in forma idealistica: un «idealismo pragmatico», per dirla con un altro ossimoro. Quest'ideologia della contingenza, negli anni giovanili, sembra essere perlopiù un atteggiamento – ciò, forse, anche in ragione del fatto che Mussolini stesse formando ancora la propria personalità politica, nonostante l'*imprinting* familiare⁵⁰⁸ – mentre, successivamente, finisce per essere un vero e proprio sistema mussoliniano.

Fu lo stesso Mussolini, d'altronde, ad affermare da un lato che «la vita è il relativo» mentre «l'assoluto non esiste che nell'astrazione fredda e infeconda»⁵⁰⁹ e dall'altro a magnificare la bellezza e l'importanza dell'elemento idealistico⁵¹⁰. E, a ben vedere, anche le sue affermazioni relative al fatto che ogni epoca abbia la propria morale possono considerarsi figlie dell'ideologia

sibbene il centro e il focolare d'infezione della vita politica nazionale. [...] Basta, dunque, con lo stupido pregiudizio unitario per cui tutto, tutto, tutto deve essere concentrato in Roma, in questa enorme città-vampiro che succhia il miglior sangue della nazione» (Ivi, III, pp. 190-1). Tuttavia, contestualizzando questo scritto, si comprende che egli non vuole dimostrare sentimenti antiromani nel senso generalmente inteso (ossia contro Roma in senso assoluto e tutta la sua storia). In questo scritto Mussolini si riferisce alla Roma sede del governo in forza del proprio antiparlamentarismo. Ciò, ovviamente, non significa che Mussolini non nutrisse sentimenti anti-romani: egli invece li ebbe ma non li dimostrò in questa specifica sede. D'altronde, l'anno precedente, egli aveva invece elogiato Roma: «Roma, come ai tempi del buon Augusto, è ancor la città verso cui muovono uomini di tutte le patrie, e chi ama Roma deve amare l'Italia» (Ivi, II, p. 171). Se è vero che questo scritto venne poi ripubblicato proprio l'anno successivo con delle modifiche che, pur non abbandonando l'elogio di Roma, lo attenuavano, è altrettanto vero però che fu quest'ultima versione ad essere poi ripubblicata nel 1935 all'interno di un volume celebrativo (Cfr. B. Mussolini, *Augusto von Platen e l'Italia*, «Le cronache letterarie», A. 1, N. 12, 10 luglio 1910, p. 3; *Siracusa ad Augusto von Platen nel primo centenario della morte*, Società tipografica di Siracusa, Siracusa 1935, pp. 4-14). A questa data è ovviamente da escludere che Mussolini volesse nascondere o diminuire le sue simpatie verso Roma. Inoltre, sempre durante il 1910, quando si dovette decidere in quale città spostare la sede dell'*Avanti!*, Mussolini criticò, in toni certamente meno gravi di quelli riservati a Roma, anche Milano, affermando che era una città moralmente inadatta a ospitare il giornale (Cfr. Opera Omnia, III, p. 110). Egli, tuttavia, criticava Milano solo in questo specifico senso, preferendo che la scelta ricadesse su Bologna. Il 10 settembre 1910 scriveva: «Né a Roma, centro dell'affarismo politico, né a Milano, centro dell'affarismo massonico radico-socialista. [...] Non a Firenze, ma a Bologna» (Ivi, III, p. 181). Queste frasi, se non ci consentono di delineare un Mussolini anti-milanese, anti-fiorentino o persino filobolognese, non possono parimenti permetterci di definire un Mussolini anti-romano. Proprio in virtù della sua ideologia della contingenza, egli non si esprime mai in termini di principio (contro Roma in senso generale, contro Milano in senso generale), ma lo fa in termini particolari, specifici, contingenti. Quando egli pretende di agire o parlare seguendo un principio assoluto, in realtà sta semplicemente facendo della retorica. Si consideri, infine, che Mussolini mantenne questa visione “relativa” di Roma anche in futuro. Come unico esempio basti un brano del discorso che tenne nel marzo 1923, nel quale rifletteva sulla marcia compiuta qualche mese prima: «Vista a cinque mesi di distanza, la marcia su Roma ha già l'aspetto mirabile, grandioso della leggenda. Molti di voi, certamente, erano in quelle colonne, che marciavano su Roma, Roma testimonianza e documento imperituro della vitalità della nostra razza. Ed a Roma queste colonne confluivano con un sentimento che io conoscevo, con un sentimento assai affine a quello che dovevano avere certi popoli di altre epoche, che di precipitavano verso la città eterna. Un sentimento di rancore e di infinito amore; di rancore, perché vedevano in Roma non soltanto la Roma dei secoli, ma una Roma di abbietti politicanti, di burocrati tardigradi, di mestieranti e di affaristi. Accanto tuttavia a questo sdegno, era anche l'infinito amore per questa città dalle origini lontane e misteriose, uno dei centri dello spirito in tutte le epoche della storia, popolata di quattro milioni di uomini al tempo di Augusto, da poche migliaia nei tempi oscuri del medioevo, mentre oggi si avvia a diventare il cuore potentissimo della nostra vita mediterranea» (Ivi, XIX, p. 169).

⁵⁰⁸ Sul Mussolini precocemente socialista e l'importanza della parentesi svizzera per la sua formazione politico-culturale: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, pp. 16-31

⁵⁰⁹ Opera Omnia, VII, p. 81

⁵¹⁰ Cfr. Ivi, I, p. 101

della contingenza⁵¹¹, che è alla base dell'avversione mussoliniana per il «dogma» applicato alla politica (ambito del tutto diverso dal religioso⁵¹²) e che lo condussero a rivendicare la libertà di distinguere, fra i «valori politici e morali del passato», «l'eterno dal transitorio»⁵¹³.

⁵¹¹ Cfr. Ivi, XXXIII, pp. 18, 22

⁵¹² Vale la pena ricordare che il primo articolo comparso su *Il popolo d'Italia* il 15 novembre 1914 si riferiva proprio a quest'aspetto (relativamente al concetto di neutralità): «La neutralità non può essere un dogma del socialismo. Esisterebbero dunque solo nel socialismo e per giunta, nel socialismo italiano, delle verità "assolute" che possono sfidare impunemente le ingiurie del tempo e le limitazioni dello spazio, come le verità indiscutibili e eterne della rivelazione divina? Ma la verità assoluta attorno alla quale non si può più discutere, che non si può più negare o rinnegare, è la verità morta: peggio, è la verità che uccide. Noi non siamo, noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiuderci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva, dove si biaccicano meccanicamente le formule corrispondenti alle preci delle religioni professate» (Ivi, VII, pp. 5-6).

⁵¹³ *Ibid.*, p. 152

UN UOMO AL DI FUORI DI OGNI RELIGIONE

(1915 - 1921)

«“Non credete in Dio, voi?”. Non ho risposto»

Il 27 settembre 1915, alla domanda di un suo commilitone febbricitante («Non credete in Dio, voi?»), Mussolini non rispose¹. Qual era il motivo di tale silenzio? Fastidio o, piuttosto, dubbio? Due giorni prima, ad esempio, guardò con una certa simpatia, o comunque senza scandalo alcuno, a un suo commilitone fiorentino («vero toscano del paese di Boccaccio») che a «ogni parola» affiancava «due bestemmie»².

Esclusi i casi in cui “Dio” (o “dio”) compare negli scritti di Mussolini in senso figurato o all’interno di espressioni idiomatiche³, permane effettivamente in lui l’idea, pur espressa provocatoriamente, che esso potesse piuttosto non esistere⁴. In un articolo filo-francese del luglio 1918, affermava anche che l’enciclopedismo, «movimento spirituale» alla base della Rivoluzione francese che aveva dato vita a «una nuova epoca della storia», avesse abbattuto

¹ Opera Omnia, XXXIV, p. 21

² Ibid., p. 19; Anche Mussolini, negli scritti di questo periodo, non rinuncia a inserire, qua e là, qualche imprecazione: Cfr. Ivi, XIII, pp. 316, 318; XIV, pp. 87, 344; XV, p. 64.

³ Ad esempio: Cfr. Ivi, IX, p. 283 (L’inchiesta sui fondi del *Popolo d’Italia* non «deve essere una specie di giudizio di dio del giornalismo italiano»); XI, p. 328 («Hindenburg, dio vivente, se ne va.»); XII, p. 292; XIII, pp. 96, 120, 186 («gridano l’ira di Dio contro in Governo di Roma»); XIV, pp. 146 («in nome di dio o del diavolo»), 196 («do giuro dinnanzi agli dîi superi ed inferi»), 408; XV, pp. 105, 166 («grazie a Dio»); XVI, p. 61. O, ancora, si considerino i casi in cui Mussolini afferma che alcuni esponenti politici socialisti, o lo stesso Lenin, non dovessero considerarsi come degli dei, ossia persone infallibili o intoccabili: Cfr. Ivi, XII, p. 292 («da propaganda dei dirigenti del socialismo ufficiale è stata durante la guerra e subito dopo la guerra, *apocalittica*. Si è fatto credere che il nuovo regno di dio fosse imminente»); XIV, p. 173 («Per lo sfregio che alcuni dimostranti hanno recato alla sua persona [il deputato socialista Mario Murari, ndr.], sacra ed inviolabile come quella del re, [...] venti e più morti sono a disposizione dell’autorità giudiziaria [...] centinaia di feriti gemono negli ospedali e altrettante famiglie sono piombate nel lutto. [...] Non c’è alcun dubbio che gli dei socialisti hanno sete: sete, ben inteso, di sangue umano. Gli dei irati non bevono l’acqua pura che scende dalle fonti, ma il sangue caldo che sgorga dalle vene straziate degli uomini. [...] Bisogna adorare prostrati in ginocchio e in silenzio le nuove irose, scontrose e ipersuscettibili divinità dell’Olimpo socialista.»); XV, pp. 213, 236-7 («Lenin, peggio del Padre Eterno, continua a giudicare [...]. Il cittadino Lenin non può pretendere di sostituirsi a Dio e di essere adorato come un Dio.»). Sempre a titolo d’esempio, si considerino anche i casi in cui l’aggettivo “divino” viene utilizzato in luogo di “nobile”, “superbo” e simili: Cfr. Ivi, XI, pp. 270 («gli impotenti che sono negati alla gioia divina della creazione spirituale»), 458 («L’ora dell’allegrezza divina, quando il tumulto delle emozioni sospende il battito dei cuori e dà un groppo alla gola.»), 478 (la fine della Grande guerra descritta come «aurora divina» e «tramonto purpureo»); XIII, p. 96 («C’è una nuova divinità nel mondo: la tessera [del partito, ndr.]. E come tutte le divinità anche questa richiede non solo incensi, ma sacrifici; non solo precì, ma sangue.»). Se quest’ultimo caso ci informa anche dell’opinione negativa che Mussolini ancora nutre verso il concetto di «divinità», tutti gli altri casi, non escluso quest’ultimo, sono una ennesima dimostrazione di quanto fosse colorito e retorico il vocabolario mussoliniano.

⁴ Ad esempio: Cfr. Ivi, X, p. 318 («per l’amor di Dio, se c’è»); XIV p. 196 («sono stato [...] coerente coi miei precedenti antiparlamentari. Se c’è un dio, egli sa quanto mi costi rivaleggiare colle ostriche in fatto di coerenza»).

nomi e concetti sino ad allora «sacri e terribili» come «Dio, la Chiesa, la Società, la Proprietà, la Dinastia» gettando, così, le basi per la «ricostruzione»⁵. In un altro caso, poi, attaccò polemicamente i giornalisti “clericali” accusandoli di aver appreso, dalla teologia, «l’arte astuta dell’equivocazione e dell’*escamotage* acrobatico»⁶. La teologia, insomma, come arte dell’equivoco.

È interessante analizzare come “Dio” venga utilizzato da Mussolini in due articoli scritti contro Benedetto XV, che «illude o si illude»⁷ predicando la pace. Prima di analizzarli, però, credo sia utile soffermarsi su altri due articoli che egli scrisse sotto pseudonimo fra il dicembre 1915 e il gennaio 1916. Dopo avervi sostenuto che i socialisti e i cattolici (nonché i giolittiani), predicando il pacifismo, debilitassero e deprimessero lo stato della «Nazione in guerra», criticò in modo particolarmente aspro il pontefice. Lo accusò di fare, attraverso le encicliche e la diffusione di «ridicole preghiere» fra i combattenti, una «pericolosa e insidiosa e subdola opera di propaganda» che finiva per giovare «consciamente o inconsciamente al nemico»⁸. Inoltre, dopo aver sostenuto che il pontefice non era all’altezza del ministero divino⁹, tornò ad accusarlo, in definitiva, di sfavorire la vittoria delle Nazioni alleate sì da lasciare che gli Imperi centrali, vincendo, ristabilissero il suo potere temporale cancellando la gloriosa pagina della Breccia di Porta Pia¹⁰. Stava in questa prospettiva, quindi, il motivo principale e politico dell’avversione alla Chiesa cattolica; Mussolini considerava quest’ultima e tutti i suoi membri, come nemici interni della nazione (arrivando finanche a rivalutare la monarchia nel ruolo di garante sociale)¹¹.

⁵ Ivi, XI, pp. 197-8

⁶ Ivi, IX, p. 218

⁷ Ivi, VIII, p. 151

⁸ «Benedetto XV ci propina le sue encicliche, i suoi discorsi, i suoi lamenti [...]. Circolano – *anche fra i soldati* – delle ridicole preghiere pro-pace. Non è la pace giusta che preti e socialisti vagheggiano e propugnano, poiché l’avvento di una pace giusta e duratura, è possibile soltanto colla vittoria della Quadruplice Alleanza; ma ciò ch’essi diffondono è il desiderio di *una* pace qualunque, di una pace di compromesso e di transazione [sic], anche oggi, anche se la pace avrà il sigillo degli Hohenzollern. È tempo di reagire contro questa pericolosa e insidiosa e subdola opera di propaganda. Chi parla di pace, quando la Patria è impegnata in una lotta per la vita o per la morte, giova consciamente o inconsciamente al nemico» (Ibid., pp. 212-3).

⁹ Mussolini affermava che il papa dovesse tenere un linguaggio diverso al fine di «danciare alle moltitudini la parola che egli detiene da Dio. Parla invece come può parlare un uomo che si sente sconfitto, soverchiato dagli avvenimenti “profani”. Le sue encicliche, epistole, allocuzioni lamentose e gemebonde cadono nella più gelida indifferenza: egli invoca la pace, ma nessuno lo ascolta. Il cannone copre ancora e sempre la voce del vicario di Dio» (Ibid., p. 220).

¹⁰ «E dov’è che si parla di un “ristabilimento del Potere temporale del Papa” con relativo Sillabo? [...] La questione “vaticana” è agitata in Germania e in Austria-Ungheria. Non altrove. Ma non è lapalissiano allora [...] che “Sillabo e Potere temporale” sono legati alla vittoria germanica? [...] Certo un’Austria-Ungheria trionfante sarebbe lieta di cancellare la pagina del 1870» (Ibid., p. 222).

¹¹ «Sia o no democratica la guerra che la Quadruplice Intesa conduce, questo è certo: che se sarà vittoriosa, non rivedremo il Papa-re e il Sillabo resterà negli archivi vaticani. Il Potere temporale è tramontato per sempre. È più facile restaurare il culto degli dei. [...] *Dalla breccia di Porta Pia* non sono entrati soltanto i Savoia che detengono, è entrata l’Italia. E l’Italia non può rinnegare se stessa.» (Ibid., p. 222) Mi sembra quasi inutile sottolineare che la rivalutazione dei Savoia in questo scritto sia puramente strumentale poiché egli, altrove, non si risparmiò di rendere noto il proprio sentimento anti-monarchico. Ad esempio, il 7 dicembre 1918 prospettava – anticipando quale sarebbe stato il futuro rapporto fra casa Savoia e regime fascista – l’ipotesi che la monarchia italiana si adattasse a esercitare «una funzione semplicemente decorativa della vita nazionale» (Ivi, XII, p. 54); il 26 maggio 1921, dopo aver scatenato delle polemiche in seno ai Blocchi nazionali per aver affermato che i neoletti fascisti alla Camera si sarebbero astenuti «dal prendere parte alla seduta reale» (Ivi, XVI, p. 359), ricordava che il «fascismo non si getta ai

A tal proposito, in quest'ultimo articolo, egli volle anche sottolineare che semmai fosse esistito «il risveglio di un sentimento religioso provocato dalla guerra»¹², esso non avrebbe avuto alcun futuro nel dopoguerra¹³, perchè, dopo i mesi interminabili di sacrificio e dolore, nessun uomo avrebbe più potuto «rinunciare» alle gioie di questa vita. Tuttavia Mussolini, con la sua solita vena polemica, aggiungeva che, se anche ci fossero state «grandi masse» pronte a gettarsi «ai piedi della Croce», «come in certe epoche buie dell'alto medio-evo», le pretese temporali del papa sarebbero state inutili, poiché cosa se ne sarebbe fatto di «poche centinaia di chilometri quadrati di territorio? Che cosa sarebbe» - argomentava - «questa sua sovranità profana di fronte all'altra spirituale, immensa?»¹⁴

Fu però fra il marzo e l'aprile 1918 che Mussolini, in due articoli firmati, utilizzò Dio per scagliare le sue più dure e brutali critiche verso il papa. Il primo articolo venne scritto a commento di un telegramma di solidarietà che Benedetto XV, attraverso il cardinal Gasparri, volle indirizzare all'Arcivescovo di Napoli¹⁵ a seguito delle incursioni aeree nemiche che erano state svolte sulla città. Mussolini scriveva che, nel testo del telegramma, non veniva fatta menzione alcuna degli austriaci e interpretava questa omissione con la volontà papale di non attaccarli pubblicamente (nascondendosi dietro un falso principio di imparzialità, che lo portava a giudicare «le cose di questo basso mondo, sotto la specie della morale eterna»). Mussolini vede una malafede nel comportamento papale perché, paragonandolo strumentalmente con quello dei suoi predecessori, rilevò che essi abbandonarono «la Cattedra, per scendere in mezzo agli uomini, parteggiare cogli uni o cogli altri, fare la guerra cogli uni o cogli altri; gettare l'anatema sugli uni, impartire la benedizione agli altri. Questa “neutralità” cattolica è sovrumana e anti-umana».

Così, Mussolini, con il chiaro intento di farsi beffe del papa («apostolo dell'ateismo»), affermò che la sua neutralità era addirittura «deicida», soprattutto perché annullava il giudizio di Dio sugli uomini (che separa i giusti dagli ingiusti) e, perciò, il suo intervento nella storia. Tale “sconvolgimento” della divinità, che finisce per apparire disinteressata agli uomini e alla loro

piedi del re, perché il re non s'identifica con l'idea di Patria», che «la parola “re” non è mai stata stampata colla maiuscola» sulle colonne de *Il popolo d'Italia* e che, infine, ammirasse profondamente la formula del «giuramento dei battaglioni fascisti della Lomellina» nella quale «non si accenna nemmeno vagamente alla monarchia o alla dinastia: si parla di una fedeltà assoluta a “una santa causa, che è la causa d'Italia”. Italia! Ecco il nome, il sacro, il grande, l'adorabile nome, nel quale tutti i fascisti si ritrovano. Nessuno può giurare che la causa d'Italia sia necessariamente legata alla sorte della monarchia [...] o alla istituzione della repubblica» (Ibid., pp. 375-6).

¹² A tal proposito si consideri che un mese più avanti Mussolini evidenziò che, fra i combattenti al fronte, l'uso delle medagliette religiose aveva segnato un brusco calo: Cfr. *Infra*, p. 119

¹³ Ribadirà un concetto molto simile il 5 marzo 1919 scrivendo che i «preti» speravano di avere «dalla guerra un rifluire delle moltitudini alle loro chiese; ma la gente, come nel fatale 1914, gremisce i *tabarin*, nella qual cosa i ministri del buon dio si giovano per proclamare che la guerra ha mancato al suo scopo, che era quello, secondo loro, di “moralizzare” la perversa umanità schiava della carne e dei piaceri della medesima e di ricondurla alla penitenza e alla macerazione che spalancano il paradiso» (Opera Omnia, XII, pp. 265-6).

¹⁴ Tutte le citazioni dell'articolo in: Ivi, VIII, p. 223

¹⁵ Cfr. *Cose romane*, in «La Civiltà Cattolica», A. 69, Vol. II, 1918, p. 77

sorte, avrebbe inoltre condotto l'umanità ad abbandonarne la credenza. Se, ad ogni modo, concludeva, la neutralità papale era dovuta a calcoli politici, allora poteva dirsi «odiosissima» ma se era stata ispirata dal tentativo di abituare l'uomo ad adorare «un altro Dio», allora essa era «sublime» seppur “disperata”¹⁶.

Anche il 6 aprile 1918 Mussolini rinnovò la descrizione di Benedetto XV come «papa deicida». Similmente all'altro, questo articolo scaturì da un telegramma di condoglianze ai francesi inviato dal papa, attraverso il cardinal Gasparri, senza che venissero identificati e condannati gli esecutori materiali di un bombardamento a Parigi: ossia i tedeschi. Mussolini giudicò gravemente tale omissione, soprattutto perché le vittime furono degli «innocenti che pregavano» in una chiesa parigina in occasione della festività del Venerdì santo. «È mai possibile» - scriveva - «che il papa non trovi, contro l'imperatore, una di quelle apostrofi che fulminavano i re prepotenti, nell'alto medioevo? [...]” Un tempo la chiesa era l'asilo che nessuna potenza profana poteva varcare. Bastava che il vescovo, tenendo alta la croce, si ponesse sulla porta [...] perché monarchi e principi e baroni e cavalieri abbassassero le armi, chinassero la testa dinanzi alla casa di Dio e al rappresentante della potestà divina»¹⁷.

L'intento a cui tende Mussolini, che per questo articolo e per il precedente venne duramente ripreso sulle colonne de *La civiltà cattolica* che definiva «diabolico» il suo «scrittaccio»¹⁸, è di voler descrivere una Chiesa diversa dal passato, ossia non più in grado – per calcolo o per debolezza – di esercitare la propria autorità per proteggere i credenti. Mussolini, insomma, tenta di metter contro al papa la sua stessa comunità di credenti, così da indebolire la Chiesa stessa (peraltro guardata come un'antagonista politica) ed, eventualmente, infliggerle o no il “colpo di grazia” in futuro. Infatti, Mussolini oppone a Benedetto XV l'esempio dei suoi predecessori: bellicosi ma protettivi nei riguardi dei fedeli perché veri propagatori della «fede in Dio»¹⁹. La fede in Dio, quindi, viene posta in una luce positiva perché, se fosse rispettata dal

¹⁶ «La sua neutralità non è soltanto anti-umana: è una neutralità deicida. È una neutralità che uccide Dio nel cuore di milioni e milioni di uomini. Benedetto XV è l'apostolo dell'ateismo. Sino a ieri Dio giudicava e in questo giudizio estremo le folle dolenti riponevano le loro segrete consolatrici speranze e il giudizio di Dio aveva due nomi: Inferno e Paradiso; oggi Dio non giudica più. [...] E come potrebbe l'umanità – se non muta nella sua intima essenza – adorarlo ancora? L'antropomorfismo delle religioni nelle quali l'uomo aveva creato Dio a sua immagine e somiglianza è finito: l'epoca nella quale la religione umanizzava gli Iddii è tramontata. Oggi gli Iddii ci appaiono tremendamente lontani ben al di là delle nubi delle vecchie pitture. [...] Se la neutralità di Benedetto XV è ispirata [sic] da calcoli politici, essa è odiosissima; ma se questa neutralità, se questo atteggiamento è un tentativo fatto allo scopo di abituare gli uomini all'adorazione di un altro Dio, il tentativo è disperato, ma sublime. Benedetto XV pone gli uomini dinanzi a questo dilemma: o un altro Dio o non più Dio. il Dio che gli uomini hanno sino ad oggi mescolato famigliarmente alle loro piccole vicende; il Dio che è stato “sfruttato” dagli uomini per rendere più avvelenati i loro odi o più dolci i loro amori; le loro allegrezze più lunghe, i loro affanni più brevi, non c'è più. D'ora innanzi bisognerà adorare Dio, senza chiedergli nulla: né la vittoria per noi, né la sconfitta per i nostri nemici. Adorarlo non nel tempo, ma nell'eternità. Oppure rinunciare a Dio. È in questo *aut-aut* il senso riposto della neutralità del Pontefice? Forse. Ma intanto ci appare ed è anti-umana» (Opera Omnia, X, p. 389).

¹⁷ Ibid., pp. 428-9

¹⁸ *Cose romane*, in «La Civiltà Cattolica», A. 69, Vol. II, 1918, pp. 77-8

¹⁹ «Ma la gente umile ribatte: “Perché gli altri papi non facevano gli stessi ragionamenti e si comportavano in modo diverso?”. Perché – rispondiamo – gli altri non erano soltanto papi, ma erano anche uomini. Perché non erano

papa, questi non potrebbe essere neutralista ma dovrebbe parteggiare per salvare il proprio popolo di fedeli (inteso non universalmente, bensì nazionalmente) e, di conseguenza, concorrere alla “grandezza politica” della nazione. Mussolini, infatti, non rinunciava ad affermare, riferendosi al noto episodio dell’impedimento da parte dell’arcivescovo di Milano, Aurelio Ambrogio, all’Imperatore Teodosio I di entrare nella basilica Porziana, che «se in quel periodo una chiesa – e fosse stata l’ultima dell’ultimo villaggio! – avesse subito la profanazione orribile della chiesa parigina, i papi avrebbero chiamato i credenti alle armi per la guerra santa. La scomunica avrebbe raggiunto i colpevoli e i loro seguaci. Il delitto sarebbe stato duramente espiato. Oggi non più»²⁰. Come per il caso della massoneria, nel precedente capitolo, Mussolini lascia intendere che la sua avversione nei riguardi della Chiesa, ora, dipenda da determinate scelte politiche che essa assumeva. Se Benedetto XV fosse stato come Sant’Ambrogio probabilmente Mussolini non avrebbe nutrito tanto rancore. Le sue critiche sono, perciò, di carattere contingente.

Convinto che il papa non fosse in grado di farsi interprete fedele del volere di Dio, Mussolini finisce per appropriarsi del linguaggio religioso (e della stessa facoltà di interpretare il volere divino) in modo sia provocatorio (per la Chiesa), sia suggestivo (per i lettori del suo giornale, cattolici compresi). Il 14 giugno 1918 scriveva, attraverso un climax ascendente, che i soldati americani erano «dei guerrieri, [...] dei crociati, [...] dei missionari. Anche per essi, anche per Wilson, come già per Pietro l’Eremita nell’alto medio evo, è Dio che lo vuole!»²¹ Con tali parole Mussolini, che ora lascia intendere di non essere più scettico sulla reale esistenza di Dio, dimostra di valutare positivamente anche l’immagine del medioevo, non più epoca oscura e terribile²².

Il 21 settembre 1920, in un discorso che Mussolini pronunciò a Pola, il Dio cattolico (e sicuramente esistente), venne posto a base della legittimità dell’imperialismo italiano «che vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e che vuole espandersi nel Mediterraneo»²³. In tal modo, riferendosi all’immagine – diffusa nelle trincee dalla retorica tanto cattolica quanto nazionalista e liberale – di un Dio designatore dei confini della patria²⁴, egli smentisce ancora una volta se stesso. Soltanto tre anni prima, infatti, aveva riaffermato che

neutrali. Perché quando il gregge era assalito dai lupi, essi lo difendevano e non lo abbandonavano ai lupi. Perché erano papi che propagavano la fede in Dio, mentre Benedetto XV è il papa deicida. E così accadrà che il gregge avrà ribrezzo del suo pastore. Si allontanerà dall’ovile, in cerca di un altro dio, di un altro pastore, di un’altra fede» (Opera Omnia, X, p. 429).

²⁰ Ibid.

²¹ Ivi, XI, p. 125

²² Cfr. *Infra*, p. 44

²³ Opera Omnia, XXXV, p. 70; Mussolini aggiungeva, ovviamente, che l’imperialismo italiano era di stampo «romano»: ossia, diversissimo da quello «prussiano violento» e «inglese ipocrita» (Ibid.). Nell’agosto 1920, in funzione anti-inglese, affermava, inoltre, che gli irlandesi avessero ragione di ritenere i confini della loro terra come «segnati da Dio» (Ivi, XV, p. 177)

²⁴ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati 1915-1919*, Gaspari, Udine 2015

sostenere il diritto divino dei regnati a governare era un arcaismo, poiché la vera legittimazione derivava, ormai, dal popolo²⁵. Dio, insomma, è fonte di legittimazione o orpello, secondo i casi.

Nel maggio 1921, infine, a elezioni imminenti, Mussolini – che nel frattempo aveva soppresso l’anticlericalismo del movimento fascista, porgendo una mano all’elettorato cattolico – affermava che il fascismo non avrebbe mai insultato né calunniato «coloro che credono in un ente supremo»²⁶. Ancora una volta egli punta sull’equivoco non riferendosi direttamente al Dio cristiano bensì a una entità più generale che poteva soddisfare tanto i cattolici meno avvertiti – che lo avrebbero identificato con il loro Dio – quanto i fascisti che piuttosto avevano una concezione non-cattolica di Dio (ad esempio, filosofica, pagana, panteista o finanche “intima”). Tale stratagemma argomentativo serve, ovviamente, sia a riunire sotto i lacci del fascio littorio quanti più elettori possibili, sia per mantenere all’interno del movimento fascista una posizione che contentasse tanto i cattolici, quanto gli anticlericali rimasti anche dopo l’abbandono della linea intransigente di stampo marinettiano.

Seppur sia sempre difficile e rischioso delineare delle periodizzazioni rigide nel pensiero di Mussolini (la sua ideologia della contingenza scoraggia in tal senso), alcune considerazioni in merito alla sua concettualizzazione di Dio, in questo periodo, possono essere formulate. Nei suoi scritti e discorsi, Mussolini ci presenta un’idea di Dio sempre molto ambigua: non si riferirà mai al solo Dio cristiano, alla sola divinità di stampo filosofico, ai soli «Iddii» o al solo concetto greco di Destino. Tutti questi aspetti della divinità coabiteranno, invece, insieme. Nel periodo del conflitto bellico, afferma che Dio possa anche non esistere e che la sua legittimazione dei sovrani sia un arcaismo; eppure, egli si riferisce al Dio cristiano in funzione anti-papale affermando che il pontefice non era in grado di interpretarne il genuino volere né, perciò, di indirizzare rettamente i fedeli nella vita politica. Secondo Mussolini, addirittura, il neutralismo di Benedetto XV nega la concettualizzazione cattolica della divinità (in quest’ottica definiva il pontefice «deicida»). Inoltre, affermando che furono gli uomini, in passato, a creare l’idea cristiana di un Dio antropomorfo e agente nel mondo sensibile (giudice del bene e del male), Mussolini da un lato dimostra di ritenere Dio una creazione dell’uomo ma, dall’altro, finisce per ammetterne la funzione sociale (e perciò politica) per gli italiani. Rappresentare Dio, insomma, significava possedere un’autorità politica per la comunità che l’attuale pontefice dimostrava di gestire in modo sgradito a Mussolini. Egli, infatti, gli rimproverava di non utilizzare la sua autorità per suffragare la politica interventista (indirizzata alla grandezza della nazione). A tal proposito egli tenta, durante gli anni del conflitto, di negare al papa il privilegio di essere l’unico interprete del volere divino dimostrando che, in nome di Dio, i pontefici del passato non furono mai neutrali.

²⁵ Cfr. Opera Omnia, IX, p. 45

²⁶ Ivi, XVI, p. 314

Costituiti i Fasci di combattimento, i forti rancori di Mussolini verso il Vaticano lo portano a sostenere una politica fortemente anticlericale. Dalle elezioni del 1919, tuttavia, i fascisti escono perdenti. Avevano avuto un enorme successo, invece, i popolari e i socialisti, i quali non avevano presentato punti programmatici di stampo anticlericale. Mussolini, quindi, comprese che la tattica dei Fasci andava modificata. Il Vaticano non doveva essere avversato bensì avvicinato. La “forza” della religione cattolica poteva essere uno strumento utile al potere politico. Se nel maggio 1920, infatti, Mussolini tentò di far cambiare la politica fascista verso il Vaticano, dal settembre egli cominciò a riferirsi al Dio cattolico sia come al legittimatore della politica imperialista italiana, sia come al fautore dei confini nazionali. Questa buona predisposizione verso il Dio cristiano serviva, ovviamente, ad attirare verso il fascismo maggiori consensi da parte dei cittadini cattolici e della gerarchia ecclesiastica, ossia a fare della Chiesa un “collaboratore” del potere politico²⁷.

Come già accennato, tuttavia, Mussolini, nei suoi scritti e discorsi di questo periodo, sembra dibattersi fra la concettualizzazione cattolica di Dio e l’adesione a una forma, che si potrebbe definire pagana della divinità (identificata coi concetti di Caso²⁸ o, più frequentemente, di Destino). Il discorso che egli tenne il giorno successivo al termine del conflitto bellico segna una tappa del passaggio, che sarà graduale e non lineare²⁹, fra l’una e l’altra scelta: affermava, infatti, che «questa di oggi è un’ora divina, un’ora religiosa» per la quale gli italiani avrebbero dovuto benedire «il destino e Iddio»³⁰ per aver permesso loro di viverla. Due considerazioni, entrambe sull’uso dell’uno e dell’altro elemento, mi sembrano opportune. La prima è che tale solenne invocazione di Dio non vietò a Mussolini, comunque, di screditare quella di Friedrich Ebert³¹ del febbraio 1919; la seconda è che, molto probabilmente, la scrittura della parola

²⁷ Mussolini non volle raggiungere il proposito di rendere la Chiesa un collaboratore politico attraverso una sorta di nazionalizzazione della Chiesa, ma facendo sì, allo stesso tempo, di poter includere ed escludere quest’ultima dalla vita politica nazionale. Da un lato, infatti, egli richiedeva che essa rimanesse al di fuori della vita politica (non provocando ingerenze) e dall’altro che essa vi si inserisse, invece, sanzionando i provvedimenti politici. Le richiedeva, insomma, un’attiva non-ingerenza e una incondizionata legittimazione. Per questo motivo il Ppi (già diviso tra la linea sturziana che non intendeva rendere il Partito un organo al servizio immediato della Santa sede e quella di Agostino Gemelli che, invece, voleva farne un Partito confessionale) venne inizialmente guardato con sospetto da Mussolini: si trattava di un partito non contro ma a lato della Chiesa. Quest’ultima, attraverso di esso, avrebbe quindi potuto ingerire direttamente in politica. La sua strategia fu quindi quella, da un lato, di combattere il Ppi creando delle distanze fra questi e il Vaticano, dall’altro di portare avanti una sempre più aperta politica di favore verso quest’ultimo. In tal modo il Partito popolare avrebbe perso il ruolo di garante e rappresentante dei diritti politici della Chiesa cattolica. Il suo proposito, anzi, fu quello di presentare il Ppi come traditore del fascismo che, invece, si presentava agli occhi della gerarchia ecclesiastica e degli elettori cattolici come l’unico e vero garante e protettore della religione cattolica dai pericoli del bolscevismo. Sui rapporti fra Ppi e Mussolini: Cfr. *Infra*, p. 139 ss. ; In merito alle divisioni interne al Ppi mi limito a rimandare a: G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell’età contemporanea*, Marietti, Torino 1985; G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Laterza, Roma-Bari 1988.

²⁸ Nel luglio 1918 affermava, infatti, tra il serio e il faceto, che «il Caso» era un «piccolo dio non indegno di qualche adorazione» (*Opera Omnia*, XI, p. 172).

²⁹ Ad esempio l’esistenza di Dio era messa in dubbio ancora nel dicembre 1919 (Cfr. *Ivi*, XIV, p. 196).

³⁰ *Ivi*, XI, p. 480

³¹ Cfr. *Ivi*, XII, p. 212

«destino» con la lettera minuscola derivi, non tanto da un'accortezza di Mussolini verso il mondo cattolico, quanto dal fatto che il discorso venne trascritto da un collaboratore de *Il popolo d'Italia* senza che – verosimilmente – egli avesse avuto modo di rivederne il testo³². In merito al concetto di «Destino», invece, Mussolini dimostrò di avere una grande attenzione.

«Sono gli avvenimenti e il Destino che ci impongono la guerra»

Il 4 febbraio 1915 Mussolini scriveva: «Oggi la storia si “fa” nelle trincee. Domani la rifaremo sulle piazze. E guai agli assenti di oggi e di domani!»³³ Alle sorti del conflitto bellico (guerra rivoluzionaria alla quale non si poteva non partecipare) egli legava la definizione della futura società italiana. Chi assumeva posizioni neutraliste, perciò, era definito da Mussolini come un «reazionario» (si riferiva soprattutto ai socialisti e ai cattolici³⁴), tuonando minacciosamente: «Se l'Italia non avrà la guerra alle frontiere, essa avrà fatalmente, inevitabilmente la guerra interna! E guerra interna vuol dire la Rivoluzione»³⁵. Pertanto, la rivoluzione ci sarebbe stata in ogni caso: sia attraverso la guerra, sia nonostante la guerra. Il conflitto bellico avrebbe segnato uno spartiacque fra il passato e il futuro, una «rivolta morale» dei giovani contro «le vecchie cariatidi della conservazione»³⁶.

L'intervento italiano nel conflitto mondiale avrebbe risolto, secondo Mussolini, diversi problemi del popolo italiano: innanzitutto avrebbe, fra le altre cose, evitato una guerra più imponente e un più cospicuo numero di morti³⁷, avrebbe garantito agli italiani un futuro migliore

³² In realtà, il testo che compare su *Il popolo d'Italia* è leggermente diverso, in termini di stile, da quello riportato dai Susmel e si comprende che esso venne trascritto da qualche altro redattore del giornale. Il titolo stesso non è *Celebrazione della pace* bensì *Parla Benito Mussolini* e comincia diversamente dal testo dei Susmel («Un'ovazione entusiastica e frenetica accoglie il nostro Direttore, quando appare, alto, sulla gradinata del monumento. Cittadini – egli comincia – dopo quattro anni...»).

³³ Ivi, VII, p. 173

³⁴ «la neutralità dei socialisti ufficiali, come quella “interessata” dei conservatori, dei cattolici o dei germanofili [...] crea un alibi per l'inazione della Monarchia, rinsalda le catene della Triplice Alleanza, favorisce il “blocco” austro-tedesco a danno della Triplice Intesa, avalla la distruzione del Belgio, prolunga all'infinito l'immane massacro, mentre all'interno aumenta il disagio e la miseria. [...] Se la guerra ci libererà da un partito socialista diventato reazionario, viva ancora una volta la guerra» (Ibid., 318-9). Il 16 maggio 1915, Mussolini scrisse addirittura una lettera ad Ardengo Soffici nella quale sosteneva che, se l'Italia non fosse intervenuta nel conflitto, la monarchia ne avrebbe pagato il prezzo: «Il mio grido è o guerra o repubblica!» (Ivi, XXXVIII, p. 85)

³⁵ Ivi, VII, p. 378

³⁶ Ibid., p. 382; Mussolini descrive i giovani come «da parte “sana” del Paese che insorge contro la parte corrotta» (Ibid.). Tuttavia, anche se la tematica generazionale è innegabile, bisogna considerare che essa non ha agli occhi di Mussolini una valenza soltanto cronologica ma anche comportamentale: «Quando dico vecchi non stabilisco un rapporto soltanto cronologico. Io penso che si nasce vecchi; che c'è qualcuno a vent'anni, che è già cadente di spirito e di carne, mentre ci sono uomini a settant'anni, come il meraviglioso Tigre di Francia [soprannome di Clemenceau, ndr.], che hanno ancora tutta la vibrazione, la fiamma della virile giovinezza. Parlo dei vecchi che sono vecchi, che sono superati, che sono ingombranti» (Ivi, XI, p. 81). Questa specifica, oltre a ricordarci che le parole di Mussolini vanno sempre contestualizzate e confrontate fra loro diacronicamente, serve anche a rendere chiaro quanto i concetti di Mussolini («giovane» e «vecchio», in questo caso) non siano quasi mai assoluti, nemmeno quando potrebbe sembrare il contrario.

³⁷ Cfr. Ivi, VII, pp. 69, 80; IX, p. 118

fatto di espansionismo economico e culturale (soprattutto mediterraneo)³⁸, avrebbe “liquidato” le istituzioni dell’ante-guerra³⁹, avrebbe riscattato l’immagine passiva ed arrendevole degli italiani all’estero⁴⁰ e avrebbe, quindi, dato vita ad una «società nuova»⁴¹, ad una «terza civiltà»⁴². Per queste ragioni non indugiò a definirla «necessaria e santa»⁴³.

Mussolini, il 30 marzo 1915 aveva però affermato che non erano soltanto gli avvenimenti (o i propositi futuri) a imporre la guerra all’Italia «come un dovere al quale sarebbe folle e delittuoso sottrarsi»⁴⁴ ma anche il «Destino». Ma cosa rappresentava per Mussolini il «Destino»? Si tratta forse di una personificazione paganeggiante? Già dal capitolo precedente avevo anticipato questo aspetto. Effettivamente, esclusi alcuni casi particolari⁴⁵, sembra che Mussolini si riferisca spesso al Destino come a una «volontà superiore, misteriosa, ma onnipresente. Gli antichi la chiamavano Fato. I moderni la chiamano Destino»⁴⁶. Al momento della sua partenza per il fronte (nonché successivamente, durante il conflitto⁴⁷), egli, ancora una volta, affermò: «Bisogna ringraziare il Destino che ci ha consentito di vivere in quest’ora “unica” nella storia della specie umana»⁴⁸. Mussolini, perciò, pronto a ricevere tutti i colpi «del Destino»⁴⁹, si rivolge a quest’ultimo secondo una vaga tradizione greca (ossia pagana) che egli dovette certamente conoscere in virtù della propria formazione classica – pur magari non particolarmente approfondita. Nella concezione greca, infatti, l’idea di destino veniva presentata nel senso «di una parte, di un ruolo, quasi un “pacchetto” di esistenza assegnato a chiunque nasce in questo

³⁸ Cfr. Ivi, VIII, p. 17; X, 434-5; Mussolini, scettico sulla Società delle Nazioni, proponeva dapprima di creare una alleanza fra «tutti i popoli in lotta cogli Imperi Centrali» (Ivi, IX, p. 60) e successivamente, a guerra conclusa, di creare un «blocco latino» franco-italiano (Cfr. Ivi, XII, pp. 42-4).

³⁹ Cfr. Ivi, XII, pp. 309-11; XIII, p. 15; XIV, pp. 11, 21-2

⁴⁰ Cfr. Ivi, X, pp. 178, 375; XI, pp. 288-90, 447-8; XII, pp. 309-11; XIII, pp. 15, 144-5; XVI, p. 160

⁴¹ Ivi, XIV, p. 123; Cfr. Ivi, XI, p. 86

⁴² «La terza civiltà è quella della presente gioventù, capace di eroismi e capace anche di un gesto violento per liberarsi del putridume» (Ivi, XI, pp. 91-2). La costruzione della «terza civiltà» è strettamente legata all’elemento generazionale. Mussolini affidava ai “giovani”, in contrasto con i “vecchi”, il compito di prendervi parte e di modellarla, rifacendosi, peraltro, al principio mazziniano di «contrasto» alla decadenza dell’Europa e, in questo caso, dell’Italia: Cfr. M. A. Ledeen, *Italian fascism and youth*, «Journal of contemporary history», Vol. 4, N. 3, 1969, pp. 137-154. Sul ruolo di primo piano che ebbero i giovani delle università nella fondazione dei primi Fasci: Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 25 ss.

⁴³ Opera Omnia, VII, p. 327

⁴⁴ Ibid., p. 293

⁴⁵ Come in tutti gli argomenti relativi a Mussolini non mancano delle eccezioni. In alcuni casi la parola “destino” è restituita con la prima lettera minuscola – o al plurale – (Cfr. Ivi, VIII, p. 56; XI, p. 480; XII, p. 295; XIII, pp. 89, 143, 145, 147), in altri, invece, può capitare che essa abbia la lettera maiuscola ma che non indichi una personificazione: ad esempio l’8 maggio 1915 egli scrive del «Destino d’Italia» (Ivi, VII, p. 371) e in questo caso la lettera maiuscola indica, piuttosto, la volontà di solennizzare la parola.

⁴⁶ Ivi, VIII, p. 69

⁴⁷ Alcuni casi possono essere chiarificatori. Il 24 maggio 1917 egli, riferendosi alla «guerra giusta contro i barbari di Pententonia» scriveva: «Ringraziamo il Destino che ci ha permesso di viverla!» (Ibid., VIII, p. 279); il 26 novembre 1917, dopo che l’imperatore d’Austria aveva corso il rischio di annegare nelle acque di un affluente dell’Isonzo scriveva: «Gli antichi avrebbero riconosciuto in un fatto così singolare la mano del Destino...» (Ivi, X, p. 83); Si veda poi l’articolo del 12 novembre 1918 sulla *Primavera umana*, scritto in occasione della conclusione del conflitto bellico e nel quale Mussolini ringrazia il Destino per avergli concesso di vivere «quest’ora che nella storia del genere umano non ha precedenti!» (Cfr. Ivi, XI, pp. 478-9); Per l’analisi di quest’ultimo scritto: Cfr. Infra, p. 122.

⁴⁸ Opera Omnia, VIII, p. 195

⁴⁹ Ibid., p. 200

mondo, contenente i suoi personali caratteri e gli eventi ai quali andrà incontro»; ciò, peraltro, non implicando mai una forma di limitazione pratica bensì «una forma di partecipazione, proporzionata a misura di ogni singolo individuo»⁵⁰. Il destino, insomma, si risolveva in una presenza che, nel bene e nel male, accompagnava la vita dell'uomo⁵¹. Mussolini, dal canto suo, sembra rifarsi – col suo solito eclettismo⁵² – alla visione più prettamente stoica dell'idea di Destino e, coerentemente, anche a Machiavelli, il quale giudicava «poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi»⁵³.

Il 23 aprile 1916, ad ogni modo, Mussolini scrisse una lettera alla sorella Edvige affermando di non temere la morte poiché, come ogni soldato, egli si affidava «al Destino»⁵⁴; ma questo senso di fatalismo (affidarsi al Destino) viene poi ridimensionato dal concetto di volontà e ne troviamo due chiare testimonianze sia in un articolo del dicembre 1917, sia in un discorso del maggio 1918, ossia dopo la disfatta di Caporetto e la prima vittoria difensiva del Piave da parte dei contingenti italiani. Non credo, tuttavia, che sia necessario considerare soltanto questi due elementi cronologici per comprendere meglio con quale animo avvenne questa mutazione nel pensiero di Mussolini. Dalle sue corrispondenze di guerra, infatti, sappiamo che il 3 maggio 1916 (ossia subito dopo la lettera scritta a Edvige e prima dei due documenti che ora citerò) egli aveva avuto in consultazione un volume degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini e, fra le frasi che affermò di aver particolarmente apprezzato, ne citava una estrapolata dalla *Lettera a Carlo*

⁵⁰ A. Magris, *Destino, provvidenza, predestinazione. Dal mondo antico al cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 39

⁵¹ Cfr. *Ibid.*, p. 44

⁵² Ci sono diversi aspetti dell'etica stoica che Mussolini sembra adottare ma ve ne sono anche altri che, invece, dichiaratamente contravviene. Se l'etica stoica è funzionale all'individuo e non a istanze superiori come quella religiosa o sociale, Mussolini dimostra di rispettare questa impostazione solo parzialmente: l'individuo non è soggetto a istanza religiosa ma lo è a quella sociale (il bene della patria). Se l'etica stoica mira «alla formazione di un uomo autentico», che sa pensare con la sua testa ed affronta la vita o la morte con coraggio, senza doversi mai vergognare di se stesso», egli dimostra di applicarla quasi integralmente per sé ma di ripensarla per le folle: agli italiani non chiedeva di pensare con la loro testa ma di seguirlo pretendendo da loro, però, tutto il resto. Per gli stoici, poi, il concetto di destino è strettamente collegato con quelli di forza e realtà – cardini anch'essi del pensiero di Mussolini, derivati dalla scuola soreliana – senza tuttavia divenire mero materialismo (proprio come intendeva ormai fare Mussolini). Per gli stoici la comprensione del destino non è, inoltre, un mero atto intellettuale ma implica un'adesione del “cuore”: gli eventi non devono soltanto essere accettati o sopportati, essi vanno compresi come atti promanati dal piano divino del *logos*. Su quest'ultimo punto Mussolini si muove, in questi anni, in modo altalenante e ambiguo (segno di una personale indecisione che risente della formazione ateista e materialista e della maturazione più spiritual)e. Sta di fatto che, per Mussolini, le cause esterne all'uomo finiscono per integrarsi con le azioni degli individui: un aspetto, questo, che riporta anche alla tradizione stoica. Mussolini, quindi, sembra guardare al concetto di destino col suo solito eclettismo, fondendo tradizione classica (greca) e concetti filosofici moderni di stampo nietzschiano, soreliano e machiavellico (in particolare per i concetti di Fortuna e Virtù). Sull'etica stoica: Cfr. *Ibid.*, pp. 211-5, 222-3, 232-3, 353.

⁵³ N. Machiavelli, *Il principe*, in *Id.*, *Opere*, M. Bonfantini (a cura di), Treccani, Roma 2006, p. 80 (cap. XXV)

⁵⁴ *Opera Omnia*, XXXV, p. 215; Nell'Opera Omnia la parola “destino” è riportata con la lettera minuscola mentre nel libro di Edvige Mussolini è riportato con la maiuscola (Cfr. E. Mussolini, *Mio fratello Benito. Memorie raccolte e trascritte da Rosetta Ricci Crisolini*, La Fenice, Firenze 1957, p. 60). Questo aspetto lascia comprendere quanto sia importante e urgente poter sottoporre al vaglio dell'analisi critica tutta la documentazione raccolta dai Susmel nell'Opera. A tal proposito ho fatto in modo di verificare i testi delle lettere inviate a Edvige che ho avuto necessità di citare, confrontandole con la fonte dalla quale sono state estrapolate.

*Alberto*⁵⁵ che recitava: «Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà»⁵⁶. Così, il 31 dicembre 1917 affermò che il Destino era, in realtà, qualcosa che era dentro all'uomo stesso e che corrispondesse a una sua imperfetta conoscenza di rilevanti elementi relativi al mondo sensibile; sconfitta tale ignoranza, infatti, l'uomo avrebbe potuto agire e conseguire la vittoria (ribadisco che tale pensiero venne sostenuto dopo la disfatta di Caporetto e la prima vittoriosa difesa del Piave). «Noi eravamo saliti verso le cime luminose della vittoria» - scrisse - «ed ecco il Destino ci ha preso e ci ha rovesciati, ricacciati nel fondo, nel buio della disfatta. Ma il Destino era in noi, poiché quello che si chiama Destino non è che la confessione della nostra imperfetta conoscenza delle cause che presiedono allo svolgersi delle vicende umane. La causa della disfatta è in noi. Le ragioni della ripresa sul Piave, le forze della riabilitazione sono in noi. [...] Esiste una fatalità esteriore, meccanica, ma esiste anche una volontà umana, che non piega davanti ai colpi che sembrano improvvisi, ma li domina e ne trae esperienza. La “fatalità”, se così può chiamarsi, di Caporetto, è stata dominata dalla nostra volontà di vittoria»⁵⁷. Similmente, nel discorso del 19 maggio 1918, in occasione dell'anniversario dell'intervento italiano nel conflitto bellico, egli affermò: «Ebbene, io ammetto che ci sia stata una fatalità, ammetto questa costrizione che proveniva da un complesso di cause sulle quali è inutile insistere, ma io aggiungo che a un dato momento in questa concatenazione di fenomeni noi abbiamo inserito l'impronta della nostra volontà; e oggi, a tre anni di distanza, noi non siamo dei frati pentiti di quello che abbiamo fatto»⁵⁸.

«Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo»

A fronte di quanto appena esposto in merito al concetto di Destino e all'atteggiamento che l'uomo, o il soldato, dovesse assumere nei suoi riguardi, non credo possa essere un caso che sia stato proprio dopo il maggio 1916 che Mussolini cominciò a preoccuparsi in modo insistente del morale dei soldati. «Ho l'impressione che il morale della nazione» - scrisse il 22 maggio a Oliviero Zuccarini da una zona di guerra - «non sia più quello di un tempo. Non ho bisogno di dirvi le ragioni di ciò. Qui l'ambiente soldatesco è ancora – nel suo complesso – sano, ma i “microbi” larvano e come! Il neutralismo è diventato pacifondaismo, marca tedesca. Bisogna reagire con tutte le nostre forze! Cordiali saluti dal vostro Mussolini»⁵⁹.

⁵⁵ Opera Omnia, XXXIV, p. 78; Prima di questa data, generalmente, Mussolini dimostra di avere un atteggiamento nei riguardi del “destino” alquanto rilassato. Mi pare, infatti, di aver incontrato soltanto due casi in cui oppone al destino un sentimento volitivo (Cfr. Ivi, VIII, pp. 56, 204); altrove, invece, si dimostra piuttosto fatalista.

⁵⁶ Opera Omnia, XXXIV, p. 78

⁵⁷ Ivi, X, p. 184

⁵⁸ Ivi, XI, p. 79

⁵⁹ DMP, F II G 31/1; Nell'Archivio della Domus sono conservate anche altre cinque lettere inviate da Mussolini ad Arcangelo Ghisleri nel novembre 1904 (le collocazioni sono: DMP, B III C 42/1-5).

Ciò non significa che prima di questa data egli non se ne fosse mai “occupato”⁶⁰ ma che, piuttosto, dimostrò di non “preoccuparsene” più di tanto. Ad esempio, dalle sue corrispondenze di guerra, notiamo che Mussolini, dal settembre 1915 all’aprile 1916, si interessò del morale dei soldati in modo molto marginale: fece telegrafiche considerazioni su due discorsi ai soldati da parte di un colonnello e di un capitano⁶¹, descrisse con pochissime parole «quello che si chiama il “morale” delle truppe»⁶² e solo una volta si chiese se non sarebbe stato utile pubblicare un «Bollettino degli Eserciti d’Italia» (contenente i comunicati degli eserciti «unitamente a qualche articolo e racconto di episodi di valore atto a tenere elevato il morale delle truppe»⁶³).

Solo poco prima della lettura di Mazzini dimostrò di “preoccuparsene”. Questa lieve incongruenza cronologica, tuttavia, è normale e non deve stupire. Certi mutamenti psicologici non sono mai repentini ma hanno necessità di un tempo di maturazione che, in questo caso, fu legato all’influenza “delle trincee”, ossia degli uomini con i quali Mussolini condivideva la propria quotidianità. Il 7 aprile 1916, «dopo tanti mesi di consuetudine coi soldati», egli decise di voler definire ai suoi lettori il «morale»: esso era il fattore determinante («preminente in confronto dell’elemento tecnico o meccanico») che avrebbe motivato o demotivato il soldato a compiere il proprio dovere⁶⁴.

⁶⁰ Ad esempio, se nel maggio 1915 consigliava di non formare corpi speciali di volontari (ma di permettere che questi ultimi entrassero nell’esercito regolare), tuttavia non forniva una spiegazione legata in modo esplicito al “morale”. Scriveva piuttosto: «i volontari daranno una più alta tonalità alle truppe combattenti» (Opera Omnia, VII, p. 408). Quindi, anche se il senso può sembrare lo stesso, va rilevato che non c’è una “sistematizzazione” del concetto di «morale» (che invece avverrà più avanti).

⁶¹ Cfr. Ivi, XXXIV, pp. 6, 13

⁶² Cfr. Ibid., pp. 9-10, 31, 42

⁶³ Ibid., p. 39

⁶⁴ «Il “morale” appartiene alla categoria degli “imponderabili”: non lo si misura, lo si sente, lo si avverte, lo si intuisce. Il “morale” è il maggiore o minor senso di responsabilità, [...] il maggiore o minore spirito di aggressività che un soldato possiede. Il “morale” è relativo, variabile da momento a momento; da luogo a luogo. [...] è il coefficiente fondamentale della vittoria, preminente in confronto dell’elemento tecnico o meccanico. Vincerà chi vorrà vincere! [...] Centomila cannoni non vi daranno la vittoria, se i soldati non saranno capaci di muovere all’assalto, se non avranno il coraggio, a un dato momento, di “scoprirsi” e di affrontare la morte. Non si può giudicare il “morale” dei soldati da un semplice episodio o da un contatto occasionale. [...] le sfumature sono infinite, come innumerevoli sono i tipi umani. Rivendico il diritto di trattare la questione, perché ho “studiato” coloro che mi circondano» (Ibid., p. 69). Già nel marzo 1915 aveva affermato che, degli «elementi “imponderabili”, cioè morali, Bismarck, che passa, a torto o a ragione, per il fondatore della *Realpolitik*, ne teneva invece conto» (Ivi, VII, p. 235). Nell’agosto 1918 scriveva anche che «una visione politica saggia» dovesse saper «tradurre in realtà concrete, in utilità immediate, i valori degli “imponderabili” che esistono» (Ivi, XI, p. 305). Interessante è, poi, l’opinione (non del tutto rosea) che Mussolini ha maturato sull’esercito italiano in questo periodo: affermava che in una compagnia di 250 elementi, il 40% (composto da artigiani, professionisti, giovani e volontari rientrati anche dall’estero) combattesse con entusiasmo e volenterosamente, un altro 40% (composto da individui rassegnati e volenterosi) più per dovere che per voglia e l’ultimo 20% (composto da “indefinibili” e, in parte, da “refrattari”, “incoscienti” e “canaglie”) potesse invece assumere atteggiamenti vigliacchi o valorosi secondo le situazioni (Cfr. Ivi, XXXIV, p. 70). Si capisce quindi, in questo quadro abbastanza cupo che vede solo il 40% dei soldati motivato alla battaglia, il perché Mussolini, ora, si preoccupasse così tanto del morale: egli aveva compreso che non era alto e che poteva, perciò, fiaccare l’impresa bellica. Su questi argomenti, ossia sull’animo indisposto di una parte dei soldati italiani verso l’esperienza delle trincee, sul pericolo per il morale pubblico italiano di tale cattiva predisposizione e sulle rappresentazioni e narrazioni della Grande guerra: Cfr. C. Duggan, *Il popolo del duce*, pp. 34-8; M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014; Id., *Dieci lezioni sull’Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, pp. 151-174.

Dal maggio 1916, insomma, Mussolini si preoccupò con insistenza del morale affinché fosse sempre alto e mai fiaccato: esso, infatti, apparteneva «alla categoria degli “imponderabili”» e gli si era rivelato come un’arma risolutiva contro le interferenze del «Destino» (anch’esso fra gli imponderabili). Tenere alto il morale dei soldati era, perciò, necessario; tale fine andava perseguito in qualsiasi modo possibile, poiché un soldato ottimista, fiducioso e orgoglioso della riuscita bellica si sarebbe sentito protetto e sprezzante delle difficoltà⁶⁵. Ciò implicava anche che il soldato sviluppasse quel sentimento patriottico che, generalmente, dimostrava di non avere⁶⁶. Sulla scorta di tutto questo, Mussolini richiamò sempre più alla necessità di agire fattivamente e ideologicamente per far sì che il morale dei soldati fosse sempre alto. Egli, ad esempio, argomentò che gli scritti a sostegno della guerra destinati ai soldati dovessero essere semplici, poiché la maggioranza di loro «scrive stentamente [sic] alla propria famiglia»⁶⁷ e che la disciplina morale dovesse essere imposta alla stessa nazione (ossia: «i sabotatori palesi o larvati della guerra devono essere trattati come nelle file dell’esercito combattente si trattano i disertori e i pusillanimità»⁶⁸).

Mussolini affermò, poi, che favorire l’unità morale del popolo (e propagandarla), combattere strenuamente il disfattismo e sottoscrivere il quinto prestito di guerra italiano (quale gesto indicativo della «resistenza morale» più che «finanziaria» della nazione⁶⁹) erano tre provvedimenti resi ancora più necessari, vitali, per la riuscita bellica, in seguito alla disfatta di Caporetto e durante le tre vittoriose battaglie sul Piave. «Chi non dà il sangue» - scriveva - «dia l’oro. E lo dia, fino a sentire il “sacrificio” che sarà sempre minimo, in confronto del sacrificio di quelli che danno la vita»⁷⁰. Elogiava, quindi, il «magnifico spettacolo di unità morale e di disciplina civica»⁷¹ della nazione che, scriveva Mussolini, con «la sua grandezza spirituale, tutta la sua coesione morale», esprimeva «dall’alto al basso l’unanime proposito di continuare la lotta»⁷² anche a costo di ulteriori sforzi e sacrifici. Ribadiva la necessità di una ferrea intolleranza verso i disfattisti («domandiamo che il Governo proclami lo stato di guerra fra

⁶⁵ Cfr. Opera Omnia, XXXIV, pp. 86-7; Il morale si manteneva alto, secondo Mussolini, anche attraverso le esecuzioni pubbliche dei contrabbandieri italiani (Cfr. Ivi, VIII, p. 354).

⁶⁶ Christopher Duggan riporta che su circa cinque milioni e mezzo di italiani mobilitati fra il 1915 e il 1918, solo circa ottomila furono volontari. Nelle file dei soldati semplici, continua lo studioso, era abbastanza diffusa l’ostilità nei confronti della “Madre patria” (che alcuni, come Vincenzo Rabito, la definiva addirittura «butana»): Cfr. C. Duggan, *Il popolo del duce*, pp. 35-6.

⁶⁷ Mussolini si riferiva, nello specifico, all’opuscolo di Giorgio del Vecchio *Le ragioni morali della nostra guerra* (Cfr. Opera Omnia, XXXIV, p. 79).

⁶⁸ Ivi, VIII, pp. 241-2; Di simile parere era lo stesso Cadorna il quale, in alcune lettere private, scriveva che la disfatta di Caporetto dipendeva dalla «sobillazione dei socialisti e dei giolittiani» (Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 436).

⁶⁹ Opera Omnia, X, pp. 197-8

⁷⁰ Ibid., p. 198; Cfr. Ibid., p. 304

⁷¹ Ibid., p. 13

⁷² Ibid., p. 28; Tuttavia Mussolini si dice anche insoddisfatto delle abitudini troppo spensierate del popolo italiano, al quale, scrive, andrebbe imposta la disciplina di guerra, poiché è impensabile che «si balla ancora in certi sobborghi [...] – capite! – coi tedeschi sul Piave» (Ibid., p.72; Cfr. Ibid., pp. 36-8; XI, pp. 23-5).

l'Italia e i suoi nemici interni»⁷³) e, come esempio, citava proprio i provvedimenti del francese Clemenceau⁷⁴ («Finalmente si adotta – in Francia – la politica interna della guerra. Finalmente si “perseguita” qualcuno! Finalmente si osa essere “reazionari” contro qualcuno! Finalmente c'è qualcuno che abbandona le maniere “dolci” [censura] per far valere il codice, nell'attesa di “far cantare i fucili”»⁷⁵).

Come ulteriore provvedimento, vòlto a far sì che il morale dei soldati e del popolo civile non si fiaccasse (ma che, anzi, migliorasse), propose l'«arresto dei sudditi nemici, [la] confisca di tutti i loro beni, che devono costituire un fondo per le famiglie dei combattenti [... e di] sterminare i barbari che profanano il territorio della Patria»⁷⁶. Poiché, scriveva, non era necessario soltanto «vigilare sul morale dei soldati, ma è altrettanto necessario vigilare sul morale delle famiglie. Le mogli, i figli dei combattenti, devono avere almeno la certezza quotidiana del pane»⁷⁷.

I toni di Mussolini, quindi, divengono sempre più aspri e con essi anche l'entità dei provvedimenti restrittivi che egli riterrebbe opportuno attuare. Anche il giornalismo venne coinvolto in questo giro di vite. Il 30 novembre 1917, dopo Caporetto e la prima battaglia del Piave, Mussolini affermò che i giornali (non escluso *Il popolo d'Italia*⁷⁸), pubblicando notizie senza averle prima verificate e, comunque, senza chiedersi quale influenza esse potessero esercitare sull'opinione pubblica, finissero per fare opera di sabotaggio. Una notizia, insomma, anche se vera e verificata, doveva ritenersi valida per la pubblicazione solo se avesse esercitato una «felice» influenza sui lettori. Scrivere «troppo poco di vittoria e troppo spesso di pace» contribuiva, infatti, «a debilitare il “morale” dei soldati»⁷⁹. Perciò l'11 febbraio 1918 egli propose che tutti i giornali fossero «ammazzati» in favore di un «*Giornale Unico della Nazione italiana*»⁸⁰. Egli, insomma, pur avendo attaccato in precedenza la censura, con questa sua

⁷³ In questo caso specifico Mussolini si riferiva soprattutto ai socialisti che, con la loro politica neutralista, rischiavano di compromettere «le fortune d'Italia» e di mettere in gioco «i sacrifici immensi di trenta mesi di guerra». Perciò essi dovevano essere trattati come «un nemico più pericoloso di quello che accampa sulla sinistra del Piave» (Ivi, X, p. 81).

⁷⁴ Mussolini magnificava anche l'opera “inquisitoria” del sottotenente Mornet in qualità di Commissario del Governo francese (Cfr. Ivi, XI, pp. 65-7). Anche in questo caso il termine «inquisire», utilizzato in senso positivo, denota un cambiamento paradigmatico nel pensiero di Mussolini legato alla contingenza.

⁷⁵ Ivi, X, p. 135

⁷⁶ Ibid., p. 13; Il 2 gennaio 1918, dopo essersi compiaciuto che Orlando avesse definito come «atto di tradimento» il disfattismo interno alla nazione, continuava a rammaricarsi che egli non avesse ancora «toccato un'altra questione che turba e appassiona sempre più vivamente la coscienza nazionale: la questione dei beni e dei sudditi nemici» (Ibid., pp. 191-3).

⁷⁷ Ibid., p. 308

⁷⁸ Ibid., p. 95; È interessante rilevare che, circa quattro mesi prima, aveva richiesto ai suoi lettori maggiori sottoscrizioni per *Il popolo d'Italia*, affermando che esso era un mezzo, forse l'unico, in grado di fronteggiare il «neutralismo nero, rosso, grigio» (Cfr. Ivi, IX, p. 52).

⁷⁹ Ivi, X, p. 95

⁸⁰ Le citazioni in: Ibid., pp. 316-9; Mussolini, nel suo articolo, oltre a “fare il verso” al papa definendo questo provvedimento repressivo dei giornali una «non inutile strage», affermava sia che la censura, ormai, avesse inciso a tal punto sui contenuti giornalistici da renderne inutile la stampa, sia che i giornalisti non avessero la «preparazione morale e culturale» per «agitare delle idee, trattare delle questioni, sviscerare dei problemi». Tali affermazioni sono,

richiesta finisce invece per facilitarla. Un altro aspetto che mi sembra utile sottolineare è che tutte le affermazioni di discredito nei riguardi della categoria dei “giornalisti” sono in controtendenza con la stessa opinione che egli aveva di sé in quanto giornalista⁸¹. Anche questo è un mutamento di idee legato alle contingenze che, tuttavia, egli pretende coerente con se stesso. Sembra, infatti, che lo stesso Mussolini, inizialmente, non condividesse questa proposta (che gli fu suggerita da un suo amico combattente all’indomani di Caporetto) eppure, oggi, se ne faceva banditore. Anche il modo di introdurre quanto stava per proporre rivela al lettore quanto dovesse essere paradossale la sua posizione. Dopo aver citato la lettera dell’amico scriveva: «Non pubblicai la lettera di questo mio vecchio commilitone perché mi aveva l’aria un po’ paradossale [...]. Ma oggi – pensi ognuno quello che vuole – io sono convinto, fermamente convinto, dico fermamente convinto, che bisogna sopprimere tutti i giornali»⁸².

Il concetto di morale, quindi, dall’aprile-maggio 1916, riveste un ruolo centrale e determinante per Mussolini, tanto che il 19 maggio 1918 poté affermare che se la guerra era stata fino ad allora «quantitativa», ora diveniva «aristocratica», ossia non più «democratica»; in poche parole: incentrata sul concetto di “qualità” (che, nel concetto di “morale”, trovava il suo terreno naturale)⁸³. L’elemento del «morale», infatti, aveva permesso ai soldati italiani di difendere il Piave, pur in condizioni di inferiorità numerica rispetto agli austriaci (tale convincimento, peraltro, e certo con qualche imbarazzo, lo affiancava a padre Agostino Gemelli che – proprio in questo periodo – scriveva nel suo libro di psicologia militare che, anche in questo campo, «le

però, alquanto contraddittorie. Se, infatti, la censura aveva influito così profondamente, come potevano i giornali fare una rilevante propaganda neutralista considerando, inoltre, che dal mese precedente anche il ministro Orlando aveva definito il disfattismo come “atto di tradimento”? Se i giornalisti non erano in grado di agitare delle idee, come potevano essere in grado di fare una propaganda neutralista lesiva per il morale della nazione e in grado di compromettere lo sforzo bellico? Inoltre Mussolini aveva più volte sostenuto che «il Paese» era ormai di chiari sentimenti interventisti (Cfr. *Ibid.*, p. 144). È chiaro, insomma, che Mussolini utilizzi queste argomentazioni in modo pretestuoso, al fine di attuare dei provvedimenti restrittivi che erano evidentemente corrispondenti al proprio animo profondo, alla propria indole. Quello che vorrei rilevare, infatti, è che tale genere di provvedimenti non sarà limitato a una situazione di eccezionalità (quale è la guerra) ma sarà anche ripreso, in modi diversi certamente, dal Mussolini-duce durante gli anni della dittatura. Non è, quindi, solo il Mussolini-soldato ad invocare la censura bensì il “Mussolini uomo”.

⁸¹ Dei giornalisti o, meglio, «dei grandi giornalisti», tornerà a sottolineare il ruolo di precursori (anche di fronte al Governo italiano) nel far comprendere il significato e la portata storica della Grande guerra al popolo. Ciò avverrà appena il 19 maggio 1918, ossia a tre mesi di distanza dalla proposta di soppressione dei giornali e a conflitto ancora non concluso (Cfr. *ivi*, XI, p. 81).

⁸² *Ivi*, X, p. 316

⁸³ Cfr. *Ivi*, XI, p. 81; Sul binomio quantità-qualità è utile fare qualche precisazione. Mussolini sin dal febbraio 1910 aveva affermato, in varie circostanze, di preferire la qualità alla quantità come, ad esempio, all’interno del Partito (Cfr. *Ivi*, III, p. 26; V, p. 124; VIII, p. 230; XI, pp. 81, 120-2, 157; XIII, p. 83; XIV, pp. 133, 136-7; XV, pp. 183, 226). Tuttavia questo indirizzo ideologico contrasta con la «politica delle “masse”» che nasceva proprio dalla Grande guerra e il cui moto, secondo le stesse parole di Mussolini, non poteva, né doveva, essere contrastato. Gli stessi Fasci avrebbero dovuto raccogliere il «consenso sempre più largo delle masse»; il 10 maggio 1919, addirittura, accusava la Camera del Lavoro di esercitare una tirannia sulla classe operaia. Affermava che essa prendesse decisioni riguardanti la classe operaia senza coinvolgerla nella discussione. Scriveva: «Le Camere del Lavoro non devono prendere nessuna decisione senza il consenso della massa» (*Ivi*, X, pp. 34-5; XII, pp. 310-1; XIII, pp. 24, 53, 114). In quest’ultimo caso è chiaro soprattutto come, per questioni contingenti, Mussolini abbia rivalutato il ruolo della massa in funzione anti-sindacalista pur dichiarandosi, in altre circostanze, sostenitore della “qualità” sulla “quantità”. Questa discrepanza fra politica e consenso della massa e l’idea “aristocratica” della preminenza della qualità sulla quantità è accettata da Mussolini in modo molto pacifico. Egli non la rileva ma la utilizza per i propri scopi.

forze psichiche, e non certo quelle dei cannoni, saranno le forze decisive nella lotta che combattiamo»⁸⁴).

Come definisce Mussolini il “morale” nel marzo 1918? Scriveva: «È il nostro morale che ha trionfato sui cannoni austriaci [...]. Lo spirito, cioè l’anima, cioè quel *quid* che ci differenzia dai bruti e dagli automi, non poteva avere una più solenne rivendicazione e celebrazione. La battaglia è stata vinta nello e dallo spirito dei nostri soldati. Chi è stato in trincea avrà notato che i soldati definiscono il coraggio [*e il disprezzo della morte*, ndr.] spirito»⁸⁵. In questo frangente, quindi, Mussolini mette in relazione il concetto di “morale” con quelli di “spirito” (inteso come coraggio ed eroico sacrificio) e di “anima” (che non è più quindi il frutto delle terminazioni nervose⁸⁶). A ben vedere, comunque, il concetto di «morale» è legato alla possibilità per i soldati di compiere azioni eroiche, finanche destinate a morte certa, per assolvere al loro dovere annullando se stessi «nella idea della Patria che bisognava salvare»⁸⁷. A tal fine essi dovevano credere nella loro missione; dovevano sentirsi parte di una più ampia comunità sociale e spirituale (la Nazione, il popolo italiano, con la sua «unità morale»). Da soldati, essi dovevano tramutarsi in «guerrieri»⁸⁸. Mi sembra chiaro, insomma, che il concetto di «morale» sia strettamente legato a quelli, già incontrati, di «fede» (ossia obbedienza) e «credenza»⁸⁹. Il soldato obbedisce compiendo il proprio dovere ma lo avrebbe fatto al meglio con un morale elevato, ossia *credendo* in se stesso e nella propria causa. «Il “morale”» - aveva scritto Mussolini nel giugno 1918 - «consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di se stessi, nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo. Il “morale” è la possibilità di scegliere fra due eventualità: fra il ritirarsi e il non abbandonare il posto: ad esempio, fra il salvarsi e il rifiutare ogni salvezza pur di non cedere. Quando il “morale” determina nei soldati la preferenza costante per il minimo sforzo, per il minimo pericolo, segno è che il “morale” è basso. Allora, viene Caporetto. Ma quanto il “morale” è alto, quando i soldati giurano a se stessi e alla patria il “Di qui non si passa!”, allora tutte le preparazioni nemiche – per quanto minuziose e formidabili – non riescono a vincere, perché lo spirito domina e signoreggia la materia»⁹⁰.

Che i concetti di “morale”, “fede” e “credenza” siano legati fra loro non è una semplice impressione; è Mussolini stesso a farlo comprendere. In un suo importante articolo del 13 giugno 1918 (nel quale, peraltro, le sue argomentazioni chiarificano una volta di più il rapporto

⁸⁴ Cfr. A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917, pp. 2, 71-8

⁸⁵ Opera Omnia, XI, p. 160

⁸⁶ Cfr. *Infra*, p. 22; Prima della Grande guerra, Mussolini aveva già rivalutato il ruolo spirituale dell'uomo e in questo caso dimostrava di ricredersi anche sul concetto di anima. Agli elementi “imponderabili”, infatti, Mussolini dedica molte attenzioni.

⁸⁷ Opera Omnia, XI, p. 159

⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 81

⁸⁹ Mi riferisco al concetto di “fede dogmatica” e al rapporto fra credere e sapere: Cfr. *Infra*, pp. 79-81

⁹⁰ Opera Omnia, XI, p. 132

unilaterale e gerarchico che intratteneva con le masse⁹¹), egli utilizza un paragone rivelatorio fra i concetti di qualità e di quantità (ossia fra morale e semplice dovere) e relazione il concetto del morale dei soldati con la predicazione delle religioni buddhista, cristiana e islamica (grande assente: l'ebraica). Iniziò la propria argomentazione riaffermando che la guerra sarebbe stata vinta dall'esercito che, per primo, avesse trasformato – attraverso l'elevazione del morale – i propri soldati in «guerrieri consapevoli e pronti a tutto ciò che è stato sino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate»⁹². Quindi, passò a sostenere: «Bisogna far vibrare certe corde. Bisogna mettere nel gioco carte d'ordine materiale e carte d'ordine morale. Bisogna convincersi che un individuo cosciente e coraggioso vi dà il rendimento di cento, e che, viceversa, cento individui ignavi o vigliacchi non vi danno il rendimento di uno solo. [...] Ponete una volontà di acciaio, tesa e implacabile contro una massa e voi riuscirete a sgretolare la massa. Le leggi della fisica sono universali. Voi potete far “leva” anche sugli uomini come fate “leva” sulle cose inerti. Le masse umane hanno la stessa “inerzia” delle masse inorganiche. Il “datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il mondo” è vero anche e soprattutto, forse, nel mondo dello spirito. Si tratta di trovare un punto d'appoggio. Quelli che Schurè ha chiamato “i grandi iniziati” hanno trovato questo punto d'appoggio; Buddha, Cristo, Maometto hanno trovato un punto d'appoggio e hanno sollevato tre mondi»⁹³.

Il “punto d'appoggio”: è questo un concetto molto importante in Mussolini perché, fondamentalmente, egli, anche in futuro, tenterà sempre di ricercarlo negli italiani attraverso il suscitamento di una fede piuttosto politica che religiosa (in termini essenziali) ma piuttosto religiosa che politica (in termini esteriori e pratici)⁹⁴. Inoltre, questo genere di paragone e di argomentazione ci fa ben comprendere che, agli occhi di Mussolini, le religioni si conformassero come delle concorrenti politiche. Tale aspetto, peraltro, era stato già dichiarato in un suo scritto precedente in cui egli equiparava i ruoli di personaggi della tradizione religiosa (come Mosè e Calvino) con quelli della tradizione “profana” (Marco Aurelio e Solone) sostenendo che «tutti i grandi conduttori di popoli, tutti i legislatori da Mosè a Solone, da Solone a Marco Aurelio, da Marco Aurelio a Calvino, furono anche dei forgiatori di anime, modellarono cioè e diedero un'impronta agli spiriti. Gli attuali governanti [...] credono di “fare gli italiani”, come voleva d'Azeglio, di aver assolto al loro compito verso gli italiani che furono e quelli che saranno, quando abbiano sufficientemente guarnito le frontiere e approvvigionato di cereali il Paese. Non ci sono che dei bisogni materiali da soddisfare: tutto il resto è superfluità di romantici e di

⁹¹ Cfr. *Infra*, pp. 62-3

⁹² *Opera Omnia*, XI, p. 121

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Cfr. *Infra*, pp. 157-77

idealisti»⁹⁵. Da qui, perciò, l'importanza di controllare l'azione delle religioni sulle masse: esse, infatti, agendo nello spirito, nell'animo degli italiani, ne indirizzano l'azione politica.

Il morale, la trincerocrazia e l'antiparlamentarismo

Considerando, perciò, con tanta importanza il fattore "morale" per la riuscita bellica, comprendiamo con maggiore chiarezza anche le insistenti e acrimoniose accuse di Mussolini ai neutralisti "giolittiani", "clericali" e "socialisti", ossia di quella «bastarda razza che disonora l'Italia»⁹⁶. Il 22 novembre 1916, in un articolo firmato non del tutto in modo originale (*Il popolo d'Italia*), scriveva che «i propagandisti della "vigliaccheria"» erano riusciti, soprattutto nelle campagne, ad alimentare «velenosi odî»; procedeva, poi, a distinguere fra loro i tre diversi neutralismi. Se descriveva quello «giolittiano» come «temibile per le forze di cui dispone a Montecitorio e nell'alta burocrazia», le critiche più severe (e interessanti) le riservò agli altri due. Quello dei socialisti (che Mussolini, pescando fra gli stereotipi del proprio vocabolario, chiamava «gesuiti rossi») era il «più grave, più sporco, più in malafede, più criminoso» di tutti poiché, a suo dire, essi tentavano di impedire all'Italia di seguire «la via tracciata dal dovere e dai più vitali interessi nazionali ed internazionali», senza assumersi alcuna responsabilità legale o civile. La critica più interessante è comunque rivolta al neutralismo clericale, poiché dimostra la consapevolezza di Mussolini che lo scontro fra potere politico (governativo, statale) e potere religioso (ossia ecclesiastico) si gioca (e si sarebbe giocato) sul terreno dell'autorità. «Il neutralismo clericale» - scriveva - «è fra le masse il più pericoloso perché ambiguo e insidioso; per l'autorità che verso il popolino hanno i preti, che se ne fanno banditori, e per i motivi che l'ispirano; motivi d'ordine essenzialmente politico. Ma i clericali non faranno mai fra le masse opera di rivolta, dati i fini che si propongono⁹⁷: basta a loro di "debilitare" la resistenza morale della Nazione»⁹⁸.

La società futura, figlia del conflitto bellico, si sarebbe poggiata su principi e gerarchie del tutto differenti da quella attuale; la guerra avrebbe garantito la pace futura e la liquidazione delle forze corrottrici italiane ed europee («avrebbe liquidato la vecchia Europa»⁹⁹). Per questi motivi i neutralisti di oggi non avrebbero mai potuto sperare in un loro roseo futuro. Nella logica manichea di Mussolini, infatti, esistono due soli schieramenti: neutralisti e interventisti. Non ci

⁹⁵ Opera Omnia, VII, p. 235

⁹⁶ Opera Omnia, XIII, 239; Così definiva i neutralisti in un appello dei Fasci di combattimento datato 15 luglio 1919. L'appello non è firmato ma, secondo i Susmel, fu attribuito alla mano di Mussolini da Augusto Turati nel 1929 (riportano la fonte nelle «Avvertenze» del volume XIII dell'Opera Omnia – senza pagina –).

⁹⁷ Mussolini si riferiva al ristabilimento del potere temporale del papa.

⁹⁸ Tutte le citazioni sui tre neutralismi in: Opera Omnia, VIII, pp. 253-4; Sulle influenze di clericali e socialisti nelle campagne: Cfr. Ibid., p. 228.

⁹⁹ Ivi, IX, p. 118

sarebbe stato spazio per alcuna posizione intermedia. La società futura sarebbe stata dominata e guidata dagli interventisti, poiché essi solamente avrebbero avuto credito fra i reduci di guerra¹⁰⁰. Una nuova aristocrazia sarebbe sorta; quella che il Mussolini soldato chiama «trincerocrazia»: ossia «l'aristocrazia della trincea» (i cui «“quarti di nobiltà” hanno un bel colore di sangue») che avrebbe determinato, una volta concluso il conflitto, degli «inevitabili spostamenti di equilibrio»¹⁰¹ socio-politici.

Mussolini volle più volte affermare che il Paese (definito, però, in modo alquanto vago e fin troppo parziale¹⁰²) era dalla propria parte finendo anche per utilizzarlo in funzione antiparlamentare. Scrisse che, per vincere la guerra, era necessario «chiudere il parlamento» (così poco sensibile alle necessità del «morale» dei soldati e del popolo) ed esercitare una dittatura (ricalcando lo stile di Wilson), poiché «il popolo» (e non «la plebe») intendeva fermamente vincere la guerra, così come fermamente intese cominciarla nel 1915¹⁰³. Lo stridere delle affermazioni di Mussolini riguardo a un popolo italiano convinto e deciso alla guerra è chiara e può essere smentita anche soltanto dal fatto che ci vollero circa quindici mesi prima che l'Italia prendesse parte al conflitto mondiale; tuttavia egli si mostra inflessibile nelle sue affermazioni e anzi invocava la soppressione della «libertà politica» poiché essa, a suo avviso, si risolveva in «libertà di tradire, di assassinare la patria, di far versare più sangue»¹⁰⁴. E aggiungeva: «Non è il tempo degli angeli in questa guerra demonica. Io chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia della energia, l'energia di spezzare, la inflessibilità di punire, di colpire senza esitazione, e tanto meglio, quanto più il colpevole è in alto. [...] Se c'è un deputato che dopo l'esperienza di Caporetto torna a dire ancora che la guerra è un inutile macello, io vi dico che quello lo potete, lo dovete arrestare, punire, colpire!»¹⁰⁵ È anche abbastanza semplice cogliere nell'espressione «inutile macello» una indiretta accusa verso il papa che aveva definito la guerra «inutile strage»¹⁰⁶.

¹⁰⁰ «Siamo noi, noi che abbiamo intuito l'enorme potenzialità rivoluzionaria di questa guerra, che possiamo essere e saremo ascoltati da coloro che torneranno vittoriosi dalle linee del fuoco. I trinceristi comprenderanno noi, non gli altri. [...] Dinanzi a noi molte, tutte le possibilità materiali e spirituali, il dominio della società non escluso. Dopo avere difeso la cosa comune, procederemo alla sua sistemazione. Non ci deve essere posto ai primi piani per i vigliacchi e i poltroni. E nemmeno per coloro che con maschera rivoluzionaria volevano risparmiarci i dolori della guerra per riservarci quelli – più gravi ancora – della servitù» (Ibid., p. 119).

¹⁰¹ Ivi, X, pp. 140-1

¹⁰² «Il Paese – e intendiamo con questa parola di sintetizzare tutto quel complesso di forze che in alto e in basso si rendono conto della situazione e avvertono con maggiore o minore sincerità che la vittoria militare della Germania sarebbe la fine della libertà europea – il Paese, al di fuori del Parlamento, e, se occorre, sopra o contro il Parlamento, risolverà questo problema» (Ibid., p. 144).

¹⁰³ Cfr. Ibid., p. 344

¹⁰⁴ Ibid., pp. 345-6

¹⁰⁵ Ibid., p. 347

¹⁰⁶ Un altro caso in cui Mussolini manifestò il proprio esplicito disprezzo per tale definizione risale al 10 settembre 1917, quando egli invitò l'on. Orlando a controbatterla energicamente considerandola uno «dei molti e terribili colpi inferti alla salute morale della Nazione». Scriveva: «E quando più recentemente ancora la guerra fu definita “un'inutile strage”, perché l'on. Orlando – che non deve considerarsi un ministro, ma il governatore spirituale degli italiani –

La trincerocrazia, insomma, avrebbe dovuto dominare la scena politica post-bellica rimpiazzando, a qualunque costo, le gerarchie istituzionali dell'ante-guerra¹⁰⁷. I reduci, scriveva a conflitto concluso, sono uomini diversi e migliorati che, ormai, non hanno più nulla a che vedere col passato: essi sentivano che «un'epoca è morta e che un'altra è incominciata» ed era quindi impossibile «tentare di rimettere questi uomini nel quadro politico, economico, spirituale di ieri, perché essi, ingranditi dalla guerra e dalla vittoria, sono portati, naturalmente, a superarlo o a spezzarlo»¹⁰⁸. Già in passato abbiamo potuto notare come il verbo «superare» significasse, in realtà, per Mussolini «negare»¹⁰⁹; tale identificazione vale anche in questo caso, tant'è che il 14 novembre 1918 egli affermò che, se il Governo avesse avuto un suo programma, allora la trincerocrazia avrebbe dovuto averne uno proprio¹¹⁰; «bisogna che il dopo-guerra non sciupi la guerra» - scrisse - «ma renda ancora più glorioso – moralmente e materialmente – l'avvenire della Patria»¹¹¹. In questo caso, quindi, si delinea chiaramente la volontà di Mussolini di sfruttare la guerra per finalità politiche. Egli non è più un giornalista senza partito¹¹², non più uno spirito solitario, ma il capo – più o meno ufficiale – del gruppo interventista che poi, in certa misura, confluì nei Fasci di combattimento. A tal proposito il *Popolo d'Italia* sarebbe divenuto uno strumento di particolare rilevanza¹¹³.

«Detestiamo dal profondo tutti i cristianesimi»

In un contesto bellico, dove gli “imponderabili” assumono sempre maggiore rilevanza per Mussolini, cosa rimane nel suo pensiero dell'antitesi fra cristianesimo (inteso come dottrina di viltà) e paganesimo (inteso come dottrina della forza)? Effettivamente, egli continua a occuparsene ampiamente. Ma prima di affrontare questo tema, credo sia importante soffermarsi, seppur brevemente, sulla descrizione del sentimento religioso che Mussolini restituì dei suoi compagni d'armi negli articoli dal fronte.

non trovò modo di dire al popolo che una guerra di rivendicazione nazionale e di giustizia mondiale non può essere, non è mai una inutile strage?» (Ivi, IX, pp. 176-7)

¹⁰⁷ «Oggi la tessera non conta un fico secco; vale molto di più il nastrino della campagna. Esso è il miglior passaporto per partecipare alle lotte dell'Italia del dopo guerra. Dalle trincee verrà un nuovo flusso di vita; di là sorgerà una nuova aristocrazia che vincerà tutte le gerarchie degli incompetenti e dei fiacchi» (Ivi, XI, p. 145).

¹⁰⁸ Ibid., p. 470

¹⁰⁹ Cfr. *Infra*, p. 56

¹¹⁰ «Il Governo ha un programma? [...] Noi dobbiamo avere il nostro» (Ivi, XII, p. 4).

¹¹¹ Ibid., p. 5; Egli si riferiva anche al «contenuto sociale» che la guerra avrebbe dovuto avere, ossia, ad esempio, «dare la terra ai contadini» per “saldarli” «alla Nazione»: «I contadini soldati si batterebbero da leoni, perché la Patria, astrazione che oggi stentano a comprendere, si presenterebbe domani ai loro occhi e alla loro coscienza come una realtà tangibile, un tesoro da salvare o da conquistare. [...] per il contadino chi dice terra, dice Patria!» (Ivi, X, pp. 57, 68) Questo proposito conferma quanto già esposto nel capitolo precedente in merito alle strategie di Mussolini per coinvolgere le classi più povere nella vita politica nazionale: Cfr. *Infra*, pp. 67 ss.

¹¹² Cfr. Ivi, XI, p. 74

¹¹³ In un articolo del dicembre 1918 sul ruolo del giornale nel 1919 scriveva: «noi sosterremo accanitamente i diritti dei trinceristi e dei trincerarchi [sic]» (Ivi, XII, p. 70).

Sin dal settembre 1915, egli rilevò l'esistenza di una certa ritualità superstiziosa (non legata alla religione) fra i suoi commilitoni¹¹⁴; col passare del tempo, poi, volle chiedersi se i contadini che «hanno obbedito, senza discutere» al richiamo della guerra erano effettivamente religiosi. Non è certamente un caso che Mussolini si ponesse questa specifica domanda: egli stesso, infatti, aveva più volte messo in guardia dell'influenza del clero nelle campagne¹¹⁵ (e, come abbiamo visto, aveva cominciato a rendere più esplicita la convinzione che le religioni potevano, attraverso la loro autorità, essere delle antagoniste del potere politico). Si trattava, insomma, di una specie di verifica del grado di "corruzione" dei suoi commilitoni. La conclusione a cui approda è che questi non erano «troppo» religiosi. Se da una parte «bestemmiano spesso e volentieri», dall'altra, però, «portano quasi tutti al polso una medaglia di santo o di madonna»¹¹⁶. Tuttavia quest'ultimo aspetto viene analizzato da Mussolini come una forma di quella superstizione delle trincee che aveva già rilevato in passato (le medagliette sacre erano perlopiù dei portafortuna, delle "mascotte sacre"). Tutti, infatti, affermava, pagano il loro «tributo alle superstizioni delle trincee»: «lo confesso: porto anch'io nel dito mignolo un anello fatto con un chiodo di ferro da cavallo...»¹¹⁷. Il fatto che tali manifestazioni esteriori non costituissero per Mussolini un segno visibile della "religiosità" dei commilitoni, trova conferma in un suo articolo di qualche mese più tardi (febbraio 1916) nel quale rilevava che «la medaglieria religiosa è in diminuzione». Cosa aveva attenuato tale costume? Semplicemente la tragica esperienza della quotidianità. Mussolini opinava, infatti, che le vicende belliche, piuttosto che rafforzare, avevano abbattuto il sentimento religioso dei soldati: quindi o era sin dall'inizio poco radicato o, pur radicato, non aveva avuto la forza di resistere allo scontro con le vicende di questo mondo. «Nei primi tempi era un imperversare di immagini sacre.» - scrisse - «I soldati ne portavano al collo, al polso, sul berretto, nelle dita a foggia di anello. Tutto ciò va cadendo in disuso. La tragica esperienza delle prime linee ha insegnato che un amuleto vale l'altro, che il cornetto vale una medaglia; e un gobbo d'avorio un Sant'Antonio. L'ultima trovata in materia di "scongiuri" è quella di toccarsi le stellette [...] o di portare questa cabalistica epigrafe: "B I P ZI R 16 C ch. ZI P. S. S." [...] Sono incapace di decifrarla»¹¹⁸. La religione (cattolica), quindi, viene posta al pari di una semplice superstizione da parte di Mussolini, il quale si adoperò anche nel frenare qualsiasi suggestione a riconoscere dei segnali divini nella vita di trincea. Nel

¹¹⁴ «Distribuzione gratuita di tabacco, sigari, sigarette. Parisi m'insegna: "Non bisogna accendere in tre collo stesso fiammifero. Altrimenti muore il più piccolo dei tre". Superstizioni delle trincee. Accendiamo in due. Fumo» (Ivi, XXXIV, p. 20).

¹¹⁵ Cfr. Ivi, VIII, p. 226

¹¹⁶ Ivi, XXXIV, p. 42

¹¹⁷ Ibid.

¹¹⁸ Ibid., p. 54; In questo caso è facile anche notare come l'aggettivo "cabalistica" sia utilizzato in luogo di "indecifrabile", "oscura". Si tratta quindi dell'ennesimo utilizzo simbolico di una parola del registro linguistico religioso.

febbraio del 1916, ad esempio, scriveva: «All'alba ho visto un fenomeno strano, dovuto certamente all'azione dell'elettricità. La punta delle nostre baionette brillava come se fosse uscita dal fuoco. Anche il capitano ha osservato il fenomeno»¹¹⁹.

In merito, poi, alla figura di Gesù Cristo? Prima della sua partenza per il fronte, egli aveva screditato più volte l'esempio cristiano sia affermando che le sue festività (come il Natale e la Pasqua, ossia la nascita e la resurrezione di Cristo) non avessero avuto la forza di bloccare la guerra¹²⁰ (esse, quindi, non avevano più autorità per arginare gli eventi), sia sostenendo che il perdono di Cristo era impossibile da emulare perché «super-umano». In un articolo del 20 giugno 1915 scriveva, infatti, che non era possibile predicare «all'agnello belga la fraternità e l'amore per il lupo tedesco», perché «lo strazio morale e materiale» che il primo aveva sofferto non poteva essere dimenticato facilmente ma avrebbe richiesto molti anni. Non potevano, insomma, i belgi perdonare i tedeschi sull'esempio di Cristo. «Cristo che perdonava a coloro che gli trafiggevano le carni e lo abbeveravano di fiele» - scrisse - «era al di fuori dell'umanità. Il suo esempio, se non può essere imitato dagli individui, non lo può essere – certamente – dai popoli. Si tratta dell'istinto primordiale della conservazione. L'odio è una siepe; meglio, è una frontiera!»¹²¹

Un altro caso in cui Cristo venne affiancato al concetto di pace (affine a quello del perdono) fu quello in cui l'antitesi fra “pacifismo cristiano” e “interventismo pagano” venne espressa in polemica anti-socialista. Il Mussolini soldato accusava i socialisti di non prendere una posizione precisa nei riguardi della guerra, ossia di stare «né con Cristo, né con Giove. Né colla pace né colla guerra»¹²². Tuttavia, il 18 maggio 1918, in uno scritto polemico contro un “clericale”, tale Paolo Cappa, ricordò che Cristo «non fu mai “neutrale”», intendendo affermare che sarebbe stato interventista¹²³.

Le due immagini legate a Cristo e che, quasi unicamente, ritornano negli scritti del Mussolini-soldato sono quelle della Passione (del sacrificio, quindi) e della Pasqua (la resurrezione). Tuttavia egli le utilizza riferendosi, inevitabilmente, a Cristo ma negandolo, sostituendolo. Se in un articolo del 12 luglio 1917 egli paragonò «la forca di Battisti» alla «croce del Golgota»¹²⁴, il 29 marzo 1918 definì la Passione come una «favola meravigliosa e crudele»,

¹¹⁹ Opera Omnia, XXXIV, p. 58

¹²⁰ In un articolo del 1 aprile 1915 contro il neutralismo (che per Mussolini significava fare il gioco tedesco) scriveva: «Dopo il Natale rosso, avremo la Pasqua rossa. [...] La resurrezione di Cristo – come già la nascita – non farà deporre le armi a coloro che cercano la vittoria» (Ivi, VII, p. 300).

¹²¹ Ivi, VIII, p. 31

¹²² Ibid., p. 219

¹²³ La frase esatta di Mussolini era: «domani mi riconcilierai con Benedetto XV s'egli diventasse meno “Papa” e più vicario di Cristo, che, tra parentesi, non fu mai “neutrale”» (Ivi, XI, p. 75). In un articolo del 7 dicembre 1917, inoltre, rimproverava ai ministri italiani di seguire il comando di porgere l'altra guancia piuttosto che prendere a esempio il Cristo castigatore dei mercanti nel Tempio (Cfr. Ivi, X, p. 122).

¹²⁴ Ivi, IX, p. 45

dando poi inizio a una sempre più insistente comparazione fra il Calvario di Cristo e il Calvario dei «popolo d'occidente». Comparazione che, ovviamente, aveva il suo indiscusso vincitore. La portata storica del sacrificio di Cristo è, infatti, definita infima in confronto a quella del presente conflitto bellico: non riguarda «il piccolo pianoro fra il Mar Morto e il Lago di Tiberiade», né «pochi pescatori e un Profeta» bensì «i cinque continenti della terra e i mari e l'aria [...] e popoli innumerabili»¹²⁵.

Questa comparazione, che si risolve in una diminuzione del sacrificio di Cristo, finisce ben presto per rivelarsi una vera e propria sostituzione. Al Cristo, infatti, non viene più comparato ma sostituito il popolo italiano, i cui «martirio» e «sacrificio» giganteggiavano al confronto. All'indomani della vittoriosa seconda battaglia del Piave egli volle scrivere un articolo intitolato *Ora sacra* in cui affermava che «dall'agosto del 1914, quella che s'è chiusa l'altro giorno è la quarta settimana della nostra passione di italiani»; cominciava, quindi, in modo anche alquanto impreciso (sia dal punto di vista liturgico sia da quello simbolico), a esporre le quattro settimane della passione italiana (chiaramente volendosi riferire al triduo pasquale – che, composto da tre giorni liturgici, occupa, in realtà, quattro giorni civili). La prima settimana fu quella «dal 31 luglio al 5 o 6 agosto, giorno nel quale l'Italia dichiarò la sua neutralità e rifiutò di seguire i suoi ex alleati nella loro impresa di massacro e rapina. La seconda settimana di passione è quella che va dal 15 maggio al 22. Sono le giornate “radiose”, memorabili, che videro il popolo cavaliere reclamare a gran voce la sua parte di rischio, di sacrificio, di sangue nella lotta per la libertà, contro i tedeschi. [...] Dal 24 ottobre al 1° novembre 1917 è la settimana della nostra passione amara. È la settimana delle ceneri, dell'espiazione. In poche ore, per un fenomeno di una vastità inaudita, si disperdono in rovine trenta mesi di guerra. Il fronte crollava, ma non crollava nei nostri cuori la fede. [...] Dopo sette mesi abbiamo avuto la nostra quarta settimana di passione. Ma questa settimana si conchiude con la nostra vittoria»¹²⁶.

Alcune considerazioni sono d'obbligo: innanzitutto, in questo lungo articolo, Cristo non viene mai citato. Attraverso un mimetismo fatto di immagini, Mussolini lo ha perfettamente sostituito con il popolo italiano in guerra. Tuttavia, questo tentativo, si deve limitare, appunto, alle immagini, poiché non c'è alcuna attinenza simbolica fra i quattro giorni della Passione e

¹²⁵ «La settimana della passione cristiana – favola meravigliosa e crudele che suscita ancora vibrazioni nelle anime malgrado l'attenuazione delle distanze secolari – coincide quest'anno colla nostra più grande passione. Ognuno di noi sale in questi giorni il Calvario. Ognuno di noi si carica un poco le spalle colla Croce. Il martirio di Cristo che cosa è di fronte al martirio dei popoli d'occidente, che lottano disperatamente contro le forze del male? Una croce sola sul Golgota e milioni di croci lungo le trincee d'oriente e d'occidente; un morto solo e sei milioni di morti... [...] La crisi che ci angoscia oggi è ben più vasta. Non ha per teatro il piccolo pianoro fra il Mar Morto e il Lago di Tiberiade, ma tutti i cinque continenti della terra e i mari e l'aria; non ha per protagonisti pochi pescatori e un Profeta, che si moriva d'amore per gli uomini, ma popoli e popoli innumerabili. Tutti siamo protagonisti in questa tragedia» (Ivi, X, pp. 412-3).

¹²⁶ Ivi, XI, pp.155-6

Resurrezione di Cristo e le quattro settimane della Passione italiana¹²⁷. Mi sembra, perciò, che Mussolini intenda utilizzare questa chiave di lettura della storia italiana al fine di ammantarla di senso religioso e per colpire l'immaginazione del lettore; e non di un lettore qualsiasi ma, soprattutto, di quello cattolico che, come aveva rilevato lui stesso, da un lato era "vittima" (soprattutto nelle campagne) dell'influenza neutralista del clero e, dall'altro, però, forse non così convintamente religioso (come i suoi commilitoni gli avevano dimostrato). In questo modo egli tenta, insomma, di richiamare a sé questa fascia di popolazione, creando un sentimento favorevole nei riguardi della guerra (ossia, creando quell'unità morale della nazione a cui tanti scritti aveva dedicato).

Questa chiave di lettura della storia italiana non si limita, infatti, al giugno 1918; egli la presenta nuovamente nell'ottobre-novembre 1918¹²⁸ (all'indomani della fine del conflitto) in un articolo intitolato *Primavera umana* in cui, dopo aver ringraziato il Destino, così «benigno» da aver permesso agli italiani di vivere questi giorni (e così giusto da battere «col suo martello d'oro alle porte del silenzio e chiama[re] i nostri caduti alla seconda vita dell'immortalità»¹²⁹), affermò che la vittoria degli Alleati sugli Imperi centrali era stata una lotta fra «Bene» e «Male», nella quale l'«Uomo» aveva vinto l'«anti-Uomo» (l'«Umanità [...] giunta sul Golgotha [sic]»¹³⁰ era risorta). Una considerazione è d'obbligo: Mussolini, in questo articolo, non fa alcun riferimento alla «Pasqua umana» perché questo concetto appartiene ormai al suo passato di socialista e preferisce riferirsi, invece, a un altro simbolo di "rinascita" (che qui è piuttosto "rinascenza"), ossia quello della primavera. Mussolini mescola, insomma, diversi concetti di carattere sia religioso (non soltanto cristiano) come il Destino, la resurrezione e il Calvario, sia etico come il Bene, il Male, l'Uomo e l'anti-Uomo) al fine di rivestire di senso religioso la propria lettura del

¹²⁷ Ad esempio, il Venerdì santo avviene il Calvario e la morte di Gesù mentre nella seconda settimana della Passione italiana avviene "il radioso maggio". Anche le ceneri, che vengono associate al terzo giorno, ossia alla terza settimana, non hanno alcuna attinenza liturgica con la Passione (esse indicano invece l'inizio del periodo di Quaresima che precede di quaranta giorni il triduo). Tali imprecisioni possono dipendere da vari fattori, soprattutto, credo, quello di essere in trincea e di essere impossibilitato a verificare la correttezza di quanto stesse scrivendo (ammesso, certo, che fosse intenzionato a farlo). Le testimonianze restituite da Rafanelli, e citate nel capitolo precedente, in merito alla superficialità e all'approssimazione con le quali Mussolini approcciava argomenti di carattere religioso sono, quindi, nuovamente validate.

¹²⁸ «Possiamo dire con ineffabile commozione che il lungo sacrificio non è stato vano. Sul Calvario dei popoli splende una luce di aurora!» (Opera Omnia, XI, p. 399)

¹²⁹ Ibid., pp. 478-9; L'immagine personificata del Destino che Mussolini restituisce è oscura. Dalla documentazione che ho avuto modo di consultare non mi sembra che vi siano casi in cui la raffigurazione mitologica del Destino abbia attinenze con un martello d'oro o con il mondo dei defunti. L'unico, ma vago, riferimento che ho trovato è quello alla rappresentazione etrusca di Caronte: «Presso gli etruschi è rappresentato come un demone atroce, alato, munito di un enorme martello, in atto di separare i morti dai vivi e spesso presente in battaglie sanguinose» (E. M. Moorman, W. Uitterhoeve, *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, E. Tetamo (a cura di), Mondadori, Milano 2004, p. 187). Tuttavia resta da dimostrare che Mussolini ne fosse a conoscenza. Piuttosto credo che egli abbia inventato tale rappresentazione: in fin dei conti, il martello è uno strumento "virile" che indica "potenza" (e che, oltre a far riferimento al suo contesto familiare – il padre fabbro –, potrebbe addirittura esser stato ispirato dal ben noto martello di Thor – quindi mitologia nordica! – che Mussolini stesso citava in: Opera Omnia, X, p. 315) e l'oro è comunque un metallo prezioso che conferisce "distinzione".

¹³⁰ Opera Omnia, XI, p. 178

conflitto bellico. A tal proposito, il colpo che egli vuole infliggere al «il filosofo positivista» che avrebbe potuto irridere «alla nostra fede»¹³¹ è indicativo.

Ma a quale «fede» si riferisce Mussolini? A questo punto non certamente a quella cristiana, il cui «precepto evangelico della fraternità fra tutti gli uomini»¹³² egli nega sin dall'inizio del conflitto bellico. La fede di Mussolini è piuttosto riposta nell'idea (aristocratica) di uomo che, in quanto essere volitivo, è pronto a rendersi fautore del proprio avvenire contrastando gli agenti contrari (e sfruttando quelli favorevoli) del mondo sovrasensibile.

Nel dicembre 1919, quando i Fasci erano stati già fondati¹³³ e Mussolini ne era il capo che incitava a mantenere un atteggiamento «“combattivo”»¹³⁴, commentando la nuova formazione della Camera dei deputati¹³⁵, in chiara polemica anti-socialista e anti-popolare scrisse: «Questa Camera è appena nata e dà già un senso di fastidio. Il pubblico salta, oggi come prima, il resoconto parlamentare e concentra il suo interesse sui *matches* [sic] pugilistici o su altre grandiose manifestazioni dell'energia umana dell'immanente stimolo avventuroso, come il viaggio aereo di Poulet. Noi che detestiamo dal profondo tutti i cristianesimi, da quello di Gesù a quello di Marx, guardiamo con simpatia straordinaria a questo “riprendere” della vita moderna, nelle forme pagane del culto della forza e dell'audacia. [...] Basta, teologi rossi e neri di tutte le chiese, colla promessa astuta e falsa di un paradiso che non verrà mai!»¹³⁶ Sia il cristianesimo, considerato da Mussolini come una dottrina universale e pacifista (perciò, ai suoi occhi, debole), sia il socialismo di stampo marxista (anch'esso universalista nel senso di internazionalista e legato ai “dogmi” dell'ideologia) sono, insomma, considerati come sistemi falliti a cui è giusto e necessario opporre sia il culto pagano della forza e dell'audacia, sia una nuova ideologia, quella della contingenza, sì da svincolare l'azione volitiva dell'uomo nell'aldilà, liberandolo dall'ipoteca di un paradiso promesso tanto dai socialisti quanto dai cristiani (soprattutto cattolici). L'individuo e l'azione politica (profana) devono tornare ad essere il fulcro della vita: il «paradiso» e le «verità rivelate» appartengono ormai soltanto al passato. In questo senso egli magnificava le azioni e la vita di Tullio Morgagni, giornalista e dirigente sportivo rimasto ucciso in un incidente aereo il 2 agosto 1919. In occasione del primo anniversario della sua morte,

¹³¹ Ibid.

¹³² Ivi, IX, p. 44

¹³³ De Felice avverte che, fino alla seconda metà del 1920, in realtà, la “fioritura” dei Fasci sul territorio nazionale fu alquanto effimera, così come la consistenza effettiva dei membri che raccoglievano: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, p. 510.

¹³⁴ Opera Omnia, XIV, p. 182

¹³⁵ Le elezioni si erano svolte nel mese di novembre e avevano visto la vittoria dei Partiti socialista e popolare. Il presidente della Camera era Vittorio Emanuele Orlando.

¹³⁶ Opera Omnia, XIV, p. 193; È chiara l'influenza anti-cristiana che Nietzsche aveva avuto in Mussolini: Cfr. E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 88. Nel testo i Partiti socialista e popolare vengono definiti «chiese» e i loro membri «teologi». Entrambe sono entità negative nel vocabolario mussoliniano. Il Partito o, meglio, il Movimento fascista doveva, infatti, essere rivoluzionario anche nel suo aspetto organizzativo: Cfr. *Infra*, pp. 169 ss.

Mussolini scriveva: «Se oggi, in Italia, il culto pagano della forza, della bellezza, del coraggio rifiorisce in mille espressioni, che vanno dalla corsa a piedi sulle strade alle trasvolate nei cieli, lo si deve in massima parte all’apostolato di Tullo Morgagni»¹³⁷.

La spiritualità dell’uomo, che certamente Mussolini non negava, non doveva né poteva, tuttavia, essere costretta nei principi ritenuti divini. «Io» - scrisse - «vagheggio un popolo paganeggiante che ami la vita, la lotta, il progresso, senza credere ciecamente nelle verità rivelate, che disprezzi – anzi – i farmaci [sic] miracolosi... Non è possibile che nel movimento intenso degli spiriti e delle opere ci siano formule, partiti ed uomini che dispongano di “specifici” divini!... Tutto ciò è supremamente anti-storico. Perciò io esalto l’individuo. Tutto il resto non sono che proiezioni della sua volontà e della sua intelligenza»¹³⁸. Il concetto di paganesimo, inteso come mentalità rivolta verso l’uomo e il mondo sensibile, è perciò posto ancora in opposizione a quello di cristianesimo (quando quest’ultimo rappresenta l’elemento rivelato e istituzionalizzato, ossia politico, che parimenti guarda all’uomo ma in funzione di un’esistenza extra-umana).

Dall’«assoluto», insomma, era necessario che si tornasse al «relativo»; il precetto di fratellanza fra gli uomini si era dimostrato un falso: la pace «è un assurdo e, tutt’al più, una pausa nella guerra». La guerra, quindi, non rappresenta più, nel pensiero di Mussolini, una situazione di eccezionalità bensì di normalità. L’Internazionale e la fratellanza universale sono «illusioni» che, seppur «altamente rispettabili [...] non fosse altro perché c’è stato qualcuno che le ha santificate col martirio»¹³⁹, non riescono più a resistere all’urto con la realtà. Esse sono ormai inapplicabili. L’uomo è solo con se stesso, scrive Mussolini, e il suo destino «è quello di lottare o contro i suoi simili o contro se stesso»; sicché sentenziò che «il cristiano e socialista “uomini siate fratelli” è la maschera dell’eterno e immutabile *homo homini lupus*»¹⁴⁰.

«E questa forza di cattolicesimo esiste»

Le corrispondenze dal fronte del Mussolini soldato, che vennero poi raccolte nel *Diario di guerra*, forniscono al lettore un buon quadro generale sul suo atteggiamento verso la religione cattolica dal settembre 1915 al febbraio 1917. Sorvolando su un primo, vago e inconsapevole

¹³⁷ Opera Omnia, XXXV, pp. 65-6; Si relazioni questo atteggiamento all’uso della ginnastica come elemento utile per la costruzione della coscienza nazionale: Cfr. G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 2009, pp.196 ss.

¹³⁸ Opera Omnia, XIV, p. 223

¹³⁹ Si nota facilmente quanto i toni del Mussolini-fascista siano più attenuati che in precedenza, pur mantenendo, in fin dei conti, il suo pensiero di fondo. Si tratta, ovviamente, di una precauzione dovuta anche al suo ruolo di esponente di un Movimento che, comunque, avrebbe dovuto (presto o tardi) confrontarsi con l’elettorato italiano.

¹⁴⁰ Le citazioni di questo scritto del 7 marzo 1920 sono in: Opera Omnia, XIV, pp. 358-9.

riferimento al mondo cattolico del 13 settembre 1915¹⁴¹, è dal 7 novembre che egli cominciò a scriverne affermando, con tono inedito, che il suono delle campane della «bella e grande» chiesa di Tresega gli procurava «una strana impressione»¹⁴². Un accenno di redenzione? Forse fu piuttosto una semplice suggestione, perché appena otto giorni più tardi, raccontando di essersi voluto recare – sembra più per curiosità – a messa nella chiesa di Caporetto, riportò i versi di un inno che vi aveva sentito cantare e affermò: «l'aria dell'inno mi piace, le parole no». Quali parole riportava Mussolini? «*Deh, benedici, o madre / L'italica virtù; / Fa' che trionfino le nostre squadre / Nel nome santo del tuo Gesù*»¹⁴³.

Successivamente, nel febbraio 1916, egli fece riferimento alla cappella del cimitero militare di Caporetto (ma per riportarne l'epigrafe patriottica posta sulla sua parete esterna¹⁴⁴) e soltanto nel periodo pasquale (aprile 1916) tornò a riferirsi nuovamente alla religione cattolica. In questa occasione affermò che la realtà brutta delle trincee aveva completamente oscurato la santità della festività pasquale («Domani è Pasqua. Senza le cartoline illustrate, nessuno si sarebbe ricordato della solennità»¹⁴⁵) e nella corrispondenza del giorno successivo, l'unico riferimento alla Pasqua è legato al giorno in sé e non alla festività¹⁴⁶.

Le pagine del periodo natalizio, invece, sono molto dense. Anche in questo caso premetteva che l'atmosfera delle trincee non lasciava alcuno spazio all'atmosfera “natalizia”¹⁴⁷ ma, a differenza della Pasqua, vi scriveva un intero articolo. Vi affermava la propria estraniamento alla festività presente («la data non mi dice niente») e, lasciandosi andare ai ricordi dei Natali d'infanzia, a ben leggere¹⁴⁸, la ribadiva: «Andavo a messa. [...] Nella chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare, in una piccola culla fiorita, il Bambino nato nella notte. Io ci credevo, allora. Tutto ciò era pittoresco ed appagava la mia fantasia. [...] Un colpo di cannone

¹⁴¹ Mussolini, sul treno diretto al fronte, nei pressi di Pordenone notava un «monumento» alla cui sommità si trovava una statua a cui non sapeva associare un nome (Cfr. Ivi, XXXIV, p. 7); questo, per come lo descriveva Mussolini, corrisponde quasi sicuramente al campanile della chiesa di S. Giorgio.

¹⁴² Ibid., p. 46

¹⁴³ Ibid., p. 48

¹⁴⁴ Cfr. Ibid., p. 50; Il 30 novembre 1916 c'è, poi, un rapido accenno alla cattedrale di Aquileia che Mussolini dichiara di aver voluto visitare (Cfr. Ibid., p. 82).

¹⁴⁵ Ibid., p. 74

¹⁴⁶ Cfr. Ibid.

¹⁴⁷ «Vigilia di Natale. Chi ci pensa, fra noi? Cielo plumbeo, nebbia che piove adagio adagio. Lungo la trincea è tutto un picchiare sui bossoli delle granate esplose, per ricavarne i braccialetti di rame da portare ai paesi... è lo *chiac* delle trincee!» (Ibid., p. 99)

¹⁴⁸ Secondo Didier Musiedlak, durante questo Natale, Mussolini «racconta di aver vissuto la sua prima vera esperienza religiosa» (D. Musiedlak, *Il mito di Mussolini*, Le Lettere, Firenze 2009, pp. 22-3). Il brano citato nel corpo del testo, e a cui anche Musiedlak fa riferimento, tuttavia dimostra l'esatto contrario. Per correttezza devo però anche segnalare che la traduzione italiana di questo libro, scritto originariamente in francese, è piuttosto mal fatta. Ebbi occasione di accorgermene quando lessi questa frase: «Mussolini [*durante i colloqui del 1932 con Ludwig*, ndr.] si era inoltre fatto sfuggire alcuni giudizi nei confronti della religione quanto meno fuori luogo, soprattutto in vista dei Patti lateranensi.» (Ivi, p. 39) Ovviamente mi sembrava un errore troppo importante per un accademico, pertanto ebbi modo di confrontare questo passo con la versione francese e di riscontrare che Musiedlak scriveva, invece, di «jugements trop tranchés sur la religion qui, compte tenu du contexte des accords du Latran, étaient pour le moins mal venus.» (Id., *Mussolini*, Presses de Sciences Po, Paris 2005, p. 55). Il riferimento al Natale di Mussolini, che è invece correttamente tradotto, si trova in: Ibid., p. 33.

mi richiama alla realtà. È Natale di guerra»¹⁴⁹. Il 30 dicembre, invece, raccontò della visita di un cappellano, «padre Michele», intento a offrire ai soldati il distintivo per la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù¹⁵⁰. Mussolini riportò, quindi, le motivazioni di tale consacrazione che trovò scritte sul foglietto d'accompagnamento al distintivo, scrivendo: «io non commento, trascrivo». Perché non commentare? Un anno prima, lo abbiamo letto, aveva affermato di non provare molta simpatia per le parole di un inno religioso che voleva il trionfo delle squadre combattenti nel nome di Gesù: ripensamento, quindi, o semplice risparmio dell'ennesima polemica? Forse semplicemente l'ultima delle due opzioni perché, il giorno seguente, descrisse in questi termini le parole di un officiante abruzzese prima della messa di fine anno¹⁵¹: «Oratore dalla parola facile, dalla voce squillante e quel che è l'essenziale, un italiano nel più fervoroso senso della parola. Mi è piaciuto, nel suo discorso, l'accento alla pace tedesca, che sarebbe “la pace del vincitore che pone il piede sul petto del vinto”, mentre la nostra pace deve “consacrare la giustizia e la libertà dei popoli”. Ed ha finito con queste parole: “L'Italia anzitutto e soprattutto”. Avrei voluto, io eretico, gridargli: bravo; avrei voluto andare a stringergli la mano. Cominciata la messa, mi sono allontanato, ma voglio qui ricordare il primo discorso veramente ed accesa-patriottico che ho sentito in sedici mesi di guerra»¹⁵². Mussolini, quindi, si definisce ancora «eretico»; del discorso del cappellano, apprezza il contenuto patriottico (che è facile immaginare non fu l'unico argomento) eppure, in definitiva, si rifiuta di partecipare alla messa. Proprio di una messa, infine, scriverà con indifferenza il 18 febbraio 1917 rilevando che essa ebbe «pochi ascoltatori» e offrì il «solito discorso»¹⁵³.

Mussolini, inoltre, non abbandona il tema del confronto fra cristianesimo e cattolicesimo; esso, anzi, in questo periodo, subisce dei profondi cambiamenti di prospettiva. Il Mussolini-soldato, nel luglio 1918, affermava che la *forma mentis* italiana «non è molto portata verso il misticismo sociale»¹⁵⁴. Credo che noi non siamo un popolo metafisico, ma piuttosto politico» e aggiungeva che «il cristianesimo stesso, cioè una delle più grandiose manifestazioni di misticismo che l'umanità abbia mai vissuto, non appena prende serio contatto sulle rive del

¹⁴⁹ Opera Omnia, XXXIV, p. 101

¹⁵⁰ Sul duplice scopo che Benedetto XV intendeva conferire al culto del Sacro Cuore (riconoscimento sociale del regno di Cristo e depotenziamento del carattere politico-nazionalistico della devozione negli ambienti cattolici dei paesi in lotta): Cfr. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 35-6 ss; Per ulteriori approfondimenti sul culto del Sacro Cuore e sul processo di cristianizzazione del conflitto attraverso le cerimonie di consacrazione: Cfr. Id., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001; S. Lesti, *L'«amore di predilezione» del Sacro Cuore nei confronti della Francia. Un topos fra conforto, apologia e nazionalizzazione del culto (1915-1919)*, in D. Menozzi (a cura di), *Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 69-86; S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

¹⁵¹ Infatti, anche se si fosse trattato di un ripensamento, esso fu assolutamente breve, emotivo, ma non talmente profondo da scuoterlo.

¹⁵² Opera Omnia, XXXIV, pp. 104-5

¹⁵³ Ibid., p. 110

¹⁵⁴ In questo caso Mussolini si riferiva alla propensione italiana ad accettare il progetto della Società delle nazioni

Tevere col mondo romano, diventa cattolicesimo, diventa politico e politicante. Il cattolicesimo è un fenomeno politico e non religioso»¹⁵⁵.

Il Mussolini-fascista inizialmente mantiene le posizioni del Mussolini-soldato (e in buona parte anche del Mussolini-socialista). Nel maggio 1919 e fino al maggio 1920 rivendicava che fra «i postulati fondamentali del blocco fascista» vi era anche un provvedimento alquanto sfavorevole per la Chiesa cattolica, ossia la «confisca dei beni ecclesiastici»¹⁵⁶. Tuttavia, ciò non deve far pensare che, al maggio 1920, «sul fronte della lotta anticlericale Mussolini era dunque ancora saldamente in prima fila»¹⁵⁷. Infatti, l'esito delle elezioni politiche del novembre 1919 lanciò a Mussolini un segnale che egli recepì. Alle elezioni, infatti, vinsero il Partito popolare e il Partito socialista e fra i loro programmi, come ricorda giustamente anche Lucia Ceci, non compariva (nel caso dei popolari, è logico) alcun provvedimento radicale contro la Chiesa cattolica¹⁵⁸. Mussolini, perciò, dovette aver compreso che una politica radicalmente contraria alla Chiesa non avrebbe dato i risultati sperati, tant'è che durante la seduta notturna del II Congresso dei fasci (24 maggio 1920) egli tenne una dichiarazione netta in questo senso. «Quanto al Papato» - disse - «bisogna intendersi: il Vaticano rappresenta 400 milioni di uomini sparsi in tutto il mondo ed una politica intelligente dovrebbe usare ai fini dell'espansionismo proprio questa forza colossale. Io sono, oggi, completamente al di fuori di ogni religione, ma i problemi politici sono problemi politici. Nessuno in Italia, se non vuole scatenare la guerra religiosa, può attentare a questa sovranità spirituale»¹⁵⁹.

Ovviamente il fascismo non si esauriva in Mussolini (e altrettanto sarà per il Pnf e per il regime fascista) e il fatto che i postulati anti-cattolici comparissero ancora nel programma dei Fasci certamente non dipese da Mussolini. Si noti, infatti, che nel resoconto del Congresso, apparso su *Il popolo d'Italia*, vennero pubblicate le discussioni svolte su alcuni degli altri postulati che poi compariranno nel programma ma non su quello che riguardava i beni ecclesiastici. In merito a quest'ultima discussione, veniva riportata soltanto la dichiarazione di

¹⁵⁵ Opera Omnia, XI, p. 175

¹⁵⁶ Ivi, XIV, p. 111; La citazione è del 6 novembre 1919 e, comunque, devo segnalare che il 10 maggio 1919 i propositi sfavorevoli alla Chiesa erano ben più articolati: «Per quel che riguarda il problema ecclesiastico, abbiamo ragione di chiedere la separazione della Chiesa cattolica dallo Stato con l'abolizione del privilegio statutario, che la proclama religione di Stato; la confisca dei beni ecclesiastici e delle mense vescovili. Lo Stato deve riconoscere le chiese soltanto come associazioni private sottoposte alle leggi comuni. Inoltre le società religiose devono essere private del diritto di percepire decime obbligatorie e di possedere o ricostruire sotto qualsiasi forma la mano morta. Il diritto di culto e di insegnamento deve essere ammesso per tutte le associazioni religiose in locali che non siano quelli delle scuole pubbliche o private» (Ivi, XIII, p. 113). Nei postulati del maggio 1920, invece, era scritto così: «sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi» (R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, p. 747).

¹⁵⁷ L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, p. 55; Di opinione contraria è anche Emilio Gentile, il quale afferma che, in questo periodo, «Mussolini annacquò decisamente il suo anticlericalismo» (E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, p. 88).

¹⁵⁸ Cfr. P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in Id., *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 364

¹⁵⁹ Opera Omnia, XIV, p. 471

Mussolini (evidentemente non approvata) e ciò, credo, possa segnalarci proprio la sua volontà di non cedere terreno in futuro su tale argomento (e infatti non fu casuale che proprio Marinetti, qualche giorno dopo, lasciò i Fasci¹⁶⁰).

Da questo momento, quindi, Mussolini comincia a rivedere, in modo anche poco coerente a volte, le proprie posizioni sul rapporto fra cristianesimo e cattolicesimo. Tra l'agosto e il settembre 1920, infatti, egli scrive un articolo e tiene due discorsi nei quali il discrimine fra cristianesimo e cattolicesimo praticamente sparisce.

Il 6 agosto, ad esempio, affrontò diverse questioni. Innanzitutto, in funzione anti-socialista (ossia, anti-internazionalista) scrisse che «ogni idea universale», in un determinato momento, «si arma di una spada e diventa guerriera»: ossia, finisce per diventare un movimento di «restaurazione». Tale fu il processo che investì anche il cristianesimo che, uscito «dai confini angusti della Giudea, [...] universalizzandosi, si “corrompe” e si “adatta” nel cattolicesimo pagano di Roma». Secondo Mussolini, infine, «sulla scena della storia» si stavano, oggi, combattendo tre imperi: «quello inglese, che ha ancora dei territori, ma sembra aver perduto l'idea; quello russo, che ha un'idea e cerca dei territori ad ovest e ad est; e quello cristiano, che non ha territori, ma ha ancora un'idea, nella quale si raccolgono quattrocento milioni di uomini sparsi sulla faccia della terra. [...] Può darsi che dei tre imperi solo quello di Roma si salvi. È un impero che conta oramai la sua vita a millenni. Sui flutti agitati della storia è ancora la barca del divino ebreo Gesù quella che galleggia meglio di tutte le altre. Ma può darsi che il naufragio sia totale. Può darsi che nell'agosto di sei anni fa non una guerra di popoli sia cominciata, ma un progressivo accelerantesi sprofondamento della civiltà della razza bianca, seguita da un'eclissi di rimbarbarimento e di caos, che potrà durare alcuni secoli»¹⁶¹.

Come già accennato, cristianesimo e cattolicesimo sono indistinti fra loro e compaiono per descrivere essenzialmente lo stesso soggetto. Se in passato Mussolini aveva criticato – seppur strumentalmente – il cattolicesimo a fronte della sua “parzialità”, ora il carattere universalistico del cristianesimo finisce per essere associato anche al cattolicesimo eppure in un senso differente; non si tratta più dell'universalismo pacifista a cui Mussolini fece riferimento in passato¹⁶², bensì a un universalismo “guerriero” che Mussolini intende poter utilizzare con finalità imperialistiche¹⁶³. A tal proposito, peraltro, egli lascia comprendere alla controparte

¹⁶⁰ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, p. 596

¹⁶¹ Opera Omnia, XV, pp. 124-5; L'idea del cristianesimo che a Roma diviene un cattolicesimo pagano, è peraltro coerente con quanto egli affermò già in passato.

¹⁶² Ancora nel novembre 1917 affermava che «la religione cattolica – col suo universalismo – allontana in un certo senso e non avvicina le masse agricole alla Nazione» (Ivi, X, p. 56).

¹⁶³ Anche in questo caso esistono delle eccezioni. Ad esempio, egli rimproverò di un «poco cristiano e molto torquemadesco odio di parte» (Ivi, XIV, p. 320) alcuni giornali cattolici che, per attaccarlo, avevano preso spunto dal «caso Rossato-Capodivacca» (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, pp. 583-4). In tal modo,

cattolica, che tale collaborazione (fra cattolicesimo e imperialismo) era utile a entrambi i soggetti: al nazionalismo per espandersi e alla Chiesa cattolica per non perdere la propria influenza sui credenti a causa sia dell'«impero russo» in cerca di espansione, sia della possibile scomparsa della «civiltà della razza bianca»¹⁶⁴. Sull'utilità del cattolicesimo per la politica espansionistica, egli tornò anche il mese successivo: «Abbiamo in Italia una grande forza riconosciuta; da Roma si parla a quattrocento milioni di uomini. Roma, oltretutto come capitale d'Italia, va riguardata come capitale di un immenso impero spirituale. Se il nazionalismo utilizzasse, ai fini dell'espansione nazionale, la forza del cattolicesimo, io credo che potrebbe trarne molta utilità. E questa forza di cattolicesimo esiste»¹⁶⁵. Qualche giorno più tardi, infine, ribadì che, attraverso il cristianesimo, Roma¹⁶⁶ (che «dà il segnale della civiltà universale» col suo impero) «trova la sua forma e trova il modo di reggersi nel mondo»¹⁶⁷.

Il fatto che in questo periodo il Mussolini-fascista non distingua più fra loro “cristianesimo” e “cattolicesimo” può certamente derivare da diverse questioni. La prima è che, nella sua mente, la questione prettamente “religiosa” si stava necessariamente tramutando sempre più in “politica” (ossia, pragmaticamente, in Italia, il cristianesimo finiva per rappresentare la “teoria” mentre il cattolicesimo la “pratica”). La seconda, invece, è che il cattolicesimo era ormai identificato come una forza utile per la politica (decadendo così la necessità di doverlo differenziare dal cristianesimo con intenti polemici). Una questione aggiuntiva potrebbe essere quella che egli, a volte, sia per questioni meramente tattico-politiche, sia nel tentativo di far apparire il suo ripensamento in modo meno radicale di quanto fosse in

insomma, egli lascia intendere che “cristiano” sia sinonimo di “amore”, “tolleranza” e “buona fede”, non certo, comunque, di “spirito guerriero”.

¹⁶⁴ Tale prospettiva diverrà esplicita durante il suo primo discorso alla Camera dei deputati del 21 giugno 1921.

¹⁶⁵ Opera Omnia, XV, p. 187

¹⁶⁶ Come nel capitolo precedente (Cfr. *Infra*, pp. 96-7), “Roma” non assume negli scritti e nei discorsi di Mussolini sempre lo stesso significato; non simboleggia sempre la stessa cosa. In alcuni casi egli fa riferimento alla Roma antica (ad esempio: Cfr. *Ivi*, VIII, p. 255), come quando, peraltro, decise di eleggere il 21 aprile come «giornata fascista» in opposizione al 1 maggio socialista e al 15 maggio dei popolari (Cfr. *Ivi*, XVI, p. 244); in altri, invece, ne utilizza il nome perlopiù in forma retorica (Cfr. *Ivi*, X, pp. 86, 94). Altre volte, ancora, con “Roma” intende riferirsi a due diverse realtà, delle quali l'una era positiva e l'altra negativa: nell'aprile 1918 scrive, infatti, che «Roma è la città degna per il suo passato, per il suo presente e per il suo avvenire di tenere a battesimo la lega dei popoli oppressi. A Roma il sacro egoismo, formula statale negativa, si completa col sacro altruismo, formula popolare positiva, che concilia gli interessi di tutti in vista di uno scopo comune da raggiungere.» (*Ibid.*, p. 434). Nel suo articolo del gennaio 1919 sulla visita di Wilson a Roma, si riferisce a quest'ultima sotto molteplici significati: «Davanti alla grandezza di Roma, attestata dai monumenti costruiti per l'eternità, i selvaggi sbucati dalle foreste nordiche, si inchinarono, confusi, come dinanzi alla rivelazione di un prodigio. Roma repubblicana, imperiale e comunale, Roma pagana e cristiana, Roma nella sua grandezza e nella sua decadenza e nella sua vitalità perenne è la città che interessa tutti gli spiriti di tutti i paesi» (*Ivi*, XII, pp. 107-8). Nel settembre 1919, però, Roma – simboleggiante il Parlamento e la sua politica avversa a D'Annunzio – aveva un valore prettamente negativo: «L'Italia non può essere governata da questurini o da servi, ma da uomini. Gli uomini, oggi, sono a Fiume, non a Roma. La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere. Là è il “nostro” Governo, al quale d'ora innanzi obbediremo» (*Ivi*, XIV, p. 8). Addirittura, oltre ad aver definito dinnanzi ai fiorentini anche Firenze una città «divina» (*Ibid.*, p. 56), nel gennaio 1918 afferma che la «“capitale morale” d'Italia» era Milano, per aver sottoscritto in modo più cospicuo il nuovo prestito di guerra (*Ivi*, X, p. 259) e che la visita dell'onorevole Orlando – rappresentante del Parlamento – in questa città era «una specie di profanazione» (*Ibid.*, p. 264).

¹⁶⁷ *Ivi*, XV, p. 218

realtà, si riferiva al cristianesimo per evitare di sbilanciarsi fino al punto di ritrovarsi a legare esplicitamente la magnificenza di Roma al cattolicesimo (ossia alla Chiesa cattolica che egli, a quel tempo, non aveva ancora ben compreso se fosse, o potesse essere, un soggetto politico ostile o collaborativo¹⁶⁸).

Da deputato della Camera, il 21 giugno 1921, Mussolini poté rivolgere al Vaticano parole di profonda ammirazione¹⁶⁹ e prospettare quelle possibilità future di collaborazione che, già l'anno precedente, aveva reso note: «Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici – e credo che sia già su questa strada – l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per le scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani»¹⁷⁰.

È chiaro, quindi, che l'interesse per la preservazione di un'influenza cattolica nel mondo del cattolicesimo è per Mussolini puramente politico¹⁷¹ e non religioso: il suo ragionamento è, infatti, esposto da uomo di Governo e non da cattolico (e ciò risulta evidente se si presta attenzione anche a come egli definisce l'identità del proprio gruppo, ossia «per noi che siamo italiani», non “cattolici”).

«Avverto i preti di non andare oltre su questa strada»

¹⁶⁸ Ancora nel gennaio 1921, invitando a creare una “unità di popoli europei”, affermava, tuttavia, che essa non potesse raggiungersi attraverso né la «Lega delle nazioni», né il «socialismo politico», «né la Chiesa di Roma». «Quali sono le forze che possono compiere quello che appare un prodigio o una fatica durissima? Non la Lega delle nazioni, organismo che sembra già svuotato di ogni suo contenuto storico e ideale, moto puramente tendenziale, che, dal lato pratico, ricade perennemente nei singoli egoismi nazionali; non il socialismo politico, che ha oramai fallito il suo compito e si frantuma in tutti i paesi nella pluralità delle sette irreconciliabili; né la Chiesa di Roma ha oggi la forza per dire una parola che diventi il credo dei Governi e dei popoli. Noi pensiamo che l'unità europea può costituire mèta cui dirigersi [sic] gli sforzi della borghesia produttrice e del proletariato, consapevoli della loro missione» (Ivi, XVI, p. 91).

¹⁶⁹ «Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano» (Ibid., p. 444). La frase di Mommsen, inserita in un colloquio con Quintino Sella era: «a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti»: Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari 1971, p. 172.

¹⁷⁰ Opera Omnia, XVI, p. 444

¹⁷¹ Un altro aspetto da considerare, infatti, è il seguente: il parlamento era formato da circa 1/3 di deputati popolari. Ciò significava che circa un elettore su tre dimostrava di voler far incidere in politica il proprio “esser cattolico”. Pertanto Mussolini puntava anche a sottrarre consensi al Ppi.

Il clero, negli scritti e nei discorsi di Mussolini, compare generalmente dipinto a tinte fosche¹⁷², a causa della propaganda neutralista e, perciò, dell'ingerenza politica in questioni "profane". È quest'ultimo aspetto che più interessa e preoccupa Mussolini e che lo portava a considerare la Chiesa come un concorrente politico che, durante la guerra, aveva messo a repentaglio la sua buona riuscita. Un concorrente politico talmente deprecabile che egli evitava di interpellare anche se ciò avrebbe potuto salvaguardare la vita di un proprio familiare. Nel suo libro di memorie, Edvige Mussolini racconta che, dopo tanto tempo, nel gennaio 1918 ebbe notizia che il marito, Michele Mancini, allora al fronte, era stato fatto prigioniero dai nemici a Cassel, in Germania. Preoccupata, tentava di «farlo includere in uno di quegli scambi di prigionieri» che seguirono a Caporetto e che venivano gestiti da «una complicata rete di uffici della C.R.I.» (Croce Rossa Italiana), alla quale collaborava «con tutto il suo prestigio, il Vaticano». Ancora nell'aprile, tuttavia, ella non aveva ricevuto notizia alcuna dalla Croce rossa¹⁷³. Benito, che aveva intercettato una lettera della sorella indirizzata a Francesco Paoloni (allora capo della redazione romana de *Il popolo d'Italia*) nella quale la donna chiedeva notizie in merito al marito, le scrisse: «Carissima Edvige, mi trovo a Roma da qualche giorno e sono io che ho ricevuto e consegnato la tua lettera al Paoloni. L'ho immediatamente spedito all'Ufficio richiesto, ma è tornato dicendomi che dovranno passare ancora alcune settimane prima di avere notizie precise. Mi ha detto che col tramite del Vaticano la richiesta avrebbe un corso più sollecito, *ma io gli ho proibito* di rivolgersi da quella parte. Tu stessa non vi hai pensato e ti approvo caldamente. Se il nostro Michele è a Cassel, prigioniero, lo si deve ai responsabili della disfatta oscura e infame e tra questi responsabili sta in prima linea il Vaticano. Precisamente! Abbi pazienza, mia carissima, e attendi. Quando sono partito da Milano, la Rachele era assai avanti. Ma nessun telegramma mi è ancora giunto»¹⁷⁴. Mussolini dimostra, quindi, di non voler concedere certamente il merito di una "buona azione" al Vaticano, verso il quale egli mantiene un giudizio molto severo, per esser stato, ai suoi occhi, uno dei maggiori responsabili della disfatta italiana.

Il 6 novembre 1918 scriveva: «Ora ecco che la vittoria dà un balsamo per tutte le ferite, un sorriso per tutte le bocche, un brivido per tutti i cuori e un santo orgoglio per tutti i cittadini. Ah, non per questo, durante quattro anni, i preti della Santa Madre Chiesa neutralista hanno lavorato il loro gregge, nella pretesa folle e balorda di rappresentare la massa! Poiché tutto ciò che si poteva tentare e fare, perché le cose andassero secondo i "loro piani", è stato fatto o tentato. [...]

¹⁷² A puro titolo d'esempio, li definisce «parassiti» (Cfr. Opera Omnia, XI, p. 203), «gufi "spersi nel mezzodì"» (Ibid., p. 461) e «profeti di bazar» (Ibid.), affermando che mentire è «nel sistema della Chiesa» (Ivi, XIII, p. 310). Nei suoi scritti ritornano anche i simboli negativi di accademia («ecclesiastica») e sagrestia: Cfr. Ivi, X, p. 346; XI, pp. 56, 461.

¹⁷³ E. Mussolini, *Mio fratello Benito*, pp. 85-8

¹⁷⁴ Ibid., p. 88; La lettera è riportata anche dai Susmel ma senza alcun riferimento alle motivazioni per le quali venne prodotta: Cfr. Opera Omnia, XXXV, p. 223

Su queste fondamenta, quei preti hanno inalzato [sic], pietra a pietra, con la calce della mistificazione e della menzogna, durante quattro lunghissimi anni, il tempio che doveva essere consacrato alla loro più grande Fortuna. [...] Ecco il tempio: è una rovina. Ecco gli uomini e sono larve. Ecco la loro legge ed è una menzogna. Ecco il loro piano ed è una liquidazione globale a prezzi di follia»¹⁷⁵.

Mussolini descrive i membri del clero come fanatici¹⁷⁶ negatori, nemici della nazione¹⁷⁷; come anti-italiani¹⁷⁸ dediti a «trucchi religiosi e patriottici»¹⁷⁹ finalizzati a umiliare moralmente la nazione¹⁸⁰ (per poi “divorarla” come già fecero per la Spagna neutrale¹⁸¹). E ravvisava, nel loro neutralismo, la causa del disagio di quei cattolici che non volevano estraniarsi dalla patria (che non si nega né si tradisce). Pertanto Mussolini rilevava che il “cattolico italiano” era vittima di uno “sdoppiamento” interiore insanabile che, presto o tardi, lo avrebbe portato a dover scegliere fra l’autorità dello Stato e quella della Chiesa cattolica: ossia, fra essere patriota (e combattere) o neutralista. Era verso la prima delle due scelte, ovviamente, che Mussolini poneva un benevolo sguardo (perché avrebbe potuto creare delle utili spaccature nel mondo cattolico da utilizzare a “proprio” favore). Chi invece avesse avuto l’ardire, o l’incoscienza secondo Mussolini, di scegliere l’obbedienza all’autorità ecclesiastica, sarebbe divenuto automaticamente un nemico della patria (la quale pretende disciplina e ammette una sola gerarchia di autorità e funzioni che deve essere accettata o imposta, persino con la violenza¹⁸²). «Quanto ai clericali, il loro doppio gioco è evidente. Nella loro predicazione pratica, nel loro pacifismo non si distinguono più dai socialisti ufficiali. C’è un leninismo clericale, non meno pazzo del leninismo

¹⁷⁵ Ivi, XI, pp. 462-3

¹⁷⁶ Cfr. Ivi, XIV, pp. 112, 118

¹⁷⁷ Cfr. Ivi, X, p. 354; In tal senso la sua polemica era diretta anche contro il giornalismo cattolico, soprattutto in occasione delle sottoscrizioni: Cfr. Ivi, IX, pp. 186, 193-6; X, pp. 120, 366; XIV, pp. 320-3. Durante la guerra, il 17 febbraio 1918, dispose finanche di sopprimere da *Il popolo d'Italia* «la rubrica degli spettacoli» (in accordo con la volontà di imporre la disciplina di guerra anche all’interno della nazione), «la cronaca delle sedute parlamentari» («È tempo d’iniziare l’antiparlamentarismo pratico nella sua forma più radicale») e «la cronaca delle manifestazioni ecclesiastiche, anche quando sono solenni ed hanno carattere di eccezionalità, perché per questa cronaca i preti hanno i loro giornali» (Ivi, X, p. 330).

¹⁷⁸ Cfr. Ivi, XII, pp. 83-4

¹⁷⁹ Ivi, IX, p. 108

¹⁸⁰ Cfr. Ivi, XI, p. 462; Addirittura, commentando i risultati delle elezioni politiche del 1919, affermò che esse erano state vinte dal Partito popolare e dal Partito socialista non per reale consenso delle masse ma perché era avvenuta una «deviazione del sentimento popolare» dovuta al ministero Nitti e alla borghesia. (Ivi, XIV, p. 148). Sulle elezioni politiche del 1919 e le reazioni di Mussolini: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, pp. 431, 572-3.

¹⁸¹ «Non sollecitate l’intervento spagnuolo! È tempo sprecato! Lasciate che la Spagna mostri come un popolo può essere divorato dai preti» (Ivi, VIII, p. 279).

¹⁸² «Ma la Patria non si nega. Soprattutto la patria non si tradisce, specie quando è impegnata in una lotta di vita o di morte. e chi dice Patria, dice disciplina; chi dice disciplina, ammette una gerarchia di autorità, di funzioni, di intelligenze. Questa disciplina, laddove non sia liberamente e consapevolmente accettata, deve essere imposta, anche colla violenza, anche – ci permetta la censura di dirlo – con quella *dittatura*, cui i Romani della prima Repubblica ricorrevano nelle ore critiche della loro storia» (Ivi, IX, p. 251).

socialista. Tra i cattolici che non vogliono estraniarsi dalla Patria, il disagio diventa ogni giorno più acuto e potrebbe dar luogo a manifestazioni interessanti»¹⁸³.

Questo è quanto scrive il Mussolini-soldato pochi giorni prima della disfatta di Caporetto (la quale lo portò nel dicembre 1917 a ribadire tali concetti ma in modo ancora più esplicito, ossia analizzandoli dal punto di vista prettamente politico). Polemizzando provocatoriamente ancora con Benedetto XV e la sua definizione del conflitto bellico come «inutile strage»¹⁸⁴, scrisse che il cattolico italiano, in quanto cattolico, era obbligato a seguire le direttive neutraliste di Benedetto XV ma, in quanto italiano, a seguire quelle dello Stato¹⁸⁵. Pur soffermandosi, quindi, sulla «tragedia interiore» dei «cattolici sinceri» che tentavano di conciliare questi due ruoli, affermava, però, che questa loro lotta interiore sarebbe stata degna di rispetto «se un terzo elemento che non è né divino, né profano, ma semplicemente volgare e materiale, non venisse a turbare, abbassandolo, il rapporto che abbiamo esaminato. Questo terzo elemento è il clericalismo; cioè la deformazione politica della “mistica” cristiana». Concludeva, quindi, lo scritto con una condanna degli scopi politici del cattolicesimo, affermando: «Il cattolicesimo che va in cerca del “favor popolare”, che scimmietta il socialismo, anche nei suoi atteggiamenti pratici, che si preoccupa delle elezioni [...] conduce naturalmente al disfattismo. Noi non vogliamo generalizzare, ma il disfattismo nero [...] non può, non deve essere dimenticato, quando si voglia intraprendere l'esame di quello “straordinario concorso di circostanze” che hanno portato i tedeschi sul Piave...»¹⁸⁶

Clero e socialisti, così, come nel brano appena citato, in questo periodo appaiono molto spesso accomunati fra loro (insieme a chiunque altro facesse propaganda neutralista o pacifista), stretti in un legame che il linguaggio mussoliniano finisce per rendere quasi indissolubile¹⁸⁷. Nel settembre 1920, infatti, il Mussolini-fascista afferma che «ai preti si erano sostituiti i preti»¹⁸⁸,

¹⁸³ Ibid., p. 250

¹⁸⁴ Affermò sia che «inutile strage» non furono però le crociate che liberarono Gerusalemme dai turchi, sia che se Pietro l'eremita fosse resuscitato non avrebbe potuto sottoscrivere la neutralità papale.

¹⁸⁵ «Il cattolico italiano, come cattolico, deve obbedire al Papa; come cittadino, allo Stato. Deve servire, per usare una frase degli evangelisti, Dio e Mammona. E deve servirli, nel momento di una grande guerra, non mai vista nei secoli»

¹⁸⁶ Le citazioni dell'articolo in: Opera Omnia, X, pp. 170-1

¹⁸⁷ Mussolini riutilizza anche formule ormai note come quella di descrivere i socialisti (insieme ad altri soggetti politici come il Governo italiano, tedesco e spagnolo, il sindacato ferroviario e il giornalismo cattolico e socialista) come gesuiti (ossia mentitori, ingannatori e malvagi) o inquisitori (ossia maligni e ipocriti), arrivando perfino ad affermare che gli «strumenti inquisitoriali» erano ormai più di moda nel mondo socialista che in quello cattolico (Cfr. Ivi, XV, p. 236). Anche in questo caso esiste una eccezione: Mussolini utilizza in senso positivo il concetto di inquisizione riferendosi all'opera di condanna francese contro i “disfattisti” interni (Cfr. Ivi, IX, p. 65). Anche il termine «parroco», che il Mussolini-fascista utilizzò per descrivere Nitti, assume un valore essenzialmente negativo a simboleggiare l'opposto della schiettezza e della virilità: «sarebbe bene che si parlasse agli italiani un linguaggio schietto e virile [...]. Ma da quel parroco a spasso che è il signor Nitti non ci si può attendere un linguaggio degno dell'Italia guerriera e vittoriosa» (Ivi, XIV, p. 223). Per tutti gli altri casi, ad esempio: Cfr. Ivi, VII, pp. 268, 318-9, 341, 344, 349-50, 352; VIII, pp. 54, 77, 145, 192; IX, pp. 15, 56; XI, pp. 65, 270; XII, p. 234; XIII, pp. 234, 262; XIV, pp. 8-9, 101, 320, 351; XV, pp. 19, 236; XVI, pp. 198, 207, 225. Il rapporto di “fusione” fra clericali e socialisti lo portò anche a poter scrivere di un «bolscevismo nero» (Cfr. Ivi, XIV, p. 287).

¹⁸⁸ Ivi, XXXV, p. 69

ossia i socialisti e, qualche mese prima (nel febbraio), che «i preti neri [...] fanno concorrenza ai preti rossi. Gli uni e gli altri si equivalgono e fanno gli uni e gli altri schifo»¹⁸⁹ o, ancora (nel settembre), «che la chiesa rossa ha ereditato i sistemi, gli usi e gli abusi della chiesa nera»¹⁹⁰. Anche in questi casi la giustificazione di Mussolini è quella che gli interventisti combattono «fieramente i socialisti, non in quanto socialisti, i clericali, non in quanto clericali, ma perché riten[gono] che la loro azione neutralista, malgrado la guerra, portasse, come portava, nocimento all'Italia»¹⁹¹. Ossia, il combattimento non è tanto di carattere pregiudiziale (anche se è difficile ammettere la piena sincerità di questa affermazione) quanto politico, contingente.

Di carattere contingente fu anche l'avversione mussoliniana verso il papa e il Vaticano. Dopo che il pontefice ebbe definito la guerra quale «inutile strage» (agosto 1917¹⁹²), Mussolini scrisse quattro duri articoli sia criticando il documento dal punto di vista politico e psicologico (ossia, in merito all'impatto negativo sul morale dei combattenti e della nazione), sia definendo la neutralità papale come anticristiana¹⁹³. Particolarmente inviso a Mussolini fu che il documento papale era stato reso noto soltanto tre giorni prima di una nuova offensiva bellica italiana: in ciò, infatti, egli ravvisava il sentimento anti-italiano (e quindi filo-austriaco) del pontefice. «Quando ricordate che il documento papale inviato alle cancellerie il 1° agosto è stato reso di pubblica ragione il 15 – *tre giorni prima della nostra nuova offensiva* –» - scriveva Mussolini in una lettera del 20 agosto ai membri del Comitato d'azione milanese - «avrete un altro elemento d'ordine cronologico, ma di una significazione enorme, per condannare la manovra pontificia come un attentato ai sacri diritti e al grande avvenire del popolo italiano. Ma, possiamo dirlo a nostra volta: *non praevalerunt!* Cadorna ha già risposto coi cannoni e colla vittoria!»¹⁹⁴

Il papa e Cadorna; la nota papale e «la “nota” di Cadorna» (che annunciava il superamento della «prima linea» da parte delle «nostre magnifiche fanterie») venivano portate sullo stesso piano (politico e psicologico, quindi tattico – riferendosi al concetto di morale –) e contrapposte. «Il tono del bollettino è fiero» - scriveva il 21 agosto - «e autorizza a bene sperare. Altro

¹⁸⁹ Ivi, XIV, p. 323

¹⁹⁰ Ivi, XV, p. 237

¹⁹¹ Ivi, IX, p. 308

¹⁹² Tale espressione si trova in una Nota datata 1 agosto (*Lettera del santo padre Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti*) ma resa pubblica soltanto il 15 dello stesso mese.

¹⁹³ Il primo articolo è del 17 agosto 1917 e il documento papale viene analizzato perlopiù in qualità di documento politico; la conclusione di questo scritto mussoliniano dovette essere così furiosa che la censura dovette intervenire («E poiché la nota pontificia, per ragioni che tutti conoscono, avrà la sua massima ripercussione in Italia, noi non esitiamo a dichiarare che il Vaticano – conformemente alle sue tradizioni e alla sua politica – ha tirato, ancora una volta, un colpo di traverso alla Nazione che lo ospita [censura]» - *Opera Omnia*, IX, p. 122). Il giorno successivo, invece, egli si concentrò sull'impatto negativo che il documento vaticano avrebbe avuto sul morale della nazione e dei combattenti, affermando che «la parola del papa rappresenta – in se stessa – un pericolo grave» (*Ibid.*, p. 124). Due giorni più tardi, invece, il 20 agosto, Mussolini tentò di dimostrare, attraverso l'interpretazione di alcune citazioni bibliche, che l'imparzialità papale non era del tutto conforme «alla dottrina di Cristo» e che, anzi, poteva esserne invece «la negazione e l'antitesi» (*Ibid.*, p. 126). Il 23 agosto, infine, affermava che la nota papale era stata scritta per «ricattare l'Italia, per salvare l'Austria» (*Ibid.*, p. 137)

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 314

argomento di gioia per noi è la prova del superbo spirito di combattività offerta dalle nostre truppe, il cui “morale” è, malgrado la propaganda dei rossi e dei neri, eccellente. Dopo la nota di Cadorna, quella del papa perde qualsiasi interesse. [...] Gli italiani non guardano più al Vaticano, dal quale è partita una parola falsa, ma al Carso, solenne e tragico, dal quale ci giunge, col rombo di mille e mille cannoni, la certezza della nostra vittoria»¹⁹⁵.

Così, il 20 settembre, Mussolini non perse occasione di riaffermare il carattere di «potenza profana» del Vaticano, commemorando la presa di Porta Pia (in funzione, ovviamente, anti-papale¹⁹⁶) ed ergendola come esempio per l'attuale conflitto bellico. Così come giungemmo a Roma, scriveva, giungeremo anche a Trieste completando «l'Italia nella materialità dei suoi confini e nella sua alta personalità morale»¹⁹⁷: «ricordiamo Porta Pia e guardiamo a S. Giusto»¹⁹⁸.

Gli scritti anti-papali riprenderanno, poi, tra il dicembre 1917 e il marzo 1918, quando Mussolini – attraverso gli articoli già citati nei quali definì «deicida» il papa – spiegò la neutralità papale (che aveva «così vivamente ferito la coscienza del mondo civile, non esclusi moltissimi credenti cattolici»¹⁹⁹) ricollegandola a un sentimento filo-austriaco²⁰⁰.

In un certo senso, il carattere contingente dell'avversione mussoliniana verso il papato veniva reso ancora più esplicito il 18 maggio 1918 quando affermò: «Ieri ho plaudito sinceramente al gesto del vescovo di Brescia, domani mi riconcilierai con Benedetto XV s'egli

¹⁹⁵ Ibid., pp. 128-9

¹⁹⁶ «Il potere temporale dei papi si spense per esaurimento senile, senza violenze, senza sangue, in un grigio crepuscolo. [...] Ma lo svolgimento apparentemente scialbo e modesto delle vicende del quinquennio 1865-'70 [...] non diminuisce l'enorme significazione storica della fine del potere temporale dei papi. Il XX Settembre segna la morte della più grande monarchia mondiale. Ma i responsabili bisognava cercarli nel secolo precedente. Il giorno in cui da Parigi partì la dichiarazione dei diritti dell'uomo, il Vaticano – come potenza profana – ebbe gli anni contati. [...] L'ultima affermazione monarchica del Vaticano ebbe luogo nel concilio ecumenico del 1869 che proclamò l'infallibilità del papa. Protesta di un agonizzante. Poi giunse Cadorna. [...] Dopo diciotto secoli, l'Italia, esiliata da Roma, torna a Roma. Davanti a questo popolo che grandeggia nella più vasta conflagrazione di tutti i tempi e di tutte le stirpi, il Vaticano ci appare, nello sfondo di questa epoca calamitosa, straordinariamente rimpicciolito. La voce del Vicario di Dio è soverchiata dai cannoni che tuonano sul Carso per infrangere un altro “giammai”. [...] Ma l'Italia andò a Roma, l'Italia andrà a Trieste» (Ibid., pp. 204-5).

¹⁹⁷ Ibid., p. 205

¹⁹⁸ Ibid., p. 206

¹⁹⁹ Opera Omnia, IX, p. 234

²⁰⁰ Cfr. Ivi, X, p. 388; Mussolini scrisse anche un altro articolo sui presunti sentimenti filo-austriaci ed anti-italiani del papa che, però venne censurato e comparve in «un manifestino diffuso dal Servizio di propaganda fra le truppe al fronte». Mussolini affermava l'anti-italianità del papa a fronte dell'«Apostolica Benedizione» che egli volle inviare ai «redattori e lettori tutti» del giornale goriziano *Eco del Litorale*, (ritenuta da Mussolini «l'organo quasi personale di Monsignor Faidutti», che egli definiva «un italiano rinnegato [...] schierato a fianco dell'Austria» e rappresentativo dell'odio verso «l'Italia e gli italiani»). Mussolini poneva la questione sia sul piano politico, sia su quello “morale”. La benedizione papale, infatti, non concessa – ad esempio – per i giornali cattolici belgi, avrebbe finito per significare un sostegno e una legittimazione alla politica anti-italiana di Faidutti. «In Vaticano si conosce perfettamente la politica del Faidutti. Si sa ch'essa è profondamente, ferocemente anti-italiana. [...] Non ci risulta che il Papa abbia mandato particolari benedizioni ai lettori di qualcuno dei fogli cattolici del Belgio. Là c'era da comprometersi. Con l'*Eco del Litorale*, no. Onde, Monsignor Faidutti e i suoi seguaci possono dire: Il Papa è con noi! Il Papa è contro l'Italia!» (Ivi, XXXVII, p. 251)

diventasse meno “Papa” e più vicario di Cristo, che, tra parentesi, non fu mai “neutrale”»²⁰¹. L’interesse di Mussolini è, insomma, ancora una volta politico; il proprio atteggiamento, infatti, è misurato in considerazione delle azioni e delle scelte politiche della controparte, in questo caso cattolica. In questa ottica, insomma, deve leggersi anche la sua avversione alle ingerenze cattoliche nella futura e imminente politica europea²⁰². D’altronde, prima delle elezioni del novembre 1919, disse che i fascisti sarebbero stati pronti a insorgere contro «tutte le dittature», fossero state «quelle della tiara, dello scettro, della sciabola, del denaro, della tessera»²⁰³. Eppure successivamente alle elezioni del 1919, come già scritto, Mussolini comprese la necessità di un cambio di atteggiamento verso la Chiesa cattolica e il Vaticano.

In questo periodo anche il rapporto tra Mussolini e l’anticlericalismo si caratterizzò in modo non del tutto lineare. Se nell’aprile 1915 egli nutriva ancora forti sentimenti anticlericali²⁰⁴, il 13 settembre 1917 (quindi dopo la “nota papale”), in un articolo polemico contro l’*Avvenire d’Italia*, scriveva: «l’anticlericalismo, vecchio gioco, lo ripudiamo. Domani imposteremo su altre basi questo problema, come molti altri problemi»²⁰⁵. Qualche giorno più tardi, 29 settembre, aggiungeva: «noi non facciamo – almeno per il momento – professione di fede anticlericale, nel senso tradizionale della parola. Gli è dunque che i preti ci temono in quanto noi siamo degli interventisti, decisi a combattere e sventare tutte le manovre del neutralismo, che conta moltissimi campioni e gregari nelle file clericali»²⁰⁶.

Su tale aspetto, quindi, mi sembra che si possano fare tre considerazioni: la prima è che, ancora una volta, Mussolini riconduce il contrasto alla pura sfera politica, la seconda è che tale contrasto è di natura contingente («almeno per il momento») e la terza è che l’anticlericalismo a

²⁰¹ Ivi, XI, pp. 74-5; Il riferimento al “gesto” del vescovo di Brescia riguarda, quasi certamente, il «benefico influsso avuto dalle lettere pastorali di alcuni vescovi» fra cui quello, appunto, di Brescia: Cfr. A. Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1972, p. 182; Sui vari e diversissimi aspetti dell’apporto del clero cattolico alla Grande guerra è stato scritto molto. A titolo d’esempio, oltre a rimandare ad alcuni studi già citati nelle note precedenti, in merito ai rapporti fra le diverse Chiese nazionali ed il Vaticano: Cfr. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, pp. 15-46. Sul contributo di alcuni e le perplessità di altri in merito alla legittimazione della guerra e alla costruzione di un linguaggio “liturgico” del conflitto, ossia sull’approccio al tema del sacrificio per la patria e sulla costruzione di un nazionalismo cattolico: Cfr. D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*; Cfr. L. Ceci, *L’interesse superiore. Il Vaticano e l’Italia di Mussolini*, pp. 47-52; S. Lesti, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», A. VIII, N. 1, gennaio-giugno 2011, pp. 45-61; I. Veca, «Le nazioni cattoliche non muiono». *Intorno alle origini del nazionalismo cattolico (1808-1849)*, in D. Menozzi (a cura di), *Cattolicesimo Nazione e Nazionalismo*, pp. 11-39.

²⁰² «quale sarà il titolo d’ammissione alla Società? [...] Bisogna stabilire pregiudizialmente i “titoli” per l’ammissione. [...] Chi giudicherà dei “titoli”? In base a quali criteri? Ci vorrebbe un’autorità extra-terrena, extra-politica che “giudicasse e mandasse” alla stregua di certe verità rivelate e immortali. Esiste quest’autorità? Ammettiamolo. La più alta autorità religiosa è il Papa cattolico. Ma come sarebbe accolto il suo verdetto dai popoli non cristiani, come l’ebreo, l’indiano, il giapponese?» (Opera Omnia, XI, p. 176) Sul tentativo papale di riproporre il proprio ruolo di suprema autorità morale durante il conflitto attraverso la Nota del 1917 (*Lettera del santo padre Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti*): Cfr. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, pp. 39-46.

²⁰³ Opera Omnia, XIII, p. 65; Cfr. Ivi, XIV, p. 124

²⁰⁴ Si consideri, ad esempio, l’asprezza di questa frase: «Carlo Pisacane ebbe il grave torto di commuoversi per alcuni chilometri quadrati di terra napoletana popolata da preti fanatici e da contadini fanatizzati dai preti e pagò con la vita la sua “commozione”» (Opera Omnia, VII, p. 350).

²⁰⁵ Ivi, IX, p. 195

²⁰⁶ Ibid., p. 229

cui egli si riferisce, non è il «tradizionale» anticlericalismo. A quale anticlericalismo intende, quindi, riferirsi Mussolini? Nel dicembre 1917 affermò che il clericalismo («cioè la deformazione politica della “mistica” cristiana») era un aspetto da contrastare, mentre nel maggio 1918 – in un articolo polemico contro il direttore de *L'Avvenire d'Italia* – affermava di non essere un anticlericale²⁰⁷ e di essere, anzi, disposto a riconciliarsi con quella parte del clero che avesse dimostrato il proprio patriottismo durante la guerra. Sembra quindi che il “nuovo” anticlericalismo a cui si riferisca Mussolini, sia un anticlericalismo politico, di carattere non più ideologico ma contingente: ossia, lotta contro quei membri del clero fattivamente (ossia politicamente) contrari agli interessi nazionali da un lato e, dall'altro, plauso verso gli altri.

Il Mussolini-fascista ribadisce, infatti, di non voler «fare dell'anticlericalismo idiota vecchio stile»²⁰⁸ arrivando anche ad affermare (il 5 settembre 1920) di voler «meno ancora» che i fascisti fossero «anticattolici»²⁰⁹: un termine nuovo, quest'ultimo, nel vocabolario mussoliniano²¹⁰, che indica chiaramente come egli abbia trapiantato la questione religiosa nel terreno più propriamente politico. Con una tale dichiarazione Mussolini, infatti, punta sia a non inimicarsi una parte dell'elettorato cattolico, sia a tracciare una linea interna al movimento fascista. Infatti, durante il discorso elettorale del maggio 1921, egli affermava: «Qualcuno può dirvi che il fascismo è nemico della religione, che vuole scristianizzare l'Italia. Questa è una ridicola ed ignobile calunnia. Noi non facciamo dell'anticlericalismo vecchio stile: noi rispettiamo profondamente la religione quando sia sinceramente professata. Ed insulti e sacrilegi e calunnie contro coloro che credono in un ente supremo non usciranno mai dalla mia bocca, né dalla bocca di coloro che seguono le mie idee»²¹¹. Pronunciando la condizione discriminante «quando sia sinceramente professata», Mussolini lascia nuovamente intravedere il carattere contingente delle proprie affermazioni; nel caso in cui, infatti, il clero – o coloro che definiva clericali – avesse assunto degli atteggiamenti ritenuti diversi (a evidente discrezione di Mussolini) dalla “sincera professione” della religione, egli non avrebbe esitato a contrastarli. Ciò significa, molto semplicemente, che il clero non avrebbe dovuto ingerire nella politica: la religione “sinceramente professata”, infatti, si riferisce al concetto di religione come credenza privata, interiore, su cui aveva già avuto modo di esprimersi. Ciò viene chiarificato qualche giorno più avanti, in occasione del *Discorso di piazza Borromeo*, durante il quale Mussolini

²⁰⁷ «Che cosa teme l'avvocato C. [Paolo Cappa, ndr.]? Io non mangio il prete. Non faccio dell'anticlericalismo» (Ivi, XI, p. 74).

²⁰⁸ Ivi, XV, p. 33; In questa occasione, Mussolini aveva espresso anche il proprio compiacimento per un articolo comparso sulle colonne del giornale milanese del Ppi, *Italia*, nel quale venivano rivendicati i diritti italiani su Valona.

²⁰⁹ «dichiaro subito che non sono un anticlericale di professione. L'anticlericalismo di chi parla di tresche fra parroci e Perpetue, è oramai cosa rancida e superata. Ma meno ancora io voglio che siamo anticattolici» (Ibid., p. 187).

²¹⁰ Il termine «anticattolico» compare soltanto una volta (Cfr. Ivi, XIII, p. 219) ma non scaturì da Mussolini bensì dalle dichiarazioni, che egli riassumeva, di Renato Zavattaro (allora presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci).

²¹¹ Ivi, XVI, pp. 314-5

minacciò «i neri» di non proseguire oltre nella loro campagna contro di lui. Era accaduto, infatti, che alcuni volantini recanti «un brano di una [sua, ndr.] nota pubblicata sul *Popolo d'Italia* del 1916»²¹² vennero distribuiti agli elettori, mettendolo certamente in difficoltà di fronte al suo passato anticlericale. Il Mussolini-fascista si affrettò, quindi, a prendere le distanze (e finanche a disapprovare) i sentimenti del Mussolini-soldato (pur citando *en passant* l'attenuante della "trincea"). Era Mussolini contro Mussolini: ossia un inconveniente peculiare dell'ideologia della contingenza. «Ho l'onore e il piacere di dirvi che allora mi trovavo in trincea.» - disse - «Ma vi dico subito anche che vedendo quello scritto lo avrei disapprovato. Io posso combattere e combatto il clericalismo, ma non intendo combattere la religione, specialmente quando è onestamente professata»²¹³.

Dopo aver disposto la difesa, egli scagliò, però, l'attacco in modo così violento che finì, in una certa misura, per tradirsi, dimostrando quanto potessero essere fragili e discrezionali le proprie rassicurazioni in merito all'abbandono dell'anticlericalismo. «Ma però [sic] avverto i preti di non andare oltre su questa strada e di non credere di avere l'impunità soltanto perché si appoggiano al muro formidabile della fede cristiana. Poiché noi ad un dato momento faremo la necessaria selezione: distingueremo quella che è fede da quella che è politica più o meno sporca; distingueremo quella che è religione di anime semplici da quella che è speculazione di politicanti scaltri. E allora, mentre rispetteremo la religione, picchieremo come noi soli sappiamo picchiare sugli speculatori della religione stessa»²¹⁴.

Si noti, in questo brano, la contrapposizione che Mussolini stabilisce fra la «religione delle anime semplici» e quella che invece si sarebbe caratterizzata come «speculazione di politicanti scaltri». Essa ci avverte che Mussolini era disposto a tollerare la religione se si fosse risolta in semplice adorazione della divinità ma non se si fosse rivelata un mezzo politico. Questo miope modo di guardare alla religione, pretendendo che non avesse alcun valore politico nel consorzio civile, implica diversi aspetti. Il primo è che i credenti distinguessero nettamente il mondo dell'aldiquà (di competenza politica) da quello dell'aldilà (di competenza religiosa); il secondo è che l'attenzione al mondo dell'aldilà si risolvesse in adorazione della divinità. Ma cosa sarebbe accaduto se Dio avesse richiesto qualcosa di diverso da ciò che chiedeva il potere politico? Ossia, se la Chiesa si fosse opposta alle decisioni del Governo? Se, ad esempio, la guerra veniva definita «ingiusta», come poteva parteciparvi legittimamente il credente senza aver timore di un castigo nell'aldilà? Perciò Mussolini pretendeva il soddisfacimento di due condizioni: la prima, che i credenti adorassero la divinità e perseguissero il volere di Dio e, la seconda, che il clero legittimasse ogni decisione politica rendendola lecita al credente. L'ingerenza politica della

²¹² Con buona probabilità egli si riferiva all'articolo su «La navicella di Piero» dell'8 gennaio.

²¹³ Opera Omnia, XVI, p. 345

²¹⁴ Ibid.

Chiesa, insomma, doveva evitarsi in taluni casi e avverarsi in altri. I problemi di Mussolini con la Chiesa cattolica durante il regime si fonderanno, essenzialmente, su tale aspetto; e quando l'ultima delle due condizioni non fosse stata soddisfatta, egli, sfruttando la disunità e l'eterogeneità della gerarchia ecclesiastica, sarebbe intervenuto nelle crepe della società cattolica per portare a sé l'obbedienza, riferendosi ai concetti di Dio e, ancora di più, a quello di fede.

«Sotto la veste della religione»

Prima della nascita del Ppi, Mussolini aveva espresso ampiamente le proprie posizioni nei riguardi del Vaticano e della Chiesa cattolica affermando, da un lato, la fine del potere temporale dei papi in Italia ma sottolineando, dall'altro, che ogni cattolico finiva per essere sottoposto a due autorità (quella politica – statale – e quella religiosa – ecclesiastica –) che sarebbe stato augurabile che convergessero (l'ecclesiastica con la statale) poiché, contrastandosi, avrebbero, invece, creato diversi problemi.

Pochi giorni dopo la fondazione del Ppi, Mussolini scrisse un articolo in cui, a suo modo, ne analizzava gli aspetti principali descrivendolo come un movimento «perfettamente ortodosso» (a differenza della “scismatica” «democrazia cristiana» murriana²¹⁵). «Non è contro la Chiesa» - scriveva – «è a lato della Chiesa»²¹⁶. Torna, insomma, il concetto di autorità su cui Mussolini si è già espresso in precedenza. Egli affermava che la Chiesa, alla quale il Ppi avrebbe obbedito, non poteva operare nell'ambito politico diventando un partito poiché, strutturalmente, fra le due istituzioni (Chiesa e partito) vi sono delle differenze sostanziali (il vincolo dei credenti sono le verità rivelate mentre quello dei membri di un partito è il programma²¹⁷); e se, da un lato, sosteneva che la Chiesa avrebbe dovuto occuparsi soltanto della salvezza delle anime rifuggendo dalle questioni mondane (tale fu, infatti, secondo lui, il principio che ispirò la politica papale durante il conflitto bellico²¹⁸), dall'altro – cautamente – non escludeva a priori che i cittadini cattolici potessero riunirsi sotto un «programma politico»²¹⁹. Queste due ultime affermazioni

²¹⁵ «Non siamo più dinanzi a un tentativo nebuloso e dottrinale come fu quello murriano della “democrazia cristiana”. [...] il movimento non ha quel carattere scismatico ed eretico che contraddistinse la democrazia cristiana, non sono in discussione le tesi centrali del cattolicesimo; non c'è disputa sui concetti di autorità, libertà, libero esame. Nello spirito che lo anima, il movimento è perfettamente ortodosso.» (Opera Omnia, XII, p. 167)

²¹⁶ Ibid.

²¹⁷ «La Chiesa non può diventare un partito. Il vincolo della Chiesa, in quanto comunità di credenti, è dato dalla fede, in determinate verità; il vincolo di un partito è dato da un programma.» (Ibid.)

²¹⁸ «La Chiesa non può svolgere un'attività “politica”. [...] I problemi della Chiesa cattolica appartengono all'al di là. Sono problemi dello spirito. La Chiesa ha la cura delle anime. Il mondo non l'interessa. È al di sopra del mondo: “il mio regno non è di questa terra”. Ciò, come dicemmo altra volta, potrebbe spiegare la neutralità pontificia. La Chiesa conosce i credenti e ignora i cittadini; deve tenersi sul terreno della “mistica” e prescindere dalla “politica”. Questo non impedisce ai credenti di una determinata Chiesa di associarsi e intendersi per svolgere un'attività “profana”.» (Ibid.)

²¹⁹ «Il cattolico come tale non dovrebbe avere altro scopo nella vita che quello di salvare le anime colla pratica della virtù e coll'espiazione dei peccati, il cattolico “cittadino” di una delle nazioni può, in quanto tale, avere un programma

sembrano essere rivolte agli stessi popolari, per far comprendere loro come egli intendesse porre le basi della discussione. Un partito di cattolici poteva essere tollerato ma un partito clericale no (inoltre, poneva le basi per poter, in futuro, scindere gli interessi della Chiesa da quelli del Ppi). Tuttavia Mussolini, pur definendo il programma dei popolari, in sostanza, non particolarmente originale (e non mancando di rilevare che, «nel comma ottavo del programma [...], c'è una vaga nostalgia “temporalista”»²²⁰), si mostrava convinto che questo era l'unico partito che, «negli imminenti comizi elettorali», avrebbe potuto sottrarre ai socialisti una parte dell'elettorato rurale²²¹.

Con la nascita del movimento fascista, e poco tempo prima delle elezioni del 1919, Mussolini si riferisce generalmente ai popolari come ai membri di un partito «avversario», insieme ai socialisti; anzi, il Ppi, ai suoi occhi, finisce per essere una «caricatura dell'estremismo socialista» e invita i lettori a considerare che uno degli abissi fra movimento fascista e Ppi stesse proprio nei postulati anticlericali (confisca dei beni ecclesiastici, distruzione del fondo per il culto e separazione netta fra Chiesa e Stato)²²². Nell'ottobre 1919 lasciò, poi, intendere che il Ppi si era rivelato, a tutti gli effetti, un partito clericale (non quindi di cattolici riuniti sotto un semplice programma politico)²²³ dalla dubbia coerenza propagandistica: «sornione patriotta [sic] in città, bolscevico e disfattista nelle campagne, in concorrenza o in complicità coi socialisti, a seconda dei casi o degli ambienti»²²⁴. Con il suo solito fare arrogante e violento, egli arrivò anche a ridicolizzare la sigla Ppi storpiandola in «Pipi» (come d'altronde fece anche con quella del Psu rendendola «Pus»²²⁵).

Dopo gli esiti delle elezioni politiche del 1919, che videro i popolari eletti in Parlamento con cento deputati, se l'atteggiamento di Mussolini verso il Vaticano (e il cattolicesimo) si fece sempre più collaborativo, fu però verso il Ppi che assunse dure posizioni. Pur avendo apprezzato

politico, determinato, in parte, dalle esteriori contingenze di tempo e di luogo. Ecco perché il nuovo partito si chiama “popolare italiano”, non già popolare cattolico. È formato da cattolici, ma non può chiamarsi “cattolico”» (Ibid.)

²²⁰ «Il punto più interessante del programma è l'ottavo che dice: “Libertà ed indipendenza della Chiesa, nella piena esplicazione del suo magistero spirituale”. Feriamoci un poco. Accettiamo questo postulato, in tesi di massima. [...] La libertà di “credere” è la più alta e dev'essere quindi la più rispettata. Vorremmo ingannarci, ma noi sentiamo che nel comma ottavo del programma del nuovo Partito, c'è una vaga nostalgia “temporalista”. Nel complesso il programma del Partito Popolare Italiano ha moltissimi punti di contatto con quelli di altri Partiti. È un programma rinnovatore e in certi suoi postulati, come quelli concernenti la politica estera, “sovversivo”. [...] Oggi i cattolici italiani, colla tessera del “Partito Popolare Italiano”, scendono in campo. [...] I cattolici italiani stanno dunque per aprire un'altra breccia nelle mura sacre di Roma, onde dar passaggio libero al Papa, visto che non è più possibile chiudere quella aperta il 20 settembre 1870?» (Ibid., pp. 168-9)

²²¹ Ibid., p. 168

²²² Ivi, XIV, p. 47

²²³ All'interno di un articolo scritto per invitare i lettori ad abbonarsi a *Il popolo d'Italia*, descriveva l'unione fra Vaticano e Ppi come un «*trust* cattolico-clericale» (Cfr. Ibid., p. 62).

²²⁴ Ibid., p. 130; Mussolini, in questo caso, ne fa una questione di “principio” eppure tale atteggiamento, che sembrerebbe tradire la sua stessa ideologia della contingenza, non deve sorprendere. Proprio la contingenza lo porta a tradire la sua stessa *praxis*: necessitando di criticare un antagonista politico, decise di farlo sfruttando questo aspetto. Il paradosso dell'ideologia della contingenza prevede, infatti, che essa – per questioni contingenti – possa anche essere apparentemente negata e criticata (Cfr. Infra, p. 234).

²²⁵ A puro titolo d'esempio: Cfr. Opera Omnia, XIII, pp. 31, 62, 183; XIV, pp. 32, 44, 87

un articolo del giornale popolare *Italia* in merito agli atteggiamenti che l'Italia avrebbe dovuto assumere a Valona²²⁶, egli accusò i deputati popolari di «pusillanimità morale»²²⁷. Nel settembre 1920 affermò che il Ppi rappresentasse certamente una forza ma anche che si trattasse di una brutta copia del Psu: «è una forza perché, giovanissimo ancora, conta già duecentocinquanta mila voti, cento deputati e tre rappresentanti al Governo. Ma la sua opera politica non è, infine, che un'opera di concorrenza al Partito Socialista. [...] Inoltre, da parecchio tempo, questo partito continua un'opera di bassa demagogia; [...] una propaganda a base di menzogne»²²⁸.

Il 15 dicembre 1920, addirittura, egli ravvisava i segni di un'evidente decadenza del Ppi sia per i dissidi legati alle differenti e contrastanti correnti al suo interno, sia per il dissidio che lo divideva dalla Chiesa cattolica (la quale, lasciava intendere, non intendeva legittimarlo come suo rappresentante politico²²⁹). L'attacco più violento contro il Ppi venne tuttavia sferrato da Mussolini alla vigilia delle votazioni elettorali del maggio 1921 quando, stando al riassunto di un suo discorso comparso sul settimanale veronese fascista *Audacia*, sembra che affermò che questo, «sotto la veste della religione, trascinando Cristo sulle piazze e nei trivi, fa la concorrenza al socialismo al solo scopo di creare clientele elettorali per i suoi maggioranti»²³⁰. La serietà di tali accuse, soprattutto per un partito guidato da un membro del clero, si comprende facilmente; esse miravano a creare imbarazzo all'interno del Ppi ma, credo, anche in una certa misura all'interno del Vaticano (che, forse, Mussolini voleva spingere ad assumere una qualche posizione nei riguardi del Ppi).

Dopo le elezioni del 1921, che videro entrare in parlamento trentasette deputati dei Fasci italiani di combattimento, il Mussolini parlamentare accusò i popolari di gareggiare con i socialisti in materia di anti-fascismo. Se in passato vi fu qualche collaborazione o simpatia dei popolari per i fascisti, soprattutto in quelle zone dove il movimento aveva combattuto le «tirannie rosse [...] bestialmente antireligiose e antipretine», oggi non era più possibile alcuna collaborazione²³¹. In sostanza, quindi, Mussolini rimprovera ai popolari di aver tradito il fascismo che, unico, «ebbe il coraggio di affrontare i bolscevichi, che facevano, fra l'altro, dell'anticlericalismo a base di scherni ai sacerdoti e di invasioni di chiese. [...] È triste, ma non ci sorprende di dover constatare che gli stessi partiti i quali hanno più largamente beneficiato

²²⁶ Cfr. Ivi, XV, pp. 33-5

²²⁷ Ibid., p. 26

²²⁸ Ibid., p. 187

²²⁹ «Il Gruppo popolare [...] presenta già segni evidenti di esaurimento. La costruzione di don Sturzo minaccia rovina. L'ambizione del prete siciliano era di fare un partito. Ne è uscito un amalgama [sic] informe, dove il rinunciatarismo cozza coll'imperialismo; dove il temporalismo fa a pugni col lealismo; dove il bolscevismo "bianco" dei Miglioli stride furiosamente di fronte al conservatorismo dei Crispolti. Non solo. Il dissidio fra Partito e Chiesa, fra politica e religione, fra i vescovi e gli organizzatori di folle, si è approfondito in questi ultimi tempi. Che e che cosa rappresentano, adesso, i cento deputati pipisti?» (Ivi, XVI, p. 57)

²³⁰ Ibid., p. 334

²³¹ Ibid., p. 410

dell'azione e del sangue versato dai fascisti, sono oggi più canaglieschi del *Pus* e affini nelle loro calunnie. Il Partito Popolare, verso il quale il fascismo ha tenuto un contegno di assoluta lealtà e correttezza, va sempre più dimostrando il suo malanimo antifascista.»²³²

Mussolini, quindi, risponde alle accuse di anticlericalismo dei popolari, accusandoli di essere antifascisti, ossia di combattere una forza politica che, attraverso l'uso della violenza²³³ e del sacrificio, si era posta a tutela della religione cattolica e della sicurezza del clero²³⁴. La tattica di Mussolini procede, insomma, secondo due orientamenti paralleli: da un lato mette in disparte il Ppi dipingendolo come il traditore del fascismo e, dall'altro, fa valere il merito di aver provveduto a proteggere la religione cattolica agli occhi del Vaticano (tentando, cioè, di rendere sempre maggiori le distanze fra quest'ultimo e il Ppi). In quest'ottica possono leggersi le sue dichiarazioni rilasciate in una intervista del 27 giugno 1921 nella quale, fra le altre cose, affermò che la questione delle «relazioni possibili fra l'Italia laica e il Vaticano [...] potrà avere nel seguito di questa legislatura sviluppi assai importanti, sui quali mi permetterete di non fare anticipazioni»²³⁵.

«Abbiamo avuto al Governo persino tre ebrei in una volta»

In questo arco temporale, i riferimenti di Mussolini alle religioni diverse dal cristianesimo²³⁶ e dal cattolicesimo furono assai minori del passato e, tranne poche eccezioni

²³² Ibid., p. 423

²³³ A tal proposito Mussolini smentiva anche le voci delle aggressioni fasciste verso il Ppi, «eccezion fatta del sacrosanto incendio di un giornale udinese, che aveva definito il fascismo "associazione a delinquere"» (Ibid.).

²³⁴ Mussolini anche durante il primo discorso alla Camera dei deputati rinnovò questi principi: «Ricordo ai popolari che nella storia del fascismo non vi sono invasioni di chiese, e non c'è nemmeno l'assassinio di quel frate Angelico Galassi, finito a revolverate ai piedi di un altare. Vi confesso che c'è qualche legnata e che c'è un incendio sacrosanto di un giornale, che aveva definito il fascismo una associazione a delinquere.» (Ibid., p. 443); Angelico Galassi venne ucciso il 15 agosto 1920 dal socialista Settimio Contorni (Cfr. D. Egizi, *Partito popolare italiano: i capisaldi del programma*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1921, p. 130) e la sua immagine risulta conservata all'interno della documentazione da esporre nella seconda edizione (1937) della Mostra della rivoluzione fascista (ACS, MRF, Af, Al 43, n. 6350).

²³⁵ Opera Omnia, XVII, p. 11; Nell'intervista commentava anche la presenza di elementi allogeni (tedeschi e slavi) all'interno della Camera dei deputati italiana, affermando che i tedeschi avrebbero mantenuto «una linea di assoluta discrezione» mentre più complesso gli sembrava il caso degli slavi. Fra questi, peraltro, v'era anche un prete goriziano, tale Schenk, le cui dichiarazioni gli avevano fatto maturare questo pensiero: «Per il solo fatto che si tratta di un prete di religione cattolica egli è più facilmente assimilabile alle nostre istituzioni e alla nostra civiltà, inquantoché nell'esercizio del suo ministero egli è costretto a guardare a Roma; il che, fra parentesi, potrebbe giovare a confermare la tesi che ho esposto recentemente in Parlamento circa le relazioni possibili fra l'Italia laica e il Vaticano.» (Ibid.) Ossia, Mussolini avrebbe voluto rendere fattiva la collaborazione con il Vaticano anche in funzione di una progressiva omogeneizzazione (cioè italianizzazione) dei nuovi territori italiani.

²³⁶ Cristianesimo inteso, peraltro, in senso generale e non particolare. Ossia egli non si riferì ai diversi cristianesimi, come ad esempio quelli ortodosso o protestante, ma al cristianesimo inteso come dottrina basata sugli insegnamenti di Cristo.

(relative soprattutto all'islam²³⁷), hanno tutti una valenza prettamente politica (così come fu per il cattolicesimo).

Nel caso dell'ebraismo, astraendo da alcuni casi marginali e di poca rilevanza²³⁸, l'impostazione è la medesima. Verso gli ebrei compaiono ancora dei riferimenti offensivi²³⁹ come, ad esempio, quando si riferì alla «politica dello Shylok [sic]» volta a perseguire il soddisfacimento del profitto personale a scapito del bene comune (cioè, secondo Mussolini, a fare una «politica che diffama Machiavelli») ²⁴⁰ o quando, in un articolo anonimo, affermò che l'allora Commissario alla guerra russo Nikolaj Krylenko, che Mussolini credeva fosse ebreo e che si chiamasse «Abram»²⁴¹, avesse un nome che «puzza di tedesco e di sinagoga»²⁴².

Tali riferimenti dispregiativi per il “traditore” Krylenko, che aveva voluto il trattato di Brest-Litovsk con le potenze centrali, vengono a scomparire nella commemorazione del volontario di guerra «caduto sulla riconquistata cima di Col d'Echerle» Roberto Sarfatti, figlio della più nota Margherita²⁴³. Mussolini lo descrive come un «giovinetto, immolatosi serenamente

²³⁷ Il mondo islamico ricorre scarsamente negli scritti e discorsi di questo periodo. Sorvolando su alcuni riferimenti poco significativi, quasi sarcastici, o legati a modi di dire (Cfr. Opera Omnia, XIV, p. 351; XVII, p. 413), sono tre i casi interessanti in cui il mondo islamico viene citato. Il primo risale pressappoco al periodo marzo-agosto 1915 (ossia, poco prima e poco dopo l'entrata dell'Italia in guerra) quando Mussolini, con l'Impero ottomano come nemico, rivalutò il significato della guerra italo-turca. Egli affermava, infatti, a favore dell'intervento italiano in guerra, che fosse impossibile non voler «contribuire alla rovina di un Impero, al quale essa [*l'Italia*, ndr.] vibrò, coll'impresa libica, il primo colpo fatale» (Ivi, VII, p. 233), sicché – dopo l'intervento – poté affermare che «la guerra contro la Turchia è dunque la guerra per la liberazione dell'Europa.» (Ivi, VIII, p. 179) Il secondo caso è legato alla definizione papale della guerra come «inutile strage»: Mussolini notò che era «grottesco» che il sultano avesse invocato «dall'Onnipotente (*Allah*, beninteso) tutte le benedizioni per Benedetto XV» (Ivi, IX, p. 234). L'ultimo caso, invece, risale al febbraio 1919 quando, in polemica con i socialisti (che «esaltano la violenza e il terrore rosso»), citava, seppur non precisamente, un versetto coranico: «Chi uccide un uomo, uccide un mondo» (Ivi, XII, p. 254). In realtà il versetto suona così: «abbiamo prescritto ai figli di Israele che chiunque ucciderà una persona senza che questa ne abbia ucciso un'altra o abbia corrotto la terra, è come se avesse ucciso l'intera umanità, e chiunque avrà dato la vita a una persona sarà come se avesse dato la vita all'intera umanità.» (Corano: 5, 32: L'edizione di riferimento è: *Il Corano*, A. Ventura (a cura di), Mondadori, Milano 2010). Tale precetto, come rilevato nei commenti alla Sura, è, in realtà, derivato dalla Mishnah ebraica; ed è quest'ultima versione che corrisponde maggiormente alla citazione mussoliniana: «La prescrizione alla quale ci si riferisce è uno degli insegnamenti tradizionali trascritti nella Mishnah ebraica (*Sanbedrin* 4:5): “La scrittura considera l'assassino di un solo membro del popolo d'Israele come se avesse ucciso il mondo intero, e ogni uomo che preservi la vita di un solo membro del popolo d'Israele come se avesse salvato la vita del mondo intero”» (Ibid, pp. 493-4).

²³⁸ Mussolini fa riferimento all'origine ebraica di Gesù (definendolo impropriamente «Rabbi»: Opera Omnia, X, p. 412) e alla sua «preghiera rabbinica: “Signore, perdona loro perché non sanno quel che si facciano”» (Ivi, VIII, p. 273) che non è né una preghiera né tantomeno rabbinica (a meno di non assecondare la sua descrizione di Cristo come rabbino); al significato ebraico della Pasqua, intesa come «passaggio», ponendola in relazione al «“passaggio” verso il regno degli uomini in terra» che doveva rappresentare il sacrificio dei soldati italiani nel conflitto bellico (Ibid. p. 414); alla figura di Wilson, definito positivamente come un «Mosè» sceso «colle tavole di una legge universale» dal «Sinai di Washington» – salvo poi definirlo «falso Messia» e «profeta lontano» in seguito alla sua espressione sfavorevole alle rivendicazioni italiane su Fiume – (Cfr. Ivi, XI, p. 385; XIII, p. 167; XIV, p. 146).

²³⁹ Si consideri anche l'attacco che nel 1915 colpì Claudio Treves: Cfr. G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, pp. 107-8.

²⁴⁰ Opera Omnia, VII, p. 285

²⁴¹ Come ha sottolineato Fabre, Abram era solo un suo soprannome che non lo legava in alcun modo alla religione ebraica: Cfr. G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, p. 121

²⁴² Opera Omnia, X, p. 110

²⁴³ Sulla vita di Roberto Sarfatti e sull'impatto che la sua morte ebbe nella vita della madre Margherita: Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Mondadori, Milano 1993, pp. 163-79. Su Margherita e il suo impatto sia nella vita e nelle decisioni di Mussolini, sia sulla «brutale tirannia che fu imposta all'Italia»: Cfr. Ibid., pp. 267-411.

ed eroicamente», «un bambino, alto, ricciuto, dai lineamenti armoniosi: germoglio bellissimo» la cui «offerta alla Patria è stata piena, la sua dedizione totale»²⁴⁴. Lineamenti armoniosi, quindi, che Sarfatti merita di vedersi attribuire in ragione del proprio sacrificio alla patria, in ragione di una precisa scelta politica. Il fatto che fosse ebreo, in questo caso, passa in secondo piano poiché, con il proprio gesto, Sarfatti aveva dimostrato, agli occhi di Mussolini, di essere prima di tutto un patriota. Più avanti, durante il biennio rosso, sono invece i socialisti, intenti ad «accendere l'ipoteca sui morti» (ossia ad affermare che le vittime di un recente scontro con i fascisti erano socialiste), a essere dipinti con «il muso adunco e le zanne adunche»²⁴⁵. Da entrambi i casi, tuttavia, si deducono due questioni: la prima è che l'immagine stereotipica dell'ebreo è considerata da Mussolini come una negatività, che poteva essere sottaciuta (o, al più, resa “neutra”, né negativa né positiva) nel caso di particolari meriti politici o sottolineata nel caso opposto; la seconda è che gli elementi che potevano richiamare questa immagine stereotipica sono sempre legati al mondo “bieco” e “calcolatore” della “moneta” (in questo caso, infatti, utilizza il concetto di «ipoteca» sui morti)²⁴⁶.

Un'ulteriore conferma di questo atteggiamento fu anche l'elogio che Mussolini tenne nei riguardi dell'amor di patria di Jaurès, il quale, proprio in forza di questo sentimento, si dimostrò – insieme a Zola – uno dei più fervidi sostenitori dell'innocenza di Dreyfus nel celebre *affaire*. Così, in un articolo del luglio 1915, con il solito espediente di far parlare in prima persona il defunto, aveva fatto pronunciare a Jaurès queste parole: «quando mi gettai a corpo morto nell'affare Dreyfus, non pensai ch'egli era un capitano e un ebreo...»²⁴⁷

Fin qui, insomma, Mussolini si concentra soprattutto sugli aspetti politici legati al mondo ebraico (piuttosto che sull'ebraismo come religione); tuttavia, dopo la nascita del fascismo, egli, in una certa misura, muta atteggiamento. Nel noto articolo del 4 giugno 1919 sosteneva, infatti, che, essendo «la finanza mondiale [...] in mano degli ebrei», essi, legati fra loro «da vincoli di razza»²⁴⁸) tentavano di prendersi «una rivincita contro la razza ariana (che li ha condannati alla

²⁴⁴ Opera Omnia, X, p. 305

²⁴⁵ Ivi, XV, p. 53

²⁴⁶ Si può considerare, in quest'ottica, anche l'utilizzo simbolico della figura di Shylock o la definizione dell'ebreo come «re dell'oro» (Opera Omnia, XIII, p. 170).

²⁴⁷ Ivi, VIII, p. 114

²⁴⁸ Ivi, XIII, p. 169; In questo caso, Mussolini utilizza il termine razza connotandolo in senso biologico e politico. Negli scritti e nei discorsi di questo periodo, egli utilizzò questo termine connotandolo di diversi, e a volte opposti, significati. In alcuni casi affermava che la razza era un dato così reale che «da voce della razza parla più forte della voce dell'unità politica» (Ivi, VII, p. 144; Cfr. Ivi, IX, p. 15; XIII, p. 135; XIV, p. 335; XVI, p. 139), altre volte, invece, ribaltava questa impostazione: «Il contenuto di queste parole “latinità e germanesimo” può essere controverso e impreciso, ma l'antitesi romano-germanica è un dato di fatto storicamente incontrovertibile. Seguendo il criterio delle razze, può essere bene che latinità e germanesimo siano termini elastici: si può discutere sulla latinità dei francesi e anche sul germanesimo dei prussiani [...] ma se i contorni delle razze non sono sempre nettamente differenziati, la missione storica dei popoli, la loro *forma mentis*, la loro sagoma morale è in assoluto, perenne contrasto, durante non secoli, ma millenni di storia.» (Ivi, VIII, p. 19). Altre volte, ancora, sosteneva addirittura recisamente che «come non esistono le razze così non esistono le classi» (Ivi, XI, p. 46). Come per ogni altro aspetto o concetto, quindi, è necessario contestualizzare il pensiero di Mussolini alle specifiche occasioni in cui esso venne

dispersione per tanti secoli», finanziando il bolscevismo (da intendersi, perciò, come una «vendetta dell'ebraismo contro il cristianesimo») ²⁴⁹. Mussolini, pertanto, non si sofferma soltanto su questioni prettamente politiche ma anche ideologiche: non soltanto, quindi, riaffiora il suo sentimento antisemita ²⁵⁰ ma esso assume anche i caratteri dell'anti-giudaismo ²⁵¹. Fu poco più di un anno dopo che Mussolini tornò sul rapporto fra ebrei e bolscevismo mutando le proprie posizioni. Prendendo spunto dal fatto che l'Ungheria era «il primo paese che priva gli ebrei dei diritti civili», affermò che, con il tramonto del bolscevismo (che «non è, come si crede, un fenomeno ebraico»), avrebbe portato «alla rovina totale gli ebrei dell'oriente europeo» ²⁵². Questo ripensamento di Mussolini, tuttavia, non è così “radicale” ²⁵³; esso è piuttosto una rimodulazione concettuale. Leggendo bene il testo, infatti, si ha l'impressione che, certamente, egli abbia voluto

espresso, senza cercare di individuare un principio valido per sempre e per ogni occasione. La razza, come abbiamo appena visto, viene in un caso “subordinata” al fattore politico, in un altro “anteponata” a quest'ultimo ed, infine, negata. Vi sono poi dei casi in cui il termine “razza” è intimamente connesso con l'aspetto politico o comportamentale: Cfr. Ivi, XI, pp. 131 («Il popolo italiano non è razza bolscevica. Non è così friabile come pensavano e pensano i nostri nemici. Lo si può prendere una volta coll'agguato, ma una seconda volta, no»), 148 («fermento delle razze anti-austriache che ha culminato nelle grandiose manifestazioni nettamente anti-costituzionali di Praga.»); XIII, p. 360 («Il nostro confine geografico coinciderà d'ora innanzi col nostro confine politico. Fra noi latini e la razza tedesca, sta, come voleva padre Dante, lo schermo solenne e quasi inaccessibile delle Alpi.»). In altri casi, la razza, intesa biologicamente, poteva addirittura influire sulle scelte politiche: Cfr. Ivi, XII, p. 29 («il bolscevismo è un fenomeno russo e parzialmente russo. Non è riuscito ad inquinare che una parte della Russia [...]. Solo una popolazione a fondo mongolico e tartaro può accettare o subire un regime come quello leninista [...]. Il bolscevismo, fenomeno di degenerazione sociale, è comprensibile nel clima storico russo.»). Mussolini si riferiva al concetto “biologico” di razza, ad esempio, in: Cfr. Ivi, XIII, p. 344 («la fede nei destini della nostra razza»); mentre in altri casi il concetto assumeva un valore ambiguo, a metà strada fra il biologico e l'idealistico (Cfr. Ivi, XIV, p. 471; XVI, p. 160) e, in altri ancora, un valore puramente “spirituale” (Cfr. Ivi, XVI, p. 7). Alcune volte, poi, il termine razza veniva utilizzato come sinonimo di “stirpe” e viceversa: Cfr. Ivi, XIII, pp. 148 (elenca delle caratteristiche della stirpe italiana che rimandano all'uso del termine razza in connessione con l'aspetto politico e comportamentale), 162, 177 (descriveva gli italiani come «gente della stessa razza e che vive sotto lo stesso cielo»); XVI, p. 239. Altre volte, infine, il termine “razza” aveva un valore puramente figurativo, non biologico: Cfr. Ivi, XIII, p. 239 (definiva i neutralisti italiani «bastarda razza che disonora l'Italia»).

²⁴⁹ Ivi, XIII, pp. 169-70

²⁵⁰ Giorgio Fabre sottolinea che nell'ottobre 1920 sulle colonne de *Il popolo d'Italia*, comparve un articolo intitolato *Tiro a segno. Ebrei e bolscevismo*, in cui era scritto che «anche senza fare dell'antisemitismo [...] c'è da pensarci su.» (G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, pp. 357-8) Questo articolo era firmato *Il frombolere*, ossia uno pseudonimo che i Susmel hanno attribuito anche a Mussolini; tuttavia nell'*Opera Omnia* questo articolo non è inserito. Questo pseudonimo era utilizzato da più giornalisti e quindi non da attribuirsi esclusivamente a Mussolini? Oppure i Susmel hanno omesso di riportare l'articolo? Se, ad ogni modo, lo scritto fosse di Mussolini esso ci presenterebbe l'ennesimo caso in cui egli pubblicamente affermava un concetto e anonimamente, o sotto pseudonimo, ne affermava un altro opposto (tre giorni prima, infatti, egli aveva “mitigato” le proprie posizioni in merito al rapporto fra ebrei e bolscevismo).

²⁵¹ Sulle differenze fra anti-giudaismo e antisemitismo e sul loro uso nel contesto italiano fra XVIII e XX secolo: G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 11 (Gli ebrei in Italia)*, C. Vivanti (a cura di), Vol. II (Dall'emancipazione a oggi), Einaudi, Torino 1997, pp. 1371-574; P. Stefani, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Laterza, Roma-Bari 2004; D. Menozzi, «Giudaica perfidia». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, Il Mulino, Bologna 2014.

²⁵² *Opera Omnia*, XV, p. 269

²⁵³ De Felice scriveva che in questo articolo, posto a confronto con il precedente, «mutata, e radicalmente, è invece l'opinione sulla natura ebraica del bolscevismo stesso.» (R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 70) Aggiungeva anche, ed io concordo con ciò, che tale mutamento – o sarebbe meglio dire: rimodulazione – dipese da diverse ragioni. Fra queste, certamente, v'erano le nuove suggestioni «dei numerosi ed influenti ebrei che erano attorno a lui e che aiutavano, anche economicamente, il fascismo e “Il popolo d'Italia”» (Cfr. *Ibid.*, pp. 70-1) nonché la volontà di Mussolini di attrarre verso il fascismo un elettorato ebraico sempre più vasto, ergendosi in Italia a nemico implacabile del bolscevismo che, altrove, li aveva resi vittime di provvedimenti gravi (lo stesso ragionamento, d'altronde, utilizzerà con i cattolici, affermando che il fascismo li avesse protetti dalla “barbarie” bolscevica).

smorzare la correlazione fra ebrei e bolscevismo (presentata in ottica anti-ariana e anti-cristiana) ma che comunque abbia voluto trasmettere al lettore il principio che la causa di un possibile «pogrom di proporzioni inaudite» contro gli ebrei (ora che il bolscevismo ungherese era caduto) sarebbero stati gli ebrei stessi. Scriveva, infatti, all'inizio dell'articolo: «Non c'è da stupirsi di fronte a queste misure draconiane [*i provvedimenti antisemiti in Ungheria*, ndr.]. Basta ricordare che il capo del bolscevismo ungherese era un ebreo: Bela Kun; che lo spretatissimo capo del terrore rosso era un altro ebreo: Szanuely; e che dei commissari del popolo i quattro quinti erano ebrei. Tramontato il bolscevismo [...] gli ebrei hanno duramente scontato e più ancora sconteranno i delitti compiuti da alcuni dei loro correligionari»²⁵⁴. In sintesi, quindi, il bolscevismo non è un fenomeno ebraico ma le conseguenze disastrose per gli ebrei del suo fallimento sono state causate da altri ebrei. In fin dei conti, elencando i tre concetti principali che egli desumeva dalla stampa internazionale, riaffermava certamente che «il bolscevismo non è un fenomeno ebraico» ma anche che «la notevole partecipazione degli ebrei al bolscevismo russo si spiega[va] con ragioni storiche locali» (quindi era stata una loro scelta) e che «il bolscevismo, avendo esasperato le correnti antisemitiche in tutti i paesi, arreca[va] grave nocumento agli ebrei»²⁵⁵. In questo modo, perciò, egli lascia intendere che la colpa degli atteggiamenti ostili verso gli ebrei non dovesse imputarsi all'antisemitismo in sé bensì a un soggetto altro che lo aveva provocato, ossia il bolscevismo esasperatore.

Lo stesso principio viene utilizzato da Mussolini per l'antisemitismo in Italia. Nella chiusa del suo articolo, riferendosi alla Federazione sionistica italiana che aveva chiamato a raccolta gli ebrei italiani per discutere degli «specifici problemi che si affacciano al nucleo sionista d'Italia», scriveva: «Ora si desidererebbe sapere quali sono gli “specifici problemi” che si affacciano agli ebrei italiani. Perché in Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei, in tutti i campi, dalla religione alla politica, alle armi, all'economia. Abbiamo avuto al Governo persino tre ebrei in una volta. La nuova Sionne [sic], gli ebrei italiani l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra, che, del resto, molti di essi hanno difeso eroicamente col sangue. Speriamo che gli ebrei italiani continueranno ad essere abbastanza intelligenti, per non suscitare l'anti-semitismo nell'unico paese dove non c'è mai stato»²⁵⁶. Stava, insomma, agli ebrei sionisti non suscitare l'antisemitismo in Italia.

²⁵⁴ Opera Omnia, XV, p. 269

²⁵⁵ Ibid., p. 270

²⁵⁶ Ibid., pp. 270-1; Si noti, nel brano, la frase attraverso cui Mussolini sottolineava – più o meno consapevolmente – con enfasi quanto gli italiani erano stati tolleranti con gli ebrei, avendo «persino» permesso che tre di loro, «in una volta», avessero potuto essere al Governo. Che l'antisemitismo fosse «un gioco ebraico» era opinione, al tempo, anche di Giovanni Preziosi: Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 49). Inoltre, qui, Mussolini ricordava l'apporto degli ebrei alla Grande guerra (in pratica invitandoli a perseverare nel mantenersi più “italiani” che “ebrei” come, d'altronde, aveva sempre suggerito anche ai “cattolici”). In merito al contributo degli ebrei italiani alla Grande guerra e alle dinamiche di legittimazione della guerra, ossia in merito all'approccio al tema del sacrificio per la patria

Nel suo primo discorso alla Camera dei deputati, Mussolini tornò a occuparsi di antisemitismo e sionismo prendendo come spunto la questione degli insediamenti ebraici in Palestina. Egli affermava che si trattasse di una questione su cui il Governo doveva presto prendere una posizione, sia perché «la cronaca» lo imponeva, sia perché anche il papa vi si era espresso in una allocuzione al Concistoro segreto: «Bisogna scegliere; bisogna che il Governo abbia un suo punto di vista»²⁵⁷. Mussolini, dal canto suo, si dimostrava contrario a un intensivo insediamento ebraico in Palestina, soprattutto se affidato «all'organizzazione politica del sionismo», per diverse ragioni. Innanzitutto, gli ebrei di quella zona rappresentavano una porzione molto minoritaria di popolazione in confronto a quelle araba e cristiana e inoltre, gli ebrei palestinesi sembravano «soffrire gli elementi che vengono dalla Polonia, dall'Ucraina, dalla Russia, perché hanno delle arie straordinariamente emancipate». Si doveva poi considerare anche che gli ebrei immigrati non si presentavano come un gruppo coeso ma frazionato (anche politicamente): «si sono già divisi in tre fazioni, una delle quali [...] è già iscritta regolarmente come frazione comunista alla terza internazionale di Mosca»²⁵⁸.

Mussolini si affrettava a chiarire che, nelle sue parole, non si doveva vedere «alcun accenno ad un antisemitismo, che sarebbe nuovo in quest'aula»: ricordava, infatti, il largo e generoso «sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra» e affermava che si trattasse soltanto di «esaminare una determinata situazione politica». Ponendo all'attenzione dei colleghi deputati il fatto che in Palestina, oltre a essersi «verificati disordini sanguinosi», si erano già formate sia «l'alleanza tra cristiani ed arabi», sia «il partito della conferenza di Giaffa» per boicottare l'arrivo degli ebrei nel territorio, invitava il Governo ad accettare «il punto di vista espresso dal Vaticano» su questa «questione delicatissima»: ossia a esprimersi sfavorevolmente agli insediamenti ebraici in Palestina²⁵⁹. Tale decisione, spiegava, non doveva essere interpretata dagli ebrei in modo sfavorevole; in questo modo, invece, gli ebrei sarebbero stati tutelati poiché sarebbe stato loro evitato sia di rischiare di esser vittime di nuovi pogrom in Palestina, sia di fare in modo che gli ebrei non-palestinesi si trovassero, un domani, in condizioni di svantaggio

da parte del rabbinato italiano: Cfr. M. Toscano, *Ebrei ed ebraismo nell'Italia della Grande guerra. Note su una inchiesta del comitato delle comunità israelitiche italiane del maggio 1917*, in F. Del Canuto (a cura di), *Israël "Un decennio" 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, Carucci, Roma 1984, pp. 349-92; I. Pavan, "The Lord of Hosts is with us": *Italian Rabbis respond to the Great war*, in «Jewish history», Vol. 29, N. 2, June 2015, pp. 137-62; P. Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra, 1915-1918*, Zamorani, Torino 2009.

²⁵⁷ Opera Omnia, XVI, p. 438

²⁵⁸ Ibid. pp. 438-9

²⁵⁹ Un brano dell'allocuzione recita: «Ma poiché la condizione della Palestina non è stata ancora definitivamente regolata, Noi fin d'ora leviamo la Nostra voce affinché, quando sarà giunto il tempo di darle un assetto stabile, siano assicurati alla Chiesa Cattolica e a tutti i cristiani i loro diritti inalienabili. Noi non vogliamo certamente che siano menomati i diritti del mondo ebraico; intendiamo però che essi non si debbano in alcun modo sovrapporre ai sacrosanti diritti dei cristiani. E a questo scopo esortiamo caldamente tutti i Governi delle Nazioni cristiane, anche non cattoliche, a vigilare e ad insistere presso la Società delle Nazioni, che, come si dice, dovrà prendere in esame il regolamento del mandato Inglese in Palestina.» (U. Bellocchi (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, Vol. VIII: Benedetto XV (1914-1922), Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 474)

politico e sociale, essendo divenuti sudditi di uno Stato che non era quello dove abitavano. «Ciò è anche negli interessi degli ebrei» - scriveva - «i quali, fuggiti ai *pogroms* dell'Ucraina e della Polonia, non devono incontrare i *pogroms* arabi della Palestina, ed anche perché non si determini nelle nazioni occidentali una penosa situazione giuridica per gli ebrei, in quanto, se domani gli ebrei fossero cittadini sudditi del loro Stato, potrebbero diventare immediatamente colonie straniere negli altri Stati»²⁶⁰.

Mussolini, perciò, ancora una volta, pone il proprio ragionamento sul piano politico (la lealtà del cittadino verso il proprio Stato) e lascia intendere, come in passato, che nuovi pogrom contro gli ebrei – lungi dal condannarli – sarebbero stati causati proprio dagli stessi ebrei sionisti. In questo modo Mussolini riusciva a raggiungere diversi obiettivi: dimostrava al Vaticano la propria collaborazione e “buona volontà” nella difesa dei suoi interessi, si ergeva a “vero” protettore degli ebrei (fascisti²⁶¹ e non) dagli ebrei sionisti (che in Italia, oltre a non essere molti, non erano né particolarmente influenti né generalmente ben visti dalle comunità israelite²⁶²) e, infine, poteva non precludersi la possibilità di tendere una mano verso gli arabi e il mondo dell'islam.

«Le parole che bisogna dire e quelle che non si devono dire»

Fin qui, tutto ciò che riguarda le religioni c.d. positive; rimane perciò da analizzare in che modo Mussolini traspose il concetto di religione in politica. A tal proposito, anche in questo capitolo, sarà utile analizzare innanzitutto alcuni elementi della retorica mussoliniana.

Come in passato, Mussolini continuò a utilizzare a piene mani concetti e vocaboli tipici dell'ambito religioso per questioni profane. I casi sono moltissimi²⁶³ ma vorrei presentarne,

²⁶⁰ Opera Omnia, XVI, p. 439

²⁶¹ Sulla partecipazione ebraica, non marginale, al fascismo delle origini e fino alla Marcia su Roma: Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 73 ss.

²⁶² L'idea del sionismo come «frutto di un antisemitismo estraneo all'Italia e come causa di un nuovo antisemitismo, per i tratti di ambiguità che il concetto di nazione ebraica inseriva nell'immagine dell'ebreo» era già diffusa nel circolo della cultura ebraica italiana di fine Ottocento (Cfr. M. Toscano, *Ebraismo, sionismo, società: il caso italiano*, in F. Sofia, M. Toscano (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma 1992, p. 413). Lo stesso De Felice aggiungeva che, in Italia, sino a quando il sionismo «rimase un fatto più che altro ideale e filantropico quasi tutti lo guardarono benevolmente»; la situazione mutò soltanto nel 1911-1912 con la guerra italo-turca che portò, soprattutto i nazionalisti, a vedere nel sionismo (e, per estensione, negli ebrei) un possibile traditore in combutta con i Turchi: «i sionisti trattano per un'emigrazione ebraica in Palestina con la Porta, sono quindi amici della Porta e quindi nemici della causa italiana.» (R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 55) Sulla diffusione del sionismo fra gli ebrei italiani durante la Grande guerra: Cfr. M. Toscano, *Ebrei ed ebraismo nell'Italia della Grande guerra. Note su una inchiesta del Comitato delle comunità israelitiche italiane del maggio 1917*, in F. Del Canuto (a cura di), *“Un decennio” 1914-1918. Numero unico dell'«Israele». Saggi sull'Ebraismo italiano*, pp. 367, 392. Nicolao Merker, infine, sottolineava che in Germania, ad esempio, gli ebrei della comunità di Colonia si auguravano che la partecipazione allo sforzo bellico avesse favorito anche la loro integrazione civile nello Stato, smentendo «la leggenda antisemita di una cospirazione mondiale degli ebrei guerrafondai.» (N. Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Carocci, Roma 2015, p. 35).

²⁶³ A mero titolo d'esempio: Cfr. Opera Omnia, VII, pp. 213-4 (riferendosi ad alcune lettere che scrisse da socialista, Mussolini le definì «epistole ai...fedeli e – anche, ohimè! – agli infedeli!»); XXXIV, p. 30 («Al soldato che sta nelle

seppur brevemente, soltanto alcuni particolarmente esplicitivi del fatto che, pur trattandosi di termini tipici dell'ambito religioso, essi finiscono o per non avervi alcun riferimento o per averne soltanto in modo formale e figurativo, non certamente essenziale. I termini «sacro» e «santo» (in tutte le loro forme morfologiche) rispondono bene a questo genere di attitudine semantica. Quando Mussolini scrive che Mornet appare come un «sacerdote sacro e terribile della divinità della Patria» o che i tedeschi dell'Alto Adige hanno «un sacro terrore dei fascisti», intende usare retoricamente quest'aggettivo, senza alcuna implicazione puramente religiosa²⁶⁴. Men che meno quando, polemicamente, descrive il desiderio dei socialisti di vederlo partire per il fronte: «Mussolini richiamato non ci rompe più i santissimi e noi possiamo riprendere, indisturbati, la nostra fatica onesta...»²⁶⁵ L'uso figurativo è presente anche quando utilizza diverse altre espressioni come, ad esempio, «è verità sacrosanta, che il tempo è galantuomo», «il grigio-verde non è un abito decorativo, ma qualche cosa di sacro», «sacri doveri della solidarietà nazionale», «i socialisti delle nazioni democratiche d'Occidente [...] dovrebbero invocare non la pace, ma la guerra santa contro la Germania», «sacra rivolta contro la pace di Versiglia [sic]» o «Imola, città santa del socialismo italiano»²⁶⁶. In tutti questi casi, infatti, gli aggettivi «santo» e «sacro» vengono utilizzati in luogo di “solenne” o “indiscutibile” (a seconda dei casi). Esistono, poi, anche casi in cui questi aggettivi, insieme ad altri di simile senso, vengono utilizzati in modo

prime linee, e dovrebbe essere “sacro”, non giunge che la minima parte di ciò che gli spetta»; X, pp. 37 («sacri doveri della solidarietà nazionale»), 72 (definisce i socialisti che vagamente sembrano favorevoli alla guerra come «ex-apostoli»), 85 (dopo la prima battaglia del Piave scriveva, con climax ascendente, che «la nostra rivincita è il nostro riscatto morale. La nostra riabilitazione. La nostra purificazione da una colpa enorme. La nostra espiatione deve essere la nostra vittoria»); XI, pp. 50 («Se, per usare un'immagine biblica, le nazioni occidentali portano la croce, è necessario che il cireneo americano sopraggiunga durante il tragitto, non già quando la croce sia già sul Calvario»), 86 (i mutilati dimostrarono e dimostrano «amore alla santa causa»), 242 (descrive l'internazionale socialista come «uno sgorbio imbecille sulla pagina di un poema nuovo e divino» che è quello del dopo-guerra); XII, p. 140 (su questioni di politica estera: «questa è la verità. La pura, la genuina, la santa verità.»), 231 (sui proletari socialisti: «È plebe. Massa. Numero. Plebe che ha bisogno di adorare qualcuno, di credere in qualcuno. Plebe che ha bisogno di sostituire ai vecchi, nuovi santi; agli idoli ultraterreni di una volta, le odierne deità moscovite. E a questa plebe, i preti rossi danno ad intendere il fantastico, danno da bere l'assurdo. La Russia è il nuovo paradiso. *Credo quia absurdum*. Ma noi siamo troppo individualisti, per inchinarci davanti ai nuovi idoli; siamo troppo eretici, per non sottoporre alla nostra critica corrosiva i credi della nuova rivelazione e prendiamo a randellate le icone russe che abbarbagliano, nella loro enormità e nella loro stupidità, l'armento dei tesserati.»); XIII, p. 79 («La santa Russia dei santissimi Lenin e Trotzky»); XIV, p. 47 («non siamo in odore di santità presso i socialisti dell'U.S.I.»); XV, pp. 78 («confini sicuri come quelli segnati dalla natura e consacrati nella storia»), 86 («Anche i repubblicani, attraverso l'orazione funebre del melanconico Pirolini, hanno voluto insistere sulla inevitabile crisi del regime, contribuendo a mantenere l'aspettazione apocalittica o miracolistica delle masse in un evento che nessuno definisce, in una rivoluzione insurrezionalista che nessuno, salvo qualche anarchico, prepara sul serio. Questo è un fenomeno “parusistico”. Per chi non lo sapesse, *parusia* significa l'aspettazione della fine del mondo. Il fenomeno “parusistico” più interessante nella storia delle religioni e delle eresie è stato quello che accompagnò la predicazione di Cristo. Che vale, - pensavano le turbe ignare e inquiete che seguivano Gesù - che vale lavorare, vivere, lottare? Fra poco sarà la fine di tutto e di tutti... Lo stesso sembrano dire al Parlamento e fuori i “parusistici” dell'epoca nostra: che vale, oramai, discutere, polemizzare, combattere? La fine di questo regime è segnata.»); XVI, p. 41 (nell'eventualità di uno scontro fra esercito italiano e legionari di Fiume, commentava così le parole di D'Annunzio: «*Non sarà versato sangue italiano*. Comandante, con questa vostra promessa, voi avete toccato la vetta del divino e umano amore di patria.»).

²⁶⁴ Anche l'idea che esistessero cose “più sacre” di altre ci fa comprendere bene che il concetto di “sacro” avesse, per Mussolini, un valore perlopiù figurativo e politico: Cfr. Ivi, XV, p. 223 («Il tricolore su San Giusto è sacro; il tricolore sul Nevoso è sacro; ancora più sacro è il tricolore sulle Dinarche.»).

²⁶⁵ Ivi, VIII, p. 77

²⁶⁶ Le citazioni, rispettivamente, in: Ivi, VII, p. 214; IX, p. 33; X, pp. 37, 376; XIV, pp. 210, 389.

sarcastico²⁶⁷ e, a seconda delle contingenze, in senso positivo o negativo²⁶⁸. Tale discorso può essere esteso anche al termine «divino» (in tutte le sue forme morfologiche)²⁶⁹. Due ultimi esempi possono, a mio avviso, aiutare a rendere ancora più chiara sia l'impostazione retorica di Mussolini (vòlta semplicemente a colpire l'immaginazione dei propri lettori o auditori) sia il carattere contingente di questa. Il primo riguarda il concetto di «santità». Nel febbraio 1919, egli scrisse un articolo «contro la bestia ritornante», ossia il bolscevismo, affermando che quanti in Italia gridano «Viva Lenin!» potessero essere descritti come «plebe che ha bisogno di adorare qualcuno, di credere in qualcuno. Plebe che ha bisogno di sostituire ai vecchi, i nuovi santi; agli idoli ultraterreni di una volta, le odierne deità moscovite. E a questa plebe, i preti rossi danno ad intendere il fantastico, danno da bere l'assurdo. La Russia è il nuovo paradiso»²⁷⁰. Nel dicembre del 1920 Mussolini riutilizzò il vocabolo «santo» con lo stesso fine retorico (simbolico) ma in un'ottica opposta: «Gioventù italiana! [...] I tuoi santi sono Balilla e Mameli, gli adolescenti di Curtatone e Montanara, Oberdan e Rismondo e gli innumerevoli che dal '15 al '18 lasciarono le aule per le trincee, andarono all'assalto gridando "Viva l'Italia!" ed oggi dormono nei piccoli cimiteri dimenticati»²⁷¹. Cambia, insomma, la contingenza (sicché il vocabolo «santo» finisce per avere un senso dapprima negativo e poi positivo) ma la funzione retorica di emozionare lettori e auditori è sempre la stessa. Similmente fu per il termine «vangelo». Se nel novembre 1917, infatti, egli denigra i «vangeli democratici»²⁷², il 3 aprile 1921, in occasione dell'adunata dei Fasci dell'Emilia Romagna, ricorda la vittima – ormai fascista – Giordani, utilizzando l'espressione «i nostri vangeli» per riferirsi ai «valori nazionali [...] della razza mediterranea»²⁷³. Entrambi i casi definiscono, insomma, un uso figurativo del termine «vangelo», utilizzato negativamente o positivamente secondo le occorrenze. Si consideri, poi, che tre giorni più tardi, 6 aprile, egli scrisse a D'Annunzio inviandogli «in plico a parte il nostro piccolo vangelo

²⁶⁷ Cfr. Ivi, X, pp. 64 (««santi vangeli» democratici»), 72; XIII, pp. 79, 96; XVI, p. 453

²⁶⁸ Cfr. Ivi, XI, pp. 279 (in senso negativo, riferendosi a Sonnino e alle sue direttive «di politica estera, un sacro, misterioso, intangibile, imperscrutabile tabù»), 281 (in senso positivo, riferendosi ad alcune «parole sacre» di Mazzini). Il senso di questa parola, «sacro», è quindi del tutto figurativo, pratico, politico.

²⁶⁹ Cfr. Ivi, IX, p. 158; XI, pp. 104, 183; XIII, p. 96; XIV, p. 275; XVI, pp. 41-2, 286. In tutti questi casi, il termine «divino», e suoi derivati, vengono utilizzati in modo figurato o come sinonimi di «legittimo», «irrinunciabile», «importantissimo» e «responsabile». Ad esempio, la «divina realtà» di cui scriveva il 27 aprile 1921, era riferita al fatto che il fascismo avesse candidato «il fiore dei combattenti», in una «ondata di giovinezza che irrompe contro i vecchi baluardi» e contro «mummie e carogne» (Ivi, XVI, p. 286). Sul significato tanto politico quanto culturale che rappresentò il coinvolgimento massiccio della gioventù nell'Italia del primo Novecento, e sulla rappresentazione della guerra «come impeto di eroismo giovanile, come occasione di rigenerazione del «corpo» nazionale in fiacchito da un ceto dirigente senile e da egoistiche tensioni sociali, come opportunità per far saltare i vecchi equilibri di potere e promuovere l'ascesa di nuove e virili aristocrazie nazionali»: Cfr. C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, pp. 27 ss.; Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 596-7.

²⁷⁰ Opera Omnia, XII, p. 231

²⁷¹ Ivi, XVI, p. 63

²⁷² Ivi, X, p. 30

²⁷³ Ivi, XVI, p. 236

fascista»²⁷⁴, ossia il programma politico fascista per le prossime elezioni. Soprattutto in quest'ultimo esempio, mi pare, traspaia chiaramente il senso simbolico, addirittura quasi ironico, del vocabolo che Mussolini stava utilizzando per il proprio – non altrui! – programma politico. Escludendo tuttavia questo caso ironico, la necessità mussoliniana di mantenere questo tipo di retorica trova ragione d'essere nella convinzione che essa potesse, effettivamente, colpire la sfera del sentimento di una gran parte degli italiani, che potesse colpire la loro mentalità strutturata in immagini (come quella, ad esempio, che dimostrava di avere Piazzesi²⁷⁵).

Cosa rimane, poi, dei concetti, già incontrati, di «mito» e «rito»? Essi sono, peraltro, strettamente correlati col binomio credere/sapere già incontrato in passato e su cui vale la pena soffermarsi brevemente.

Tra il 1914 ed il 1915 Mussolini aveva affermato da un lato che le masse necessitassero di credere piuttosto che di sapere e, dall'altro, che però il soldato consapevole delle ragioni del proprio combattimento avrebbe reso meglio di altri. Credere e sapere, perciò, possono essere due realtà compenetrabili, non escludenti l'una dell'altra²⁷⁶.

In questo periodo Mussolini ribadì tale convincimento affermando, ancora una volta, che il soldato dovesse “sapere” per combattere al meglio ma anche che, soltanto battendo «le vie del sentimento», si potesse giungere «al cuore profondo delle moltitudini»²⁷⁷. L'educazione delle masse, quindi, deve prevedere l'uno e l'altro aspetto: tale, infatti, secondo Mussolini, sarebbe stato il suggerimento che «il meccanismo interiore dell'anima popolare» gli aveva rivelato. In un articolo del 29 luglio 1917 dedicato al concetto di «morale», aveva scritto: «Noi non c'intendiamo affatto di strategia, né di tattica militare, ma conosciamo molto bene il meccanismo interiore dell'anima popolare, perché le stesse folle che portano oggi le stellette, noi le abbiamo avute nel pugno, in tempi non troppo lontani, e sappiamo le parole che bisogna dire e quelle che non si devono dire; sappiamo quali molle devono essere toccate perché questi uomini “scattino” nell'azione... A questa gente che vi ha dato e vi dà il sangue, non si può parlare sempre attraverso ai paragrafi di un regolamento di guerra, buono forse per gli eserciti di caserma del

²⁷⁴ Ibid., p. 453; Dalla lettera non è specificato che si tratti del programma fascista ma è lecito supporlo in considerazione del fatto che, il giorno precedente, Mussolini si incontrò con D'Annunzio per discutere «la situazione politica» (Ibid., p. 476), ossia, per chiedergli di «partecipare alle elezioni» (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 72).

²⁷⁵ «Carlo ed io ci sentiamo come schiacciati. I nostri sogni, le nostre fantasie il nostro concetto di patria, roseo, sdolcinato, l'Italia mitica con la corona di torri sulla fronte, i fasci di armi, il leone ai piedi, le stelle dei Savoia sprizzanti raggi lucenti come quelli dei cherubini del Beato Angelico, tutto questo mondo è travolto definitivamente dalla cruda requisitoria.» (M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Bonacci, Roma 1980, pp. 53-4). Su come anche D'Annunzio strutturò la propria retorica per colpire questo tipo di formazione mentale: Cfr. C. Duggan, *Il popolo del duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, pp. 26 ss.

²⁷⁶ Per le considerazioni fatte in merito: Cfr. *Infra*, p. 67

²⁷⁷ Mussolini esprime queste due affermazioni tra l'11 ed il 22 aprile 1915 (Cfr. *Opera Omnia*, VII, pp. 323-5, 346); l'ultima, in polemica con il «socialismo razionale» teorizzato dal socialista Barbato: «Il suo socialismo razionale, intellettuale, scientifico, che esce da un cervello e si dirige ai cervelli, è un non senso ridicolo, un assurdo in termini.»

vecchio Piemonte, non più certamente per la Nazione armata»²⁷⁸. In questo senso, filtrare ciò che si dovesse o non dovesse dire, significa non ritenere, comunque, che tutta la verità dovesse essere necessariamente comunicata alle masse.

È importante fare chiarezza su come, oltre le apparenze, Mussolini intendesse il concetto di verità. Dopo la sconfitta di Caporetto, egli scrisse un articolo col quale chiedeva al Governo di «parlare al popolo» affinché, spiegandogli «il fenomeno del nostro rovescio, soprattutto nel suo aspetto “morale”», esso non si lasciasse sopraffare dal «turbamento provocato dal primo bollettino Cadorna»²⁷⁹. Era necessario, quindi, che il popolo “sapesse”; e credesse nella possibilità della vittoria. A tal fine egli affermava: «Noi ci sentiamo maturi anche per le verità più ingrata e più tristi. Sono i popoli deboli che hanno bisogno di essere illusi»²⁸⁰. Tuttavia queste affermazioni di Mussolini non vanno lette in senso assoluto; fanno parte della sua retorica che, all'atto pratico, ben si spiega. Attraverso il suo scritto, infatti, Mussolini tenta di creare per i lettori un'immagine forte e matura del popolo italiano – necessaria in quel momento di sconfitta –; ossia, egli assolve al proprio intento di creare il giusto «morale» del Paese: il popolo italiano, infatti, scriveva, era maturo a tal punto da riconoscere i propri doveri²⁸¹ e perciò non meritava di essere ingannato. Tuttavia, in uno scritto di quattro giorni successivo, egli chiarì il carattere contingente del suo pensiero: «Se la Nazione attraversasse un momento di crisi morale, fosse divisa, fosse discorde e agitata da torbide correnti, si capirebbe che il Governo sottacesse la verità o parte della verità. Ma non è questo il caso. La Nazione è così sicura di sé, che accetta la verità, senza debolezze o abbattimenti»²⁸². Questo genere di scritti serve, secondo Mussolini, a prospettare agli stessi italiani una immagine di sé stessi meno critica del reale; esistono, infatti, ancora ampie sacche di ostilità verso la guerra e, come informa Melograni, alcuni dopo Caporetto inneggiano ancora all'arrivo dei tedeschi²⁸³.

Il ruolo che, insomma, Mussolini assegnava alla «psicologia delle masse popolari» è centrale e chiarifica anche in quale senso egli, in questo periodo, intenda il concetto di «ritualità». Il 6 febbraio 1918, infatti, scrisse un articolo nel quale giudicava molto positivamente, dal punto di vista psicologico e morale, l'entusiastica accoglienza vicentina della

²⁷⁸ Ivi, IX, pp. 83-4

²⁷⁹ Ivi, X, p. 34

²⁸⁰ Ibid.

²⁸¹ «Dite: abbiamo perduto tanti uomini e allora il Paese comprenderà che tutte le misure, anche le più draconiane, per colmare i vuoti e riorganizzare le unità combattenti, devono essere accettate con entusiasmo. Dite: abbiamo perduto tanti cannoni e allora le maestranze delle quattromila officine italiane non vorranno riposo sino a quando non siano al completo le nostre dotazioni di materiale guerresco.» (Ibid., p. 35)

²⁸² Ibid., p. 45;

²⁸³ Nel suo libro, Melograni, pur considerando la difficoltà di «definire gli atteggiamenti dell'opinione pubblica» in un contesto in cui i giornali erano posti a censura, afferma, da un lato, che in alcune zone dell'Italia i sentimenti patriottici ressero abbastanza bene all'urto della sconfitta di Caporetto, dall'altro, però, che esistevano anche delle realtà di aperta ostilità verso la guerra (soprattutto da parte di «alcune popolazioni rurali e da certo “popolino” delle città»); Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, pp. 429-37.

«Brigata Sassari» e, affermando che accoglienze del genere avessero «le più benefiche ripercussioni sulla psiche dei nostri soldati», criticava il Governo di non tenerne debitamente conto (segnando, ancora una volta, un confine, una distinzione, fra Parlamento e popolo – ossia, fra Parlamento e combattenti –). Cerimonie di questo tipo avevano il grande scopo di creare quell'unione necessaria alla vittoria fra «esercito» e «Nazione»²⁸⁴: «Chi può dire quali vibrazioni morali si determino nelle anime semplici, dinanzi a cerimonie che hanno caratteri di grandiosità? Gli eserciti [...] hanno bisogno, di quando in quando, di essere “rinfrancati” al contatto del Paese, di sentire la riconoscenza delle folle, attraverso a un grido o all'applauso. È questo un “dato” di psicologia elementare, che i grandi condottieri di tutti i popoli e di tutti i tempi hanno saputo sfruttare. [...] oggi la psicologia vale più della strategia»²⁸⁵. “Cerimonia” e “grandiosità”: Mussolini anche in questo periodo, insomma, guarda ai riti come a manifestazioni grandiose, e solenni che, però, dei riti religiosi non mantengono che la funzione sociale, psicologica. L'ottica di Mussolini è, perciò, essenzialmente funzionalista e non ha alcun legame con il significato religioso della ritualità²⁸⁶. In un discorso del 23 giugno 1918, in occasione di una cerimonia di consegna della bandiera ai mutilati di guerra gallaratesi, lo ritroviamo affermato addirittura esplicitamente: «*Salutato da lunghi applausi sorge a parlare Mussolini, il quale comincia negando che queste cerimonie siano inutili; esse assumono invece la solennità di un rito e perdono l'aspetto festaiolo perché qui si parla, qui si deve parlare della guerra che tutti noi ha afferrato*»²⁸⁷. E ancora, da capo del fascismo, in una intervista concessa a Emilio Settimelli nel maggio 1921, riferendosi alle parate fasciste di quel tempo, affermò: «Più che militaresco, c'è qualche cosa di romano e di guerriero in tutti i nostri atteggiamenti. Né manca il lato coreografico o pittoresco. A questo io tengo assai. Io non capisco la politica immusonita e melanconica, come sono alieno dagli atteggiamenti tragici. Mi piace la gaiezza. Il passo leggero»²⁸⁸.

Anche attraverso la ritualità, intesa in questo senso, quindi, era possibile – secondo Mussolini – educare le masse, ossia creare un popolo italiano coeso e vincente²⁸⁹. In tal senso Mussolini si riferì spesso alla classe proletaria ma dall'agosto 1918, preferì piuttosto riferirsi a

²⁸⁴ Cfr. Opera Omnia, X, pp. 299-300

²⁸⁵ Ibid., p. 300

²⁸⁶ Lo stesso può dirsi per il caso della commemorazione di Battisti a Milano: Cfr. Ivi, VIII, p. 350.

²⁸⁷ Ivi, XI, p. 143

²⁸⁸ Ivi, XVI, p. 325

²⁸⁹ Tale coesione aveva necessità sia culturali, sia pratiche. Mussolini era convinto che un popolo unito fosse arbitro dei suoi destini (Cfr. Ivi, XIII, p. 89) e che la creazione di una coscienza nazionale avrebbe potuto aiutare a risolvere quella che sarà l'annosa questione dell'italianità di Fiume (Cfr. Ibid., p. 114). Gli italiani avevano la necessità di presentarsi come un popolo unito anche nell'ambito delle relazioni internazionali: ciò avrebbe reso più credibile la posizione del popolo italiano fra gli Alleati (Cfr. Ivi, XV, p. 83). In quest'ottica, dall'aprile 1919 al luglio 1920, invitò in diverse occasioni, talvolta con toni quasi minacciosi, la classe proletaria a sottrarsi alla “mistificazione” socialista e ad aderire al fascismo: Cfr. Ivi, XIII, p. 65; XV, pp. 74, 118-9, 187.

«combattenti e produttori, il che è fondamentale diverso dal dire operai e soldati»²⁹⁰ e, con la nascita del fascismo, ai «cittadini italiani»: l'era della politica delle masse, insomma, era ufficialmente sorta²⁹¹. Da questo momento in poi, Mussolini alterna sincreticamente, nei suoi scritti e discorsi, la necessità sia della propaganda fascista (al fine di creare consenso²⁹² e legittimare la trincerocrazia²⁹³), sia di dire alle masse anche le verità più scomode²⁹⁴.

In questo contesto come si inserisce, quindi, il concetto di mito? Il 12 giugno 1918, commentando gli esiti del primo congresso dell'Unione italiana del lavoro, affermò che il proposito ideale di «avocare direttamente alla classe lavoratrice organizzata la gestione della produzione e della distribuzione della ricchezza» potesse positivamente fungere da «fermento nobilitatore, pungolatore di milioni di uomini»; e riconosceva che esso era un «effetto morale»

²⁹⁰ Ivi, XI, p. 243; Ed aggiungeva: «Non tutti i soldati sono combattenti e non tutti i combattenti sono soldati. I combattenti vanno da Diaz all'ultimo fantaccino. Produttori, cioè quelli che producono, che lavorano, ma non soltanto colle braccia. C'è il lavoro che non dà sudore alla fronte e non produce i famosi calli alle mani, ma la cui utilità sociale è certamente superiore a quella che può essere fornita dalla giornata di un manovale libico.» (Ibid.)

²⁹¹ «Noi vogliamo l'elevazione materiale e spirituale dei cittadini italiani (non soltanto di quelli che si chiamano proletari...) e la grandezza del nostro popolo nel mondo. Quanto ai mezzi, noi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i cosiddetti illegali. Si apre nella storia un periodo che potrebbe definirsi della "politica" delle masse o dell'ipertrofia democratica. Non possiamo metterci di traversi a questo moto. Dobbiamo indirizzarlo verso la democrazia politica e verso la democrazia economica. La prima può ricondurre le masse verso lo Stato, la seconda può conciliare, sul terreno comune del *maximum* di produzione, capitale e lavoro.» (Ivi, XII, pp. 310-1). Si noti che, già dal maggio 1913, Mussolini aveva sottolineato il ruolo importante della massa nella politica del nuovo secolo: «Noi non possiamo straniarci dalle masse. Dobbiamo ascoltarle. Le trascineremo a noi. A sciopero finito discuteremo» (Ivi, V, p.163).

²⁹² Cfr. Ivi, XIII, pp. 24-5, 105; In un discorso dell'aprile 1919 affermava: «Se noi potremo domani stendere in tutta Italia una rete formidabile di Fasci e se raccoglieremo intorno a questi Fasci il consenso sempre più largo delle masse e se crederemo dei nuclei pronti all'azione, allora potremo imporci nel giro di ventiquattro ore.» (Ibid., p. 53)

²⁹³ Nel gennaio 1921, durante la riunione del Comitato centrale nazionale dei Fasci, sotto l'insistenza di Mussolini venne approvato un ordine del giorno in cui si sosteneva che «l'azione ulteriore del fascismo debba tendere ad assicurare al Paese, soprattutto attraverso l'educazione delle masse, un fondamentale rinnovamento dei suoi istituti politici che conduca al potere le nuove forze ed i nuovi valori scaturiti dalla guerra e dalla vittoria» (Ivi, XVI, p. 108).

²⁹⁴ Cfr. Ivi, XIV, p. 24; Mussolini nel luglio 1919, in merito a «come si può e si deve parlare alle masse operaie», aveva come riferimento le parole del socialista radicale Alphonse Merrheim, convinto che «una rivoluzione economica trae la sua linfa dal lavoro e si fortifica, si sviluppa e si compie intensificando la produzione sia nei campi che nelle officine, con una migliore utilizzazione dei processi scientifici e dei modi di produzione» (Ivi, XIII, pp. 249-50). Egli si diceva anche convinto che: «i socialisti militanti debbono dire la verità, tutta la verità alle masse, anche se questa verità deve fruttar loro calunnie e odio.» (Ibid., p. 249). È interessante rilevare che la tematica rivoluzionaria sia, in questo caso, incentrata su questioni economiche, e perciò politiche, più che ideologiche e culturali. Sembra essere questo, quindi, il terreno dove ancora una volta Mussolini intende svolgere la propria azione senza che l'ideologia potesse intralciarlo. Anzi, la stessa ideologia veniva identificata come un mezzo di pervertimento e di ostacolo. Scriveva: «Mi rifiuto, dopo aver gettato la vecchia, di indossare le nuove camiciole dei dogmi. Credo che sia possibile creare una potente organizzazione economica in Italia, basandosi su questi postulati: 1. Assoluta indipendenza da tutti i partiti, sette e congreghe [...]; 4. Nessun movimento senza aver prima, regolarmente, a mezzo di *referendum*, consultato la massa degli interessati. Formula programmatica: "Massimo di produzione; massimo di benessere". [...] L'organizzazione farà della collaborazione di classe, della lotta di classe, dell'espropriazione di classe. Non sarà sempre collaborazionista, ma nemmeno sempre classista e quando esproprierà, lo farà per socializzare non la miseria, come avverrebbe oggi, ma la ricchezza. Per la conquista di un mercato coloniale, per certe questioni doganali borghesia e proletariato possono collaborare insieme, quando c'è da spartire del bottino. Allora: lotta di classe; ma la lotta di classe in epoche di sottoproduzione è un non senso distruttivo.» (Ibid., pp. 253-4). Mussolini si vantava che nei Fasci di combattimento vi erano «uomini che vengono da tutti i partiti ed è possibile malgrado l'eterogeneità delle origini un lavoro comune. Noi siamo fuori dalla cerchia dei vecchi partiti.» (Ivi, XIV, p. 45) A ciò, il 24 ottobre 1919, a qualche giorno dalle elezioni politiche, aggiungeva: «destra e sinistra non hanno oggi che un valore il più delle volte puramente retrospettivo» (Ibid., p. 82). Il sistema ideologico era, quindi, per Mussolini decaduto. Tutto doveva risolversi nel campo dell'economia astraendo dall'ideologia. D'altronde lui stesso si diceva convinto che la massa era ormai «mossa da ragioni *economiche* e nient'affatto *politiche*.» (Ibid., p. 243). Si tratta, in definitiva, di un'estrinsecazione dell'ideologia della contingenza mussoliniana.

che si poteva «ritrarre dal famoso “mito” di soreliana memoria»²⁹⁵. Mussolini non aveva, quindi, dimenticato l'impostazione soreliana del mito e, come nel capitolo precedente, continuava a ritenerla inutile e sorpassata. Due anni più tardi, però, egli sembra rivalutare il ruolo propulsivo e trascinatore del mito. Il 20 novembre 1920 scrisse un articolo esplicito in questo senso, nel quale affermava che, dopo il 1870, il mito di Trento e Trieste contribuì a creare «una fede, una passione, un proposito» che portò le giovani generazioni italiane alla guerra antiaustriaca; si diceva quindi convinto che oggi sarebbe stato necessario creare il mito della Dalmazia italiana. «Dopo il 1870, la parola d'ordine delle nuove generazioni fu racchiusa nel binomio Trento-Trieste. Queste parole funzionarono da “mito”. Pochi conoscevano esattamente i termini storici e geografici del problema. [...] Non importa! Nel nome di quelle due città si riassumeva una fede, una passione, un proposito, che animava la migliore gioventù d'Italia [...]. Mille episodi alimentavano quasi quotidianamente la fiamma del “mito”, che, a poco a poco, abbracciò zone sempre più vaste della popolazione e fu un incentivo potente nel precipitare e determinare la guerra antiaustriaca. [...] *oggi*] Bisogna far conoscere la Dalmazia agli italiani. Non basta: bisogna, perché l'azione divenga a un dato momento travolgente, creare il “mito”, creare cioè la passione per la Dalmazia italiana»²⁹⁶.

Il mito, quindi, serve alle masse. Cosa portò Mussolini a mutare così radicalmente dal giugno 1918 al novembre 1920 le proprie posizioni? Alla fine di settembre (1920), Mussolini aveva ricevuto da Fiume un «piano per l'organizzazione di un movimento rivoluzionario in Italia»²⁹⁷, redatto da De Ambris e D'Annunzio in cui era scritto che «oggi occorre riassumere il nostro concetto in una formula semplice e breve, che abbia la forza suggestiva di un mito. Le masse non afferrano le idee complicate espresse con molti ragionamenti che non hanno alcuna forza d'attrazione su di esse. Quando si vuole agire, è necessario mettere da parte i “distinguo” sintetizzando in un motto che sia come una parola d'ordine ed una bandiera la meta ideale che si vuol raggiungere»²⁹⁸.

Mussolini, quindi, deriva la propria rivalutazione del ruolo del mito per le masse da D'Annunzio (e De Ambris); eppure perché, nonostante questo, egli scrive la parola “mito” virgolettandola? Sembrerebbe che intendesse inserirsi sulla scia di D'Annunzio pur non essendo del tutto convinto dell'utilità di questo strumento politico (in forza dei precedenti fallimenti degli anni socialisti). Per Mussolini, infatti, il mito doveva creare una passione e portare all'azione politica ma questa sua aspettativa, in passato, venne delusa dai «soreliani». Tuttavia egli

²⁹⁵ Le citazioni in: Ivi, XI, pp. 117-8.

²⁹⁶ Ivi, XVI, pp. 20-1

²⁹⁷ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, p. 640

²⁹⁸ Il testo è riprodotto in: *Ibid.*, p. 750; Questo venne poi modificato, anche a seguito delle risposte dello stesso Mussolini, ma non mutarono le considerazioni sul ruolo del mito: Cfr. *Ibid.*, pp. 641 ss., 750-61; *Opera Omnia*, XV, p. 313.

“azzarda”, si lascia andare e acconsente a se stesso di riferirsi, per la propria politica, al concetto di mito in senso positivo (pur mantenendo l’abitudine di utilizzare il concetto in senso negativo per riferirsi alle ideologie politiche avversarie²⁹⁹). Per il fascismo, quindi, il mito poteva tornare ad avere un ruolo positivo, poteva essere utilizzato nuovamente come un potente strumento politico che, sollecitando le «corde del sentimento»³⁰⁰, suscitando una passione, potesse portare le masse, il popolo, ad azioni politiche. È infatti in questo senso che nei suoi scritti e discorsi ritroviamo più volte questo termine³⁰¹. Il mito, perciò, non ha una dimensione “religiosa”³⁰² bensì politica (direttamente collegata a quella che Mussolini definiva la “psicologia dei popoli”³⁰³). Il mito è, insomma, in un certo senso, un artificio che finisce per rappresentare una possibilità futura la quale, avverandosi, si mostrerebbe come una semplice realtà concretizzata ma, non avverandosi, si rivelerebbe come una semplice menzogna. Questo è peraltro quanto lo stesso Mussolini prevedeva per il bolscevismo: «Non è colla violenza dall’esterno, a base di guerre e di blocchi, che si avrà ragione del bolscevismo. È piuttosto dal contatto coll’Europa occidentale che il bolscevismo perderà le sue suggestionatrici aureole di mito (e le va già perdendo), si rivelerà nella sua vera specie e finirà per trovare numerosi compromessi necessari

²⁹⁹ Ad esempio: Cfr. *Opera Omnia*, XVI, pp. 56, 239, 265, 302, 442.

³⁰⁰ Pur senza riferirsi al concetto positivo di “mito” quale strumento politico, sin dal novembre 1917 Mussolini suggeriva però ai governanti di toccare «le corde del sentimento e quelle dell’interesse» per suggellare l’unione della Nazione con i suoi combattenti al fronte (Cfr. *Ivi*, X, pp. 14-6).

³⁰¹ Cfr. *Ivi*, XIII, p. 144 («La conquista di Tripoli rivelò l’Italia a se stessa, smentendo le teorie della democrazia e abbattendo i miti della vecchia Italia»); XIV, p. 339 (afferitava che se la Russia voleva aderire al capitalismo mondiale, essa doveva prima «cancellare la mascheratura comunista, che servi come “mito” a suscitare la passione e l’attacco delle masse»); XV, pp. 237 («Il mito di Lenin»), 273 («Anche il mito russo non eccita più le fantasie»); XVI, p. 263 (ai socialisti sottolineava che avessero, ormai, dei «miti già ingloriosamente tramontati senza gesti di bellezza e di eroismo»), 302 («mito russo»), 442 («Avete agitato il mito russo, suscitando una aspettazione messianica enorme»).

³⁰² Anzi, il mito religioso sembrava potesse avere addirittura un senso negativo, configurandosi come una finzione del passato. Il 14 giugno 1918 Mussolini scriveva: «Dice una favola della Mitologia greca che dal sangue del bellissimo Adone sbocciò il più purpureo e olezzante dei fiori. Non favola antica, ma suprema certezza è la nostra, che dal sangue versato da dieci popoli nella lotta contro le tribù feroci d’oltre Reno, spunterà il fiore di una più vasta, profonda, duratura fraternità umana.» (*Ivi*, XI, p. 125). La guerra, quindi, oggi rendeva reale quello che i miti delle religioni passate raccontavano: i miti sono finzione, l’atto odierno una certezza. Tuttavia, questo specifico caso rappresenta un’eccezione in cui Mussolini utilizza, legandoli, sia il concetto di “mito” (che in questo periodo egli stava rivalutando), sia quello di “favola” che, nel suo vocabolario, assumeva un ruolo generalmente negativo, insieme a quello di “leggenda”, poiché legato alla dimensione del falso e dell’irreale: Cfr. *Ivi*, VII, p. 220; VIII, p. 224; IX, pp. 43, 138; XI, 103 (eccezione sul valore negativo dell’irrealtà della leggenda che si spiega facilmente con una necessità retorica: magnificare la figura di Garibaldi); XII, p. 110; XIV, pp. 213 (la «leggenda del nostro imperialismo»), 254, 296 («sfatare la leggenda che ci fa apparire nemici della classe operaia»), 360 («Tutto ciò è favola», riferendosi all’interpretazione socialista della società); XV, p. 158. È quindi, probabilmente, una dimostrazione delle fluttuazioni del pensiero di Mussolini in un momento di cambiamento ideologico e di indecisione. Anche in questo caso, esistono delle eccezioni dovute alla retorica di Mussolini. C’è un caso, ad esempio, in cui egli utilizza il mito di Icaro in senso positivo: Cfr. *Opera Omnia*, XIII, p. 303 («Volare perché il primo ardimento umano è stato quello di Icaro che ha rapito, anche morendo, un po’ di gloria al cielo, e perché Prometeo ha insegnato che il cuore dell’uomo può essere più forte di ogni avversario destino»). In questi casi, quindi, la mitologia serviva più che altro a colpire l’immaginazione di lettori ed uditori, attraverso riferimenti perlopiù noti e stereotipici, ossia accessibili ai più. Medesimo discorso valga per il caso della descrizione del senatore Frassati come «Minosse furioso» (*Ivi*, XIV, p. 302).

³⁰³ «Ogni popolo ha la sua psicologia e di questo bisogna tener conto per governare.» (*Ivi*, XV, p. 294); Da questo ragionamento derivava anche la convinzione che, per il popolo italiano, era più adatto il fascismo che il comunismo russo: «l’Italia non è la Russia; [...] il popolo italiano non è per usi, costumi, storia, psicologia, nemmeno parente alla lontana di qualcuna delle quarantaquattro razze che compongono il cosiddetto popolo russo» (*Ibid.*, p. 264)

fra le sue rigide teorie e la mutevole complessa realtà»³⁰⁴. Si deve comunque considerare che Mussolini non sembra accettare con convinzione il riutilizzo positivo del concetto di «mito». Egli, infatti, procedette con iniziale cautela e scetticismo. Se, infatti, il 20 novembre aveva scritto di un «mito della Dalmazia», in un discorso del mese successivo – reso pubblico soltanto nel 1941 – egli affermava ugualmente che si dovesse «far conoscere» la Dalmazia agli italiani ma senza riferirsi al concetto di «mito» («fare conoscere la Dalmazia con pubblicazioni, con conferenze, con cinematografie, con volantini e manifesti; fare insomma tutto ciò che deve servire a orientare la coscienza italiana verso quella questione»³⁰⁵). Questo dimostra che lo scetticismo di Mussolini sull'utilizzo positivo del concetto di «mito» era a tal punto profondo che, in un discorso non destinato alla pubblicazione, egli evitava di farvi riferimento.

Che il mito, quindi, così come inteso da Mussolini, potesse essere uno strumento politico pericoloso – perché legato a una prospettiva di realizzazione futura che non è certa –, sembra essere una consapevolezza anche dello stesso Mussolini; tuttavia egli, un po' perché convinto di essere dalla parte del giusto, un po' perché si lasciò trasportare dall'oratoria di D'Annunzio e De Ambris, decideva di tentare l'azione sulle masse anche attraverso dei “miti” che, pur tatticamente insidiosi, egli contava di portare a compimento.

«L'irrigidimento dogmatico prelude all'impotenza»

Per analizzare al meglio se e come Mussolini abbia voluto presentare il fascismo in senso religioso, è necessario concentrare la nostra attenzione su quattro concetti cardine: fede, dogma, chiesa e religione.

Il termine «fede» compare con diversi significati all'interno dei suoi scritti e discorsi; esso viene usato per indicare una convinzione³⁰⁶, per riferirsi a un credo politico³⁰⁷ o anche in senso

³⁰⁴ Ibid., p. 142;

³⁰⁵ Ivi, XVI, p. 68

³⁰⁶ Cfr. Opera Omnia, VIII, p. 58 («il pangermanismo non [è] rimasto confinato nei libri o nei cenacoli degli intellettuali, ma [è] diventato *una fede* religiosa professata da quasi tutta la popolazione [tedesca, ndr.], compresi i socialisti»); X, 76 («Non abbiamo disperato, perché era nostra ferma convinzione che [...] sarebbe arrivato il periodo della “ripresa” e soprattutto perché una fede non meno ferma ci sorreggeva nelle virtù della Nazione»); XXXV, p. 69 («Io faccio assegnamento nei Fasci di Combattimento. Essi sono nati in un'ora di passione della vita politica italiana. Quando cioè tutti cercavano di dimenticare Vittorio Veneto, tutti si vergognavano quasi d'aver vinto. Io mi domando: dove trovo la fiammella ideale, la fede per questa vittoria morale? Una nazione che ha avuto cinquecentomila morti, che ha una gioventù come quella che ha combattuto, ha energie tali da meravigliare tutto il mondo. Ma altri sintomi non meno positivi irrobustiscono questa mia fede.»).

³⁰⁷ Cfr. Ivi, VIII, p. 280 («Il Governo deve riassumere in sé quell'«unione sacra» che raccoglie tutti gli uomini – siano pure di fedi diverse – uniti nel volere assicurare le fortune della Patria.»); XIII, p. 186 (a gridare «l'ira di Dio contro il Governo di Roma» vi erano – fra gli altri - «commercianti, maestri, professori, lavoratori di tutte le fedi, di tutti i Partiti»); XVI, p. 107 (elogiava l'«apostolato di fede» di Leonida Bissolati). Si noti che lo stesso termine “credo” poteva indicare una semplice “convinzione”: Cfr. Ivi, X, p. 31 («Matternich dev'essere battuto per la seconda ed ultima volta. Questo è il nostro “credo”»).

figurativo per esprimere un sentimento di fiducia verso qualcuno o qualcosa³⁰⁸. Molte volte il termine compare legato alla sfera del sentimento delle masse, del popolo, ponendosi sulla linea di confine fra l'ambito religioso e quello politico così fu, quando, nell'aprile 1918, scrisse, riferendosi al papa «deicida», che il suo atteggiamento neutralista avrebbe allontanato «il gregge [...] dall'ovile, in cerca di un altro dio, di un altro pastore, di un'altra fede»³⁰⁹.

In questo caso, il termine fede vuole significare essenzialmente obbedienza politica; se il popolo avesse perso il rispetto per il papa, che è un'autorità politica in ragione del suo intervento in questioni politiche, lo avrebbe abbandonato cercando altri verso cui riporre la propria obbedienza (politica). D'altronde, la formazione profondamente antireligiosa di Mussolini lo porta a pensare, nel profondo, che la religione agisce facendo leva sulla sfera del sentimento delle folle; che essa mantenga la propria autorità politica sugli individui facendo leva sulla loro credenza. Se, quindi, la religione poteva agire nel politico sfruttando il sentimento fideistico dei credenti, perché non pretendere che quello stesso sentimento potesse essere uno strumento utilizzabile anche dal potere politico?

Il sentimento fideistico avrebbe portato le masse a “credere”³¹⁰ e quindi ad affidarsi obbedientemente alle direttive, o agli ordini, del proprio capo politico, della propria “guida”: in questo senso, infatti, egli affermò che nessuno avrebbe mai fermato «gli zingari del fascismo, armati di ferro e di fede»³¹¹. Durante il biennio rosso, inoltre, a seguito delle elezioni politiche del 1919, in un discorso ai fascisti affermò: «La polizia può sequestrare bombe e rivoltelle; una sola cosa non riuscirà mai a sequestrarci: l'arma più preziosa: la nostra fede di italiani e di novatori»³¹². È semplice notare, mi sembra, come in questo specifico caso, il senso del termine «fede» sia a tal punto vago da non arrivare a significare quasi nulla di concreto. Eppure la sua concretezza risiede proprio nell'utilizzo volto a stimolare la sfera del sentimento degli uditori e a far leva sulle loro emozioni per spronarli all'azione (a volte anche pericolosa). Al termine di questo incontro, infatti, veniva approvato un ordine del giorno in cui si deliberava «di

³⁰⁸ Cfr. Ivi, X, pp. 367-8 (In merito alla necessaria condanna della Società Filatura Cascami che, durante la guerra, aveva «violato subdolamente un decreto dello Stato italiano» commerciando con «ditte austriache e germaniche», si rivolgeva al Governo in questi termini: «Non toglietegli [*al popolo*, ndr.] l'ultimo brandello di fede! [...] Non convertite alla più feroce delle iconoclastie quelli che vogliono ancora credere nella giustizia!», 375; XI, pp. 80 (contro «quelli che ancora oggi tentano coi mezzi più insidiosi di spegnere la sacra fiamma e la fede del nostro popolo»), 236 («Non è soltanto la situazione economica, politica, morale degli Imperi nemici, quella che conforta la nostra fede nella vittoria»), 400, 455; XII, p. 107 (a Wilson «tutta la nostra sincerità e la nostra fede»); XIII, p. 344 («si riconfortava la fede nei destini della nostra razza»); XIV, pp. 124 («Io ho fede [...] nelle virtù stupende del popolo italiano»), 222 (gli italiani sono «un popolo che sa lavorare e produrre con lena e fede»), 230

³⁰⁹ Ivi, X, p. 429

³¹⁰ Ad esempio, nel giugno 1918 scriveva: «Noi abbiamo la fede. Noi crediamo che la Germania non riuscirà ad imporre la sua volontà ai popoli liberi del mondo decisi a combattere.» (Opera Omnia, XI, p. 115). Nel dicembre dello stesso anno, in un discorso ai fiumani affermò: «*Fiumani!* [...] Fiume è e sarà sempre italiana e sino allora mantenete viva la fiamma della vostra mirabile fede, e siate certi che all'altra sponda vi sono migliaia e migliaia di fratelli disposti a tutto osare per voi.» (Ivi, XII, p. 77)

³¹¹ Ivi, XIV, p. 45

³¹² Ibid., p. 152

perseverare senza titubanza nella via tracciata dall'adunata nazionale di Firenze, dichiarando che nessuna minaccia farà recedere i fascisti dai loro propositi di resistenza e di difesa»³¹³. Il fine politico si chiarisce, insomma, in questo brano.

La fede, perciò, va suscitata attraverso la retorica: Mussolini era convinto che i discorsi dovessero contenere «un raggio di luce», «un brivido di fede» e «soprattutto una linea che indichi una direzione, che esprima una volontà». Un discorso che mancasse di questi elementi sarebbe stato semplicemente «una miseria»³¹⁴; si noti come in queste parole di Mussolini si sottolinei la necessità di affiancare alla fede – sfera del sentimento – un fine pratico, ossia politico, verso cui indirizzare l'azione dei “fedeli”³¹⁵. Ecco, quindi, ancora una volta dimostrato il legame fra «fede» e «azione politica» in Mussolini. Lo stile retorico e la mimica dei suoi discorsi puntano proprio al proposito di stimolare la «fede» nelle masse, poiché – a una settimana di distanza da queste affermazioni – aggiungeva: «sarebbe bene che si parlasse agli italiani un linguaggio schietto e virile; servirebbe almeno di monito e d'incitamento per futuro»³¹⁶. A Trieste, poi, nel settembre 1920 affermò: «la poesia ha anche il compito di suscitare l'entusiasmo e di accendere le fedi e non per niente il più grande poeta d'Italia moderna [...], Gabriele d'Annunzio, realizza, nella magnifica unità di pensiero e di sentimento, l'azione che è una caratteristica del popolo italiano»³¹⁷.

Passiamo ora al concetto di dogma (che trascina, con sé, anche quello di religione). Nel capitolo precedente, abbiamo rilevato che, dopo aver fallito nel tentativo di creare una fede dogmatica nel socialismo, Mussolini tornò ad avversare il concetto di dogma applicato alla politica. Inizialmente la polemica fu indirizzata soprattutto contro i socialisti ma non mancò, ben presto, di essere rivolta anche contro i cattolici. Il concetto di dogma, negli scritti e nei discorsi di Mussolini, è strettamente legato a quello del “teologo” (inteso da Mussolini come un soggetto che discorra su qualcosa che è altro dal mondo reale e che, soprattutto, non può essere sottoposto a una possibile verifica). Ad esempio, nel febbraio 1915, egli sostenne polemicamente di essere oggetto di «odio squisitamente teologico»³¹⁸ da parte dei suoi vecchi compagni di Partito e nel luglio 1917 giudicò positivamente i contadini russi che, per difendere le loro terre, sceglievano di combattere in trincea seguendo l'esempio delle «anime non inquinate dalle teologie terrestri e

³¹³ Ibid.

³¹⁴ Le citazioni in: Ibid., p. 209.

³¹⁵ Si consideri, ad esempio, l'articolo scritto a favore di Fiume italiana dove “fede” è sinonimo di atteggiamento risoluto e pratico: «Giovani italiani, che in questi giorni fremete di passione e piangete di rabbia; giovani italiani, che chiedete consiglio e offrite con fede magnanima le vostre vite; giovani italiani reduci delle trincee, a voi il compito di lavare – con implacabile fermezza – la macchia di fango con cui Nitti ha insozzato la Vittoria e l'Italia. Fiume dev'essere italiana al disopra degli uomini e delle istituzioni!» (Ibid., p. 13)

³¹⁶ Ibid., p. 223

³¹⁷ Ivi, XV, p. 218

³¹⁸ Ivi, VII, p. 185; Cfr. Ivi, XVI, p. 337.

divine»³¹⁹. In questo caso, quindi, l'attacco è rivolto sia ai socialisti sia ai cattolici: gli uni neutralisti per ideale politico, gli altri per volere papale (ossia per volere divino)³²⁰. Parole simili vennero anche pronunciate per il contesto italiano quando, nel novembre 1917 – pochi giorni prima della Prima battaglia del Piave –, affermava soddisfatto che «gli operai italiani non abbandonano la Patria nell'ora del pericolo, ma si stringono a lei, come figli amorosi attorno alla madre. Soli, in disparte, come teologi irosi che vedono saltare i loro dogmi, stanno pochi uomini, ma il gelo e il ribrezzo li circonda e li isola»³²¹.

Contro i dogmi socialisti, Mussolini si scagliò in modo anche esplicito commemorando la figura di Amilcare Cipriani («lontano le mille miglia dal socialismo dogmatico del Partito Socialista Ufficiale»³²²) e scrivendo un articolo sul pensiero marxista (che definiva ben lontano «dall'atteggiamento “dogmatico negativo” assunto dai socialisti italiani»³²³). In quest'ultimo – sostenendo che «come non esistono le razze così non esistono le classi» – concludeva che «i sistemi dottrinari sono rigidi, ma la realtà è mobile. I sistemi sono la lettera morta che sigilla “una” realtà di un dato momento, di un dato luogo, non tutta la realtà attuale e futura»³²⁴.

Mussolini porta con sé questo atteggiamento antidogmatico, anti-dottrinale, e quindi anti-pregiudiziale (che è alla base della sua ideologia della contingenza) anche nel movimento fascista. Esso, infatti, doveva differenziarsi dai partiti allora esistenti abbandonando le pregiudiziali ideologiche, i dogmi. In questo senso egli lo definisce «anti-partito» decretando – troppo categoricamente – che esso mai sarebbe divenuto un partito³²⁵: «Il Fascismo pregiudiziale [sic] diventa un Partito. I Fasci non sono, non vogliono, non possono essere, non possono diventare un partito. I Fasci sono l'organizzazione temporanea di tutti coloro che

³¹⁹ Ivi, IX, p. 27

³²⁰ Ovviamente Mussolini semplifica molto le questioni rendendole, spesso, non rispondenti alla realtà. Infatti, durante il periodo bellico, diverse furono le problematiche all'interno del mondo cattolico in merito all'interventismo e al neutralismo. Alcune Chiese nazionali entrarono anche in conflitto reciprocamente e con il papato sulla questione della “neutralità”; alcuni membri del clero cattolico, anche italiano, come padre Reginaldo Giuliani magnificarono il ruolo sacro della guerra e contribuirono attivamente alla creazione di un linguaggio liturgico del conflitto.

³²¹ Opera Omnia, X, p. 25; Si notino sia la descrizione patriottica della classe operaia, sia il fatto che i neutralisti (contro i quali Mussolini in questo periodo si scagliava) sono socialisti e cattolici; pertanto i concetti di “teologo” e “dogma” sono riferiti ad entrambi.

³²² Opera Omnia, XI, p. 38

³²³ Ibid., p. 46; Mussolini aveva rinnegato Marx sin dal periodo interventista definendolo un pensatore «pangermanista» (Cfr. Ivi, VIII, pp. 6-7, 11, 181-5) pur poi modificando, in una occasione, il proprio giudizio (Cfr. Ibid., p. 208). Tuttavia egli, nel settembre 1920, con un certo sentimento di impertinente sfida verso i socialisti, utilizzava Marx (il quale aveva sostenuto che «chi propone un programma è un reazionario»), per affermare il carattere innovativo del fascismo che non aveva «avuto subito un programma ben definito» (Ivi, XV, p. 182).

³²⁴ Ivi, XI, p. 47; La polemica verso l'atteggiamento e la mentalità socialista può rintracciarsi, ad esempio, anche in: Ivi, XI, p. 430; XII, pp. 92-5; XIII, p. 120. Mussolini affermava che i socialisti erano “misoncisti” («accettano le verità rivelate, vi si adagiano e vi si addormentano sopra») e i fascisti, invece, “filonecisti” («spiriti irrequieti, impazienti, elementi essenziali del mondo, come nel carro sono elementi essenziali le ruote e il timone»): Cfr. Ivi, XI, p. 430. Tuttavia, il 13 ottobre 1919, aveva sostenuto che lo stesso fascismo era capace di «misoncismi anche avventurosi» (Ivi, XIV, p. 60), per poi tornare, nel maggio 1921, a riaffermare il carattere misoncista del socialismo (Ivi, XVI, p. 303).

³²⁵ Già il 7 dicembre 1918 aveva scritto: «Noi non siamo e non diventeremo mai una partito. Non ne abbiamo la mentalità.» (Ivi, XII, p. 54)

accettano date soluzioni di dati problemi attuali. [...] abbiamo rifiutato di caricarci le spalle con l'inutile fardello di una qualsiasi pregiudiziale [...]. Il Fascismo è anti-accademico. Non è politicante. Non ha statuti, né regolamenti. Ha adottato una tessera per la necessità del riconoscimento personale, ma potendo ne avrebbe volentieri fatto a meno. [...] Il Fascismo è un movimento di realtà, di verità, di vita che aderisce alla vita. È pragmatista. Non ha apriorismi. [...] Non promette i soliti paradisi dell'ideale. [...] Non presume di vivere sempre e molto. Vivrà sino a quando non avrà compiuto l'opera che si è prefissa. [...] Se la Gioventù delle trincee e delle scuole accorre ai Fasci [...] gli è perché, nei Fasci, non c'è la muffa delle vecchie idee, la barba veneranda dei vecchi uomini, la gerarchia dei valori convenzionali, ma c'è della giovinezza, c'è dell'impeto e della fede»³²⁶. Nessuna pregiudiziale, insomma; nessun dogma e, quindi, nessuna chiesa (intesa come istituzione i cui membri siano legati da un vincolo di fede nei riguardi di alcune rigide verità, ossia di alcuni dogmi; non importa se religiosi o politici). Dal luglio 1919, infatti, Mussolini insistette nel descrivere, in senso profondamente negativo, il Partito socialista come una chiesa³²⁷, in ragione del suo dogmatismo politico-ideologico. La carica negativa del concetto di «dogma» nei suoi scritti e discorsi di questo periodo è sempre presente e si esplicita, politicamente, in questa formula: l'«irrigidimento dogmatico [...] prelude all'impotenza»³²⁸. L'immobilismo del dogma contrasta la mobilità della realtà: ed ecco perché non poteva esistere alcun dogma che sarebbe sopravvissuto all'urto con la storia³²⁹.

Le preoccupazioni del Mussolini-fascista, infatti, in merito a questioni legate alla nazione e al partito, sono di carattere prettamente contingente e non ideologico (se consideriamo l'ideale come un apriorismo)³³⁰.

Qualsiasi dogma, come ad esempio il «vecchio dualismo classista fra borghesia e proletariato», era ormai caduto; il reale dualismo in atto nel tessuto nazionale era, invece, quello fra due altre categorie: interventisti e neutralisti (quest'ultimo composto da socialisti, clericali e

³²⁶ Ivi, XIII, pp. 219-20; Da qui Gioacchino Volpe derivò la propria e nota definizione del fascismo come «giovinanza, impeto e fede» (G. Volpe, *Storia del movimento fascista (1919-1922)*, in Id., *Scritti sul fascismo 1919-1938*, Vol. I, Giovanni Volpe Editore, Roma 1976, p. 33).

³²⁷ Lo aveva fatto anche nell'agosto 1918: Cfr. Opera Omnia, XI, p. 272. L'avversione del concetto di «chiesa» in ambito politico viene ribadito da Mussolini diverse volte. Ad esempio, riferendosi ai partiti avversari, in: Ivi, XII, p. 167; XIII, pp. 15-6, 120, 262, 350; XIV, pp. 22, 115, 193 («Basta, teologi rossi e neri di tutte le chiese, colla promessa astuta e falsa di un paradiso che non verrà mai»), 247, 445; XV, pp. 237 («la chiesa rossa ha ereditato i sistemi, gli usi e gli abusi della chiesa nera.»), 303.

³²⁸ Ivi, XIII, p. 262

³²⁹ Nel gennaio 1921 affermava che il capitalismo rispondeva alla storia meglio del socialismo, la cui «dottrina di vita» finiva per essere smentita dalla quotidiana realtà (Cfr. Ivi, XVI, p. 116) e, il mese successivo, aggiungeva che «l'internazionalismo può essere un'idea limite; una di quelle idee, cioè, che l'umanità caccia nei suoi bagagli, in vista di lunghe peregrinazioni nel remoto futuro; ma da questo a farne un articolo di fede, un dogma assoluto, ci corre assai.» (Cfr. Ibid., p. 139). Nell'aprile 1921 ribadiva, poi, che «la dura realtà economica manda in frantumi la dottrina» del materialismo economico (Ibid., p. 263)

³³⁰ Cfr. Ivi, XIII, pp. 283-4 (nell'agosto 1919 affermava che l'unica soluzione per la prosperità era «lavorare, produrre con una tecnica che centuplichi lo sforzo umano. [...] Lavorare e produrre è la parola d'ordine [...]. Lavorare di più, sino a quando l'economia mondiale non sarà riassetata. O altrimenti rassegnamoci [sic] allo sprofondamento della civiltà e della società. Bisogna convincerci che siamo al bivio: o produrre o imbarbarire.»)

giolittiani³³¹). Fra «forze anti-nazionali» e forze patriottiche alle quali potevano aderire indistintamente proletari e borghesi³³².

Al «blocco fascista», quindi, avrebbero potuto aderire tanto i membri della classe proletaria quanto quelli della classe borghese: «Alle pregiudiziali, alle dottrine, ai dogmi delle sette, delle chiese e dei vecchi partiti, noi opponiamo la nostra fresca, impetuosa, implacabile volontà operante. Gli uomini del nostro blocco non hanno etichetta e non ne vogliono. Non promettono nulla e non sollecitano con le arti dei vecchi partiti il successo elettorale»³³³. Così, il 6 ottobre 1919, in un articolo dedicato alla prima adunata fascista tenutasi a Firenze, poté sostenere che i Fasci di combattimento si configurassero come un antipartito, al quale chiunque poteva aderire, in lotta contro «i dogmi di tutte le fedi», tendente piuttosto all'azione che al proselitismo e privo di programmi immutabili o promesse di un paradiso in terra o di felicità universali³³⁴. Nel dicembre 1919, addirittura, Mussolini riprendeva il concetto «attivo» e «umano» di paganesimo adattandolo al progetto fascista: «Io vagheggio un popolo paganeggiante che ami la vita, la lotta, il progresso, senza credere ciecamente nelle verità rivelate»³³⁵.

La «mutevole e complessa realtà», affermava Mussolini, avrebbe costretto ogni rigida teoria a comprometersi³³⁶ e la forza del fascismo sarebbe stata proprio quella di non possedere alcuna «rigida teoria» da dover difendere a ogni costo. Durante il comizio inaugurale del convegno dei Fasci di Lombardia, il 20 febbraio 1921, affermava: «Noi fascisti siamo diffamati perché non crediamo a nessuna verità rivelata. Siamo dei critici, dei temperamenti di critici, che ogni giorno vogliono saggiare la loro verità. E se la verità è incrinata, è invecchiata, è superata,

³³¹ Cfr. Ibid., p. 299

³³² Cfr. Ibid., p. 296

³³³ Ivi, XIV, p. 110

³³⁴ «I Fasci Italiani di Combattimento sono una organizzazione nuova. [...] Non sono un partito, ma piuttosto l'antipartito. Non sono una organizzazione di propaganda, ma di combattimento. Più che al proselitismo, per vendere marchette, tendono all'azione. Non hanno programmi immutabili. Non si propongono di vivere all'infinito. Non promettono il paradiso in terra e la felicità universale. [...] Libertari, sono per necessità antidemagogici. [...] È una associazione di uomini che possono provenire da tutti gli orizzonti perché si «ritrovano» in alcune identità o affinità ideali. [...] Sinora i Fasci di Combattimento non vanno d'accordo che cogli arditì e coi volontari di guerra. [...] le simpatie dei giovani convergono fatalmente verso di noi: i giovani che hanno fatto la guerra o sono sbocciati nella sua infuocata atmosfera, sono condotti fatalmente verso il nostro dinamismo violento, che urta e spezza i luoghi comuni di tutti i partiti, i dogmi di tutte le fedi, massacra i santoni venerandi e grotteschi che sfruttano il proletario e accetta sempre e ovunque la battaglia, mettendosi, a volta a volta, sul terreno della reazione, quando la congrega del *Pius* organizza i suoi delitti contro la patria, o sul terreno della rivoluzione, quando un Governo, una classe non sono all'altezza del loro compito storico.» (Ibid., pp. 43-4) Il dogma, quindi, ancora una volta, è presentato come un inutile – anzi dannoso – concetto per l'ambito politico. «Niente c'è di definitivo nel mondo», affermava; «chi non si muove, muore», aggiungeva (Ibid., pp. 140-1). Sui dogmi in politica che non possono reggere all'urto con la storia: Cfr. Ivi, XIV, p. 117; XV, p. 142.

³³⁵ Ivi, XIV p. 223; Sulla riviviscenza del sentimento religioso nel contesto post-bellico europeo, Mussolini era già intervenuto, attraverso un articolo anonimo, nel gennaio 1916 affermando che «il risveglio del sentimento religioso provocato dalla guerra» non sarebbe sopravvissuto alla guerra stessa. «Tutto fa credere» - scriveva - «che l'Europa di domani non sarà più religiosa di quella *ante-bellum*. Anzi! Anzi!...Dopo a [sic] così lungo spettacolo di morte, si amerà di un amore frenetico la vita. Dopo tanto dolore, si cercherà spasmodicamente la gioia. Ogni gioia. Chi parlerà di «rinuncia»? Chi vorrà «rinunciare»?» (Ivi, VIII, p. 223) In tal modo, insomma, egli prevedeva per gli europei non un futuro «cattolico» bensì «pagano» (intendendo, con questa espressione, un atteggiamento opposto a quello di una religione istituzionale come il cattolicesimo, ossia positivo nei riguardi del mondo sensibile eppure non materialista).

³³⁶ Cfr. Ivi, XV, p. 142

noi non ci attacchiamo a questa verità come le ostriche allo scoglio, ma la gettiamo perché è diventata un impaccio al nostro cammino e al nostro progredire»³³⁷. Questo atteggiamento avverso ai principi immutabili nel sistema politico, secondo Mussolini, non esclude che anche il fascismo potesse avere la sua «dottrina» (anche se è lui stesso a utilizzare questo termine con un certo sarcasmo)³³⁸. Tuttavia, se considerassimo la dottrina come un insieme organico di principi, è impossibile poterne ammettere l'esistenza per il fascismo, a meno di non ritenere che possa conformarsi come una sorta di “dottrina liquida”, ossia come un diretto e particolare risultato dell'ideologia della contingenza. Una dottrina, insomma, posta eternamente al vaglio delle realtà contingenziali: né composta da principi immutabili né concepita come immutabile.

Nel settembre 1920, Mussolini poté, quindi, affermare che il fascismo non avesse alcun preconconcetto o «ideali fissi»³³⁹ e che differisse finanche dal partito repubblicano («“italiano” nella tradizione, nelle opere, nei martiri e nei maestri, nella dottrina e nell'anima») proprio a causa della «pregiudiziale»: «è chiaro che se noi fossimo pregiudizialmente repubblicani, cesseremmo subito di essere fascisti»³⁴⁰. Attraverso il rifiuto di qualsiasi pregiudiziale per il fascismo, Mussolini punta certamente a creare attorno al suo movimento un numero quanto più elevato di consensi³⁴¹ ma anche a stabilire il carattere innovativo del fascismo rispetto al passato.

Infatti, nel novembre dello stesso anno, Mussolini colse l'occasione per affermare irreprensibilmente la supremazia spirituale e politica del fascismo su ogni altro partito. «Quanto alla Dalmazia» - scriveva - «noi dissentiamo nettamente dai nazionalisti romani. Questo equivoco fra nazionalismo e fascismo – sorto in taluni centri – deve cessare. I nazionalisti, come tutti i buoni partitanti legati a un sistema mentale rigidamente immutabile, biascicano le giaculatorie strategiche del 1914 (i socialisti quelle economiche!), come se da allora ad oggi niente di cambiato ci fosse sul mondo. Inoltre, il nazionalismo romano è imperialista, mentre noi siamo espansionisti; è pregiudizialmente monarchico, anzi, dinastico, mentre noi, al di sopra della monarchia e della dinastia mettiamo la nazione. [...] Ci accorgiamo sempre più, che dalla prova tremenda della guerra, un solo movimento spirituale e politico è uscito, che sia libero nei suoi movimenti, spregiudicato ed elastico, ed è il fascismo. Tutto il resto è tritume di mentalità dogmatiche»³⁴².

³³⁷ Ivi, XVI, p. 174

³³⁸ «Così il corpo delle nostre dottrine – ci si perdoni la solenne espressione – è il risultato di un travaglio collettivo» (Ibid., p. 179).

³³⁹ Ivi, XV, p. 219

³⁴⁰ Ibid., p. 229

³⁴¹ Continuava, infatti, affermando: «Ma il fatto che noi non abbiamo nemmeno pregiudiziali monarchiche e siamo “tendenzialmente” repubblicani, dovrebbe bastare a taluni repubblicani anti-fascisti per correggere certi giudizi avventati.» (Ibid., pp. 229-30)

³⁴² Ivi, XVI, pp. 5-6

Ogni concetto, sostiene Mussolini, deve essere posto nel terreno del relativo e non dell'assoluto, ossia affrontato nel suo contesto³⁴³. «Niente apriorismi, dunque, il che sarebbe squisitamente antifascista, ma esame freddo della realtà nel presente e delle sue possibili proiezioni nel futuro»³⁴⁴. L'elemento contingente è perciò centrale: tutto può esser posto in discussione al mutare di ogni situazione. Per questo motivo, nell'imminenza del convegno dei Fasci della Lombardia del febbraio 1921, egli volle chiarire, in un discorso, che «le relazioni rappresentano dei punti di riferimento, delle linee di orientamento e non affatto dei vangeli più o meno dogmatici nei quali tutti i fascisti sono obbligati a giurare. Lasciamo queste cattive abitudini ai vecchi partiti! L'assemblea deve accettare o respingere in tesi di massima le conclusioni delle relazioni. Le precisazioni verranno poi e saranno stabilite dalle circostanze»³⁴⁵. Mussolini, insomma, pretende assoluta libertà di azione politica al fine di collezionare vittorie; la rigidità del dogma, ossia di un principio aprioristico, sarebbe stato soltanto un ostacolo sulla via del potere.

Durante il suo discorso di Verona, tenuto due giorni prima delle elezioni politiche del 1921, presentava retoricamente il fascismo come una forza nazionale, al di sopra dei contrasti interni, e indirizzata soltanto alla «riconquista del mondo» che una volta fu dell'Italia.

«Il fascismo non è asservito a nessun dogma, rosso o nero; non combatte per gli interessi di una classe e di una casta, ma combatte soltanto per l'interesse supremo della nazione. Il fascismo è contro tutti perché è con tutti. [...] Il fascismo, manifestazione sublime e stupenda di coscienze nuove, sorte e formatesi nel crogiuolo sanguinante della guerra, è un movimento che deve rinnovare l'Italia; [...] è una battaglia dalla quale devono scaturire le soluzioni dei problemi immanenti; e, senza inseguire chimere dogmatiche, senza esaurire le sue energie vitali e creatrici alla ricerca del toccasana universale, studia e attua i mezzi per ricondurre l'Italia alla riconquista del mondo che una volta fu suo»³⁴⁶.

Mussolini, quindi, presenta degli obiettivi pratici (e altrettanto vaghi) da raggiungere, come il prestigio della nazione, il suo rinnovamento e la sua grandezza, senza specificare dettagliatamente e puntualmente quale percorso intendesse intraprendere per conseguirli: esso sarebbe stato determinato soltanto dalle contingenze.

L'ultimo termine da analizzare è quello di «religione». Esso (in tutte le sue forme: avverbio, aggettivo e nome) compare con una certa frequenza negli scritti e nei discorsi senza che si riferisca assolutamente al campo del c.d. "sacro". Quando Mussolini afferma che austriaci

³⁴³ In questo modo egli poteva definire "l'indisciplina" di D'Annunzio a Fiume come vera e propria "disciplina"; addirittura, utilizzava in senso positivo il concetto di "leggenda" affermando che anch'essa, in fin dei conti, «è "una" storia» (Cfr. Ibid., pp. 52-3).

³⁴⁴ Ibid., p. 52

³⁴⁵ Ibid., p. 169

³⁴⁶ Ibid., p. 335

e tedeschi «leggono quotidianamente e religiosamente il loro organo in lingua italiana»³⁴⁷, l'avverbio «religiosamente», infatti, è usato in luogo di “rispettosamente” (altrove anche in senso ironico³⁴⁸). Quando elogia la «diligenza quasi religiosa» degli italiani (uomini e donne) che, durante la guerra, lavorarono nelle officine o afferma che la conclusione del conflitto bellico era «un'ora religiosa»³⁴⁹, utilizza l'aggettivo «religiosa» come sinonimo di “solenne”. Quando, infine, afferma che il leninismo era una «“religiosa” illusione massimalista»³⁵⁰, utilizza questo aggettivo per indicare un atteggiamento “devozionale” che non cede o arretra nemmeno di fronte all'evidenza dei fatti.

Come per gli altri casi, anche il termine «religione» compare poi, spesso, in senso del tutto figurativo, a intendere una “devota osservanza”: ad esempio, quando ricorda i meriti della popolazione civile lavoratrice che, durante la guerra, sente «la religione del loro lavoro» dedicandosi «con diligenza e con abnegazione»; quando afferma che «per gli adolescenti, la guerra è religione e poesia insieme» o quando definisce la disciplina delle truppe di Fiume come una «religione d'amore e di sacrificio»³⁵¹.

Il concetto di religione finisce poi per essere, in un certo senso, correlato a quello di dogma. Fra il 6 ed il 10 luglio 1918, infatti, Mussolini critica il progetto della costituzione di una Società delle nazioni definendolo dapprima come una «formula di una nuova religione»³⁵² e, successivamente, come «un nuovo dogma nel quale bisogna credere senza discutere»³⁵³. Pertanto, anche il concetto di «religione», applicato alla politica, ha una valenza negativa per Mussolini.

³⁴⁷ Ivi, VII, p. 357

³⁴⁸ Cfr. Ivi, XI, p. 401

³⁴⁹ Le due citazioni, rispettivamente, in: Ibid., pp. 22, 480.

³⁵⁰ Ivi, XIV, p. 115

³⁵¹ Le citazioni, rispettivamente, in: Ivi, XI, p. 150; X, p. 305; XIV, p. 57; Molto simile ai casi citati è quello di un articolo scritto nel marzo 1918 nel quale il termine “religione” viene utilizzato (insieme a quello di “mito”) per esprimere un atteggiamento di fiducia, ossia di speranza, verso la giustizia del Governo: «Il senso, il mito, la religione della Giustizia è ancora un vincolo possente che tiene legati insieme gli uomini.» (Ivi, X, p. 367). Altri casi in cui, ad esempio, il termine “religione” intende una generica “devota osservanza” sono rintracciabili in: Ivi, XXXIV, p. 15 (al fronte Mussolini racconta che il capitano Festa gli disse: «Abbiamo di fronte dei barbari che ricorrono a tutte le insidie. Ma [...] coraggio e, soprattutto, religione del dovere!»); VIII, p. 58 (scriveva che il «pangermanismo» in Germania era diventato «una fede religiosa professata da quasi tutta la popolazione»); X, p. 367; XI, p. 319 («il proletariato non ha più religione e smalzato ride sul grugno ai suoi falsi pastori rossi»); XII, pp. 95 (alla commemorazione di Oberdan affermò: «dobbiamo avere la religione delle memorie, per non ipnotizzarci nel passato, ma per avviarcì verso la marcia trionfale e prepararci ai duri colpi che ci attendono.»), 187 («Se v'è città che ha la religione dell'Italia, nel senso più mistico della parola, questa città è Zara»); XIV, pp. 57 («la disciplina che le tiene [le truppe, ndr.], non è corruzione, è invece religione d'amore e di sacrificio.»), 321 (citava un messaggio inviatogli dal Consiglio nazionale di Fiume: «Se costanza, fermezza, volontà, ardimento, religione della patria, sono le virtù nuove dell'Italia [...], ardono con inconsunta fiamma nell'anima di Benito Mussolini»); XV, p. 83 (si riferiva ai «paesi dove l'elezionismo più che uno spediente o un sistema è una specie di religione.»); XVI, pp. 7 (per gli italiani di Dalmazia, la razza «è un sentimento, è una devota, gelosa, intrepida religione che ha avuto i suoi martiri.»), 245 («il ricordo di tutti i nostri morti, che sono la nostra religione»).

³⁵² Opera Omnia, XI, p. 175

³⁵³ Mussolini continuava il suo ragionamento rilevando che il progetto della Società delle Nazioni era una mèta lontana ed ammalatrice come lo fu, in passato, l'internazionalismo: «Le lezioni della storia non contano. Ieri abbiamo insegue le chimere dell'Internazionalismo, oggi è il fantasma roseo della Società delle nazioni che ci ammalia. Si può arrivare a quella mèta lontana, ma nell'attesa cominciamo a realizzare una società.» (Ibid., p. 183)

Nella prospettiva del suo fondatore, quindi, il fascismo non può, né deve, configurarsi come una religione, né come un dogma, né come una chiesa. Nel gennaio 1920, dopo il fallimento elettorale del novembre 1919, affermava, infatti, che a contendersi «il dominio degli spiriti e del mondo» erano «due religioni»: «la nera e la rossa. Da due Vaticani partono, oggi, le encicliche: da quello di Roma e da quello di Mosca. Noi siamo gli eretici di queste due religioni. Noi, soli, immuni dal contagio»³⁵⁴.

Il fascismo è perciò eresia. Eresia di due forze religiose: la Chiesa cattolica e il bolscevismo russo. Due sistemi equivalenti anche se l'uno religioso e l'altro politico: ai suoi occhi l'equivalenza scaturisce, infatti, da un atteggiamento (o una mentalità, se vogliamo) di stampo dogmatico. In questo senso, particolarmente illuminante è un suo scritto del 4 aprile 1920, nel quale egli pone sullo stesso piano (in situazione, quindi, di equivalenza) i movimenti collettivi di carattere sia sociale, sia religioso, individuando, al loro interno, tre distinti attori: gli ortodossi (custodi del dogma), gli eretici (rinnegatori e anticipatori) e i corruttori (coloro che, creando la sintesi fra ortodossia ed eresia, garantiscono la sopravvivenza del movimento)³⁵⁵.

In quest'ottica si deve leggere anche l'articolo pro-sottoscrizioni a *Il popolo d'Italia* per l'anno 1921. Mussolini, infatti, descrive il giornale come il quotidiano più coerente (e aderente) al sentimento di italianità del popolo, affermando che esso avrebbe guardato al futuro «colla stessa fede di ieri: la fede nei grandi destini della nazione». Per l'occasione citò anche Giuseppe Mazzini, affermando che il giornale avesse come scopo di tradurre nei fatti quella che fu la sua più grande aspirazione, ossia di «dare agli italiani il “concetto religioso della propria nazione”»; di gettare le basi di una nuova «grandezza italiana nel mondo, partendo dal concetto religioso dell'italianità, che deve diventare l'impulso e la direttiva essenziale della nostra vita»³⁵⁶.

³⁵⁴ Ivi, XIV, p. 232

³⁵⁵ «Ogni movimento collettivo, sociale o religioso, ha degli ortodossi che vogliono conservarlo nelle sue rigide linee iniziali, incapsularlo nel dogma immutabile, per impedirne le deviazioni. Di fronte agli ortodossi, che appaiono i custodi gelosi della staticità del movimento, stanno gli eretici, i quali insorgono nell'atteggiamento dei demolitori, dei rinnegatori e degli anticipatori. Ma la loro antitesi non tocca le masse, le quali sono misoneiste e si adagiano – per l'istinto di conservazione – il più a lungo possibile nella creduta verità. Gli eretici, dal di fuori, rendono in un certo senso un servizio prezioso alla ortodossia. Fra queste due forze – utili entrambe nel gioco degli avvenimenti storici, la prima alle masse, la seconda agli individui, e che si condizionano a vicenda – sorge la forza dei corruttori, cioè di quelli che introducono, quasi di soppiatto, a piccole ma quotidiane dosi mitridatiche, il veleno dell'eresia nel corpo dell'ortodossia. Il compito dei “corruttori” – compito sotterraneo, complesso, delicato, a base di sfumature – si risolve in una utilità comune all'ortodossia e all'eresia. Senza i “corruttori” l'eresia rimarrebbe condannata nel limbo glorioso dell'individualità, senza ripercussioni nelle masse profonde; e, d'altra parte, senza i corruttori, l'ortodossia potrebbe cadere – non sembri un paradosso – per “eccesso di staticità”» (Ibid., p. 395). Mussolini continuava il suo ragionamento chiedendosi quando l'«ortodossia massimalista» sarebbe stata corrotta con «l'eresia del collaborazionismo per “necessità comune”».

³⁵⁶ Ivi, XVI, pp. 44-5; In questo stesso periodo, Mussolini affermava che Mazzini avrebbe dovuto «essere il vangelo delle nuove generazioni.» (Ibid., p. 186) La citazione di Mazzini è in: G. Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza*, Wiart Editore, Parigi 1845, pp. 39-40. Si noti che, nella citazione ripresa da Mussolini, Mazzini faceva riferimento alla «grande missione commessa da Dio alla patria». Come è noto, il “Dio” di Mazzini non era esattamente quello cattolico, ossia non aveva nel papa il suo unico e più genuino interprete. Non è possibile sapere se Mussolini conoscesse questo aspetto della questione; se sì, ciò dimostrerebbe ancora il “gioco dell'ambiguo” su cui egli poggia le proprie affermazioni. In caso contrario, invece, la citazione mostrerebbe una maggiore attenzione al

Mussolini, insomma, più che alla creazione di una religione per gli italiani, punta a stimolare in loro un «senso religioso» verso il proprio dovere di cittadini e di membri della nazione. È bene notare che il concetto di fede, e non di dogma o chiesa, fa da apripista alla citazione di Mazzini. Nel pensiero di Mussolini, infatti, i concetti di dogma, chiesa e religione sono intimamente correlati e opposti a quello di fede che, per come lo abbiamo analizzato finora, può tradursi facilmente in un «concetto religioso della nazione», ossia in un atteggiamento di incondizionata devozione e rispetto verso la nazione. Il che è ben diverso dall'affermare di voler creare una «religione della nazione». Mussolini, infatti, pone i concetti di patria e nazione al di sopra di tutto e tutti: in questo senso, li assolutizza. Eppure, egli non intende fare del fascismo, definito come «guardia della nazione», una religione³⁵⁷ poiché essa prevedrebbe dei «dogmi» (ossia, elementi che la politica – soprattutto quella nuova e originale del fascismo – non può avere, dovendosi piuttosto basare sulle contingenze). Quando si rivolge al fascismo, infatti, Mussolini utilizza solitamente il termine «fede» (che, in termini pratici, si dimostra attraverso l'obbedienza politica). Il fascismo, insomma, è una fede nella patria (o nella nazione) filtrata e veicolata dallo Stato fascista o dal Pnf (sempre meno da quest'ultimo, col passare degli anni, per i contrasti fra Mussolini e i gerarchi). Se è impossibile, insomma, negare a Mussolini dei riferimenti religiosi – egli, ormai, è convinto che una dimensione spirituale sia necessaria all'uomo –, è altrettanto impossibile, però, affermare che egli volesse creare una religione fascista: egli intende creare una fede nella patria, un "senso religioso della patria". Analizzando sistematicamente i suoi scritti e discorsi è, infatti, evidente che i termini «religione» e «dogma» – trasportati nel campo politico – vengano sistematicamente criticati; in politica egli utilizza, in senso positivo, piuttosto, sempre il termine «fede». Pertanto, bisogna considerare che nel vocabolario mussoliniano «fede» e «religione» sono due concetti del tutto differenti fra loro e l'uno non implica necessariamente l'altro. Per Mussolini la fede nel dogma – in politica – è un errore (perché il dogma limita l'azione politica) mentre la fede nei provvedimenti dettati dalle contingenze è energicamente richiesta. Tuttavia, nonostante questa sua impostazione, è possibile che Mussolini abbia assunto degli atteggiamenti ambigui (e, ovviamente, interessati) nei riguardi di una «religione», che

Dio cattolico ma in funzione del bene della patria, ossia della «migliore» politica nazionale. In entrambi i casi, comunque, la divinità veniva utilizzata a fini politici. Sul Mazzini religioso e sul suo concetto di Dio: Cfr. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Vol. I, Daelli, Milano 1861, p. 321; Id., *A Pio IX, pontefice massimo*, in Id., *Scritti politici*, T. Grandi, A. Comba (a cura di), Utet, Torino 2011, pp. 574-80; G. Belardelli, *Mazzini*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 74-9; D. Mack Smith, *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 2000, p. 30; S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, pp. 7-12.

³⁵⁷ Anche se il processo di assolutizzazione della patria, nella storiografia, rimanda al concetto di religione della patria, sarebbe un errore utilizzare lo stesso principio con Mussolini. Egli, infatti, assolutizza la patria (e la nazione) per raggiungere i medesimi obiettivi pratici, politici, di una religione della patria ma evita, generalmente, di indicare questa assolutizzazione come una «religione»; egli utilizza piuttosto il termine «fede» rigettando il concetto di «religione» in ambito politico. Ciò non esclude tuttavia che, in determinate occasioni, egli abbia fatto riferimento alla religione della patria o in senso retorico o per necessità politiche (Cfr. *Infra*, pp. 316 ss.).

potremmo definire “religione dello Stato-nazione”³⁵⁸, per soddisfare il pubblico nazionalista o d’annunziano (dal quale, infatti, adottò controvoilà il concetto di «mito» per l’azione politica). Mussolini, insomma, intende “far grande la patria” rendendola una entità assoluta verso la quale gli italiani avrebbero dovuto coltivare un sentimento fideistico o, se vogliamo, un “sentimento religioso” (si da spronarli anche al sacrificio di se stessi) ma non una religione³⁵⁹, poiché le modalità con cui questa “grandezza” sarebbe stata raggiunta non potevano essere fissate in precedenza e per sempre («dogmi») ma dovevano essere decise di volta in volta («contingenze»). Il fascismo, che secondo Mussolini deve essere espressione di tale processo, non può costituirsi, perciò, come una religione della patria (o addirittura un «culto del littorio») ma soltanto come fede nella patria. Che altri, attorno a lui, volessero invece creare una religione fascista è certamente vero e Mussolini, infatti, dovette confrontarsi con la loro linea³⁶⁰.

«Non è una chiesa, è piuttosto una palestra»

Qualche giorno prima della fondazione dei Fasci di combattimento, in un articolo dedicato ai necessari e imminenti trattati di pace post-bellici, Mussolini aveva ribadito la necessità di «discendere dall’empireo nebuloso della metafisica sul terreno concreto delle realtà», elogiando il concetto, di per sé paradossale³⁶¹, di un «idealismo» non astratto «dalla realtà»³⁶². Da quest’ultima si doveva partire, insomma, per arrivare al primo. Questo è, quindi, lo stato d’animo con cui Mussolini si accinse a fondare il fascismo.

Due sono i principi fondamentali che egli, a quel tempo, volle porre alla base del suo nuovo movimento politico. Il primo, in elaborazione già dal tardo 1915³⁶³, è il rifiuto necessario sia di pregiudiziali programmatiche, ideologiche e politiche, sia di dogmi; nessuna posizione netta e immutabile, quindi, né a priori né a posteriori. Il secondo è che all’azione politica si debba, comunque, affiancare una dimensione spirituale, fideistica, per le masse³⁶⁴.

³⁵⁸ Ciò, soprattutto in considerazione della sua retorica, a volte, volontariamente ambigua e polivalente: Cfr. *Infra*, pp. 238 ss.

³⁵⁹ Non bisogna, infatti, dimenticare la sua passata e fallimentare esperienza della creazione di una «fede dogmatica» socialista (ossia, di una «religione» socialista - poiché il concetto di dogma implica, nel proprio vocabolario, quello di «religione» nonché di «chiesa»).

³⁶⁰ Tale aspetto sarà indubbiamente evidente nell’ottobre 1926: Cfr. *Infra*, pp. 315 ss.

³⁶¹ Tale concetto di idealismo, infatti, parrebbe paradossale se non lo si contestualizzasse all’ideologia della contingenza, da cui, invece, deriva direttamente.

³⁶² *Opera Omnia*, XII, p. 280

³⁶³ Il 29 ottobre 1915 Mussolini scrive una lettera ai Fasci d’azione rivoluzionaria (di cui era stato ricostruito a Milano il Comitato centrale sotto la guida di Michele Bianchi: Cfr. *Ivi*, VII, pp. 461-2) ricordando ai suoi aderenti che uno dei loro compiti era «quello di disintegrare e disorganizzare i vecchi partiti. I partiti “statici” hanno fatto il loro tempo. I partiti di domani saranno “dinamici”. Non più costruzioni rigide, fisse con dogmi e interpretazione di dogmi, con preti, bigotti e inquisitori; ma associazioni libere, mobilissime che vivranno finché avranno ragione di vivere. Su queste prospettive potremo tornare in seguito. Sono idee da elaborare.» (*Ivi*, VIII, p. 297)

³⁶⁴ Anche l’importanza del fattore sentimentale in politica per giungere «al cuore profondo delle moltitudini» (*Ivi*, VII, p. 346) risale al 1915 e viene mantenuta tanto dal Mussolini fascista quanto dal duce. Nell’ottobre 1920, ad ogni modo,

Voler creare una fede fascista, lo abbiamo già accennato, agli occhi di Mussolini, non equivale automaticamente a creare una “religione fascista” o una “chiesa fascista”. Non si deve, infatti, dimenticare che, come scritto finora, numerose sono le attestazioni della sua avversione alla rappresentazione di ideologie e partiti politici in termini di “religioni”³⁶⁵ e di “chiese”³⁶⁶.

Lo stesso fascismo viene rappresentato da Mussolini come un’eresia³⁶⁷ e non come una chiesa. Quando nell’ottobre 1919, infatti, poco prima delle elezioni politiche, si riferì al fascismo come “chiesa”, lo fece in senso piuttosto sarcastico che serio, volto perlopiù alla provocazione: «Il fascismo non si è irrigidito in formule dogmatiche; non ha dato a se stesso quella forma di organizzazione rigida e chiesaiuola che distingue gli altri vecchi partiti; dalla libera discussione sono sorte alcune linee programmatiche per l’immediata azione, ma niente statuti, niente regolamenti, niente domenicanismi e soprattutto niente discussioni teologiche e metafisiche. [...] Perché il fascismo è una mentalità speciale di inquietudini, di insofferenze, di audacie, di misoneismi anche avventurosi, che guarda poco al passato e si serve del presente come di una pedana di slancio verso l’avvenire. I melanconici, i maniaci, i bigotti di tutte le chiese, i mistici arrabbiati degli ideali, i politicanti astuti, gli apostoli che hanno i dispensieri della felicità umana, tutti costoro non possono comprendere quel rifugio di tutti gli eretici, quella chiesa di tutte le eresie che è il fascismo»³⁶⁸.

Nel marzo 1920, riferendosi agli avversari politici anarchici e socialisti, affermò addirittura che i fascisti avrebbero atteso «tranquillamente il crollo di tutte le chiese, la liquidazione di tutti i preti e il trionfo della nostra eresia»³⁶⁹. Col passare del tempo, inoltre, Mussolini finì praticamente con l’abbandonare l’uso del termine «chiesa» (seppur sarcastico) per il fascismo.

a ribadire l’importanza dello spirito delle masse (riprendendo peraltro convinzioni già espresse nel concetto di “morale”), scriveva: «Lo spirito può qualche volta superare la deficienza degli strumenti materiali; ma gli strumenti materiali non bastano a sanare le deficienze dello spirito.» (Ivi, XV, p. 239).

³⁶⁵ Ad esempio: Cfr. Ivi, VIII, p. 230 (nel gennaio 1916 affermava sarcasticamente che avrebbe voluto assistere alla formazione di un Parlamento a maggioranza socialista, così che «assisteremmo a quella buffa cosa che sarebbe la proclamazione del socialismo per decreto parlamentare, come si dava a credere “evangelicamente” alle moltitudini della nuova religione.»); X, p. 352.

³⁶⁶ Cfr. Ivi, XII, p. 310; XIV, pp. 433-4 (nel maggio 1920, riferendosi ai socialisti: «Io sono l’eretico che non ha lasciato la chiesa: l’ha demolita in se stesso e quindi si è preclusa ogni possibilità di ritorni.»); XV, p. 105; XVI, pp. 175 (nel febbraio 1921, riferendosi ancora ai socialisti – e non soltanto a loro -: «quando troviamo di questi sacerdoti e di questi preti rossi, noi, che siamo nemici di tutte le chiese, pur rispettando le religioni decentemente professate, penetriamo in questo gregge vile di pecore e spazziamo tutto»), 431 (durante il primo discorso alla Camera dei deputati del giugno 1921 si prendeva la propria personalissima rivincita contro i socialisti: «i quali, dopo sette anni di fortunate vicende, vedono innanzi a sé [sic], nell’atteggiamento orgoglioso dell’eretico, l’uomo che essi espulsero dalla loro chiesa ortodossa.»).

³⁶⁷ Il 1 gennaio 1920 scriveva che i fascisti sono «gli eretici» delle «religioni» cattolica e bolscevica e lasciava ad intendere che essi potessero essere, simbolicamente, più vicini alla figura di «Giuliano l’apostata» che a quella dei Galilei («il Galileo dalle rosse chiome» e «il Galielo mongolo del Kremli»): Cfr. Ivi, XIV, p. 232. Nel giugno 1921, addirittura, affermava che la crisi dei partiti antagonisti al fascismo era stata creata proprio dall’insinuazione, nelle file dei gregari, «del veleno dell’eresia fascista [...] risvegliatore e liberatore delle coscienze» (Ivi, XVI, p. 424).

³⁶⁸ Ivi, XIV, pp. 59-60

³⁶⁹ Aveva anche premesso: «Non crediamo più ai profeti dell’una o dell’altra setta. Ce ne infischiamo della loro religione, del loro paradiso e della felicità ch’essi promettono» (Ibid., p. 352). Si noti come il movimento fascista sia presentato in opposizione anche ai concetti di “profeta” e “religione”.

Nel marzo 1921, a meno di due mesi dalle nuove elezioni politiche, affermò infatti che «il fascismo non è una chiesa; è piuttosto una palestra. Non è un partito; è un movimento»³⁷⁰ e, in un discorso del mese successivo, che esso era non più una «chiesa di tutte le eresie», bensì «la ventata di tutte le eresie che batte alle porte di tutte le chiese»³⁷¹. Fascismo e concetto di «chiesa» politica, quindi, si configurano come due “soggetti” estranei e antagonisti³⁷².

Il fascismo, infatti, appartiene al piano della realtà sensibile, della vita umana che non è lineare né immutabile né manichea: in continuo movimento essa, come lo spirito, non potrebbe richiedere, quindi, posizioni immutabili e categoriche (ossia dogmatiche)³⁷³ a una forza politica. In un discorso elettorale del 1921 affermava, infatti, che il fascismo era «una battaglia dalla quale devono scaturire le soluzioni dei problemi immanenti; e, senza inseguire chimere dogmatiche, senza esaurire le energie vitali e creatrici alla ricerca del toccasana universale, studia e attua i mezzi per ricondurre l'Italia alla riconquista del mondo che una volta fu suo»³⁷⁴.

Il fascismo è quindi essenzialmente legato alla contingenza, ossia estraneo all'astrattismo del «dogma»³⁷⁵. Quando, infatti, nel gennaio 1921 Mussolini vide nella crescita del movimento l'imminenza di un pericolo di inquinamento (a opera di «infidi elementi – di dubbia origine e con moventi obliqui –»), il pilastro su cui egli volle poggiare la sopravvivenza stessa della sua purezza fu la preservazione del suo carattere contingenziale. «Noi ci adopereremo» - sosteneva - «acché il movimento, effondendosi, non perda la sua coesione e intensione. [...] Se il fascismo saprà rimanere fascista, cioè se saprà adeguare la sua azione – successivamente – alle mutate circostanze, esso è destinato a diventare una delle forze direttrici della vita politica nazionale»³⁷⁶.

La prospettiva prettamente contingente con la quale egli guarda al fascismo e all'essenza della società umana, lo portò finanche a stabilire che il fascismo stesso, una volta raggiunto il proprio scopo, avrebbe cessato di esistere. «Occorre, per essere fascisti,» - scriveva il 3 luglio 1920 - «essere completamente spregiudicati; occorre sapersi muovere, elasticamente, nella realtà,

³⁷⁰ Ivi, XVI, p. 212

³⁷¹ Ibid., p. 243

³⁷² Nell'agosto 1918 aveva già scritto, riferendosi ai socialisti: «Noi li rovesceremo dal pulpito e profaneremo, colle nostre violenze, la loro chiesa. Non permetteremo che la lettera uccida lo spirito.» (Ivi, XI, p. 272)

³⁷³ Cfr. Ibid., p. 271 («Lo spirito è soprattutto «mobilità». L'immobilità è dei morti. Un uomo che non cambia mai la direzione del suo pensiero, che non cambia mai l'espressione del suo pensiero, non è un uomo di nervi, è un macigno. [...] La vita passa col suo corteo tumultuoso e trionfale di dolori e di gioie, di uomini e di maschere, demolitrice e costruttrice, sempre varia, sempre “imprevista”»); XII, pp. 92-4 («Hanno diviso il mondo in due compartimenti: da una parte i borghesi, dall'altra il proletariato. La realtà non è così: il mondo non si può fare a spicchi, come un'arancia; vi è un intreccio, una sfumatura di responsabilità che sfugge ad una suddivisione così netta. [...] Le verità che erano bandite come assolute e rivelate, sono oggi fallite.»); XIV, pp. 110 (nel manifesto elettorale del 1919, in chiave anti-socialista e anti-cattolica, scriveva: «Alle pregiudiziali, alle dottrine, ai dogmi delle sette, delle chiese e dei vecchi partiti, noi opponiamo la nostra fresca, impetuosa, implacabile volontà operante. Gli uomini del nostro blocco non hanno etichetta e non ne vogliono.»), 132, 182 («Mussolini conclude esaltando lo spirito del fascismo che si adatta alle situazioni e che le situazioni vuole anche creare, cercando però di non essere rimorchiato.»), 286, 381

³⁷⁴ Ivi, XVI, p. 335

³⁷⁵ Cfr. Ibid. p. 101

³⁷⁶ Ibid., p. 112

adattandosi alla realtà e adattando la realtà ai nostri sforzi [...]. Il fascismo è movimento, non è stasi. È battaglia continua, non attesa infeconda. Il fascismo dicemmo già che non vuole “durare” oltre il tempo strettamente necessario ad assolvere il compito prefissosi»³⁷⁷. Un atteggiamento, questo, che chiarisce quanto il Mussolini-fascista di questo tempo non avesse alcuna intenzione di creare una “religione fascista” (necessariamente proiettata verso un futuro indefinito³⁷⁸).

Il fascismo è per Mussolini pura *praxis*; esso - scriveva nell'ottobre 1920 - «non si abbatte, perché è nel solco della storia, perché rappresenta e difende valori morali altissimi [...] senza dei quali la società nazionale si dissolve e precipita nel caos. Il fascismo italiano è una tipica creazione del popolo italiano, il quale è stufo di metafisiche oltremontane, ora russe, ora tedesche, e vuole trovare in sé la dottrina e la *praxis* del suo progresso verso forme migliori di vita e di civiltà»³⁷⁹.

Metafisica, astrattismo e teologia sono concetti che Mussolini ritiene estranei al fascismo, anzi antitetici³⁸⁰. Il fascismo ha un programma che non è un vincolo immutabile nel tempo³⁸¹: perciò «non ha ancora una sua dottrina, ma l'avrà, quando avrà avuto il tempo di elaborare e coordinare le sue idee»³⁸². Il fascismo si immerge nella storia, si adatta ai contesti, punta alla concretezza³⁸³: così, anche il senso fascista della giustizia sarebbe stato profondamente “umano”. Il principio di dare «la terra a chi lavora e sa fecondarla» non scaturiva, infatti, da «ragioni di giustizia astratta cristiana o socialistoide»³⁸⁴ ma da un «programma di giustizia umana – dico

³⁷⁷ Ivi, X, p. 76; Cfr. Ibid., p. 267

³⁷⁸ La necessità del fascismo di “durare” sarà invece una preoccupazione del Mussolini-duce. Essa (al pari della volontà di presentare il fascismo come una religione sostitutiva del cattolicesimo), tuttavia, sembra che non dipendesse soltanto dalla sua volontà ma da pressioni interne al movimento – e, poi, Partito – fascista: Cfr. Infra, pp. 350 ss.

³⁷⁹ Opera Omnia, XV, p. 272

³⁸⁰ Il 6 novembre 1920 scriveva: «Queste parole, borghesia e proletariato, appartengono alla metafisica socialista. non definiscono una realtà. [...] Ora tutti coloro che sono stufo di sentire i luoghi comuni del sovversivismo che non sovverte niente, o della conservazione che non conserva nulla, ma intendono di affrontare la realtà, nella sua immediatezza quotidiana, non già a traverso le nubi e le nebbie delle trascendenze e delle teologie, diventano irresistibilmente fascisti.» (Ibid., p. 299)

³⁸¹ Nel maggio 1921 scriveva: «Gli è che il nostro programma non ha l'apparato solenne dei vangeli sui quali si giura per l'eternità; non ha niente di chiesastico, di ieratico; è una specie di ordine del giorno; l'ordine della nostra giornata, che può avere la durata di un anno, di un lustro o di un secolo. Il programma, il piano del nostro lavoro, lo abbiamo e lo condurremo a termine.» (Ivi, XVI, p. 297)

³⁸² Ivi, XV, p. 299

³⁸³ Cfr. Ibid., pp. 183 («Siamo una formazione di combattimento e siamo anche gli zingari della politica italiana. Zingari, perché abbiamo una lunga via da percorrere e, pur avendo una mèta, essa non è dogmatica; zingari, perché nel nostro accampamento vi è posto per tutte le fedi, perché abbiamo un fondo comune di amore per la nazione.»), 186 (pur dimostrando ammirazione per i repubblicani, affermava: «Noi invece ci immergiamo nella storia; ci facciamo guidare dagli avvenimenti; potendo, cerchiamo di guidarli.»); XVI, pp. 230 (durante il biennio rosso, riferendosi alla situazione di quotidiana violenza nel ferrarese, giustifica così l'azione del Fascio di quella zona: «Si spiega perfettamente che l'azione pratica del fascismo ferrarese sia diversa da quella – putacaso – del fascismo milanese. La situazione ambientale è totalmente diversa, né il fascismo è una congrega di frati, immobilizzati in una “regola” immutabile. Se una similitudine può farsi, noi paragoneremo il fascismo italiano a una grande orchestra, dove ognuno suona uno strumento diverso, una partitura diversa, e il tutto fluisce, quando l'intonazione sia perfetta, nel mare comune di una divina armonia.»), 254 (scriveva che nella relazione Giolitti sullo scioglimento della Camera del 1921 «c'è molto fascismo. Non svolazzi teologici, ma problemi concreti, palpanti e formidabili che attendono di essere risolti.»).

³⁸⁴ Ivi, XVI, p. 170

umana —»³⁸⁵, ossia rivolta all'essere umano. Nel gennaio 1920 scriveva: «Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti i ciarlatani — bianchi, rossi, neri — che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la “felicità” al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli; non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvezza, alla terra promessa. Non crediamo a una soluzione unica — sia essa di specie economica o politica o morale — a una soluzione lineare dei problemi della vita, perché — o illustri cantastorie di tutte le sacrestie — la vita non è lineare e non la ridurrete mai a un segmento chiuso fra bisogni primordiali. *Ritorniamo all'individuo*. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita; combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo»³⁸⁶. Ritornare, quindi, all'individuo, all'uomo, al mondo dell'aldilà. In questo senso il fascismo poteva essere definito come una forma di paganesimo ma soltanto nel senso pratico del termine, ossia quale sistema di pensiero e atteggiamento che guardi all'uomo e soltanto alla sua vita nel mondo sensibile³⁸⁷. Per questo motivo Mussolini aveva definito pagano il «culto della forza e dell'audacia»³⁸⁸.

Perché il fascismo potesse portare a termine il proprio compito era necessario, per Mussolini, che esso non divenisse mai un partito (concetto strettamente legato, nel suo pensiero, a quello di dogma): piuttosto avrebbe dovuto definirsi un antipartito³⁸⁹ o un «superpartito». Il 9 febbraio 1921, in occasione del primo convegno regionale dei Fasci della Venezia Giulia, infatti, Mussolini si diceva contrario «alla trasformazione del fascismo in un vero e proprio partito, legato, impastoiato e vincolato a dogmi e pregiudiziali o già superate o che possono essere superate dal continuo svolgersi dei fatti»³⁹⁰. Il 21 maggio 1921, dopo i vittoriosi risultati elettorali alle elezioni politiche italiane, affermava in una intervista che se il fascismo sarebbe presto divenuto un partito oppure no era ancora da decidersi: l'importante, sembrava, era che il

³⁸⁵ Ivi, XIV, p. 124; Si noti anche come questa impostazione ideologica sulla giustizia rimandi ai concetti di «Natale umano» e «Pasqua umana»: Cfr. *Infra*, pp. 52 ss.

³⁸⁶ Ivi, XIV, pp. 231-2

³⁸⁷ Sulla devozione pagana dei fascisti verso i caduti: Cfr. *Infra*, p. 319 ss.

³⁸⁸ *Opera Omnia*, XIV, p. 193

³⁸⁹ L'antipartito era concepito come un movimento strutturato ma senza dogmi né pregiudiziali: essenzialmente pratico e non “etico”. Su questo argomento era già intervenuto all'indomani della fine del conflitto bellico mondiale quando dai Fasci di azione rivoluzionaria volle creare dei «Fasci per la Costituente»: Cfr. Ivi, XII, pp. 20, 27 («Dalla Costituente dell'interventismo italiano uscirà l'antipartito, cioè una organizzazione “fascista” che non avrà nulla di comune coi “credi”, coi “dogmi”, colla “mentalità” e soprattutto colle “pregiudiziali” dei vecchi Partiti, in quanto permetterà la coesistenza e la comunità di azione di tutti coloro — quali si [sic] siano i loro credi politici, religiosi, economici — che accettano una data soluzione di dati problemi.»). Manterrà poi questa impostazione anche per il fascismo: Cfr. Ivi, XIV, p. 286 («Io oserei dire che si nasce fascisti, ma che è assai difficile diventarli. Tutte le altre associazioni, tutti gli altri partiti, ragionano in base a dei dogmi, in base a dei preconcetti assoluti, degli ideali infallibili, ragionano sotto la specie della eternità per partito preso.»)

³⁹⁰ Ivi, XVI, p. 151

fascismo non perdesse né il suo carattere anti-pregiudiziale³⁹¹, né un «elemento essenziale dell'azione fascista: il pragmatismo»³⁹². Il fascismo, insomma, non doveva perdere la propria essenza: a tal fine, non a caso, Mussolini invitava i sansepolcristi a vigilare e a difendere il fascismo³⁹³. Ancora nel mese di giugno, in una intervista al *Giornale di Sicilia*, affermò: «Il fascismo non intende costituire un partito, specie nel senso tradizionale della parola. È, per le sue origini, per il suo carattere e per la sua composizione, una specie di superpartito, se può comprendere, come comprende infatti, uomini di diverse tendenze politiche»³⁹⁴.

In realtà, di quest'ultima intervista, l'elemento più interessante risiede fra le postille dell'intervistatore il quale, oltre ad aver sottolineato che Mussolini stesso avesse confermato l'inesistenza di una «tendenzialità fascista repubblicana», concludeva che per la sua intima essenza di «superpartito», «il fascismo non può, quindi, avere a sua base una dottrina, ma piuttosto una morale; non un dogma, ma piuttosto un sentimento»³⁹⁵. Mussolini, insomma, riuscì a far comprendere molto bene all'intervistatore quale era la propria idea di fascismo: diverso da ogni altro partito sia perché non avendo un “dogma” da difendere poteva evitarsi un «armamentario [...] inquisitoriale»³⁹⁶, sia perché era composto «nella stragrande maggioranza, di gente nuova o di individui, che, come io ho fatto, hanno bruciato inesorabilmente e senza pentimenti i ponti dietro il loro passato»³⁹⁷.

In uno scritto del 21 agosto 1920 affermava infatti che era ormai giunta «l'ora del fascismo» in tre diversi sensi. Era giunta l'«ora psicologica» poiché «molti cervelli e anime inquiete che non possono tollerare i rigidismi dogmatici delle chiese, delle sette e dei partiti,

³⁹¹ Cfr. *Ibid.*, pp. 359-60, 370-2 («Il fascismo è, in fatto di regime, al disopra della monarchia e della repubblica. Considera queste speciali forme di istituzioni politiche non già “sotto la specie dell'eternità”, ma dal punto di vista delle contingenze storiche. [...] Se il fascismo è monarchico, non è più fascismo; se il fascismo è repubblicano, non è più fascismo. [...] Il fascismo, che fu concepito come una milizia, deve rispettare la linea della sua coerenza spirituale. Esso non è la guardia di Sua Maestà Vittorio di Savoia, o di Sua Maestà il Proletariato o di Sua Maestà la Cassaforte; esso – ripetiamolo ancora una volta! – non è la guardia di caste o di classi, ma della nazione, intesa nel suo complesso politico, economico, morale e nel suo divenire. Questo era ed è il fascismo. Tutto il resto è mistificazione o inganno.»), 375-6 (quando all'interno del fascismo si creò disordine in merito alle dichiarazioni di Mussolini – il quale aveva sostenuto la necessità che il gruppo parlamentare fascista non partecipasse alla seduta reale di riapertura della Camera - egli affermò: «Il fascismo non si getta ai piedi del re, perché il re non s'identifica con l'idea di Patria. [...] L'8 maggio, io ho assistito al giuramento dei battaglioni fascisti della Lomellina e rare volte mi è accaduto di vedere gioventù più gagliarda. Ebbene, nella formula letta dal colonnello Magnaghi, non si accenna nemmeno vagamente alla monarchia o alla dinastia: si parla di una fedeltà assoluta a “una santa causa, che è la causa d'Italia”. Italia! Ecco il nome, il sacro, il grande, l'adorabile nome, nel quale tutti i fascisti si ritrovano. Nessuno può giurare che la causa d'Italia sia necessariamente legata alla sorte della monarchia, come pretendono i nazionalisti, o alla istituzione della repubblica, come credono i repubblicani.»)

³⁹² *Ibid.*, p. 368

³⁹³ Il 25 maggio 1921: «Fascisti della vigilia, fascisti dell'azione, difendete il fascismo!» (*Ibid.*, p. 372)

³⁹⁴ *Ibid.*, p. 392

³⁹⁵ *Ibid.*, p. 395

³⁹⁶ Mussolini, insomma, voleva trasmettere l'immagine di un movimento dove regnasse la discussione pacifica e libera delle questioni: «Dirsi fascisti è facile; rimanere fascisti non altrettanto. Senza bisogno di espulsioni e di ridicoli processi, armamentario, questo, inquisitoriale, che lasciamo ai preti di tutte le chiese, si sono allontanati automaticamente dal fascismo tutti coloro che, dopo aver militato nei vecchi partiti, ne sentivano ancora la nostalgia, simili a pecore cui occorre, per vivere, il gregge ed il relativo pastore» (*Ivi*, XV, p. 258).

³⁹⁷ *Ibid.*

affluiscono nei ranghi del fascismo, che non è un partito, e lascia nella sua organizzazione il massimo di libertà ai singoli e ai gruppi». Era altresì giunta l'«*ora economica*», poiché l'Italia aveva il disperato bisogno di produrre e il fascismo si sarebbe posto a garanzia della produzione economica nel paese senza schierarsi aprioristicamente a favore o contro la lotta di classe ma indirizzandola a favore del “benessere” del paese. Era giunta, infine, l'«*ora politica*» poiché «i vecchi partiti stanno sfasciandosi e se non vorranno morire in un frazionamento all'infinito, dovranno [...] diventare “fascisti”, cioè aggruppamenti temporanei di uomini in vista del raggiungimento di determinati mezzi»³⁹⁸. Era, perciò, perfettamente coerente che nell'aprile 1921 il movimento fascista scegliesse come proprio simbolo elettorale il fascio littorio³⁹⁹ a simboleggiare, in mancanza di un'unica ideologia⁴⁰⁰, definita e coerente, una «pluralità coatta a unità»⁴⁰¹.

La missione del fascismo si definiva, secondo Mussolini, su due linee parallele: quella morale e quella economica. Il fascismo avrebbe dovuto dare una «coscienza di nazione alla massa»⁴⁰² e fare sì che «non le classi, non i partiti, non i dogmi idioti, ma il lavoro [*fosse*] l'animatore e il propulsore della nuova vita italiana»⁴⁰³. Entrambe le linee, comunque, avevano un fine pratico legato al prestigio e al ruolo che l'Italia avrebbe dovuto avere all'interno dello scacchiere europeo. Egli scriveva poco più avanti: «L'Italia deve apparire – e apparirà – come un blocco granitico di volontà, con un volto e un'anima sola, protesa nello sforzo di mutare il suo destino, se il destino, che le potenze satolle credono di consolidare e perpetuare in una pace ingiusta e in un equilibrio antistorico, volesse mantenerla nei suoi angusti confini, senza possibilità di uscire dal cerchio che soffoca la sua vita e impedisce il suo libero sviluppo»⁴⁰⁴.

³⁹⁸ Ibid., pp. 152-3

³⁹⁹ Cfr. Ivi, XVI, p. 255

⁴⁰⁰ Lo stesso Mussolini, in un discorso del luglio 1919, ammetteva che il legame fra gli aderenti al fascismo era rappresentato perlopiù da questioni contingenti: «Noi cerchiamo un minimo comune denominatore per l'Intesa e per l'Azione. Lo troveremo? Sì. Noi veniamo da diverse scuole; siamo di un temperamento diverso, e i temperamenti dividono gli uomini molto più profondamente che le idee; apparteniamo a un popolo individualista, ma tutto ciò non impedisce che qualche cos'altro ci leghi e ci accomuni per ciò che riguarda le contingenze attuali e per ciò che si riferisce all'azione di domani.» (Ivi, XIII, pp. 248-9)

⁴⁰¹ M. Isnenghi, *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, p. 186; Una simile definizione venne data già da Gioacchino Volpe nel 1933; egli descriveva il “fascio” come una «unione di forze, più o meno omogenee, ma tenute fortemente insieme da vincoli ideali e disciplinari, in vista di fini comuni da raggiungere» (G. Volpe, *Storia del movimento fascista (1919-1932)*, in Id., *Scritti sul fascismo (1919-1938)*, Vol. I, p. 19). Tuttavia il giudizio di Volpe è in parte da rivedere: le forze all'interno del fascismo erano piuttosto eterogenee e i vincoli, tanto ideali quanto disciplinari, alquanto fragili. Gli ideali potevano essere messi in discussione ogni qualvolta (secondo le contingenze) si fosse ritenuto necessario e la disciplina non era certamente un caposaldo del fascismo. I gerarchi utilizzavano il Partito per fini personali e gli atti di indisciplina venivano puniti o tollerati secondo le necessità. Generalmente puniti quando creavano pubblico scandalo, generalmente tollerati quando ciò non avveniva.

⁴⁰² È interessante rilevare che qui Mussolini utilizza il termine “massa” e non “popolo” che, precedentemente era stato definito come “maturo”. Per avvalorare la necessità e il ruolo del fascismo, insomma, nello scritto di Mussolini, il “popolo” consapevole diventa una massa «inerte, opaca, senza ideali e senza fedeli» (Opera Omnia, XIII, p. 145).

⁴⁰³ Ibid.

⁴⁰⁴ Ibid.

Il fascismo era certamente «giovinezza, impeto, fede» ma la sua “fede”, come già scritto in precedenza, ha un valore perlopiù politico agli occhi di Mussolini⁴⁰⁵. In questo senso, il fascismo avrebbe creato una «società nuova» in perfetta antitesi col passato: «Uomini liberi e spregiudicati, noi non abbiamo pregiudizi e pregiudiziali. Ma pensiamo che o le attuali istituzioni si rinnovano rapidamente e si adattano ai bisogni nuovi o il loro destino è segnato. E saremo noi che daremo il tracollo al passato, per innalzare, sulle basi della nazione, la società nuova»⁴⁰⁶.

Sempre in questo senso egli affidò al fascismo il compito di ispirare nelle masse il sentimento religioso della propria nazione, senza pretendere (anzi evitando) di creare una nuova religione (peraltro intesa in senso strettamente politico) che creasse nuovi «idoli» come, ad esempio, la classe operaia. Egli presentava la Patria come «una unità indistruttibile, eterna, immortale» ma non divinizzata⁴⁰⁷. In un discorso del 4 aprile 1921 affermava: «Noi fascisti abbiamo un grande affetto per la classe operaia, per la classe lavoratrice. Ma il nostro amore, in quanto è puro, è seriamente disinteressato ed intransigente. Noi amiamo non bruciando grani di incenso, non creandoci nuovi idoli o nuove maestà. Noi amiamo dicendo sempre e dovunque,

⁴⁰⁵ Ulteriori conferme di questa percezione della fede sono in: Ivi, XIV, p. 89 («Noi [...] ci sentiamo veramente in possesso di quel sistema di educazione politica “che permette ad ogni uomo di parte e di fede di discutere serenamente e dovunque a base di argomenti e di fatti”»), 216 («Abbiamo del buon lavoro dinanzi a noi. Non ci manca la fede e nemmeno il coraggio.»).

⁴⁰⁶ Ibid., pp. 122-3; In quest’ottica Mussolini tentava anche di sfruttare il dissidio, che aveva più volte affermato esistere, fra popolo ed istituzioni sottolineando, ad esempio, il carattere d’eccezionalità delle elezioni politiche del 1919 (Cfr. Ibid., pp. 134-5) o affermando, nel dicembre 1919, che «accanto alla vilissima e sporchissima e pestiferissima Italia dei politicanti che bagolano a Montecitorio – veri immondi parassiti del miglior sangue della nazione – c’è un’altra Italia [...]: l’Italia di domani» (Ivi, XVI, pp. 205-6). Era infatti proprio all’interno di questo dissidio fra popolo e istituzioni, più volte riaffermato, che Mussolini tentava di inserire il fascismo. Nell’ottobre 1917, ad esempio, scriveva che «il Parlamento in genere, e questo nostro in ispecie, non è la bandiera del popolo.» (Ivi, IX, p. 296) E se, dopo Caporetto, invitava i parlamentari a sanare questo dissidio marciando «al passo della Nazione» (Ivi, X, p. 49), nel dicembre 1917 ne riaffermava l’esistenza opponendo un «noi» fatto di giovani interventisti ad un “loro” costituito dai deputati di Montecitorio (Cfr. Ibid., pp. 137-9). Solo con la politica governativa dell’agosto-settembre 1918 questo dissidio sembrò, in parte, giungere ad una risoluzione e Mussolini non perse tempo per avocare a sé, ed ai suoi, «una piccola quota parte di merito nell’averla determinata e nell’averla illustrata dinanzi alla coscienza popolare.» (Ivi, XI, p. 376) Ma già dal dicembre questo dissidio tornava a presentarsi e ad aggravarsi negli scritti e nei discorsi del Mussolini reduce e poi di quello fascista: Cfr. Ivi, XII, p. 61; XIII, pp. 93-4, 138-9 («L’Italia che tratta e mercanteggia a Parigi, rappresentata dagli on. Orlando e Sonnino, non è l’Italia del Grappa e dell’Isonzo.»), 160-1. Nel giugno 1919 affermava addirittura: «Noi siamo *lealisti* soltanto nei confronti dell’Italia e della Patria, la quale è, per noi, al di sopra di un Governo, sia anche presieduto dall’on. prof. avv. Orlando, e di una dinastia, sia pure rappresentata da Vittorio Emanuele III di Savoia.» (Ivi, XIII, p. 180). Il Governo, scriveva nell’ottobre 1919, «dovrebbe essere spazzato violentemente via da un movimento di popolo» (Ivi, XIV, p. 83) e quest’ultimo era, ovviamente, il fascismo. Sosteneva, infatti, il mese successivo, durante un comizio elettorale: «Ma ricordate che se volete che l’Italia di domani sia veramente l’Italia del popolo, arbitra del suo avvenire, dovete fiancheggiare l’opera dei Fasci. La vita è una milizia e una battaglia: ieri contro il nemico esterno [...] oggi contro il nemico interno, annidato nelle trincee della politica. Se ci sono istituzioni che hanno fatto il loro tempo, vogliamo avere noi l’orgoglio di scavare loro la fossa profonda; se c’è da accendere una scintilla nella massa, vogliamo essere noi ad accenderla.» (Ibid., p. 133)

⁴⁰⁷ Ivi, XVI, p. 248; Assolutizzare la nazione significa renderla una entità astratta eppure impressionante per le masse. Esse, colpite nella sfera emotiva e dell’immaginazione, avrebbero sviluppato una fede verso la nazione – mediata dal fascismo, che avrebbe chiarito quali sarebbero stati, di volta in volta, gli obiettivi pratici per potersi mantenere fedeli alle sue necessità. Questo è il senso politico dell’assolutizzazione della patria e della nazione che Mussolini attua. Non si tratta, insomma, di una assolutizzazione che dovesse risolversi in una vera e propria religione intenzionata a creare divinità diverse e sostitutive a quelle delle religioni c.d. positive. Si tratta, piuttosto, di una assolutizzazione volta a suggestionare le masse, sfruttando il loro sentimento, e a far nascere in loro un sentimento di cieca obbedienza politica (che Mussolini chiama «fede»). In merito alle considerazioni sul culto della patria nella fede fascista: Cfr. *Infra*, pp. 317, 463

schiettamente, la verità⁴⁰⁸; tanto più ingrata è questa verità e tanto più bisogna dirla apertamente»⁴⁰⁹.

Che Mussolini non intenda creare una “religione fascista”, è chiaro anche dal suo modo di riferirsi alla ritualità del fascismo⁴¹⁰. Ancora il giorno prima delle elezioni del 1921, infatti, affermò di guardare con simpatia all’«elemento pittorico e coreografico delle nostre manifestazioni» dolendosi, infine, «di non vedere questa sera dei razzi e delle fiaccole, di non vedere tutto quell’apparato, che non è superfluo, in quanto indica un dato fondamentale della nostra psicologia. Quando i comizî fascisti diventeranno assemblee mortifere di preti e di chierici salmodianti, un *dies irae* impossibile, io non sarò più fascista.»⁴¹¹ Mussolini è, insomma, interessato alla ritualità sotto il profilo psicologico (o simbolico) ma non religioso. In questo periodo, addirittura, i riti legati alle commemorazioni dei caduti in guerra puntavano alla solennità ben più dei riti prettamente fascisti⁴¹². Ciò, ovviamente, non esclude che alla base di alcune scelte pratiche ci fosse anche un’attenzione al simbolo, come nell’aprile del 1919, quando Mussolini invitò le varie associazioni di combattenti a convocare, a Roma, una Costituente che avrebbe potuto svolgersi «pel 21 aprile, Natale di Roma, ma anche vigilia della riapertura del Parlamento»⁴¹³.

Generalmente, tuttavia, Mussolini approccia il fascismo col suo solito “vocabolario” che più volte ho segnalato, ossia utilizzando termini del registro religioso senza che essi abbiano una valenza essenzialmente religiosa, bensì retorica. Infatti, durante la prima adunata fascista di Firenze (ottobre 1919), che avrebbe potuto rappresentare una buona occasione per gettare le basi di una “religione fascista”, affermò che i Fasci italiani di combattimento «più che al proselitismo, per vendere marchette, tendono all’azione. Non hanno programmi immutabili. Non si propongono di vivere all’infinito. Non promettono il paradiso in terra e la felicità universale»⁴¹⁴. Essi, insomma, non promettevano nulla che potesse essere affine alla religione: proselitismo, sicurezze dogmatiche, eternità o soluzioni ai mali del mondo finalizzate alla felicità.

«Un’epoca di ferro e di sangue»: i caduti della Grande guerra

⁴⁰⁸ Sul concetto di «verità» in Mussolini: Cfr. *Infra*, pp. 152 ss.

⁴⁰⁹ *Opera Omnia*, XVI, p. 247

⁴¹⁰ Già in precedenza abbiamo analizzato il concetto di rito negli scritti e nei discorsi: Cfr. *Infra*, pp. 7 ss.

⁴¹¹ *Opera Omnia*, XVI, p. 341

⁴¹² Cfr. *Infra*, pp. 206 ss.

⁴¹³ *Opera Omnia*, XIII, p. 38

⁴¹⁴ *Ivi*, XIV, p. 43

Con questa espressione⁴¹⁵ Mussolini definiva il proprio tempo nel novembre 1917 (un'epoca la cui «storia che fra un secolo si scriverà coll'inchiostro, [...] oggi, noi la scriviamo col sangue»⁴¹⁶). Un'epoca nella quale il sacrificio del sangue versato nel conflitto bellico assume un valore altissimo (o «sacro», per utilizzare il vocabolario retorico di Mussolini). Due anni prima, infatti, aveva definito il sangue come un «olio sacro che lubrifica nei secoli e nei millenni le ruote della civiltà umana»⁴¹⁷. Ai bersaglieri di Trieste, il 21 dicembre 1918, addirittura diceva: «Avete speso la buona e sacra moneta del sangue, e avete acquistato dei diritti»⁴¹⁸. La guerra assumeva per lui un carattere di specialità talmente profondo che, in alcuni casi, decise di affiancare alla datazione gregoriana quella “di guerra”⁴¹⁹ (più avanti anche l'«era fascista», come è noto, avrà la sua datazione).

Il «sacrificio del sangue» durante il conflitto, negli scritti e discorsi di Mussolini, ebbe diverse funzioni politiche. Esso finì per consacrare tanto la causa dell'intervento⁴²⁰ quanto le conquiste stesse⁴²¹ e si configurò come un elemento che aveva il potere di unire o dividere. Univa le nazioni «civili» impegnate contro la barbarie tedesca⁴²² (pur senza la pretesa di sancire una fratellanza universale, che Mussolini riteneva impossibile da costruire per la natura stessa dell'uomo⁴²³); univa il buon popolo (quello interventista) in una comunione “sacra” che non si

⁴¹⁵ Ivi, X, p. 60

⁴¹⁶ Ibid., p. 88

⁴¹⁷ Ivi, VIII, p. 203

⁴¹⁸ Ivi, XII, p. 79

⁴¹⁹ Il primo caso mi pare risalgia alla prefazione scritta per *Pennacchi rossi*, un libro scritto da Arturo Rossato (*alias* Arros). Essa venne datata 18 ottobre 1915 ma, nel testo, viene scritto anche «Anno II della guerra mondiale» (Ivi, VIII, p. 202). In un'altra prefazione, invece, scritta per il libro di Francesco Paoloni *I nostri «boches». Il Giolittismo. Partito tedesco in Italia*, egli accosta le due datazioni: «16 marzo 1916. Anno III della Guerra Mondiale» (Ibid., p. 233). Mussolini fa riferimento alla datazione di guerra anche nel luglio 1918: «Primo di questo mese di luglio dell'anno quinto della guerra mondiale» (Ivi, XI, p. 169). Durante un discorso di questo stesso mese, tenuto in occasione dell'anniversario della festa francese del XIV luglio, egli suggeriva – forse rifacendosi al ben noto calendario rivoluzionario francese – di creare un «calendario dell'umanità» dove inserire «le date dei popoli»; fra queste vi sarebbero dovute essere il «XIV luglio» ed il «IV luglio» (giorno dell'indipendenza americana): Cfr. Ibid., p. 201.

⁴²⁰ «Ma i giovani soldati d'Italia non abbruttiti dalla formula clericale e socialista, intuiscono, nel profondo delle loro anime semplici, che bisogna battersi [...]. Non mai come in questo momento supremo abbiamo sentito tutta la bontà della nostra causa, disposti a consacrarla domani alle frontiere d'Italia col nostro sangue.» (Ivi, VII, p.400)

⁴²¹ Nel novembre 1916 scritto che l'Isonzo era «diventato sacro e vermiglio del più bel sangue italiano» (Ivi, VIII, p. 261).

⁴²² In una lettera scritta dall'ospedale militare nel giugno-luglio 1917 agli interventisti italiani (pubblicata su *Il popolo d'Italia*) scriveva: «Il grande sacrificio non deve essere vano, il sangue generoso sparso dalle Nazioni civili per impedire l'avvento del dominio dei barbari deve dare all'Italia la prima integrità delle sue terre e dei suoi mari, ai popoli assassinati dalla Germania il riacquisto della loro indipendenza, al mondo tutto un lungo periodo di pacifica operosità.» (Ivi, IX, p. 313) Il sangue versato, inoltre, obbligava a mettere «la Germania nell'impossibilità assoluta di nuocere. Solo così il sangue di milioni di uomini non sarà stato sparso invano.» (Ivi, VIII, p. 68). Mussolini si riferì anche altrove alla “barbarie tedesca” (Cfr. Ivi, VII, pp. 301-3) e definì «inferiore e barbara» anche la “razza” slava: Ivi, XXXV, p. 70.

⁴²³ «Cinque anni di guerra [...] che ha imposto la taglia pesante e sacra del sangue a decine di milioni d'individui, non ha [...] aumentato di una linea il senso della solidarietà umana. [...] gli uomini non sono ancora, non vogliono, non possono – evidentemente – essere fratelli. La pace, quindi, è un assurdo e, tutt'al più, è una pausa nella guerra. C'è qualche cosa che lega l'uomo al suo destino, che è quello di lottare o contro i suoi simili o contro se stesso. [...] Il cristiano e socialista “uomini siate fratelli” è la maschera dell'eterno e immutabile *homo homini lupus*.» (Ivi, XIV, pp. 358-9) In uno scritto precedente aveva affermato: «La Patria è il terreno duro e saldo, la costruzione millenaria della stirpe; l'internazionalismo era l'ideologia fragile che non poteva reggere al soffio della tempesta. Il sangue che vivifica

esplicava soltanto in senso sincronico ma anche, e soprattutto, diacronico⁴²⁴; univa i commilitoni in una vera e propria comunione che, per esser resa ancora più impressionante per lettori e uditori, egli riferiva addirittura ai riti dei primi cristiani a Roma⁴²⁵. Divideva, invece, dai disertori e dai sovversivi italiani i quali, attraverso il loro operato, mettevano a repentaglio la riuscita dello sforzo bellico e la creazione di una comunione di popolo che potesse rendere finalmente, secondo Mussolini, l'Italia una nazione⁴²⁶; divideva le “razze”, vincoli inestinguibili⁴²⁷; divideva, durante la conferenza di pace di Parigi, la ragione delle pretese territoriali italiane dal tradimento degli alleati⁴²⁸. Anche il sangue versato nel passato, infine, come quello di Oberdan, finisce per

la Patria ha ucciso l'Internazionale. I frati rossi salmodiano ancora le loro noiosissime preci; ma i morti son ben morti.» (Ivi, VIII, p. 32)

⁴²⁴ Il 27 settembre 1917 scriveva, ad esempio: «È Luigi Cadorna che tiene a battesimo – al battesimo più alto e più sacro, che è quello del sangue – l'Italia interventista che è intervenuta e interverrà...» (Ivi, IX, p. 220) A tale comunione, Mussolini aggregava anche gli ebrei italiani (esortandoli a prendere le distanze dalle correnti sioniste). Nel 1920 scriveva: «La nuova Sionne, gli ebrei l'hanno qui, in questa nostra adorabile terra, che, del resto, molti di essi hanno difeso eroicamente col sangue.» (Ivi, XV, p. 271). Per Mussolini, tuttavia, il sacrificio del sangue non creava soltanto l'unità nazionale degli italiani nel presente; esso sanciva anche l'unione, il collegamento degli italiani con il passato ed il futuro (ossia, creava la nazione non soltanto sincronicamente ma anche diacronicamente). Questa unione sincronica era rappresentata soprattutto dalle bandiere dei reggimenti. Nel 1918 scriveva: «Le bandiere dei reggimenti in guerra rappresentano qualche cosa di più di un simbolo e sono un simbolo più alto, più sacro. Non rappresentano soltanto la razza, la nazione, la lingua di un popolo; rappresentano, quando il popolo è in armi, tutto il suo passato e il suo avvenire, tutti coloro che sono morti, tutti coloro che sono vivi. Le bandiere sono il segno di una continuità ideale.» (Ivi, XI, p. 93) Più avanti, in occasione di un giuramento delle nuove giovani reclute (classe 1900), aggiungeva: «Domani, anche voi, adolescenti dell'anno secolare, afferrati e travolti nella mischia, offrirete – con la divina liberalità della giovinezza – l'olocausto del vostro sangue. Ecco: la Patria vi consegna le sue bandiere. Vi affida il suo passato e il suo avvenire: ciò che fu e ciò che sarà la sua storia e la sua anima!» (Ibid., pp. 103-4)

⁴²⁵ Durante la commemorazione di Corridoni (Cfr. *Infra*, pp. 191 ss.) Mussolini faceva riferimento ad un rito dei primi cristiani a Roma: «Si vuole che nei primi tempi del cristianesimo i fedeli del Nazzeno disseminati in Roma si comunicassero non col pane ma col sangue. Ognuno si incidava le carni in direzione del cuore; e il sangue veniva raccolto in un calice solo, che passava poi da labbro a labbro. Anche noi, in nome dei nostri morti, vogliamo praticare la comunione del sangue.» (Ivi, IX, p. 294)

⁴²⁶ Mussolini, fra le altre cose, affermava che il fascismo si sarebbe dichiarato contrario a qualsiasi «supplemento di amnistia» verso i disertori: «non si potrebbe fare uno sfregio più atroce ai nostri morti e ai mutilati di quello di beneficiare i disertori in faccia al nemico e i disertori all'interno che si son resi colpevoli dei delitti comuni.» (Ivi, XIII, pp. 53-4) Delle polemiche contro i socialisti e i cattolici ho scritto già (Cfr. *Infra*, pp. 133 ss.). Tale condotta corrispondeva, secondo Mussolini, ad una vanificazione del sacrificio del sangue: Cfr. *Opera Omnia*, IX, p. 139 («Ma è triste, infinitamente triste che in Italia, mentre l'esercito, cioè la parte migliore della Nazione, combatte e vince, ci siano nelle retrovie i parassiti che tentano di rendere vano il santo sacrificio di sangue che si compie.»); XI, p. 465.

⁴²⁷ Nel maggio 1919, Mussolini si dichiara contrario alla decisione di non permettere ai tedeschi austriaci l'annessione alla Germania, ritenendo che la frustrazione che ne deriverebbe potrebbe rappresentare un pericolo politico per il futuro. «E poiché il sangue è sangue e poiché non si sopprimono – questa guerra lo ha luminosamente dimostrato! – i vincoli di razza, non la Francia avrà fatto un buon affare negando ai tedeschi d'Austria la facoltà di congiungersi alla Germania, ma piuttosto la Germania, anche per il fatto che il “germanesimo”, oppresso e violentato in Austria, si volgerà con maggior passione verso Berlino.» (Ivi, XIII, p. 135)

⁴²⁸ Cfr. Ivi, XII, p. 46 (già nel dicembre 1918 Mussolini aveva scritto: «Non intendiamo che i nostri sacrifici siano stati compiuti invano. [...] quello che vogliamo sapere è se *tutti* i diritti dell'Italia saranno riconosciuti e rispettati, come l'Italia è disposta a riconoscere e a rispettare *tutti* i diritti degli Alleati. Senza questa reciprocità, piena e solidale, che deve scendere dalle gelide espressioni ufficiali alla vasta coscienza popolare, l'alleanza rimarrà nei protocolli e non sarà [...] il Vangelo delle nuove generazioni tanto in Italia come in Francia.»); XIII, p. 133; XIV, p. 223 (dopo aver affermato la necessità, per l'Italia, di liberarsi «dal giogo della plutocrazia internazionale», aggiungeva: «Non potremo concedere nessuna tregua ai mistificatori della pace italiana, ai negatori della vittoria italiana! Ce lo vietano i nostri 500 mila morti.»)

avere un ruolo politico nel presente, legittimando l'irredentismo e denunciando le politiche rinunciatarie del governo italiano⁴²⁹.

Il sacrificio del sangue, quindi, caricato tanto di valore simbolico – anche attraverso l'uso del vocabolario religioso⁴³⁰ – quanto di valore politico, obbliga gli interventisti (e, successivamente, i fascisti) ad ergersi a difensori della causa interventista e dei suoi sacrifici; in questo senso Mussolini, come molti altri, difese, celebrò e magnificò sia l'impresa bellica, sia le sue vittime.

Oltre a difendere l'impresa bellica da quelle che considerava come delle strumentalizzazioni politiche a opera dei socialisti⁴³¹, egli volle celebrarla e magnificarla

⁴²⁹ Cfr. Ivi, X, pp. 24 («Tutto ciò che accade sembra davvero straordinario! L'Italia avrebbe, dunque, fatto quarantadue mesi di guerra, avrebbe sacrificato il fiore di dieci generazioni (tutto sangue italiano, perché noi non abbiamo messo in linea truppe di colore o coloniali!), si sarebbe assoggettata al più duro calvario, si sarebbe svenata, semplicemente per regalare Trieste e Gorizia, che sono italiane, agli sloveni, Fiume e Zara, che sono italiane, ai croati? Questo è l'assurdo degli assurdi. Non può essere e non sarà. [...] La Croazia tutta a tutti i croati, ma per il sangue dei nostri cinquecentomila morti, dei nostri cento e più mila mutilati, dei nostri due milioni di feriti, tutta l'Italia agli italiani dalle Alpi all'Adriatico.»), 230 (contro i «socialisti francesi», che chiedevano un plebiscito alle popolazioni delle terre irredente sulla possibilità o meno dell'annessione all'Italia, scriveva: «Noi non vogliamo plebisciti. Noi abbiamo dei “plebisciti” che valgono più di qualunque altra cosa al mondo: sono i plebisciti consacrati dal martirio. Il nostro plebiscito per il Trentino si chiama Cesare Battisti; per Trieste, si chiama Guglielmo Oberdan; per l'Istria, si chiama Nazario Sauro; per la Dalmazia si chiama Rismondo e non contiamo i minori di fama, ma non meno eguali agli altri per fermezza d'animo e per intrepido sentimento d'italianità. Le forche valgono più delle schede dei plebisciti. Il sangue vale più della carta dei plebisciti.»); XII, pp. 24, 72-4, 105, 112, 284; XV, pp. 38-9, 90, 100-2, 120; XVI, pp. 12 (dopo il Trattato di Rapallo: «È positivo che i fascisti, quando sull'altra sponda ci fossero degli italiani che si battessero, avrebbero il dovere di accorrere in loro difesa, impedendo le misure del Governo e correndo in soccorso dei fratelli in pericolo.»), 38-9, 41-3 (nella situazione di tensione fra Governo italiano e Reggenza italiana del Carnaro, Mussolini auspicava che non fosse versato «sangue italiano» in uno scontro fra «regolari d'Italia e regolari di Fiume»).

⁴³⁰ Sull'utilizzo formale e retorico dei termini religiosi in politica da parte di Mussolini: Cfr. *Infra*, pp. 148 ss. Oltre alle bandiere dei reggimenti, anche la divisa militare, «il grigio-verde» assumeva un valore “sacro”. Nel luglio 1917, criticando Ernesto Nathan che si era «recato a Parigi in tenuta di ufficiale italiano», scriveva che «dopo due anni di guerra il grigio-verde non è un abito decorativo, ma qualche cosa di sacro. Solo quelli che l'hanno portato nelle trincee estreme e l'hanno avuto più volte macerato di fango e chiazze di sangue, solo quelli hanno diritto di indossare il grigio-verde, anche fuori dalla zona di guerra.» (Opera Omnia, IX, p. 33) È necessario rilevare che la polemica di Mussolini ha soprattutto carattere politico: venne inserita, infatti, in un articolo contro la massoneria (di cui Nathan era membro) che si era riunita in un convegno internazionale pronunciandosi a favore dell'annessione italiana di Trento e Trieste ma proponendo, per gli altri territori austriaci mistilingue, dei referendum. L'articolo di Mussolini è in: *Ibid.*, pp. 33-5. Sul convegno internazionale di Parigi e sulle posizioni di Nathan: F. Conti, *La Massoneria e la costruzione della nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, in Z. Ciuffoletti, S. Moravia (a cura di), *La massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, Mondadori, Milano 2004, pp. 174 ss.

⁴³¹ Mussolini, ad esempio, il 4 settembre 1919, affermava che «attribuire alla guerra l'eccidio di Lainate è imbecillesco. Anche prima della guerra ci sono stati eccidi in Italia. [...] Ridurre la guerra mondiale alla pazzia di un brigadiere Cuccurù qualunque, è il colmo della stupidità.» (Opera Omnia, XIII, p. 334). Di questo eccidio è interessante notare le diverse letture che diedero Mussolini nel 1919 e Chiurco nel 1929. Nel primo caso, il presente, Mussolini raccontava: «Il fatto nella sua schematica tragica è questo: una piccola comitiva di dieci persone, reduci da un modesto simposio, è stata mitragliata a bruciapelo ed ha lasciato sul selciato tre morti. Che questa comitiva non avesse intenzioni “sovversive”; che il suo incedere a quell'ora fosse assolutamente tranquillo è dimostrato dalla composizione della comitiva stessa [...]: non bisogna soltanto difendere gli agenti dell'autorità, ma anche i cittadini, i quali, in definitiva, sono i depositari di ogni autorità, e non devono subirne i rigori e le violenze.» (*Ibid.*, pp. 333-4). Nel secondo caso, invece, Chiurco racconta che «una comitiva di sovversivi cantava gli inni e schiamazzava. I carabinieri al comando del brigadiere sardo Cuccurù li invitavano all'ordine. Il gruppo, rinforzato da altri sovversivi del paese, cercava di circondare i carabinieri e di disarmarli; ma essi sul punto di essere sopraffatti facevano uso delle armi uccidendo 3 dei dimostranti. Allora i sovversivi del luogo sferravano un violento e rabbioso assalto alla caserma ove i carabinieri si erano rifugiati; sfondavano le porte, la devastavano e appiccavano il fuoco. I carabinieri, vista impossibile la resistenza, uscirono per una porta segreta salvandosi nella campagna.» (G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, Vol. I (Anno 1919), Vallecchi, Firenze 1929, pp. 167-8). La lettura di Chiurco, insomma, è del tutto opposta a quella di Mussolini. C'è, però, un aspetto che va considerato: i volumi di Chiurco vennero

attraverso gli anniversari della vittoria. Negare la vittoria, infatti, rappresentava per Mussolini un atto di contrarietà verso «il profondo istinto e orgoglio della razza, di questa nostra vecchia e giovane razza, che ha scritto sulle rive del Piave – a caratteri di sangue – il suo capolavoro collettivo e immortale»⁴³². A Pola affermava che «il valore della vittoria [...] consiste nel fatto che il popolo ha realizzato dopo quindici anni di schiavitù, con le proprie forze, con le proprie energie, la sua vittoria [...] dalla nostra carne viva e dal sangue vermiglio dei nostri morti. [...] Io penso [...] che l'unità della stirpe italiana si è realizzata. In questo è il valore spirituale della vittoria»⁴³³. Le celebrazioni della vittoria rappresentavano per Mussolini anche un'occasione per criticare il Governo italiano e la propria tiepidezza istituzionale verso tale evento. Questo sentimento, infatti, niente affatto “guerriero”, “romano”, aveva fatto sì, peraltro, che si fosse persa l'occasione di spettacolarizzare il ritorno dei soldati dalle trincee trasportando le masse in una manifestazione di pubblico coinvolgimento emotivo. Il 4 novembre 1920 scriveva: «Finalmente, dopo due lunghi anni, il Governo ufficiale di Roma trova il coraggio di celebrare la vittoria italiana che pose fine alla guerra mondiale. [...] La vittoria doveva essere celebrata, anzitutto, sul campo, a ferro caldo, immediatamente dopo il quattro novembre. Allora doveva aver luogo la grande sfilata delle bandiere e dei reggimenti, coi fanti ancora coperti dell'elmetto, coll'uniforme chiazzata dal fango e dal sangue delle trincee, con negli occhi la visione travolgente, luminosa e indimenticabile dell'ultimo assalto decisivo oltre Piave. sarebbe stato non un corteo di semplici soldati, ma di guerrieri. Così faceva Roma antica. Questa celebrazione non fu nemmeno tentata. [...] Mancata la grande cerimonia dell'arco di trionfo, la vittoria poteva ispirare altre forme più concrete di celebrazione, se al Governo non ci fossero stati dei disfattisti peggiori di quelli che durante la guerra erano al soldo del nemico. bisognava ricordarsi [...] degli artefici, morti e vivi, della vittoria. [...] Celebriamo la vittoria con fede invincibile nei destini della nazione. Celebriamola ricordando devotamente tutti coloro che vi hanno contribuito col sangue italiano, non coloniale, versato nell'arco delle trincee che andavano dallo Stelvio al Piave. Celebriamola, invitando i vivi ad essere degni dei morti che caddero gridando: “Viva l'Italia!” L'Italia che noi sogniamo e prepariamo; l'Italia di domani, che sarà libera e disciplinata all'interno; sicura nei suoi giusti confini, sulle Alpi e sul mare»⁴³⁴.

stampanti con l'approvazione entusiastica di Mussolini, che li definì meritevoli «di lettura attentissima» anche perché scaturiti dal lavoro “diligente”, “paziente” e “appassionato” dell'autore (Cfr. Ibid., p. VIII). Non è possibile sapere se Mussolini avesse effettivamente letto i cinque volumi di Chiurco o se si sia limitato, come è più probabile, a scriverne qualche riga di introduzione; quel che è certo, però, è che la mutata situazione storica aveva portato ad una rilettura degli eventi. Nel 1919 Mussolini utilizzò il fatto in funzione anti-istituzionale, rendendo sempre più profondo il dissidio fra popolo (innocente, sano) e istituzioni (colpevoli e corrotte), mentre nel 1929 – essendo il fascismo al Governo – la prospettiva doveva mutare e focalizzare l'attenzione sul sovversivismo rosso: esso era stato battuto dal fascismo attraverso il sacrificio di sangue e ciò lo legittimava a comandare.

⁴³² Opera Omnia, XIV, p. 107

⁴³³ Ivi, XXXV, p. 67

⁴³⁴ Ivi, XV, pp. 295-6

Ricordare i morti (e i vivi) e rendere squillante il loro monito (politico): ecco altri due importanti aspetti. In alcuni casi, addirittura, Mussolini ritenne l'esempio politico dei defunti per le giovani generazioni migliore di quello della coeva classe politica. Nel febbraio 1918, in un articolo intitolato *Torna, torna Garibaldi*, scrisse: «Ci sono, fra noi, in alto, dei vivi che sono troppo vecchi, per condurci a Trieste; è tempo di chiamare i morti che vivono ancora e che guideranno la gioventù d'Italia, oltre l'ultima trincea nemica»⁴³⁵.

Mussolini, in diversi casi, volle sottolineare il monito e l'esempio dei defunti presentandoli come soggetti comunque attivi nelle questioni del presente. L'idea che gli spiriti dei defunti erano al fianco dei vivi, che erano partecipi – o addirittura all'avanguardia – delle azioni di questi ultimi, rappresentò certamente un modo per creare un vincolo ideale fra passato e presente ma anche (e forse soprattutto, nell'ottica di Mussolini, un'immagine particolarmente suggestiva e carica di simbolismo attraverso la quale agire sul piano del sentimento e dell'immaginazione delle masse, sia per legittimare idee e posizioni puramente politiche, sia per spronare gli individui ad azioni pericolose⁴³⁶. Invitare i vivi a essere degni dei morti, insomma, significa proprio questo: fornire una ragione, di carattere idealistico, che renda razionale un'azione pericolosa giustificandola⁴³⁷.

L'assenza dei caduti venne resa da Mussolini, in diversi casi, una vera e propria presenza⁴³⁸. Alla fine del discorso, pur censurato, tenuto il 12 novembre 1918 in occasione della celebrazione della vittoria, Mussolini, dopo aver richiesto agli uditori di giurare «che noi faremo tutto il possibile perché i diritti conquistati nelle trincee [...] siano consacrati nella realtà», affermò – in una sorta di climax emotivo ascendente –: «E c'è un assente, oggi, cittadini. In mezzo a noi c'è un assente ch'io vedo con gli occhi, come se fosse qui presente. Vivo è in mezzo a noi e con noi. salutiamolo: Filippo Corridoni. In nome suo rimaniamo qui. [Censura]»⁴³⁹. Corridoni, con la propria assenza, finisce per colmare un vuoto, per occupare quel posto che materialmente non potrebbe occupare; egli era lì, in mezzo ai cittadini in atto di giuramento, presentato da Mussolini quasi come un testimone severo degli eventi e del giuramento: egli era “vivo”. Ai caduti, insomma, veniva riservata una sorta di immortalità che non era soltanto di carattere ideale⁴⁴⁰. Similmente, durante un precedente discorso tenuto a Bologna (19 maggio

⁴³⁵ Ivi, X, p. 292

⁴³⁶ Con lo stesso intento (richiedere obbedienza e coraggio) veniva richiesta una “fede” ai compagni socialisti in passato: Cfr. *Infra*, p. 69

⁴³⁷ In merito alle considerazioni che inducono a non legare necessariamente la sfera del sentimento con quella dell'irrazionalità: Cfr. *Infra*, pp. XXI-XXII

⁴³⁸ Espediente retorico, questo, utilizzato già durante il Risorgimento: Cfr. A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, p. 61

⁴³⁹ *Opera Omnia*, XI, p. 481

⁴⁴⁰ Nel discorso tenuto a conclusione del conflitto bellico, aveva affermato che quella era «l'ora in cui il Destino batte col suo martello d'oro alle porte del silenzio e chiama i nostri caduti alla seconda vita dell'immortalità.» (*Ibid.*, p. 479) In questo caso, l'immortalità di cui parla, sembra essere ideale, ossia legata alla memoria che di loro serberanno i vivi.

1918) in occasione della consegna della nuova bandiera ai mutilati bolognesi, affermava: «Non vedo più relegato nelle lontananze dell'avvenire il giorno in cui i gonfaloni dei mutilati precederanno le bandiere lacere e gloriose dei reggimenti. E attorno alle bandiere ci saranno i reduci e il popolo. Ci saranno anche le ombre grandi dei nostri morti, di tutti i nostri morti, da quelli che caddero sulle Alpi a quelli che si immolarono sull'Isonzo, da quelli che espugnarono Gorizia a quelli che furono falciati fra l'Hermoda e il misterioso Timavo o sulle rive del Piave. tutta questa sacra falange noi simboleggiamo in tre nomi: Cesare Battisti che volle affrontare deliberatamente il martirio e non fu mai così bello come quando offerse il collo al boia d'Absburgo; Giacomo Venezian che lasciò le austere aule del vostro Ateneo per correre incontro al suo sogno sulla via di Trieste; Filippo Corridoni, nato dal popolo, combattente col popolo, morto per popolo sui primi ciglioni della pietra carsica»⁴⁴¹. Questa è l'eredità che, secondo Mussolini, «i battaglioni dei ritornanti» avrebbero raccolto dopo la guerra e che li avrebbe spronati a rivendicare «il diritto di governare l'Italia [...] per condurla sempre più in alto»⁴⁴².

L'utilizzo politico dei caduti, negli scritti e discorsi di Mussolini, è infatti ampiamente documentato, soprattutto in ottica irredentista⁴⁴³. Egli, inoltre, fa spesso riferimento al monito dei caduti per i vivi (non soltanto italiani⁴⁴⁴) e utilizza, peraltro, anche caduti che non appartenevano al recente conflitto mondiale.

Tuttavia Mussolini, attraverso la sua retorica, fa spesso in modo (come nel caso di Corridoni) di mantenere una certa ambiguità in merito, finalizzata alla suggestione di uditori e lettori.

⁴⁴¹ Ibid., pp. 86-7

⁴⁴² Ibid., p. 87

⁴⁴³ Oltre che per la causa irredentista, i caduti venivano utilizzati anche per spronare i soldati a non cedere durante la guerra, ossia a non fiaccare il loro morale e a proseguire nella battaglia. Se la propaganda disfattista, insomma, fiaccava il morale dei soldati (a tal punto, secondo Mussolini, da aver contribuito alla disfatta di Caporetto), Mussolini agiva sul loro sentimento ricordando il sacrificio dei caduti che non doveva essere tradito: Cfr. Ivi, XXXIV, p. 97; X, p. 184 («È la guerra che bisogna continuare [...] se non vogliamo “tradire” i nostri morti che attendono, nei cimiteri violati dall'invasore... Resistere per vincere! Vincere per la Libertà e per la Giustizia! Ecco le parole d'ordine e di fede con le quali salutiamo l'anno che muore e quello che sorge»). Per la causa irredentista (ed anche per la critica anti-governativa): Cfr. Ivi, XII, p. 91 («Non vi dirò la mia commozione andando a Trieste italiana a visitare il luogo ove Oberdan lasciò la vita sulla forca, istituzione profondamente austriaca. È penoso pensare che vi è chi contrasta l'italianità di Trieste mettendoci di fronte un popolo rozzo che non ha quasi storia. Ove ci venisse contestata, al congresso della pace, balzerebbero in Italia non solo i vivi, ma anche i morti. Io ripenso al Carso, al nostro Carso, che cingeremo di cipressi e che non rimarrà mai deserto, perché popolato da tutti i martiri della civiltà italiana. [...] Non dobbiamo permettere [...] nessuna adulterazione, nessuna sofisticazione della nostra vittoria conseguita con tanto sangue, con tanto strazio»); XV, pp. 199 (celebrando il primo anniversario della marcia di Ronchi: «In quella notte, all'avanguardia dei legionari, erano, con il Comandante, tutti i nostri morti, da Corridoni a Battisti, a Sauro, a Filzi, a Rismondo. Ma anche allora, come sempre, il Governo non capì il senso e la bellezza del gesto dannunziano»), 223 («Il tricolore su San Giusto è sacro; il tricolore sul Nevošo è sacro; ancora più sacro è il tricolore sulle Dinariche. Il tricolore sarà protetto dai nostri eroici morti: ma giuriamo insieme che sarà difeso anche dai vivi!»); XVI, p. 97 (dopo il «Natale di sangue»: «Inginocchiamo con lui [d'Annunzio, ndr.] accanto alle salme dei quaranta soldati caduti e accogliamoli nel nostro cuore. Sono gli ultimi caduti della grande guerra e, come gli altri, non invano! Il tricolore italiano li saluta, terra italiana li copre. Le loro fosse sono una testimonianza che cancella ogni divisione. I morti del Carnaro, regolari e irregolari, attestano che Fiume e Italia sono la stessa cosa, la stessa carne, la stessa anima e che l'inchiostro opaco delle diplomazie non riuscirà mai a disgiungere ciò che fu sigillato per sempre dal sangue. Gloria alla legione di Ronchi, al suo duce, ai suoi vivi che tornano e ai suoi morti che non tornano più. Sono rimasti a presidiare il nevošo e a indicare le Dinariche.»).

⁴⁴⁴ Prima della Conferenza di pace di Parigi, Mussolini scrisse un articolo celebrativo di Wilson affermando che, al suo arrivo a Roma, non soltanto i vivi gli tributavano il saluto ma anche i caduti: «Si levano a salutare Wilson i nostri indimenticabili morti [...]. Il popolo dei morti che ha legato una terribile eredità ai vivi e i vivi che si propongono di

Ad esempio, durante il marzo 1915, in funzione anti-tedesca, anti-austriaca e anti-socialista – perciò, interventista – rievocò i caduti comunardi⁴⁴⁵ e quelli milanesi delle cinque giornate del 1848⁴⁴⁶. Anche alcuni personaggi della tradizione socialista vennero sottratti da Mussolini al socialismo per renderli partecipi della causa interventista: ciò avvenne con Amilcare Cipriani⁴⁴⁷ e Jean Jaurès. A proposito di quest'ultimo, Mussolini egli sarebbe stato sicuramente dalla parte degli interventisti se fosse stato vivo e non dei socialisti neutralisti (che anzi, affermava, speculavano sulla sua memoria), poiché egli amò la sua patria pensando, addirittura, a una riorganizzazione dell'esercito francese «su basi nazionali e difensive»⁴⁴⁸. Attraverso lo stratagemma retorico e suggestivo di “far parlare” direttamente il defunto (già utilizzato in passato per Battistini⁴⁴⁹), Mussolini ricorse a Jaurès proprio per fondare una distanza insanabile fra quest'ultimo e i socialisti. «Direbbe Jaurès: [...] Voi, che spregiate ogni idea di patria, voi che avete gridato il “ben vengano” ai tedeschi, avete mai letto la mia *Armée nouvelle*? E se l'avete letta non vi sembra che siamo divisi – nonostante le etichette superficiali – da un abisso insondabile?»⁴⁵⁰

essere degni del popolo dei morti, tutti si raccolgono oggi in corpo e in spirito per le strade dell'Eterna, a salutare Wilson e a riconoscersi in Lui.» (Ivi, XII, pp. 108-9). Tuttavia, successivamente, un mese prima della ratifica del Trattato di Versailles, quando sembrava che le rivendicazioni italiane su alcuni territori stranieri fossero compromesse, Mussolini utilizzò i defunti per decretare la fine del «wilsonismo» e per ammonire i Governanti: «Fra pochi giorni sapremo quali saranno i nostri confini sulle alpi e sul mare. L'attesa in Italia è fiduciosa. Ma i fratelli d'altra sponda, i Fiumani e gli Spalatini, vivono ore d'indicibile angoscia. Chi non ha condiviso [...] la cocente passione di Fiume, non può rendersi esatto conto dello stato d'animo di quei fratelli che attendono da ormai cinque mesi il giorno della liberazione. Questo giorno è vicino. In quest'ora in cui maturano i destini d'Italia – e non c'è ombra di rettorica in questa frase! – in quest'ora i morti sorgono vigilanti dalle trincee d'Oltre Isonzo e del Piave e ammoniscono. Accanto ai morti, ci sono i vivi: i mutilati, i combattenti, i cittadini, tutto il popolo italiano che vuol veder coronato il suo lungo paziente sanguinoso olocausto. [...] Le rivendicazioni italiane non dovrebbero essere nemmeno discusse. I nostri morti non hanno discusso. Accettarono. Così dev'essere accettato il prezzo del loro sacrificio.» (Ivi, XIII, pp.58-9)

⁴⁴⁵ «Quarantaquattro anni sono passati; ma non mai, come in quest'anno, noi ci sentiamo spiritualmente vicini ai Comunardi del 1871. Siamo sulla loro linea ideale, noi guerrafondai. I neutralisti, no. [...] O Comunardi, voi ci avete insegnato sulle trincee e sulle barricate che non si può essere “neutrali”, che il socialismo “neutrale” è una pietosa parodia o una mistificazione oscena. Nel 1871, voi sentiste che dietro le orde ferrate di Bismarck marciava al galoppo la reazione europea e le sbarrate il passo coi vostri cadaveri. La reazione vinse. Per quarantaquattro anni la Germania militarista è stata l'incubo di tutta Europa. Ora questo incubo sta per dileguare. Il mostro sta per essere ucciso. Voi state per essere vendicati, o eroici pionieri della Comune, vendicati anche se il “neutralismo” dei preti e dei socialisti riuscisse a tenere inchiodata l'Italia nell'immobilità della vergogna e dell'infamia. Ancora uno sforzo e i “barbari” saranno respinti oltre il Reno.» (Ivi, VII, pp. 266-7)

⁴⁴⁶ «I popolani del 1848 avevano il cuore più saldo del bronzo [...]. Anche noi vogliamo combattere contro lo stesso nemico, contro l'Austria dell'Impiccatore. [...] Abbiamo troppo irriso al '48 senza tener conto che il '48 ci ha insegnato molte cose; tra le altre, come si fa una rivoluzione e si rovescia il tiranno.» (Ibid., pp. 273-4)

⁴⁴⁷ Cfr. Ivi, VII, p. 274; XIV, p. 462

⁴⁴⁸ Cfr. Ivi, VIII, pp. 103-5

⁴⁴⁹ Cfr. Infra, p. 87

⁴⁵⁰ Opera Omnia, VIII, p. 113; *L'armée nouvelle* venne citato da Mussolini qualche giorno più tardi (31 luglio 1915) in un lungo articolo da cui poi il «Comitato Lombardo dell'Unione Generale degli Insegnanti Italiani» stampò un estratto (Cfr. Ibid., p. 127). Nel suo lungo articolo (Ibid., pp. 118-27), Mussolini analizzava i contenuti del libro dividendoli per argomenti e sottolineava che Jaurès non era del tutto antimilitarista ma che anzi ritenesse opportuna, per la Francia, la «costituzione di un apparecchio difensivo così formidabile che ogni proposito di aggressione sia smontato tra i più insolenti e i più rapaci». Citava, poi, una frase nella quale Jaurès affermava che «un Partito che non avesse il coraggio di domandare alla Nazione i sacrifici necessari alla sua vita e alla sua libertà sarebbe un Partito miserabile e ben presto perduto a causa della sua stessa indegnità.» Chiaramente Mussolini si riferiva al Partito socialista; ma l'interesse è che in questa concezione del “partito” ritroviamo le caratteristiche di cui Mussolini volle dotare il

Mussolini, a ogni modo, non si appropriò soltanto di alcuni personaggi del passato ma anche dei caduti del conflitto bellico. Il fascismo – garante e protettore dell'interventismo – impediva alle forze politiche avversarie (soprattutto a quella socialista) sia di riferirsi ai caduti italiani come a delle vittime di una ingiusta causa, sia di “far propri” alcuni noti caduti del conflitto bellico, affermando che essi non caddero per qualche determinato partito bensì per la patria, della quale, appunto, era il fascismo il vero garante. Inutile risultava anche distinguere fra quanti parteciparono alla guerra con ardore e quanti con rassegnazione. Il 23 maggio 1920 scriveva: «I morti non sono di nessuno: sono di tutti. Sono della Nazione. Noi non dividiamo i nostri – che vollero la guerra e la fecero – dagli altri che la guerra accettarono o subirono. Sono tutti sacri nella nostra vigilante memoria. [...] Nell'anniversario, coloro che combatterono e vinsero – i morti e i vivi – ci impongono il loro “comandamento”: unione degli spiriti per superare la seconda e forse più ardua prova»⁴⁵¹. D'altro canto, contro i socialisti che sembravano criticare soltanto la guerra italiana e non quella russa, distinguendo così fra i caduti per una giusta causa (quella bolscevica) e quelli per una ingiusta causa (quella italiana), il 18 febbraio 1919 affermò: «Non è permesso dividere i morti! Sono un mucchio sacro, alto come una gigantesca piramide che tocchi i cieli, mucchio che è di tutti e di nessuno. Non si dà e non si toglie la tessera ai morti. Non sono di un Partito, sono della Patria e delle Patrie, sono dell'Umanità [...] O Toti, romano, la tua vita e la tua morte valgono infinitamente di più di tutto il socialismo italiano. E voi schiera innumere di eroi [...] che formate la costellazione superba dell'eroismo italiano, non sentite che la muta degli sciacalli è intenta a frugare fra le vostre ossa; è china a raspare sulla terra che fu abbeverata del vostro sangue, si accinge a sputare sul vostro mirabile sacrificio? Ma non temete, spiriti gloriosi.[...] Vi difenderemo. Difenderemo i morti. Tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città»⁴⁵².

La volontà di appropriazione dei caduti del conflitto bellico da parte del fascismo, sotto la formula retorica che “i morti sono della patria e non dei partiti”⁴⁵³, veniva espressa chiaramente

movimento e, poi, il partito fascista. Egli utilizza, inoltre, Jaurès per altri e differenti scopi, ossia per descrivere e suffragare: la necessaria unione fra “produttori” ed “esercito” in un unico “corpo” della Nazione, l'idea che gli obiettivi immediati (il pragmatismo) erano preminenti all'ideologia, la necessità di una «idea morale che susciti ed esalti – verso un solo obiettivo – tutte le energie» della nazione e la necessità che esistano sia una classe proletaria patriottica, sia delle «Nazioni autonome, ripudianti ogni impresa di conquista e sottomesse a regole generali di diritto» per mantenere la pace. Se considerassimo la concettualizzazione che Mussolini propaganda del fascismo, noteremmo che molti aspetti – pur indubbiamente rivisti da Mussolini, diremmo così: fascistizzati – possono rimandare a queste considerazioni di Jaurès. In particolare, dal socialista francese, Mussolini sembra aver tratto l'idea della necessità di una educazione paramilitare per i giovani: Cfr. J. Jaurès, *L'armée nouvelle*, L'Humanité, Paris 1915, pp. 550-1 (Article 5). Tuttavia, seppur Mussolini abbia preso spunto dalle idee di Jaurès, è chiaro che egli le abbia riadattate: infatti se Jaurès ragionava in vista di una politica militare di pura difesa e di una politica economica di abbattimento del capitalismo (Cfr. A. Castelli, *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 87), Mussolini ne riutilizzava le idee pratiche per politiche capitaliste (“massimizzare la produzione”) e di conquista territoriale.

⁴⁵¹ Opera Omnia, XIV, p. 463

⁴⁵² Ivi, XII, p. 233

⁴⁵³ Formula retorica perché, come già scritto, d'altra parte il fascismo veniva rappresentato come garante dei diritti e della “grandezza” della patria. In tal modo, i caduti, sottratti ai singoli partiti, divenivano “proprietà” della patria e quindi

alla nascita del movimento fascista, addirittura come prima dichiarazione di Mussolini. Nell'articolo del 24 marzo 1919, *Atto di nascita del fascismo*, nel quale veniva riportato il discorso che egli tenne il giorno precedente in piazza San Sepolcro, si leggeva: «Prima dichiarazione: “L’adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d’Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex-prigionieri che compiono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d’ordine materiale e morale che saran propugnatte dalle associazioni dei combattenti”. [...] Noi non vogliamo separare i morti, né frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali. Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all’ultimo fante, dall’intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni, i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta»⁴⁵⁴.

Era necessario, quindi, ricordare, ammirare e venerare i soldati caduti⁴⁵⁵; in tal senso, a Mussolini appariva magnifica (sul piano tanto educativo, ossia formativo, quanto celebrativo, ossia simbolico) l’usanza – che egli definiva “pagana”⁴⁵⁶ – dei pellegrinaggi da parte di ex-combattenti verso i luoghi-simbolo della guerra. Nel discorso del 12 settembre 1920, celebrativo della marcia di Ronchi, affermava: «Così cortei di ex-combattenti risalgono in pellegrinaggio il Grappa e l’Ortigara, mossi da quel medesimo senso di devozione pagana da cui sono stati presi certamente i cittadini di quel piccolo Comune piemontese, che, a memoria dei compatrioti morti in guerra, hanno piantato, in un recinto sacro – rito italico e latino – un albero per ogni caduto»⁴⁵⁷.

del fascismo. Inoltre, questa tattica politica e argomentativa aveva il merito di sopperire alla mancanza insanabile di caduti della Grande guerra da poter ricondurre direttamente al fascismo che, come movimento o addirittura partito politico, all’epoca non esisteva.

⁴⁵⁴ Opera Omnia, XII, pp. 321-2; Il fatto che, all’interno di queste dichiarazioni, Mussolini volle comunque, infine, ricordare «i nostri morti» (dopo aver affermato che essi erano tutti uguali), permette di fare una supposizione. Ossia, che la scelta, già assunta in passato, di riunire tutti i caduti in un unico soggetto sotto l’insegna della patria non era stata ideata dallo stesso Mussolini ma suggeritagli da qualcun altro (direttamente o indirettamente). In questo caso, infatti, egli sembra sentire l’indifferenziazione fra caduti come una costrizione che, politicamente utile, non era però del tutto affine al proprio temperamento.

⁴⁵⁵ Cfr. Ivi, XI, p. 150; Oltre ai caduti, Mussolini affermava che era necessario ricordare, ammirare e venerare anche la popolazione che aveva collaborato, dall’interno, alla vittoria.

⁴⁵⁶ Sul significato del concetto di «paganesimo» (ossia di atteggiamento positivo nei riguardi del mondo sensibile eppure non materialista) negli scritti e discorsi di Mussolini: Cfr. *Infra*, pp. 36-7

⁴⁵⁷ Opera Omnia, XV, p. 200; L’iniziativa di piantare alberi in ricordo dei caduti sarà istituzionalizzata, più avanti, durante il fascismo da Dario Lupi (Cfr. *Infra*, p. 335). Mi permetto di sottolineare un aspetto, pur già ampiamente analizzato, della retorica mussoliniana: dalla lettura di questo brano si evince che, secondo Mussolini, era possibile anche a dei semplici cittadini rendere uno spazio “sacro”. La sacralità del recinto, infatti, non deriva da un funzionario religioso che avesse agito, in virtù della propria carica, attraverso una particolare cerimonia religiosa bensì dalla volontà celebrativa e commemorativa di alcuni semplici cittadini. Il concetto di “sacro”, quindi, ha un valore prettamente politico per Mussolini (non essendo, in questo senso, necessariamente concepito come una prerogativa delle religioni c.d. tradizionali).

Per far sì che il sacrificio dei caduti non fosse né reso vano da politiche rinunciatarie né reso oggetto di speculazioni⁴⁵⁸, Mussolini ricorse, nuovamente, anche a un *topos* particolarmente fortunato nella tradizione italiana: le madri dei caduti. Egli le utilizzò, insieme alle spose e alle madri dei combattenti ancora vivi, per spronare il Governo italiano a processare risolutamente quanti, durante il conflitto, avevano contravvenuto alla legge commerciando con Austria e Germania aumentando, di conseguenza, «l'efficienza bellica militare dei nemici»⁴⁵⁹. Mussolini elogiò diverse volte l'atteggiamento orgoglioso delle madri dei caduti (personificazioni della grande Madre comune, l'Italia, per la quale molti giovani offrirono sorridendo le proprie vite⁴⁶⁰); esse, scriveva, hanno «l'orgoglio sacro del loro dolore»⁴⁶¹. Nella sua retorica del dolore, quest'ultimo veniva usato come un agente di coesione fra il mondo della trincea e quello della società civile⁴⁶². Nel maggio 1918 scriveva: «Non è lontano il giorno che benedette dal dolore sacro delle madri, le bandiere riprenderanno, alla testa dei battaglioni dei giovanissimi, le vie calcate dal piede latino della vittoria»⁴⁶³.

Negli scritti e discorsi di Mussolini del periodo bellico, l'atteggiamento di queste madri, piuttosto che virile⁴⁶⁴, veniva presentato attraverso una caratterizzazione di solennità quasi religiosa. In occasione del già citato giuramento delle giovani reclute (classe 1900) egli volle

⁴⁵⁸ Già durante gli anni del conflitto bellico Mussolini invitava ad assassinare o a processare senza attenuanti, e semmai anche sommariamente, gli «speculatori del sangue»: Cfr. Opera Omnia, VIII, p. 199 («Non ci devono essere, qui, i sabotatori delle nostre energie, gli speculatori sul nostro sangue. Se ci sono, bisogna assassarli. La putredine, sulla quale passammo nel maggio scorso, non è stata ancora completamente spazzata via e dispersa. [...] Picchiate disperatamente!»); X, pp. 354-6 («Se la Nazione è tutto un esercito, questo esercito non può avere due discipline. [...] Noi invociamo un esempio. Un processo sommario: l'esecuzione.»); XI, pp. 422 («Il grido "Viva la pace!" lanciato da loro [i socialisti, ndr.], è un atroce insulto ai morti e ai combattenti.»), 455 («Abbiamo fatto la guerra, prodigando il fiore delle nostre generazioni. Non siamo stati usurai del nostro sangue. Lo abbiamo dato, romanamente.»); XII, p. 76.

⁴⁵⁹ Il 5 marzo 1918 scriveva: «Da ogni parte ci giungono voci che invocano giustizia. Sono madri di caduti in guerra, madri e spose di combattenti; soldati e ufficiali dalle trincee, mutilati e invalidi, feriti dagli ospedali, che reclamano l'applicazione inflessibile delle leggi che devono tutelare l'Italia e i suoi destini» (Ivi, X, p. 367).

⁴⁶⁰ Cfr. Ivi, XII, p. 109; Sull'immagine dell'Italia come madre comune degli italiani: Cfr. Ivi, VIII, p. 350 («amore immenso per questa nostra terra gentile e feconda, madre di geni, madre di eroi, che sarà domani, libera di catene, madre benedetta di più vasti eventi.»); X, p. 15 («Ci sentiamo tutti della stessa famiglia. C'è una madre, oggi, che riassume e protegge tutte le madri, le madri dei vivi e le madri dei morti»); Sull'immagine risorgimentale della madre-patria e sull'idea di nazione come comunità di parentela e discendenza: Cfr. A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, pp. 15 ss.

⁴⁶¹ Opera Omnia, XI, p. 83

⁴⁶² La nazione doveva essere unita, secondo Mussolini, nel contesto bellico: all'impegno dei soldati in trincea doveva, infatti, essere affiancato l'impegno ed il sostegno della società civile all'interno della nazione. Trincea, quindi, e «fronte interno»: anche nel dopoguerra. I casi in cui Mussolini fa riferimento a queste due realtà sono molti; ad esempio: Cfr. Ivi, IX, pp. 223, 305-6 («Il dovere degli italiani che non combattono, è questo: "Tenere spiritualmente, moralmente e fieramente [sic] fronte al nemico [...] certi che il popolo italiano sarà in quest'ora un esempio di concordia, di tranquillità e di disciplina.»); X, p. 301 («Bisogna – per vincere – che Esercito e Nazione siano un'anima sola, d'acciaio.»); XI, p. 353; XIII, p. 177 (riferendosi alle necessità finanziarie dell'Italia del dopoguerra, affermava: «Chi non ha dato il sangue, dia il denaro. Chi ha malamente impinguato i forzieri, li vuoti in nome e nell'interesse superiore della collettività nazionale. Chi non sente nell'ora che volge questi doveri è un disertore e come tale sarà trattato.»)

⁴⁶³ Ivi, XI, p. 94

⁴⁶⁴ Sul *topos* della «madre virile» durante il Risorgimento: A. M. Banti, *Sublime madre nostra*, p. 40; Sulla rilettura e utilizzo del *topos* della *mater dolorosa* agli inizi del Novecento: Cfr. Ibid., pp. 77-85; Sulla definizione dell'identità di genere in relazione al patriottismo in epoca risorgimentale: Cfr. Id., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 190-6.

riservare qualche riga alla descrizione delle tante madri che, sparse per l'Italia, attendevano – ora che le case si svuotavano sempre più – il ritorno dei propri figli dalla guerra. Egli non le dipingeva, in questo caso, come donne virili e coraggiose. Non si riferiva, insomma, al *topos* della «madre spartana»⁴⁶⁵ bensì a quello della *mater dolorosa* (di tradizione più cattolica che risorgimentale). Egli scriveva, infatti: «Ci sono delle donne che attendono, e c'è nella loro rassegnazione – particolarmente in quella delle madri – qualche cosa di religioso e di solenne...»⁴⁶⁶ Se analizzassimo i primi casi in cui Mussolini, in questo periodo, fa riferimento alle madri dei caduti, noteremmo che l'elemento del dolore è sempre presente: è dall'aprile 1918 che invece le madri dei caduti vengono definite stoiche, fiere e, addirittura, alla conclusione del conflitto bellico, perfino benedicienti il sacrificio dei figli caduti⁴⁶⁷. Forse Mussolini aveva compreso che era quest'ultima l'immagine più coerente con lo spirito guerriero della nazione; molto probabilmente, fu la sua misoginia⁴⁶⁸ a facilitargli l'iniziale adozione dell'immagine

⁴⁶⁵ Cfr. Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, p. 40

⁴⁶⁶ Opera Omnia, XI, p. 102

⁴⁶⁷ Il 4 novembre 1918 scriveva che, in quella «grande ora», «i morti del Carso, che segnarono dal 1915 al 1917 la strada di Trieste, si levano dalle innumeri fosse non dimenticate. I ciechi, al bagliore di questo giorno, aprono gli occhi; i mutilati non sentono più la loro mutilazione, ora che la Patria non è più mutilata; le madri benedicono al sacrificio dei figli caduti.» (Ibid., p. 459)

⁴⁶⁸ Mussolini continua a guardare alla donna, anche in questo periodo, generalmente, in modo negativo. Se in diverse occasioni faceva riferimento alle «donne pubbliche» per riferirsi simbolicamente all'irrecuperabilità morale dei parlamentari italiani (Cfr. Ivi, X, 143; XIV, p. 123), altrove affermava anche che era necessario che l'Italia, attraverso le parole dei suoi rappresentanti, desse di sé un'immagine piuttosto virile che arrendevole (femminea), smettendo di presentarsi come «la femmina carducciana che “nuda, sull'urna di Scipio si dà”» (Ivi, X, p. 178). Durante la Grande guerra, che vide un maggiore e necessario impiego di donne nel mondo del lavoro (Cfr. F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sociale?*, in G. Duby, M. Perrot, (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 25-90), Mussolini dapprima richiese che queste venissero maggiormente coinvolte nell'industria bellica proponendo, addirittura, che fra l'esercito al fronte e «quello delle miniere e delle officine, che produce gli strumenti necessari alla nostra offesa e alla nostra difesa», vi fossero dei periodi di scambio poiché «non è giusto che un esercito stia sempre nelle trincee e l'altro esercito stia sempre nelle officine» (Opera Omnia, X, p. 381). Successivamente, però, nel novembre 1919, rabbriviva al pensiero che l'istruzione militare in Russia permettesse a «molte compagne operaie» di essere «parte attiva» degli «esercizi militari». Scriveva, col solito sarcasmo, che «siamo di fronte a un fenomeno di ultra-militarismo. Il militarismo medievale e capitalistico non toccava le donne; il militarismo leninista non le rispetta e impone alle compagne operaie di prendere dimestichezza con quegli organi eminentemente pacifisti che sono le bombe, i cannoni, le mitragliatrici... Dunque militarismo in piena regola: coscrizione obbligatoria, caserme, guerra.» (Ivi, XV, p. 117) Queste considerazioni, espresse dal Mussolini-fascista in chiave anti-leninista, che rivelano da un lato l'inesistenza di una ideologia composta di principi ferrei e immutabili e, dall'altro, l'esistenza di una ideologia della contingenza che determinerà anche le contraddizioni del fascismo su diversi argomenti (come quello del ruolo sociale ed economico della donna: Cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2000), credo che racchiudano però il reale significato del ruolo sociale della “donna” per Mussolini, intesa come soggetto subalterno all'uomo e forse, intrinsecamente, opposto a quest'ultimo. Nel giugno 1918, durante un discorso tenuto in occasione della cerimonia di consegna di una bandiera, offerta da un comitato femminile ai mutilati gallaratesi, egli presentava sì le donne come partecipi della rinascita della vita nazionale e della trasformazione della plebe italiana in popolo ma in modo passivo rispetto all'attività degli uomini. Affermava: «Continuando l'oratore esalta il valore della manifestazione odierna a cui partecipa il popolo, il popolo che non è plebe, il popolo che significa armonia e disciplina. L'Italia, dopo sessant'anni di vita nazionale, ha ritrovato ora la sua anima; a purificarla, a valorizzarla, ad accenderla avete concorso voi, o mutilati, voi o vecchi e nuovi garibaldini, voi o serene e umili donne di campagna con i vostri tormenti, con le vostre speranze.» (Opera Omnia, XI, p. 143) Mussolini, cercando di colmare una mancanza di stampo liberale, ossia di non aver riconosciuto alle donne l'importanza del loro ruolo nel consorzio civile (Cfr. V. De Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in G. Duby, M. Perrot, (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, p. 149), rivelava, dissimulando malamente, la propria profonda disistima verso la “donna” anche nel 1920 rappresentandola – sostanzialmente – come un soggetto ambiguo, insidioso, mellifluo e corruttore del quale, però, poteva servirsi per scopi politici (conferendo, quindi, un valore positivo a queste sue caratteristiche!). Affermava: «Non è vero che la donna non abbia influenza nella vita

sottomessa della donna (sottomessa, ad esempio, al dolore, alle necessità della patria o alle decisioni degli uomini di Governo).

Le madri dei caduti, infatti, vennero utilizzate anche come esempi della volontà interventista del popolo italiano: «le madri non hanno trattenuto i figli. Li hanno dati tutti, uno dopo l'altro, dai maggiori ai minori. Stoiche, di uno stoicismo infinitamente superiore a quello dei filosofi, hanno accettato con fierezza superba la loro parte grandissima di sacrificio»⁴⁶⁹.

A fronte di un tale, alto, sacrificio era necessario, secondo Mussolini, che lo Stato italiano provvedesse sia a fornire degli aiuti concreti alle famiglie dei caduti⁴⁷⁰, sia a realizzare un programma politico di creazione del lavoro (quello che egli definiva il «contenuto sociale della guerra») che, ancor prima delle commemorazioni dei caduti, dimostrasse alle loro famiglie che il sacrificio della vita non fu vano «come dicevano gli sciacalli, come dicevano i preti»⁴⁷¹.

Ritorna, quindi, dopo circa otto mesi, all'interno di un discorso (durante il quale l'emozione può prendere il sopravvento e tradire la strategia retorica) il *topos* della *Mater dolorosa* (avvalorando l'ipotesi, esposta poco sopra, che sia questa l'immagine più vicina alla "sensibilità" mussoliniana verso l'universo femminile). Una sensibilità che, tuttavia, per ragioni sin troppo ovvie, egli doveva rimodulare in alcuni casi particolari come quello della madre di Nazario Sauro che descriveva, proprio in quello stesso periodo, come una «Madre ferrea»⁴⁷².

politica nazionale. Io ora non voglio lusingarvi citando le donne che hanno saputo dirigere il destino dei popoli in una maniera più brillante degli uomini, ma è evidente che, se le donne vogliono, possono determinare degli stati di coscienza e provocare quel fatto strano e potentissimo che i filosofi chiamano l'imponderabile. [...] Nel mondo vi sono altri valori, che non si misurano, che non si spiegano col materialismo storico. È il dominio della passione, dei sentimenti; di quegli stati d'animo che in un dato momento fanno andare gli individui al martirio e fanno marciare i popoli verso le più grandi epopee. Questi sono gli stati d'animo che voi potete formare con la vostra opera assidua, silenziosa, delicata, che circuisce piuttosto che fronteggiare, che cerca di persuadere, che giuoca, infine, le vostre carte: le carte della gentilezza, della cortesia e del fascino.» (Opera Omnia, XVI, p. 69) Insomma, se la donna aveva un'influenza sulla vita politica nazionale, essa era comunque di carattere "meschino" e "sotterraneo". Inutile, mi sembra, rilevare che tale atteggiamento verso la "donna" lasci campo libero ad una misoginia trionfante che, potendo conferire anche un valore negativo alle caratteristiche che, qui, Mussolini per necessità politica sfruttava, possa legittimare a riconoscere nella donna la causa dei mali del mondo, la causa della rovina dell'uomo. Su come il fascismo della prima ora, in parte grazie «alle sue eccezionali capacità mimetiche», avesse attratto il favore di alcuni gruppi di donne del ceto medio-alto o aristocratico, ossia sulle «fasciste della prima ora»: Cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, pp. 55-62.

⁴⁶⁹ Opera Omnia, XI, p. 108

⁴⁷⁰ Fra «i postulati di attuazione immediata dei fasci», pubblicati su *Il popolo d'Italia* del 13 aprile 1919, vi era quello di attuare una «imposta progressiva straordinaria sul capitale, per fronteggiare i bisogni del dopo-guerra, specialmente per ciò che riguarda le provvidenze a favore dei mutilati, invalidi, combattenti, famiglie di caduti.» (Ivi, XIII, p. 47)

⁴⁷¹ Durante un discorso del dicembre 1918 aveva sostenuto: «Quando l'Italia sarà libera e ferverà di lavoro, allora noi avremo adempiuto al nostro voto, allora potremo commemorare i nostri martiri, i nostri morti, andare incontro alle Madri dolorose, dicendo: Tutto ciò non è stato vano, come dicevano gli sciacalli, come dicevano i preti» (Ivi, XII, p. 94).

⁴⁷² Nel dicembre 1918, *Il popolo d'Italia* aveva organizzato una raccolta fondi a favore della madre di Sauro raccogliendo circa 75.000 lire (avendo puntato, inizialmente, a raccoglierne 25.000). Mussolini, dichiarando conclusa la raccolta fondi, scriveva: «Ma io mi domando se in questo movimento d'animi c'è stata, oltre a quella del soccorso da porgere alla Madre del Grande, un'altra spinta. Sì. C'è stata. Nazario Sauro è il Martire del nostro mare. È il consacrato e il rivendicatore delle due sponde. Sul mare che fu di Sauro, non c'è posto per altre bandiere, che non siano quelle del commercio pacifico. Dove è il Martirio, là è il Diritto incontestato e incontestabile. Dove è l'eroismo, non c'è posto per il mercato. Il mare di Sauro è il mare d'Italia. Con questi pensieri andremo a cercare la Madre ferrea, che conobbe la più atroce delle torture, e in lei venereremo il figlio, vivo come non mai, nel cuore degli italiani e per sempre.»

Sauro era, infatti, divenuto un emblema d'eroismo, sicché anche la madre finiva per essere resa partecipe di questa sua qualità.

Negli scritti e discorsi di Mussolini ritroviamo molto spesso i riferimenti ai caduti – o, come frequentemente li definisce, ai martiri – della Grande guerra e fra questi ve ne sono alcuni particolarmente rilevanti, sia per il loro valore politico e simbolico, sia per l'uso – culturale e politico allo stesso tempo – che egli ne poté fare. Il caduto viene solitamente utilizzato da Mussolini per creare *esempi* concreti per gli italiani e sviluppare, quindi, una *memoria* collettiva che, nel tempo, avrebbe dovuto divenire una vera e propria *tradizione*. Questo processo di creazione, tanto culturale quanto politica, viene mantenuto da Mussolini per tutto il corso della propria esistenza.

Le tre parole-chiave che, quindi, generalmente accomunano tutti i caduti italiani della Grande guerra (e del fascismo poi) sono: esempio, memoria e tradizione.

Il 12 luglio 1917, in un articolo dedicato a Cesare Battisti, scriveva: «Bisogna accostarsi al martirio con devozione raccolta e pensosa, come il credente che si genuflette dinanzi all'altare di un dio. Commemorare significa entrare in quella comunione degli spiriti che lega i morti ai vivi, le generazioni che furono e quelle che saranno, il dolore aspro di ieri aldovere ancora più aspro di domani. Commemorare significa fare un esame di coscienza, scandagliare sino all'ultimo l'anima nostra e poi chiedere a noi stessi: saremmo noi, che pure lo indichiamo agli altri, capaci di seguire quell'esempio? Saremmo noi pronti ad affrontare liberamente e deliberatamente il sacrificio estremo, pur di contribuire al trionfo di un'idea?»⁴⁷³

Fra i caduti che Mussolini utilizzò in senso politico possiamo ritrovare però anche personaggi non italiani, ai quali egli si riferì non, certamente, per costruire una memoria collettiva "italiana", bensì per soddisfare specifiche necessità contingenti.

Il 29 agosto 1920, ad esempio, quando Mussolini era già intervenuto più volte contro la «plutocrazia anglo-sassone»⁴⁷⁴, l'irlandese Terence MacSwiney⁴⁷⁵ venne utilizzato come esempio dei diritti dell'Irlanda contro la prepotenza dell'Inghilterra. Egli, insomma, fu un martire⁴⁷⁶ con una funzione politica anti-britannica. «L'Irlanda è repubblicana e indipendente di diritto» - scriveva Mussolini - «ma non lo è ancora di fatto. L'Inghilterra si ostina a negare l'indipendenza all'Irlanda. [...] Va da sé che gli irlandesi, come i popoli vivi e forti, lottano per

(Ibid., p. 68). Similmente, durante il discorso di Bologna del 3 aprile 1921, il Mussolini fascista salutava la presenza «di due donne eroiche, vedove di eroi grandissimi: parlo di Battistini e di Venezian» (Ivi, XVI, p. 239).

⁴⁷³ Ivi, IX, p. 43

⁴⁷⁴ Opera Omnia, XIV, p. 13

⁴⁷⁵ Su Terence MacSwiney: Cfr. M. Chavasse, *Terence MacSwiney*, Clonmore & Reynolds – Burns & Oates, Dublin-London, 1961

⁴⁷⁶ Mussolini lo definisce "martire": tale definizione è molto interessante poiché MacSwiney verrà a mancare, dopo uno sciopero della fama di oltre settanta giorni nelle carceri di Brixton, nel mese di ottobre. Sull'utilizzo del termine "martire" negli scritti e discorsi di Mussolini di questo periodo: Cfr. Infra, pp. 193 ss.

rivendicare il loro diritto. A un regime di dura oppressione poliziesca e militare, qual è quello instaurato dall'Inghilterra nell'isola verde, gli irlandesi – dopo aver per mezzo secolo tentato tutte le vie della legalità – rispondono colla violenza. [...] Gli italiani, per motivi di giustizia e di interessi, non possono negare la loro solidarietà agli irlandesi. L'Irlanda ha diritto di vivere indipendente e repubblicana. Gli irlandesi hanno diritto di proclamare che “i confini della loro isola furono segnati da Dio”, mentre quelli di molte nazioni furono temporaneamente fissati dalla diplomazia. Gli irlandesi hanno dimostrato e dimostrano quotidianamente di sapere e di volere “vivere liberi”, perché per la libertà sono disposti alla lotta, al sacrificio, al martirio. Mac Swiney è un martire della rivoluzione irlandese»⁴⁷⁷.

Un altro caduto, francese questa volta, compare negli scritti e discorsi di Mussolini. Si tratta dell'aviatore francese Georges Guynemer, caduto in azione durante il conflitto mondiale. In questo caso, però, Mussolini ne fece un uso diverso da MacSwiney. Guynemer, che innanzitutto era definito come «eroe» e non come «martire», colpì il suo interesse non tanto per la propria biografia, quanto per il successo che egli aveva riscosso, dopo la sua morte, nel popolo francese. Mussolini, infatti, il 21 giugno 1918, si riferiva all'aviatore soltanto dopo aver letto il libro che Henry Bordeaux gli aveva dedicato: *La Vie heroïque de Guynemer*. Mussolini definiva questo libro come «un degno, un nobile tributo di venerazione alla memoria del grande aviatore»⁴⁷⁸ e, dopo aver passato in rassegna alcuni riferimenti biografici e aneddoti eroici di Guynemer (desunti dal libro stesso), elogiava l'atteggiamento devoto con cui la Francia intera sembrava aver reagito alla scomparsa dell'eroe. Lo colpì particolarmente come la società francese seppe imprimere nei giovani e nei giovanissimi – attraverso l'istituzione scolastica – la vividezza del suo esempio (aspetto non soltanto culturale ma, come ormai ripetuto altre volte, anche politico)⁴⁷⁹. In questo libro, insomma, e nell'atteggiamento stesso della Francia verso

⁴⁷⁷ Opera Omnia, XIV, pp. 176-7; Nell'articolo descriveva anche il re d'Inghilterra come un «perfetto manichino costituzionale» (Ibid., p. 175).

⁴⁷⁸ Ivi, XI, p. 139

⁴⁷⁹ Mussolini, dal libro dedicato a Guynemer, riportava un lungo tema scritto da un «piccolo scolaro» francese di undici anni, definendolo come «il più alto e commovente elogio di Guynemer.» Il brano è il seguente: «Guynemer è il Rolando della nostra epoca: come Rolando egli era valoroso e come Rolando è morto per la Francia. Ma le sue gesta non sono una leggenda come quella di Rolando; raccontandole esattamente è più bello che se fossero inventate. Per glorificarlo, si inciderà il suo nome, fra gli altri grandi nomi del Pantheon. [...] Stamani, entrando alla scuola, abbiamo affisso la sua fotografia; alla lezione di morale abbiamo imparato a memoria la sua ultima citazione; nell'esercizio di scrittura abbiamo tracciato il suo nome; nel compito si è parlato di lui; finalmente, abbiamo disegnato un aeroplano. Non si è pensato a lui, soltanto ora che è morto; anche prima, nella nostra scuola, eravamo fieri e felici ogni volta che abbatteva un aeroplano. Ma quando conoscemmo la sua morte, fu un dolore come se un membro della nostra famiglia fosse stato colpito. Rolando è stato l'esempio dei cavalieri d'altra volta. Guynemer dovrà essere l'esempio dei francesi di adesso e tutti cercheranno d'imitarlo e si ricorderanno di lui, come ci si ricorda di Rolando. Io soprattutto non lo dimenticherò mai e mi ricorderò che è morto per la Francia, come il mio caro papà.» (Ibid., p. 142) Quando Mussolini perse suo figlio Bruno in un incidente aviatorio e scrisse il noto libro *Parlo con Bruno*, sembra che egli avesse voluto suscitare negli italiani, attorno alla figura del figlio, quello che *La Vie heroïque de Guynemer* suscitò nei francesi attorno alla figura dell'eroico aviatore francese: Cfr. Infra, pp. 489 ss.

l'eroe, Mussolini trovò efficacemente riuniti i tre concetti, le tre parole-chiave, "esempio", "memoria" e "tradizione".

Fra i caduti italiani della Grande guerra, invece, a cui Mussolini fa più volte riferimento troviamo il già citato Filippo Corridoni, eroico simbolo del sacrificio e dell'interventismo italiano⁴⁸⁰. Mussolini lo utilizzò come esempio e come sprone sia per i combattenti (all'azione tenace ed eroica in campo di guerra), sia per i civili (al combattimento risoluto verso i disfattisti)⁴⁸¹, nonché come figura simbolica a cui richiamarsi in occasione delle dimostrazioni a favore dell'annessione di Fiume all'Italia⁴⁸².

Altri due nomi particolarmente ricorrenti sono quelli di Guglielmo Oberdan⁴⁸³ (considerato generalmente come il primo martire dell'irredentismo che Mussolini, infatti, recuperava dal passato) e Cesare Battisti⁴⁸⁴: entrambi martiri e simboli particolarmente noti⁴⁸⁵ dell'irredentismo.

⁴⁸⁰ Cfr. Ivi, IX, pp. 294-5 («In Filippo Corridoni l'interventismo nacque dall'impulso di difesa della latinità contro la tribù barbara dei piedi piatti, come diceva Blanqui [...]. Filippo Corridoni fu l'anima dell'interventismo popolare. Convinse, commosse, trascinò. Volle che alla predicazione seguisse l'azione, e ne partì volontario. [...] E cadde fulminato nella morte dolce che non corrompe le carni, e non fa più soffrire... [...] Noi guardiamo in alto, noi guardiamo a Filippo Corridoni. Non lo sentimmo mai così vivo, così presente nella nostra ingrata fatica. La sua effigie ci guarda in silenzio. Ma noi prendiamo quel cuore, noi dissuggelliamo quelle labbra, noi strappiamo l'anima alla corruzione delle materie; contendiamo all'oblio la perennità del ricordo; chiediamo alla morte il grido della vita, e lo scagliamo in faccia a quelli che meditano il tradimento. Non si getta il fardello prima di avere toccato la meta. Non si tradiscono i morti.»); XIV, p. 462

⁴⁸¹ «Il nome di Corridoni resta perennemente legato al prodigio di purificazione che l'Italia nuova operò su se stessa, nel momento più delicato e tragico della sua storia. Non piangetelo! Onoratelo! Noi soldati non sappiamo piangere. Noi onoriamo i nostri morti, affilando le baionette vendicatrici e liberatrici. Ma voi, che siete in Italia a combattere una battaglia non meno dura e non meno necessaria della nostra; voi, che potete scrivere e parlare; voi dovete dire, scrivere, proclamare ed esaltare senza tregua la santità della nostra guerra, la bellezza del nostro sacrificio, la certezza della nostra vittoria. Voi dovete incalzare, senza posa, i "nemici di dentro" e guardare le nostre spalle dai "pugnali fraterni". [...] Nel nome d'Italia, nel nome dei morti e dei superstiti, leviamo in alto le salme insanguinate dei nostri prodi e prepariamoci ai più ardui cimenti di domani. [...] rinnoviamo il nostro solenne giuramento colle stesse ultime parole dei nostri indimenticabili amici per la causa della civiltà latina: Guerra senza quartiere ai barbari moderni!» (Ivi, VIII, p. 205)

⁴⁸² Cfr. Ivi, XIII, p. 364

⁴⁸³ Cfr. Ivi, XII, pp. 71 (durante un discorso pronunciato a Trieste, Mussolini «ricordava che 36 anni fa, in questo giorno, l'Austria preparava la fossa per Guglielmo Oberdan, sacrificato al vecchio impiccatore. Contava fermamente con quell'esempio di terribile crudeltà [...] aver rintuzzato per sempre l'animo di Trieste italiana [...]. Non pensava di aver acceso una lampada votiva, che mai si sarebbe spenta fino al giorno della vendetta. E il giorno della vendetta venne. Al martirio d'Oberdan rispose [...] la dichiarazione di guerra del maggio 1915. Il martire fu esempio a milioni di martiri.»), 72, 76 («Ma Oberdan sopravvisse alla forca come un simbolo. Nella tenebra di quegli anni ingloriosi il suo nome sfolgorò di luce e tenne accesa la speranza come una fiaccola. [...] Ogni grande è precursore di tutte le grandezze; e alle terre e alle genti adriatiche bisognava arrivare non solo per i vivi che attendevano ma per quel Morto che doveva essere vendicato dalla vittoria delle armi italiane. [...] Mussolini ricorda anche i gloriosi martiri della grande guerra [...]. Ricorda i volontari delle terre redente fuggiti dalle proprie città per correre ad arruolarsi nell'esercito e per morire sul Carso. Ed ora, signori diplomatici, voi volete mercanteggiare questo sangue?»), 91-5

⁴⁸⁴ Cfr. Ivi, VIII, pp. 239 («L'abominazione compiuta sul cadavere di Cesare Battisti, sarà vendicata. I colpevoli dovranno duramente espiare. Io che vissi un anno a Trento in fraterna dimestichezza di opere con Battisti, comprimo il mio dolore e vi dico: non ai monumenti soltanto pensate, ma soprattutto ai cannoni. Dateci dei cannoni, ancora dei cannoni, poiché la parola suprema uscirà dalle loro bocche e la nostra totale, schiacciante vittoria costituirà la migliore onoranza al nuovo purissimo martire della causa italiana.»), 311 («Un anno è ormai passato dal giorno in cui Cesare Battisti volle deliberatamente consacrare col suo martirio l'italianità delle terre che furono, sono e saranno nostre, ma col trascorrere del tempo [...] la memoria di Lui s'innalza e grandeggia nel cuore di nostra gente.»); XI, pp. 18-9; XIII, p. 361

⁴⁸⁵ L'immagine di Cesare Battisti, soprattutto, impiccato dagli austriaci per alto tradimento e diserzione, era particolarmente diffusa nell'immaginario collettivo italiano. Le fotografie della sua impiccagione, scrive Tania Rusca, sono peraltro l'esempio della possibile ambivalenza semantica di una immagine: i comandi militari austroungarici le diffusero per «incutere timore ed evitare possibili atti di rivolta», in Italia, invece, le stesse immagini vennero

Essi avevano dimostrato che morire per la Patria significasse vanificare gli insegnamenti universalistici tanto di matrice cristiana quanto socialista⁴⁸⁶ e, insieme a diversi altri personaggi già citati altrove, vennero utilizzati da Mussolini perlopiù come esempi da emulare nello sforzo di far valere i diritti italiani sulle terre irredente.

Infine, troviamo Roberto Sarfatti, volontario non ancora diciottenne, definito come simbolo eroico dell'amor di Patria⁴⁸⁷ e del sacrificio, nonché garante dei diritti italiani di guerra. Durante una sua commemorazione del 30 gennaio 1921, indetta dal «Fascio Milanese di Combattimento», Mussolini pronunciò un discorso nel quale utilizzò il giovane caduto per spronare gli italiani a difendere la patria contro i nemici interni, a valorizzarla e a rendersi degni dei tanti caduti proteggendola anche a costo della vita. Anche in questo caso, egli utilizzò lo stratagemma di «far parlare» ai vivi direttamente il defunto. «Ci inchiniamo» - affermava - «sulle fosse dei morti che sono più cari, perché, come Roberto Sarfatti, andarono deliberatamente alla prova. Indimenticabili morti, diteci: che cosa dobbiamo fare noi vivi per essere degni del vostro sacrificio supremo? E una voce sale dalle tombe: difendete il nostro sacrificio; difendetelo dall'ingiuria dei disertori e dall'oblio degli immemori; siate italiani, uomini; conciliate la Patria coll'umanità, l'umile fatica di ogni giorno colle più vaste speranze ideali, l'orgoglio coll'amore. [...] I morti domandano di essere gli anticipatori ed i battezzatori di una nuova grandezza, non solo italiana, ma universale. I morti dicono ai vivi: proteggete le Alpi che vi riconquistammo, id il mare che vi riconsacrammo. Lavorate la terra che si abbeverò del nostro sangue vermiglio e navigate su tutti i mari onde si accrescano le fortune della Patria. Abbiate la nostalgia delle altitudini e il disprezzo di ogni calcolo vile e quando la Patria vi chiama, siate, come noi fummo, senza tremori e senza rimpianti, pronti ad uccidere, pronti a morire e con una fede sola nel cuore, con un grido solo sulle labbra: Italia!»⁴⁸⁸

Il ruolo politico che, secondo Mussolini, il caduto avrebbe dovuto rivestire per gli italiani si comprende, quindi, molto chiaramente; soprattutto se contestualizzato alla situazione sociale e politica dell'Italia del tempo, segnata da continui scontri fra socialisti e fascisti. Un aspetto particolarmente interessante è che, il giorno prima di questa commemorazione, Mussolini volle personalmente sincerarsi che l'ambiente fascista milanese non desse vita ad alcuna

«ristampate in cartolina [...] per sollevare lo sdegno patriottico e irredentistico e stimolare la ribellione contro il dominatore straniero.» (T. Rusca, «*Hand weg, Verräter!*» *La Quarta Guerra d'Indipendenza' e il 'tradimento italiano' nelle cartoline tedesche della Grande Guerra (1914-18)*, in *L'unità d'Italia: sguardi stranieri. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, p. 525)

⁴⁸⁶ «Nessun cristiano, nessun socialista è andato alla morte in nome del cristianesimo o del socialismo. Spettacolosa aridità, morale e storica, del misticismo cattolicizzato e del materialismo storico dogmatizzato! Un'idea è al tramonto, quando non trova più nessuno capace di difenderla anche a prezzo della vita. Cesare Battisti non è morto in nome del cristianesimo o in nome del socialismo qual è comunemente inteso e praticato: è morto in nome della Patria.» (Opera Omnia, IX, p. 44)

⁴⁸⁷ Ivi, X, pp. 305-6

⁴⁸⁸ Ivi, XVI, p. 136

manifestazione finalizzata a “fascistizzare” la commemorazione di Sarfatti⁴⁸⁹: «come le salme dei caduti in guerra non devono essere confuse nei cimiteri comuni, coi morti delle malattie ingrate» - affermava pubblicamente - «così le rievocazioni dei morti di guerra dovrebbero avvenire in assoluta purità d'intenzioni, sui luoghi dove caddero, perché solo lassù possono avere carattere religioso e guerriero a un tempo»⁴⁹⁰.

In realtà, come visto, la commemorazione ebbe un ruolo politico. Ciò che Mussolini intese quindi evitare fu sia che avvenissero manifestazioni di violenza durante la commemorazione, sia che si potesse associare il nome di Roberto Sarfatti direttamente al fascismo creando, magari, degli imbarazzi. Egli, come già segnalato per altri casi⁴⁹¹, preferì invece ricondurre il caduto direttamente al concetto di Patria per poi, appropriarsene indirettamente.

I termini che abbiamo incontrato nei casi citati sinora, ossia «eroe», «martire», «morto» e «caduto», avevano, per Mussolini, lo stesso significato? La risposta è negativa. Nel vocabolario mussoliniano, il termine eroe viene utilizzato, secondo le sue stesse parole, per quegli «individui che scelgono sempre il maggior rischio, si votano sempre – con piena coscienza volitiva – al sacrificio più grave» e che, rifiutando di obbedire all'«istinto di conservazione» personale, finiscono per annullarsi «nella idea della Patria che bisognava salvare»⁴⁹². In tal senso, egli utilizzò questo termine – in questi anni – per riferirsi ai «pionieri della Comune»⁴⁹³, agli attentatori dell'ambasciatore russo von Mirbach⁴⁹⁴, ai reggimenti, ai giovani e ad alcuni membri dell'esercito regio caduti in azione durante la Grande guerra⁴⁹⁵, a intere regioni italiane – come la Sicilia – per essersi particolarmente distinte nell'arruolamento di soldati⁴⁹⁶ e ai legionari di

⁴⁸⁹ A Celso Morisi, membro della Commissione esecutiva del Fascio di Milano, il 29 gennaio scriveva: «Ti prego però di avvertire sin da stasera i fascisti che alla uscita della cerimonia non ci devono essere manifestazioni di nessun genere. La commemorazione non sarà, né deve sembrare un pretesto per fare della politica, sia pure la *nostra* politica. Ciò per rispetto anche ai genitori e soprattutto al Morto.» (Opera Omnia, XVIII, p. 128); Tengo a segnalare che in un mio precedente studio, erroneamente scrissi che questa lettera era riferita alla commemorazione di un martire fascista: Cfr. A. Masseroni, *Martiri della rivoluzione fascista*, in T. Caliò, D. Menozzi (a cura di), *L'Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, Treccani, Roma 2017, p. 551. Purtroppo, come accennato anche nell'introduzione a questo lavoro, l'*Opera Omnia* manca di una edizione critica e richiede, quindi, diversi controlli incrociati per tentare di collegare ciò che vi è riportato con il contesto a cui si riferisce. Controlli, che in quel caso, feci con minore attenzione di adesso.

⁴⁹⁰ Opera Omnia, XVI, p. 134; Sul culto della morte, soprattutto per i caduti della Grande guerra, e sui cimiteri di guerra come luoghi preminenti del culto dei caduti: Cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 34-5, 79-118; Cfr. O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in Id., L. Klinkhammer, *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, pp. 63-79.

⁴⁹¹ Cfr. *Infra*, pp. 184 ss.

⁴⁹² Opera Omnia, XI, pp. 158-9; Cfr. *Ivi*, XV, pp. 17-8. Mussolini riprendeva un concetto molto simile dell'«eroismo» citando esplicitamente nel luglio 1918 Edgar Quinet (Cfr. *Ivi*, XI, p. 193).

⁴⁹³ *Ivi*, VII, p. 267

⁴⁹⁴ *Ivi*, XI, p. 193

⁴⁹⁵ Cfr. *Ivi*, VIII, p. 300 (tenente Alfredo Volonteri, per il quale si veda inoltre: *Ivi*, XXXIV, p. 57); XXXIV, pp. 31, 57, 84; X, p. 79; XI, pp. 149, 416; XII, p. 233 («Decio Raggi, Filippo Corridoni, Cesare Battisti, Luigi Lori, Venezian, Sauro, Rismondo, Cantucci e mille e mille altri che formate la costellazione superba dell'eroismo italiano»); XIV, p. 63; XV, pp. 183, 223

⁴⁹⁶ «la nostra devota simpatia, la nostra ammirazione ardente “per l'isola” di eroi antica madre, non è di ieri. Quando nell'Italia di domani si tratterà di stabilire la tavola dei valori morali delle diverse regioni dell'Italia, è certo che la

Fiume⁴⁹⁷ (che, dopo il Natale di sangue, verranno equiparati ai caduti della Grande guerra)⁴⁹⁸. Tale termine venne anche utilizzato da Mussolini per riferirsi ad alcune personalità – particolarmente simboliche – del passato. Ad esempio, in chiave anti-austriaca, quando egli affermò l'esistenza di una continuità ideale fra la contemporanea lotta all'Austria e i moti insurrezionali del 1821⁴⁹⁹; o, ancora, nel novembre 1918 quando, rifacendosi a una tradizione di eroismo italiano, descrisse la vittoria del conflitto bellico da parte delle «eroiche armate» come culmine di una lotta e di un martirio plurisecolare⁵⁰⁰.

Il termine “martire”, invece, viene utilizzato da Mussolini per riferirsi al Belgio e al suo popolo⁵⁰¹, ad alcune personalità del passato⁵⁰² e ad alcuni caduti della Grande guerra, soprattutto ergendoli a simboli della legittimazione dei diritti di guerra italiani e, perciò,

Sicilia figurerà ai primi posti. Diciamo di più, e diciamo che i sacrifici sostenuti largamente e patriotticamente dalle regioni meridionali e insulari per la più grande Italia, dovranno non solo essere riconosciuti, ma giustamente ricompensati con l'instaurazione di una politica diversa da quella che durante un cinquantennio è stata seguita dai governanti italiani.» (Ivi, IX, p. 184)

⁴⁹⁷ Cfr. Ivi, XV, p. 128

⁴⁹⁸ Il 5 gennaio 1921 scriveva: «Inginocchiamoci con lui [D'Annunzio, ndr.] accanto alle salme dei quaranta soldati caduti e accogliamoli nel nostro cuore. Sono gli ultimi caduti della grande guerra e, come gli altri, non invano! Il tricolore italiano li saluta, terra italiana li copre. Le loro fosse sono una testimonianza che cancella ogni divisione. I morti del Carnaro, regolari e irregolari, attestano che Fiume e Italia sono la stessa cosa, la stessa carne, la stessa anima e che l'inchiostro opaco delle diplomazie non riuscirà mai a disgiungere ciò che fu sigillato per sempre dal sangue. Gloria alla legione di Ronchi, al suo duce, ai suoi vivi che tornano e ai suoi morti che non tornano più. Sono rimasti a presidiare il nevoso e a indicare le Dinarche.» (Ivi, XVI, p. 97)

⁴⁹⁹ «La domanda che noi rivolgiamo a noi stessi e al pubblico italiano è questa: “l'Italia – Stato e popolo – sarebbe dunque inferiore all'Austria, Stato e non popolo?” [...] Questa lotta non è cominciata il 24 maggio del 1915. Dura da un secolo. È cominciata nel 1821. Le due fasi sono segnate da queste date: 1848-'49, 1859, 1860, 1866, e da un calvario di eroismi. Ha ripreso dopo sessant'anni. Le maestranze operaie di Milano che esaltano la Patria, che imprecano allo straniero, hanno lo stesso spirito che animava i fieri artigiani del 1848. [...] Da una parte la forza naturale, un popolo, che è stato sempre “popolo” anche quando era oppresso e diviso e che cerca di conquistare attraverso uno sforzo sanguinoso e secolare le garanzie naturali e politiche del suo sviluppo e della sua esistenza; dall'altra parte una forza artificiale, uno Stato dinastico, un anacronismo sempre più palese in questi tempi di vangeli democratici echeggianti dall'uno all'altro continente.» (Ivi, X, p. 30)

⁵⁰⁰ «È l'Italia che raggiunge la sua unità e pone il sigillo del fatto compiuto al travaglio di molti secoli. [...] Dante aspettava da quando indicò nel verso immortale i confini d'Italia. E con Dante padre aspettavano gli spiriti magni che resero nei secoli celebrato il nome della Patria. In quest'ora i nostri morti antichi e recenti sono vivi. Sono essi che hanno guidato gli eserciti. Sono essi che marciano all'avanguardia.» (Ivi, XI, p. 458)

⁵⁰¹ Cfr. Ivi, VII, pp. 279, 367-8 (in questo caso affermava: «il Belgio si è difeso con un eroismo magnanimo»); VIII, p. 96; IX, pp. 97-103; X, p. 69

⁵⁰² Cfr. Ivi, VII, p. 265 (Blanqui); X, p. 230 (Oberdan, insieme a Battisti, Sauro e Rismondo); XI, p. 458 (alla conclusione del conflitto bellico affermò: «Tutta la schiera dei precursori, dei profeti, dei martiri, di quelli che sognarono, soffersero, morirono, risponde all'appello. È fra noi. È con noi. Mazzini [...] Garibaldi [...] e voi, martiri e soldati del nostro risorgimento, voi che avete conosciuto le galere e avete porto il collo senza tremare alle forche degli Absburgo infami, ascoltate il coro solenne della vittoria che si leva da tutto un popolo! Oberdan sorride al tricolore che sventola da San Giusto; Battisti saluta la bandiera issata sul Castello del Buon Consiglio.»)

dell'irredentismo⁵⁰³. Negava, poi, che il socialismo italiano avesse avuto alcun martire durante la Grande guerra⁵⁰⁴.

A ben vedere, i termini “martire” ed “eroe” vennero utilizzati da Mussolini secondo un criterio di carattere non tanto semantico quanto piuttosto politico. Nell'agosto 1920, ad esempio, Terence MacSwiney venne definito «martire» nonostante fosse ancora vivo. Mussolini, perciò, volle utilizzare questo specifico termine per rendere più efficace il discorso anti-britannico (quindi, di carattere politico). Due altri casi possono essere portati ad esempio. Il primo riguarda Nazario Sauro il quale venne legato a entrambi i concetti di «martirio» ed «eroismo» – teoricamente non assimilabili fra loro. Il 12 dicembre 1918, Mussolini lo definì «grandissimo Martire rivendicatore e consacratore eterno dell'italianità dell'Adriatico»⁵⁰⁵, aggiungendo – due giorni più tardi – che «sul mare che fu di Sauro, non c'è posto per altre bandiere, che non siano quelle del commercio pacifico. Dove è il Martirio, là è il Diritto incontestato e incontestabile. Dove è l'eroismo, non c'è posto per il mercato. Il mare di Sauro è il mare d'Italia»⁵⁰⁶. L'altro caso è, poi, quello del già citato Roberto Sarfatti. Nella commemorazione del febbraio 1918 egli viene presentato come un simbolo di «sacrificio e di gloria»⁵⁰⁷ (tanto vicino al concetto di martirio quanto a quello di eroismo). Nel gennaio 1921, invece, Mussolini volle citare alcune lettere del giovane caduto «che rivelano l'indomito amor di Patria dell'eroe»⁵⁰⁸. Martire o eroe, quindi? Nel 1918 sembrava essere una questione indifferente; nel 1921, invece, Mussolini propose per “eroe”. Tra le due commemorazioni cosa occorre? La nascita del fascismo. È lecito, quindi, ritenere che ciò influì, in certa misura, sull'utilizzo dei termini martire ed eroe per i caduti della Grande guerra⁵⁰⁹.

⁵⁰³ Cfr. Ivi, IX, pp. 43, 50 (il 15 luglio 1917 scriveva: «Ora i diritti altrettanto sacri e imprescrittibili dell'Italia su Trieste, resi ancora più sacri dai martiri recenti che si aggiungono agli antichi – diciamo dalla forca di Oberdan e da quella di Sauro e dal sangue di migliaia di soldati italiani che portavano il grigio-verde nella luce diffusa delle battaglie [...] – questi diritti sono stati sacrificati, annullati, vilipesi.»); XII, pp. 34, 94, 262, 295 («È di ieri la selvaggia caccia croata agli italiani di Spalato. [...] Ma la democrazia rinunciataria ride, gongola, è diventata schifosamente croata, ghigna come i carnefici di Vienna, sul martirio degli italiani; si compiace di aver antiveduto la realtà colle sue odiose profezie e scivolando giù, sino al fondo nella china della sua turpitudine, fa dello spirito anche su quelli che sarebbero capaci di riconsacrare col sangue la città di Rismondo e di Baiamonti.»)

⁵⁰⁴ Cfr. Ivi, VIII, pp. 110 («Avevano minacciato il finimondo rivoluzionario ed eccoli vivi, liberi, freschi, senza che la loro fronte si sia incoronata della più piccola palma del martirio.»), 217-8 («Se il trionfo del cristianesimo è dovuto al martirio dei suoi adepti che eternavano colla loro morte la fede, quale trionfo può sperare il socialismo italiano che non ha espresso dalle sue file un uomo [...] solo, che abbia avuto il coraggio di un gesto di negazione e di rivolta? Dove sono i “martiri” del socialismo italiano?»); X, p. 74 («il socialismo francese ha una dottrina e una storia, ha avuto dei pensatori e dei martiri...[...] In Italia il socialismo non ha una storia, non ha nemmeno una cronaca, all'infuori di quella elettorale.»); XIV, p. 358 (Mussolini riconobbe dei martiri alla dottrina dell'internazionalismo che, tuttavia, liquidava come sorpassata)

⁵⁰⁵ Ivi, XII, p. 67

⁵⁰⁶ Cfr. Ibid., p. 68

⁵⁰⁷ Ivi, X, p. 306

⁵⁰⁸ Ivi, XVI, p. 134

⁵⁰⁹

Dopo la nascita del fascismo, Mussolini continuò a riferirsi ai “martiri” della Grande guerra per legittimare sia i diritti italiani sulle terre irredente⁵¹⁰ sia il fascismo stesso⁵¹¹, utilizzando, fondamentalemente, la strategia retorica applicata, fra gli altri, per MacSwiney e continuando ad affiancare i concetti di “gloria” ed “eroismo” a quello di “martirio”⁵¹².

Non si deve trascurare però che, all’«atto di nascita del fascismo», la prima dichiarazione ufficiale fu un saluto ai «caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo»: né martiri, quindi, né eroi. Semplicemente caduti. A questo punto, pertanto, è necessario analizzare il modo in cui Mussolini guardò ai caduti fascisti dal marzo 1919 al luglio 1921.

«Opporre cifre a cifre, morti a morti»

Sin dall’aprile 1919, soprattutto dopo la distruzione della sede dell’*Avanti!* (15 aprile), come scrisse De Felice⁵¹³, fascisti e socialisti⁵¹⁴ si scontravano nelle strade rendendo la situazione pubblica italiana particolarmente tesa, precaria e frammentata; i loro erano ormai insanabili.

Ma i primi diretti riferimenti agli scontri fra fascisti e socialisti, nonostante tutto⁵¹⁵, negli scritti e discorsi di Mussolini, risalgono al II Congresso dei Fasci italiani di combattimento (24 maggio 1920). In questa occasione egli tenne un discorso contro il Partito socialista, accusato di minacciare «rappresaglie e scomuniche», avvertendo i suoi aderenti: «Delle scomuniche me ne rido, ma davanti alle rappresaglie risponderemo colle nostre sacrosante, inevitabili rappresaglie»⁵¹⁶. Alla violenza, quindi, i fascisti dovevano rispondere con la violenza⁵¹⁷: era

⁵¹⁰ Ivi, XIV, p. 468; XVI, pp. 7 («*Gli italiani di Dalmazia sono i più puri, i più santi degli italiani. Sono gli eletti del popolo italiano. Per essi la razza non è un fatto etnico, è un sentimento, è una devota, gelosa, intrepida religione che ha avuto i suoi martiri. [...] Per questo noi saremmo pronti ad insorgere, se sentissimo che l’italianità dell’altra sponda fosse irrimediabilmente sacrificata e perduta.*»), 66-71, 457

⁵¹¹ Nel testo del «Manifesto del fascio milanese per la seconda adunata nazionale dei fasci e degli avanguardisti» era scritto: «Convocando l’Adunata nei giorni 23, 24 e 25 maggio noi abbiamo voluto anche rievocare le Glorie ed i Martiri della guerra nazionale che ignavia di governanti ed ingratitudine di folle non possono oscurare né sminuire.» (Ivi, XIV, p. 461).

⁵¹² Il 24 maggio 1919 scriveva: «L’Italia, caricandosi le spalle con una croce ben più pesante di quella portata dagli altri, è giunta a percorrere tutto il calvario e a toccarne i vertici del martirio e della gloria» (Ivi, XIII, p. 148); In passato sono state molte le analogie fra l’immagine cristiana del calvario e lo sforzo bellico. Ad esempio: Cfr. Ivi, VII, p. 103; IX, pp. 92, 119; X, pp. 15, 234, 250, 333, 378, 412; XIII, 24. In tutte queste, tuttavia, raramente il concetto di “martirio” veniva affiancato a quello di “eroismo”: Cfr. Ivi, X, p. 31.

⁵¹³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, pp. 519 ss.

⁵¹⁴ Durante questo periodo non erano soltanto i socialisti ad opporsi ai fascisti: anche l’organizzazione degli Arditi del popolo, fondata nel giugno 1921 da alcuni ex-arditi di guerra, tentarono un’opposizione al fascismo: Cfr. R. Suzzi Valli, *Le origini del fascismo*, Carocci, Roma 2003, p. 98.

⁵¹⁵ Dall’aprile 1919 al maggio 1920 vi furono diversi episodi di violenza da parte del fascismo: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, pp. 624-5.

⁵¹⁶ Opera Omnia, XIV, p. 467

⁵¹⁷ Nell’ottica di Mussolini, ovviamente, il fascismo veniva solitamente posto nel campo della difensiva e raramente, in quello dell’offesa; quando ciò avveniva, egli si affrettava a giustificare o a ridimensionare la portata dell’accaduto.

questo, d'altronde, il sunto del concetto di «Arditismo civile», espresso da Ferruccio Vecchi e ripreso anche da Mussolini in un articolo del 14 marzo 1920. In questo scritto, infatti, egli aveva elogiato il libro di Vecchi (intitolato, appunto, *Arditismo civile*) e invitato i propri lettori a leggerlo e a darne «massima diffusione», proponendo addirittura di inserirne alcune pagine all'interno delle «antologie che si danno ai giovanetti»⁵¹⁸. Il ruolo educativo di questo libro era, quindi, per il Mussolini fascista e maestro, indubbio. Egli, infatti, lo riaffermava e lo individuava proprio nella narrazione dell'eroismo ardito. La «rievocazione delle gesta degli Arditi in guerra» - commentava - «è tutta pervasa da una fiammeggiante passione di avventure, di eroismi, di gloria. Un orgoglio sacro di razza vi prende quando ripensate ai magnifici battaglioni di assalto, che andavano cantando alle trincee, con in testa la grande bandiera nera col teschio bianco e scattavano al grido di “A Noi!”, in un lampeggiare di pugnali, in un crepitio pazzo di *thevenot*, a strage e terrore dei nemici!»⁵¹⁹ Così, dopo aver diviso la storia degli Arditi in tre tempi («prima e all'indomani di Vittorio Veneto») e, successivamente, dopo la conclusione del conflitto, quando «l'Arditismo non ha più ragione di essere») affermò (riprendendo le tesi di Vecchi): «l'Arditismo non è morto: è passata quella specie di Arditismo militare che fu – ai fini della vittoria – provvidenziale; ora comincia l'Arditismo civile, che deve assicurare il benessere e la libertà dei popoli e la grandezza della Patria. [...] Arditismo civile è preparazione del cittadino operaio, del cittadino soldato, del cittadino intellettuale. L'Arditismo civile applica alle opere di pace quello spirito di giovanile audacia e di sacrificio disinteressato, che lo resero rifulgente e travolgente nelle opere di guerra. [...] se gli italiani sono ancora degni della vittoria, questo libro ardito [...] diventerà una specie di *vade-mecum* [sic] della nuova generazione»⁵²⁰.

Stranamente, però, qualche tempo più tardi, il 26 giugno 1920, dopo i fatti di piazzale Loreto che culminarono con l'uccisione del brigadiere Giuseppe Ugolini da parte di alcuni anarchici⁵²¹, accusò i socialisti di «mantenere fra le masse la psicologia di guerra»⁵²²: «che una volta il socialismo si proponesse, soprattutto, educazione ed elevazione di animi e di intelletti, è verissimo: ma questi tempi sono remoti. Oggi la predicazione socialista s'impegna sull'odio e sulla violenza; eccita tutti gli istinti più egoistici delle masse e cerca di elaborare gli organi del

⁵¹⁸ Opera Omnia, XIV, pp. 371-2

⁵¹⁹ Ibid., p. 372

⁵²⁰ Ibid., pp. 371-3

⁵²¹ Sembrerebbe che i fascisti, la sera stessa, avessero trafugato la salma della guardia dalla cappella dell'ospedale per portarla alla sede del Fascio, adibita a camera ardente. Le testimonianze sono in un articolo di Sandro Giuliani (Ivi, XV, p. 329) e in: G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 383. Se fu vero che Giuffrida divenne «un martire da esibire» (Cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 100) tuttavia Mussolini non suffragò questa sua rappresentazione. Addirittura, nell'opuscolo *Barbarie rossa* (Cfr. Infra, p. 212) vennero menzionati i fatti di Trieste senza citare il nome di Giuffrida; esso compare soltanto in un elenco «dei nostri morti» posto a conclusione del volumetto (Cfr. *Barbarie rossa. Riassunto cronologico delle principali gesta commesse dai socialisti dal 1919 in poi*, Comitato Centrale dei Fasci di Italiani di Combattimento (a cura di), Tipografia Sociale via Visconti, Roma 1921, pp. 40, 108).

⁵²² Opera Omnia, XV, p. 58

terrore rosso di domani»⁵²³. Mussolini distingueva, poi, la violenza dei reduci da quella dei socialisti (o, meglio, degli anarchici). Egli affermava che la guerra non potesse considerarsi come «l'origine unica di questa ferocia», poiché essa è compiuta da «imboscati o d[a] minorenni che non hanno fatto la guerra» mentre «i reduci di guerra sono, in genere, alieni dalle violenze»⁵²⁴.

Eppure lo stile «guerresco», pur talvolta mitigato per finalità politiche, era stato propagandato da Mussolini come una peculiarità del fascismo e finanche come una necessità dei nuovi tempi⁵²⁵: questioni prettamente contingenti lo avevano portato, in questo caso, a condannarlo. Infatti, il 12 settembre 1920, periodo di cambiamenti nell'assetto del consenso verso il fascismo⁵²⁶, a seguito dell'uccisione della guardia regia Giovanni Giuffrida a Trieste, Mussolini si rivolgeva così ai fascisti triestini: «Ci sono dunque altri covi d'infezione slovena. Bisogna bruciarli col ferro e col fuoco. Fascisti triestini, la salute di Trieste è in voi!»⁵²⁷

Mussolini faceva ricorso alla violenza anche per l'attuazione dei piani politici del fascismo. Il 17 ottobre 1920 affermava, infatti, che, per costruire la «nazione dei produttori»⁵²⁸, i

⁵²³ Ibid.

⁵²⁴ Ibid., p. 57

⁵²⁵ Ad esempio: cfr. Ivi, XIII, p. 177 (in un discorso del 9 giugno 1919 «per l'espropriazione del capitale» affermò: «o i beati possidenti si autoesproprieranno [sic] e allora non vi saranno crisi violente, perché noi, per i primi, aborriamo dalla violenza fra gente della stessa razza e che vive sotto lo stesso cielo; o saranno ciechi, sordi, turchi, cinici e allora noi convoglieremo le masse dei combattenti verso questi ostacoli e li travolgeremo.»); XIV, pp. 88-9 («Noi non abbiamo promesso del piombo in cambio della “serena discussione delle idee”, noi abbiamo promesso del piombo – e lo daremo – a chi tentasse di violentare la nostra libertà»), 113-4 («ci è simpatico questo atteggiamento guerriero e piuttosto guerrafondaio. Le idee si difendono anche colle armi. Il “mestiere delle armi” può essere il più nobile e il più degno, quando sia posto al servizio di una causa che si ritiene giusta. Così dicasi della guerra.»). Al discorso di Cremona del 5 settembre 1920, addirittura, affermò: «Il 15 aprile 1919, a Milano, regnava il terrore. Ci doveva essere un grande corteo, una manifestazione socialista, che doveva essere la fine del mondo. In un pugno di uomini lo abbiamo disperso e abbiamo dato fuoco al loro covo. In tempi normali io avrei disapprovato tutto ciò; ma in tempi di guerra a me fa piacere tutto ciò che può dar noia ai miei nemici.» (Ivi, XV, p. 183) Si noti che in precedenza, il 17 aprile 1919, egli si era detto disposto a riconoscere ai Fasci soltanto una responsabilità morale dell'accaduto: «Tutto quello che avvenne all'*Avanti!* fu spontaneo, assolutamente spontaneo. Movimento di folla, movimento di combattenti, di popolo, stufi del ricatto leninista. [...] Noi dei Fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio. Se i socialisti avessero un tantino di fegato dovrebbero rivendicare la loro parte di responsabilità morale e forse materiale di tutto il resto.» (Ivi, XIII, p. 62); e, cinque giorni più tardi, ritrattava così: «Il Fascio Milanese di Combattimento, discutendo sugli avvenimenti di martedì, disdegna le polemiche inutili, deplora che in conseguenza della provocazione leninista sia stato sparso sangue di italiani, si dichiara pronto a rispondere nuovamente colla violenza alla violenza in difesa della libertà, contro vecchie e nuove tirannie.» (Ibid., p. 73).

⁵²⁶ In questo periodo la borghesia più «retriva e accesa antisocialista» si avvicinò al fascismo che, d'altro canto, però, perse l'appoggio di alcuni «gruppi proletari e di sinistra che sino allora avevano guardato al fascismo con simpatia e avevano collaborato con esso.» (R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, p. 626)

⁵²⁷ Opera Omnia, XV, p. 198

⁵²⁸ Con questa categoria, Mussolini intendeva riferirsi a coloro «che producono; e quest'ultima parola non va intesa nel gretto senso materialistico delle “cose”, ma in quello più alto che abbraccia tutti i valori della vita: il poeta, il musicista, l'artista, il filosofo, il matematico producono e produce l'astronomo che dalla sua specola remota segue e scruta gli innumerabili mondi stellari. [...] produttori della materia e dello spirito [...] ai quali] le fortune sostanziali e immanenti della nazione sono affidate.» (Ivi, XIV, p. 231). Si noti che Mussolini potrebbe aver derivato questo concetto da quello sansimoniano di *industriels* («cioè coloro che, industriali, finanziari, banchieri, unitamente a tutti i lavoratori, operavano per far progredire effettivamente la società»); così come potrebbe aver derivato da Saint-Simon un altro concetto, a questo legato, ossia quello di collaborazione di classe «in un sistema nel quale l'individuo deve restare subordinato alla società, cioè allo stesso capitalismo riformato». Come riporta Gian Mario Bravo nella sua *Introduzione al Nuovo cristianesimo*, infatti, alcuni autori, pur equivocando per certi aspetti, hanno avvicinato

fascisti sarebbero stati «pronti a *uccidere e a morire*»⁵²⁹ e il 23 ottobre minacciava i socialisti definendoli «martiri da bazar». Scriveva: «dopo appena due anni di vita il fascismo è – in questo momento! – l’arbitro della vita nazionale. [...] È inutile che i “filoni” del *Pus* lancino dei mattonosi manifesti al proletariato: basterà piantare – con implacabile energia – il ferro freddo e rovente fra questa verminaia di grassi apostoli, di mercanti di ideali, di martiri da bazar, perché la loro impotenza sia consacrata nella maniera più clamorosamente inesorabile. [...] il fascismo giovinetto ha i garretti validi, i polmoni capaci, i muscoli alacri e una volontà esasperata di battaglia»⁵³⁰. Ancora, in una lettera del 24 ottobre 1920 indirizzata ai fascisti di Abbiategrasso (Milano) e resa di pubblico dominio soltanto nel 1934, al fine di spronare i fascisti verso azioni “eroiche”, ossia violente e pericolose, egli approvava che si evocassero i caduti della Grande guerra per rendere vivo e presente il loro monito a lottare e combattere affinché il sangue non fosse stato versato invano⁵³¹.

Il clima sempre più concitato e gli scontri sempre più frequenti fecero sì che il 21 novembre 1920, a Bologna, in occasione dell’insediamento della nuova Giunta comunale socialista, diversi socialisti e un consigliere liberale di minoranza, Giulio Giordani, trovassero la morte. I fatti, ancora a oggi, non sono del tutto chiariti⁵³²; tuttavia è acclarato che il 19 novembre il Direttorio del Fascio di Milano, nonostante i divieti, affisse un Manifesto in cui era dichiaratamente affermato il proposito di impedire con la violenza che la Giunta, come era lecito, procedesse all’insediamento. Il testo, scritto probabilmente da Arpinati, annunciava: domenica 21 «le donne e tutti coloro che amano la pace e la tranquillità restino in casa [...]. Per le strade di Bologna [...] debbono trovarsi solo Fascisti e Bolscevichi. Sarà la prova! La grande prova in nome d’Italia»⁵³³. Un ulteriore fatto acclarato è che furono diversi i fascisti che, quella domenica, assaltarono Palazzo d’Accursio armati di pistole. Non si sa, tuttavia, chi, all’interno del Palazzo, abbia ucciso Giordani. Mussolini, tuttavia, al tempo riferì la propria versione dei fatti che, ovviamente, identificava i socialisti come i responsabili dell’uccisione sia dei civili in piazza, sia

sansimonismo e fascismo. Su questi aspetti: Cfr. G. M. Bravo, *Introduzione*, in H. de Saint-Simon, *Nuovo cristianesimo*, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. XII, XIV, XXIII).

⁵²⁹ Opera Omnia, XV, p. 265

⁵³⁰ Ibid., p. 276

⁵³¹ «Quando i vivi tacciono per vigliaccheria o balbettano le parole della rinuncia stolta è necessario evocare i nostri grandi, i nostri puri, i nostri adorabili e indimenticabili morti, per sentire il loro monito e la loro rampogna. Ci sono dei morti che sono vivi e immortali. Non disperare, ma lottare; non disertare, ma combattere. Ecco le parole che giungono dalle trincee che il tempo non ha ancora cancellato sulla terra.» (Ivi, XXXVIII, p. 125) Mussolini, in tal modo, tentava di costruire quel senso di “nazione” come lo aveva, molti anni prima, descritto Ernest Renan, autore che Mussolini conosceva ed aveva citato più volte. Nella sua celebre conferenza del 1882 sul significato della “nazione” aveva infatti affermato: «la sofferenza comune unisce più della gioia. In fatto di ricordi nazionali, i lutti valgono più dei trionfi, poiché impongono doveri e uno sforzo comune. La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme.» (E. Renan, *Che cos’è una nazione*, Donzelli, Roma 1993, p. 20)

⁵³² Cfr. N. Sauro Onofri, *La strage di Palazzo d’Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 279; Per una ricostruzione dei fatti si veda comunque: Ibid., pp. 252-85.

⁵³³ Ibid., pp. 260, 263

dell'avvocato Giordani all'interno del Palazzo⁵³⁴. In un articolo del 23 novembre scrisse che il sentimento d'odio, che i «falsi pastori» socialisti seminavano fra gli italiani, aveva portato alla morte di «poveri contadini illusi e fanatici [...] corsi a Bologna per farsi massacrare dalle bombe dei compagni»⁵³⁵. Mussolini passava poi a commemorare l'avvocato Giordani ergendolo a simbolo fascista. «Un senso di grande pietà per la vittima» - scriveva - «unitamente a un senso di riprovazione e di sprezzo per gli assassini, ci afferra, quando pensiamo al barbarico omicidio dell'avvocato Giordani, mutilato eroico e fervente fascista. [...] Un criminale in veste di socialista lo ha freddato a bruciapelo [...]. Certo è che il sangue del povero Giordani non può e non deve rimanere invendicato. [...] Risparmiato nelle trincee del Carso dal piombo austriaco, il nostro Giordani è caduto sulle trincee della guerra civile [...]. Il fascismo bolognese e italiano è stato consacrato dal sangue di questo combattente caduto sulla breccia per difendere, come sempre, l'Italia! Preghiamo vivamente i nostri amici del Fascio bolognese di gettare sulla sua salma, in nostro nome, grandi mazzi di fiori. Ai forti fascisti di Bologna giunga in questo momento l'attestazione della nostra più fraterna simpatia»⁵³⁶. Ma Giordani non era un fascista (come alcuni studiosi, ancora oggi, erroneamente riportano)⁵³⁷ bensì un radicale, ex-combattente e mutilato, eletto nella lista *Pace, libertà, lavoro*. Il fascismo, insomma, se ne appropriò per legittimare la propria presenza nel territorio, la propria azione politica anti-socialista e, infine, la propria violenza⁵³⁸. Nello stesso articolo, infatti, Mussolini scriveva: «il Partito Socialista è un esercito russo accampato in Italia. Contro questo esercito straniero, i fascisti hanno intrapreso la guerriglia e la conducono in una maniera eccezionalmente seria. I fascisti sono veramente la migliore, la più impetuosa, la più coraggiosa, la più fresca gioventù d'Italia»⁵³⁹.

Il 19 dicembre 1920, minacciando ancora una volta i socialisti che osavano parlar male del fascismo⁵⁴⁰, Mussolini affermava che questo era ormai una forza ineliminabile («lo si può perseguire, ma non lo si può estirpare») in ragione sia dei «suoi soldati devoti», sia dei «suoi morti: da Sonzini di Torino a Priori di Cremona»⁵⁴¹. I caduti fascisti, quindi, vennero utilizzati da

⁵³⁴ Anche Michele Bianchi fece sua questa versione dei fatti, descrivendo ironicamente le vittime socialiste come «vittime, prima ancora che dei moschetti della regia guardia, dell'ubriacatura demagogica» (M. Bianchi, *I discorsi gli scritti*, p. 338)

⁵³⁵ Opera Omnia, XVI, p. 25

⁵³⁶ Ibid., pp. 25-6

⁵³⁷ Cfr. R. J. B. Bosworth, *L'Italia di Mussolini 1915-1945*, Mondadori, Milano 2007, p. 141 [ma nell'edizione inglese è definito semplicemente come «a rightist» (Id., *Mussolini's Italy. Life under the fascist dictatorship (1915-1945)*, Penguin Books, New York 2005, p. 134)]; G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 21; A. Principe, *The darkest side of the fascist years: the Italian-Canadian press: 1920-1942*, Guernica, Toronto-Buffalo-Lancaster 1999, p. 126.

⁵³⁸ Sull'appropriazione fascista di Giordani e sulle vicende che, attorno a questa, ruotarono: Cfr. N. Sauro Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, pp. 279 ss.

⁵³⁹ Opera Omnia, XVI, p. 25

⁵⁴⁰ Cfr. Ibid. p. 64

⁵⁴¹ Ibid., p. 65; Sulla situazione del movimento fascista, urbano e agrario, in questo periodo, anche in rapporto al tema della violenza: Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, pp. 87 ss.; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, pp. 616-7; Id., *Mussolini il fascista*, Vol. I, pp. 12-3; R. Suzzi Valli, *Le origini del fascismo*, pp. 94-7.

Mussolini come garanti dei diritti del fascismo stesso a esistere e a perseverare. Il 2 febbraio 1921, infatti, si rivolgeva all'onorevole Matteotti affermando che «fino a quando i pussisti continueranno a presentarci al loro gregge come degli assetati di sangue, come dei nemici delle organizzazioni operaie [...] ogni tregua è impossibile e ogni tentativo, da chiunque fatto in tal senso, sarà da noi fieramente respinto»⁵⁴². Tale intransigenza derivava proprio dalle decine di morti che il fascismo, ormai contava⁵⁴³. I termini della questione, quindi, secondo Mussolini, sono netti (quanto arbitrari): se l'antifascismo non fosse presto terminato, la violenza fascista avrebbe continuato la propria strada. «Il fascismo» - scriveva due giorni più tardi - «si è già conquistato, attraverso dure battaglie e con sacrificio di purissimo sangue, il diritto di cittadinanza politica e morale nella vita italiana e tale diritto conserverà, anche ricorrendo alla violenza più inesorabile»⁵⁴⁴.

Nel febbraio 1921, però, con la crescita del movimento fascista, Mussolini cominciò a comprendere che era necessario rafforzare la propria *leadership* all'interno del fascismo. Come ha rilevato Emilio Gentile, Mussolini puntò a questo obiettivo rafforzando il concetto di unità, e quindi di disciplina, all'interno del movimento⁵⁴⁵. La violenza fascista, perciò, doveva essere controllata e, infatti, Mussolini, cominciò – con sempre maggiore insistenza – a tentare di conquistarne la gestione. Ciò non significa che egli volle frenarla; piuttosto intese limitarla o alimentarla secondo le differenti necessità contingenti. Se, oltretutto, fosse riuscito nell'intento, ciò lo avrebbe accreditato agli occhi delle forze politiche avversarie come l'interlocutore *par excellence* al quale rivolgersi. Il 25 febbraio 1921, infatti, Mussolini scriveva un articolo in cui invitava i fascisti a esercitare la violenza soltanto in circostanze speciali senza superare «impunemente certi confini»⁵⁴⁶.

Nel mese successivo, comunque, egli ricorse nuovamente alle vittime fasciste per soddisfare una necessità politica. Contro quanti levavano il proprio sdegno nei confronti dei

⁵⁴² Opera Omnia, XVI, p. 140

⁵⁴³ Cfr. Ibid.

⁵⁴⁴ Ibid., pp. 145

⁵⁴⁵ Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 216-7

⁵⁴⁶ È interessante riportare una buona parte di questo articolo perché, rilevando l'attenzione e la cura con cui Mussolini spiegava ai fascisti il “vero” senso della violenza nel fascismo, comprendiamo come egli stesse effettivamente prospettando una realtà differente, praticamente opposta, a quella comunemente vissuta dai fascisti che, in alcune città come Firenze, erano lasciati liberi di agire dalle stesse forze dell'ordine (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, pp. 28 ss.). Scriveva: «Anzitutto torniamo a dichiarare che per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. È una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità. In secondo luogo, la violenza fascista non può essere violenza di “provocazione”. Non solo i fascisti debbono evitare di “provocare” gli avversari; ma non debbono ritenere, salvo circostanze speciali, come atti di provocazione le manifestazioni politiche dei pussisti. [...] si deve tendere a colpire coloro che meritano di essere colpiti, non gli altri. Finalmente, la violenza fascista deve essere cavalleresca. [...] Come in tutte le manifestazioni della vita umana, così anche la violenza ha un suo limite, oltre il quale, invece di danneggiare coloro ai quali è diretta, danneggia coloro che la esercitano. Non si superano impunemente certi confini. La violenza, per noi, è una eccezione, non un metodo, o un sistema. La violenza, per noi, non ha carattere di vendetta personale, ma carattere di difesa nazionale. Quando un gesto di violenza ha raggiunto il suo scopo, grave errore è l'insistere! Violenza intelligente, non brutta; violenza di guerrieri, non di teppisti.» (Opera Omnia, XVI, pp. 181-2)

fascisti per la morte del sindacalista comunista Spartaco Lavagnini (ucciso il 27 febbraio a Firenze con quattro colpi di pistola mentre stava lavorando alla nuova edizione del giornale *L'azione comunista*), egli opponeva la salma di Giovanni Berta, ucciso il giorno seguente da un gruppo di antifascisti nei pressi dell'Arno. Affermava, mentendo, che «la realtà è che i fascisti pagano un vasto e sacro tributo di sangue al loro ideale, come nessun altro movimento in Italia fece mai»⁵⁴⁷ e avvertiva che presto sarebbe stato tracciato «un elenco dei nostri caduti. Stamperemo il loro elenco perché s'incida nella memoria di tutti. [...] Ed ora mandiamo il nostro più fervido saluto ai fascisti impegnati direttamente nella lotta e ci inchiniamo, con devota reverenza, con fervida ammirazione davanti ai nostri morti. Non li dimenticheremo»⁵⁴⁸.

Anche per i fascisti caduti, quindi, come già accennato, Mussolini fa valere i tre concetti di “esempio”, “memoria” e “tradizione” che, alcuni come Mario Piazzesi, dimostrarono di ben recepire⁵⁴⁹; ma, a differenza di molti altri casi, non definisce ancora i fascisti come “martiri”.

Provocatoriamente, qualche giorno più tardi, paragonò le vittime fasciste a quelle del socialismo francese di fine Ottocento, tramutando le vittime di ieri nei carnefici di oggi: «Oggi, nei confronti del fascismo, l'ambiente filisteo è rappresentato dal socialismo ufficiale»⁵⁵⁰. Rincarava la dose il 22 marzo riferendosi, con una retorica piena di simbolismi già utilizzati in passato, alla salma di Aldo Setti («uno dei fedeli del fascismo sin dalla prima ora», ucciso in un agguato definito come il «risultato della ignobile diffamazione antifascista»). «Il nostro caduto» - scrisse - «era inerme e si difendeva coraggiosamente a sassate: questa è la verità. [...] c'è, tutta avvolta nel tricolore, una giovane vita spezzata; c'è una madre che piange l'unico figlio perduto per sempre; ci sono i fascisti, i quali, sfilando a migliaia davanti al morto, lo aggiungono nella loro memoria alle decine e decine di altri caduti giovani nelle vili imboscate del bolscevismo italiano. [...] Fascisti milanesi: raccogliamoci attorno al nostro morto e continuiamo la nostra durissima strada. Arriveremo dove dobbiamo arrivare: a qualunque costo!»⁵⁵¹

⁵⁴⁷ Opera Omnia, XVI, p. 191; Tuttavia le stime smentiscono ampiamente questa affermazione. Tra il 1920 ed il maggio 1921, le vittime degli scontri fra fascisti e socialisti consistevano in: 244 socialisti, 45 fascisti e 87 «estranei» (Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, pp. 472-5).

⁵⁴⁸ Opera Omnia, XVI, pp. 191-2; Mussolini ribadiva questi concetti anche in una lettera al Fascio milanese del 5 marzo: Cfr. *Ibid.*, p. 451.

⁵⁴⁹ Dal diario di Mario Piazzesi, squadrista toscano, comprendiamo come attorno ai caduti fascisti si potesse creare, fra i vivi, tanto il senso di unione, di comunione, quanto lo stimolo per le azioni future. Alla data del 6 marzo 1921: «In Piazza Cavour, dove abbiamo portato a spalla i nostri morti, fatto un quadrato di bare, abbiamo cantato “Giovinezza”, come ultimo saluto. Il canto si è levato nella grande piazza, duro, carico di dolore, e sul finire ha raggiunto tonalità strane. Anche i volti si erano induriti, direi invecchiati ad un tratto, come se le nostre giovinezze ci avessero abbandonati per unirsi a quelle ormai immortali dei compagni caduti. E mentre il canto seguiva spontaneo, quasi specchiando la mia anima nei volti amici, ho sentito un gelo rabbrivire il corpo. Alcuni debbono avere anche pianto in quel l'istante e una commozione infinita, una grande pietà di loro e di noi stessi ci aveva invaso. Oggi, i borghesi sui fogli locali, scandalizzano del rito profano. Alcuni hanno anche irriso.» (M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Bonacci, Roma 1980, p.122)

⁵⁵⁰ Opera Omnia, XVI, p. 194

⁵⁵¹ *Ibid.*, p. 208

Attorno al «morto» si costituisce la comunità fascista; il tricolore, la giovinezza stroncata, la memoria dei tanti altri che lo hanno preceduto e le lacrime della madre inconsolabile sono i *topoi* struggenti che Mussolini utilizza per colpire la sfera emotiva dei lettori, sicuro di centrare l'obiettivo. Effettivamente, dell'influenza di queste rappresentazioni nell'immaginario collettivo abbiamo anche testimonianza dal già citato diario di Mario Piazzesi che, due mesi più tardi, scrisse: «A volte mi sembra che una forza più grande di noi, ci guidi, forse sono i nostri Caduti, forse il pianto di tante madri, e tra questi quello silenzioso della mia»⁵⁵².

Nella notte fra il 23 e il 24 marzo 1921 avveniva a Milano la c.d. strage del teatro Diana: un gruppo di «anarchici individualisti», probabilmente per vendicare la detenzione di Malatesta⁵⁵³, fece esplodere degli ordigni provocando «ventuno morti e duecento feriti»⁵⁵⁴. Prontamente Mussolini sfruttò l'accaduto in funzione anti-socialista appropriandosi indirettamente delle vittime dell'attentato. Infatti, il 27 marzo, egli scriveva un articolo in cui, commentando un manifesto «lanciato dal Partito Comunista ai lavoratori milanesi» (nel quale si sarebbe dichiarata piena solidarietà agli attentatori del Diana), affermava: «Gli organi direttivi del movimento fascista non tarderanno un minuto solo a decidere e a fissare le opportune misure per schiantare col piombo o la fiamma questa ribalda e nefanda provocazione comunista. I diciotto morti innocenti del "Diana" lo impongono!»⁵⁵⁵

Per le vittime del Diana, però, sia l'anarchico Errico Malatesta⁵⁵⁶, sia alcuni esponenti del Partito socialista, Filippo Turati⁵⁵⁷ *in primis*, espressero solidarietà e condannarono il gesto. Perciò l'appropriazione diretta ed esplicita delle vittime del Diana sarebbe stata, oltre che

⁵⁵² M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, pp. 163-4; L'immagine della *mater dolorosa* ritorna altre volte nel diario di Piazzesi (Cfr. *Ibid.*, pp. 45, 183). Non sappiamo se sia frutto di una manipolazione successiva (come nel caso citato da Renzo De Felice per la narrazione dell'episodio del Dalmine: Cfr. *Ibid.*, p. 14) o se fosse già presente nel testo originario: sta di fatto che, per un motivo o per un altro, esso è presente e quindi può ritenersi permeato nell'immaginario dell'autore.

⁵⁵³ Sugli articolati aspetti della vicenda: Cfr. V. Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979, part. pp. 9-34, 425-43.

⁵⁵⁴ R. De Felice, *Mussolini il fascista 1921-1925*, Vol. I, p. 59

⁵⁵⁵ Opera Omnia, XVI, p. 226

⁵⁵⁶ Cfr. F. Giuliotti, *Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo*, pp. 158-9; Mussolini screditò violentemente il gesto di Malatesta, che sospese lo sciopero della fame (G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, Vol. I, Feltrinelli, Milano 1966, p. 553). Scrisse: «a strage compiuta, a sangue abbondantemente versato, il sinistro profeta digiunante a San Vittore si è deciso a mangiare. C'era bisogno di molto sangue, di molti morti, di molti feriti, di uno strazio immenso, per placare il farabutto macabro dell'anarchismo italiano.» (Opera Omnia, XVI, p. 221). È interessante rilevare che, proprio lo stesso giorno dell'attentato – ma prima ch'esso avvenisse – Mussolini aveva, secondo i Susmel, scritto un articolo anonimo in difesa di Malatesta, affermando che «dopo cinque mesi di carcere preventivo, anche l'ultimo dei delinquenti deve conoscere quale destino lo attende»; ed aggiungendo che «un pericolo Malatesta non esiste o non è così grave come lo si può dipingere. [...] Comunque, al disopra delle legittime preoccupazioni per l'ordine pubblico minacciato più dal digiuno di Malatesta che dalla sua scarcerazione, rimane la questione di merito e di diritto.» (Ivi, XXXVII, p. 253)

⁵⁵⁷ Si consideri il discorso del 2 aprile 1921 in commemorazione delle vittime della strage, nel quale Turati tornava a condannare qualsiasi forma di violenza e a denunciare la connivenza governativa – forse volendo intendere più precisamente le forze dell'ordine – coi fascisti. Affermava che «la violenza non è la forza, anzi è la sua negazione» (F. Turati, *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!*, Bemporad, Firenze 1921, p. 12) e, nell'Avvertenza posta ad introduzione del discorso stampato, scriveva: «Pur rivoltante e criminosa che sia la complicità governativa coi nostri aggressori, noi crediamo che questi, nei loro medesimi eccessi, troveranno presto la condanna, e noi avvantaggerà il fatto di non esserci, per quanto è umanamente possibile, macchiati di sangue e di barbarie.» (*Ibid.*, p. 2)

arbitraria, pericolosa per Mussolini. Se da un lato egli, infatti, non volle riconoscere, nemmeno in futuro, alle vittime del Diana lo *status* di “fasciste”⁵⁵⁸, dall’altro, però, il fascismo le utilizzò politicamente⁵⁵⁹ anche come monito per le votazioni del 1921 (come dimostra una cartolina di quel tempo⁵⁶⁰). Nel suo articolo del 24 marzo, Mussolini affermava che «il sangue versato ieri sera, sangue di estranei alla contesa, [...] grida[va] vendetta» e incitava, quindi, alla violenza sommaria affinché si compisse la «giustizia popolare». «Se i parenti delle vittime» - scriveva - «o i cittadini esasperati linceranno gli esecutori materiali e morali del delitto, chi potrà negare giustificazione alla rappresaglia che sboccia sul sangue ancora caldo di tanti innocenti? [...] Salutiamo con cuore commosso i morti e i feriti e attendiamo che la giustizia popolare si compia!»⁵⁶¹ Tuttavia, la notizia delle immediate rappresaglie fasciste contro le sedi dei giornali socialista e anarchico *Avanti!* e *Umanità nova*, dovette portare Mussolini ad attenuare in modo considerevole quanto aveva appena scritto. Il giorno seguente (25 marzo), infatti, scriveva un articolo dove invitava i fascisti a non «assumersi il compito d’iniziativa individuali che possano gettare una luce meno simpatica sul fascismo»⁵⁶². Trattandosi, quindi, di un problema prettamente politico, egli aggiungeva che gli elementi violenti indisciplinati dovessero ritenersi svincolati dalla responsabilità dell’organizzazione fascista. Mussolini, insomma, preferì ritenere bastevoli le azioni violente delle controparti politiche per legittimare il fascismo in politica; egli, infatti, pone l’attenzione sulla necessità che, con le proprie azioni, il fascismo non alienasse da sé il consenso rischiando di perdere, in definitiva, l’immagine di “tutore dell’ordine e della sicurezza pubblica” – “conquistata” attraverso il sacrificio dei suoi aderenti. L’articolo si concludeva, infatti, con queste parole: «Dall’assassinio del povero Giordani al Consiglio comunale di Bologna, al massacro atroce, bestiale e vigliacco del “Diana”, è tutto un crescendo

⁵⁵⁸ Nel febbraio 1930, Arnaldo Mussolini inoltrò al fratello una lettera scrittagli da Alessandro (Sandro) Giuliani nella quale veniva chiesto che le sorelle Ida e Lina Crippa, divenute mutilate a causa dell’attentato al Diana, potessero essere considerate delle «mutilate fasciste», sì da «far assegnare ad entrambe una congrua pensione». L’allora duce, il 27 febbraio, fece rispondere che «non ritiene possibile l’accoglimento della proposta per l’assegnazione di una pensione; ma sarebbe disposto a esaminar benevolmente la possibilità di corrispondere un sussidio.» Dalla documentazione risulta che le sorelle ebbero dei sussidi fino al 1937 (40.000 lire in tutto) e che, inoltre, venne loro concessa la somma di 90.000 lire dal Comitato pro-vittime del Diana nel 1924 (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 325, f. 108266).

⁵⁵⁹ Nelle sue lezioni di Harvard, Salvemini scriveva: «le bombe del teatro Diana vennero a partire da questo momento rinfacciate in continuazione a tutti i “bolscevichi”» (G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, Vol. I, pp. 553-4). Mussolini, inoltre, nel maggio 1921 volle far visita ad alcune vittime rimaste ferite durante l’attentato «interessandosi con i medici delle condizioni» dei pazienti esprimendo, infine, «parole di conforto e di fraterna solidarietà in tanto strazio.» (Cfr. Opera Omnia, XVI, pp. 478-9).

⁵⁶⁰ Appendice, docc. 1-2

⁵⁶¹ Opera Omnia, XVI, pp. 214-5

⁵⁶² Ibid., p. 219. Ed aggiungeva: «Ora, certe azioni di iniziativa individuale non giovano al fascismo e gli allontanano delle forti simpatie perché lo mettono quasi automaticamente sul piano morale e materiale dei nemici ch’esso strenuamente combatte. [...] Alla sacrosanta rappresaglia della prima ora, deve seguire l’opera quotidiana di preparazione, inquadramento e attrezzamento delle nostre forze, in modo da non trovarci mai in condizioni di debolezza o di inferiorità.» (Ibid., pp. 218-9)

di efferatezze. In questo sangue affoga e deve affogare l'estremismo italiano, miscuglio repellente di ingenui, di ciarlatani e di delinquenti»⁵⁶³.

Ma all'interno dei Fasci non tutti dovettero pensarla come Mussolini sulla gestione della violenza quale mezzo di legittimazione politica. Infatti, lo stesso giorno in cui Mussolini scriveva sia l'articolo attraverso il quale invitava i fascisti a non lasciarsi andare ad azioni individuali, sia quello in cui affermava che la strage del Diana non potesse essere inserita «nel quadro della lotta fra fascismo e socialismo»⁵⁶⁴, la Commissione esecutiva dei Fasci italiani di combattimento, insieme al Fascio milanese di combattimento e al Gruppo nazionalisti milanesi, pubblicava un Manifesto in cui invitava i fascisti alla vendetta: «*Milanesi!* È inutile piangere e commemorare. [...] Bisogna vendicare! Solo in tal modo si ristabilisce la giustizia. [...] Mentre si perseguita il fascismo per soddisfare le manovre parlamentari dei socialisti, provocando così le necessarie rappresaglie, che sono il risultato della assenza di tutela, si dà modo alla furia belluina dei sicari di assassinare i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri fanciulli. Vendetta, dunque, sia!»⁵⁶⁵ Il giorno seguente, Mussolini continuava però a propagandare la propria linea tattica. «È un errore» - scriveva - «credere, come accade a certuni, che il fascismo sia destinato a tramontare non appena sia resa inutile la sua violenza. È un grosso errore. Il fascismo è un movimento ideale, che non si esaurisce nell'esercizio della violenza. La violenza nel fascismo è un incidente. L'essenziale, l'immanente, l'eterno nel fascismo è la Patria italiana: nei suoi diritti, nei suoi interessi, nel suo più grande futuro»⁵⁶⁶.

Lo stesso fece durante il discorso di Bologna, tenuto il 3 aprile 1921 in occasione della cerimonia inaugurale del primo convegno dei Fasci dell'Emilia e della Romagna, alla presenza – carica di simbolismo – della «vedova del nostro indimenticabile Giulio Giordani»⁵⁶⁷ e «di due donne eroiche, vedove di eroi grandissimi: parlo di Battisti e di Venezian»⁵⁶⁸. Prima di analizzare quanto egli affermò sul rapporto fra violenza e fascismo, è utile analizzare come, durante questa occasione, venne tentata la fondazione di uno stretto legame fra i caduti della Grande guerra e le vittime fasciste. Con il suo saluto, infatti, Mussolini volle unire idealmente i caduti della Grande guerra con una vittima “fascista”, nel tentativo di creare un legame fra guerra e fascismo attraverso alcuni simbolici caduti (o vittime), ossia tentò di creare una tradizione. Anche le parole conclusive del discorso segnarono un momento di particolare

⁵⁶³ Ibid., p. 220

⁵⁶⁴ Ibid., p. 221

⁵⁶⁵ Ibid., p. 222

⁵⁶⁶ Ibid., p. 224

⁵⁶⁷ Si noti che Mussolini, ormai, considera Giordani, a tutti gli effetti, come una vittima fascista. Egli lo descriveva, inoltre, come il simbolo della consacrazione del fascismo bolognese: «Il fascismo bolognese ha scritto in questa nostra storia, ed in quella della nazione, pagine di fiamma, di sangue, di sacrificio, di gloria, che non saranno facilmente dimenticate. [...] La tragedia bolognese ha un nome: Giordani.» (Opera Omnia, XVI, p. 236)

⁵⁶⁸ Ibid., p. 239

simbolismo in questo senso. Attraverso una retorica ricca d'immagini, infatti, egli ricordò l'esempio e il monito dei caduti della Grande guerra: «una preghiera profonda saliva dal mio cuore. È la preghiera che tutti gli italiani dovrebbero recitare quando le aurore incendiano il cielo o quando i crepuscoli obnubilano la terra. Noi italiani del secolo XX; noi, che abbiamo veduto la grande tragedia del compimento nazionale; noi, che portiamo nel profondo del nostro animo il ricordo di tutti i nostri morti, che sono la nostra religione; noi, o cittadini d'Italia, facciamo un solo giuramento, un solo proposito: vogliamo essere gli artefici modesti, ma tenaci delle sue fortune presenti e avvenire»⁵⁶⁹. Quindi, come racconta *Il popolo d'Italia*, il pubblico si alzò in piedi e «una scena commovente si svolge quando la vedova Giordani, moglie del mutilato assassinato dai pussisti nella tragica giornata di novembre, offre a Mussolini un mazzo di garofani, pronunciando piangendo queste parole: “A lei la redenzione dei nostri morti!”. Fiori gli vengono offerti dalle signore Battisti e Venezian»⁵⁷⁰. Con questi atti simbolici si veniva, in pratica, a suggellare il legame fra i caduti della Grande guerra e i caduti fascisti negli scontri post-bellici: la vedova Giordani, infatti, dopo che Mussolini ebbe parlato della memoria dei caduti in guerra, si riferì a lui con l'espressione «nostri morti» che finiva per riferirsi sia a quelli del conflitto bellico, sia a quelli del conflitto post-bellico. In tal senso, poi, la breve frase che ricorda la presenza all'incontro delle due vedove Battisti e Venezian assume un valore particolarmente rilevante.

Tornando alla questione dell'uso della violenza fascista, invece, è interessante rilevare che Mussolini, dopo aver descritto il sacrificio italiano del conflitto bellico, passò a parlare del fascismo quale movimento di gioventù, ardimento ed eroismo, ribadendo, però, che la violenza avrebbe dovuto assumere «uno stile nettamente aristocratico o, se meglio vi piace, nettamente chirurgico»⁵⁷¹.

Se l'obiettivo era, insomma, quello di presentare i fascisti come delle vittime pronte al sacrificio per il bene della Patria, e non come degli individui brutali e violenti al pari – secondo Mussolini – della controparte socialista o anarchica, egli dovette aver compreso da questo momento, che sarebbe stato più utile anche un mutamento della propria retorica. Finora, infatti, le vittime fasciste vennero sempre definite perlopiù come “morti”; fu il giorno successivo a questo discorso (4 aprile 1921), che qualcosa mutò. In un discorso *Al popolo di Ferrara*, egli spronò i fascisti – non soltanto ferraresi – al sacrificio per la patria utilizzando un nuovo vocabolo: «martirio». «Noi fascisti [...]» - diceva - «in certe ore, quando la Patria chiama, sia essa minacciata da un nemico interno o da un nemico esterno, noi allora esigiamo dai nostri aderenti e da coloro che sono nostri simpatizzanti di essere pronti anche al sacrificio supremo. E

⁵⁶⁹ Ibid., p. 245

⁵⁷⁰ Ibid.

⁵⁷¹ Ibid., p. 241

voi, o fascisti ferraresi, voi avete consacrato col martirio l'idea fascista»⁵⁷². Per rendere ancora più vivida e impressionante l'immagine dei caduti per l'idea fascista, Mussolini – utilizzando le solite strategie retoriche indirizzate a premere sulla sfera emotiva degli uditori a fini politici (ossia, la retorica emozionale) – volle raccontare ai ferraresi di essere stato al cimitero e di aver reso omaggio alle tombe di quei caduti, convinto che essi non erano morti né nel corpo – che, comunque si sarebbe trasformato «nel gioco infinito delle possibilità dell'universo» – né nello spirito. Egli li ergeva a simboli, a monito per le azioni future ed evocava i loro spiriti a testimoniare l'impegno dei fascisti nella redenzione dell'Italia dalle «favole menzognere» socialiste. Redimere l'Italia avrebbe significato far risorgere gli spiriti dei caduti⁵⁷³. In tal modo Mussolini celebrava quella che, sicuramente per molti, venne recepita come una vera e propria elaborazione collettiva del lutto dei giovani caduti ferraresi. Mussolini forniva il senso di quelle morti, offriva la certezza della loro redenzione: di carattere non religioso, tuttavia, bensì essenzialmente politico.

Quale fu la molla che fece scattare questo nuovo atteggiamento retorico di Mussolini? Le imminenti elezioni. Non è infatti una coincidenza che proprio la prima volta che egli finì per riferirsi esplicitamente ai caduti fascisti come a dei «martiri», fu in occasione di un articolo del 7 aprile intitolato *In tema elettorale*. Vi scriveva che il giorno stesso si sarebbe riunito a Milano il «Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento allo scopo di prendere decisioni definitive in merito alle imminenti elezioni» e, poco più avanti, aggiungeva: «Sta, comunque, di fatto che senza l'azione del fascismo, senza i martiri (e si contano ormai a decine) che il fascismo ha dato generosamente all'Italia, incontrastato dominatore della situazione oggi, come ieri, sarebbe il *Pus.*»⁵⁷⁴ Il termine «martire», perciò, aveva un valore essenzialmente politico anche se l'obiettivo era quello di riferirsi al suo valore religioso (ossia, in termini di simbologia e di suscitamento emotivo). Che riferirsi ai morti fascisti come a dei martiri fosse un semplice

⁵⁷² Ibid., pp. 248-9; Si noti che Mussolini qui si rivolge ad «aderenti» e «simpatizzanti» col fine di poter allargare il bacino di italiani da cui, eventualmente, attingere per fondare la legittimità politica del fascismo: sia attraverso il consenso dei «vivi», sia attraverso il monito delle «vittime».

⁵⁷³ «Se l'idea fascista non avesse in se stessa una potenza grandissima, una nobiltà, una linea di bellezza, pensate voi che si sarebbe diffusa con impeto così travolgente? Pensate voi che ci sarebbero dei giovani i quali rischiano la vita semplicemente per l'orgoglio di dirsi fascisti? Pensate voi che avremmo avuto sette morti, i morti sacri che noi portiamo nel profondo del nostro cuore, i morti che ci additano le vie della perseveranza e della vittoria? Poco fa io mi sono recato al vostro cimitero. Ad una ad una abbiamo visitato tutte le tombe ed abbiamo gettato su di esse i nostri fiori. Erano attimi pesanti di silenzio i nostri. Ognuno di noi sentiva che dentro a quelle bare, sotto quelle pietre, c'erano dei corpi in disfacimento, dei giovani ai quali era sorriso la vita, dei giovani che erano certamente amati, che certamente amavano, che avevano dinanzi a sé tutta la grande strada della vita. Sono morti! Sono caduti! Ma noi, in questa grande ora della tua storia, o popolo ferrarese, noi questi morti li chiamiamo all'ordine del giorno, uno per uno; e siccome non sono morti, perché la materia mortale di cui erano composti si trasforma nel gioco infinito delle possibilità dell'universo, così noi chiediamo a questo sangue purissimo e vermiglio della gioventù ferrarese l'ispirazione profonda ad essere fedeli alla nostra nazione. E saremo soddisfatti e contenti quando tutti i nostri gagliardetti, dopo aver salutato i morti, sorrideranno alla vita, perché il popolo lavoratore di Ferrara e di tutta Italia avrà ritrovato la vera strada che aveva dimenticato, avrà spazzato via tutti gli ignobili politicanti che gli avevano infarcito il cranio di favole menzognere.» (Ibid., p. 249)

⁵⁷⁴ Ibid., p. 251

espediente retorico per Mussolini, di cui, forse, non era nemmeno così convinto, è dimostrato anche dal fatto che già dai giorni successivi egli tornò alle vecchie abitudini: nel «manifesto dei fasci per le elezioni generali» era scritto che «l'onore di aver liberato l'Italia spetta al fascismo, ai suoi combattenti, ai suoi caduti»⁵⁷⁵; in uno scritto del 17 aprile ricordava ai socialisti che «voi avete perduto delle case, degli stracci rossi, delle cartacce inutili; noi abbiamo perduto molte giovani vite»⁵⁷⁶; il 19 aprile, infine, ricordando alcune vittime fasciste di Arezzo e Prato cadute in una imboscata, le definiva «caduti». «Mandiamo un fervido voto di plauso ai fascisti toscani» - scrisse - «e salutiamo con commozione e con orgoglio i caduti – morti o feriti – nello scontro. Il sangue versato dalla gioventù fascista non rimane infecondo. È una prova, una testimonianza, una consacrazione»⁵⁷⁷. Si noti come l'elemento della «testimonianza» della fede, tipico del concetto cristiano di “martire”, sia qui presente senza che, però, Mussolini vi faccia esplicitamente riferimento. Nell'articolo, poi, egli da un lato giustificava anche le conseguenti rappresaglie fasciste ma, dall'altro, ricordava che la violenza doveva essere esercitata in modo «ragionante», “razionale” e “chirurgico”⁵⁷⁸.

Infatti, pochi giorni più tardi, 22 aprile, invitava nuovamente i fascisti a «non assumere, specie durante il periodo elettorale, l'iniziativa della violenza, salvo nel caso di ritorsione o rappresaglia contro la violenza altrui»⁵⁷⁹. Per l'ennesima volta, insomma, egli richiamava alla disciplina⁵⁸⁰. La controffensiva politica di Mussolini verso i socialisti consistette, proprio in questi giorni, nell'opporre “morti a morti”: all'iniziativa socialista di pubblicare «una specie di “libro” sulle violenze del fascismo italiano», egli infatti invitò «il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento a raccogliere prestissimo in una pubblicazione le biografie e le fotografie dei nostri morti, dei nostri feriti, di tutti coloro che hanno subito la bestiale violenza dei pussisti. [... e] a raccogliere in un'altra pubblicazione la documentazione di tutte le enormi, incredibili violenze compiute dai socialisti nelle elezioni del 1919»⁵⁸¹. La campagna elettorale, insomma, si giocava in buona misura sul terreno delle perdite umane subite e della violenza perpetrata fra fazioni politiche. Una battaglia che per Mussolini, peraltro, non si combatteva soltanto sul terreno nazionale, bensì su quello internazionale. «Con queste due pubblicazioni» -

⁵⁷⁵ Ibid., p. 264

⁵⁷⁶ Ibid., p. 268

⁵⁷⁷ Ibid., p. 270

⁵⁷⁸ Cfr. Ibid., pp. 270-1

⁵⁷⁹ Ibid., p. 277

⁵⁸⁰ La disciplina rimarrà un problema rilevante per Mussolini all'interno del fascismo anche in futuro. Le sue preoccupazioni in merito sono così profonde che, dopo molto tempo, decise di ricorrere nuovamente alla scrittura di un articolo scritto sotto lo pseudonimo *Il fromboliere*, in cui invitava sì i fascisti a considerare «i comunisti come cani arrabbiati e immondi» e a «tener sempre spianate le pistole su questi rifiuti della razza umana» ma anche a rilevare – più una speranza che una certezza – che «a poco a poco la nostra grande mobilitazione spirituale si completa e la nostra disciplina si perfeziona.» (Ibid., pp. 312-3)

⁵⁸¹ Ibid., p. 278-9

scriveva - «che – se necessario – potremo diffondere a milioni d'esemplari in ogni paese dell'estero, ci sarà facile controbattere e annullare l'offensiva cartacea dei nostri avversari»⁵⁸².

In un clima così teso, in un contesto in cui la battaglia elettorale venne posta, ora esplicitamente, da Mussolini sul terreno dei caduti, è quasi normale che egli tentasse di imprimere con maggior forza la legittimità del fascismo premendo sulla sfera emotiva degli italiani, quindi riferendosi nuovamente ai caduti fascisti come a dei martiri.

In un articolo del 28 aprile scriveva: «Per dare il “senso del limite” al socialismo italiano [...] il fascismo non ha vergato dei fieri e vibranti ordini del giorno [...]: ha versato del sangue, molto generosissimo sangue. Non si può leggere senza un brivido di commozione il testamento del giovane fascista caduto l'altro giorno a Torino nella sacrosanta rappresaglia contro la Camera del Lavoro. Solo quando l'animo è scaldato da un profondo ideale, si può andare con tanto stoicismo incontro alla morte. I nostri martiri si contano a decine e a centinaia. Questo sangue è la migliore smentita alle turpi calunnie dei nemici larvati o palesi del fascismo. [...] Quando si è vinto, è pericoloso cercare di stravincere. Da oppressi non si deve diventare tiranni. [...] I fascisti sono, quasi tutti, giovani e quindi esuberanti, ma sono anche intelligenti e capiranno il senso di queste parole. Le quali, tradotte in volgare, significano che il fascismo non deve contribuire a una ripresa del *Pus*, come le infinite bestialità del *Pus* hanno giovato allo sviluppo del fascismo. [...] Se il fascismo perde il “senso del limite” perderà la sua vittoria»⁵⁸³.

Ma è Mussolini stesso che, in una certa misura, si tradisce. Nel suo scritto, infatti, vediamo ancora che il termine “martire” compare vicino a quello di “caduti”: segno evidente che l'uso che egli fa del primo dei due termini è strumentale e forzato dalle necessità contingenti. Non è un uso istintivo ma calibrato che, se può essere contestualizzato a quella che De Felice definiva la «svolta della politica mussoliniana» dalla tattica alla strategia⁵⁸⁴, è però in parte sopraffatto dal reale animo di Mussolini. Ciò è avvalorato anche dal particolare, non insignificante, che il nome del caduto, del martire, non viene nemmeno citato. Mussolini lo cita quasi come un anonimo qualunque; sembra, insomma, che non gli interessi glorificare il martire in sé ma renderlo semplicemente utile alla causa fascista.

Nell'imminenza delle votazioni elettorali, Mussolini volle utilizzare anche la memoria dei caduti della Grande guerra, tentando di velocizzare – pur senza renderlo ancora particolarmente

⁵⁸² Ibid., p. 279

⁵⁸³ Ibid., p. 288

⁵⁸⁴ R. De Felice, *Mussolini il fascista 1921-1925*, Vol. I, p. 90; De Felice afferma che questa svolta mussoliniana sia avvenuta proprio con il presente articolo, poiché il tono dei contenuti risulta particolarmente differente da quello degli articoli precedenti. Tuttavia, se considerassimo la tematica dell'uso della violenza, tale passaggio da tattica a strategia si dovrebbe retrodatare al 25 marzo, ossia a seguito della c.d. strage del Diana. Infatti è da quel momento che egli modifica la propria retorica in vista delle imminenti elezioni. Infine, è necessario considerare che tale svolta non sarà peraltro definitiva in Mussolini, il quale comunque tornerà a far riferimento alla necessità della violenza, anche sommaria, contro gli avversari politici (Cfr. *Infra*, p. 211). La strategia, insomma, finiva per doversi accordare con le necessità contingenti.

esplicito – il processo di comunione fra questi e i caduti fascisti. Questi ultimi, infatti, venivano presentati agli italiani come monito per il voto che, a sua volta, era strettamente collegato con la garanzia di difendere le conquiste territoriali della Grande guerra, per le quali tanto sangue era stato versato. Dopo aver espresso la propria ammirazione per il giuramento delle squadre fasciste («mi pareva di assistere ad un giuramento di fede, di passione e di sacrificio delle nuove milizie civili della Patria nostra»⁵⁸⁵), ricordava che «il fascismo ha lasciato decine e decine di morti sulle piazze d'Italia. Sono morti eroicamente nella certezza di compiere ancora un supremo dovere. Le urne di domenica devono consacrare nella maniera più clamorosa la rinascita della nazione. Deve uscire in trionfo la lista della stella e del Fascio»⁵⁸⁶. E invitava, infine, il pubblico ad alzare i gagliardetti fascisti «al sole» affermando: «È il tricolore consacrato dal sangue glorioso e sacro dei nostri morti. Noi rinnoviamo qui il giuramento: o magnifica gioventù della Lomellina redenta, non permetterai più che i tiranni di ieri tornino a imperversare su queste terre. Ad esse vogliamo consacrare la nostra prima vittoria. Noi abbiamo combattuto ed abbiamo vinto. Ora si tratta di ricostruire. [...] La mèta finale della nostra marcia impetuosa è Roma. E a Roma vogliamo consacrare il diritto e la grandezza del popolo italiano. Ora e sempre!»⁵⁸⁷

Il sangue dei fascisti e quello versato per cacciare i tiranni di ieri si fondono – più ambiguamente che esplicitamente – in un discorso unico. Sembra, insomma, che Mussolini tenti l'appropriazione politica dei caduti in guerra con molta cautela, onde evitare di fare la parte di chi, per dirla con lui, “specula sui morti” i quali, come affermava lui stesso, “non sono di nessuno perché sono della patria”. L'incalzare della campagna elettorale e la sempre più pressante imminenza delle votazioni stavano, infatti, portando Mussolini a sacrificare un po' della cautela in merito a quest'ultimo principio, che già abbiamo visto essere inserito all'interno di una strategia argomentativa e politica ben lucida e delineata⁵⁸⁸, spingendolo a un “gioco” di equilibri molto complicato. È questo, infatti, il periodo di transizione, particolarmente delicato, durante cui Mussolini, a cauti e piccoli passi – aiutandosi attraverso degli articoli anonimi o scritti sotto pseudonimo –, si dirige verso l'esplicita appropriazione politica dei caduti della Grande guerra. Un processo, questo, che si concluderà a seguito dei positivi risultati elettorali. Il 15 maggio, infatti, il Blocco nazionale conquistò 105 seggi su 535 e il 21 dello stesso mese, in un articolo anonimo nel quale narrava le gesta efferate degli antifascisti e invitava i fascisti a sostituirsi alle forze dell'ordine per fare giustizia, Mussolini affiancava il nome del bolognese

⁵⁸⁵ Opera Omnia, XVI, p. 314

⁵⁸⁶ Ibid., p. 316; Si noti come Mussolini abbia messo da parte, nuovamente, la rappresentazione dei fascisti come martiri, preferendo rappresentarli “eroicamente”.

⁵⁸⁷ Ibid., p. 317

⁵⁸⁸ Cfr. *Infra*, pp. 184 ss.; In questo discorso, infatti, Mussolini affermava che i fascisti sono «la guardia della nazione italiana [...]: siamo la guardia di quaranta milioni di italiani e di dieci milioni d'italiani che sono all'estero.» (Ibid., p. 316)

Luigi Platania, mutilato di guerra e segretario dei Fasci di combattimento ucciso in una imboscata «da ignoti delinquenti bolscevichi», ai caduti bolognesi della Grande guerra come Francesco Baracca⁵⁸⁹; mentre il 29 maggio, in un articolo firmato *Il fromboliere*, citava le parole di Adolfo Zerboglio, allora aderente ai Fasci italiani di combattimento, pubblicate su *Il piccolo* di Trieste, allora giornale sostenitore del Blocco nazionale, secondo il quale: «il sangue sparso dalla gioventù d'Italia nella terribile, angosciata guerra interna non può esser men sacro di quello gettato sulle frontiere contro il nemico esterno più lealmente...nemico»⁵⁹⁰.

Con la legittimazione politica del fascismo, derivata dai risultati elettorali del 1921, i toni di Mussolini si fecero anche più violenti nell'intento di definire, già prima dell'insediamento alla Camera dei deputati, i nemici del fascismo; nemici che si configuravano – soprattutto in questo periodo – non tanto a seguito di differenti progetti politici, quanto a questioni legate alla memoria dei caduti fascisti e alla rappresentazione dei fascisti sulle testate giornalistiche avverse al movimento. Ad esempio, a chi denunciava le violenze fasciste contro due giornali cattolici di Verona ed Udine (il *Corriere del mattino* e il *Friuli*), rispondeva che «il giornale friulano è stato bruciato dopo che aveva chiamato i Fasci di Combattimento un'associazione a delinquere. [...] Non c'è forza umana, in Italia, che possa, in questo momento, abbattere il fascismo. Chiunque si arrischiasse in siffatta impresa, ne uscirebbe schiantato»⁵⁹¹. Affermare su una testata giornalistica che il fascismo era una associazione a delinquere, quindi, giustificava l'incendio della sede. Ogni pretesto, insomma, anche il più piccolo, poteva scatenare la violenta reazione fascista, la quale superava spesso proprio quel “senso del limite” che Mussolini stesso aveva richiesto al fascismo prima delle votazioni elettorali e che, ora, sembrava non interessargli più di tanto. Il 18 maggio 1921, ad esempio, commentava la vittoria elettorale del fascismo annunciando anche che «la gioia legittima per la nostra vittoria elettorale è però turbata profondamente dal sangue fascista che in questi giorni ha irrorato le piazze d'Italia. [...] Davanti al rinnovamento di tali gesta, il compito dei fascisti rimane invariato: non provocare, ma applicare la rappresaglia immediata e inesorabile»⁵⁹².

⁵⁸⁹ «Noi non contiamo i nostri morti. Non è nei nostri costumi inscenare la speculazione sulle tombe. [...] Diciamo soltanto che da lunedì a oggi, in pochi giorni, i morti che il fascismo ha lasciato sulle piazze d'Italia, dall'Istria alla Sicilia, sono oltre quaranta. [...] E che dire delle prime due vittime, dei primi due martiri della passione fascista in Romagna? L'uno, l'Amici di Cesena, era uno dei giovani più stimati della città. [...] È ancora fresca e smossa la terra che lo ricopre nel camposanto di Cesena, quando ci giunge la notizia del feroce misfatto di Rimini! Il Platania era uno dei più gagliardi ed eroici figli di Romagna. Era di un coraggio leggendario e di una cavalleria squisita. Apparteneva alla Romagna dei Ruggi, dei Bruzzi, dei Baracca, dei Guarini, dei Piccinini e di molti altri che hanno scritto col sangue pagine meravigliose nella storia della nostra guerra. [...] Non è forse il fascismo la fede nella quale giurano, combattono e muoiono le generazioni dell'Italia che sorge?. [...] Non si può attendere l'intervento delle autorità. A Pisa, chi ha arrestato l'assassino dell'operaio fascista? I fascisti. Non già la polizia. E allora? Noi preghiamo tutti i Fasci della Romagna e delle regioni limitrofe di riversarsi a Rimini nel giorno dei funerali.» (Ibid., pp. 356-7)

⁵⁹⁰ Ibid., p. 386

⁵⁹¹ Ibid., p. 390

⁵⁹² Ibid., p. 350

Il Ppi era diventato, insomma, uno dei nemici contro cui il fascismo avrebbe dovuto battersi in Parlamento. Tre giorni prima del suo primo discorso alla Camera, Mussolini scriveva infatti un articolo nel quale accusava i Popolari di irrispettanza nei confronti del fascismo e giustificava, nuovamente, l'azione di violenta rappresaglia contro il *Friuli*⁵⁹³. Ai Popolari, infatti, rimproverava di fare «la concorrenza al *Pus* in materia di antifascismo» dimenticando, però, che fu proprio il «sangue versato dai fascisti» lottando contro i «bolscevichi (che facevano, fra l'altro, dell'anticlericalismo a base di scherni ai sacerdoti e di invasioni di chiese)⁵⁹⁴) a recargli beneficio.

I caduti fascisti e il loro sangue versato continuarono a essere un punto cardine della retorica mussoliniana. In questo periodo, infatti, prendeva corpo il progetto, già annunciato più volte dall'aprile 1921, di raccogliere le biografie dei caduti fascisti in un volume. Il 13 maggio Mussolini aveva scritto: «Noi stiamo già organizzando il contrattacco e non è escluso che all'ultimo momento ci sia dato di prendere l'iniziativa delle operazioni. Stiamo raccogliendo una terribile documentazione. Il giorno in cui si riaprirà la Camera, ogni deputato troverà sul suo banco l'albo d'oro dei caduti fascisti, con fotografie e biografie. Questi nostri morti formeranno la grande scorta spirituale della pattuglia fascista»⁵⁹⁵.

In Parlamento, quindi, Mussolini non intendeva portare soltanto i vivi ma anche «i caduti»⁵⁹⁶: egli rendeva la loro assenza talmente ingombrante da divenire una vera e propria presenza dal punto di vista tanto emotivo, simbolico, per i fascisti quanto politico per gli avversari alla Camera. Utili erano certamente i 105 parlamentari del Blocco nazionale ma altrettanto utili erano i numerosi caduti per l'idea fascista, i quali avevano veramente «consacrato col sangue»⁵⁹⁷ la loro fede (non come i socialisti che si davano «arie di martirologio semplicemente per turlupinare le masse»⁵⁹⁸). Il martirologio socialista, insomma, era negato da Mussolini e presentato come una costruzione falsa, tendente alla mistificazione dell'elettorato.

Dopo aver tuonato per l'ultima volta, il 31 maggio 1921⁵⁹⁹, l'imminente pubblicazione di questo volume, il 17 giugno il progetto poteva dirsi praticamente concluso. Il volume si sarebbe intitolato *Barbarie rossa*⁶⁰⁰ e Mussolini lo presentava sulle colonne de *Il popolo d'Italia* non

⁵⁹³ «Di violenze fasciste contro il Partito Popolare non si può parlare: eccezion fatta del sacrosanto incendio di un giornale udinese, che aveva definito il fascismo “associazione a delinquere” non potendo in alcun modo scimmiettare il *Pus* nella ridicola posa del martirio.» (Ibid. p. 423)

⁵⁹⁴ Ibid.

⁵⁹⁵ Ibid., p. 331

⁵⁹⁶ Si noti ancora una volta che egli non utilizza il termine “martire” bensì “caduto”.

⁵⁹⁷ Opera Omnia, XVI, p. 348

⁵⁹⁸ Ibid., p. 342

⁵⁹⁹ «Perché noi scaraventeremo sul grugno dei mestieranti del socialismo la pubblicazione che documenterà le infamie e i delitti compiuti dal pussismo. Impediremo con tutti i mezzi, non esclusa la violenza, la profanazione dei nostri moltissimi e gloriosissimi morti.» (Ibid., p. 389)

⁶⁰⁰ *Barbarie rossa. Riassunto cronologico delle principali gesta commesse dai socialisti dal 1919 in poi*. Secondo i Susmel, l'opuscolo uscì nella «terza decade di giugno» (Opera Omnia, XVII, p. 19).

nascondendo la sua natura puramente politica. Il volume, infatti, compilato in fretta e furia per rispondere a quello pubblicato dai socialisti, avrebbe fatto sì, da un lato, che i caduti fascisti potessero essere presentati come contraltare ai morti delle altre fazioni politiche e, dall'altro, sarebbe servito a giustificare la violenza fascista condannando quella avversaria. «Lunedì prossimo» - scriveva Mussolini - «alla ripresa dei lavori parlamentari, tutti i deputati e i senatori riceveranno l'opuscolo che documenta le atrocità compiute nei due anni dell'armistizio dai socialisti e dai comunisti. La pubblicazione non sarà voluminosa, perché non c'è tempo per completarla, ma i dati raccolti saranno sufficienti per bollare del marchio dell'infamia e della barbarie il socialismo italiano. La seconda edizione che seguirà immediatamente, conterrà tutti i dati biografici, tutte le fotografie dei nostri uccisi e dei nostri feriti e sarà un documento di primo ordine, che basterà a sventare la turpissima speculazione inscenata dal *Pus*. [...] Ma il libro dei socialisti⁶⁰¹ sul fascismo, avallato con una prefazione miserabile da quel sinistro politicante che risponde al nome di Filippo Turati, costringe a rompere gli indugi, per opporre cifre a cifre, morti a morti. Questi ludi funebri ripugnano un poco al nostro temperamento, ma ci pieghiamo alla necessità della battaglia. [...] I pussisti s'ingannano se credono di riuscire a riconquistare l'opinione pubblica. Basterà un nome per sventare la manovra: Scimula o Sonzini o Giordani o Berta o Platania o i cento e cento altri che sono stati trucidati dalla ferocia accoppiata alla viltà pussista. Davanti a questi accenni di ripresa pussista, il compito dei fascisti è chiaro: il fascismo deve diventare, *tutto*, un esercito, inquadrato, disciplinato, attrezzato per tutte le eventualità»⁶⁰². Il valore politico dei caduti, che qui Mussolini ancora una volta non descrive come martiri ma, addirittura, come «morti» è quindi chiarissimo.

Se Turati aveva prefato il volume socialista antifascista, Mussolini non poteva esimersi di scrivere la prefazione al volume fascista antisocialista (e anticomunista). Vi scriveva che, attraverso questa documentazione, attestante la «vergogna», il «fanatismo» e la «bestialità» del socialismo italiano (che mascherava «gli istinti atavici della violenza» con una falsa «educazione civile delle moltitudini tesserate»), il fascismo usciva «dai limiti della semplice cronaca per assurgere a quelli della storia». Aggiungeva, poi, che tale opuscolo rappresentasse l'attestazione sia delle «gesta barbariche» degli antifascisti, sia dell'azione del fascismo per i fascisti stessi nonché per «gli immemori di tutti i partiti»; e concludeva – fondando la rappresentazione del fascismo quale garante dei diritti e delle conquiste della patria – che avrebbe attestato, una volta per tutte, l'azione salvifica del fascismo per la «libertà e le fortune del popolo italiano»⁶⁰³.

⁶⁰¹ Con buona probabilità: F. Ciccotti, *L'Italia in rissa*, Edizioni della Rassegna Internazionale, Milano 1921

⁶⁰² Opera Omnia, XVI, pp. 421-2

⁶⁰³ Le citazioni in: Ivi, XVII, p. 19.

Con queste parole, Mussolini, attraverso il sacrificio dei suoi morti, emancipava il fascismo dalla pura cronaca per collocarlo nel campo della storia, ossia rendendolo un fatto da un lato insopprimibile e dall'altro, in un certo senso, eterno.

«Lui è noi; noi siamo lui»

«Piccolo soldato di una grande causa»: così Mussolini definiva se stesso la sera del 24 marzo 1915 a un gruppo di interventisti recatosi alla sede de *Il popolo d'Italia* per chiedere, sembra⁶⁰⁴, con insistenza, che egli parlasse.

Poco tempo prima, era stato Torquato Nanni a scrivere addirittura una sua biografia (la sua prima): un progetto, tuttavia, che lo stesso Mussolini sembrava – un po' per convinzione, un po' per vanità – disapprovare. Sembra che a Nanni, Mussolini rispose: «biografie da vivo, MAI; quando sarò morto subirò l'oltraggio, perché non potrò impedirlo»⁶⁰⁵ e che, in risposta a una lettera del dicembre 1914 – resa nota da Nanni dieci anni dopo –, lo avesse pregato di «passare al cestino la mia biografia. Fammi questo favore. È di cattivo gusto far le biografie, come i monumenti ai vivi. C'è già troppo clamore intorno a me. Scrivi piuttosto qualche articolo per *Popolo*»⁶⁰⁶. Eppure, nel 1915 la biografia venne pubblicata⁶⁰⁷: Mussolini non poté – ma, più probabilmente, non volle – impedirlo. Vi veniva descritto come uno «spirito d'acciaio», un «grande spirito». Degno erede di Cipriani, egli aveva «specorizzato il proletario italiano» e «non è mai stato 'se stesso' come in questa grande ora»⁶⁰⁸. Nanni, anch'egli di Dovia di Predappio, scriveva che Benito veniva addirittura invocato dal padre Alessandro come unica soluzione alla «bolsaggine cronica del socialismo forlivese»: «“Se fosse qui il mio Benito!” – esclamava talvolta, precorrendo spiritualmente la realtà di qualche anno dopo.»⁶⁰⁹ Nelle sue peregrinazioni oltre la frontiera, raccontava Nanni, il «magnifico errante» non si lasciava andare soltanto ad un vagabondaggio “materiale” ma anche a un «vagabondaggio intellettuale» che lo portò a «contatto della cultura tedesca e francese»⁶¹⁰. Mussolini veniva descritto come uno spirito inquieto e solitario che non aveva «mai saputo comprendere la storia senza l'elemento “violenza”»⁶¹¹; come colui che, solo, poteva spezzare il monopolio politico e culturale di stampo repubblicano a Forlì, dove «sono repubblicani anche i ciottoli delle vie. I socialisti vi hanno

⁶⁰⁴ La notizia è riportata sullo stesso giornale: Ivi, VII, p. 279

⁶⁰⁵ La notizia è riportata dai Susmel in: Ibid., p. 424; essa è stata estratta da: T. Nanni, *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini*, Cappelli, Bologna 1924, p. 143

⁶⁰⁶ Opera Omnia, VII, p. 424

⁶⁰⁷ Cfr. T. Nanni, *Benito Mussolini*, Libreria della Voce, Firenze 1915

⁶⁰⁸ Ibid., p. 7

⁶⁰⁹ Ibid., p. 8

⁶¹⁰ Ibid., pp. 8-9

⁶¹¹ Ibid., p. 12

sempre avuto una organizzazione rachitica. L'ambiente ostile ha impedito il loro sviluppo. [...] Occorreva ai socialisti un uomo invulnerabile. Questi fu Benito Mussolini. Egli, in tre anni, è passato attraverso all'incendio delle più astiose polemiche, inattaccabile, come diamante.»⁶¹² La sua passione politica, raccontava Nanni, lo portava spesso a trovarsi in situazioni di disagio, come quando finì in galera per aver protestato contro la guerra italo-turca; e in merito all'auto-difesa che Mussolini pronunciò innanzi al giudice, Nanni scriveva: «Memorabile la sua autodifesa in Tribunale. Tutta la Romagna, ivi accorsa, ebbe l'impressione di riudire una voce che sembrava morta per sempre: la voce di Andrea Costa. Ma quella non fu un [sic] auto-difesa: fu la difesa della rivoluzione»⁶¹³. Mussolini, quindi, come esponente di punta del socialismo in tal misura che, secondo Nanni, egli incarnò l'uomo nuovo che avrebbe potuto risanarlo. Ciò, scriveva, avvenne al Congresso del Partito del 1912 durante il quale l'attacco di Mussolini contro l'ala riformista «resterà memorabile. Toccò le vette del sublime. [...] I rappresentanti del socialismo italiano presentarono in lui l'«homo novus» che avrebbe colmato ogni vuoto. E da Reggio Emilia il socialismo italiano cominciò la sua rinnovazione»⁶¹⁴. Uomo disinteressato a sé stesso e dedito alla causa socialista anche a costo di rimetterci in reputazione e denari⁶¹⁵, il Mussolini di Nanni veniva descritto come colui che ha saputo comprendere la realtà delle cose e che è stato, per ciò, espulso dal Partito. Egli era stato condannato «per l'Idea»⁶¹⁶; ma ciò non lo aveva sconfitto. Egli si era riorganizzato col suo giornale, attraverso cui «in quest'ora storica, parl[a] non a un partito soltanto ma all'intera nazione»⁶¹⁷. Il Mussolini di Nanni, quindi, è un Mussolini certamente di spicco, un lottatore, un vincente, un trascinatore, la speranza del socialismo italiano; tuttavia la sua descrizione non ha nulla di “mitico”. Anzi, Nanni tenne a «sfatare la leggenda di un Mussolini santone e misantropo, una specie di Davide Lazzaretti che voglia rifare il mondo»⁶¹⁸. Lazzaretti era noto come il «Profeta» (o il «Messia») dell'Amiata; la sua vita, segnata da accadimenti legendari (nascita con doppi occhi e due lingue, visioni di S. Pietro, discendente di Pipino), ne aveva fatto l'inviato del Signore in terra, il propagatore di una “nova religio”⁶¹⁹; Mussolini, scriveva Nanni, non era nulla di tutto questo: «No. No. Mussolini è un uomo, che ha i suoi bravi difetti e le sue brave virtù. Un uomo, annessi e connessi. Un uomo che mangia con molto appetito, che va a teatro in “smoking” e cappello duro [...] e che andrà

⁶¹² Ibid., p. 15

⁶¹³ Ibid., pp. 16-7

⁶¹⁴ Ibid., p. 17

⁶¹⁵ Cfr. Ibid., pp. 18, 20. Nanni scrive che spesso Mussolini rischiava in prima persona decidendo di scrivere articoli anche scomodi in nome delle proprie convinzioni; tuttavia, nel capitolo precedente (ed in parte anche in questo), abbiamo visto che Mussolini utilizzava spesso pseudonimi o articoli anonimi per esprimere idee e concetti di particolare delicatezza o non congruenti con i suoi scritti firmati.

⁶¹⁶ Ibid., p. 22

⁶¹⁷ Ibid., p. 23

⁶¹⁸ Ibid., p. 19

⁶¹⁹ Cfr. «Lazzaretti, David», in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 64

magari anche a donne... salva sempre la convenienza delle cose. Io volevo dire soltanto che il giornale del partito socialista, con Benito Mussolini, è stato il cuore pulsante del partito. Quando il socialismo italiano ha ritrovato se stesso, ha visto in Mussolini il suo saldo campione. [...] La massa anonima che, per buona fortuna, forma il nerbo del socialismo italiano, istintivamente sentiva in lui impersonate le sue migliori qualità di entusiasmo, di fede, di sacrificio»⁶²⁰. Un uomo, insomma, e nulla più; del quale l'immagine proposta, si nota facilmente, è per certi aspetti sia contraddetta dallo stesso Mussolini (che nella sua autobiografia – ancora inedita – raccontava di rapporti con donne sposate) sia del tutto differente da quella che sarà l'immagine del Mussolini duce (ad esempio, si consideri l'elemento dell'appetito e della frugalità dei pasti⁶²¹).

In quegli anni Mussolini rivestì, nel panorama politico italiano, una notorietà tale che negli ambienti socialisti – in senso negativo ovviamente – si poté parlare ancora di «mussolinismo»: non più intendendolo come una realtà interna al socialismo⁶²² bensì esterna. Fu Giovanni Zibordi, sembra⁶²³, a utilizzare, ora, questo sostantivo per indicare una linea, una tendenza «che fa dei ricatti al socialismo italiano»⁶²⁴; sostantivo che Mussolini stesso riutilizzava per ribadire che «il mussolinismo è perfettamente in diritto, se così gli piacerà, di deridere i “conigli” della neutralità socialista»⁶²⁵. Le polemiche fra socialisti e Mussolini, ossia fra l'*Avanti!* e *Il popolo d'Italia*, erano accese a tal punto che una militante socialista credeva opportuno scrivere a Mussolini per invitarlo a compiere un gesto di “signorilità” cessando «la polemica che l'*Avanti!* ebbe il torto di incominciare», prendendo ad esempio l'atteggiamento di Turati che, d'altro canto deriso da *Il popolo d'Italia*, si curava piuttosto di informare il proletariato sui reali problemi del presente⁶²⁶. Mussolini le rispondeva che avrebbe certamente potuto imporsi «una tregua» ma non prima di aver colto l'occasione per ribadire che – proprio come le aveva scritto la militante – non era stato lui a dare inizio alla polemica ma altri, come «Scalarini che mi ha presentato in atteggiamento di Giuda su di un determinato Calvario, pronto a pugnalare un ipotetico Cristo»⁶²⁷.

Con l'entrata in guerra dell'Italia anche l'arruolamento di Mussolini divenne oggetto di lunghe polemiche: dal 23 maggio al 2 settembre 1915 i socialisti lo accusarono di predicare la guerra ma di non volerla fare in prima persona rinfacciandogli, peraltro, le passate campagne a

⁶²⁰ T. Nanni, *Benito Mussolini*, pp. 19-20

⁶²¹ Cfr. *Infra*, pp. 482 ss.

⁶²² Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, p. 152

⁶²³ La notizia è rilevata da un articolo di risposta scritto da Mussolini. Il giornale a cui egli si riferisce, il *Giustizia* di Reggio Emilia, è purtroppo di difficile reperimento. Dal catalogo del Sistema Bibliotecario Nazionale risulta conservato in pochissime biblioteche e dell'annata 1915 risulta presente un solo numero.

⁶²⁴ Opera Omnia, VII, p. 354; Anche Giacinto Menotti Serrati accusava Mussolini di essere, a titolo personale, un ricattatore: il 17 luglio 1915 scriveva che «Benito ha la stoffa del ricattatore, più che del giornalista» (Ivi, VIII, p. 315).

⁶²⁵ Ivi, VII, p. 355

⁶²⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 185

⁶²⁷ *Ibid.*

sfavore della guerra libica⁶²⁸. Alla vigilia della sua partenza, Zibordi affermava che Mussolini, il quale si giustificava asserendo di non poter partire volontario perché soggetto agli obblighi di leva⁶²⁹, avesse in realtà «una doppia paura di recarsi al fronte: paura del piombo austriaco, paura del piombo nazionale. Egli ha preso alla lettera le voci che narrano che, se Benito andasse al campo, qualche palla indigena farebbe vendetta del suo tradimento, fucilandolo...per di dietro»⁶³⁰.

Partito per il fronte, Mussolini raccontava nelle sue corrispondenze, in realtà, quanto, fra i commilitoni, la sua presenza era gradita e anzi benevolmente attesa. Molti lo cercavano per stringergli la mano; altri affermavano di volerlo come comandante del battaglione o si inorgoglivano già soltanto per averlo come compagno d'armi; altri ancora si complimentavano con lui per la campagna interventista e a chi gli offriva una posizione più sicura (ossia, di occuparsi di questioni amministrative e di scrivere «la storia del Reggimento») egli rispondeva di voler partecipare «alla guerra per combattere, non per scrivere!»⁶³¹ D'altronde, come affermò in una intervista del gennaio 1916, egli era convinto che, nonostante tutto, avesse «una buona stella» a proteggerlo⁶³².

Anche da soldato, Mussolini rimase oggetto di voci e polemiche, di affermazioni e smentite, di botta e risposta continui fra giornali socialisti e *Il popolo d'Italia*⁶³³. Altri, come Ugo Marchetti (alias Stifelius), affermava che Mussolini rappresentasse addirittura la «rinascita del socialismo». Sosteneva, il giornalista, con una certa dose di acume, che Mussolini era «inesorabilmente obbligato a rifarsi spiritualmente ed a lottare per una nuova dottrina – risultante magari dei grandi eventi che oggi si compiono – e una nuova mistica corrispondente». Quella dottrina, insomma, che, qui, ho definito «ideologia della contingenza» (e sulla quale tornerò più avanti). Se per certi versi la sua descrizione di Mussolini può dirsi aderente al vero («individualista fino all'estremo del possibile egli ha sempre invocata la disciplina, come mezzo della violenta affermazione delle sue idee perché queste [...] egli riteneva migliori in quanto erano le sue»), per altri, invece, essa appare alquanto inesatta: affermare, infatti, che Mussolini non potesse vivere senza «la politica delle piazze» può essere una esagerazione. A Mussolini, certamente, servivano i comizi e la «convulsione popolare»⁶³⁴ ma il suo feroce individualismo non lo rendeva bisognoso di ciò – se non narcisisticamente. Mussolini guardava alla folla per ammirare negli occhi degli astanti il riflesso della sua immagine di capo.

⁶²⁸ Cfr. Ivi, VIII, pp. 314-25

⁶²⁹ Cfr. Ibid., p. 16

⁶³⁰ Ibid., p. 326

⁶³¹ Cfr. Ivi, XXXIV, pp. 9, 11, 15-8

⁶³² Ivi, VIII, p. 227

⁶³³ Cfr. Ibid., pp. 327 ss.

⁶³⁴ Le citazioni dell'articolo sono tratte da: R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini. Il mito*, pp. 96-7

Se da un lato, poi, i socialisti attaccavano il «duce [...] delle stremenzite [sic] schiere interventiste»⁶³⁵, dall'altro i suoi sostenitori ne magnificavano l'esempio. Soprattutto dopo che egli rimase ferito durante un'esercitazione finendo in ospedale. Giuseppe De Falco, ad esempio, tre giorni dopo l'accaduto (26 febbraio 1917), scriveva su *Il popolo d'Italia* un articolo intitolato proprio *Il duce* dove affermava: «A Benito Mussolini, nell'ora in cui la sua idea si riconsacra nel sangue, il nostro saluto di amici, di fratelli, di discepoli. [...] E scrivendo queste parole noi vorremmo che le folle, le grandi folle italiane che ascoltarono ed intesero la parola del Duce sentissero il fremito che ci pervade, sentissero l'impazienza che ci assilla, comprendessero tutta la bellezza ch'è nel sangue puro sgocciolato sul Carso, come comprendessero la promessa e la minaccia ch'è nei fumi di quel sangue. [...] Benito Mussolini ha dato alla sua, alla nostra Idea il contributo del sangue. E nell'aspettazione di ulteriori notizie, mentre nulla ci rassicura su la sorte del forte assertore della guerra liberatrice, noi possiamo anche indulgere a' malvagi, agl'idioti che lo calunniarono, a coloro che non seppero né comprenderlo, né attenderlo alle prove supreme»⁶³⁶.

Altri, su *Il popolo d'Italia*, scrissero, poi, diversi altri articoli di magnificazione di Mussolini tenendo costantemente aggiornati i lettori sulla salute del direttore⁶³⁷. Cosa disse, però, nel frattempo, Mussolini del suo incidente che, negli anni del regime, come afferma Denis Mack Smith, «divenne poi parte dell'agiografia fascista»⁶³⁸? Ben poco in realtà: affermava di non ricordarsi granché dell'accaduto⁶³⁹. Il più, insomma, fu costruito dai suoi collaboratori de *Il popolo d'Italia* che contribuirono a renderlo il futuro «Duce» del fascismo⁶⁴⁰.

⁶³⁵ Opera Omnia, VII, p. 471

⁶³⁶ Ivi, VIII, pp. 354-5

⁶³⁷ Cfr. Ibid., pp. 357-85

⁶³⁸ D. Mack Smith, *Mussolini*, Rizzoli, Milano 1990, p. 53; Nella biografia su Mussolini, lo studioso inglese scriveva che «Mussolini amava raccontare come avesse coraggiosamente rifiutato l'anestetico mentre gli estraevano le schegge, e anche che gli austriaci, saputo dove si trovava il loro grande nemico, avevano tentato di ucciderlo bombardando l'ospedale.» (Ibid., p. 54). A tal proposito egli rimanda a quattro libri: ai *Colloqui* con Ludwig, al *Dux* della Sarfatti, al *Mussolini* di Pini (edizione 1939) e al *Palazzo Venezia* di De Begnac (del 1950). Se escludiamo il libro di De Begnac (sia perché scritto dopo il fascismo, sia perché il suo autore risulta essere un testimone scarsamente attendibile: Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini al lavoro. Le udienze dal 1 gennaio 1923 al 28 febbraio 1945* [in pubblicazione]), noteremmo che nei *Colloqui* viene soltanto confermato il rifiuto dell'anestetico (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce*, pp. 48-9) mentre nel *Dux* vi è riportata semplicemente la notizia dei bombardamenti dell'ospedale militare (M. Sarfatti, *Dux*, Mondadori, Milano 1928, pp. 185-6). È nel *Mussolini* di Pini che ritroviamo, effettivamente, l'informazione che gli austriaci bombardarono l'ospedale da campo «con l'evidente proposito di colpire il fiero interventista, il temibile uomo politico che vi era ricoverato.» (G. Pini, *Mussolini*, Cappelli, Bologna 1939, pp. 80-1). Sembra, insomma, che questa interpretazione degli eventi debba essere attribuita al solo Pini e in un periodo successivo al 1917. Sicché il giudizio di Mack Smith, secondo il quale «evidentemente il narcisismo e l'autodrammatizzazione stavano divenendo elementi importanti» del carattere di Mussolini (D. Mack Smith, *Mussolini*, p. 54), va in parte ridimensionato (ma non certamente abbandonato) e, sicuramente, non può essere retrodatato al periodo del primo conflitto mondiale.

⁶³⁹ Si consideri quanto affermò durante una intervista pubblicata il 5 marzo su *Il popolo d'Italia*. Cfr. Opera Omnia, VIII, p. 366.

⁶⁴⁰ Già Corridoni aveva definito Mussolini «duce spirituale» (Ivi, VII, p. 204) ma qui la parola viene scritta con la lettera maiuscola ed utilizzata in modo più definito, se non definitivo. Tuttavia è bene notare che anche Mussolini utilizzerà questa parola, nel senso di "guida", per riferirsi ad altri personaggi (anche in senso ironico): Cfr. Ivi, X, p. 415 (definisce ironicamente Corradini «duce del nazionalismo italiano»); XI, pp. 81, 420; XIII, pp. 346 (Mussolini

Nel 1919 vide poi la luce un volumetto di Arturo Rossato (*alias* Arros): più che un profilo biografico di Mussolini, esso si configurava come una serie esaltante e romanzata di aneddoti e informazioni sul suo conto. Ben diverso dal volumetto di Nanni – a cui infatti l'editore ricorre più volte per rendere meno vago e astratto lo scritto – esso ci presenta un Mussolini per certi versi particolarmente idealizzato. «Benito Mussolini» - scriveva Rossato - «è un sentimentale crudele. Odia e si cruccia. Ama e si cruccia. Scrive e si cruccia. I suoi occhi, sono due briganti classici, sempre lì spianati ed in agguato, pronti a difendere o ad assalire, carichi di cruccio continuo. Ma, a radi intervalli si calmano, disarmano, diventano buoni e pacati; e allora bivaccano nel loro fosforo acceso, ridendo queti come due grandi occhi di bimbo. Intervalli di pace. Virgole azzurre in una vita tutta quanta fiero scarabocchio di cancellature, di rinnovamenti, di idee vive e violente, di momenti superati, di desideri immensi; attimi di pausa in un cantiere infaticato che riempie di fragori continui le cellule ed i mantici di una classica testa di tiranno imperiale. Benito Mussolini è nato, dice lui, come nascono tutti gli uomini di questo mondo. A Predappio, in quel di Forlì, dico io. Senza nessuno astro, dice lui, che gli vaticinasse un avvenire superbo. Nel 1883, dico io. A' poppato come tutti gli altri, dice lui, il buon sangue romagnolo. Deve aver morso, dico io, i capezzoli della sua nutrice»⁶⁴¹. Gli occhi di Mussolini, la sua testa da tiranno imperiale, la nascita quasi prodigiosa: questi gli elementi che compaiono sin dall'inizio. Gli aneddoti raccontanti nelle pagine lo rivelano come una «bestiola bastonata» in Austria ma con la «rude e inquieta anima del combattente»; come un giovane «crucchiato con se stesso e con dio», affamato per le strade e perciò costretto a scendere a compromesso anche col proprio «sentimentalismo crudele»; come un «cencioso aquilotto» condotto in carcere per vagabondaggio ma «fiero e nuovo vagabondo di una idea, di una volontà, di un lontano e sconosciuto sogno»; un «giovane tribuno» pronto ad aizzare e a condurre le folle romagnole verso la rivoluzione⁶⁴². «Alto nella tribuna popolare» - scriveva Rossato - «nero come una statua di bronzo contro il color chiaro del cielo, dritta la testa rasa che sembra sbalzata da una vecchia medaglia d'imperatore romano, Mussolini dominava per la prima volta la folla. Parlò. Ad accenti rotti e convulsi, come se si levasse dal cuore le pesanti parole. Lento. Come se prima di gettarle, girasse il braccio carico della fionda, per aver più impeto. Alto. Come se a poco a poco tutta la sua anima in tempesta scrosciasse, nella grandinata oratoria. Ogni parola era uno schiaffo. Ogni pausa un grido. Polemizzava con tutti! Dialogava con l'ignoto. Finalmente gridò: - Basta chiacchiere. Basta discorsi. Basta dimostrazioni. Qui voi siete la forza di molte braccia. Ma vi

definisce Corridoni «duce» dell'Unione sindacale milanese), 364 (definisce Corridoni «duce» dell'intervento); XVI, p. 264 (riferito a D'Annunzio).

⁶⁴¹ A. Rossato (Arros), *Mussolini*, Modernissima, Milano 1919, pp. 7-8

⁶⁴² Le citazioni in: *Ibid.*, pp. 10-1, 13, 18-9, 22.

manca la testa. Eccovi la mia. Rivoluzione. E subito.»⁶⁴³ Un Mussolini, insomma, già monumento, già «alto»: al di sopra di tutti. Anche in qualità di giornalista: «Il lavoro intellettuale di Mussolini non è di getto. La sua fucina cranica è sempre in lavoro, ma ai più, anche ai suoi intimi, il travaglio della preparazione rimane un segreto»; egli “martella” «il suo pensiero, sta forzandolo rabbiosamente, sta per imprimere la sua forma viva e bruciante, alla materia sudicia e confusa»⁶⁴⁴. Un creatore, insomma, immerso nel suo ufficio e circondato da dattiloscritti e armi, fra cui «una rivoltella elegante, quasi da signorina»⁶⁴⁵. Egli non lavora «di getto», il suo lavoro di preparazione è invece «profondo, direi, quasi, grave. Per questo Mussolini, sembra ai più, un uomo selvatico e strano. Non lo è. Quando un’idea, o un oscuro e violento impeto di sensazioni, di immagini e di ardimenti, lo prendono, l’uomo si abbandona, e vi si getta dentro intero, come un pezzo di bronzo in una fornace. Ed allora un gran travaglio profondo è in lui [... che] si scaglia e bestemmia intorno alla sua nuova e sconosciuta creatura»⁶⁴⁶. Mussolini veniva descritto come un uomo sempre rivolto al domani, sempre in anticipo sui tempi («il domani è la sua aurora»), impavido verso gli uomini, gli ostacoli e le sofferenze, dedito fino al limite al suo lavoro, senza «pose», sempre in movimento, incurante delle comodità, avverso ai «professori che ànno la cattedra»; un «soldato» che può «piantare e spiantare la sua tenda dove gli capita», con un «cappello con due dita di polvere sulla nuca» e così assente dalle “piccole” cose del mondo che «non conosce nemmeno se stesso nelle fotografie», che non riconosce nemmeno i suoi collaboratori; «il suo orecchio», scrive Rossato, «è sottile» e «intende ogni stonatura» giornalistica; «odia i giornalisti che non “drammatizzano”» poiché «il giornalismo deve essere “elettrico”. Movimentato. Esplosivo»⁶⁴⁷. Rossato descrive, infine, un Mussolini particolarmente pronto alla rivoluzione che, nel 1915, era stato addirittura in grado di procurarsi due “gran sacchi” di armi dall’oggi al domani per sostenere una manifestazione interventista; armi che poi vennero utilizzate per crivellare di colpi una foto di Giolitti appesa nella redazione de *Il popolo d’Italia*⁶⁴⁸.

Rossato, quindi, ci propone una descrizione di Mussolini molto magnificata eppure così diversa da quella che sarà negli anni del regime l’immagine del Mussolini-duce. Ad esempio, se il Mussolini duce “sapeva tutto” (o “non sapeva”, perché tenuto all’oscuro dai collaboratori, quando le cose andavano male o le decisioni e i provvedimenti si rivelavano fallimentari), il Mussolini fascista non riconosceva nemmeno i propri collaboratori. Se il Mussolini duce era

⁶⁴³ Ibid., p. 21

⁶⁴⁴ Ibid., pp. 25-6

⁶⁴⁵ Ibid., p. 26

⁶⁴⁶ Ibid., p. 27

⁶⁴⁷ Le citazioni in: Ibid., pp. 27-33

⁶⁴⁸ Cfr. Ibid., pp. 43-8

simbolo indiscusso di virilità, il Mussolini-fascista possedeva, addirittura, una rivoltella da signorina.

Quale fu, invece, l'immagine che Mussolini volle condividere di se stesso? Egli si presentava certamente come un uomo volitivo, coerente con le proprie scelte, soprattutto in merito all'interventismo, e convinto che la propria espulsione dal Partito socialista avesse causato il rammarico di chi pensava che, valendosi del suo «grande ascendente» all'interno del Partito, egli avrebbe potuto condurre quest'ultimo a una politica di carattere interventista⁶⁴⁹. Nei suoi scritti egli si descriveva come un profondo conoscitore sia della psicologia delle masse, sia dell'«anima popolare». Era a tal punto convinto di sapere «quali molle devono essere toccate»⁶⁵⁰ che, in più di un'occasione, finì per consigliare ai governanti come rapportarsi con il popolo italiano⁶⁵¹.

Mussolini certamente si riteneva un uomo migliore di tanti altri: sembra infatti che quando si riferì ammirato a Clemenceau decantandone la risolutezza nella conduzione del proprio paese, egli si riferisse – per riflesso – a se stesso. Nel gennaio 1918 scriveva, infatti, che in Francia «occorreva un uomo. Un uomo feroce. Intendiamoci. Un uomo che sapesse odiare. Colpire. Punire. Che avesse il coraggio di prendere di fronte i nemici interni, gli agenti della Germania. La Nazione che voleva vivere e non morire, combattere e non cedere, ha imposto Clemenceau»⁶⁵². Il politico francese sembrava incarnare il carattere giacobino che Mussolini aveva rivendicato di possedere in una lettera indirizzata a Ottavio Dinale molto tempo prima (marzo 1916)⁶⁵³. Era l'uomo, insomma, che Mussolini chiedeva anche per l'Italia⁶⁵⁴. In un articolo del 27 novembre 1917 scriveva: «Il popolo italiano è in questo momento un masso di minerale prezioso. Bisogna fonderlo, pulirlo dalle scorie, lavorarlo. È ancora possibile un'opera d'arte. Ci vuole un governo. Un uomo. Un uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, e il pugno pesante del guerriero. Un sensitivo e un volitivo. Un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi e pieghi – anche colla violenza – il popolo. Un governo di guerra, che viva soltanto della guerra. [...] Un governo duttile che adegui la sua azione alle circostanze e agli ambienti»⁶⁵⁵. Se quanto scritto sinora su Mussolini non bastasse a convincere definitivamente il lettore dell'idea che Mussolini stesse parlando, in realtà, di sé, si

⁶⁴⁹ Cfr. *Opera Omnia*, IX, pp. 91-2

⁶⁵⁰ *Ivi*, IX, pp. 83-4; Cfr. *Ivi*, X, pp. 299-301.

⁶⁵¹ Cfr. *Ivi*, X, pp. 15-6

⁶⁵² *Ibid.*, pp. 241-2

⁶⁵³ «Io, che mi sento profondamente rivoluzionario, quindi profondamente giacobino, penso che ci vuole lo stato d'assedio per dare la disciplina della vittoria alla plebe vile... E qualche plotone d'esecuzione. Ma da Roma la parola d'ordine è: lasciar fare, lasciar passare. Ci risveglieremo male.» (*Ivi*, VIII, p. 301); Si noti che la fonte da cui i Susmel rilevano la lettera non è dichiarata e non è possibile sapere, quindi, se questa fosse stata resa di pubblico dominio ed, eventualmente, quando.

⁶⁵⁴ Cfr. *Ivi*, X, p. 347

⁶⁵⁵ *Ibid.*, p. 87

considerino le parole, che molti anni più tardi, egli disse a Ludwig nei famosi colloqui del 1932: «Quando io sento la massa nelle mie mani, come essa crede, o quando io mi mescolo con essa, ed essa quasi mi schiaccia, allora mi sento un pezzo di questa massa. Eppure rimane nello stesso tempo un po' di avversione, come la sente il poeta contro la materia con la quale lavora. Lo scultore non spezza forse talvolta per ira il marmo, perché questo sotto le sue mani non si plasma precisamente secondo la sua prima visione? [...] Tutto dipende da ciò, dominare la massa come un artista»⁶⁵⁶.

Concordemente con questa sua visione dell'utilizzo del potere in politica, egli si rivelava un elogiatore di Napoleone Bonaparte, descrivendolo come la logica conclusione dittatoriale della Rivoluzione francese. Sembrava voler affermare, infatti, che generalmente ogni rivoluzione (intesa come una soppressione di forze «vecchie» da parte di forze «nuove»), al fine di imporsi veramente, avrebbe dovuto compiersi in una dittatura⁶⁵⁷. La rivoluzione di Mussolini, secondo le sue stesse parole, era infatti cominciata «nel maggio del 1915»⁶⁵⁸ e sarebbe continuata con il fascismo. Nei suoi scritti e discorsi, troviamo ancora il binomio reazione/rivoluzione del Mussolini socialista: egli si definisce reazionario e rivoluzionario allo stesso tempo: nel giugno 1920, addirittura, tale carattere veniva presentato dallo stesso Mussolini come un antitesi al pensiero “mitico”. Scriveva: «la mia reazione è quella del medico, che, a un dato momento, vedendo l'inesorabile progredire della cancrena, pianta il coltello nella piaga; la mia reazione è quella dell'uomo, che, vedendo il carro correre a precipizio senza più una guida, si getta ai freni, onde evitare la catastrofe; la mia reazione è il tentativo di strappare alla estrema follia i cervelli infetti di tabe mitica; la mia reazione è la vera rivoluzione, se è vero che non già la Vandea è rivoluzionaria, ma Parigi che schiaccia la Vandea»⁶⁵⁹.

Il mito di sé, insomma, è un concetto abbastanza estraneo a Mussolini. È importante infatti sottolineare che, anche quando, poco più tardi, egli rivalutò il concetto di mito per influenza dannunziana, esso non venne riferito comunque alla sua persona bensì alla Dalmazia⁶⁶⁰. Le descrizioni che Mussolini fornisce di sé hanno poco a che fare con una dimensione che, generalmente e in modo alquanto estensivo, viene considerata “mitica”. Scorrendo anche molto rapidamente le occasioni in cui egli definisce se stesso negli scritti o nei discorsi, comprendiamo certamente che Mussolini aveva una elevata opinione di se stesso ma anche che – a volte per genuina, altre per falsa modestia – non era incline a celebrazioni esagerate di sé. Egli, d'altronde, si definiva un «individualista piuttosto anarchico», un «animale poco socievole e

⁶⁵⁶ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce*, p. 125

⁶⁵⁷ Cfr. *Opera Omnia*, XI, p. 203

⁶⁵⁸ Cfr. *Ivi*, XII, p. 310

⁶⁵⁹ *Ivi*, XV, p. 45

⁶⁶⁰ Cfr. *Infra*, p. 155

organizzabile»⁶⁶¹, anche se capace di slanci effusivi – forse più unici che rari –⁶⁶². «Sono un individualista che non cerca compagni nel suo cammino» - diceva spocchiosamente il 20 marzo 1919 - «Ne trova, ma non li cerca»⁶⁶³.

Disprezzava la massa, eppure era costretto a frequentarla, ossia a utilizzarla; elogiava piuttosto la “qualità” che la “quantità”: sicché affermava che, ad esempio, un Governo nazionale sarebbe stato tale anche senza l’appoggio di tutti⁶⁶⁴, che si dovesse combattere «l’oscura dittatura del numero. Soltanto gli intelligenti, i volitivi, gli onesti hanno il diritto di reggere le sorti del paese»⁶⁶⁵; che il fascismo, pur essendo una minoranza, era però oltremodo valevole e che, perciò, sarebbe durato. Il 18 novembre 1919, commentando l’esito negativo delle elezioni, aveva scritto: «siamo una esigua minoranza in confronto colle masse di cui dispongono altri partiti, ma una minoranza colla quale bisogna fare i conti, perché se è debole dal punto di vista quantitativo, è “fortissima” dal punto di vista qualitativo e tutti i nostri avversari lo sanno. [...] Se noi avessimo cinquant’anni di vita e di organizzazione come hanno i socialisti ufficiali o venti secoli di storia come hanno i preti, potremmo dolerci per le cifre uscite dalle urne; ma giovanissimi che siamo [...] dichiariamo che i risultati della consultazione attuale non ci hanno né sorpresi, né modificati. [...] La “nostra” battaglia continua»⁶⁶⁶.

Affermava di non essere un «padre eterno» che potesse «scomunicare» i fascisti (sotto pseudonimo invitava piuttosto a riconsegnare le tessere⁶⁶⁷), di non voler «fare proseliti» e di non esser disposto a porgere l’altra guancia ad alcuno⁶⁶⁸; nell’ottobre del 1920 – forse seccato di essere considerato ancora un giornalista e non un uomo politico – rispondeva ad Enrico Barfucci, il quale gli aveva domandato dei «dati anagrafici per un libro intitolato *Giornalisti d’oggi*»⁶⁶⁹, di potersi tuttavia riferire al volumetto scritto su di lui da Nanni nel 1915. Un elemento, quest’ultimo, particolarmente interessante perché l’anno prima era stato pubblicato anche il volumetto di Rossato. Perché scegliere l’uno e non l’altro? Per due motivazioni: sicuramente perché il volume di Nanni era molto più ricco di elementi biografici ma anche, credo, perché

⁶⁶¹ Opera Omnia, XI, p. 56

⁶⁶² Dopo aver collaudato un biplano Sva, accompagnando il pilota Stoppani, scriveva: «Scendiamo. Io abbraccio, con una effusione che non è nel mio temperamento, il mio pilota. Io gli debbo molto e cioè un complesso di sensazioni squisite.» (Ibid., p. 171).

⁶⁶³ Ivi, XII, p. 316

⁶⁶⁴ Cfr. Ivi, X, p. 74

⁶⁶⁵ Ivi, XIV, p. 133

⁶⁶⁶ Ibid., pp. 136-7

⁶⁶⁷ Cfr. Ivi, XVI, p. 387

⁶⁶⁸ Cfr. Ivi, XV, pp. 188-9

⁶⁶⁹ Mussolini rispondeva: «Egregio, ciò che v’è d’interessante nella mia vita, lo saprete quando sarò morto. Per il resto, chiedete copia di un opuscolo a Torquato Nanni, Santa Sofia, e procuratevi il profilo di Rossato, pubblicato dalla “Modernissima”. Quanto alla mia effigie, eccola. E stop. Saluti con cordialità.» (Ibid., p. 319)

quel volume presentava una immagine (anche grafica⁶⁷⁰) della sua persona che Mussolini preferiva: più umana e concreta.

«Se ho peccato,» - scriveva il 5 marzo 1919 - «io rivendico la bellezza e più ancora la santità del mio peccato, e non m'inginocchio dinnanzi a nessun Gesù Cristo, per implorare perdono»⁶⁷¹. Grandi parole, certamente d'impatto per molti, ma non bastevoli per creare quello che generalmente viene definito il c.d. mito di Mussolini; anche perché, subito dopo, egli aggiungeva: «Nel campo politico, io non ho mai pensato che la guerra, in sé e per sé, mi dovesse portare chissà dove: sono ancora un giornalista che scrive, si batte e se ne infischia»⁶⁷². Altrove, addirittura, si diceva pronto ad ammettere i propri errori (anche se utilizzava questa frase per sostenere che, in fin dei conti, nello specifico caso di cui stava parlando, egli non ne aveva commessi⁶⁷³).

Insomma, anche se a volte in modo borioso, l'immagine che Mussolini narrava di sé, in questo periodo, è quella di un capo forte (il «capo che precede, non [...] che segue»⁶⁷⁴), volitivo, tenace, risoluto, pratico, libero, giusto (a tal punto che egli stesso identificò nel fascismo tre tendenze definendone una, la più genuina, fascismo «mussoliniano»⁶⁷⁵) ma sembra anche che l'idea di creare un mito di sé, non si possa ancora ritrovare. Nel gennaio 1921 scriveva, anzi, che il fascismo era un movimento «squisitamente politico» che non aveva potuto raggiungere un tale numero di adesioni «per un capriccio, per un assurdo o per l'idolatria di un uomo»⁶⁷⁶. Egli, piuttosto, si ingegnò a «dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e d'ingegno eccellente»⁶⁷⁷, come consigliava il Machiavelli ne *Il principe* (che Mussolini conosceva e aveva già citato altrove⁶⁷⁸). E, sempre seguendo i consigli del Segretario fiorentino, Mussolini non si creava alcun problema a cambiare repentinamente opinione in merito ad alcune questioni politiche; egli sapeva simulare e dissimulare, pur pretendendo, poi, che ogni scelta adottata fosse ispirata, piuttosto che da una determinata contingenza, da un principio facente parte di una più ampia e coerente ideologia (l'ideologia della contingenza): aspetto, quest'ultimo, che

⁶⁷⁰ Appendice, doc. 3

⁶⁷¹ Ivi, XII, p. 266

⁶⁷² Ibid.

⁶⁷³ Cfr. Ivi, XIV, p. 287

⁶⁷⁴ Ivi, XVI, p. 367

⁶⁷⁵ «Gli è che nel movimento fascista bisogna distinguere tre elementi. Il primo è costituito dai vecchi fascisti; da quelli, per intenderci, del 1919; da quelli che bruciarono, assai in anticipo su tutti gli altri, l'organo del *Pu*; da quelli che affrontarono la canea bolscevica e si gloriarono di aver riportato nella Milano bolscevizzata di quei tempi la superba cifra di quattromila voti. Tutti i fascisti della vigilia sono con me. Attorno a costoro si sono coagulati i fascisti del "secondo tempo". Molti di essi sono diventati "fascisti" leggendo il *Corriere*, non il *Popolo*. Hanno sentito parlare di fascismo; hanno visto le manifestazioni dell'energia fascista; hanno sperato o temuto qualche cosa e si sono buttati nelle nostre file. Di questo secondo elemento, una parte, quasi trascurabile, è infetta e va bruciata. [...] Terzo ed ultimo elemento: i simpatizzanti. Costoro levano più di ogni altro acute strida e si danno pazzamente all'anonimo. È la massa acefala, grigia, retrograda che va con chi vince.» (Ibid., pp. 381-2)

⁶⁷⁶ Ibid., pp. 130-1

⁶⁷⁷ N. Machiavelli, *Il principe*, in Id., *Opere*, p. 72 (Cap. XXI)

⁶⁷⁸ Cfr. Opera Omnia, XI, p. 80

Machiavelli, però, non richiedeva al principe⁶⁷⁹. Insomma, considerando quanto Mussolini affermava sulla necessità di un uomo come Clemenceau per l'Italia, riferendosi a se stesso; considerando anche l'elogio che egli fece del suo *Diario di guerra*, nel quale raccontava il conflitto nella crudezza reale, fornendo continuamente esempi comportamentali ma senza trascendere in un linguaggio mitopoietico di sé o di altri, e, infine, considerando che se anche egli rivalutò il concetto di mito, non lo fece in riferimento a sé o ad altri, è possibile affermare che Mussolini volle piuttosto che un mito, fondare, plasmare, una immagine di sé, un esempio.

Molto più “generosi” furono i suoi collaboratori e ammiratori nello scrivere di lui o dei suoi incontri con la popolazione durante i discorsi. Nel 1918 Prezzolini, che pure non si dimostrò favorevole al fascismo⁶⁸⁰, tesseva un elogio di Mussolini dipingendolo come un personaggio necessario per l'Italia, trascinatore a tal punto da ispirare anche un sentimento di devozione: «Ecco Mussolini, con i suoi grandi occhi di fede; ecco Mussolini, con la sua parola tagliente. Mussolini si discute, si odia, si combatte, si ammira fino alla devozione; non si nega. Esiste. [...] Dicono che eccede, e sarà. [...] Ma l'Italia soffre di quella generale mancanza di eccessi, che è spesso mancanza di carattere [...]. Mussolini esiste oggi, più che mai [...]. Ed esisterà domani, per il bene del paese, come un correttivo alle mezze figure, alle persone concilianti, ai padri eterni desiderosi di non urtare nessuno, dei quali abbiamo grande abbondanza»⁶⁸¹.

Quando il 18 novembre 1919, a seguito di un suo articolo e di una perquisizione dei locali de *Il popolo d'Italia*, Mussolini venne arrestato – e rilasciato il giorno seguente per non essere emerso nulla a suo carico – egli stesso commentò il fatto liquidandolo, quasi, come una ennesima dimostrazione della “meschinità” dei socialisti⁶⁸² che, alla notizia del rilascio, sbeffeggiarono il clima patetico creato dai suoi collaboratori: «Ieri sera è stato scarcerato Benito Mussolini. Si dice che l'epilogo del tragico arresto abbia toccato il massimo della commozione, specie quando il

⁶⁷⁹ «A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole e osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo [leggi: con animo preparato e disposto a] che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. E hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'è venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.» (N. Machiavelli, *Il principe*, in Id., *Opere*, pp. 57-8).

⁶⁸⁰ Lo definirà come «espressione dell'immatùrità degli italiani, dei quali riproduceva ed esasperava pressoché tutti i limiti e i difetti più caratteristici e gravi, accumulati su di loro da una vicenda storica tutta particolare: la faziosità, la tendenza a risolvere tutto con la violenza e a non vedere oltre i confini del proprio paese o, persino, della propria regione, l'incapacità a concepire non strumentalmente il liberalismo, la democrazia.» (R. De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985, p. 86). A Prezzolini è dedicato un intero capitolo: Cfr. *Ibid.*, pp. 62-127.

⁶⁸¹ G. Prezzolini, *Tutta la guerra*, Cappelli, Firenze 1918, p. 124; Nella sua antologia, Prezzolini riportava alcuni brani delle corrispondenze di guerra di Mussolini e fra gli scritti di altri autori, ne compare uno del marzo 1917 di Antonio Baldini che descrive Mussolini nel letto dell'ospedale da campo dopo il noto incidente. Anche lui si sofferma sugli occhi «spalancati immoti un poco torbidi ancora del cloroformio facevano una penosa impressione d'abbattimento, al primo avvicinare; ma, a scostargli un po' la coperta dal viso le sue mascelle di stritolatore e le sue labbra benigne tranquillizzano subito gli amici.» (*Ibid.*, p. 27).

⁶⁸² Cfr. *Opera Omnia*, XIV, pp. 138-9

duce poté, dopo tanto e sì duro carcere, riabbracciare i suoi numerosi satelliti. Si afferma che piangevano anche i secondini. L'eroe annuncia che scriverà le "sue prigioni"⁶⁸³. Su *Il popolo d'Italia* era stata, infatti, pubblicata una «dichiarazione di solidarietà» (attribuita a Rossato⁶⁸⁴) dove era scritto: «Ai demagoghi del Partito Socialista che trascinano nel fango la vittoria [...] il Governo di Sua Eccellenza Francesco Nitti ha voluto gettare un uomo, un simbolo e una bandiera: Benito Mussolini. Quest'uomo fu la voce maschia d'Italia, [...] fu la bandiera più alta e più giovine, quando, nell'oscura rotta di Caporetto, la fede vacillava, le nostre terre erano invase e i più acerrimi nemici del paese attendevano la resa svergognata e *une paix quelconque*. [...] Non protestiamo. Ma siamo fieri ed orgogliosi di dichiararci colpevoli con lui. Il suo reato è il nostro. Giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi; noi siamo lui. Se i demagoghi socialisti hanno bisogno di essere placati ci offriamo a loro. Oggi come ieri, domani, come dopodomani. Sempre»⁶⁸⁵.

In questa dichiarazione vi sono diversi elementi interessanti: oltre a dipingere Mussolini come simbolo e bandiera, troviamo sia l'identificazione fra i firmatari e Mussolini (che vagamente ricorda quella evangelica⁶⁸⁶), sia la disposizione al sacrificio di se stessi volto a placare le ire dei socialisti per salvare Mussolini. Ben più, insomma, di quanto scrisse Mussolini – che certo non dispregiò il gesto di fede e ammirazione nei suoi confronti. Chi curò il riassunto del suo discorso di piazza Belgioioso sulle colonne de *Il popolo d'Italia*, scriveva addirittura che Mussolini era «sempre ascoltato religiosamente e spesso interrotto da acclamazioni entusiastiche»⁶⁸⁷.

Anche i *reports* dei discorsi di Mussolini in giro per l'Italia venivano scritti con toni entusiastici. A Trieste, per festeggiare il XX settembre, la presenza di Mussolini viene descritta da Sandro Giuliani come l'arrivo di una vera e propria personalità, quasi un santo al quale «gli aspettanti [...] tendono le mani, gli gettano tra le braccia enormi mazzi di fiori e lo sospingono per vederlo, per toccarlo, per sentirlo parlare, per essere più "vicini" a lui», il quale veniva presentato come un uomo dall'«indiscutibile coraggio e la grande bellissima strafottenza; nel quale sanno di avere un interprete sicuro e sincero alle loro aspirazioni economiche, ai loro sentimenti italiani, nella loro tenace volontà che l'Italia, alla fine, sia, e sia grande, prospera, rispettata nel mondo». Anche l'immagine di Mussolini veniva presentata con caratteri che alla futura propaganda fascista saranno particolarmente invisi: «visibilmente commosso» - vi era scritto - «ringrazia come sa ringraziare nei momenti di maggiore effusione, nei quali il suo volto durissimo si trasforma e si plasma, atteggiando le labbra a quel suo strano, leggero, indefinibile

⁶⁸³ Ibid., p. 498

⁶⁸⁴ Cfr. Ibid., p. 304

⁶⁸⁵ Ibid., p. 494

⁶⁸⁶ «Io e il Padre siamo uno. [...] il Padre è in me e io in lui.» (Gv, 10, 30-38)

⁶⁸⁷ Opera Omnia, XIV, p. 123

sorriso». Egli era addirittura «molto stanco» dopo una «marcia forzata» che gli era stata praticamente imposta dai fascisti che volevano camminare al suo fianco. La folla, insomma, era in delirio per Mussolini e lo stesso fu anche il giorno seguente, quando parlò al teatro Rossetti: «Tutti gli spettatori sono in piedi e sventolano delle bandierine e dei fazzoletti tricolori, apparsi come per incanto non si sa come e da dove. Mussolini è pallidissimo. La sua commozione è profonda ed è evidente. [...] Egli ha avuto degli accenti così vivi e profondi che la immensa folla ne fu tutta pervasa e più volte sorse in piedi di scatto, abbandonandosi a deliranti manifestazioni di gioia e di fede»⁶⁸⁸.

Mussolini immerso nella folla delirante di fede ma anche stancato da una marcia forzata, commosso, effusivo e pallidissimo: caratteristiche che la propaganda fascista di regime eviterà di rendere note. L'immagine di Mussolini (che qui è agli inizi della sua costruzione), insomma, non fu sempre la stessa: le sue caratteristiche mutarono con gli anni di pari passo con il mutare del ruolo politico di Mussolini stesso. Ciò che è possibile dedurre dalle tante cronache simili a questa è che, comunque – vero o falso che fosse –, egli aveva successo fra i suoi sostenitori. Sandro Giuliani redasse anche un altro *report* particolarmente interessante perché testimonierebbe – anche in questo caso è impossibile poter verificare la veridicità delle affermazioni – quanto, fra i fascisti, avesse fatto presa l'idea di un Mussolini così speciale e diverso dai comuni mortali che il suo movimento, il fascismo, finiva per essere ben visto persino da un Dio particolare. Narrando la visita di Mussolini a Pola (settembre 1920), il giornalista scriveva: «Poco prima di giungere a Pola, dopo un viaggio non privo di emozioni a causa del mare in burrasca, le cui onde (contrariamente a quanto ritenevano molti passeggeri [...]) non erano mai per Mussolini sufficientemente alte!; poco prima di giungere a Pola, si scatenò un violento temporale, con abbondante acquazzone e lampi e tuoni. Ma anche questo nulla poté sulla tenacia e la fede di un migliaio tra signore e signorine, fascisti, ufficiali di terra e di mare, operai (molti operai!), i quali tutti attesero lungamente il piroscampo, con pazienza certossina. All'arrivo, mentre l'acquazzone cessava ed... il Dio dei fascisti (come vollero dire alcune donne) faceva risplendere il sole, echeggiò nel porto, emesso da una maschia voce, questo bel saluto guerriero: “Per Benito Mussolini, fondatore dei fasci di Combattimento, Eja, eja, eja, alalà!” Tutti i presenti risposero a pieni polmoni in un coro assordante: “Alalà!”. E scrosciò un grande applauso»⁶⁸⁹.

Mussolini, in questa cronaca, sembra quasi un eroe, o un semidio, di qualche saga antica che, affrontando impavidamente le avversità del mare (uno degli “altrove” classici dove i

⁶⁸⁸ Tutte le citazioni sulla visita a Trieste in: Ivi, XV, pp. 322-6.

⁶⁸⁹ Ibid., pp. 327-8

personaggi mitici si scontrano con l'extra-umano), arriva alla città di destinazione con l'aiuto, o comunque, il bene placito della divinità che accoglie il suo sbarco col tempo favorevole.

E proprio a Mussolini come «eroe meraviglioso» qualcuno fece riferimento sulle colonne de *Il popolo d'Italia* nel commentare il discorso di piazza Borromeo (14 maggio 1921): «La chiusa del vibrante discorso viene accolta da uno scroscio di “alalà!” e di applausi. È tutta l'anima popolare che si tende e vuole quasi toccare l'eroe meraviglioso. La piazza, ora che egli tace, ripiomba quasi nella solennità di una nuova attesa. Non cinquemila persone, ma tutta l'Italia è in piedi ad acclamare. Mussolini, chiamato a gran voce tre volte, saluta con gesto secco della mano. L'uditorio ribalza ad applaudire»⁶⁹⁰. Fra le righe di questa chiusa è possibile, peraltro, intercettare quanto lo spirito della narrazione e quello dei fascisti accorsi ad ascoltare il discorso, fossero dissonanti con il reale animo di Mussolini che, troppo osannato, seccamente risponde, quasi infastidito.

Fu la questione di Fiume a creare una incrinatura in questo monolitico consenso fascista verso Mussolini. La sua decisione di appoggiare il Trattato di Rapallo lo aveva alienato dalle simpatie di alcuni nuclei fascisti romani che, definendosi «incorruttibili», espressero solidarietà al Fascio fiumano di combattimento⁶⁹¹. Anche se il Fascio romano di combattimento si affrettò a chiarire che quella dei fascisti «incorruttibili» era un'azione isolata e non autorizzata, le dissidenze nel fascismo relativamente alla questione di Fiume tornarono a galla qualche mese più tardi (febbraio 1921), provocando il fastidio di Mussolini. Un giornale milanese (*La vigilia*) commentava, infatti, la decisione del Fascio fiumano di combattimento di inaugurare un busto di D'Annunzio nella sua sede, scrivendo che «il grave è che i fascisti fiumani hanno voluto contemporaneamente inviare un telegramma augurale a Mussolini. Ci è sembrato di vedere in questo gesto una mano che impugnasse un martello ed abbattesse subito il busto del Comandante. Amici fascisti fiumani, compagni fedeli della nostra lotta e della nostra disperazione di un anno e mezzo, avete forse scordato tanto presto un altro vostro telegramma di protesta contro lo stesso Mussolini, dopo il trattato di Rapallo, e sopra tutto, avete dimenticato il commento ridicolo e strafottente che Mussolini fece a quel vostro telegramma sdegnoso?»⁶⁹²

Un episodio che fece passare in secondo piano quello fiumano fu il primo attentato organizzato contro Mussolini da un gruppo anarchico piombinese, che aveva inviato a Roma un sicario. Questi, però, dopo aver assistito a un «corteo delle Cinque giornate», constatando «di trovarsi in un ambiente dove più pulsava lo spirito patriottico», si pentì del gesto che si apprestava a compiere e, per giunta, volle rivelare a Mussolini il proprio mandato. L'articolo che narra i particolari di tutto ciò venne pubblicato anonimamente su *Il popolo d'Italia* il 24

⁶⁹⁰ Ivi, XVI, p. 348

⁶⁹¹ Cfr. Ibid., p. 16

⁶⁹² Ibid., p. 452

marzo 1921; l'attenzione che si dedica alla figura di Mussolini è alquanto scarsa: viene descritto come un uomo particolarmente benevolo, deciso e corretto⁶⁹³ ma nulla più. Il messaggio importante che invece veniva trasmesso dall'articolo è quello della resipiscenza politica dell'attentatore: «Ora dichiaro sul mio onore di libertario» - era scritto nella dichiarazione che dovette rilasciare - «di non voler attentare alla vita di persone che, per quanto combattano il nostro movimento, lottano per una causa ideale priva di preconcetti politici e sociali ma semplicemente perché animati da uno spirito di libertà»⁶⁹⁴. Come mai, in un articolo sul primo attentato ordito contro Mussolini, venne trasmesso “soltanto” un messaggio politico e non venne posta maggiore cura, esaltandola, all'immagine di Mussolini? Una risposta sembra esserci: dalla documentazione fornita dai Susmel, sembrerebbe che l'articolo anonimo sia da attribuirsi allo stesso Mussolini.

Effettivamente, lo stile – concettualmente parlando – sembra ben differente da quello degli articoli scritti proprio in questo periodo da vari suoi collaboratori. Ad esempio, quando a marzo Mussolini ebbe un incidente aviatorio che lo costrinse a qualche giorno di degenza a casa, la redazione de *Il popolo d'Italia* scrisse questa dichiarazione: «La redazione del *Popolo d'Italia* saluta con devoto fraterno affetto Mussolini *vivo* e non si meraviglia che egli sia ancora al mondo! È l'uomo di quota 144, dove cadde maciullato da una bombarda e da dove tornò, traverso una lunghissima peregrinazione di dolore fisico e morale, più gagliardo, più audace, più...Mussolini di prima. Ed è sempre l'uomo di quel tale incidente automobilistico nel quale la vettura che montava, lanciata a grande velocità, scardinava le dighe di ferro di un passaggio a livello, saltando per aria essa stessa e restituendo il passeggero alla terra con lievi abrasioni e con la testa più “salda” di prima. È l'uomo, infine, di quelle medesime audacie e di quegli stessi ardimenti di ogni giorno, d'ogni ora, per i quali noi che gli stiamo accanto gli vogliamo tanto bene, vivendo lietamente con lui, ben decisi a cadere per lui, ove ce ne fosse il bisogno. Al suo fianco. Lietamente ancora. Per questo salutiamo il nostro Direttore *vivo*...nella certezza che egli tornerà a volare – come ci dice il cuore – e ad andare più alto sulle famose acque del Naviglio di socialista memoria!»⁶⁹⁵

⁶⁹³ Mussolini, è scritto nell'articolo, aveva fatto mandare l'anarchico, Biagio Masi, a Trieste accompagnato da un suo collaboratore munito di lettera per il «capo del fascismo trentino», Francesco Giunta (futuro segretario del Pnf), in cui era scritto: «All'ultima ora ha avuto il buon gusto di pentirsi e di confessarsi a me, ragione per cui non ho fatto denuncia di sorta alle autorità, nonostante che la questura abbia avuto per altre vie notizie della faccenda. Il Masi non può, dice lui, tornare in questo momento a Piombino ed io gli ho fatto fare un biglietto per Trieste. Non bisogna perderlo di vista. In ogni caso abbiamo predisposto rappresaglie terribili per ogni affronto che fosse fatto a me o ad altri capi del fascismo.» In una dichiarazione, che Masi dovette rilasciare prima di lasciare la sede de *Il popolo d'Italia*, era poi affermato: «Dichiaro pure che nella giornata passata al *Popolo d'Italia* sono stato trattato, tanto dal direttore prof. Benito Mussolini come dagli addetti alla mia custodia, con ogni riguardo». (Le citazioni in: *Ibid.*, pp. 216-7).

⁶⁹⁴ *Ibid.*, p. 217

⁶⁹⁵ *Ibid.*, pp. 464-5

Un Mussolini, quindi, invincibile e definito come un “simbolo” per cui immolare anche se stessi. Anche le cronache di quei giorni di degenza, apparse sul giornale, vennero scritte coi toni più entusiastici possibili. Fra le tante frasi, ad esempio, ne troviamo una particolarmente interessante che descrive la casa del Mussolini degente come vera e propria meta di pellegrinaggi: «Per tutta la giornata di ieri i nostri uffici e l’abitazione di Mussolini sono stati mèta di un vero pellegrinaggio di amici, di estimatori, di cittadini di tutte le classi sociali, ansiosi di notizie e latori di fervidi auguri. Non è possibile enumerare e citare tanta gente»⁶⁹⁶. Anche quando egli si recò, ad aprile, a Bologna per un discorso, i *reports* vennero scritti in toni di pura esaltazione: Arturo Fasciolo scriveva che «tutti lo vogliono vedere e lo acclamano. Tutti inneggiano a lui» e Luigi Freddi rincarava la dose definendolo eroe e legando il suo nome direttamente a quello dei martiri e degli eroi dell’irredentismo, della Grande guerra e del fascismo. «Sul volto dei fascisti» - scriveva Freddi - «rifulge una fierezza indomita. Ciascuna compagnia ha un nome, un nome di martire, un nome di eroe: Cesare Battisti, Filippo Corridoni, Giulio Giordani, Benito Mussolini, Gabriele d’Annunzio. Sono i nomi più belli e più fulgidi dell’Italia nuova.»⁶⁹⁷ In queste cronache, insomma, ritroviamo l’immagine di un Mussolini commosso e tenace, «dal volto maschio di guerriero romano»⁶⁹⁸ e acclamato da folle di, addirittura, più di centomila unità⁶⁹⁹. Il sunto migliore, ad ogni modo, della magnificazione che di Mussolini fecero i suoi collaboratori, credo, possa ritrovarsi nella frase di un trefiletto anonimo pubblicato il 9 giugno 1921, quando Mussolini si diresse a Roma in veste di parlamentare: «Il nostro Direttore è un abilissimo timoniere ed ha con sé una discreta pattuglia di lupi di mare...»⁷⁰⁰

Egli abilissimo; loro discreti. Egli meta di pellegrinaggi e gli altri: pellegrini.

Nel 1919, poi, in un rapporto dell’ispettore generale di P.S. Giovanni Gasti, troviamo alcune interessanti considerazioni su Mussolini. Egli rilevava giustamente che, ormai, il capo del movimento fascista era diviso dai «dogmatici della ortodossia socialista» da un dissidio «sempre più insanabile e profondo». Se da un lato, poi, giustamente definiva Mussolini come un uomo «emotivo» e «impulsivo», dall’altro forse fu meno accurato nel definirlo un «sentimentale»⁷⁰¹: ossia, Mussolini sapeva bene calcolare le proprie opportunità e, di conseguenza, sapeva ben rivestirle di “sentimento”. In parte, aveva avuto più fiuto un pubblicista socialista del 1921, Fulvio Signore, che pubblicò un volumetto intitolato *Benito Mussolini rivelato a se stesso*. In

⁶⁹⁶ Ibid., p. 465

⁶⁹⁷ Ibid., p. 471

⁶⁹⁸ Ibid., p. 472; Il 21 giugno 1921, come riporta *Il popolo d’Italia*, anche un giornalista de *L’epoca*, che aveva intervistato Mussolini, riconosceva in lui una «faccia di antico romano» (Ibid., p. 428).

⁶⁹⁹ Cfr. Ibid., pp. 472, 475

⁷⁰⁰ Ibid., p. 480

⁷⁰¹ Il testo del Rapporto in: R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini. Il mito*, p. 98

questo volumetto scriveva, riferendosi al «Dio Matto» (Mussolini), che «il suo dire freddo, misurato, preciso – anche quando tutto è sotto l'imperio di una forte passione – non è mai la espressione pura di una fede sincera, sì, invece, la pensata comunicazione di un qualsiasi convincimento, anche errato, da imporre agli altri: ond'è che non si interessa a commuovere l'uditorio, ma a soggiogarlo con la brutalità dello sguardo, del gesto, della parola»⁷⁰². Esulando dalla durezza e dalla troppa semplificazione del giudizio, dettate entrambe da ragioni politiche, mi sembra pacifico tuttavia che si possa affermare che, effettivamente, Mussolini era propenso a propagandare con forza anche concetti di cui non era perfettamente convinto ma che riteneva utile presentare al proprio pubblico: il concetto di “morale”, d'altronde, si basava anche su questa dinamica. L'idea, poi, che Mussolini non possedesse la purezza di una «fede sincera», in realtà, ci conduce a un concetto a cui anche Gasti sembrava far riferimento quando scriveva che «egli fu un apostolo sincero ed appassionato prima della neutralità vigile ed armata e poi della guerra»⁷⁰³ (ossia, affermando che egli era stato apostolo di un ideale e, poi, del suo contrario). Che un avversario politico, insomma, si chiedesse in quale dei due principi risiedesse la «fede sincera» di Mussolini, sembra lecito. Gasti, peraltro, verso la conclusione del suo Rapporto, scriveva: «Già si è detto che le direttive politiche del Mussolini sono mutevoli e se, come si disse, non è ora difficile farne, fino ad un certo punto, un collaboratore, non è da escludersi che in determinate situazioni, o per non essere sopravanzato da altri partiti, o per nuovi avvenimenti o per altri motivi interiori ed esteriori egli possa diversamente orientarsi e cooperare a minare istituzioni e principi da lui prima suffragati e sostenuti»⁷⁰⁴.

Entrambi i relatori, Gasti e – con evidente acredine politica – Signore, stavano riferendosi, in una certa misura, a quella caratteristica peculiare del Mussolini, tanto socialista quanto fascista (e poi duce), che è l'ideologia della contingenza. Anche in questi anni, infatti, ne ritroviamo delle testimonianze; molte delle quali già citate all'interno di questo capitolo. La realtà, affermava Mussolini, con la sua mobilità prevale sulla dottrina: i sistemi dottrinari, scriveva nel 1918, «sono la lettera morta che sigilla “una” realtà di un dato momento, di un dato luogo, non tutta la realtà attuale e futura»⁷⁰⁵. Un uomo «intelligente», a suo dire, che avesse voluto stare al passo coi tempi, non sarebbe mai potuto rimanere della stessa opinione, non avrebbe mai potuto seguire gli stessi principi. Quando cambiò il sottotitolo de *Il popolo d'Italia*, si sfogò contro quanti lo accusavano di non essere «più quello di prima»: «Quell'etichetta che io ho cancellato, non mi legava, ma tuttavia oggi mi sento più libero. Libero di essere a volta a volta me stesso, soltanto me stesso, niente altro che me stesso. [...] Nella vita bisogna essere sempre “quello di dopo” non

⁷⁰² La citazione è tratta da: Ibid., p. 100.

⁷⁰³ Ibid., p. 98

⁷⁰⁴ Ibid., p. 99

⁷⁰⁵ Opera Omnia, XI, p. 47

mai e non soltanto “quello di prima”»⁷⁰⁶. Questo atteggiamento che, nella sua pretesa di costante coerenza con i fatti della realtà contingente, era segnato dalla necessità altrettanto costante del cambiamento, veniva presentato da Mussolini come coerente, ossia: pur prevedendo la possibilità di suffragare, nel tempo, opinioni e principi differenti (fino a essere addirittura opposti) egli pretendeva di affermare che questi erano dettati da una ideologia coerente e strutturata anche quando, chiaramente, non lo era. Nel dicembre 1919, infatti, dovettero avergli fatto notare che l’essersi candidato alle elezioni politiche di novembre mal si conciliava con la critica dell’istituto parlamentare⁷⁰⁷ che, ora, intraprendeva sulle colonne del suo giornale. Mussolini, dal canto suo, con una certa impudenza, rispondeva che ciò era «verissimo, in linea di fatto [...]. Ma sono stato, malgrado ciò, coerente coi miei precedenti antiparlamentari. Se c’è un dio, egli sa quanto mi costi rivaleggiare colle ostriche in fatto di coerenza». Egli, poi, aggiungeva, a riprova della propria intima coerenza, che il non essere eletto fu addirittura una strategia consapevole: se fossi voluto divenire parlamentare, scriveva, «sarei [...] rimasto nel Partito Socialista Ufficiale» oppure «avrei [...] cacciato il mio nome in qualche blocco di più vaste aderenze e avrei condotto la campagna in modo diverso, meno clamoroso e più sotterraneo.» Infine, come ennesima e inconfutabile prova di coerenza in termini di “antiparlamentarismo”, sosteneva tracotante che «se, per dannata ipotesi, mi fosse stato concesso il “quoziente” di proporzionale memoria, avrei – lo giuro dinnanzi agli dîi superi ed inferi – presentato e illustrato nella prima seduta della nuova Camera questo semplice, nonché laconico ordine del giorno: “La Camera, all’inizio della XXV^a Legislatura, convinta della sua perfetta inutilità, delibera di suicidarsi”»⁷⁰⁸. Mussolini volle, insomma, giustificare la propria sconfitta politica affermando di aver agito coerentemente con la propria ideologia, prospettando anche azioni che, come è noto, diciotto mesi più tardi non intentò assolutamente. Si noti, peraltro, che, in merito, egli fu ben più sincero nel luglio 1920, quando affermò che «anche in materia elettorale i Fasci non hanno pregiudiziali astensionistiche o elezionistiche [sic]: la loro partecipazione è determinata da ragioni contingenti, non da motivi trascendenti»⁷⁰⁹. Ossia,

⁷⁰⁶ Ibid., p. 271

⁷⁰⁷ L’antiparlamentarismo di Mussolini è ampiamente documentabile all’interno dei suoi scritti e discorsi: Cfr. Ivi, VIII, 237 («Quanto a me, io non rinnego il mio grido di “Abbasso il Parlamento” e rimpiango che i dimostranti romani del maggio non abbiano raso al suolo Montecitorio. È certo che i “nostri” deputati ci offrono un vero arsenale di armi per le battaglie di domani.»); X, pp. 143-4 (definiva la Camera come una «peccatrice incorreggibile» ed aggiungeva: «Noi siamo degli anti-parlamentari. Una delle condizioni per vincere la guerra è questa: chiudere il Parlamento. [...] il Paese, al di fuori del Parlamento, e, se occorre, sopra e contro il Parlamento, risolverà questo problema.»). Egli potrebbe averlo mutuato tanto da una delle tradizioni risorgimentali (Cfr. A. M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp.130-1) quanto da letture soreliane (insieme all’avversione per il concetto di “partito”) nonché dalla frequentazione dei corsi di Vilfredo Pareto (Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, pp. 30-1; I. Berlin, *Georges Sorel*, in Id., *Controcorrente*, p. 462).

⁷⁰⁸ Tutte le citazioni di questo articolo in: Opera Omnia, XIV, p. 196.

⁷⁰⁹ Ivi, XV, p. 76

partecipare alle elezioni se conviene e non perché si creda, per principio, nell'istituto democratico e parlamentare.

Leggendo gli scritti e i discorsi di Mussolini, si nota anche che l'ideologia della contingenza, profondamente anti-dottrinarica e anti-dogmatica, finisce per configurarsi come un atteggiamento che si inserisce perfettamente nel conflitto fra una nuova generazione (quella della Guerra) e quella precedente. «Noi siamo giovani» - scriveva nel dicembre 1917 - «e non vogliamo esser tutelati dai vecchi. Siamo vivi e non vogliamo essere sotterrati dai morti. Abbiamo braccia valide e garretti elastici; non portiamo al piede la pantofola del liberalismo che tenta di rimettere a nuovo, colle vernici fradice della letteratura, la “bacheca” delle sue ideologie cadaveriche»⁷¹⁰. Le vecchie ideologie erano morte sul campo di guerra; un nuovo tipo di ideologia – non rigida, non dogmatica ma “liquida” – sarebbe sorto per rendere possibile la salvezza “dell'Italia”.

L'ideologia della contingenza veniva applicata costantemente da Mussolini come quando, ad esempio, affermò che, per i fascisti, «la questione di monarchia o di repubblica è una questione di contingenza [...]; e che se domani la monarchia aduggiasse il libero svolgersi della volontà nazionale [...], noi innalzeremmo immediatamente bandiera repubblicana»⁷¹¹; o, ancora, quando affermava che, nella scelta fra il principio di collaborazione o lotta di classe, «nessuno dei due metodi [era] da ripudiare. Collaborazione, in vista di un aumento della produzione, là dove è possibile; lotta di classe, quando è necessario. Collaborazione in modi e forme da stabilire, quando si tratta di produrre, di “rifarsi”; lotta di classe, quando si tratta della ripartizione»⁷¹². Lo stesso può dirsi per quando, nel gennaio 1921, nonostante la sua ben documentabile avversione per “l'accademia”⁷¹³, si disse entusiasta del progetto dell'«Università adriatica» nella città di Zara. Egli affermava, addirittura, di aspettare «da gran tempo»

⁷¹⁰ Ivi, X, pp. 138-9

⁷¹¹ Ivi, XV, p. 286

⁷¹² Ivi, XIII, p. 13

⁷¹³ Nel suo linguaggio, l'avverbio «accademicamente» (o l'aggettivo «accademico») veniva utilizzato per esprimere una disquisizione inutile o non importante (Cfr. Ivi, X, p. 33; XII, p. 53). L'«accademia» e il suo “universo” venivano solitamente utilizzati per descrivere contesti o soggetti opposti al reale e al concreto. Ad esempio, nel dicembre 1918, apriva un suo articolo intitolato *Note di viaggio. L'atteggiamento degli jugoslavi* con questo preambolo: «Andare sul posto per vedere e osservare le situazioni reali di fatto, vale infinitamente più che perdersi fra le monografie dei professori di geografia, molti dei quali non hanno l'abitudine di viaggiare.» (Ivi, XII, p. 82). Addirittura, nel marzo 1919, l'«accademia» veniva contrapposta al concetto, ben positivo, di giovinezza: commentando la nascita della rivista mensile *Ardita*, scriveva che essa era nata per guardare alle cose e agli eventi «non attraverso gli occhiali gelidi del pedante e dell'accademico, ma cogli occhi fermi e puri che indagano, abbracciano e comprendono: gli occhi della giovinezza.» (Ibid., p. 299). L'unico membro dell'«accademia» che Mussolini sembrò stimare fu Gioacchino Volpe; tuttavia la sua stima si basava proprio sul fatto che questi non era «un professore nel senso pedantesco della parola, ma un uomo dallo spirito agile e complesso, che partecipa alla vita contemporanea e ne coglie gli aspetti, e ne traccia le direzioni.» (Ivi, XVI, p. 22). Il termine «accademia», infine, poteva anche riferirsi per esteso ad altri contesti, come quello politico. Infatti, nel gennaio 1921, commentava il Congresso socialista di Livorno definendolo «una delle solite accademie» (Ibid., p. 115). Anche questo aspetto, così come l'antiparlamentarismo e l'antipartito, potrebbe essere stato in parte mutuato da Sorel, il quale sosteneva che la salvezza dell'umanità sarebbe venuta attraverso la formazione di uomini nuovi «le cui emozioni non sono state messe in ceppi da dottrinari o corrotte dagli intellettuali.» (I. Berlin, *Georges Sorel*, in Id., *Controcorrente. Saggi di storia delle idee*, p. 448).

l'attuazione di questo progetto che, in questo caso specifico, ricopriva di lodi a fronte della rilevanza politica e culturale che avrebbe potuto avere: «l'influenza di questa università sull'italianità dalmatica e sullo slavismo dalmata sarebbe in breve tempo enorme e preparerebbe quella conquista spirituale dei territori che è meno sanguinosa e infinitamente più duratura di ogni conquista militare»⁷¹⁴. Nessuna «questione di principio»⁷¹⁵, insomma.

Eppure, in certi casi, Mussolini criticò questo tipo di atteggiamento; ma non si deve pensare che egli rinnegasse l'ideologia della contingenza – anche perché continuava e continuerà a utilizzarla. Egli, piuttosto, la riaffermava attraverso quello che possiamo definire il paradosso dell'ideologia della contingenza; citando alcuni casi rintracciabili in questo periodo cercherò di fare maggiore chiarezza in merito. Nell'aprile 1919, dopo aver elogiato più volte la politica wilsoniana, egli attaccò l'idealismo di Wilson scrivendo che esso «si sfalda a poco a poco e sotto la vernice, che era così seducente, fa vedere la sua vera natura mercantile. È l'idealismo degli affari o sono gli affari dell'idealismo?»⁷¹⁶ Il 5 gennaio 1921, mentre le truppe legionarie di Fiume abbandonavano la città, scriveva che «oggi è lo spirito che spezza le catene della contingenza»⁷¹⁷. Durante un discorso del 16 febbraio 1921, affermava che il fascismo dovesse essere «il portabandiera dei valori spirituali ed eterni della nazione, al di sopra delle classi e dei loro interessi, al di sopra dei partiti e delle loro più o meno false ideologie»⁷¹⁸. Rincarava, infine, la dose il 4 aprile 1921, durante un discorso, affermando che «questa rivolta fascista, e potremmo usare anche la parola più sacra e più grave, questa rivoluzione fascista si ispira a motivi eterni, indistruttibili della morale e niente affatto a moventi di indole materiale. Noi fascisti diciamo che, al di sopra di tutte le competizioni, al di sopra di tutti i dissidi che dividono gli uomini [...], c'è una realtà unica, [...], ed è la realtà della nazione, ed è la realtà della Patria»⁷¹⁹.

In questi quattro casi, quindi, Mussolini assume due posizioni: da un lato svaluta l'elemento contingente e, dall'altro, esalta l'elemento idealistico fascista fatto di valori «eterni». Potrebbe sembrare, quindi, che egli stia rinnegando i postulati dell'ideologia della contingenza; eppure, contestualizzando queste affermazioni, comprendiamo che stesse facendo l'esatto opposto. Critica l'idealismo di Wilson, infatti, perché questi si era espresso contrariamente all'italianità di Fiume; critica la contingenza del gennaio 1921 perché il Governo italiano aveva deciso di risolvere la situazione di Fiume intervenendo militarmente contro D'Annunzio e i

⁷¹⁴ Opera Omnia, XVI, p. 111

⁷¹⁵ Ad esempio, anche il concetto di «durare» ha subito delle modificazioni sostanziali durante la vita di Mussolini: in questo periodo, infatti, egli affermava che il fascismo «non vuole “durare” oltre il tempo strettamente necessario ad assolvere il compito prefissosi» (Ivi, XV, p. 76) mentre, durante il regime, il Mussolini-duce fonderà la propria politica proprio sulla necessità opposta.

⁷¹⁶ Ivi, XIII, p. 57

⁷¹⁷ Ivi, XVI, p. 96

⁷¹⁸ Ibid., p. 169

⁷¹⁹ Ibid., p. 248

legionari; esalta i valori eterni del fascismo semplicemente per rivestire di maggiore idealismo il movimento e far presa sugli animi degli uditori. Non a caso, infatti, egli li chiamò “valori” e non “principi”: come d’uso, egli giocava sull’equivoco e sull’ambiguità. Diceva “valori” ma lasciava intendere “principi”; eppure nessuno avrebbe potuto accusarlo di averlo fatto. In effetti, i valori eterni di cui parlava Mussolini, oltre a non esistere (il 24 gennaio 1915 aveva addirittura affermato che se l’Italia avesse dato prova della propria «vigliaccheria» non intervenendo nel conflitto, egli avrebbe scelto la cittadinanza belga o serba perché «certo non si potrebbe restare italiani»⁷²⁰), erano generalmente presentati in modo molto vago. Questi erano piuttosto degli obiettivi che non dei veri e propri principi “definiti e definitivi”: ciò gli consentiva di poter attuare la scelta ritenuta più opportuna secondo i casi (ossia delle realtà contingenti). Valori come “l’italianità” o il “benessere della patria” non svelavano nulla in merito alle decisioni pratiche che sarebbero state adottate per soddisfarli; la contingenza avrebbe, di volta in volta, influenzato tali scelte. Pertanto, un paradosso dell’ideologia della contingenza è quello di affermare che l’idealismo altrui sia soltanto la maschera di un calcolo politico opponendo, invece, che il fascismo sia un movimento idealista.

Quando nel luglio 1915 Mussolini rimproverò ai socialisti italiani di propagandare il neutralismo in forza non dei «“principi” supremi del socialismo» ma di «contingenze d’ordine materiale»⁷²¹ o quando nel novembre 1919 accusò i popolari di avere un «contegno *double face*: sornione patriotta [sic] in città, bolscevico e disfattista nelle campagne, in concorrenza o in complicità coi socialisti, a seconda dei casi o degli ambienti»⁷²², egli stava semplicemente applicando, in forma lievemente differente, il paradosso dell’ideologia della contingenza. Rimproverava, infatti, ai suoi avversari politici di agire a seconda non dei principi eterni ma delle contingenze: ciò che faceva esattamente Mussolini⁷²³. Il rimprovero, infatti, anche in questo caso, non è dettato da un rinnegamento dell’ideologia della contingenza, bensì alla sua applicazione; necessitando di un modo per attaccare l’avversario politico, egli scelse questo.

Lo stesso può dirsi di quando, nel febbraio 1921, nel contesto dei quotidiani scontri fra fascisti e socialisti, sostenne che, per arrivare a una pacificazione, era necessaria una «pregiudiziale condizione», ossia una «più giusta e più umana comprensione del fenomeno o movimento fascista»⁷²⁴: valeva a dire, il riconoscimento politico del fascismo da parte dei suoi avversari. Fino a quel momento, egli aveva sempre avversato le “pregiudiziali” ma, in quel preciso contesto (realtà contingente) ritenne utile farvi ricorso. In sostanza, quindi, il paradosso

⁷²⁰ Ivi, VII, p. 143

⁷²¹ Ivi, VIII, p. 63

⁷²² Ivi, XIV, p. 130

⁷²³ Si veda, ad esempio, quando affermava che era naturale che il fascismo ferrarese e quello milanese agissero in modi differenti poiché differenti erano i contesti di azione: Cfr. Ivi, XVI, p. 230.

⁷²⁴ Ibid., p. 143

dell'ideologia della contingenza consiste nella possibilità di ripudiare (o criticare) quest'ultima per un fine politico in determinate occasioni, dettate da necessità anch'esse contingenti. Per questo motivo il paradosso dell'ideologia della contingenza non si risolve in una negazione di quest'ultima – come potrebbe apparire – bensì in una sua riaffermazione.

Avere ben chiaro che l'ideologia della contingenza è un perno del pensiero di Mussolini che non viene mai a mancare (anche quando sembra che ciò avvenga, col suo paradosso) è importante perché tale ideologia influisce direttamente sull'avversione mussoliniana di creare una religione fascista. A fronte dell'ideologia della contingenza, infatti, Mussolini teorizza il fascismo come un movimento anti-pregiudizievole e anti-dogmatico, sicché i concetti di “dogma” e “politica” finiscono per essere inconciliabili. Questa impostazione lo porta anche a rifiutare il concetto “classico” di “partito” e di “chiesa” da applicarsi al fascismo⁷²⁵. Cosa comporta, in effetti, l'ideologia della contingenza? Innanzitutto l'inesistenza di una certezza pratica e “ideologica” (ogni principio può mutare in funzione delle diverse circostanze fino a smentirne uno, o più, affermato in precedenza; finanche gli accordi sottoscritti potevano essere «stracciati senza preoccupazioni, tergiversazioni o rimorsi»⁷²⁶, sicché gli stessi alleati di ieri potevano divenire i nemici di domani, e viceversa), l'inesistenza di certezze sul futuro (il benessere della patria è piuttosto un obiettivo che una certezza: era possibile che esso sarebbe stato perseguito tanto attraverso la guerra quanto attraverso la pace), la necessità di continui sforzi e di azione perenne (il concetto di “rivoluzione continua” che Mussolini sosteneva si basa proprio su questo) e quindi, di conseguenza, l'inesistenza di una delimitazione delle situazioni di eccezionalità (lo sforzo, il sacrificio degli italiani è richiesto ogni giorno, in vista di un futuro glorioso). Nel settembre 1920 Mussolini affermava molto chiaramente: «Noi non promettiamo agli uomini felicità qui né al di là»⁷²⁷; e già nel luglio 1919 aveva asserito che il fascismo «non promette i soliti paradisi dell'ideale»⁷²⁸. Cosa offriva, invece, una religione in occidente e, nel senso più specifico, in Italia? Essa offriva “sicurezze” sul presente e sul futuro (definire il lecito dall'illecito – ossia dal peccato – aiuta il credente ad agire correttamente nel quotidiano), offriva una chiara distinzione fra “bene” e “male”, offriva dei principi immutabili e una chiara delimitazione dei periodi di sacrificio e di eccezionalità (le espiazioni, i periodi di digiuno e purificazione, etc.). Per questi motivi l'ideologia della contingenza non può coincidere con la creazione di una religione in ambito politico. Che poi il pensiero di Benito Mussolini dovesse

⁷²⁵ Nel maggio 1920, infatti, utilizzava in senso negativo il concetto di “chiesa” per il socialismo: Cfr. Ivi, XIV, p. 460 (su *L'Avanti!* «Scalinari ripresenta l'immagine del redentore Lenin, che vi appare circondata di luce sulla soglia dell'abituro... La Chiesa, sempre la Chiesa! La vignetta socialista ricorda certe oleografie dei preti: mettete San Luigi al posto di Lenin.»).

⁷²⁶ Ivi, X, p. 176

⁷²⁷ Ivi, XV, p. 219

⁷²⁸ Ivi, XIII, p. 220

scendere a compromesso con quello del Mussolini duce è pacifico; ciò avverrà – come avvenne già qui per il concetto di mito – e avremo modo di analizzarlo nei prossimi capitoli. Benito Mussolini, insomma, per vestire i panni del duce, sceglierà consapevolmente, di volta in volta (in funzione delle realtà contingenti), di “durare” tentando di imporre se stesso o, quando i giochi di forza interni al fascismo non glielo permisero, di simulare e dissimulare seguendo il consiglio di Machiavelli.

RIELABORAZIONE SPIRITUALE E APPLICAZIONI PRATICHE

(1921 - 1932)

«Iddio mi è testimone»

«Nel fascismo, come del resto in tutti gli altri movimenti, non si chiedono professioni di fede atea o deista. Ognuno è libero di credere o non credere in Dio. Ognuno è libero di rappresentarsi come vuole il suo Dio»¹. Queste furono le affermazioni di Mussolini in uno scritto dell'11 settembre 1921 pubblicato su *Il popolo d'Italia*.

I fascisti, quindi, erano liberi di essere tanto atei quanto credenti (o, per dirla con Mussolini: deisti). Per giunta, ognuno poteva credere la divinità nel modo che avesse ritenuto più opportuno. D'altronde, «quando si dice che Dio ritorna» - affermò Mussolini nel febbraio 1922 - «s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano»². Dio, quindi, non doveva essere inteso necessariamente in senso cristiano (o cattolico).

A partire da queste due affermazioni, sarà interessante comprendere come Mussolini, in questo periodo (1921-1932), si riferisca a Dio. Così come in precedenza, la sua concettualizzazione di Dio è legata sia a convinzioni personali, sia a necessità di carattere politico. Egli, infatti, continua a mantenere sia l'abitudine di utilizzare in modo del tutto figurativo, simbolico e retorico i concetti di “divino”, “sacro” e simili³, sia una certa ambiguità nelle sue affermazioni, simulando e dissimulando.

¹ Opera Omnia, XVII, p. 129

² Ivi, XVIII, p. 71

³ Di seguito, alcuni esempi riguardanti il periodo di pertinenza di questo capitolo, che ci lasciano comprendere quanto sia poco opportuno investire di carattere religioso qualsiasi affermazione di Mussolini nella quale compaiono termini del registro religioso. In uno scritto del 25 febbraio 1922, pubblicato su *Gerarchia*, egli affermò che bisognava ripudiare lo spirito democratico che, fra le altre cose, esaltava «quella misteriosa divinità che si chiama “popolo”» (Ibid., p. 71). Il 30 ottobre 1923 egli si trovava a Perugia, città di Italo Balbo, e in un discorso gli espresse la propria ammirazione perché aveva «combattuto brillantemente nella nostra santa guerra di redenzione» (Ivi, XX, p. 71) riferendosi alla Grande guerra (seppur con una certa ambiguità che potrebbe lasciar intendere che si riferisse anche al dopoguerra fascista). Sempre nello stesso discorso, egli si riferì anche al «sacro nome della libertà» e a «tutto il popolo italiano nel significato divino e potente di questa parola», concludendo con l'invito a “salutare” l'Italia, «divina nostra terra protetta da tutti gli Iddii» (Ibid., pp. 72, 74). Il 31 dicembre 1925 si riferì, invece, allo sviluppo urbano di Roma, e in particolare di Ostia, affermando di aver disposto la costruzione di diverse abitazioni «verso il mare riconsacrato», sicché «da terza Roma si dilaterà sopra altri colli, lungo le rive del fiume sacro, sino alle spiagge del Tirreno» (Ivi, XXII, pp. 47-8). Alla Conferenza internazionale del grano del 27 aprile 1927 fece riferimento alla «santità del lavoro comune» (Ibid., p. 354). Durante il c.d. “discorso dell'ascensione” definì il confine del Brennero «sacro e inviolabile», affermò che d'ora in poi gli antifascisti avrebbero vissuto «di sante memorie» ed ironizzò sul proletariato, che i

Sino alla Marcia su Roma (quindi sino al suo primo incarico governativo), Mussolini mantiene un atteggiamento nei riguardi di “Dio” assolutamente “libertario”, niente affatto vincolato ad una concettualizzazione cattolica della divinità. Le citazioni appena riportate appartengono, infatti, proprio a questo intervallo di tempo nel quale, peraltro, Mussolini non mancò né di riferirsi alla «Morte»⁴ e agli «imponderabili»⁵, né di offendere la divinità⁶.

All'indomani della Marcia su Roma, invece, e sino al maggio-giugno 1926 – ossia all'inizio delle informali trattative che porteranno alla firma dei Patti lateranensi – i suoi riferimenti al Dio cattolico aumentarono pur mantenendo una certa ambiguità. Scomparvero, però, i riferimenti agli “imponderabili” e le offese alla divinità; addirittura, in occasione della pubblicazione del suo diario di guerra, volle cancellare la frase scritta in occasione del Natale 1916 nella quale lasciava comprendere di non credere più in quella festività⁷.

Così, nel primo proclama del quadrumvirato (29 ottobre 1922), che i Susmel attribuiscono originariamente a Mussolini⁸, a testimoniare la nobiltà dell'azione fascista venne chiamato anche «Iddio sommo»⁹; la stessa Mvsn¹⁰ fu «al servizio di Dio e della Patria italiana e agli ordini del

socialisti interpretavano come una «entità mitica» (Ibid., pp. 368, 380, 382). In alcune pagine autografe, che i Susmel dichiarano di aver trascritto da un “grande diario personale” del duce, conservato dal figlio Romano, in occasione della nascita di quest'ultimo, avrebbe scritto: «Sento che la casa è ora un tempio nel quale si compie il rito augusto e misterioso della vita» (Ivi, XXXVII, p. 84). E «moderno tempio di Cerere» definì nel 1926 il palazzo dell'Istituto internazionale di agricoltura (Ivi, XXII, p.119). In occasione della prima Mostra nazionale del grano, 9 ottobre 1927, egli disse che «l'enorme massa del sano esercito rurale è solida nei ranghi e pronta pei campi, per la nuova sacra fatica» (Ivi, XXIII, p. 34). In un articolo pubblicato su *Gerarchia* nell'ottobre di questo anno, sostenne che la giornata della Marcia su Roma «fu tutta pura, ardente e ascetica, come la gioventù italiana» (Ibid., p. 52), utilizzando quindi in modo particolarmente improprio (e quindi soltanto retorico) il concetto di “ascetismo”. In un messaggio scritto in occasione delle Giornate del pane (14-15 aprile 1928) invitò a non sciupare il pane, «il più santo premio alla fatica umana» (Ibid., p. 343). In un discorso del 22 settembre 1929, disse a «trentamila ex-bersaglieri» che «ovunque appaia il cappello piumato dei figli di Lamarmora, là devono sempre apparire la velocità, il coraggio, l'ardore e la divina vittoria» (Ivi, XXIV, p. 148). Infine, in un discorso pronunciato in occasione della visita alla sede centrale della Cassa di risparmio (20 maggio 1930), affermò che i piccoli risparmiatori avevano «il sacrosanto diritto di sapere che questo risparmio è custodito nella maniera più religiosa. [...] la migliore propaganda consiste nel fatto di far constatare giorno per giorno che il risparmio è considerato cosa sacra e che si amministra con scrupolo religioso» (Ibid., p. 240). Si consideri, inoltre, che anche la redazione de *Il popolo d'Italia* utilizzava termini del registro religioso senza alcun effettivo valore religioso: ad esempio, in occasione della partecipazione di Mussolini all'inaugurazione della nuova sede della Federazione fascista di Milano, il redattore definì questo evento «un rito inaugurale» (Ibid., 239).

⁴ Cfr. Ivi, XVIII, p. 66; Anche in precedenza Mussolini aveva fatto riferimento all'immagine personificata della Morte in occasione di due scritti: l'uno dedicato a De Amicis e l'altro all'imperatore Francesco Giuseppe (Cfr. Ivi, I, p. 107; VIII, p. 256).

⁵ Cfr. Ivi, XVIII, p. 168

⁶ In uno scritto firmato “M.” utilizzava l'espressione «perdio» (Cfr. Ibid., p. 181).

⁷ Nell'edizione Imperia (1923) la frase «Io ci credevo, allora.» venne omessa: Cfr. B. Mussolini, *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Imperia, Milano 1923, p. 198; Cfr. Appendice, doc. 4. Al «Santo Natale», invece, faceva riferimento in una lettera privata del 1924 (resa pubblica soltanto negli anni '50) indirizzata a D'Annunzio (Cfr. Opera Omnia, XXI, p. 458). Tuttavia, Girus, vignettista di una nota rivista satirica, *Il becco giallo*, descriveva una realtà molto meno “rispettosa” del fascismo nei riguardi della religione alla data di quel Natale: Appendice, doc. 5.

⁸ Il testo originario di Mussolini, pronto già dalla «prima decade di ottobre del 1922», riportava alcune varianti ma non in merito all'invocazione di Dio: Cfr. Opera Omnia, XVIII, pp. 462-3.

⁹ Ibid, p. 463

¹⁰ Il 28 dicembre 1922, durante la decima riunione del Consiglio dei ministri, la Milizia della sicurezza nazionale venne trasformata da «organismo militare di partito in un organismo sussidiario volontario agli ordini dello Stato fascista» (Mvsn). Le spese relative alla sua gestione sarebbero state a carico del Ministero dell'Interno e venne inoltre stabilito che le altre organizzazioni di carattere paramilitare afferenti ai partiti politici dovessero essere sciolte (Cfr. Ivi, XIX, pp. 76-80).

capo del Governo»¹¹; nel giugno 1926, durante un discorso a Firenze, Mussolini affermò che «Iddio» fosse «testimone» della «purezza assoluta» della sua «fede»¹²; nel luglio 1925 si vantò che il Governo fascista avesse restituito al popolo italiano le «essenziali libertà che erano compromesse o perdute», fra cui quella di «onorare pubblicamente Dio»¹³; a Tripoli, nell'aprile 1926, affermò che «il sommo Iddio benignamente protegge» il re Vittorio Emanuele III¹⁴ e nell'agosto poté affermare che il comandante del dirigibile *Norge*, Umberto Nobile, fosse stato assistito nella sua impresa da Dio¹⁵.

Nel suo primo discorso presidenziale alla Camera dei deputati (16 novembre 1922), Mussolini invocò esplicitamente l'assistenza di Dio alla sua opera: «Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica»¹⁶. Il Dio di Mussolini, però, è proprio quello cattolico? Sembrerebbe di no; come già accennato, egli mantenne comunque una certa ambiguità sulla concettualizzazione della divinità. Ad esempio, nel discorso che tenne qualche giorno più tardi in Senato (27 novembre) egli rese nota la propria ispirazione mazziniana: «Nell'altro ramo del Parlamento» - disse - «ho invocato Iddio; in questo – non sembri un contrasto cercato dall'oratoria – invoco il popolo italiano. Qui potrei riaccostarmi a Mazzini, che di Dio e del popolo aveva fatto un binomio»¹⁷. Il Dio di Mazzini, come già osservato, non fu esattamente l'espressione più ortodossa, dal punto di vista cattolico, della divinità; tuttavia, essa si prestò bene a soddisfare una necessità politica di Mussolini. Egli, infatti, poteva riferirsi a Dio citando un «ideologo potentissimo, e certamente sacro al cuore di tutti gli italiani», senza scontentare i sentimenti degli anticlericali fascisti e senza concedere al Vaticano di ritenere scontata la collaborazione fascista. Mussolini, insomma, si mosse in una zona grigia, in un terreno “neutrale”, in attesa di capire meglio dove potersi o doversi sbilanciare. Del resto, egli mantenne cordiali rapporti con gli ambienti mazziniani fino al gennaio 1923, finendo poi per riferirsi, nel luglio 1923, a Mazzini in modo più tiepido e nell'ottobre 1924 in modo del tutto inopportuno¹⁸.

¹¹ Ibid., p. 77

¹² In questo caso Mussolini si riferiva ad una fede politica: «Vi prometto, e Iddio mi è testimone in questo momento della purezza assoluta della mia fede, vi prometto che continuerò ancora e sempre ad essere un umile servitore della nostra Patria adorata» (Ibid., p. 277)

¹³ Ivi, XXI, p. 377

¹⁴ Ivi, XXII, p. 112

¹⁵ Cfr. Ibid., p. 185

¹⁶ Ivi, XIX, pp. 23-4

¹⁷ Ibid., pp. 49-50

¹⁸ Nel gennaio 1923 rispondeva sia ad un «messaggio nobile, alto, severo ed ispirato alle più pure tradizioni del mazzinianesimo inteso come dottrina di elevazione e di duro patriottismo» inviatogli dall'Unione mazziniana (Opera Omnia, XIX, p. 351), sia a Ferruccio Quintavalle (allora direttore della Scuola di studi mazziniani) scrivendogli: «Lo spirito immortale di Mazzini vi guidi nella vostra nobile opera rivolta alla elevazione del nostro popolo.» (Ibid., p. 387) Nel mese di luglio, invece, pur definendo Mazzini «ideologo potentissimo» volle accostarlo a Garibaldi «spirito molto più pratico di condottiero, spirito realistico» (Ibid., p. 313). Lasciava intendere, insomma, che dal punto di vista strettamente politico, egli preferiva riferirsi a Garibaldi piuttosto che a Mazzini (dello stesso parere era nel novembre 1925: Cfr. Ivi, XXI, p. 442). Nell'ottobre 1924, addirittura, egli si ispirava al binomio mazziniano “Dio e popolo” senza farvi esplicito accenno. Il motivo risiedeva nella sua reinterpretazione radicale: il binomio diveniva,

Vi sono, poi, altri aspetti ed episodi che lasciano comprendere bene l'ambiguità mantenuta da Mussolini nei suoi scritti e discorsi. Durante questo periodo, infatti, egli torna più volte ad individuare l'intervento dell'extra-umano all'interno della storia italiana riferendosi ad una molteplicità di soggetti (destino, Dio, provvidenza). Ad esempio, il 3 giugno 1923, durante un discorso a Venezia, affermò che dal 1820 la storia italiana fosse segnata dall'intervento del «destino», definito – pur scritto con l'iniziale minuscola¹⁹ – come «qualche cosa di soprannaturale che sorge dal profondo, grandeggia, s'impone, trionfa»²⁰. Molto tempo dopo, il 4 novembre 1925, invece sostenne che nella «storia italiana di questo secolo», ossia degli ultimi cento anni, vi si potesse riconoscere «quasi certamente il segno di Dio»²¹. Non più il «destino», quindi, bensì Dio che, evidentemente, aveva anche espresso il proprio volere durante la Breccia di Porta Pia e l'esperienza della «inutile strage» (due occasioni alquanto sfavorevoli per il papato): «Pensate al periodo che va dal 1820 al 1848» - affermò Mussolini - «periodo delle cospirazioni, degli esili, del martirio. Pensate alle guerre temerarie del piccolo Piemonte del 1848 e 1849 [...], per il sacrificio, per la volontà cosciente, per l'impulso dato dal Piemonte, per tutti i martiri sopportati dai patrioti di tutte le regioni d'Italia, il grande evento era compiuto nel 1870. Poi, nel 1915, non la sola fatalità storica, ma anche la volontà umana, spinge a brandire la spada! Abbiamo conquistato i confini, confini veramente sacri ed inviolabili: guai a chi li tocca!»²² Nell'ottobre 1924, invece, egli affermò che «dovremmo ringraziare la provvidenza di averci fatto vivere in un periodo così ricco di eventi memorabili»²³, riferendosi al periodo «dal 1919 ad oggi». Se in passato egli ringraziò già il Destino (e poi: Dio e il «destino») di avergli permesso di vivere in quest'epoca²⁴, ora ringraziava la «provvidenza». Si deve considerare, però, che tale concetto non appartiene soltanto al mondo cattolico ma anche ad altre realtà religiose, come, ad esempio, la greca antica (anche in questo caso, insomma, egli utilizza la tattica dell'ambiguità). Fra il 15 e il 27 aprile 1926, poi, fuse fra loro i concetti di destino e di provvidenza sia affermando che quest'ultimo avesse inciso nella storia e nel «destino» di Roma e dell'Italia²⁵, sia sostenendo che nel ritorno dell'Italia a Tripoli vi fosse «veramente il segno del destino»²⁶.

infatti, il trinomio «Dio, re e popolo» (Ibid., p. 88). Il repubblicanesimo di Mazzini, quindi, come quello «tendenziale» di Mussolini, veniva stravolto e negato.

¹⁹ Anche in questo caso si tratta di un discorso riportato sulle colonne de *Il popolo d'Italia* da parte di qualche redattore. Non è quindi possibile sapere con certezza se la decisione di restituire la parola «destino» con l'iniziale maiuscola o minuscola sia da attribuirsi alla scelta del redattore o ad una precisa volontà di Mussolini (anche se nel 1927 egli dimostrava di scriverla con la lettera maiuscola: Cfr. Infra, p. 246).

²⁰ Opera Omnia, XIX, p. 234

²¹ Ivi, XXI, p. 442

²² Ibid.

²³ Ibid., p. 90

²⁴ Cfr. Infra, p. 107

²⁵ Cfr. Opera Omnia, XXII, p. 118

²⁶ Ibid., p. 124

Il 30 ottobre 1923, in occasione della celebrazione dell'anniversario della Marcia su Roma, Mussolini fornisce una ulteriore prova della propria ambigua concettualizzazione di Dio. Durante un discorso nella chiesa di Sant'Ercolano, a Perugia, invitò a salutare «questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gli Iddii»²⁷: un cattolico convinto mai avrebbe pluralizzato la divinità in questo modo né, tantomeno, l'avrebbe fatto all'interno di una chiesa cattolica.

A Tripoli, infine, nell'aprile 1926, durante un suo discorso improvvisato alla popolazione araba (e tradotto simultaneamente in lingua), egli descrisse in modo molto particolare la divinità cattolica: «Che il sommo Iddio della pace e della guerra vi protegga»²⁸. Una descrizione particolarmente inusuale ma che si spiega contestualizzando l'occasione in cui venne fornita. Tripoli, infatti, era stata ufficialmente riconosciuta colonia italiana da appena tre anni ed egli si stava rivolgendo ad una popolazione araba, in buona parte musulmana. Al fine di ribadire lo *status* di colonizzatore potente, il rappresentante governativo dell'Italia, Mussolini, volle fornire a quel popolo una descrizione del “proprio” Dio molto simile – secondo le proprie cultura e sensibilità – a quella dei musulmani: non soltanto un Dio di pace ma anche un Dio guerriero²⁹. La sua concettualizzazione della divinità fu, perciò, puramente politica. Egli, alquanto ingenuamente, tentò di colpire l'immaginario della popolazione araba lasciandole intendere che il “proprio” Dio non fosse secondo ad Allah; tenta, insomma, di stabilire una superiorità “religiosa” accompagnandola ad un'altra “superiorità”: quella di carattere politico. Mussolini infatti, come già accennato in parte, poco prima aveva affermato: «Il nostro augusto, grandissimo, potente sovrano, Sua Maestà il re Vittorio Emanuele III, che il sommo Iddio benignamente protegge ed il popolo tutto profondamente ama, si è degnato di mandarmi su questa terra definitivamente italiana. So che voi siete ossequienti alle leggi del mio augusto signore e re. Così sia oggi, domani e sempre. Obbedendo all'augusto sovrano d'Italia, voi sarete protetti dalle sue giuste leggi. Sua Maestà il re ed il Governo italiano che ho l'onore di presiedere vogliono che questa terra sulla quale sono così frequenti le immortali vestigia di Roma, torni ad essere ricca, prospera, felice»³⁰.

Vi sono, infatti, altri casi che testimoniano l'idea di Mussolini che “Dio” doveva essere uno strumento politico e che, come tale, doveva essere utilizzato. Il 4 giugno 1924, durante una

²⁷ Ivi, XX, p. 74

²⁸ Ivi, XXII, p. 113

²⁹ Sul rapporto fra religione islamica e natura “guerriera” si vedano sia il discorso che tenne alla Camera dei deputati qualche mese prima, il 29 gennaio 1926 (Cfr. Ibid., p. 65), sia la lettera inviata al Ministro delle colonie Federzoni il 18 ottobre 1927 nella quale scriveva: «Paradossalmente io dico che una Camicia Nera deve bastare a tenere in rispetto la rarefatta popolazione araba della Libia, la quale popolazione [sic] sa che dietro quella camicia Nera c'è tutta l'Italia e non l'Italia di Valona, ma l'Italia capace domani di fare una guerra in grandissimo stile se fosse necessario.» (Ivi, XL, pp. 479-80)

³⁰ Ivi, XXII, pp. 112-3

cerimonia di consacrazione della bandiera dei volontari di guerra presso il Foro romano, egli magnificò la storia di Roma elogiando la sua politica inclusiva nei riguardi dei nemici che, conquistati, ne avessero riconosciuto la superiorità. Affermò: «Giustamente Roma voleva fiaccare i popoli che a lei si opponevano [...]. Ma poi, quando i popoli riconoscevano la sua superiorità, essa li accoglieva nel suo grembo; li faceva cittadini della sua città; largiva loro le leggi, il diritto, che è ancora quello di oggi, o signori! Li faceva partecipare alla sua civiltà e rispettava le loro usanze e la loro religione. Nel Pantheon c'è un altare per tutti gli iddii, anche per il dio ignoto!»³¹ Roma, esempio ormai irrinunciabile di Mussolini, utilizzava il riconoscimento della religione e degli esseri divini delle nuove popolazioni come strumento politico per mantenere l'ordine civico e scongiurare sommosse o proteste. La religione romana non imponeva, dunque, una o più divinità ma le riconosceva tutte (purché rispettose dell'ordine politico). Nell'aprile 1926, invece, davanti ad un pubblico di coloni italiani a Tripoli («pionieri che appartengono al patriziato italiano») affermò: «Dio ci protegga e protegga il nostro popolo, il nostro re, la nostra nazione, ma anche noi dobbiamo operare e dobbiamo far presto. Porterò a Roma i prodotti di questa terra e additerò a tutti gli italiani l'esempio dei coloni e dei pionieri tripolitani perché sia imitato»³². In questo caso, Dio viene utilizzato da Mussolini quasi come una rassicurazione, come un preambolo al concetto, ben più importante, di “agire” nella vita evitando l'attendismo ed il miracolismo. Se da un lato, quindi, egli pone come certa l'esistenza e la protezione di Dio, dall'altro ribadisce la necessità dell'azione umana, poiché la sola protezione di Dio non avrebbe risolto i problemi economici e politici dell'Italia. Similmente può leggersi il messaggio del 4 gennaio 1926 rivolto agli italiani in occasione della scomparsa della regina Margherita di Savoia: «Raccogliamoci tutti attorno alla sacra Maestà del re e della Famiglia con affetto ritemperato dal comune dolore e riaffermiamo la volontà disciplinata e concorde di preparare all'Italia quelle maggior fortune che la grande regina attendeva fidente dal popolo rinnovato e invocava da Dio»³³.

Anche nel discorso tenuto per l'inaugurazione della terza Mostra romana del grano (10 agosto 1926) Dio ebbe un ruolo perlopiù marginale e rassicurante. «Vi prego di tornare ai vostri campi» - disse Mussolini agli «autentici contadini» - «con la stessa fede di quest'anno, con la stessa volontà di lavoro. Fatto questo, non rimane che pregare il sommo Iddio di rendere benigni gli elementi superiori della nazione, perché non osteggino le vostre fatiche»³⁴. In questo caso, insomma, Mussolini agisce chiaramente sulla religiosità contadina, che egli riteneva folkloristica e miracolistica, al fine di invogliare i contadini a lavorare sempre meglio e sempre di più.

³¹ Ivi, XX, p. 305

³² Ivi, XXII, p. 118

³³ Ibid., pp. 442-3

³⁴ Ibid., p. 193

L'elemento "Dio", infatti, funge da assicurazione necessaria per mantenere alto "il morale" dei contadini e per spronarli all'azione pratica. Questa visione mussoliniana della vita era stata, peraltro, già resa esplicita nel marzo precedente durante un discorso agli agenti dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. «So che l'istituto va bene» - disse - «ma deve andar meglio. La vostra funzione organizzativa e produttiva comporta una responsabilità di educazione particolarmente difficile in certe zone di popolazioni proclivi a tendenze spenderecce. È una funzione altamente morale quella di reagire a queste tendenze. È una grande vittoria quella di debellarle. Voi combattete anche un'altra bella battaglia contro le debilitanti abitudini mentali miracolistiche che allontanano dalla previdenza per il miraggio assurdo che si traduce nella formula "qualche santo provvederà". È la formula stupida dello "stellone". No. Bisogna reagire, poiché una tendenza che abituasse il popolo a rinunciare ad ogni sforzo anche per dominare il destino sarebbe tendenza suicida. Ogni individuo e ogni popolo è artefice e responsabile in gran parte del suo destino. Certo anche il destino conta. Ma la condotta di fronte al destino è quella che distingue gli uomini e i popoli e che decide della loro sorte. Di fronte al destino c'è il debole che si piega, e c'è il forte che non si rassegna e cerca di fronteggiare il destino e di superarlo e di forgiarsene uno migliore; il debole che vede chiuso il ciclo delle speranze ed il forte che dal colpo del destino trae anzi maggior forza per aprirsi una nuova via e per ricominciare la vita. Reagire energicamente alla tendenza dei deboli, aiutarli a reagire con la propaganda e col fatto della previdenza è opera di grande vantaggio morale per la nazione; per gli agenti generali dell'Istituto nazionale delle assicurazioni è anche opera di grande efficacia finanziaria ed economica ai fini della floridezza dello Stato, poiché l'Istituto è un elemento assai considerevole della potenza finanziaria del paese»³⁵. Quindi, l'elemento "Dio" viene utilizzato da Mussolini come un mezzo per tenere alto il "morale" degli italiani ma è chiaro che l'uomo, e le proprie azioni, siano il punto centrale del suo interesse. L'azione "politica" è il fulcro dei suoi discorsi: la divinità e il suo intervento, da sole, non possono bastare. È l'azione umana a discriminare il forte dal debole e ad avere il maggior peso per la vita della nazione.

Nel periodo delle trattative fra Stato e Vaticano per la sistemazione della Questione romana, 4 maggio 1926³⁶- 11 febbraio 1929, invece, pur ricordando agli italiani che alla "benedizione" di Dio dovesse essere affiancata l'azione umana per conseguire i risultati³⁷ e pur

³⁵ Ibid., pp. 86-7

³⁶ Il 4 maggio 1926 Mussolini scrisse una lettera ad Alfredo Rocco incaricandolo di prendere «riservatamente notizia del punto di vista odierno della Santa Sede, intorno alle forme che potrebbe assumere una soddisfacente sistemazione giuridica dei suoi rapporti con lo Stato italiano» (Ibid., p. 401).

³⁷ In occasione delle «Giornate del pane», nel marzo 1928, aveva inviato un messaggio agli italiani in cui era scritto: «Non sciupate il pane, ricchezza della patria, il più soave dono di Dio, il più santo premio della fatica umana» (Ivi, XXIII, p. 343). Descrivendo il pane sia come dono divino sia come premio "umano", egli tentava ancora una volta di scongiurare quell'attendismo o miracolismo che, a suo parere, una fede religiosa troppo sentita poteva ispirare.

avendo espresso pareri alquanto entusiasti sulla dottrina dell'immortalità dell'anima in Platone³⁸, i riferimenti a Dio e alla divinità si fanno, certamente per prudenza, minori eppure apparentemente più ossequiosi³⁹.

Il 31 ottobre 1926, in occasione del quindicesimo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, egli tenne un discorso in cui stabilì la perfetta conciliabilità fra scienza e fede. Ogni fenomeno, sosteneva, può essere analizzato secondo il criterio del "come" e del "perché": del primo si interessa la scienza, del secondo la fede. «Non ritengo» - affermò - «che la scienza possa arrivare a spiegare il perché dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: "Dio". Quindi, a mio avviso, non può esistere un conflitto fra scienza e fede»⁴⁰. Egli, quindi, rinnega perfettamente le proprie convinzioni giovanili sulla spiegazione dell'universo come semplice movimento di forze che non conoscono né morale né benevolenza⁴¹ e, per di più, lo fa di fronte a degli scienziati riuniti in congresso (riscuotendo consensi nel mondo cattolico⁴²). Dio è perciò, ora, un'entità intelligente a governo dell'universo, della quale l'uomo può comprendere soltanto alcune leggi generali.

Nel novembre, però, egli tornò ad esprimersi in modo un po' vago sulla divinità. In una intervista gli venne chiesto se fosse convinto che qualche «forza misteriosa lo proteggesse, vista la sua incolumità in quattro attentati»; egli, che avrebbe potuto facilmente riferirsi a Dio, preferì rispondere, sorridendo, che «forse è una forza mistica che mi protegge [...] forse è la benignità di qualche santo o nume particolare. Quello che so di certo, con assoluta certezza, è che nessun male mi abatterà finché non avrò posto la parola "fine" al mio programma»⁴³. Non è possibile accertare se qualcuno dovette fargli notare che il tono della sua risposta fu alquanto "rilassato" e poco accorto nel paragonare un santo ad un nume o se fu egli stesso a rilevarlo col sennò di poi; sta di fatto che il mese successivo, con tuttavia la stessa tracotanza, affermò: «Quattro volte si è tentato di sopprimermi; ma non esiste forza umana capace di trattenermi sul mio cammino prima che io abbia adempiuto alla mia missione. Solo Iddio può mettere fine all'opera mia.»⁴⁴ Pur magnificando se stesso, egli, ora, si pone esplicitamente soggetto al volere di Dio, sicché sarebbe stato quest'ultimo, e non un nume o un santo, a proteggerlo. Nel dicembre 1928, infatti, a

³⁸ Nel giugno 1927 aveva scritto ad un professore foggiano elogiando il *Fedone* (Cfr. Ibid., p. 291).

³⁹ Si noti, tuttavia, che Mussolini tese sempre a non sbilanciarsi troppo nelle proprie affermazioni. Nel correggere le bozze della propria autobiografia inglese, infatti, egli smorzò alcune espressioni particolarmente ossequiose verso Dio e la Chiesa cattolica che il fratello gli aveva suggerito (Cfr. Appendice, doc. 27). Inoltre, nel testo della sua autobiografia, venne inserito un riferimento a Dio alquanto ambiguo: Cfr. Infra, p. 382

⁴⁰ Opera Omnia, XXIII, p. 251

⁴¹ Cfr. Infra, p. 29

⁴² Cfr. *Cose italiane*, «La civiltà cattolica», A. 77, Vol. IV, 1926, p. 376; Cfr. M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna, 1979, p. 230

⁴³ Opera Omnia, XXII, p. 261

⁴⁴ Ibid., p. 289

conclusione del discorso che tenne alla Camera dei deputati poté tranquillamente affermarlo: «Talvolta, o camerati, quando mi accade, invero raramente, di riflettere sulla vicenda abbastanza singolare della mia vita, io levo una preghiera all'Onnipotente che egli non voglia chiudere la mia giornata prima che i miei occhi non abbiano visto la nuova, più luminosa grandezza, sulla terra e sui mari, dell'Italia fascista»⁴⁵.

Dopo aver fatto accenno all'aiuto della «Divina Provvidenza» per il mantenimento dei cordiali rapporti fra Italia e Yemen durante un discorso alla presenza del principe yemenita Seif el Islam Mohamed beh Yahia⁴⁶, nell'ottobre 1927 Mussolini pubblicò un suo scritto intitolato *Preludi della Marcia su Roma* sulla rivista della quale era direttore, *Gerarchia*. Il reale valore di questo articolo non risiede in ciò che vi scrisse bensì in ciò che non vi inserì. Gli ultimi brani dello scritto, che i Susmel riprendono dalla rivista, recitano così: «A cinque anni di distanza, nessun fascista si illude che il compito sia finito o vicino a finire. Bisogna dirsi e dire che non avremo mai un anno di riposo; che il 1928, anno VI, non sarà meno irto di difficoltà e di problemi dell'anno V. Ma questo è bene perché ci tiene svegli e affina tutte le nostre capacità. Io constato che non ci è permesso sostare. Accettiamo questa necessità, come il premio della nostra fatica.»⁴⁷ Dalla documentazione conservata presso l'Archivio centrale di Stato, però, è possibile rilevare che il testo originario fu ben diverso, poiché si concludeva con questa frase: «Accettiamo questa necessità, come un privilegio del Destino»⁴⁸. Dalla documentazione consultata non è stato possibile determinare con certezza se sia stato lo stesso Mussolini a decidere di modificare l'ultima frase o se sia stato, piuttosto, qualcun altro a persuaderlo. In entrambi i casi, comunque, la frase modificata informa sia del reale sentimento di Mussolini verso la divinità (egli credeva ancora nel «Destino»⁴⁹, entità extra-umana con la quale l'uomo doveva confrontarsi), sia della volontà di rimodulare una propria credenza in funzione politica (ossia per rendere quanto più distese le trattative, allora in atto, fra Stato e Vaticano).

Dopo la firma dei Patti lateranensi e fino al settembre 1931, come è noto, i rapporti fra Stato fascista e Vaticano si incrinarono a causa della comune volontà di incidere sull'educazione giovanile. I riferimenti di Mussolini a Dio, in questo periodo, sono rari e indicativi di un sentimento di indifferenza, perlopiù provocatorio, nei riguardi della Chiesa. Il 4 maggio 1930, ad esempio, presenziò alla messa celebrata da mons. Angelo Bartolomasi al campo Dux e al termine

⁴⁵ Ivi, XXIII, p. 273

⁴⁶ Ibid., p. 11; Con questa ambigua affermazione, insomma, Mussolini poteva evitare imbarazzi di carattere confessionale contentando tanto i cattolici quanto gli islamici.

⁴⁷ Ibid., p. 53

⁴⁸ ACS, SPD, ZIN, b. 6, f. 5.6.18; Appendice, doc. 6

⁴⁹ Questo aspetto lascia ipotizzare che, nei discorsi trascritti dai redattori de *Il popolo d'Italia* in cui egli si riferisce al destino, la scelta di restituire questa parola con la lettera minuscola sia da attribuire piuttosto ai redattori che allo stesso Mussolini.

della funzione, rivolse queste parole agli avanguardisti⁵⁰: «Dopo che avete rivolto il pensiero a Dio, voglio farvi un elogio vivissimo per il modo con il quale vi siete portati in questi giorni di campo»⁵¹. Il suo riferimento a Dio è del tutto “liquidatorio”; anzi, lascia intendere che la messa fosse stata una formalità tanto necessaria quanto inutile⁵². Qualche giorno più tardi, 11 maggio, durante un discorso a Livorno, affermò addirittura che «vi è dunque qualche cosa di fatale, qualche cosa di divino e d’ineluttabile in questa marcia verso la grandezza del popolo italiano»⁵³. Egli preferì, insomma, riferirsi ad una concettualizzazione molto vaga della divinità piuttosto che esplicitamente a Dio (come fece in passato).

Il 24 maggio 1931, infine, pubblicò un breve scritto sulla rivista *Gioventù fascista* in cui fece riferimento al «destino» (pur non “osando” di restituirlo con la prima lettera maiuscola): «la gioventù del Littorio» - scrisse - «come quella del ’15, non attende il destino, ma gli va incontro col freddo ardimento delle nuove generazioni decise a piegarlo»⁵⁴. Dio o destino che fosse, insomma, a governare il mondo dell’aldilà e a influire, in parte, su quello dell’aldiquà, la volontà dell’uomo rimane, in definitiva, il nodo centrale delle sue parole.

«Un elemento essenziale»

Prima di analizzare sia le posizioni di Mussolini nei riguardi della concettualizzazione religiosa del fascismo (anche in rapporto con il pensiero di altri esponenti del fascismo), sia il rapporto che egli intese stringere con le diverse religioni c.d. positive (soprattutto ebraismo, islam e cattolicesimo), è utile verificare, seppur brevemente, la semantizzazione mussoliniana del concetto di “religione”.

⁵⁰ Giovani fascisti di età compresa fra i 14 ed i 18 anni.

⁵¹ Opera Omnia, XXIV, p. 223

⁵² Si consideri che, proprio pochi giorni prima di questa messa, Bartolomasi lamentò la scarsa partecipazione dei giovani (e dei fascisti in generale) alle celebrazioni domenicali di carattere religioso per dedicarsi a feste di carattere civile o militare. A tal proposito, sembra che egli abbia voluto imporre la partecipazione alla messa domenicale di quattromila «postelegrafonici» prima di procedere alla benedizione del loro gagliardetto. In un rapporto della polizia politica del 27 aprile troviamo scritto: «Città del Vaticano. Mons. Bartolomasi, Vescovo castrense dell’Armata Italiana, ha narrato in Segreteria di Stato che dovendosi riunire qui in Roma quattro mila postelegrafonici, nel giorno di Domenica 4 maggio, per fare omaggio al Duce previa benedizione di un loro gagliardetto, egli ha imposto come condizione che debbano prima ascoltare la messa. E così dopo non poche difficoltà, ha potuto ottenere che in quel giorno essi si raccolgano nella Basilica di Santa Maria Maggiore per ascoltare la Messa e dopo, in Piazza, perché, secondo lui, non è permesso in Chiesa di procedere alla benedizione del gagliardetto. Lo stesso Mons. Bartolomasi, ha assicurato il Segretario di Stato, perché ne riferisca pure in questo senso al Papa, che egli lavora, indefessamente, e con ogni energia, per far capire a tutti, specie nei Gerarchi Fascisti, che nei giorni festivi, non si debbono trascurare le pratiche religiose per dedicarsi esclusivamente alle feste civili e militari. Quantunque, ha soggiunto non sia tanto facile persuadere certa gente che al di sopra di qualunque altro dovere, soprattutto i giovani, debbano educarsi al rispetto ed alla pratica della religione» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 84, f. Bartolomasi Angelo).

⁵³ Opera Omnia, XXIV, p. 227

⁵⁴ Ivi, XXV, p. 14; Si noti che Mussolini relaziona i giovani fascisti (la cui educazione era “oggetto” del contendere fra Stato e Vaticano) al «destino» e li paragona ai loro coetanei del 1915 che, con entusiasmo, affrontarono il conflitto bellico (segnato dal «destino», eppure definito dal papa come «inutile strage»).

Nel settembre 1921, Mussolini affermò che la religione fosse «un “affare privato”, cioè un’attività individuale dello spirito»⁵⁵; una delle tante «creazioni dello spirito»⁵⁶ alla quale, tuttavia, era impossibile non fare riferimento. «La religione fenomeno collettivo» - scrisse - «è un fatto storico, psicologico e morale della più alta importanza»⁵⁷. Quest’ultimo aspetto, che egli ribadisce efficacemente anche altrove⁵⁸, rimanda ad una concettualizzazione della religione di carattere non rivelatorio bensì culturale. Con tale disposizione, infatti, egli approcciò il cattolicesimo in Italia⁵⁹ e sostenne che la necessità sia di un capo politico, sia della religione⁶⁰, all’indomani del conflitto bellico, fosse scaturita da un processo («politico» e «filosofico») di ricerca – da parte dei popoli a Oriente e a Occidente – di «punti fermi nella vita», «di porti sicuri» ai quali ancorare per qualche tempo «l’anima stanca di aver troppo errato».

La religione, differentemente da quanto affermò in età giovanile, non è più una «invenzione dei preti o un trucco dei potenti a scopo di dominazione sulla povera gente»⁶¹ bensì uno “strumento dell’uomo”; essa, infatti, avrebbe dovuto occuparsi soltanto della cura delle anime, fornire il «sovrumano conforto»⁶² che l’uomo le richiede, e non ingerire in questioni di carattere “prettamente” politico⁶³.

Nell’aprile 1923, però, Mussolini rimodula il proprio pensiero in considerazione di nuove situazioni contingenti e afferma di considerare la religione come una «necessità politica» in considerazione, soprattutto, della sua «utilità morale»⁶⁴. In tal senso, dopo le vittoriose elezioni dell’aprile 1924, affermò che la religione (quindi, logicamente, il cattolicesimo) dovesse considerarsi come «una forza formidabile che deve essere rispettata e difesa»⁶⁵, aggiungendo addirittura, da Presidente del consiglio eletto dai cittadini, che essa fosse un «elemento essenziale» della vita «pubblica e privata» per un «popolo» che avesse voluto divenire «grande e

⁵⁵ Ivi, XVII, p. 129

⁵⁶ Ivi, XVIII, p. 71

⁵⁷ Ivi, XVII, p. 129

⁵⁸ Durante il discorso commemorativo di Armando Diaz, pronunciato alla Camera il 1 marzo 1928, affermò: «spirito profondamente religioso, spirito umano fra uomini, comprese che i soldati non erano soltanto dei piastri di riconoscimento, ma delle anime; comprese che il morale, invece di essere considerato come una fredda, quasi catechistica esercitazione meramente formale, dovesse costituire la preoccupazione costante, la cura assidua di tutti i capi. È in questo problema fondamentalmente di psicologia e nell’aver avvertito immediatamente questa necessità che Diaz rivelò, ancora prima del giugno, le sue qualità di comandante supremo» (Ivi, XXIII, p. 115).

⁵⁹ Anche in questo periodo egli affermava che il cattolicesimo, fondamentalmente, nacque dall’incontro del cristianesimo con Roma. Cfr. *Infra*, pp. 271 ss.

⁶⁰ Cfr. *Opera Omnia*, XVI, pp. 68-71

⁶¹ Ivi, XVIII, p. 318

⁶² Ivi, XX, p. 276

⁶³ Il 27 luglio 1922 aveva scritto: «Il Partito dei Cristiano-Cattolici [*Ppi*, ndr.] si è rivelato come un Partito di grassatori che dell’anima e dei suoi futuri destini altamente si infischiano, mentre pensano a riempire il sacco e a svaligiare la nazione» (Ivi, XVIII, p. 319).

⁶⁴ *Opera Omnia*, XIX, p. 209

⁶⁵ Ivi, XX, p. 293

potente, conscio dei suoi destini»⁶⁶. A differenza di tre anni prima, quindi, la religione non rappresenta più soltanto un «affare privato» ma può incidere anche nella sfera pubblica.

Con questa premessa è ora possibile analizzare i rapporti che Mussolini volle intessere con le c.d. religioni positive, non partendo tuttavia dal cattolicesimo bensì dalle altre due religioni delle quali abbiamo testimonianza dagli scritti e dai discorsi: l'ebraismo e l'islam.

«Semiti sono quasi tutti i pesi massimi dell'antifascismo mondiale»

Mussolini, come risulta dai capitoli precedenti, non ebbe mai un atteggiamento particolarmente benevolo nei riguardi del mondo ebraico e, anche in questi anni, dimostra ampiamente di averne una immagine stereotipica.

Nel marzo 1922, ad esempio, scrisse di aver visitato un quartiere signorile di Berlino e di aver assistito ad una rappresentazione teatrale. Rilevò che il pubblico della sala fosse «tutt'altro che elegante, pur essendo composto in gran parte di ebrei, ai quali è stato fatto credere, non si sa perché, che Dario Niccodemi è lo pseudonimo italiano di un ebreo berlinese. [...] La commedia di Niccodemi non ha più sfumature. Il pubblico ride quando dovrebbe commuoversi, o viceversa»⁶⁷. L'immagine che Mussolini restituisce è, quindi, quella stereotipica dell'ebreo ricco ma povero di spirito, incapace di percepire correttamente le sfumature del sentimento umano: ride quando dovrebbe commuoversi e viceversa. La ricchezza, la materialità, ne avevano corrotto l'animo⁶⁸. Mussolini, inoltre, sottopone al lettore due aspetti: il «furto» del genio italiano in favore degli ebrei berlinesi (ossia, Niccodemi come pseudonimo) e la massiccia presenza, quasi monopolistica, degli ebrei nell'alta classe sociale tedesca. Tutti questi aspetti intendevano segnare l'abisso fra una nazione «proletaria» come l'Italia e un'altra «ricca», in mano all'ebraismo. Durante la pausa fra il primo ed il secondo atto della commedia, infatti, egli volle descrivere la rapidità con la quale la folla si diresse a mangiare al ristorante, rilevando che «è incredibile come e quanto mangia questa gente!»⁶⁹ Il mese successivo commentò il Trattato di Rapallo fra Germania e Russia rilevando anche il carattere anti-cristiano dei russi e degli ebrei tedeschi: Mussolini, infatti, volle sottolineare che il Trattato fra «il russo Cicerin, probabilmente ateo e in ogni caso ortodosso» e «l'ebreo-tedesco Rathenau» avvenne proprio nel «giorno santo di Pasqua». In particolare rilevò che «il signor Rathenau ha voluto certamente cavarsi il capriccio di far associare uno sgradito ricordo alla Pasqua cristiana del 1922», concludendo che «se i padreterni dell'Intesa avessero prestato maggiore attenzione al fatto razza e al fatto religione, ci

⁶⁶ Ivi, XXI, p. 81

⁶⁷ Ivi, XVIII, p. 97

⁶⁸ Nel 1932 faceva di nuovo riferimento, in senso negativo, alla figura di Shylock: Cfr. Ivi, XXV, p. 78.

⁶⁹ Ivi, XVIII, p. 97

sarebbe stato [sic] egualmente la sorpresa, ma almeno non sarebbe stata pasquale»⁷⁰. Da queste affermazioni si possono dedurre tre aspetti: il primo è che Mussolini considera l'ebraismo sia come "razza" sia come "religione" (legando, in qualche modo, le due realtà), il secondo è che egli non ha soltanto idee antiebraiche di stampo antisemita ma anche antiggiudaico⁷¹ (l'attacco alla Pasqua cristiana da Rathenau, «per il quale la Pasqua ricorre in altra data e ha un significato diverso») e il terzo è che egli considera la religione come un fattore legato alla tradizione di un popolo (Cicerin, in quanto russo, poteva essere semmai ateo ma certamente ortodosso, non cattolico, islamico o altro).

Fra alcuni articoli del 1924, firmati con lo pseudonimo *Pinturicchio* (nei quali Mussolini – anche trivialmente – attaccò antifascisti, ex-fascisti o ex-compagni socialisti) ve ne fu uno in cui, addirittura, sottolineò l'origine ebraica del cognome Momigliano⁷². Il suo sentimento di profonda ostilità nei riguardi degli ebrei, ad ogni modo, viene dimostrato categoricamente in una lettera che egli scrisse alla sorella Edvige nel luglio 1929, per opporsi all'idea di un matrimonio fra la figlia Edda ed un giovane ebreo. Anche se la sorella Edvige afferma che tale opposizione non derivasse dall'origine ebraica del pretendente⁷³, il testo testimonia il contrario: «Intanto io ho assunto informazioni sulla famiglia X [*Mondolfi*, ndr.]. Si tratta di una famiglia di ebrei autentici e praticanti, di modeste condizioni e risorse. Il padre è un colonnello; il figlio, che non si chiama Dino ma Davide, non potrà essere che un modesto avvocato. Nella lettera con la quale io accompagno le informazioni, invito l'Edda a seriamente riflettere, prima di arrivare ad un passo che se fosse compiuto, riempirebbe di clamore il mondo, senza contare che il novanta per cento dei matrimoni misti non sono fortunati. Io ne ho molti esempi notevoli sotto gli occhi. [...] Andando a Riccione» - scrisse, poi, alla sorella - «tu persuaderai a poco a poco la Rachele e l'Edda che io non intendo conoscere i X [*Mondolfi*, ndr.], e che un matrimonio del genere, vero e proprio scandalo coll'aggravante dell'infelicità, non può farsi e non si farà»⁷⁴. Come uno dei bravi di Manzoni, Mussolini insomma affermò che *questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai*, per questioni sia di immagine e prestigio (come poteva l'uomo dei Patti

⁷⁰ Ibid., p. 156

⁷¹ Si consideri anche che il carattere antiggiudaico di Mussolini, che deve necessariamente relazionarsi con la volontà di stringere sempre più stretti rapporti di carattere politico con la Chiesa cattolica, venne ribadito in occasione di un articolo sulle concessioni italiane in Palestina. Egli lasciava intendere che, in un certo senso, gli «emigrati ebrei» profanavano i «Luoghi Santi» della cristianità costruendovi attorno «dei lussuosi *danings* [sic] modernissimi» (Ibid., p. 274).

⁷² Riferendosi ad Eucardio Momigliano, ex sansepolcrista che nel 1941 fonderà l'Unione democratica antifascista, scriveva: «Che nome difficile e che omino complicato l'avvocato Eucardio nonché Momigliano!» (Ivi, XX, p. 223) Gli altri articoli della serie "Medaglioncini al cromo" sono dedicati ad Alfredo Misuri, Gaetano Salvemini, Eugenio Chiesa e Angelica Balabanoff (Cfr. Ibid., pp. 219-23, 233).

⁷³ Edvige, nel suo libro di memorie, afferma che Mussolini si oppose piuttosto in ragione delle ricerche che fece sulla famiglia del giovane (Cfr. E. Mussolini, *Mio fratello Benito*, pp. 121-3). Tuttavia, il testo della lettera lascia intendere altro. Per una ricostruzione della vicenda: Cfr. G. Fabre, *Era bello ed ebreo il moroso di Edda*, «Panorama», 25 ottobre 2001, p. 225.

⁷⁴ Opera Omnia, XXXV, pp. 242-3

lateranensi dare la propria figlia in sposa ad un ebreo?), sia di “tradizione”: l’ebraismo è qualcosa di diverso dal cattolicesimo ed un matrimonio “misto” non avrebbe mai potuto funzionare. A detta di Edda, infine, il padre le avrebbe addirittura detto: «gli ebrei sono i miei peggiori nemici»⁷⁵.

Nonostante questo suo personale atteggiamento, egli tese sempre ad affermare pubblicamente, da rappresentante dello Stato, che in Italia non esisteva una «questione ebraica»⁷⁶, intervenendo addirittura – con finalità evidentemente politiche⁷⁷, legate anche al consenso e all’immagine del regime – contro certi eccessi antisemiti diffusi fra i fascisti. Il fatto, comunque, che nel novembre 1923 si fosse reso necessario un incontro fra Mussolini ed il rabbino di Roma, Angelo Sacerdoti, per affermare ufficialmente l’inesistenza di un «atteggiamento antisemita del fascismo italiano»⁷⁸, è indicativo della reale situazione nel paese fra fascisti ed ebrei. Ed è altresì indicativo che, come scrive De Felice, «neppure l’incontro Mussolini-Sacerdoti ebbe all’atto pratico risultati concreti: l’opinione pubblica ebraica da un lato e quella fascista dall’altro non gli diedero infatti grande importanza e rimasero sulle rispettive posizioni»⁷⁹. Eppure, questo incontro sembrerebbe aver avuto alcuni effetti nella realtà coloniale libica. Dall’agosto di quell’anno, infatti, si erano verificati diversi scontri fra fascisti ed ebrei tripolini, lasciando che si diffondessero i timori di una svolta antisemita nella politica coloniale fascista; e ai primi di novembre, ossia pochi giorni prima dell’incontro fra Mussolini e Sacerdoti, il Fascio di Tripoli, «probabilmente anche per disposizioni che dovevano essergli venute da Roma», dovette pubblicare un manifesto in cui negava l’esistenza di un sentimento antisemita nella sua politica coloniale⁸⁰. La situazione, insomma, “mutò” non a seguito dell’incontro Mussolini-Sacerdoti bensì in preparazione di quest’ultimo.

Anche all’indomani della firma dei Patti lateranensi, Mussolini volle dare l’impressione alle comunità ebraiche – soprattutto estere – e al mondo inglese (mandatario dei territori

⁷⁵ Cfr. G. Fabre, *Mussolini il razzista*, p. 15

⁷⁶ L’articolo, apparso su *Il popolo d’Italia* del 23 settembre 1922, non è contenuto nell’Opera Omnia. Esso è a firma della Direzione del Pnf tuttavia Fabre afferma che esso venne scritto da Mussolini in persona (Cfr. Ibid., pp. 46-7). Dal contenuto dell’articolo è possibile riscontrare che effettivamente i concetti ivi espressi sono diffusi anche fra gli scritti a firma mussoliniana; pertanto, l’ipotesi di Fabre sembra alquanto attendibile.

⁷⁷ Nel 1926, il settimanale fascista diretto da Mario Giampaoli, *Il Fascio*, pubblicò un articolo violentemente antisemita nel quale era scritto sia che la presenza ebraica nei paesi europei era «uno dei maggiori incagli e dei peggiori pericoli per la sicurezza europea», sia che era arrivato il momento di «allontanare la razza ebraica dalla razza latina» dando «una patria alla nazione ebraica [...]». Ognuno a casa sua» (Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 80-1). L’articolo, smentito successivamente, sembra per intervento di Mussolini, dovette urtare la pazienza del duce non certamente per questioni di carattere ideologico bensì politico: dare una patria agli ebrei, significava spingerli nelle braccia del sionismo, accelerando – magari – lo stanziamento in Palestina e compromettendo, quindi, le mire italiane sul controllo dei luoghi sacri.

⁷⁸ Ivi, p. 79

⁷⁹ Ivi, p. 80

⁸⁰ De Felice sembra non legare la “preparazione” dell’incontro Mussolini-Sacerdoti con la differente politica del Fascio di Tripoli, concentrando piuttosto le proprie attenzioni su questioni legate direttamente al sionismo in Libia. Per i riferimenti dei rapporti fra ebrei, arabi e fascisti in Libia: Cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, pp. 187-202.

palestinesi e, a detta di Mussolini, complice diretto del sionismo) della perfetta equità dell'atteggiamento dello Stato fascista nei riguardi del mondo ebraico. In una circolare diretta alle ambasciate e alle delegazioni all'estero, aveva scritto: «È opportuno far risaltare negli ambienti politici e religiosi spirito di somma equità della nuova legge sul libero esercizio dei culti non cattolici. Questo specialmente deve farsi nel mondo anglo-sassone ed israelita. La nuova legge rappresenta un grande progresso come è stato riconosciuto dai capi italiani dei protestanti, dei valdesi, degli israeliti»⁸¹. L'intento, insomma, è dimostrare che lo Stato fascista fosse il più adatto, perché il più equanime e imparziale, a gestire con successo le complicate questioni religiose all'interno del territorio nazionale (lasciando intendere che tale prerogativa sarebbe stata ben applicata anche in territori altri, ossia la Palestina).

Una «questione ebraica», affermò Mussolini, poteva «crearsi» soltanto se il sionismo avesse posto «gli israeliti d'Italia nel dilemma di scegliere fra la patria italiana e un'altra patria, protetta da una grande potenza straniera la cui politica non sempre collima con quella dell'Italia»⁸². Un altro grande problema politico di Mussolini, legato all'universo ebraico, è infatti proprio il sionismo. Questo movimento ideologico-politico viene guardato con grande avversione proprio perché indirizzava gli ebrei a non essere «perfettamente», «integralmente» italiani, ossia fedeli alla Patria nella quale risiedevano. Li rendeva, insomma, cittadini «imperfetti». La «grande potenza straniera», alla quale si riferisce lo scritto, è l'Inghilterra ed è stato, infatti, lo stesso Mussolini molto tempo prima, in un articolo anonimo, ad intervenire sui rapporti fra imperialismo inglese e sionismo scrivendo, fondamentalmente, che quest'ultimo fosse uno «strumento dell'imperialismo inglese»⁸³. L'ottica con la quale egli guarda al sionismo è sempre politica: affermò, infatti, che per l'Italia fosse molto più vantaggioso sostenere il nazionalismo arabo che non il sionismo in Palestina⁸⁴, salvo dar l'impressione, qualche anno più tardi, a Chaim Weizmann (leader dell'Organizzazione sionista mondiale) che, nel complesso, «egli non fosse ostile all'idea sionista» chiedendo che, per i lavori di costruzione del porto di Haifa, venissero coinvolte ditte italiane⁸⁵. Quando venne assassinato Rathenau, egli volle addirittura scrivere un articolo in cui elogiava gli ebrei tedeschi per essersi «completamente assimilati» al contesto tedesco, a tal punto da costituire una Lega degli ebrei nazionali tedeschi

⁸¹ Opera Omnia, XLI, p. 281; Si consideri anche il generale buon accoglimento da parte delle comunità ebraiche in Italia e all'estero della legge sulle Comunità del novembre 1931, alla cui emanazione – tuttavia – la stampa fascista e cattolica non riservò quasi alcuna attenzione (Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 102-7).

⁸² *Il Fascismo italiano e le sue imitazioni all'estero*, «Il Popolo d'Italia», 23 settembre 1922; Cfr. G. Fabre, *Mussolini il razzista*, p. 45-7

⁸³ Opera Omnia, XVII, p. 30

⁸⁴ Cfr. Ivi, XVIII, pp. 279-81; Cfr. *Infra*, p. 264

⁸⁵ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 92-3; Nella seconda metà del 1929 anche la stampa fascista, pur sempre con le dovute cautele, volle dar l'impressione di non essere accesa-mente antisionista. Ciò, non per un mutamento ideologico all'interno del fascismo bensì nel tentativo di sfruttare i disordini in Palestina per «trasferire all'Italia il mandato palestinese», portando a pretesto l'incapacità inglese, e tutelare «gli interessi cattolici», e quindi italiani, in quella regione. Su questo aspetto: Cfr. *Ibid.*, pp. 110-1.

perfettamente impermeabile alle richieste di aiuto economico per la formazione di colonie ebraiche in Palestina⁸⁶. Inoltre, in questo articolo, Mussolini rimprovera ai «circoli estremisti della destra germanica» di non approcciare con la dovuta considerazione il merito degli ebrei tedeschi che dimostravano, in questo e in altri modi, la loro piena lealtà allo Stato («in materia di arianesimo e semitismo c'è in Germania uno stato esagitato e violento»⁸⁷). In questo modo, insomma, egli lasciava intendere agli ebrei italiani sia che l'antisemitismo non avrebbe mai trovato terreno fertile in Italia finché essi si fossero sentiti più "italiani" che "ebrei" (ossia finché avessero dimostrato di «aver tagliato tutti i ponti colla loro religione e la loro razza»), sia che ogni sostegno alla causa sionista avrebbe incrinato notevolmente le simpatie dello Stato nei loro confronti. Come è semplice constatare, Mussolini utilizzò *due pesi e due misure* in materia di ostilità verso gli ebrei. In Italia egli si dimostra personalmente ostile al loro mondo, nonostante la diffusa partecipazione alla vita nazionale (nonché al fascismo⁸⁸) che essi dimostravano, mentre ai tedeschi rimprovera di non adeguatamente considerarli. I sionisti, perciò, soprattutto italiani, dovevano essere attentamente controllati⁸⁹.

Tuttavia Mussolini non si precluse di estendere tale "premura" anche ad alcuni ebrei italiani che, con il sionismo, non sembravano avere alcun collegamento. Ad esempio, all'indomani della Conciliazione, a Mussolini venne segnalato che il direttore della filiale genovese della Banca d'Italia, Ugo Del Vecchio, aveva fatto esternazioni di carattere "disfattista" e "antifascista". Il duce, a quel punto, richiese al governatore della Banca d'Italia,

⁸⁶ «A una domanda di aiuto finanziario per le colonie ebraiche di Palestina, il *praesidium* della Lega ebrei nazionali tedeschi ha così risposto: "Siamo troppo tedeschi e troppo poveri per dare un solo *pfennig* alla ricostruzione della Palestina"» (Opera Omnia, XVIII, p. 257). In questo modo, peraltro, egli smentiva lo stereotipo – pur frequentemente utilizzato – del ricco ebreo tedesco.

⁸⁷ Mussolini scriveva che l'estrema destra tedesca non aveva perdonato a Rathenau due cose: le sue direttive di politica estera e «da sua origine semita». Scriveva: «Per gli estremisti tedeschi di destra, i quali si ritengono di stirpe ariana purissima, era intollerabile che un ebreo dirigesse e rappresentasse la Germania in faccia al mondo. In materia di arianesimo e semitismo c'è in Germania uno stato esagitato e violento. Poco importa che gli ebrei di Germania si siano valorosamente comportati durante la guerra; poco importa che molti di essi si ritengano così completamente assimilati da costituire, sotto la presidenza del dott. Naumann, la Lega degli ebrei nazionali tedeschi, che intendono di aver tagliato tutti i ponti colla loro religione e la loro razza [...]; poco importa che nel complesso [...] gli ebrei tedeschi siano "tedeschi". Tutto ciò non li salva dal rancore dei pangermanisti, i quali non possono che detestare la *Judenrepublik* di Berlino. Non v'ha dubbio che milioni di tedeschi [...] si rallegreranno intimamente e fors'anco pubblicamente che Walter Rathenau sia stato ucciso.» (Ibid.)

⁸⁸ Anche se nel settembre 1922 egli, trincerandosi dietro la firma "Direzione del Pnf" col chiaro fine di non esporsi in prima persona e potersi presentare – eventualmente – come interlocutore di mediazione, si era affrettato ad affermare che gli ebrei non dirigevano certamente il fascismo italiano, «visto che nessuno dei componenti la Direzione del Partito e quasi nessuno tra i deputati fascisti sono [sic] ebrei» (*Il Fascismo italiano e le sue imitazioni all'estero*, «Il Popolo d'Italia», 23 settembre 1922), la partecipazione degli ebrei al fascismo, soprattutto delle origini, è stata ampiamente documentata da Renzo De Felice, nonostante certi atteggiamenti antisemiti che erano indubbiamente presenti all'interno del fascismo post-marcia e che, in parte, contribuirono a determinare sempre maggiori diffidenze fra ebrei e fascisti (Cfr. Id., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 73 ss.). Non era comunque un fatto così trascurabile che, ad esempio, la madrina dei gagliardetti del circolo *Benito Mussolini* a Milano, nel febbraio 1922, fosse una certa «signora Segrè» (Opera Omnia, XVIII, p. 63).

⁸⁹ Si consideri che in occasione delle elezioni comunali del 1923 in Piemonte, Emanuele Segre rifiutò la candidatura che gli offrì un gruppo di fascisti, affermando pubblicamente di essere un «fervido italiano» ma anche «come vero ebreo, sionista» (Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei arabi sotto il fascismo*, p. 74). Si comprende, quindi, l'attenzione che Mussolini, nell'agosto 1929, dimostrò verso il sionismo richiedendo personalmente al console generale a Zurigo «un rapporto dettagliato sul congresso sionista e su partecipazione delegati italiani» (Opera Omnia, XLI, p. 326).

Stringher, di esonerare immediatamente Del Vecchio dal proprio incarico. Sembra, quindi, che Stringher incontrò il malcapitato direttore per avere chiarimenti, e che questi negò l'accusa affermando sia di essere sposato con una vedova di religione cattolica, sia di aver perfino battezzato il suo ultimo figlio. Dal contenuto di queste affermazioni, sembra plausibile, come sostiene Fabre, che Mussolini avesse sottolineato a Stringher l'origine israelita di Del Vecchio⁹⁰. Qualche giorno più tardi fu sempre Mussolini a volersi sincerare, attraverso il prefetto di Genova, «se sia vero che ultimo figlio direttore locale Banca Italia [...] sia stato battezzato e in quale chiesa cattolica»⁹¹. A quanto pare, risultò che Del Vecchio disse il vero e ciò pose praticamente fine alla questione. Tale episodio testimonia il pregiudizio di Mussolini verso gli ebrei, ritenuti in fin dei conti dei nemici del fascismo. All'accusa di antifascismo, infatti, Mussolini volle rilevare l'origine ebraica del soggetto in questione, quasi come un'aggravante; l'unico modo per far sì che le ire e i malumori del duce potessero placarsi fu, per Del Vecchio, la dimostrazione di aver abdicato alla propria religione, di aver deciso di essere «piuttosto italiano che ebreo». In tali casi, infatti, Mussolini dimostra di non avere alcun problema ad esprimere, anche ufficialmente, degli apprezzamenti. Nel gennaio 1927, ad esempio, desiderò comunicare compiaciuto la propria adesione alle onoranze che sarebbero state tributate il giorno successivo «al cavaliere del lavoro Isaia Levi»⁹². Ancora una volta⁹³, l'origine ebraica di un individuo poteva passare in secondo piano a fronte di una caratteristica (o di un'azione compiuta), particolarmente lodevole in termini patriottici. D'altro canto, come nel caso Del Vecchio (prima che esso dimostrasse di aver battezzato il figlio), l'origine ebraica poteva invece costituire una vera e propria aggravante. Non fu perciò un caso, credo, che durante il colloquio avuto da Mussolini con Pio XI, nella giornata del terzo anniversario della firma dei Patti lateranensi, quest'ultimo avesse voluto condividere con lui la convinzione, a mo' di ammonimento, che, se anche in ambito russo era ancora presente una «avversione anti-cristiana del giudaismo», «in Italia, tuttavia, gli ebrei fanno eccezione»⁹⁴.

Tra il 1926 ed il 1927, parallelamente all'inizio delle trattative concordatarie con il Vaticano, Mussolini tentò anche di utilizzare il mondo ebraico per rendere più proficua la penetrazione italiana nelle terre orientali, ossia in Palestina, Libia etc. Da un rapporto conservato nell'Archivio di Stato risulta infatti che, intorno ai primi mesi del 1927, il Ministero degli esteri avesse richiesto al Rabbino Sacerdote «un piano di azione, tendente ad ottenere che dall'Italia fossero possibilmente forniti alcuni Rabbini per le comunità israelitiche del Mediterraneo, allo scopo di una nostra più intima e proficua opera di penetrazione nel levante». Sicché, il 25 aprile

⁹⁰ G. Fabre, *Mussolini il razzista*, pp. 12-4

⁹¹ Opera Omnia, XLI, p. 260

⁹² Ivi, XL, p. 234

⁹³ Cfr. *Infra*, p. 144

⁹⁴ Opera Omnia, XXXVII, p. 131

1927, Sacerdoti «inviava al Ministero degli esteri un lungo promemoria proponendo una serie di provvedimenti, che a suo avviso sarebbero atti a raggiungere lo scopo»⁹⁵. Il promemoria venne, per ragioni di competenza, sottoposto al Ministero dell'Interno, quindi valutato negativamente e inviato a Mussolini, il quale confermò il parere contrario ai provvedimenti proposti dal Rabbino. Sacerdoti, cercando di sfruttare politicamente l'occasione che gli era stata presentata, infatti, aveva finito per toccare un punto particolarmente dolente all'interno del fascismo: la possibilità di riconoscere l'ebraismo come una religione preminente all'interno dello Stato italiano. In sintesi, Sacerdoti proponeva allo Stato fascista una "conciliazione ebraica", proprio mentre quest'ultimo stava tentando faticosamente di raggiungere la conciliazione cattolica. Il Rabbino aveva infatti (coraggiosamente) sostenuto che, per poter agire influentemente all'estero, fosse «necessario che l'ebraismo si organizzi prima nel Regno, in modo più saldo, rafforzando la sua organizzazione culturale, assistenziale e gerarchica». A tal proposito, egli proponeva l'istituzione «di un Gran Rabbinate Italiano con la ratifica, da parte del Governo, della nomina del Grande Rabbino»⁹⁶. Nel promemoria veniva così scritto che, seppur la discussione di tale proposta avrebbe dovuto essere di «specifica competenza del Ministero della Giustizia e dei Culti», il Ministero degli Interni⁹⁷, in considerazione dei «riflessi politici che essa presenta, [...] ritiene opportuno di esprimere brevemente, in via riservatissima, il suo pensiero». A Mussolini, insomma, non sfuggì il tentativo politico di Sacerdoti ma, anzi, dovette irritarlo. Dopo alcune osservazioni di carattere economico, infatti, il duce scrisse: «Da un altro punto di vista, occorre considerare se l'intervento del legislatore fascista, diretto a rafforzare l'organizzazione del culto israelitico in Italia, non possa suscitare dei malumori nel campo della Chiesa Cattolica, specie in seguito alle dichiarazioni fatte di voler ripristinare in pieno l'art. 1 dello Statuto, che dichiara la religione cattolica la sola religione dello Stato, aggiungendo che gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi. [...] peraltro non può dissimularsi che una legge ispirata ai criteri esposti nel promemoria del Gran Rabbino potrebbe prestarsi ad essere interpretata come un particolare riconoscimento statale del culto israelitico (si pensi alla ratifica della nomina del Gran Rabbino da parte del Governo Italiano): il che potrebbe dar luogo a inconvenienti di natura politica. Riassumendo: attualmente una questione israelitica, considerata dal punto di vista del diritto interno, non esiste: esiste soltanto l'esigenza, di carattere internazionale, di avvalersi eventualmente dell'azione dei Rabbini italiani per un'opera di penetrazione in Levante. Il Dott. Sacerdoti capovolge la questione, e sostiene che, prima di parlare di una azione da svolgersi all'estero, occorra rafforzare l'organizzazione israelitica nel Regno. Ma, come si è accennato,

⁹⁵ ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169

⁹⁶ Nel promemoria del Ministero dell'Interno la proposta di Sacerdoti veniva impropriamente descritta come «una vera e propria riforma di diritto ecclesiastico».

⁹⁷ Si noti che il Ministro della Giustizia e degli Affari di Culto, al tempo, era Alfredo Rocco; mentre Mussolini ricopriva entrambe le cariche di Ministro dell'Interno e Ministro degli Affari Esteri.

questo potrebbe far nascere una questione di politica religiosa interna, forse non desiderabile. In ogni modo, appare difficile determinare quali garanzie il Governo Italiano potrebbe avere dal Grande Rabbinato, anche ammesso che fosse opportuno istituirlo. Bisogna, infatti, riflettere che l'ebraismo ha carattere internazionale; e, come accade di tutti gli organismi di tal genere, è sempre difficile controllarne i reali rapporti e le tendenze effettive. Ciò premesso, questo Ministero esprime l'avviso che non sia caso di dare, per ora, ulteriore seguito al promemoria presentato dal Dott. Sacerdoti»⁹⁸. A Mussolini, insomma, interessava soltanto utilizzare l'ebraismo nelle colonie per rendere l'influenza italiana più profonda, ossia per dar vita a quello che egli usava definire "imperialismo spirituale"; tale necessità non giustificava, tuttavia, il prezzo richiesto da Sacerdoti, le cui proposte vennero analizzate, come al solito, dal punto di vista meramente politico.

Mussolini, poi, dal punto di vista ideologico-politico, dimostrò di considerare fra loro strettamente legati i concetti di "razza" e "religione" nell'ambito ebraico. In senso addirittura positivo, nel settembre 1928, scrisse un articolo su *Gerarchia* (utilizzato, poi, come prefazione alla traduzione italiana del libro di Korherr sul regresso delle nascite in Europa⁹⁹) nel quale affermava che il tasso di natalità dei «bianchi degli Stati Uniti [...] sarebbe ancora più miserevole, se non vi fossero le iniezioni di razze ancora prolifiche come gli irlandesi, gli ebrei, gli italiani»¹⁰⁰. Eppure l'insidioso legame razza-religione avrebbe presto assunto un valore del tutto opposto. Infatti, poco più tardi, il 28 novembre 1928, egli scrisse un articolo anonimo, pubblicato "prudentemente" su un giornale non strettamente legato alla sua persona, *Il popolo di Roma*, intitolato *Religione o nazione?*¹⁰¹ in cui, sostanzialmente, chiedeva agli ebrei italiani di rendere chiaro se l'ebraismo fosse un fatto puramente religioso oppure politico¹⁰². «Questo

⁹⁸ Le citazioni del promemoria in: Opera Omnia, XI, pp. 433-5.

⁹⁹ Cfr. R. Korherr, *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma 1928, pp. 7-23

¹⁰⁰ Opera Omnia, XXIII, p. 210

¹⁰¹ Mussolini, lettore di Renan, sembra aver rimodulato – secondo la propria visione, ben diversa da quella di Renan – i concetti della sua nota conferenza tenuta nel gennaio 1883 al Cercle Saint-Simon intitolata, per l'appunto, *L'ebraismo come razza e come religione* (Cfr. E. Renan, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, pp. 127-46). Anche durante i colloqui con Ludwig (1932) egli riutilizzò – fedelmente – il concetto che aveva esposto Renan sull'inesistenza di una razza ebraica pura: se Renan affermava che «nell'insieme della popolazione ebraica, allo stato attuale, c'è una parte considerevole di sangue non semitico» (Ibid., p. 143), Mussolini ribadiva che «naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebraica» (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 71). Tuttavia, sulla contestualizzazione di questa affermazione: Cfr. *Infra*, pp. 424-5

¹⁰² Dal lungo articolo: «Si è tenuto nei giorni scorsi a Milano il Congresso dei sionisti italiani. [...] non sarà inopportuno ricordare che l'Italia è una delle poche nazioni al mondo senza partiti o movimenti anti-semiti. Gli italiani – bonari e faciloni nella loro massa, prima che il Fascismo insegnasse loro di fissare lo viso in fondo a tutte le realtà – gli italiani hanno sempre pensato che gli ebrei italiani fossero degli italiani, i quali credono in Mosè e aspettano il Messia. Elemento differenziale, quindi, la religione. Per il resto tutto in comune: patria, diritti e doveri. Il popolo italiano non ha mai fatto distinzioni, non si è stupito nemmeno quando tre ministri ebrei lo hanno governato, né quando ha veduto degli ebrei al vertice di molte istituzioni spesso delicatissime. Sino a ieri, dunque, era lecito e giusto considerare gli ebrei come dei cittadini italiani di religione mosaica. Dopo il Congresso di Milano, il panorama presenta alcune varianti degne di meditazione e tali da imporre una rettifica di opinioni. [...] Gli italiani cristiani saranno forse un poco stupiti e turbati di constatare che in Italia c'è un altro popolo, il quale si dichiara perfettamente estraneo non solo alla nostra fede religiosa ma alla nostra nazione, al nostro popolo, alla nostra storia, ai nostri ideali.

interrogativo» - concludeva minacciosamente, nonostante le apparenze - «non ha lo scopo di suscitare un movimento antisemita, ma quello di togliere da una zona d'ombra un problema che esiste e che è perfettamente inutile ignorare più oltre. Dalla risposta, trarremo le conclusioni necessarie.»¹⁰³ Le conclusioni, tuttavia, sembravano già esser prese: nel cappello introduttivo all'articolo, dovuto anch'esso con tutta probabilità allo stesso Mussolini, era infatti affermato, ad ogni modo, «che semiti siano quasi tutti i pesi massimi dell'antifascismo mondiale», aggiungendo di augurarsi che «l'anti-semitismo non venga provocato...dagli ebrei residenti in Italia»¹⁰⁴.

Anche se nell'articolo anonimo Mussolini prese come pretesto le dichiarazioni del recente Congresso sionista di Milano, è possibile ipotizzare che questo non fu esattamente il motivo scatenante dell'articolo¹⁰⁵, a maggior ragione se si considera che, fra gli ebrei italiani, il sionismo non riscuoteva grandissimi favori e, soprattutto, non puntava a creare quella scissione della quale egli scriveva¹⁰⁶. Forse il Congresso fu piuttosto l'occasione per poter affrontare una situazione che già il mese precedente, in una città particolarmente simbolica e da così poco tempo ufficialmente italiana come Trieste, veniva dipinta come altamente pericolosa. In una dettagliata relazione sulla situazione «di Trieste in rapporto agli ebrei», datata 28 ottobre 1928, erano esposti, nel modo più gretto, alcuni concetti che dovettero particolarmente impressionare Mussolini. Si faceva riferimento ad una vera e propria «invasione ebraica» della città, dove l'«internazionale ebraica», attraverso un'opera di «mimetismo», puntava a distruggere «il sentimento di Patria, la fede fascista, ed ogni principio morale», complottando con la «massoneria» ed utilizzando a scopi privati la «Stampa», il «Partito», l'«Università» e le «banche». Vi si sottolineava, infine, sia che «l'ebreo non conosce sentimenti nazionali ma sente soltanto il vincolo internazionale di razza», sia che i Brunner, una delle famiglie ebraiche della Comunità, «non conoscono ancora la nostra lingua, in famiglia parlano il tedesco. [...] Purissimi

Un popolo ospite, infine, che sta tra noi come l'olio sta con l'acqua, insieme, ma senza confondersi, per usare l'espressione del defunto rabbino fiorentino Margulies. La constatazione è grave. Certo non tutti gli ebrei italiani seguono il sionismo, ma contro i tiepidi o gli assenti ebrei, il sig. Giuseppe Pardo Rogues di Pisa, ad esempio, scaglia i suoi fulmini e parla di «ebrei placidamente immersi nel letargo quarantottino dell'assimilazione». [...] Domandiamo allora agli ebrei italiani: siete una religione o siete una nazione?» (Opera Omnia, XXXVII, pp. 333-4)

¹⁰³ Ibid., p. 334

¹⁰⁴ Ibid., p. 335

¹⁰⁵ D'altronde, anche Umberto Nahon affermò che l'articolo «non si soffermava sul vero e proprio resoconto del Congresso» ma «faceva oggetto delle sue critiche alcune frasi dell'Appello della Federazione Sionistica Italiana, pubblicato nel numero di "Israel" del 22 novembre 1928, e alcune adesioni per il venticinquennio del Gruppo Sionistico milanese, apparse nello stesso numero del giornale» (U. Nahon, *La polemica antisionista del "Popolo di Roma" nel 1928*, in Id., D. Carpi, A. Milano (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'Ebraismo Romano*, Editrice Fondazione Sally Mayer – Scuola Superiore di Studi Ebraici, Milano-Gerusalemme 1970, p. 223). Sicché, sembra sempre più chiaro che Mussolini, prendendo a pretesto il Congresso sionista, abbia voluto, in realtà, affrontare una questione già avvertita come pressante.

¹⁰⁶ Il sionismo, scrive De Felice, «si affermò in Italia con molta lentezza e difficoltà. [...] La maggioranza dei sionisti italiani, anche di coloro che aderivano alla federazione sionistica italiana, lo intesero infatti soprattutto in chiave orientale, come il modo di salvare cioè i correligionari oppressi e perseguitati» (R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 25).

rappresentanti della razza, naturalmente hanno sempre avuto di mira il proprio profitto e gli ideali del Semitismo. [...] Buoni austriaci prima della guerra (quel tanto che può esserlo un ebreo) per ragioni di affari hanno pensato ora di farsi credere buoni italiani»¹⁰⁷. Se c'era un pericolo per l'italianità di Trieste causato dalla comunità ebraica, esso andava quindi risolto; e quale migliore occasione di affrontare tale questione, mutandone la realtà da “particolare” in “generale”, a seguito del Congresso sionista?

Ad ogni modo, nonostante l'anonimato ufficiale adottato per la scrittura dell'articolo, Mussolini volle personalmente sincerarsi, attraverso la mediazione di Margherita Sarfatti, che la notizia della sua paternità arrivasse alle persone giuste: ossia, fra le altre, a Sabatino Lopez (Presidente del Gruppo sionistico milanese, Consigliere della Comunità israelitica di Milano e dell'Unione delle comunità israelitiche italiane)¹⁰⁸.

Nei numeri successivi de *Il popolo di Roma* vennero ospitate diverse risposte all'articolo, rivelando un vivace dibattito¹⁰⁹. In molti risposero affermando di essere “italiani ebrei” piuttosto che “ebrei italiani”, di avversare il sionismo poiché la nazionalità di un individuo poteva essere una soltanto e di porre la patria italiana sopra qualsiasi altra cosa. Il professor Giorgio Del Vecchio, «primo rettore fascista dell'Università di Roma», rispondeva all'articolo negando che la politica fascista fosse di carattere antisemita; essa, piuttosto, vigilava a difesa della «suprema idea di Nazione», sicché era la fede nella Nazione ad unire tutti gli italiani (cattolici, ebrei o protestanti). Tale fede, affermava, era rappresentata dal fascismo che, riprendendo le parole di Mussolini di due anni prima, era quindi «la religione civile degli italiani»¹¹⁰.

Non pochi esponenti delle comunità ebraiche, poi, ricordarono all'articolista e ai lettori la partecipazione ebraica durante il conflitto bellico, al fine di render sempre più grande la patria italiana. Non tutte le attestazioni di merito delle comunità ebraiche italiane passarono, tuttavia, per le pagine del giornale; il 16 dicembre 1928, infatti, Guglielmo Vita, della comunità di

¹⁰⁷ Il testo è in: ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169 (Trieste Comunità Israelitica); Nel lungo report – qui riprodotto parzialmente (Cfr. Appendice, doc. 7) – veniva sottolineato che gli ebrei erano «moralmente uno strumento di abietta corruzione, e politicamente elemento di dissolvimento»; ossia individui dei quali diffidare in ogni caso poiché essi, «nel solo intento di raggiungere meglio i propri fini», potevano anche “prendere” «il colore locale cambiando sudditanza, partito e talora persino religione».

¹⁰⁸ Cfr. U. Nahon, *La polemica antisionista del “Popolo di Roma” nel 1928*, in Id., D. Carpi, A. Milano (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'Ebraismo Romano*, pp. 225-31

¹⁰⁹ I dettagliati riferimenti alle posizioni assunte dai diversi membri delle comunità ebraiche italiane, che qui sono soltanto citate sommariamente, sono in: Ibid., pp. 231-44

¹¹⁰ «L'ebraismo è una tradizione particolare, che, al pari di molte altre (p. es. regionali) può bene fondersi nel complesso quadro della vita nazionale: che si avvantaggia, e non soffre, di un'armonica varietà. Ma a nessun particolarismo, sia pure rispettabile, è lecito soverchiare le esigenze e le condizioni fondamentali della vita del tutto. Il Fascismo (cheché sussurrino gli avversari) non è antisemita, come non è antiregionalista; ma al semitismo e al regionalismo pone quei limiti, che logicamente derivano dalla suprema idea di Nazione, e dalla necessità di difenderla ad ogni costo. La fede in cotesta idea è il vincolo che unisce tra loro indistintamente gli Italiani al cento per cento, sian essi cattolici, protestanti od ebrei. E questa fede si chiama Fascismo; che è perciò propriamente, e dev'essere, la religione civile degli Italiani.» (Ibid., p. 238); Sulla definizione puramente contingente del fascismo come “religione civile”: Cfr. *Infra*, p. 316.

Firenze, inviava questo telegramma a Mussolini: «il dimissionario consiglio della Università israelitica di Firenze pone oggi un nuovo segno in memoria degli ebrei fiorentini caduti in guerra e per la causa fascista assolvendo il voto del 28 ottobre anno settimo riconsacrando la sua devozione a chi è duce della patria»¹¹¹. Non soltanto, quindi, venivano ricordati a Mussolini i caduti israeliti della Grande guerra ma anche quelli della causa fascista col chiaro intento, insomma, di rivendicare il ruolo importante che gli ebrei avevano avuto per la patria e per il fascismo stesso.

Sulle pagine del giornale, dove vennero ospitate anche lettere dal contenuto fortemente antisemita (in una, ad esempio, veniva auspicata una vera e propria epurazione ebraica dell'Italia¹¹²), furono molto pochi coloro che difesero strenuamente il sionismo; piuttosto si cercò di impostare le argomentazioni su prospettive differenti (ad esempio, prospettando quest'ultimo come una buona occasione per esercitare l'influenza italiana in Palestina). Dante Lattes, in qualità di presidente della Federazione sionistica italiana, rispose, però, che il sionismo era parte della «tradizione religiosa ebraica», ritenendo forse, come ipotizza Nahon, in vista del plebiscito di marzo, «che fosse preferibile un'onorevole fine delle organizzazioni sionistiche per decisione del Governo, piuttosto che tentar di acquistare il diritto all'esistenza con dichiarazioni in contrasto con l'intima fede sionista e con la rinuncia volontaria alle attività del movimento sionistico e dei suoi fondi di raccolta»¹¹³.

Su *Il popolo di Roma* del 15-16 dicembre, Mussolini, anonimamente, poté, infine, scrivere il suo articolo di replica al dibattito svolto sino ad allora che, affermò, «si può oramai chiudere». Egli distinse le risposte pubblicate sulle colonne del giornale in tre «categorie»: le lettere dei «veramente sinceri» (ebrei italiani che «posti a scegliere fra Italia e Mosaismo, sceglierebbero l'Italia»), quelle dei “meno sinceri” («che sceglierebbero l'Italia non per convinzione o vero amore di Patria, ma per semplice opportunità») e, infine, quelle di coloro che oscillavano «fra la Nazione e la religione, con inclinazioni maggiori verso [...] la Nazione». Affermò anche, però, che «il numero di coloro che hanno interloquuto è ben modesto, di fronte alla massa degli ebrei residenti in Italia», sicché – nonostante le lettere fossero quasi tutte espressioni di “benemeranza” verso il senso di appartenenza alla Patria – egli volle comunque attestare che un “problema ebraico” – sionista – esisteva. Proseguì, infatti, scrivendo che poteva bastare «leggere

¹¹¹ ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169 (Firenze comunità israelitica); Mussolini ringraziò per il telegramma due giorni più tardi: Cfr. Opera Omnia, XLI, p. 224.

¹¹² «Uno Stato territoriale ebraico, protetto o no dall'Inghilterra, ormai esiste. Occorre niente più che una legge brevissima la quale dichiari stranieri tutti gli ebrei d'Italia nati e da nascere, con divieto perpetuo ad acquistare la cittadinanza italiana. Poi, una lenta e garbata, oh, molto garbata, espulsione generale. [...] Antisemitismo questo? No. Disintossicazione decisiva, snobbamento da vapori ipnotici, chiarificazione netta, coraggiosa, urgente. Alla quale, spinte o sponde, l'Italia e non l'Italia soltanto, dovrà, purché non sia troppo tardi, fatalmente giungere.» (U. Nahon, *La polemica antisionista del "Popolo di Roma" nel 1928*, in Id., D. Carpi, A. Milano (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'Ebraismo Romano*, pp. 238-9)

¹¹³ Ibid., p. 245

attentamente [...] le pubblicazioni ebraiche per convincersi che il sionismo in Italia ha un grande seguito fra le masse degli israeliti italiani» ed esso non poteva essere considerato semplicemente come espressione di un certo «fanatismo religioso» o di «letteratura». Il sionismo italiano era, invece, «un movimento vasto e pratico che mira al sodo: cioè al denaro e conduce una intensa propaganda per la sede nazionale ebraica in Palestina o, per uscire dagli equivoci, per uno Stato Palestino [sic] che sarà ebraico, così come lo Stato inglese è inglese ecc.». La risposta di Lattes, insomma, aveva convinto Mussolini che in Italia vi era un “problema ebraico” perlomeno in potenza, sostenendo che la sua dichiarazione non poteva soddisfare il «punto di vista degli italiani...italiani», poiché «vi si parla dello scopo dell’azione sionistica in termini che non ammettono dubbio: lo scopo è lo stabilirsi di una “sede nazionale ebraica in Palestina”. Ora una nazione che si fissa in un determinato territorio, diventa uno Stato. E a questo tendono i sionisti». Infine, anche l’osservazione che fece Alfonso Pacifici¹¹⁴, direttore di *Israel*, risultò poco soddisfacente per Mussolini, il quale la giudicò particolarmente obliqua: «ma la quarta pagina è più interessante a leggersi per via della polemica insorta fra il vice-presidente della Università Israelitica Fiorentina Passigli e la direzione del giornale, a proposito delle due epigrafi dedicate agli ebrei fiorentini caduti nell’ultima guerra. Quella scolpita nel 1920 dice che gli ebrei fiorentini versarono il loro sangue per “l’avvento di un’Italia più grande, di un Israele libero e unito e risorgente”. Come vedesi si parla d’Italia, non di Patria. Ora gli ebrei fiorentini dell’anno 1928, hanno voluto essere più precisi e hanno in una nuova epigrafe, non più parlato vagamente di Italia, ma di Patria, incidendo le parole che “gli ebrei fiorentini sono caduti per la grandezza della Patria che per noi è l’Italia”. Fra le due edizioni è evidente che quella del 1928 non si presta ad equivoci. Ma allora perché tante furibonde ire da parte del giornale dei sionisti italiani? Insomma l’Italia è o non è la Patria degli ebrei italiani? E se lo è, perché ci si irrita, se ciò viene inciso in una lapide dedicata ai Caduti?» Considerando, quindi, soltanto le rare risposte non allineate alla propria idea, Mussolini concluse: «io intendevo di provocare una chiarificazione fra gli ebrei italiani e di aprire gli occhi agli italiani cristiani. Le lettere di ebrei che avete pubblicato e la ripercussione avuta nei giornali italiani, mi dicono che tale scopo è stato raggiunto. Il problema esiste e non è più in quella “zona d’ombra” dov’era stato confinato astutamente dagli uni, ingenuamente dagli altri»¹¹⁵.

In questo modo, egli poté affermare, qualche mese più tardi, nella relazione sui Patti lateranensi esposta in Senato (25 maggio 1929) che, a differenza del cattolicesimo, il giudaismo

¹¹⁴ Cfr. Ibid., pp. 241-2

¹¹⁵ Tutte le citazioni dell’articolo in: Opera Omnia, XXXVII, pp. 335-7

si era sempre «rifugiato nei suoi confini etnici, dai quali non è ancora uscito se non per evasioni individuali»¹¹⁶: ossia, che l'ebraismo era, ancora oggi, una religione legata alla "razza".

Alcune considerazioni finali sono, quindi, d'obbligo. Dalla documentazione presentata è chiaro che nel periodo 1927-1928 Mussolini ha diversi progetti nei riguardi del mondo ebraico. Il primo consiste nella volontà di utilizzare la religione ebraica per il rafforzamento dell'influenza politico-culturale dell'Italia fascista nelle colonie, turbate da continui e più o meno gravi disordini, senza tuttavia conferire all'ebraismo il titolo né di religione preminente in confronto alle altre, né di religione istituzionalmente legata al regime – che nel frattempo stava tentando gli accordi per i Patti lateranensi con il Vaticano. Il secondo consiste invece nella volontà di creare – anche se “informalmente” – una “questione ebraica”, preoccupato che l'ebraismo (particolarmente nella sua espressione sionista) potesse fiaccare il sentimento patrio degli italiani, soprattutto nelle città annesse dopo il conflitto bellico¹¹⁷. Si consideri, infatti, che tutto ciò avvenne nell'arco di circa due anni (1927-1928) nei quali, da un lato, l'ebraismo non si era prestato ad “incondizionati” aiuti al regime nelle colonie, e dall'altro sembrava, addirittura, in certi casi, fiaccare il sentimento patrio degli ebrei: due aspetti, questi, particolarmente gravi per Mussolini e, mi pare di aver dimostrato, in stretta – e pericolosa – correlazione. Egli, tuttavia, utilizza il sionismo come pretesto per attaccare l'ebraismo in generale: non soltanto non volle, infatti, accettare le proposte di “irreggimentazione” dell'ebraismo nello Stato, anzi creò una “questione ebraica” dipingendo gli israeliti italiani come soggetti perlomeno tendenzialmente estranei alla nazione italiana. Volle, quindi, egli dare avvio ad una politica apertamente antisemita? Sembrerebbe di no, poiché Nahon – citando le memorie di Sisa Lopez Tabet (moglie di Nino Lopez) – ricordò che, dopo i due scritti anonimi di Mussolini e il dibattito che suscitavano, il duce non sembrò mostrare rancori verso alcuni dei più noti membri dell'ebraismo e del sionismo italiano¹¹⁸; perlomeno non fino all'allineamento con Hitler. Mussolini volle attendere e scrutare le reazioni del medio-lungo periodo senza prendere posizioni politiche ufficiali. Abbaiò fragorosamente ma, ancora, non morse; volle dimostrare – attraverso l'inoculamento del terrore – la propria forza di capo del regime fascista.

«Popoli che parevano assopiti in una rassegnazione fatalistica»

¹¹⁶ Ivi, XXIV, p. 99; Si noti la differenza dell'uso dei concetti di “universale” fra questa occasione e di “internazionale” nel rapporto scaturito dalla lettura delle proposte del rabbino Sacerdoti (Cfr. *Infra*, pp. 255-6).

¹¹⁷ Nell'aprile 1928, ad esempio, un intervistatore del giornale berlinese *Der tag*, ammoniva Mussolini di lasciar più libertà, nell'utilizzo delle lingue “indigene” a scuola, agli arabi di Tripoli che ai tedeschi dell'Alto Adige (Cfr. *Opera Omnia*, XXIII, p. 135-6).

¹¹⁸ Cfr. U. Nahon, *La polemica antisionista del “Popolo di Roma” nel 1928*, in Id., D. Carpi, A. Milano (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'Ebraismo Romano*, pp. 230-1

Come per il caso ebraico, anche per gli “orientali” (termini che egli utilizzò per riferirsi tanto al mondo asiatico, quanto a quello indiano, islamico e persino russo) Mussolini considerò – con una certa “insicurezza” – le relazioni possibilmente esistenti fra i concetti di “razza” e “religione”. Nel caso islamico, commentando gli esiti della guerra Greco-turca¹¹⁹, affermò che «turchi e arabi sono uniti dalla religione, ma divisi dalla razza. Profondamente. Con solco sempre più profondo. Gli arabi non vogliono essere sottoposti a nessuno, nemmeno ai turchi, malgrado la comunanza in Allah»¹²⁰; ma scrisse anche che, nonostante ciò, l’elemento religioso avrebbe separato «irrimediabilmente la mentalità russa da quella islamica», facendo sì che non la Russia ma la Turchia avrebbe potuto «mettersi alla testa di questo mondo asiatico in rivolta»¹²¹. L’elemento religioso, quindi, se poteva fallire nell’unire turchi e arabi, avrebbe comunque impedito alla Russia di porsi alla guida di un nazionalismo arabo. Si dimostrò, ad ogni modo, più convinto nel considerare la forza unificatrice della religione sulle differenze razziali durante il suo primo discorso presidenziale alla Camera (tenuto soltanto due mesi più tardi). In questa sede, infatti, egli affermò: «Non dimentichiamo che ci sono quarantamila mussulmani in Romania, seicentomila in Bulgaria, quattrocentomila in Albania, un milione e mezzo nella Jugoslavia: un mondo che la vittoria della Mezzaluna ha esaltato, almeno sotterraneamente»¹²². La religione (islamica in questo caso) insomma, in fin dei conti, finiva per unire nonostante le differenze razziali – ossia, in termini pratici, politici: differenze nazionali e, quindi, statali¹²³.

Come notava De Felice, Mussolini, nonostante i rari riferimenti al mondo indiano di questi anni, sembrò mostrare un certo interesse verso di esso¹²⁴. Tuttavia, le sue conoscenze appaiono molto superficiali e, come per il caso islamico, alquanto stereotipate. Sopravvivevano in lui rappresentazioni tipiche dell’orientalismo e, in parte, dell’esotismo ottocenteschi come, ad esempio, la percezione dell’Asia “terra del mistero” (la definiva «misteriosa e potente nel volto e nell’anima»¹²⁵) o l’idea – già espressa in passato – che l’«orientale» fosse fatalista¹²⁶: sicché, egli

¹¹⁹ Essi furono, secondo le sue stesse parole, l’affermazione del nazionalismo arabo guidato da Kemal Atatürk e il «crollo dell’imperialismo greco nel Mediterraneo orientale» (Opera Omnia, XVIII, p. 425).

¹²⁰ Ibid., p. 426

¹²¹ Ibid., pp. 426-7

¹²² Ivi, XIX, p. 21

¹²³ Un ulteriore esempio viene fornito da uno scritto del 4 settembre 1921, in cui egli commentava le rivolte anti-inglesi in atto in India. Scriveva che gli «indù-maomettani [...] odiano gli inglesi per via del trattato di Sèvres, che ha iugulato la Turchia. Il *divide et impera* britannico, che consisteva nel destreggiarsi fra i settanta milioni di maomettani e il resto dei hindù, non ha più corso. I maomettani delle Indie sono esasperati contro l’Inghilterra, tanto che molti di essi sono emigrati nell’Afganistan [sic]» (Ivi, XVII, p. 121). Aggiungeva, poi, sottolineando l’importanza del fattore religioso, che «i pionieri della riscossa islamica sono degli europeizzati che intendono di procedere innanzi, mentre, colla liberazione dell’Islam, nuove forze spirituali potranno entrare nella storia del mondo» (Ibid.).

¹²⁴ Cfr. R. De Felice, *Il fascismo e l’Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 187-8; Sull’interesse man mano sempre minore verso la figura di Gandhi: Cfr. Id., *Mussolini l’alleato*, Vol. I, Einaudi, Torino 1990, pp. 492 ss.

¹²⁵ Opera Omnia, XVII, p. 121

¹²⁶ Nel febbraio 1922 scriveva, addirittura: «i Governi devono adeguarsi ai popoli e il popolo russo – enorme armento umano, paziente, rassegnato, fatalista, orientale – è incapace di vivere in libertà» (Opera Omnia, XVIII, p. 68).

si meravigliò delle serietà e gravità dei già citati movimenti nazionalisti in Oriente (mescolando le realtà propriamente indiana ed arabo-islamica). Scrisse, infatti, che «lo sbocco dell'agitazione indiana è segnato ed è fatale. I fermenti sono gettati. La razza si è risvegliata. È in piedi. [...] Dalle rive dell'Atlantico al mare di Bengala, dal Marocco al Malabar, tutto il mondo arabo-islamico si agita. È un fenomeno grandioso questo risveglio di popoli e di tribù, che parevano assopiti in una rassegnazione fatalistica, mentre oggi balzano alle armi, con volontà pronta ad ogni guerra»¹²⁷. Mussolini si meravigliò, insomma, che i popoli orientali avessero sconfitto debilitanti «peculiarità» come l'attendismo¹²⁸, dimostrando di essere, invece, dei popoli guerrieri.

È quasi inutile chiarificare che la maggiore o minore benevolenza di Mussolini nei riguardi dei popoli africani o asiatici fu spesso legata sia a questioni contingenti¹²⁹ sia a questioni di carattere coloniale. Egli tentò di svalutare, nelle colonie, l'immagine inglese e francese, ossia di fiaccarne il dominio, e – parimenti – di magnificare l'immagine italiana per creare situazioni geo-politiche che avrebbero potuto rafforzare il dominio italiano sul *mare nostrum*, il Mediterraneo. Gli esempi di ciò sono molteplici; si considerino l'articolo a favore dell'indipendenza dell'Egitto¹³⁰ (marzo 1922) o gli articoli di sostegno alle rivolte turche e siriane (settembre 1922) nonché di rimprovero alla politica estera italiana filo-britannica – e quindi «antislamica»¹³¹. Particolarmente indicativi sono, poi, sia l'articolo del luglio 1922, in cui Mussolini afferma in modo molto netto che una «politica pedissequa anglofila ci danneggia in tutto l'Oriente mediterraneo [e] ci aliena le simpatie dell'Islam»¹³², sia l'articolo del mese precedente in cui affermava che «il siriano [era] uno dei popoli più civili – anche nel senso

¹²⁷ Ivi, XVII, p. 121

¹²⁸ Mussolini, in questo periodo, combatteva le tendenze attendiste e miracoliste di una parte della popolazione italiana, sostenendo iniziative, sia politiche sia finanziarie sia culturali, indirizzate a privilegiare il ruolo «attivo» e non «passivo» nella vita di ogni giorno; ossia, a fornire una maggiore consapevolezza, agli italiani che troppo speravano all'intervento della divinità nella vita umana, che a questo mondo è l'uomo stesso a dover costruire il più della propria vita (Cfr. *Infra*, p. 244).

¹²⁹ Ad esempio, se in una intervista rilasciata al *Daily Express* di Londra nell'agosto 1925, egli affermò di non temere «il pericolo giallo o il pericolo nero» - «l'Europa non ha nulla da temere, nonostante quanto dicono gli allarmisti. Le sommosse che si producono nel nord dell'Africa, non costituiscono alcun pericolo per la razza bianca» (Opera Omnia, XXI, p. 381) - soltanto tre anni più tardi avrebbe affermato invece il contrario: «da intera razza bianca, la razza dell'Occidente, può venire sommersa dalle altre razze di colore che si moltiplicano con un ritmo ignoto alla nostra. Negri e gialli sono dunque alle porte? Sì» (Ivi, XXIII, p. 210). Nel primo caso si trattava di dare agli inglesi una immagine sicura di sé, quale *leader* occidentale; nel secondo, invece, di spronare gli italiani a dare più figli alla patria.

¹³⁰ «non v'è dubbio che la lotta fra egiziani e inglesi si avvia all'epilogo e che fra non molto un nuovo Stato, veramente sovrano e indipendente, si costituirà nella storica e feconda vallata del Nilo. [...] L'Italia è l'unica grande nazione che confina, si può dire, con l'Egitto. La fine del protettorato segnerà, non v'ha dubbio, anche un declinare della egemonia inglese. Con ciò verrà ad aprirsi un campo – vicino e promettente – alla espansione italiana, che ha già in Egitto migliaia di valorosi pionieri. Tutto il mondo mediterraneo – specie quello orientale – è in un periodo di travaglio e di sistemazione. Dal Cairo ad Angora, i popoli sono in fermento e cercano la loro strada. È questo il momento in cui l'Italia, seguendo una politica realistica di dignità e di equilibrio, può avvantaggiarsi sugli altri Stati e preparare nel mare che fu di Roma e di Venezia le strade della sua [sic] fortuna.» (Ivi, XVIII, pp. 77-8)

¹³¹ Cfr. *Ibid.*, pp. 395-6, 401-3, 407, 425-7

¹³² Egli sottolineava, peraltro, che l'Inghilterra fosse «una nazione borghese» che vive di rendite coloniali, mentre «noi siamo una nazione proletaria» (*Ibid.*, p. 275)

occidentale della parola – fra tutti quelli che risiedono sulle rive del Mediterraneo orientale»¹³³, lasciando intendere che la Francia fosse invece esempio di inciviltà¹³⁴. Perciò Mussolini, astraendo dai principi, anche religiosi, e guardando soltanto agli interessi politici legati alle contingenze¹³⁵, caldeggiò una politica filo-islamica (quindi anche anti-sionista per quanto riguarda il caso specifico della Palestina) tendente a tessere buoni rapporti con i *leader* nazionalisti dei paesi orientali¹³⁶ (tanto che nel suo lungo discorso al Senato del 5 giugno 1928, dopo aver descritto i rapporti fra Italia e Stati esteri, poté sostenere che l'Italia era «amica del mondo islamico»¹³⁷); d'altronde, i suoi articoli, soprattutto quelli del 1922 contro i francesi e gli inglesi, avevano sempre suscitato le attestazioni di simpatia da parte di questo variegato mondo¹³⁸.

Anche le università avrebbero potuto essere utilizzate allo scopo di interessare rapporti con l'Oriente, favorendo così il c.d. “imperialismo spirituale”. Con particolare entusiasmo, infatti, egli annunciò, nell'ottobre 1924, la prossima costruzione di un'università a Bari, «che dovrà essere un grande richiamo per tutti i popoli d'Oriente»¹³⁹. L'atteggiamento “benevolo” di Mussolini verso gli arabi è testimoniato anche in una intervista concessa al giornale berlinese *Der tag* dell'aprile 1928, nella quale dimostrava di lasciare maggiori concessioni nelle colonie piuttosto che nei territori di confine del Regno, come l'Alto Adige, nei quali l'«italianità», sembra, dovesse essere affermata in modo particolarmente deciso¹⁴⁰.

Ciononostante, l'atteggiamento di condiscendenza mussoliniano verso l'Oriente non deve essere considerato come un atteggiamento immune da cambiamenti e attenuazioni dovuti a

¹³³ Ibid., p. 245

¹³⁴ «Stavano molto meglio quando stavano peggio. Stavano molto meglio sotto il “barbarico” regime della Sublime Porta che sotto il regime civilissimo della repubblica francese, rappresentato dal pennacchio e dalla sciabola di un generale» (Ibid., p. 244).

¹³⁵ Fu lo stesso Mussolini ad affermarlo abbastanza chiaramente nell'articolo, appena citato, del giugno 1922. Scriveva: «Lasciamo da parte i principi e teniamoci agli interessi reali. È nell'interesse dell'Italia la ratifica del mandato francese sulla Siria e sul Libano? È interesse dell'Italia di avere nell'Estremo Oriente una Palestina inglesizzata, sia pure attraverso il sionismo – che gli ebrei autoctoni combattono del resto acerbamente – e di avere una Siria francesizzata? No.» (Ibid., p. 246).

¹³⁶ Cfr. Ivi, XXII, p. 424; XXIII, pp. 10-1, 18

¹³⁷ Ivi, XXIII, p. 162; Per le relazioni sui rapporti amichevoli fra Italia ed Oriente: Cfr. Ibid., pp. 158-63.

¹³⁸ Dopo i suoi articoli del 1922, ad esempio, Mussolini affermò di aver suscitato «la migliore impressione in tutto il mondo dell'Islam», compiacendosi di «aver provocato, col nostro atteggiamento, questa grande ondata di simpatia verso l'Italia». Al fine di sanzionare questa simpatia islamica verso l'Italia, in questo stesso articolo, Mussolini ribadì l'impossibilità di una «Palestina anglo-giudaica», affermando che questa romperebbe «la formidabile continuità del mondo islamico che va dalle Indie al Marocco» e domandandosi, peraltro, se essa avrebbe mai potuto resistere «alla pressione a tenaglia dell'elemento arabo, gonfio di orgoglio di razza e pronto alla guerra» (Ivi, XVIII, pp. 279-81).

¹³⁹ Ivi, XXI, p. 92; Mussolini aveva fatto riferimento al concetto di “imperialismo spirituale” due mesi più tardi in Senato, affermando che «l'espansione spirituale di un popolo è in relazione assoluta col suo prestigio politico» ed elogiando tutte le istituzioni che avevano dimostrato di favorire «i rapporti intellettuali fra l'Italia e le altre nazioni», soprattutto facendo «meglio conoscere l'Italia all'estero» (Ibid., pp. 223-4).

¹⁴⁰ «Vengo ora da Tripoli» - disse l'intervistatore a Mussolini - «ed ho veduto che gli arabi hanno le proprie scuole e che i ragazzi possono parlare come hanno imparato da bambini. Perché l'Italia non concede questo diritto elementare ai suoi nuovi cittadini dell'Alto Adige? A questo proposito, Mussolini ha affermato che anche in Alto Adige vi sono delle scuole tedesche e che la lingua usuale tedesca non è sradicata, come lo prova la pubblicazione di giornali in lingua tedesca. [...] Egli ha assicurato che, se gli atesini si comportano lealisticamente [sic], possono ottenere da lui tutto quello che vogliono [...]» (Ivi, XXIII, pp. 135-6)

questioni di carattere contingente. Infatti, nel giugno 1928, Mussolini, nonostante tutto, non mancò di prendere contatti – attraverso l’ambasciatore – con l’Inghilterra per cercare soluzioni alle rivolte arabe in Yemen. Egli, a quanto risulta, aveva un profondo timore che l’Imam potesse proclamare la c.d. «guerra santa» (che, nonostante le limitate forze armate yemenite, avrebbe potuto risultare particolarmente efficiente). Se ciò fosse avvenuto, pensava Mussolini, sicuramente la comunità italiana avrebbe corso dei seri pericoli, poiché «il fanatismo arabo [...] si rivolge contro tutti gli stranieri» indistintamente¹⁴¹. In questo caso, peraltro, Mussolini avrebbe dovuto assumere un atteggiamento ostile verso lo Yemen, con cui l’Italia aveva costruito dei buoni rapporti diplomatici. Tuttavia, il timore politico più importante di Mussolini fu che, con lo scoppio di una “guerra santa” fra yemeniti e inglesi, si sarebbe certamente scoperta la sua politica del doppio gioco condotta con Inghilterra e Yemen. Ciò è particolarmente chiaro da alcuni brani del telegramma che egli inviò, il 17 giugno, all’ambasciatore a Londra, Antonio Chiaramonte Bordonaro: «Secondo notizie qui giunte dall’Asmara Imam allo scadere tregua non avrebbe alcuna intenzione sgomberare noti distretti confinari [...]. Il R. Governo a mezzo dei suoi agenti ha fatto tutto il possibile per dissuadere Imam da questo atteggiamento, ma deve riconoscere che tale azione persuasiva non ha dato i risultati sperati. [...] Occorre però che codesto Governo [inglese, ndr.] sappia non solo che il R. Governo intensifica la sua azione moderatrice verso l’Imam, ma che ha nettamente rifiutato di fargli fornire dei cannoni antiaerei che egli aveva richiesto. Questo rifiuto e l’altro già comunicato a V.E. di prendere in considerazione le profferte dei Zaranik dovrebbe bastare a convincere codesto Governo della nostra leale linea di condotta. Ma più difficile sarà togliere dalla mentalità sospettosa dell’Imam e degli arabi in generale i dubbi sorti circa la nostra connivenza cogli inglesi, ciò che renderà assai più difficile la nostra azione moderatrice. Ad ogni modo per cercare di facilitarla, converrebbe conoscere con precisione fino a qual punto il Governo inglese intende spingere le sue eventuali operazioni contro l’Imam [...]. E ciò oltretutto perché dobbiamo preoccuparci della sorte dei nostri connazionali residenti nello Jemen [sic], i quali potrebbero correre pericolo nel caso che l’Imam per difendersi ricorresse realmente alla proclamazione della guerra santa, lasciando mano libera al fanatismo arabo che si rivolge contro tutti gli stranieri»¹⁴².

Questo telegramma va, infine, affiancato ad un altro del mese di ottobre indirizzato tramite Federzoni, allora Ministro delle colonie, al Governatore dell’Eritrea, Corrado Zoli, nel quale Mussolini dettava la tattica politica da assumere nel conflitto anglo-yemenita. Essa, in attesa di comprendere la reale natura dei rapporti italo-yemeniti, si articolava secondo due strade.

¹⁴¹ Mussolini aveva più volte insistito, in passato, sul concetto di “morale dei soldati”. Uno sparuto numero di combattenti, affermava, con il “morale” alto avrebbe avuto più successo di un numero di combattenti maggiore ma con “basso morale”. Una “guerra santa”, quindi, avrebbe sensibilmente alzato il morale delle poche truppe yemenite riaccendendo quel “fanatismo” tanto pericoloso che Mussolini ravvisava negli arabi.

¹⁴² Opera Omnia, XLI, pp. 125-6

La prima consisteva nel dissuadere l'Imam ad attaccare militarmente l'Inghilterra. La seconda prevedeva, invece, di invitarlo a rinsaldare il proprio Stato rendendolo forte e progredito, sì da trasmettere un'immagine potente e stabile e conquistare, di conseguenza, maggiore rilevanza nelle future relazioni con l'Inghilterra. Mussolini stesso dimostra di sapere, tuttavia, che questa linea politica sarebbe stata particolarmente difficile da prospettare all'Imam «senza ingenerargli il sospetto che ciò dipenda da un mutato indirizzo della politica del R. Governo»¹⁴³, pertanto, timoroso dell'eventualità di una “guerra santa” da un lato delle trattative ma “convinto” dell'inferiorità irrecuperabile delle forze armate yemenite dall'altro, tentava di porsi allo stesso modo con entrambi gli attori politici, assicurandosi sia di essere in buoni rapporti con entrambi, sia di far credere ad ognuno che egli fosse dalla loro parte. Se l'Imam avesse rinunciato alla “guerra santa” (e rafforzato lo Stato), egli avrebbe potuto vantarsene con il Governo inglese e, al contempo, aver dato l'impressione agli yemeniti di esser stato un saggio consigliere. In tal modo Mussolini avrebbe ricavato del prestigio su entrambi i fronti e avrebbe potuto attendere di utilizzare la propria posizione in futuro, curando sempre l'interesse del regime fascista sullo scacchiere europeo e mediorientale.

¹⁴³ Ibid., p. 208; A Corrado Zoli scriveva: «Ho esaminato telegramma Imam Jahia [...]. In realtà [... *egli*, ndr.] non chiede esplicitamente nostra azione mediatrice ma attraverso sue generiche dichiarazioni e soprattutto delle nuove insistenti sollecitazioni per fornitura armi, è lecito supporre che egli abbia voluto rivolgerci un appello di carattere politico. [...] Ciò premesso, è necessario in via preliminare rendersi esatto conto delle odierne reali disposizioni dell'Imam verso di noi. Infatti V.E. nella Sua relazione del 19 luglio scorso informava di essere riuscito a migliorare rapidamente situazione di evidente diffidenza che fino a quell'epoca aveva caratterizzato nostri rapporti con Imam, ed il recente telegramma di quest'ultimo offre a V.E. motivo di affermare la ristabilita fiducia del Sovrano verso di noi. [...] Senonché dobbiamo anche chiederci se tali migliorate disposizioni dell'Imam non siano piuttosto unicamente dovute ad un tentativo di assicurarsi il nostro appoggio prima di affrontare una nuova crisi con l'Inghilterra [...]. In realtà è ugualmente pericoloso così illudere l'Imam della possibilità di prestargli un efficace aiuto contro l'Inghilterra come francamente notificargli un nostro rifiuto a seguirlo fino agli estremi limiti ai quali egli sembra tuttora intenzionato di portare la sua azione. Ma non è neanche possibile di continuare nel vago, lasciando la situazione aperta agli equivoci, sia nei riguardi dello Yemen che in quelli dell'Inghilterra. [...] Ciò che è necessario far comprendere nettamente all'Imam è che noi siamo sempre disposti a fornirgli ogni possibile appoggio diplomatico e politico, ma che non possiamo assecondarlo quando la sua condotta si manifesta in operazioni militari contro l'Inghilterra, i cui scopi sono evidentemente illusori e puerili. Dobbiamo invece cercare di portarlo a riconoscere come il vero interesse dello Yemen non sia di cozzare inutilmente ed indebolire le proprie forze contro un nemico assai più potente di lui, ma che il miglior modo di conseguire i propri fini [... *sia di formare*, ndr.] uno Stato forte e civilmente progredito, tale da imporre il rispetto ai vicini, e dare anche agli Inglesi una sensazione di potenza e di stabilità che avrebbe un vero peso nelle future relazioni anglo-yemenite. Su questa linea l'Italia è sinceramente disposta e pronta a concedere all'Imam tutto il suo appoggio materiale e morale, contribuendo con ogni sforzo a fornirgli il suo appoggio materiale e morale, contribuendo con ogni sforzo a fornirgli i mezzi adeguati per assicurare allo Yemen un importante avvenire politico. [...] Le condizioni alle quali noi dobbiamo subordinare i nostri aiuti e quindi anche le ulteriori forniture di armi sono perciò essenzialmente due: 1) che l'Imam si astenga da atti che possano provocare delle reazioni militari da parte inglese, [...] 2) che lo stesso Imam ci dia sicuro affidamento di voler sviluppare quella collaborazione economica con l'Italia che ha dato fin qui troppo scarsi risultati, evitando che si ripetano quelle diffidenze e quei sospetti [...] che hanno in questi ultimi tempi autorizzato il dubbio che l'amicizia dello Yemen per noi sia unicamente ispirata dal desiderio di rifornirsi agevolmente di armi e munizioni, sfruttando i nostri rapporti esclusivamente a scopo antinglese. [...] è indispensabile che V.E. trovi il modo di avere finalmente un contatto con l'Imam attraverso persona di assoluta fiducia e di equilibrata e serena sensibilità politica, per poter iniziare con ogni cautela e con quelle gradazioni imposte dalla mentalità orientale, una efficace azione politica, che permetta di porre i nostri rapporti con lo Yemen in quei limiti e su quelle basi che ho esposto [...] evitando sia dei gravi attriti con il Governo Inglese sia una diminuzione del nostro prestigio nello Yemen» (Ibid., pp. 206-8). Vorrei segnalare due aspetti di questo telegramma: il primo è che Mussolini, pur avendo rassicurato in precedenza il Governo inglese di non rifornire di armi l'Imam, qui prospettava la possibilità di farlo; il secondo, invece, è il riferimento – etnocentrico – alla “mentalità orientale” da approcciare con le “dovute” gradazioni.

Questa tattica politica era, tuttavia, molto pericolosa e incline all'instabilità. Infatti, a novembre, quando la situazione si fece ancora più delicata, Mussolini sostenne l'ipotesi di smettere il pericoloso «scambio di telegrammi» fra Imam e Governatore italiano inviando, invece, in loco «una persona di fiducia» per convincere l'Imam della non mutata politica italiana verso di lui. Ciò che si dimostrava particolarmente necessario, scrisse Mussolini, era, peraltro, di «sondare direttamente le intenzioni dello Imam per renderci conto della posizione che ci conviene di assumere appunto nello svolgimento delle trattative fra lui e gli Inglesi», sì da indirizzare le trattative «possibilmente e senza averne l'aria nel modo a noi più conveniente»¹⁴⁴. Particolarmente infastidito si dimostrò Mussolini qualche giorno più tardi, quando venne a sapere che l'Imam aveva siglato un rapporto di collaborazione economica con i «bolscevichi a nostra completa insaputa»; rapporto di collaborazione che egli stesso aveva telegrafato di sconsigliare all'Imam qualche giorno prima¹⁴⁵. A questo punto, *giocato dal doppio gioco*, Mussolini mise da parte una buona dose di diplomazia e telegrafò di far comprendere all'Imam che tale colpo basso «potrà servire anche a giustificare nostro ritardo nell'accontentarlo nelle troppo frequenti richieste di forniture di armi che i bolscevichi non potranno fornirgli, e [di] insistere per soluzione eventuali questioni di indole economica che a noi particolarmente interessano»¹⁴⁶. Qualche giorno più tardi, ormai gennaio 1929, Mussolini telegrafava all'ambasciatore a Londra di riferire, «verbalmente ed in amichevole forma», agli inglesi che la vittoria «degli agenti sovietici in tutto l'Oriente musulmano» è stata dovuta anche «alla politica finora seguita» dal Governo britannico, vanificando in parte «l'azione moderatrice e conciliatrice nel conflitto anglo-yemenita che il R. Governo non ha mai cessato di svolgere»¹⁴⁷. In questo modo, insomma, Mussolini tentò di mantenere agli occhi delle istituzioni governative tanto inglesi quanto yemenite, l'immagine di un alleato fidato e imparziale. Se ne deduce, in definitiva, che gli interessi di Mussolini, anche quando presentano delle caratteristiche di carattere idealistico (odio antibritannico, supporto dei nazionalismi in Medioriente), sono, in realtà, di pura natura politico-economica. Nessun principio, come aveva espresso più volte, poteva o doveva ritenersi sempre e in qualunque circostanza valido: per ogni decisione, o

¹⁴⁴ Ibid., pp. 215-6; «Ci interessa pure» - scriveva - «che, in ogni caso, una qualsiasi soluzione delle divergenze anglo-yemenite non avvenga assolutamente, non soltanto all'infuori di noi, ma eventualmente anche a nostra insaputa» (Ibid., p. 216).

¹⁴⁵ Il 28 novembre aveva scritto di condividere le istruzioni date da Federzoni a Zoli «per mettere in guardia l'Imam contro le intensificatesi manovre sovietiche che, pur avendo un carattere prevalentemente antinglese, è nostro interesse contrastare non solo nello Yemen ma in tutti i Paesi musulmani, come pure le istruzioni relative all'azione da svolgere presso l'Imam Jahia nei riguardi del trattato di commercio russo-yemenita, che se effettivamente concluso, all'infuori di noi ed a nostra insaputa, sarebbe una nuova prova della diffidenza verso l'Italia da parte del Sovrano di Sanaa» (Ibid., p. 218).

¹⁴⁶ Ibid., p. 223

¹⁴⁷ Ibid., pp. 238-9; Il 12 gennaio scriveva che Zoli, nei suoi colloqui con Sir Stewart Symes, Governatore della Residenza di Aden, avrebbe dovuto far comprendere a quest'ultimo «la delicata situazione in cui siamo venuti a trovarci presso l'Imam dello Yemen in conseguenza dell'azione bellica svolta dalla Residenza per la riconquista dei distretti di frontiera» (Ibid., p. 239).

principio, si doveva tener conto delle necessità contingenti ed intervenire affinché l'azione politica fosse, comunque, destinata al più vantaggioso risultato.

Una religione che «se fosse rimasta nella Palestina»...

In questo capitolo, la religione cattolica ed il clero verranno analizzate insieme poiché, in questo periodo, la questione “religiosa” è strettamente correlata con quella politica. Una dimostrazione di ciò è stata già data con la concettualizzazione mussoliniana di Dio che variò secondo i rapporti politici fra Stato fascista e Chiesa cattolica. Per tale motivo mi è sembrato utile mantenere la suddivisione temporale di quel paragrafo; ossia di analizzare l'atteggiamento mussoliniano verso il mondo cattolico dal luglio 1921 all'ottobre 1922, dall'ottobre 1922 al maggio 1926, dal maggio 1926 al febbraio 1929, dal febbraio 1929 al settembre 1931 e, quindi, fino al febbraio 1932.

Nel periodo che precedette la Marcia su Roma, Mussolini si dimostrò velatamente offensivo nei riguardi del mondo cristiano, nello specifico: anglicano e protestante. Nel settembre 1921, l'«agenzia ufficiosa del Governo inglese» *Reuter* diramò un comunicato in cui obiettava la legittimità italiana a possedere l'isola di Saseno in virtù della rinuncia al Patto di Londra. Mussolini scrisse che tale «ragionamento è balordo, degno di quella mentalità, apparentemente leale e intimamente sorniona e gesuitica, che è la mentalità dei popoli che leggono quotidianamente la Bibbia»¹⁴⁸. Lo stesso concetto volle esporre anche nell'agosto 1922, quando sostenne che fosse politicamente vantaggioso per l'Italia fornire degli aiuti all'Austria. Sottolineò che Seipel, «prete cattolico e cancelliere della Repubblica austriaca», non riceveva dai Paesi dell'Intesa alcun aiuto economico, nonostante le miserevoli condizioni di Vienna, le quali avrebbero stretto «il cuore a chiunque non legg[esse] quotidianamente la Bibbia, libro che fa diventare impenetrabili e refrattari a qualsiasi moto di solidarietà umana»¹⁴⁹. Questo attacco agli inglesi, che dovette essere particolarmente imbarazzante anche per il mondo cattolico, fa comprendere sia che Mussolini era ben convinto che la religione, attraverso i suoi insegnamenti, poteva formare lo spirito delle persone ed influenzare la loro visione del mondo, sia il reale animo del futuro duce verso il mondo cristiano. Così come le offese nei riguardi della divinità, dopo la Marcia su Roma anche questi riferimenti negativi, legati strettamente all'ambito religioso, vennero a mancare.

La linea politica e culturale che, infatti, Mussolini tentò di riaffermare più volte, consistette nella presentazione del fascismo come un movimento (e poi un partito) né «antireligioso» né

¹⁴⁸ Opera Omnia, XVII, pp. 117-8

¹⁴⁹ Ivi, XVIII, p. 369

anticlericale; anzi, non “anticattolico”. Certamente, però, questo atteggiamento di rispetto fascista verso il mondo cattolico pretendeva che anche i cattolici rispettassero la patria, riconoscendo insindacabilmente l’autorità del re e del Governo sulle questioni di carattere politico. Nel settembre 1921, commentando «gli incidenti che si sono verificati in diverse città d’Italia fra fascisti e cattolici», fu molto chiaro in merito. Nel suo articolo, Mussolini ribadì tutti i concetti appena esposti, declassando peraltro l’importanza degli scontri avvenuti a questioni di non «eccessiva gravità», e stabilì i termini del confronto politico fra fascisti e cattolici. Ai primi ricordava che «la religione dominante in Italia è il cattolicesimo», pertanto ai fascisti era vietato «fare dell’anticattolicesimo [sic]», finendo per scatenare «accanto ai vecchi, nuovi motivi di divisione e di odio, che potrebbero avere ripercussioni fatali sulla compagine della nazione».

A questa motivazione di carattere prettamente politico¹⁵⁰ (preservare l’unità della nazione), Mussolini ne affiancava anche un’altra di carattere “filosofico”, “spirituale”: «i fascisti, i quali – lo sappiano o no, se ne rendano conto o no – sono imbevuti di dottrine spiritualistiche, devono lasciare ai formiconi del razionalismo e dell’anticlericalismo la fatica grottesca e inane di combattere le manifestazioni religiose e di bandire Dio dall’universo. Noi siamo andati oltre queste posizioni filosofiche di trent’anni fa, quando imperava la pseudofilosofia del positivismo»¹⁵¹.

D’altro canto, però, intese anche parlare ai cattolici, ricordando loro che l’unica autorità politica che ogni cittadino doveva rispettare era quella del re e del Governo; pertanto era del tutto lecito, per un cattolico, il grido di «viva il papa!» ma non quello di «viva il papa-re!». «Chi lo grida» - scriveva - «si mette al bando della patria italiana. Dichiara implicitamente guerra all’Italia e non può lagnarsi se viene trattato come si trattano i nemici in guerra. Se i cattolici hanno gridato “viva il papa-re!”, si sono messi dalla parte del torto e sono meritevoli delle violenze fasciste»¹⁵².

Le condizioni, quindi, sono chiare: i fascisti riconoscono la religione cattolica (abbandonando atteggiamenti di ostilità politica¹⁵³ e “filosofica”) ma i cattolici devono riconoscere l’autorità statale senza equivoci (abbandonando qualsiasi pretesa temporalistica). La breccia di Porta Pia aveva ormai segnato un punto di non ritorno in merito alla questione del potere temporale del papa. Le due autorità, statale ed ecclesiastica, dovevano coesistere in un regime di non ingerenza reciproca. Nel programma del Pnf, pubblicato su *Il popolo d’Italia* del

¹⁵⁰ Mussolini dimostrava di ritenere che il mantenimento di un’unione nazionale di carattere “ideologico” poteva favorire, se non produrre direttamente, l’unione di carattere politico. Una nazione “moralmente”, “spiritualmente”, unita sarebbe stata governata politicamente con più facilità, perché la mancanza di divisioni “ideologiche” avrebbe favorito l’assenza di divisioni politiche.

¹⁵¹ Opera Omnia, XVII, p. 129

¹⁵² Ibid., p. 130

¹⁵³ All’interno del fascismo, infatti, era ancora presente una corrente anticlericale, come testimoniano alcune dichiarazioni di membri del Gruppo parlamentare fascista pubblicate su *Il popolo d’Italia* tre giorni prima: Cfr. Ibid., p. 122.

27 dicembre 1921, era scritto: «Di competenza del Parlamento i problemi che riguardano l'individuo come cittadino dello Stato e lo Stato come organo di realizzazione e di tutela dei supremi interessi nazionali [...]. Lo Stato è sovrano; e tale sovranità non può né deve essere intaccata o sminuita dalla Chiesa, alla quale si deve garantire la più ampia libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale»¹⁵⁴. Allo Stato, insomma, il mondo dell'aldiquà e alla Chiesa cattolica quello dell'aldilà.

Mussolini si applicò molto per dare “il buon esempio” sul corretto animo che avrebbero dovuto avere i fascisti, in parte certamente renitenti¹⁵⁵, nei riguardi del mondo cattolico. Il caso più rilevante e rappresentativo, fra gli altri¹⁵⁶, fu quello della pubblicazione di un articolo in occasione della morte di papa Benedetto XV. In questo scritto del 24 gennaio 1922 egli sostenne che l'anticlericalismo ed il laicismo agonizzavano, mostrando la loro inattualità: le masse, infatti, «hanno ancora e sempre lo spasimo e la speranza dell'al di là; ancora e sempre [...] sono tormentate dal desiderio di evadere dalla breve terra e dalle sue molte miserie per rifugiarsi nell'assoluto della fede»¹⁵⁷. Notava che, nelle nuove generazioni, vi era una rivalutazione degli «elementi spirituali della vita», quindi del cattolicesimo e del papato, proprio perché il mondo laico non era riuscito – e mai sarebbe riuscito – a creare «niente che assurga, anche in parte, all'enorme potenza spirituale del cattolicesimo»¹⁵⁸ che, ormai, Mussolini descriveva come religione degli italiani¹⁵⁹, perché legata alla tradizione di questi ultimi (eredi diretti di Roma). Lo stesso papa era descritto come «un imperatore» discendente «in linea diretta dall'impero di Roma»¹⁶⁰. Dopo aver in parte rettificato le posizioni critiche che egli espresse verso Benedetto XV e la sua interpretazione della guerra come “inutile strage”¹⁶¹, Mussolini affermò quindi che

¹⁵⁴ Ibid., p. 335

¹⁵⁵ Si consideri, ad esempio, il caso Piero Marsich scoppiato nel marzo 1922, il quale aveva scritto una lettera privata a Michele Bianchi (segretario generale del Pnf) poi resa nota da un giornale dei legionari fiumani e “commentata” su *Il popolo d'Italia* da Mussolini. In questo documento Marsich, «uno dei capi del fascismo», scriveva a Bianchi, fra le altre cose, che fra i tanti errori commessi sino ad allora dal fascismo ve ne erano alcuni «formidabili. Si vezzeggia il Partito Popolare e si deplora la mancata commemorazione del papa, e non ci si accorge che la Chiesa romana e il Partito Popolare hanno durante la guerra rinnegato così i valori morali dell'Istituto religioso per elevare i valori materiali, che le nostre simpatie per essi si risolvono in una concessione di politicanti, non già in un avvicinamento delle forze spirituali della nazione» (Ivi, XVIII, p. 85).

¹⁵⁶ Si consideri anche, ad esempio, l'importanza che Mussolini volle sottolineare della festività pasquale nel 1922, “profanata” dall'accordo russo-tedesco: Cfr. Infra, p. 249

¹⁵⁷ Opera Omnia, XVIII, p. 18

¹⁵⁸ Ibid., p. 16

¹⁵⁹ Mussolini, tra il 1921 ed il 1922, aveva descritto il cattolicesimo sia «la religione dominante in Italia» (Ivi, XVII, p. 129), sia «la religione latina per eccellenza» (Ivi, XVIII, p. 17).

¹⁶⁰ Ivi, XVIII, p. 16

¹⁶¹ Mussolini rivide completamente le posizioni assunte durante il conflitto nei confronti del papa. Addirittura, pur continuando ad offrire l'immagine di una Chiesa cattolica “impotente” durante il conflitto bellico, ne giustificò l'operato. Si tratta, insomma, della tattica del «bastone e della carota»: espressione che lo stesso Mussolini utilizzerà nel 1944 per pubblicare i suoi scritti dall'ottobre 1942 al settembre 1943 (Cfr. Infra, p. 249). Nell'articolo, egli scriveva: «Benedetto XV è stato un papa politico. [...] Noi non possiamo dimenticare [...] la frase dell'«inutile strage». Da un punto di vista astratto, tale orribile condanna della guerra può essere giustificata; ma, interpretata da anime primitive di uomini esposti a tutti i pericoli, poteva condurre alla disfatta e alla servitù della patria. Escludiamo che a questi intendimenti obbedisse il papa; diciamo che la frase poteva avere – ed ebbe, per fortuna soltanto in parte

una distensione fra Chiesa e Stato avrebbe potuto esserci – anzi, sarebbe stata augurabile – ma senza accordare alla Chiesa privilegi politici. Scrisse: «Non si può pretendere di farne una Chiesa nazionale a servizio della nazione. La forza, il prestigio, il fascino millenario e duraturo del cattolicesimo stanno appunto nel fatto che il cattolicesimo non è la religione di una data nazione o di una data razza ma è la religione di tutti i popoli e di tutte le razze. La forza del cattolicesimo – lo dice la stessa parola – è nel suo universalismo. Per questo Roma è l'unica città della terra che può chiamarsi “universale”»¹⁶².

Quali sono i principi che traspaiono da questo scritto? Il primo è che il mondo laico non può sostituirsi a quello religioso nel tentativo di creare una nuova fede religiosa o una nuova religione¹⁶³ (ossia, le c.d. religioni “civili”, “laiche”, “politiche”, “secolari”). Il secondo è che per Mussolini la religione consiste fundamentalmente nella “gestione” dell’aldilà. Religione è, in realtà, “teologia”¹⁶⁴ e non ingerenza politica nel mondo sensibile. Allo Stato, infatti, restava comunque «tutto il dominio degli spiriti»¹⁶⁵ – intendendo, in questo senso, riferirsi all’educazione morale dei giovani: sicché alla religione rimaneva soltanto l’ambito teologico. Il terzo è che l’universalismo politico e spirituale del papato, quindi del cattolicesimo, viene interpretato da Mussolini come un semplice strumento politico dello Stato italiano. Se da una parte, infatti, il papato non avrebbe dovuto poter ingerire nella politica “nazionale”, dall’altra però, il papa – che è a capo di un impero politico e spirituale grazie alla mediazione di Roma imperiale¹⁶⁶ – avrebbe potuto esercitare la propria influenza politica e spirituale potenzialmente

– conseguenze fatali. Non sappiamo se e quale opera abbia svolto la diplomazia vaticana per affrettare la pace. [...] Limitiamoci a constatare che tutti gli sforzi del papa per affrettare la pace sono stati vani. La Chiesa non è stata annientata dagli avvenimenti tempestosi di questi ultimi anni, ma non è riuscita nemmeno a dominarli. Credere che un papa evangelico, il quale fosse disceso fra i belligeranti alzando la croce, sarebbe riuscito a placare le ire e a disarmare gli uomini, significa pascersi di romanticherie coreografiche. Se il gesto clamoroso non fu testato, se il papa si tenne discretamente e freddamente al di sopra della mischia, gli è che ogni altro atteggiamento o sarebbe stato inutile, con grave danno del prestigio papale, o sarebbe stato sommamente pericoloso per l’esistenza della Chiesa» (Opera Omnia XVIII, pp. 16-7).

¹⁶² Ibid., p. 17

¹⁶³ Mussolini, ad esempio, si riferisce al fascismo come «religione civile» degli italiani soltanto in un caso che, contestualizzato, rivela in modo chiaro la sua natura squisitamente contingente (Cfr. *Infra*, p. 316).

¹⁶⁴ Tale percezione veniva confermata in un articolo del 27 luglio 1922 scritto contro i popolari, nel quale erano descritti come “cattolici” non interessati ai destini dell’anima bensì alla politica: «Il Partito dei Cristiano-Cattolici si è rivelato come un Partito di grassatori che dell’anima e dei suoi futuri destini altamente si infischiano, mentre pensano a riempire il sacco e a svaligiare la nazione» (Opera Omnia, XVIII, p. 319).

¹⁶⁵ Nel discorso pronunciato al convegno dei Fasci friulani di combattimento (20 settembre 1922) aveva prospettato l’essenza del futuro Stato fascista descrivendolo come una istituzione rappresentativa non più di una fazione politica bensì della «collettività nazionale», conscia di «adempiere ad un dovere, anzi ad una missione» (Ibid., p. 419).

¹⁶⁶ Cfr. L. Ceci, *L’interesse superiore. Il Vaticano e l’Italia di Mussolini*, p. 64; Mussolini altre volte ribadì lo stretto legame fra cattolicesimo e Roma. Nel discorso alla Camera del 1 dicembre 1921 affermò: «Noi [...] siamo degli esaltatori di tutto ciò che è romano. [...] non possiamo dimenticare [oltre che Roma fu centro dell’impero, ndr.] nemmeno che a Roma, [...] si è realizzato uno dei miracoli religiosi della storia, per cui una idea che avrebbe dovuto distruggere la grande forza di Roma è stata da Roma assimilata e convertita in dottrina della sua grandezza» (Opera Omnia, XVII, p. 292). In un articolo del luglio 1922, sottolineando il legame di “tradizione” che lega italiani e religione cattolica, sosteneva che il fascismo non avrebbe mai potuto essere «anticattolico», poiché esso «vede nel cattolicesimo lo sfogo gigantesco e riuscito di adattare ad un popolo come il nostro una religione nata in Oriente fra uomini di altra razza e di altra mentalità. Il cattolicesimo è la sintesi fra la Giudea e Roma, fra Cristo e Quirino. È la religione praticata da secoli e secoli dall’enorme maggioranza delle popolazioni italiane. Universale, perché creato sull’armatura di un

in tutto il mondo; sicché, escludendo la Chiesa dal terreno politico nazionale, Mussolini intendeva comunque utilizzarla come mezzo di diffusione di “italianità” all'estero¹⁶⁷. L'universalismo del cattolicesimo, infatti, venne utilizzato da Mussolini fondamentalmente come un espediente per affermare l'universalità di Roma: sia politica, sia culturale. È chiaro, quindi, che Mussolini guardava al cattolicesimo, e quindi alla Chiesa cattolica ed al papato, in funzione del prestigio nazionale.

Egli utilizzò la morte del pontefice, così, per chiarire questioni di politica sia estera sia nazionale, intendendo, in tal modo, rafforzare il proprio credito di fronte al mondo cattolico. Qualche giorno più tardi, infatti, il 2 febbraio, in una intervista dichiarò che era «deplorabile» che al Parlamento italiano non si fosse commemorato «il capo di quattrocento milioni di cattolici, il capo di un istituto, che, per il suo altissimo valore spirituale, deve essere considerato indipendentemente dalle passioni dei partiti e dalle contingenze parlamentari»¹⁶⁸; concludendo – due giorni più tardi – che questa era stata una delle cause della caduta del Governo Bonomi¹⁶⁹.

Egli, insomma, dal canto proprio, dimostrò piena disponibilità a lasciare dietro di sé i contrasti del Mussolini-soldato con il mondo cattolico, tuttavia chiedendo che anche la controparte si impegnasse a rendere la situazione più distesa – secondo, certamente, i propri criteri. Nello scritto per la morte del papa, infatti, Mussolini aveva affrontato anche la questione dei popolari, descrivendo il Partito come «piuttosto pericoloso ai fini del cattolicesimo»¹⁷⁰. In merito alle pretese temporalistiche di popolari e cattolici, infatti, egli ricordava loro che erano del tutto inaccettabili e li invitava a «guardarsi dall'esagerare. Rappresentano una parte notevole della nazione, ma non tutta la nazione. Inoltre non tutti i cattolici sono popolari e non tutti i popolari sono cattolici»¹⁷¹.

Il Ppi, pur fondato da un ecclesiastico, scrisse Mussolini, non poteva essere considerato come il rappresentante politico del Vaticano, con cui – invece – sembrerebbe avere dei rapporti «assai delicati e complessi». Anzi, sosteneva Mussolini, l'esistenza del Ppi finiva per creare un vero e proprio dissidio nei cattolici popolari, sospesi fra due diverse autorità: quella di Sturzo e quella del papa. Secondo Mussolini, infatti, la vera ed unica autorità politica e spirituale del

impero universale, il cattolicesimo fa di Roma uno dei centri più potenti dello spirito religioso nel mondo» (Ivi, XVIII, p. 318). Concetti simili espresse anche in un discorso del mese di settembre (Cfr. Ibid., p. 412). Si noti che, concettualizzando in questo modo il cattolicesimo, Mussolini lasciava ben comprendere che egli considerasse quest'ultimo come una creazione del popolo romano: escludeva, quindi, l'elemento extrastorico della rivelazione e poneva la religione cattolica nel campo della tradizione romana, ossia italiana (quindi, fascista).

¹⁶⁷ Nel discorso che pronunciò all'Augusteo l'8 novembre 1921, aveva già affermato chiaramente che «il cattolicesimo può essere utilizzato per l'espansione nazionale» (Opera Omnia, XVII, p. 221). Si noti che il testo del discorso riportato nell'*Opera Omnia*, è differente da quello stenografato e pubblicato su *Il Corriere d'Italia* del 9 novembre (Cfr. G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, pp. 296-8)

¹⁶⁸ Opera Omnia, XVIII, p. 36

¹⁶⁹ Cfr. Ibid., p. 39

¹⁷⁰ Ibid., p. 17

¹⁷¹ Ivi, XVII, p. 130

mondo cattolico apparteneva al Vaticano¹⁷². Il Ppi, di conseguenza, veniva descritto da Mussolini come una istituzione profana che spesso «sopraffaceva il religioso»; istituzione che, in politica, era generalmente antifascista e che, perciò, sosteneva, il fascismo doveva combattere «a viso aperto»¹⁷³. Tale linea politica, al solito, non va interpretata in modo assoluto. Qualche giorno più tardi, infatti, egli ridimensionò le proprie posizioni, sostenendo che «riguardo all'atteggiamento coi popolari ci regoleremo a seconda del loro atteggiamento»¹⁷⁴. Ossia, secondo le contingenze, Mussolini avrebbe preferito collaborare con il Ppi o avversarlo¹⁷⁵.

All'interno di una intervista del 27 febbraio 1922, il suo giudizio su Sturzo fu particolarmente aspro: Mussolini gli rimproverò di pensare alla politica e di non celebrare mai la messa, gridando allo scandalo e sottolineando (addirittura!) i propri «precedenti in materia, dirò così, di filocattolicismo». «Precedenti» che, in realtà, abbiamo visto, furono particolarmente fragili e «recenti»: è chiaro, quindi, che in questa occasione Mussolini tentò di creare una immagine di sé di «cattolico genuino» da poter contrapporre a quella del «cattolico corrotto», «politicante e deforme», Sturzo. Infatti, ricalcando la tattica già utilizzata con gli ebrei, avvertì che l'atteggiamento dello «sturzismo» avrebbe potuto far nascere, fra gli italiani, un «legittimo [...] anticlericalismo». Scrisse: «Mi pare che ci avviciniamo al crepuscolo dello “sturzismo”. Questo piccolo, mediocre prete siciliano, comincia a scocciare in modo inquietante la coscienza della nazione. Costui rappresenta un pericolo enorme per la religione in generale e per il cattolicesimo in particolare. Voi sapete che non sono anticlericale, meno ancora antireligioso; voi conoscete i miei precedenti in materia, dirò così, di filocattolicismo, ma vi assicuro che lo spettacolo di questo prete politicante e deforme, che non celebra mai la messa e va in giro con la tonaca sudicia a fare della bassa politica invece che cura di anime, è veramente mortificante. Comprendo bene che i veri credenti, i vecchi cattolici, considerino l'attività sturzesca come un pericolo gravissimo per l'avvenire della Chiesa. Se il Partito Popolare continua a “sturzeggiare”, se don Sturzo continuerà ad imperversare, assisteremo in Italia a un legittimo scoppio di anticlericalismo così travolgente che quello di ieri – a base di barzellette e vignette – apparirà un

¹⁷² «Il Partito Popolare è stato voluto e organizzato da un uomo, da un prete siciliano. Questa specie di sigillo originario non deve ingannare. Il Vaticano, cioè il Governo spirituale e politico del mondo cattolico, è in un certo senso al di sopra e al di fuori di quel Partito politico italiano che ha per segretario don Sturzo. È apparsa, in parecchie occasioni, evidente la cura del Vaticano di distinguersi dagli orientamenti e dall'attività pratica del Partito Popolare. I due organismi sono inconfondibili. [...] Chi può escludere un conflitto fra il popolare che come partitante obbedisce a don Sturzo e il popolare che come cattolico non può riconoscere altra autorità all'infuori di quella che emana dal Vicario di Dio? Conflitto di tal genere – limitati e parziali – si sono già verificati. [...] Il punto debole del Partito Popolare è appunto in questa sua speciale situazione di fronte al Vaticano» (Ibid., pp. 193-4).

¹⁷³ Cfr. Ibid., p. 194; Si noti che tale politica di avversione verso il Ppi non permetteva di poter tacciare il fascismo di anticlericalismo e anticattolicesimo (dai quali atteggiamenti Mussolini sottolineava ancora una volta l'estraneità del Movimento), poiché essa veniva inserita in un contesto prettamente politico e non religioso. Anzi, in certi casi, la lotta al popolarismo veniva presentata come il tentativo di proteggere l'integrità del cattolicesimo.

¹⁷⁴ Ibid., p. 221

¹⁷⁵ Il 16 giugno 1922, infatti, dichiarava che i fascisti erano affiancati dai popolari nell'opposizione alla ratifica dei mandati in Medioriente, soprattutto in Palestina: Cfr. Ivi, XVIII, pp. 244-6.

ridicolo gioco di fanciulli»¹⁷⁶. Anche in questo caso, attraverso l'uso della minaccia, mascherata da proposito di ergersi a difensore dei cattolici (“minacciati” dalla dannosa azione dei “cattolici popolari”), egli intese imporre il proprio (il “giusto”) modo di “essere cattolici”: pena, la persecuzione. In tal senso, particolarmente chiarificatore è un brano dell'intervista rilasciata a *Il giornale d'Italia* il 2 giugno 1922, in cui affermò che i popolari non erano realmente cristiani e cattolici; essi facevano della religione un mestiere e non una missione: in ciò risiedeva la loro pericolosità per il mondo cattolico e la necessità che il fascismo – sinceramente cattolico – smascherasse tali “bassezze”¹⁷⁷.

Con queste premesse, nel suo discorso alla Camera del 19 luglio, Mussolini poté chiaramente sostenere che l'elettorato cattolico dovesse logicamente aderire al Pnf, poiché le alternative erano o il Ppi (guidato dalla massoneria) o il Psi (ateo ed anticlericale)¹⁷⁸. Così, nei giorni seguenti, egli sottolineò diverse volte le “indecenze morali” del Ppi dipinto, di volta in volta, come una forza “diabolica”, creatrice di un «antipapa» e nemica tanto della religione quanto della patria¹⁷⁹, finendo addirittura per sottolineare che nelle zone di confine come Merano, dove l'elemento tedesco era ancora influente, fosse il fascismo (e non il popolarismo) a dimostrarsi vero garante del cattolicesimo (e della patria). Scrisse, infatti, che era merito del fascismo, del suo «metodo della forza», se a Merano era stata attuata un'opera di «scrollamento della vecchia Austria»; il tricolore sventolava su «tutti gli edifici pubblici» e alla «popolazione italiana» veniva assegnata una chiesa cattolica. Su quest'ultima conquista, scrisse Mussolini, valeva la pena «richiamare l'attenzione del Partito Popolare Italiano, il quale sta scattolicizzando allegramente l'Italia!»¹⁸⁰

Dopo la Marcia su Roma e fino al maggio 1926, mese d'inizio delle trattative “informali” fra Stato e Chiesa, Mussolini continuò a sostenere la necessità che Stato e Chiesa trovassero fra

¹⁷⁶ Ibid., pp. 73-4

¹⁷⁷ «Se i popolari fossero realmente cristiani e cattolici terrebbero di fronte al fascismo un contegno diverso. Basta pensare che, non solo il fascismo non fa professione di antireligiosità, ma associa quasi sempre le sue manifestazioni alle cerimonie funebri. [...] Accade ora che, mentre molti sacerdoti che fanno della religione veramente una missione e non un mestiere, simpatizzano apertamente col fascismo [...], i laici del Partito Popolare sono rabbiosamente e stupidamente antifascisti nella loro mania di concorrenza coi socialisti. In realtà. Essi non obbediscono più al Cristo del «sermone della montagna», ma piuttosto al Mammoni del materialismo storico. Il Partito popolare costituisce un pericolo enorme [...] per il cattolicesimo in Italia. E di ciò si sono accorti i più puri elementi del cattolicesimo [...]. Ma l'azione fascista anche qui produrrà la precipitazione degli elementi» (Ibid., p. 221).

¹⁷⁸ Cfr. Ibid., p. 290

¹⁷⁹ Cfr. Ibid., pp. 309 (accusava i popolari di aver sfruttato la loro posizione politica per aiutare il Banco di Roma), 320 («Il Vaticano non ha giurisdizione sui popolari in quanto Partito? E sia! Ma la deve avere però sui popolari in quanto si professano cristiani e cattolici. [...] Ci sono, insomma, due papi in Italia: il primo, don Sturzo, ha la cura della carne; il secondo, Pio XI, ha la cura delle anime. Non sarebbe, per caso, don Sturzo l'antipapa ed uno strumento di satana? Da mille sintomi appare ormai evidente che grosse tempeste sorgeranno all'orizzonte della Chiesa se il Partito Popolare continuerà a incanaglirsi nella sua politica materialistica, tirannica e anticristiana»). Si noti che Mussolini, tentando di creare quanti più attriti possibili fra Ppi e Vaticano, cita per “primo” il “papa” Sturzo, obnubilando l'autorità del vero papa. In questo modo, probabilmente, egli mirava a provocare il pontefice spingendolo ad agire drasticamente per risolvere tale situazione (soprattutto se si considerano le prime frasi del brano citato, nelle quali Mussolini invitava proprio il pontefice ad esercitare la sua autorità).

¹⁸⁰ Ibid., pp. 383-4

loro un accordo¹⁸¹ che prevedesse, da una parte, la protezione di quest'ultima ad opera del primo per questioni di prestigio e tradizione¹⁸² e, dall'altra, che la Chiesa non riducesse in alcun modo la sovranità dello Stato ma che, anzi, lo aiutasse ad espandere la propria influenza all'estero¹⁸³. Religione e politica (ossia Chiesa cattolica e Stato fascista), insomma, avrebbero dovuto accordarsi ma non confondersi l'una con l'altra¹⁸⁴. Particolarmente interessante è, in tal senso, la

¹⁸¹ Sull'impossibilità di ritenere che già dal 1923 ebbero inizio le trattative per la Conciliazione e in merito al contesto in cui esse vennero poi iniziate: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, pp. 490-8.

¹⁸² Diverse sono le volte in cui Mussolini ribadì – seppur in modi diversi – tale concetto. Nel dicembre 1922 a don Lorenzo Perosi il quale, richiedendo il passaporto per recarsi in Inghilterra a studiare la Chiesa anglicana, gli proponeva addirittura di «fare della religione protestante la religione di Stato», Mussolini rispondeva: «Questo mai! La Chiesa di Stato potrà andar bene in Inghilterra. Il cattolicesimo è universale ed il popolo italiano, per la sua natura, deve rimanere e rimarrà nel cattolicesimo. Io sono cattolico e credo che per il bene della Patria e della Chiesa il cattolicesimo debba rimanere come è, e non esser ristretto a religione di Stato» (Opera Omnia, XIX, p. 75). Il cattolicesimo, tuttavia, come noto, divenne religione di Stato con la firma dei Patti lateranensi. Nel novembre 1923, in una intervista, aveva affermato che l'Italia è «una nazione cattolica, non solo perché il cattolicesimo è inseparabile dalla nostra storia» ma anche perché nella figura del papa, gli italiani venerano sia «il capo della loro religione», sia «il simbolo di quella Chiesa di Roma, senza la quale, dal Medio Evo in poi, la nostra storia sarebbe incomprendibile». Aggiungeva, poi, che «il problema delle relazioni fra la Santa Sede e lo Stato italiano è [...] di ordine spirituale e superiore», poiché «il popolo italiano» sentiva «l'urgente bisogno di superare il conflitto tra la coscienza di cattolico e la coscienza di cittadino» (Ivi, XX, pp. 92-3): ossia, sentiva il bisogno di esser sottoposto a due autorità (la politica e la religiosa) non in contrasto. Si comprende meglio, quindi, il senso delle parole che lo stesso Mussolini pronunciò nel giugno 1925 durante il quarto congresso nazionale del Pnf: «vogliamo [...] fascistizzare la nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa» (Ivi, XXI, p. 362). Si consideri, inoltre, che in una circolare del dicembre 1924, indirizzata ai direttori provinciali del Pnf, legando indissolubilmente il regolare svolgimento dell'anno santo con «il prestigio dell'Italia nel mondo», Mussolini faceva capire ai suoi interlocutori che le azioni anticlericali dei fascisti sarebbero state mal tollerate (Ibid., p. 515). Con l'approssimarsi del settimo centenario della morte di Francesco d'Assisi, Mussolini colse un'ulteriore occasione per esprimere il proprio omaggio verso il cattolicesimo, legandolo indissolubilmente alla storia italiana. In un messaggio alle rappresentanze italiane all'estero (29 novembre 1925) definiva il poverello d'Assisi come «il più santo dei santi» cristiani e dell'umanità, esempio delle virtù della «gente» italiana, uno «dei primi poeti nostri» e «restauratore della religione di Cristo» che l'Italia si apprestava con orgoglio a ricordare. Coglieva poi l'occasione per sottolineare anche il legame fra cattolicesimo ed espansione dell'influenza politica e culturale italiana all'estero ricordando il ruolo dei missionari cattolici: «Ed i seguaci del santo che, dopo di lui, mossero verso Levante, furono insieme missionari di Cristo e missionari di italianità. [...] Sorsero così l'attività e l'arte francescana, che, improntate di forme italiche, si irradiarono nel mondo» (Ivi, XXII, pp. 441-2). Tale discorso, ovviamente, aveva dei chiari interessi politici. Infatti, in una lettera a Giuriati del 10 febbraio 1926 (resa di pubblico dominio soltanto trent'anni più tardi) scriveva: «In nome di Santo Francesco, bisogna fare *in tempo utile* questa francescana strada in Sabina. Sono centottantamila lire che ci varranno centottantamila giorni d'indulgenza» (Ibid., p. 398). Un'ultima e rilevante occasione in cui Mussolini volle riferirsi al cattolicesimo come alla religione tradizionale degli italiani fu durante il discorso per il settimo anniversario dei Fasci a Roma (28 marzo 1926). Descrisse la consacrazione dei gagliardetti fascisti, avvenuta poco prima, come «una cerimonia breve, ma profondamente suggestiva» compiuta da un «sacerdote di quella religione che è dei nostri padri e nella quale crediamo» (Ibid., p. 100). Anche in altre occasioni Mussolini ribadì i concetti analizzati qui a nota: Cfr. Ivi, XIX, p. 22; XX, pp. 392, 61-2, 234-5; XXI, pp. 80-1. Sull'utilizzo della figura di Francesco d'Assisi durante il fascismo mi limito a segnalare: T. Calì, R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Viella, Roma 2011, part. pp. 19-99; D. Menozzi, «Il più italiano dei santi, il più santo degli italiani»: la nazionalizzazione di San Francesco tra le due guerre, in Id. (a cura di), *Cattolicesimo Nazione e Nazionalismo*, pp. 87-109.

¹⁸³ Mussolini, che aveva descritto «la religione», riferendosi al cattolicesimo, come una «necessità politica» dalla grande «utilità morale» (Opera Omnia, XIX, p. 209), aveva espresso questo concetto definendo il Vaticano come una «grande forza religiosa operante nel mondo» (Ivi, XXXVIII, p. 238) ed affermando, di conseguenza, che esso dovesse lecitamente avere alla Conferenza di Losanna «un proprio rappresentante, giacché il Vaticano ha enormi interessi in Oriente» (Ivi, XIX, p. 34). Un'affermazione, quest'ultima, che, contestualizzata ai tentativi mussoliniani di rafforzare l'influenza italiana in Oriente – e soprattutto in Palestina –, svela i suoi reali propositi politici: avere nella politica estera dell'Italia fascista un valente alleato, ossia il Vaticano.

¹⁸⁴ Il 22 novembre 1922 in una intervista aveva affermato esplicitamente: «Nel dominio della vita religiosa tengo ad assicurarvi che noi abbiamo tutto il rispetto per il Vaticano. Le nostre relazioni [...] sono improntate ad amicizia e cordialità. Ma da questo a una riconciliazione ufficiale molto tempo ci corre. Il Vaticano è una presenza che non si può trascurare, ma conviene non confondere la politica e la religione» (Ivi, XIX, p. 40). Nel 1926, poi, le attenzioni in merito ad un accordo fra Stato e Chiesa sembrarono farsi più insistenti all'interno del fascismo, esplicandosi in diversi modi. Vi erano coloro che premevano per una fascistizzazione del sentimento cattolico (particolarmente

decisione del dicembre 1925 di assecondare le richieste di Tacchi Venturi affinché, nella nuova provincia dell'Alto Adige, l'insegnamento «religioso-catechistico» fosse impartito non soltanto in lingua italiana ma anche tedesca. In tal modo Mussolini prendeva, quindi, in considerazione di "italianizzare" il nuovo territorio non attraverso una imposizione ferrea della lingua italiana – che, come abbiamo visto, gli verrà rimproverata ancora tre anni più tardi da un intervistatore tedesco¹⁸⁵ – bensì attraverso l'uso della religione cattolica. Tacchi Venturi, infatti, aveva presentato a Mussolini le proprie richieste giustificando in tal senso l'intervento del Governo. Stabilire che l'insegnamento religioso, nelle zone mistilingue, si tenesse soltanto in lingua italiana, scriveva Tacchi Venturi, «porta seco l'esclusione della lingua materna non pure nelle scuole dove i bambini di stirpe tedesca sono in minor numero, ma anche quelle della medesima zona nelle quali non v'ha fanciullo di stirpe italiana». Un dato, questo, particolarmente rilevante per Mussolini; soprattutto se consideriamo che, della lunga lettera che egli aveva ricevuto, sottolineò soltanto la frase in cui era scritto che, in tal modo, «viene interdetta a non meno di 2.500 bambini l'istruzione religiosa nel loro linguaggio nativo». Sicché il gesuita aggiungeva: «Or se è facile intendere in qual grado siffatto provvedimento abbia e tenga perennemente esacerbati gli animi dei cittadini di razza germanica e conseguentemente sempre più difficile renda la fusione degli animi, pur tanto desiderabile, tra le due popolazioni della Provincia, non tutti forse intenderanno con uguale facilità il danno che da esso deriva all'insegnamento della dottrina cristiana». Continuava, così, scrivendo che il papa «persuaso com'è dello spirito di giustizia e di equità che anima l'E.V. e dell'ossequio col quale procede verso la santa Chiesa, pienamente si confida gli venga risparmiato il dolore di trovarsi costretto a levare pubblicamente la voce in difesa del naturale diritto che hanno le popolazioni allogene d'istruire i figliuoli nella dottrina cristiana usando della lingua nativa come lingua d'insegnamento». Avvisando, quindi, Mussolini che il papa avesse ricevuto già diversi «supplicevoli memoriali» da prelati e genitori dell'Alto Adige affinché si risolvesse tale situazione, Tacchi Venturi tentò di convincerlo che un suo intervento in tal senso avrebbe avuto «l'effetto di impedire le perturbazioni della pubblica tranquillità, favorirà la tanto ardua fusione delle varie stirpi nell'Alto Adige, consolerà al sommo

rappresentativa è una lettera inviata da un esponente del Fascio di Pieve Ligure, tale G. Angelo Benedetti, che proponeva di utilizzare l'Infc per «dare al fascismo la piena coscienza della sua necessaria base cattolica» fondendo in un'unica realtà la fede religiosa, cattolica, e quella politica, fascista: Cfr. ACS, SPD, CO, b. 13, f. 505; Cfr. Appendice, doc. 8), altri – i fiancheggiatori clerico-conservatori - che intendevano fare dello Stato e della Chiesa due forze «parallele e concomitanti» ed altri, infine, che ad un accordo con la Chiesa si opponevano (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, pp. 44-5). A fronte di tutto ciò, comunque, Mussolini il 4 maggio 1926 scrisse una lettera ad Alfredo Rocco informandolo che la Santa Sede aveva manifestato il convincimento che «una sistemazione soddisfacente tra la Chiesa cattolica e lo Stato in Italia, non [poteva] conseguirsi, se non per via di un accordo bilaterale» e lo invitava, quindi, a prendere «riservatamente notizia del punto di vista odierno della Santa Sede, intorno alle forme» che esso avrebbe potuto assumere, ricordandogli – con una certa dose di esagerazione – quanto egli avesse «sempre ritenuto il dissidio tra la Chiesa e lo Stato funesto per entrambi» (Opera Omnia, XXII, pp. 400-1).

¹⁸⁵ Cfr. *Infra*, p. 264

l'animo del Santo Padre»¹⁸⁶. In tal modo, insomma, Mussolini – come suggeriva Tacchi Venturi – poteva raggiungere tre obiettivi: italianizzare l'Alto Adige attraverso l'insegnamento della religione (pertanto è chiaro che egli considerasse la religione come uno strumento per creare la comunità nazionale), evitare di creare contrasti politici con la Santa Sede e mantenere l'ordine pubblico nella provincia.

Mussolini si dimostrò addirittura disposto ad accettare nel proprio governo un deputato cattolico eppure antifascista¹⁸⁷, richiamò i fascisti affinché evitassero scontri ed abusi verso i cattolici¹⁸⁸ - fin troppo frequenti¹⁸⁹ – punendone anche qualcuno, sì da poter vantare presso la Santa Sede la bontà, più che la “politicalità”, dei propri buoni propositi¹⁹⁰, censurò le proprie

¹⁸⁶ La lettera con cui Mussolini richiedeva al ministro dell'Istruzione Pietro Fedele di prendere provvedimenti sulla questione e la lettera di Tacchi Venturi a Mussolini sono conservate in: ACS, JAIA, T. 586/12. SPD, Job 105, fn. 28645-9. Si noti che Fedele rispose pochi giorni più tardi chiarendo che il divieto riguardava soltanto l'insegnamento «di altra lingua che non sia l'italiana», pertanto nulla impediva che il catechismo fosse tenuto anche in lingua tedesca (Cfr. ACS, JAIA, T. 586/12. SPD, Job 105, fn. 28650).

¹⁸⁷ Si trattava di G. Grochi, rappresentante dei sindacati cattolici: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 376.

¹⁸⁸ In una circolare ai prefetti datata 2 maggio 1923, Mussolini scriveva: «Bisogna evitare assolutamente che avvengano incidenti fra fascisti ed organizzazioni religiose. Non solo i fascisti non devono disturbare certe cerimonie ma devono come è avvenuto a Treviso nel congresso Eucaristico proteggerle» (Opera Omnia, XXXVIII, p. 312). Nel mese di luglio, addirittura, preoccupato che gli atteggiamenti dei fascisti anticlericali potessero compromettere i rapporti politici fra fascismo e Vaticano, i suoi atteggiamenti si fecero più risoluti dichiarando che tali elementi, semmai fossero stati fascisti, dovevano considerarsi al di fuori del Partito poiché incompatibili con i suoi principi. A padre Ermenegildo Pistelli scriveva: «Non possono essere fascisti ma equivoci elementi del vecchio anticlericalismo quelli che hanno devastato le sedi cattoliche. Ho ordinato la loro identificazione nonché l'arresto immediato. Il fascismo ha offerto troppe prove del suo profondo rispetto alla fede cattolica, perché la sua bandiera possa essere contaminata da simili riprovevoli gesta. Voglia, professore, gradire l'attestazione della mia ammirazione e simpatia.» (Ivi, XIX, pp. 401-2) Nello stesso mese, Mussolini, preoccupato della compromissione dell'immagine del fascismo in Vaticano, si affrettò anche a suggerire al direttorio locale dei fascisti di Pisa e Firenze delle azioni diplomatiche volte a «presentare deplorazioni» verso tali atti, «rinnovando attestazione alto rispetto fascismo per religione cattolica» presso l'Arcivescovado (Ibid.) e diverse volte, anche nei mesi successivi, si interessò dei casi di violenza fascista contro i cattolici chiedendo l'arresto dei responsabili (Cfr. Ivi, XXXVIII, pp. 406, 409, 437, 454). Si noti, tuttavia, che dell'uccisione di don Minzoni – nella quale era coinvolto Balbo –, non vi è alcuna traccia nella documentazione raccolta nell'*Opera Omnia*, mentre diversi sono i casi in cui Mussolini, in quegli stessi giorni, dimostrava di “interessarsi” alla violenza anticlericale fascista. Sull'accaduto: Cfr. L. Bedeschi, *Don Minzoni. Il prete ucciso dai fascisti*, Bompiani, Milano 1973. Mussolini intervenne anche nei casi di soprusi da parte di fascisti verso i cattolici. Il 30 gennaio 1924, ad esempio, scrisse a Finzi di verificare se era vero che a Siena i fondi raccolti dal vescovo di Montalcino per l'apertura di un istituto di suore fossero stati impiegati per sostenere enti locali sotto pressione di alcuni partiti, fra cui quello fascista. In tal caso, scriveva Mussolini, il fatto sarebbe «anammissibile» (Opera Omnia, XXXIX, p. 40). Tra l'ottobre ed il novembre 1925, invece, il duce, ricevuta una lettera da parte di Tacchi Venturi che denunciava le pressioni fatte dai fascisti ad alcuni sacerdoti della diocesi di Pavia (maestri delle scuole primarie), affinché si tesserassero al Pnf – turbando così «la buona armonia tra le Supreme Autorità della Chiesa e del Governo» -, rigirava tale esposto a Federzoni «per quelle disposizioni che ritenesse di dover impartire nel senso desiderato dalla Santa Sede» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 452; Riprodotto in: Appendice, doc. 9).

¹⁸⁹ L'uso della violenza come mezzo risolutivo delle questioni fu sempre sostenuto da Mussolini, pur negato talvolta per questioni di contingenza politica, e fra i fascisti fu largamente applicato. Nei riguardi del mondo cattolico dovette essere alquanto evidente in questo periodo: si vedano ad esempio due vignette del 1922 e del 1924. La prima è di Augusto Camerini, datata natale 1922, intitolata «La nuova recluta», nella quale Gesù bambino, vedendo arrivare dei fascisti, chiedeva a Maria di passargli urgentemente una camicia nera «se no, ci scappa l'olio di ricino anche per me!» (Appendice, doc. 10) L'altra, invece, comparve su *Il travaso delle idee* del 1924 e ritraeva dei fascisti che, per sconfiggere la siccità, si arrampicavano fin sopra le nuvole ad intimare a Dio: «Signor Padreterno, o fate acqua voi, o facciamo fuoco noi!» (Appendice, doc. 11)

¹⁹⁰ Si consideri, ad esempio, la lettera che Mussolini inviò al sottosegretario dell'Interno Finzi il 16 marzo 1924: «Dalla Giunta Centrale dell'Azione Cattolica mi è pervenuto l'accluso memoriale sugli incidenti verificatisi a Gubbio a danno del Canonico Rogari. Per la stessa questione mi sono pervenute vive premure dalla Santa Sede. Prego l'E.V. di dare le opportune disposizioni perché siano puniti i responsabili dell'incidente e siano garantite alle associazioni

asprezze nei riguardi del cattolicesimo (ad esempio, in occasione della pubblicazione in volume del suo *Diario di guerra*¹⁹¹) e, dopo le elezioni del 1924, enfatizzò altresì il suo “filocattolicesimo” rivedendo un discorso pronunciato durante la visita alla casa di Oriani¹⁹².

Questi ed altri atti di “omaggio” verso il cattolicesimo¹⁹³, come ad esempio anche la celebrazione del matrimonio religioso con Rachele (in gran segreto) il 28 dicembre 1925 e il battesimo, nonché la confermazione, dei figli Bruno, Vittorio ed Edda¹⁹⁴, che suscitarono indubbiamente delle reazioni positive dal mondo cattolico¹⁹⁵, non posero tuttavia fine alla

cattoliche di Gubbio, il libero esercizio della loro attività. Gradirò di conoscere i provvedimenti adottati per le opportune informazioni da comunicare alla Santa Sede» (Ivi, XXXIX, p. 111).

¹⁹¹ Nell'edizione Imperia (1923) del *Diario di guerra*, Mussolini fece eliminare, oltre al passo già citato precedentemente (Cfr. Infra, p. 239), anche altri passaggi poco lusinghieri nei riguardi della religione: ossia, il commento ad un inno di chiesa e la propria definizione di «eretico» (Cfr. Appendice, doc. 12).

¹⁹² Il 27 aprile 1924 Mussolini visitò la casa di Oriani e, dopo aver assistito al «rito religioso celebrato dinanzi alla tomba dello scrittore», pronunciò un discorso in cui affermò diverse cose sul poeta del Cardello ma senza fare alcun accenno ai sentimenti cristiani che esso avrebbe sostenuto in opposizione al “trionfante”, «sordido anticlericalismo» dei suoi tempi, come invece avvenne nella prefazione al XIII volume (*Rivolta ideale*) dell'*Opera Omnia di Alfredo Oriani* (che lo stesso Mussolini curò). Infatti, anche se l'editore Cappelli scrive che il testo della prefazione è coincidente con quello pronunciato qualche tempo prima da Mussolini (entrambi risalgono al 1924), esso presenta delle variazioni anche notevoli. Mussolini utilizzò, insomma, Oriani per magnificare la solennità e l'universalismo dell'insegnamento cristiano, mai eguagliato da alcuno durante diciannove secoli di storia (Cfr. Appendice, doc. 13). Sull'uso che il fascismo fece della figura di Alfredo Oriani: Cfr. M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Longo Editore, Ravenna 1988.

¹⁹³ Come sottolinea Lucia Ceci, dal 1922 al 1924, Mussolini «prese provvedimenti in favore della Chiesa che appagavano richieste e rivendicazioni disattese e contrastate per sessant'anni dai governi liberali» (L. Ceci, *L'interesse superiore*, p. 78). Egli cercò in qualsiasi modo di omaggiare il mondo cattolico con l'intento di creare consenso verso il fascismo. Ad esempio, nel 1922, a Tacchi Venturi che chiedeva a Mussolini la vendita della Biblioteca Chigiana alla Santa Sede, egli rispose che non gliela avrebbe venduta bensì regalata (Cfr. Ibid., p. 84). Mussolini era, infatti, particolarmente interessato alle reazioni dell'elettorato a seguito delle sue concessioni e benemerienze verso il cattolicesimo: nel luglio 1923, ad esempio, avendo concesso dei fondi per la ricostruzione della Cattedrale di Messina, egli telegrafava al prefetto della città di «dirmi quale impressione ha fatto cittadinanza» (Opera Omnia, XXXVIII, p. 397). Il mese successivo, invece, chiedeva a Giovanni Gentile, ministro della Pubblica Istruzione, di assecondare le richieste contenute in un promemoria ricevuto dalla Santa Sede dove si chiedeva che, per l'insegnamento della religione, si adottassero nelle scuole soltanto libri provvisti dell'approvazione ecclesiastica (Ivi, XXXV, p. 234). Per raccogliere ancora più consensi fra i cattolici, in particolar modo fra il clero e in Vaticano, Mussolini pochi giorni prima delle elezioni del 1924 fece approvare «una serie di miglioramenti del trattamento economico del clero» (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, pp. 578-80). Tale costume si protrasse anche dopo le elezioni, ad esempio estendendo agli istituti religiosi all'estero le facilitazioni «concesse dalla legge sull'emigrazione agli allievi missionari» (Opera Omnia, XX, p. 300). Questo avvicinamento al mondo cattolico facilitò anche la rivalutazione di concetti sino ad allora rappresentati negativamente nel proprio vocabolario, come quello di “medioevo”. Se, infatti, l'11 marzo 1923 egli ancora affermava che il medioevo fosse un'epoca di «tempi oscuri» (Opera Omnia, XIX, p. 169), il 12 novembre 1924, però, rispondendo a quanti accusavano il fascismo di ricordare il “medioevo”, sosteneva: «È forse stato, secondo l'errore che si è voluto perpetuare, è forse stato il Medio Evo l'età delle tenebre? Epoca di tenebre, l'epoca di San Tommaso, di San Bonaventura, d'Alberto Magno, di Dante?» (Ivi, XXI, pp. 160-1). Anche in questo caso, insomma, siamo di fronte ad un uso “contingente” dei concetti idealistici da parte di Mussolini. Si consideri, poi, che nella politica conciliatoria verso il cattolicesimo, Mussolini era consigliato anche da personaggi come Gaetano Falconi, nominato senatore nel 1924. Questi, infatti, nel settembre di questo stesso anno, in qualità di regio amministratore del Santuario di Loreto, consigliò Mussolini di porgere un saluto augurale in occasione del «solenne ingresso» di monsignor Cossio, «assicurando che tale atto produrrebbe eccellente impressione». Mussolini accettò il consiglio ed effettivamente il vescovo, che nel 1938 sarà sospettato di antifascismo (Cfr. ACS, MINT, POLPOL, FP, b. 338, f. Cossio Mons. Luigi), gli scrisse ringraziandolo «per tanta degnazione» e confessandogli di aver «tributato pubblicamente meritate lodi all'opera di V.E. a favore di Loreto, del celebre Santuario Italico e della Grande Patria, che noi amiamo immensamente» (ACS, SPD, CO, b. 2197, f. 542474; La lettera di risposta è riportata in: Appendice, doc. 14).

¹⁹⁴ Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, p. 115

¹⁹⁵ Cfr. Ivi, pp. 76-7

cauta¹⁹⁶ politica del “braccio di ferro” con la Chiesa cattolica. Si considerino, ad esempio, le insistenze a mantenere il festeggiamento del XX settembre¹⁹⁷ o, soprattutto, il ritorno da parte sua all'utilizzo di articoli anonimi per esprimere, con minore diplomazia, alcuni concetti “spinosi” (come la difesa delle violenze fasciste contro i cattolici che «sotto l'etichetta della religione» facevano dell'antifascismo o l'intoccabilità della sovranità statale) senza tuttavia compromettere la propria immagine di interlocutore di mediazione fra le parti¹⁹⁸.

In questo periodo non mancarono, poi, le occasioni nelle quali Mussolini, coadiuvato da alcuni fidati collaboratori (che lo aiutarono a riaffermare la purità d'intenti del fascismo nel reintegro dei valori religiosi e morali nella vita nazionale¹⁹⁹), mostrò segni di pubblico compiacimento verso gli esponenti del clero che mostrassero di avere “profondi” sentimenti nazionalistici o patriottici²⁰⁰. Egli, infatti, utilizzò tali manifestazioni di benevolenza sia come

¹⁹⁶ Ad esempio, il 20 febbraio 1926 Mussolini inviava una circolare ai prefetti chiedendo loro di «influire sui giornali locali perché non si facciano commenti» sul documento papale inerente i «progetti di legge ecclesiastici preparati dal Governo» di prossima pubblicazione (si riferiva al Chirografo) «e ciò per ovvie alte ragioni di Stato» (Opera Omnia, XI, p. 24).

¹⁹⁷ La festa venne soppressa nel 1930 ma si consideri che per l'anniversario del 1924, Mussolini non solo volle che fossero stanziati dei fondi statali per la costruzione di un nuovo ponte sul Tevere «situato fra il ponte di Risorgimento e il ponte Margherita», ma affermò di aver voluto far coincidere la firma del patto di amicizia fra Italia e Svizzera «col giorno in cui Roma e l'Italia celebrano l'anniversario dell'unità della Patria, per sottolineare ancora più l'importanza che io attribuisco a questo trattato di conciliazione e di regolamento giudiziario.» (Opera Omnia, XXI, pp. 71-2).

¹⁹⁸ Il 19 aprile 1924, quindi dopo lo svolgimento delle elezioni, Mussolini scrisse un breve articolo dove rilevava che «le proteste cattoliche contro episodi sporadici di devastazioni accadute in Brianza dopo la giornata del 6 aprile, sono di una tonalità eccessiva ed hanno un carattere che il fascismo nettamente respinge, anche per l'ignobile speculazione socialpussista sbocciata intorno.» Lamentava, poi, che fosse il Ppi, attraverso la propria stampa, a rendere difficile la normalizzazione fra forze politiche (incidendo, ovviamente, anche sulla visione fascista del mondo cattolico). Concludeva, infine, ricordando di «evitare allusioni poco opportune alla sovranità dello Stato italiano, che è assoluta e intangibile.» (Ivi, XX, p. 232)

¹⁹⁹ Durante l'undicesima seduta del Gcf, Michele Bianchi e Maurizio Maraviglia proposero un odg, poi approvato, in cui riaffermando che, «per la sua opera diretta di restaurazione spirituale della nazione», il fascismo traeva spunto non da «contingenti compromessi parlamentari» bensì da «altissime idealità», si dichiarava che «la politica fascista di reintegrazione dei valori religiosi e morali è interamente indipendente dal consenso o dal dissenso dei partiti che comunque pretendano di monopolizzare la coscienza cattolica del paese» (Ivi, XIX, p. 206), ossia i popolari.

²⁰⁰ Si vedano, ad esempio, i ringraziamenti all'arcivescovo di Benevento per aver «benedetto le salme dei nostri gloriosi caduti a Janina [leggi: *Giannina*, ndr.]» ritenendola una manifestazione di atteggiamento patriottico (Ivi, XXXVIII, pp. 510-1) o le onoranze presentate anche a nome del Governo in occasione della commemorazione di monsignor Bonomelli «cui fervida carità e elevato patriottismo l'Italia deve una delle istituzioni più belle e veramente umanitarie» (Ivi, XXXIX, p. 575). D'altro canto, un prete che si fosse rifiutato di far suonare le campane «in segno di giubilo per il fallito attentato» al capo del Governo poteva esser condannato ad un anno di confino: così fu, nel 1928, per don Ivo Bruttomesso (Cfr. A. Dal Pont, S. Carolini, *L'Italia al confino*, Vol. II, La Pietra, Milano 1983, p. 390). Si noti, poi, che certamente i concetti mussoliniani di “nazionalismo cattolico” e “patriottismo cattolico” differivano da quelli enunciati, ad esempio, nel 1924 da padre Rosa in occasione dell'undicesima Settimana sociale dei cattolici italiani. Il nazionalismo di Mussolini assolutizzava la patria, la nazione, pur non desiderando farne una “divinità” secondo il modello francese, ma pretendendo fede – ossia obbedienza – nei riguardi del Governo che rappresentava, appunto, l'estrinsecazione legale della nazione e della patria. A questo meccanismo, quindi, avrebbero dovuto aderire anche i cattolici. Secondo padre Rosa, invece, che pure lascia intendere che all'interno del fascismo vi sia anche un concetto di nazionalismo giusto (interdetto, a quanto pare, solo alla frangia più estremista), il nazionalismo non avrebbe dovuto “sacralizzare” la patria bensì conformare la legislazione del consorzio civile secondo l'ordine naturale voluto da Dio e che la Chiesa, sola, sapeva ben interpretare. Le due concezioni, pur avendo punti di contatto, differivano alla base: nell'una lo Stato è sovrano indiscusso (pur magari intenzionato alla collaborazione con l'autorità religiosa), nell'altra lo è Dio, quindi la Chiesa. Sul nazionalismo cattolico secondo padre Rosa: Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, pp. 99-101; D. Menozzi, *Iglesia católica y nación en el periodo de entreguerras*, in A. Botti, F. Montero Garcia, A. Quiroga Fernández de Sodo (a cura di), *Católicos y patriotas: religión y nación en la Europa de entreguerras*, Silex, Madrid 2013, pp. 21-

garanzia dei propri buoni propositi, sia in opposizione ai casi di ostilità verso le “avanguardie cattoliche” (vietate dal marzo 1923 come qualsiasi altra formazione di «tipo militare»²⁰¹) e verso l’attività disgregatrice e pericolosa del Ppi guidato da don Sturzo²⁰² (il quale – mancando anche dell’appoggio vaticano, intenzionato alla collaborazione con Mussolini e, quindi, anche ad eliminare qualsiasi ostacolo che potesse comprometterne la buona riuscita – decise di dimettersi dalla guida del Partito il 10 luglio 1923²⁰³).

Alla vigilia, ma più probabilmente all’indomani, delle elezioni politiche del 1924, Piero Misciattelli raccolse in un volume dei *Quaderni Imperia* diretti da Dino Grandi, alcuni scritti pubblicati dal maggio al luglio 1923 («mentre ferveva la battaglia condotta dai popolari contro il Governo fascista»²⁰⁴) nei quali, fondamentalmente, attaccava il Ppi screditandone il credito fra molti cattolici e sottolineando che esso avesse guadagnato «molti seguaci» soprattutto fra «i parroci di campagna, gente semplice»²⁰⁵. Nel suo libro, fra le altre cose, dopo aver sfatato «l’equivoco popolare», Misciattelli si impegnava a sottolineare il progetto fascista di creazione dell’«unità spirituale, cioè cattolica, della Nazione»²⁰⁶; ossia a descrivere il fascismo come il vero protettore del cattolicesimo tanto dalle infauste «infiltrazioni massoniche e democratiche» quanto dalla «tenace propaganda dei protestanti».

Nel periodo successivo, dal maggio 1926 alla firma dei Patti lateranensi, Mussolini continuò ad “omaggiare” – anche ispirato dai princìpi di una *realpolitik* – in diversi modi il mondo cattolico²⁰⁷, pur con qualche piccolo incidente di percorso (come quando affermò che il

40; Sullo strumento del confino fascista come feroce metodo della repressione politica: Cfr. C. Poesio, *Il confino fascista. L’arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari 2011.

²⁰¹ Il 26 giugno 1923, ad esempio, inviava un telegramma a Saverio Nasalli Rocca, prefetto di Milano, ricordandogli che le «processioni religiose devono essere permesse solo quando non siano precedute da avanguardie cattoliche inquadrare più o meno militarmente. Ricordo V.S. che qualsiasi formazione tipo militare è severamente vietata per tutti dal marzo in poi» (Opera Omnia, XXXVIII, pp. 377-8).

²⁰² Mussolini criticò ancora una volta molto aspramente Sturzo in un proclama dell’agosto 1923 firmato dal Gcf (Cfr. Ivi, XIX, p. 413). Si consideri anche l’apporto di Arnaldo, fratello di Benito e direttore de *Il popolo d’Italia*, alla lotta contro i popolari; egli, infatti, scrisse contro il Ppi diversi articoli, alcuni dei quali raccolti anche nella edizione Hoepli dei suoi Scritti e discorsi curata da Valentino Piccoli: Cfr. A. Mussolini, *Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini*, V. Piccoli (a cura di), Vol. III (La Conciliazione 1923-I – 1931-IX E.F.), Hoepli, Milano 1935, pp. 7-30.

²⁰³ Sulle dimissioni di Sturzo e le pressioni ricevute dall’ambiente vaticano tra la fine del 1922 e la metà del 1923: Cfr. L. Ceci, *L’interesse superiore*, pp. 85 ss.; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, pp. 377, 530 ss.

²⁰⁴ Si consideri che le elezioni si tennero nella prima settimana di aprile mentre l’introduzione al volume di Misciattelli è datata «marzo 1924». Pertanto è lecito pensare che il volume venne stampato proprio nel periodo elettorale.

²⁰⁵ «Di fronte all’atteggiamento politico dei Popolari non tardò a sollevarsi la coscienza di molti cattolici. L’autore di queste pagine riceveva quotidianamente numerose lettere di consonanza profonda alle sue idee da ogni parte d’Italia, e perfino dall’estero. [...] In alcune regioni d’Italia il P.P.I. aveva messe radici profonde, e guadagnati molti seguaci, specie fra i parroci di campagna, gente semplice, cui era salito alla testa il vin fumoso di certi sermoni evangelico-socialisti» (P. Misciattelli, *Fascisti e cattolici*, Imperia, Milano 1924, pp. 8-9).

²⁰⁶ Ivi, p. 90

²⁰⁷ Ad esempio approvando la costruzione di una chiesa a Predappio, rifiutava tuttavia – attraverso una lettera privata a Giuriati – che essa fosse «monumentale» considerate le modeste dimensioni della città (Cfr. Opera Omnia, XXII, p. 402) e imponeva ai dirigenti del fascismo vicentino di mettere da parte i dissidi col vescovo – a quanto pare non benevolo nei riguardi del fascismo – e di «recarsi al *Te Deum*» previsto per il re, sì da non «creare equivoci e mettere in cattiva luce il Partito», assicurando, infine, che l’«atteggiamento vescovo sarà valutato momento opportuno» (Ivi, XL, p. 174). Infine, fece sì che la sede della Società romana di storia patria, fondata da Filippo Neri e frequentata da Cesare Baronio, fosse «decorosamente restaurata e redenta dall’abbandono» per volere del Governo (Cfr. Ivi, XXII,

Governo fascista, «restauratore dei valori primigeni della stirpe», avrebbe fatto risorgere, attraverso gli scavi, la «vecchia città pagana di Pompei», «soddisfacendo un sentimento profondo di carattere religioso e culturale delle popolazioni sorte intorno al Santuario di fama ormai mondiale»²⁰⁸). Incidenti, tuttavia, che vennero evitati qualche mese più tardi, quando Mussolini dovette parlare di fronte ai mutilati altoatesini in visita a Roma. Il discorso che aveva originariamente previsto di tenere fu infatti riveduto²⁰⁹ e differì considerevolmente dalla versione poi resa pubblica su *Il popolo d'Italia*. Mussolini tolse, innanzitutto, qualsiasi riferimento che, nonostante tutto, potesse esser letto come un'attestazione della non ancora avvenuta assimilazione della popolazione altoatesina alla comunità nazionale italiana e poi eliminò il riferimento a Roma come città che fece «sbocciare il Cristianesimo»²¹⁰, nonché la frase in cui affermava che quest'ultimo fosse «la religione vostra e quella di tutti gli Italiani»; quindi mutò la definizione della basilica di San Pietro da «massimo Tempio dell'Orbe» a «massimo Tempio del mondo Cattolico» sottolineando, quindi, la «religiosità» del luogo. Si noti, infine, che Mussolini tolse i tanti riferimenti al carattere sacro ed eterno di Roma, ritenuti probabilmente troppo altisonanti per l'occasione (ad esempio, eliminò la frase in cui sosteneva che «a Roma si viene e ci si sente come sopra un terreno religioso»). Il testo che ne risultò si dimostrava, in sintesi, molto più «asciutto» e «posato»: riverente nei riguardi del cattolicesimo ma senza che potessero esservi espressioni su cui poter montare qual si volesse polemica o che potessero risultare troppo altisonanti e ostentate.

Come in passato, questi accorgimenti politici nei riguardi del cattolicesimo, non escludono la possibilità che, in determinate situazioni, attraverso canali confidenziali, Mussolini esprimesse le proprie acrimonie verso il papa o la stampa cattolica. Nel 1928, infatti, dopo aver emanato il noto decreto legge che imponeva alle organizzazioni giovanili di qualsiasi genere – quindi anche cattoliche – di esser poste sotto la direzione dell'Onb (pena la loro soppressione), Mussolini ricevette una comunicazione da Tacchi Venturi nella quale lo avvisava della contrarietà papale (il quale, nonostante tutto, riuscì a far esonerare dagli effetti del decreto l'Azione cattolica). La risposta che tuttavia Mussolini fece inviare a Tacchi Venturi fu molto dura e decisamente minacciosa: «è augurabile» - scriveva, riferendosi a quanto gli aveva riportato il gesuita - «che il

p. 341) e, in occasione delle festività pasquali, ordinò ai prefetti di permettere soltanto le rappresentazioni di carattere sacro dei pubblici spettacoli, sì da non contrastare il «sentimento religioso cattolico del popolo» (Ivi, XI, p. 316). Tale provvedimento, peraltro, venne applicato anche per gli anni successivi (Cfr. Ivi, XLI, pp. 61, 269-70).

²⁰⁸ Opera Omnia, XXIII, p. 80

²⁰⁹ Le immagini delle correzioni delle bozze sono conservate in Archivio centrale di Stato e sono riprodotte in: Appendice, doc. 15.

²¹⁰ Questo concetto, più volte affermato in passato, produsse alcuni problemi a Mussolini all'indomani della firma dei Patti, costringendolo a ritrattare.

documento pontificio sia una semplice lettera, di tono moderato e ciò anche e soprattutto nell'interesse della Chiesa»²¹¹.

Non mancò poi occasione di ricorrere anche alla scrittura di un articolo anonimo per affermare che l'arresto di cinque preti friulani era stato un atto giusto. Essi, infatti, sosteneva Mussolini, vennero arrestati non in qualità di membri del clero bensì di «politicanti la cui irriducibile avversione al regime era ovunque notoria», aggiungendo peraltro che «non v'è quindi motivo di esagerazioni» tanto più che tale provvedimento – mitigato dal Governo che aveva concesso agli arrestati di scontare la pena presso il «locale Collegio Arcivescovile» - aveva suscitato «il consenso della popolazione della provincia di Udine»²¹².

L'attenzione di Mussolini verso il clero e le organizzazioni cattoliche, infatti, si mantenne sempre alta (a dimostrazione della fondamentale sfiducia che egli nutriva nei riguardi di quel mondo). Nel novembre 1926, ad esempio, sembra che Franco Ciarlantini (personalità di spicco del fascismo, deputato parlamentare nonché membro sia del Direttorio del Pnf sia del Gcf) avesse rigirato a Mussolini un telegramma (ricevuto da un certo Stefanelli) in cui lo avvisava di diffidare del vescovo di Trento, Celestino Endrici, convenuto a Roma «per ottenere revoca od attenuazione noti provvedimenti prefettizi che ratificano conquista fascista organismi economici popolari». Si trattava, infatti – stando allo Stefanelli – di un personaggio “obliquo”, “austriacante” e “popolare” al quale non dover concedere alcun beneficio, sì da mantenere il consenso verso il fascismo delle popolazioni trentine (che malvedevano il prelado²¹³). La preoccupazione maggiore, ad ogni modo, rimaneva per Mussolini l'Azione cattolica, tanto che nel marzo 1928 egli inviava una circolare ai prefetti invitandoli a farne «oggetto di diligente attenzione», poiché fra «gli uomini che la dirigono [...] si nascondono molti avversari più o meno subdoli del Regime»²¹⁴. Soddisfazioni gli vennero, invece, dal Cni (l'organizzazione di cattolici fascisti costituitasi nel 1924 a seguito della scissione dal Ppi) che, rappresentato da una delegazione, incontrò Mussolini nel gennaio 1927. In tale occasione, il segretario significò a Mussolini il sostegno (la «devozione» e la «fede») dei suoi aderenti al regime dovuto «a meditazione ed a convincimento». «Noi non abbiamo né tessera né distintivo» - affermava il segretario a Mussolini - «ma il distintivo è per noi, secondo i nostri comandamenti, nell'azione e nelle opere. Così facendo, noi crediamo di assolvere il nostro dovere di cittadini e di cattolici».

²¹¹ Opera Omnia, XXXVII, p. 108

²¹² Ibid., p. 504

²¹³ Mussolini inviò il telegramma agli «Atti» del Ministero dell'Interno. Nel testo era scritto: «Egli tenta obliquamente far passare per organizzazioni cattoliche quelle che sono da trenta anni organizzazioni di difesa e di offesa del clericalismo austriacante prima e popolarismo trentino poi stop Ogni concessione al Vescovo sarebbe completa sconfitta non nostra ma del partito et governo di fronte alla popolazione che oggi segue noi con entusiasmo stop Invoco quindi immediato intervento vossignoria presso Governo per ottenere venga inesorabilmente respinta qualsiasi richiesta vescovo stop Assicuro anche che stessi cattolici son nauseati bottegaia attività certi ecclesiastici et plaudono energico intervento fascista.» (ACS, SPD, CO, b. 504, f. 195083)

²¹⁴ Opera Omnia, XLI, p. 69

Quindi ringraziò il duce per la sua «chiara visione dell'avvenire» che avrebbe fatto rinascere spiritualmente e materialmente l'Italia, concludendo con queste parole: «vi seguiamo con la sicura coscienza di servire così nel miglior modo la nostra fede e la nostra patria»²¹⁵. Mussolini rispose alle dichiarazioni ringraziando il Cni ed affermando che «il regime non può non avere l'adesione di tutti i cattolici sinceri, quando pensiate che, per la prima volta nella storia, il fascismo ha osato combattere due massonerie»²¹⁶. Cattolici «sinceri», ossia filo-fascisti, insomma, contro i cattolici «insinceri» dell'Azione cattolica²¹⁷. Erano questi i termini della visione mussoliniana – suffragata anche dal fratello Arnaldo fra le colonne de *Il popolo d'Italia*, sulle quali lamentava la persistenza di una sostanziale avversione dei membri della Chiesa di Roma²¹⁸ al fascismo – chiaramente estrinsecata dalla frase, contenuta in una lettera scritta al prefetto di Bolzano nel gennaio 1927: «il clero minuto, se di buona condotta nazionale, va aiutato; il clero nemico – alto e basso – va combattuto strenuamente.»²¹⁹ Era questo, insomma, l'anticlericalismo non ideologico, bensì politico, contingente, che Mussolini intendeva applicare.

Sicché, come in passato, non mancarono nemmeno in questa porzione di tempo gli elogi pubblici del duce verso alcuni membri del clero²²⁰. Il caso più indicativo è quello di padre Ermenegildo Pistelli, deceduto nel gennaio 1927. Mussolini, apprendendo della sua morte, aveva inviato un telegramma al federale di Firenze porgendo le proprie condoglianze ed elogiando le virtù di «fine scrittore», di «ardente fascista» e di «patriota in ogni tempo»²²¹ del presbitero, dimenticando evidentemente di elogiarne anche il ministero spirituale. Potè tuttavia rimediare a tale mancanza all'interno della prefazione che scrisse alla nuova edizione del libro di Pistelli, *Eroi, uomini e ragazzi*, nella quale – oltreché «patriotta [sic] ardente» e «fascista fedele e

²¹⁵ Le citazioni in: Ivi, XXII, pp. 305-6.

²¹⁶ Ibid., p. 306; Nel maggio 1925, quando venne proposto il ddl contro le associazioni segrete, Mussolini si riferì proprio al documento che il diffuso potere della massoneria nel tessuto nazionale aveva ormai portato alla stessa autorità papale (Cfr. Ivi, XXI, p. 311). Il Cni, tra il 1927 ed il 1928 sviluppò, con sempre maggiore insistenza, la propria linea politica caratterizzata da un lato, dal fervido fiancheggiamento al regime e, dall'altro, dalla sempre maggiore autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, p. 412).

²¹⁷ La tattica argomentativa che il duce stesso consigliò al fratello Arnaldo – che la condivise – per *Il popolo d'Italia* era di «dividere le forze cattoliche schierate in due campi: «Aventino» con don Sturzo e i suoi accoliti; «Palatino», facente capo al cosiddetto Centro Nazionale», nonché di sottolineare che la condotta popolare «rispecchia l'anima di chi non sente più il freno del Pastore» mentre «il Centro Nazionale si è, istintivamente, posto al fianco del Governo nazionale, che garantisce la pace, la dignità ed ha un'importanza sovrana» (Cfr. l'intercettazione telefonica fra Benito ed Arnaldo raccolta in: U. Guspini, *L'orecchio del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, Mursia, Milano 1973, p. 58).

²¹⁸ «È pur vero che i rapporti fra i due Poteri sono migliorati, ma è altrettanto vero che sono migliorati più che altro nell'esteriorità, nella parte formalistica. Se il linguaggio aspro è in disarmo, lo spirito è ancora in guerra» (A. Mussolini, *Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini*, V. Piccoli (a cura di), Vol. III (La Conciliazione 1923-I – 1931-IX E.F.), p. 98).

²¹⁹ Opera Omnia, XL, p. 242

²²⁰ Si considerino, ad esempio, gli elogi che Mussolini inviò al cardinale Tosi di Milano per la sua pastorale concernente la denatalità dei centri urbani in Italia (Cfr. Ivi, XLI, p. 32)

²²¹ Ivi, XXII, p. 437

appassionato» - venne descritto come «un religioso che non si chiudeva nelle frigidità eccessive di certi ipocriti che osservano la lettera più che lo spirito della legge»²²².

I termini della collaborazione fra i membri del clero ed il regime fascista vennero chiarificati dallo stesso Mussolini in occasione della premiazione degli agricoltori vincitori del quarto concorso nazionale per la battaglia del grano (14 ottobre 1928). In questa occasione, il duce ringraziò, fra gli altri, i parroci che avevano «organizzato quaranta adunate di propaganda per la battaglia del grano, mentre ottantadue di essi sono stati premiati. Il che dimostra che la saggia, religiosa cura delle anime può andare benissimo congiunta con un'attività pratica rivolta ad aumentare il benessere delle popolazioni rurali»²²³. In un periodo di particolare complessità diplomatica fra Governo e Santa Sede²²⁴, Mussolini tendenzialmente cercò sempre di mantenere buoni i rapporti fra fascisti e cattolici²²⁵, anche e soprattutto in considerazione degli interessi italiani in Oriente che avrebbero potuto giovare dall'aiuto cattolico²²⁶.

Come è noto, le trattative fra Stato e Chiesa furono particolarmente serrate e complesse; gli aspetti sui quali particolarmente si dovettero impegnare le due diplomazie furono di carattere giuridico, legate intimamente ai concetti di “autorità” (o “podestà”) e “sovranità”. Lo Stato, infatti, non intendeva né «funzionare da “braccio secolare” della Chiesa»²²⁷ né cedere di un passo sull'impossibilità di riconoscere qual si volesse potere temporale al papa²²⁸. Così, nell'ottobre 1927, Clemente Cossa proponeva a Mussolini di “risolvere” il problema legato alla necessità di una sovranità papale sul territorio italiano, ricorrendo ad una «servitù speciale»,

²²² Ibid., p. 316; Il fatto di preferire lo «spirito» della legge alla «lettera» rimanda all'ideologia della contingenza: i principi, sembra affermare, anche religiosi, dovrebbero essere accordati alle necessità contingenti, politiche, e non rimanere rigidamente dogmatici se si vuole essere utili alla patria.

²²³ Ivi, XXIII, p. 237; Sul rapporto fra fascismo, clero e popolazione rurale: Cfr. T. Araya, *Cattolicesimo, razzismo e fascismo: l'attività propagandistica di Giulio de' Rossi dell'Arno (1938-1943)*, «Società e Storia», N. 143, f. 1, 2014, pp. 69-96.

²²⁴ Si considerino, ad esempio, le numerose lettere che egli ricevette nell'ottobre 1927 da Clemente Cossa, il quale lo invitava a richiamare Giovanni Gentile ad essere più «guardingo» nelle sue dichiarazioni sull'impossibilità di un accordo fra regime fascista e Santa Sede. Le lettere sono riprodotte in: Appendice documentaria, doc. 5)

²²⁵ Non mancarono, infatti, richiami e provvedimenti severi verso i fascisti che commettevano prepotenze o violenze nei riguardi dei cattolici: Cfr. Opera Omnia, XXII, pp. 273, 435; XL, pp. 190, 194, 197.

²²⁶ In merito alla situazione della Palestina, ad esempio, egli dichiarava di voler tenere la stessa linea politica della Santa Sede, sottolineando che era necessario considerare – per tale questione – anche l'Italia, poiché essa era la culla della cristianità e non poteva permettere che, a Gerusalemme, la cattolicità risultasse sacrificata al patriarcato ortodosso (Cfr. Ivi, XL, pp. 463-4; XLI, pp. 142-3, 226-7). Gli interessi di Mussolini erano indirizzati, però, anche all'Oriente balcanico dove l'influenza italiana era sacrificata alla Francia in ragione del proprio tradizionale ruolo di «protettrice della cristianità» in Oriente. Nel 1927 vennero infatti spese molte energie da parte della diplomazia italiana per sovvertire questo stato di cose, tentando di fare pressioni anche sul mondo vaticano (Cfr. Ivi, XL, pp. 335-6). Sulla ricostruzione di tale opera diplomatica: Cfr. S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 126-30.

²²⁷ Sino a pochi giorni prima della firma dei Patti, Mussolini scrisse al re evidenziando alcuni rischi in tal senso che necessitavano d'essere risolti: Cfr. Opera Omnia, XXIII, pp. 313-7.

²²⁸ Cfr. R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984). Dibattiti storici in Parlamento*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 153 ss.

ossia l'enfiteusi: essa, scriveva, «può ammettere l'ibridismo dei due domini, l'uno diretto attribuito al concedente, l'altro utile all'enfiteuta»²²⁹.

In questo periodo le “voci” sulle trattative furono innumerevoli; la polizia politica si dette molto da fare per intercettare qualsiasi dialogo captato nei luoghi pubblici o per le strade, soprattutto in merito alle concessioni territoriali che lo Stato avrebbe accordato alla Chiesa. Ciò dimostra sia quanto diffusamente tale questione – pur a volte in modi del tutto stravaganti – fosse percepita come rilevante per il futuro dello Stato anche fra gli italiani, sia quanto il tema della risoluzione della Questione romana²³⁰ avesse il potere di scuotere l'immaginazione di alcuni elementi del popolo italiano – anche di dubbia stabilità psichica – che azzardavano progetti «per volontà di Dio» da sottoporre a Mussolini²³¹. Molto più equilibrate e, in parte, lungimiranti erano invece le “voci” riportate dagli ambienti vaticani, dove si sospettava che Mussolini volesse «“inchiodare” il Vaticano con una conciliazione, per gettare così una delle basi del suo “impero” giacché per essere imperatore a Roma bisogna pure, da Carlo Magno in poi, farsi coronare dal Papa»²³².

Fra la documentazione che Mussolini tenne nel fascicolo dedicato alla Questione romana, conservato nella propria segreteria particolare, c'è un articolo comparso su *Critica fascista* nel novembre 1927. Quasi certamente attribuibile a Bottai²³³, questo articolo – a firma «Critica fascista» – esprimeva diversi importanti concetti. Fra gli altri, ribadiva il rispetto del fascismo verso il cattolicesimo quale religione della «razza italica» ed affermava che Stato e Chiesa dovessero integrarsi e completarsi «fondando un tutto armonico»: esse sono «uno in due. Il loro rapporto è di distinzione, non di separazione». Ribadendo, poi, che quella dello Stato fosse l'unica «sovranità terrena», si invitavano le parti in causa a raggiungere quanto prima un

²²⁹ La lettera è riprodotta in: Appendice, doc. 17; Cossa, infatti, era convinto che la sovranità del pontefice non potesse essere soltanto spirituale, ossia senza «un punto d'appoggio materiale».

²³⁰ Sulla quale risoluzione il fascismo si era pubblicamente esposto in senso positivo: Cfr. «Foglio d'ordini del Partito Nazionale Fascista», N. 37, 20 Ottobre Anno V (1927), p. 1.

²³¹ Gli esempi potrebbero essere moltissimi. Mi limito a riprodurre in appendice soltanto tre dei documenti che vennero conservati nel fascicolo della Segreteria particolare del duce dedicato alla «Questione romana». Uno di questi, addirittura, prospettava la possibilità che la capitale d'Italia potesse essere trasferita nuovamente a Firenze: Cfr. Appendice, doc. 18.

²³² Nel rapporto, datato 8 gennaio 1928, erano riportate anche opinioni opposte in merito alla volontà di Mussolini di arrivare, effettivamente, ad una conciliazione con il Vaticano. Infine, veniva anche rilevata sia la «meschinissima gelosia di Achille Ratti per Benito Mussolini» sia la convinzione, fra alcuni membri del clero, che la conciliazione fosse soltanto una mossa politica per «difendere il regime stesso da accuse di “anticlericalismo” per ogni misura coercitiva ch'esso potrà prendere contro ecclesiastici politicamente settari e traditori». Il rapporto è riprodotto in: Appendice, doc. 19.

²³³ Nell'articolo è sostenuto che Stato e Chiesa debbano integrarsi e completarsi, così come pure affermò tre anni più tardi Bottai – direttore della rivista – in un suo discorso su Mazzini: Cfr. G. Bottai, *Incontri*, Libreria del Littorio, Roma 1930, p. 47.

accordo, anche di carattere territoriale, purché questo avvenisse senza alcuna «ingerenza straniera»²³⁴.

Dopo lunghe trattative, infine, l'11 febbraio 1929 vennero firmati i Patti lateranensi. Il papa volle subito rendere omaggio a Mussolini con una grande medaglia commemorativa d'oro (che, in seguito, si rivelò falsa²³⁵) e, come noto, due giorni più tardi lo descrisse come «l'uomo che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare»²³⁶ (anche se, in realtà, Mussolini non perse occasione per indebolire quanto più possibile il neo-Stato vaticano²³⁷). Se questo è quanto affermò pubblicamente il papa, fra alcuni cattolici ed aderenti del Ppi, nel privato di un'intercettazione o di una lettera, diametralmente opposti risultavano essere i giudizi. Il 20 gennaio 1929, ad esempio, il cardinale Granito Pignatelli di Belmonte parlando al telefono con una certa «signora Rodighiero», definì Mussolini un «testardo» che si era «messo in testa di cavare le castagne dal fuoco con le zampe degli altri» ed affermò che seppure egli si era dimostrato «abbastanza duttile e conciliante, [...] a poco a poco, ha mostrato il suo vero volto...»²³⁸ Francesco Luigi Ferrari, invece, in una lettera a Sturzo del 13 febbraio 1929 – esattamente lo stesso giorno dell'allocuzione papale – scriveva duramente: «Niuna ripugnanza si prova in Vaticano a trattare cogli uomini le cui mani grondano di sangue umano, coi governanti che tengono in obbrobriosa schiavitù quaranta milioni di italiani, coi rappresentanti di un'idea che pretende di sostituire al Cristo universale lo stato nazionale? Non si calcola non si prevede, non si sente quali saranno i pericoli dell'avvenire?»²³⁹

Se la reazione generale degli italiani – e dei cattolici – fu in maggioranza positiva²⁴⁰ (pur non trattandosi di un «consenso pieno» bensì «di un gradimento verso il fascismo in quanto buon

²³⁴ Il testo dell'articolo («La questione romana», *Critica fascista*, A. V, N. 21, 1 novembre 1927, pp. 401-3), particolarmente rilevante anche in merito alla questione della rappresentazione religiosa del fascismo, è riprodotto in: Appendice, doc. 20

²³⁵ Nel 1935, dopo la proclamazione delle sanzioni per l'Italia, Mussolini dispose la nota “giornata della fede” ed egli stesso volle donare, a supporto della causa, il proprio medagliere. Tuttavia, nel gennaio 1936, la Banca d'Italia avvisò la Federazione dell'Urbe che una delle medaglie del duce fosse «di volgare metallo dorato» e non di «oro purissimo». Un console della Federazione contattò l'on. Marinelli, della direzione del Pnf, avvisandolo dell'accaduto e sottolineando che si trattava proprio della medaglia commemorativa della firma dei Patti: «Insomma, quei simpatici pretini gli affibbiarono una “patacca” in piena regola». Marinelli commentò con un secco «disgraziati» e si riservò di parlare con il segretario del Pnf per decidere se far sapere al duce dell'accaduto «perché lui [*Mussolini*, ndr.] è molto ombroso». A quanto scrive Guspini, in seguito Mussolini seppe dell'accaduto interpretandolo come una offesa personale anche se sembra che la medaglia non gli fosse stata offerta con malizia (Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, pp. 137-8).

²³⁶ Il testo della nota allocuzione papale del 13 febbraio, *Vogliamo anzitutto*, è consultabile on line: https://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/speeches/documents/hf_p-xi_spe_19290213_vogliamo-anzitutto.html

²³⁷ Il 1 aprile 1929 Mussolini scrisse a Michele Bianchi, allora sottosegretario al Ministero degli interni, un telegramma in cui lo invitava a «superare» le difficoltà legate agli sfratti dalla Città del Vaticano «anche e soprattutto perché sono cagionate dalla volontà della Santa Sede di ridurre al minimo gli abitanti della sua città. Il che è anche interesse italiano» (Opera Omnia, XLI, p. 271).

²³⁸ La signora Rodighiero era stata ancora più dura: «quello è stato sempre un miscredente e credo che non lavori per altro che per portare acqua al suo mulino». L'intercettazione si trova in: U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 93.

²³⁹ G. Rossini, *Per una storia dei Patti Lateranensi. Documenti*, in Id. (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 498

²⁴⁰ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, pp. 419-20

governo»²⁴¹), la firma dei Patti suscitò invece diverse apprensioni nel mondo ebraico, timoroso che il nuovo assetto dei rapporti fra Chiesa e Stato potesse incidere negativamente sui rapporti fra quest'ultimo e le comunità israelitiche²⁴². Si temeva, infatti, che la firma dei Patti avesse sancito la vittoria della Chiesa sullo Stato²⁴³. Tale convinzione, che non sfuggì a Mussolini²⁴⁴, oltre ad esser stata rilevata anche all'estero (ad esempio negli ambienti cattolici di Weimar²⁴⁵), si diffuse anche in alcuni ambienti fascisti come quello intransigente di Carli e Settimelli i quali, pur ritenendo che la Conciliazione fosse stata «un grave atto di debolezza e di rinuncia da parte dello Stato», evitarono – comunque – di rendere pubbliche tali convinzioni²⁴⁶. Anche gli stretti collaboratori di Mussolini dimostrarono di avere delle riserve: Bottai e De Bono, ad esempio, trovarono che «confessionalmente, si è concesso troppo» ed, in realtà, anche economicamente («lui ha donato miliardi al Vaticano, quando in tutti i ministeri bisogna stringere la cinghia, perché i più asmatici bilanci non permettono di far fronte a tutte le necessità, tanto che molte volte si è costretti a rinunciare all'indispensabile!»²⁴⁷). Eppure, la firma dei Patti, è noto, venne propagandata come un grande successo del fascismo (e, quasi, unicamente del duce); addirittura come «il vero coronamento del Risorgimento»²⁴⁸.

Tuttavia, la Conciliazione non cancellò – e nemmeno placò – il malcontento e le diffidenze che alcuni membri dell'una e dell'altra parte provavano reciprocamente. Se il 23 febbraio Mussolini aveva tentato di tenere sotto controllo i membri meno allineati del fascismo e del cattolicesimo, invitando i prefetti a vigilare su ciò che scrivevano i giornali tanto fascisti quanto cattolici²⁴⁹, un mese più tardi avvisava gli stessi prefetti che all'indomani del plebiscito avrebbero dovuto documentare dettagliatamente l'atteggiamento del clero e delle associazioni cattoliche fornendogli copie di pastorali, discorsi e articoli di giornali locali: «tutto ciò ai fini di determinare» - scriveva - «il vero carattere della partecipazione cattolica al plebiscito»²⁵⁰. Con il plebiscito, infatti, Mussolini raggiunse una vittoria generale, dovuta certamente alla

²⁴¹ S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 32

²⁴² Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 98-9

²⁴³ Cfr. *Ibid.*

²⁴⁴ Durante il suo discorso alla Camera del 13 maggio 1929, infatti, egli aveva voluto rassicurare gli ebrei che mai sarebbero stati penalizzati dai nuovi rapporti fra Chiesa e regime: Cfr. *Opera Omnia*, XXIV, p. 82.

²⁴⁵ Cfr. K. E. Lönne, *Il fascismo italiano nel giudizio del Cattolicesimo politico della Repubblica di Weimar*, in G. Rossini (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, pp. 34 ss.

²⁴⁶ Cfr. A. Scarantino, «L'Impero». *Un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni Venti*, Bonacci, Roma 1981, p. 111

²⁴⁷ U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 95

²⁴⁸ M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma 2006, p. 158

²⁴⁹ «Richiamare i quotidiani fascisti a una maggiore sobrietà per quanto concerne la Città del Vaticano e a non dare notizie premature o cervelotiche di viaggi pontifici o altro. Vigilare su talune inopportune amplificazioni della stampa cattolica, richiamandola alla misura del Regime e alla discrezione» (*Opera Omnia*, XLI, p. 257).

²⁵⁰ *Ibid.*, p. 267

collaborazione cattolica, anche in zone dove, sino ad allora, il fascismo non aveva raggiunto il successo²⁵¹.

I maggiori contrasti fra Governo fascista e Chiesa cattolica derivarono anche dalla comune pretesa di presentarsi all'opinione pubblica ognuno come il vero "vincitore" dei Patti. In tal senso vanno lette sia le attenzioni di Mussolini verso il consenso ricevuto dal regime²⁵², sia le rassicurazioni che egli volle dare ai fascisti durante la prima assemblea quinquennale del regime²⁵³. Insieme a queste, poi, vanno considerate le sempre più numerose restrizioni di carattere simbolico che Mussolini volle far attuare verso la stampa e l'associazionismo cattolico²⁵⁴.

Dopo il successo plebiscitario, tale situazione si fece addirittura più tesa; le restrizioni e le diffidenze di Mussolini verso i cattolici aumentarono, infatti, esponenzialmente²⁵⁵. Le questioni principali per le quali il duce adottò provvedimenti più duri riguardarono proprio gli stessi problemi del passato che egli, ora, pretendeva di aver risolto a proprio vantaggio: l'educazione giovanile (alla quale lo Stato non avrebbe mai potuto rinunciare²⁵⁶), il controllo dell'associazionismo cattolico²⁵⁷ (soprattutto in relazione alle infiltrazioni antifasciste) e la non

²⁵¹ Sembra sia questo il senso che si deve attribuire ad una lettera che Mussolini nel 1929 – il documento non reca data e non è stato inserito nell'Opera Omnia – scrisse all'On. Pietro Lanza di Scalea: «Fierissima anima palermitana – da te e dagli amici nostri animosamente guidata – ha sventato il gioco delle astute e antiquate mistificazioni parolaie. Risposta popolo palermitano è solenne e eco vittoria fascista è già arrivata oltre i confini della Nazione dove [lacuna] e rinnegati in cui nemici patria coltivano ancora le impossibili speranze di assurdi ritorni. A te che durante la sosta hai pronunciato discorsi ardenti di fede come un uomo della vigilia; a tuoi collaboratori principali Joung, Cucco, Restro, Dimazo, Florio, Somonte, Cirincione, Tagliavia, Gray, Pennavaria e gli altri tutti; ai forti "rurali" delle borgate, ai quali vanno da tempo le mie simpatie poiché il fascismo deve avere l'orgoglio della sua "ruralità", a tutti gli elettori il mio saluto. Il Governo ha fatto e farà quanto deve per Palermo e per la Sicilia tutta. Alalà.» (ACS, SPD, CO, b. 702, f. 209757)

²⁵² Si consideri a tal proposito che Mussolini volle tenere nella sua segreteria la copia di un rapporto datato 13 febbraio 1929 nel quale venivano esposte le impressioni raccolte a caldo a Roma. Da tale rapporto risultava che «il fatto della Conciliazione ha destato gioia, entusiasmo indicibili» nella popolazione e che l'impressione fosse che soltanto massoni e liberali non ne fossero entusiasti. Cfr. Appendice, doc. 21

²⁵³ Cfr. Opera Omnia, XXIV, pp. 13-4

²⁵⁴ Già prima del plebiscito, ad esempio, aveva autorizzato una raccolta fondi per l'Università cattolica di Milano purché essa non avvenisse in strade o luoghi pubblici – ma soltanto in case e chiese – (Cfr. Ivi, XLI, pp. 262-3) ed aveva fatto sapere al prefetto di Torino che «nessuna bandiera bianca e gialla può essere esposta, abbia o non abbia lo stemma pontificio» (Ibid., p. 267).

²⁵⁵ Le restrizioni riguardarono soprattutto l'esposizione di bandiere pontificie (l'unica ammessa era quella italiana, anche in occasione della celebrazione dell'anniversario della firma dei Patti), le manifestazioni pubbliche di carattere "politico-religioso" (ossia, non confinate all'ambito catechetico o teologico) e l'associazionismo cattolico. Vennero poi revocate alcune agevolazioni fiscali per gli enti cattolici e incrementando il controllo sulla stampa cattolica: Cfr. Ibid., pp. 279, 295, 297-8, 304, 310-1, 349, 358-9, 375-6, 427, 439-40. Sull'argomento mi limito a rimandare a: L. Ceci, *L'interesse superiore*, part. pp. 140-1 ss.

²⁵⁶ Il 31 luglio 1929, Mussolini ordinò al prefetto di Milano di sequestrare un fascicolo della *Rivista del clero* contenente un articolo di fondo nel quale «viene negato qualsiasi diritto, anche semplice partecipazione dello Stato, alla educazione dei giovani» (Opera Omnia, XLI, p. 323). Si vedano, inoltre, le dure parole che qualche giorno prima, 10 luglio, egli aveva pronunciato di fronte a duecento gerarchi del fascio milanese: Cfr. Ivi, XXIV, p. 124.

²⁵⁷ Come è noto, in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma del 1929, Mussolini volle consentire la ricostituzione della Federazione giovanile cattolica, pur «previo cambio di tutti i dirigenti». Tale modifica, tuttavia, non risolse i suoi sentimenti di diffidenza, sicché il febbraio successivo, in una lettera Dino Grandi, sostenendo che le associazioni cattoliche fossero sorvegliate al pari delle altre, volle comunque rilevare che era innegabile la presenza di numerosi antifascisti al loro interno. Tali associazioni, scriveva, dovrebbero avere solo «finalità d'istruzione e di assistenza religiosa, concretandosi nell'esercizio di pratiche di culto e, cioè, in tutto quello che riguarda la religione»

ingerenza politica – di carattere negativo, quindi “non collaborativo” – del mondo cattolico (necessariamente lesiva nei riguardi dell’intangibile autorità statale). Il 29 settembre 1929, ad esempio, ordinò il sequestro del giornale forlivese *Il momento*, poiché aveva ripubblicato la bolla *Unam Sanctam Ecclesiam* di Bonifacio VIII, nella quale si subordinava il potere temporale a quello spirituale. Mussolini commentò tale iniziativa in modo particolarmente duro. Al prefetto scrisse: «Dica o faccia dire al direttore del sullodato giornale che dai tempi di Bonifacio ad oggi molt’acqua è passata sotto i ponti del Tevere e eziandio parecchi secoli. Aggiunga ad evitare ogni equivoco che in Italia, oggi, solo lo Stato è munito di spada con contorno di cannoni e che di questa spada solo lo Stato è arbitro sovrano e esclusivamente per i fini suoi. Ordinanza di sequestro dovrà essere pubblicata prossimo numero detto giornale»²⁵⁸. Le autorità dovevano, insomma, essere separate ed avere ognuna la propria sfera di competenza. A tal proposito, Mussolini, ad esempio, se ignorò le richieste papali di retrodatazione dell’art. 5 dei Patti che prevedeva l’impossibilità di mantenere un pubblico impiego agli ex-preti²⁵⁹, sembrò non interessarsi alla richiesta (che conservò nella sua segreteria particolare) di uno di questi che gli chiedeva di intercedere presso la Santa sede sì da “mitigare” le posizioni papali nei loro riguardi: «Lo Stato dovrebbe con la sua autorità indurre la Curia di Roma a fare una netta distinzione tra apostati veri e naufraghi, cioè tra color che abbandonarono la fede e coloro che ebbero la disgrazia di cader vittime dei capricci o dell’ambizione dei loro parenti»²⁶⁰. Su tale questione, intervenne anche Mario Missiroli lo stesso anno nel suo libro *Date a Cesare* sostenendo, con una certa insistenza, la bontà d’animo degli apostati e, quindi, l’impossibilità di «incrudelire» contro di essi rendendo retroattivo l’art. 5 come richiedeva il papa (e vietava Mussolini)²⁶¹. Con la medesima disposizione ideologico-politica, il duce affrontò l’interrogazione al Senato su quali provvedimenti egli avesse inteso prendere nei riguardi di un sedicente medico spagnolo, tale Asuero, che trovatosi a Roma per un consulto speciale, aveva abusivamente esercitato la

(lasciando intendere, ancora una volta, che “religione” significasse perlopiù pratica di culto e teologia, ossia nulla di politico). Il 29 maggio 1931, infine, le associazioni giovanili cattoliche non assoggettate al Pnf o all’Onb vennero sciolte ed autorizzate a ricostituirsi soltanto all’indomani della firma dei nuovi accordi fra Governo e Vaticano purché: «non si occupino affatto di politica e che anche nelle forme esteriori e organizzative evitino quanto è proprio e consueto dei partiti politici [...] che si astengano da qualsiasi attività sportiva [...] *che*] non abbiano altra bandiera che il tricolore nazionale» e che i dirigenti non fossero mai appartenuti «a partiti avversi al Regime». In tal modo, insomma, egli le spogliava di qualsiasi, pur vaga, valenza o simbologia politica. Le citazioni in: Ivi, XLI, pp. 344, 356, 441, 462.

²⁵⁸ Ibid., p. 340

²⁵⁹ Si consideri comunque che, se anche Giuseppe Saitta mantenne sempre la cattedra di filosofia all’Università di Pisa nonostante le pressioni papali, per Ernesto Buonaiuti la storia fu lievemente diversa. Se perdette il proprio incarico universitario nel 1931 poiché indisposto a giurare fedeltà al regime – e non a seguito delle intercessioni papali che lo volevano estromesso dal mondo accademico -, nel 1925, però, anno di trattative fra Chiesa e Stato, Mussolini cedette alle pressioni papali esonerando Buonaiuti dall’insegnamento (salvo poi riammetterlo a seguito dell’intercessione dei suoi colleghi di Facoltà): Cfr. D. I. Kertzer, *Il patto col diavolo*, Rizzoli, Milano 2014

²⁶⁰ La lettera è riprodotta in: Appendice, doc. 22

²⁶¹ Cfr. M. Missiroli, *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti*, Libreria del Littorio, Roma 1929, pp. 381-91

professione ricorrendo a «miracolo» e “taumaturgia”. Mussolini rispose che Asuero, ormai ripartito dall’Italia pur avendo lasciato dei seguaci, non poteva comunque essere perseguito per aver prestato “cure dannose”; volle, infatti, chiarire che finché tali suoi metodi “miracolistici” non avessero arrecato danni di carattere medico, lo Stato non se ne sarebbe potuto occupare, lasciando così ad intendere che, semmai, si sarebbe trattato di un affare di competenza vaticana: «il dottor Asuero dice che ha la panacea per guarire tutti i mali; perciò siamo in una sfera differente da quella che consiste nell’esercizio della professione sanitaria. Siamo nella sfera dei miracoli. Ora io tengo ad affermare nella maniera più perentoria che l’arte sanitaria appartiene al ministero dell’Interno, ma che l’arte dei miracoli esula nella maniera più assoluta dalle competenze specifiche del ministero dell’Interno del Regno d’Italia»²⁶².

Se anche in questo periodo Mussolini ricorse alla scrittura di articoli anonimi per esprimere senza mezzi termini le proprie idee nei riguardi del Vaticano²⁶³ e diminuì notevolmente i propri atti di omaggio verso il mondo cattolico²⁶⁴, non si esime però di valorizzare gli interventi e le manifestazioni di carattere filo-fascista o filo-governativo da parte dei membri del clero (e, parimenti, di deplorare gli atteggiamenti ritenuti di natura opposta)²⁶⁵.

L’attrito tra Chiesa e Stato, certamente, risentì anche delle «personalità integralistiche» del papa e del duce che, con particolare vividezza, emergono dalle pagine del diario di Cesare Maria

²⁶² Opera Omnia, XXIV, p. 180

²⁶³ Nell’agosto 1929 sembrerebbe (poiché i Susmel non citano la fonte da cui hanno derivato lo scritto) che Mussolini avesse scritto un articolo nel quale sottolineava sia che il fascismo aveva redento l’Agro pontino che «la Roma papale» aveva sino ad allora «ignorato» e lasciato «a pascolo», sia che presto sarebbe stato costruito «il foro Mussolini che sarà più grande del Colosseo e avrà più marmi di San Pietro» (Ivi, XXXVII, p. 348). Sicché, la Roma fascista sarebbe stata più maestosa di quella imperiale e cattolica. I Susmel attribuiscono a Mussolini anche la paternità di uno scritto comparso sul *Foglio d’ordini* del Pnf del 20 gennaio 1930 in cui si ribadiva che «il Regime intende preparare spiritualmente tutta la gioventù italiana» rivendicando «il principio totalitario dell’educazione giovanile» (Ibid., pp. 358-9).

²⁶⁴ Si consideri, soprattutto, il percorso – mediato da Cesare Maria De Vecchi di Valcismon (Cfr. C. M. De Vecchi di Valcismon, *Tra Papa, Duce e Re*, A. Saitta (a cura di), Jouvence, Roma 1998, pp. 20-1) – che portò alla definitiva abolizione della festività del XX settembre. Nel 1929, Mussolini aveva tentato di sfuggire alle pressioni vaticane affermando che «gli italiani non possono rinunciare alla celebrazione del 20 settembre, in quanto senza gli avvenimenti del 20 settembre non ci sarebbero stati quelli dell’11 febbraio 1929» ed aggiungendo – come chiara provocazione – che «lo Stato della Città del Vaticano non ha [...] la minima ragione di dolersi di un avvenimento che – evidentemente – rientrava nei disegni della Provvidenza Divina» (Opera Omnia, XLI, p. 336). Tuttavia, l’anno successivo, il duce volle abolirla “sostituendola” con la festa dell’11 febbraio e provocando in Parlamento i dissensi di Ezio Garibaldi (Cfr. Ivi, XXIV, pp. 303-9). Un ulteriore elemento che può considerarsi è che dal 1931 (e fino al 1941) risulta che Mussolini, in occasione delle festività pasquali, permettesse la benedizione dei locali della Segreteria particolare a don Luigi Lannutti, parroco di San Vitale, offrendo in cambio oblazioni per la parrocchia e le sue attività caritatevoli (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 677, f. 207907). I provvedimenti del regime favorevoli alla Chiesa, tuttavia, furono anche altri: Cfr. C. M. De Vecchi di Valcismon, *Tra Papa, Duce e Re*, p. 27.

²⁶⁵ Nel marzo 1930, ad esempio, Mussolini ringraziò don Alfredo Ferraris, parroco svizzero, per avergli richiesto l’approvazione per la stampa del suo libro in cui spiegava, in modo semplice ed efficace, «i punti principali della Rivoluzione fascista». Il libro, pur non ritenuto un’opera «artistica o geniale», venne comunque diffuso «a scopo di propaganda fra i nostri connazionali nella Svizzera» (Cfr. Appendice, doc. 23). Per altri casi di compiacimento mussoliniano verso attività o iniziative dei cattolici: Cfr. Opera Omnia, XLI, pp. 420, 442, 444, 448-9. Non mancarono anche i casi di disapprovazione, come quando, nell’agosto 1931, scrisse al vescovo di Vicenza deplorando i contenuti di una lettera scritta al segretario federale di quella città: «la deploro nettamente nel contenuto e nella forma e la respingo non meno nettamente nelle sue velate, ma non troppo, generalizzazioni, colle quali Vostra Eminenza tenta invano di umiliare il fascismo. i pastori d’anime non eccitano le passioni politiche, specie in un momento come l’attuale.» (Ibid., p. 456)

De Vecchi di Valcismon²⁶⁶. Durante un colloquio del novembre 1929 con il papa, ad esempio, De Vecchi racconta la sua disapprovazione della politica mussoliniana nei riguardi della Chiesa, soprattutto in merito alla distinzione fra ciò che avrebbe dovuto considerarsi “politico” (ossia di pertinenza dello Stato) e ciò che avrebbe dovuto considerarsi “religioso” (ossia di pertinenza della Chiesa). Il papa, infuriato, sottolineava a De Vecchi che forse avevano ragioni i giornali esteri quando scrivevano che «Mussolini ha imbrogliato il Papa», aggiungendo poi una frase lapidaria che, sembra, suonasse: «Roma è mia». A quel punto, stando a De Vecchi, questi avrebbe ricordato al papa, in modo seccato, che Roma fosse la capitale d’Italia, nonché la sede del Governo e del re. Sicché, il papa ribatté che Roma fosse anche la propria diocesi. Quindi De Vecchi ribadì che ciò era vero soltanto «per le cose della Religione, dello spirito» sentendosi tuttavia rispondere: «Sì, il resto vale quanto occuparsi dei lastricati delle strade»²⁶⁷. Particolarmente difficile era anche l’aver a che fare con il duce. Nel 1930 De Vecchi si adoperò molto per rendere più distesi i rapporti fra Chiesa e Regime ed aveva maturato l’idea che una visita del duce al papa avrebbe potuto giovare molto a tale scopo. Tuttavia, nonostante le sue numerose richieste, Mussolini sembra che un giorno gli rispose di non volersi “recare a Canossa” e l’incontro, in definitiva, non avvenne²⁶⁸. D’altronde, furono anche lo stesso duce e lo stesso papa ad attestare i propri animi intransigenti. Il 20 gennaio 1930, ad esempio, Mussolini aveva riaffermato (in un articolo anonimo) il «principio totalitario» fascista nei riguardi dell’educazione giovanile²⁶⁹; principio che il papa, invece, aveva inteso arginare opponendo un altrettanto intransigente «totalitarismo cattolico». Secondo il resoconto dell’incontro con Pio XI dell’11 febbraio 1932 redatto da Mussolini, il papa gli avrebbe detto: «E mi spiego anche la pur reiterata affermazione – un po’ meno frequente in questi ultimi tempi – del totalitarismo fascista. Nell’ambito dello Stato questo totalitarismo si comprende, ma oltre gli interessi materiali, ci sono quelli delle anime e qui entra in azione il “totalitarismo cattolico”»²⁷⁰.

La firma dei Patti lateranensi portò anche ad una pubblica mutazione della concettualizzazione del cattolicesimo da parte di Mussolini; mutazione di carattere palesemente formale. Ciò risulta chiaramente visibile analizzando, e confrontando fra loro, i discorsi che tenne alla Camera dei deputati e al Senato, rispettivamente il 13 ed il 25 maggio 1929. Alla

²⁶⁶ Nel luglio 1929 con queste parole De Vecchi descriveva il papa: «Appena egli nella sua biblioteca, al suo tavolo di lavoro attacca un argomento che lo appassiona rivela, sotto la candida sottana papale, una maschia figura piena di volontà, un temperamento di Capo quale potrebbe presiedere ad un governo temporale o ad una organizzazione militare. Cessa in lui tutta la forma esteriore che può creare aureola ieratica ad una figura, è l’Uomo di comando.» (C. M. De Vecchi di Valcismon, *Tra Papa, Duce e Re*, p. 15)

²⁶⁷ Per le citazioni: Ibid., p. 24. Come sottolinea Saitta, nelle memorie di De Vecchi, quell’incontro – così descritto in una minuta inviata al Ministero degli affari esteri – appare in modo molto più crudo: Cfr. Ibid., pp. 47-8.

²⁶⁸ Cfr. Ibid., p. 89 (21 febbraio 1930).

²⁶⁹ Opera Omnia, XXXVII, p. 359

²⁷⁰ Ibid., p. 129; Sul concetto di totalitarismo cattolico rimando a: D. Menozzi, *Chiesa e totalitarismo. Una difficoltà per la Resistenza cattolica*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Vol. II, Carocci, Roma 2009, pp. 9-34

Camera, durante il suo lunghissimo discorso, scritto in collaborazione con Mario Missiroli²⁷¹, Mussolini affermò che nello Stato la Chiesa non fosse né libera né sovrana, sia perché i suoi uomini e le sue istituzioni erano soggetti alla legge dello Stato, sia perché essa era sottoposta «alle clausole speciali del concordato»²⁷². Ribadì, inoltre, l'importanza di Roma nella nascita del cattolicesimo, una religione che «se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato [...] e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé»²⁷³. E se anche questa religione, a quel tempo, vinse Roma, «da queste constatazioni non bisogna però trarre illazioni d'ordine contemporaneo»²⁷⁴: il tempo della superiorità della Chiesa, insomma, era da limitarsi al solo passato. Successivamente, ripercorrendo la storia dello Stato della Chiesa, fece ampi riferimenti ai rapporti fra Napoleone e Pio VII. L'aspetto più interessante di ciò, è che egli utilizzò Napoleone per attestare il principio dell'utilità politica e sociale della Chiesa per il potere politico: in quel caso per la Francia napoleonica ed oggi per l'Italia mussoliniana²⁷⁵. Giunto a trattare del periodo risorgimentale, Mussolini ricordò la formula cavouriana, libera Chiesa in libero Stato, domandandosi se essa fosse davvero applicabile in Italia e sostenendo anche che, a suo giudizio, Cavour intendeva, attraverso questa formula, «che lo Stato dovesse essere libero completamente e sovrano in quelle che sono le proprie attribuzioni, non soltanto però di ordine materiale e pratico, come si vorrebbe dare ad intendere [...] e che la Chiesa dovesse essere libera per il suo magistero e per la sua missione pastorale e spirituale»²⁷⁶. Il fascismo, pertanto, dopo aver citato diversi personaggi risorgimentali, veniva presentato come il “compimento” e non come la rinneazione del Risorgimento. Non mancava, inoltre, di citare anche personaggi cattolici per attestare l'equità e la correttezza della politica concordataria. Affermò, infatti, che si doveva tenere in gran considerazione le parole di Geremia Bonomelli il quale, in un suo libro, distingueva «dall'una parte gl'interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi» auspicando che «i due grandi e supremi amori della religione e della patria, si confondessero in un solo e santo amore»²⁷⁷. Sicché, citando le parole del monsignore, Mussolini poté ribadire che allo Stato spettava, insomma, il solido mondo dell'aldiquà e alla Chiesa quello intangibile dell'aldilà. I riferimenti del duce arrivarono, così, fino al fascismo (evitando cautamente di far anche il minimo accenno alle proprie posizioni anticlericali ed antipapali del

²⁷¹ Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, p. 137

²⁷² Opera Omnia, XXIV, p. 44

²⁷³ Ibid., p. 45

²⁷⁴ Ibid., p. 46

²⁷⁵ Fra le varie citazioni attribuite a Napoleone che egli riportava vi era la seguente: «Le idee religiose hanno ancora molto impero, più di quanto non si creda da taluni filosofi. Esse possono rendere grandi servizi all'umanità. Essendo d'accordo col Papa [...] si domina ancora oggi la coscienza di cento milioni di uomini» (Ibid., p. 50).

²⁷⁶ Ibid., p. 54; Attraverso queste argomentazioni, Mussolini finiva per descrivere Cavour come una sorta di “precursore” del Concordato.

²⁷⁷ Ibid., p. 65

passato) sostenendo che esso ebbe sempre una “politica religiosa” (esulando dal trattare, anche in questo caso, i primi postulati anticlericali ed antireligiosi del movimento) anche se nel 1926 non aveva ancora in mente di risolvere la Questione romana. La sua conclusione a questa narrazione fu tuttavia molto dura e niente affatto diplomatica nei riguardi del Vaticano. Con il Concordato, affermò, «non abbiamo risuscitato il potere temporale dei Papi: lo abbiamo sepolto»²⁷⁸. Ricordò, quindi, i dissidi fra le parti nel 1927 in merito alla questione dell’educazione giovanile, alla quale lo Stato non avrebbe mai potuto rinunciare, dimostrando – ancora una volta – che egli intendeva la religione come qualcosa di inerente il solo mondo dell’aldilà. Sostenne infatti: «Nostro deve essere l’insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, e accenderli delle nostre speranze»²⁷⁹. Provvedendo, quindi, soltanto lo Stato a formare e ad educare i giovani, il papa non aveva ragione di ingerire in “questioni politiche”²⁸⁰, né diritto di rivendicare l’esercizio di un’autorità politica su Roma, la quale «è soltanto del Regno d’Italia e degli italiani»²⁸¹ e sacra certamente in quanto «culla del cattolicesimo»²⁸² ma anche per molti altri motivi, fra i quali quello di essere la città custode del Fante ignoto e dell’Ara dei caduti fascisti²⁸³. La sacralità di Roma, insomma, agli occhi di Mussolini, non derivava soltanto dal prestigio del cattolicesimo bensì anche dal sacrificio degli italiani durante la Grande guerra e dei fascisti durante il dopoguerra. Dopo aver, poi, analizzato alcuni aspetti del Concordato, passò ad affermare che a seguito della firma dei Patti, non tutti i cattolici mantennero il “giusto tono” nei riguardi dello Stato italiano: alcuni avevano cominciato a fare il processo al Risorgimento, altri a protestare contro la presenza, a Campo de’ fiori, della statua di Giordano Bruno, il quale – affermò Mussolini rivelando il proprio reale sentimento verso il frate “eretico” - «se errò e persistette nell’errore, pagò»²⁸⁴. Egli concluse, quindi, dichiarando perentoriamente il carattere etico dello Stato fascista: esso era cattolico «ma è fascista, anzi

²⁷⁸ Ibid., p. 74

²⁷⁹ Ibid., pp. 75-6; Attraverso queste argomentazioni, Mussolini lascia intuire che egli era intimamente convinto che l’educazione religiosa non potesse provvedere a soddisfare tali necessità: ossia a fornire il senso di virilità, potenza e conquista. Questo era infatti ciò che pensava Mussolini in passato e che, evidentemente, non aveva ancora intimamente rinnegato. A suffragio di tale interpretazione si considerino anche delle considerazioni – inedite durante il regime - che egli scrisse nel maggio 1931 in merito alla caduta della monarchia spagnola. Scriveva: «Bisogna convincersi che i Vescovi non sono capi politici o generali d’esercito, ma pastori: gli uomini ch’essi dirigono, formano il gregge: un gregge di pecore. Ora un lupo solo, sgomina anche un milione di pecore.» (Ivi, XXXVII, p. 125)

²⁸⁰ Nel discorso aveva sottolineato che, col Concordato, «da Città del Vaticano si dichiara fin da questo momento [...] estranea a tutte le competizioni di ordine temporale che potessero sorgere tra gli Stati, e a tutti i congressi indetti per tale scopo, quindi non solo per i congressi straordinari, ma anche per i congressi ordinari qual è la Società delle nazioni.» (Ivi, XXIV, p. 78)

²⁸¹ Ibid.

²⁸² Ibid., p. 82

²⁸³ Cfr. Ibid.

²⁸⁴ Ibid., p. 89

soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola»²⁸⁵.

In Senato, il 25 maggio, invece, il discorso fu più breve ma altrettanto interessante perché testimonia la presenza di dure reazioni da parte del mondo cattolico a seguito del discorso alla Camera. Il papa, infatti, all'indomani dell'intervento mussoliniano alla Camera, tenne un discorso improvvisato ad allievi ed ex-allievi del Collegio dei gesuiti di Mondragone ribadendo, fra le altre cose, il ruolo centrale della Chiesa nell'educazione giovanile²⁸⁶ e a Francesco Pacelli disse di aver trovato il discorso «pregevole sotto molti aspetti, ma antipatico per la forma e per il tono nei riguardi della S. Sede»²⁸⁷. Il papa, insomma, comprese che Mussolini, nonostante la firma dei Patti, non era cambiato²⁸⁸. Pacelli, poi, incontrò Mussolini il 15 maggio e questi – per rassicurare il papa – affermò di non credere alle affermazioni che egli stesso aveva sostenuto in merito alla nascita del cattolicesimo a Roma e di essere pronto a «rettificare in Senato, purché gli sia fornita l'occasione da un discorso di qualche senatore, specialmente Crispolti»²⁸⁹. Ad ogni modo, il discorso in Senato di Mussolini iniziò facendo riferimento proprio a quello tenuto qualche giorno prima alla Camera. «Pronunciato a tre mesi di distanza dalla firma dei Patti lateranensi, lo si è trovato duro; io lo definirò crudo, ma necessario; anche le punte polemiche avevano dei bersagli definiti e sono giunte al segno, perché coloro ai quali erano destinate ne hanno accusato ricevuta»²⁹⁰. Lo scopo politico di quel discorso, infatti, sarebbe stato quello di «dissipare l'equivoco per cui si poteva pensare che il trattato del Laterano avrebbe vaticanizzato l'Italia o che il Vaticano sarebbe stato italianizzato»²⁹¹. Riprendendo i contenuti del discorso del senatore Filippo Crispolti, preparato appositamente per l'occasione insieme a Pacelli il 20 marzo²⁹², Mussolini precisò le proprie affermazioni in merito all'origine del cattolicesimo. Egli, pur facendo un passo indietro, correggendo in parte le proprie posizioni che vedevano questa religione irradiata dal prestigio di Roma, ammise infine l'intervento divino nella sua nascita. «La mia affermazione storica» - disse - «fatta nell'altro ramo del Parlamento, ha sollevato delle apprensioni che io reputo legittime. Io non ho inteso di escludere, anzi l'ammetto, il disegno divino in tutto ciò che è accaduto, in tutto quanto si è svolto; ma sarà pur concesso di affermare

²⁸⁵ Ibid.

²⁸⁶ Per l'episodio e i contenuti del discorso: Cfr. M. Tagliaferri, *L'unità cattolica. Studio di una mentalità*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1993, p. 297; R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984). Dibattiti storici in Parlamento*, pp. 201-3.

²⁸⁷ F. Pacelli, *Diario della Conciliazione. Con verbali e appendici di documenti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1959, p. 141

²⁸⁸ R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984). Dibattiti storici in Parlamento*, pp. 201 ss.

²⁸⁹ Ibid., p. 142

²⁹⁰ Opera Omnia, XXIV, p. 98

²⁹¹ Ibid., p. 99

²⁹² Cfr. F. Pacelli, *Diario della Conciliazione. Con verbali e appendici di documenti*, pp. 142-4

che lo svolgimento dei fatti si è verificato a Roma e non ad Alessandria d’Egitto e nemmeno a Gerusalemme»²⁹³. La ritrattazione di Mussolini, si comprende, fu soltanto di facciata, tanto che, a suffragio²⁹⁴ delle proprie affermazioni che qui avrebbe dovuto ritrattare, citò due autori cattolici, monsignor Pierre Battifoll e Louis Duschesne, alquanto controversi sia perché «in sospetto di modernismo», sia perché «il libro di Duschesne a cui Mussolini si rifaceva, era stato addirittura messo all’Indice nel 1912»²⁹⁵. Fece poi riferimento, sempre a seguito del discorso di Crispolti, alla questione dell’educazione giovanile. A tal proposito egli distinse “istruzione” ed “educazione”. La prima, affermò, non è monopolio dello Stato fascista, la seconda, invece, sì ed essa doveva essere di carattere prettamente guerriero. «Qual è allora l’educazione che noi rivendichiamo in maniera totalitaria? L’educazione del cittadino. [...] E poiché abbiamo degli interessi da difendere giorno per giorno come esistenza di popolo, non possiamo cedere alle lusinghe dell’universalismo, che io comprendo nei popoli che sono arrivati, ma che non posso ammettere nei popoli che debbono arrivare»²⁹⁶. Dopo essersi scagliato contro Benedetto Croce, il quale aveva annunciato il proprio voto contrario agli accordi del Laterano, definendolo uno degli «imboscati della storia», passò a ribadire, mentendo, che «la politica religiosa del fascismo è stata fin dal principio univoca e rettilinea»²⁹⁷ e mai suggerita da bieco opportunismo, «perché noi» - diceva - «non abbiamo aspettato il Patto del Laterano per fare la nostra politica religiosa. Essa risale al 1922; anzi al 1921!»²⁹⁸. Concluse, quindi, affermando che se anche in futuro, «malgrado la separazione nettissima fra ciò che si deve dare a Cesare e ciò che si deve dare a Dio», si sarebbero verificati dei contrasti fra regime e Vaticano – dimostrando consapevolezza del reale rapporto che legava fra loro fascismo e cattolicesimo -, essi sarebbero stati superati con l’aiuto della «buona fede e [de]l senso d’italianità [...], perché la Santa Sede sa d’altra parte che il regime fascista è un regime leale, schietto, preciso, che dà la mano aperta, ma che non dà il braccio a nessuno e nessuno può pretenderlo, perché nessuno lo avrebbe»²⁹⁹.

Le parole di Mussolini, insomma, nonostante le rassicurazioni fornite a Pacelli, furono tutt’altro che rassicuranti; il duce, nonostante le apparenze, non intendeva ritrarsi di un passo. Così sembrò anche ad un anonimo – quasi sicuramente un cattolico – che il 6 giugno scrisse a Mussolini una lettera nella quale, analizzati gli atteggiamenti politici ed istituzionali del fascismo

²⁹³ Opera Omnia, XXIV, p. 99

²⁹⁴ Essi stessi, diceva, «giustificano in pieno [...] la mia affermazione puramente storicistica e niente affatto di indole religiosa, che il cristianesimo ha trovato l’ambiente più favorevole a Roma» (Ibid., p. 100)

²⁹⁵ R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*. *Dibattiti storici in Parlamento*, p. 215

²⁹⁶ Opera Omnia, XXIV, p. 101

²⁹⁷ Ibid., p. 106

²⁹⁸ Ibid.; Mussolini qui fa della retorica, sia perché i continui atti di omaggio verso la Chiesa nel periodo 1926-1929 erano indirizzati proprio a creare una buona immagine del regime fra i cattolici, sia perché è chiaro che se il fascismo non avesse avuto una politica religiosa filo-cattolica (per quanto possibile, considerati i numerosi episodi di violenza anticlericale) gli stessi Patti, quasi sicuramente, non sarebbero stati possibili.

²⁹⁹ Ibid., p. 107

(compresi i due discorsi appena citati), sottolineava la mancanza di rispetto da parte del duce nei riguardi del papa e prevedendo, in sintesi, una futura «guerra protetta dalla firma» della ratifica dei Patti, consigliava: «Uomini di Stato, non vi mettete contro Dio che non conosce gherminelle! L'invincibile Napoleone I [...] vide cadere le baionette dalle mani dei suoi soldati quando si mise contro il Vicario di Dio in terra. Iddio protegga l'Italia nostra e illumini chi la governa. Il Beato della conciliazione interceda a tal fine! CATTOLICI! NON SOGNATE AD OCCHI APERTI!»³⁰⁰

Certamente deluso dalle parole di Mussolini, all'indomani del discorso al Senato, Pio XI fece pubblicare su *L'osservatore romano* una propria lettera indirizzata al cardinal Gasparri (datata 30 maggio), nella quale definiva «ereticali» e moderniste le espressioni del duce in merito alla romanità di Roma e ribadiva il ruolo centrale della Chiesa nell'educazione giovanile. Si spinse anche oltre, lasciando ben comprendere che una condotta del genere avrebbe potuto far saltare l'equilibrio dei Patti (Trattato e Concordato) ed egli, di conseguenza, non avrebbe più dovuto riconoscere Roma quale capitale d'Italia³⁰¹. Tali dichiarazioni obbligarono Mussolini a calmare i propri toni e ad acconsentire ad una dichiarazione congiunta nel giorno della ratifica dei Patti, attraverso la quale i contraenti riaffermavano reciproca lealtà verso i contenuti del Trattato e del Concordato³⁰².

I rapporti fra regime e Santa sede erano effettivamente molto delicati e dovevano essere gestiti con grande cautela. Sicché, Mussolini, già nell'agosto 1929, avvisava i prefetti di questa realtà invitandoli a fare in modo che «ogni persona rivestita pubblico ufficio o incarico» si astenesse «dal fare manifestazioni e dichiarazioni nei confronti Autorità Ecclesiastica anche per non provocare da parte di essa affermazioni e riaffermazioni di princìpi non sempre esatti almeno sub specie politica»³⁰³.

Non creare situazioni di ulteriore contrasto era essenziale per Mussolini poiché il fascismo doveva dare di sé, tanto in patria quanto all'estero³⁰⁴, un'immagine pubblica di imparzialità e

³⁰⁰ Il documento, datato 6 giugno 1929, è riprodotto in: Appendice, doc. 24

³⁰¹ Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, p. 139

³⁰² *Ibid.*, p. 140

³⁰³ Il testo completo della circolare che egli inviò ai prefetti (e, per conoscenza, all'allora segretario del Pnf Turati) il 24 agosto recitava: «Per evitare inconvenienti è necessario che amministratori enti locali e in generale ogni persona rivestita pubblico ufficio o incarico si astengano dal fare manifestazioni e dichiarazioni nei confronti Autorità Ecclesiastica anche per non provocare da parte di essa affermazioni e riaffermazioni di princìpi non sempre esatti almeno sub specie politica. Rapporti tra Stato e Chiesa sempre di carattere delicato e riservato devono considerarsi particolarmente tali in un momento storico come quello attuale nel quali essi vanno assestandosi gradualmente sulle nuove basi create dalla Rivoluzione Fascista. Ogni improvvisazione nuoce se non altro alla serietà dell'argomento. EE.LL. cureranno con severo impegno attuazione presenti istruzioni assicurandone per lettera.» (Opera Omnia, XLI, p. 331)

³⁰⁴ Il 30 maggio 1931 Mussolini inviò un telegramma a Giacomo De Martino, ambasciatore italiano a Washington, in cui suggeriva le direttive da fornire alla stampa americana in merito ai contrasti fra regime e Santa Sede. Essi derivavano soprattutto dalla trasformazione dell'Azione cattolica «in un partito politico con tessere, distintivi, bandiere, uniformi, con spirito di opposizione al Regime e con relazioni internazionali». Dopo aver precisato che gli scontri fra fascisti e cattolici erano «incidenti non gravi» e spontanei, suggeriva di insistere «sul fatto che la Santa Sede pretendeva da Governo fascista soppressione propaganda protestante e libertà di credenza religiosa, pretese alle quali Governo fascista si è rifiutato e si rifiuterà» (*Ibid.*, p. 441). Il giorno seguente, 1 maggio, scriveva delle note per Dino Grandi,

correttezza. La lotta doveva essere trasportata su un piano differente, prettamente politico. Fu molto chiaro, a tal proposito, nelle sue circolari ai dirigenti federali ed ai prefetti. Agli inizi del 1930 scriveva, infatti, che «non bisogna imbottigliarsi nell'antireligiosità per non dare motivo ai cattolici di turbarsi. [...] Finché i preti fanno tridui, processioni ecc., non si può fare nulla: in una lotta su questo terreno fra religione e Stato perderebbe lo Stato. Un'altra cosa è però l'Azione cattolica e lì è nostro dovere fronteggiare; quindi nel campo religioso massimo rispetto [...]. Li combattiamo invece senz'altro non appena tentano di sconfinare nel campo politico, sociale, sportivo»³⁰⁵. Furono esempi pratici di questo atteggiamento le posizioni che assunse in merito al caso Ferretti³⁰⁶ (novembre-dicembre 1929) e alla sua tolleranza del caso Gentile³⁰⁷ (marzo 1930). Mussolini, infatti, difese i due fascisti ma si premurò anche di mantenere una immagine di sé e

allora Ministro degli affari esteri, nelle quali affermava la disponibilità del regime a vivere in pace con la Città del Vaticano e ribadiva che Trattato e Concordato erano stati applicati alla perfezione. L'unico problema era l'articolo 43 del Concordato, per il quale, a questo punto, era necessario un «accordo suppletivo». Nell'attesa di chiarimento della situazione, egli intendeva sospendere le polemiche e sperava che il papa non le «rianimasse con discorsi ai suoi visitatori». Concludeva affermando che gli scontri fra fascisti e cattolici, pur di modesta entità, erano «rivelatori di uno stato d'animo profondo e diffuso, contrario ad ogni organizzazione od immissione del clero nella vita politica e sociale della Nazione» (Ivi, XXXVII, p. 126).

³⁰⁵ Il rapporto segreto ai dirigenti federali è stato reso noto da Emilio Gentile: E. Gentile, *Il culto del littorio*, pp. 121-2; In termini essenzialmente simili, ma meno specifici, si esprime anche l'anno successivo in una circolare ai prefetti (28 maggio 1931), nella quale scriveva: «Nell'attesa che situazione tra Regime ed Azione Cattolica sia chiarita, non devono accadere incidenti specie di natura tale da colpire sentimento religioso popolazioni. Avvertire gerarchie Partito in tutti i gradi» (Opera Omnia, XLI, pp. 440-1).

³⁰⁶ Il 30 novembre 1929, sulle colonne de *Il corriere della sera*, l'onorevole Lando Ferretti recensì il libro *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti* di Mario Missiroli. Si soffermò sull'opinione, espressa dall'autore, secondo cui «il giorno in cui lo Stato volesse rendere inapplicabile il Concordato, non avrebbe che da accettare le interpretazioni del Papa, aderire alle pretese dell'ortodossia intransigente», argomentando: «Ben detto. Ma questo non avverrà mai. Mussolini Duce, tutti i confini sono sicuri.» Queste frasi provocarono lo sdegno del Segretario di Stato vaticano il quale chiese a Borgoncini Duca, nunzio apostolico presso il Quirinale, di scrivere a Dino Grandi, ministro degli esteri, chiedendo che «nel termine di 48 ore» fosse resa nota «adeguata e pubblica riparazione», altrimenti il nunzio avrebbe dovuto lasciare il proprio posto. In quei giorni, Grandi era assente dal Ministero; fu quindi lo stesso Mussolini a rispondere al nunzio articolando la propria risposta secondo tre punti. Nel primo sosteneva sia che Ferretti non aveva scritto l'articolo in qualità di uomo di Stato ma di collaboratore del giornale, sia che «queste ed altre pubblicazioni del genere non possono essere impedito in Italia, non solo perché dev'essere lecito discutere attorno agli avvenimenti che interessano il popolo italiano, ma anche perché non esiste alcuna forma di censura preventiva sui libri e giornali. Tali pubblicazioni possono provocare vivacissime repliche [...] ma non possono [...] assurgere a cause di minacciate e sommamente deprecabili rotture di rapporti diplomatici fra lo Stato Italiano e la Santa Sede». Nel secondo punto rendeva noto che, ad ogni modo, egli aveva diramato un comunicato dove affermava che l'articolo di Ferretti «non è stato in alcun modo autorizzato». Infine, rassicurando che Ferretti non aveva certo intenzione di «ferire gli interessi della Santa Sede o l'autorità del Sommo Pontefice», si diceva convinto che tali dichiarazioni potessero essere «considerate bastevoli ad esaurire l'incidente». Il documento citato non è stato riportato dai Susmel nell'Opera Omnia. Entrambi si trovano in: Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero degli Affari esteri (a cura di), *I documenti diplomatici italiani*, Settima serie 1922-1935, Vol. VIII (13 settembre 1929 – 14 aprile 1930), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1972, pp. 214-5, 219-20).

³⁰⁷ Il 9 marzo 1930, Giovanni Gentile tenne un discorso presso l'Aula magna dell'Università di Bologna, durante il quale ribadì «l'autonomia dello Stato etico e della sua missione di "educatore"» (G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Utet, Torino 2006, p. 430). L'Arcivescovo di Bologna, Nasalli Rocca, definì il discorso come «gravemente offensivo» verso la «coscienza cattolica» e l'autorità pontificia (Ibid., p. 431). Tale protesta ne suscitò diverse altre; alcune delle quali arrivarono direttamente a Mussolini. In un appunto che questi conservò nella propria Segreteria particolare erano riportate le impressioni in ambiente vaticano. Sembrerebbe che il padre gesuita Garagni, avesse affermato che quanto detto da Gentile dimostrava l'incompatibilità fra idealismo gentiliano e cattolicesimo. L'informatore che aveva riportato queste voci concludeva affermando che «fa pena di dover constatare che mentre non [vedi noi, ndr.] si fa del tutto per evitare inasprimenti di lotta, e occasioni di malintesi, salta su l'on. Gentile a commettere gaffes di questo genere!» (Appendice, doc. 25) A complicare la situazione fu il discorso che Gentile tenne il 12 aprile in Senato (Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, pp. 431-2) e che creò altre proteste. Mussolini, secondo quanto scritto dallo stesso Gentile al figlio, «lì per lì s'era seccato, ma poi fece ragione» (Ibid.).

del regime di assoluta imparzialità (piuttosto nel caso di Ferretti che in quello di Gentile, al quale, verosimilmente, fece comunque delle raccomandazioni).

Soprattutto, esempio di tale atteggiamento, furono le dichiarazioni contenute nel messaggio votato durante la riunione del Direttorio del Pnf del 3 giugno 1931 nel quale, dopo aver rilevato l'«atteggiamento palesemente e larvatamente ostile di taluni settori dell'Azione Cattolica», il Direttorio riaffermava «il suo profondo ed immutato rispetto per la Religione Cattolica, il suo sommo Capo, i suoi ministri, i suoi templi», dichiarando, però, «nella maniera più esplicita che è fermamente deciso a non tollerare che sotto qualsiasi bandiera, vecchia o nuova, trovi rifugio e protezione l'antifascismo residuo e sin qui risparmiato»³⁰⁸. Il regime, quindi, non intendeva porgere il fianco affinché la propria politica ostile verso l'Azione cattolica si potesse interpretare come un sentimento anti-religioso o anti-cattolico. L'Azione cattolica veniva considerata, infatti, nel solo campo politico mentre venivano posti nel puro campo religioso – ossia, apolitico fintanto che fosse servito a Mussolini o fintanto che “politico” avesse significato “anti-fascista” – il cattolicesimo, il papa, il clero e le chiese. La prima era avversata dal fascismo, gli altri rispettati.

L'attacco all'Azione cattolica rappresentò una provocazione troppo grave per il papa che, in precedenza, l'aveva definita come la pupilla dei propri occhi. Pio XI, così, circa venti giorni più tardi emanò l'enciclica *Non abbiamo bisogno*³⁰⁹ deplorando la formula del giuramento fascista, ormai obbligatorio per chiunque, e definendolo illecito poiché esso «impone di eseguire senza discutere ordini che, l'abbiamo veduto e vissuto, possono comandare contro ogni verità e giustizia la manomissione dei diritti della Chiesa e delle anime, già per se stessi sacri ed inviolabili; e di servire con tutte le forze, fino al sangue, la causa di una rivoluzione che strappa alla Chiesa ed a Gesù Cristo la gioventù, e che educa le sue giovani forze all'odio, alla violenza, alla irriverenza, non esclusa la persona stessa del Papa, come gli ultimi fatti hanno più compiutamente dimostrato». Continuava, quindi, lasciando comprendere che il giuramento fosse pronunciato dai più per necessità piuttosto che per “fede” e proponeva una modifica. «Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente» - era scritto nell'enciclica - «e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita,

³⁰⁸ Opera Omnia, XXXVII, pp. 207-8; Il testo proposto da Mussolini è un po' diverso da quello finale. Ad esempio, notiamo che Mussolini era stato alquanto parco di aggettivi nei riguardi del cattolicesimo e del papa («riafferma il suo rispetto per la religione cattolica, il suo Capo») e che l'espressione “Religione Cattolica” era stata proposta con le lettere minuscole (Cfr. Ibid., p. 208).

³⁰⁹ De Vecchi, addirittura, era convinto che l'enciclica fosse stata promulgata dal papa per far cadere il regime fascista, già in difficoltà di consensi (Cfr. C. M. De Vecchi di Valcismon, *Tra Papa, Duce e Re*, pp. 268-9). Simona Colarizi, invece, rileva che, secondo alcuni, la questione sull'educazione giovanile e la promulgazione dell'enciclica, si trattavano di pretesti ai quali la Santa Sede si aggrappava per staccarsi dal fascismo ed evitare future corresponsabilità. Sta di fatto che molti cattolici vissero questo dissidio in modo angosciato poiché esso imponeva di schierarsi, in certo qual modo, dall'una o dall'altra parte senza, peraltro, che alcuni avessero ben compreso le ragioni del contendere (Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, pp. 122-4 ss.).

abbiamo cercato mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E Ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: «*salve le leggi di Dio e della Chiesa*» oppure «*salvi i doveri di buon cristiano*», col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno»³¹⁰.

Mussolini accusò il colpo: dapprima scrisse ai prefetti di permettere ai giornali - «previa attenta lettura» - il commento all'enciclica e, successivamente, chiese loro di riferire in merito alle impressioni che questa aveva destato nei cittadini³¹¹. Il morale di Mussolini si fece sempre più nero e, infine, dopo aver ricevuto diversi telegrammi critici dai prefetti³¹², il 14 luglio convocò il Direttorio del Pnf per protestare contro l'enciclica e la “diffamazione” del giuramento fascista. Il testo che ne uscì fu particolarmente duro verso la Santa Sede e ribadì l'intransigenza del regime in materia di educazione. Veniva poi concluso con una velata – e neanche troppo – minaccia consistente nel dimostrare, attraverso una mobilitazione, che le masse fasciste sarebbero state pronte a concentrarsi «per ogni evenienza, in ogni punto del territorio nazionale»³¹³.

In quella riunione, Mussolini aveva anche pensato di presentare un appello al clero che o non venne posto a votazione dallo stesso Mussolini o venne bocciato dal Direttorio, poiché mai promulgato. Questo rappresentava una vera e propria dichiarazione di “guerra” contro il Vaticano, scritto con un linguaggio arrogante e scurrile, attraverso cui Mussolini intendeva chiamare a raccolta quel clero che, prima di ogni altra cosa, sentiva di essere “italiano” e, quindi, nell'ottica mussoliniana, fascista. Era, insomma, il solito gioco, già attuato con gli ebrei in merito al sionismo. Il testo, così recitava: «Il Direttorio del P.N.F. – interprete sicuro del sentimento di milioni di italiani – rivolge un appello ai vescovi, ai sacerdoti, ai parroci, agli appartenenti agli ordini religiosi, a tutti coloro che si sentono italiani, non hanno voluto confondere il sacro col

³¹⁰ Il testo integrale dell'enciclica è consultabile on-line: http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno.html

³¹¹ Cfr. Opera Omnia, XLI, pp. 446-7

³¹² I telegrammi sono conservati in: ACS, SPD, CR, b. 33, f. Riunioni del Direttorio PNF, sf. 1, ins. C; Se ne deduce che Mussolini li portò in visione alla riunione del Direttorio che si svolse il 14 luglio. Molti di questi riportano le proteste da parte del clero. Ad esempio quello da Caltanissetta del 30 maggio 1931 del prefetto Cacciola («Questo ordinario diocesano mi ha però inviato lettera con la quale riaffermando sentimenti patriottici azione cattolica questa provincia et devozione Regime si dichiara dolente dei provvedimenti adottati che ritiene contrari concordato. Notte scorsa prima ancora che fossero note disposizioni cui trattasi alcuni fascisti penetrarono circolo giovanile cattolico Gela asportando bandiera et registri»). Oppure quello da Pavia, del giorno successivo, dal prefetto Turbacco («segnalo che vescovo Pavia, al questore diede ieri avviso provvedimento già in corso attuazione, espresse opinioni che provvedimento stesso potrebbe avere per governo conseguenze analoghe a quelle che, a suo giudizio, subì Crispi pel suo atteggiamento verso il Vaticano») e un altro da Pesaro, datato 1 luglio, dal prefetto Marzano («Vescovo di Pesaro recatosi stamane Urbino occasione solennità religiosa durante predica in quella cattedrale, dopo avere accennato storia persecuzioni cristiane fin dai tempi Diocleziano, dichiarava che persecuzioni non erano ancora terminate. Tale allusione immediatamente risaputa, produsse vivo risentimento in pubblico, tanto che ho dovuto vietare motivi ordine pubblico processione vie quella città, indetta pel pomeriggio, inviando vice questore e rinforzi in luogo»).

³¹³ Il testo completo delle dichiarazioni del Direttorio in: Opera Omnia, XXXVII, pp. 208-10.

profano, né – ereditare – i vecchi rancori e le superate ideologie del partito popolare diventato Azione Cattolica perché si rendano conto della gravità estrema di quanto è accaduto con il recente vero e proprio “appello allo straniero” contro l’Italia fascista, appello, caduto nel vuoto poiché oggi l’Italia – l’Italia dell’intervento, di Vittorio Veneto, della Marcia su Roma – potenza mondiale – può sorridere davanti a siffatti medioevalistici conati; appello però che ha turbato profondamente il popolo e lo stesso clero italiano. Uomini appartenenti al clero dalla più alta alla minore delle gerarchie, il Direttorio del P.N.F. vi invita urgentemente a riflettere su questa alternativa: il Regime fascista desidera sinceramente la Pace ma non teme la guerra. Quando questa sia scoppiata la conduce a fondo, con un’indomabile energia e lo ha dimostrato»³¹⁴

Poco più di due mesi più tardi, tuttavia, avvenne la c.d. «riconciliazione della Conciliazione» e Mussolini tornò a ricevere diverse attestazioni di congratulazioni da parte di ecclesiastici e cattolici che lo ringraziavano per la sua politica verso la Santa Sede ed anche dagli stessi fascisti, alcuni dei quali, come un certo Virgilio Valdastri di Milano, lo ringraziavano scrivendogli: «Bravo, Bravissimo, Arcibravo. I preti – ultimo rudere antico, è spianato, ora la via è libera e a posto – Guai lasciarci [*vedi: lasciarli*, ndr.] alzare la testa – nemmeno se sono raffreddati col bisogno di starnuto. Il piacere mio col massimo rispetto un’abbondante [*sic*] sincero saluto»³¹⁵. Ossia, lo ringraziava proprio per il motivo opposto a quello dei cattolici e dei membri del clero.

La “strategia del concordato” sembra, insomma, che non abbia prodotto del tutto gli effetti desiderati e che, forse, ebbe ragione il Mussolini-socialista quando, in merito all’utilità di un “concordato” (pur riferendosi a questioni economiche e non religiose), rilevò che esso «non risolve niente, e vi posso dire che la lotta continuerà ancora più tragicamente di quella che non sia stata finora»³¹⁶.

«Una fede, non una religione»

Mussolini intendeva creare una religione fascista? Intendeva rappresentare il fascismo come una religione? Questa è la domanda cruciale alla quale risponderò in questa sezione. Prima di analizzare direttamente questo argomento, è però necessario che io offra alcune considerazioni preliminari, che estrapolo dalle analisi svolte sinora in questo capitolo.

Ci sono due importanti aspetti che suggeriscono l’indifferenza, se non addirittura l’indisposizione, di Mussolini alla creazione di una “religione fascista”. Il primo è

³¹⁴ Opera Omnia, XXXVII, pp. 210-1

³¹⁵ ACS, SPD, CR, b. 6, f. 97

³¹⁶ Opera Omnia, III, p. 209; Si noti che, qualche giorno più tardi, egli smussò, in un articolo su *La lotta di classe*, la categoricità di tale affermazione: Cfr. Ibid., pp. 257-8.

l'atteggiamento mussoliniano nei riguardi delle religioni. Esso ci indica che egli volle utilizzarle a sostegno del regime fascista; soprattutto il cattolicesimo che egli, insistentemente, lega alla tradizione del popolo italiano e che, al fratello Arnaldo, confidava di voler rendere «uno dei pilastri del regime»³¹⁷, ossia uno strumento di quest'ultimo. Così, questa volontà di “utilizzare” le religioni a profitto del regime, mi sembra che scoraggi l'iniziativa di creare un'altra religione di carattere sostitutivo. Altrettanto scoraggiante è poi la rivendicazione del ruolo “centrale” del cattolicesimo nella tradizione italiana, sancito peraltro anche dai Patti lateranensi. D'altronde, già in una intervista del 30 novembre 1925, Mussolini aveva affermato che fra i capisaldi del fascismo vi era anche «il culto delle tradizioni patriottiche e religiose»³¹⁸.

L'altro aspetto è, invece, la convinzione di Mussolini che tutti i popoli, dopo l'esperienza della Grande guerra, stessero vivendo un'epoca di «reazione»³¹⁹, di ritorno alle “tradizioni” che, in campo religioso, significava – almeno per gli italiani – ritornare al cattolicesimo; in tale ottica, mi sembra che si possa quindi escludere che egli volesse tentare la “rivoluzione” di una religione fascista.

È bene verificare, brevemente, anche l'approccio di Mussolini verso alcuni altri aspetti legati ad una ipotetica rappresentazione religiosa del fascismo. Il mito, ad esempio, venne sempre concettualizzato da Mussolini come un espediente politico atto a spronare verso un'azione politica³²⁰, eppure egli dimostrò anche che tale espediente non apparteneva alla propria *forma mentis*. Il 21 aprile 1922, in un articolo, scrisse che la Roma che i fascisti vagheggiavano non era soltanto quella del passato ma soprattutto quella del futuro. «Roma» - scriveva - «è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito»³²¹. Le sue parole, insomma, testimoniano un atteggiamento piuttosto “concessivo” che “convinto”. Nei suoi scritti e discorsi di questo periodo, inoltre, il concetto di mito assume differenti significati³²², dimostrando che egli stesso non ne ebbe un'idea puntuale bensì elastica e sicuramente suggeritagli da qualche collaboratore³²³.

³¹⁷ U. Guspini, *L'orecchio del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, p. 95

³¹⁸ Opera Omnia, XXII, p. 19

³¹⁹ Cfr. *Infra*, p. 248

³²⁰ Esemplicativo sia un passaggio del discorso tenuto a Napoli il 24 ottobre 1922: «Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio. Il nostro mito è la nazione, il nostro mito è la grandezza della nazione! e a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto» (Opera Omnia, XVIII, p. 457).

³²¹ Opera Omnia, XVIII, pp. 160-1; Si consideri sempre, ad ogni modo, che Mussolini si diceva estimatore della romanità purché essa non si concretizzasse in una situazione “di stallo”, legata alle glorie del passato. Essa, infatti, doveva costituire uno sprone per il futuro: Cfr. *Ivi*, XX, p. 77.

³²² Il concetto di mito venne utilizzato anche per riferirsi ad un aspetto del passato, quindi di prestigio («noi che abbiamo il mito della nazione insieme al mito dell'impero, della nazione intesa come storia, come civiltà, come espansione di civiltà» - *Ivi*, XVIII, p. 331) o a qualcosa di falso (Cfr. *Ibid.*, p. 425).

³²³ Uno di questi potrebbe esser stato Dino Grandi, il quale dimostrava di avere in gran considerazione tanto il concetto di mito quanto quello di dogma. Nel suo discorso pronunciato al III Congresso nazionale dei Fasci all'Augusteo, quando Mussolini affermò di non voler essere «un Mosè sbarbato» che dice ai fascisti: «Ecco le tavole della legge,

Un ulteriore aspetto da analizzare è l'atteggiamento di Mussolini nei riguardi della ritualità fascista. Dai suoi scritti e discorsi egli si dimostrò particolarmente attento agli aspetti "scenografici" delle manifestazioni; in una intervista del 12 novembre 1921, egli, infatti, affermò che il congresso nazionale fascista, da poco concluso, fosse stato «interessante» sotto tre diversi aspetti: «da quello che vorrei chiamare pittorico a quello che si potrebbe chiamare drammatico ed a quello infine specialmente politico»³²⁴. Diverse volte egli aveva invitato a rendere le manifestazioni e le cerimonie fasciste «toccanti» ma «austere», «discrete», facendo in modo, addirittura, di eliminare i discorsi di carattere commemorativo. L'obiettivo, in definitiva, era renderle suggestive e solenni³²⁵. Anche quando sostenne l'importanza per il fascismo di istituire delle proprie feste, come quella del 21 aprile, egli dimostrò di sentire tale necessità più per questioni di prestigio che "religiose". Infatti, quando propose di rendere il 24 maggio una festa

giuratevi sopra» (Ivi, XVII, p. 219; Si consideri che il discorso riportato nell'Opera Omnia differisce in parte da quello pronunciato effettivamente da Mussolini: Cfr. G. Fabre, *Mussolini il razzista*, pp. 296 ss.), egli invece si riferì al fascismo come ad una «potente *ideologia*» nella quale si ritrovavano «soprattutto le anime irrequiete, che possedendo entro di sé, come mito assoluto e incoercibile, la *Religione della Nazione*, questa religione credevano da principio poter essere portata in tutte le diverse chiese politiche nel nostro paese, a soppiantare gli idoli e i feticci, che avevano avuto sino allora gli immeritati onori dell'altare.» Affermò che «l'attività dei partiti deve procedere, quotidianamente, da una concezione generale, etica, trascendentale, che supera e non considera, se non in minima parte, le necessità contingenti e transitorie della vita materiale e collettiva. I partiti che pongono infatti come direttiva e come mèta della propria attività la risoluzione meccanica di determinati e particolari problemi, prescindendo dal mito che li anima, dimostrano di non avere coscienza delle proprie finalità, epperò hanno inevitabilmente vita breve, come i problemi di cui attendono e perseguono la soluzione.» Grandi, insomma, si poneva esattamente all'opposto dell'ideologia della contingenza di Mussolini. Ed aggiungeva, rendendo ancora più netto il divario fra il suo pensiero e quello del duce: «I movimenti popolari, come il fascismo, [...] hanno vita e vitalità in quanto che essi posseggono una religione, un sentimento, un mito, un'utopia, la coscienza insomma d'una finalità morale estrema, che trascende ogni necessità attuale. Il popolo partecipa alla lotta politica così come partecipa alla guerra, cui tutto sacrifica, soltanto quando la guerra è sentita [...]. Per ciò è giusto affermare che le guerre cui prende parte il popolo sono sempre, e necessariamente, guerre rivoluzionarie, *guerre di religione*. Tale è stata l'ultima guerra, la prima guerra di religione combattuta dal popolo italiano. Essa infatti ha creato, attraverso il sacrificio individuale e collettivo, la *coscienza* di questo grande sacrificio [...] la quale] ha trovato la sua prima esasperata espressione nel fascismo. ed è perciò che il fascismo [...] dev'essere, né più né meno, che un appello «religioso» alla nostra coscienza civile [...]. Il Congresso di Roma [...] è stato un rogo incandescente e purpureo. È stata la passione religiosa in un *Dogma* altissimo, così come più non era sentito da secoli nell'anima del nostro popolo asservito. Ma non basta. La passione, la fede, il dogma non vivono per se stessi [...]. Occorre animare di essi l'immanente realtà di tutti i giorni e di tutte le ore. Il mito deve prepararsi a diventare la storia.» (Il discorso venne raccolto l'anno successivo in forma di opuscolo. Le citazioni in: D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, Cappelli, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste 1922, pp. 68-71).

³²⁴ Così continuava la sua descrizione: «La selva dei gagliardetti allineati al di sopra del tavolo della presidenza offriva all'occhio una gamma di colori e di disegni che allietavano lo spirito. Tutti hanno notato l'alfiere di Pietole Virgilio (provincia di Mantova), che assisteva alle sedute del congresso tenendo spiegato il gagliardetto impugnato con mani inguantate di bianco; in testa aveva un elmo e tutta la sua fisionomia e la sua corporatura ricordavano stranamente i legionari dell'antica Roma. Non mancava il rosso delle camicie garibaldine a completare il colore dell'adunata. Dal punto di vista drammatico, il congresso ha avuto dei momenti emozionanti. Quando, ad esempio, la signora Mezzomo è salita alla tribuna per ricordare il figlio morto e per invocare, con un sottile filo di voce, una promessa da parte dei fascisti di non eccedere nelle violenze. Io ho visto scorrere le lagrime della più viva commozione sulle facce bronzee dei nostri legionari. Altro momento animatamente drammatico si è avuto quando è apparso alla tribuna il figlio del fascista milanese Baldini, ucciso a Roma, che Iglori ha abbracciato presentandolo all'assemblea, che sembrava irrigidita, in piedi, in uno spasimo di dolore, mentre l'Augusteo piombava in un silenzio di tomba» (Opera Omnia, XVII, pp. 232-3).

³²⁵ Il 18 dicembre 1921 scriveva: «Ora bisogna che il fascismo innovi radicalmente un altro lato della vita politica italiana: abolisca l'oratoria. [...] Sarò felice il giorno in cui si potrà dire di un oratore fascista che ha parlato per tre minuti e contando le sue parole si potrà dire che non oltrepassavano il centinaio. Ridurre l'eloquenza allo stretto necessario; limitare l'oratoria all'essenziale; sostituire il discorso commemorativo con altre manifestazioni più austere e toccanti, significa migliorare anche in questo campo il nostro costume politico.» (Ibid., p. 318)

nazionale, egli fece stabilire che questa non determinasse una situazione di “eccezionalità” dal quotidiano: il “tempo della festa”, insomma, che avrebbe dovuto segnare un momento circoscritto di assoluto distacco dalla quotidianità, veniva istituito solo in maniera simbolica, sottoposto alla necessità politica di non interrompere l’attività lavorativa a scapito dell’economia nazionale³²⁶.

I riti del regime, insomma, secondo Mussolini avevano certamente una finalità “psicologica” ma soprattutto “politica”, non tipicamente “religiosa”³²⁷. Si consideri, poi, che egli stesso utilizzava il termine “rito” in modo figurativo ed estensivo (anche in questo caso: non tipicamente religioso)³²⁸. Dal novembre 1924, addirittura, Mussolini invitò a smettere di celebrare adunate, cerimonie, sagre, quasi che queste fossero diventate un’usanza troppo invadente, inadatta ad un regime che, ora, dopo aver demolito doveva “costruire”³²⁹.

³²⁶ Si considerino esemplari, a tal proposito, sia la proposta di Mussolini – evidentemente non accolta – per il nome da dare al costituendo partito fascista («Siamo quindi già un partito. Tutto sta nel dire come lo chiameremo. Partito nazionale del lavoro o Partito fascista del lavoro? La parola lavoro ci vuole. La parola fascista anche. Ora tutto questo sarà discusso» [Ibid., p. 122]), sia la proposta, in qualità di presidente del Consiglio dei ministri, di deliberare che «il 24 maggio di ogni anno venga considerata festa nazionale, senza però sospensione di lavoro nei pubblici uffici, nelle scuole e nelle aziende private. Le manifestazioni commemorative della storica data cominceranno a giornata di lavoro ultimata» (Ivi, XIX, p. 122). Anche l’utilizzo di una datazione fascista può esser ricondotta, in Mussolini, a questioni di “prestigio”; egli, infatti, quando l’utilizzava, generalmente finiva per affiancarla e non per sostituirla a quella gregoriana. Sul tema della festa come evento di eccezionalità dal tempo “profano”, mi limito a: Cfr. A. Brelich, *Introduzione alla storia delle religioni*, pp. 50-2

³²⁷ D’altronde, anche lo studioso Gian Piero Brunetta, analizzando l’immagine cinematografica che, sin dagli anni dopo la marcia su Roma, venne restituita di Mussolini da cineoperatori e da autori di documentari sul duce, sostiene che «si può parlare solo tra virgolette di riti del fascismo, se istituimo un parallelo con la contemporanea ritualità di massa nazista» (G. P. Brunetta, *Il cinema italiano di regime. Da “La canzone dell’amore” a “Ossessione”*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 103). Che tale senso della ritualità manchi in Mussolini, tuttavia, non autorizza direttamente a sostenere che esso mancò a tutto il fascismo.

³²⁸ Ad esempio: Cfr. Opera Omnia, XVIII, p. 453 (in occasione di un discorso a Napoli rivolto alle rappresentanze di fascisti da tutta Italia, affermava: «Siamo venuti a Napoli da ogni parte d’Italia a compiere un rito di fraternità e di amore [...] ad affermare serenamente, categoricamente, la nostra indistruttibile fede unitaria che intende respingere ogni più o meno larvato tentativo di autonomismo e di separatismo.»); XXI, p. 422 («Alzate, nel vostro rito, i moschetti gloriosi»); XXXVII, p. 297 (in un articolo polemico contro i socialisti, scritto sotto pseudonimo, premetteva, addirittura, i tre puntini di sospensione all’espressione «riti dell’abborrito Fascismo»).

³²⁹ Cfr. Ivi, XXI, pp. 140 («Bisogna sostare colle cerimonie, adunate e sagre. La frequenza di queste manifestazioni le spoglia di ogni solennità. Il Partito deve dimettere, per così dire, gli abiti della festa e del fasto, per darsi tutto alle opere umili, quotidiane, concrete, disinteressate, attraverso le quali si determina il consapevole consenso delle moltitudini. Il popolo è un po’ stanco di cerimonie. Anche in questo caso vale la formula: rare e solenni. Quanto alla «camicia nera», essa non è fatta per tutti i giorni e per tutte le occasioni. Ho dato ordine tassativo alle autorità competenti di arrestare senz’altro quanti individui (isolati o in gruppi) portino abusivamente la camicia nera»), 514-5 («bisogna sostare con tutte quelle che chiamo «le manifestazioni esteriori dell’attività di Partito». Una lunga pausa gioverà; le ripetizioni stancano. Gagliardetti e camicie nere gloriose devono uscire in rare date solenni. L’utilità propagandistica e proselitica di quelle manifestazioni c’è stata, e grandissima. Ora un atteggiamento di astinenza, di riserbo, di austerità, ci sarà di grande giovamento. Le celebrazioni nazionali del Partito sono quindi tre: 23 marzo, anniversario della fondazione dei Fasci; 21 aprile, festa del lavoro italiano; 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma. Quest’ultima avrà sempre il suo carattere politico-militare.»); XXII, pp. 426-7 (al prefetto di Genova, poco prima di recarsi in visita alla città, scrisse: «Mi dicono che si preparano archi, luminarie, ecc., che mi sembrano e sono eccessivi. Tutto ciò significa sciupio inutile di denaro deve essere evitato. I tempi non lo permettono. Esigo sobrietà e discrezione. Bastano le bandiere. Dica ai dirigenti del comune e della provincia di non esagerare e soprattutto di non procedere a spese eccessive. Faccia intendere essere mia precisa volontà che si rinunci a tutte le eccessive festosità e si devolvano i denari in opere di pubblica beneficenza»). In un’altra occasione (28 marzo 1928) egli chiariva che il semplice concetto di “cerimonia” non era sufficiente a raggiungere gli scopi politici del fascismo: «Non è fuori di luogo illustrare il carattere intrinseco, la significazione profonda della leva fascista. Non si tratta soltanto di una cerimonia, ma di un momento importantissimo di quel sistema di educazione e preparazione totalitaria e integrale dell’uomo italiano che la rivoluzione fascista considera come uno dei compiti fondamentali e

Anche i diversi suggerimenti che, dal novembre 1925, egli volle direttamente dare in merito allo stile delle cerimonie, degli atti e dei simboli fascisti furono, in fondo, di carattere perlopiù “pratico” e “coreografico”, quasi “burocratico”, o legate a questioni di “immagine”, di “estetica” e di “prestigio” del regime³³⁰. Alla ritualità fascista, insomma, Mussolini non guardava in senso “religioso”. Egli era conscio dell’utilità psicologica e suggestiva di cerimonie e manifestazioni ma tese a limitarle e a dar loro un carattere piuttosto militaresco. Anche i suoi suggerimenti sullo “stile” e i simboli fascisti finirono per avere intenti piuttosto “normativi” (di carattere estetico-pratico) che “ritualistici”.

Mussolini, inoltre, riconobbe più volte al fascismo un atteggiamento mistico e guerriero³³¹. “Mistico”, nel senso di fideistico, spirituale; “guerriero” nel senso di volitivo, virile, violento o, per riprendere un termine che egli, ora, non utilizzava più esplicitamente, “pagano”³³²; ed anche questa concettualizzazione battagliera e mistica del fascismo e del Pnf scoraggia la creazione di

pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale» (Ivi, XXIII, p. 126); Ci sono casi, poi, nei quali sembrerebbe che Mussolini contraddica se stesso su questo aspetto. Eppure, a ben vedere, oltre ad essere di numero ridottissimo (Cfr. Ivi, XVIII, p. 351; XXII, p. 107), le sue richieste risultano legate o al concetto di “memoria” ed “esempio” dei caduti in guerra per le nuove generazioni (a scopo, quindi, piuttosto “educativo”) o ad un senso di “ordine” che al fascismo, ormai, veniva richiesto.

³³⁰ Cfr. Ivi, XXXIX, pp. 538-9 (il 1 novembre 1925, al comandante delle legioni lombarde della Mvsn, scriveva, fra le altre cose: «La sfilata s è svolta in modo superbo [...ma] ci vogliono dei perfezionamenti che io le enuncio in maniera sommaria. [...] 4) Quando i Militi sono al present’arm e lanciano l’A Noi! non devono alzare la destra, come taluni facevano, col pericolo di lasciar cadere il moschetto. 5) L’A Noi! dev’essere un grido fulmineo, irrompente, non cantante e strascicato. 6) Gli Ufficiali nella loro quasi totalità avevano un portamento magnifico, ma ne ho visti taluni che sfilando avevano l’aria di andare a passeggio. Bisogna svegliarli o allontanarli. 7) Il saluto fascista dev’essere fatto quando il Comandante del Reparto è giunto precisamente all’altezza del Comandante in Capo, altrimenti il braccio resta per troppo lungo tempo disteso, il che può nuocere alla euritmia e speditezza dell’incedere. Come vede, trattasi di dettagli, ma giova correggerli per fare della Milizia una istituzione sempre più perfetta tanto dal lato materiale come da quello morale.», 566 (l’11 dicembre 1925 inviava una circolare ai ministri dove scriveva: «Allo scopo di disciplinare in modo uniforme le modalità del saluto romano fascista, prego le EE.LL. di voler avvertire tutti i dipendenti uffici che quando l’impiegato trovasi a capo coperto dovrà effettuare il saluto portando il braccio all’altezza della spalla senza togliere il copricapo.»); XXII, p. 302 (in merito alle modalità di consegna della tessera fascista). Simile discorso vale anche per l’utilizzo dell’emblema littorio, «simbolo delle idealità» (Ivi, XXIII, p. 150): Cfr. Ivi, XXIII, pp. 350-1; XLI, 209.

³³¹ A seguito di una «mobilitazione» del fascismo padano, aveva scritto che le modalità con cui era stata attuata avevano dimostrato «non solo la efficienza, direbbesi materiale, del nostro Partito, ma la sua efficienza spirituale, che è tale da meravigliare e rendere pensosi tutti i nostri amici ed avversari. Solo uno stato che si potrebbe chiamare di «esaltazione mistica» può operare taluni prodigi e fare sopportare lietamente grandi sacrifici.» (Ivi, XVIII, p. 223) Il concetto di misticismo, come ribadiva nel novembre 1923, intendeva riferirsi all’attitudine dei fascisti ad «accettare una severa disciplina [...] spinti da un profondo spiritualismo» (Ivi, XX, p. 79). L’aspetto “spiritualistico”, “mistico”, inoltre, doveva essere affiancato ad una educazione guerriera dei fascisti. A tal proposito, Mussolini magnificava il ruolo dell’educazione fisica. Essa, scriveva, «deve avere il fine di conferire alle persone sia qualità fisiche (forza, agilità, destrezza, resistenza alla fatica, indurimento fisico, abitudine alla vertigine e saper fare uso economico della propria energia) che qualità psichiche (coraggio, risolutezza, audacia, sprezzo del pericolo, sangue freddo, decisione, iniziativa, prontezza spirituale, carattere, ecc.). In altri termini è educazione del fisico, e, insieme, dello spirito, inquantoché il perfezionamento delle doti fisiche non è disgiunto dallo sviluppo delle qualità volitive e di carattere» (Ivi, XXII, p. 457). Anche il Pnf era inteso come un «vero e proprio esercizio: i suoi compiti sono segnati nel lavoro quotidiano e nelle mete lontane che raggiungeremo a qualunque costo.» (Ibid., p. 183)

³³² Si consideri ad esempio l’affermazione del 3 settembre 1922 per la quale «il fascismo è, infatti, un movimento eminentemente sportivo, intesa questa parola nel suo senso migliore di educazione fisica della razza, di selezione e combattimento fra i migliori» (Ivi, XVIII, p. 387). Sul valore educativo dell’attività fisica rimando alle considerazioni, pur relative all’ambito tedesco, di G. Mosse in: Id., *La nazionalizzazione delle masse*, pp.196 ss.

una religione fascista³³³, senza però impedire che esso potesse invece definirsi come una “fede”³³⁴, ossia come un atteggiamento da alimentarsi attraverso la sollecitazione della sfera del “sentimento”³³⁵ e che si potesse, politicamente, tradurre in obbedienza, rappresentando un incentivo ad azioni pericolose. Non a caso Mussolini rivendicò diverse volte di voler creare generazioni di combattenti, sottraendole al controllo educativo della Chiesa.

È necessario, poi, tenere presente che Mussolini, ad eccezione di qualche caso particolare che si spiega facilmente con il paradosso dell’ideologia della contingenza³³⁶, ribadì più volte che la dottrina del fascismo non doveva intendersi come vincolante per il futuro³³⁷; che il Pnf non

³³³ Nell’ottobre 1921, ad esempio, affermava chiaramente che «il fascismo non è un idillio: è una battaglia» (Ivi, XVII, p. 197) sottolineando, ancora una volta, gli aspetti “cruento” e “battagliero” del fascismo. Similmente nel febbraio dell’anno successivo, partecipando ad un banchetto seguito alla cerimonia d’inaugurazione dei gagliardetti del circolo fascista «Benito Mussolini» di Milano, affermava che «questa riunione ha i caratteri propri del nostro movimento, che è goliardico e politico insieme. [...] La nostra è [...] una manifestazione di salute fisica e spirituale e di prorompente giovinezza» (XVIII, p. 63).

³³⁴ Si consideri che Mussolini deve aver derivato, sicuramente, il concetto di “creare una fede” (ma non una “religione”) da Le Bon, il quale inseriva tale concetto fra i «mezzi di persuasione» a disposizione dei «capi»: «Creare la fede» - scriveva Le Bon - «si tratti di una fede religiosa, politica o sociale, di fede in un’opera, in una persona, un’idea – ecco soprattutto il compito dei grandi capi. Fra tutte le forze di cui l’umanità dispone, la fede è sempre stata una delle più considerevoli, e con ragione il Vangelo attribuisce ad essa il potere di sollevare le montagne. Dare all’uomo una fede, significa decuplicare la sua forza» (G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano 2004, p.153).

³³⁵ Lo strumento che Mussolini utilizzava per raggiungere questo scopo è la “retorica emozionale”, attraverso la quale egli mirava ad “impressionare” gli interlocutori, a colpirli nel profondo dell’animo. Anche questo concetto egli dovette averlo mutuato da Le Bon, il quale scriveva: «Le folle, riuscendo a pensare solo per immagini, si lasciano anche impressionare solo dalle immagini. Sono queste che possono terrorizzarle o sedurle, e indirizzarle nei comportamenti. [...] Non sono dunque i fatti in se stessi che colpiscono l’immaginazione popolare, ma il modo in cui si presentano. Questi fatti devono produrre per condensazione [...] un’immagine avvincente che riempia e ossessioni la mente. Conoscere l’arte di impressionare l’immaginazione delle folle, vuol dire conoscere l’arte di governare. [...] Il potere di una parola non dipende dal suo significato, ma dall’immagine che essa suscita. I termini dal significato più confuso possiedono a volte il più grande potere» (Ibid., pp. 95, 98, 135).

³³⁶ Nel 1921, quando la volontà del fascismo di mutarsi da movimento a partito fu sempre più chiara, Mussolini si trovò in discreta difficoltà. Egli, infatti, aveva da sempre osteggiato tale eventualità opponendo la motivazione che il fascismo non doveva avere carattere dogmatico e pregiudiziale – che egli intendeva come aspetti essenziali del concetto di partito. Tuttavia, il proprio ruolo di duce del fascismo lo portò a rivedere le proprie affermazioni ribaltandole. Particolarmente esemplificativi sono alcuni passaggi di due suoi articoli scritti fra l’agosto e l’ottobre 1921. Nel primo affermava: «Il fascismo deve diventare un partito? Dopo lunghe riflessioni e un attento esame della situazione politica italiana, io sono giunto a rispondere in modo affermativo. Mi si consenta di dire perché. I Fasci sono già un partito, anche se ripudiamo questo nome tradizionale. [...] Respingere *a priori* questo nome significherebbe inchiodarsi in una pregiudiziale, il che è eminentemente contrario allo spirito animatore del fascismo» (Ivi, XVII, p. 112). Ancora più interessante è l’altro brano nel quale Mussolini, argomentando contro i fascisti contrari alla trasformazione in partito, in realtà finiva per argomentare contro il “sé stesso” di poco tempo prima (riprendendo invece concetti che, come abbiamo visto, erano stati espressi anche da Grandi): «La ragione fondamentale [...] del partito è questa: quando un movimento da contingente – quale era il fascismo nel 1919 – diventa trascendente; quando assume caratteri di finalismo, esso diventa partito. O altrimenti decade e muore. Io comprendo l’antipatia per la parola «partito», poiché essa, specie in Italia, suscita impressioni di chiesuola, di inquisizione, di dogmatismo e di camorra; ma quest’antipatia non basta a giustificare un atteggiamento di pregiudiziale opposizione. [...] Signori, che vi aggrappate ad una pregiudiziale, quella dell’antipartito ad ogni costo, siete pregati di considerare che il partito non è sempre e necessariamente un soffocatore dell’ideale. Lo spirito fascista, se esiste, non evapora costringendolo nel partito. Al contrario!» (Ibid., p. 181); Sul paradosso dell’ideologia della contingenza: Cfr. *Infra*, p. 234.

³³⁷ Si consideri che quattro giorni dopo le dichiarazioni dell’agosto 1921 a favore della costituzione del fascismo in partito, Mussolini scriveva una lettera a Michele Bianchi nella quale, pur ribadendo la necessità di un solido ««corpo» di dottrine» per i fascisti, tornava però a specificare, con toni modesti, che esso non poteva considerarsi come un vincolo per l’eternità. Mi sembra chiaro, insomma, che Mussolini stesse tentando di far suoi – per questioni di immagine e “comando” – concetti che, in realtà, gli erano estranei. Nella lettera scriveva: «Si tratta di fissare – per quanto questa parola sia un poco antifascista – si tratta di stabilire il nostro atteggiamento spirituale, quindi politico, quindi necessariamente pratico di fronte ai problemi immanenti e a quelli incidentali che travagliano la vita dei popoli

doveva avere dei programmi definiti bensì delle direttive programmatiche da rimettere in discussione e perfezionare secondo le necessità contingenti³³⁸. Mussolini considerava il concetto di dogma (decisivo per ogni sistema religioso) inattuabile in ambito politico. Egli, tuttavia, non rappresentò mai interamente il “fascismo” e spesso dovette scendere a patti con le diverse correnti che animavano il Pnf. Particolarmente chiaro, in tal senso, risulta un passaggio del discorso del 21 settembre 1922 tenuto ad Udine, dal quale traspare chiaramente il disagio di Mussolini di esser dovuto ricorrere al concetto di dogma per il fascismo. Concetto, peraltro, utilizzato per richiamare, in modo ancora più radicale, i fascisti all’obbedienza. «La disciplina deve essere accettata.» - diceva - «Quando non è accettata, deve essere imposta. Noi respingiamo il dogma democratico che si debba procedere eternamente ai sermoni, per prediche e predicozzi di natura più o meno liberale. Ad un dato momento bisogna che la disciplina si esprima, nella forma, sotto l’aspetto di un atto di forza e di imperio. Esigo, quindi, e non parlo ai militi della regione friulana, che sono – lasciatemelo dire – perfetti per sobrietà e compostezza, austerità e serietà di vita, ma parlo per i fascisti di tutta Italia, i quali se un dogma debbono avere, questo deve portare un solo chiaro nome: *disciplina!* Solo obbedendo, solo avendo l’orgoglio umile ma

in genere e quella del popolo italiano in particolare. [...] La vita degli individui, come quella dei popoli, è un groviglio pauroso di problemi e non v’è speranza di soluzioni «definitive». Ora il fascismo italiano, pena la morte, o, peggio, il suicidio, deve darsi un «corpo» di dottrine. Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso che ci vincolino per l’eternità, poiché il domani è misterioso e impensato; ma devono costituire una norma orientatrice della nostra quotidiana attività politica ed individuale» (Ibid., p. 414).

³³⁸ Nel periodo dal settembre al dicembre 1921, nonostante le altre affermazioni già riportate nelle note precedenti, egli vi tornò a fare molte volte riferimento: Cfr. Ibid., pp. 158 («Mussolini ritiene che si possa senz’altro discutere, non di un vero e proprio programma, ma per fissare le direttive generali programmatiche del fascismo italiano»), 174 («Un programma, fosse compiuto dal Padreterno, non sarà mai completo, non sarà mai definitivo. Una piccola lacuna ci sarà sempre da colmare... Detto ciò, io credo fermamente che queste linee siano più che sufficienti ad individuare il Partito Fascista»), 207 («Le linee programmatiche potranno essere qua e là ritoccate, ma nel complesso bastano a segnare le mètte per l’attività politica del fascismo. [...] I «piani» di governo o di regime tracciati in anticipo – al tavolino – muoiono sotto l’urto della realtà spietata»), 256-8 («Un programma non è una creatura che nasca tutto solo e da un solo cervello: quello esposto a Roma non ha mai avuto la sciocca pretesa di essere una specie di Vangelo, un toccasana miracoloso, la soluzione definitiva dei molti problemi che ci travagliano. Più di un programma, si tratta di alcuni «punti di vista e di riferimento» allo scopo di orientarci nel terreno complicatissimo della realtà nazionale. Noi abbiamo il candido cinismo di affermare che noi non invidiamo nessuno dei vecchi o dei nuovi partiti, che hanno previsto tutto, dall’a fino alla z, che hanno una balsamo pronto per tutte le piaghe e che credono di avere realmente – con un assoluto bambinesco – dato fondo all’universo»), 267-9 («Il fascismo è stato un movimento super-relativista perché non ha mai cercato di dare una veste definitiva «programmatica» ai suoi complessi e potenti stati d’animo, ma ha proceduto per intuizioni e frammenti [...]. La nostra ripugnanza a costringerci ad un programma, pur coll’intesa che più di un programma si tratta di semplici punti di vista di riferimento e di orientamento, la nostra posizione di agnosticismo di fronte al regime, l’aver tolto dagli altri partiti ciò che ci piace e ci giova e l’aver respinto quello che non ci garba e ci nuoce, il deridere che facciamo su tutte le ipoteche scolastiche e comunistiche sul misterioso futuro, costituiscono altrettante documentazioni della nostra mentalità relativistica»), 351-3 («Questo programma è opera collettiva; prende le mosse dalle primitive affermazioni del fascismo; si integra coi discorsi di Roma pronunciati da Marsich, Grandi, Rocca ed altri [...]. C’è appena bisogno di dichiarare che il programma fascista non è una teoria di dogmi sui quali non è più tollerata discussione alcuna. Il nostro programma è in elaborazione e trasformazione continua; è sottoposto ad un travaglio di revisione incessante, unico mezzo per farne una cosa viva, non un rudere morto. [...] Noi non cadiamo nelle illusioni miracolistiche dei sovversivi, i quali tutti si vantano di possedere il magico talismano del guarire ogni male; noi siamo abbastanza intelligenti e prudenti per astenerci dall’affermare che la salute all’Italia verrà esclusivamente dall’attuazione del nostro programma. Non abbiamo queste stolte manie di grandezza.»)

sacro di obbedire si conquista poi il diritto di comandare»³³⁹. In questo caso, insomma, Mussolini fu costretto – o persuaso – ad utilizzare il concetto di dogma per richiedere ciò che egli tentava di suscitare nei fascisti attraverso un altro concetto: quello di fede. Che tale scelta non dipendesse da Mussolini³⁴⁰ – e che egli, addirittura, sembrava non condividere affatto – è dimostrato dalle sue dichiarazioni successive in merito proprio al concetto di dogma nel fascismo. Nell'aprile 1923, infatti, in una intervista al giornale francese *Excelsior*, tornò ad affermare di avere «orrore dei dogmi» e che, addirittura, «non potrebbe esservi un dogma nel Partito Fascista»³⁴¹. Durante l'assemblea nazionale fascista del gennaio 1924 si era, poi, scagliato duramente contro «il purismo fascista», riferendosi evidentemente a coloro che, nel Partito, non intendevano “compromettere” alcuni principi per questioni di carattere contingente. Eppure, nonostante queste nette affermazioni, Mussolini ritornò a riferirsi al concetto di dogma nel maggio 1924, in una lunga intervista rilasciata al *Chicago daily news*, affermando che il «carattere morale» del fascismo fosse «il primo dogma» di quest'ultimo: «fin da principio» - spiegava - «i fascisti hanno compreso che non vi poteva essere una rinascita politica senza una rinascita morale»³⁴². Quasi un anno più tardi scriveva, inoltre, una lettera ad Italo Balbo, il quale gli aveva richiesto un messaggio augurale per il nuovo giornale *Corriere padano*, invitandolo a stampare un estratto della *Rivolta ideale* di Oriani che, fra le altre cose, recitava: «La politica non esiste che quando si fissa in legge, come la religione in dogmi, i suoi organi esprimono dunque un'autorità... L'autorità vi assume tutte le forme; ogni idea non trionfa davvero se non creando una nuova autorità ed il raggio del suo trionfo si misura a quello dell'obbedienza»³⁴³. In questo brano, il dogma religioso veniva parificato alla legge politica ed entrambi tendevano a creare obbedienza ed autorità. Perciò, in questo caso, spontaneo di Mussolini, il dogma è la legge dello Stato fascista che, fondando autorità pretende obbedienza. Attenzione però: questo non significa che la legge dello Stato fascista dovesse avere un carattere di immutabilità. Ciò che interessava a Mussolini era piuttosto sostenere che essa creasse un'autorità e pretendesse obbedienza. Dogma, insomma, in senso “sincronico” e non “diacronico”. Infatti, egli ritornò ben presto a scagliarsi contro i concetti “assoluti” riaffermando, invece, che in politica ogni concetto doveva intendersi

³³⁹ Opera Omnia, XVIII, p. 413

³⁴⁰ Come per il concetto di mito, anche quello di dogma potrebbe essere stato suggerito a Mussolini da Grandi: Cfr. *Infra*, p. 302

³⁴¹ *Ivi*, XIX, p. 208; Si consideri, invece, che proprio in questo periodo Piero Misciattelli pubblicava un articolo (poi riprodotto in una raccolta del 1924 edita in una collana diretta da Dino Grandi) nel quale affermava che «come la Chiesa ha i suoi dogmi religiosi, così il Fascismo ha i suoi dogmi di fede nazionale»: P. Misciattelli, *La mistica del fascismo*, in *Id.*, *Fascisti e cattolici*, p. 20.

³⁴² Opera Omnia, XX, p. 290

³⁴³ *Ivi*, XXI, p. 459

in senso “contingente”, “relativo”³⁴⁴: soltanto le leggi religiose, sosteneva, potevano avere carattere immanente mentre le questioni di Stato dovevano essere necessariamente contingenti³⁴⁵. Ribadiva, perciò, l'impossibilità dell'utilizzo del concetto di “dogma” in ambito politico.

È bene ricordare che nella retorica mussoliniana, i concetti di “dogma”, “religione”, “chiesa” e “partito” sono strettamente legati fra loro. Egli rinnovò tale legame sia criticando il socialismo attraverso l'utilizzo di questi concetti³⁴⁶, sia criticando, come già accennato, i “puristi” all'interno del Pnf. Durante l'assemblea nazionale (28 gennaio 1924) aveva infatti tuonato che, così come i concetti di «diciannovismo» e «veteranismo», «così pure dev'essere bandito il concetto del purismo fascista, del quale sarebbero banditori e portatori certi spiriti privilegiati, specie di asceti frigidì e incorrotti della politica. Certo purismo è altamente sospetto. Non è la prima volta che accade, strappando la maschera, trovare che invece del volto dell'apostolo, la faccia ambigua e sorniona del mistificatore»³⁴⁷. Quattro giorni più tardi, in occasione del primo anniversario della Mvsn, affermava poi: «io credo che i militi, i quali hanno il privilegio di indossare il grigioverde e di portare un moschetto, debbano essere i superfascisti, gli asceti del fascismo, quelli che obbediscono al fascismo idea, passione, fede, apostolato, e qualche volta si disinteressano del fascismo partito, con tutto ciò che la parola partito fatalmente significa»³⁴⁸. Mi sembra opportuno, a questo punto, sottolineare alcuni aspetti. Il primo è che, all'interno del partito, il purismo viene legato necessariamente ad un atteggiamento di carattere dogmatico ed i suoi aderenti, «asceti frigidì», vengono contrastati. I veri «asceti del fascismo» sono, invece, coloro che obbediscono al fascismo inteso come idea, passione, fede, apostolato. Questi ultimi concetti, peraltro, applicati alla politica, nella retorica mussoliniana si pongono all'opposto di quelli di “religione” e soprattutto di “chiesa”. Invitando, poi, i militi della Mvsn a disinteressarsi del «fascismo partito», è chiaro che egli intendeva ancora una volta sottolineare la

³⁴⁴ Si consideri, ad esempio, come nell'agosto 1925 egli dimostrò di approcciare il concetto di libertà in ottica politica: «Ess[o] non esiste che nell'immaginazione dei filosofi, che ottengono dal cielo la loro filosofia impraticabile. La mia, per contro, è prossima alla terra. Essa è destinata a coloro che vivono sul nostro globo.» (Ivi, XXI, p. 381)

³⁴⁵ Il 12 maggio 1928, in Senato, affermò: «E vengo allo Statuto. Bisogna intenderci, onorevoli senatori. [...] Siamo sul terreno dell'archeologia o della politica? O, se volete, siamo sul terreno dell'immanenza o su quello della contingenza? S'è mai pensato che una costituzione od uno statuto possano essere eterni e non invece temporanei? Immobili e non invece mutevoli? [...] Di immanente, onorevoli senatori, di eterno, non vi sono che le leggi religiose.» (Ivi, XXIII, p. 145)

³⁴⁶ Cfr. Opera Omnia, XVII, pp. 256 («Li abbiamo tutti addosso, in questo momento, i grossi preti, i piccoli chierici e gli innumerevoli scagnozzi delle diverse chiese e chiesuole politiche che rallegrano il bel regno d'Italia»), 313 («I socialisti non sanno più parlare alle folle il linguaggio delle grandi aspettative [...]. Il ciclo è compiuto. La religione è diventata una chiesa e finirà fra poco per essere una ditta o lo è già troppo.»); XVIII, pp. 230 (descriveva negativamente, come aspetto di passività, il «dogma dell'unità del Partito» socialista), 289-90 («Ora vi dico brutalmente che abbiamo tutto l'interesse [...] che il socialismo si divida sempre più, che ne sorgano tre o trenta di partiti socialisti, perché dopo essere stato religione, dopo essere divenuto chiesa e setta e bottega, sarà più facile batterlo diviso che non unito.»); XXI, p. 131 («oggi il socialismo ha tre chiese o tre botteghe che dir si voglia»).

³⁴⁷ Ivi, XX, p. 163

³⁴⁸ Ibid., p. 176

stretta relazione fra “partito”, “dogma”, “chiesa” e “religione” in opposizione ai concetti, legati fra loro, di “fede”, “antidogmatismo” e “antipartito”. Ed ancora: se i puristi, in forza del loro atteggiamento “dogmatico”, opponendosi alle necessità contingenti della politica, fondamentalmente finivano per disobbedire a Mussolini, i militi della Mvsn, legati al fascismo in quanto fede ma non al fascismo in quanto partito (vincolato a programmi dogmatici prestabiliti), invece, finivano per obbedire alle necessità politiche, contingenti, di Mussolini³⁴⁹. Questi ultimi erano, infatti, preferiti dal dittatore. Si tratta dell’ennesimo caso, insomma, nel quale traspare sia la distanza fra Mussolini e il fascismo, in termini di strategia politico-ideologica, sia il proposito mussoliniano – non sempre ben riuscito – di colmare e sintetizzare fra loro le proprie posizioni e quelle delle altre correnti interne al Partito, sì da presentare se stesso come il duce all’avanguardia dei propri uomini.

Mussolini, infatti, nell’agosto 1921 poggiava le proprie speranze sul fascismo inteso come stato d’animo e tendenza ideale. Scriveva: «il fascismo può finire come organizzazione, non già come stato d’animo, tendenza ideale. Se domani i socialisti tornassero a fare i delinquenti, un nuovo fascismo sorgerebbe, magari con altro nome, ma sempre tale da dar filo da torcere al sovversivismo»³⁵⁰. Egli definì più volte il fascismo come una “fede”³⁵¹ che, sorgendo, mostrava i caratteri tipici dell’intransigenza. A tal proposito, il 18 agosto 1922, pubblicò un articolo nel quale affermava che per il fascismo, fede nascente, era assolutamente impossibile dialogare con i propri nemici; esso poteva soltanto combatterli³⁵². A sostegno di questa tesi, addirittura, volle presentare una propria lettura del percorso che lo stesso cristianesimo dovette compiere. «Le fedi che incominciano sono intransigenti.» - scrisse - «Si aprono la strada nel mondo colla violenza spirituale, alla quale segue, quasi sempre la violenza pratica. I primi zelatori del cristianesimo

³⁴⁹ Tale atteggiamento, peraltro, ben si accorda con la sempre maggiore marginalizzazione politica del Pnf che Mussolini aveva cominciato ad attuare. Si consideri, infatti, che poco tempo prima, durante la riunione del Gran consiglio del 13 ottobre 1923, venne modificato l’ordinamento interno del Pnf e, fra i vari articoli, ve n’era uno nel quale era affermato: «È tempo che il Partito si persuada che il suo unico compito è quello di secondare l’opera del Governo fascista; è tempo cioè che il fascismo sappia che, coll’avvento del Governo fascista, esso ha già raggiunto i suoi fini di Partito e ora deve conseguire i suoi fini di Governo e che quindi, ora più che mai, i suoi fini si confondono con quelli della nazione» (Ibid., XX, p. 43).

³⁵⁰ Ivi, XVII, p. 93

³⁵¹ Cfr. Ivi, XVIII, p. 190 («qualche cosa di più convincente del «manganello» tiene avvinti i lavoratori al fascismo: ed è una fede.»); XIX, pp. 273 («Camicie nere, serbate purissima, immacolata la vostra fede.»), 274 («La fede nel fascismo, la mia fede, è qualche cosa che va al di là del semplice partito, della semplice idea e della sua necessaria struttura militare, del suo necessario sindacalismo, del suo tesseramento politico.»); XXXV, p. 379 (al direttore del settimanale fascista *Andacia*, ribadendo il legame concettuale fra “fede” ed “obbedienza politica”, scriveva: «Leggo vostro articolo ultimo numero *Andacia*, articolo squisitamente fascista di un uomo che del fascismo ha fatto una fede, una disciplina propria, interiore, non superficiale. Certa ribellione fascista qua e là ancora affiorante rappresenta residuo altri tempi e deve essere soffocata anche pel ridicolo che suscita»).

³⁵² Cfr. Ivi, XVIII, pp. 357-8; Si vedano inoltre i casi: Ivi, XVII, pp. 292-3 («Io ricordo che nel discorso all’Augusteo dissi ai fascisti parole durissime, come forse non ne poteva dire nemmeno un socialista; dissi che era eccessivo il saluto ai gagliardetti; ma vi faccio considerare che le fedi che sorgono sono necessariamente intransigenti, mentre sono transigentissime le fedi che declinano e muoiono.»); XXXVIII, p. 137. Altrove descrisse il fascismo come «un formidabile esercito spirituale sempre in marcia» (Ivi, XX, p. 173) volto a rappresentare una vera e propria «rivolta spirituale contro vecchie ideologie che corrompevano i sacri principi della religione, della patria e della famiglia» (Ibid., p. 149).

erano “poveri di spirito”, certamente ignari di tutte le filosofie. Credevano. Non dubitavano. Non discutevano. Non videro, ma credettero che Cristo [...] fosse salito al cielo. [...] Il cristianesimo è all’inizio una setta di ingenui, di primitivi, di violenti, di passionali; è, insomma, uno stato d’animo, prima di essere una religione e sarà una religione prima di diventare una dottrina. Solo più tardi – dopo l’affermazione intransigente e violenta della fede – entrerà nel campo l’intelligenza rappresentata da San Paolo, il quale discute e polemizza coi gentili, stacca, con gesto di suprema genialità, il cristianesimo dell’angusto ambiente semitico di Palestina, lo immette nelle grandi strade consolari e lo fa “marciare su Roma”... Il fascismo è, oggi, nella prima fase della sua vita: quella di Cristo. [...] Quella di San Paolo, verrà»³⁵³. Una dottrina, quella fascista, che secondo Mussolini, il fascismo dimostrò di aver finalmente conquistato nel luglio 1924³⁵⁴ (ma non più nel settembre dello stesso anno!)³⁵⁵ pubblicando tutte le deliberazioni del Gran consiglio del fascismo³⁵⁶.

Devo inoltre puntualizzare che, spesso, Mussolini si riferisce al fascismo come ad una “fede nella patria” (scaturita dal travaglio spirituale della Grande guerra) da mantenere viva, appunto, attraverso l’educazione: formando nuove generazioni pronte al sacrificio per la patria³⁵⁷. Riferendosi al fascismo come fede nella patria, è chiaro che Mussolini intenda sottolinearne il ruolo “psicologico”, “morale” (e, infine, politico) per gli italiani. In una intervista del 15 novembre 1923 egli affermò esplicitamente: «il compito del fascismo è soprattutto psicologico e [...] non ha esercitato la sua dottrina sugli atti, ma sulla volontà. Il fascismo non è insorto contro il comunismo per iniziare una lotta meschina, ma ha voluto vedere più oltre e più lungi: esso ha intrapreso una crociata per la riconquista del vecchio spirito italiano, al fine di raggiungere, attraverso il sacrificio degli anni di guerra, lo stato d’animo del Risorgimento»³⁵⁸.

Su cosa Mussolini intendesse per “spirito” del popolo italiano, egli era stato particolarmente esplicito durante un discorso tenuto al terzo congresso nazionale dei sindacati

³⁵³ Ivi, XVIII, pp. 357-8; Si noti, poi, il riferimento alla marcia su Roma, che a quel tempo era un progetto ancora in discussione all’interno del fascismo.

³⁵⁴ Scriveva addirittura che, oltre alla dottrina, il fascismo aveva dimostrato di avere un “programma”. Tuttavia si deve notare che questa sua affermazione derivava da un ragionamento fatto a posteriori: il programma consisteva in ciò che già era stato attuato. Mentre – abbiamo avuto modo di rilevarlo – egli evitava di riferirsi all’esistenza di un programma *a priori*. Questo atteggiamento è, peraltro, perfettamente coerente con la sua ideologia della contingenza.

³⁵⁵ In un discorso del 20 settembre 1924 ai riminesi disse: noi fascisti «sentiamo di portare in noi una verità che, anche se non espressa nelle formule statiche di una dottrina, è una verità, un fermento di vita immortale» (Ivi, XXI, p. 74).

³⁵⁶ Cfr. Ibid, pp. 20-1; Si consideri che nel 1927 venne pubblicato un ulteriore volume di questo genere intitolato *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell’Era Fascista* che Mussolini definì «il libro della fede» (B. Mussolini, *Introduzione*, in *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell’Era Fascista*, Pnf (a cura di), Libreria del Littorio, Roma 1927, p. XIV; anche in: Opera Omnia, XXIII, p. 14)

³⁵⁷ Ad esempio: Cfr. Opera Omnia, XIX, pp. 36, 171, 265, 301 (magnificava Corridoni per aver anteposto l’amor di patria agli ideali politici partecipando alla Grande guerra), 342; XXI, pp. 127-8, 516-7; XXII, pp. 48-9; XXXVIII, p. 284 (al fiduciario fascista di Trapani scriveva che «scuola ove gioventù italica deve educarsi culto Patria, merita specialissima cura fascismo»); Si noti che nel programma e negli statuti del 1921 era scritto che «agli stessi fini l’esercito, in concorso colla scuola e con le organizzazioni sportive, deve dare fin dai primi anni al corpo e allo spirito del cittadino l’attitudine e l’educazione al combattimento e al sacrificio per la patria» (Ivi, XVII, p. 340).

³⁵⁸ Ivi, XX, p. 94

fascisti (6 maggio 1928), invitando gli uditori a riflettere sulla profondità della rivoluzione fascista che aveva osato «mettere sullo stesso piano capitale e lavoro». Aveva affermato: «Noi abbiamo osato questo [...] perché abbiamo determinato un'atmosfera speciale: ancora e sempre lo spirito è la leva delle grandi cose; senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio non si fa nulla; a tavolino, i grandi progetti, le grandi imprese, la stessa legislazione restano lettera morta quando non siano animate dal soffio di un ideale. [...] Per questo vi dovete considerare in ogni momento della vostra giornata, in ogni attimo del vostro lavoro, davanti alle piccole come alle grandi cose, dei soldati della rivoluzione, pronti a difenderla qui e fuori di qui, col vostro braccio, col vostro sangue, con la vostra vita»³⁵⁹. “Spirito” e “fede”, quindi, sono concetti che Mussolini utilizza, al solito, per raggiungere risultati politico-economici³⁶⁰.

È bene ricordare che, per Mussolini, il concetto di fede, applicato alla politica, si esplicava nella richiesta di un atteggiamento obbediente di carattere politico non vincolato a prescritti ed imperituri princìpi (dogmi). L'obiettivo mussoliniano, infatti, era quello di suscitare il sentimento fideistico attraverso la “retorica emozionale” («le parole hanno la loro tremenda magia»³⁶¹) e la “psicologia”³⁶²; e non soltanto attraverso queste, poiché, in tal senso egli si riferì

³⁵⁹ Ivi, XXIII, pp. 142-3

³⁶⁰ Da questo brano, inoltre, si comprende un aspetto alquanto importante: il soffio dell'ideale è uno strumento di supporto per decisioni prese “razionalmente”, politicamente, (a tavolino). Questo atteggiamento, esempio pratico dell'ideologia della contingenza, rivela l'esistenza di due piani di azioni. Quello dall'«alto» (si prende una decisione secondo criteri politici o economici per poi presentarla come applicazione di un aprioristico ideale) e quello verso il «basso» (dovendo creare l'ideale che, in realtà, non c'era, Mussolini sfrutta la sfera del sentimento dei suoi uditori, i quali poi possono rispondere a questo stimolo in diversi modi: sviluppando una fede “sincera”, oppure una fede “simulata” o, ancora, un moto di contrarietà). È molto importante sottolineare l'esistenza di questi due piani strategici, poiché spiegano il meccanismo di costruzione, ricezione e diffusione dell'ideologia fascista, nonché della “religione” del fascismo.

³⁶¹ Opera Omnia, XX, p. 207

³⁶² Su tale aspetto è bene precisare che esso influenzò anche le politiche anti-urbanistiche di Mussolini. Nel maggio 1922, infatti, scriveva un articolo nel quale rilevava che dal 1920 il fascismo, da fenomeno prettamente urbano, si era anche esteso alle aree rurali sottolineando che ciò fosse un motivo di vanto per il fascismo stesso. Mussolini, infatti, nell'articolo si dilungò a magnificare la psicologia dei rurali sottolineando il loro senso di “religiosità”: «Il contadino che io ho conosciuto sul Carso, non si lagnava, come spesso faceva il soldato urbano, dei disagi della guerra [...]; i rurali [...accettavano la guerra] con rassegnazione, con pazienza, con disciplina. [...] Il fascismo rispetta la religione; non è ateo, non è anticristiano, non è anticattolico. Raramente si dà il caso di un funerale fascista col rito cosiddetto civile. Non v'ha dubbio che il fascismo è molto meno anticattolico del Partito Popolare. La religiosità dei rurali italiani è perfettamente italiana. Il contadino che va tutte le domeniche a messa, si ferma sulla porta e chiacchiera col vicino di bestie e mercati, è spettacolo che può scandalizzare e irritare i “feroci” delle altre sette o religioni, ma è nettamente adeguato al nostro carattere e al nostro temperamento. Il *cupio dissolvi* non appartiene alla religiosità dei rurali italiani. Il contadino italiano non si angustia troppo per sapere se l'inferno c'è o non c'è. Egli si mette in regola, per il caso che ci sia, e basta. [...] Un movimento come quello fascista rispetta la religione e imprime alle sue stesse manifestazioni un carattere di religiosità, determina ondate di simpatia nell'animo dei rurali, che non si sono mai lasciati sedurre dalle sparate ateistiche dei cosiddetti liberi pensatori in giro di propaganda nei villaggi. Anche le manifestazioni, che chiameremo militari, dei fascisti, hanno la loro influenza simpatica nell'animo dei contadini che hanno fatto la guerra» (Ivi, XVIII, pp.205-6). Altrove, nel 1927, affermava anche che i rurali non si lasciarono mai contagiare dal disfattismo (creato, in buona misura, dai popolari che sembravano puntare sull'influenza dei parroci per diffonderlo – Cfr. B. Mussolini, *La mia vita*, Bur, Milano 2001, p. 111 -) che, circolando per le campagne, mirava a sabotare il regime (Cfr. Opera Omnia, XXXIII, pp. 33-4). Fu quindi anche questa convinzione, legata alla psicologia del rurale ed al suo senso di religiosità, ad influenzare le politiche anti-urbanistiche (sulle quali contraddizioni, in termini di attuazione politica, rimando a: A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*,

anche all'architettura e al suo ruolo suggestivo. «Quando il fascista entra nella sede del suo circolo» - diceva - «deve entrare in una casa di bellezza, perché siano suscitate in lui emozioni di forza, di potenza, di beltà e di amore»³⁶³. Sicché, lo stesso “credo fascista” si estrinsecava, nelle parole di Mussolini, in “volontà” e “coraggio”: «La storia non è dei vili, ma dei coraggiosi; non è dei poltroni, ma degli operanti. La storia è di coloro che sanno prendersela e piegarla alla propria tenace volontà. Questo è il credo del fascista nell'anno 1926-'27, anno quinto del regime»³⁶⁴. Senza farvi esplicito riferimento, Mussolini continuava, quindi, a far riferimento al credo e alla fede fascisti in senso “pagano”, ossia relativo al mondo sensibile (perciò, in definitiva: politico).

Infine, c'è un ultimo aspetto da premettere all'analisi dell'atteggiamento mussoliniano verso la creazione di una religione fascista: la retorica. Anche in questo periodo egli utilizzò vocaboli del lessico religioso per questioni e argomenti di carattere non prettamente religioso. Gli esempi potrebbero essere moltissimi, soprattutto in merito a vocaboli come “sacro”, “santo”, “vangelo” e “fede”³⁶⁵, ma qui ci interessa analizzare i soli casi in cui egli utilizzò i concetti di “religione” e “religioso”, sì da poter poi avere più elementi per poter comprendere l'atteggiamento mussoliniano verso la “religione fascista”. Il duce utilizzò il termine “religione” una volta per riferirsi al cattolicesimo³⁶⁶, due volte per definire l'atteggiamento “partigiano” dei democratici e dei socialisti verso il popolo lavoratore («ci opponiamo alla religione della massa»³⁶⁷) ed, infine, ancora una volta per riferirsi all'attività del lavorare degli italiani («Il

Einaudi, Torino 1976, pp. 70 ss., 97). Una conferma molto chiara di tale dinamica è deducibile anche da un documento conservato nella sua Segreteria particolare. Si tratta di una lettera che gli inviò nel luglio 1924 un umile fascista, quasi sicuramente un rurale (riprodotta in: Appendice, doc. 26) che ne magnificava l'opera e la persona e nella quale veniva segnato in rosso, da Mussolini o da un collaboratore della Segreteria, questo passaggio alquanto esplicito: «Eccellenza, Perdonate la mia baldanza permettetemi tanto, Perdonatemi se scritta maluccia ho fatto poche scuole, fino qui arriva la mia debole cultura, ma sono parole scritte partite e suggerite dal mio cuore devotissimo, fedele». Ciò che sembra fosse rilevante, quindi, era constatare che tali sentimenti di fede provenissero da un uomo umile, piuttosto che da uno colto. Insomma, la psicologia dei rurali ed il loro sentimento di religiosità avrebbero potuto essere sfruttati dal regime per suscitare proprio quel sentimento fideistico, ossia politicamente obbediente, del quale Mussolini intendeva rivestire il fascismo.

³⁶³ Opera Omnia, XX, pp. 66-7

³⁶⁴ Ivi, XXII, p. 246

³⁶⁵ Gli esempi potrebbero essere moltissimi; fra questi: Cfr. Ivi, XVII, p. 172 («santo manganello»); XVIII, pp. 188 (il contributo per la nuova sede del Fascio di Milano è definita «la sacra decima del fascismo»), 410 («da democrazia ha un sacro terrore del numero e della massa che crede di addomesticare coi suffragettismi [sic] più o meno allargati»); XIX, pp. 117, 286 (la sfilata delle squadre fasciste davanti al re e al Milite ignoto viene descritto come «formidabile spettacolo di forza e di santità»), 287 (i valori spirituali sono «semente sacra per l'avvenire», o ancora: «la pace si vince con la concordia, col lavoro, con la disciplina. Questo è il vangelo aperto dinanzi agli occhi delle nuove generazioni [...], un vangelo semplice e schietto»); XX, p. 62; XXI, p. 126 («fuoco sacro»); XXII, pp. 351 (all'Istituto internazionale di agricoltura disse di avere «fede nelle forze dell'agricoltura, fondamento e presidio di ogni civiltà antica e nuova, ragione e condizione di ogni durevole progresso economico e di equilibrio sociale; fede nell'opera di questa istituzione, fede nell'utilità della causa che qui ci raccoglie»), 354 («santità del lavoro comune»), 280 (gli antifascisti «vivranno di sante memorie»), 452 (utilizza l'espressione concettualmente ridondante di «consacrazione solenne»); XXIII, pp. 34 («d'enorme massa del sano esercito rurale è solida nei ranghi e pronta nei campi, per la nuova sacra fatica»), 72 («sacrosanta improrogabile necessità»). Si vedano poi anche i casi di uso estensivo di termini come “confessori” («I sette milioni di italiani che vivono all'estero sono i portatori e i confessori della nuova grandezza della nostra Patria.» - Ivi, XIX, p. 36) o “antipapa” (a Farinacci scriveva: «obbedisci a Turati smettendo quell'aria di Antipapa che aspetta o fa credere di aspettare la sua ora» - Ivi, XL, p. 87).

³⁶⁶ Cfr. Ivi, XXIII, p. 139

³⁶⁷ Ivi, XVIII, p. 410; Cfr. Ivi, XIX, p. 47

nazionalismo americano non è meno potente di quello dell'Italia fascista. Entrambi desiderano con ardore religioso di operare, riuscire, progredire, ma la nostra religione nazionale è meno materiale, perché dobbiamo contare sulle nostre risorse spirituali non meno che su quelle fisiche»³⁶⁸). Anche l'aggettivo "religioso", a ben vedere, venne usato molto spesso da Mussolini in modo figurativo ed estensivo come sostitutivo di aggettivi quali "risoluto", "ferreo" o "scrupoloso" con l'evidente obiettivo di suscitare l'immaginario e il "sentimento" collettivi. Non si spiegherebbero altrimenti espressioni come, ad esempio, "senso religioso e tragico della responsabilità", "dovere è una parola religiosa" o "religiosa disciplina"³⁶⁹.

Perché tanta importanza a tutti questi aspetti "preliminari"? Perché la loro conoscenza è davvero fondamentale per approcciare al meglio la questione della rappresentazione religiosa del fascismo da parte di Mussolini. Rilevare, ad esempio, che anche in questo periodo egli utilizzò i termini "religione" e "religioso" in senso figurativo, non prettamente religioso, aiuta a valutare con maggiore obiettività l'uso di questi stessi per il fascismo. Se per diversi concetti e "soggetti", infatti, egli li utilizzò in tal modo, è lecito e logico poter considerare che fece lo stesso anche per il fascismo. Così, ad esempio, si devono interpretare i casi nei quali affermò che il Pnf «è una milizia, è una religione, è una passione che infiamma» giovani, adolescenti e «vecchi che non si sentono tali»³⁷⁰, o quando sottolineò che i fascisti con le loro «forze spirituali» avrebbero dominato la situazione: «dico forze spirituali, perché il fascismo prima ancora di essere un partito, è una religione, è una fazione»³⁷¹. O ancora, quando ricordò che a Napoli, nell'ottobre 1922, vi fu un'adunata di camicie nere che «scandivano con ritmo solenne, religioso, questa semplice e terribile parola: "Roma!"»³⁷². Stesso *modus operandi* si riscontra in molte altre occasioni: come quando scrisse che «la disciplina nel fascismo ha veramente aspetti di religione»³⁷³. In questo caso, peraltro, egli chiariva il significato prettamente politico di questa affermazione, aggiungendo: «Qui si appalesa nelle sue stigmate infallibili il volto e l'anima della

³⁶⁸ Ivi, XII, p. 190

³⁶⁹ Le citazioni in: Ivi, XX, p. 170; XXI, p. 511; XXII, p. 109; XXIII, p. 115; Si vedano anche i casi: Cfr. Ivi, XVIII, p. 410 («ci opponiamo alla religione della massa, siamo gli eretici della religione della massa»); XIX, pp. 47 (i socialisti: «sacerdoti di questa misteriosa religione» della massa), 183, 276 («il mio spirito [...] è dominato da una verità religiosa, umana: la verità della Patria»); XX, p. 64 («vi è qualche cosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto»); XXI, p. 288 («rigida e religiosa intransigenza»); XXII, p. 190; XXIII, p. 100 (Mussolini si compiace con gli ufficiali superiori dei carabinieri che, avendo portato a termine cinque obiettivi che egli l'anno precedente aveva loro assegnato – vigilare i nemici del regime, reprimere gli illegalismi e la delinquenza, imporre il rispetto della legge ed essere sinceri coi capi -, hanno dimostrato di aver «diligentemente, vorrei dire quasi religiosamente» portato a compimento tali richieste).

³⁷⁰ Ivi, XIX, p. 343

³⁷¹ Ivi, XX, p. 48

³⁷² Ibid., p. 50

³⁷³ Ivi, XXI, p. 264

gente che nelle trincee ha appreso a coniugare, in tutti i modi e i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni: obbedire!»³⁷⁴

L'uso dei termini "religioso" e "religione" per il fascismo è, infatti, per Mussolini, soprattutto retorico. Ritorna, così, il ruolo psicologico, emozionale, delle parole del suo "vocabolario". Egli stesso, d'altronde, lo chiariva. In un discorso milanese dell'agosto 1922 aveva affermato: «Il fascismo riporta lo "stile" nella vita del popolo: cioè una linea di condotta; cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico; insomma, tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini. Noi suoniamo la lira su tutte le corde: da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri. Facciamo del sindacalismo e facciamo anche delle battaglie nelle piazze e nelle strade. Questo è il fascismo così come fu concepito e come fu attuato e come è attuato, soprattutto, a Milano»³⁷⁵. In un discorso al Senato del giugno 1923, poi, ribadì questi suoi concetti affermando che il fascismo era un movimento sindacale, politico e militare all'interno del quale vi era «un amalgama, un cemento che si potrebbe chiamare mistico e religioso, per cui, battendo su certi tasti, domani si avrebbe il suono di certe fanfare»³⁷⁶. Il fascismo, d'altronde, presentava caratteristiche legate alle realtà ambientali, ossia contingenti, nelle quali esso agiva; ed egli lo aveva affermato chiaramente sin dal marzo 1922: «Che cos'è questo fascismo? Certe sue manifestazioni, certi suoi riti, hanno un carattere nettamente religioso. Ma ecco sfilare dei battaglioni in perfetto inquadramento: è l'aspetto militare del fascismo. poi c'è l'aspetto politico di partito. Finalmente, quello sindacale. Il fascismo è tutto ciò. E di più o di meno a seconda delle circostanze. In talune zone, ha tutto il profumo primaverile di una religione che si esalta attraverso il sangue e il martirio; in talune altre, è un movimento squisitamente politico; altrove applica le sue energie ad aspri problemi concreti, come quelli dei rapporti tra le classi»³⁷⁷. Esso, in sintesi, non era né religione, né movimento politico, né movimento sindacale in senso assoluto: il fascismo era tutto questo e, secondo i casi contingenti, si trovava a valorizzare l'uno o l'altro aspetto.

³⁷⁴ Ibid.; In questo senso si considerino anche i casi nei quali Mussolini definì il lavoro, volto alla grandezza della Nazione anche in senso imperialista, una «religione nazionale» (Ivi, XXII, p. 190) o affermò, con un climax retorico, che «il fascismo non è soltanto un partito, è un regime, non è soltanto un regime, ma una fede, non è soltanto una fede, ma religione che sta conquistando le masse lavoratrici del popolo italiano» (Ibid., p. 197). O ancora: Cfr. Ivi, XIX, p. 274 («il fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche ed è il prodotto di una razza»). Sicché, ai lavoratori torinesi, nell'ottobre 1923 chiariva che il Governo ed il fascismo «non possono promettere il paradiso terrestre» (Ivi, XX, p. 55), rinunciando quindi – implicitamente – a rafforzare una idea prettamente "religiosa" del fascismo.

³⁷⁵ Ivi, XVIII, p. 438; Aggiungeva, inoltre: «Siete voi preparati spiritualmente a questo trapasso? Credete voi che basti soltanto l'entusiasmo? Non basta! [...] Non si può compiere nulla di grande se non si è in istato di amorosa passione, in istato di misticismo religioso. Ma non basta. Accanto al sentimento ci sono le forze razziocinanti del cervello» (Ibid.).

³⁷⁶ Ivi, XIX, p. 260

³⁷⁷ Ivi, XVIII, pp. 125-6

Necessità politiche, dunque, da raggiungere attraverso l'uso della retorica emozionale e della semplice simbologia celebrativa. Quando, infatti, si prospettò l'occasione di definire ufficialmente il fascismo come religione, Mussolini dimostrò di disapprovare fermamente tale scelta. La documentazione conservata presso l'Archivio centrale di Stato – e, mi pare, non resa ancora nota dalla storiografia – è, in tal senso, illuminante. Tra il 7 e l'8 ottobre 1926, il Gran consiglio del fascismo si riunì per discutere, fra le altre cose, lo statuto del Pnf. Nel fascicolo custodito nel fondo della Segreteria particolare del duce, scopriamo che Mussolini ricevette, su un foglio intestato del Direttorio nazionale del Pnf³⁷⁸, una bozza di statuto che egli poi modificò a penna in modo sostanziale. Il testo della bozza riportava: «Il Fascismo non è pertanto il raggruppamento di italiani intorno ad un determinato programma, ma una religione nei cui ordinamenti operano come militi e come credenti gli Italiani nuovi nati dal travaglio della guerra e dalla antitesi tra Nazione ed Antinazione»³⁷⁹. La stesura, corretta da Mussolini, recitava, invece: «Il Fascismo non è soltanto un raggruppamento di cittadini italiani intorno ad un determinato programma, è soprattutto una fede che ha avuto i suoi confessori e nei cui ordinamenti operano come militanti gli Italiani nuovi vissuti nel [*indecifrabile, probabilmente: travaglio*] della guerra vittoriosa e nella successiva lotta tra le forze della Nazione e quelle dell'Antinazione»³⁸⁰. Le correzioni, come è facile notare, riguardano l'uso dei termini «religione» per il fascismo e di «credenti» per i fascisti: entrambi legati ad una semantica tipicamente religiosa che, a quanto pare, Mussolini non volle utilizzare in sede ufficiale. Cosa rileviamo da questo atteggiamento mussoliniano? Diversi aspetti. Il primo è che Mussolini, molto probabilmente anche in ragione delle trattative ufficiose per la Conciliazione fra Stato e Chiesa avviate già da qualche mese, non volle creare un'occasione di scontro con il Vaticano (che avrebbe potuto risentirsi di un simile uso lessicale in ambito ufficiale). Il secondo è che all'interno del Pnf (e forse anche del Gran consiglio) vi era una corrente che, temendo probabilmente che le trattative fra Stato e Chiesa portassero il fascismo a rinunciare alla propria dimensione “religiosa”, volle tentare di imporsi rivendicando inequivocabilmente il ruolo del fascismo quale religione sostitutiva – forse addirittura antagonista – del cattolicesimo. Tuttavia,

³⁷⁸ A questa data, il Segretario del Direttorio nazionale del Pnf è Augusto Turati; i Vicesegretari sono: Arpinati, Melchiori, Ricci, Starace e Bonelli. Gli altri membri sono, invece: Marghinotti, Blanc, Maraviglia e Marinelli (Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, p. 74). Trattandosi di un testo scritto su un foglio intestato al Direttorio del Pnf, mi sembra ragionevole supporre che esso possa esser stato scritto o dall'attuale Segretario o da qualcuno dei Vicesegretari (o, ancora, essere il frutto di una collaborazione fra Segretario e Vicesegretari). È difficile poter stabilire con certezza chi scrisse la bozza in questione, tuttavia, a fronte di un altro caso simile che avverrà nel 1932 (Cfr. *Infra*, p. 461), reputo verosimile che la paternità di questo testo possa attribuirsi ad Achille Starace, escludendo, peraltro, la possibilità che si possa ipotizzare una sua collaborazione con Turati (l'altro membro al quale potrebbe essere possibile attribuire la paternità del testo). È noto, infatti, che Starace fu uno dei più fervidi avversari di Turati all'interno del Partito (Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 310).

³⁷⁹ ACS, SPD, CR, b. 28, sf. 4, ins. E (7-8 ottobre 1926); Cfr. Appendice, doc. 28

³⁸⁰ *Ibid.*; Anche le correzioni sono riprodotte in: Appendice, doc. 29

questa corrente, doveva essere non so se minoritaria ma certamente non abbastanza influente, poiché nel *Foglio d'ordini del Pnf* scaturito dalla riunione, il testo approvato fu, salvo minime correzioni di stile, quello mussoliniano³⁸¹. Il terzo è, chiaramente, che Mussolini non intendeva riferirsi al fascismo come religione non soltanto, forse, in considerazione dei nuovi possibili rapporti fra Chiesa e Stato ma anche per il proprio atteggiamento ostile al concetto di religione in ambito politico (che, sino a qui, ho dimostrato più volte). Infatti, il termine che Mussolini sostituisce a «religione» è quello di «fede», confermando ancora una volta che, nel suo vocabolario, questi due termini non hanno lo stesso significato e che il secondo è il più adatto ad una realtà politica come quella fascista. Ciò è a maggior ragione evidente se si considera che il titolo della bozza presentata a Mussolini fu «La disciplina e la gerarchia» mentre il testo definitivo venne pubblicato con il titolo «La fede»³⁸².

Un ulteriore, interessante, particolare da considerare è che qualche giorno più tardi, il 31 ottobre, Mussolini tenne un discorso a Bologna dove affermò che «in questo anno il fascismo [...] è diventato, come io volevo, la religione civile di tutti gli italiani che sono degni del nome di italiani»³⁸³. La categoria di «religione civile» non era mai stata utilizzata in precedenza da Mussolini per il fascismo ed ora egli l'utilizzava, sicuramente, come “categoria” di incontro fra la propria volontà di non riferirsi semplicemente al fascismo come religione e la volontà della corrente interna al Pnf (uscita sconfitta dalle ultime riunioni del Gran consiglio) di riferirsi al fascismo come religione. La soluzione, insomma, per soddisfare tutti e mantenere una sorta di *status quo* fu quella di utilizzare un concetto meno perentorio, più fluido ed anche ambiguo, mutuato non tanto da Rousseau³⁸⁴, quanto più da Mazzini che il fascismo, in quegli anni, soprattutto attraverso Giovanni Gentile, stava reinterprestando³⁸⁵. Una “religione civile” intesa come “religione della patria”, ossia come mezzo per celebrare e magnificare la “fede nella Nazione”³⁸⁶ senza rinunciare comunque al concetto, pur ambiguo in Mazzini, di una divinità intelligente e provvida. D'altronde Mussolini fece riferimento sia al concetto di culto della

³⁸¹ Cfr. *La fede*, «Foglio d'ordini del Partito Nazionale Fascista», N. 10, 11 Ottobre Anno IV (1926), p. 1; Cfr. Appendice, doc. 30

³⁸² Si consideri, inoltre, che l'anno successivo venne pubblicato un libro contenente i resoconti delle riunioni e delle decisioni del Gran consiglio del fascismo (*Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*) e che Mussolini, scrivendone la prefazione, lo definì «il libro della fede»: espressione che, peraltro, finì per comparire nella prima pagina, ancora prima quindi del titolo originale. Per il testo della prefazione di Mussolini: Opera Omnia, XXIII, pp. 11-14.

³⁸³ Opera Omnia, XXIII, p. 248

³⁸⁴ Mussolini aveva letto, o comunque conosceva, il *Contratto sociale* di Rousseau sin dagli inizi del Novecento (Cfr. Ivi, I, p. 69). Tuttavia, col passare degli anni, la sua stima nei riguardi del filosofo venne sempre più ad affievolirsi, sino quasi a scomparire: Cfr. Ivi, I, p. 175; XX, p. 254).

³⁸⁵ Su Giovanni Gentile e la peculiare rielaborazione che di Mazzini venne operata durante il fascismo: Cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009; S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*; M. Di Napoli, *Mazzini e il fascismo*, in A. Bocchi, D. Menozzi (a cura di), *Mazzini e il Novecento*, pp. 169-82.

³⁸⁶ Cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, pp. 40-3, 46-7

patria³⁸⁷ - che non implica, tuttavia, la necessità di una vera e propria “religione della patria” men che meno di una vera e propria “religione fascista” – sia al concetto esplicito di “religione della patria”. Anche in quest’ultimo caso, però, si deve prestare attenzione alle sue generali abitudini di carattere tanto retorico quanto ideologico. Per il duce, infatti, come già scritto, il termine “religione” ebbe anche una valenza marcatamente retorica. Ad esempio, nel giugno 1923, scrisse al sindaco di Firenze per ringraziare dell’accoglienza ricevuta dai fiorentini in occasione di una sua recente visita, rivolgendosi a questi ultimi come a dei «pionieri [della] civiltà nostra e fedeli devoti della religione sacra della Patria»³⁸⁸ (ma la religione è di per sé sacra e il fatto che egli lo ebbe specificato lascia, appunto, intuire la valenza retorica, formale, non sostanziale, del concetto³⁸⁹).

Riferirsi al fascismo come religione della patria³⁹⁰ o come sentimento religioso verso alcuni principi (o addirittura anche solo come “fede” – in Mussolini piuttosto “politica” che “religiosa”) poteva, però, prestare il fianco a diverse semantizzazioni del concetto. Alcuni, infatti, potevano intenderlo nel senso mussoliniano conferendo al fascismo una “apparenza” religiosa, mentre altri potevano intenderlo in un senso diverso, fino ad investire direttamente il fascismo di una “essenza” religiosa. Si consideri, infatti, che proprio nel 1926 (quando Mussolini rifiutava di definire il fascismo una religione) il Fascio di Maglie curò la pubblicazione di un discorso tenuto da Ferruccio Rizzelli³⁹¹, professore di una scuola locale, nel quale veniva affermato: «Il Fascismo [...] è la nuova Religione degli Italiani [...]. Di questa nuova Religione il Pontefice Massimo è Benito Mussolini [...] nella cui mente lampeggia l’idea che da Dante al Machiavelli e all’Alfieri e al Carducci fu vivida fiamma d’italianità»³⁹². Nel marzo 1928, similmente, il fiduciario del Gruppo rionale fascista Antonio Sciesa, tale Luigi Franco Cottini,

³⁸⁷ Sull’importanza del culto della patria per Mussolini: Cfr. Opera Omnia, XXI, pp. 516-7.

³⁸⁸ Ivi, XIX, p. 400; Si noti, anche in questo caso, che alla parola “religione” Mussolini sentì la necessità di dover affiancare il superfluo aggettivo “sacra”, sì da rendere l’espressione “retoricamente” più “solenne” ed “impressionante”.

³⁸⁹ Un caso analogo è quello del discorso che tenne ai vercellesi il 25 ottobre dello stesso anno, nel quale – ricordando il loro sacrificio di sangue durante la Grande guerra – affermava di volerli quasi abbracciare come se fossero suoi «amici, come fratelli devoti alla unica religione della patria» (Ivi, XX, p. 58). Questa espressione, insomma, credo possa tranquillamente paragonarsi ad altre, già citate, come «religione del dovere» o «religione delle memorie» (Cfr. Infra, p. 165) In questo caso, infatti, Mussolini faceva riferimento al sacrificio per la patria durante la Grande guerra e non al fascismo. In definitiva, una “religione della patria”, per come viene generalmente intesa dalla storiografia (ossia, nella forma di una assolutizzazione dei concetti di patria e nazione) esiste in Mussolini; soltanto che egli, generalmente, in forza della propria avversione al concetto di “religione” in ambito politico, la chiama “fede”. Le eccezioni a questa prassi, infatti, si spiegano con necessità di carattere retorico e politico.

³⁹⁰ Si consideri che molti autori fascisti, i cui libri spesso riportano una prefazione dello stesso Mussolini, fecero riferimento al fascismo come religione della patria. Fra questi, ad esempio, troviamo Alfredo Rocco (che il 6 gennaio 1922 definì, sia pur indirettamente, il nazionalismo fascista come una religione: Cfr. A. Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, in Id., *La lotta contro la reazione antinazionale*, Giuffrè, Milano 1938, p. 698), Carlo Delcroix (Cfr. Opera Omnia, XXII, pp. 94-5), Augusto Turati (Cfr. A. Turati, *Una rivoluzione e un capo*, Libreria del Littorio, Roma-Milano 1927, p. 17) e Balbino Giuliano (Cfr. B. Giuliano, *La formazione storica del fascismo*, in C. Gutkind (a cura di), *Mussolini e il suo fascismo*, Merlin Verlag-Le Monnier, Heidelberg-Firenze 1927, pp. 138-47).

³⁹¹ F. Rizzelli, *Benito Mussolini*, Fascio di Maglie (a cura di), Tipografia Francesca Capece, Maglie 1926

³⁹² Il testo è citato in: L. Scorrano, *Il Dante “fascista”. Saggi, letture, note dantesche*, Longo, Ravenna 2001, p. 111

scriveva a Mussolini una lettera di accompagnamento al rapporto sull'attività del Gruppo durante il 1927 affermando: «Eccellenza, Fedeli sempre al Vostro comandamento, fedeli con immutato ardore alla religione che ci nutre, abbiamo continuato a dare alla vita del nostro Gruppo ogni migliore attività»³⁹³. Non si dimentichino, poi, le parole che Farinacci³⁹⁴ pronunciò nel 1925 durante la cerimonia di inaugurazione di una lapide sulla casa natale di Mussolini, a Predappio, o il noto episodio, riportato da Emilio Gentile, della benedizione dei gagliardetti fascisti, durante una manifestazione, da parte di Carlo Sforza il quale, essendo mancata la partecipazione da parte di un ecclesiastico, si sostituì a quest'ultimo affermando: «I nostri gagliardetti [...] li abbiamo benedetti noi perché quando andavamo a farci scannare non chiedevamo mai una benedizione, non perché volessimo compiere qualcosa di irreligioso. Dopo che abbiamo ridato la dignità ai sacerdoti, dopo aver messo il crocifisso nelle scuole laddove era stato scacciato, abbiamo il diritto di infischiarci della benedizione di quel Dio che tutti abbiamo nel cuore. Alla nostra benedizione si unisce quella di tutte le mamme, di tutte le spose, di tutti gli orfani della doppia guerra: la benedizione di tanto sangue versato che se si potessero versare tutte le pile di acqua santa non potremmo avere un lavacro più santo»³⁹⁵.

Pertanto, la rappresentazione del fascismo come “pura religione”, o come «chiesa»³⁹⁶, è da attribuirsi non a Mussolini – che pure, da capo del fascismo, ambigualmente vi fece riferimento – bensì ad altri membri del Pnf (e forse del Gran consiglio) che, formando una corrente ideologica probabilmente di stampo anticlericale o antireligioso, cercarono di far sì che il fascismo si conformasse in un modo non rispondente all'idea del suo fondatore³⁹⁷.

Con la firma dei Patti lateranensi, il fascismo riconobbe il cattolicesimo come religione degli italiani e Mussolini, nel periodo che va dal febbraio 1929 al febbraio 1932 non si riferì più

³⁹³ ACS, SPD, CO, b. 11, f. 195 (Milano Gruppo Rionale Fascista Antonio Sciesa)

³⁹⁴ «Il nostro partito è una religione» (L. Santoro, *Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista 1923-1926*, p. 198).

³⁹⁵ Il testo è citato in: E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. 118; Si noti, infatti, che Scorza si riferisce alla santità del sacrificio non soltanto della Grande guerra ma anche del fascismo delle origini («da doppia guerra»).

³⁹⁶ Nel 1928 Turati utilizzava esplicitamente tale concetto, estraneo a Mussolini. In un discorso rivolto ai fascisti fiorentini, riprodotto in un volume antologico, affermava: «Camerati, nella nuova battaglia non si tratta di correre all'assalto, si tratta di tener duro sulla posizione presa. Bisogna costruire la casa che è un po' la nostra chiesa, la chiesa che può essere domani il nostro fertilizzio. Siate uomini ognuno con la propria anima, la propria fede e la propria passione, ma dovete sentire che al di sopra di tutto questo, c'è una necessità di resistenza che impone una disciplina, la quale [...] pretende da tutti la sicura coscienza del compito che ad ognuno è riservato» (A. Turati, *Un anno di vita del Partito*, Vol. I, Libreria d'Italia, Milano 1929, p. 45). L'obiettivo politico di questo passo del discorso di Turati è la garanzia dell'obbedienza politica da parte dei fascisti; questi, per raggiungerlo, utilizzò il concetto di “chiesa” mentre – lo abbiamo sottolineato – Mussolini preferiva utilizzare il concetto di “fede”.

³⁹⁷ Una sicura identificazione dei componenti di questa corrente è un obiettivo che al momento esula da questa specifica ricerca, incentrata su Mussolini (pur cercando di contestualizzarne il pensiero all'ambiente fascista). Si tratta di un progetto che chi scrive ha già avviato e che porterà a termine nel breve termine. Ciò che, tuttavia, mi sembra si possa affermare è che, per Mussolini, il fascismo non fosse una religione sostitutiva del cattolicesimo (poiché essendo un movimento – e poi un partito – politico, esso necessitava di diverse dinamiche, soprattutto di carattere antidogmatico). Per Mussolini, quindi, non esistette una religione fascista culminante nel culto del fascismo stesso, bensì una fede nella patria, ad intendere una genuina ed indiscussa obbedienza verso le necessità della patria, le cui specifiche erano dettate dal fascismo (dal 1926 sempre più accentrato sul duce ed il Gran consiglio) che, a sua volta, intendeva rappresentarsi come garante della grandezza della patria e della nazione.

al fascismo come ad una religione – seppur “civile” – ma tornò ad utilizzare sistematicamente il concetto di fede. Essere fascisti significava avere fede nella patria³⁹⁸; ed anche l’uso retorico di aggettivi come “sacro” e “religioso” venne molto ridotto³⁹⁹.

Adirittura, se il 31 ottobre 1926 Mussolini affermò che «in questo anno il fascismo [...] è diventato, come io volevo, la religione civile di tutti gli italiani che sono degni del nome di italiani», a tre anni di distanza egli riutilizzò la medesima forma sintattica per affermare, invece, che «l’Italia oggi è veramente come io la volevo: un esercito di cittadini e di soldati, pronti per le opere di pace, laboriosi, silenziosi, disciplinati»⁴⁰⁰. Gli italiani, quindi, non più membri di una religione civile bensì un esercito teso a rendere grande la patria⁴⁰¹. Mussolini, così, tornava con fermezza a rappresentare gli italiani, soprattutto i giovani, in senso guerriero e, al massimo, “pagano”. La preoccupazione principale di Mussolini non fu quella di creare un popolo di “religiosi del fascismo” ma di combattenti che, spinti da un sentimento fideistico, nell’ottica di una “rivoluzione perenne” che non promette agi (ossia, “paradisi”), perseguissero disciplinati ed obbedienti la grandezza della patria e della nazione. A tal proposito, gli italiani – e soprattutto i giovani – dovevano essere educati dallo Stato attraverso gli esempi, le memorie e le tradizioni⁴⁰².

³⁹⁸ Cfr. Opera Omnia, XXIV, pp. 75-6, 350

³⁹⁹ Cfr., Ibid., pp. 140, 197 (affermò che Michele Bianchi avesse avuto «il senso, vorrei dire religioso, dello Stato»), 232 («confini sacri ed inviolabili della patria»), 240 («I milioni di piccoli risparmiatori che affidano a questo Istituto secolare [la Cassa di risparmio, ndr.] il loro risparmio [...] hanno il sacrosanto diritto di sapere che questo risparmio è custodito nella maniera più religiosa. [...] la migliore propaganda consiste nel fatto di far constatare giorno per giorno che il risparmio è considerato cosa sacra e che si amministra con scrupolo religioso»). Si consideri allo stesso modo anche l’espressione: «la camicia nera è solenne come una toga» (Ivi, XXXVII, p. 340). Un effetto di tale linea politica può notarsi anche nelle attenuate parole utilizzate all’interno di un volumetto edito dal Pnf per le reclute della III leva fascista, intitolato *La dottrina fascista*. Il fascismo veniva, infatti, descritto come «un movimento politico con milioni di iscritti di una stessa fede adamantina [...], un movimento militare con un vero esercito di Camicie Nere. E tutto ciò è fuso in una devozione quasi religiosa: la devozione alla Patria». Fascismo, insomma, come “fede” e non “religione”; “devozione alla Patria” non “religiosa” bensì «quasi religiosa» (il testo del volumetto è riportato in: C. Galeotti, *Credere obbedire combattere. I catechismi del fascismo*, Stampa Alternativa, Roma 1999, p. 19).

⁴⁰⁰ Opera Omnia, XXIV, p. 155

⁴⁰¹ Si vedano, ad esempio, il decalogo mussoliniano delle caratteristiche del nuovo italiano fascista “confessore” e “milite” allo stesso tempo (Cfr. Ibid., pp. 342-3) o la recisa affermazione che fece ai giovani fascisti l’8 ottobre 1931: «Vi ho chiamati Fasci di combattimento; dunque il combattimento voi non lo dovete mai temere. La rivoluzione fascista è circondata da molti nemici e voi li combatterete dovunque, senza tregua» (Ivi, XXV, p. 42).

⁴⁰² Si vedano ad esempio le considerazioni che Mussolini inviò in occasione della pubblicazione di una biografia su D’Annunzio al suo autore, Angelo Sodini, proponendo che egli pubblicasse in un volume a parte il periodo 1915-1930 sul «D’Annunzio combattente [...] quale esempio per le generazioni che sorgono!» (Ivi, XXV, p. 254) Nell’ottica di Mussolini, comunque, l’esempio – che poi si risolveva in una attività di propaganda – poteva esser dato da chiunque col proprio atteggiamento. Particolarmente indicativo è a tal proposito quanto affermò in un discorso ai medici durante il terzo Congresso del sindacato nazionale fascista dei medici (22 novembre 1931): «Il medico è come il sacerdote: accompagna l’uomo dal principio alla fine. Il medico ci protegge la salute del corpo [...]. Tutto quello che voi farete nel vostro campo per abituare gli italiani al moto, all’aria libera, alla ginnastica ed anche allo sport, sarà ottimo non solo dal punto di vista fisico, ma dal punto di vista morale, perché gli uomini che sono forti, sono anche saggi e sono indotti a non mai abusare delle loro forze [...]. Voi potrete rendere grandi servizi al regime con questa opera portata sul terreno morale: il medico qualche volta viene interrogato anche su questioni che non sono legate alla malattia; il medico dovunque, ma specie nei centri minori, è una grande autorità. La gente non domanda soltanto se la bronchite di un familiare passerà [...] ma domanda magari se la crisi economica passerà più o meno presto. Se antifascista, lascerà cadere quelle parole che scavano una traccia deleteria nell’animo della povera gente, ma se il medico è fascista convinto, non solo per la tessera, ma per la fede, dirà le parole della saggezza e dirà che di crisi economiche ce ne sono sempre state nel mondo; dirà che questa non è una crisi italiana, ma universale e potrà aggiungere che in Italia fino ad oggi ha avuto aspetti meno gravi che in altri paesi, anche infinitamente più ricchi del

Tale atteggiamento, che provocò i noti contrasti con la Chiesa, anche per la sua dimensione associativa, generò preoccupazioni molto vivide in ambito vaticano. Ne è anche testimonianza un rapporto del 1931 conservato nell'Archivio segreto vaticano, che giudicava questo atteggiamento come pericolo di una «nuova religione»: «Il governo vuole formare una gioventù spregiudicata, guerriera, senza scrupoli, nutrita di odio, pronta alla violenza e alla vendetta, fiera di servire il fascismo anche bastonando e uccidendo. L'amore, la mitezza, il perdono sono ritenuti difetti di anime deboli, incapaci di comprendere lo spirito del fascismo, che non è solo un partito, ma una dottrina, un'etica e una nuova religione»⁴⁰³.

Se, infatti, Mussolini evitò di riferirsi al fascismo come ad una religione, in questo periodo, tuttavia, altri fascisti fecero l'opposto. Un caso particolarmente rilevante è quello di Carlo Scorza, già noto per aver “benedetto” i gagliardetti fascisti al posto di un ecclesiastico. Da membro del Direttorio del Pnf, nell'aprile 1931 scrisse un articolo polemico in risposta a *L'osservatore romano* definendo il fascismo come la «nuova grande religione civile della Patria»⁴⁰⁴; nel luglio di quello stesso anno, inoltre, aveva presentato al Direttorio del Pnf una relazione sui Fasci giovanili di combattimento, i Gruppi universitari e la Milizia universitaria nella quale esprimeva la necessità di rendere nuovamente il Partito una «Terra Santa»: «un luogo luminoso dove la luce non solamente si godeva, ma si assorbiva per irradiarla; una sorgente dello spirito in cui la Divinità si sostanzia per dare agli uomini la virtù delle opere egregie e la fede per il combattimento». In questo modo, il fascismo avrebbe attraversato i secoli; sarebbe stato

nostro e che il Governo fascista ha fatto, fa e farà il possibile perché le conseguenze di questa crisi siano alleviate per il popolo italiano» (Ibid., pp. 59-62).

⁴⁰³ Il rapporto è riportato in: C. Duggan, *Il popolo del duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, p. 221

⁴⁰⁴ «L'odio per i nemici della Patria e del Fascismo che noi predichiamo è la più nobile forma di difesa della nostra Idea – che è un'idea religiosa – e attinge il suo insegnamento profondo e lontano nella più grande e saggia maestra che la storia rammenti: la Chiesa Cattolica. [...] Ci riferiamo alla parte veramente costruttiva del Cattolicesimo, quella degli imperituri pilastri, dei grandi Santi, dei grandi Pontefici, dei grandi vescovi, dei grandi Missionari: politici e guerrieri che impugnavano la spada come la croce e usavano indifferentemente il rogo e la scomunica, il veleno e la tortura: s'intende, non in funzione del potere temporale o personale, ma sempre in funzione della potenza e della gloria della Chiesa. [...] Il Fascismo deve ispirarsi a questa grande scuola di intransigenza e di fierezza. In modo particolare devono ispirarvisi i giovani fascisti se vogliono veramente essere, nel nome del Fascismo e del Duce, i confessori e i soldati di questa nuova grande religione civile della Patria» (il testo dell'articolo, comparso su *Gioventù fascista* del 12 aprile 1931 ed intitolato *Odiare i nemici. Risposta all'«Osservatore romano»*, è citato in: L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, pp. 164-5); Si noti che la proposta di rendere il fascismo una organizzazione mimetica a quella ecclesiastica poteva avere, secondo i casi, differente significato. Infatti, anche Arnaldo Mussolini, che si dichiarò sempre cattolico, aveva suggerito nel 1928, all'allora segretario del Pnf Turati, «noi dobbiamo imparare dalla Chiesa di Roma e un po' anche dallo Stato e dal suo ministero dell'Interno. La Chiesa sceglie i suoi visitatori apostolici per le Diocesi, i quali confabulano, ascoltano, non si sbilanciano, osservano e segnalano a chi di dovere quali sono i punti morti su cui la politica ecclesiastica si ferma. Le autorità superiori, che sono al riparo da qualsiasi vicenda e da qualsiasi manovra di accerchiamento, provvedono di conseguenza, in base alle sicure indicazioni degli ispettori.» (*Carteggio Arnaldo – Benito Mussolini*, D. Susmel (a cura di), La Fenice, Firenze 1954, p. 286). “Prendere a modello la Chiesa” era un principio, insomma, che poteva avere diversi significati. Nel caso di Scorza (e, più tardi, durante la persecuzione fascista degli ebrei, di Farinacci) significava ricalcare un atteggiamento intransigente e violento, nel caso di Arnaldo Mussolini, invece, equivaleva a gerarchizzare il Partito per controllarne in modo più utile ed opportuno i membri. Queste due diverse prospettive sono elementi utili per comprendere quanto fosse variegato l'universo fascista in merito alla questione della rappresentazione religiosa del fascismo: Arnaldo, infatti, si riferiva alla Chiesa in modo “formale” (quasi “burocratico”), mentre Scorza e Farinacci vi si riferivano in modo “essenziale”. Nell'atteggiamento di questi ultimi, piuttosto che in quello di Arnaldo, infatti, si può trovare l'opportunità di creare una religione fascista antagonista al cattolicesimo.

proiettato verso l'eternità (in ottica, quindi, religiosa) decaduto forse «nell'attuale struttura politica e sociale» ma capace di formare, ancora, «i Mussoliniani». A tal fine, egli aveva quindi riaffermato perentoriamente la necessità di «dare un Mito alla gioventù», ossia un mito politico che, fungendo da esempio, portasse, appunto, la gioventù a «credere ciecamente in qualche cosa e [a] sentirsi il centro di qualche cosa»: questo mito era «Benito Mussolini»⁴⁰⁵.

Questi concetti, lontani da Mussolini, eppure esistenti, vennero insomma utilizzati in funzione anti-cattolica da quella corrente intransigente del Pnf che il duce, per la risoluzione del dissidio fra Chiesa e Stato (anche in ambito associativo universitario), intendeva scavalcare⁴⁰⁶. Si delinea, così, anche nell'ambito dell'auto-rappresentazione religiosa del fascismo, una coesistenza di diversi orientamenti ideologici e pratici che, tuttavia, ancora oggi non è stata adeguatamente indagata⁴⁰⁷.

«Lievito per le nostre vittorie»

Per Mussolini i caduti fascisti rivestirono un ruolo politico molto rilevante. Il 27 novembre 1921 egli scrisse una lettera al Direttorio del Fascio di Modena egli scrisse una lettera, resa di pubblico dominio soltanto nell'ottobre 1932, nella quale sosteneva che «il sangue dei giovinetti fascisti, così barbaramente trucidati, è lievito per le nostre vittorie»⁴⁰⁸; sicché egli, non indugiò ad utilizzarli per risolvere alcune questioni di carattere politico particolarmente delicate in questo periodo.

I caduti fascisti si rivelarono, in effetti, un efficace strumento politico al quale egli non esitò a ricorrere ogniqualvolta le necessità politiche lo richiedessero. Ai caduti fascisti, Mussolini ricorse per affermare e demolire – secondo le necessità contingenti - il trattato di pacificazione fra fascisti e socialisti⁴⁰⁹, nonché per fondare l'immagine barbarica dei socialisti e combatterne

⁴⁰⁵ Il testo della relazione Scorza dell'11 luglio 1931 è riprodotto in: Appendice, doc. 31.

⁴⁰⁶ Cfr. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 188; Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, pp. 159-73

⁴⁰⁷ Cfr. *Infra*, pp. XVII-XVIII

⁴⁰⁸ *Opera Omnia*, XVII, p. 416

⁴⁰⁹ Dal luglio 1921, Mussolini tentò di imporre una linea all'azione fascista chiedendo che l'uso della violenza cessasse, si da dimostrare – politicamente – che il fascismo, dopo aver “distrutto”, sapesse anche ricostruire «a salvaguardia suprema della nazione oggi domani e sempre» (Ibid., p. 21). Pur considerando che ciò non significasse per Mussolini l'abbandono definitivo della violenza (che egli incentivò o frenò secondo le necessità: Cfr. Ibid., p. 247), egli spese molte parole in favore di una pacificazione fra fascisti e socialisti (Cfr. Ibid., pp. 25-7) che, d'altro canto, non riscuoteva alcun favore da parte dell'ala intransigente del fascismo, disinteressata a patteggiare con il nemico. Quest'ultima linea politica, avversa a Mussolini, risultò vincente dalla riunione del Consiglio dei Fasci italiani di combattimento (Cfr. Ibid., pp. 43-6), sicché il duce, pur continuando a sostenere la necessità di un accordo, utilizzò i caduti fascisti per spiegare l'intransigenza fascista: «I voti intransigenti di taluni Fasci si spiegano perfettamente con situazioni locali esasperate da recentissimi e sanguinosi conflitti. Non si può pretendere dai fascisti fiorentini, mentre è ancora caldo il cadavere del povero Foscarini, una precipitazione o una accettazione subitanea della tesi che chiameremo pacifista» (Ibid., p. 57). Il trattato fra fascisti e socialisti venne siglato alla fine di luglio 1921 e Mussolini, questa volta, vedendo far trionfare la propria linea politica, utilizzò i caduti fascisti e le loro famiglie non più per giustificare l'intransigenza fascista, bensì per emarginarla (Cfr. Ibid., p. 80). In questo clima, un caduto fascista,

l'azione politica antifascista in occasione delle elezioni⁴¹⁰. Li utilizzò, poi, come suggello della vittoria elettorale del 1924⁴¹¹, come mezzo per attaccare politicamente le forze avversarie⁴¹² e come contraltare ai caduti di queste ultime. Ad esempio, nel settembre 1921 venne ucciso il deputato socialista Giuseppe Di Vagno e l'*Avanti!* accusò i fascisti dell'omicidio. Mussolini, dopo aver inizialmente respinto l'accusa affermando che l'identità degli assassini non fosse ancora certa⁴¹³, utilizzò alcuni caduti fascisti modenesi come contraltare al parlamentare Di Vagno, specificando proprio che essi erano stati uccisi per ordine diretto dei parlamentari socialisti: «Non erano ancora asciugati gli inchiostri di queste parole, che giungeva notizia del tremendo massacro di Modena, nel quale hanno perso la vita quasi tutti i dirigenti del fascismo modenese. [... a Modena] si è sparato perché – evidentemente! – gli ordini venuti da Roma si riassumono in una proposizione: dare qualche lezione al fascismo. [...] sette giovinezze stroncate e molti altri fascisti feriti. Non ci illudiamo, no, questo giovane sangue non placherà i nostri nemici, i nostri avversari vecchi e nuovi e nuovissimi»⁴¹⁴.

Sigifredo Priori, venne addirittura utilizzato come cementificazione del patto fra fascisti e socialisti in funzione anticomunista a Pieve d'Olmi (Cremona). Questo evento soddisfò Mussolini, il quale colse l'occasione per sottolineare: «ci piace anche di vedere [nel *manifesto comune di deplorazione*, ndr.] la firma dell'amico on. Farinacci, uno degli antipacifisti, il quale non ha disdegnato di accedere a questa pacificazione d'ordine locale» (Ibid., p. 128). Le ostilità verso il patto, tuttavia, continuarono ad esistere all'interno del fascismo ed il III congresso nazionale dei Fasci rese evidente tale realtà: Grandi riteneva il trattato «archiviato e sepolto», Mussolini no (Ibid., p. 217). A seguito di uno sciopero generale a Roma, il 15 novembre 1921 Mussolini decretò il trattato di pacificazione «decaduto», «morto e sepolto» (Ibid., p. 241), e i caduti fascisti servirono a legittimare questa posizione: «Ridotte al minimo le rappresaglie, ci sono stati – è vero – molti urti e conflitti, ma quasi tutti dovuti alla criminale malvagità dei socialcomunisti. Daremo uno dei prossimi giorni l'elenco esatto dei nostri morti e dei nostri feriti. È un elenco terribile» (Ibid., p. 246).

⁴¹⁰ Cfr. Ivi, XVIII, pp. 355-6 («L'assassino socialista di San Pellegrino – appena diciassette – non avrebbe forse ucciso, se non fosse stato moralmente eccitato al delitto dal sindaco del paese, tesserato anche lui del glorioso e miserabile socialpussismo italiano.»), 480; XXXIX, p. 139 (l'11 aprile 1924 ai prefetti scriveva: «È necessario prevenire e reprimere massima energia rapidità ultimi episodi violenza post elettorale facendo comprendere fascisti che ciò svaluta grandiosa vittoria e procedendo retate elementi sovversivi laddove avessero rialzato la testa. Desidero avere comunicazioni telegrafiche circa numero morti e feriti fascisti durante campagna onde potere controbattere campagna socialista intesa svalutare risultato elezioni.»).

⁴¹¹ Cfr. Ivi, XX, pp. 225-6; Aveva attuato la stessa strategia anche per la vittoria fiorentina delle elezioni amministrative del 1923: Cfr. Ivi, XIX, pp. 371-2

⁴¹² Cfr. Ivi, XVII, pp. 265-6 (contro il giornale del Pri che «ricorda i delitti fascisti e dimentica gli assassinati fascisti», fra i quali Mussolini annovera anche le vittime del Diana); XX, p. 232 (contro le proteste cattoliche «contro episodi sporadici di devastazioni accadut[i] in Brianza»)

⁴¹³ Gli assassini appartenevano effettivamente al fascismo.

⁴¹⁴ Opera Omnia, XVII, p. 156; Si consideri anche che, in un articolo anonimo del 16 novembre 1921, Mussolini informò che una delegazione fascista si era recata all'Associazione dei mutilati in forma ufficiale e solenne per deplorare il pestaggio di uno dei suoi membri da parte di un fascista; episodio che, evidentemente, aveva suscitato molte proteste fra i mutilati milanesi, contro i quali Mussolini si scagliò ricordando loro di dover protestare anche per la morte di un mutilato fascista «barbaramente ucciso» ad Orvieto (Ibid., p. 244). Il mutilato fascista, quindi, servì sia da contraltare al pestaggio fascista, sia per colpire politicamente i mutilati milanesi antifascisti. Diversi furono poi i casi nei quali i caduti fascisti vennero eretti a contraltare di altri caduti socialisti. Ad esempio, si vedano i casi di Remo Ravaglia in opposizione dell'assassinio del tipografo Giorgio Müller, il quale – tuttavia – risultò non essere socialista, bensì simpatizzante fascista (Cfr. Ibid., pp. 287-8, 315-6) o di Berta, Giordani ed altri (Cfr. Ibid., pp. 310-1; XXXVII, pp. 290-1). Si considerino, poi, le dichiarazioni di Mussolini alla Camera dei deputati del 1 dicembre 1921: «Ebbene, io leggo l'elenco dei morti fascisti dal 3 agosto all'altro giorno. Mi dispiace moltissimo d'infliggere alla Camera questa lettura, ma siccome si vuol fare credere che solo da quella parte vi siano uomini con le mani monde di sangue umano, bisogna documentare che se violenze hanno commesso i fascisti, violenze non meno sanguinose e non meno criminali sono state commesse dai socialisti» (Ivi, XVII, p. 293).

Mussolini, anche accusando i socialisti di speculare sui morti⁴¹⁵, utilizzò quindi i caduti fascisti come uno strumento politico. Essi, infatti, vennero anche utilizzati in funzione antiparlamentare, sì da mantenere acceso il dissidio fra popolo ed istituzioni⁴¹⁶ che il fascismo, in futuro, avrebbe poi preteso di risolvere. Il caso emblematico, in questo senso, è quello dei fatti di Sarzana, durante i quali alcuni fascisti caddero nello scontro a fuoco con le autorità regie⁴¹⁷. Egli, poi, non mancò di utilizzare i caduti fascisti in ottica irredentista: essi, infatti, attraverso il loro sacrificio di sangue riconsacravano Fiume e la sua italianità⁴¹⁸.

I caduti fascisti avevano il compito non soltanto di sopperire alla breve storia del fascismo nobilitandolo col sacrificio del loro sangue⁴¹⁹ ma anche di creare il senso e la fisionomia della comunità nazionale in ottica diacronica. Il loro sacrificio, infatti, legava il passato risorgimentale⁴²⁰ e bellico (Grande guerra⁴²¹) con il presente fascista. Particolare rilevanza

⁴¹⁵ Cfr. Ivi, XVII, p. 311

⁴¹⁶ Il 23 marzo 1922 scriveva: «ombre di Scimula e Sonzini, sorgete a maledire» la Camera (Ivi, XVIII, p. 113). Si veda anche: Cfr. Ibid., p. 79.

⁴¹⁷ Il 21 luglio 1921, un gruppo armato di fascisti, organizzatosi per una spedizione punitiva, si scontrò con dei carabinieri provocando alcune vittime. Successivamente, alcuni fascisti dispersi vennero aggrediti dalla popolazione civile e dagli Arditi del popolo. Mussolini utilizzò i diciotto caduti di Sarzana per negare la fiducia al ministro Bonomi: lo accusò di non aver ordinato una seria inchiesta sui fatti e di non aver espresso il dovuto cordoglio verso le vittime in aula (per le dichiarazioni di Mussolini in merito ai fatti di Sarzana: Cfr. Ivi, XVII, pp. 61-6, 69-70; XLIV, pp. 1-2). In merito ai fatti di Sarzana, si consideri anche che le versioni sull'accaduto furono diverse. Ad esempio, all'indomani dei fatti, Americo Dumini, allora comandante della spedizione, affermò che l'ordine ai carabinieri di sparare sui fascisti venne direttamente dal loro capitano (Cfr. *Il racconto di Americo Dumini*, in «Il popolo d'Italia», 22 luglio 1921) mentre, nel 1929, Chiurco sostenne che non fu così ma che vi fu, nell'eccidio, premeditazione da parte dei «rossi» ad attuare «esecuzioni sommarie» (Cfr. G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, Vol. III (anno 1921), Vallecchi, Firenze 1929, p. 459-61). Per una ricostruzione dei fatti: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 139.

⁴¹⁸ Cfr. Opera Omnia, XVIII, pp. 80 («Ora il fascismo fiumano, vigilante e d'eroico, [...] è riuscito a liberare la città dal personaggio vituperevole [Zanella, ndr.] che la trascinava all'estrema rovina. [...] Fiume è stata riconsacrata col sangue giovane e puro di uno dei nostri. È questo un motivo di viva commozione e di legittimo orgoglio per il fascismo italiano!» Il riferimento è ad Alfredo Fontana), 137 (il Consiglio nazionale fascista «invia un reverente saluto ai morti ed ai combattenti che a prezzo di sangue compirono il 3 marzo la seconda riaffermazione del diritto italiano su Fiume»). Durante la riunione del Consiglio dei ministri del 21 maggio 1924, Mussolini propose di conferire alla città di Fiume la medaglia d'oro al valore civile, «quale giusto e doveroso omaggio al nobile e grande martirio» della «città olocausta» (Ivi, XX, p. 277). Sull'importanza politica di Fiume nei progetti mussoliniani di espansione italiana in Oriente: Cfr. Ibid., pp. 181-2; Per l'irredentismo, Mussolini, ovviamente, utilizzò anche i caduti «illustri» della Grande guerra, come Oberdan (Cfr. Ivi, XIX, pp. 290-1); Sull'utilizzo fascista di questo caduto della Grande guerra: Cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, pp. 146 ss.

⁴¹⁹ Il 21 novembre 1923, a Primo de Rivera, disse: «Il fascismo italiano ha una storia breve ma densissima di battaglie e ricca di sacrifici. Si contano a migliaia i giovani fascisti che sono caduti intrepidamente per strappare la nazione italiana dal pericolo di cadere nella dissoluzione e nel caos» (Ivi, XX, p. 113).

⁴²⁰ D'esempio siano le affermazioni che Mussolini fece sul legame, sempre più forte, fra camicie rosse e camicie nere tra il giugno ed il dicembre 1923. Dapprima affermò che «tra le camicie rosse che seguirono Garibaldi [...] e le camicie nere, non c'è nessuna soluzione di continuità, ma c'è la stessa tradizione, lo stesso sacrificio, la stessa gloria, la stessa storia» (Ivi, XIX, p. 264) e, successivamente, forte della presenza di Ricciotti Garibaldi all'inaugurazione di una lapide commemorativa della marcia su Roma, che «tra la tradizione garibaldina, vanto e gloria d'Italia, e l'azione delle camicie nere, non solo non vi è antitesi, ma vi è continuità storica e ideale» (Ivi, XX, p. 136). Per altri casi: Cfr. Ivi, XX, pp. 258-61; XXXVIII, p. 528. A tal proposito si considerino anche, ad esempio, i rapporti fra Mussolini e la famiglia Garibaldi, nonché i privilegi che egli volle accordare ai suoi membri in relazione alle gesta sia di Giuseppe, sia di Ricciotti (che aderì al fascismo): nel 1924, infatti, il duce propose di concedere una pensione alla vedova e agli orfani di quest'ultimo in segno di riconoscenza nazionale (Cfr. Ivi, XXI, p. 109) e di risistemare le «tombe della famiglia Garibaldi in Caprerà» (Ibid., p. 176). In merito al rapporto fra «martirio» risorgimentale e «martirio» fascista, si consideri, però, che Mussolini definì «il martirologio nobilissimo del Risorgimento italiano [...] martirologio di borghesi», poiché esso non coinvolse tutto il popolo italiano (Cfr. Ivi, XIX, pp. 311-2) a differenza del fascismo; pertanto, l'affermazione per la quale «l'elemento che poteva accomunare martiri del Risorgimento e martiri fascisti

ebbero, a tal proposito i caduti Filippo Corridoni⁴²² ed Ugo Pepe. Di quest'ultimo, infatti, Mussolini sottolineò la parentela con l'eroe risorgimentale, il generale Guglielmo Pepe: «non è senza un profondo significato, o amici fascisti, che il nipote di quel generale che nel 1848-'49

era lo *status* di volontari, che non era invece applicabile a tutti i caduti in guerra» (R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, p. 106) va contestualizzata a queste affermazioni del duce. In sé, infatti, l'affermazione è corretta ma andrebbe sottolineato anche che Mussolini considerò il "martirologio" fascista ben superiore a quello risorgimentale perché coinvolse l'intero popolo. Sul ruolo del concetto di volontarismo nel riconoscimento del martirio fascista: Cfr. *Infra*, p. 462

⁴²¹ Il 24 maggio 1922 Mussolini scrisse: «Quella uscita dalla guerra è un'altra Italia, profondamente diversa da quella di ieri. Abba Garima e Vittorio Veneto. Nel 1896 è la democrazia vile che subisce la disfatta africana; vent'anni dopo è il fascismo che comincia da Vittorio Veneto a contare gli anni della nuova storia. Perché, per noi, fascisti dalla passione indomabile, Vittorio Veneto non è un fine: è un principio. Lo testimoniamo, con devota umiltà, dinanzi a tutti coloro che, morti e vivi, hanno – a prezzo di sangue – dischiuse all'Italia le strade dell'avvenire» (Opera Omnia, XVIII, p. 200). Mussolini legò fascismo e Grande guerra attraverso due diverse modalità: utilizzò sia i caduti fascisti come prova tangibile di questo legame (d'altronde, affermava, gran parte del fascismo era composto dalla «giovinezza che si è macerata e maturata nel travaglio sanguinoso delle trincee» - *Ibid.*, p. 183), sia i caduti (in alcuni casi, i martiri) della Grande guerra per legittimare l'azione fascista. È il caso, ad esempio, di Cesare Battisti che Mussolini – in uno scritto anonimo ma riconosciuto nel 1929 – eresse ad esempio e sprone per i fascisti nella loro politica intransigente verso i c.d. "nemici della patria": «il suo martirio è monito perenne di guerra contro la rifioritura dei vigliacchi di dentro» (Ivi, XVII, p. 40). Non si tratta ancora di un'appropriazione vera e propria da parte del fascismo ma soltanto di una legittimazione della politica fascista (che, d'altronde non era mancata negli anni precedenti attraverso l'accostamento generico fra il sacrificio dei soldati in guerra e quello dei fascisti nelle strade: Cfr. Ivi, XVIII, p. 341; XIX, p. 63). Inizialmente, infatti, Mussolini fu cauto nell'appropriazione esplicita dei caduti della Grande guerra. Ricorse ad articoli anonimi (Cfr. Ivi, XVII, p. 40; XXXVII, pp. 277-8) o scrisse telegrammi resi di pubblico dominio soltanto molti anni più tardi: così avvenne nel caso di una commemorazione di Carlo Santi, commilitone di Mussolini durante la Grande guerra venuto a mancare nel 1919 (probabilmente nel mese di luglio). Il 16 luglio 1922 Mussolini rispose ai fascisti di Bevagna – che gli avevano scritto molto probabilmente in occasione di una imminente commemorazione – di ricordarsi certamente del suo commilitone e li spronò a ricordarlo sempre, a farlo «rivivere non solo sui gagliardetti di squadra, ma nelle vostre anime. Come un simbolo, come un esempio. Di più non posso dirvi. Vi abbraccio.» (Ivi, XXXV, p. 230). L'ultima frase mi sembra chiarificatrice della cautela con cui Mussolini stava muovendosi (fu solo nel 1930, infatti, che questa lettera venne resa nota; ossia quando venne anche pubblicato un opuscolo a cura del Fascio di combattimento di Bevagna e del Municipio della città, nel quale Santi (che, come scrivevano, se non fosse morto troppo presto sarebbe stato sicuramente fascista) e Ugo Marini (caduto in guerra sul Carso) venivano definiti entrambi "camerati" (Cfr. *In memoria degli eroici concittadini Carlo Santi e Ugo Marini*, Fascio di combattimento di Bevagna, Municipio di Bevagna (a cura di), Società poligrafica F. Salvati, Foligno 1930, part. pp. 9-11). Le cautele di Mussolini, infine, si fecero mano a mano minori soltanto dal marzo 1923 (in concomitanza, peraltro, delle manifestazioni di consenso dell'Associazione delle famiglie dei caduti in guerra verso il fascismo: Cfr. Opera Omnia, XIX, pp. 166-70, 204 («Abbiamo una grande e gloriosa eredità da conservare: quella che ci hanno lasciato i nostri cinquecentomila morti e quella della gioventù fascista caduta perché l'Italia avesse il diritto di non vergognarsi di aver vinto la guerra. Per queste sacre eredità [...] si andrà avanti, verso la mèta dell'Italia imperiale»), 301 (Filippo Corridoni è magnificato per aver anteposto «l'amore per la Patria agli ideali politici»); XX, pp. 82, 263; XXXVII, p. 192; XXXVIII, 271 («onorare i caduti in guerra è culto di fede patriottica e di fede fascista»). Si considerino anche l'accettazione di Mussolini della presidenza onoraria del Comitato per le onoranze a Giovanni Randaccio, caduto in guerra il 27 maggio 1917 (Cfr. Appendice, doc. 32), e i rapporti intrattenuti, ad esempio, con la madre dei caduti Fabio e Fausto Filzi, alla quale, in un telegramma del 1924, assicurava che dal proprio cuore non sarebbe scomparsa «mai la comune fede nella santità della Patria» (Ivi, XXXIX, p. 198) e con il presidente del comitato per l'erezione di un monumento a Fabio Filzi nel vicentino (Cfr. *Ibid.*, p. 535). Per altri casi: Cfr. Ivi, XX, pp. 81-2 (indicava nell'aviatore Francesco Baracca un esempio di eroismo per le generazioni future), 263, 385; Infine, sul ruolo dell'Altare della patria e della salma del Milite ignoto nella creazione di una venerazione comunitaria (intesa come meccanismo di affratellamento nell'ambito di una «Religione dello Stato», rimando al saggio: V. S. Severino, *Irresponsabilità e comunità nel culto della morte patriottica. La tradizione degli altari della patria*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», Vol. 80, f. I, 2014, pp. 374-90

⁴²² Corridoni, come è noto, fu un sindacalista convertitosi all'interventismo nel 1914 che finì per morire sul Carso l'anno successivo. Egli entrò ben presto nel "circuito" del fascismo: ad esempio, già nell'aprile 1922 è attestata l'esistenza di un circolo rionale fascista dedicato alla sua memoria. In occasione della cerimonia d'inaugurazione di questo circolo, Mussolini sancì, pur con le dovute cautele, il legame fra fascismo e Grande guerra con queste parole: «Non vogliamo [...] ipotecare la memoria dei morti in maniera esclusiva, intransigente, ortodossa. Tuttavia ci riempie d'orgoglio il constatare che molti fra i migliori compagni dell'Eroe sono oggi qui con noi. E questa gente rude ma capace d'ogni sacrificio sa che noi non siamo una schiera di banditi, di prezzolati, di "schiavisti", ma gente cosciente e di fede che ha conquistato a prezzo di sangue il diritto di imprimere una sola volontà alle direttive della vita italiana» (Opera Omnia, XVIII, p. 144).

corse a difendere Venezia, il nipote di questo purissimo e grande patriota sia venuto nelle nostre file, sia accorso sotto i nostri gagliardetti. Evidentemente sentiva la voce del sangue che gli diceva che un discendente da una famiglia di nobili patrioti non aveva altra bandiera da scegliere che non fosse quella sulla quale sta inciso il romano e superbo fascio littorio»⁴²³. Il caduto fascista venne eretto ad esempio per i fascisti, i quali ne avrebbero dovuto serbare la memoria nel futuro: «Noi ti promettiamo di conservare nei nostri cuori viva e vigile la tua memoria; ci ripromettiamo di seguire il tuo esempio. Ti collochiamo sull'altare del martirio fascista insieme ai cento e cento giovinetti che hanno saputo consacrare, che hanno voluto celebrare la loro purissima fede con il loro purissimo sangue. [...] Ma tu vivi in noi. Ma tu ci precedi, tu ci insegni, tu ci sproni a compiere ora e sempre, con nobiltà, con purezza, con sincerità il nostro dovere verso il fascismo e verso la Patria»⁴²⁴. Infine, Mussolini utilizzò il caduto per finalità anche pratiche: ossia limitare l'azione dello squadristo pur giustificando l'eventualità delle rappresaglie fasciste. Durante il suo discorso, infatti, affermò: «Possiamo ascoltare e raccogliere il grido di tua madre: “Non vendetta, ma giustizia”. Una prima, una grande, una significativa rappresaglia morale è stata quella che noi abbiamo compiuto oggi; ma se i nemici della nazione non desistono dal loro criminale sistema di lotta, noi crediamo, o nostro compagno caduto, di onorare degnamente e santamente la tua memoria accettando la battaglia sul terreno che i nostri avversari ci impongono. [...] Compagno caduto, noi ti facciamo due promesse. La prima è questa: nessuno di noi procederà alla piccola vendetta o a piccole rappresaglie»⁴²⁵.

I caduti fascisti, infatti, legittimarono anche l'uso della violenza (che, però, Mussolini voleva “disciplinata”: ossia, coerente con le proprie direttive) nonché il diritto stesso del fascismo a comandare e vennero eretti ad esempio per gli italiani⁴²⁶. Casi particolarmente emblematici di questi due ultimi usi politici sono i caduti Cesare Melloni, Emilio Tonoli, Federico Florio e Giulio Giordani. Durante una cerimonia commemorativa dei primi due, che caddero nell'agosto 1922 durante un assalto ai locali dell'*Avanti!*, Mussolini – utilizzando la

⁴²³ Ivi, XVIII, p. 165

⁴²⁴ Ibid., p. 166

⁴²⁵ Ibid., pp. 165-6

⁴²⁶ L'uso della violenza, talvolta così brutale da sconvolgere persino gli stessi fascisti (Cfr. Appendice, doc. 33; R. De Felice, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, «Studi Storici», A. IV, N. 1, Gennaio-Marzo 1963, pp. 51-122) e impossibile da considerare come espressione accidentale e sporadica di alcune realtà territoriali (Cfr. M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, pp. 82 ss.), venne giustificato diverse volte da Mussolini attraverso i caduti (Cfr. Ivi, XVII, pp. 247; XX, p. 232). Egli affermò diverse volte, infatti, che il sacrificio dei caduti fascisti (talvolta: dei martiri) legittimava il diritto del fascismo a comandare (Cfr. Ivi, XIX, pp. 268, 273; XX, p. 341); sicché – fino a quando egli non ritenne di aver conquistato stabilmente il potere o che la brutta violenza dei fascisti potesse nuocere al consenso degli italiani verso il fascismo – generalmente (anche attraverso scritti anonimi o non divulgati) egli preferì strategicamente di far fare al fascismo la parte della vittima, sia invitando a non rispondere alle violenze altrui, sia rimproverando i fascisti per aver disobbedito a questa direttiva: Cfr. XVII, pp. 126, 156 («Ma il fascismo è tale una forza, tale una passione, tale, “soprattutto”, un futuro, che diffamazioni e agguati e massacri non possono arrestarlo. Lo ingigantiscono. Lo rendono sacro. Gli danno l'aureola del martirologio.»); XVIII, p. 443; XXXVII, pp. 290; XXXIX, p. 134. I caduti fascisti, infine, vennero proposti come esempio per gli italiani (Cfr. Ivi, XVII, p. 319; XX, pp. 136-7) e legati al proposito di rendere grande la patria: Cfr. Ivi, XIX, pp. 58.

solita “retorica emozionale”, volta a suggestionare gli uditori⁴²⁷ – dopo aver affermato che «quando una causa è santificata da tanto sangue purissimo di giovani, questa causa non deve venire in nessun modo ed a nessun costo infangata»⁴²⁸, concluse il suo discorso legando alla morte dei due caduti il futuro del fascismo ed ergendoli, perciò, ad esempio e monito tanto per i presenti quanto per i posteri (facendo ancora una volta riferimento al trittico già menzionato di “esempio”, “memoria” e “tradizione”⁴²⁹). «Noi» - disse - «inaugureremo veramente un periodo grandioso della storia italiana. Indicheremo i loro nomi alle nuove generazioni, ai bambini che vengono su e rappresentano la primavera eterna della vita che si rinnova. Diremo: «Grande fu lo sforzo, duro il sacrificio e purissimo il sangue che fu versato; e non fu versato per salvaguardare interessi di individui o di caste o di classi; non fu versato in nome della materia; ma fu versato in nome di una idea, in nome dello spirito, in nome di quanto di più nobile, di più bello, di più generoso, di più folgorante può contenere un’anima umana. Vi domandiamo di ricordare ogni giorno, con l’esempio, i nostri morti; di essere degni del loro sacrificio; di compiere quotidianamente il vostro esame di coscienza». [...] Viva l’Italia! Viva il fascismo! Onore e gloria ai nostri martiri!»⁴³⁰

Federico Guglielmo Florio, invece, caduto in un agguato nel gennaio 1922, fu definito da Mussolini uno «dei più puri martiri della fede fascista» ed il suo ruolo all’interno del fascismo fu di legittimare il comando dell’Italia da parte del fascismo e di riscattare quest’ultimo dalle accuse degli antifascisti. Il sacrificio del sangue, anche in questo caso, fu l’elemento determinante di questi diritti politici: «Ai pavidi, ai diffamatori, alle canaglie tutte che tentano – con mezzi obliqui o criminali – di arrestare il Fascismo, possiamo rispondere, che quando *si dà col sangue a la ruota il movimento* si arriva alla mèta suprema: la grandezza della Patria»⁴³¹.

⁴²⁷ «Voi sentite, a giudicare dal vostro atteggiamento austero e silenzioso, che se la materia è corrompibile, lo spirito è immortale. Voi sentite, stasera, che in questo piccolo ambiente aleggia ancora lo spirito dei nostri caduti. Sono presenti. Noi sentiamo la loro presenza. Poiché l’anima non può morire.» (Ivi, XVIII, p. 433)

⁴²⁸ Ibid., p. 434

⁴²⁹ Si considerino le esternazioni di Mussolini tra il 1923 ed il 1924 in merito al ruolo dei due caduti. I concetti di “esempio” e “memoria” vennero soddisfatti nell’ottobre 1923, in occasione della commemorazione dei due fascisti, quando egli aveva scritto al direttorio del Fascio milanese che «bisogna onorare colla disciplina, col lavoro e la fede inflessibile la santa memoria dei nostri indimenticabili morti» (Ivi, XIX, p. 404); mentre quello di “tradizione” trovò soddisfazione nel febbraio 1924 all’interno di un telegramma che Mussolini spedì a Jenner Mataloni, esponente del fascismo milanese, nel quale era scritto che i caduti fascisti «sono sempre vivi nella nostra memoria per la nostra immutabile venerazione» (Ivi, XXXIX, p. 68).

⁴³⁰ Ivi, XVIII, pp. 439-40

⁴³¹ Ivi, XXXVII, p. 190; Si consideri, in questo senso, anche la lettera che Mussolini scrisse alla famiglia di Florio nel dicembre 1922 legando il sacrificio del caduto alla recente affermazione del fascismo avvenuta con la Marcia su Roma: «La sua Italia, l’Italia fascista è ormai un fatto compiuto. Gloria immortale a coloro, e a Federico tra i primi, che col sacrificio ineffabile prepararono, fecondarono, consacrarono l’evento» (Ivi, XXXV, p. 230). A tal proposito, quindi, pochi giorni più tardi, utilizzava il caduto per richiamare i fascisti alla necessaria obbedienza: «Oggi, che con la marcia su Roma il sogno che entusiasmo il nostro martire purissimo si avvia a diventare realtà storica, la sua memoria giganteggia ancor più negli animi di tutti i fascisti, dal capo al gregario. [...i] *invito* a giurare, nel nome di Federico Guglielmo Florio, che voi tutti sarete obbedienti alle nuove e più dure discipline che sole possono garantire, sviluppare, infuturare la vittoria» (Ibid., p. 286). Le lettere appena citate vennero rese di pubblico dominio dalla sorella del caduto, Maria Luisa, attraverso la pubblicazione di un libro dedicato alla memoria di quest’ultimo: M. L.

Il caso di Giulio Giordani, infine, è ancora più interessante perché ambivalente. In una intervista del 3 agosto 1921, nella quale Mussolini richiamava le squadre fasciste a rispettare l'appena stipulato patto di pacificazione con i socialisti, l'intervistatore gli chiese quali provvedimenti avrebbe preso nel caso in cui alcune realtà locali avessero dimostrato di non volersi allineare alle direttive governative. Questa domanda toccò il duce nel vivo; proprio in quei giorni, infatti, alcuni fascisti sostennero che il fascismo fosse nato a Bologna sul finire del 1920 (e non a Milano nel 1919) e questo, egli, non poteva davvero accettarlo. Era necessario, quindi, che Mussolini colpisse duro per sconfiggere tali tentativi di snaturamento del fascismo (e del proprio ruolo di capo). Così, egli rispose all'intervistatore sia rivendicando l'origine milanese del fascismo, sia affermando che il fascismo bolognese fosse stato da sempre problematico e che dovette la sua fama "soltanto" all'assassinio di Giordani. Disse, infatti, che il fascismo, sul finire del 1920, aveva già all'attivo «meravigliose battaglie vinte, a Milano ed altrove; mentre a Bologna il movimento fascista non era stato possibile mai curarlo, malgrado la tenacia veramente stupenda di Arpinati e di pochi altri. Senza l'assassinio del povero Giulio Giordani, è lecito pensare che il fascismo bolognese non sarebbe uscito dai limiti e dai confini di una modesta associazione, senza ripercussioni sensibili nella vita locale ed italiana». Concluse, quindi, esprimendo la convinzione che «i fascisti italiani obbediranno»⁴³². Nel discorso generale che svolgeva Mussolini, il ruolo del caduto fascista finiva per avere un carattere sia positivo, sia "negativo" (ossia poco rilevante): l'assassinio di Giordani aveva, certo, reso più influente il fascismo bolognese ma questo era anche l'unico "merito" che questa realtà locale potesse vantare (mentre il fascismo "milanese" aveva già dietro di sé diverse battaglie politiche). Si tratta, insomma, dell'ennesimo caso in cui Mussolini, secondo le necessità politiche contingenti, sceglie il modo più opportuno di utilizzare i caduti fascisti⁴³³. In questo caso, infatti, dovendo colpire il fascismo bolognese, la morte del caduto veniva presentata come un elemento importante, ma non a tal punto da poter surclassare la vera origine milanese del fascismo.

Un ulteriore, importantissimo, utilizzo politico dei caduti fascisti riguardò, così, il ruolo dello stesso Mussolini all'interno del Pnf. Egli, infatti, li utilizzò più di una volta sia per risolvere l'indisciplina politica di alcune correnti interne al partito (soprattutto quelle più violente che mettevano a repentaglio l'affermazione del fascismo attraverso il processo di pacificazione

Florio, *Federico Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, Stabilimento Tipografico Fratelli Stianti, Firenze 1924 (presumibilmente), pp. 5-7, 201. Si noti che la datazione del libro è incerta perché omessa nella stessa pubblicazione; ad ogni modo, non è certamente databile al 1923 – come riportato nell'Opera Omnia – poiché vi è presente, all'interno, il resoconto del processo contro i responsabili della morte del fascista che si concluse nel febbraio 1924.

⁴³² Opera Omnia, XVII, p. 86

⁴³³ Si noti, infatti, che la morte di un altro caduto, Francesco Baldini, utile alla riaffermazione dell'origine milanese del fascismo, viene utilizzata in modo del tutto diverso.

nazionale)⁴³⁴, sia per affermare la propria *leadership* politica, minacciata soprattutto da Grandi e da Balbo⁴³⁵; quindi, per mantenere unito il Pnf al fine di poterlo gestire al meglio⁴³⁶.

Esempi particolarmente indicativi di quest'uso politico dei caduti fascisti sono quelli di Francesco (Franco) Baldini e Nicola Bonservizi. Il primo però il 9 novembre 1921 durante alcuni scontri⁴³⁷ avvenuti con un gruppo di ferrovieri a Roma, dove si era recato per assistere al III congresso nazionale dei Fasci all'Augusteo (7-11 novembre). Mussolini ne utilizzò la morte sia per sancire il passaggio del fascismo da movimento a partito, rendendo quest'ultimo un organismo più solenne degli altri antagonisti⁴³⁸, sia per ribadire l'origine milanese del fascismo. Egli, infatti, durante il funerale di Baldini, utilizzando la solita "retorica emozionale", ricca di immagini suggestive⁴³⁹, disse: «Non è senza significato profondo che il battesimo del Partito

⁴³⁴ Il 1921 fu un anno cruciale per Mussolini ed egli utilizzò i caduti fascisti (nonché quelli della Grande guerra alla quale il fascismo, inevitabilmente, finiva per riallacciarsi: Cfr. Opera Omnia, XIX, pp. 41, 230) per richiamare i fascisti a misurare le azioni violente dimostrando, così, di essere disciplinati, obbedienti, e degni dei caduti (Cfr. Ivi, XVII, pp. 67-8, 246-7, 485). Esse, infatti, non giovavano all'affermazione politica del fascismo che, come già scritto, egli preferiva invece dipingere come vittima. I caduti fascisti, infatti, furono anche un terreno di scontro all'interno del Pnf. Ad esempio, nel marzo 1922, Marsich accusò Mussolini di non aver agito politicamente per ridurre al minimo il numero di caduti fascisti: «Se è vero che i morti pesano, i morti dovrebbero ora pesare a noi stessi; quanti dolori e quasi tutti risparmiati, se si fosse colpito più a tempo e con più giusta mira!» (Ivi, XVIII, p. 86) Mussolini, pur generalmente continuando a chiedere di limitare la violenza, recepì tali malumori nel Partito e, ad esempio, il 10 settembre 1922, presenziando ai funerali del caduto Mario Brumana, tentò una sintesi fra le due opposte posizioni, invitando sia alla battaglia, sia alla disciplina e soprattutto alla «concordia fra tutti i fascisti d'Italia» (Ibid., p. 396).

⁴³⁵ Cfr. C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 489; Si noti anche il disagio di Mussolini, durante il discorso che tenne alla Camera nel luglio 1921, nell'attaccare Turati per aver dedotto – a seguito di alcune frasi di Grandi – che, all'interno del fascismo, «si parlano due lingue» (Opera Omnia, XVII, p. 62).

⁴³⁶ Ad esempio, nel novembre 1921, egli scriveva che «al di sopra dei programmi e degli uomini, c'è un vincolo formidabile che lega tutti i fascisti: il sacrificio, la memoria dei morti» (Ivi, XVII, p. 247) e nel gennaio 1924, durante l'assemblea del Pnf, rincarava la dose richiamando tutti all'unione, ossia alla disciplina e all'obbedienza, legando a questi ultimi aspetti lo stesso destino del fascismo: «In un partito di giovani, di impetuosi e di passionali, ogni contrasto può assumere forme drammatiche, ma io credo che se domani si rendesse necessario di lanciare un appello a tutte le forze, i contrasti scomparirebbero. Molti di quegli stessi che furono espulsi dal fascismo e che pure ne hanno serbata l'acuta nostalgia nel cuore, ritornerebbero per chiedere di combattere. Ondate di consenso avvolgeranno i nostri gagliardetti gloriosi, bagnati dal purissimo sangue dei nostri martiri, ed il fascismo apparirà ancora una volta nel suo maestoso aspetto di movimento travolgente ed invincibile, dotato della virtù per affrontare qualsiasi sacrificio, deciso fermamente a tenere ciò che fu conquistato, deciso non meno fermamente a conquistare nuove e più fulgenti vittorie» (Ivi, XX, p. 171). Rilevante è anche quanto avvenne durante la celebrazione del primo anniversario della fondazione della Mvsn. Tracciando una continuità ideale fra Risorgimento, Grande guerra e fascismo, Mussolini invitò a portare «nel profondo dei nostri cuori» la memoria dei «nostri giovinetti dal sangue vermiglio e purissimo che sono spesso caduti nelle imboscate tragiche tese dagli elementi antinazionali». «Essi costituiscono» - aggiunse - «più di tutte le tessere, il cemento sacro che stringe tutti i fascisti dal capo all'ultimo dei gregari» (Ibid., pp. 176-7). Successivamente, il generale De Bono lesse ai fascisti convenuti un giuramento, al quale avrebbero dovuto rispondere «lo giuro», che recitava: «Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza dell'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia» (Ibid., p. 177). I caduti fascisti, quindi, vennero qui utilizzati per unire i membri della Milizia e per richiamarli al sacrificio o, come aveva detto lo stesso Mussolini, ad «una dedizione totale per la vita e per la morte» (Ibid.).

⁴³⁷ Si noti che Mussolini, necessitando di farne una vittima politica, insistette nel presentare Baldini non come una vittima caduta nel conflitto, bensì come un fascista «caduto vittima – come centinaia di fascisti – di una barbara, vigliacca imboscata stile socialpussista» (Ivi, XVII, p. 249).

⁴³⁸ «Il neo partito è nato bagnato del sangue d'un fascista milanese e in un'ora di battaglia. È nato, per così dire, da un dramma, non da una commedia. Non è il risultato di compromessi parlamentari, come quel famoso Partito Democratico Nazionale, che si va faticosamente fucinando nei corridoi di Montecitorio» (Ibid., p. 234).

⁴³⁹ Si considerino, ad esempio, le seguenti parole che Mussolini pronunciò durante il funerale rivolgendosi direttamente al defunto: «Tu sei caduto, ed anche qui c'è un significato misterioso, sei caduto sulle soglie di Roma; sei quasi la vedetta perduta, che cade ancor prima che l'avanguardia abbia iniziato la lotta. Ma noi sentiamo che il tuo cadavere è

Nazionale Fascista sia stato dato da un fascista milanese»⁴⁴⁰. Il reale senso di questa affermazione, apparentemente non troppo rilevante, si comprende soltanto se contestualizzato agli attriti di qualche mese prima (agosto 1921) fra Mussolini e Dino Grandi in merito alle origini del fascismo (e ai quali si è rapidamente fatto riferimento poco sopra). Mussolini, infatti, al tempo, aveva affermato senza mezzi termini che le pretese di Grandi sull'origine bolognese del fascismo erano del tutto infondate. «Io sono molto stupito (non stupefatto)» - scriveva - «quando in un riassunto di un articolo dell'on. Dino Grandi mi è avvenuto di leggere che “l'Emilia è la culla del fascismo” e che, di conseguenza, i fascisti bolognesi sarebbero come chi dicesse le balie asciutte accanto alla prefata culla. Il mio amico Dino Grandi, che è venuto al fascismo da pochissimi mesi, è in vena di scherzare quando capovolge la comune e documentata cronologia. I fascisti milanesi potrebbero chiedere la parola per fatto personale. Poiché la verità che non si smentisce e non si camuffa è una sola ed è che il fascismo è nato a Milano il 23 marzo 1919»⁴⁴¹. Sottolineando, quindi, l'origine milanese del caduto Baldini, Mussolini intendeva riaffermare la propria *leadership* politica all'interno del neo-costituito Pnf.

Baldini venne utilizzato da Mussolini anche per richiamare i fascisti ad una “violenza disciplinata”, non lesiva dell'immagine e delle mire politiche del fascismo⁴⁴²; lo stesso avvenne anche per il caduto Nicola Bonservizi. Questi era corrispondente da Parigi de *Il popolo d'Italia* e morì il 26 marzo 1924 a seguito di un attentato dell'anarchico Ernesto Bonomini (avvenuto poco più di un mese prima). Mussolini si premurò che i funerali di Bonservizi venissero svolti in modo “solenne” ed “ordinato” in Italia; e nel breve discorso che pronunciò in tale occasione esaltò sia la «purissima fede», sia la «santa disciplina» del caduto: «Tutto un popolo ha partecipato commosso al nostro rito di amore e di compianto per Nicola Bonservizi, un fascista di purissima fede, di coraggio indomito, che ha santificato la causa con la vita e con la morte. Se l'omaggio di tutto un popolo non rendesse superfluo il mio discorso, vorrei tessere un lungo elogio di questo mio giovane amico, che mi fu fedele e devoto durante dieci anni, non solo nelle ore grandi, ma anche nelle ore mediocri e ingrate. Egli praticò la vera, la saggia, la santa disciplina, che consiste nell'obbedire quando ciò dispiace, quando ciò rappresenta sacrificio»⁴⁴³. Anche in questo caso, utilizzando la solita “retorica emozionale”, rese il defunto quasi una presenza fra i fascisti e lo pose come esempio per i vivi del sentimento di obbedienza cieca ed indiscussa, del quale il caduto aveva un senso “sacro”.

una pietra miliare, noi sentiamo che tu ci hai insegnato la strada per la quale andremo a Roma a dettare le leggi al popolo italiano, che non vuole morire sotto il disordine dei nemici della Patria, ma vuole vivere e divenire grande. Addio!» (Ibid., p. 238)

⁴⁴⁰ Ibid., p. 237

⁴⁴¹ Ibid., p. 89

⁴⁴² Cfr. Ibid., p. 238

⁴⁴³ Ivi, XX, p. 218

Un altro valido strumento politico-culturale che Mussolini ebbe a disposizione fu l'Associazione fascista delle famiglie dei caduti, dei mutilati e dei feriti per la rivoluzione; essa servì ad organizzare in modo politicamente proficuo le famiglie dei caduti fascisti ed anche, soprattutto tra la fine del 1924 ed il 1925, per creare un ponte con il mondo delle famiglie dei caduti e dei reduci della Grande guerra, sì da allargare e fortificare il consenso verso il fascismo. Se, come scrisse Augusta Molinari, l'Associazione nazionale dei mutilati e degli invalidi di guerra già dal novembre 1922 dimostrò inequivocabilmente la propria adesione al fascismo⁴⁴⁴, fu necessario attendere ancora qualche mese (aprile 1923) affinché la sede bresciana dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra inviasse a Mussolini – pochi giorni prima della deliberazione di un decreto legge che riconosceva all'Associazione la rappresentanza esclusiva degli interessi materiali e morali delle famiglie dei caduti in guerra⁴⁴⁵ - un messaggio di ossequio e di augurio per «l'opera sua che, intesa al supremo bene della Patria conseguirà il fine pel quale si volle e si compì l'ultima grandiosa nostra epopea e sarà la glorificazione di quelli che mostrarono con ferma fede e con tenace volontà, sino all'estremo sacrificio quanto sia sempre grande il valore e la virtù degli italiani»⁴⁴⁶. È proprio dal 1923 che sembrano formularsi sempre più insistentemente, nel mondo femminile fascista, i propositi di costituire delle associazioni di famiglie dei caduti fascisti, chiaramente ispirate a quelle già esistenti dedicate alle famiglie dei caduti dell'ultimo conflitto bellico⁴⁴⁷. Nel giugno 1923, ad esempio, durante il I congresso dei Fasci femminili delle tre Venezie, la signora Olga Mezzomo, madre di Gian Vittore Mezzomo (studente fascista caduto, secondo Chiurco, durante uno scontro con alcuni agenti della forza pubblica⁴⁴⁸), aveva sostenuto «la necessità della fondazione di un sodalizio che riunis[se] nell'idealità e nella mutualità le Madri e le Vedove dei Caduti fascisti» e proposto «che gli studenti caduti per la causa fascista ven[issero] accumulati [*vedi: accomunati*,

⁴⁴⁴ Cfr. A. Molinari, «Associazione nazionale dei mutilati e degli invalidi di guerra», in V. de Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Vol. I, p. 109

⁴⁴⁵ Il riferimento è al Regio decreto n. 850 del 19 aprile 1923.

⁴⁴⁶ Il messaggio è firmato da Annetta Devitini, presidente dell'Associazione (della quale una delegazione venne ricevuta qualche mese prima da Mussolini, il quale garantì che il proprio Governo si sarebbe impegnato ad assistere le famiglie di coloro che morirono per la Patria, i quali sono d'esempio per tutti gli italiani che, oggi, intendano costruire la grandezza della patria – Cfr. *Opera Omnia*, XIX, pp. 40-1) e, prima di concludersi con la citazione alla quale fa riferimento questa nota, riportava: «Il 15 aprile prossimo in una grande solenne cerimonia, associandoci alla locale Ass. Naz. fra i Combattenti che doteranno in tal giorno della bandiera nazionale le scuole di Brescia, noi la consegneremo ai figli dei nostri Eroi, che la riceveranno dalle nostre mani come un legato santo di chi morì per la grandezza d'Italia nostra e di noi che offriamo a Lei con cosciente ferezza il nostro olocausto il nostro dolore» (ACS, SPD, CO, b. 678, f. 207922). Il documento è senza data. Tuttavia, grazie ad alcuni elementi che compaiono anche in questo brano del testo, è possibile datarlo al 1923. Infatti Devitini si rivolse a Mussolini in qualità di presidente del Consiglio dei ministri e citò l'Associazione nazionale combattenti che, dal giugno 1923, diverrà Associazione nazionale combattenti e reduci. Pertanto è ragionevole concludere che questo messaggio, potendosi datare dal 31 ottobre 1922 al giugno 1923, debba esser stato scritto qualche giorno prima del 15 aprile 1923.

⁴⁴⁷ Il riferimento è all'Associazione nazionale delle madri e delle vedove di guerra: Cfr. A. Molinari, «Associazione nazionale delle madri e delle vedove di guerra», in V. de Grazia, S. Luzzatto, *Dizionario del fascismo*, vol. I, pp. 109-10.

⁴⁴⁸ Vittore, insieme ad altri, si era recato al carcere di Borgo Treviso per pretendere la scarcerazione di alcuni fascisti, arrestati poco prima per aver occupato la Camera del lavoro di Cittadella: Cfr. G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vol. III (anno 1921), p. 256

ndr.] a quelli caduti per la Grande Guerra e quindi venga loro concessa la “LAUREA HONOREM [sic] CAUSA”»⁴⁴⁹. Sebbene l’Associazione fascista delle famiglie dei caduti, dei mutilati e dei feriti per la rivoluzione nascesse ufficialmente durante la seduta del Gran consiglio del fascismo del 13 novembre 1924⁴⁵⁰, la documentazione conservata nella Segreteria particolare di Mussolini testimonia l’esistenza di tentativi, a quanto pare non ufficiali, da parte della signora Mezzomo, di costituire questa associazione sin dal mese di gennaio⁴⁵¹. Se già dal novembre 1924 Elvira Cimino, presidente della federazione provinciale Lazio-Sabina dell’Associazione nazionale delle madri, vedove e famiglie dei caduti e dispersi in guerra, si era premurata, attraverso una nota indirizzata a Mussolini, di smentire categoricamente le voci che testimoniavano la contrarietà dell’Associazione nei confronti del Governo fascista (ricordando che il monito dei caduti in guerra fosse, appunto, quello di costruire un’Italia «lavoratrice e forte» che «i veri italiani» - ossia i fascisti - si affannavano a far risorgere⁴⁵²), è dal marzo 1925 che il duce volle accelerare la collaborazione fra le associazioni che raccoglievano le famiglie dei caduti in guerra e le famiglie dei caduti fascisti. Il 22 di questo mese, infatti, la stessa Cimino, insieme alla presidente della sezione romana dell’Associazione, Vittoria Cancelli, scrisse una comunicazione ufficiale a Mussolini attraverso la quale gli comunicava che, per omaggiare il sacrificio dei caduti fascisti, esse avevano deciso di far scolpire i nomi di questi ultimi in una cappella votiva, così come fu fatto già per i caduti in guerra⁴⁵³. Mussolini giudicò «importante» la lettera e qualche giorno più

⁴⁴⁹ La relazione sullo svolgimento dei lavori del Congresso è conservata nella documentazione della Segreteria particolare del duce: Cfr. Appendice, doc. 34. Durante il Congresso vennero affrontate anche le difficoltà dei gruppi femminili fascisti a svolgere la propria azione politica, ostacolati dagli stessi gruppi maschili. Tali difficoltà sono ormai note dalla storiografia e mi limito a segnalare soltanto: V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, pp. 60 ss. Sulla «femminilizzazione del fascismo» dal punto di vista iconografico rimando, invece, al saggio: E. Sturani, *Il fascismo in cartolina*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 112-28 (part. p. 116). Sulla concessione delle lauree *ad honorem* ai caduti fascisti universitari, che venne richiesta ancora una volta a Mussolini nel dicembre di questo stesso anno dall’universitario Francesco Giunta (Cfr. Opera Omnia, XX, pp.129-30) e sancita dalla legge n. 479 del 21 marzo 1926, rimando a: J. Vernacchia-Galli, *Le lauree ad honorem nel periodo fascista (23-3-1919 – 16-11-1943)*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1985, pp. 9-21, 51-9.

⁴⁵⁰ Pur non essendovi alcuna traccia nei resoconti di questa riunione pubblicati nell’Opera Omnia (Cfr. Id., XXI, pp. 162-3) e nella già citata raccolta curata dal Partito (*Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell’Era Fascista*, Pnf (a cura di), p. 149), questo è quanto compare nel Dizionario di politica del Pnf (Cfr. S. Malvagna, «Partito nazionale fascista», in *Dizionario di politica*, Pnf (a cura di), Treccani, Roma 1940, p. 388). Nell’Opera Omnia, tuttavia, è riportato che durante la riunione dell’11 novembre del Gran consiglio venne costituito il primo fondo di centomila lire a sostegno delle famiglie dei caduti fascisti (Cfr. Opera Omnia, XXI, pp. 177-8) e che nella seduta successiva, 25 novembre, vennero discusse le «modalità di costituzione dell’Ente» che avrebbe dovuto amministrarlo (Ibid., p. 186).

⁴⁵¹ Nel fascicolo personale di Mezzomo è conservato un appunto del 24 gennaio 1924 dal quale si evince che il deputato Manfredo Chiostrì, allora segretario federale di Firenze, aveva domandato a Mussolini se egli aveva conferito «l’incarico di raccogliere le adesioni per la costituzione dell’Associazione Nazionale fra le famiglie dei caduti fascisti alla signora Olga Mezzomo Zannini». Chiavolini, allora segretario particolare del duce, rispose di no (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 282, f. 14767).

⁴⁵² La nota è del 24 novembre ed è riprodotta parzialmente in: Appendice, doc. 35.

⁴⁵³ «Nella ricorrenza di una data [anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, ndr.] che – se pur di giusto orgoglio per la grande famiglia fascista – è insieme di rinnovamento di dolore per le famiglie di coloro che, volontariamente, si offersero e caddero in difesa e affermazione dell’Ideale che unisce tanti forti e generosi italiani, noi – congiunti di soldati valorosamente caduti alle frontiere in difesa e per l’onore della Patria – spinti da quel vivo sentimento di fratellanza e di passione che tutti accomuna i colpiti dal più crudele fra gli umani affanni, pensiamo di tradurre la nostra parola di conforto e ammirazione in un atto che suoni l’omaggio più puro e più santo verso i Caduti fascisti,

tardi, il 1 aprile, la fece rigirare alla signora Mezzomo facendole suggerire sia l'opportunità di entrare in contatto con l'Associazione per tradurre in atto l'iniziativa, sia, eventualmente, di ringraziare Cimino e Cancelli a nome «delle famiglie dei caduti» fascisti. La signora Mezzomo rispose a Chiavolini due giorni più tardi assicurando di aver già espresso la propria gratitudine alle due donne e di aver, peraltro, già discusso con loro alcuni progetti per rendere più salda l'unione fra le due Associazioni: «La nobile proposta di accomunare nello stesso ricordo i nostri Morti e gli Eroi di Guerra è stata già discussa fra noi cercando il mezzo migliore per tradurla prestissimo in realtà. Ho fatto anche di più: nella stessa cappella in cui si celebra mensilmente una funzione religiosa in memoria dei Caduti di Guerra verrà anche celebrata ogni mese, in giorno da destinarsi, una Messa in suffragio dei nostri Morti. Così l'unione fra le due Associazioni si farà più viva. È mio desiderio di raggiungere in tutta Italia quell'accordo e quella reciproca comprensione che finora sono mancati non per colpa nostra»⁴⁵⁴. Dal canto suo, anche Mussolini aveva fatto rispondere alle signore Cimino e Cancelli attraverso un telegramma firmato dal suo segretario particolare che recitava così: «Con animo commosso Egli ringrazia vivamente – anche a nome famiglie caduti fascisti – del nobile proposito manifestato da codesta Associazione di fondere in un'unica consacrazione ricordo sacrificio gloriosi caduti guerra e caduti fascisti»⁴⁵⁵. Il testo originale di questo telegramma, scritto quasi sicuramente da Chiavolini, era però diverso. Fu Mussolini a modificarlo prima dell'invio testimoniando, così, due sue volontà: di accelerare la vera e propria fusione fra i caduti della guerra e quelli fascisti (il verbo «fondere», infatti, sostituì il precedente «accomunare») e di riscattare entrambi i soggetti riconoscendo loro una qualità “virile”, infine “vincente”, piuttosto che rappresentarli come semplici “vittime” (l'aggettivo «gloriosi» venne infatti aggiunto a matita rossa).

L'Associazione fascista se, nonostante il proprio importante ruolo politico e culturale, ebbe dei problemi di affermazione all'interno del fascismo nell'anno 1925⁴⁵⁶, appariva invece in piena

eternando i loro nomi nel marmo, in una cappella votiva che consacri il loro sacrificio come quello dei Nostri fu consacrato» (ACS, SPD, CO, b. 677, f. 207914).

⁴⁵⁴ ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450 (Associazione Nazionale Famiglie Caduti Fascisti)

⁴⁵⁵ ACS, SPD, CO, b. 677, f. 207914; Si noti che il testo di tale telegramma, in particolare l'uso del verbo «fondere», ha anche un valore chiarificatore sull'uso del termine “caduti” negli scritti e nei discorsi di Mussolini di questo periodo. Spesso accade, infatti, che tale termine assuma una certa ambiguità rendendo molto difficile, se non a volte impossibile, al lettore di distinguere i casi nei quali egli si riferisca ai caduti in guerra, ai caduti fascisti o ad entrambi.

⁴⁵⁶ Pochi giorni prima della celebrazione del triennale della Marcia su Roma, la signora Mezzomo si sentì costretta a scrivere a Chiavolini una lettera nella quale rivendicava, per i rappresentanti dell'Associazione, il giusto posto in occasione dei festeggiamenti milanesi (ai quali avrebbe partecipato il duce). Scriveva: «già da tempo ho chiesto al Partito la partecipazione ufficiale dell'Associazione che ho l'onore di rappresentare alla cerimonia celebrativa della Marcia su Roma. Mi è stato assicurato che a Milano l'Associazione avrebbe avuto nelle manifestazioni, che assumono carattere nazionale per la presenza del Duce, il posto cui ha diritto» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450). Tale richiesta venne, peraltro, rinnovata l'anno successivo a dimostrazione che, nonostante tutto, la misoginia fascista sembrava aver la meglio sugli stessi interessi politici: Cfr. *Relazione sull'attività dell'associazione nazionale famiglie caduti fascisti (gennaio-ottobre 1926)* in ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450. Uno fu però il riconoscimento che le donne dell'Associazione riuscirono a far guadagnare alle fasciste raccolte nei Fasci femminili e nell'Associazione stessa: l'estensione del suffragio amministrativo. Mussolini, infatti, pur considerando la donna come un soggetto “passivo” («la vita della donna è dominata sempre dall'amore: o per i figli, o per un uomo. Se la donna domani ama il marito, vota per lui, per

attività durante l'anno successivo. Essa, d'altronde, come è scritto nel *Dizionario di politica* curato dal Pnf, aveva il compito di «conservare vivo il ricordo dei caduti e il sacrificio di tutti coloro che hanno dato il loro contributo di sangue per la causa» e di fornire una «assistenza morale e materiale alle famiglie dei caduti, ai mutilati e feriti per la Rivoluzione»⁴⁵⁷. La relazione sull'attività svolta dall'Associazione dal gennaio all'ottobre 1926 testimonia la perfetta aderenza a questi scopi. Essa, infatti, aveva provveduto, fra le altre cose, a fornire assistenza morale e materiale alle famiglie dei caduti, agli orfani e agli invalidi, a promuovere cerimonie ed onoranze in memoria dei caduti e a compilare uno schedario biografico dei fascisti che si erano immolati per la causa. La relazione, poi, attestava addirittura l'aiuto – al di fuori e contro la legge – prestato ai «fascisti latitanti o detenuti per fatti inerenti alla Rivoluzione Fascista»⁴⁵⁸. In questo importante documento, infine, si insisteva a sottolineare il contributo politico e culturale dell'Associazione per il regime fascista (dimostrando ancora la presenza di un atteggiamento liquidatorio dell'universo fascista verso l'Associazione) che non poteva certo essere diminuito da qualche «rara e deplorable eccezione»⁴⁵⁹.

Con la costituzione dell'Associazione delle famiglie dei caduti, quindi, Mussolini poté non soltanto utilizzare politicamente i caduti fascisti ma anche le loro famiglie; vennero utilizzate, insomma, – sia politicamente, sia culturalmente – l'assenza degli uni e la presenza delle altre. Dal canto loro, le famiglie dei caduti raccolte nell'Associazione, furono oggetto di sempre

il suo partito. Se non lo ama, gli ha già votato contro!» - Ibid., p. 304 -), affermò di aver ricevuto molti telegrammi dai Fasci femminili reclamanti il diritto di voto «e il primo che ho sott'occhio reca una firma che ci deve far meditare: è la firma della signora Pepe, la madre dell'assassinato Ugo Pepe di Milano. Il telegramma dice: "Forte nucleo di donne fasciste e famiglie caduti fascisti inviano mio mezzo adesione voto femminile"» (Ibid., p. 303). L'estensione del diritto del voto amministrativo, come è prevedibile, procurò a Mussolini un aumento di consenso anche all'interno dell'Associazione delle famiglie dei caduti in guerra, come testimonia la lettera che egli ricevette da Matelda Pietro Pagni: Cfr. Appendice, doc. 36.

⁴⁵⁷ S. Malvagna, «Partito Nazionale Fascista», in *Dizionario di politica*, Pnf (a cura di), vol. III, p. 392

⁴⁵⁸ «In modo particolare la Associazione si è occupata con solidarietà fraterna dell'assistenza delle famiglie dei Caduti durante le cause discusse nelle varie Corti di Assise del Regno, sia con aiuti materiali, sia con l'assicurare validi collegi di patrocinio e di difesa. Assistenza fraterna ha elargito ai fascisti latitanti o detenuti per fatti inerenti alla Rivoluzione Fascista ed alle loro famiglie. Parecchi orfani ed invalidi sono stati curati nelle cliniche a spese dell'Associazione. [...] Nell'intendimento di tener viva la fiamma del ricordo e della fede, l'Associazione ha promosso cerimonie e onoranze in memoria dei Caduti presenziando nelle varie cerimonie celebrative e partecipando a cerimonie delle Associazioni consorelle. In Roma e nelle varie Sezioni sono stati inaugurati i gagliardetti dell'Associazione. L'Associazione ha condotto a termine lo schedario dei Caduti con un cenno biografico di ognuno di essi in modo che lo schedario stesso può dirsi la cronistoria della rivoluzione fascista.» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450)

⁴⁵⁹ «L'opera modesta dell'Associazione, attraverso anche delle sue delegazioni ha servito a dare la sensazione ai fascisti e non fascisti che il fascismo è riconoscente a coloro che hanno dato prove sublimi di sacrificio. Indubbiamente ha servito a cementare fra i congiunti dei caduti sentimenti di solidarietà e fraternità affettuose. Qualche rara e deplorable eccezione, che è nell'ordine naturale delle cose, non toglie nulla alla forza spirituale della nostra Famiglia». Nella relazione, poi, Mezzomo chiedeva che venissero autorizzate dal Governo alcune provvidenze (fra queste vi era l'elargizione di pensioni ad una ventina di tubercolotici fascisti e il raccoglimento degli orfani in un istituto) e che il Gran consiglio del fascismo considerasse la riforma dello statuto dell'Associazione abolendo il comitato centrale – superfluo e inefficiente – ma mantenendo i delegati provinciali, scelti tuttavia dalla direzione del Pnf, sì da «eliminare gli incresciosi inconvenienti che si sono verificati recentemente in seno alla Sezione Torinese» dell'Associazione (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450).

maggiori attenzioni da parte del regime sia dal punto di vista legislativo, sia assistenziale⁴⁶⁰. Nel caso delle assegnazioni degli alloggi popolari nella (ormai ex) borgata romana di Donna Olimpia (costruita nel biennio 1930-1932), ad esempio, «il 50% degli alloggi era riservato per regolamento ai cittadini che in qualche modo avevano servito la causa nazionale e, di conseguenza, quella del fascismo»⁴⁶¹. Similmente fu a Bologna, dove alle famiglie dei caduti per la causa fascista venne inoltre riservata, a Bologna, una zona di villette e prefabbricati medi «semintensivi», progettata dall'architetto Francesco Santini fra il 1937 e il 1938, nota come «Villaggio della Rivoluzione Fascista»⁴⁶².

Il ruolo politico dei caduti fascisti non deve però offuscare la loro funzione “culturale” all'interno del fascismo. Essi, infatti, vennero utilizzati come un mezzo per coinvolgere e stimolare i sentimenti dei fascisti soddisfacendo, così, in senso culturale delle necessità politiche. Essi dovevano essere presenti nella dimensione pubblica; la loro presenza-assenza era monito ed esempio per gli italiani e, attraverso i funerali e le commemorazioni, dovevano stimolare l'unione dei fascisti (e poi: degli italiani), in una comunità solida e compatta. La memoria dei caduti fascisti doveva, infatti, divenire “tradizione”⁴⁶³, sicché accadde spesso che a questi venissero intitolati, ad esempio, gruppi rionali fascisti⁴⁶⁴, case del Fascio, edifici pubblici⁴⁶⁵ e

⁴⁶⁰ A partire dal 1925, infatti, vennero promulgate leggi e provvedimenti amministrativi che estesero, a quanti erano caduti nel periodo 1919-1922, le pensioni e gli assegni privilegiati di guerra (Cfr. R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, p. 103). A tal proposito, si consideri il telegramma di ringraziamento che la signora Mezzomo inviò a Mussolini in data 16 novembre 1925: «Associazione nostra ringrazia sentitamente governo nazionale provvedimenti che assicurano riconoscimento valorizzazione sacrificio caduti fascisti e aiuto congiunti bisognosi superstiti stop saluta con rinnovata fedeltà il capo del governo e duce del fascismo: presidente Mezzomo» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450). Le leggi a cui si fa riferimento, e che includono anche benemeritenze nei riguardi degli orfani e dei congiunti dei caduti, sono elencate nel *Dizionario di politica* curato dal Pnf, dove è scritto che con la «legge n. 2275 del 24 dicembre 1925 e successivamente con leggi 10 agosto 1927, n. 1519, 24 marzo 1930, n. 454, e 12 giugno 1931, n. 777, venivano estesi agli orfani ed ai congiunti dei caduti per la rivoluzione tutte le provvidenze emanate in favore degli orfani e dei congiunti di caduti di guerra» (C. Curcio, «Caduti», in *Dizionario di politica*, Pnf (a cura di), vol. I, p. 362). Inoltre, diverse furono le assegnazioni di pensioni straordinarie o di vitalizi alle vedove dei caduti fascisti (come Alfonso Arena, caduto in Lussemburgo, e Armando Casalini: Cfr. *Opera Omnia*, XXIV, p. 127; XXV, p. 11). Le famiglie dei caduti fascisti – raccolte nell'Associazione, il cui vessillo venne inaugurato il 29 ottobre 1925 sottolineando lo stretto legame fra causa fascista e Grande guerra (Cfr. *Opera Omnia*, XIX, pp. 137-9; XXI, p. 429) – dovevano quindi essere assistite e protette; ciò fece, ad esempio, il Gran Consiglio anche attraverso la costituzione di fondi a loro favore (Cfr. Ivi, XXI, p. 177). Per una rapida panoramica degli altri benefici riservati alle famiglie dei caduti fascisti, mi permetto di rimandare a: A. Masseroni, *Martiri della rivoluzione fascista*, in T. Calì, D. Menozzi (a cura di), *L'Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, p. 554

⁴⁶¹ L. Villani, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano 2012, p. 97

⁴⁶² R. Ferretti, *Le case per il popolo. L'edilizia popolare a Bologna tra liberalismo e fascismo*, in «Contemporanea. Rivista di storia contemporanea», A. III, N. 2, 2000, pp. 233-260

⁴⁶³ Per una rapida ed introduttiva analisi dell'uso pubblico dei caduti fascisti nella letteratura, nella cinematografia, nell'iconografia “nobile” e “di massa”, nell'architettura, nelle canzoni, etc. mi permetto di rinviare al mio scritto: A. Masseroni, *Martiri della rivoluzione fascista*, in T. Calì, D. Menozzi (a cura di), *L'Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, pp. 554-8.

⁴⁶⁴ Per un breve riferimento alle intitolazioni dei gruppi rionali (strutture dove gli squadristi poterono perpetrare l'uso della violenza e delle intimidazioni) ai caduti fascisti: Cfr. M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, pp. 72 ss.

⁴⁶⁵ Ad esempio, nel 1932, al noto martire fascista Giovanni Berta venne intitolato lo stadio di Firenze: Cfr. *Lo stadio “Giovanni Berta” in Firenze dell'ing. Pier Luigi Nervi*, «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», A. XI, marzo 1932, N. III, pp. 105-116.

diversi Guf (anche in ambito universitario, infatti, i caduti fascisti ebbero un ruolo rilevante, configurandosi come esempi per i giovani, ossia come mezzi per suscitare in essi il sentimento emulativo⁴⁶⁶). Un altro progetto per eternare la memoria dei caduti (o, a volte, dei “martiri”) fascisti fu la costruzione dei Parchi e dei Viali della Rimembranza: si trattò di un’idea, inizialmente riservata ai soli caduti della Grande guerra, che Dario Lupi ripropose in Italia ispirandosi ad una via canadese (la Strada della Rimembranza), dove «ogni albero apparisce oggetto di cure gelose: lo spazio di terra all’intorno è rimosso di fresco e ben lavorato; il tronco è protetto da una solida armatura: sul tratto orizzontale di questa, ad altezza di uomo, è infissa una targa di ottone, dove scintillano un nome e una data: il nome è di un Caduto nella grande guerra, la data è quella del combattimento e della morte!»⁴⁶⁷ Fu, poi, proprio lo stesso Lupi, nel febbraio del 1923, ad estendere la possibilità di intitolare alberi ai martiri fascisti, sottolineando la comunanza di sacrificio fra i caduti in guerra e i caduti del fascismo: «Poiché l’aspra e amara e sanguinosa battaglia combattuta contro il bolscevismo deve sotto l’aspetto storico e nazionale considerarsi come la continuazione della guerra lunga ed eroica conclusa e suggellata epicamente con la vittoria di Vittorio Veneto; e poiché la fede che condusse al sacrificio i martiri del Fascismo è la fede stessa che circondò di gloria l’olocausto santo dei caduti in guerra, dispongo che alla memoria delle vittime fasciste siano decretati alberi votivi là dove si è già costruito o si sta per costruire il Parco o il Viale della Rimembranza. La targhetta commemorativa dovrà portare la seguente dicitura: In Memoria Del Fascista...Caduto Per Il Suo Amore Per La Patria»⁴⁶⁸. I parchi ed i viali della Rimembranza divennero luoghi simbolici particolarmente importanti anche per lo stesso Mussolini. Si consideri, ad esempio, che il 1 gennaio 1924 egli ordinò al prefetto di Padova, Alfredo Ferrara, qualora fosse stata accertata come scrivevano alcuni giornali romani, la veridicità di un «inqualificabile scempio parco rimembranza avvenuto Villa Teolo», di «fare occupare quel paese e procedere arresti in massa elementi sospetti»⁴⁶⁹.

Ma non furono solo questi i “luoghi della memoria” ai quali il fascismo affidò il compito di eternare la memoria dei suoi caduti e, di riflesso, anche di se stesso: si considerino, ad esempio, le intitolazioni delle vie. L’odonomastica, infatti, ebbe un ruolo importante nella codificazione

⁴⁶⁶ Non va, infatti, assolutamente sottovalutato il contesto psicologico in cui verranno a formarsi i giovani fascisti che non poterono, per questioni anagrafiche, partecipare alla Marcia su Roma; la questione generazionale – su cui Ruth Ben-Ghiat insiste molto (Cfr. Id., *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000) – ebbe effettivamente un peso considerevole. Ad esempio, durante gli anni della guerra in Etiopia (1935-1936), i «gufini» – scrive Simone Duranti – «vengono a trovarsi nell’Italia imperiale a un punto di svolta: raccogliere l’eredità della generazione che ha combattuto per l’affermazione del fascismo, costruire e consolidare con i fatti tutte le progettualità scritte in anni di stampa e propaganda e poi preparare il terreno ai giovanissimi nati durante il fascismo» (S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008, p. 212).

⁴⁶⁷ D. Lupi, *Parchi e viali della rimembranza*, Bemporad, Firenze 1923, p. 16

⁴⁶⁸ Ibid., p. 34

⁴⁶⁹ Opera Omnia, XXXIX, pp. 1-2

del rapporto fra fascismo e storia italiana. Un rilevante esempio è il dibattito relativamente lungo che ebbe l'approvazione della legge n. 1188 del giugno 1927 (che, appunto, doveva regolare la toponomastica italiana). Nel disegno di legge presentato al Senato (maggio 1926) era scritto che nessuna piazza o strada avrebbe potuto essere intitolata a persone che non fossero decedute da almeno dieci anni (ad eccezione dei componenti della famiglia reale). Il primo a proporre una modifica ideologica al testo di legge fu Luigi Federzoni, secondo il quale si doveva estendere anche ai caduti in guerra il privilegio riservato alla famiglia reale; e così fu poi Marco Arturo Vicini, nel marzo 1927, a chiedere che detto privilegio fosse esteso anche ai «gloriosi camerati caduti nella rivoluzione fascista»⁴⁷⁰.

Caduti o martiri fascisti? Leggendo gli scritti e i discorsi di questo periodo notiamo che Mussolini utilizza entrambe le espressioni. È necessario, quindi, fare chiarezza sui reali significato e ruolo politico che l'una e l'altra espressione ebbero per il duce. Sino al delitto Matteotti, Mussolini predilesse l'uso di espressioni come “caduto fascista”, “compagno caduto”, “morto” o “eroe” (non smettendo anche di far riferimento al concetto del “sacrificio del sangue”)⁴⁷¹ anche riferendosi a quei fascisti che, generalmente, venivano e continueranno ad essere definiti “martiri fascisti”⁴⁷². Un caso particolarmente esplicativo di questa tendenza

⁴⁷⁰ S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 274; Nel 1941, addirittura, anche in ragione del conflitto bellico in atto, venne proposto di sopprimere le vie dedicate ad Abraham Lincoln intitolandole «a un martire fascista o a un eroe di questa guerra» (Ibid., p. 280). Dopo la caduta del fascismo avvennero epurazioni e riscritture dell'odonomastica in senso diametralmente opposto a quello imposto durante il regime, e così anche le vie dedicate ai martiri fascisti vennero rinominate ed intitolate, come accadde ad esempio a Roma nel quartiere Parioli, a Bruno Buozzi e a Don Minzoni (J. Foot, *Italy's divided memory*, Palgrave Macmillan, New York 2009, p. 58). Tuttavia esiste ancora una traccia dei martiri fascisti nell'odonomastica italiana: nel Comune di Adelfia, in provincia di Bari, esiste tutt'oggi una via (290x6 metri) intitolata ai martiri del fascismo che parte da Corso Vittorio Veneto e finisce «alla campagna». Dai documenti del Comune di Adelfia, gentilmente resi disponibili dall'architetto Cecilia Surace dell'Ufficio Urbanistica del Comune, è possibile solamente affermare che l'ufficializzazione di «via Martiri del Fascismo» avvenne attraverso la delibera comunale n. 134 del 20 novembre 1965. Questa delibera, tuttavia, si limitò “semplicemente” ad ufficializzare le denominazioni delle vie esistenti nel territorio comunale, usate a quel tempo ma non ufficialmente riconosciute. È forse anche questo un caso in cui la vivezza delle scelte onomastiche, «nei loro riferimenti ambientali e storici al passato anche prossimo risulta evanescente e spesso del tutto spenta» (S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, p. 287).

⁴⁷¹ In alcuni casi, addirittura, evitava di farvi esplicito riferimento non utilizzando alcuna di queste espressioni bensì declinando la frase nella forma impersonale. A mero titolo d'esempio: Cfr. Opera Omnia, XVII, p. 416; XVIII, pp. 282, 392 («Chi disonora il fascismo, chi lo infanga, disonora ed infanga le centinaia e centinaia dei nostri morti»), 484, 486 («gagliardetti bagnati di purissimo sangue»); XIX, pp. 204, 273, 278, 366, 371, 401, 410; XX, pp. 71 (durante un discorso di celebrazione della Marcia su Roma, a Perugia, addirittura non ritenne evidentemente necessario ricordare il nome di un caduto: «Voglio ricordare anche tutti i gregari, i morti e i superstiti e fra i primi quel vostro perugino che morì sulla soglia di Roma»), 113, 312-3; XXXVII, pp. 290-1, XXXVIII, pp. 136 («Carissimo amico, prima di tutto favorite mandare al *Popolo* le 14 fotografie dei nostri assassinati. Quanto all'album, la dedica potrebbe essere la seguente: Caddero per un'Ida / Infransero una tirannia / Il Fascismo li ricorda / E li vendicherà»), 507, 578; XXXIX, pp. 139, 143.

⁴⁷² Così fu per Domenico Serlupi (Cfr. Ivi, XXXVII, p. 189) che invece, ad esempio, Marpicati aveva inserito fra «i caduti e i martiri della rivoluzione fascista», pur utilizzando i due termini in modo indistinto, all'interno di un suo libro edito in una collana Mondadori pubblicata sotto gli auspici del Pnf (Cfr. A. Marpicati, *Il partito fascista. Origine, sviluppo, funzioni*, Mondadori, Milano 1938-XVII, p. 109; Il capitolo in questione era già stato pubblicato nel 1934: Cfr. Id., *I caduti e i martiri della rivoluzione fascista*, in «Nuova Antologia», A. 69, f. 1502, 16 ottobre 1934, pp. 481-95). Altri possono essere i casi da citare: ad esempio, in un messaggio a firma de *Il comitato d'azione* (poi attribuito direttamente a Mussolini da Turati nel 1929), pubblicato subito dopo la morte dei noti “martiri” Emilio Tonoli e Cesare Melloni,

mussoliniana è quello del «Martire»⁴⁷³ fascista Federico Guglielmo Florio, ferito durante un'aggressione e deceduto il 17 gennaio 1922. Dapprima, il 18 gennaio, su *Il popolo d'Italia*, Mussolini scrisse un articolo anonimo in cui lo definiva «battagliero e coraggioso fascista», «giovinetto eroico» e, infine, «caduto»⁴⁷⁴. Il giorno seguente, però, 19 gennaio, mutò registro: nei telegrammi indirizzati ai fascisti di Prato e al comandante della quarta zona delle camicie nere, Dino Perrone Compagni, lo definì martire⁴⁷⁵ e nel suo articolo commemorativo (che compariva quello stesso giorno su *Il popolo d'Italia*) si riferì al fascista pratese chiamandolo sia «nostro caduto», sia «vero martire della fede fascista»⁴⁷⁶ (dando maggiore risalto all'ultima delle due formule). Mi sembra chiaro che questo episodio si possa interpretare in questo modo: inizialmente Mussolini tentò, in modo anonimo (perché consapevole dell'impopolarità del proprio atteggiamento fra i fascisti vicini e lontani), di utilizzare per il defunto il termine «caduto». Successivamente, però, persuasosi o persuaso che l'espressione più opportuna dovesse essere quella di «martire», utilizzò quest'ultima pur mantenendo l'altra all'interno del suo discorso (a mo' di «timido» compromesso fra se stesso e gli altri).

Le eccezioni al proprio *modus operandi*, ossia i casi nei quali Mussolini utilizzò il termine «martire», infatti ci sono, anche se non moltissime. Tuttavia esse si spiegano con diverse ragioni. In alcuni casi, infatti, l'utilizzo del termine «martire» fu legato a necessità di carattere retorico, ossia dipendenti dalla «retorica emozionale». Così avvenne, ad esempio, nel discorso tenuto il 2 ottobre 1921 durante il quale egli si riferì ad alcuni fascisti modenesi caduti. «Nel lanciare il nostro «alalà!» funebre ai morti di Modena» - disse - «a tutti i nostri morti, a tutti i nostri eroi, a tutti i nostri martiri, deve uscire da noi un giuramento solenne, imprescrittibile: daremo tutta la nostra volontà, il nostro coraggio, le nostre forze, il nostro sangue perché la patria sia rispettata, libera e grande»⁴⁷⁷. Il climax ascendente (morti-eroi-martiri), volto ad eccitare gli animi e le fantasie, serviva infatti a rendere più drammatica e travolgente la promessa di sacrificare anche la vita per la patria (ossia, per il fascismo). Ciò viene confermato anche dal fatto che nell'edizione successiva de *Il popolo d'Italia*, Mussolini scrisse un articolo dove, riferendosi a quegli stessi caduti di Modena («morti», «eroi» e «martiri»), si limitava a definirli «apaticamente»

egli li definiva «morti della giornata caduti in fiero e vittorioso assalto garibaldino» (Opera Omnia, XVIII, p. 338). Lo stesso fece per Arnaldo Puggelli e Guido Lottini (che Mussolini erroneamente chiama «Sottini» e che i Susmel riportano nell'indice dell'Opera come «Sottini, il martire fascista») caduti nei noti fatti di Sarzana del 1921 (Cfr. Ivi, XXXVIII, p. 411). Nel dicembre 1923, poi, richiedeva a tutti i prefetti che gli comunicassero il numero dei «morti fascisti caduti imboscate conflitti dal 1918 [sic] ad oggi» (Ibid., p. 578), ossia il numero di coloro che per eccellenza venivano considerati «martiri fascisti». Infine, anche durante il discorso al Senato del 24 giugno 1924, si riferiva a Costantino Scimula, Mario Sonzini e ai «fascisti» caduti nell'attentato del Diana senza mai definirli «martiri» (Cfr. Ivi, XXI, p. 6).

⁴⁷³ Cfr. G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vol. IV (1922), p. 18

⁴⁷⁴ Opera Omnia, XVIII, pp. 10-1

⁴⁷⁵ Cfr. Ibid., p. 479

⁴⁷⁶ Ibid., p. 12

⁴⁷⁷ Ivi, XVII, pp. 163-4

«morti»⁴⁷⁸. Mussolini fece qualcosa di molto simile anche tra l'agosto e l'ottobre 1922: se nel discorso tenuto al Circolo rionale Sciesa, in occasione della commemorazione delle camicie nere Melloni e Tonoli, utilizzò un climax ascendente morti-martiri⁴⁷⁹, qualche mese prima aveva scritto un messaggio (a firma del Comitato d'azione del fascismo) nel quale Crespi, Melloni e Tonoli venivano ancora una volta definiti soltanto «morti»⁴⁸⁰. Si consideri, poi, che nei discorsi che seguirono la vittoria delle elezioni politiche del 1924, egli utilizzò ancora una volta il climax ascendente morto-martire o, addirittura, soltanto il termine “martire”⁴⁸¹ per riferirsi ai caduti fascisti.

Risulta anche che, pubblicamente, Mussolini utilizzò con maggiore frequenza il termine “martire” all'interno di discorsi tenuti in particolari circostanze: è questa, infatti, un'altra delle ragioni con le quali si spiega l'uso mussoliniano di questo termine. Egli lo usò in particolari occasioni (non soltanto di carattere oratorio) e, spesso, come mezzo per rivestire di prestigio l'idea fascista. Così fu in diversi casi: ossia, in un articolo scritto in occasione del secondo anniversario della fondazione dei Fasci⁴⁸², all'interno di un altro articolo dell'agosto 1922 nel quale giustificava la violenza fascista ricordando che «il fascismo conta a centinaia i suoi gloriosi martiri!»⁴⁸³, in una lettera inviata a Dario Lupi, il quale avrebbe dovuto presenziare alla cerimonia commemorativa di alcuni fascisti caduti in una “imboscata” del 1921⁴⁸⁴ e durante il discorso pronunciato a Roma, di fronte a «cinquemila sindaci» in occasione del quinquennale della fondazione del fascismo⁴⁸⁵. In questo modo si spiega anche perché Mussolini, nell'agosto 1922 si riferì ad Edoardo Crespi definendolo un “morto” fascista⁴⁸⁶ e nel maggio 1924 lo definì, invece, un «indimenticabile martire». Nel primo caso, infatti, Mussolini scriveva il testo di un

⁴⁷⁸ Ibid., p. 165

⁴⁷⁹ Alla fine del lungo discorso disse: «Vi domandiamo di ricordare ogni giorno, con l'esempio, i nostri morti; di essere degni del loro sacrificio; di compiere quotidianamente il vostro esame di coscienza», finendo per concludere con la formula «Onore e gloria ai nostri martiri!» (Ivi, XVIII, p. 440)

⁴⁸⁰ Ibid., p. 338

⁴⁸¹ Cfr. Ivi, XX, pp. 136, 225-7; Per gli altri casi nei quali l'utilizzo del termine “martire” sembra dettato da necessità retoriche: Cfr. Ivi, XXXVIII, pp. 262, 267, 300-301 (utilizza il termine «martirio»); XLIV, p. 2; Si noti che, addirittura, durante il discorso che tenne per i caduti fascisti di Modena, definì i feriti di quegli scontri, a fronte del loro «elevatissimo morale», come «martiri confessori di una fede», mentre si riferì ai caduti fascisti utilizzando le espressioni «cari morti», «morti diletteggianti» e «fratelli caduti». Ciò, oltre a dimostrare il valore retorico del termine “martire” nel vocabolario mussoliniano, dimostra anche l'indisposizione di Mussolini all'utilizzo di questo termine persino in situazioni che – per finalità suggestive – potrebbero richiederne l'uso. Mussolini, ad ogni modo, sopperì a tale mancanza facendo “partecipare” gli spiriti dei defunti alla commemorazione (Cfr. Ivi, XVII, pp. 160-2).

⁴⁸² Riferendosi al fascismo affermò che esso, «in talune zone, ha tutto il profumo primaverile di una religione che si esalta attraverso il sangue e il martirio» (Ivi, XVIII, p. 126). Si notino due particolari: il primo è che subito prima aveva definito il fascismo anche come una realtà prettamente politica, il secondo è che utilizzava anche il concetto di “religione” per riferirsi al fascismo (evidentemente con lo stesso proposito retorico che gli suggerì l'uso di “martirio”).

⁴⁸³ Ibid., p. 366

⁴⁸⁴ Il riferimento è ai fascisti Tolemaide Cinini (sull'Opera Omnia, ossia su *Il popolo d'Italia*, erroneamente riportato come “Cimini”), Aldo Rosselli e Dante Rossi: Cfr. Ivi, XIX, p. 364; Mussolini utilizzò il termine “martire” anche in un telegramma inviato al fiduciario provinciale dei Fasci di Trieste in occasione di un'altra cerimonia commemorativa di caduti fascisti (Cfr. Ivi, XXXVIII, p. 507).

⁴⁸⁵ Cfr. Ivi, XX, p. 216

⁴⁸⁶ Cfr. Ivi, XVIII, p. 338

messaggio pubblico a firma del Comitato d'azione; nel secondo caso, invece, egli scriveva un telegramma – non di pubblico dominio⁴⁸⁷ - al «Gruppo rionale fascista Edoardo Crespi» in occasione dell'inaugurazione di un «ricordo marmoreo» del caduto⁴⁸⁸.

Il medesimo principio valse anche per le comunicazioni indirizzate a particolari interlocutori⁴⁸⁹, come testimonia l'esempio⁴⁹⁰ dei due telegrammi inviati il 22 e il 23 luglio 1923. Nel primo, indirizzato al segretario della sezione fascista di Prato, Mussolini si riferiva a due fascisti con l'appellativo di «caduti» mentre nel secondo, scritto in risposta al direttorio del Fascio femminile di Novara, che aveva inviato una pubblicazione in memoria dei caduti fascisti⁴⁹¹, utilizzò il termine “martiri” (che, nella forma “martirio”, compariva, insieme a “morti”, proprio all'interno dell'opuscolo ricevuto). È chiaro, quindi, che Mussolini scelse di utilizzare il termine “martire” soltanto in considerazione del proprio interlocutore. Dal punto di vista cronologico, infatti, le fonti sono equivalenti, eppure il termine “martire” compare soltanto nel telegramma indirizzato all'interlocutore che aveva utilizzato quel termine a sua volta. Un altro caso molto interessante che al parametro dell'importanza dell'interlocutore ne affianca un altro, ossia la carica simbolica del caduto, riguarda Nicola Bonservizi. Il 13 ottobre 1924, Carlo Bonservizi, fratello di Nicola, in seguito ad una cerimonia commemorativa del caduto, aveva scritto al duce un telegramma nel quale si riferiva al fratello affiancandone l'immagine a quella degli altri «martiri» fascisti. Mussolini, perciò, fece rispondere al telegramma da Chiavolini utilizzando, a sua volta, l'espressione «indimenticabile nostro martire Nicola»⁴⁹². Addirittura nel novembre 1927, quando fu lo stesso Mussolini a dettare il testo dell'epigrafe per il monumento

⁴⁸⁷ Ho considerato di “non pubblico dominio” tutti quei messaggi, lettere e telegrammi che sono contenuti nelle appendici dell'Opera Omnia. Esse, infatti, contengono molti documenti di provenienza archivistica, differentemente dai volumi precedenti, nei quali, invece, la maggioranza delle fonti è di provenienza giornalistica.

⁴⁸⁸ Ivi, XXXIX, p. 166; Anche altri sono i casi relativi all'utilizzo del termine “martire” in occasioni di particolare rilevanza: Cfr. Ivi, XVII, pp. 144-6; XX, pp. 225-6, 227, 340-1; XXXVIII, p. 368.

⁴⁸⁹ In alcuni casi, i due parametri (occasione ed interlocutore) finivano per coincidere. Infatti poteva benissimo accadere che Mussolini utilizzasse il termine “martire” in una comunicazione destinata ad un membro delle gerarchie del Partito in occasione di una particolare data o cerimonia.

⁴⁹⁰ Vi sono, ovviamente, anche altri casi esemplari: Cfr. Ivi, XXXVIII, pp. 216 (telegramma ad un esponente del fascismo trentino), 249 (telegramma al sindaco di Bologna), 262 (telegramma ad un membro della sezione fiorentina del Partito), 267 (al fiduciario fascista di Firenze). In un caso, infine, egli scrisse a padre Bernardino Klumer, generale dei frati francescani di Roma, definendo padre Melotto, ucciso in Cina, un “martire” (non certamente fascista) proprio come era d'uso in ambiente cattolico: Cfr. Ivi, XX, p. 365; U. Devescovi, *Nella gloria dei martiri. Il P. Angelo Melotto trucidato in Cina nel 1923*, Vianello, Treviso 1929.

⁴⁹¹ Della pubblicazione non vi è alcuna traccia in Archivio. Tuttavia, a fronte di alcune ricerche, sembrerebbe che essa dovette intitolarsi *Latin sanguis gentile*. Si tratta di un opuscolo, curato dal Fascio femminile di Novara, del quale non ho potuto trovare alcuna traccia né nei cataloghi del Sistema bibliotecario nazionale, né nei cataloghi cartacei delle maggiori biblioteche romane. Tale opuscolo, tuttavia, sembrerebbe riprodotto fotograficamente su un sito di nostalgici, certamente non amministrato da esperti studiosi, che lo daterebbero agli anni Trenta; eppure posso affermare che esso è quasi certamente pubblicato nel tardo 1923. Non soltanto per il documento che ho citato al corpo del testo ma anche perché Giuseppe Ghisio, caduto il 23 febbraio 1923, nell'opuscolo, è definito un «morto recente». La riproduzione – spero fedele – del volumetto si trova a questo link (www.associazione-memento.org/knowledgebase/caduti-novaresi-della-rivoluzione-fascista/) ed è riprodotta in: Appendice, doc. 37.

⁴⁹² ACS, SPD, CO, b. 692, f. 209232, sf. 1 (Nicola Bonservizi martire fascista); Cfr. Appendice, doc. 38

dedicato al caduto, egli lo definisce «martire del fascismo»⁴⁹³. Questi due casi vanno necessariamente confrontati con il testo del discorso che Mussolini tenne durante il funerale del caduto, avvenuto il 31 marzo 1924. In questa occasione egli, infatti, non lo definì mai “martire” bensì «caduto»; eppure, successivamente nel tempo, egli tese a definirlo “martire”. Mi sembra, quindi, che si possa affermare che, in certi casi, l’utilizzo del termine “martire” da parte di Mussolini per riferirsi ai caduti fascisti sia dettato anche dalla considerazione che alcuni nomi fossero ormai troppo carichi di simbolismo nell’immaginario collettivo, e troppo frequentemente esaltati come “martiri”, che rinunciare a definirli tali avrebbe sicuramente generato dei malcontenti o delle perplessità⁴⁹⁴.

Il testo del discorso che Mussolini tenne al funerale di Bonservizi è utile, poi, anche per la comprensione di un altro aspetto in merito all’uso del termine “martire”. Si consideri, infatti, che esso venne riportato su *Il popolo d’Italia* corredato da un commento o, meglio, dalla descrizione di quanto avvenne durante l’orazione. Il confronto fra commento e testo del discorso testimonia l’esistenza di una distanza, di un *cleavage*, fra Mussolini ed altri fascisti in merito all’utilizzo del termine “martire” per riferirsi ai caduti fascisti. Infatti, se nel testo del discorso Bonservizi veniva definito soltanto “caduto”, nel testo del commento era invece definito «martire»⁴⁹⁵. Vi sono diversi altri casi, poi, che testimoniano questo stato di cose. Ad esempio – nel periodo in cui Mussolini utilizzava il termine “martire” soltanto in poche e selezionate occasioni – Salvator Gotta pubblicò un’opera teatrale intitolata *Il convegno dei martiri*⁴⁹⁶ e Michele Bianchi, durante la seduta del Gran Consiglio del 13 gennaio 1923, propose una mozione (che Mussolini lesse ad alta voce) nella quale venivano ringraziati i «giovanetti martiri dell’idea fascista caduti durante la lunga sanguinosa vigilia»⁴⁹⁷ (differentemente, ad esempio, da Farinacci il quale, durante la riunione successiva, si riferì ai caduti fascisti utilizzando il termine “morti”⁴⁹⁸). Il 5 marzo 1923, infine, l’indisposizione di Mussolini ad utilizzare il termine “martire” per i caduti fascisti – differentemente dagli altri – si rese particolarmente esplicita. Su *Il popolo d’Italia* di quel giorno

⁴⁹³ Il testo dell’epigrafe, comunicato attraverso Chiavolini il 17 novembre 1927, fu: «A Nicola Bonservizi soldato della patria martire del fascismo le camicie nere della sua terra traendo dal suo sacrificio il monito e l’esempio» – ACS, SPD, CO, b. 692, f. 209232, sf. 1 (Nicola Bonservizi martire fascista).

⁴⁹⁴ Si consideri, tuttavia, che nel testo dell’epigrafe, prima di definire Bonservizi un «martire del fascismo», Mussolini lo definì anche «soldato della patria». Come vedremo più avanti (Cfr. *Infra*, p. 347), nel 1927 Mussolini tenderà a non utilizzare il termine “martire” ma soltanto “caduto”, pertanto questa doppia rappresentazione del caduto (soldato e martire) sembra essere una soluzione di compromesso. L’immagine di un soldato (virile, vincente, combattiva) aderiva, infatti, meglio alla volontà mussoliniana di dipingere il fascismo ed i fascisti come realtà e soggetti “combattivi”. Il fascismo era un’organizzazione militare, una rivoluzione continua; il noto motto fascista richiedeva, infatti, di «credere» nel fascismo, di «obbedire» e, quindi, «combattere».

⁴⁹⁵ Opera Omnia, XX, p. 219

⁴⁹⁶ L’opera venne pubblicata nel novembre 1922 sulla rivista *Comoedia*. Questa *piece* teatrale, inoltre, venne anche rappresentata in occasione dei festeggiamenti del Natale di Roma a Genova nel 1923: Cfr. *La commemorazione del Natale di Roma a Genova*, «Il popolo d’Italia», A. X, N. 92, 18 aprile 1923

⁴⁹⁷ Opera Omnia, XIX, p. 100; Si noti che in una dichiarazione di Mussolini durante la riunione precedente (avvenuta nella notte fra il 12 ed il 13 gennaio) i caduti della Mvsn non vennero definiti “martiri” (Cfr. *Ibid.*, p. 97).

⁴⁹⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 138-9

veniva sia data notizia del patto di unificazione fra l'Associazione nazionalista italiana ed il Pnf, sia reso pubblico l'ordine del giorno che il comitato centrale dell'Associazione aveva votato all'unanimità, nel quale si rivolgeva un pensiero «alla memoria eroica e santa dei martiri fascisti che a migliaia suggellarono col loro sangue generoso l'avvento dello Stato nazionale»⁴⁹⁹. Sullo stesso numero del giornale compariva, però, anche la risposta di Mussolini che si dichiarava profondamente commosso «per questo vostro ordine del giorno, in cui si invocano tutti i nostri morti»⁵⁰⁰. Egli, insomma, nonostante l'Associazione si fosse riferita ai martiri fascisti, preferì ridefinirli “morti”.

Tale episodio introduce così un ulteriore aspetto: Mussolini tese a limitare (quando possibile) l'uso altrui del termine “martire” per riferirsi ai caduti fascisti. In tre manifesti del Pnf, ad esempio, pubblicati fra il novembre del 1921 ed il marzo 1924, attribuiti poi direttamente a Mussolini o comunque recanti anche la sua firma, ai caduti fascisti ci si rivolse una sola volta con l'appellativo di “martiri” (affiancandovi, però, anche l'espressione «i nostri morti»)⁵⁰¹. Nelle riunioni del Gran consiglio fra il 12 ed il 13 gennaio 1923, invece, sembra che la linea mussoliniana avesse incontrato maggiori resistenze. Nella prima riunione, infatti, venne approvata una dichiarazione che recitava: «Il carattere della Milizia per la Sicurezza Nazionale sarà essenzialmente fascista, avendo essa Milizia lo scopo di proteggere gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della rivoluzione d'ottobre, per cui essa conserverà i suoi simboli, le sue insegne, i suoi nomi consacrati dalle battaglie vittoriose e dal sangue versato per la causa. Il carattere interiore della Milizia per la Sicurezza Nazionale [deve] essere uniformato ai sensi di una disciplina che giunga alle più dure rinunzie ed alle più ascetiche dedizioni»⁵⁰². Dalla documentazione d'archivio risulta che fu proprio Mussolini a modificare la dicitura dell'ultima frase: da «disciplina che giunga sino all'ascetismo» venne poi corretta con la forma «le più dure e ascetiche rinunce e dedizioni», arrivando infine alla forma pubblicata⁵⁰³. Mussolini, quindi, intese sostituire il termine «ascetismo» con una forma “depotenziata”, meno altisonante (in definitiva, di carattere – se così si può dire – più “politico” e meno “religioso”). Nella riunione del giorno successivo, invece, come già riportato, Bianchi – differentemente da Mussolini – si

⁴⁹⁹ *Il comitato dell'Associazione Nazionalista ratifica il patto di unificazione delle forze nazionaliste e fasciste*, «Il popolo d'Italia», A. X, n. 55, 6 marzo 1923

⁵⁰⁰ Opera Omnia, XIX, p. 161

⁵⁰¹ I tre manifesti ai quali mi riferisco sono quelli del 22 novembre 1921 (firmato anche da Mussolini: Cfr. Ivi, XVII, pp. 271-2), del 5 agosto 1922 (attribuito in seguito al solo Mussolini: Cfr. Ivi, XVIII, p. 338) e del 23 marzo 1924 (Cfr. Ivi, XXXVII, pp. 193-4). In quest'ultimo, oltretutto, sembra che il riferimento al ruolo dei caduti fascisti non fosse stato, originariamente, considerato. Infatti, la formula «In alto la memoria dei nostri Morti», dovette essere aggiunta successivamente perché, nella versione conservata fra i documenti autografi del duce, essa compare a piccoli caratteri fra «In alto le fiamme» e «Fascisti di tutta Italia, a noi» (Cfr. ACS, SPD, ADD, b. 1, f. 2.2.1).

⁵⁰² Opera Omnia, XIX, p. 97

⁵⁰³ ACS, SPD, CR, b. 26, f. 242, sf. 1923, ins. B

riferì esplicitamente ai “martiri” fascisti⁵⁰⁴. Quel che risulta ancora più interessante, oltre a rilevare le differenze fra l’una e l’altra riunione, è che nel già citato volume di raccolta delle deliberazioni del Gran consiglio, edito nel 1927 e prefato dallo stesso Mussolini, il quale scrisse di aver «voluto rileggere attentamente – pagina per pagina – questo volume»⁵⁰⁵, non vi è alcun riferimento alla mozione Bianchi⁵⁰⁶. È possibile quindi ipotizzare che, rileggendo la documentazione del Gran Consiglio, Mussolini stesso avesse voluto elidere un documento che, qualche anno prima, non riuscì a rendere congruente col proprio pensiero. Tali episodi, infine, portano ad ipotizzare che all’interno del direttorio del Pnf la linea mussoliniana – contraria all’utilizzo del termine “martire” per i fascisti – trovasse maggiore accoglimento che all’interno del Gran consiglio.

Un altro elemento che spicca dagli scritti e discorsi di Mussolini è che egli si dimostrò più propenso ad utilizzare il termine “martire” non per i caduti della causa fascista bensì per i caduti della Grande guerra e del Risorgimento; in taluni casi definendo contemporaneamente martiri gli uni e «caduti» i fascisti⁵⁰⁷. Mussolini si mostrò, solitamente, sempre più disposto a restituire un’immagine eroica e guerriera dei fascisti e del fascismo (piuttosto che “soccumbente”). In tal senso, la figura dell’eroe (o del caduto) si mostrava più consona di quella del martire (che, di origine cristiana, poteva essere meglio impiegata per suscitare l’immaginario collettivo⁵⁰⁸). La

⁵⁰⁴ Cfr. *Infra*, p. 340

⁵⁰⁵ B. Mussolini, *Introduzione*, in *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell’Era Fascista*, Pnf (a cura di), p. IX

⁵⁰⁶ Cfr. *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell’Era Fascista*, Pnf (a cura di), pp. 5-6

⁵⁰⁷ Cfr. *Opera Omnia*, XIX, pp. 140 («martiri di Belfiore»), 192; XXXVII, p. 192 (il testo del giuramento dell’avanguardia giovanile fascista riportava: «Nel nome e nel ricordo dei Martiri gloriosi della Grande Guerra vittoriosa, nel nome e nel ricordo dei fratelli caduti»), 268 («generosissimo sangue di giovanetti» fascisti e «migliaia e migliaia di giovanetti che ebbero il martirio delle trincee»), 312, 409; XX, p. 58

⁵⁰⁸ Mussolini fu particolarmente esplicito nel caso di Florio, scrivendo un messaggio (probabilmente non di pubblico dominio) in occasione della sua morte che recitava così: «Federico G. Florio è uno dei più alti, dei più puri martiri della fede fascista. Come nelle aurore del cristianesimo, così oggi l’ideale fascista è consegnato e consacrato col sangue» (Ivi, XXXVII, p. 190). Il concetto del martirio, del sacrificio, era insomma particolarmente utile per fondare e rivendicare “drammaticamente” i diritti del fascismo (in fin dei conti, politici). “Martire” era un vocabolo che poteva colpire facilmente l’immaginazione e l’animo di interlocutori ed uditori; in tal modo, Mussolini non soltanto si rifaceva ad una immagine della tradizione cattolica ma tentava di ricollegarsi anche alla tradizione crispana che intendeva gettare le basi di un sentimento nazionale attraverso il “culto dei morti” (Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, part. 517-40). Oltre alla figura del martire (collegata ai tempi del primo cristianesimo), Mussolini fece riferimento anche a quella del Cristo per sottolineare la drammaticità e la “bellezza” del sacrificio di un fascista deceduto, sembrerebbe, pochi giorni dopo degli scontri avvenuti nel bolognese (Cfr. G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vol. III (1921), pp. 614, 618). Durante il discorso che tenne alla Camera il 1 dicembre 1921, egli – per contraltare ai caduti delle altre fazioni politiche – lesse l’elenco dei «morti fascisti» e, sottolineando l’appartenenza di molti al mondo proletario, si soffermò su Giuseppe Bernabei accostandolo, per sacrificio e virtù di clemenza, al Cristo crocifisso. «Quell’umile proletario» - disse - «dopo essere stato confortato dalla religione, ha chiamato il padre e ha detto: “Hanno fatto male lassù a ferirmi, ma perdono loro”. Voi sentite nelle parole estreme di questo oscuro bracciante qualche cosa che ricorda l’invocazione del Cristo, che, crocifisso, perdonò i crocifissori.» (*Opera Omnia*, XVII, p. 294) Si noti che, in questa occasione (discorso parlamentare), Mussolini preferì non identificare il caduto fascista con il tanto osteggiato termine «martire» ma, sottolineando sacrificio e virtù del caduto finiva per paragonarlo direttamente al Cristo. In tal modo egli assolveva, infine, al proprio proposito: rendere drammatica e grave la narrazione del sacrificio fascista ai parlamentari e in particolar modo a Matteotti, il quale obiettava che si trattasse di fascisti caduti durante rappresaglie antisocialiste. Il Cristo, infatti, era inteso come il simbolo del sacrificio, della sofferenza che, magnificata dal perdono, non era fine a se stessa ma serviva a redimere l’umanità; egli, crocifisso, vinceva la morte, veniva riscattato dalla dimostrazione della verità della sua predicazione attraverso la resurrezione. Questo è il *background* culturale di Mussolini che, secondo le contingenze e per fini

volontà mussoliniana di creare una generazione guerriera sembra, infatti, che influenzasse – frenandolo – l’uso del termine “martire” per i fascisti. Federico Florio, infatti, come già accennato, nell’articolo anonimo di Mussolini del 18 gennaio 1922 – a differenza dei successivi, firmati⁵⁰⁹ – veniva definito «giovinetto eroico»⁵¹⁰. Il 1 aprile 1924, poi, al prefetto di Parma, Mussolini aveva inviato un telegramma – non reso di pubblico dominio – nel quale si riferiva ad alcuni fascisti recentemente periti in un «vilissimo assassinio»⁵¹¹ identificandoli come degli «eroici caduti»⁵¹² e non dei “martiri”. Un ultimo caso riguarda il telegramma che Mussolini inviò a Balbo il 22 dicembre 1923, nel quale si riferiva ai caduti fascisti definendoli «purissimi eroi»⁵¹³; in questo caso egli si riferiva a Balbo in qualità di comandante generale della Mvsn che aveva presenziato al giuramento dei miliziani fascisti ma definì «martiri nostri»⁵¹⁴ i caduti fascisti nella lettera che, tre giorni prima, aveva inviato allo stesso Balbo in occasione di una cerimonia commemorativa dei caduti fascisti ferraresi. Di fronte ai miliziani, ed al suo comandante, quindi, l’immagine dei caduti doveva avere un carattere eroico, differentemente da una cerimonia commemorativa (durante la quale, invece, poteva essere sfruttata la “retorica emozionale”). Furono quindi le necessità contingenti (forse anche legate alle diverse realtà geografiche del fascismo, più o meno irrequiete) a suggerire a Mussolini l’uso dei termini “martire”, “caduto”, “eroe” *et similia*.

Il delitto Matteotti rischiò di far franare il consenso e l’autorità politica del Governo. L’efferatezza e la barbarie con le quali esso fu perpetrato autorizzò ben presto i socialisti a definire «martire» lo stesso Matteotti⁵¹⁵. La potenza politica e suggestiva di questa parola, che Mussolini utilizzò sino ad allora pur con cautela ma consapevolmente, ora si ritorceva contro il fascismo in modo inesorabile, insistente e politicamente pericoloso. Mussolini, insomma, come affermò nel proprio memoriale Filippo Filippelli, coinvolto nell’omicidio di Matteotti, rischiava «il potere e la testa»⁵¹⁶. Il duce era infatti molto preoccupato sia per la tenuta del consenso popolare verso il fascismo (moltissimi erano stati i fascisti che avevano riconsegnato la tessera

perlopiù politici, intese utilizzare la figura del martire fascista sia per suscitare un sentimento di adorazione, di *pietas*, nelle masse popolari (sfruttando, in alcune realtà, il sentimento della devozione popolare), sia per rendere più drammatica la figura dei caduti fascisti. Una raffigurazione particolarmente esplicita, peraltro, della commistione fra elemento cristiano e martirio fascista la fornì Vittorio Zani in una scultura, andata perduta, intitolata «Il martire fascista», che raffigura un martire fascista nelle sembianze del Cristo in croce (ma senza quest’ultima alle spalle), sorretto da due camerati (così partecipi del sacrificio) e avvinto dall’abbraccio di una donna (madre o sposa), che è possibile identificare con la *Mater dolorosa*, anch’essa partecipe del sacrificio (Cfr. Appendice, doc. 39).

⁵⁰⁹ Opera Omnia, XVIII, pp. 12-3, 479

⁵¹⁰ Ibid., p. 10

⁵¹¹ Dal testo sembra che possa essersi trattato di una imboscata, ossia di una circostanza che accomunava moltissimi dei “martiri” fascisti.

⁵¹² Opera Omnia, XXXIX, p. 134

⁵¹³ Ivi, XXXVIII, p. 578

⁵¹⁴ Ivi, XX, pp. 340-1

⁵¹⁵ Cfr. S. Caretti (a cura di), *Matteotti. Il mito*, Nistri-Lischi, Pisa 1994.

⁵¹⁶ G. E. Modigliani, *L’assassinio di Giacomo Matteotti*, Avanti!, Roma 1945, p. 28

del Partito⁵¹⁷), sia di perdere il controllo degli ambienti fascisti (se mai lo ebbe effettivamente)⁵¹⁸ e con il fratello Arnaldo si sfogava ribadendo la propria estraneità al macabro delitto. Anche se Arnaldo, pur assicurandolo, sembrò non essere del tutto convinto dell'innocenza del fratello⁵¹⁹, questi si dichiarò, anche pubblicamente, sempre estraneo ai fatti. Il 13 giugno, la sera stessa della notizia dell'assassinio di Matteotti, alla Camera dei deputati, egli affermò addirittura che «solo un mio nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione»⁵²⁰. Mussolini si affrettò, così, a deplorare il delitto e ad assicurare che i colpevoli⁵²¹ sarebbero stati consegnati alla giustizia ma affermò anche che non avrebbe permesso, ai suoi nemici politici, di rendere questo evento un pretesto attraverso cui istituire un processo politico⁵²² contro il Governo (il quale, «avendo la coscienza enormemente tranquilla», si sarebbe difeso). Anzi, affermò che questo «episodio tristissimo» avrebbe dovuto portare ad una maggiore «concordia nazionale». La strategia argomentativa di Mussolini è semplice: deplorare l'assassinio, consegnare alla giustizia i colpevoli e, quindi, dimostrando un «alto senso della giustizia» ai nemici, invitarli alla collaborazione nazionale. Una strategia argomentativa semplice ma pericolosa perché, in ogni caso, se punta a salvare l'immagine del Governo fascista, pone comunque il fascismo dalla parte del torto. Perciò egli tornò, pur timidamente, ad utilizzare i caduti fascisti come contraltare alla morte di Matteotti. «Non si può esitare» - disse - «davanti a casi siffatti, a distinguere nettamente quello che è la politica da quello che è crimine. [...] Poiché noi siamo affezionati alle nostre idee, e tali idee, tale passione e tale martirio difenderemo anche con la vita, vogliamo che i buoni cittadini italiani [...] sappiano distinguere la zona della delinquenza dalla zona del sacrificio e dell'ideale»⁵²³. Tre giorni più tardi, il 19 giugno, Mussolini vinse le cautele assunte in sede

⁵¹⁷ Lo affermano gli stessi Arnaldo e Benito in una intercettazione telefonica raccolta in: U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 50.

⁵¹⁸ Il 14 giugno (1924) aveva inviato una circolare telegrafica ai prefetti, nella quale richiedeva informazioni «sulla impressione suscitata dalla scomparsa Matteotti nella opinione pubblica in genere e negli ambienti fascisti in particolare» (Opera Omnia, XXXIX, p. 188).

⁵¹⁹ Così risulta da un'intercettazione telefonica fra Arnaldo e Benito raccolta nella notte del 12 giugno 1924. Se da un lato egli lo rassicura più volte che tutto sarebbe rientrato, dall'altro pone a questa eventualità una condizione: tutto si risolverà «se la tua coscienza è pura» (U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 50).

⁵²⁰ Opera Omnia, XX, p. 328

⁵²¹ Sul delitto Matteotti mi limito a rimandare a: G. Sabbatucci, *1924. Il delitto Matteotti*, Laterza, Roma-Bari 2007; G. Borgognone, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Roma-Bari 2015; M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna 2015; S. Caretti, *Il delitto Matteotti. Storia e memoria*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, pp. 619 ss.

⁵²² Egli rimase della stessa idea anche nel marzo 1926, durante il processo stesso. Al Direttorio del Pnf, infatti, raccomandava che «il processo non deve in alcun modo assumere carattere di processo politico che impegni in qualsiasi modo Regime o Partito. Esso impegna le opposizioni. [...] Bisogna evitare che anche da parte degli imputati si tenti di cambiare carattere al processo – quindi niente camicia nera od altro. [...] Il processo deve svolgersi tra l'indifferenza della Nazione e si deve evitare che l'Italia torni a matteottizzarsi dopo due anni dalla guarigione» (Opera Omnia, XXXVII, p. 28). Tuttavia accadde che tutte queste disposizioni vennero disattese e ciò provocò le ire del duce verso Farinacci ed altri esponenti del Partito: Cfr. Ivi, XL, pp. 39-43.

⁵²³ Nel testo dell'Opera Omnia il verbo «sappiano» è trascritto erroneamente «sappiamo»: probabilmente si tratta di un lapsus dei Susmel che furono aderenti entrambi al Pnf (Duilio aderì anche alla Rsi). La citazione si trova in: Ivi, XX, p.

parlamentare; scrisse un articolo anonimo nel quale, evidenziando l'impegno e il senso di giustizia governativi che avevano portato all'arresto dei colpevoli, sottolineava il diverso animo che ispirava fascisti e socialisti. Mussolini, infatti, da una posizione perlopiù difensiva, tentò – celato nell'anonimato – di inaugurare una nuova strategia d'attacco, intendendo verificare se essa fosse o no la più opportuna da adottare pubblicamente. Tale strategia d'attacco si fondò interamente sulla memoria dei caduti fascisti. «Quanto al Partito Fascista» - scriveva - «esso deplora il misfatto [...] con una franchezza ed una lealtà ignoti a coloro che giustificano l'assassinio di Scimula e Sonzini, qualificandolo un rischio legato alla loro professione di fede, o non ebbero parole di rimpianto o fecero anzi l'apologia della strage del *Diana* e di quella d'Empoli»⁵²⁴. Mussolini, insomma, dopo aver fatto arrestare i propri sicari – che dal canto loro avevano risposto a questo tradimento minacciandolo di rendere di pubblico dominio la verità su quanto accaduto – tentò di dipingere nuovamente il fascismo come un soggetto politico vittima delle altrui violenze ed ingiustizie, eppure giusto e leale verso i nemici. Dal 19 giugno, infatti, l'opera del Governo Mussolini fu quella di impedire qualsiasi atto violento, da parte delle fazioni squadriste, che avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico o generare incidenti⁵²⁵. Mussolini, nei giorni, sembrò acquisire fiducia sugli esiti di questa sua “nuova” – seppur sperimentata più volte in passato – tattica politica, tanto che il 24 giugno, in Senato, espresse pubblicamente quanto già affermato nell'articolo anonimo di qualche giorno prima, sottolineando che l'episodio Matteotti non avrebbe annullato, ma soltanto interrotto, il processo di pacificazione nazionale che il Governo garantiva di continuare a perseguire⁵²⁶. In tal modo, attraverso una retorica politica fondata sui caduti fascisti, Mussolini fornì del proprio Governo un'immagine “amichevole”, collaborativa e leale; di un Governo pronto a tendere la mano ai propri nemici che, a questo punto, rifiutando la collaborazione, avrebbero dimostrato di non avere a cuore il futuro della nazione ma di voler soltanto speculare politicamente sulla morte di Matteotti. Le vittime, insomma, attraverso questa retorica politica fondata sull'uso dei caduti fascisti, finivano per divenire i carnefici della nazione a vantaggio del fascismo.

L'occasione giusta per Mussolini di superare vittoriosamente la crisi Matteotti doveva, tuttavia, ancora presentarsi. Il 28 agosto 1924, dopo la sepoltura del deputato socialista, Gramsci scrisse un articolo anonimo sullo *Stato operaio* intitolato *Il destino di Matteotti*, in cui affermò che «il sacrificio eroico» del deputato non era stato vano per il risveglio delle coscienze del mondo proletario, il quale avrebbe dovuto celebrare il «sacrificio di Matteotti» stringendosi nelle file del Partito e della Internazionale comunista (quindi preparandosi «a tutte le lotte del

329. La fonte, ossia il resoconto delle dichiarazioni parlamentari, è visionabile anche on-line sul sito web della Camera dei deputati: <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg27/sed012.pdf>

⁵²⁴ Opera Omnia, XXI, p. 2

⁵²⁵ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 651

⁵²⁶ Cfr. Opera Omnia, XXI, pp. 4-12

domani»⁵²⁷). Gramsci prospettava, insomma, la figura di Matteotti come simbolo ed esempio per la rinascita politica della classe proletaria. Pochi giorni più tardi, il 2 settembre, il disagio di Mussolini nei riguardi dello stato d'animo generale creato dall'affare Matteotti si rese evidente durante un'intervista rilasciata a *Il giornale d'Italia*, nella quale – dopo aver sottolineato sia che la violenza fascista da due mesi fosse praticamente cessata e punita dal Governo, sia che i fascisti fossero, invece, ancora vittime di agguati nemici – glissò completamente alla domanda dell'intervistatore che gli richiedeva un'opinione su tale argomento⁵²⁸. Mussolini preferiva, insomma, non rilasciare ancora dichiarazioni su Matteotti, conscio della gravità politica (e morale) del delitto. Per tale motivo, egli, il 12 settembre, dovette ritenere decisiva la notizia dell'omicidio di Armando Casalini, deputato fascista, da parte di un carpentiere comunista, Giovanni Corvi, intenzionato a vendicare proprio la morte di Matteotti. Ora Mussolini aveva un deputato fascista da poter porre perfettamente come contraltare a Matteotti. Le frange squadriste, accusando Mussolini della morte del «martire»⁵²⁹ Casalini, dimostravano di non comprendere la tattica politica del duce (che, invece, avrebbe utilizzato il caduto per risolvere la crisi del Governo). Infatti, il 12 novembre, Mussolini poté concludere le commemorazioni dei parlamentari venuti a mancare negli ultimi mesi ricordando, con due brevi frasi, la «tragica fine» di Matteotti e, con ben più di due brevi frasi, anche la «non meno tragica fine» di Casalini⁵³⁰. Egli, inoltre, diversamente da quanto fecero alcuni fascisti⁵³¹ e da quanto avvenne un mese prima durante una riunione del Gran consiglio del fascismo⁵³², non si riferì al caduto fascista come ad un “martire”. Se egli⁵³³ utilizzò il termine “martire” per rendere più tragica tanto la morte quanto la figura di Casalini durante il Gran Consiglio, decise di non fare altrettanto in sede parlamentare, sì da non permettere agli avversari politici di poter fare altrettanto con Matteotti. Il tono del discorso parlamentare, infatti, gli permise di commemorare entrambi i defunti senza imbarazzo, lasciando intendere che “ognuno aveva le proprie vittime”. La crisi Matteotti poteva, quindi, ritenersi conclusa per Mussolini.

⁵²⁷ A. Gramsci (anonimo), *Il destino di Matteotti*, in A. Gramsci, *Sul fascismo*, E. Santarelli (a cura di), Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 244, 246

⁵²⁸ Cfr. Opera Omnia, XXI, pp. 61-2, 64

⁵²⁹ Particolarmente esplicitivi del malcontento delle frange squadriste sono gli articoli scritti da Roberto Farinacci (Cfr. R. de Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. S) e da Angiolo Bencini su *Il selvaggio* del 21 settembre 1924. In quest'ultimo caso, Bencini sosteneva che, sulla pelle del «martire» Casalini, i fascisti non avrebbero speculato per captare il consenso dell'opinione pubblica e rimproverava, anzi, al Governo la propria linea politica “pacifista” nei riguardi dei nemici (A. Bencini, *L'Antifascismo ha ucciso Casalini e ha tentato di uccidere Locatelli. E noi: mani in tasca!*, «Il Selvaggio», A. I, N. 11, 21 settembre 1924; l'articolo è riprodotto anastaticamente in: *Il Selvaggio*, Vol. I, SPES, Firenze 1976, p. 41)

⁵³⁰ Cfr. Opera Omnia, XXI, pp. 157-8

⁵³¹ Il 15 settembre alcuni fascisti a Roma rinominarono Via Ruggero di Lauria in «Via Martire Casalini» (A. Majanlahti, A. Osti Guerrazzi, *Roma divisa 1919-1925. Itinerari, storie, immagini*, Il Saggiatore, Milano 2014, p. 254).

⁵³² Mussolini affermò che Casalini cadde, «alla pari di tutti i martiri fascisti, vittima della sua fede e del suo amore al fascismo» (Ibid., p. 115).

⁵³³ Sembra che in questo caso Mussolini scelse volontariamente di utilizzare il termine “martire” per riferirsi a Casalini. Infatti, nel già citato libro di raccolta delle deliberazioni del Gran consiglio del fascismo, venne mantenuto il riferimento a Casalini «martire» (Cfr. *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Pnf (a cura di), p. 138).

L'esperienza Matteotti, tuttavia, fece comprendere bene a Mussolini quanto poteva essere politicamente pericolosa per il fascismo la creazione di un "martire" antifascista, sicché egli limitò drasticamente l'uso di questo termine per riferirsi ai caduti fascisti. Non creare martiri fascisti poteva, insomma, essere una buona strategia per non incoraggiare gli avversari politici a creare dei martiri antifascisti. A titolo meramente orientativo si consideri, infatti, che, se nel periodo luglio 1921 – giugno 1924 egli si riferì per circa trenta volte ai "martiri fascisti" o al "martirologio fascista", nel periodo luglio 1924 – gennaio 1932, i riferimenti di questo tipo furono soltanto poco più di dieci.

Esulando da alcuni rari casi⁵³⁴, scorrendo gli scritti e i discorsi di questo periodo, è chiaro che Mussolini non intendeva utilizzare il termine "martire" per riferirsi ai caduti fascisti, vecchi e nuovi. Ad esempio, nell'agosto 1925 definì Santo Boffelli, tramviere ventitreenne e milite della Mvsn ucciso dall'austriaco Federico Harres durante un pattugliamento per le strade di Bergamo⁵³⁵, un «fascista caduto», «vittima del suo dovere»⁵³⁶, e non un "martire" (nonostante il proprio *status* di volontario della Milizia); gli stessi c.d. "martiri fascisti" dell'agosto-ottobre 1922 vennero definiti da Mussolini, in un articolo comparso su *Gerarchia* nell'ottobre 1927, «caduti fascisti» e non "martiri"⁵³⁷. Anche nel testo dell'epigrafe che Mussolini, dopo diverse richieste, scrisse per il monumento di Monfalcone ai caduti fascisti non v'è riferimento alcuno ai "martiri fascisti"⁵³⁸ (lo stesso avvenne per il testo dell'epigrafe scritto per l'Ara dei caduti fascisti in Campidoglio⁵³⁹). Un ulteriore caso, particolarmente esplicativo, è quello della stesura

⁵³⁴ Mi riferisco a quei casi nei quali non è stato possibile accertare se l'utilizzo del termine "martire" per i caduti fascisti possa essere ricondotto direttamente a Mussolini. Ad esempio, il 9 agosto 1924, il segretario della Sezione fascista San Carlo ferrarese, tale Giuseppe Scanavini, aveva inviato a Mussolini un telegramma per rinnovare «il giuramento di fedeltà devozione disciplina al duce» (ACS, SPD, CO, b. 9, f. 29) in occasione del terzo anniversario della morte del fascista Paolo Accorsi. Nel telegramma, Scanavini non lo definisce "martire", eppure ciò avvenne nel telegramma di risposta firmato dall'allora segretario particolare Chiavolini per conto di Mussolini. In questo caso, considerando anche che per tutto il mese di luglio Mussolini non si riferì ai caduti fascisti definendoli martiri, è possibile che Chiavolini, non avendo ricevuto un testo preciso da scrivere nel telegramma, avesse utilizzato questo termine spontaneamente, oppure che fu lo stesso Mussolini ad autorizzarlo nonostante tutto, trattandosi di una comunicazione non di pubblico dominio. Un altro caso riguarda l'utilizzo del termine martire per Edoardo Crespi nell'agosto 1927 in una comunicazione, sembra, anch'essa non di pubblico dominio; in questo caso (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 295, f. 15852), tuttavia, nonostante la mancanza di documenti autografi, sarei propenso ad ipotizzare che fosse stato lo stesso Mussolini a voler definire martire il caduto fascista, in ragione di un analogo precedente del maggio 1924 (Cfr. Opera Omnia, XXXIX, p. 166).

⁵³⁵ Le notizie sono desunte da due telegrammi: Cfr. ACS, MINT, TUC, arrivo, 1925, nn. 25698 (2 agosto), 25706 (2 agosto);

⁵³⁶ Cfr. Opera Omnia, XXXIX, pp. 480-1

⁵³⁷ Ivi, XXIII, p. 51; Lo stesso discorso valga per i caduti fiorentini del 1921 che, in un telegramma a Pavolini del 1931, Mussolini non definiva "martiri" (Cfr. Ivi, XXIV, p. 370; il testo è erroneamente riprodotto anche in: Ivi, XLI, p. 423).

⁵³⁸ Le richieste cominciarono dal dicembre 1925 ma soltanto nel settembre 1926 l'epigrafe venne dettata da Mussolini in questa forma: «Nel nome e nella memoria dei Camerati caduti Stringere le verghe affilare la scure pei compiti più grandi di domani» (ACS, SPD, CO, b. 13, f. 498).

⁵³⁹ Nel testo, anche se presentato dai Susmel nell'Opera Omnia con il titolo arbitrario (poiché non verificato nella documentazione archivistica – erroneamente citata – dal quale è tratto) di «Epigrafe per i martiri fascisti», non vi è riferimento alcuno ai "martiri fascisti": «Questa pietra – Sul Colle imperiale di Roma – Ricorderà – Nei secoli – Il sacrificio eroico – Dei Caduti – Per la Rivoluzione delle Camicie Nere – 28 ottobre Anno V.» (Cfr. Opera Omnia,

di un telegramma di ringraziamento del 1927. Nell'agosto di quell'anno⁵⁴⁰, la Giunta comunale sarzanese approvò il conferimento della cittadinanza onoraria ai fascisti caduti nei noti scontri del 1921 ed in tale occasione venne anche approvato di darne notizia, attraverso l'invio di tre diversi⁵⁴¹ telegrammi, a Mussolini, a Farinacci (allora segretario del Pnf) e a Terruzzi (allora sottosegretario al Ministero degli interni). Dalla documentazione conservata in archivio, ci rendiamo conto che la stesura del telegramma di ringraziamento che Mussolini fece inviare alla Giunta ebbe un percorso molto travagliato. Il 23 luglio 1927 sembra che Chiavolini, o un suo collaboratore, propose di rispondere in questo modo: «S. E. Capo Governo ha appreso con vivo compiacimento recente decisione Sarzana di onorare ed esaltare sacrificio purissimi martiri fascisti caduti il 21 luglio 1921 conferendo loro cittadinanza onoraria. S. E. cui è pervenuta copia deliberazione relativa, mi incarica inoltre rendermi interprete suoi ringraziamenti migliori per deferente omaggio». Il testo però non venne ritenuto adatto e venne quindi corretto a penna rossa dallo stesso Chiavolini cancellando l'espressione «sacrificio purissimi martiri». Fu Chiavolini a correggere lo scritto di un proprio collaboratore o fu piuttosto Mussolini a correggere Chiavolini? È difficile stabilirlo, eppure nell'uno e nell'altro caso vi è testimonianza dell'indisposizione mussoliniana ad utilizzare il termine “martire” per i caduti fascisti. Infatti, o fu Chiavolini che, conoscendo questo malanimo del duce, modificò il testo scritto da un collaboratore, o fu lo stesso Mussolini a manifestare la propria indisposizione al segretario particolare. Sia quel che sia, dopo ulteriori tre stesure, soltanto il 5 agosto il telegramma venne spedito al podestà di Sarzana nella sua forma definitiva: «Egregio Signore, S. E. il Capo del Governo ha ricevuto la copia della Deliberazione, con cui il Consiglio Comunale di Sarzana conferiva il 2 agosto 1925 la cittadinanza onoraria ai giovani fascisti gloriosamente caduti il 21 luglio 1921. Egli, che ha apprezzato l'invio di tale documento, m'incarica di ringraziare sentitamente. Distinti saluti»⁵⁴². Non più “martiri”, insomma, ma “caduti” – per giunta, “gloriosamente” –.

Come in passato, fu lo stesso Mussolini a non seguire integralmente la propria linea politica in merito al non utilizzo del termine “martire” per i caduti fascisti; se diverse sono, infatti, le eccezioni attribuibili direttamente al duce (in una, addirittura, il termine “martirio”

XXXVII, p. 201). Il testo è conservato, diversamente da quanto riportato nell'Opera Omnia, in: ACS, SPD, ADD, b. 4, f. V, sf. 17.

⁵⁴⁰ La documentazione d'archivio non è chiara; sembra che si sia trattato della ratifica, avvenuta nel 1927, di un provvedimento già approvato due anni prima (Cfr. ACS, SPD, Co, b. 647, f. 205263).

⁵⁴¹ Si noti che i caduti di Sarzana vennero definiti diversamente in ogni telegramma: in quello destinato a Mussolini si fece riferimento a dei «giovani Fascisti serenamente immolatisi», nell'altro diretto a Farinacci divennero dei «purissimi eroi immolatisi serenamente» ed, infine, in quello diretto a Terruzzi vennero definiti «Martiri fascisti serenamente immolatisi» (ACS, SPD, CO, b. 647, f. 205263). Ciò lascia ipotizzare che fossero note le diverse “sensibilità” degli interlocutori in merito all'uso del termine “martire” per i caduti fascisti.

⁵⁴² Le diverse stesure e la documentazione citata sono conservate in: ACS, SPD, CO, b. 647, f. 205263.

assumeva un valore del tutto simbolico, quasi ironico⁵⁴³), esse però risultano delimitate a specifiche situazioni in ragione o dei destinatari dei messaggi e degli scritti⁵⁴⁴ o delle necessità di carattere retorico⁵⁴⁵ o, infine, della particolare carica simbolica – nell’immaginario collettivo – di alcuni noti caduti fascisti⁵⁴⁶.

Il proposito politico di Mussolini era, infatti, quello di non suscitare manifestatamente le reazioni violente dello squadristo, ossia di non creare nuovi pericolosi martiri antifascisti⁵⁴⁷. Nell’ottobre 1925, su *Gerarchia*, egli scrisse, infatti, un articolo nel quale tentava di depotenziare addirittura la portata dell’affare Matteotti rifiutando l’interpretazione che esso avesse determinato la ripresa del fascismo: in tal modo, scriveva, si attribuiva «un merito qualsiasi nello svolgimento degli eventi, a uomini che evidentemente non volevano elevare Matteotti al martirio

⁵⁴³ Nella prefazione all’edizione inglese del libro di Margherita Sarfatti, *The life of Benito Mussolini* (nelle successive edizioni italiane: *Dux*), scriveva che la «maledizione» degli uomini pubblici, così come dei poeti, fosse una tragedia che «va dal martirio alla supplica di autografi» (Opera Omnia, XXI, p. 438).

⁵⁴⁴ Ad esempio, utilizzò il termine “martire” per riferirsi ai caduti fascisti in un messaggio privato destinato alla famiglia del caduto Andrea Jurman, volontario della Milizia (Cfr. Ivi, XXXIX, p. 321), e nel testo dell’epigrafe per il monumento dedicato ai caduti fascisti di Novara (Cfr. Ibid., p. 466; Mussolini, anche se intervenne diverse volte sul testo prima di fissarlo nella sua forma definitiva, non corresse mai l’espressione «Martiri del Littorio»: Cfr. ACS, SPD, CO, b. 12, f. 424). Si noti che il testo dell’epigrafe venne richiesto al duce dal federale e parlamentare Amedeo Belloni, attraverso una lettera nella quale gli faceva sapere che, a Novara, sarebbe stata presto inaugurata «una grande lapide bassorilievo, dedicata alla memoria dei diciannove Martiri fascisti della Provincia» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 424).

⁵⁴⁵ L’utilizzo retorico era finalizzato, soprattutto, a stabilire la necessità dell’obbedienza e della disciplina nel fascismo. La figura del martire fascista quale monito politico, come in passato, aveva il compito di rendere ancora più “grave”, più “coinvolgente”, queste richieste di carattere prettamente politico. Alcuni esempi siano il telegramma del giugno 1925, inviato a Carlo Scorza per complimentarsi dell’atteggiamento non bellicoso dei fascisti lucchesi all’indomani dell’uccisione del fascista Odorico Bertucci («Martiri nostri che accompagnano cammino oramai trionfale nostra idea vanno onorati con disciplina austera»: Opera Omnia, XXXIX, p. 438), il discorso improvvisato che tenne alla presenza di alcuni sindaci fascisti d’Italia che erano andati a rendergli omaggio lo stesso mese («Tornate ai vostri paesi e portate il mio saluto fraterno a tutti i vostri amministrati e gridate loro che il fascismo, consacrato dal sangue dei nostri martiri, è invito ed invincibile»: Ivi, XXI, p. 345), il testo del telegramma inviato a Farinacci nel settembre 1925, nel quale era scritto che la militanza nel fascismo, consacrata «nel sangue dei nostri martiri, mette il nostro Partito in stato di assoluta sovranità morale su tutti gli altri e gli impone ferreamente una strategia di nettissima intransigenza» (Ibid., p. 466) o, ancora, un messaggio del 1926 inviato al Guf di Pavia nel quale ricordava la figura del fascista Manlio Sonvico, caduto due anni prima, definendolo «martire glorioso che con l’olocausto della fiorente e generosa giovinezza addita la via del dovere» (Ivi, XI, p. 62). Altri casi simili in: Cfr. Ivi, XXIV, p. 375; XXV, pp. 79-80.

⁵⁴⁶ È il caso, ad esempio, di Cesare Melloni ed Emilio Tonoli, caduti nel 1922, e di Mario Sonzini, caduto nel 1920. I primi due vennero definiti “martiri” da Mussolini in un telegramma del 1926 in risposta ad un altro ricevuto dal Gruppo rionale fascista Antonio Sciesa nel quale, addirittura, i due fascisti venivano definiti semplicemente «camerati caduti» (Ivi, XXII, p. 429; ACS, SPD, CO, b. 11, f. 195). Sonzini, invece, venne definito «poor martyr» all’interno dell’autobiografia pubblicata per il pubblico americano, e poi inglese, dal maggio 1928 a puntate sul *Saturday evening post* e poi raccolta in volume, *My autobiography*, scritta – in realtà – da Arnaldo Mussolini e rivista ed approvata da Benito (Cfr. B. Mussolini, *My autobiography*, Hurst & Blackett, London 1936, p. 114). Si noti, ad ogni modo, che Mussolini non volle mai far pubblicare questa autobiografia in italiano, rifiutando sempre le insistenti pressioni di Arnaldo Mondadori tra il 1929 ed il 1931 (Cfr. Appendice, doc. 40; G. Bonsaver, *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 42 ss.).

⁵⁴⁷ Esempio di questa linea politica mussoliniana fu il caso delle dimissioni di Italo Balbo dalla carica di comandante della Mvsn (Cfr. Opera Omnia, XXI, pp. 455-6), le quali vennero presentate a causa di una lettera che egli scrisse all’indomani dell’assoluzione degli indagati per l’eccidio di Castello Estense avvenuto il 20 dicembre 1920 e che ora, novembre 1924, stava creando diversi disagi al Governo fascista. Nella sua lettera, infatti, Balbo invitava a bastonare «senza esagerazione, ma con consuetudine» gli assolti ed avvertiva che, per tali provvedimenti, non avrebbe tollerato «imbastiture di processi» (Cfr. P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 284 ss.).

politico, né, quindi, pensavano di assurgere essi a protagonisti o campioni salvatori del fascismo»⁵⁴⁸.

La violenza, insomma, era tollerata fintanto che non si dimostrasse politicamente svantaggiosa⁵⁴⁹. Dal giugno 1925, addirittura, invitò a diminuire drasticamente le cerimonie per i caduti fascisti: essi dovevano essere onorati “costruendo” piuttosto che “celebrando”⁵⁵⁰. I caduti fascisti dovevano essere d’esempio e ricordati negli anni (“esempio, memoria e tradizione”) in modo “attivo”, rivolto verso un futuro da costruire piuttosto che verso un passato da celebrare. Dei caduti fascisti bisognava esser degni⁵⁵¹; essi erano un monito⁵⁵².

La drastica riduzione dell’uso del termine “martire” per riferirsi ai caduti fascisti venne suggerito a Mussolini soprattutto da ragioni di carattere politico come, ad esempio, l’inizio delle trattative con la Chiesa cattolica per la conciliazione con lo Stato⁵⁵³, la necessità di spezzare il

⁵⁴⁸ Opera Omnia, XXI, p. 435

⁵⁴⁹ Lo dimostra chiaramente anche un episodio dell’aprile 1925, quando Mussolini protestò per un trafiletto intitolato *Facciamo schifo!* comparso sulla rivista *Il selvaggio*, nel quale veniva criticata la condotta governativa di repressione della violenza nei riguardi dei nemici politici. Vi era scritto: «Nove morti in due giorni, e soltanto nostri, devono ammonire chi di ragione e far pensare alle responsabilità gravissime verso decine di famiglie che continuano a vestirsi a lutto solo perché non si fa sul serio. [...] Il ridicolo uccide più delle pallottole uomini e partiti [...]. E noi stiamo facendo una figura delle più ridicole!» (Cfr. *Il Selvaggio*, Vol. I, p. 131) Alla lettura del trafiletto, Mussolini incaricò subito Chiavolini di scrivere una lettera al prefetto di Siena, Canuto Rizzati, nella quale, oltre a definire «semplicemente inqualificabile» il breve scritto giornalistico, lo invitava a dimostrare ai «signori del *Selvaggio*» che l’attività violenta del fascismo era tutt’altro che abolita. «Il Presidente» - scriveva Chiavolini - «mi incarica di trasmetterle l’elenco di tutte le rappresaglie compiute in Romagna dopo l’assassinio dei due fascisti. Ella chiamerà *ad audiendum verbum* quei... signori del *Selvaggio*, leggerà loro l’accluso elenco nel quale mancano cinque morti sovversivi e dirà loro di non esagerare e soprattutto di ricordarsi che il Fascismo esige un po’ di disciplina silenziosa, silenziosa, silenziosa. Poi mi darà notizie» (Opera Omnia, XXXIX, pp. 406-7). Si consideri che, come rileva De Felice, nei mesi successivi le violenze fasciste aumentarono a tal punto che nel gennaio 1925 il Gran consiglio del fascismo dovette ordinare sia l’immediato scioglimento di qualsiasi formazione squadrista, sia l’espulsione dal Pnf di quegli squadristi che non ritenessero di svincolarsi da tali organizzazioni iscrivendosi nelle «Legioni regolari della Milizia» (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, pp. 131-4); in tal modo, ovviamente, Mussolini tentava di controllare (ed utilizzare vantaggiosamente) in modo più serrato la violenza fascista.

⁵⁵⁰ Nel discorso tenuto durante il quarto congresso nazionale del Pnf all’Augusteo, troppo ingiustamente considerato «politicamente assai scialbo» da De Felice (Id., *Mussolini il fascista*, Vol. II, p. 128), Mussolini disse: «Noi abbiamo i nostri morti, i nostri gloriosissimi morti, e non è senza una grande commozione che ieri io sfogliai il libro che è dedicato alla loro memoria. Ma non bisogna fare troppe cerimonie per i nostri morti e vi prego, uscendo di qui, di non andare al Milite Ignoto. non bisogna dare l’impressione che il Milite Ignoto sia diventato una specie di passeggiata obbligatoria» (Opera Omnia, XXI, p. 360). Questo brano del discorso, oltre a chiarire l’importanza simbolica e soprattutto suggestiva delle cerimonie, indica chiaramente la linea politica di Mussolini – diversa da alcuni – verso le celebrazioni: esse dovevano ridursi e lasciare spazio a nuove strategie per costruire il futuro del fascismo. I caduti fascisti dovevano indirizzare verso il futuro e non vincolare il fascismo al passato. In questa prospettiva si collocano le disposizioni comparse il 1 febbraio 1927 sul *Foglio d’ordini* fascista: «Non monumenti ma asili. Ricorre in quest’anno il primo centenario dell’istituzione, da parte di Ferrante Aporti, del primo Asilo d’Infanzia; la celebrazione tende ad esaltare il primato e il carattere particolarmente italiano, degli Istituti educativi pre-scolastici. A tal uopo S. E. il Ministro dell’Istruzione Pubblica [Pietro Fedele, ndr.] ha stabilito di considerare come altissimo merito dei propri dipendenti l’istituzione di nuovi Asili. L’incitamento deve essere raccolto. Troppi monumenti, che sovente contrastano con l’arte, già adornano le piazze e le strade d’Italia. I Fasci, d’ora in poi, invece di monumenti, dedichino ai Caduti case che portino, col Nome il Loro ricordo, Case della vita nuova d’Italia: scuole d’esempi in cui s’insegnerà ai bimbi a venerare la memoria di quanti per la Patria morirono» (ACS, ADD, ZIN, b. 5, f. 5.2).

⁵⁵¹ Cfr. Opera Omnia, XIX, pp. 366, 410

⁵⁵² Cfr. *Ibid.*, p. 401

⁵⁵³ Si considerino, ad esempio, le proteste in ambiente cattolico per la sfrontatezza delle squadre fasciste anche in occasione delle cerimonie funebri dei caduti fascisti, come avvenne nel 1927 nella zona del veronese (Cfr. F. Melotto, *L’arena del duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Donzelli, Roma 2016, p. 140). Limitare, quindi, la portata simbolica del caduto fascista non definendolo “martire”, poteva rilevarsi un’utile strategia sia per arginare la protervia squadrista, sia per non rischiare di urtare la sensibilità di alcuni membri della gerarchia cattolica che dimostravano di

legame fra lo squadristo (al momento, politicamente dannoso ed, evidentemente, fuori dal completo controllo del duce) e il fascismo (i c.d. “martiri” fascisti erano appartenuti perlopiù al mondo squadrista)⁵⁵⁴ e la volontà, sin dal 1926, di creare un italiano fascista nuovo, forte e virile, “combattente” piuttosto che “martire”⁵⁵⁵ (non a caso, certo, egli si riferì ad alcuni personaggi – non soltanto defunti – definendoli “eroi” o sottolineandone, comunque, l’eroismo). In uno scritto pubblicato su *Gioventù fascista* nel marzo 1931, egli aveva scritto: «Quel che è accaduto dal 1922 ad oggi, la profonda trasformazione operata dal fascismo nella vita fisica e spirituale del popolo italiano, balza agli occhi di chi osserva. Ma l’opera è ben lungi dall’essere compiuta [...] perché è una creazione di ogni giorno [...] per cui l’idea trova sempre nuovi militi e nuovi confessori. [*La gioventù fascista che sorge*] libera da ogni precedente impaccio ideologico o sentimentale, può veramente dare l’italiano nuovo, cioè l’italiano fascista, l’italiano “virtuoso” nel senso virile e fascista di questa parola romana. Virtù fasciste sono la tenacia nel lavoro; la estrema parsimonia del gesto e della parola; il coraggio fisico e morale; la lealtà assoluta nei rapporti della vita; la fermezza nelle decisioni; l’affetto per i camerati; l’odio per i nemici della rivoluzione e della patria; la fedeltà senza limiti al giuramento prestato; il rispetto della tradizione; e, nel contempo, l’ansia del domani»⁵⁵⁶. Le giovani generazioni sarebbero state, insomma, educate con esempi di eroismo, di sacrificio “virile”; sarebbero state cresciute come eserciti di veri e propri guerrieri pronti ad agire per il futuro piuttosto che ad irrigidirsi sul passato, per quanto glorioso⁵⁵⁷.

non gradire tale espressione. Esempio è il caso del richiamo di un prelado che, nel 1933, aveva celebrato una messa per i «caduti martiri fascisti» (*Chiesa Azione cattolica e Fascismo nel 1931. Atti dell’incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*, Editrice A.V.E., Roma 1983, pp. 279-80).

⁵⁵⁴ Si considerino, in merito, le ire di Mussolini quando seppe che ad alcuni espulsi dal Pnf venne permesso di recarsi ad omaggiare la lapide del martire fascista Primo Martini in occasione dell’anniversario della sua uccisione (Cfr. Appendice, doc. 41). In tale occasione, 12 agosto 1927, infatti, Mussolini inviò un durissimo telegramma al prefetto di Genova nel quale lo invitava a redarguire il questore della città per la sua condotta benevola nei riguardi di alcuni elementi espulsi dal Pnf. «Sta di fatto» - scriveva - «che individui espulsi dal P.N.F. e quindi secondo una norma dello Statuto «banditi dalla vita pubblica» si sono riuniti tranquillamente, hanno sfilato, si sono inginocchiati, hanno deposto una corona di fiori, hanno infine compiuto una contro-dimostrazione sotto l’occhio indifferente se non benevolo della Questura. Faccia sapere al Signor Questore che questa specie di indifferentismo non è nel mio stile. [...] giri le vite sul gruppo dissidentistico capeggiato dal signor Bonelli il quale da informazioni a me giunte non lavora e si agita. Ora agitarsi non è più del nostro tempo» (Opera Omnia, XL, p. 433). Infine, sull’attività di repressione dello squadristo, soprattutto nella seconda metà degli anni Venti, mi limito a rimandare a: M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, part. pp. 143-217.

⁵⁵⁵ In un messaggio del marzo 1926 rivolto alla «gioventù del Giappone», ad esempio, non esitò ad affermare che Italia e Giappone avevano delle affinità sia geografiche, sia morali (riferendosi ai concetti di dovere, disciplina, gerarchia e patriottismo) e che il fascismo poteva forse ricordar loro il «Buscidò, che arse gli animi dei vostri padri e mantenne sempre forte e compatto l’impero del Sol Levante» (Opera Omnia, XXII, p. 443). Dal 1928 cominciò poi a riferirsi sempre più ai caduti fascisti preferendo espressioni come «legionari caduti» piuttosto che “martiri” (Cfr. Ivi, XXIII, p. 93); nel maggio-settembre 1931 evitò, ad esempio, di indicare come “martire” Domenico Mastronuzzi (Cfr. Ivi, XLI, p. 436), fascista diciottenne rimasto ucciso durante un’imboscata nel maggio 1921 (Cfr. G. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vol. III, pp. 269-70), Giancarlo Nannini (caduto nella settimana della Marcia: Cfr. Ivi, XXXVII, p. 211) e i caduti modenesi legati alla storia della «rivoluzione delle camicie nere» (Ivi, XXV, p. 255).

⁵⁵⁶ Opera Omnia, XXIV, pp. 342-3

⁵⁵⁷ Nel discorso pronunciato il 22 settembre 1929, magnificò Enrico Toti - «classica figura dell’eroismo del popolo italiano» - Mussolini disse: «Io ho insegnato a tutti gli italiani, ma soprattutto ai combattenti ed a quelli fra i combattenti che sono più vicini al mio cuore (parlo dei bersaglieri), che non si deve vivere soltanto sulla gloria del

Anche in questo periodo è possibile notare che, all'interno del mondo fascista, esistettero diverse "sensibilità" nei confronti dell'identificazione dei caduti fascisti come "martiri". Se la linea mussoliniana fu infatti quella di ridurre al minimo tale identificazione, altri dimostravano di non volerla o saperla seguire. Ad esempio, sembra che fossero particolarmente legati alle figure (e quindi alle denominazione) dei martiri fascisti l'ambiente dei Guf (dimostrando, peraltro, di intendere il loro ruolo politico di legittimazione esattamente allo stesso modo di Mussolini)⁵⁵⁸, i membri dell'Associazione delle famiglie dei caduti fascisti (fra i quali, oltre alle "fisiologiche" invidie⁵⁵⁹, sembra che fosse in atto una vera e propria lotta nella gestione della memoria dei martiri)⁵⁶⁰, alcune personalità di spicco del fascismo come Farinacci, Starace, Delcroix e, in certa

passato, ma bisogna prepararsi per il futuro» (Ibid., pp. 147-8). Altrove, egli si riferì anche agli esempi di eroismo della Grande guerra (Cfr. Ivi, XXV, p. 14) che sono monito per le generazioni del littorio che, «con freddo ardimento», vanno incontro al destino «decise a piegarlo». Ai giovani, all'intero popolo italiano, inoltre, Mussolini raccomandava gli esempi di Michele Bianchi (nella prefazione alla raccolta di suoi alcuni scritti e discorsi scrisse: «Infatti, egli è ancor presente tra noi, animatore, educatore, con questi suoi discorsi, con questi suoi scritti; presente per noi, che lo conoscemmo, amico e camerata; presente per coloro che verranno, e che ricorderanno, nei tempi avvenire, Michele Bianchi, quadrumviro della marcia su Roma» - Ivi, XXIV, p. 298), dei cinque partecipanti rimasti uccisi durante la crociera aerea transatlantica Italia-Brasile (che Mussolini volle considerare «caduti in combattimento»: Cfr. Ibid., pp. 355-6), di D'Annunzio (allo scrittore Sodini, che aveva composto una biografia su D'Annunzio, scrisse: «Vi ho appreso molte cose che ignoravo. Ora vi faccio una proposta, quella, cioè, di pubblicare in un volume a sé tutta la parte del volume che dal '15 al '30 narra la vita di D'Annunzio combattente. Quale esempio per le generazioni che sorgono!» - Ivi, XXV, p. 254) e di Corradini (del quale, nel discorso commemorativo che tenne in Senato, il duce raccomandò la lettura di *Unità e potenza delle nazioni*: «In questo libro le nuove generazioni fasciste troveranno larga messe di ispirazioni all'amore della patria e una severa norma di vita. Poco fa il nome di Enrico Corradini fu evocato con l'appello che il rito fascista esige. Al «Presente», guidato alle camicie nere di Roma, hanno fatto spiritualmente eco le camicie nere di tutta Italia» - Ibid., p. 71). Un ultimo esempio è quello di De Pinedo, il quale venne descritto da Mussolini «come l'Ulisse dantesco che aveva fatto dei remi "ali al folle volo"», come «l'italiano delle nuove generazioni che il fascismo intende creare», la quale impresa (l'appena concluso raid aereo di cinquantacinquemila chilometri) «meriterebbe veramente il canto di un poeta gigantesco come il nostro massimo poeta» (Ivi, XXII, p. 3).

⁵⁵⁸ Sembra chiaro che i Guf utilizzassero i martiri fascisti per legittimare il proprio ruolo dirigente all'interno del fascismo. L'appello dei trentasei martiri fascisti universitari, che venne fatto a conclusione del secondo congresso del 1925 della Federazione nazionale universitari fascisti, è sintomatico di questo proposito alla pari dei diversi articoli, o scritti, intenti a rivendicare il ruolo di direzione politica degli universitari nel Pnf. Il pluriennale contributo di sangue al fascismo di colleghi universitari, insomma, li legittimava a chiedere una migliore e più idonea considerazione politica all'interno del Partito (Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf*, pp. 83 ss.).

⁵⁵⁹ Nel luglio 1924, risulta che venne istituita una commissione d'inchiesta su quanto affermato dall'allora segretaria del Fascio femminile di Milano, Tina Bonesso, nei riguardi della signora Ismalia Pepe, la quale veniva accusata di avere idee filocomuniste, di aver posto in secondo piano la morte del figlio preferendo organizzare, ormai, lautri banchetti e di essersi appropriata del denaro che volle raccogliere per il labaro Locatelli (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 980, f. 509006/3). Purtroppo, allo stato attuale della ricerca, non ho avuto modo di accertare se queste fossero soltanto delle infondate accuse.

⁵⁶⁰ Il figlio della signora Mezzomo, Vittore, insieme agli altri caduti veniva, infatti, solitamente definito martire fascista. Così, ad esempio, nel messaggio del marzo 1926 a firma del Comitato centrale dell'Associazione: «Il Comitato Centrale dell'Associaz. Naz. Fam. Cad. Fascisti, riunitasi in Roma – Palazzo del Littorio – in occasione del 7 annuale dei Fasci, intesa la relazione della presidente sullo sviluppo dell'Ass. Approva ad unanimità ed esprime sicuro interprete di tutte le Famiglie dei Caduti, incondizionata ammirazione e plauso per l'opera costante della Signora Mezzomo, che, ispirandosi alla memoria Sacra del Suo Martire, e di tutti i Martiri del Fascismo, riserva al Duce il fascio più compatto e più fedele per tutte le battaglie e per tutte le vittorie» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450). La documentazione d'archivio testimonia, inoltre, che – perlomeno col passare del tempo – la posizione di Olga Mezzomo all'interno dell'Associazione si fece sempre più prepotente, tanto da risultare poco tollerabile sia per alcuni atteggiamenti personali, sia per l'insistenza a voler imporre, quasi, la memoria del proprio figlio a scapito di quella di tanti altri martiri fascisti. In un report della Polizia politica datato 10 giugno 1931 era scritto: «Nel campo Fascista si lamenta che il nome del figlio (Martire Fascista) venga – per la volontà piagnucolosa e mendicante (!) di essa stessa, - imposto ormai a troppi Fasci Giovanili e ad altre istituzioni Fasciste. – Come anche troppe cerimonie (e messe) si fanno in onore del Mezzomo-figlio mentre si trascurano altri nomi di Martiri Fascisti non meno meritevoli di

misura, Balbo⁵⁶¹ ed anche privati cittadini⁵⁶², o artisti⁵⁶³, che intendevano – a volte in modo folle – esaltarli magnificamente (dimostrando, così, l’efficacia della presa emotiva dovuta all’uso della figura del martire fascista). Vi sono, poi, diversi casi che chiaramente dimostrano la distanza fra l’atteggiamento del duce nei riguardi dei “martiri fascisti” e quello di altri giornalisti, artisti o gruppi fascisti. La segreteria generale dei Fasci italiani all’estero, ad esempio, mentre Mussolini tendeva a definire “militi caduti” i fascisti rimasti uccisi negli anni 1924-1925, sul proprio settimanale si riferiva a questi ultimi (ed ai caduti degli anni precedenti) identificandoli insistentemente come “martiri”⁵⁶⁴; nel maggio 1925, invece, dettando l’epigrafe da apporre sul monumento carrarese ai caduti fascisti, Mussolini non utilizzò il termine “martiri fascisti” eppure, in un articolo de *L’impero*, il monumento venne chiamato «monumento ai Martiri del Fascio di Carrara»⁵⁶⁵; se nel luglio 1930, ai parenti di Orazio Porcu, Mussolini scriveva un

glorificazione. [...] Una volta commissionò al giovane scultore Fascista Vittorio Colbertaldo di Verona un monumento da farsi a Feltre sulla tomba del figlio sopradetto. A lavoro [e]seguito e trovato dapprima di suo gradimento, la Signora Mezzomo quando gli fu richiesto il relativo pagamento (come di pieno accordo pattuito)... non rispose; poi fece dire che era scontenta dell’opera d’arte eseguita dal Colbertaldo, quindi rifiutò sempre di pagare!! Vi fu anche un’]insistente e vivace protesta scritta dello scultore alla Mezzomo, nelle quali lettere il Colbertaldo più che altro si sarebbe lamentato del disonoscimento del suo lavoro, dal punto di vista artistico, quando invece precedentemente era stato trovato ottimo, come comparisce in modo evidente, per sottrarsi, la Mezzomo dal pagamento dovuto allo scultore e che – salvo errore – pare raggirarsi [vedi: *aggirarsi*, ndr.] sulle 10 mila lire circa. La signora Mezzomo, per i motivi suesposti, si sarebbe pure messa a perseguire la Signorina Professoressa Eugenia di Colbertaldo, sorella dello scultore, che è la fiduciaria provinciale a Verona dei Fasci Femminili» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 832).

⁵⁶¹ Si considerino, ad esempio, i discorsi di Farinacci tenuti il 18 gennaio 1926 durante un’assemblea del Fascio di Cremona (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, p. 171) e nel 1928 quando, in occasione dell’inaugurazione dell’Aula Magna dell’Istituto magistrale femminile S. Anguissola, mise in relazione il sacrificio dei martiri della Grande guerra e del sangue versato negli anni 1919-1920 (Cfr. M. Isnenghi, *L’educazione dell’italiano. Il fascismo e l’organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979, p. 201); il messaggio del marzo 1926 che Carlo Delcroix compose in occasione del ricevimento, da parte di Mussolini, della Commissione direttiva dell’Associazione nazionale mutilati di guerra (Cfr. Opera Omnia, XXI, p. 95); il discorso del dicembre 1931 di Starace al nuovo direttorio del Pnf, del quale era ora Segretario (Cfr. Ivi, XXV, pp. 71-2); l’equiparazione fra caduti fascisti e Cristo crocifisso presentata da Balbo in occasione di un discorso commemorativo del 1925 (Cfr. R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, p. 104).

⁵⁶² Un esempio particolarmente esplicativo è quello del progetto che, nel febbraio 1926, un tale Tullio Ferri sottopose all’approvazione del sindaco di Ferrara, il quale lo rigirò direttamente a Chiavolini. Un progetto talmente “folle” che il segretario particolare del duce, sulla lettera di raccomandazione del sindaco, segnò a matita questa frase: «Scrivere al Prefetto domandando se il sindaco è impazzito» (Cfr. Appendice, doc. 42). Non si trattò, quindi, soltanto del caso di un personaggio, forse poco savio, che avesse inteso proporre uno stravagante progetto inteso a magnificare i «Martiri d’Italia del P.N.F.» alle istituzioni governative, bensì di un caso ben più rilevante, poiché ebbe la raccomandazione di un sindaco che dovette crederci per inviarlo in visione al duce. Si noti, infine, che nella comunicazione di disapprovazione del progetto che Chiavolini inviò al prefetto di Ferrara, i “martiri d’Italia del Pnf” – come li chiamava il proponente – divenivano i «gloriosi caduti fascisti»: ulteriore testimonianza della volontà mussoliniana di evitare l’uso della parola “martire” per i caduti fascisti.

⁵⁶³ Un esempio sia Aldo Ajtano (o Aytano), il quale compose versi e musica di *Presente! Inno dei martiri fascisti* (pubblicato in opuscolo sotto gli auspici del Pnf): Cfr. A. Ajtano, *Presente! Inno dei martiri fascisti*, G. P. Mignani, Roma s.d. (prob. 1926).

⁵⁶⁴ Fra gli articoli, ad esempio, che comparvero sul settimanale *I fasci italiani all’estero*, possono essere citati: *Ricordare*, «I fasci italiani all’estero», A. I, N. 10, 17 luglio 1924; *Martirologio fascista in Francia*, «I fasci italiani all’estero», A. I, N. 11, 24 luglio 1924; *Il popolo unanime ha reso omaggio al Martire* [Armando Casalini, ndr.], «I fasci italiani all’estero», A. I, N. 19, 18 settembre 1924; *Il sangue dei Martiri feconda l’Idea*, «I fasci italiani all’estero», A. I, N. 24, 23 ottobre 1924; *Martirologio*, «I fasci italiani all’estero», A. I, N. 26, 6 novembre 1924; *Sangue fascista. Il rimpatrio della salma del martire Pietro Poli*, «I fasci italiani all’estero», A. I, N. 32, 18 dicembre 1924; *Santa Milizia*, «I fasci italiani all’estero», A. II, N. 18, 2 maggio 1925.

⁵⁶⁵ Nella documentazione d’archivio sono conservate le differenti stesure dell’epigrafe del monumento. La prima è: «Il volontario sacrificio di queste giovani “Camicie Nere” diede alla Patria la sua seconda primavera di resurrezione. I

telegramma di risposta incoraggiandoli ad essere fieri del «caduto»⁵⁶⁶, il mese successivo *Il mattino illustrato* pubblicava una fotografia raffigurante un momento delle «esequie del Martire fascista»⁵⁶⁷; infine, nella prefazione che scrisse al libro *Pattuglia eroica. Note sui martiri fascisti del parmense*, differentemente da quanto avveniva già nel titolo, Mussolini non si riferì mai ai caduti fascisti identificandoli come martiri (pur equiparandoli ai martiri del Risorgimento ma soltanto per affermare che il loro ricordo sarebbe stato tramandato alle generazioni future)⁵⁶⁸.

Infatti, “martiri”, “caduti” o “eroi” che fossero, i fascisti che avevano donato la vita alla causa fascista continuarono a rappresentare per Mussolini un valido strumento politico, come suggerisce anche il testo della circolare che il 25 agosto 1925 – pochi giorni dopo il ritrovamento del corpo esanime di Matteotti – egli inviò ai prefetti del Regno: «Prego V.S. mandarmi elenco e generalità caduti fascisti di cotesta provincia limitatamente periodo che va da proclamazione sciopero alleanza lavoro agosto 1922 al 1° novembre successivo. Desidero sollecitudine, riserbo e esattezza nei dati»⁵⁶⁹. I caduti fascisti, ancora diverse volte, nonostante la loro assenza materiale, finirono per “imporre” una determinata condotta ai vivi; infatti, vennero utilizzati per richiamare i fascisti (in Italia e all'estero) all'obbedienza, alla disciplina e alla dedizione verso la causa fascista⁵⁷⁰. I caduti, inoltre, servirono per porre il fascismo in uno stato di superiorità morale e “legale” nei riguardi delle altre forze politiche e della stessa istituzione parlamentare, per legittimarlo a guidare la nazione al fine di renderla – si diceva – “grande” e “prospera”⁵⁷¹,

nomi qui scolpiti vivranno nel cuore dei fedeli come la memoria perennemente e diranno che consacrato dal sangue il Littorio di Roma è invitto e invincibile.» Mussolini, poi, la mutò in: «Il volontario sacrificio delle giovani “Camicie Nere” Apuane diede a questa terra la sua seconda primavera di resurrezione. I nomi qui scolpiti vivranno nel cuore dei camerati perennemente e diranno ai futuri che consacrato dal sangue il Littorio di Roma è invitto e invincibile. Mussolini» (la foto del monumento è riprodotta in: Appendice, doc. 43). Nel fascicolo (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 359) è conservato anche l'articolo *Dalle provincie d'Italia. Il monumento ai Martiri del Fascio di Carrara*, comparso su *L'impero* di Venerdì 15-Sabato 16 maggio 1925, nel quale si utilizza anche l'espressione «Caduti, veramente eroici» a dimostrazione di quanto potessero essere fluidi i concetti di “martirio” ed “eroicità” e labile il confine che li separava. Mussolini, che a differenza di molti non considerava affatto questi termini come sinonimi, sembrava volesse incidere proprio su questo aspetto della società italiana che portava a “confondere” fra loro i concetti di eroismo (“virile”, “combattivo”, “romano”, da “celebrare” come esempio, secondo l'ottica del duce) e di martirio (“passivo”, votato alla “sconfitta”, da “celebrare” piuttosto come soggetto legittimatorio).

⁵⁶⁶ Cfr. Opera Omnia, XXIV, p. 365

⁵⁶⁷ «Il Mattino illustrato», A. VII, N. 32, 11-18 agosto 1930

⁵⁶⁸ Cfr. Opera Omnia, XXIV, pp. 257-8

⁵⁶⁹ Ivi, XXXIX, p. 502

⁵⁷⁰ Cfr. Ivi, XVIII, pp. 391-2; XXI, pp. 74 («E se teniamo l'Italia solidamente nel pugno, e se vogliamo, fermissimamente vogliamo, inquadrare in una ferrea disciplina tutta la nazione, non è certo per vuota libidine di potere, non è certo per ambizioni stoltissime, ma è semplicemente perché i nostri morti ci hanno lasciato un testamento al quale dobbiamo essere fedeli»), 77 («Abbiamo duramente lottato; abbiamo lasciato lungo le strade e le piazze delle nostre città, nelle valli, nelle nostre campagne, sangue purissimo di giovani che sono morti gridando: «Viva l'Italia! Viva il fascismo!»). Questi sacrifici purissimi, questo sangue e questa fede costituiscono per noi un impegno e un giuramento solenne»), 431 (al primo congresso dei Fasci italiani all'estero disse: «Siate disciplinati all'estero come io esigo ed impongo che gli italiani siano disciplinati all'interno. Siate fedeli non solo con le parole vane, ma con le opere concrete, al sacrificio dei nostri e dei vostri morti»); XXV, p. 265 (al nuovo segretario federale di Piacenza scrisse: «Intendo che fascismo piacentino migliori suoi quadri e renda sempre più compatte schiere di gregari. Fra gli uni e gli altri deve regnare schietta concordia e leale senso di dedizione alla causa della rivoluzione. Ricordate i nostri caduti e il loro sacrificio sia a tutti monito alto e costante»); XXXIX, p. 134.

⁵⁷¹ Cfr. Ivi, XXI, pp. 94 («Noi non siamo arrivati al potere per la via ordinaria. Non è stato un voto parlamentare, con la indicazione cosiddetta di un ordine del giorno, che ci ha dato il potere. Su questo terreno siamo intransigenti.

per descriverlo come una realtà politica invitta ed invincibile⁵⁷² e per inserirlo, infine, nella storia nazionale sia rafforzandone i legami con il passato risorgimentale e la Grande guerra, sia presentandolo come una forza rivestita del consenso popolare⁵⁷³.

«Mito, diciamo questa parola così come se nominassi questa bottiglia»

In questi anni cruciali per il fascismo e per lo stesso Mussolini, quale fu l'immagine pubblica di se stesso che egli intese affermare? Quale fu l'immagine che i suoi amici, collaboratori, simpatizzanti, sostenitori ed ammiratori crearono e diffusero di lui? Quale, ancora, quella creata dai suoi nemici ed oppositori politici? Queste tre immagini dello stesso soggetto, infine, in quale misura conversero o si contrastarono?

Mussolini si presentò agli italiani in modo poliedrico; ma sempre col chiaro intento di dar sfoggio del proprio carisma e di stupire, meravigliare o impaurire, secondo i casi, i propri interlocutori. Certamente egli volle dare di sé l'immagine di un capo essenziale per il fascismo sia riaffermando a gran voce che il fascismo, inteso come «esercito» piuttosto che come religione, fosse sotto il proprio comando poiché egli l'aveva creato e «portato sulla strada del buon onore militare»⁵⁷⁴, sia minacciando i suoi che egli sarebbe stato pronto a lasciare il comando separando le proprie responsabilità da quelle del movimento⁵⁷⁵. Nel delicato periodo

Dipende da un fatto che molti dimenticano, che noi abbiamo un grande sacrificio di sangue. Noi abbiamo lasciato parecchie migliaia di morti lungo le strade e sulle piazze d'Italia. Noi non possiamo considerarci alla stregua di tutti i partiti e considerare il Parlamento come l'unico ambiente nel quale tutte le situazioni politiche di una nazione, in momenti eccezionali, trovano la loro soluzione ordinaria e regolare», 128 («Questo Partito, che ha dato tanti morti per la sua fede; che non ha lasciato solo prove orali e scritte della sua vitalità; [...] che ha versato senza parsimonia il sangue dei suoi figli più puri per la rinascita dell'Italia; questo partito, appunto per tutto ciò, si è arrogato il pesante privilegio di governare la nazione.»); XXIV, p. 370 («Noi ricordiamo i nostri morti e marciamo più rapidamente innanzi. Questo è il loro ordine.»); XXIX, p. 143.

⁵⁷² Ad una rappresentanza di sindaci fascisti che aveva richiesto di essere ricevuta, Mussolini disse: «Andremo dritti per la nostra strada, perché siamo sicuri di avere la forza con noi e il consenso del popolo italiano. Tornate ai vostri paesi e portate il mio saluto fraterno a tutti i vostri amministrati e gridate loro che il fascismo, consacrato dal sangue dei nostri martiri, è invitto ed invincibile» (Ivi, XXI, p. 345).

⁵⁷³ A tal fine, ed in forza della sempre maggiore insistenza sul legame fra Grande guerra e fascismo, nel settembre 1924 utilizzò anche i caduti in trincea (Cfr. Ibid., p. 80, 82-3). Ai caduti fascisti, invece, che dal novembre 1925 venivano indicati per legge come caduti per la causa nazionale (Cfr. Ivi, XXII, pp. 12), ricorse in altre occasioni come, ad esempio: Cfr. Ibid., p. 228 («Io ho un dovere da compiere, ho una consegna da rispettare. Ho preso l'impegno e la consegna di dare la grandezza materiale e morale al popolo italiano. Questa consegna, questo supremo dovere non mi è stato dato da piccole assemblee legiferanti o da circoli politici più o meno clandestini. Mi è stato dato, ed il retaggio è sacro, da tutti i fascisti caduti durante gli anni delle nostre battaglie e sento che questa consegna mi è stata data da quasi o da tutto il popolo italiano»); XL, p. 167 (utilizzava il caduto Casalini per legare il fascismo al mazzianesimo). Anche le personalità del regime, come il giornalista e senatore Delfino Orsi che decedette per cause naturali, potevano avere un ruolo esemplare per i fascisti. In un telegramma al deputato Amicucci, Mussolini scriveva, ad esempio, che del defunto senatore dovessero «essere segnalate, quali esempio per i giovani, le civili e preclare virtù che fecero di Delfino Orsi un grande giornalista, un cittadino esemplare, un devoto, in ogni tempo, servitore della Patria» (Ivi, XXXV, p. 394).

⁵⁷⁴ Così affermò in una intervista rilasciata al giornale *La provincia della Spezia* del 30 luglio 1921 (Ivi, XLIV, p. 4).

⁵⁷⁵ Segni tangibili di tale situazione politica di Mussolini all'interno del Movimento (e, poi, del Partito), che portarono anche alle sue dimissioni dalla Commissione esecutiva dei fasci italiani di combattimento e alla richiesta di un «programma» dopo aver più volte affermato che il fascismo non dovesse averne, sono riscontrabili in moltissime occasioni: Cfr. Opera Omnia, XVII, pp. 80, 86, 103-8, 112-3, 157-8, 206-7; XVIII, pp. 84-7, 172-3, 214-5. Dall'aprile

del passaggio dal fascismo-movimento al fascismo-partito, infatti, egli attuò diverse strategie per rendere il proprio ruolo essenziale alla sopravvivenza di quest'ultimo, ben consapevole che la propria posizione era ostracizzata dalle correnti squadriste e rivoluzionarie; ostracizzata a tal punto che, più di una volta, egli finì per passare in secondo piano. Ad esempio, quando nel settembre 1921 egli intervenne in merito al nome che il costituendo partito fascista avrebbe dovuto avere, affermò che esso avrebbe dovuto chiamarsi «Partito nazionale del lavoro o Partito fascista del lavoro», spiegando che «la parola lavoro ci vuole», «la parola fascista anche»⁵⁷⁶ (eppure la prima condizione, nel nome definitivo del partito, non venne accolta). Si consideri, poi, che nel settembre 1921 egli propose di svolgere il congresso nazionale a Milano ed esso, invece, si svolse a Roma⁵⁷⁷, ben lontano dalla città dove era più radicata la propria influenza. Nonostante tali innegabili difficoltà di Mussolini all'interno del fascismo, che continuarono ad esistere anche in futuro⁵⁷⁸, egli però tentò sempre di rappresentare se stesso come il capo del movimento (o del partito, secondo il periodo). Non soltanto capo del fascismo ma anche capo del Governo; tanto nel periodo precedente alla crisi Matteotti quanto in quello successivo. Mussolini, infatti, come rileva De Felice⁵⁷⁹, ebbe due necessità (a volte difficilmente conciliabili): la prima fu di assicurarsi la disciplina, l'obbedienza (ossia: la fede) di tutti i componenti del regime e di accentrare il potere su di sé limitando la formazione di correnti ostili troppo forti. La seconda, invece, di fronte agli italiani, fu quella di rendere il proprio prestigio e il proprio potere quanto più saldi e autonomi sia nei confronti del fascismo, sia in quelli del governo. Da queste necessità nacquero due immagini di Mussolini: il Mussolini-duce (immagine cara agli intransigenti fascisti) ed il Mussolini-presidente (ossia, l'immagine dell'abile statista

1923, invece, Mussolini tentò di uscire da tale situazione di minoranza richiedendo sempre più che fascismo e mussolinismo fossero inseparabili e che si accentrasse il potere su un'unica persona sì da evitare "responsabilità collettive" che, in fin dei conti, avrebbero significato "irresponsabilità generale": Cfr. Ivi, XIX, pp. 208-9; XX, pp. 38-44.

⁵⁷⁶ Ivi, XVII, p. 122; Qualche giorno più tardi, durante la riunione della commissione incaricata di discutere la trasformazione del fascismo in partito, egli aveva già mutato idea proponendo un ordine del giorno nel quale il nome proposto era quello, poi approvato, di «Partito Fascista Italiano» (Ibid., p. 158). Mussolini, insomma, per non rischiare una bocciatura del proprio ordine del giorno, consapevole degli indirizzi degli altri membri della commissione, propose un nome che avrebbe incontrato il favore della maggioranza contraddicendo, in parte, se stesso ma restituendo, infine, l'immagine di un capo che ha intuito e, quindi, sempre ragione.

⁵⁷⁷ Cfr. Ibid., pp. 133-6, 153

⁵⁷⁸ Nel periodo luglio-agosto 1921, prima della trasformazione del fascismo in partito, quando i dissidi sulla politica di pacificazione con i socialisti erano chiari e profondi, egli rivendicò, senza successo (Cfr. Ivi, XVII, pp. 80-3, 89-91), di comandare l'esercito fascista perché l'aveva creato (Cfr. Ivi, XLIV, p. 4). Nel novembre 1922, invece, da Presidente del consiglio, sembrò affermare tale aspetto con maggiore insistenza (Cfr. Ivi, XIX, p. 2), pur lasciando sempre trasparire che non avesse ancora particolare seguito nel Partito. Emblematiche sono le occasioni nelle quali, oltre a definire Farinacci il «duce» di Cremona (Ibid., p. 349), dovette attestare che nel fascismo esisteva «una sola obbedienza [...] assoluta, devota e quotidiana al capo e ai capi del fascismo» (Ibid., p. 140): non un capo, quindi, ma diversi. Dopo l'assassinio di Matteotti, infine, e la nascita della dittatura fascista, il suo ruolo di capo venne sempre con maggiore sicurezza affermato, anche suggerendo all'allora segretario del Partito, Turati, i contenuti di un discorso che questi avrebbe dovuto pronunciare al Direttorio del Pnf: Cfr. Ivi, XXI, pp. 99-100, 419-22; XXXVII, pp. 53-4 («1° ed essenzialissimo – La Rivoluzione ha un capo che l'ha preparata dal '14 al 1922; l'ha voluta nel '22; l'ha guidata sino ad oggi; da lui tutto dipende»). Mussolini, insomma, tentò sempre – con minore o maggiore successo – di dipingersi come capo indiscusso del fascismo ma, come vedremo più avanti, senza dar vita ad un "mito" di se stesso.

⁵⁷⁹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, p. 364

saggio e legato alle tradizioni che, fungendo da «normalizzatore» della crisi italiana, era riuscito a ripristinare l'ordine pubblico e la pace sociale, quindi a assicurare «i moderati ed i benpensanti, il potere economico, la media e alta borghesia, la Chiesa ed il mondo cattolico, la Corona e gli ambienti monarchici»⁵⁸⁰).

Nel tentativo di costruire l'una e l'altra, Mussolini stesso dovette impiegare un grande sforzo poiché, come egli stesso affermò, «in me lottano due Mussolini, uno che non ama le masse, individualista, l'altro assolutamente disciplinato»⁵⁸¹. Molto spesso, infatti, egli diede segno di tale personale indisposizione verso le masse; sicché, esserne duce o presidente dovette rappresentare per lui un grande sforzo⁵⁸². Eppure egli volle presentarsi al popolo italiano come un educatore dapprima dei fascisti e poi degli italiani tutti⁵⁸³, dotato di particolari doti di empatia⁵⁸⁴ (che gli provenivano direttamente dall'esperienza degli umili natali⁵⁸⁵).

Egli affermò di avere l'animo dell'artista di fronte agli artisti⁵⁸⁶, dell'ingegnere di fronte agli ingegneri⁵⁸⁷; si dipinse come il costruttore della nuova Roma⁵⁸⁸, indirettamente come un personaggio politico e costruttivo migliore dello stesso Napoleone⁵⁸⁹ e, certamente, come il

⁵⁸⁰ L. Musella, *Il fascismo dei moderati*, in «Ventunesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», A. 30, N. 1, 2013, p. 35

⁵⁸¹ Opera Omnia, XVII, p. 221

⁵⁸² Tale aspetto rafforza l'interpretazione che furono piuttosto (o, perlomeno, soprattutto) i suoi collaboratori, attraverso la propaganda, a creare quello che impropriamente viene definito il «mito di Mussolini»; ciò, oltre che per altri motivi di carattere politico, anche per sopperire a certe asprezze di Mussolini. Sulla rappresentazione di Mussolini da parte dei suoi collaboratori: Cfr. *Infra*, pp. 370 ss.

⁵⁸³ Cfr. Opera Omnia, XIX, pp. 25, 47; XX, p. 48; XXII, pp. 347-8 (a volte, anche in modo alquanto goffo e vagamente buffo, come quando suggeriva agli agricoltori di utilizzare, come lui stesso faceva, dei concimi per fertilizzare il terreno); XXIII, pp. 259-64; XXXVIII, p. 541; XL, p. 5; XLI, pp. 133-4

⁵⁸⁴ Cfr. Ivi, XIX, pp. 280-1; XXII, p. 22

⁵⁸⁵ Tale aspetto, ovviamente, gli fu d'aiuto anche per sostenere la campagna politica anti-urbanistica (pro-rurale): Cfr. Ivi, XIX, pp. 58, 114-5; XX, p. 227-8; XXII, p. 367. Sulla ricezione dell'immagine di Mussolini «uomo del popolo» rimando a: S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, pp. 151-5.

⁵⁸⁶ Così fece in occasione della Mostra del novecento nel marzo 1923 («Io mi sento della stessa generazione di questi artisti. Io ho preso un'altra strada; ma sono anch'io un'artista che lavora una certa materia e persegue certi determinati ideali» - Ivi, XIX, p. 187) e durante la prima Mostra d'arte del novecento italiano del febbraio 1926 («A un certo momento l'artista crea colla ispirazione, il politico colla decisione. Entrambi lavorano la materia e lo spirito. Entrambi inseguono un'ideale che li pungola e li trascende. Per dare savie leggi a un popolo bisogna essere anche un poco artisti» - Ivi, XXII, p. 82). Si noti che anche in futuro, durante i noti colloqui con Emil Ludwig, si definì un artista (Cfr. *Infra*, p. 501). Non è chiaro se da «artista» o da «duce», fra il 1926 ed il 1931, egli sostenne la necessità della creazione di un'arte fascista (legata «ad un periodo di ascensione politica e morale») al servizio del fascismo stesso (Cfr. Ivi, XXII, p. 230; XXIV, p. 331). Sul rapporto, a volte paradossale come spiega efficacemente Emily Braun, fra fascismo ed arti figurative (nonché architettoniche, dal punto di vista meramente stilistico) mi limito a rimandare ai saggi: E. Braun, *L'arte dell'Italia fascista. Il totalitarismo fra teoria e pratica*, in E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria*, pp. 85-99; G. Ciucci, *Stili estetici nel regime fascista*, in *Ibid.*, pp. 100-11

⁵⁸⁷ Il 10 marzo 1924, ricevendo una rappresentanza del Sindacato nazionale degli ingegneri, affermò: «Fra tutte le categorie dei professionisti, quella degli ingegneri è la più affine al mio temperamento di costruttore, di uomo alieno dalle passeggiate sulle nuvole e portato anche a quelle che sono le grandi audacie dell'ingegneria» (Opera Omnia, XX, p. 190). Il 25 settembre 1926, per di più, ricevendo i partecipanti al congresso dell'Unione internazionale dei produttori e degli esercenti dell'energia elettrica, affermò ancora una volta che «tra tutte le professioni, la più affine al mio spirito è quella dell'ingegnere» ma volle precisare – considerati gli interlocutori –: «Se dovessi fare una ulteriore discriminazione nel campo degli ingegneri, direi che le mie preferenze vanno a quelli che studiano, creano, controllano l'energia elettrica» (Ivi, XXII, p. 211).

⁵⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 243

⁵⁸⁹ All'assemblea del Pnf del 14 settembre 1929, dopo essersi riferito alle opere costruite sotto il dominio di Napoleone in Francia, dichiarò che, pur non intendendo stabilire «confronti che sarebbero assurdi», «sette anni appena di regime fascista hanno non meno vastamente e profondamente operato nella realtà italiana» (Ivi, XXIV, p. 146)

maestro di un «popolo di scolaretti»⁵⁹⁰ ed, in senso più stretto, delle nuove generazioni studentesche, alle quali – consigliava – dovesse essere ridotto il «fardello culturale» ed insegnata la storia prediligendo il periodo 1821-1922 («secolo della Resurrezione della Patria»⁵⁹¹).

Si presentò agli italiani come un uomo intransigente⁵⁹², risoluto⁵⁹³ ed autonomo, un vero capo, tanto da sentire la necessità, già nel gennaio 1924, di chiarire che egli non era un buon fantoccio nelle mani di incapaci collaboratori i quali, attraverso le loro azioni, finivano per allontanarlo dal mondo fascista (come sembrava affermare una diffusa diceria⁵⁹⁴). È necessario, disse all'assemblea del Pnf, sfatare due leggende: «la leggenda ad esempio dei reticolati che circonderebbero la mia persona per impedirmi ogni contatto con il mondo fascista in specie, e con il mondo esterno in genere. [...] Con quella dei reticolati, va smontata l'altra favola, che consiste nel dipingermi come un buon dittatore, che sarebbe tuttavia circondato da cattivi consiglieri, dei quali subirei la misteriosa e nefasta influenza. Tutto ciò [...] è idiota. [...] io sono individuo assolutamente refrattario a pressioni di qualsiasi natura. Le mie decisioni maturano, spesso di notte, nella solitudine del mio spirito e nella solitudine della mia vita scarsissimamente socievole»⁵⁹⁵.

⁵⁹⁰ Sul Mussolini «maestro di scuola [...] che tiene le sue lezioni all'aperto, anzi dal vivo, nel "palcoscenico della storia"»: Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, pp. 230 ss. Sul concetto di fascistizzazione della scuola e su alcuni esempi pratici della sua positiva accoglienza fra alcuni maestri: Cfr. C. Duggan, *Il popolo del duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, pp. 205 ss.; A tal proposito, mi permetto di rimandare al rapporto maestro-scolaro che Mussolini dimostrò di voler stringere con il popolo italiano (Cfr. *Infra*, p. 41).

⁵⁹¹ Il 14 luglio 1927 Mussolini aveva inviato al Ministro della pubblica istruzione Pietro Fedele delle indicazioni pratiche sulla gestione degli insegnamenti nelle scuole. In questa lettera egli consigliava di ridurre il carico dei programmi ai ragazzi (poiché il sovraccarico «abituava ai trucchi e quindi debilita, oltre al fisico, il morale dei giovani»), di semplificare sommariamente la storia antica concentrandosi invece su quella dell'ultimo secolo e di sostituire gli insegnamenti di filosofia teoretica con quello di storia della filosofia, adducendo come motivazione principale che le nuove generazioni fossero figlie della guerra, quindi «debilitate»: «c'è il caso – forzandole – di farne delle generazioni di nevrastenici candidati al manicomio o al suicidio» (Cfr. *Opera Omnia*, XL, pp.405-6). La cultura, insomma, doveva essere ridotta al minimo e ciò che ne sarebbe rimasto, avrebbe dovuto essere studiato soprattutto in funzione del presente fascista.

⁵⁹² Si considerino, ad esempio, la linea politica contro le infiltrazioni massoniche nel Pnf (Cfr. *Ivi*, XX, pp. 42-4) ed anche un appunto mussoliniano, datato 28 giugno 1926, che forse – poiché non ve n'è traccia nell'*Opera Omnia* – avrebbe dovuto essere discusso durante la riunione del Gran consiglio svoltasi proprio quel giorno. L'appunto di Mussolini suggeriva «la più rigida intransigenza nel Partito e fuori del Partito contro ogni mentalità di adattamento, di pietismo, di viltà innanzi alle responsabilità morali e politiche dell'ora, a tal scopo ordina che si proceda alla più severa revisione interna ed alla più decisa [*lacuna*] contro ogni mentalità o struttura plutocratica e demagogica.» (ACS, SPD, CR, b. 28, sf. 4, ins. D)

⁵⁹³ Si consideri il modo, sproporzionato e assolutamente pretestuoso (Cfr. D. Mack Smith, *Le guerre del duce*, Laterza, Bari, 1979, p. 8), con il quale egli intese risolvere la questione italo-greca dell'agosto 1923, quando alcuni componenti di una missione militare italiana vennero uccisi per mano di un epirota (Cfr. *Opera Omnia*, XX, pp. 2-9, 28, 392).

⁵⁹⁴ Una diceria alla quale, come è noto, anche in futuro alcuni italiani dimostreranno di dar credito. L'espressione «Se Mussolini lo sapesse!» (e simili) sarà infatti molto diffusa fra le intercettazioni telefoniche o ambientali. Peraltro, come rileva Pierangelo Lombardi, questa era un'immagine molto cara e diffusa negli ambienti dissidenti fascisti, i quali ponevano Mussolini «al di sopra di ogni sospetto e di ogni accusa. Se le cose non andavano come si desiderava, la colpa era tutta della "cricca" e della "obliqua gerarchia" che attorniava il duce deformandone i propositi e i pensieri» (P. Lombardi, *Il Ras e il dissidente. Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristo alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998, p. 291).

⁵⁹⁵ *Ivi*, XX, pp. 163-4

Mussolini si dipinse come un uomo mattiniero⁵⁹⁶, dedito alla vita sana ed equilibrata⁵⁹⁷, eppure non sedentaria o comoda: egli era piuttosto un guerriero⁵⁹⁸, coraggioso e virile⁵⁹⁹, dinamico⁶⁰⁰, simbolo ed espressione dei nuovi tempi. Si mostrava clemente (non certo per animo bensì per calcolo politico)⁶⁰¹, eppure era pronto a dimostrarsi minaccioso⁶⁰²; a dirsi duro eppure

⁵⁹⁶ Cfr. Ivi, XXI, p. 105

⁵⁹⁷ Si consideri, ad esempio, il favore di Mussolini verso il provvedimento dell'aprile 1923 di Luigi Landolfo, allora segretario generale della Federazione dei sindacati fascisti del Lazio, circa la «chiusura domenicale delle osterie». «Il vostro» - scriveva in un telegramma - «è un bellissimo gesto di disciplina, di dignità e di moralità civica. L'abuso del vino, dei liquori, non deve più oltre corrompere, degenerare la razza italiana. [...] vi dichiaro che il Governo terrà conto del vostro passo precursore per i provvedimenti di ordine generale» (Ivi, XIX, p. 392).

⁵⁹⁸ Durante l'inaugurazione della nuova sede della redazione de *Il popolo d'Italia*, a Mussolini venne riconsegnato il fucile che egli utilizzò durante i giorni della marcia su Roma con l'aggiunta di una placca commemorativa. Egli se ne compiacque affermando: «se domani fosse necessario, per difendere la nostra rivoluzione, di impugnarlo ancora una volta, io vorrei essere come sempre il primo» (Ivi, XX, p. 137). Oppure, si considerino gli insistenti riferimenti alla sua condizione di soldato durante la Grande guerra (a titolo puramente esemplificativo: Cfr. Ivi, XXIV, pp. 329-30) o al concetto della «rivoluzione perenne» del fascismo.

⁵⁹⁹ È nota, ad esempio, la predilezione di Mussolini per il motto «Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora» che egli, alla vigilia della battaglia sul Piave, lesse «sopra uno dei baraccamenti» (Ivi, XXII, p. 168); si veda, poi, quanto affermò nel luglio 1926: «Dobbiamo renderci conto di questo fatto: la vita diventa dura, non più comoda, non più facile per nessuno. Quando si parte da questo che io chiamo senso virile della realtà, tanto lontano dal disfattismo lacrimogeno ed imbellesse come dall'ottimismo panglossiano ed inconcludente, si è bene inquadri per comprendere l'attuale epoca storica e per vedere quali sono i nostri compiti» (Ibid., p. 176). Il «senso virile della vita» rimandava, ovviamente, alla concezione «romana» tanto della vita quanto della storia. Nel febbraio 1923, infatti, egli aveva affermato: «Io ho della storia e della vita una concezione che oserei chiamare romana. Non bisogna mai credere all'irreparabile, Roma non credette all'irreparabile neppure dopo la battaglia di Canne, quando perdettero il fiore delle sue generazioni [...]. Roma cadeva e si rialzava; camminava a tappe, ma camminava; aveva una mèta e si proponeva di raggiungerla. Così dev'essere l'Italia, la nostra Italia, l'Italia che portiamo nei nostri cuori come un sogno orgoglioso e superbo; l'Italia che accetta il destino quando le viene imposto da una situazione di dura necessità mentre prepara gli spiriti e le forze per poterlo un giorno dominare» (Ivi, XIX, p. 148).

⁶⁰⁰ Il concetto di dinamicità fu particolarmente caro a Mussolini per definire tanto se stesso, quanto il proprio Governo (e poi regime). Rivolto ai lavoratori della Società dei trasporti automobilistici a Roma, il 18 gennaio 1923, disse loro che, se non fosse stato per il poco tempo a disposizione, avrebbe voluto «tessere l'apologia della velocità in quest'epoca di velocità. L'ora in cui viviamo non consente più egoismi sedentari: tutto dev'essere movimentato, ognuno deve aumentare il ritmo della propria attività negli uffici e nelle officine dove lavora e il Governo che ho l'onore di presiedere, è il Governo della velocità, nel senso che noi abbreviamo tutto ciò che significa ristagno nella vita nazionale» (Ivi, XIX, p. 104). Nel luglio 1923, discutendo sulla possibilità di una crociera campionaria nell'America latina, affermò: «Noi abbiamo una tradizione gloriosa, ed io sono rispettoso delle tradizioni; ma non possiamo vivere di sole memorie, bensì dobbiamo operare» (Ivi, XIX, p. 321); e ad un intervistatore belga che, nel novembre di quello stesso anno, si complimentava con lui per aver «restituito la vita all'Italia richiamandola alle gloriose memorie della grandezza romana», egli rispose seccamente: «Noi non dobbiamo vivere di rendita sulla nostra grandezza passata, non possiamo vivere di sole memorie, noi dobbiamo lavorare e lavoreremo» (Ivi, XX, p. 77). La Roma antica, infatti, doveva essere uno sprone per il futuro (ossia, portare alla creazione di una terza Roma fascista – Cfr. Ibid., pp. 234-6) e non un'ancora al passato: atteggiamento, quest'ultimo, che sarebbe stato profondamente «antiromano». Nel gennaio 1925, infatti, ad un intervistatore francese, Mussolini obiettava che non esistesse un «dogma immutabile, eterno della democrazia» e che nel ventesimo secolo sarebbe sorta un'altra forma politica, «più potente e meglio adatta alle necessità nazionali. L'antica Roma non si fissò nella immobilità di un sistema democratico» - diceva - «e fu forse meno grande quando divenne la Roma imperiale?» (Ivi, XXI, p. 248) Nessun dogma, quindi, ma azioni rispondenti a necessità contingenti: ossia, non considerare il fascismo come una «religione» bensì renderlo congruente con l'ideologia della contingenza.

⁶⁰¹ Nel 1922 al ministro Aldo Oviglio scriveva: «Tu sai che io sono contrario in genere alle amnistie [...]. Faccio un'eccezione per questa volta, anche per dimostrare che il Governo dei pieni poteri, il Governo che si gabbella da taluni per «tirannico», apre, a due mesi di distanza, le carceri, mentre in altri paesi meno tirannici avviene precisamente il contrario» (Ivi, XIX, p. 350). Si noti, però, che una condizione imprescindibile per poter beneficiare di tale amnistia fosse quella di aver commesso il reato per «un fine, sia pure indirettamente, nazionale» (così recitava l'articolo 1 del Regio decreto numero 1641 del 22 dicembre 1922). Si noti anche che tale interpretazione olistica della nazione da parte del fascismo fece sì che l'auto-rappresentazione della Milizia come gruppo di volontari «al servizio della nazione» potesse assumere un valore giuridico consentendo soprattutto agli squadristi di beneficiare di tale decreto (Cfr. M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, pp. 26 ss.). La clemenza del Governo Mussolini era quindi «politica» su due diversi piani: favoriva gli squadristi e voleva dare, allo stesso tempo – poiché questo

illuminante⁶⁰³, a posare da ottimo consigliere politico⁶⁰⁴, da uomo paterno⁶⁰⁵ e, certamente, da padre amorevole delle proprie figlie⁶⁰⁶, pur essendo essenzialmente misogino⁶⁰⁷. Si mostrava come un uomo giusto ed inflessibile⁶⁰⁸, finanche difensore dei propri nemici⁶⁰⁹, eppure, nel

suggerisce la lettera di Mussolini – l'impressione all'opinione pubblica che, invece, non si facesse distinzione fra coloro a cui era rivolta. Infatti, nel gennaio 1923, Mussolini rispondeva ad un memoriale del comitato centrale del Sindacato ferrovieri italiani scrivendo che «non è possibile concedere amnistie a coloro che partirono in guerra per annientare il movimento fascista», quindi li avvisava del “costo” della propria clemenza: «Va da sé che la loro posizione potrebbe formare oggetto d'esame, quando il Sindacato ferrovieri facesse atto formale e solenne di sottomissione allo Stato, sciogliendosi ed entrando a far parte delle corporazioni fasciste» (Opera Omnia, XIX, p. 354).

⁶⁰² Un esempio su tutti sia il notissimo passaggio del c.d. discorso del bivacco (16 novembre 1922): «Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo. potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli...potevo sprangare il Parlamento e costruire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto» (Ibid., p. 17).

⁶⁰³ Durante il primo anniversario della costituzione della Mvsn disse: «È evidente ed è fatale che io pronuncii discorsi durissimi, i quali appaiono come un raggio di luce potente che disperde tutta la nuvolaglia. Dopo i miei discorsi, si sa che cosa significhi fascismo, rivoluzione, Milizia» (Ivi, XX, p. 176).

⁶⁰⁴ Ad esempio, nel novembre 1925, scrisse un telegramma – non reso di pubblico dominio – al diplomatico Gabriele Preziosi nel quale gli consigliava la strategia per propagandare una buona immagine del regime fascista a Londra: «bisogna soprattutto criticare» - scriveva - «atteggiamento rinnegati italiani e insistere sulla quasi unanime – dico unanime – adesione del popolo italiano al regime fascista» (Ivi, XXXIX, p. 551).

⁶⁰⁵ Il 29 aprile 1928, a diecimila operai milanesi disse: «Chi è testimone immediato della mia fatica sa che non ho che una passione: quella di assicurarvi del lavoro, di aumentare il vostro benessere e di elevarvi moralmente e spiritualmente» (Ivi, XXIII, p. 137). Nell'ambito familiare si vedano anche le attenzioni che egli dimostrò nei riguardi del fratello Arnaldo e del nipote Sandro Italico, il quale venne a mancare prematuramente nell'agosto 1930 (Cfr. A. Mussolini, B. Mussolini, *Carteggio*, D. Susmel (a cura di), p. 190).

⁶⁰⁶ Si consideri che il 3 settembre 1929 nacque anche la quinta ed ultima figlia di Mussolini: Anna Maria, per la quale sembra che Mussolini soffrì molto a causa della grave forma di poliomielite virale che la colpì all'età di sette anni (Cfr. *Infra*, p. 500).

⁶⁰⁷ Mussolini considerava le donne come soggetti subalterni all'uomo e frivoli («l'elemento femminile [...] porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza» - Opera Omnia, XXII, p. 376), incapaci di seria iniziativa politica, sicché egli si dimostrò più volte contrario ad estendere loro il diritto di voto. «Io sono un partigiano del suffragio universale» - diceva il 9 novembre 1922 - «ma non del suffragio femminile, tanto più che le donne votano sempre per gli uomini» (Ivi, XIX, p. 9) ribadendo, qualche giorno più tardi, lapidario, che concedere il voto alle donne fosse «inutile» (Ibid., p. 12); salvo poi, nel maggio dell'anno successivo, per calcolo politico – ossia per necessità contingenti che, sembra, gli vennero fatte rilevare da Margherita Sarfatti (Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, p. 341) – contraddire smaccatamente se stesso di fronte alle componenti del Congresso dell'alleanza internazionale pro suffragio femminile, affermando che secondo lui «la concessione del voto alle donne, in un primo tempo nelle elezioni amministrative ed in un secondo tempo nelle elezioni politiche, non avrà conseguenze catastrofiche come si opina da taluni misoneisti» (Opera Omnia, XIX, p. 215). Probabilmente, poi, fu la stessa Sarfatti a consigliare la soppressione di un brano particolarmente misogino dalla prima edizione in volume del *Diario di guerra* di Mussolini (1923) nel quale era scritto che «la psicologia della donna sfiora la guerra, ed è assolutamente incapace di penetrarne l'intima tragica sostanza. Per la donna, l'uomo che torna dalla guerra presenta la stessa attrazione di “esotismo” dell'uomo che torna dalla California e nulla più» (Ivi, XXXIV, p. 104). Quello stesso anno, infatti, in una lettera ad Alfonso Schiavo, presidente della sezione romana dell'Associazione nazionale combattenti, pubblicata su *L'idea nazionale*, non aveva avuto alcuna remora ad affermare che i combattenti, pur se in condizioni economiche penose, non potessero essere impiegati al posto delle donne, già assunte, presso il Ministero degli esteri in qualità di dattilografi poiché, fra le altre ragioni, non riteneva «che alla macchina da scrivere i combattenti aventi il grado di istruzione necessaria [...] sarebbero al loro posto», innanzitutto perché indecoroso e poi anche perché «l'opera femminile alla macchina da scrivere è molto più agile ed accurata e costa infinitamente meno. Noi paghiamo una dattilografa 330 lire al mese e ne ricaviamo il massimo rendimento; mentre un uomo avrebbe bisogno di almeno il doppio e renderebbe molto meno» (Ivi, XIX, p. 375). Eppure, come verrà affermato anche durante una seduta del Gran consiglio dell'ottobre 1930, era anche dell'opinione che la donna non dovesse essere distolta dalla sua «missione naturale e fondamentale: la maternità» (Ivi, XXIV, p. 276).

⁶⁰⁸ Nell'ottobre 1927 affermò a gran voce che egli premiava «i cittadini che mi dicono la verità anche e soprattutto quando è ingrata» (Ivi, XXIII, p. 39) e nel periodo novembre-dicembre 1928 si dimostrò particolarmente entusiasta – non pubblicamente – dei provvedimenti presi contro *Il popolo d'Italia*. Il 22 novembre, infatti, si complimentò con il prefetto di Milano per aver sequestrato una edizione de *Il popolo d'Italia*, «così si dimostra che la legge è uguale per tutti» (Ivi, XLI, p. 217) ed il 19 dicembre, invece, scrisse al prefetto di Genova per deplorare le sollecitazioni «presso i

privato, vendicativo nei loro confronti e nei riguardi dei dissidenti⁶¹⁰ nonché complice e capo delle frange squadriste⁶¹¹. Si diceva riscattatore della classe rurale⁶¹², individuo dalla cultura sistematica⁶¹³, studioso della storia antica⁶¹⁴, soprattutto romana, fondatore dell'Accademia d'Italia⁶¹⁵, eppure indifferente all'arte⁶¹⁶, antiaccademico⁶¹⁷, antifilosofico⁶¹⁸ ed, in certa misura,

Sindacati per abbonamenti al *Popolo d'Italia*. Lo deploro nella maniera più grave. Ordini che la smettano ed è già la seconda volta. Alla terza cadrà una sanzione» (Ibid., p. 225). La “terza volta” cadde proprio qualche giorno più tardi, il 23 dicembre, perciò, “coerentemente” con quanto promesso, scrisse al prefetto: «Poiché questo è il terzo avvertimento sarà l'ultimo» (Ibid., p. 230). Si noti anche che nel gennaio 1924 fece rispondere a Farinacci che egli non poteva esercitare pressioni sulla magistratura in merito al processo in corso contro alcuni fascisti (Cfr. Ivi, XXXIX, p. 15) e che represses ed osteggiò diverse volte lo squadristico fascista o, tendenzialmente, il diciannovismo (Cfr. Ivi, XVII, pp. 262-3; XIX, pp. 6, 333-5, 392; XXI, p. 257) anche se è bene considerare che egli assunse questi atteggiamenti piuttosto per questioni politiche. Non esercitò pressioni sulla magistratura perché avrebbe rischiato di esporsi troppo e di ledere la propria immagine di uomo di governo imparziale ed osteggiò lo squadristico (salvo creare una situazione di discreta eccezionalità con la fondazione della Mvsn e rivalutare altre volte la violenza squadrista, anche in futuro) poiché egli non riusciva ad esercitarvi l'adeguato controllo e ciò avrebbe potuto nuocerli personalmente ed istituzionalmente.

⁶⁰⁹ Il 20 marzo 1924, ad esempio, scrisse al prefetto di Napoli un telegramma – pubblicato su *Il popolo d'Italia* – affinché evitasse sia disordini, sia contraddittori al discorso che Giovanni Amendola avrebbe dovuto tenere al teatro Miramare; d'altronde, scriveva, i contraddittori «non hanno mai spostato le idee» e i fascisti dovevano «convincersi che il discorso Amendola lascia perfettamente indifferenti Governo e Partito Fascista» (Ivi, XX, p. 378). Inoltre, già nel febbraio dell'anno precedente, aveva scritto al prefetto di Firenze affinché si adoperasse a far lasciare in pace Torquato Nanni (Cfr. Ivi, XXXVIII, p. 235) e diverse volte intercedette affinché Sacco e Vanzetti non venissero condannati «per il solo delitto di appartenere alla razza o alla nazione italiana» (Ivi, XVII, p. 203; XXIII, pp. 321-2; XL, pp. 413-4).

⁶¹⁰ Il 1 giugno 1924, egli scrisse al prefetto di Torino il seguente telegramma – non reso di pubblico dominio: «Mi si riferisce che noto Gobetti sia stato recentemente Parigi e che oggi sia Sicilia. Prego informarmi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore Governo e fascismo» (Ibid., p. 384). Le persecuzioni dei nemici del regime dovevano avvenire, peraltro, anche se ciò avesse significato degli svantaggi obiettivi, come quello di lasciar scoperte alcune cattedre universitarie: così fu per Francesco De Sarlo (firmatario del Manifesto degli antifascisti) e per Piero Martinetti (Cfr. Ivi, XL, p. 45). Si consideri, infine, la lettera che Mussolini scrisse a Farinacci nel maggio 1925 per invitarlo «con circolare riservata o con istruzioni orali (meglio queste ultime)» a porre fine alle «suddivisioni del fascismo» nella stessa stampa fascista. «Avviene che l'integralismo» - scriveva - «il revisionismo, l'estremismo siano il sostantivo e il povero *fascismo* diventi l'aggettivo appiccicato. Queste distinzioni sono squisitamente cretine e le respingo. [...] Ti segnalo anche un articolo dell'*Impero* di stamane, in cui un imbecille in vena di disfattismo, proclama nientemeno che “il fallimento completo della Rivoluzione fascista”. Bisognerebbe rintracciarlo e punirlo come si faceva coi disfattisti durante la guerra» (Ivi, XXXIX, p. 421).

⁶¹¹ Nell'ottobre 1926, a seguito dell'ennesimo attentato (fallito) a Mussolini, si verificarono a Genova diversi disordini e scontri, durante i quali lo squadrista Vittorio Nizzola, penetrato all'interno dello studio di una ditta locale, uccise il carabiniere Elia Bernardini che lo aveva sorpreso a scassinare un cassetto. La morte di un carabiniere per mano di uno squadrista era un incidente troppo grave e pericoloso per l'immagine del fascismo, sicché nel marzo 1927 Nizzola venne fatto espatriare con documenti falsi per volere di qualcuno appartenente «alle massime gerarchie del partito e del governo». Se sia stato effettivamente Mussolini od un suo direttissimo collaboratore non venne specificato; ma l'ipotesi che Mussolini fosse stato all'oscuro di un tale provvedimento sembra essere davvero poco plausibile (Cfr. M. Millan, *Squadristico e squadristi nella dittatura fascista*, pp. 145-6).

⁶¹² Cfr. Opera Omnia, XXI, p. 416 («è la prima volta che i rurali sono portati agli onori della ribalta e li ho portati io»).

⁶¹³ Nel gennaio 1928 ad Emilio Bodrero scriveva: «la mia cultura, non è generale o, peggio, generica: ma *sistematica* per ogni questione. Appunto perché la cultura mi serve, non io la servo. Mezzo, non fine. Arma, non adornamento» (Ivi, XLI, p. 4).

⁶¹⁴ Nell'ottobre 1926, addirittura, egli tenne una lezione sul rapporto fra l'antica Roma ed il Mediterraneo (Cfr. Ivi, XXII, pp. 213-27).

⁶¹⁵ Cfr. Ivi, XXII, pp. 55-7; XXIV, pp. 152-3

⁶¹⁶ Il 12 novembre 1922 si vantò di non essere «entrato in un museo che due volte in vita mia!» (Ivi, XIX, p. 13) salvo poi rimangiarsi la parola nel luglio del 1926: «Quando dissi che io avevo visitato solo due pinacoteche, non era vero: ne ho visitato [sic] parecchie. Volevo dire che non dobbiamo fermarci alle pinacoteche; ma bisogna lavorare dentro di sé, rodersi dentro di sé, produrre qualche cosa di nuovo, perché abbia il sigillo del nostro tempo» (Ivi, XXII, p. 172).

⁶¹⁷ In questo periodo Mussolini ebbe modo di riaffermare, ed anche chiarire, il proprio sentimento antiaccademico. Durante il discorso che tenne all'Ateneo di Padova, egli elogiò la gioventù studiosa definendola «focolare di fede e di passione italiana» affermando anche che il Governo fascista «conta sulle Università, perché anche le Università sono punti fermi e gloriosi nella vita dei popoli». Infatti, disse, era impossibile negare che proprio dalle università «sono

antiscientifico⁶¹⁹. Individuo sempre informato⁶²⁰, eppure qualche volta incompetente⁶²¹ e smemorato⁶²²; fallibile come ogni essere umano⁶²³, tanto da dirsi, in certi casi, anche

usciti a migliaia i volontari [...] che andavano all'assalto delle trincee nemiche con un disprezzo magnifico della morte» (Ivi, XIX, p. 229). Queste dichiarazioni non sembrano soltanto un tentativo di *captatio benevolentiae* da parte di Mussolini, piuttosto aiutano a comprendere meglio cosa egli intenda con il concetto di «Accademia». Se sinora, come rilevato già, questo concetto ha assunto un significato negativo nel vocabolario mussoliniano, il presente caso rappresenta una controtendenza, poiché esso assume un valore positivo (i giovani studenti universitari vengono magnificati). L'aspetto negativo dell'«Accademia», perciò, è rappresentato, nella sua concezione, dall'apparato docente. I concetti, quindi, di «accademia» ed «università» sembrerebbero distinguersi per questo aspetto: il primo rimanda al corpo docente (cattedratico, «vecchio», appartenente al passato, sterile ed inutile nei riguardi del mondo «pratico»), il secondo al corpo studentesco (giovane, dinamico, pronto a partire per azioni potenzialmente mortali, ossia partecipe attivo del mondo). Sicché la stessa volontà di Mussolini di avere l'economista Luigi Einaudi fra i propri collaboratori per il suo primo Governo sembrò un atto di sfida, ossia una provocatoria volontà di mettere alla prova «un teorico» e di fargli dimostrare che le sue teorie potessero tradursi fattivamente nella realtà (Cfr. Ivi, XVIII, p. 468). D'altronde Mussolini era convinto che la ricerca scientifica, accademica, avesse senso soltanto se utile alle esigenze nazionali (Cfr. Ivi, XXIII, pp. 285-7) e che la stessa cultura dovesse essere un'arma del regime (Cfr. Ivi, XXV, p. 58). Egli, insomma, intendeva la cultura e la ricerca in senso puramente utilitaristico, finalizzato al soddisfacimento delle necessità politiche della nazione: non per un fine erudito bensì essenzialmente pratico. Questo atteggiamento di disprezzo nei riguardi del mondo accademico non dovette passare, ovviamente, inosservato ai suoi membri. Nel marzo 1926, infatti, i professori universitari di Roma ebbero modo di mostrare il loro dissenso verso il duce negandogli la concessione della laurea *honoris causa* in Scienze politiche proposta dagli studenti di quella stessa Facoltà (Cfr. I. Vernacchia Galli, *Le lauree ad honorem nel periodo fascista*, pp. 45-9). Qualcosa di molto simile avvenne all'Università di Bologna che, «per sopravvenuti contrasti» in seno al corpo accademico, rifiutò il conferimento a Mussolini della laurea *honoris causa* in giurisprudenza – che avrebbe dovuto ricevere a seguito di uno studio su Machiavelli – (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 465). Diverso era invece il ruolo delle scuole, nelle quali gli insegnanti, maestri e professori, dovevano agire quali «artefici» della «rinnovazione profonda dello spirito italiano» (Opera Omnia, XIX, p. 291), ossia modellare gli spiriti e le coscienze degli studenti per farne degli eroi – e non dei «pusillanimi» (Ivi, XXII, pp. 38-9) –, soprattutto nelle zone di confine come la Venezia Giulia. «Tocca a voi» - diceva ai maestri della zona - «il compito di confondere sempre più intimamente l'anima degli italiani che furono schiavi dell'Austria con l'anima degli italiani che mossero e si sacrificarono a centinaia di migliaia per rompere le catene» (Ivi, XIX, p. 291).

⁶¹⁸ Pur avendo citato Socrate (ma soltanto per minacciare i propri nemici politici, come i massoni, riferendosi alla massima: «bisogna fare il massimo del bene agli amici e il massimo del male ai nemici» - Ivi, XXI, p. 310), al discorso dell'Augusteo del giugno 1925 Mussolini disse chiaramente che «i filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono però [sic] incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita» (Ibid., p. 358). Sicché egli si vantò, qualche giorno dopo, di avere una concezione della libertà differente da quella dei filosofi ma rispondente alla realtà: la libertà, disse, «non esiste che nell'immaginazione dei filosofi, che ottengono dal cielo la loro filosofia impraticabile. La mia, per contro, è prossima alla terra. Essa è destinata a coloro che vivono sul nostro globo. Voi mi chiederete se essa riesce, se io sono contento dei frutti che essa ha portato. Interamente!» (Ibid., p. 381) Eppure il 26 maggio 1929, durante l'inaugurazione del settimo congresso nazionale di filosofia, pur ammettendo di non essere «filosofo di professione», disse di partecipare «a questo vostro congresso i cui temi profondamente mi interessano non solo dal punto di vista della mera curiosità, quantunque la curiosità sia la madre della filosofia, ma anche dal punto di vista della dottrina, che serve ad animare gli orientamenti pratici dell'azione quotidiana» (Ivi, XXIV, p. 109). Curioso di filosofia, quindi, e addirittura intenzionato a trarne un indirizzamento per l'azione pratica. Si deve infatti notare che Mussolini, di fronte a tutti quegli illustri filosofi, si sentì particolarmente a disagio e non stupisce, quindi, che – come al solito – egli ridefinisse le proprie convinzioni. Il suo discorso, infatti, cominciò smentendo la falsità delle voci che imputavano al fascismo un abbassamento del «livello intellettuale degli italiani», adducendo una constatazione fragilissima e incredibile: ossia che filosofi eccezionali come Kant «non nascono ad ogni anno e ad ogni decennio». Anche la lista di provvedimenti che, secondo il duce, il fascismo aveva avuto il merito di attuare nei riguardi della cultura sembra un tentativo arraffato per giustificare il disinteressamento del fascismo ai «problemi dello spirito»: egli elencava opere pratiche, come l'appoggio all'Enciclopedia italiana, ma la vera questione era posta sul piano dei limiti che il fascismo imponeva nel campo del libero pensiero e su tale aspetto egli non formulò alcuna dichiarazione (Cfr. Ivi, XXIV, pp. 108-10).

⁶¹⁹ Il 31 ottobre 1926, al quindicesimo congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, egli disse chiaramente: «non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perché dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre in una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: «Dio!» (Ivi, XXII, p. 251).

⁶²⁰ «Io leggo sempre tutti i giornali. Leggo centinaia di giornali al giorno» (Ivi, XX, p. 147).

⁶²¹ Il 24 settembre 1924, il deputato Arturo Marescalchi, in occasione della visita mussoliniana alla Scuola di enologia di Conegliano, aveva richiesto a Mussolini l'approvazione di tre provvedimenti riguardanti la Scuola. Mussolini rispose

affaticato⁶²⁴, a volte stupido ed altre intelligente⁶²⁵, eppure invincibile⁶²⁶ e senza alcuno che potesse succedergli al comando⁶²⁷. Talvolta vittima dei propri avversari politici⁶²⁸, aggredito dagli antifascisti⁶²⁹ e complottista⁶³⁰. Un uomo di governo dalla parola generalmente posata in aula, eppure triviale all'ombra di uno pseudonimo⁶³¹ e manifestamente antiparlamentare ed antidemocratico⁶³². Uno spirito religioso protetto da agenti divini⁶³³; un idealista⁶³⁴, eppure un

pubblicamente al collega: «Avete domandato tre cose. Credo che due ne otterrete. Per la terza non posso dirvi nulla, perché non ho ben capito di che si tratta» (Ivi, XXI, p. 84).

⁶²² Al quarto Congresso nazionale dei dottori in scienze economiche e commerciali disse ai presenti: «L'onorevole sindaco ha fatto molto bene a ricordarmi, perché io me l'ero dimenticato, che si deve a questo Governo un decreto-legge [...] col quale voi siete stati elevati ad Ordine, avete avuto il vostro posto, il posto che meritavate nella gerarchia delle intelligenze della vita nazionale» (Ibid., p. 101).

⁶²³ Cfr. Ivi, XIX, pp. 276 («può fallire la carne umana che è sempre fragile; ma non il mio spirito, che è dominato da una verità religiosa, umana: la verità della Patria»), 287 («Io non mi sento infallibile; mi sento uomo come voi»). Fallibilità, tuttavia, che egli, nel privato, limitava al giudizio dei singoli e non quello delle masse. In una lettera al ministro Volpi scrisse: «Qualche volta mi è accaduto di sbagliare nel giudicare gli uomini, ma nel sentire gli stati d'animo delle moltitudini, non ho mai, dico mai, fallito» (Ivi, XXXIX, p. 565).

⁶²⁴ In una lettera del 27 ottobre 1923 a Farinacci, pubblicata su *Il popolo d'Italia*, scrisse: «le veramente grandiose manifestazioni di Torino mi hanno un poco stancato ed i molti necessari discorsi hanno ridotto all'estremo i miei mezzi vocali. Non ti dorrà se io mi dispenso dal venire oggi fra le tue magnifiche legioni di superbe camicie nere» (Ivi, XX, p. 337).

⁶²⁵ «come in tutti gli individui, me compreso, intelligenza e stupidità sono intermittenti» (Ivi, XXI, p. 424)

⁶²⁶ Siano d'esempio la nota frase pronunciata a seguito dell'attentato di Violet Gibson («Le pallottole passano e Mussolini resta» - Ivi, XXII, p. 124) che egli ripeté anche nel novembre di quell'anno, dopo aver subito il quarto attentato del giovanissimo anarchico Anteo Zamboni (Cfr. Ibid., p. 259-60) e la risposta che diede ad un intervistatore nel novembre 1926: «Quello che so di certo, con assoluta certezza, è che nessun male mi abatterà finché non avrò posto la parola "fine" al mio programma» (Ibid., p. 261).

⁶²⁷ Nel c.d. discorso dell'ascensione disse: «non è ancora nato il mio successore» (Ibid., p. 385).

⁶²⁸ Si considerino le parole pronunciate nel discorso alla Camera del 3 gennaio 1925 con le quali si disculpava da qualsiasi accusa che gli venne rivolta in qualità di mandante delle violenze della Ceka, negandone addirittura l'esistenza ed affermando che fosse ingiusto ritenere che «nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione» (Ivi, XXI, p. 236).

⁶²⁹ Mussolini, come è noto, fu vittima di tre attentati tra l'aprile e l'ottobre 1926 (l'ultimo di questi portò, fra le altre cose, allo scioglimento dei partiti, delle associazioni e delle organizzazioni contrarie al regime, nonché all'istituzione di un servizio di investigazione politica, del confino e all'introduzione della pena di morte: Cfr. Ivi, XXII, pp. 254-6). Nel novembre 1925, invece, il deputato Tito Zaniboni venne arrestato prima di compiere l'attentato che aveva progettato (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, pp. 131 ss., 201-2).

⁶³⁰ «Ho l'orgoglio di dirvi, o camerati, che noi, io in primo luogo e voi tutti, ci infischiamo solennemente di tutto quello che si dice e si stampa all'estero. [...] è perfettamente logico che il mondo internazionale della democrazia, del liberalismo, della massoneria, della plutocrazia, dei senza patria, è perfettamente logico che tutte queste forze siano contro di noi» (Ivi, XXII, p. 99).

⁶³¹ Sotto lo pseudonimo "Il pinturicchio" scrisse un articolo contro Alfredo Misuri, dissidente fascista, nel quale lo definiva «baldracca da strada», «vigliacchissimo imboscato», «grosso bue vanitoso dal muggito cavernale» (Ivi, XX, pp. 219-20).

⁶³² Cfr. Ivi, XVIII, p. 15 («il fascismo dirigerà di preferenza i suoi colpi contro la democrazia»); XXI, p. 94 («noi non possiamo [...] considerare il Parlamento come l'unico ambiente nel quale tutte le situazioni politiche di una nazione, in momenti eccezionali, trovano la loro soluzione ordinaria e regolare»), 248 (la democrazia non è un «dogma immutabile» ed «era forse opportuna nel secolo decimonono»); XXV, p. 262

⁶³³ Cfr. Ivi, XIX, pp. 33-4 («Il mio spirito è profondamente religioso. La religione è una forza fondamentale che va rispettata e difesa. Sono pertanto contrario alla demagogia anticlericale ed ateista, la quale rappresenta un vecchio gioco.»); XX, p. 293; XXII, pp. 261 («Forse è una forza mistica che mi protegge [...] forse è la benignità di qualche santo o nome particolare»), 289 («Solo Iddio può mettere fine all'opera mia»); XXIII, p. 273 («Talvolta, o camerati, quando mi accade, invero raramente, di riflettere sulla vicenda abbastanza singolare della mia vita, io levo una preghiera all'Onnipotente che egli non voglia chiudere la mia giornata prima che i miei occhi non abbiano visto la nuova, più luminosa grandezza, sulla terra e sui mari, dell'Italia fascista»)

⁶³⁴ Nel maggio 1924, un intervistatore americano definì Mussolini «un idealista» e questi rispose: «Sì, ma un idealista che crede nella sistematica e rapida conversione degli ideali in migliori condizioni di vita umana» (Ivi, XX, p. 290).

pragmatico, un freddo calcolatore politico⁶³⁵, che antepose le necessità contingenti ai postulati idealistici⁶³⁶. Un uomo che si diceva sincero⁶³⁷, insistentemente modesto⁶³⁸ eppure si mostrava

⁶³⁵ In una lettera privata del 10 febbraio 1926 al ministro Giurati scriveva: «in nome di Santo Francesco, bisogna fare *in tempo utile* questa francescana strada in Sabina. Sono centottantamila lire che ci varranno centottantamila giorni d'indulgenza» (Ivi, XXII, p. 398). Otto giorni più tardi, invece, ordinò al prefetto di Firenze di convocare due deputati fascisti, i quali stavano osteggiando una raccolta fondi del *Giornale d'Italia*, per renderli partecipi che tale raccolta fosse «mia iniziativa e deve sboccare passaggio giornale al fascismo con direzione deputato fascista Bottai in ciò d'accordo con stesso on. Farinacci. Non ammetto quindi sabotaggi indiretti e timori ridicoli» (Ibid., p. 22). Si consideri anche il telegramma che, nell'agosto 1923, Mussolini inviò al prefetto di Reggio Emilia per far sì che venisse tolto il divieto, ordinato da fascisti locali, della vendita di giornali socialisti nella città sottolineando: «è necessario togliere questo divieto poiché governo è sempre libero applicare provvedimenti contro abusi stampa deliberati recentemente Consiglio Ministri» (Ivi, XXXVIII, p. 421). È chiaro, quindi, che Mussolini non intendeva abolire il divieto per questioni di correttezza politica o preservamento della democrazia, bensì per poter colpire in modo “legittimo” i socialisti. Se una persecuzione dei socialisti da parte delle forze fasciste avrebbe creato delle vittime politiche (perché illegittima), l'applicazione della legge, per lo stesso scopo, sarebbe stata, invece, del tutto legittima. Mussolini, anzi, sembrava attendere che la stampa socialista potesse essere perseguita a “norma di legge” poiché, in tal modo, egli avrebbe raggiunto il medesimo scopo senza particolari problemi per l'immagine del Governo. Vietare le pubblicazioni socialiste, insomma, ostacolava addirittura i suoi progetti. Infine, si consideri anche che a volte – come già rilevato – egli utilizzò l'anonimato o lo pseudonimo per sondare l'effetto di alcune dichiarazioni sull'opinione pubblica e non disdegnò di utilizzare, a tale scopo, anche giornali fascisti come *L'impero* (Cfr. A. Scarantino, «*L'impero*. Un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni venti», pp. 49-50).

⁶³⁶ L'ideologia della contingenza – prettamente antidogmatica ed insofferente al vincolo del concetto di “principio” – continua ad essere un elemento centrale nell'impianto ideologico di Mussolini anche in questo periodo: Cfr. Ivi, XVIII, p. 246 (discutendo sul mandato francese in Siria e sulla presenza sionista in Palestina, disse: «Lasciamo da parte i principi e teniamoci agli interessi reali»); XIX, p. 130 (durante una discussione parlamentare sul Trattato di Rapallo, rispose all'on. Lucci: «non posso nemmeno accettare la sua tesi troppo idealistica. Vedo il mondo come realmente esso è; cioè un mondo di scatenati egoismi. Se il mondo fosse una bianca Arcadia, sarebbe forse bello trastullarsi tra le ninfe e i pastori; ma io non vedo nulla di tutto ciò, e anche quando si alzano le grandi bandiere dei grandi principi, io vedo dietro questi drappi, più o meno venerabili, degli interessi che cercano di affermarsi nel mondo»); XXI, pp. 320-1 («Ma la politica fra gli Stati non è mai stata dominata da idealismi morali, siano pure essi rispettabili, come lo sono in realtà. E allora bisogna agire nella realtà, così come ci viene presentata»). È pertanto errato affermare, come fece De Felice, che Mussolini, dal 1924 in poi, «fu portato sempre più» a mal sopportare «la coerenza e la fermezza di idee dei migliori suoi collaboratori» (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 468), poiché questi dimostrò di essere fedele all'ideologia della contingenza sin dagli anni della gioventù socialista. Applicando questa ideologia, egli poté, inoltre, dimostrarsi dubbioso sia sulla validità eterna dello Statuto albertino nonché dei trattati di pace siglati fra potenze mondiali (Cfr. Opera Omnia, XXI, p. 454; XXIII, p. 176), sia sugli stessi concetti di tradizione e gerarchia («La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli [...]. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali» - Ivi, XVIII, p. 19). Infine, attraverso questa ideologia, egli poté sia ristabilire dei “principi” del fascismo, frutto delle necessità contingenti, affermando che essi fossero, invece, presenti da sempre nella ideologia fascista (ad esempio, affermando che «il fascismo è stato sempre elezionista» o rileggendo positivamente il concetto di Medioevo “cristiano” ma continuando ad intendere negativamente il concetto generale di “medioevo”: Cfr. Ivi, XX, p. 323; XXI, pp. 160-2; XXII, p. 363; Infra, p. 44), sia fornire rassicurazioni sul futuro (che, però, proprio per necessità contingenti, verranno a mancare). Nell'ottobre 1924, ad esempio, Mussolini si diceva «contentissimo» del quoziente di natalità italiano; «il solo fatto che la decadenza spaventa le altre nazioni, significa che noi dobbiamo essere soddisfatti del nostro rigoglioso sviluppo» (Opera Omnia, XXI, p. 97). Eppure già dal 1927 si dirà convinto del contrario (Cfr. Ivi, XXII, pp. 362-7) e sono note le preoccupazioni sempre crescenti che Mussolini dimostrò per la sparizione della “razza bianca”, per il “pericolo giallo” ed il “pericolo nero” (anch'essi negati ancora nell'agosto 1925: Cfr. Ivi, XXI, pp. 381-2), nonché la violenta campagna pro-natalità che il fascismo, legandola al rapporto città industriale-campagna, intraprese verso gli italiani. Mussolini, fra le altre cose, era infatti anche convinto che sobrietà e prolificità fossero qualità delle realtà campestri piuttosto che di quelle industriali (Cfr. Ivi, XX, pp. 35-6). In tal senso, quindi, dovette sembrare particolarmente strana la frase che Mussolini proferì nel gennaio 1923 di fronte ai lavoratori della Società trasporti automobilistici: «Io affermo che Roma può diventare un centro industriale» (Ivi, XIX, p. 104). La stessa politica urbanistica degli anni Trenta avrebbe smentito tale affermazione. Lo stesso accadde con il concetto di autarchia, basilare nella politica fascista degli anni Trenta, verso il quale, però, nel dicembre 1925 si era scagliato nettamente contro: «L'Italia non potrà mai bastare a se stessa, nello stretto senso della parola; ritengo lo Stato nazionale chiuso un assurdo e credo che sarebbe un male per la civiltà se le nazioni costituissero tanti compartimenti stagni incomunicabili. Il commercio internazionale, che avvicina i vari popoli e ne facilita la reciproca conoscenza, è un poderoso fattore di benessere e di progresso. È, del resto, dimostrato che una nazione, la quale volesse produrre tutto quanto è necessario al suo consumo, subirebbe una perdita economica, condannandosi a fabbricare ad alti costi

vanitoso⁶³⁹ ed, alle spalle degli italiani, scorretto⁶⁴⁰, bugiardo⁶⁴¹ e censore⁶⁴². Amò dichiararsi veneratore di D'Annunzio⁶⁴³, allievo di Pareto⁶⁴⁴, lettore accanito di Le Bon⁶⁴⁵, prosecutore di

quanto potrebbe, più agevolmente e a prezzo minore, procurarsi all'estero, esportando merci per la cui produzione essa avesse una particolare superiorità tecnica e naturale» (Ivi, XXII, p. 45).

⁶³⁷ Ad esempio, nonostante pubblicamente si dicesse convinto della validità dei deputati fascisti, soprattutto se paragonati a quelli delle forze politiche avverse, in una lettera privata del 20 febbraio 1924 diretta a D'Annunzio, egli scriveva: «Su trecentocinquantesi nomi, ci sono duecento autentici combattenti. Devi ammettere in tutta coscienza che il "listone" non è malvagio, sebbene nasconda fra le sue pieghe taluni uomini poco raccomandabili» (Ivi, XX, p. 346). Il 13 marzo dello stesso anno, invece, Mussolini scrisse un telegramma al prefetto di Torino, Enrico Palmieri, affinché verificasse una deposizione rilasciata al prefetto di Pavia da Cesare Forni, il quale affermava di essere stato vittima di una aggressione da parte di un ricco ebreo torinese (Cfr. Ivi, XXXIX, p. 106), tale Cohen-Venezian (Cfr. Ibid., p. 120), ma è noto che questi venne brutalmente percosso dai membri di una squadra fascista per ordini ricevuti da Roma (Cfr. P. Lombardi, *Il Ras e il dissidente. Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristo alla dissidenza*, pp. 307 ss.). Mussolini, quindi, sapeva bene come fossero andate le cose per Forni (non è un caso che nel telegramma al prefetto di Torino, pur dando seguito alla bugia del dissidente fascista, scriveva che la «cosa sembrami poco attendibile» - Opera Omnia, XXXIX, p. 106); sapeva bene che non era stato percosso da un ebreo. Il suo messaggio al prefetto sembrerebbe, piuttosto, un espediente per non creare ulteriori problemi con Roberto Forni, fratello di Cesare, che al tempo compariva nella lista elettorale antagonista a quella dissidente in Piemonte e Lombardia (Cfr. P. Lombardi, *Il Ras e il dissidente. Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristo alla dissidenza*, pp. 301-2). In tal modo, infatti, Mussolini poteva dimostrare a Roberto Forni la propria collaborazione nel voler far luce sul grave incidente occorso al fratello.

⁶³⁸ Cfr. Opera Omnia, XIX, pp. 399-400 («Qualche volta temo domandarmi se sono degno di tanto consenso, di tanta devozione e di tanto onore di popolo»); XX, p. 269 (a Caltagirone, avendo veduto fra la folla un manifesto con «l'iscrizione: "Per Mussolini ora e sempre", prega modificare tale dicitura in questa: "Per l'Italia, per il re, ora e sempre!"»); XXI, p. 86 («L'omaggio consensuale che mi manifestate [...] non è diretto a me, "uomo", ma a me, come capo del Governo. Esso esprime il riconoscimento che il Governo fascista è degno di stima e di solidarietà da parte di tutti i buoni italiani»); XXXIX, p. 280 (telegramma non reso di pubblico dominio indirizzato al prefetto di Novara: «Mi riferiscono che onorevole Belloni avrebbe pronunciato parole seguenti: "Centomila medaglie d'oro non valgono un tacco del Duce". Se parole sono state pronunciate le deploro e invito Belloni a pubblicamente ritirarle con dichiarazione da pubblicare su giornali locali. Naturalmente gesto deve essere e apparire spontaneo»). Si consideri, inoltre, che Mussolini rifiutò diverse intitolazioni alla sua persona di iniziative benefiche, di raccolte fondi per la patria, di scuole e vie (preferendo che fossero intitolate ad altri personaggi o ad altri eventi simbolici come la vittoria di Vittorio Veneto) nonché di statue da apporre in una chiesa torinese a ricordo degli scampati attentati. Infine, condannò più volte quanti lucravano sulla propria immagine vendendo busti o altri oggetti che lo raffigurassero (Cfr. Ivi, XIX, pp. 356, 388; XX, pp. 13, 359; XXXVIII, p. 534; XLI, pp. 133, 233).

⁶³⁹ Nonostante nel settembre 1923 egli avesse disposto la cessazione di un «referendum» lanciato da un giornale torinese nell'intento di sondare la percezione dell'opinione pubblica della sua immagine («Voglia chiamare direttore Piemonte» - scriveva al prefetto - «e pregarlo di sospendere referendum sulla definizione del sottoscritto. Referendum potrebbe chiudersi con questa autodefinizione: poiché Onorevole Mussolini dichiara di non sapere esattamente ciò che egli è, assai difficilmente lo possono sapere gli altri. Fatta questa dichiarazione e pubblicata si sospende il referendum, che potrà essere ripreso caso mai fra cinquanta anni» - Ivi, XXXVIII, p. 497), il 6 gennaio 1926, Mussolini scrisse una lettera al fratello Arnaldo nella quale lo invitava a pubblicare un «referendum» pubblicato da un giornale di Praga. Tale referendum, intitolato *Giudizi di studiosi stranieri su la personalità di Mussolini*, venne pubblicato il 14 gennaio su *Il popolo d'Italia* preceduto dal seguente cappello: «Diamo le risposte di nove scienziati ed uomini eminenti interrogati dal giornale. Le diamo senza commenti. Più che i singoli giudizi, ci interessa il fatto di questo referendum, il cui significato è eloquentissimo, perché dimostra, fra l'altro, che l'interesse mondiale per la personalità del Duce non diminuisce ma aumenta col volgere degli anni e degli eventi» (Cfr. A. Mussolini, B. Mussolini, *Carteggio*, D. Susmel (a cura di), p. 24).

⁶⁴⁰ Il 4 luglio 1925 Mussolini inviò la seguente circolare a tutti i prefetti del Regno: «Bisogna con opportune pubblicazioni su tutta la stampa amica e con contatti con tutte le forze e ambienti economici finanziari determinare un senso di panico in coloro che nei giorni scorsi hanno svenduto lire per comprare dollari. Determinando questa controndata sarà più rapida la rivalutazione che è in corso» (Opera Omnia, XXXIX, pp. 460-1). Al console di Zurigo, invece, volle scrivere un telegramma ordinandogli di complicare la vita a Nitti poiché questi non riconosceva la legittimità del Governo fascista: «Poiché in discorsi pubblici signor Nitti ha dichiarato di non riconoscere come legale Governo fascista, così io significo a V.S. ordine di trattare Nitti come uno straniero, di negargli quanto chiede e qualsiasi altra eventuale anche minima concessione nonché evitare qualsiasi contatto con lui e soci. Questo è un ordine» (Ibid., p. 499).

⁶⁴¹ Nell'ottobre 1924 affermò, anzi ribadì, di aver voluto la marcia su Roma (e di aver scartato l'ipotesi della «soluzione intermedia» che avrebbe previsto la necessità di nuove elezioni politiche) perché la riteneva necessaria alla risoluzione della situazione politica di stasi che si era creata in Italia (Cfr. Ivi, XXI, p. 89). Tuttavia oggi è noto che egli subì questa decisione dalla frangia rivoluzionaria del Pnf fra i quali membri spiccava, ad esempio, Dino Grandi (Cfr. Ivi,

Crispi⁶⁴⁶, pur deciso ad affermare la propria unicità evitando accostamenti con personaggi del passato come Garibaldi⁶⁴⁷, convinto, infine, che Alfredo Oriani potesse essere considerato un precursore del fascismo stesso⁶⁴⁸.

Mussolini, insomma, sembrò deciso a presentarsi come un esempio⁶⁴⁹ da seguire, fornendo di sé un insieme multi-sfaccettato di immagini tese a far colpo sugli italiani, coadiuvato dall'uso sia di gesti simbolici facilmente codificabili⁶⁵⁰, sia della retorica emozionale⁶⁵¹ (già incontrata

XVIII, p. 138). Si consideri, infine, che seppure la marcia su Roma venne decisa, in definitiva, il 24 ottobre 1922, essa venne smentita sino al 27 dello stesso mese, ossia fino ad un giorno prima della sua effettiva attuazione (Cfr. *Ibid.*, p. 301).

⁶⁴² Cfr. Ivi, XXIV, p. 382; XLI, p. 437 («Si comincia da molti giornali deragliare in fatto di cronaca nera con risultati deleteri e già visibili. Richiamare alla discrezione o al silenzio come vuole regola educazione e regime fascista»)

⁶⁴³ Cfr. Ivi, XIX, p. 343

⁶⁴⁴ Cfr. Ivi, XX, p. 212; Eppure Pareto non ricordò mai di averlo nemmeno conosciuto: Cfr. L. Montini, *Vilfredo Pareto e il fascismo*, Volpe, Roma 1974, p. 152.

⁶⁴⁵ Cfr. Opera Omnia, XXI, p. 155

⁶⁴⁶ Cfr. Ivi, XX, p. 149; XXIII, p. 342

⁶⁴⁷ Il 17 novembre 1926 scrisse un telegramma non reso di pubblico dominio al prefetto di Chieti che recitava: «Mi giunge notizia che a Chieti si sono costituiti i cosiddetti "Mille del Duce". Chiami immediatamente i promotori, li inviti e se necessario li diffidi a termini di legge a non dare corso ulteriore all'iniziativa che disapprovo nettissimamente. Io non sono Garibaldi e non amo le parodie né ho bisogno di speciali guardie. Gradirò notizia» (Ivi, XL, p. 179). Tale iniziativa, peraltro, contraddiceva il convincimento mussoliniano che, ora, il fascismo dovesse puntare sulla "quantità" piuttosto che sulla "qualità" (in un discorso dell'aprile 1925 sulla riforma dell'esercito, affermò che l'efficienza bellica di una nazione si misura in termini certamente qualitativi – eco del concetto di "morale" – ma anche quantitativi: «Noi dobbiamo tendere alla qualità, ma anche alla quantità» - Ivi, XXI, p.273); o, al massimo, di rendere quanto più "qualitativa" la "quantità", seppur la preoccupazione principale di Mussolini fu, piuttosto, di portare gli italiani, anche attraverso i noti provvedimenti legislativi come la tassa sul celibato, a dare "figli alla Patria" per accrescere e rafforzare sia la grandezza, sia la potenza dello Stato (Cfr. Ivi, XXIII, pp. 101-4).

⁶⁴⁸ Cfr. Ivi, XX, p. 245

⁶⁴⁹ Cfr. Ivi, XIX, p. 275 («Ho l'orgoglio di essere quello che sono, cioè un uomo che prima di imporre dei sacrifici agli altri li impone a se stesso; e prima di chiamare la disciplina per gli altri, a questa disciplina si sottopone»).

⁶⁵⁰ Ad esempio, il 25 ottobre 1923 De Vecchi di Valcismon, in rappresentanza del Fascio di Torino, regalò a Mussolini una spada romana che questi sfoderò «protendendola in alto in segno di saluto e provocando in tutti un prodigioso scatto di entusiasmo» (Ivi, XX, p. 57). Tre giorni prima, peraltro, egli ricevette in dono dalla sezione romana dei mutilati di guerra una spada romana con dedica: «Benito Mussolini – A Roma segnando i nuovi destini – Questa spada romana regga con romana virtù» - *Ibid.*, p. 44). Mussolini dette di sé un'immagine "romana", di comando, anche presentandosi a cavallo per la rivista della Mvsn il 31 ottobre 1926 (Cfr. Ivi, XXII, p. 248). Sembra, peraltro, che fosse stato lo stesso Mussolini a preoccuparsi di imprimere nell'immaginario collettivo degli italiani la rappresentazione di sé a cavallo. Secondo Curzio Malaparte, infatti, dopo la marcia su Roma egli si preoccupò di far stampare e distribuire migliaia di copie di una litografia dal titolo *Il Duce entra trionfalmente a Roma* (Cfr. A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma*, p. 220). Tuttavia si devono considerare tali affermazioni di Malaparte con una dose di ragionevole dubbio, poiché egli sembra non essere un testimone del tutto affidabile: già in altra occasione ebbe modo di confondersi sugli eventi dei giorni della marcia. Infatti imputò a Margherita Sarfatti di aver distorto la verità affermando, in *Dux*, che Mussolini era arrivato a Roma in treno (Cfr. C. Malaparte, *Chi era Mussolini*, in *Id.*, *Battibeco 1953-1957*, Vallecchi, Firenze 1967, pp. 112-4), eppure, come rilevano Cannistraro e Sullivan, l'informazione di Sarfatti è corretta (Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, p. 690). Si noti, ad ogni modo, che, come rileva efficacemente Gibelli, la rappresentazione del duce a cavallo non corrispose soltanto all'immagine del duce «sportivo, vigoroso e poliedrico»; essa, per i bambini, finì per corrispondere «a quella dell'eroe fantastico destinato a rapire l'immaginazione e a farla galoppare verso mondi lontani» (A. Gibelli, *Il popolo bambino*, pp. 250 ss.).

⁶⁵¹ In merito all'uso della «retorica emozionale»: Cfr. *Infra*, p. 305. Durante questo periodo ne siano esempio i casi: Cfr. Opera Omnia, XX, pp. 262-3 (durante la cerimonia dello scambio delle bandiere fra i presidenti delle associazioni nazionali dei combattenti e dei mutilati in guerra, egli disse di aver «assistito con lieto animo, all'odierna cerimonia, eminentemente simbolica, nella quale non vi è stato soltanto uno scambio di vessilli, ma uno scambio di cuori, di promesse, di speranze e di fede religiosa. Datemi – *ha esclamato* – questi vessilli gloriosi, che io voglio baciare religiosamente»), 265-6 («Quando una promessa è lanciata, specialmente dal capo del Governo, deve essere sacra come il Vangelo di Cristo. Ebbene, concittadini, io prometto di porgere e di tendere la mia volontà alla risoluzione dei vasti problemi»). Non si tralasci poi di considerare l'abitudine mussoliniana, già sperimentata durante il conflitto bellico, di "creare" una nuova datazione, la quale, esulando da quella gregoriana, intendeva fissare il tempo dell'era nuova, dell'era fascista. Così, dal 29 marzo 1923 egli cominciò ad utilizzare la nuova datazione, denominata

più volte). Mussolini volle, peraltro, che a tale necessità sottostessero anche la propria famiglia⁶⁵² e – per quanto gli era possibile, attraverso l’esercizio di potere ed influenza – i propri collaboratori.

Eppure tale attenzione alla propria immagine (e a quella altrui) non consente direttamente di riconoscere in Mussolini l’artefice del c.d. “mito” di se stesso. Egli, infatti, mostra di avere scarsa fiducia di quegli aspetti che esulavano dal concetto di “esempio del capo per le masse” mutuato sia da Machiavelli, sia da Le Bon⁶⁵³ (in tal senso va considerata anche la preoccupazione di Mussolini per l’immagine del popolo italiano all’estero: non un “mito” ma

dapprima «nuova èra» (Ivi, XIX, p. 190) e dal 19 ottobre dello stesso anno «èra fascista» (Ibid., p. 335; Cfr. Ivi, XX, p. 270).

⁶⁵² Il legame del duce con la propria famiglia è sempre stato un *topos* frequente. Esso, infatti, contribuiva sia a suffragare l’immagine (empatica) di Mussolini quale uomo certamente “eccezionale” ma pur sempre “del popolo”, sia a creare il senso di “tradizione”, di “stirpe”, ossia di legame con la patria. Nell’aprile 1923, ad esempio, Mussolini si dimostrò molto grato al Fascio di Predappio che volle donargli la propria casa natale («prego esprimere [...] mio animo grato per gentile dono casa natale cui legami tanto cari ricordi della mia giovinezza, della mia santa famiglia» - Opera Omnia, XIX, p. 394) e già dall’agosto 1925 si ha notizia di un progetto volto a rendere la Rocca delle Caminate, non lontana da Dovia e, negli anni Trenta, adibita a residenza estiva del duce, «il Museo delle Camicie Nere» (Ivi, XXXIX, p. 491). Si consideri, inoltre, che già nell’aprile 1928 vi è testimonianza dell’esistenza di pellegrinaggi alla tomba dei genitori del duce (Cfr. Ivi, XXIII, p. 132). Perciò è del tutto normale che Mussolini si preoccupi che i membri della propria famiglia restituiscano una buona e solida immagine pubblica. A tal proposito, ad esempio, nel settembre 1925 egli impose alla sorella Edvige di dimagrire adducendo una motivazione di carattere medico: «Riduciti come sono io: all’essenziale, perché il grasso fa male e fa morire» (Ivi, XXXV, p. 241). Se infatti da un lato egli consentiva che padiglioni ospedalieri e scuole venissero intitolati alla figlia Edda e alla madre Rosa Maltoni (Cfr. Ivi, XXI, p. 421; XXII, p. 307), dall’altro tendeva ad emarginare elementi della famiglia che avrebbero potuto ledere l’immagine pubblica dei Mussolini. Infatti risulta che nell’agosto 1925, ricevuta una lettera a dir poco sgrammaticata (al limite dell’analfabetismo) da parte del cognato Aurelio Moschi, il quale gli richiedeva un parere in merito ad una epigrafe da porre sull’asta di un gagliardetto, impose di non degnarlo d’attenzione; infatti sulla lettera, a matita, era scritto che «Il Comm. Chiavolini dice che non c’è da dare importanza. Atti» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 405).

⁶⁵³ È sin troppo noto che Mussolini si rifece esplicitamente all’uno e all’altro in diverse occasioni, anche in modo incoerente poiché, ad esempio, nel luglio 1921 (Cfr. Opera Omnia, XVII, pp. 73-5) si rifaceva al concetto machiavellico di «ritorno al principio» (Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, pp. 39-14) mentre, per questioni di contingenza legate alla propria posizione nel fascismo, vi si opponeva nell’aprile 1922 (Cfr. Opera Omnia, XVIII, pp. 137-44). Ad ogni modo, di Machiavelli egli citò soprattutto *Il principe*, i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e, di Le Bon, la *Psicologia delle folle*. Su Machiavelli tentò addirittura di strutturare uno studio approfondito, per il quale entrò in contatto con diversi studiosi, alcuni anche mediocri come Felice Alderisio (Cfr. Ivi, XX, p. 258; XLI, p. 480; si consideri, infatti, che gli studi di quest’ultimo, se vennero magnificati da Mussolini, vennero però rigettati da Croce in una recensione comparsa su: «La Critica», Vol. XXVIII, 1930, pp. 136-7). Oltre a citare più volte Machiavelli (Cfr. Opera Omnia, XX, p. 214; XXIV, p. 236) egli affermò di aver letto tutto quanto esso avesse scritto e, pubblicando il suo noto *Preludio al Machiavelli*, affermò che *Il principe* potesse chiamarsi il «*Vademecum per l’uomo di governo*» (Ivi, XX, p. 251). In merito alla costruzione dell’immagine del capo, o del principe, quindi, cosa scriveva Machiavelli nella sua opera? Egli, fondamentalmente, consigliava al principe – e, quindi, per Mussolini, all’uomo di governo – di dare l’idea ai sudditi di possedere alcune qualità simulando e dissimulando (Cfr. N. Machiavelli, *Il principe*, pp. 50, 53-4, 57, 59-61, 74), certo che «nessuna cosa fa tanto stimare uno principe quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempli. [...] dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e d’ingegno eccellente» (Ibid., pp. 71-2). Non si deve poi escludere anche quanto Machiavelli scrisse nei *Discorsi*: «Non si dolgano i principi di alcuno peccato che facciano i popoli ch’egli abbiano in governo, perché tali peccati conviene che naschino o per la sua negligenza o per essere lui macchiato di simili errori» (N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, p. 384). Si comprende bene, quindi, la preoccupazione di Mussolini di creare una immagine esemplare di sé per gli italiani. Anche da Le Bon egli raccolse diversi suggerimenti. Il capo delle folle deve essere un uomo d’azione più che di pensiero, difficilmente sostituibile e perciò sempre presente; deve creare una fede, dimostrare forte volontà e disposizione al sacrificio di sé; deve crearsi un’ottima reputazione per acquistare prestigio, ossia «una sorta di fascino che un individuo, un’opera o un individuo esercitano su di noi. Un fascino che paralizza tutte le nostre facoltà critiche e ci colma di stupore e di rispetto. I sentimenti così provocati sono inesplicabili, come tutti i sentimenti, ma probabilmente somigliano alla suggestione subita da un soggetto magnetizzato. Il prestigio è la molla più forte di ogni potere» (G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, p. 165; Sul ruolo del capo: Cfr. Ibid., pp. 151-76). Anche se oggi è noto che il valore scientifico di questo libro sia insufficiente (Cfr. P. Melograni, *Introduzione*, in Ibid., pp. 5-26), ciò che qui interessa è l’uso che Mussolini ne fece all’epoca e gli insegnamenti che ne trasse.

una immagine nuova finalizzata a distruggere il “mito”, ossia una “falsa immagine”, dell’italiano scansafatiche e indisciplinato⁶⁵⁴). Egli, infatti, mal tollerava la rappresentazione “mitica” di sé che altri gli cucivano indosso. Nel settembre 1923, ad esempio, inviava una lettera agli «amici» del giornale *Impero* nella quale scriveva: «il vostro articolo, che si conclude pregandomi di considerarmi “sacro”, mi ha semplicemente atterrito. Vi prego, cari amici, di non toccare più questo tasto e lasciarmi tutta intera la mia profanità»⁶⁵⁵. Il 7 agosto 1924, in occasione della seduta del Consiglio nazionale del Pnf, egli, commentando le conseguenze del caso Matteotti, rendendo addirittura esplicita tale intima indisposizione verso il concetto di un “mito di Mussolini”. «Insomma» - disse - «se c’era mito, diciamo questa parola, così come se nominassi questa bottiglia, questo ha subito una forte inclinatura. E perché non è crollato? Per una ragione molto semplice: perché aveva simpatie grandissime nella enorme popolazione italiana e poi, in secondo luogo, perché il Governo aveva nel suo bilancio un attivo formidabile»⁶⁵⁶. Si comprende chiaramente che Mussolini aveva del concetto di “mito di sé” una considerazione davvero molto bassa⁶⁵⁷: la parola “mito” viene parificata ad un’altra qualsiasi come “bottiglia”. Sicché, il 17 gennaio 1926, in un discorso alla Camera, disse chiaramente: «Si è parlato di mito. Per mio conto, vi rinunzio, perché il mito non può essere imposto e io respingo ogni anticipata giubilazione. Vivissimo, tra uomini vivi come sono i fascisti italiani [...] non intendo di essere collocato anzitempo negli spazi siderei dei miti inaccessibili, ai quali molto spesso si bruciano grani di incenso convenzionali e distratti, quando non sono menzogneri e codardi»⁶⁵⁸. Un mese più tardi volle addirittura ribadire questo concetto in una lettera privata, diretta – per tramite del

⁶⁵⁴ Si considerino queste affermazioni estrapolate da due discorsi dell’ottobre 1925: Opera Omnia, XXI, pp. 424 («Per troppo tempo, l’immagine del popolo italiano, riprodotta all’estero, era quella di un piccolo popolo disordinato, tumultuante, irrequieto. Oggi l’immagine del popolo italiano è fondamentalemente diversa; e, quel che più conta, il popolo italiano, nella sua massa profonda della città e delle campagne, è perfettamente consapevole della necessità di questa disciplina e resiste a tutte le suggestioni ed a tutti gli eccitamenti degli uomini dell’antico regime. E questo è il segno della profonda maturità raggiunta dal popolo italiano.»), 431 (al primo congresso dei Fasci italiani all’estero disse: «Voi dovete reagire contro il luogo comune secondo il quale l’Italia sarebbe un paese ricco di splendide memorie, pieno di musei venerabili, di monumenti eterni, ma in arretrato con quella che si chiama la civiltà moderna. Dovrete farmi il piacere di dire che, accanto ai monumenti, ci sono le officine, e che, accanto ai musei, ci sono i cantieri; e nelle officine e nei cantieri lavorano milioni di operai, che gettano sul mercato del mondo dei prodotti perfetti, dalla seta alle automobili trionfatrici. [...] Siate disciplinati all’esteri come io esigo ed impongo che gli italiani siano disciplinati all’interno.»)

⁶⁵⁵ Ivi, XX, p. 333

⁶⁵⁶ Ivi, XLIV, p. 8; Si noti che Mussolini modificò sensibilmente o sopresse del tutto questi brani del discorso nella versione pubblicata su *Il popolo d’Italia* (Cfr. Ivi, XXI, p. 48), non soltanto – credo – per questioni di carattere stilistico ma anche perché rivolte direttamente ai propri collaboratori. Nel senso di queste affermazioni, infatti, ritroviamo una critica verso l’atteggiamento dei suoi collaboratori a creare il “mito Mussolini” che, nella circostanza dell’affaire Matteotti, peraltro, non era stato di alcun aiuto tangibile. La sua immagine, diceva Mussolini, resse infatti per il proprio prestigio e per l’opera politica, fattiva, del Governo. Probabilmente, però, egli volle elidere tale passaggio dalla versione pubblica del discorso per non intaccare ancora di più la propria immagine: egli era contrario al proprio mito ma intendeva utilizzarne ciò che di politicamente utile potesse comunque portargli. Infatti, passato il tempo in cui l’omicidio di Matteotti rischiò di comprometterlo politicamente, egli si scagliò pubblicamente contro il “mito di sé” nel discorso del 17 gennaio 1926 alla Camera.

⁶⁵⁷ Purtroppo non è esattamente questa l’impressione che traspare dalle pagine di Emilio Gentile il quale, citando il brano con tagli significativi non segnalati, finisce per non trasmettere che Mussolini fosse così drasticamente indispettito dal “mito di sé” (Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. 252).

⁶⁵⁸ Opera Omnia, XXII, pp. 61-2

prefetto di Firenze – al deputato fascista Trigona, il quale si sarebbe rivolto al duce “facendone un mito”: «Quanto a scriminazioni teologiche e papistiche cui sarebbesi abbandonato on. Trigona gli ricordo il mio discorso del 17 gennaio nel quale ho respinto fra i codardi e i mentitori coloro che mi vorrebbero collocare anzitempo nel regno del mito»⁶⁵⁹.

Mussolini, come scrive giustamente De Felice, finì per essere «schiavo del proprio mito»⁶⁶⁰ piuttosto che fautore, come invece affermava Mack Smith⁶⁶¹. Egli, infatti, era portato a guardare il mondo da un punto di vista tipicamente pratico (certamente non dimenticando di considerare anche gli aspetti “psicologici” delle masse⁶⁶²) e poco incline ad un atteggiamento marcatamente celebrativo, sia pure nei riguardi del fascismo. Ad esempio, nel novembre-dicembre 1924 egli affermava di non amare le cerimonie e di subirle «spesso come una penosa *corvée*»⁶⁶³; quindi si disse convinto che fosse necessario limitare i festeggiamenti del fascismo⁶⁶⁴ ed, in particolar modo, quelli per l’anniversario della marcia su Roma poiché essi finivano sempre per non dare il giusto risalto al festeggiamento «molto più grandioso e solenne»⁶⁶⁵ del 4 novembre⁶⁶⁶.

Mussolini, quindi, intendeva dare di sé l’immagine non di un modello inarrivabile ed unico bensì di un esempio da seguire (ciò, ovviamente, non esclude che egli, in taluni casi, in considerazione di diversi fattori favorevoli, lasciasse fare altrimenti prestandosi “al gioco”). Si consideri, infatti, che Mussolini, pur censurando di sé alcuni aspetti negativi agli occhi degli italiani, non si curò di nascondere altri (anch’essi di carattere negativo come la smemoratezza dei provvedimenti governativi o l’affaticamento fisico); ciò rafforza l’ipotesi che egli fosse sì attento a fornire di sé una certa immagine ma anche che non intendesse fare di sé un

⁶⁵⁹ Ivi, XL, pp. 22-3

⁶⁶⁰ R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 470

⁶⁶¹ Mack Smith sostenne che la creazione «della leggenda di un Duce onnisciente infinitamente saggio, ed il ducismo» fossero costruzioni incoraggiate dallo stesso Mussolini «non già semplicemente per vanità, ma perché costituiva uno strumento di potere» (D. Mack Smith, *Mussolini*, pp. 201-2). Come “sacerdoti” di questo culto, Mack Smith identificava Augusto Turati, Giuseppe Bottai (che rese tale culto «intellettualmente rispettabile») e Arnaldo Mussolini (Cfr. *Ibid.*, p. 202); tuttavia, come evidenzierò più avanti (Cfr. *Infra*, pp. 379, 382), Bottai ed Arnaldo, piuttosto, contribuirono a creare un’immagine sì “eccezionale” di Mussolini, ma pur sempre “umana”.

⁶⁶² Tali aspetti, come già accennato, venivano soddisfatti attraverso atti e parole simboliche di portata emotiva; perciò, ad esempio, dopo l’ennesimo attentato egli inviò ad Arpinati «la fascia mauriziana bucata dal proiettile. La conserverai» - scriveva - «tra i cimeli del fascismo bolognese» (*Opera Omnia*, XXII, p. 434). Essa, come riporta Millan, venne conservata «quasi come una reliquia nel negozio Old England di Giuseppe Ambrosi, uno dei più fedeli seguaci di Arpinati» (M. Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 166).

⁶⁶³ *Opera Omnia*, XXI, p. 179

⁶⁶⁴ Nella circolare ai direttori provinciali del Pnf (1 dicembre 1924) scriveva: «Una lunga pausa gioverà; le ripetizioni stancano. Gagliardetti e camicie nere gloriose devono uscire in rare date solenni. L’utilità propagandistica e proselitica di quelle manifestazioni c’è stata, e grandissima. Ora un atteggiamento di astinenza, di riserbo, di austerità, ci sarà di grande giovamento. Le celebrazioni nazionali del Partito sono quindi tre: 23 marzo, anniversario della fondazione dei Fasci; 21 aprile, festa del lavoro italiano; 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma. Quest’ultima avrà sempre il suo carattere politico-militare» (*Ibid.*, p. 515).

⁶⁶⁵ Ivi, XXI, p. 179

⁶⁶⁶ Un atteggiamento, quest’ultimo, che peraltro ci conduce ancora una volta a dubitare che Mussolini potesse essere un sostenitore della creazione di una “religione fascista”, o di un “culto del littorio”: egli dimostra, infatti, che la propria *forma mentis* non è congruente con tale obiettivo.

“superuomo” (o, perlomeno, che non fosse autonomamente in grado di rappresentarsi in questo modo).

Che egli non intendesse rappresentarsi come un “mito” è testimoniato anche da un altro episodio. Il 3 ottobre 1922 egli pubblicò una lettera di un medico francese indirizzata alla propria persona, affermando che l'autore aveva «capito il fascismo». Pur senza firmarsi, Mussolini giudicava benevolmente il contenuto di tale documento, nel quale veniva sottolineata la pericolosità e l'inadeguatezza del sentimento “messianico” che si era creato attorno al duce. «Tutti» - scriveva il francese Hepp - «aspettano da voi qualche cosa di nuovo, di inatteso e soprattutto di giusto e questa attesa guadagna visibilmente nuovi proseliti. Ho visto sfilare le vostre squadre di camicie nere in mezzo a una folla attenta, silenziosa, rispettosa, quasi superstiziosa, come se esse recassero il nuovo vangelo. È un fenomeno di “messianesimo” infinitamente interessante, ma evidentemente pericoloso per la dottrina. È terribile diventare un capo religioso perché si esige da lui il miracolo e lo si spinge a promettere di più, ciò che è precisamente il contrario delle [... lacuna del testo] di cui siete il protagonista. I vostri adepti man mano che aumentano di numero vi capiscono sempre meno e non attendono da voi che una cosa che nessuno può dare: la Felicità, colla maiuscola»⁶⁶⁷.

Ed è qui che entrano quindi in gioco le rappresentazioni di Mussolini da parte di alcuni dei suoi sostenitori e dei suoi collaboratori. Nel luglio 1931, ad esempio, Carlo Scorza inviò al direttorio del Pnf una relazione sui Fasci giovanili di combattimento, i Guf e la Milizia universitaria, nella quale era scritto chiaramente che – secondo la propria opinione – occorresse «dare un Mito alla gioventù, perché la gioventù ha bisogno di credere ciecamente in qualche cosa e di sentirsi il centro di qualche cosa»; e tale mito era Mussolini. Lo stesso Pnf, continuava Sforza, doveva tornare ad essere considerato una «Terra Santa», ossia «un luogo luminoso dove la luce non solamente si godeva, ma si assorbiva per irradiarla; una sorgente dello spirito in cui la Divinità si sostanzava per dare agli uomini la virtù delle opere egregie e la fede per il combattimento». Tutto ciò avrebbe garantito al fascismo di sopravvivere nel tempo: «nel nome del Duce» - scriveva - «la coscienza dei giovani deve superare i brevi termini della contingenza politica per assurgere agli elementi eroici» e far sì che, «quando il Fascismo sarà superato nell'attuale struttura politica e sociale, e di esso non resterà che la parte affidata alla forza coesiva del progresso – abbiano ancora ad esistere i Mussoliniani»⁶⁶⁸.

Fra i collaboratori di Mussolini ve ne erano, infatti, alcuni che particolarmente vollero creare l'immagine quasi divina del duce, il quale culto, come ricordano diversi studiosi, dal gennaio 1925 cominciò ad essere sostenuto con sempre maggiore forza proprio da alcuni membri

⁶⁶⁷ Opera Omnia, XXXVII, p. 295

⁶⁶⁸ La relazione Scorza è conservata in: ACS, SPD, CR., b. 33, f. Riunioni del direttorio Pnf, sf. 2, ins. A; ed è riprodotta in: Appendice, doc. 31

del Pnf sia quale fonte necessaria di autorità per un regime privo di una chiarezza, o coerenza, ideologica (ossia come succedaneo dell'ideologia), sia quale efficace strumento per la mobilitazione delle "masse"⁶⁶⁹. Fra questi spicca Farinacci, il quale, ad esempio, nell'agosto 1925, scoprendo una targa bronzea apposta sulla casa natia del duce, affermò che il fascismo fosse una religione nella quale i camerati erano legati al duce attraverso un vincolo di fede e di obbedienza⁶⁷⁰. Se il concetto di "religione" trasportava con sé, inevitabilmente, quelli di "intransigenza" e di "dogma", ad una rappresentazione del fascismo come religione sembrava opporsi proprio quello stesso mese lo storico Gioacchino Volpe⁶⁷¹, il quale pure affermava che tale stato d'animo dei fascisti, intransigente e dogmatico, fosse tutt'altro che irrilevante⁶⁷². Egli, d'altro canto, rilevava anche la centralità inconfutabile del Mussolini «nume», quale sintesi e perno stesso di questa religione fascista. «Egli» - scriveva - «dominò come un nume il congresso, quando parlò e quando tacque, presente o assente. Da cinque anni, tutto ruota attorno a lui il movimento fascista, a lui fanno capo tutte le forze del Fascismo, da lui vengono o da lui si attendono le risoluzioni nei momenti supremi del partito. Carattere di tutti i movimenti di masse: esse si raccolgono attorno ad un uomo, si danno, si abbandonano a lui. La religione è antropomorfa: toglì l'uomo e la religione si stempera e svanisce. Per i quattro quinti dei fascisti, il Fascismo è Mussolini, o un complesso di aspirazioni piuttosto vaghe che acquistano senso, consistenza, forza viva, solo in quanto si incarnano in lui»⁶⁷³. Il mussolinismo è religione, aveva addirittura affermato Paolo Orano⁶⁷⁴.

Anche Antonello Caprino, citando un discorso mussoliniano, interpretava il fascismo come un «fenomeno religioso»⁶⁷⁵ e descriveva le «frequenti adunate di popolo, a cui Mussolini ha partecipato e partecipa, [...] atti di fede e sapienti atti di governo: pongono in diretto contatto i

⁶⁶⁹ Ad esempio: Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. 241; Cfr. C. Duggan, *The propagation of the cult of the Duce 1925-26*, in Id., S. Gundle, R. Pieri (a cura di), *The cult of the duce. Mussolini and the Italians*, p. 38. Si consideri che questo processo portò, nel 1931, all'istituzione del reato di offesa al duce che, fra le pene, poteva prevedere anche il confino.

⁶⁷⁰ Cfr. L. Santoro, *Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista 1923-1926*, p. 198; Farinacci, spiega Duggan, utilizzò la creazione di un culto del duce per assolvere al compito che lo stesso Mussolini gli assegnò; ossia quello di «tenere a freno gli squadristi» (C. Duggan, *Il popolo del duce*, p. 117).

⁶⁷¹ «È necessario che la intransigenza non sia irrigidimento dogmatico. Una setta ristretta o un cenacolo di credenti possono essere intransigenti [...]; non il fascismo che è movimento e partito a larghissima base e, per sua stessa natura a confini non definiti e non ben definibili» (G. Volpe, *Ripensando al Congresso fascista*, «Gerarchia», A. IV, N. 8, agosto 1925, p. 494; Lo scritto è raccolto anche in: G. Volpe, *Scritti sul fascismo 1919-1938*, Vol. II, p. 118).

⁶⁷² Commentando ancora il Congresso fascista del 1925 scriveva di aver veduto «quell'entusiasmo che viene dal sentire nel cuore la divina certezza, dalla persuasione di aver raggiunto l'assoluto. Opportunisti e cialtroni sono da per tutto. Ma noi ci precluderemmo la via ad intendere il valore di queste adunate che sono quasi riti o concili di credenti, se astraessimo da siffatto stato d'animo, profondamente sincero» e fra i quali campioni spiccava proprio Farinacci (G. Volpe, *Scritti sul fascismo 1919-1938*, Vol. II, p. 101).

⁶⁷³ Ibid., p. 102

⁶⁷⁴ Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. 244

⁶⁷⁵ Si noti che l'uso di questa espressione da parte di Mussolini ebbe perlopiù carattere retorico (Cfr. Infra, p. 314), mentre Caprino la utilizza proprio per suffragare una visione mistica e religiosa del fascismo (Cfr. A. Caprino, *Introduzione*, in B. Mussolini, *I discorsi agli italiani*, Libreria del littorio, Roma s.d. ma prob. 1926-7, pp. 7, 10)

fascisti con il loro Duce, i cittadini con il loro Capo»⁶⁷⁶. In quest'ottica, quindi, l'immagine di Mussolini, e del fascismo stesso, finiva per essere rivestita di un alone "mistico"⁶⁷⁷.

Il duce, scrivevano su un numero della *Rivista illustrata del popolo d'Italia* successiva all'attentato Gibson, «è invulnerabile»⁶⁷⁸; e nei resoconti de *Il popolo d'Italia*, d'altronde, spesso si legge che la sua «parola magica e incitatrice»⁶⁷⁹ era ascoltata dal pubblico in «silenzio mistico»⁶⁸⁰, in «un'atmosfera di esaltazione religiosa»⁶⁸¹ o con «religiosa attenzione»⁶⁸². Nel suo noto libro dedicato a Mussolini, *Un uomo e un popolo*, il deputato "ultramutilato" Carlo Delcroix, utilizzando una terminologia tipicamente religiosa (eppure guerriera), enfatizzò l'elemento "cattolico" e di comunanza, anche in gioventù, del duce con "Dio" (pur non dimenticando che questi era anche un guerriero, sicché "passione cristiana" e "virilità romana" erano i due concetti che egli sintetizzava in Mussolini⁶⁸³). Delcroix, infatti, non forniva una immagine "divinizzata" di Mussolini, come chi lo definì senza indugi un «Messia»⁶⁸⁴, ma lo descriveva come «uomo della provvidenza»⁶⁸⁵ dalle doti eccezionali, come uno spirito perlopiù guerriero, cattolico e credente, quindi "vicino" a Dio, consapevole della propria missione politica e culturale (non dimenticando inoltre di sottolineare sia il carattere religioso del fascismo che, assolutizzando la nazione, tuttavia, non rinnegava Dio bensì lo esaltava, sia l'aura mitica che era stata costruita attorno alla persona del duce⁶⁸⁶).

⁶⁷⁶ Ibid., pp. 7-8

⁶⁷⁷ Ad esempio, il 19 dicembre 1922, una delegazione dei fascisti senesi si presentò al duce recandogli in dono un album «formato da otto tavole in pergamena, nelle quali "è simboleggiata la mistica passione del fascismo dal suo sorgere fino al suo trionfo"» (Opera Omnia, XIX, p. 73).

⁶⁷⁸ «La rivista illustrata del popolo d'Italia», A. IV, N. 4, aprile 1926, p. 5

⁶⁷⁹ Opera Omnia, XXII, p. 253

⁶⁸⁰ Ibid., p. 136

⁶⁸¹ Ivi, XX, p. 57

⁶⁸² Ivi, XXII, p. 227

⁶⁸³ Questi due concetti, ribaditi anche nel libro *Un uomo e un popolo*, vennero espressi durante il discorso che tenne il 26 aprile 1924 in occasione di un'adunata dei grandi invalidi a Firenze al cospetto di Mussolini, al quale ricordava: «ricevendo sul colle sacro con la pergamena purpurea la grande investitura, Voi avvicinate i due mondi sacri alla Religione e alla Storia, della divina passione e della grandezza romana. Questi uomini sono tutti degni del Golgota e del Campidoglio, perché cristianamente e romanamente vinsero e anche vanno come una compagnia della morte nel nome della Patria e di Dio. Voi potete prendere in consegna questo martirio e questa fede nella certezza che non vi mentiranno» (*La solenne adunata dei grandi invalidi a Firenze*, «Il popolo d'Italia», A. XI, N. 101, 27 aprile 1924). Il duplice ruolo, sacro e guerriero, di Roma venne ribadito anche nel famoso volume dedicato a Mussolini: Cfr. C. Delcroix, *Un uomo e un popolo*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 48

⁶⁸⁴ Nel 1925, sul settimanale della Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero, comparve un articolo intitolato *Santa Milizia*, nel quale Mussolini veniva descritto come il «Messia, che cominciò a parlare a cinquanta persone e finì per evangelizzarne un milione» (Cfr. *Santa Milizia*, «I fasci italiani all'estero», A. II, N. 18, 2 maggio 1925, pp. 16-7).

⁶⁸⁵ C. Delcroix, *Un uomo e un popolo*, pp. 291, 343

⁶⁸⁶ Il registro che Delcroix generalmente utilizza per scritti e discorsi è di stampo fortemente religioso. Si consideri, ad esempio, che per riferirsi al Milite ignoto utilizzò la formula «santo sconosciuto» (Ibid., p. 296), descrisse i volontari di guerra come «i promessi: facce segnate di apostoli, effigi pensose di martiri, visi aperti di eroi» (Ibid., p. 155) e si riferì a Wilson definendolo «Salomone senza giustizia» e «falso messia» (Ibid., p. 218). Anche se i concetti di "fede" e "credo" vengono utilizzati in senso politico (Cfr. Ibid., pp. 103-4) ed autorizzano, quindi, a ritenere "retorico" piuttosto che "letterale" il senso delle espressioni con le quali definisce Mussolini un «credente», un «novatore» ed un «eretico» della fede socialista (Cfr. Ibid., pp. 116-7, 137; ciò varrebbe anche per le pagine nelle quali scrive che egli, nel periodo 1914-1915, agì da «domenicano severo che alla fede aggiungeva il proposito e la forza alla pietà» - Ibid., p. 143 - piuttosto che da "francescano"), non mancano però casi nei quali l'utilizzo di concetti e termini "religiosi" per riferirsi al fascismo e a Mussolini sembra avere un senso più profondo di quello retorico. In questo libro, «un atto

Un uomo eccezionale, quindi, (addirittura perfezionatore dell'opera di Costantino⁶⁸⁷) o «l'uomo nuovo» come sosteneva Beltramelli nel suo noto libro, all'interno del quale anch'esso descriveva dapprima Mussolini come uomo eccezionale che «si è levato tanto in alto da

di fede e, se non dispiace, una prova di nobiltà» (Ibid., p. VII), l'immagine di Mussolini che egli descrive è particolarmente rilevante anche per un determinato aspetto: avendo egli perduto la vista durante la Grande guerra, nel 1917, non aveva «mai veduto il Duce, ma di lui mi sono fatto un'immagine viva e mia» (Ibid., p. 3). Si tratta, quindi, perlomeno di una immagine ideale di Mussolini (che Delcroix, tuttavia, descrive anche fisicamente). Nel suo immaginario egli veste i panni dell'«attore» che «riscolpisce se stesso perché sa di muovere alla testa di un popolo in marcia», ingiustamente dipinto dalla «leggenda», creata da «un amico per stupida cortigianeria», come un «uomo senza umanità né sorriso» (Ibid., p. 4). Attraverso alcune riletture, egli afferma che il duce sia, invece, «l'uomo della nostra età» (Ibid., p. 9), sprezzante della «vile pecunia» tanto da richiamare alla memoria l'esempio di San Francesco (Cfr. Ibid. p. 68), un esempio di virilità (Cfr. Ibid., p. 118) ed autorità (Cfr. Ibid., p. 372), schivo di natura (Ibid., p. 102), vittima di complotti come quello che, a detta sua, sfociò nell'omicidio di Matteotti (Cfr. Ibid., pp. 348-9), sempre fedele al mito della romanità (Cfr. Ibid., pp. 162, 284) al quale Delcroix era particolarmente legato (Cfr. Ibid., p. 217), una «faccia di giustiziere» (Ibid., p. 286), educatore e legislatore (Cfr. Ibid., p. 390), sincero con il popolo (Cfr. Ibid., p. 393), unico ed inimitabile come Napoleone (Cfr. Ibid., p. 344), nemico dei dogmi tranne che per quello della guerra, la quale possiede caratteri di «un misticismo che nasce dal sangue» (Cfr. Ibid., pp. 194-5, 227); l'eroe, infine, che, se fosse stato valorizzato dagli italiani, avrebbe saputo guidarli al meglio nel conflitto bellico (Cfr. Ibid., pp. 181-2, 411). Delcroix tiene a fornire un'immagine combattiva di Mussolini. Se infatti definiva Battisti «un santo», per il giovane Mussolini preferiva utilizzare la descrizione di «capitano» (Ibid., p. 88), di un uomo che è «nato combattente» ed ha vissuto con il «mito» della guerra (Cfr. Ibid., p. 138). Più che un mistico, scriveva, Mussolini è un uomo d'azione (Cfr. Ibid., pp. 161-2); un guerriero (Ibid., p. 415), nato, com'era, per il potere (Cfr. Ibid., pp. 321-2) e fornito di una consapevolezza «religiosa», di un «senso religioso», della propria missione, della propria vita e della nazione (Cfr. Ibid., pp. 162, 254, 369). Eppure, nonostante tutto ciò, Delcroix, riveste anche di senso «religioso» l'immagine del duce: «uomo della provvidenza», un «predestinato» (Ibid., pp. 163, 304-5) finanche vaticinato da Mazzini (Cfr. Ibid., p. 174), quasi un «santo» (Cfr. Ibid., p. 177), quasi un Cristo che affronta la propria Passione (Cfr. Ibid., pp. 260-2, 315). Nella sua rappresentazione del duce, Delcroix rilesse e reinterpretò il rapporto di questi con Dio: ravvisava, infatti, la divinità cattolica dietro la maschera degli «imponderabili» ai quali egli fece riferimento (Cfr. Ibid., p. 70), rimaneggiava i passi, già censurati, del diario di guerra nei quali raccontava i propri ricordi del Natale (Cfr. Ibid., p. 167), finiva anche col giustificare benevolmente le imprecazioni giovanili contro Dio e le altre divinità (Cfr. Ibid., p. 85) e, addirittura, affermava che la lotta alla massoneria dipese dal suo sentimento d'odio verso «quella parodia di chiesa contro Dio» (Ibid., p. 123; argomentazione che, seppur in modo molto meno diretto, l'anno precedente aveva già adottato Mussolini nella sua autobiografia inglese: Cfr. B. Mussolini, *My Autobiography*, pp. 276 ss.). Mussolini è l'uomo eccezionale che, attraverso il dubbio, ha fortificato la fede nella propria missione; ed è proprio questa sua natura umana, non divina ma protesa verso Dio, che lo rende «più grande» (Ibid., p. 261). Lo stesso fascismo nacque, secondo Delcroix, per «superare il distacco fra il divino e l'umano e dare agli uomini lo stato come ha dato la chiesa a Dio» (C. Delcroix, *Un uomo e un popolo*, p. 397), sicché «fece della patria il suo dio, degli eroi i suoi santi e su questa religione pose il fondamento della nuova autorità» (Ibid., p. 401). Il fascismo, insomma, era una «religione dello stato-nazione» dove quest'ultimo veniva assolutizzato ma non sostituiva Dio, anzi lo incarnava rendendolo manifesto: «lo stato sta alla nazione come la chiesa a Dio [...]. Il fascismo fin qui ha camminato verso Dio e non deve fermarsi; non basta averne ritrovato il nome e riconosciuti gli attributi e contemplata l'idea nella nazione; la nazione è fatta a sua immagine e somiglianza, ma non può sostituirlo [...]. Il fascismo ha sentito che non basta restituire il senso religioso alla vita e bisogna avere una religione determinata nei principi, nei precetti e nelle sanzioni [...]. Benito Mussolini doveva essere il capo di questo movimento, l'eroe di questa età» (Ibid., pp. 402-5). Mussolini, quindi, viene presentato come capo della religione fascista che assolutizza la nazione (che si incarna nello Stato) ma non sostituisce Dio, anzi lo riafferma: «l'individuo» - scriveva ancora Delcroix - «non può essere fuori dello stato, deve inchinarsi al suo principio e sottostare alla sua norma, ma deve sopravvivere alla sottomissione. Noi siamo cattolici e romani: non possiamo ammettere la perdita della personalità, non possiamo accettare il Nirvana né in religione né in politica; l'individuo, che continua ad essere in Dio, non può annientarsi nello stato nello stesso interesse della nazione, quindi dell'umanità» (Ibid., p. 242). Un Mussolini, quindi, «cristiano in quanto cattolico» (Ibid., p. 412) che ha fatto della sua opera «un apostolato» e della sua vita «un sacerdozio» (Ibid., p. 418), fornito del «misticismo di un uomo d'azione, quello che può dare il senso della milizia alla vita, quello che basta per sentirsi investito, per fare di vendetta giustizia e di volontà legge» (Ibid., p. 195). Tali qualità spiegavano, quindi, sia l'aura messianica e miracolista creatasi attorno alla sua figura, venerata come un idolo e circondata quasi da «un'ombra mitica che ai semplici serviva per amarlo di più, mentre gli altri ne facevano un pretesto per ingannare e per ingannarsi» (Ibid., p. 328), sia il «senso religioso ed eroico» che animava il fascismo (Cfr. Ibid., pp. 233, 327, 333, 336, 359).

⁶⁸⁷ Nel 1929, all'indomani dei Patti lateranensi, Francesco Paoloni scrisse un libro di note sulla conciliazione: Cfr. F. Paoloni, *Da Costantino a Mussolini. Note di un fascista sulla Conciliazione*, Giovanni Mazzoni Editore, Napoli 1929-VII, p. 70.

sbalordire i beoti»⁶⁸⁸ ed, infine, utilizzava espressioni e linguaggio di carattere tipicamente religioso. Inizialmente Beltramelli, che intendeva mostrare a Mussolini «da uomo a uomo, la mia ammirazione che è schietta»⁶⁸⁹, descriveva gli aspetti eroici e mistici della “terra di Romagna” e, quindi, le eccezionalità del duce che in essa nacque⁶⁹⁰; rilesse, poi, alcuni aspetti della sua vita presentandolo come un «figlio di popolo», come un giovane con lo «spirito indirizzato a Dio», come un giornalista sempre coerente, come un «uomo rarissimo», come un «credente [...] che intenda la vita come un sacerdozio»⁶⁹¹. Anche Beltramelli, come Delcroix, volle fornire, ad un certo punto, un’immagine religiosa di Mussolini insistendo sulla sua “vicinanza” a Dio: «Anche s’egli, esasperato, bestemmi, è un religioso. Anche se si proclami ateo, è più vicino a Dio. È un eletto di Dio. Una grande anima»⁶⁹².

Anche il letterato e studioso di mistica medievale Piero Misciattelli contribuì alla rappresentazione “religiosa”, “mistica”, di Mussolini non riferendosi, tuttavia, alla sua natura “mitica”, bensì descrivendolo come il «condottiero» di un movimento, il fascismo, inteso come «fenomeno storico religioso»⁶⁹³. Egli descriveva Mussolini come un «convertito» dalla «fede socialista alla fede nazionale»: «un uomo “nato per la seconda volta”, come furono sempre i grandi mistici»⁶⁹⁴. Tale passaggio, secondo Misciattelli, fu l’evento che segnò definitivamente la psicologia e l’animo mussoliniani poiché rappresentò la nascita della «sua nuova fede». «Questo fatto» - scriveva Misciattelli - «che può considerarsi una vera e propria esperienza mistica, dovette, io penso, determinare nella mente e nel cuore di Mussolini il definitivo e radicale capovolgimento dei valori ideologici e spirituali, che, alla vigilia della guerra egli aveva già

⁶⁸⁸ A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, Mondadori, Milano-Roma 1923, p. 11

⁶⁸⁹ Ibid., p. 12

⁶⁹⁰ Cfr. Ibid., pp. 57-80, 311

⁶⁹¹ Ibid., pp. 81 ss., 95, 147, 179, 376

⁶⁹² Ibid., p. 189; Queste narrazioni e riletture di Mussolini (che per i toni con i quali venivano presentate, provocarono l’aspro dissenso – ad esempio – di un simpatizzante del fascismo come Antonio Marcuzzi: Cfr. A. Marcuzzi, *Letteratura fascista*, Ditta Eredi Botta, Torino 1924, p. 82) derivano certamente dalla sensibilità dello stesso autore, il quale tace, ad esempio, del romanzo *Claudia Particella* e di tutti i discorsi e scritti antireligiosi di Mussolini. In altri diversi casi utilizzò il linguaggio religioso per riferirsi alla persona del duce: Cfr. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, pp. 263 («da sua idea era la sua religione»), 270 («due forze lo guidano e lo elevano fra tutti: il misticismo del dovere, la religione della Patria»), 378 («Date una fede e un canto al popolo di questa terra nostra magnifica e lo condurrete più lontano che mai, fin oltre alla morte. Questa è stata la divina intuizione del Duce»), 425 («i silenzi mistici nei quali pare ch’egli ascolti la voce e il suggerimento dello spirito suo riposto e di quello che è più prossimo a Dio»), 426, 462-3 («Ma la fede dell’Uomo Nuovo è altrettanto grande quanto la sua concezione; abbiamo veduto com’egli non lasci sfuggire occasione per ribadire sempre più fortemente questa fede, anche nelle ore più tette, anche dopo le tremende raffiche che avevano squassato l’edificio fino alle fondamenta. Nulla lo rimuoveva né poteva rimuoverlo da tale fervore religioso»), 468-9 («Benito Mussolini risanò l’Italia col ferro e col fuoco. Misticamente preso dalla sua concezione, finì con l’imporla, ne fece una religione radicata all’austero passato per la vita di un austero avvenire. Ecco il fondamento della rivoluzione sua»), 480-1 («Il suo discorso è seguito con religione profonda; ogni parola del Duce si ripercuote, vibra nel cuore della moltitudine intenta»), 487 («Nel suo religioso raccoglimento sente che l’anima e la volontà di tutto un popolo che non vuol morire si raccolgono nell’anima e nella volontà sua. È il divino prodigio»), 508-9 («quest’Uomo si esiliò nel deserto, ritornò nella solitudine squallida, prese, a contrasto di tutti, la strada più lunga e più sola, ma quella che doveva condurlo al punto segnato. Perché ebbe la “passione del dolore”»).

⁶⁹³ P. Misciattelli, *La mistica del fascismo*, in Id., *Fascisti e cattolici*, pp. 13-4

⁶⁹⁴ Ibid., p. 14

presentito nel fondo della sua coscienza»⁶⁹⁵. Sicché, «la campagna fascista del dopoguerra ha i caratteri d'una lotta religiosa combattuta contro gli eretici negatori della Patria»⁶⁹⁶. In questo modo Misciattelli finiva anche per giustificare la violenza fascista ponendola sul piano di una lotta contro gli «eretici della Patria» che il fascismo, appunto, aveva il perfetto diritto di «scomunicare» (secondo l'esempio della Chiesa che «scacciò dalla comunione dei veri credenti gli eretici della sua fede»⁶⁹⁷). In effetti il fascismo, secondo Misciattelli, possedeva dei fini etici corrispondenti a quelli della Chiesa cattolica. Pur ammettendo che non tutti i fascisti fossero all'altezza di tale concezione, tuttavia, egli affermava che «l'intimo spirito religioso» del fascismo fosse contenuto nei concetti cardine di sacrificio e disciplina⁶⁹⁸. Concludeva, quindi, affermando che il fascismo fosse una vera e propria «forma di misticismo cattolico», un partito chiuso non «politicamente, ma religiosamente» (in grado, insomma, di accettare soltanto coloro che «credono nelle sue verità di fede», veri e propri «dogmi di fede nazionale»), una «Verità», infine, che, incontrandosi con la «Verità cattolica», avrebbe portato alla «grandezza dell'Italia» e alla «gloria della Chiesa»⁶⁹⁹. A capo di tutto ciò v'era, ovviamente, Mussolini, il quale riassumeva nella propria figura tutto il crisma di questi concetti. Egli, come aveva più volte affermato Augusto Turati, era «sempre presente, anche se assente»⁷⁰⁰; era l'unico «artefice», «critico» e «giudice che accettiamo»⁷⁰¹. Egli riassumeva in sé «tutte le ansie, gli orgogli e le speranze»⁷⁰².

Anche personalità politiche come quella di Primo de Rivera dimostrarono di avvertire questa “natura” di Mussolini; nel novembre 1923, infatti, questi restituì un'immagine di Mussolini molto simile a quella di Misciattelli definendolo «l'apostolo della campagna contro la dissoluzione e l'anarchia» ed arrivando finanche ad affermare che «del mussolinismo si formò un credo, una dottrina di redenzione, che trovò subito nel mondo intero ammirazione e proseliti»⁷⁰³.

A fronte anche soltanto di questi esempi di creazione dell'immagine di Mussolini, appaiono del tutto comprensibili certe manifestazioni di carattere non soltanto popolare, che

⁶⁹⁵ Ibid., p. 15

⁶⁹⁶ Ibid.

⁶⁹⁷ «I fascisti hanno ragione di scomunicare gli eretici della Patria, come la Chiesa ebbe sempre ragione quando scacciò dalla comunione dei veri credenti gli eretici della sua fede, mentre, anche questi, pretendevano di possederla. Così il Cristo, che taluni si raffigurano tutto mansueto e quasi in veste d'un liberale, si armò un giorno d'aspri flagelli per discacciare dal tempio di Dio i barattieri ed i profanatori. In ogni movimento mistico è racchiusa una sublime violenza. Misticismo è passione. Senza passione non è bene, diceva Sant'Agostino.» (Ibid., pp. 16-7)

⁶⁹⁸ Ibid., p. 17

⁶⁹⁹ Ibid., pp. 17-21

⁷⁰⁰ A. Turati, *Un anno di vita del Partito*, Vol. I, p. 51

⁷⁰¹ Ibid., p. 16

⁷⁰² Ibid., p. 31; Altri casi di magnificazione dell'immagine del duce, anche nei confronti dei bambini, sono riscontrabili in: Cfr. Ibid., pp. 48, 39-40, 93 («Segniamo al nostro bilancio quest'ora di fede e di volontà, facciamo che il nostro grido di Viva l'Italia e di Viva il Duce salga alto nel cielo di Roma sì che lo possa accogliere vibrante l'animo di Colui che ci ha dato questa febbre di volere e quest'ardore di potenza»), 126, 129-30.

⁷⁰³ Opera Omnia, XX, p. 112

finivano per guardare al duce come ad un essere “ultraterreno”. In taluni casi, certo, si poté trattare di individui non perfettamente sani di mente, o facili alla suggestione (anche in ragione di una scarsa cultura ed alfabetizzazione) ma in altri casi si trattò di una vera e propria adorazione religiosa del duce. Al primo genere sembrerebbe, ad esempio, appartenere un certo Raffaele Durso. Il 19 luglio 1924, in piena crisi Matteotti, infatti, egli inviava a Mussolini una lettera nella quale, «insieme ad altri compagni miei compagni di fede, pure non fascisti»⁷⁰⁴, lo rappresentava come un duce ispirato direttamente da Dio e, addirittura, come «il fratello del Divino Redentore, il Secondo Salvatore. Il Primo, fu mandato a suo tempo dallo Eterno Padre, in [sic] questa terra, per salvare il genere [vedi: *genere*⁷⁰⁵, ndr.] umano, il Secondo è mandato per salvare l’Italia e gli Italiani»⁷⁰⁶.

Non mancarono, però, casi che invece appartengono al secondo genere individuato poco sopra: ossia, l’adorazione religiosa del duce da parte di italiani fascisti meno “stravaganti”. Nel settembre 1923, ad esempio, l’assessore Bolzani consegnò in dono a Mussolini una medaglia d’oro lavorata da «un modesto operaio», tale signor Pagani. Essa recava nel retro un’immagine della Vittoria e nel verso «il fascio littorio, colla leggenda: “*In hoc signo vinces*”»⁷⁰⁷. Mussolini, quindi, che si congratulò con l’operaio, finiva per essere accostato a Costantino, ossia all’imperatore che, secondo un’opinione diffusa, si convertì al cristianesimo poco prima della nota battaglia di Ponte Milvio.

Per altri, invece, Mussolini fu addirittura il Veltro dantesco, il messo di Dio venuto per salvare l’Italia: così affermarono, fra gli altri, Ferruccio Rizzelli⁷⁰⁸ (professore di un liceo di Maglie che, peraltro, definendo il fascismo come «nuova Religione degli Italiani», affermò anche che Mussolini ne fosse il «Pontefice Massimo»), il senatore Massimo Di Donato⁷⁰⁹ e il giornalista e scrittore Alberto Presenzini Mattoli⁷¹⁰. Il professor Agostino Iraci, già prefetto e poi

⁷⁰⁴ Tale frase risulta sottolineata sul documento; ciò è forse imputabile alla sua stravaganza concettuale e alla conseguente sorpresa che dovette suscitare nello stesso Mussolini o in un funzionario della propria Segreteria particolare.

⁷⁰⁵ Segnalo che sulla lettera vi sono diverse correzioni imputabili, certamente, alla lettura di qualche funzionario della Segreteria particolare di Mussolini che intese rendere correttamente le frasi a quest’ultimo. In questo caso il correttore ritenne opportuno correggere la parola “genere” con «genio»; tuttavia la soluzione che sembra più opportuna è quella di “genere”.

⁷⁰⁶ ACS, SPD, CO, b. 282, f. 14822; La lettera, insieme ad altri documenti presenti nel fascicolo Durso sono riprodotti in: Appendice, doc. 26

⁷⁰⁷ Opera Omnia, XX, p. 18

⁷⁰⁸ Il discorso di Rizzelli venne pubblicato in un opuscolo intitolato *Benito Mussolini* a cura del Fascio di Maglie nel 1926: Cfr. L. Scorrano, *Il Dante “fascista”. Saggi, letture, note dantesche*, pp. 109-13

⁷⁰⁹ Ibid., p. 113

⁷¹⁰ Nel 1927 questo autore pubblicò un poema nel quale affermava di aver riconosciuto «nel Duce [...] l’incarnazione del Veltro, secondo l’interpretazione che di esso han dato nobili dantisti, e cioè il Messo mandato da Dio a restaurare l’autorità e ad infrenare le cupidigie». Ed aggiungeva: «A parte ogni reminiscenza [sic] dantesca io ho sentito che Egli era quell’Ignoto Consolatore cui nel mio libro «Segni nel Cielo» si rivolgeva impaziente l’anima mia. [...] Il poema si inizia con la visione delle Legioni in marcia verso Roma, poi si arresta per risalire a ritroso gli eventi fino al momento in cui il Veltro, il Duce, impone a Roma liberata dagli ignavi e dai pavidi la luce della gloria. Un congedo chiude il lavoro, congedo che è una preghiera a Dio». Il poema, pubblicato dalla *Libreria del littorio*, non riporta i numeri delle pagine. Questa citazione è tratta dalla «Nota» scritta a mo’ di introduzione al testo del poema e i componimenti –

capo di Gabinetto del ministero dell'interno, quando dovette scusarsi direttamente con Mussolini per qualche malinteso occorso a seguito di un ringraziamento reso pubblico sulle colonne di un giornale, gli assicurò che mai avrebbe pensato «d'usare invano il nome del Duce, per me sacro»⁷¹¹.

L'immagine di un duce verso il quale ogni ringraziamento dovesse essere indirizzato, di un duce dal quale ogni cosa provenisse, veniva diffusa, soprattutto fra i più indigenti, dagli stessi gruppi rionali fascisti. Ne è testimonianza un opuscolo del Gruppo rionale fascista genovese Carlo Giordana, intitolato *Opere di bene* ed inviato, nel 1929, a Mussolini. Al suo interno sono documentate le attività caritatevoli del Gruppo per quell'anno, le quali presentano una chiarissima analogia con il concetto di misericordia cattolica. Oltre alla presenza di fotografie documentarie che, mostrando indecorosamente le più provate miserie di uomini, donne e bambini accorsi a ricevere gli aiuti, intendevano magnificare la carità fascista⁷¹², vi compare anche un articolo intitolato *Carità fascista* ed estratto da *Il giornale di Genova* del 6 gennaio 1929. «Donare in silenzio» - vi era scritto - «beneficiare il povero che chiede un aiuto, dare all'offerta generosa una forma quasi anonima, sono tre massime cristiane, sulle quali deve informarsi lo spirito di umana carità collegante in un vincolo fraterno le più disparate classi sociali. Queste massime, questi capi fondamentali della carità necessari perché senza di essi non vi può essere unione fra ricchi e poveri, sono stati attuati con un senso di profonda comprensione dal Gruppo "Generale Giordana", che ha voluto, con la distribuzione dei canestri e dei giuocattoli, dimostrare come il Fascismo pensa e provvede per chi non ebbe il sorriso della fortuna». Veniva quindi anche descritta l'attività della Befana fascista e resa nota la strategia di vincolo psicologico e di carattere simbolico attraverso la quale i fascisti legavano l'indigente al fascismo o, meglio, al duce misericordioso e paterno col pensiero sempre rivolto agli ultimi: «Tu vedevi, in questa lunga teoria di gente, i più disparati tipi. Qui vi è una donnetta del popolo, che nasconde il vestito sdrucito sotto un lungo scialle di cotone e aspetta impaziente il momento di entrare; là vi è un vecchio alto, lindo, che tenta invano di coprire la sua miseria assumendo un'aria sostenuta; più indietro osservi una vecchietta, tutta grinzosa, una Befana in carne ed ossa, che si tiene stretti attorno alle gonne di fustagno, una mezza dozzina di nipoti. E per tutti indistintamente Mangoni e i camerati, hanno, nel consegnare il canestro, una parola affettuosa, una frase che li induce a sorridere a svolgere uno sguardo di sincera riconoscenza ad un grande

numerati – nei quali si fa insistentemente riferimento a Mussolini come incarnazione del Veltro sono i numeri XI e XII (Cfr. A. Presenzini Mattoli, *Legionaria. Rapsodia del Veltro*, Libreria del littorio, Roma 1927).

⁷¹¹ La lettera è del 31 marzo 1928: ACS, SPD, CR, b. 25, f. 238 (Iraci Dott. Prof. Comm. Agostino)

⁷¹² Si considerino, ad esempio, la fotografia di un'anziana donna con un sacco in mano recante la didascalia: «Sola al mondo ma non dimenticata da chi le massime del vangelo traduce in atto»; o ancora quella di un gruppo di bambine provenienti da un orfanotrofio con la didascalia: «Anime prive del sorriso della mamma, che la pietà cristiana ha provveduto nella sostituzione». O, infine, quella di un gruppo di bambini sordomuti, ai quali – è scritto in didascalia - «la carezza fascista» dona «fraterno amore» (Cfr. Appendice, doc. 44).

ritratto del Duce, posto di fronte all'ingresso della sede. [...] Così i poveri sfilano a centinaia: chi ringrazia, chi tace; chi nel chiudere il canestro, si passa rapidamente una mano sugli occhi, come per asciugare una lacrima ribelle; chi, quasi incredulo, chiede se tutta quella roba è per lui. – È per voi, è per la vostra famiglia – si risponde – Ma chi devo ringraziare? A chi debbo tutto ciò? – A Lui. E un braccio teso indica l'effigie del Duce, che viene tosto salutata con profondo rispetto»⁷¹³.

Fra i suoi collaboratori ed anche fra gli italiani che sin dal 1922 inondarono di lettere, suppliche, richieste, componimenti ed omaggi la sua Segreteria particolare, l'immagine di Mussolini non sempre veniva restituita con questo carattere semi-divino. Molto spesso egli venne rappresentato come un uomo, certamente eccezionale⁷¹⁴, ma sempre e comunque un uomo, addirittura fallibile in certi casi.

Emilio Settimelli, in un libriccino facente parte di una collana dedicata agli «artefici della vittoria», lo descriveva come un uomo «provvido all'Italia sopra tutto come italiano moderno», dotato di «una energia intatta, aperta, elastica, pittoresca, geniale, volitiva» (quindi del carisma del capo), pur tuttavia rimanendo «un uomo semplice, senza alcuna fronda retorica, senza buffi atteggiamenti da padreterno»; come un abile oratore sdegnoso di lodi, non retorico, non ampolloso, dotato della «tempra di lottatore, di tribuno, di soldato» la cui «dote somma è la misura, dato che il suo giuoco è audacissimo»⁷¹⁵. In questo profilo del duce, addirittura, Settimelli faceva riferimento alla «leggenda» di Mussolini (intendendo con tale espressione tutto il complesso di qualità che gli venivano attribuite) ma per non conferire particolare «solennità» al termine e rimanere, quindi, sul piano «pratico», «umano», la virgolettava: «Avvicinare Mussolini è invece sempre un vivo piacere. Vederlo e parlargli anche più volte al giorno, tutti i giorni, non

⁷¹³ L'opuscolo è conservato in: ACS, SPD, Co, b. 12, f. g2/392

⁷¹⁴ Si noti, ad esempio, l'opinione diffusa che egli fosse l'unico uomo in grado di risolvere la c.d. «questione romana», «troppo delicata difficile e pericolosa per poter essere affidata ad altri». Così gli scrisse anonimamente una donna il 1 novembre 1927, ed aggiunse: «Eccellenza, Le stia sommanente a cuore la «Questione Romana». È questione troppo delicata difficile e pericolosa per poter essere affidata ad altri e nessuno può esser certo del proprio domani. L'affretto, Eccellenza! Pensi che soltanto la sua mente ed il suo cuore – scevri da qualsiasi influenza esterna – debbono risolverla. Oh, dimostri con la sua gratitudine a quel Dio che l'ha sempre miracolosamente salvata! Sua unica consigliera sia la Taumaturga S. Rita di Cascia della quale accludo una immaginetta. Con certezza e dati sicuri, non suscettibili a dubbi alcuno. [sic], Le affermo esser estata col essere, questa grande santa, la sua Salvaguardia e la sua protettrice nelle vicende tutte della vita Sua, né mancherà di guidarLa ed illuminarLa ora e sempre per condurre l'Italia nostra ai gloriosi destini cui Dio la chiama. Non diffidi di chi – per motivi di prudenza – è costretta nascondersi nell'Anonimo! La mano che traccia queste righe è quella stessa che tempo addietro scrisse alla Direzione del Fascio di Roma: «nuovo pericolo minaccia il Duce: somma vigilanza in voi, prudenza grande in Lui». Lo svelo unicamente per destare fiducia mentre con l'ossequio più profondo ed il più grande augurio – quello cioè che il Suo nome sia grande nella storia della Chiesa come in quello della Patria nostra – mi firmo: Un'Anima». Mussolini ricevette diverse lettere anche da parte del mondo cattolico. Ad esempio, il parroco di S. Andrea apostolo ad Aversa, paragonando Mussolini a Carlo Magno, gli scrisse: «Sia lodato Gesù Cristo. Conceda, Signor Duce, a Vostra Grandezza Iddio l'onore di comporre, secondo giustizia e verità, la Questione Romana nel modo più conforme e decoroso alla gloria della Chiesa ed alla maestà della Patria, e di portare la Croce al Giappone, che cerca una fede degna del suo avvenire. Così, Ella, Signor Duce, quasi nuovo Carlo Magno, darà nome ad un'era novella della Civiltà Cristiana nell'Italia nostra e nel mondo. Di Vostra Grandezza devotissimo e umilissimo servo» (ACS, SPD, CR, b. 6, f. 97 sf. 5).

⁷¹⁵ E. Settimelli, *Benito Mussolini*, Società tipografica editoriale Porta, Piacenza 1922, pp. 29-37

significa sciupare la “sua leggenda” e vuotarla d’interesse»⁷¹⁶. Dopo averne descritto tutte le particolarità fisiche (non evitando, peraltro, di sottolineare una certa sproporzione «fra la testa ed il corpo di una robustezza piuttosto comune»), concludeva il proprio scritto rilevando sia la solitudine di quest’uomo così eccezionale (che pure, esso, sconfiggeva mostrando sicurezza e «certezza del suo Destino»), sia l’atteggiamento mussoliniano verso alcuni particolari, simbolici gesti o registri retorici: «se ama il colore» - scriveva - «è per italianità passionale, per spirito artistico, perché sa di quanto entusiasmo e di quanta forza possa essere fonte»⁷¹⁷.

Nel 1924 Prezzolini, che pure quattro anni più tardi si diceva non fascista⁷¹⁸, scrisse un profilo di Mussolini nel quale concludeva che egli fosse «una forza ed un uomo politico» e non «un apostolo o un riformatore religioso»⁷¹⁹. Anche altri eminenti personaggi del fascismo come Michele Bianchi⁷²⁰, Luigi Federzoni⁷²¹ e Giuseppe Bottai⁷²² lo descrissero sempre come un uomo; magari come un duce volitivo ed eccezionale ma pur sempre un uomo, per giunta non esente da difetti⁷²³. Se, poi, in una intervista del francese Sauerwein datata 6 settembre 1923, questi, da un lato, definiva Mussolini un «dittatore italiano», dall’altro lo descriveva pure come

⁷¹⁶ Ibid., p. 43

⁷¹⁷ Ibid., pp. 45-8

⁷¹⁸ Come spiega De Felice, «il vero punto di riferimento di Prezzolini nel giudicare le vicende italiane [era] Mussolini e non il fascismo, su cui il suo giudizio e la sua interpretazione storica tra il 1924 e il ’27 si erano precisati compiutamente» sino a scaturire, alla fine del 1928, nell’intimità di un suo diario, in una professione di non appartenenza al fascismo (Cfr. R. De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo*, pp. 110-6).

⁷¹⁹ G. Prezzolini, *Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, p. 173; Come spiega De Felice, il carattere del ragionamento prezzoliniano sulla figura di Mussolini era prettamente politico; non lo considerava, quindi, un “messia”, bensì un uomo politico che, dopo aver vinto la propria partita contro i partiti avversi, aveva il compito di riportare il paese a situazioni «civili e legali». Come sottolinea De Felice, infatti, la stima di Prezzolini nei riguardi di Mussolini era vincolata alle sue scelte future.

⁷²⁰ Nella raccolta di scritti e discorsi prefata da Mussolini e pubblicata a seguito della scomparsa dell’ex segretario del Pnf troviamo espressioni come «Duce invito, artefice di tutte le fortune maggiori della Patria» o duce dalla «volontà dritta e lucente come una spada» (M. Bianchi, *I discorsi, gli scritti*, pp. 115, 384) ed addirittura un’attestazione di sorpresa e lieve ironia verso alcune affermazioni di “divinizzazione” di Mussolini che Bianchi definiva ingenua e fanciullesche (pur considerando che sotto la maschera di tali affermazioni vi fosse un genuino sentimento di ammirazione): «mi rivolsi ad una fanciulletta di nove o dieci anni, per chiederle se, nel suo paese, si voleva bene a Mussolini. La fanciulletta [...] mi rispose precisamente: “Vogliamo tutti bene a Mussolini” – Perché? – le chiesi. Ed ella, senza esitare: “Perché Mussolini fa le strade, ci dà l’acqua e guarisce la malaria”. Guarisce la malaria! In questa espressione ingenua, fanciullesca, se volete, vibra, onorevoli senatori, lo spirito vero d-el popolo italiano, che sente la fatalità provvidenziale dell’Uomo, chiamato a reggere le sorti della Patria» (Ibid., pp. 180-1).

⁷²¹ Dopo l’attentato Gibson, Federzoni si dimostrava preoccupato per la sorte di Mussolini e gli scriveva, in una lettera, di riguardarsi e fare attenzione perché il fascismo ed il Governo non sarebbero potuti esser gestiti che da lui: il Fascismo ti offre in vari di noi, uomini del Governo o del partito, dei buoni *pezzi di ricambio* per la macchina che tu devi regolare; ma nessun altro *macchinista*» (R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, p. 73)

⁷²² Su *Critica fascista*, attraverso un articolo redazionale, il 15 gennaio 1925 scriveva che la rivista non aveva «mai adulato il Capo» ed, anzi, qualche volta lo aveva criticato; tuttavia i recenti risvolti politici non potevano non far rilevare che Mussolini possedesse realmente le speciali qualità del «Capo politico e del Capo militare» (*Il nuovo compito*, «Critica fascista», A. III, N. 2, 15 gennaio 1925, p. 21). Un pensiero, quest’ultimo, che tuttavia qualche anno più tardi, Bottai dimostrava di aver ridimensionato. In una intercettazione telefonica fra lui e De Bono, durante la quale i due commentavano negativamente l’appena concluso Concordato con la Chiesa cattolica, l’ultimo concluse che «egli ha le sue idee e la testa più dura di un mulo degli alpini» e Bottai rispose: «Ma per la loro testardaggine qualche volta i muli finiscono col precipitare in qualche burrone!» (U. Guspini, *L’orecchio del regime*, p. 95)

⁷²³ Alcune di queste fonti sono di carattere privato, non pubblico; sicché sembra che la linea di criticare apertamente Mussolini fosse mantenuta nel “riserbo” dei colloqui e delle riunioni di carattere privato. Tuttavia tale atteggiamento non deve stupire: l’immagine del Mussolini capo politico doveva pur sempre essere preservata (anche perché era strettamente collegata con la fama del fascismo stesso). Altro è, insomma, creare l’immagine di un Mussolini “semidio”: questi autori non lo fanno e si limitano a confermare, ogni volta, l’immagine del Mussolini capo invito.

un uomo capace di grandi slanci emotivi ed empatici. Alla notizia della morte di quattro aviatori, scriveva, «le lacrime salgono ai suoi occhi [...] e l'uomo si mostra in tutta la sua profondità. [...] E, davanti alla tristezza del lutto, l'uomo, che è insensibile alle minacce della flotta britannica, si è addolorato e commosso, non come un fanciullo, ma come un padre»⁷²⁴.

Scorrendo alcuni scritti e i discorsi prodotti in questo periodo da eminenti personalità del fascismo (dal punto di vista politico e culturale), si comprende che, effettivamente, essi si riferivano a Mussolini come ad un uomo speciale, necessario, dotato di grandi capacità politiche, come ad un «Eroe» ma mai come ad un “semidio”⁷²⁵. Un docente tedesco dell'Università di Firenze, curando un volume collettaneo (per il quale Mussolini scrisse anche una breve introduzione), addirittura, rilevava chiaramente che il duce non amasse esser «inalzato [sic] a mito» dal popolo⁷²⁶. Non credo sia nemmeno da trascurare, dopotutto, che le due biografie scritte da autori a lui molto vicini, il fratello Arnaldo e la collaboratrice ed amante Margherita Sarfatti, restituiscano della sua persona un'immagine concreta, “reale” (ad entrambe, peraltro, Mussolini collaborò per la stesura). Sarfatti⁷²⁷, pur inventando alcuni aneddoti (come l'incontro di Mussolini con Lenin nel 1904 e con il cardinale Ratti nel 1921⁷²⁸), pur reinterpretando *ad hoc* alcuni aspetti biografici⁷²⁹ e pur “romanzando” spesso la narrazione della vita del duce⁷³⁰, attraverso le pagine del proprio libro tentava di creare l'immagine di un Mussolini-capo volitivo, virile, dotato di grandi abilità politiche, erede della romanità e rappresentante d'eccellenza del

⁷²⁴ Opera Omnia, XX, pp. 11-2; Si consideri che già qualche mese prima, su *Il nuovo giornale* di Firenze, un cronista scrisse che Mussolini tenne un breve discorso «con voce soffocata dalla commozione» (Ivi, XIX, p. 280). È noto che in futuro, tali aspetti “anti-virili” di Mussolini, tenderanno ad essere censurati (Cfr. Infra, p. 493).

⁷²⁵ A tal proposito si vedano gli estratti di alcune pubblicazioni dell'epoca pubblicati in: R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini. Il mito*, pp. 106-8, 112-3, 118-20, 121, 122, 126-8, 223-4; Cfr. G. Pini, F. Bresadola, *Storia del fascismo. Guerra, rivoluzione, regime*, Libreria del Littorio, Roma 1928, p. VIII; Cfr. B. Giuliano, *La formazione storica del fascismo*, in *Mussolini e il suo fascismo*, pp. 109-10, 129.

⁷²⁶ Nel 1927 il professor Curt Gutkind, dell'Università di Firenze curò la pubblicazione di *Mussolini e il suo fascismo* che conteneva quattro saggi scritti da Gino Arias, Balbino Giuliano, Ernesto Codignola e Alberto de' Stefani ed uno scritto anonimo (ma presumibilmente imputabile al curatore) dedicato interamente alla «personalità del Duce». In questo contributo, Gutkind aggiungeva: «Certo Mussolini da vero italiano si compiace [...] del fascino e dello splendore di questa venerazione, ma egli sente in questa sua trasfigurazione come un impedimento troppo forte al destino, sente incatenata e vincolata la sua vitalità bramosa d'espandersi» (C. Gutkind, *La personalità del Duce*, in *Ibid.*, pp. 32-3). Indicativo è, infine, che Mussolini stesso abbia scritto una introduzione, seppur breve, a questo volume elogiandone i contenuti.

⁷²⁷ La biografia apparve prima in edizione inglese e, successivamente, in lingua italiana con delle modifiche. Su questo aspetto e sul ruolo culturale e politico che questa biografia ebbe per il fascismo durante gli anni Venti e Trenta: Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, p. 332 ss.; S. Storchi, *Margherita Sarfatti and the invention of the Duce*, in C. Duggan, S. Gundle, G. Pieri (a cura di), *The cult of the Duce*, pp. 41-56.

⁷²⁸ Cfr. M. Sarfatti, *Dux*, Mondadori, Milano 1928, pp. 235, 241; Per le considerazioni storiografiche in merito all'invenzione, o alla esagerazione, di tali aneddoti: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, p. 427; E. Gentile, *Mussolini contro Lenin*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 10; Id., *Contro Cesare*, p. 82.

⁷²⁹ Un esempio su tutti sia la narrazione dello stato emotivo di Mussolini la sera prima della marcia su Roma. Sarfatti racconta un duce calmo, ferreo e impassibile (Cfr. M. Sarfatti, *Dux*, p. 275) mentre, in realtà, sembrerebbe che Mussolini, quella sera, fosse molto agitato; avvisato che Farinacci aveva attaccato coi suoi la prefettura di Cremona, egli «fu preso di nuovo dalla paura. “Andiamocene al Soldo”, suggerì a Margherita, “e passiamo un paio di giorni in Svizzera per vedere quello che succede”. Margherita non aprì bocca ma lo fulminò con gli occhi» (P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, p. 288).

⁷³⁰ Ad esempio: Cfr. M. Sarfatti, *Dux*, pp. 14-5, 164, 198-9, 248, 288.

popolo italiano; in altre parole: del Mussolini «Duce, capo di Governo e Condottiero»⁷³¹ ma senza tacere di alcuni aspetti negativi e delle debolezze del suo carattere⁷³². E pur rilevando, ed in limitati casi sottolineando, l'esistenza del culto del capo e del concetto mistico del fascismo, ella fu chiara nell'affermare la pericolosità politica e sociale della creazione del "mito di Mussolini". Tanto la concezione religiosa del fascismo, legata a doppio nodo con la costituzione di una determinata ritualità (come quella dell'appello) e con lo sviluppo di un culto del capo che sfocia in aspettative "messianiche" o "miracolistiche" (che Sarfatti imputa piuttosto agli italiani che al duce stesso) quanto la descrizione di Mussolini quale "mito" (come Sorel lo intese) venivano, in definitiva, poste sotto una luce sfavorevole. «Questo stato d'animo miracolistico» - scrive Sarfatti - «feconda la leggenda e può generare il prodigio atteso, ma cova anche le minacciose incognite della delusione. La statura di un uomo si misura anche dal mito che proietta di sé, anche dalle devozioni che è capace di suscitare; ma c'era da tremare, che il peso di speranze troppo chimeriche lo facesse crollare»⁷³³. Sarfatti, infine, si dimostrava consapevole del fatto che gli italiani non avrebbero rinunciato al "mito-Mussolini", nonostante l'effettiva incognita politica che esso avrebbe potuto rappresentare; sicché, lasciava intendere che il "mito-Mussolini", ossia la speranza-Mussolini, dovesse ricostituirsi per gradi, tenendo in gran considerazione il piano del reale, ossia le possibilità politiche che il futuro avrebbe presentato al duce: «Parte della superstruttura fiabesca si dissolvette all'urto Matteotti; rimane un nucleo di umanità – fuor dalle nuvole – concreto e vivo: un uomo, capace di elaborare una storia, che ridiventi mito»⁷³⁴. Sarfatti, quindi, sembra che volesse creare – come lei stessa affermò – una leggenda di Mussolini, nel senso, però, di renderlo nell'immaginario collettivo migliore di quanto non fosse in realtà senza tacere – è importante ricordarlo – quegli aspetti negativi che finivano, insomma, per renderlo più "uomo" che "semidio".

Anche la biografia che Benito commissionò al fratello (e che venne pubblicata soltanto in inglese, dal maggio 1928, a tutti gli effetti come un'autobiografia) restituiva – attraverso consapevoli omissioni e riletture – al mondo americano ed anglosassone l'immagine di un uomo di Governo affidabile e sicuro di sé⁷³⁵. A differenza dell'autobiografia che il giovane Mussolini

⁷³¹ Ibid., p. 309; Alla creazione dell'immagine del Mussolini capo di Governo, contribuì anche l'autore americano Charles H. Sherrill, il quale scrisse un libro – tradotto in italiano nel 1932 – nel quale istituiva un parallelo fra il duce – che frequentò nel 1923 ma che, a quanto sembra, conobbe già nel 1918 – e Bismarck – che dichiarava di aver sempre ammirato. In questo libro, l'autore magnifica a piene parole l'immagine di Mussolini, arrivando finanche a definire «un santuario» la stanza della casa dove questi nacque (C. H. Sherrill, *Bismarck e Mussolini*, Zanichelli, Bologna 1932, p. 168). Si vedano anche, ad esempio, le altre pagine nelle quali l'autore magnifica Mussolini, definendolo anche «il più grande condottiero mondiale contro la minaccia del bolscevismo»: Cfr. Ibid., pp. 164, 170, 319-22.

⁷³² Ad esempio: Cfr. M. Sarfatti, *Dux*, pp. 16-40, 60, 73-4, 96-7, 312; Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, p. 336.

⁷³³ M. Sarfatti, *Dux*, p. 298

⁷³⁴ Ibid.

⁷³⁵ Tale fu l'impressione, sembra, anche della figlia del Presidente della Repubblica Cecoslovacca, che inizialmente aveva guardato a Mussolini con sospetto. Ella non solo lo riteneva un buon uomo di Governo ma affermava di apprezzare

aveva scritto di sé nel 1911-1912, inedita sino al 1947, mancavano, ad esempio, il riferimento “astrale” alla sua nascita⁷³⁶, qualsivoglia insofferenza giovanile verso la Chiesa e la religione, la ripulsa verso l’esperienza del collegio, gli aspetti più oscuri della condotta giovanile (adulterio, violenza, stupro⁷³⁷), nonché l’antimilitarismo e la condanna per diserzione. In effetti, ad esempio, in questa nuova “autobiografia”, Mussolini si dipingeva come un giovane irrequieto e non come un capobanda⁷³⁸. Alla religione cattolica egli non riservava alcuna cattiva espressione (pur avendo soppresso significativi brani scritti dal fratello che avrebbero potuto risultare politicamente troppo sussiegosi e lontani dal proprio pensiero⁷³⁹); anzi, ricordava i suoi continui riferimenti a Dio⁷⁴⁰ e criticava – pur tendendo la mano⁷⁴¹ – la Chiesa cattolica, il Ppi ed un certo tipo di clero italiano sia per le ingerenze in politica, sia per la campagna contro l’intervento bellico, lamentando, in definitiva, anche la scarsa collaborazione del Vaticano nella propria lotta all’anticlericalismo. Egli si presentava, quindi, come un *self-made man*, come un «eroe tradito» dai vecchi compagni socialisti (che, negli anni del dopoguerra, affrontava da solo anche a gruppi di cento, vincendoli)⁷⁴² ma riconosciuto dal popolo italiano⁷⁴³ e dai suoi “soldati” (sui quali sembrava che egli avesse un effetto «almost mystical»⁷⁴⁴) come un saggio e capace uomo di

anche gli effetti del “misticismo” fascista (migliori «dell’aridità materialistica di molti altri paesi europei»). A riferirlo, nel 1932, fu l’ambasciatore Orazio Pedrazzi attraverso una lettera diretta al segretario particolare Chiavolini (Cfr. Appendice, doc. 45).

⁷³⁶ Il brano contenuto nell’autobiografia inedita era: «Sono nato in giorno di domenica, alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del patrono della parrocchia delle Caminate [...]. Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone» (Opera Omnia, XXXIII, p. 219). Nella nuova autobiografia era soltanto scritto: «I was born on July 29th, 1883, at Varano di Costa. [...] It was at two o’clock Sunday afternoon when I came into the world. It was by chance the festival day of the patron saint of the old church and parish of Caminate» (B. Mussolini, *My autobiography*, p. 17). In tal modo egli si presentava all’estero con una immagine di sé molto più posata, priva di ambigue e inadatte venature “astrologiche” che pretendessero di conferire nobiltà e virilità alla propria personalità (evitando, peraltro, che essa – se letta negli ambienti vaticani – potesse creare malumori, ora che le trattative per la Conciliazione stavano per avviarsi verso la conclusione).

⁷³⁷ Cfr. Opera Omnia, XXXIII, pp. 237-46

⁷³⁸ Cfr. B. Mussolini, *My autobiography*, p. 20; Opera Omnia, XXXIII, p. 220

⁷³⁹ Fra i concetti che finivano per assumere un significato differente da quello che lo stesso Benito attribuiva loro, vi era anche quello di “fede” (Cfr. Appendice, doc. 27).

⁷⁴⁰ Uno di questi riferimenti, peraltro, è alquanto ambiguo e potrebbe riferirsi, oppure no, al Dio cattolico: «Many died when the victory [of fascism, ndr.] was as yet uncertain, but the God of just men will direct for all the fallen, eternal light, and will reward the soul who lived nobly and wrote in blood the goodness and ardour of their faith» (B. Mussolini, *My autobiography*, p. 125).

⁷⁴¹ Si consideri sempre che, pochi mesi più tardi, verranno stipulati i Patti lateranensi; pertanto il duce, con la collaborazione del fratello, utilizzò parole molto posate e caute verso la Chiesa per non compromettere le trattative in corso.

⁷⁴² Cfr. B. Mussolini, *My autobiography*, p. 105

⁷⁴³ Molto simbolico è l’aneddoto dell’ufficio postale che egli racconta. Affermò che, dopo le infruttuose elezioni del 1919, si era recato ad un ufficio postale per ritirare dei fondi pro-Fiume da parte delle colonie d’oltremare ma l’impiegato, sicuramente socialista, si sarebbe rifiutato di consegnarglieli perché avrebbe dovuto farsi riconoscere. A quel punto, dopo una breve discussione, sembra che intervenne un vecchio impiegato («a faithful servant of the State who certainly was not intoxicated by the Socialist success») che, rimproverando “il socialista”, gli ordinò di consegnare il denaro a Mussolini, poiché il suo nome, oltre ad essere ben conosciuto in Italia, sarebbe stato presto conosciuto anche nel resto del mondo: «He said: “Pay this money transfer. Do not be silly. Mussolini has a name that is not only known now here, but will be known and judged all over the world”» (Ibid., p. 89).

⁷⁴⁴ Tale espressione mi sembra possa considerarsi come un mero espediente narrativo per rendere più “nobile” ed “impressionante” il concetto di obbedienza. Infatti era proprio a ciò che egli dimostrava di corrispondere tale effetto: «The boys saw in me the avenger of our wronged Italy. They dying said, “Give us our black shirt for winding-

comando che, attraverso il fascismo, stava facendo risorgere l'Italia. Se il linguaggio dell'autobiografia, tranne rare eccezioni, si dimostra molto misurato e presenta Mussolini perlopiù come un esponente politico, pur indubbiamente carismatico, la prefazione che ne fece l'ambasciatore Richard Washburn Child (committente di tale autobiografia ma non stenografo, come sostenne⁷⁴⁵) venne scritta con animo un po' differente. «This strange creatures» - scriveva Child - «of strange life and strange thoughts, with that almost psychopathic fire which was in saints and villains, in Napoleons, in Jeanne d'Arcs and in Tolstoys, in religious prophets and in Ingersolls⁷⁴⁶, has been up the Socialist, the International, the Liberal and the Conservative hills and down again»⁷⁴⁷.

Infine, contrario alla costruzione di un mito di Mussolini si dimostrava anche Torquato Nanni, il quale ritornava, dopo qualche anno, a scrivere di Mussolini (la quale personalità sosteneva essere determinante per il fascismo⁷⁴⁸). Accostandosi a questo nuovo progetto, egli rilevava certamente che, durante questi anni, molto era stato scritto da diversi autori su Mussolini, eppure «tutte queste pubblicazioni – eccettuati alcuni motivi lirici di qualche buon gusto – trattano del “superuomo”. Io voglio invece guardare, ancora una volta, a Benito Mussolini “uomo”. Egli ha linee così marcate; la sua opera segna un solco così profondo in questa terra italiana, che divinizzarlo vale come diminuirlo»⁷⁴⁹. Nanni voleva, infatti, porsi con «serena obiettività» fra «le esaltazioni dei seguaci [...] e le denigrazioni degli avversari suoi»⁷⁵⁰. Egli, così, criticava la rappresentazione “religiosa”, o per dirla con lui: divinizzata, del giovane Mussolini socialista: «quando leggo malinconicamente, su quello scorcio di tempo, certe biografie che corrono per le mani di tutti, mi accorgo che anche la dittatura ha molte disavventure. Si descrive un Mussolini che traversa il rovaio di inesplicabili misteri, che si ritira nel deserto della flagellazione spirituale e della estasi, come un redentore che si prepara a trascinare i popoli verso una nuova Gerusalemme. La realtà è un po' più modesta, ma in

sheets.»» (Ibid., p. 123); Si consideri anche un altro aspetto: Child, l'ambasciatore americano che commissionò a Mussolini questa autobiografia, interpolò «parti e brani di sua personale invenzione» a fronte dell'«ammirazione sconfinata, quasi irrazionale, che provava per il personaggio» e che Christopher Hibbert definiva quasi «idolatria» (S. Bertoldi, *Introduzione*, in B. Mussolini, *La mia vita*, pp. 11-2); pertanto si potrebbe anche ipotizzare che la paternità di questa espressione (e di altre simili) sia sua. Purtroppo non è possibile consultare l'intera stesura originale del testo italiano, se non per qualche pagina pubblicata nel 1966 dal settimanale *Gente* (non vidi; Cfr. M. Staglieno, *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, Mondadori, Milano 2004, p. 311) e dal carteggio fra Benito ed Arnaldo (l'immagine è fuori tavola: Cfr. A. Mussolini, B. Mussolini, *Carteggio*, pp. 128-9), e di tre capitoli conservati presso l'Archivio centrale di Stato (Cfr. ACS, ADD, ZIN, b. 7, f. 6.6.6). Il resto delle bozze risulta invece esser andato distrutto (infatti la traduzione italiana deriva da quella inglese già revisionata). Su alcuni dati relativi alla pubblicazione dell'autobiografia inglese di Mussolini: Cfr. M. Staglieno, *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, pp. 309-29.

⁷⁴⁵ Nella sua introduzione affermava che egli avesse scritto la biografia sotto diretta dettatura di Mussolini, mentre invece essa venne scritta da Arnaldo e rivista da Benito (Cfr. Ibid.).

⁷⁴⁶ Il riferimento è a Robert Green Ingersolls (1833-1899) soprannominato “The great agnostic”.

⁷⁴⁷ R. Washburn Child, *Foreword*, in B. Mussolini, *My autobiography*, pp. 9-10; Si noti che Child paragona Mussolini anche a Tolstoj, contro la cui morale «umanitaria», in realtà, espresse aspre critiche: Cfr. Opera Omnia, XVIII, p. 434.

⁷⁴⁸ Cfr. T. Nanni, *Bolscevismo e fascismo nel lume della critica marxista. Benito Mussolini*, p. 143

⁷⁴⁹ Ibid.

⁷⁵⁰ Ibid., pp. 144-5

compenso molto più umana»⁷⁵¹. Nel proprio libro, Nanni ricordava anche la considerazione che Alessandro Mussolini aveva per il figlio ed affermava, a mo' di consiglio diretto al duce, che Benito, oggi, non poteva aver dimenticato l'eredità ideologica del padre, del quale egli era, inevitabilmente, «erede spirituale»⁷⁵²; mitigava l'immagine di Mussolini come un semplice ragazzaccio di strada, ricordando che egli fu anche un raffinato studioso apprezzato dai docenti dell'Università di Bologna⁷⁵³; e ricordava che «l'evangelismo delle origini, che si rifà da Cristo e dalla sua predicazione, per versare una lacrima su ogni miseria del proletario e salire alla visione dell'anno 2000 – “quando l'amore avrà fatto tutti gli uomini fratelli” – era il suo incubo»⁷⁵⁴. Fra le altre cose, Nanni si soffermò anche a descrivere lo spiritualismo di Mussolini sostenendo che non si trattava soltanto di «bassa demagogia» ma che egli, già intorno al 1910, teneva in gran considerazione «il problema religioso», sapendo distinguere, peraltro, «fra la religione accettabile dagli spiriti colti e la religione del volgo, per la quale si spiegano anche le forme più umili di superstizione feticistica»⁷⁵⁵. Di “feticismo” si potrebbe parlare anche in merito al culto del duce⁷⁵⁶; pertanto se ne potrebbe dedurre che, secondo Nanni, Mussolini guardava, anche in questo senso, con sguardo non benevolo al culto di sé divinizzato. Per Nanni, insomma, Mussolini era un «uomo d'eccezione» dotato di uno spiccato «sesto senso» politico e di una profonda autostima; ed in queste qualità, che dovettero impressionare il suo “pubblico”, egli finiva per rintracciare gli elementi ispiratori del “culto” di Mussolini che, in parte ed in definitiva, forse aveva contagiato anche quest'ultimo, lasciandogli credere che egli fosse un uomo «“segnato dal destino”»⁷⁵⁷.

Un uomo, quindi, non un “mito”. Un uomo eccezionale eppure fallibile: poiché questa sarebbe stata la garanzia del suo successo. In qualità di uomo, egli sarebbe stato riconosciuto dal

⁷⁵¹ Ibid., pp. 158-9

⁷⁵² Ed aggiungeva: «Ora io mi sollevo per un momento al disopra della mischia [...] e dico che tanta eredità non può essere dimenticata, perché un tale oblio peserebbe troppo e mortificherebbe ogni anima retta» (Ibid. p. 147); Altre volte, nel testo, Nanni ricordò a Mussolini le proprie origini ideologiche invitandolo a non dimenticarsene: Cfr. Ibid., pp. 157, 195 (commentando la decisione mussoliniana di lasciare il partito socialista: «Uscendo dal partito si tradisce la enorme maggioranza degli umili in buona fede. Eppoi la cronaca ci insegna che, quando un uomo di valore e di intelligenza abbandona un partito sovversivo, per quanto plausibilissime e nobili siano le ragioni, va sempre a finire, o per una strada o per l'altra, alla riva opposta. E ciò crea quello scetticismo, più deleterio di ogni errore, che fa impallidire, nell'anima del proletariato, la luce di qualsiasi ideale. E quanto è grande la potenza dell'idea nel cuore dei lavoratori! Oh, come vorrei, che Benito Mussolini potesse arrivare al cuore degli antichi compagni, adesso che nella nostra Romagna tutto ha ormai distrutto il ciclone!»).

⁷⁵³ Cfr. Ibid., p. 151

⁷⁵⁴ Ibid., pp. 153-4

⁷⁵⁵ Ibid., pp. 160-1; In tal modo, Nanni avalla le interpretazioni presentate in questa sede sulla concezione di Dio in Mussolini e sulla sua concettualizzazione del concetto di religione e di quello di fede anche se, al 1910, non ci risulta che tale consapevolezza fosse presente in Mussolini.

⁷⁵⁶ Gibelli, infatti, rileva che «il desiderio di vedere il Duce è talvolta attestato come desiderio di toccarlo, come si fa con feticci e reliquie, di accedere al potere taumaturgico del contatto» (A. Gibelli, *Il popolo bambino*, p. 271)

⁷⁵⁷ «Benito Mussolini è senza dubbio un uomo d'eccezione. Le sue vicende fortunate e sfortunate, aggiunte al concetto, fondamentale, che egli ha sempre avuto di se stesso, devono averlo convinto, inoltre, di essere l'uomo “segnato dal destino”. Donde lo sfondo di misticismo che inquadra la sua dura personalità» (Ibid., p. 199; Cfr. Ibid., p. 211)

proprio popolo. Lo stesso popolo che gli inviava in dono inni⁷⁵⁸, una corona cesarea d'oro⁷⁵⁹, la pistola di Garibaldi⁷⁶⁰ (segno che il legame fra fascismo e Risorgimento è ormai stretto), gli dedicava traduzioni del *De bello gallico*⁷⁶¹, ne faceva statue che lo immortalavano a cavallo⁷⁶² e gli richiedeva continue fotografie firmate da poter appendere in casa (in alcuni casi, quasi a simboleggiare un nume tutelare verso cui rivolgersi quando si è in difficoltà)⁷⁶³. Nel 1928, addirittura, l'architetto Piacentini credette di fargli un gradito dono progettando per lui una camera da letto in stile "ultra-fascista"⁷⁶⁴. Eppure, Mussolini, secondo Cervi, si adirò di tale invasione della *privacy* e non l'accettò (ma, forse, più probabilmente egli non gradì la presenza così ostentata di fasci che finiva per avere un effetto quasi macchiettistico, da farsa). La popolarità e l'autorità di Mussolini, nonostante le feroci critiche dei suoi avversari e le vignette satiriche che, ben presto, vennero bandite⁷⁶⁵, aumentarono ogni giorno di più, a tal punto che,

⁷⁵⁸ Un certo Giuseppe Gordini, ad esempio, ex-legionario di Fiume inviò diversi inni a Mussolini; uno di questi, dedicato proprio al duce, venne pubblicato anche su *Il gagliardetto* del 23 agosto 1924 e descriveva un Mussolini "Dante d'Italia" che resuscita i morti difendendone la memoria dopo lo scontro bellico. Così recitava: «INNO A BENITO MUSSOLINI. Rombà di motori, sui monti, / Liberi, alfine: gementi/ Zolle d'orrore: recenti/ Grumi, sui rovi e le gèmmule.../ Poi, da' nebbiosi orizzonti, / Sui vanni bianchi e vermigli/ De la vittoria, gli artigli/ Spiegare un mostro schernèvole. / I morti si fecero velo/ De sangue: e i bimbi le impronte/ Senili si ebbero in fronte: / E tristi pianser le vergini. /Poi, gelo e bufera: nel cielo/ Danto d'Italia, struggeva/ L'odio i sorrisi: e mieteva/ I cari frutti de' màrtiri./ Ed ecco, lung'h'esso le meste/ D'Italia cruento riviere, /Un lampo trascorre e le schiere/ Curvate da l'onta, ecco, illumina./ è un bacio ancor caldo: è una veste/ Di mistico amore: ai destini/ un grido d'amor: «Mussolini»/ Gli incerti e gli affranti ripetono./Ei sorge, tra 'l sangue: e richiama/ I morti a la vita: e l'antica/ Tempra ancor foggia: e l'amica/ Vittoria lancia pe' vertici./ O Italia del Grappa! La lama / Che vinse è ancor qui: «Mussolini»:/ Qui il petto che amò «Mussolini» (ACS, SPD, CO, b. 9, f. 99).

⁷⁵⁹ Nell'ottobre 1925 gli venne donata dall'associazione delle famiglie dei caduti in guerra (Opera Omnia, XXI, p. 428).

⁷⁶⁰ Dalla documentazione d'archivio risulta che il 22 agosto 1927 il signor Filippo Pelaia regalò a Mussolini una pistola appartenuta a Giuseppe Garibaldi. Il duce ringraziò e chiese di accertarne l'autenticità ed, eventualmente, di donarla a qualche museo. Risulta anche che, alla fine, sia stata affidata al presidente del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento (ACS, SPD, CO, b. 282, f. 14733).

⁷⁶¹ Il 10 luglio 1924 Mussolini rispondeva al professor Amedeo Mazzotti in questo modo: «Caro Mazzotti, accetto di buon grado la dedica della tua traduzione de *La Guerra Gallica* di Giulio Cesare e ti ringrazio vivamente per il significato che hai voluto attribuire all'omaggio» (Opera Omnia, XXI, p. 449)

⁷⁶² Un giovane zoccolaio (Marco Giudici dell'Abbazia di S. Donato in Sesto Calende), senza capacità tecniche, eseguì due statue in gesso del duce a cavallo (Cfr. Appendice, docc. 46, 47); venne notato e segnalato a Mussolini da Diomede Tamborini dell'Istituto per l'organizzazione scientifica del lavoro, dell'industria, del commercio e dell'amministrazione. Il 21 luglio 1927 gli scrisse: «Eccellenza, [...] I bravi coloni dell'Abbazia di S. Donato in Sesto Calende sono giustamente orgogliosi della fatica del buon Giudici e poiché questi non riesce a vincere quella timidezza che lo trattiene dal rivolgersi direttamente al Duce, mi permetto io di mandare a V. E. alcune fotografie come omaggio del modesto autore, fotografie che partono accompagnate dal profondo sebbene inespresso sentimento di devozione e di ammirazione commisto a timorosa gioia e a trepidante orgoglio quali scaturiscono da anime semplici come quelle del Giudici e della sua mamma, una vecchia contadina del buon stampo». Mussolini ringraziò per l'omaggio della scultura e, sotto consiglio del prefetto di Varese, offrì un sussidio di 150 lire al giovane (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 282, f. 14743).

⁷⁶³ Mussolini riceveva richieste di fotografie quotidianamente; a volte per tramite delle associazioni fasciste o dei loro rappresentanti (come Olga Mezzomo – Cfr. ACS, SPD, CO, b. 282, f. 14767), altre, la maggioranza, attraverso lettere individuali o collettive. Col passare del tempo, tuttavia, le richieste aumentarono in modo esponenziale e Mussolini decise di non soddisfarne più (ad eccezione di qualche particolare caso). Pertanto, molti si videro rispondere che il duce non poteva più inviare proprie fotografie firmate. Fra questi, una certa Florina, la quale, nel novembre 1929, volle comunque rispondergli: «Mi sarebbe sembrato di possedere un tesoro inestimabile se potevo avere la di Lei fotografia, ma giacché così vuole. O Duce, e così sia. Ho una venerazione per tutta l'illustre famiglia Sua e per Lei, che Iddio la protegga e Le dia tutto il bene possibile. Perdoni se Le scrivo di nuovo» (G. Boatti (a cura di), *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini 1922-1943*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 39-40).

⁷⁶⁴ Cfr. Appendice, doc. 48

⁷⁶⁵ Per questioni di brevità non ci possiamo dilungare nell'elencare tali visioni negative di Mussolini. Ci limitiamo, a mero titolo d'esempio, a rimandare a: *Umoristi italiani 1890-1925*, Editalia, Roma 1966, pp. 171, 180-1; F. Bergamasco (a

come recitava una famosa cartolina dell'epoca⁷⁶⁶, egli aveva sempre ragione, anche quando, invece, aveva torto. Indicativo è il fatto che anche i prefetti del Regno, quando egli chiese loro di comunicargli «numero morti fascisti caduti imboscate conflitti dal 1918 ad oggi»⁷⁶⁷, ossia – certamente per un errore di battitura – da un anno prima che il fascismo stesso nascesse, alcuni di questi gli risposero assecondando tale datazione⁷⁶⁸.

Molti italiani gli scrivevano, lo consigliavano, più o meno umilmente, più o meno razionalmente, affinché la sua opera potesse riuscire; si preoccupavano per le sue malattie nervose, costringendo i giornali a dare ampie rassicurazioni in merito⁷⁶⁹. Una donna, addirittura, cartomante di professione o per diletto, si scomodò persino ad interrogare l'occulto per correre in aiuto dell'uomo sulle quali spalle sembravano poggiare, ormai, le sorti e le aspirazioni di tutto un popolo; un uomo al quale consigliava grande attenzione, poiché l'ultima carta che ella scoprì era «l'APPICCATO, e al rovescio. Preparatevi, Duce, alla Caduta, all'Ingratitudine e all'Ignominia. alla Solitudine che nessun affetto, neppur familiare, potrà consolare. Ad una Fine che non avrà senso alcuno perché, ancor prima di trovar termine al Vostro percorso, Voi, da tempo, avrete già rinunciato a Vivere vera vita. Che Dio mi perdoni se queste terribili verità ho dovuto dirVi. E che il fuoco dell'Inferno mi prenda se ho sbagliato»⁷⁷⁰.

cura di), *L'Italia in caricatura*, pp. 17, 27; R. De Felice, L. Goglia (a cura di), *Mussolini, il mito*, pp. 100-6, 111-8, 277-82; D. Biondi, *La fabbrica del Duce*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 188-93; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. I, pp. 462-8; A. Vacca, *Duce truce. Insulti, barzellette, caricature: l'opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945)*, Castelvechi, Roma 2011, pp. 168-70.

⁷⁶⁶ Cfr. Appendice, doc. 49

⁷⁶⁷ Opera Omnia, XXXVIII, p. 578

⁷⁶⁸ Cfr. ACS, MINT, Gab., Ssg., Op. 1922-1924, b. 2, f. 19

⁷⁶⁹ Ad esempio: Cfr. *Il Duce lievemente indisposto*, «I Fasci italiani all'estero», A. II, N. 8, 21 febbraio 1925; *Il Duce si è ristabilito*, «I Fasci italiani all'estero», A. II, N. 9, 28 febbraio 1925.

⁷⁷⁰ La lettera è datata 31 dicembre 1923: G. Boatti (a cura di), *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini 1922-1943*, p. 114.

UNO STILE RELIGIOSO E GUERRIERO

(1932-1943)

«Nessuno crede a un Dio che si occupa delle nostre miserie»

Dopo aver risolto lo scontro fra regime fascista e Chiesa cattolica in proprio favore, Mussolini mantenne verso il Vaticano l'atteggiamento intransigente e risoluto del vincitore. Ciò influenzò, come in passato, anche le sue esternazioni nei riguardi della divinità.

Durante questi ultimi anni del regime, densi di avvenimenti cruciali, i suoi riferimenti alla divinità non furono moltissimi¹, eppure essi forniscono un adeguato materiale attraverso il quale poter indagare sia la sua concettualizzazione della divinità, sia l'uso politico e culturale che ne fece.

All'indomani dell'aspra lotta contro il Vaticano, la vittoria conseguita lo portò a pensare di poter tornare a manifestare opinioni sulla divinità che, espresse anche in gioventù, sino ad ora egli aveva tendenzialmente evitato di ribadire – in ragione della propria politica verso il Vaticano. Durante i colloqui che concesse ad Emil Ludwig, infatti, si lasciò sfuggire diverse affermazioni che, successivamente, dovettero essere censurate². Fra queste, oltre a una lettura tipicamente politica della predicazione di Gesù³ – che finiva per richiamare alla memoria le sue posizioni giovanili, la concettualizzazione socialista del Gesù e la rivendicazione del ruolo fondamentale di Roma nella trasformazione del cristianesimo in cattolicesimo –, vi era anche

¹ Non ho considerato i casi in cui il riferimento era chiaramente legato a modi di dire. Ad esempio: Cfr. Opera Omnia, XXX, p. 74; XXXI, p. 141.

² Il travagliato percorso editoriale dei *Colloqui con Mussolini* è noto (Cfr. A. Mondadori, *Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei "Colloqui con Mussolini"*, in E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce*, pp. VII-XXVII). Qualche suo collaboratore o collaboratrice, letta la copia del libro-intervista che Mondadori aveva già approvato e autorizzato alla stampa, dovette avvertirlo della pericolosità di alcuni brani in esso contenuti; fu a questo punto, quindi, che Mussolini proibì a Mondadori di stampare ulteriori copie del libro e lo autorizzò a vendere soltanto quelle già stampate, in attesa delle sue correzioni per una nuova edizione.

³ Grazie alla riproduzione delle bozze del dattiloscritto del libro di Ludwig da parte di Arnoldo Mondadori, è possibile conoscere con chiarezza le correzioni di Mussolini che portarono alla pubblicazione della seconda edizione del volume. Nella prima edizione egli aveva affermato che fra Cesare e Gesù, egli considerava quest'ultimo «il più grande»: «S'immagini! Scatenare un movimento che dura da duemila anni! Quattrocento milioni di seguaci, fra cui poeti e filosofi! Questo esempio resta in eterno! E si è irradiato da qui». Nella seconda edizione, invece, per temperare la lettura meramente politica della predicazione di Gesù, alla parola «movimento» affiancò le parole «una religione» (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce*, p. 176). In ogni caso, traspare chiara la convinzione del duce che la religione cattolica era – ancora, molto probabilmente, al pari delle altre c.d. positive – una creazione dell'uomo e non un elemento derivato dalla rivelazione divina: così come affermava da giovane.

l'affermazione che esistesse una «forza divina nell'universo» senza che essa dovesse definirsi in senso cristiano: «Gli uomini» - aveva detto a Ludwig - «possono pregare Dio in molti modi. Si deve lasciare assolutamente a ciascuno il proprio modo»⁴. Interessante è considerare che Mussolini si esprime in questo modo in relazione ad una domanda di Ludwig che si riferiva all'invocazione al Dio cattolico che egli fece in occasione del suo discorso alla Camera del novembre 1922⁵. Il duce, insomma, ridefiniva il proprio concetto di Dio; non più un Dio “cattolico” ma “generico”. Non più un senso specifico ma semplicemente “spiritualistico”, filosofico. Infatti, in tale occasione, egli era tornato addirittura a far riferimento al concetto di «destino». Anche se i brani incriminati di questa intervista vennero completamente censurati nell'edizione successiva, egli continuò per un po' di tempo a riferirsi a Dio in senso vago, sia pubblicamente sia in forma anonima⁶.

Sul finire del 1933 sembrò cambiare un po' tendenza. Tornò, infatti, a riferirsi al Dio cattolico anche se in senso puramente politico. Questo nuovo *trend* venne inaugurato con un articolo anonimo del 19 ottobre 1933, nel quale Mussolini utilizzava Dio come suggello dell'italianità dei territori di confine come l'Alto Adige: «lo stesso colonnello Wolff» - scriveva nell'articolo - «ci ha fatto sapere che “se Otto d'Absburgo sposasse Maria di Savoia, l'Italia riconsegnerebbe all'Austria la provincia di Bolzano”. [...] Matrimoni o non matrimoni, l'Alto Adige, provincia italianissima [...] situata dentro i confini che Dio diede all'Italia, [...] resterà italiana, e le ipotesi del colonnello Wolff appartengono quindi al genere delle ridicole fantasie»⁷.

La funzione politica di Dio non si limitava, però, soltanto alla definizione dei territori italiani – da esso direttamente segnati attraverso le catene montuose –; essa riguardò anche l'immagine del regime stesso e la sua necessità di richiedere obbedienza politica agli italiani. Nel dicembre 1934, agli agricoltori vincitori dell'annuale Battaglia del grano, aveva detto – retoricamente – che «solo Iddio può piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose mai»⁸. Non che Mussolini credesse seriamente nell'intervento divino; egli, in fin dei conti, aveva sempre creduto che il Dio cattolico non esistesse. Eppure, egli era consapevole – o credeva d'esserlo – del sentimento religioso delle classi rurali e della sua utilità politica qualora ben stimolato. Pertanto, citando Dio come unico ostacolo per il fascismo, egli intendeva rafforzare l'immagine

⁴ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 223

⁵ Cfr. *Infra*, p. 240

⁶ Una definizione vaga della divinità è presente sia nel saggio *La dottrina del fascismo*, scritto insieme a Giovanni Gentile (Cfr. *Opera Omnia*, XXXIV, pp. 118, 131), sia nell'articolo anonimo pubblicato nel settembre 1933 su *Il popolo d'Italia*, nel quale affermava che c'era «qualche cosa di misterioso nel fatto che queste scoperte [*di tracce romane*, ndr.] in ogni angolo d'Europa coincidono col tempo fascista, che ha ripreso i simboli di Roma e addita al popolo italiano le virtù che fecero dominatrice e potente Roma» (Ivi, XXVI, p. 51).

⁷ Ivi, XXVI, p. 75; Mussolini utilizzò la figura di Dio con questa funzione politica anche successivamente nel tempo: Cfr. Ivi, XXIX, p. 75 (Discorso al Senato del 30 marzo 1938); XLIV, p. 241 (Discorso alle gerarchie femminili dell'Urbe del 21 marzo 1940, al tempo non reso di pubblico dominio).

⁸ Ivi, XXVI, p. 392

di quest'ultimo agli occhi degli agricoltori, i quali si sarebbero convinti che il non intervento divino nei riguardi del fascismo costituisse una vera e propria benedizione: un vero e proprio consenso ultraterreno. In tal modo, insomma, Mussolini utilizza politicamente – e a proprio favore – il concetto di Dio. Qualcosa di molto simile avvenne anche durante il discorso per la proclamazione dell'impero (9 maggio 1936). Quando Mussolini, dal balcone di palazzo Venezia, chiese ai cittadini convenuti se sarebbero stati degni del nuovo impero fascista, ed essi risposero affermativamente, disse loro: «Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte!»⁹ In questa occasione, quindi, il duce utilizzò Dio per rendere più saldo, attraverso un blando processo di sacralizzazione, un patto di natura politica.

Che Dio fosse soltanto uno strumento, retorico e culturale, al quale Mussolini decideva di ricorrere quando i rapporti fra regime e Vaticano potevano dirsi – almeno apparentemente – buoni¹⁰, per favorire la propria azione politica è dimostrato anche da diverse altre occasioni. Già dall'ottobre 1936, infatti, egli tornò a far riferimento al vago concetto di «spirito» come propulsore e domatore del mondo materiale, nonché come creatore di «santità», «eroismo», «gloria» e «vittoria»¹¹. Nei momenti di non particolare armonia con il Vaticano (come quello dell'intervento italiano nel nuovo conflitto bellico), invece, Mussolini ricorse all'uso di un concetto ambiguo e vago della divinità¹² o, addirittura, in ottica sostitutiva, all'uso del concetto di «destino». A tal proposito, un'analisi dei suoi scritti e discorsi del periodo settembre 1939 – giugno 1940 risulta particolarmente esplicita. Durante questo periodo, infatti, nei suoi discorsi egli fece insistentemente riferimento ai concetti di «destino» e «fato»¹³ ed utilizzò soltanto una volta, in un discorso non noto all'epoca, il concetto di Dio quale artefice dei confini italiani. Questo suo atteggiamento si chiarifica, però, se contestualizzato a quanto Mussolini scrisse in

⁹ Opera Omnia, XXVII, p. 269

¹⁰ Si noti che i riferimenti a Dio, seppur interessati, avvennero nel periodo della guerra contro l'Etiopia che, generalmente, a differenza del pontefice, alcuni membri delle gerarchie ecclesiastiche dimostrarono di appoggiare.

¹¹ «È lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria» (Opera Omnia, XXVIII, p. 59). In queste parole vi è una eco del già citato concetto di «morale» degli anni passati. Nell'agosto 1937, invece, in un discorso ad alcuni siracusani, fece ambigualmente riferimento alla «Provvidenza» (Cfr. Ibid., p. 232): concetto che, come riscontrato in precedenza, non è necessariamente collegato alla religione cattolica.

¹² A tal proposito si vedano i riferimenti all'«Iddio giusto che vive nell'anima dei giovani popoli» (Opera Omnia, XXX, p. 101) e l'affermazione, durante un discorso nel mantovano del 29 luglio 1941 (il cui testo non risulta reso noto all'epoca), che «la giustizia di Dio immanente ed eterna vuole che ci sia maggiore giustizia nel mondo. Ma questa è anche la nostra decisa e irremovibile volontà» (Ivi, XLIV, p. 267). La vaghezza del concetto di Dio, in questo caso, risulta perfettamente chiara se si considera che, proprio in quello stesso periodo, in un discorso ai Direttori della federazione dei fasci, il cui testo sembra che non venne reso noto, affermò che il punto di forza degli avversari in guerra fosse il loro odio nei riguardi degli italiani: «E perché si sono battuti bene contro di noi? Perché ci odiano. È per questo che io respingo tutte le proclamazioni cristianoidei che tutti siamo fratelli e le anime non hanno colore» (Ibid., p. 262).

¹³ Cfr. Ivi, XXIX, pp. 316 («Nessun pietismo, perché i popoli hanno il destino che essi hanno creato»), 330 («È dunque il fatto, anzi il "fatto" immanente della guerra delle armi che deve dominare l'economia»), 395 («voi dovete sostenere che il nostro destino è ormai maturo e inevitabile»), 403 («Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria»); XLIV, p. 242 (riferimento ai «doveri imposti dal destino e dalle necessità della difesa»).

una lettera (non nota all'epoca) indirizzata a Pio XII il 28 aprile 1940. In tale occasione, egli, lasciando comprendere al pontefice che la possibilità di un intervento italiano nel conflitto bellico non avrebbe potuto escludersi¹⁴, concludeva affermando: «Mi è consolante pensare che Dio vorrà proteggere, e nell'una e nell'altra eventualità [*in caso di pace o di guerra*, ndr.], gli sforzi di un popolo credente quale l'Italia»¹⁵. Fra le righe, insomma, Mussolini richiamava il pontefice a sostenere incondizionatamente l'azione del regime presentandola come voluta, o perlomeno sostenuta, da Dio. Il fatto che il Pio XII non assecondò – e che già avesse dimostrato di non voler assecondare – tale richiesta, portò quindi Mussolini ad evitare diretti riferimenti al concetto di Dio (in relazione al nuovo conflitto bellico) e ad optare per concettualizzazioni vaghe della divinità (sì, comunque, da far leva sul sentimento religioso degli italiani) oppure – come in questo periodo – per soluzioni sostitutive come quella del concetto di «destino» e «fato».

Come è ben noto, l'Italia partecipò alla Seconda guerra mondiale in modo assolutamente impreparato e inadeguato. L'evidenza di tali aspetti, che segnarono inevitabilmente una situazione di crisi per il regime, era ben chiara a Mussolini; ed è proprio in una situazione di crisi come questa che egli tornò a riferirsi al concetto di Dio, utilizzandolo come uno strumento per mantenere alto il “morale” degli italiani. La sera del 5 maggio 1943, dal balcone di palazzo Venezia, ai fascisti convenuti ad invocarlo nella piazza, disse: «Sento vibrare nelle vostre voci l'antica, incorruttibile fede e insieme una certezza suprema: la fede nel fascismo, la certezza che i sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria, se è vero, come è vero, che Iddio è giusto e l'Italia immortale»¹⁶. Anche in questo caso, non si trattò di una professione di fede cattolica da parte del duce; essa era piuttosto il tentativo di utilizzare politicamente il concetto di Dio a proprio favore in un momento di particolare crisi per il regime. Infatti, le distanze fra lo stile guerriero col quale Mussolini intendeva forgiare il popolo italiano e la prassi religiosa (nello specifico: cattolica) erano evidenti e ben sottolineate anche dallo stesso duce, seppur prudentemente al riparo dell'anonimato. In uno scritto, anonimo quindi, del 25 febbraio 1937 aveva affermato che il regime fascista fosse «veramente generoso» con i suoi nemici sottolineando, tuttavia, che tale generosità, esplicita in forma di amnistia, non fosse «infinita come la misericordia di Dio e che i fascisti, quando occorre, sanno essere duri e inesorabili»¹⁷. Qualche mese più tardi, poi, il 16 aprile, in un discorso alle gerarchie del Pnf, il cui testo sembra non fosse stato reso di pubblico dominio, volle sottolineare questa frattura fra Chiesa e regime variando i termini della polemica. Risentito che il Vaticano non assecondasse la propria politica bellica, Mussolini volle giustificare la “necessaria” violenza della guerra contro i

¹⁴ Il pontefice, quattro giorni prima, aveva scritto una lettera a Mussolini nella quale auspicava, fondamentalmente, che egli non sarebbe intervenuto nel conflitto bellico (Cfr. Ivi, XXIX, p. 438).

¹⁵ Ibid., p. 439

¹⁶ Ivi, XXXI, p. 178

¹⁷ Ivi, XXVIII, p. 129

nemici politici, rifacendosi proprio ai metodi utilizzati dalla Chiesa cattolica nei secoli per combattere le eresie. Affermava, infatti, che gli italiani avrebbero dovuto imparare ad odiare i propri nemici e non a predicare la pace, soprattutto se si considera che «la tecnica dell'odio» fu una delle armi più utilizzate dalla stessa Chiesa cattolica¹⁸. In questo modo, insomma, Mussolini accusava la Chiesa di assumere un atteggiamento del tutto incoerente con la propria storia – quasi a volersi presentare “migliore” di quanto non fosse stata in passato – e tentava di presentare la cultura dell'odio e della violenza come un atteggiamento davvero “cristiano”. La Chiesa cattolica, quindi, anche questa volta¹⁹, avrebbe dovuto sostenere la politica bellica dello Stato, contribuendo a mantenere alto il “morale” degli italiani e influenzando, così, positivamente nel conseguimento della vittoria. L'insoddisfazione di tali richieste da parte del Vaticano, portò quindi il duce a respingere le «predicazioni cristianoidi»²⁰ di fratellanza e ad abbandonare, esulando da rare eccezioni di carattere contingente, i riferimenti alla concettualizzazione cattolica di Dio, verso la quale sembra, peraltro, che egli provasse profondo disprezzo²¹.

Il progetto di Mussolini, in sostanza, era di creare un popolo guerriero, pronto a odiare e a vincere il nemico; in tale progetto, la religione (nel caso specifico: cattolica) avrebbe avuto il ruolo di grande motivatrice. Soltanto in questo senso, la collaborazione fra regime e Vaticano, fra duce e papa, avrebbe avuto ragione d'essere.

«Ma in Vaticano c'è l'ira di Dio»

All'indomani della conciliazione fra regime fascista e Vaticano, la criticità dei loro rapporti sembrava nota ai più. Uno fra questi era il senatore Vincenzo Morello²², il quale diede

¹⁸ «Gli italiani sono il primo popolo della terra per coraggio individuale. [...] Ma ci sono qualità che si dimostrano ancora manchevoli; ad esempio, noi non sappiamo odiare. Ci manca quella che si potrebbe chiamare la tecnica dell'odio. Noi abbiamo degli scrupoli. Se c'è una istituzione che ha insegnato la tecnica dell'odio nella maniera più raffinata e profonda questa è la Chiesa: ammazzali tutti che Dio ti dà [...] lacuna nel testo.] È il mezzo per combattere l'eresia ammazzando tutti gli eretici, fino all'ultimo. Bisogna persuadere gli italiani che coloro che ci odiano rappresentano una [...] lacuna nel testo] politica. [...] Ci manca la tecnica dell'odio, dicevo: bisogna odiare. Ci manca quella spinta all'azione, quel furore per cui andare contro il nemico diventa un piacere. Ora, uno, due o quindici anni non ha importanza: l'importante è cominciare. Il popolo qualche volta ci precede con delle manifestazioni popolari in cui quest'odio si manifesta. Si tratta quindi di curarlo, di allevarlo, di renderlo sempre più sistematico. Questo è normale; oserei dire che è cristiano» (Ivi, XLIV, p. 204).

¹⁹ Mussolini assunse questo stesso atteggiamento nei riguardi di Benedetto XV durante gli anni dell'interventismo.

²⁰ Opera Omnia, XLIV, p. 262

²¹ Dal diario di Galeazzo Ciano: «22 agosto [1938] – [...] Sembra che il Papa abbia fatto ieri un nuovo discorso sgradevole sul nazionalismo esagerato e sul razzismo. Il Duce, che ha convocato per questa sera Padre Tacchi Venturi, si propone di dare un ultimatum: “Contrariamente a quanto si crede, ha detto, io sono un uomo paziente. Bisogna però che questa pazienza non mi venga fatta perdere, altrimenti reagisco facendo il deserto. Se il Papa continua a parlare, io gratto la crosta agli italiani e in men che non si dica li faccio tornare anticlericali. Al Vaticano, sono uomini insensibili e mummificati. La fede religiosa è in ribasso: nessuno crede a un Dio che si occupa delle nostre miserie. Io disprezzerei un Dio che si occupasse delle vicende personali dell'agente di Polizia fermo all'angolo del Corso”» (G. Ciano, *Diario 1937-1943*, R. De Felice (a cura di), Rizzoli, Milano 1994, p. 167).

²² Morello venne nominato senatore nel 1923 anche se sembra che nell'aprile 1930 si dimise dal Pnf: Cfr. R. D'Anna, v. «Morello, *Dizionario Biografico degli Italiani* (consultabile on line: <http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo->

alle stampe, nel 1932, un libro intitolato *Il conflitto dopo la Conciliazione* nel quale rimproverava a Mussolini di aver troppo concesso alla Chiesa cattolica nella speranza che quest'ultima avesse potuto favorirlo sia nel rafforzamento dell'autorità statale presso i cattolici, sia nella costruzione di un impero fascista²³. La Chiesa, sosteneva Morello, avrebbe soltanto preservato la propria autorità limitando, o contrastando, l'azione statale nei casi in cui questa avrebbe leso l'altra. Il quadro interpretativo del senatore, insomma, veniva focalizzato sui rapporti fra le due diverse autorità statale ed ecclesiastica.

È noto, infatti, che anche dopo la c.d. "riconciliazione", ossia dal 1932 al 1943, vi furono diversi casi di scontro fra il regime fascista e il Vaticano. I più emblematici, che riguardarono direttamente il duce e i papi Pio XI e Pio XII, furono le pubblicazioni del saggio *La dottrina del fascismo* e dei *Colloqui* fra Ludwig e Mussolini, il problema dell'educazione giovanile, la campagna bellica in Etiopia, l'antisemitismo e la politica bellica a fianco della Germania.

Come ha efficacemente rilevato Belardelli, quando il testo integrale de *La dottrina del fascismo* venne reso pubblico dai quotidiani (anticipando di qualche giorno l'uscita del volume enciclopedico²⁴ vero e proprio), Pio XI minacciò di condannare lo scritto se non fosse stato debitamente emendato²⁵. Nel testo, infatti, veniva affermato che il fascismo fosse una «concezione religiosa», che lo Stato fascista non potesse riconoscere valore «a nulla di umano o spirituale» che lo trascendesse e sottolineato che il fascismo fosse «educatore e promotore di vita spirituale»²⁶. Quando Mussolini venne a conoscenza dello stato d'animo del pontefice fece due cose: la prima, poco onorevole, fu di rivelare che l'unico autore del testo – che compariva sotto il proprio nome – fosse Giovanni Gentile addossando a quest'ultimo ogni eventuale responsabilità; la seconda fu di disconoscere definitivamente la paternità del testo. Ciò, tuttavia, non gli riuscì a

[morello %28Dizionario-Biografico%29/](http://www.morello.it/28Dizionario-Biografico/29/); Si veda, inoltre, la scheda curata all'interno del sito del Senato della repubblica italiana: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/7cac68604d19a87ec125711400382b02/a515901ca9831ba34125646f005da95a?OpenDocument>.

²³ Pur in un'ottica fin troppo radicale, Morello scriveva: «Né si dica che l'ordine cui può contribuire il fattore religioso sia di carattere interno e consista nella predisposizione degli animi, secondo i precetti della Chiesa, all'obbedienza, alla sommissione, all'accettazione dell'autorità costituita, e quindi indirettamente alla sicurezza politica degli Stati. Perché la storia insegna [che] i precetti della Chiesa obbligano all'obbedienza alla sommissione e all'accettazione dell'autorità costituita, finché questa sia ligia e sottomessa agli interessi di essa Chiesa. Se i Re obbediscono e servono alla Chiesa, obbediscano e servano i fedeli ai Re. Se no, no. E il no è così categorico, che arriva perfino a sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato ai Re. [...] È infine un'illusione credere di poter creare l'ordine artificialmente, con gli elementi morali, presi a prestito da dottrine, istituti, esperienze, o esauriti, o estranei alla vita attuale. L'ordine si crea, ora per ora, con gli elementi morali, corrispondenti agli interessi sociali, della vita in movimento, che si rinnova e si trasforma. Se non, o se oltre un fattore d'ordine, ha forse creduto il Fascismo che la Chiesa potesse avviarlo, accompagnarlo, proteggerlo sulla via dell'impero? [...] Cattolicesimo non è sinonimo di imperialismo. E del resto non è un mistero storico che, dopo la sconfitta dell'*Invincibile armata*, e la vittoria definitiva dell'Inghilterra sulla Spagna, le nazioni cattoliche non ritrovassero più la via dell'Impero» (V. Morello (Rastignac), *Il conflitto dopo la Conciliazione*, Bompiani, Milano 1932, pp. 180-3).

²⁴ Sulle ingerenze vaticane nei riguardi della stesura di alcune voci dell'*Enciclopedia Treccani* diretta da Giovanni Gentile: Cfr. G. Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 120 ss.

²⁵ Belardelli ha potuto consultare le memorie inedite di Cesare Maria de Vecchi: Cfr. G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 195 ss.

²⁶ Cfr. Opera Omnia, XXXIV, pp.118-21

causa della grande pubblicità che aveva accompagnato la pubblicazione di quest'ultimo. Così, decise di aggiungere al testo scritto con Gentile una seconda parte redatta soltanto da lui, chiedendo indirettamente al pontefice di fargli avere le sue impressioni²⁷. Con questo iter nasceva, dunque, la voce enciclopedica *Fascismo*. Come è stato notato, la sezione scritta da Mussolini non smentiva i contenuti dell'altra scritta in collaborazione con Gentile²⁸, eppure – come rileva ancora Belardelli²⁹ – in tema “religioso” essa sfumava i concetti gentiliani. Infatti Mussolini rassicurava che lo Stato non avrebbe mai potuto creare un nuovo Dio, una nuova «teologia», ossia una nuova religione³⁰. Inoltre, il duce intervenne anche sulla sezione scritta in collaborazione con Gentile postillandola. All'affermazione che «il fascismo è una concezione religiosa», infatti, volle inserire il riferimento ad un suo scritto del 1922 dedicato ad un noto caduto fascista, nel quale sosteneva: «Se il fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregari? Solo una fede, che ha raggiunto le altitudini religiose, solo una fede può suggerire le parole uscite dalle labbra ormai esangui di Federico Florio». Attraverso questa nota, scritta evidentemente per rassicurare Pio XI, il duce, insomma, voleva comunicare – pur mantenendo una provocatoria ambiguità³¹ – che il fascismo non intendeva

²⁷ Cfr. G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, p. 197

²⁸ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. I, pp. 36-7

²⁹ Cfr. G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, p. 198

³⁰ È interessante leggere integralmente il dodicesimo paragrafo dell'aggiunta mussoliniana, poiché esso mi sembra che contenga diversi *topoi* del pensiero del duce in merito alla concettualizzazione della divinità, della religione in ambito politico e dei rapporti fra Stato e Chiesa. «Lo Stato fascista» - scriveva Mussolini - «non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo Stato fascista non crea un suo «Dio» così come volle fare a un certo momento, nei deliri estremi della Convezione, Robespierre; né cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo» (Opera Omnia, XXXIV, p. 131). Mussolini, con questo testo, affermava la distanza del fascismo sia dal bolscevismo (antireligioso), sia dalla Rivoluzione francese (creatrice di una religione di Stato) sostenendo che esso era, invece, rispettoso e protettore delle religioni c.d. positive ed in particolare della religione cattolica. Il duce, insomma, rassicurava, da un lato, il pontefice che lo Stato non intendeva creare alcun sistema religioso alternativo a quello cattolico e dall'altro rivendicava, però, una concettualizzazione ampia della divinità e della religione (ossia, non esclusivamente cattolica). Per giunta, il riferimento anche al «Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo» rimanda a quanto egli affermò in merito alla “religiosità dei rurali” (Cfr. *Infra*, p. 311) nella convinzione, insomma, che una concettualizzazione della divinità – a tal punto ambigua sia da non richiedere una esplicita approvazione dalle gerarchie ecclesiastiche, sia da poter essere interpretata dagli interlocutori in modo differenziato e comunque soddisfacente – potesse essere un ottimo strumento politico per il suscitamento del “morale”. Mussolini, quindi, volle rassicurare il pontefice mantenendo, tuttavia, un margine di autonomia decisionale; egli riconosceva l'importanza della religione cattolica ma non intendeva accettare che il Vaticano gli imponesse una linea di condotta. Accettava il ruolo preminente della religione cattolica fra le c.d. religioni positive (poiché lo riteneva politicamente utile) ma non tollerava che i suoi rappresentanti utilizzassero tale primato per tenerlo sotto scacco. Perciò il duce, da un lato, rivendica la libertà (entro i confini delle leggi statali) per tutte le c.d. religioni positive (con relative concettualizzazioni della divinità) e, dall'altro, rassicura sull'impossibilità della creazione di una nuova religione di Stato. Come in passato, infine, ritorna anche il concetto per cui “religione”, secondo Mussolini, significhi, in realtà, “teologia” (ossia “gestione” dell'aldilà senza alcuna ingerenza politica nel mondo sensibile), sicché lo Stato, che agisce nel solo mondo dell'aldiquà, deve invece occuparsi del comportamento dei cittadini (ossia, avere una “morale” e non una “teologia” o, per dirla in altri termini, richiedere una “fede” – sinonimo di “obbedienza politica” – senza creare una vera e propria “religione”).

³¹ Ambiguità che, d'altronde, poteva contare su quel concetto di «ambivalenza» che Renato Moro utilizzò per definire l'incontro-scontro tra cattolicesimo e totalitarismo. «Tra la politicizzazione del religioso» - scrive lo studioso -

presentarsi come una vera e propria religione³², ma come una fede (politica) volta al suscitamento di “coraggio” e “stoicismo” per il trionfo della causa. Sta di fatto che, come riporta Belardelli, dalla consultazione delle memorie inedite di De Vecchi è possibile desumere che la nuova versione della *Dottrina del fascismo* «benché non potesse soddisfare la Santa Sede, venne però giudicata dal pontefice più accettabile della precedente»³³.

Un'altra occasione di scontro fu la pubblicazione dei colloqui avuti fra Mussolini ed Emil Ludwig fra il marzo e l'aprile 1932³⁴. Le vicende editoriali della pubblicazione sono note³⁵: Mussolini dapprima si dimostrò entusiasta della stesura dei colloqui e ne autorizzò la stampa ma a distanza di qualche giorno, dopo che i giornali annunciarono l'imminente uscita del volume rendendone noti alcuni passaggi, cambiò drasticamente idea ed ordinò all'editore Mondadori di vendere soltanto le copie già stampate e di attendere che egli avesse revisionato il testo prima di procedere ad una nuova edizione. La prima e la seconda edizione, in effetti, differiscono in diversi punti a causa di elisioni e correzioni, soprattutto per i brani riguardanti questioni di carattere religioso. Cosa spinse Mussolini a cambiare così repentinamente giudizio nei riguardi di questo libro? Certamente egli venne consigliato da qualche collaboratore che, a differenza sua³⁶, comprese sia l'insidia di certe domande di Ludwig, sia la pericolosità politica di certe risposte del duce; e dovettero ancor di più convincerlo i numerosi rapporti della Polizia politica dedicati alle impressioni raccolte dagli agenti sulla pubblicazione dei *Colloqui*. Si comprende bene, infatti, che i passaggi sulla divinità e la religione cattolica non passarono per nulla inosservati. I rapporti stilati nel mese di luglio (1932) raccontano una generale consapevolezza dell'inadeguatezza di tale pubblicazione. Ad esempio, secondo un certo Tenente Divisi, il libro avrebbe offerto «molti argomenti agli antifascisti ed ai nemici del Regime» e sollevato «la diffidenza ed i commenti degli ambienti anticlericali» in ragione delle affermazioni poco caute

«promossa dalla chiesa e la sacralizzazione della politica voluta dai totalitarismi si delinea insomma un intricato processo di rivalità e di osmosi» (D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali. Italia, Spagna, Francia*, Morcelliana, Brescia 2004).

³² L'aggettivo “religiosa”, infatti, coerentemente con i tanti casi già segnalati nel capitolo precedente (Cfr. *Infra*, pp. 314 ss.) non deve intendersi in senso letterale, ma meramente figurativo, quale sinonimo retorico di “risoluta” o “ferrea”. Trattandosi, peraltro, di una nota inserita a seguito delle lamentele di Pio XI, ossia nel tentativo mussoliniano di ricevere una sua, seppur non formale, autorizzazione, mi sembra che tale aggettivo non possa interpretarsi che in questa ottica. I riferimenti allo scritto del 1922 e alle aggiunte alla *Dottrina del fascismo* sono in: *Opera Omnia*, XVIII, p. 12; XXXIV, pp. 118, 134.

³³ G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, p. 198

³⁴ Anche se delle voci sull'esistenza di un libro di Ludwig scritto su Mussolini risultano diffuse addirittura nel 1929 (Cfr. *Appendice*, doc. 50), l'annuncio che esso era davvero in elaborazione nel marzo 1932, produsse entusiastiche reazioni nell'ambiente romano. Un informatore scriveva: «L'annuncio di un libro di Ludwig sul Duce, ha prodotto molta impressione in tutti gli ambienti. Che Mussolini sia una grande Personalità non vi è più dubbio, da parte di chicchessia, ma la celebrazione di Ludwig ne segna, senza dubbio, l'apoteosi» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil - Roma, 26 Marzo 1932 -).

³⁵ Cfr. A. Mondadori, *Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei “Colloqui con Mussolini”*, in E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. IX-XXVII

³⁶ L'editore Mondadori, infatti, ricorda che alla lettura delle bozze dei *Colloqui* egli rimase «assolutamente stupito [...] per l'acquiescenza e l'insolita arrendevolezza di cui aveva dato prova Mussolini nel rispondergli. Era evidente ch'egli non aveva menomamente avvertito le sia pur lievi insidie che esse nascondevano» (*Ibid.*, pp. XV-XVI).

del duce. «Mussolini» - era scritto nel rapporto - «avrebbe risposto che la fede è in sé stesso, seguitando poi a spiegare come egli però non escluda completamente l'esistenza di una forma divi[n]a, ma lasciando anche chiaramente intendere, che Egli non ha preferenze per una particolare religione. Dunque [...] si rivela che la Conciliazione non è stata dettata che da opportunistico atto politico, e non da quella fede religiosa che egli vuole invece che sia accettata e praticata dagli Italiani»³⁷. Effettivamente, anche i rapporti dagli ambienti vaticani rilevavano l'inadeguatezza delle parole del duce («cose che verrebbero vagliate in Vaticano per esprimere alla loro volta il loro pensiero e provvedere secondo la loro opportunità»³⁸). Un giornalista informatore, addirittura, rilevava che, secondo un «collega Vaticano», le parole del duce avrebbero necessariamente messo «in ballo tutta la questione del cattolicesimo, anzi del cristianesimo stesso di Mussolini. I dubbi che molta gente aveva sul vero sentimento religioso del Duce trovano una giustificazione completa in quello che risulta dai colloqui riferiti dal Ludwig»³⁹. Anche la percezione della possibilità che le parole del duce finissero all'Indice risulta ben diffusa nei rapporti della Polizia politica⁴⁰; e se i più criticavano le inopportune frasi del duce, l'ambiente fascista più schiettamente anticlericale, quindi insofferente alla politica conciliatoria, dimostrava invece di apprezzarle⁴¹; mentre gli ambienti clerico-fascisti sminuivano le polemiche riaffermando la notorietà del sentimento religioso cattolico di Mussolini⁴².

³⁷ ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil (Roma, 3 Luglio 1932)

³⁸ Nel rapporto, l'informatore si riferiva alle opinioni «sulle religioni in genere [...] e il riconoscimento di un Dio supremo, più che il Dio cattolico, la riconferma del suo pensiero sul Cristianesimo che se non fosse venuto a Roma sarebbe rimasto una setta qualunque» e al «racconto di aver avuto la dispensa dal doversi inginocchiare davanti al Papa e di baciare al medesimo l'anello, in occasione della di Lui visita ecc.ecc.» (Ibid. - Roma, 6 Luglio 1932 -).

³⁹ Ibid. (Roma 4 Luglio 1932); Sulle ripercussioni per l'immagine di Mussolini dovute alla pubblicazione dei *Colloqui*. Cfr. *Infra*, pp. 508 ss.

⁴⁰ «Stamane a Montecitorio si diceva che [...] il Vaticano ha fatto sapere che le opinioni del Duce in materia di religione sono da mettersi all'Indice» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil - Roma, 1 Luglio 1932 -); «In tutti i salotti ed ambienti Vaticani [...] molti lo giudicano con pessimismo, giacché vi trovano un ribadimento di idee religiose dommatiche, condannate dalla chiesa - e perciò pensano ad una eventuale messa all'Indice» (Ibid., - Roma, 7 Luglio 1932); «S. Santità, su parere conforme dei consultori, ha deferito alla Commissione di studio dell'Indice, il libro di Ludwig "Colloqui con Mussolini"» (Ibid., - Roma, 8 Luglio 1932); «Si riferisce che alcuni giornalisti dell'"Osservatore Romano" diffondono la voce che in Vaticano esisterebbe una corrente che vorrebbe la messa allo Indice del libro di Ludwig sul Duce. E ciò per le considerazioni contenute nella parte relativa alla religione cristiana. nessuna decisione è stata presa, si aggiunge, e tale misura da molti è ritenuta inopportuna; ma non mancano pressioni da parte di elementi favorevoli ad essa» (Ibid., - Roma 28 luglio 1932 -).

⁴¹ «Persona venuta dalla Romagna ci diceva che le dichiarazioni del Duce sulla religione ed il Papa raccolte nei colloqui di Ludwig, lo hanno riconciliato coi romagnoli che ma digeriscono la Conciliazione. Essi sapevano che il Capo non amava avere un fuoruscito della portata del Papa, e che la Conciliazione si imponeva, ma ricordano troppo da vicino il governo papale per diventarne amici. Un Mussolini che bacia le pantofole del Papa è inconcepibile per essi, e il sapere che ciò non è avvenuto li soddisfa e rallegra» (Ibid., - Roma, 8 luglio 1932 -). Quest'ultimo punto - esplicativo nella simbologia dei rapporti fra le due "autorità" - fu particolarmente delicato per entrambe le parti; infatti, nel febbraio 1932 (ossia, poco prima che avvenissero i colloqui con Ludwig), la rivista fascista *Tricolore* pubblicò un articolo che portò alla sua chiusura, in quanto descriveva un Mussolini deferente ed inginocchiato al cospetto del pontefice in occasione dell'anniversario dei Patti lateranensi (Cfr. Appendice, doc. 51). D'altro canto, ancora nel gennaio 1933, c'è traccia di un rapporto della Polizia politica nel quale è scritto: «Si afferma che in seguito alla pubblicazione dei "colloqui" di Ludwig il Vaticano abbia minacciato la pubblicazione di una fotografia nella quale si vede il Duce genuflesso dinanzi al Pontefice» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil, - Roma, 11 gennaio 1933 -).

⁴² Ad esempio, il 1 luglio, la Polizia politica riportava che «enorme impressione ha prodotto in Vaticano quella parte del libro di Ludwig nella quale si parla di Religione. Nessuno crede che il Duce abbia rifiutato di parlare di Cristianità e

Il testo dei *Colloqui*, ad ogni modo, fu modificato⁴³ e, sebbene esistano affermazioni forse poco accorte mantenute in entrambe le edizioni⁴⁴, la seconda edizione (ottobre 1932⁴⁵) tace della superstizione di Mussolini, di alcuni giudizi sul clero del passato, delle distanze fra regime e Chiesa nella considerazione delle madri dei figli illegittimi, dei rapporti tesi fra Mussolini e Pio XI, della concettualizzazione della divinità esposta dal duce e dei suoi giudizi poco lusinghieri nei riguardi delle conversioni religiose («oggi piuttosto un'abitudine»)⁴⁶. Le modifiche apportate, che non ritengo possano attribuirsi soltanto a Mussolini⁴⁷, sono, insomma, sostanziali e rivelano la volontà del duce di venire incontro alle richieste vaticane⁴⁸ per evitare problemi politici sia sul piano diplomatico (con la Santa sede), sia sul piano sociale (avendo minato gli equilibri dei rapporti fra regime e Chiesa cattolica). Era, infatti, alquanto diffusa la consapevolezza che la necessità di una nuova edizione dei *Colloqui* fosse dipesa dalle proteste vaticane, note ai più⁴⁹.

abbia vagamente accennato a Divinità. Tanto più che la conseguenza è sembrata in contraddizione con la premessa della credenza nella possibilità di apparizioni soprannaturali» (Ibid., - Roma, 1 Luglio 1932 -). Da Milano, invece, il 4 luglio arrivava un altro rapporto secondo cui «Mons. Pizzardo [...] avrebbe, invece dichiarato che il curioso della cosa è che, mentre d[al] libro risulterebbe questo contrasto con il Cristianesimo militante e questa mancanza di fede, tutta l'azione svolta dal Capo della Nazione lo avvicina invece meravigliosamente e rapidamente al Cristianesimo. Il giudizio è notevole anche per la sua serenità» (Ibid., - Milano, 4 Luglio 1932 -). Il 10 luglio 1932, un informatore della Polizia politica invia un rapporto nel quale descrive le impressioni in Vaticano sulla dispensa papale a Mussolini; e sembra che lo concluda inserendo non intercettazioni altrui bensì alcune personali giustificazioni. È probabile che si trattasse di un informatore clerico-fascista. «Negli ambienti vaticani» - era scritto nel report - «si seguita a dire non essere possibile una dispensa del Papa a chicchessia dal presentarsi davanti a lui senza inginocchiarsi e baciargli la mano. Tale eccezione è fatta solo a chi ha impedimenti fisici. Se ne deduce che il Duce deve avere seguito anche Lui la prammatica, salvo al momento ad averGli, il Papa, fatto cenno di alzarsi allorché il Duce faceva cenno di inginocchiarsi. Del resto perché tanto chiasso per questo, quando è noto che il Duce in Chiesa fa anche il nome del Padre? Fu la Regina Margherita che Lo elogiò anche per questo» (Ibid., - Roma, 10 Luglio 1932 -).

⁴³ Ciò valse anche per le edizioni estere che, secondo alcune testimonianze, si vendettero molto bene. Ad esempio, da Santiago del Cile, il 4 maggio 1933, Orazio Pedrazzi scriveva che «nelle prime dodici ore della vendita le varie librerie ne hanno già vendute centinaia di copie» (ACS, SPD, CO, b. 520, f. 198030).

⁴⁴ Ad esempio, che Bismarck, promotore del *Kulturkampf*, «dal punto di vista della politica realistica [...] fu il più grande uomo del suo secolo» (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 54); o, ancora, la convinzione che Lutero sia stato un «rivoluzionario» e non un «eretico» (Cfr. Ibid., p. 159) fornendo, quindi, un giudizio del tutto politico e niente affatto religioso. Inoltre compare ancora l'affermazione del legame inscindibile fra Roma e Cattolicesimo, ossia dell'importanza cruciale dell'Impero romano per la mutazione del cristianesimo in cattolicesimo, seppur formulata in modo più cauto (Cfr. Ibid., p. 176).

⁴⁵ Cfr. G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, p. 199

⁴⁶ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 56-7, 166, 171, 176, 183-4, 186-7, 208, 222-5

⁴⁷ Cfr. Infra, pp. 425 ss.

⁴⁸ Come sottolinea Belardelli, Gaetano Salvemini volle vedere nelle correzioni della seconda edizione dei *Colloqui* «da mano di un revisore ecclesiastico»; interpretazione che le memorie inedite di De Vecchi consentirebbe «di confermare [...] almeno nel senso che Mussolini stesso aveva accettato di modificare il testo per venire incontro alle osservazioni critiche pervenutegli dalla Santa Sede» (G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, p. 200). Tuttavia, come sosterrò più avanti, ritengo che possa essere più plausibile che il revisore, più che cattolico, fosse di religione ebraica (Margherita Sarfatti) e che abbia censurato tutte le affermazioni sulla religione cattolica e la Chiesa in virtù delle critiche diffuse anche nei rapporti della Polizia politica. Un revisore cattolico, mi sembra, avrebbe piuttosto cercato di riformulare le dichiarazioni di Mussolini avvicinandole quanto più possibilmente all'universo cattolico incolpando, magari, dei fraintendimenti, una traduzione imperfetta o una trascrizione poco attenta delle parole del duce. Il revisore, invece, elimina perlopiù i brani sul cattolicesimo.

⁴⁹ Un informatore riferisce che negli «ambienti giornalistici» de *L'impero* – giornale squadrista – si rilevava tale aspetto criticandolo come l'ennesimo tentativo vaticano di «cattolicizzare» Mussolini. «La necessità della nuova edizione» - era scritto nel rapporto - «sarebbe apparsa in seguito a delle proteste che sarebbero partite dal Vaticano per le affermazioni fatte dal Duce in materia religiosa: come è noto da qualche tempo si cerca da parte del Vaticano di fare apparire il Duce come preso da una vera e propria crisi di coscienza religiosa e interamente devoto oramai alla Chiesa cattolica di cui accetterebbe tutti i postulati: ora le parole che pronuncia il Capo del Governo nei colloqui precisando la sua fede religiosa entro i limiti del «divino» è naturalmente inaccettabile ai postulati della Chiesa cattolica e questo

La volontà di non incrinare i fragili rapporti fra Vaticano e regime fascista non era, però, soltanto unilaterale; anche dall'altro lato del Tevere si tentava di attuare «una politica volta a ridimensionare ogni possibile fonte di attrito pur di mantenere gli intrecci esistenti con il governo di Mussolini»⁵⁰. Fu nuovamente la questione dell'educazione giovanile e, quindi, dell'Azione cattolica che provocò uno scontro fra regime e Vaticano. La ristrutturazione dell'Ufficio centrale e dei Sottosegretariati diocesani dell'Azione cattolica nel 1937, voluta con buona probabilità per arginare una sempre maggiore fascistizzazione della gioventù in ragione dell'impresa etiopica⁵¹, segnò, infatti, un «ripristino della situazione che aveva contribuito a far scoppiare la crisi del '31 e che gli accordi successivi ad essa avevano voluto eliminare»⁵². Lo stesso Ciano, nel proprio diario, testimonia l'irritazione di Mussolini nei riguardi della Chiesa – ritenendo che stesse agendo in modo fin troppo politico. «Mussolini» - annota Ciano il 24 dicembre 1937 - «dice che è pronto a spolverare i manganelli sulla groppa dei preti. Aggiunge che da noi ciò è facile perché il popolo italiano non è religioso. È soltanto superstizioso»⁵³. Gli scontri fra il pontefice e Mussolini continuarono durante i mesi e si palesarono in modo evidente e critico il 28 luglio 1938, quando Pio XI, di fronte agli alunni del Collegio urbano di Propaganda fide affermò: «Chi colpisce l'Azione Cattolica colpisce la Chiesa perché colpisce la vita cattolica; [...] chi colpisce l'Azione Cattolica colpisce il Papa [...] io vi raccomando di non colpire l'Azione Cattolica: ve lo raccomando, ve ne prego per il vostro bene, perché chi colpisce l'Azione Cattolica colpisce il

contrasto fra quanto il Vaticano cerca di accreditare e la realtà sarebbe stato particolarmente sgradito al Pontefice» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil - Roma, 2 Luglio 1932 -). Nei rapporti della Polizia politica sono presenti, poi, diverse attestazioni della consapevolezza delle proteste papali. Ad esempio: «Il libro è andato a ruba e qualcuno dice che susciterà all'estero una impressione di stupore per alcune affermazioni. Ma in Vaticano c'è l'ira di Dio. si dice che il Papa sia rimasto addirittura scandalizzato e c'è finanche chi dice che in una seconda edizione quella parte, verrebbe tolta» (Ibid., - Roma, 1 Luglio 1932 -); «Sua Santità, parlandone con qualche intimo avrebbe osservato che “anche se un Capo di Governo turco e [sic] dovesse reggere uno Stato cristiano, non gli verrebbe mai [di] dire in pubblico di non credere”. Sembra infatti che certe affermazioni siano state interpretate come la prova che egli non crede nel senso comunemente inteso della Fede Cattolica» (Ibid., - Milano, 4 Luglio 1932 -); «Viene assicurato che il Papa leggendo la parte che riguarda la religione abbia detto che ciò non lo sorprende perché aveva ritenuto sempre S.E. Mussolini un ateo, ma che la sorpresa doveva essere dei quaranta milioni di italiani che avevano creduto in una conversione» (Ibid., - Roma, 6 luglio 1932 -).

⁵⁰ A queste conclusioni arriva Lucia Ceci analizzando i provvedimenti volti alla salvezza di alcuni monaci copti ritenuti a torto colpevoli dell'attentato al Viceré Graziani il 19 febbraio 1937 (Cfr. L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, pp. 182-3). Tale atteggiamento venne testimoniato dalla collaborazione della Santa sede alle politiche razziste del regime in Etiopia, che attraverso il decreto Lessona – volto a sanzionare il madamato – faceva perno sul concetto del razzismo biologico, estraneo alla mentalità della Chiesa (la quale guardava ai neri «secondo i cliché di una inferiorità codificata in termini di fede e di cultura, ma che prevedeva la possibilità della conversione e dunque della piena redenzione»). Pur mostrando le proprie riserve, infatti, la Santa sede finì per accettare i postulati della legislazione fascista. Sulla maturazione di tale decisione: Cfr. Ibid, pp. 160 ss.; in merito, invece, alla violenza fascista verso i cristiani ortodossi di Rodi in quello stesso anno: Cfr. C. Marongiu Buonaiuti, *La politica religiosa del Fascismo nel Dodecaneso*, Giannini – Università degli Studi di Napoli, Napoli 1979, pp. 98 ss.

⁵¹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, p. 140

⁵² Ibid., pp. 138-9

⁵³ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 73

Papa, e chi colpisce il Papa muore»⁵⁴. A questo punto, le ire di Mussolini si fecero ancora più cupe e non si escluse la possibilità di uno scontro aperto e risolutivo con la Chiesa⁵⁵.

L’Azione cattolica non era, poi, l’unica ragione di scontro fra Vaticano e regime; ad essa si aggiungeva anche il dissenso papale verso la politica antisemita dell’Asse. Tra l’8 e il 22 agosto, infatti, Ciano riporta che «il Duce è molto montato sulla questione della razza e contro l’Azione Cattolica. [...] È violento contro il Papa. Dice: “Io non sottovaluto le sue forze, ma lui non deve sottovalutare la mia. L’esempio del 1931, insegna. Basterebbe un mio cenno per scatenare tutto l’anticlericalismo di questo popolo, il quale ha dovuto faticare non poco per ingurgitare un Dio ebreo”. Mi ripete la sua teoria del cattolicesimo-paganizzazione del cristianesimo. “Per questo io sono cattolico e anticristiano”»⁵⁶. Lo sfogo di Mussolini, divenne poi vero e proprio ultimatum a Tacchi Venturi, al quale – secondo la testimonianza di Ciano – ricordò di far presente al pontefice che egli era un uomo paziente, eppure di non abusare di tale pazienza «altrimenti reagisco facendo il deserto. Se il Papa continua a parlare, io gratto la crosta agli italiani e in men che non si dica li faccio tornare anticlericali»⁵⁷.

Mussolini utilizzò le proteste papali per risolvere politicamente la scomoda situazione. Egli aveva ben capito che il papa non avrebbe fatto un passo indietro sull’Azione cattolica e quindi rese tale condizione un oggetto di scambio fra regime e Vaticano. Attraverso la mediazione di Tacchi Venturi, il papa finì per accettare «di tacere sul razzismo e sugli ebrei ricevendo in cambio la salvaguardia dell’Azione cattolica»⁵⁸. D’altronde, fra i cattolici c’era chi temeva per l’incolumità dell’Azione cattolica e cercava di salvarla anche a scapito degli ebrei. Proprio in questi giorni, infatti, Mussolini ricevette una lettera dal canonico della cattedrale di Velletri, tale don Giovanni Penzi, nella quale questi sottolineava il proprio stupore alla notizia di «vaghe minacce [al]la Gioventù Cattolica» e lo esortava a non porla sul medesimo piano dell’«azione deleteria dell’Ebraismo-massonico-bolscevico»; quindi, a non maturare «azioni persecutorie» come era per gli ebrei, sì da non rallentare l’«Assistenza Divina» della quale aveva sinora goduto⁵⁹.

I rapporti fra duce e papa, insomma, si inasprirono e lo scontro fra le due autorità (statale e religiosa) venne chiaramente percepito. Ne sono testimonianza due interessanti lettere conservate nella Segreteria particolare del duce. Una di queste, datata 12 agosto 1938, venne scritta – in

⁵⁴ Sull’argomento: Cfr. L. Ceci, *L’interesse superiore*, pp. 218-9, 237-8.

⁵⁵ Il 30 luglio, nel suo diario, Ciano si diceva convinto che convenisse «agire per evitare la crisi, ma se la Chiesa lo vorrà, non saremo noi a scapitarne» (G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 162); Cfr. L. Ceci, *L’interesse superiore*, p. 233 ss.

⁵⁶ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 163; La teoria a cui fa riferimento Ciano è sicuramente quella per la quale il cristianesimo, religione di pace ed armonia universale, al contatto con Roma si fa cattolicesimo, ossia religione dal carattere imperiale e conquistatore (romano, guerriero, quindi pagano).

⁵⁷ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 167

⁵⁸ L. Ceci, *L’interesse superiore*, pp. 233 ss.

⁵⁹ La lettera è riprodotta in: Appendice, doc. 52.

forma anonima – da un genitore di un combattente in Spagna che si risentì molto dell’atteggiamento sprezzante dei fascisti verso il pontefice. «DUCE!» - scriveva il genitore – «[...] Domenica, nella conversazione RADIO RURALE, il dicitore credette fare dello spirito dando dello STUPIDO, sia pure velatamente, al SOMMO PONTEFICE. Egli volendo parlare di razzismo disse al suo interlocutore radiofonico “PIPP05”: “se qualcuno ti dice che il fascismo ha imitato qualcuno, digli che è uno stupido.” Ben profondo ragionamento! [...] Comunque, sia per legge dello Stato, sia perché riconosciuto dalla assoluta maggioranza degli Italiani VICARIO DI CRISTO, il Papa non si deve offendere. Anche in questa discussione, quando è entrata Vostra Eccellenza è entrato il buon senso [...]. Non sarebbe meglio che ora i cortigiani, vil razza dannata, fossero fatti tacere? [...] DUCE! Avete vinte tutte le battaglie con l’unità spirituale che il Vostro genio ed il Vostro cuore aveva saputo creare. Non lasciatele compromettere. I cortigiani, sempre rovinosi a tutti i regimi, mandateli in Spagna»⁶⁰. In questa lettera che, peraltro, offre diverse e interessanti occasioni di riflessione, lo scrivente (o la scrivente) richiama al rispetto dell’autorità papale e segnala l’atteggiamento irrispettoso dei fascisti al duce affinché vi ponga rimedio⁶¹, esortandolo a non lasciare che i suoi collaboratori minino quell’unione spirituale che egli aveva creato (riferendosi, evidentemente, all’armonizzazione compiuta fra l’essere fascista e l’essere cattolico). Quest’ultimo aspetto, connesso allo scontro fra le due autorità politica e religiosa, ritorna anche nell’altra lettera a cui ho accennato. In questo caso si tratta di una lunghissima lettera firmata da «i veri fascisti dell’Italia novella»⁶² (quindi, essenzialmente anonima) datata 2 agosto, nella quale Mussolini viene richiamato all’obbedienza papale in toni alquanto rigidi. Contrari all’avvicinamento di Mussolini a Hitler, i firmatari di questa lettera scrivevano a Mussolini: «Obbedire. Nessuno è indipendente, e chi sta al sommo della gerarchia umana è

⁶⁰ ACS, SPD, CR, b. 146, f. 480, sf. Polemica Santo Padre; La lettera è riprodotta in: Appendice, doc. 53.

⁶¹ Lo scrivente considera Mussolini come un interlocutore idoneo alla risoluzione dell’irrispettoso atteggiamento fascista verso il papa. Le fonti analizzate sinora, invece, ci restituiscono un Mussolini parimenti irrispettoso del pontefice. Il fatto che lo scrivente confidi che Mussolini avrebbe potuto sanare questa situazione può dipendere da due diverse ragioni: la prima è che, pur consapevole dell’atteggiamento irrispettoso di Mussolini verso Pio XI, egli abbia voluto far finta di nulla; la seconda – che sembra più probabile – è che lo scrivente guardasse a Mussolini come ad un buon capo circondato da inefficienti collaboratori (immagine diffusa all’epoca fra gli italiani e che Mussolini stesso si sentì di smentire: Cfr. *Infra*, p. 358). È questo, infatti, uno degli aspetti interessanti della lettera. Gli altri riguardano i rapporti fra fascismo ed ebraismo e i processi di spettacolarizzazione del razzismo (quindi anche della ritualizzazione del fascismo). In merito al primo punto, lo scrivente si dimostra d’accordo nel ritenere che il razzismo fascista di questi ultimi tempi era un calco di quello nazista; anche perché, scrive, il fascismo in passato attuò dei benevoli provvedimenti di carattere inclusivo verso gli ebrei italiani. E se questo fu uno sbaglio, il calco nazista delle teorie razziste finiva per essere uno sbaglio ancora più grande. Mi sembra di poter ragionevolmente ritenere che lo scrivente fosse un fascista cattolico: sia per l’attenzione alle opere svolte dal regime, sia per il modo di guardare agli ebrei (ossia lasciando trapelare un razzismo di matrice religiosa piuttosto che biologica). In merito al secondo punto, poi, lo scrivente si dimostra contrario alle manifestazioni ginniche del fascismo (allora intese come chiaro segno della salute e prolificità della razza) ritenendole immorali. Tale genere di spettacolarizzazione – fiore all’occhiello di alcuni gerarchi come Starace – viene definito come un numero da circo, indegno per un popolo civile e morale come l’italiano. Lo scrivente, quindi, dimostra di essere contrario a certe manifestazioni (o riti) del regime, pur non disdegnando l’applicazione di una politica razzista volta al miglioramento degli italiani. Sul rapporto fra Chiesa e diritti umani, nonché fra Chiesa ed ebraismo, mi limito a citare: D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*; Id., *Giudaica perfidia. Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*.

⁶² La lettera è integralmente riprodotta in: Appendice, doc. 54.

debitore a Dio [*e a qu*]elli stessi che governa. Un capo ribelle non è mai un capo; i subalterni hanno il diritto d'imitarlo e di non ascoltare più la sua parola, quando osa contrastare a tu per tu con la suprema Autorità innanzi alla quale si piegò anche Attila e Genserico. Tu non ci dai l'esempio dell'obbedienza, del rispetto e dell'ossequio gerarchico. Dimentichi molte cose, e dimentichi persino la buona creanza, fondamento elementare di ogni politica saggia. Tu non ponderi la sconvenienza plateale delle parole dette a Forlì, in un campo di Avanguardisti, cioè di giovani che hanno il dovere di obbedire, e di vedere in te l'esempio dell'obbedienza. Dimentichi che innanzi al Papa, a questo gigante di vera grandezza, che anche come semplice uomo ti sta cento piani al di sopra, dimentichi che hai per primo il dovere di credere e di obbedire. Se parli così volgarmente al Papa, scambiandolo forse per un Eden qualunque, i giovani hanno il diritto di parlarti nella stessa maniera. Tu non educi in tal modo, ma col tuo esempio ti formi i ribelli del domani. Pensalo. [...] Lo devi ricordare: L'Italia non fu con te, quando osasti polemizzare col Papa con parole da trivio per un uomo di stato, e se non ti avesse riequilibrato un po' tuo fratello Arnaldo, avresti gettata l'Italia in un abisso. Sono ancora vivi nella memoria del popolo le violenze e le sopraffazioni di quei giorni deprecati, le ingiurie sacrileghe alle Chiese, e l'immediato infiltramento della teppa massonica e protestante, che cercava prenderti la mano. Fosti saggio nel ritornare sui tuoi passi, nel tuo stesso interesse, e confessarti che chi combatte contro la Fede ed il Papa ne ha sempre la peggio. Moralmente ti diminuisti, e se non fosse stato per la paterna bontà di Pio XI, il colpo inferto a te da te stesso, avrebbe avuto conseguenze mortali. [...] Tu ora ricominci con le plateali parole dette all'indirizzo del Papa, e ricominci dopo un discorso taglientemente [*sic*] logico e amorosamente paterno di lui. Forse ti credi più forte della prima volta? È un errore che è indegno di te, e di quel lungimirare di quale ti glori. [...] In quest'atmosfera di avviliti nazionali al quale ci condanni [*si riferiscono all'alleanza con i tedeschi*, ndr.], tu ricominci a parlare platealmente al Papa, al Papa vera ed unica difesa nostra contro ogni barbarie di pensiero e di politica? E parli al Papa che, se ha avuto un torto diciamolo pure, è stato quello di averti troppo sostenuto innanzi al mondo con la sua paterna autorità? L'Italia non è più con te, è seccata, è adirata, e se non retrocedi dalle tue rodomontate, buone solo per Eden, o per Daladier, te ne accorgerai ben tosto. [...] L'Italia ama il Papa, e l'ama come Vicario di Gesù Cristo, l'ama perché crede, l'ama obbedendogli, e considera con estremo disprezzo chi gli manca di disprezzo [*vedi: rispetto*, ndr.]. Lo hai constatato nella venuta di Hitler in Italia: nessun italiano lo ha applaudito; ne siamo testimoni noi a Roma, a Napoli ed a Firenze, dove abbiamo montata la guardia. Passava fra una glaciale indifferenza, e fra un malcelato disprezzo, perché era l'uomo che aveva reagito al Papa con gli stessi plateali sistemi, e lo stesso orgoglio smisurato. Il popolo Italiano auspicò solo che fosse andato via, e quando le automobili fasciste, noi testimoni, percorrevano le fila del popolo gridando: applaudite ad Hitler,

il popolo taceva sdegnato, perché Hitler era un ribelle al Papa. Se tu ti metti nella sua via, o ritorni deprecatamente [sic] sulla tua via passata, sappi che l'Italia perderà ogni fiducia in te, non ti crederà, non ti obbedirà, non combatterà più. Non si tocca il Papa impunemente, lo sai dalla medesima storia, ed è stupefacente che non lo ricordi. Napoleone, mille volte più grande di te, ne fu polverizzato, e Bismark, più ferrigno di te, fu sgretolato nella sua potenza come fragile argilla. Ti metterai tu sulla stessa via disastrosa?»

Lo scontro, quindi, fra duce e pontefice – quali rappresentanti dell'autorità statale e religiosa – provocò chiaramente un dissidio negli italiani. Essere fascista ed essere cattolico non sembravano più le due facce della medesima medaglia. I fascisti cattolici sentivano che l'armonia, l'unione fra queste due realtà, era compromessa. E ciò li avrebbe portati a dover scegliere, quindi, da quale parte stare; se dimostrarsi più cattolici che fascisti (seguendo Mussolini⁶³) o più fascisti che cattolici (seguendo il papa). Tale dissidio interiore è testimoniato chiaramente anche nel testamento del fratello di Benito, Arnaldo⁶⁴ (citato proprio in quest'ultimo documento). «Rivolgo» - scrisse Arnaldo - «innanzi tutto un pensiero a Dio supremo regolatore della vita degli uomini e desidero morire – se è possibile – col grande conforto della Religione cattolica alla quale ò creduto sino dall'infanzia e che nessuna vicissitudine di vita privata o politica à mai sradicato dal mio spirito tormentato. [...] In linea politica riaffermo la mia fede fascista e la certezza nei destini della Patria adorabile, vivamente rammaricato di non aver dato tutta la vita intensa di opere alla Grande Madre l'Italia. A mio fratello Benito la devozione di ogni tempo e l'augurio sentito per la sua nobile fervida e disinteressata fatica»⁶⁵.

D'altronde, già in passato duce e pontefice avevano avuto modo di chiarire l'uno con l'altro che entrambi intendevano agire sulle coscienze degli italiani in modo integrale o, meglio, totalitario. «Se c'è un regime totalitario» - disse addirittura il papa nel settembre 1938 - «totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele, dato che l'uomo è la creatura del Buon Dio, egli è il prezzo della Redenzione divina, è il servitore di Dio, destinato a vivere per Dio quaggiù, e con Dio in cielo. E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio, non è che la Chiesa»⁶⁶. La visione totalitaria della vita collettiva, non posta quindi in discussione dal pontefice, finiva per scontrarsi

⁶³ Tale atteggiamento di Mussolini non riguardava soltanto il contesto nazionale ma anche quello internazionale. In un articolo anonimo del 21 ottobre 1933 scriveva: «Prima è assolutamente [sic] essere noi stessi e, nel nostro caso, italiani fascisti; poi, da questo ottimo punto di partenza, si può passare al resto dell'ordine del giorno» (Opera Omnia, XXVI, p. 76).

⁶⁴ Arnaldo venne a mancare il 21 dicembre 1931.

⁶⁵ Cfr. *Infra*, p. 486; Il testamento di Arnaldo venne pubblicato in: B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, Tipografia del "Popolo d'Italia", Milano 1932, pp. 118-9; Cfr. Opera Omnia, XXXIV, pp. 190-1.

⁶⁶ Sui rapporti fra cattolicesimo e totalitarismo, nonché sul commento di tali affermazioni, mi limito a segnalare: D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani*, pp. 131 ss.; Id., R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo*; D. Menozzi, *Chiesa e totalitarismo. Una difficoltà per la Resistenza cattolica*, in M. Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Vol. II, pp. 9-34

con la visione di Mussolini, il quale parimenti rivendicava una visione totalitaria della vita collettiva ma di natura politica. Nella miope visione del duce, infatti, il cattolicesimo (ma non soltanto quest'ultimo), in quanto religione, avrebbe dovuto da un lato limitarsi alla teologia, ossia non avere ripercussioni in ambito politico, dall'altro richiamare all'obbedienza verso il potere politico (ossia il regime fascista) col quale erano stati siglati dei legami (ossia i Patti lateranensi). L'impossibilità pratica di tale visione portò allo scontro fra le due autorità, e quindi al suscitamento di un dissidio nei cittadini cattolici. Tale scontro, che talvolta poteva assumere anche le caratteristiche di una vera e propria quadratura di conti personali in sospeso, si acutizzò proprio in questi anni⁶⁷. Ad esempio, nell'agosto 1938, un sacerdote di Senigallia, tale Ezio Ercolani, venne accusato di essere un antifascista e un ex popolare dal comandante del locale presidio della Mvsn, tale Ghinelli, per aver portato un giovane contadino a lasciare il battaglione di quella Mvsn. Tuttavia, risulta che l'Ercolani, fascista di comprovata fede, aveva consigliato il giovane per motivi di carattere pratico poiché, se questi non avesse lavorato la propria terra, non avrebbe potuto mantenere la propria famiglia. In realtà, non è tanto il singolo caso che ci interessa, quanto la difesa che nel rapporto della Polizia politica viene fatta del canonico. Al Ghinelli, infatti, veniva rimproverato di aver preso di mira – per passati dissapori – uno dei più stimabili locali membri del clero. «Il canonico don Ezio Ercolani» - era scritto nel rapporto - «è forse l'unico prete di Senigallia, che sia realmente di sentimenti italiani e fascisti. È l'unico che è stato a suo tempo cappellano militare in un reggimento di fanteria al fronte ed è l'unico della sua diocesi che avrebbe fatto la domanda di volontario al tempo della conquista dell'Impero. Se non poté mettere in atto il suo divisamento fu perché contemporaneamente gli toccò farsi operare di appendicite. Contro questo volenteroso italiano che sfida da molti anni le ire del suo vecchio Vescovo antitaliano e antifascista e dei molti preti politicanti e antifascisti di cui pullula la zona, che dal dopo guerra ad oggi si è sempre occupato degli orfani di guerra con amore e diligenza quasi morbosi, accompagnandoli anche dopo e aiutandoli nelle vicissitudini familiari»⁶⁸. Due sono, insomma, gli aspetti interessanti: il primo è che i rapporti sono così tesi che anche fra fascisti ed ecclesiastici fascisti si creano degli attriti in merito all'esercizio dell'autorità sugli italiani⁶⁹; il secondo è che Ercolani viene descritto come un esempio di fronte ai tanti «preti politicanti e antifascisti». Seppur, infatti, anche egli possa esser definito politicante (in quanto fascista), parzialità vuole che venga descritto soltanto come «volenteroso italiano».

L'exasperazione di tale dissidio si manifestò, come già accennato, in occasione dell'avvicinamento italiano alla Germania nazista e, quindi, alle politiche razziste. Il regime, ad

⁶⁷ Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime 1929-1943*, pp. 250-1

⁶⁸ Il rapporto è riprodotto integralmente in: Appendice, doc. 55.

⁶⁹ Anche se questo caso può esser viziato dai precedenti rapporti fra il parroco e il comandante del battaglione, è chiaro che l'oggetto del contendere è l'esercizio dell'autorità sul giovane contadino.

esempio, era cosciente che nel 1938, a Milano, una omelia del cardinale Schuster contro il nazismo avesse provocato «reazioni di consenso tra la popolazione» e che il dissidio si faceva sempre più netto. «La grave scissione spirituale tra Chiesa e Partito» - era scritto in una relazione - «aumenta ogni giorno. I cattolici osservanti sono apertamente per la Chiesa e condannano senza reticenze i metodi del Partito fascista, colpevole ai loro occhi di lasciarsi prendere a rimorchio dalla politica nazista, dichiaratamente anticattolica. [...] Le Chiese tornano intanto a riempirsi straordinariamente, e, specie nella provincia, non vi è dubbio che di fronte alla grave crisi spirituale prospettata dal Fascismo, la massa si è riversata nella casa di Dio per sentirsi a posto con la propria coscienza»⁷⁰. Anche in un rapporto della Polizia politica del 16 settembre 1938, riguardante alcune affermazioni del cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, l'esistenza di tali dissidi, tanto politici quanto culturali, è resa esplicita. «Mussolini lo sa bene» - avrebbe detto il cardinale - «meglio di noi: Non sempre la Chiesa può partire dagli stessi principii con cui parte lo Stato. Chiesa è internazionale. Stato...Nazionale. La Chiesa deve domandare ad ogni legge temperamenti che più si accostino al suo fine spirituale. Lo Stato deve rimanere intransigente. Abbiamo un Papa che è per carattere...intransigente. Ciò fa sì che talvolta i dissidii possono assumere atteggiamenti aspri. Almeno nella superficie. C'è la questione ebraica...in piedi. Vuole il mio parere? il mio parere sempre partendo dal mio sentimento davvero devoto per il Duce. Gli voglio bene. Ho l'impressione che ragioni ben forti debbano esservi state per indurlo a cambiare...rotta. Ma ho paura che il momento non sia stato proprio propizio perché ha diviso spiriti che in questo periodo devono stare più uniti che mai: ha rotto euristiche necessarie ad un tempo assai pericoloso. C'è stato poi qualche giornalista che ha voluto eccedere nello zelo, e forse è andato al di là del pensiero del Duce. questo dico anche per altri punti del razzismo: e quando si è parlato di sterilizzazione...»⁷¹.

La situazione era così tesa che, il 22 giugno 1938, Pio XI ritenne doveroso commissionare al gesuita LaFarge la scrittura di una enciclica contro il razzismo; eppure il progetto della *Humani generis unitas non vide* mai la luce a causa delle reticenze del generale della Compagnia Ledóchowski che ne ritardò il processo di ultimazione confidando anche su un possibile peggioramento della malattia del pontefice, il quale ricevette il testo dell'enciclica soltanto pochi giorni prima della sua morte⁷². Nel frattempo, il 6 settembre, Pio XI aveva comunque reso note le proprie posizioni chiaramente contrarie alle nuove politiche antisemite, pronunciando la nota frase di condanna: «l'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente, noi siamo semiti». La frase, ovviamente, non piacque a Mussolini. Infatti, il 25 ottobre, di fronte ai membri del Consiglio

⁷⁰ La relazione fiduciaria è citata in: S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime 1929-1943*, pp. 254-5

⁷¹ ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 890, f. Nasalli Rocca Giov. Battista Cardinale

⁷² Sul testo e sul processo di commissione e stesura dell'enciclica mi limito a segnalare: Cfr. G. Passelecq, B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano 1997; L. Ceci, *L'interesse superiore*, pp. 226-9.

nazionale del Pnf, tenne un discorso molto duro nel quale, oltre ad attaccare la borghesia italiana (dalla «mentalità nettissimamente refrattaria alla mentalità fascista»)⁷³, si scagliava contro la visione universale e pacifista del pontefice parafrasando le sue stesse parole. «Per il Papa» - disse - «le anime non hanno colore, ma per noi i volti hanno un colore. [...] Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri»⁷⁴. È importante sottolineare, tuttavia, che il testo del discorso non venne reso noto all'epoca: Mussolini, quindi, evitò di rendere di pubblico dominio tali affermazioni per evitare che esse si inserissero (con effetti negativi per lui) all'interno del dissidio che già tormentava diverse coscienze. Eppure, di fronte ai suoi, volle pronunciare queste parole per trasmettere l'intransigenza fascista nei riguardi del Vaticano; ossia, per riaffermare il primato dell'autorità politica su quella religiosa. Sembra, inoltre, che lo stesso Mussolini fosse cosciente del pericolo che tale dissidio avrebbe potuto rappresentare per il regime; stando alla testimonianza di Ciano, infatti, nel suo colloquio con il ministro degli affari esteri del Reich, von Ribbentrop, il duce manifestò la propria preoccupazione per ciò che il pontefice avrebbe potuto fare in vista di una alleanza fra Italia e Germania. Racconta Ciano, riferendosi a Mussolini: «Non esclude nemmeno che il papa, col quale le nostre relazioni sono piuttosto tese, possa, di fronte all'alleanza, compiere un gesto che metterebbe in una situazione difficile molti cattolici»⁷⁵. Anche alla vigilia dell'approvazione delle leggi razziali, il pontefice tentò di influenzare il testo del decreto legge che vietava i matrimoni misti. Pio XI richiese che fosse prevista una «deroga anche per i convertiti al cattolicesimo» ma Mussolini rifiutò categoricamente, poiché tale provvedimento avrebbe trasformato la legge «da razzista in confessionale»⁷⁶. È chiaro, quindi, che Mussolini volle far valere la propria autorità su quella papale; volle far capire che l'autorità del regime, quindi dello Stato fascista, non poteva essere diminuita dall'autorità religiosa.

Il 1939 era anche l'anno del decennale dei Patti lateranensi e la preparazione di tale anniversario risentiva di questo rapporto conflittuale. Sembra, infatti, che Mussolini non intendesse partecipare alla celebrazione, a meno di avere la possibilità di conoscere il contenuto del discorso che Pio XI avrebbe dovuto tenere; quest'ultimo, d'altro canto, aveva preparato un discorso molto duro nei riguardi del regime, intendendo denunciare sia l'alleanza fascista con il

⁷³ Opera Omnia, XXIX, p. 187

⁷⁴ Ibid., p. 190

⁷⁵ Ivi, XXXV, pp. 127-8; Il colloquio è datato al 28 ottobre 1938 ed è noto che qualche mese più tardi, maggio 1939, verrà siglato il c.d. Patto d'acciaio.

⁷⁶ A nulla valse che il ricorso del pontefice al re. Anzi, secondo Ciano, quando Mussolini venne a saperlo ne rimase molto contrariato: Cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, pp. 208-9.

nazismo («croce nemica della Croce di Cristo»), sia la «stretta totalitaria del regime»⁷⁷. Tuttavia le condizioni di salute del pontefice peggiorarono portandolo, proprio il giorno prima dell'anniversario, alla morte. Secondo Ciano, la morte del papa, in questo momento, sarebbe stata una «sciagura [...] molto intempestiva», eppure il duce non dovette condividere tale visione. In fin dei conti, la morte di Pio XI gli risparmiava un nuovo scontro istituzionale fra Chiesa e Stato. Infatti, lo stesso Ciano si stupì degli atteggiamenti del duce, indifferente sia verso il peggioramento clinico del pontefice, sia verso la sua morte, non intenzionato a rendere omaggio alla salma ma convinto, infine, dopo le continue insistenze di Ciano («ne sono contento perché ciò farà buona impressione negli ambienti del Conclave»), a partecipare al funerale che si sarebbe tenuto il 17 febbraio⁷⁸. Anche il rinvio, voluto da Mussolini, della seduta del Gcf, prevista per il 10 febbraio, «in segno di lutto»⁷⁹ non deve essere letto come un gesto di sincero omaggio, poiché dalle annotazioni del diario di Ciano risulta, invece, che essa venne rimandata «non solo per rendere omaggio alla memoria del Papa, ma anche perché il pubblico è troppo distratto per occuparsi della riforma della scuola, che sarebbe l'oggetto della discussione»⁸⁰. Le opere del regime, insomma, non dovevano passare in secondo piano a nulla. La morte del papa, tuttavia, interessava Mussolini dal punto di vista politico. Egli sperava, infatti, che il nuovo pontefice potesse essere, come si vociferava, un italiano, ossia il cardinal Pacelli, «perché è una persona coltissima e diplomatica, e riscuote simpatie anche all'estero, particolarmente tra i nostri amici tedeschi, verso i quali, in questi ultimi tempi, si è mostrato molto conciliante»⁸¹.

Il 2 marzo fu proprio Pacelli ad essere eletto papa con il nome di Pio XII. Mussolini se ne compiacque ed, evitando l'ormai usuale mediazione di Tacchi Venturi, «si ripromette di fargli pervenire alcuni consigli circa quanto dovrà fare per governare utilmente la Chiesa»⁸². Mi sembra chiaro che Mussolini si riferisse a “consigli” di carattere non certamente dottrinale bensì politico; ossia, riguardanti l'azione politica della Chiesa cattolica, la quale avrebbe dovuto collaborare con il regime. Il duce, insomma, voleva voler far leva, a proprio profitto, sul carattere «conciliante» di Pacelli, il quale – dal canto suo – non fece mai riferimento né al progetto dell'enciclica *Humani generis unitas*, né ai contenuti dell'ultimo discorso di Pio XI; anzi, il 15 febbraio, in qualità di camerlengo, aveva disposto che tutto il materiale relativo all'ultimo discorso di Pio XI venisse distrutto⁸³.

⁷⁷ Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, p. 263; G. Sale, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Jaca Book, Milano 2009, pp. 136 ss.

⁷⁸ Si vedano le annotazioni di Ciano nel proprio diario dei giorni 9-12 febbraio 1939: Cfr. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, pp. 250-2.

⁷⁹ Così è scritto nel verbale della riunione: Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 235.

⁸⁰ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 250

⁸¹ Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 159

⁸² G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 259

⁸³ Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, p. 264

Ed ecco, quindi, l'ultima questione oggetto di scontro fra Mussolini e Vaticano: la possibilità (e, successivamente, la realtà) di una guerra al fianco della Germania nazista. È infatti proprio su questo punto che Mussolini si scontrò maggiormente con il nuovo pontefice. Due mesi prima che il duce decidesse l'intervento in guerra, infatti, il pontefice gli aveva scritto una lettera nella quale, sottolineando il suo impegno dimostrato sino ad allora di contenere «il flagello in determinati confini», lo esortava a perseverare nell'intento di risparmiare all'Europa «più vaste rovine e più numerosi lutti»⁸⁴. La risposta di Mussolini, come già accennato, fu alquanto polemica e provocatoria; non soltanto non rassicurava che la guerra sarebbe stata evitata ma richiamava lo stesso pontefice alla collaborazione con il regime, quando questa sarebbe arrivata. Durante tutto il periodo del nuovo conflitto bellico, Pio XII non assecondò la richiesta di Mussolini; anzi, dopo che i tedeschi ebbero attaccato l'Urss, egli si rifiutò di ribadire solennemente la condanna del bolscevismo («se io parlassi del bolscevismo» - disse il pontefice al diplomatico Attolico - «non dovrei dunque dir nulla del nazismo?»⁸⁵) e di presentare le azioni di Italia e Germania come una crociata⁸⁶ «antibolscevica»: «vedo la crociata» - disse Pio XII a monsignor Tardini - «ma non vedo i crociati»⁸⁷. Anche Mussolini era estremamente insofferente verso l'atteggiamento del papa e non perse occasione di dimostrarlo, in modo netto, all'interno di due suoi discorsi. Il primo di questi fu tenuto il 17 maggio 1940 alla presenza dei membri delle gerarchie fasciste trentine e il secondo venne pronunciato il 3 gennaio 1942 di fronte al Direttorio nazionale del Pnf⁸⁸. Entrambi, però, come in passato, non vennero resi di pubblico dominio

⁸⁴ La lettera di Pio XII è citata, fra gli altri, in: R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 786-7

⁸⁵ Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo II, p. 749

⁸⁶ Dal 1937 Mussolini identificò con maggior frequenza gli Stati con le "proprie" religioni, in particolar modo l'Inghilterra con l'anglicanesimo. Combattere l'Inghilterra, insomma, significava combattere l'anglicanesimo, ossia dei «falsi cristiani». In un discorso del 22 marzo 1937, riferendosi alle critiche verso il fascismo provenienti dagli ambienti inglesi, affermava: «Questa inondazione di torbidi inchiostri, alla quale logicamente si collega l'oratoria isterica ed ipocrita di certi pulpiti anglicani, i quali sono sempre pronti a vedere la pagliuzza nell'occhio altrui, mentre il loro è schiacciato da pesanti e secolari travi, non riuscirà minimamente a scuotere la nostra imperturbabile calma» (*Opera Omnia*, XXVIII, p. 152). Inaspriva poi i toni il 24 maggio 1943 durante un discorso i cui contenuti vennero in parte elisi nella versione pubblicata da *Il popolo d'Italia* (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo II, pp. 1478-9). Di seguito, i brani del discorso con l'identificazione, tramite sottolineatura, dei passi non resi noti: «La polemica nemica è veramente stupida quando punta su me, personalmente su me. Questo è l'eterno sistema degli inglesi. Gli inglesi hanno sempre bisogno di concentrare i loro odii sopra una persona che essi, falsi cristiani e autentici anticristiani, indicano come l'incarnazione del demonio».

⁸⁷ Le frasi del pontefice, che con il suo atteggiamento deludeva le aspettative di una parte del mondo cattolico, sono in: R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo II, p. 749; Pio XII, a differenza di molti cattolici fascisti e dei cappellani militari, non mostrò entusiasmo per il procedere della guerra contro l'Urss; egli sperava, in verità, che il conflitto logorasse tanto i nazisti quanto i sovietici affinché, insomma, «nazismo e comunismo sovietico si eliminassero in qualche modo a vicenda» (G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2007, p. 236).

⁸⁸ Nel discorso del 1940, dopo aver affermato che «le grandi masse del popolo italiano sono con noi», rilevò tuttavia anche l'esistenza «ai margini» di elementi contrari alla possibilità di battersi in una nuova guerra. In quest'ultima categoria di persone egli annoverava i codardi, gli egoisti e i sentimentali. A questi aggiungeva «quelli che pregano e fanno pregare per la pace. Potete essere certi che costoro, il giorno in cui rinunciassimo al raggiungimento delle nostre rivendicazioni, sarebbero i primi a rinfacciarcelo, facendone un'arma per chissà quali fini, giacché noi sappiamo quali riserve alberghino nella controcassa dell'anticamera del loro cervello. Ma tutti questi elementi verranno inesorabilmente travolti, quando il momento scoccherà sul quadrante della storia. Se è vero, come è vero, che oggi si sta rifacendo la carta geografica dell'Europa, è altrettanto vero che l'Italia non può rimanere fuori dal

(anzi, nei resoconti pubblicati su *Il popolo d'Italia* non si fa alcun accenno alle spinose parole verso il pontefice); il duce, molto probabilmente, sapeva che non gli avrebbe giovato un attacco diretto al Vaticano. Egli intuiva che inasprire le distanze fra regime e Vaticano (acuendo il dissidio degli italiani fascisti e cattolici) avrebbe influito negativamente alla sua causa⁸⁹.

Il duce infatti – proprio come gli aveva rimproverato Morello – continuava ad intendere la religione come un fattore sociale coesivo, seppure uno dei tanti e non l'unico⁹⁰. Anche da ciò deriva la sua volontà di non rendere troppo esplicito e di pubblico dominio il distacco politico-culturale dal cattolicesimo⁹¹. L'obiettivo di Mussolini, ben attestato nei suoi scritti e discorsi,

conflitto, e in questo caso la pace sarebbe fatta senza di essa e contro di essa e la nostra patria scadrebbe dal ruolo di grande potenza mondiale a nazione di secondo ordine, sarebbe declassata e questo non lo permetterò mai» (Opera Omnia, XXIX, p. 394). Nel discorso del 1942, addirittura, rincarava la dose prospettando un cupo futuro per il Vaticano a causa della propria politica pacifista. «Correnti del mondo cattolico» - disse - «osteggiano l'Asse. Non si è ancora levata una voce di simpatia dall'alto clero a favore di questo popolo che combatte gli anglicani dell'Inghilterra e dell'America, i bolscevichi e i senza Dio di Russia. Inoltre si predica il pacifismo: fare la guerra senza odiare il nemico. [...] Questo Vaticano finirà per ridursi all'epoca di Celestino V. Già ha perduto molte possibilità politiche. Esse sono in parte recuperabili, ma perderà anche quelle morali, che non lo sono facilmente. Un conto è la politica del popolo italiano, un conto è quella del Vaticano» (Ivi, XXX, pp. 154, 157).

⁸⁹ Si consideri, infatti, anche quanto affermò in un discorso al Direttorio nazionale del Pnf del marzo 1943 (parimenti non reso di pubblico dominio). In tale occasione, dopo aver ricordato la necessità di odiare il nemico seppur ciò potesse «essere poco cristiano», citò l'esempio di «una vecchia donna» che, alla Rocca delle Caminate, lo aveva raggiunto porgendogli la «bandiera dell'ultimo garibaldino di quella città» e affermando: «Io sono credente, tutte le mattine vado a Messa e tutte le domeniche mi comunico. Ma se non vinciamo, morirò senza prete, perché questo vuol dire che Dio è con i nemici dell'Italia» (Ivi, XXXI, p. 168). Rivolgendosi al Direttorio, poi, Mussolini commentò con queste parole l'episodio: «Questo vuol dire che siamo impegnati e, vogliamo o non vogliamo, noi tireremo d'accordo con i nostri alleati». Mussolini, insomma, considerò l'atteggiamento della donna (che aveva evidentemente risolto il suo dissidio scegliendo di essere più fascista che cattolica) come un incoraggiamento ma egli sapeva, certamente, che molti non avevano (o non avrebbero) risolto in tal modo quel dissidio.

⁹⁰ Sia esplicito il confronto fra un articolo del 13 aprile 1933 e un discorso del 18 marzo 1934. Nel primo criticava la possibilità che una «grande potenza» potesse crearsi fra tre Stati (Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania) soltanto attraverso «un patto politico» quando essi, nella realtà, «non hanno niente in comune: né la razza [...], né la lingua, né la storia, né la religione, né gli interessi economici» (Ivi, XXV, p. 221). Nel discorso dell'anno successivo, invece, elogiava l'unità dell'Italia, «da più compattamente omogenea dal punto di vista etnico, linguistico, morale. L'unità religiosa è una delle grandi forze di un popolo. Comprometterla od anche soltanto incrinarla è commettere un delitto di lesa-nazione» (Ivi, XXVI, p. 190). Rilevante, infine, è che a differenza degli altri interventi citati (nei quali esprimeva parole molto dure nei riguardi del Vaticano per il suo atteggiamento ostile nei riguardi della politica fascista), questo scritto venne reso di pubblico dominio sulle colonne de *Il popolo d'Italia*.

⁹¹ Renzo De Felice scrive che Mussolini, già da vari anni, si era convinto che «la Chiesa non poteva costituire un sostegno effettivo per il regime» (R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, p. 142). Eppure tutti i casi citati sinora di rimodulazione dei suoi scritti dimostrano il contrario, così come l'attenzione a non urtare con troppa violenza il sentimento religioso dei cattolici italiani (Cfr. *Infra*, pp. 411 ss.). De Felice, come spunto della propria affermazione, cita il discorso che il duce tenne durante l'unica grande manifestazione pubblica clerico-fascista di questo periodo» (ossia, la manifestazione di premiazione degli ecclesiastici vincitori della battaglia del grano del 9 gennaio 1938) sostenendo che in esso egli limitava alle sole lotte all'urbanesimo e alla denatalità i punti di collaborazione fra regime e cattolicesimo. Tuttavia il testo del discorso non si limita soltanto a questo; Mussolini fece anche riferimento alla Conciliazione che pose le relazioni fra Stato e Chiesa «sul terreno di una cordiale collaborazione, che ha dato e darà sempre più i suoi frutti», alla «collaborazione offerta da tutto il clero durante la lotta impegnata» contro gli abissini e il sanzionismo, all'«esempio di patriottismo e di italianità offerto dai vescovi che portavano il loro oro alle sedi dei Fasci» e alla collaborazione «nella battaglia per l'autarchia». Lo stesso discorso terminò con l'invito a realizzare il progetto di rendere l'Italia un baluardo della civiltà cristiana, ossia richiamando i cattolici alla collaborazione con il regime. «E l'Italia, nazione cattolica» - disse - «ha ancora più il dovere di essere, per la sua potenza intrinseca e per la sua forza demografica, un baluardo della civiltà cristiana» (Opera Omnia, XXIX, p. 49). Una ulteriore dimostrazione dell'atteggiamento politicamente interessato di Mussolini verso la Chiesa cattolica è anche l'ultimo e disperato tentativo di intraprendere dei passi più distensivi verso il pontefice nel luglio 1943. In quei giorni, infatti, come riporta lo stesso De Felice, Scorza fece pressioni su Mussolini affinché contribuisse alla riparazione della chiesa di San Lorenzo e decidesse di incontrare il pontefice; e se inizialmente il duce respinse tali suggerimenti, la mattina del 25 aprile gli disse, invece, di riprendere «le trattative oltre Tevere per una sua visita al papa» e di accordarsi con il

infatti, era di rafforzare, attraverso i Patti, l'autorità statale. In uno scritto anonimo del 1933 aveva infatti sostenuto che la priorità era di essere «italiani fascisti»⁹² e poi altro; e ciò, in ragione di una concettualizzazione integrale, o totalitaria, dell'essere umano. «L'uomo economico» - disse il 14 novembre di quello stesso anno durante l'assemblea del Consiglio nazionale delle corporazioni - «non esiste, esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso»⁹³. La visione alquanto miope e faziosa di Mussolini, infatti, prevedeva che la religione fosse libera all'interno dello Stato nel senso che essa possedeva piena libertà nella sola concettualizzazione della divinità e dell'aldilà senza finire per incidere in alcun modo in ambito politico⁹⁴ (se non, ovviamente, coadiuvando l'opera del regime, garante delle

direttorio per dar vita ad «un indirizzo ai fascisti, chiarendo che tutto rientra perfettamente nella politica religiosa seguita dal regime» (R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo II, p. 1386).

⁹² Lo scritto anonimo di Mussolini si riferiva al concetto di internazionalismo; tuttavia mi sembra che questo genere di affermazione possa valere anche in modo generale. La frase completa recitava, infatti: «Prima è assolutamente [*lacuna*, ndr.] essere noi stessi, e, nel nostro caso, italiani fascisti; poi, da questo ottimo punto di partenza, si può passare al resto dell'ordine del giorno» (Opera Omnia, XXVI, p. 76).

⁹³ Ibid., p. 95; Tale principio veniva riaffermato anche altrove in altri articoli anonimi, come ad esempio quello del 24 febbraio 1934 («Avviene perciò che uomini di pensiero e di azione, invece di attuare il corporativismo, cercano di riformare, di modernizzare vecchie concezioni come il sindacalismo cristiano o quello inglese [...]. Chi vede nel corporativismo soltanto una concezione economica o una semplice politica economica, quegli è fuori della verità. Il corporativismo fascista è una visione integrale, unitaria, della vita e dell'uomo, che, informando di sé ogni attività individuale e sociale, riforma necessariamente anche l'economia» - Ibid., pp. 172-3) e in altri discorsi come quello del 18 marzo 1934 nel quale riaffermava la centralità dello Stato, quindi del Partito e delle Corporazioni, quale unico interprete delle necessità nazionali («Lo Stato riprende i suoi diritti e il suo prestigio, come interprete unico e supremo delle necessità della società nazionale. Il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del corpo. Nel concetto fascista il popolo è Stato e lo Stato è popolo. Gli strumenti con i quali questa idealità si realizza nello Stato, sono il Partito e la corporazione» - Ibid., p. 186).

⁹⁴ La necessità per la Chiesa di poter fare politica veniva, invece, sottolineata dal cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, cattolico fascista che si mostrò sempre benevolo nei riguardi del regime (anche negli anni della Rsi) tranne che nel 1938 a causa della emanazione delle leggi razziali. Nel 1934, infatti, egli ripubblicò un suo discorso del 1927 nel quale affermava proprio tale necessità, scrivendo, per l'occasione, una introduzione al discorso che, stando ad un rapporto della Polizia politica, produsse «una certa impressione» negli ambienti dell'Azione cattolica (dove, al contrario, si evitava ormai di fare tali affermazioni). «Pare quanto mai necessario» - scrisse il cardinale in introduzione al suo discorso - «ribadire il concetto che non è punto giusto accusare la Chiesa di colpa, quando si dice che fa della politica, poiché la Chiesa, nel senso vero della parola, non può essere estranea alla politica. [...] Ed è castigo di Dio, se, appunto isolando la chiesa, quei travagli [*del mondo moderno*, ndr.] non diminuiscono, ma si accrescono» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 890, f. Nasalli Rocca Giov. Battista cardinale; il resto del rapporto è riprodotto in: Appendice, doc. 56; L'opuscolo al quale si fa riferimento è *La Chiesa e la politica* che, però, è purtroppo di difficile reperimento. Tuttavia, la citazione nel rapporto della Polizia politica è autentica, poiché l'opuscolo viene citato in un contributo di Alberto Mandreoli il quale, però, afferma che il discorso del cardinale sia del 1917: Cfr. A. Mandreoli, *Il cardinal Nasalli Rocca e "L'Avvenire d'Italia"*, «Il Margine», A. 33, N. 8, 2013, p. 29). Il cardinale, quindi, sembra che cercasse di porsi come mediatore fra il regime e l'Azione cattolica. Tale visione delle cose, evidentemente impopolare sia negli ambienti fascisti per intolleranza, sia in quelli dell'Azione cattolica per prudenza, non era, quindi, per niente in linea con le vedute del duce. Differente dovette invece essere il caso di un fascista cattolico, Antonio Bruers, assiduo collaboratore delle maggiori e più importanti riviste fasciste. In un suo libro del 1942, ristampato anche nel 1944 con l'Imprimatur, infatti, egli spese molte parole per affermare che la condotta del buon cristiano era quella di assecondare le necessità della giusta «Causa» che, nel caso specifico, si riferiva proprio alla partecipazione dei cattolici alla guerra (soprattutto se si considerano le frasi dell'Introduzione al volume nel quale è scritto che «il problema del Novecento prima di essere sociale ed economico, è un problema dello spirito; prima di essere un problema di materie prime è un problema dell'anima. Anche l'anima chiede un suo spazio vitale»). I punti salienti della sua trattazione recitano: «I casi nei quali Gesù esercita o predica la forza e preannunzia la discordia non si riferiscono all'interesse della persona, ma a quello della Causa. La religione cristiana non è una teoria e una pratica della passività e della codardia, ma dell'attività e dell'eroismo. I cittadini del Regno celeste sono, qui sulla terra, circondati da un mondo nel quale predomina la materia coi suoi istinti, primo dei quali la violenza, la ragione del più forte. La prima arma che il cristiano deve adoperare è la mansuetudine, pronta sino al sacrificio; ma vi sono casi nei quali la non resistenza al male costituisce un ausilio al male e allora appare necessario contrapporre la forza alla forza. [...] Se la pace diventa

necessità statali). «Tutta la storia della civiltà occidentale» - disse durante un discorso del 1934 - «dall'impero romano ai tempi moderni, da Diocleziano a Bismarck, insegna che quando lo Stato impegna una lotta contro una religione, è lo Stato che ne uscirà, alla fine, sconfitto. La lotta contro la religione è la lotta contro l'inafferrabile e l'irraggiungibile, è la lotta contro lo spirito in ciò che ha di più intimo e di più profondo ed è oramai provato che in questa lotta le armi dello Stato, anche le più aguzze, non riescono a inferire colpi mortali alla chiesa, la quale, specialmente la cattolica, esce trionfante dalle più dure prove. [...] Nel concetto fascista di Stato totalitario, la religione è assolutamente libera e, nel suo ambito, indipendente. Non ci è mai nemmeno passato per l'anticamera del cervello la bislacca idea di fondare una nuova religione di Stato o di asservire allo Stato la religione professata dalla totalità degli italiani. Il compito dello Stato non consiste nel tentare di creare nuovi vangeli o altri dogmi, di rovesciare le vecchie divinità per sostituirle con altre, che si chiamano sangue, razza, nordismo e simili. Lo Stato fascista non trova che sia suo dovere intervenire nella materia religiosa, o se ciò accade è solo nel caso in cui il fatto religioso tocchi l'ordine politico e morale dello Stato»⁹⁵. Lo Stato, quindi, non crea una nuova religione⁹⁶ ma non si lascia assoggettare politicamente alla religione c.d. positiva. È importante rilevare l'importanza della proposizione limitativa «nel suo ambito» riferita alla religione. Essa indica, infatti, che tale libertà era circoscritta a questioni di carattere teologico e non politico. D'altronde, stando al resoconto di un colloquio fra Mussolini e il ministro tedesco Hans Frank, questo è quanto affermò esplicitamente il duce: «la lotta contro la religione, sia cattolica che protestante [...] è inutile, perché la religione è inafferrabile come la nebbia. Per lo Stato è importante di dividere nettamente il compito con la Chiesa; voi, preti, vi occupate della religione, non della politica; dell'anima e non del corpo. Il cittadino appartiene allo Stato; la Chiesa cura in lui soltanto il settore religioso. Dopo la Conciliazione anche in Italia si produsse una crisi assai grave e poco mancò che il papa non arrivasse alla scomunica. La lotta

un omaggio al delitto Gesù ti prescrive la guerra. Guerra che è non soltanto di armi, ma anche e soprattutto morale, e la guerra morale è la più potente, quella che richiede il maggior eroismo. [...] Pessimo cristiano è colui che potenzialmente non sia capace di esercitare tutta la forza, tutto l'eroismo del mondo materiale. Se vedi un uomo o un popolo in pericolo per una giusta causa e, riferendoti alla parola male interpretata di Gesù, non lo soccorsi, anche a rischio della tua vita, non sei perfetto cristiano. Se sei in guerra, allora vedrai nel cielo risplendere luminosa la Croce. *In hoc signo vinces*. Una sola cosa ti vieta il Vangelo: la viltà. Il cristiano incapace d'eroismo è un cristiano minore. La legge della guerra e dell'eroismo cristiano si riassume in questo precetto di Gesù: «Chi terrà da conto la sua vita la perderà; e chi l'avrà perduta per causa mia, la ritroverà» (A. Bruers, *Gesù nel secolo ventesimo*, Edizioni Stella, Roma 1944, pp. 11, 139-41). Entrambi, insomma, rivendicano un'attività politica per il cristiano ma declinandola in senso diverso; l'uno prevedendo una discrezionalità per la Chiesa, l'altro prevedendo che i cristiani, in pratica, si conformassero alle necessità del regime.

⁹⁵ Opera Omnia, XXVI, pp. 399-400

⁹⁶ In questo scritto ritorna anche l'importanza dell'attenzione al vocabolario mussoliniano; egli assolutizza, infatti, lo Stato eppure non presenta tale assolutizzazione con il termine religione. Come già sostenuto altrove, egli si riferisce a tale assolutizzazione con il concetto di fede, ossia di obbedienza politica, proprio perché, nel suo vocabolario, il concetto di religione trascina con sé quello di divinità, strettamente legato al mondo dell'aldilà di esclusiva pertinenza della religione. In tal modo, infatti, egli fonda nuovamente l'idea che il mondo dell'aldiquà fosse, invece, di esclusiva pertinenza dello Stato.

si concluse col trionfo dello Stato. La gioventù viene educata dallo Stato. La Chiesa fornisce i cappellani, che si limitano a dire la messa. Ma non devono occuparsi né di sport, né di dopolavoro, né di ginnastica, né di circoli ricreativi; il campo ecclesiastico è la teologia»⁹⁷. Perciò, dal punto di vista politico, risultava necessario, secondo il duce, che la Chiesa cattolica venisse costantemente controllata. Essa, infatti, «è come una palla elastica: per vedere il segno della pressione, bisogna che la pressione sia costantemente esercitata, altrimenti la palla riprende la forma primitiva»⁹⁸.

Perciò Mussolini si dimostrò sempre alquanto insofferente verso qual si volesse ingerenza politica da parte del clero che fosse contraria ai dettami del regime⁹⁹. Il 18 aprile 1942, ad esempio, a uno dei rappresentanti della delegazione dei direttori dei quotidiani inquadrati nell'Ente stampa che gli aveva chiesto una direttiva sull'atteggiamento da tenere verso il clero, il duce rispose senza indugio: «Teniamo presente che finché i cattolici vanno in chiesa, fanno le loro funzioni, partecipano alle cerimonie, noi non abbiamo niente da dire, anche perché molti fascisti fanno questo. Ma se si addentrano nella politica, allora trovano il nostro deciso muro. Bisogna stare attenti specialmente ai laici, ma anche a qualche predicatore. Infatti, ho saputo che qualche predicatore predicava male; ho mandato i fratelli Branca e l'ho spedito in villeggiatura»¹⁰⁰. Esattamente un anno dopo, durante una riunione del Direttorio del Pnf, il duce chiariva con altre parole come si dovessero regolare i rapporti fra Stato e Chiesa. Dopo aver sottolineato la diversità degli atteggiamenti del clero nei riguardi del regime (ribadendo, peraltro, che il Partito accoglie senza riserve gli ecclesiastici che si dimostrano dei fedeli gregari), egli passò a occuparsi di coloro che, invece, conducevano «una campagna di disintegrazione delle nostre teorie per quello che riguarda lo Stato». Nelle considerazioni di questi ultimi, sosteneva Mussolini, «appare sempre la dottrina della Chiesa, come fu definita da Bonifacio VIII nel 1302, e cioè che lo Stato è la luna, ma la Chiesa è il sole; lo Stato rappresenta la città terrena, ma la Chiesa rappresenta la città celeste; lo Stato rappresenta il corpo, ma la Chiesa l'anima. Non

⁹⁷ Opera Omnia, XXXV, p. 95; Lo stesso concetto espresse anche al ministro Von Neurath nel maggio 1937: Cfr. Ibid., p. 113. Tale impostazione ideologica dovette, quindi, essere alla base dei provvedimenti per la libertà di culto nelle zone della c.d. Africa orientale italiana (Cfr. Ivi, XXVIII, p. 16; XXXVII, pp. 148-50). Sul ruolo, invece, che Mussolini volle ricoprire di mediatore fra la Germania nazista e il Vaticano, si considerino la lettera del 22 giugno 1934 a De Vecchi nella quale riferiva la buona propensione di Hitler ad addivenire a un accordo con la Santa sede, nonostante alcuni atteggiamenti sfavorevoli dei cattolici in Germania (Cfr. Ivi, XLII, p. 77) e il memoriale a Hitler (ovviamente non reso noto all'epoca) del 30 maggio 1939 nel quale consigliava il führer di distendere i rapporti fra Chiesa e nazismo (Cfr. Ivi, XXXV, pp. 135-7).

⁹⁸ Ivi, XXXV, p. 95

⁹⁹ Sono diversi i casi di critiche mussoliniane verso il clero che, a suo giudizio, aveva assunto atteggiamenti inopportuni verso la patria, la nazione, il regime o il Partito. A mero titolo d'esempio: Cfr. Ivi, XXVI, pp. 159-60, 167; XLII, pp. 22-3.

¹⁰⁰ Ivi, XXXI, p. 44; Il velato richiamo all'uso della violenza che è contenuto in questo brano venne reso ben più esplicito in altre occasioni, assumendo la forma di una vera e propria minaccia. Ad esempio, il 4 gennaio 1933, quando richiamava l'attenzione di De Vecchi, allora ambasciatore presso la Santa sede, «sui discorsi pronunciati da ecclesiastici a Colle Val d'Elsa e Milano. Bisognerà che dal Centro parta una parola che inviti – almeno! almeno! – alla prudenza, se non si vuole suscitare il *giustificatissimo* fermento dei fascisti» (Ivi, XLII, pp. 30-1).

arrivano questi preti ad entrare in dettaglio di questo genere: se il calibro debba essere di novantatré o centocinque millimetri. Però tutte le volte che essi dicono che la materia è mista, per esempio educazione, riforme sociali, allora entrano di diritto nella discussione. Bisognerà reagire contro queste tendenze che affiorano adesso e nelle quali si mette l'accento sul dato sociale. Sentono il vento, perché i preti hanno il fiuto formidabile, come i cani che cercano i funghi, per mettersi sotto l'ombrello di quelli che potrebbero essere gli avvenimenti»¹⁰¹. Le diffidenze di Mussolini verso il clero¹⁰² (e i laici cattolici) sono, quindi, ben evidenti ma lo è altrettanto la volontà del duce di non rendere manifesti, o espliciti, tali contrasti poiché questi due discorsi non vennero mai resi noti all'epoca¹⁰³. Egli, ancora una volta, dimostra di non voler forzare il dissidio preferendo, invece, continuare a sfruttare la religione cattolica quale fattore sociale di carattere coesivo¹⁰⁴ (e quale vanto nazionale, sia riferendosi al concetto della romanità,

¹⁰¹ Ivi, XLIV, pp. 323-4; Parole molto simili pronunciò anche alla riunione del 10 marzo 1943 (Cfr. Ivi, XXXI, p. 164). Si consideri, poi, che nei fascicoli della Polizia politica, le segnalazioni di cattolici sospetti erano all'ordine del giorno, raggiungendo a volte il parossismo: Cfr. Appendice, doc. 57.

¹⁰² Tale diffidenza persisteva nonostante i diversi e documentati casi di cautela che, ad esempio, portarono Pio XI – coadiuvato e talvolta osteggiato dai collaboratori della Segreteria di Stato – a non interferire direttamente nella politica di conquista in Etiopia e a mitigare i severi giudizi verso i regimi totalitari espressi nell'enciclica *Mit brennender Sorge* (Cfr. L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 54-62; Id., *L'interesse superiore*, p. 201; D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, pp. 132-3). Sull'utilizzo del concetto di sacrificio per la patria nel discorso cattolico di fronte alla politica guerriera verso l'Etiopia: Cfr. L. Ceci, *Il sacrificio per la patria nel discorso cattolico sulla guerra di Etiopia*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», A. VIII, N. 1, gennaio-giugno 2011, pp. 91-109. Un caso particolarmente significativo dell'insofferenza di Mussolini verso la Chiesa fu la messa all'Indice delle opere di Gentile. Il duce, infatti, si dimostrò alquanto contrariato delle conseguenze che essa produsse nell'ambiente dell'Azione cattolica, tanto che il 25 giugno 1934 rigirò a De Vecchi, allora ambasciatore presso la Santa sede, il seguente appunto: «L'Azione Cattolica giovanile è superbamente gongolante di gioia per la condanna delle opere del Senatore Gentile. [...] Dal canto suo l'Azione Cattolica si propone di far del tutto per spargere la notizia e propagarla come meglio potrà, a mezzo delle sue riviste, dei foglietti volanti e dei bollettini parrocchiali. Dal canto suo la Santa Sede pare abbia intenzione di... fare altrettanto. Ciò del resto dipende dalla Segreteria di Stato, la quale poi naturalmente si trincererà dietro la Suprema S. Congregazione del S. Offizio, alla quale addossa tutta la... responsabilità della cosa; mentre tutti i pratici dell'ambiente comprendono perfettamente che la cosa è di natura... politica!» (ACS, SPD, CR, b. 1, f. Gentile Sen. Prof. Giovanni, sf. 12 Enciclopedia)

¹⁰³ Generalmente gli scritti più duri o particolarmente polemici contro il Vaticano, il pontefice e il cattolicesimo sono inediti o anonimi (questi ultimi, come in passato, servivano per sondare il terreno dell'opinione pubblica). Oltre a quelli già citati, si faccia riferimento all'articolo scritto contro Pio XI che, durante un discorso, aveva fatto riferimento alla propria origine milanese in funzione antitedesca ricordando gli eventi delle Cinque giornate di Milano (Cfr. Opera Omnia, XXXVII, pp. 471-2) o i commenti che fece, in privato, al contenuto del radiomessaggio di Pio XII in occasione del Natale 1942 («Il Vicario di Dio – cioè il rappresentante in terra del regolatore dell'Universo – non dovrebbe mai parlare: dovrebbe restarsene tra le nuvole. Questo è un discorso di luoghi comuni che potrebbe agevolmente essere fatto anche dal Parroco di Predappio» - G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 680). Una eccezione, che testimonia soprattutto il carattere iracondo del duce soggetto, a volte, a frettolosi colpi di mano, è l'articolo del 6 ottobre 1937 intitolato «Europa e fascismo». Inizialmente venne pubblicato anonimamente ma poi venne inserito nell'appendice del dodicesimo e ultimo volume dell'edizione definitiva degli «Scritti e Discorsi di Benito Mussolini». L'articolo, che richiama alla futura violenza verso certi ecclesiastici, recitava: «È chiaro che tutti coloro i quali rappresentano in questo momento la conservazione e la reazione – capitalismo, democrazia parlamentare, socialismo, comunismo, liberalismo e un certo ondeggiante cattolicesimo col quale un giorno o l'altro faremo i conti secondo il nostro stile – siano contro di noi [...]. Gli strilli delle donnacole [sic] e i sermoni degli arcivescovi ci fanno ridere o schifo a seconda dei casi» (Opera Omnia, XXIX, p. 1; B. Mussolini, *Scritti e discorsi. Edizione definitiva*, Vol. XII, p. 301).

¹⁰⁴ Credo sia assolutamente rilevante e indicativa l'espressione, citata poco sopra, secondo la quale Mussolini richiamava alla tolleranza verso le manifestazioni cattoliche quando esse erano limitate al solo campo religioso «anche perché molti fascisti» vi partecipano. Questa attenzione del duce verso la religione quale fattore sociale coesivo, peraltro, riporta alla mente gli stessi concetti che il giovane Mussolini esponeva durante il conflitto bellico precedente e che riuniva sotto il nome di «morale».

sia utilizzando la religione quale mezzo per soddisfare le necessità di una politica estera favorevole al regime¹⁰⁵). Infatti, in alcuni casi pubblici, non mancò di far riferimento positivamente al sentimento cristiano. Così fu il 17 aprile 1943 in occasione della nomina del nuovo segretario del Pnf, quando rivolse «un caldo elogio al camerata Vidussoni per l'opera svolta con assoluta purezza di intenti e di opere, con la fede cristiana del fascista e del legionario cresciuto nel clima della rivoluzione»¹⁰⁶. Ciò, certamente, non esclude che dei provvedimenti restrittivi nei riguardi dell'influenza cattolica all'interno degli organi di comando fascisti potessero essere comunque adottati – anche se non direttamente da Mussolini. Ad esempio, nel 1942 la fiduciaria provinciale dei Fasci femminili di Lecce, tale Maria Cafaro, venne sollevata dalla propria carica col pretesto di aver mostrato «deficienza di qualità organizzative» mentre sembra che il reale motivo fosse, piuttosto, l'esser risultata «iscritta all'Azione Cattolica il che è incompatibile con le funzioni di Dirigente le Organizzazioni femminili del Partito»¹⁰⁷. Nelle file del fascismo, infatti, se erano presenti personalità che consigliavano a Mussolini di assumere più miti atteggiamenti verso il Vaticano (come Ciano) o verso il cattolicesimo (come De Vecchi¹⁰⁸), ve ne erano, però, anche altre (come Farinacci) che gli fornivano consigli del tutto opposti. Quest'ultimo, ad esempio, il 25 gennaio 1940 invitava Mussolini a vigilare sugli atteggiamenti di De Vecchi e Federzoni nei riguardi del Vaticano, poiché questi potevano prestarsi a errate interpretazioni (dal punto di vista simbolico) dei rapporti fra le due autorità. «Caro presidente» - scriveva Farinacci - «dopo De Vecchi, anche Federzoni si è recato alle ginocchia del Santo Padre. Niente di male, anzi, ti confesso che io, che sono amante di emozioni e di coreografia, sento quasi un po' d'invidia. Però, siccome costoro sono membri del Gran Consiglio e siccome un loro gesto potrebbe assumere un carattere anche politico, non sarebbe opportuno che certi passi fossero compiuti seguendo una disciplina? Anche perché Federzoni non ha mai sentito prima d'ora il bisogno di chiedere l'assoluzione dei suoi peccati al Pontefice, assoluzione che si

¹⁰⁵ Ad esempio, si vedano l'articolo anonimo del 6 dicembre 1933, nel quale il duce rivendicava l'origine romana di Sant'Ambrogio nonostante fosse nato a Treviri e nonostante qualcuno lo avesse definito «teutone» (utilizzando, quindi, i santi della cristianità come strumento del regime per esaltare l'Italia e la romanità più che la religione cattolica in sé – Cfr. *Opera Omnia*, XXXVII, pp. 411-2) e l'articolo del 13 febbraio 1935, nel quale esaltava la cattolicità dell'Austria (aspramente criticata negli anni del conflitto bellico) quale elemento di comunanza con l'Italia, col chiaro intento politico di creare, con essa, un legame tradizionale, culturale, sottraendola ad una comunanza con la Germania (Cfr. *Ivi*, XXVII, pp. 18-21). Nei suoi scritti e discorsi, in forma anonima, inoltre, ritorna spesso anche la descrizione di Roma quale sede di due grandi imperi, quello fascista e quello papale (Cfr. *Ivi*, XXVIII, pp. 114-5; XXIX, pp. 210-1); mentre, in un discorso del 20 aprile 1939, magnificava l'E42 affermando che essa sarebbe rimasta «nei secoli, con edifici che avranno le proporzioni di San Pietro e del Colosseo» (*Ivi*, XXIX, p. 266): ossia, ergendo l'E42 a simbolo della civiltà fascista che nulla avrebbe dovuto invidiare alla Roma antica, pagana e guerriera (simboleggiata dal Colosseo) o alla Roma cattolica, papale (simboleggiata dalla basilica di San Pietro).

¹⁰⁶ *Ivi*, XXXI, p. 172; Mi permetto di sottolineare l'espressione «fede cristiana del fascista», chiaramente esplicativa della concezione, sinora esposta, dei rapporti fra le due autorità statale e religiosa. «Fede cristiana del fascista», infatti, sembra voler indicare una fede religiosa che però sa subordinarsi al politico senza contrastarlo.

¹⁰⁷ Per una ricostruzione della vicenda: Cfr. Appendice, doc. 58

¹⁰⁸ Ad esempio, sulle rivisitazioni del rapporto fra Risorgimento, fascismo e Chiesa cattolica (fra le quali è presente anche quella di De Vecchi) rimando a: M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, part. pp. 158 ss.

può ottenere ugualmente con la stessa efficacia – così come faccio io – da qualsiasi buon parroco di provincia. In tutto questo lavoro demagogico di De Vecchi – che farebbe bene ad essere più umano con i suoi sudditi di Rodi – di Federzoni – legato a filo doppio ai vari Badoglio – non ci vedo molto chiaro. Sono in errore, caro presidente? Se sì, scusami ed abbiti i miei più devoti ed affettuosi saluti»¹⁰⁹.

Come in passato, infine, non mancarono le occasioni nelle quali Mussolini si dimostrò, invece, benevolo nei riguardi di quei cattolici (soprattutto membri del clero) che, attraverso la loro condotta, valorizzarono, assecondarono o rispettarono la politica del regime (ossia, secondo Mussolini, le necessità della patria). Ad esempio, il 3 giugno 1932, il duce inviò un telegramma al prefetto di Bologna, Giuseppe Guadagnini, per far riferire al direttore dell'*Avvenire d'Italia* di aver apprezzato un articolo scritto su Garibaldi perché gli parve essere «il primo tentativo obiettivo e umano da parte cattolica di comprendere Garibaldi che è e rimane l'eccezionale apparizione del secolo scorso nel cielo della Patria»¹¹⁰; mostrò compiacimento verso le manifestazioni patriottiche del clero¹¹¹ e, quando possibile, ricambiò ogni atto che potesse essere interpretato come una più o meno esplicita collaborazione verso il regime¹¹². In più di una

¹⁰⁹ ACS, SPD, CR, b. 4, f. 47 De Vecchi di Val Cismon

¹¹⁰ Opera Omnia, XLII, p. 11

¹¹¹ Nel dicembre 1933, ad esempio, durante la premiazione dei veliti del grano fu lo stesso Mussolini a voler comunicare all'uditorio la decisione di don Michele Fusco, uno dei cinque parroci agricoltori vincitori, di rinunciare alla propria ricompensa devolvendola in opere assistenziali fasciste (Cfr. Ivi, XXVI, p. 109). Attraverso un articolo anonimo, poi, il 27 novembre 1935, col chiaro intento di presentare l'immagine di una nazione compatta contro le sanzioni per aver attaccato l'Etiopia, elogiò anche le offerte d'oro del clero sottolineandone l'aspetto simbolico. «L'oro per la resistenza» - scriveva - «è offerto dalle madri e dalle vedove degli eroi il cui sacrificio ampliò gli imperi altrui, è offerto da tutte le spose che donano gli anelli nuziali, simbolo di una fedeltà che dalla famiglia si innalza e si sublima in una più alta fedeltà alla patria, è offerto da tutti i cittadini ricchi e poveri. Gli stessi presuli del clero, che mai furono come ora uniti all'anima nazionale, donano le croci e le collane, simbolo della loro potestà spirituale. È un'offerta altamente significativa, di piena condanna contro il crimine che invano si tenta di consumare contro l'Italia cavalleresca» (Ivi, XXVII, pp. 184-5). Queste parole (in particolare quelle attraverso cui il duce sottolineava che le croci donate sono simboli della potestà spirituale del clero) hanno valore soprattutto in considerazione dei diversi atteggiamenti nel mondo cattolico, a partire dallo stesso pontefice, nei riguardi della guerra in Etiopia (Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime*, pp. 196 ss.): ciò, infatti, giustifica la cautela politica che il duce volle adottare preferendo scrivere sotto anonimato. Anche in occasione del sostegno alle truppe di Franco, Mussolini volle elogiare la collaborazione di alcuni membri del clero cattolico. Egli, infatti, scrisse addirittura la prefazione per un libro del 1943 curato da padre Pietro da Varzi in memoria dei caduti fascisti in Spagna. «La nobile e sacra fatica» - scrisse - «alla quale si è dedicato padre Pietro da Varzi trova la sua espressione in questo volume, il quale non è soltanto un elenco di nomi gloriosi, ma è un documento storico della massima importanza perché ogni nome è la documentazione di un sacrificio supremo. [...] in termini generali era una guerra tra fascismo e antifascismo. [...] Noi siamo grati a padre Pietro da Varzi per la sua fatica, ispirata dalla religione, dalla patria, dalla comune civiltà mediterranea e cristiana» (Opera Omnia, XXXI, pp. 168-9).

¹¹² Ad esempio, espresse compiacimento per «il contenuto e la forma del messaggio» indirizzato ai fedeli di Parma dal nuovo vescovo Evasio Colli (Cfr. Ivi, XLII, p. 21), per il messaggio dell'arcivescovo Margotti nel quale aveva riconosciuto della parole «degne di un italiano e di un sacerdote» (Ivi, XLIII, p. 35) e per un santino che ricevette da don Giuseppe Tonelli il 24 settembre 1941, il quale «nella fausta ricorrenza della sua Messa d'Oro implora per la Patria in armi, per i Congiunti Superiori, Amici, Conoscenti, per quanti gli vogliono bene e per i Parrocchiani tutti le più elette benedizioni del Cielo» (ACS, SPD, CO, b. 687, f. 208882 Tonelli don Giuseppe). In alcuni casi, con scaltrezza, il duce dimostrò anche con gesti tangibili la propria gratitudine. Ad esempio, il 26 dicembre 1932 scrisse al prefetto di Bari di comunicare al vescovo di Bitonto che egli avrebbe stanziato 350.000 lire per far restaurare il duomo della città ma a condizione che tale somma fosse bastata e avesse dato lavoro «come dichiarommi il Vescovo, a tutta la mano d'opera degli scalpellini locali» (Opera Omnia, XLII, p. 29); o, ancora, nel dicembre 1942 accettò di aiutare – sotto segnalazione di Bottai – l'ormai settantaduenne Romolo Murri (autore di note pubblicazioni, sospeso

occasione, poi, oltre ai numerosi casi citati in precedenza, il duce dimostrò di tenere in considerazione le opinioni dei cattolici, se non altro per le ripercussioni politiche che esse avrebbero potuto avere¹¹³.

«Secondo la psicologia degli orientali»

Con il termine «orientale», anche in questi anni, Mussolini continuò a riferirsi a realtà molto diverse fra loro; sotto questo termine, infatti, egli raggruppava albanesi, russi, etiopi, indiani, giapponesi, jugoslavi, greci, cinesi ed africani. È perciò utile suddividere l'analisi di questa realtà perlomeno in due macro-aree (determinate in ottica puramente funzionalista): la mediorientale (che riguarderà, in pratica, la sola zona africana) e l'orientale (che si riferirà a tutte le realtà geografiche ad oriente dell'Italia, ossia dalla Grecia e dai Balcani sino al Giappone).

In merito alla prima macro-area è utile ricordare che, nonostante le attenzioni di Mussolini verso il mondo islamico, l'Italia fascista sino alla fine degli anni Venti, «non aveva avuto di fatto una vera politica araba»¹¹⁴; dagli anni Trenta, tuttavia, verso il mondo arabo, si cominciò a

a divinis e scomunicato, nonché ex deputato e redattore de *Il resto del Carlino*) accordandogli una collaborazione giornalistica retribuita 1500 lire mensili e collocandolo presso l'Ente stampa (ACS, MINCP, Gab., sovv., b. 293, f. 1887 Murri Romolo).

¹¹³ Il 31 agosto 1937, ad esempio, fece notare a Giovanni Papini che nel primo volume della sua storia della letteratura italiana vi fossero delle «crudezze di forma che taluni cattolici hanno notato» (Opera Omnia, XLII, pp. 192-3) e nel marzo 1944 al ministro nazista von Ribbentrop ricordava, dall'alto della propria esperienza, che, seppur non era particolarmente utile avere l'amicizia della Chiesa, «l'inimicizia del papa [...] può diventare incomoda» (Ivi, XXXV, p. 153). L'attenzione del duce verso il sentimento religioso dei cattolici, poi, non si limitava soltanto all'ambito nazionale ma poteva essere estesa anche all'estero con lo scopo, certamente, di guadagnare consensi verso il regime e se stesso. Nel febbraio 1941, infatti, padre Rafael de S. José (superiore del santuario della Virgen de la Cabeza, nella Sierra Morena) chiese al duce un contributo per la ricostruzione del santuario stesso, distrutto durante la guerra civile. L'*entourage* del duce, quindi, si interessò della faccenda e produsse un appunto che recita: «La R. Ambasciata a Madrid, interpellata in merito, ha riferito che qualora il Duce si compiacesse aderire alla richiesta, ciò produrrebbe una assai favorevole impressione in tutta la Spagna cattolica, data la celebrità del Santuario e le eroiche vicende della sua difesa contro i "rossi"». Venne quindi proposto di non inviare un semplice contributo in denaro bensì un dono a scelta fra tre differenti di un valore compreso fra le 20.000 e le 30.000 pesetas. Alla fine, il duce comunicò di aver scelto di inviare «una gran custodia per la esposizione del Santissimo Sacramento nelle grandi solennità» (ACS, SPD, CO, b. 677, f. 207906). Infine, sono documentati anche i casi nei quali il duce dimostrò tale attenzione attraverso atti simbolici volti a consolidare il rapporto fra conseguimenti politici del regime e religione cattolica. Il 29 ottobre 1939, ad esempio, in occasione dell'inaugurazione di Pomezia (simbolo della vittoriosa battaglia contro le «forze disordinate della natura») venne dato risalto, fra le altre cose, della visita del duce alla chiesa della nuova città dedicata proprio a «San Benedetto, il santo bonificatore» (Ivi, XXIX, p. 323) e il 17 aprile 1942 dispose che il premio «Fedeli della miniera» fosse distribuito ogni anno «in occasione della festa di Santa Barbara, patrona dei minatori» (Ivi, XXXI, pp. 40-1).

¹¹⁴ De Felice afferma inoltre che una nuova fase, caratterizzata da «una maggiore attenzione per il mondo arabo», venne a maturare dal 1930 al 1936 attraverso dei *leit motiv* quali l'«immagine di un'Italia "ponte" tra occidente ed oriente», di una «"scuola occidentale" per le nascenti nazioni islamiche» e la tesi che, «per assolvere a questa funzione, occorreva sviluppare la presenza culturale ed economica italiana nel Medio Oriente» (R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo I, pp. 200-1). Tuttavia mi sembra che tali affermazioni possano essere condivisibili soltanto in parte; già alla fine del 1924, infatti, Mussolini annunciò la nascita dell'Università di Bari quale «ponte» fra Oriente ed Occidente (Cfr. *Infra*, p. 264). Mi sembra che si possa, piuttosto, affermare che dagli anni Trenta si venga a sviluppare una politica più aggressiva verso il mondo arabo, non fatta più soltanto di diplomazia, ma di guerra e di dominio (con la conseguenza di una necessaria fortificazione della politica verso il mondo arabo). Dal 1933, infatti, come scrive De Felice, quando sembrò che il mondo arabo guardasse in modo più benevolo all'Italia (che polemizzava con francesi e

sviluppare una politica non più soltanto diplomatica, bensì aggressiva, fondata sul concetto della civilizzazione di popoli incivili. Il 21 luglio 1933, infatti, nella prefazione al libro *La nuova Italia d'oltremare. L'opera del fascismo nelle colonie italiane*, il duce elogiò le «capacità colonizzatrici» del popolo italiano che sa «- colla saggezza tramandataci, nel sangue, da Roma – come si governino le popolazioni indigene e come sia possibile di portarle – pur colle dovute prudenze – a un più alto livello di civiltà. [...] Gli arabi che salutano romanamente riconoscono questa nuova civiltà, che ridona benessere e tranquillità alle loro tribù, fertilità alle loro terre»¹¹⁵. In un discorso del 18 marzo 1934, poi, affermava che proprio questa sarebbe stata la missione della nuova generazione italiana: creare un «collegamento fra l'Oriente e l'Occidente» e attuare una «espansione naturale» verso l'Africa e l'Asia; in tale occasione, peraltro, escludeva ancora che tale atteggiamento si dovesse risolvere – perlomeno per il caso africano – in vere e proprie «conquiste territoriali»¹¹⁶. «Credete nella volontà di collaborazione dell'Italia fascista» - aveva detto di nuovo il duce «ai popoli dell'Oriente» nel settembre - «scambiamoci le merci e le idee»¹¹⁷. Se fra le colonne de *Il popolo d'Italia* si fa riferimento al concetto di «espansione spirituale», del quale la stessa Università di Bari, «creazione» di Mussolini, si dimostrava «uno strumento [...] vitale, in piena efficienza e in crescente sviluppo»¹¹⁸, fra le onde di Radio Bari (nata proprio nel 1934), oltre alle trasmissioni culturali in lingua araba, la propaganda fascista antifrancese ed antinglese, quindi benevola nei riguardi dei nazionalismi arabi, dimostrava che l'«espansionismo» aveva carattere ben più politico e militare¹¹⁹.

Mussolini, infatti, già dal dicembre 1934¹²⁰ stava accelerando la preparazione di un progetto datato addirittura 1932¹²¹: l'attacco all'Etiopia. Il 7 gennaio 1935, infatti, De Bono venne inviato in Eritrea per preparare le operazioni militari¹²². Il 26 febbraio la mobilitazione di uomini e mezzi in Eritrea ebbe inizio ma Mussolini aveva due preoccupazioni. La prima è che il conflitto italo-etiope potesse estendersi prematuramente in Europa; la seconda è che la

inglesi), Mussolini volle intensificare, segretamente, i contatti con il mondo nazionalista arabo (Cfr. Id., *Il fascismo e l'Oriente*, pp. 26-30).

¹¹⁵ Opera Omnia, XXVI, p. 30

¹¹⁶ Ibid., p. 192

¹¹⁷ Ibid., p. 319

¹¹⁸ Ibid., p. 318

¹¹⁹ È interessante considerare che le trasmissioni culturali vennero generalmente apprezzate dal pubblico arabo, a differenza, invece, dei notiziari, i quali finivano per essere caratterizzati dalle tare propagandistiche del regime. Infatti, esso tendeva a svolgere una politica filo-araba, sostenendo le rivendicazioni nazionaliste contro Francia ed Inghilterra, senza però considerare che quegli stessi nazionalismi si sarebbero ugualmente opposti a nuove forme di colonialismo italiano. Sull'esperienza di Radio Bari, la prima radio europea in lingua araba: Cfr. A. Marzano, *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Carocci, Roma 2015.

¹²⁰ In una memoria del 30 dicembre ai propri collaboratori politico-militari, il duce scrisse che il conflitto avrebbe avuto inizio nell'autunno 1935 e li esortò, pertanto, a evitare incidenti che avrebbero potuto anticiparlo (Cfr. Opera Omnia, XXXVII, pp. 141-3).

¹²¹ Stando a una intercettazione telefonica del 18 ottobre 1932 fra un generale ed Emilio De Bono, lo stesso Mussolini aveva rimandato un'operazione militare in Africa «nel '34 o '35, perché soltanto in quell'epoca sarà possibile racimolare qualche miliardo» (U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 112).

¹²² Cfr. Opera Omnia, XXVII, p. 16

Germania potesse creare una situazione di crisi in Europa e cogliere impreparata l'Italia coinvolta in un conflitto in Africa. Mussolini, quindi, decise sia di scrivere a De Bono di continuare a «trattare, negoziare in loco, a Roma e a Ginevra, allo scopo di guadagnare il tempo che ci è necessario per la mobilitazione e i trasporti»¹²³, sia di convocare un convegno fra Italia, Francia e Inghilterra per «giungere ad una intesa stabilizzatrice della situazione» europea¹²⁴. L'attacco in Etiopia, infatti, era previsto per il mese di ottobre e il duce, quindi, utilizzò il sistema delle relazioni internazionali con Francia e Inghilterra per raggiungere tale scopo. Ben diverso fu l'atteggiamento che il mese successivo egli assunse pubblicamente alla Camera dei deputati. Durante il discorso del 25 maggio 1935, infatti, affermò che l'Abissinia aveva cominciato «la riorganizzazione del suo esercito, giovandosi di ufficiali istruttori europei» e di materiale bellico proveniente da «talune fabbriche europee» sin dal 1929¹²⁵; in altre occasioni, invece, ricordò che il fascio littorio era un simbolo di giustizia¹²⁶, richiamò allo stile squadrista invitando gli italiani a prepararsi per rispondere con la forza a quanti «pretenderebbero di fermarci con carte o parole»¹²⁷, si domandò se la Società delle nazioni fosse in grado di portare avanti la missione civilizzatrice dell'Europa (visto che fungeva, ormai, da tribunale «dinanzi al quale i negri, i popoli arretrati e selvaggi del mondo, trascineranno le grandi nazioni che hanno rivoluzionato e trasformato l'umanità»¹²⁸), ricordò agli italiani che essi avevano sempre battuto militarmente gli etiopi (tranne ad Adua per inefficienze, però, dovute all'allora classe politica¹²⁹), anonimamente ricordò che l'Italia avrebbe attaccato l'Etiopia soltanto per soddisfare i propri «bisogni vitali» e la necessità di «sicurezza militare in Africa Orientale» (escludendo altri motivi come il razzismo¹³⁰), pubblicamente – infine – riaffermò sia che gli etiopi erano una civiltà retrograda e schiavista, sia che gli obiettivi italiani in Africa non avrebbero leso gli interessi coloniali dell'Inghilterra¹³¹.

Mussolini, insomma, stava preparando il terreno per giustificare l'attacco all'Etiopia¹³², che sarebbe dovuto apparire come una necessità provocata proprio dagli etiopi¹³³. Il 3 ottobre

¹²³ Ivi, XLII, p. 96

¹²⁴ Cfr. Ivi, XXVII, pp. 51-5

¹²⁵ Ibid., p. 79

¹²⁶ Ibid., p. 84

¹²⁷ Ibid., p. 103

¹²⁸ Ibid., p. 106

¹²⁹ Cfr. Ibid., p. 103

¹³⁰ Mussolini rivendicava la collaborazione degli arabi «tra i quali si sta organizzando la “gioventù araba del Littorio”» e l'opposizione dei «molti autentici bianchi di Europa e d'America»; perciò scriveva: «Noi fascisti riconosciamo l'esistenza delle razze, le loro differenze e la loro gerarchia, ma non intendiamo di presentarci al mondo come vessilliferi della razza bianca in antitesi con le altre razze, non intendiamo di farci banditori di esclusivismi e di odi razziali» (Ibid., pp. 110-1).

¹³¹ Cfr. Ibid., p. 116; Mussolini aveva tentato di circoscrivere quanto più possibile il conflitto alla sola Etiopia. Infatti, mentre tentava di non creare situazioni di conflitto in Europa, ricordava anche l'esistenza dei buoni rapporti con gli altri paesi africani come, ad esempio, l'Egitto: Cfr. Ibid., pp. 263-4.

¹³² In quest'ottica si leggano anche i numerosi interventi o articoli (sia anonimi, sia firmati) contro la Lega delle nazioni e le possibili sanzioni che sarebbero state inflitte all'Italia: Cfr. Ibid., pp. 136-41, 149-52, 157-60.

ebbe inizio il conflitto e dopo l'esito vittorioso delle prime battaglie, Mussolini cominciò ad affermare – con diversi articoli anonimi - che l'Italia era in Etiopia non per aggredire delle popolazioni bensì per liberarle, assolvendo a un compito che la Lega delle nazioni non era riuscita a svolgere¹³⁴. La civiltà italiana veniva presentata in contrapposizione alla inciviltà africana (senza che Mussolini perdesse occasione di polemizzare – secondo i canali dei rapporti internazionali – con gli inglesi¹³⁵) e la guerra in Etiopia poté essere presentata, quindi, come una guerra di civiltà e liberazione, come una guerra di popolo, come la guerra della nazione proletaria¹³⁶. In realtà, come è noto, Mussolini andò in Etiopia non per liberare le popolazioni; egli intendeva sfruttare nuove colonie e anche regolare il vecchio conto della sconfitta di Adua, sì da dimostrare al mondo intero e agli stessi italiani, che il popolo italiano non era più quello di una volta¹³⁷. Infatti, non ebbe problemi ad autorizzare fucilazioni sommarie e l'uso di gas e lanciafiamme (salvo ritirare tali autorizzazioni a fasi alterne per questioni di immagine politica¹³⁸). Furono, infatti, sempre questioni di immagine politica che spinsero Mussolini a ricordare a Graziani di fare attenzione agli obiettivi militari, poiché «la notizia del bombardamento avvenuto sul fronte somalo di un ospedale della Croce Rossa svedese ha

¹³³ Il 9 settembre 1935, Mussolini sottolineava a De Bono sia che i «movimenti militari devono sincronizzarsi con situazione politica generale», sia che «importante ai fini politici è l'incidente che deve originare il movimento. Basta che la defezione dei *russ* e il nostro sconfinamento siano simultanei» (Ibid., p. 296).

¹³⁴ Il 25 ottobre 1935 Mussolini scrisse un articolo anonimo nel quale sottolineava la bontà dell'intervento italiano in Etiopia. Esso «emancipa gli schiavi» - scriveva - «ridistribuisce il grano raziato dalle orde del Negus, apre strade, istituisce ambulatori, protegge i bambini abbandonati, dà il pane agli indigeni indigenti». In tal modo, insomma, l'Italia, «fa quello che la Società delle nazioni avrebbe dovuto fare, e che non ha fatto» (Ibid., pp. 174-5). Ciò che qui comparve in forma anonima, dopo la vittoria italiana, venne affermato pubblicamente dal duce, ad esempio, in una intervista del febbraio 1936 (Cfr. Ivi, XLIV, p. 176) e in un discorso all'assemblea nazionale delle corporazioni (Cfr. Ivi, XXVII, p.242).

¹³⁵ Cfr. Ivi, XXVII, pp. 180-1; Il 5 marzo 1936, scriveva a Dino Grandi, allora ambasciatore a Londra, il seguente telegramma: «Se, come ha detto Austin Chamberlain, l'Etiopia è, come è, agli antipodi della civiltà domandargli perché trova tanti appoggi a Londra» (Ivi, XLII, p. 142).

¹³⁶ In occasione dell'inaugurazione di Pontinia (18 dicembre 1935) affermò: «La guerra che noi abbiamo iniziato in terra d'Africa è una guerra di civiltà e di liberazione. È la guerra del popolo. il popolo italiano la sente come cosa sua. È la guerra dei poveri, dei diseredati, dei proletari. Contro di noi si è infatti schierato il fronte della conservazione, dell'egoismo e dell'ipocrisia» (Ivi, XXVII, p. 203). Si contestualizzi ciò anche al proposito mussoliniano di non voler creare, comunque, ulteriori scontri con l'Inghilterra (addirittura, in un articolo anonimo del 16 ottobre 1935, affermò che l'Italia era intervenuta in Etiopia anche «per non presentare sul tappeto il problema della revisione dei mandati») e con gli egiziani: Cfr. Ibid., pp. 166-7, 262-4.

¹³⁷ Cfr. Ibid., pp. 160-2, 179, 231-2; Come rileva efficacemente Colarizi, questa presentazione del conflitto fu funzionale alla mancanza di consenso verso l'impresa etiopica. Nel giugno 1935, infatti, Carmine Senise aveva rilevato che «l'opinione pubblica non è in questa contingenza, favorevole al Governo. Si ha la sensazione netta che, in definitiva, si tratta da parte nostra di una spedizione guerresca di conquista». Consigliava, pertanto, al Ministero della stampa e della propaganda di adottare una prospettiva diversa per vincere le resistenze della borghesia: quella della potenza. «Una volta trovato il giusto tono propagandistico» - scrive Colarizi - «la grande macchina dei persuasori riesce a far scattare la molla del nazionalismo che trascina con sé sogni di ricchezze, ambizioni di potere e, non ultimo, anche il desiderio di rivincita sull'Etiopia, dopo le brucianti sconfitte dell'epoca crispina». Fu così, infatti, che i segretari federali cominciarono a rilevare sempre più che l'opinione della popolazione stava mutando favorevolmente verso l'impresa etiopica (Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime 1929-1943*, pp. 184 ss.).

¹³⁸ Il 28 dicembre 1935 Mussolini inviò un telegramma a Badoglio per autorizzarlo ad utilizzare gas e lanciafiamme; il 5 gennaio 1936, poi, ordinerà di sospendere l'utilizzo a meno che non fosse assolutamente necessario. Tornerà ad autorizzarne l'uso il 29 marzo e a sospenderlo il 10 aprile. Infine, il 27 aprile autorizzò di nuovo Graziani ad utilizzare il gas (ma non l'iprite) poiché gli avversari avevano utilizzato delle pallottole «dum dum» (Cfr. Opera Omnia, XXVII, pp. 306-7, 316-7, 319, 320). Sulle modalità di combattimento degli italiani in Etiopia, mi limito a segnalare: A. Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007.

sollevato in quel paese, che ha esposto le bandiere abbrunate, e nel resto d'Europa una grande sensazione, che i nostri nemici utilizzano in pieno»; se Mussolini, infatti, insisteva a presentare l'Italia come potenza liberatrice delle popolazioni etiopi, tali fatti si dimostravano inefficaci allo scopo e andavano, perciò, evitati o nascosti. Aggiungeva, infatti, nel telegramma a Graziani le seguenti parole: «Se per disperdere dieci abissini in più, noi ci tiriamo addosso l'opinione del mondo e costringiamo i nostri scarsi amici alla riserva, noi non facciamo che rendere sempre più difficile il nostro compito. Dia ordini tassativi perché impianti Croce Rossa siano dovunque e diligentemente rispettati»¹³⁹.

Il 5 maggio, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini comunicò alle camicie nere che l'Italia aveva di nuovo il suo impero. L'Etiopia era ormai diventata italiana, di fatto e di diritto «perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria»¹⁴⁰. Da questa data, le decisioni di Mussolini sulla politica tanto coloniale quanto di costruzione dell'immagine dell'impero fascista furono chiare: gli italiani in Africa dovevano assumere uno stile coloniale basato sulla netta separazione fra italiani ed indigeni¹⁴¹ e dovevano imporsi, anche simbolicamente, come gli assoluti dominatori (distruggendo, ad esempio, il monumento dell'ex imperatore etiope Menelik¹⁴²).

Una volta conquistata Addis Abeba, Mussolini volle utilizzare la religione quale strumento di pacificazione e assoggettamento. Il 6 maggio, infatti, il duce ordinò al maresciallo Badoglio di organizzare «subito una riunione di quei capi religiosi che le sarà possibile di radunare sul posto e fare ad essi emettere soltanto il “voto unanime delle popolazioni di tutta l'Etiopia di sottoporsi alla sovranità di Sua Maestà il re d'Italia”»¹⁴³. Sono chiari, perciò, sia il valore che Mussolini stesso attribuiva alla religione, sia la sua percezione del rapporto fra religione e politica per quelle popolazioni; entrambi i dati, infatti, confermano il ruolo della religione quale collante sociale e strumento di dominazione e pacificazione¹⁴⁴. In quest'ottica, infatti, Mussolini definì «totalitaria»¹⁴⁵ la vittoria italiana in una intervista al *Matin* di Parigi.

¹³⁹ Il telegramma è datato 1 gennaio 1936: Opera Omnia, XXVII, p. 306. In merito alla costruzione dell'immagine dell'italiano redentore dei popoli non civilizzati, rimando al ben noto: A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2009.

¹⁴⁰ Opera Omnia, XXVII, p. 265

¹⁴¹ Il 5 maggio 1936, Mussolini inviava il seguente telegramma segreto a Graziani, vicegovernatore dell'Eritrea: «Uno straniero mi segnala di aver veduto il giorno 15 aprile, a Massaua, un sottufficiale della regia Marina giocare amichevolmente a carte con un indigeno. Deploro nella maniera più grave queste dimestichezze e ordino che siano vietate. Umanità sì, promiscuità no» (Ibid., p. 321). In tale ottica si consideri anche il divieto del «meticcio» fra italiani ed indigeni: Cfr. Ivi, XXVIII, p. 263.

¹⁴² Così ordinò Mussolini al maresciallo Badoglio: Cfr. Ivi, XXVII, p. 321.

¹⁴³ Ibid.

¹⁴⁴ In tale ottica devono interpretarsi anche i provvedimenti favorevoli verso la Chiesa cristiana miafisita. Nella riunione del Consiglio dei ministri del 1 giugno 1936, infatti, venne stabilito che fosse «dato il massimo sviluppo alle istituzioni religiose dei paesi cristiani dell'Africa Orientale Italiana», si da potenziare «anche culturalmente» il vincolo «che unisce nella religione le popolazioni dell'Etiopia con la chiesa copta dell'Egitto» (Ivi, XXVIII, p. 16). Il 6 febbraio 1937,

Come rileva De Felice, la vittoria italiana in Etiopia aveva riscosso in una parte della popolazione araba dei caldi consensi, nella speranza di un aiuto contro l'Inghilterra e gli ebrei¹⁴⁶. Infatti, il duce si dimostrò molto benevolo nei riguardi della religione islamica accordandole «massime garanzie»¹⁴⁷ e perfezionando la propria politica filoislamica – certamente non ben vista in tutti gli ambienti fascisti e clericali¹⁴⁸ – in funzione antibritannica¹⁴⁹. Nella sua visita a Bengasi del marzo 1937, Mussolini percorse le vie del quartiere arabo, si portò alla moschea e, acclamato dagli arabi di fronte ai locali del municipio, volle elogiare la loro «fedeltà a Roma e all'Italia fascista» (già dimostrata – peraltro – durante il conflitto italo-etiopeico «col sacrificio e col sangue»), concludendo che «l'Italia fascista, potente e giusta, non lo dimenticherà mai»¹⁵⁰. Qualche giorno più tardi, infatti, dopo aver incontrato una rappresentanza della Gioventù araba del littorio (che, stando a *Il popolo d'Italia*, «intona *Giovinazza*, con nitido accento italiano e con fervido entusiasmo») riaffermò che le «popolazioni musulmane» avrebbero avuto «pace e benessere e che le loro usanze e, soprattutto, le loro religiose credenze» sarebbero state «scrupolosamente rispettate»¹⁵¹. Sicché, due giorni più tardi, a Tripoli, il duce si vide consegnare

alcuni capi abissini vennero ricevuti a palazzo Venezia per sancire, molto più simbolicamente che formalmente, la loro sottomissione all'Italia. Al duce, infatti, dissero che «Ddio ha voluto che, per diritto incontestabile della vostra vittoria, fosse affidato all'Italia il compito di sollevare a un gradino più elevato di civiltà e di progresso il popolo etiopico. L'Etiopia è ormai completamente italiana [...] ancor più per la conquista spirituale della popolazione che la equilibrata saggezza e generosa bontà di Vostra Eccellenza e di tutti i vostri dipendenti ha saputo in breve tempo realizzare» (Ibid., p. 118).

¹⁴⁵ Sul rapporto fra il concetto di totalitarismo e la categoria «religione», si vedano anche gli scritti di Mussolini del 1930 ed il testo del colloquio fra lo stesso duce e papa Pio XI del febbraio 1932: Cfr. *Infra*, p. 291.

¹⁴⁶ De Felice, tuttavia, sottolinea che gli esponenti più moderati mantennero un atteggiamento «cauto e attendista», nell'attesa di meglio conoscere le reali intenzioni italiane, mentre altri, come il Mufti di Gerusalemme, «avevano puntato tutto sull'Italia» (Cfr. R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, pp. 26 ss.; Cfr. L. Goglia, *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti diplomatici italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni trenta*, in «Storia Contemporanea», A. XVII, N. 6, dicembre 1986, pp. 1201-53). In rappresentanza di questi ultimi, è utile citare Mahmud Muntasser il quale, nel gennaio 1937, pubblicò un articolo intitolato *Fascismo e islam* nel quale elogiava la «provvidenza dell'Onnipotente» per aver permesso a Mussolini di sconfiggere «la tirannide degli Etiopici», sì da assicurare la sopravvivenza dell'islam in Etiopia (la fonte è riprodotta in: L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, pp. 370-3).

¹⁴⁷ *Opera Omnia*, XXVIII, p. 16

¹⁴⁸ Si vedano, ad esempio, sia le vociferazioni e i commenti, raccolti anche dalla Polizia politica, in merito ad una fantomatica conversione del deputato fascista e orientalista Bernardo Barbiellini Amidei (Cfr. Appendice, doc. 59), sia la presenza di un sentimento razzista verso gli africani inoculato finanche nei giovanissimi come la Piccola italiana Gina Bello che, perduto lo zio durante la campagna d'Etiopia, scriveva al duce che avrebbe pregato per lui affinché fosse «il vincitore di quei brutti negri che hanno tolto la vita al nostro buon zio, che ci aiutava tanto» (*Le voci del sacrificio*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1937, p. 172).

¹⁴⁹ Tale linea politica, condivisa anche dall'Istituto coloniale fascista (Cfr. T. Santoro, *Il Mar Rosso nella politica italiana*, Istituto Coloniale Fascista, Roma 1937), verrà mantenuta anche negli anni del secondo conflitto mondiale. In uno studio segreto prodotto dal Ministero degli esteri nel gennaio 1942 (citato da De Felice) era, fra le altre cose, scritto: «L'Italia dovrà aiutare a ricostruire entità etniche che le violenze delle guerre e delle paci avevano disperso e sconvolto [...]; favorire le popolazioni arabe che anelano alla costituzione regolare e legale della loro nazionalità; assicurare l'indipendenza degli Stati arabi del prossimo e Medio Oriente con ciascuno dei quali l'Italia dovrà essere legata da un trattato di alleanza e di cooperazione, contribuire alla soluzione della questione dei Luoghi Santi che si impone, e non per sole ragioni di prestigio, ad una nazione cattolica come la nostra, culla e sede della Chiesa di Roma. L'Italia dovrà recare il suo contributo alla grande opera di industrializzazione dei Paesi d'Oriente» (R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, p. 69). A proposito delle aspettative del mondo arabo dalle forze dell'Asse: Cfr. Ibid., pp. 38 ss.; Id., *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo I, pp. 270 ss.

¹⁵⁰ *Opera Omnia*, XXVIII, p. 142

¹⁵¹ Ibid., pp. 143-4

«la spada lampeggiante dell'Islam in oro massiccio intarsiato» da una rappresentanza di cavalieri arabi, i quali sostennero di vedere nel duce «il grande uomo di Stato, che guida con mano ferma il nostro destino». Eppure, nonostante le pubbliche assicurazioni di Mussolini in merito al rispetto delle «leggi del Profeta» e alla dimostrazione di «simpatia all'Islam e ai musulmani del mondo intero»¹⁵² (che, secondo De Felice, vennero utilizzate dal duce per rafforzare il proprio ruolo nel contesto politico europeo¹⁵³), Mussolini mentenne un senso di disprezzo verso le popolazioni musulmane, la loro cultura e la loro religione. L'8 giugno 1937, infatti, pubblicò un articolo anonimo contro il socialista Oddino Morgari scrivendo che esso «era andato recentemente a Mosca con la stessa fede ingenua con la quale il mussulmano va alla Mecca»¹⁵⁴.

Ad ogni modo, il regime doveva rispettare pubblicamente la propria politica filoislamica per questioni di convenienza, senza tuttavia sbilanciarsi troppo nei riguardi delle popolazioni copte. Nelle direttive riservate che Mussolini inviò al viceré d'Etiopia Amedeo di Savoia il 18 novembre 1937, infatti, scriveva che i musulmani dovevano essere portati «*al livello dei copti, ma non di più*», poiché ciò avrebbe significato, da un lato, un grande traguardo per le popolazioni musulmane¹⁵⁵ e, dall'altro, avrebbe facilitato l'irregimentazione della Chiesa copta e dei suoi funzionari. «È necessario» - scriveva il duce al viceré - «avere il *nostro patriarca*, creare, cioè, l'autocefalia della Chiesa etiopica. [...] *Pagare bene i capi, stipendiare regolarmente i preti* i quali devono sentirsi funzionari del Vice-Reame». In tal modo, insomma, Mussolini utilizzava ancora una volta le religioni c.d. positive come uno strumento politico, nell'intento di raggiungere risultati vantaggiosi per il regime e soltanto per quest'ultimo. A tal proposito, infatti, concludeva ricordando al viceré che era necessario «impedire qualsiasi forma di proselitismo cattolico» che non fosse spontanea¹⁵⁶.

Tutte queste garanzie verso le realtà orientali, e in particolar modo verso quella islamica, non trovavano però piena attuazione dal punto di vista delle leggi. Le popolazioni africane rimanevano, dopotutto, subalterne a quella dei conquistatori italiani. Infatti, nella riunione del Gcf del 30 novembre 1938, durante la quale venne disposta anche la creazione dell'Associazione mussulmana del littorio¹⁵⁷, venne esaminato un disegno di legge volto a regolamentare

¹⁵² Ibid., pp.145-7

¹⁵³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. I, p. 396

¹⁵⁴ Opera Omnia, XXXVII, p. 454

¹⁵⁵ L'11 maggio 1938 Mussolini aveva ribadito ad alcuni notabili libici e delle zone dell'AOI in vista a Roma che sia la religione copta, sia quella islamica, avrebbero avuto libertà di culto (Cfr. Ivi, XXIX, pp. 97-8) senza che ciò – almeno formalmente – intaccasse il prestigio della sua immagine di protettore e «Spada dell'Islam», come è testimoniato dai telegrammi ricevuti dalla rappresentante della comunità islamica eritrea Alauhia Morgani: Cfr. Appendice, doc. 60. Sulla figura della sceriffa Alauhia (Alawyya al-Mirghani) e sul suo ruolo politico nei rapporti fra fascismo e comunità eritrea: Cfr. G. Caniglia, *La sceriffa di Massana. La Tarica Katmia*, Cremonese libraio editore, Roma XVIII [prob. 1940]; S. Bruzzi, *Islam and gender in colonial Northeast Africa. Sitti 'Alawiyya, the uncrowned queen*, Brill, Leiden-Boston 2018.

¹⁵⁶ Cfr. Opera Omnia, XXXVII, pp. 148-9; Cfr. Ivi, XXIX, pp. 97-8

¹⁵⁷ Così risulta da un Foglio d'ordini del Pnf datato 1 dicembre 1938, conservato anche in: ACS, SPD, CR, b. 32, f. Gran Consiglio, sf. 15, ins. C.

«l'istituzione di una cittadinanza italiana speciale» per i «nativi musulmani» delle quattro nuove province della Libia che sarebbero entrate «a far parte integrante del territorio del Regno d'Italia», nel quale si stabiliva che, nonostante tutto, a tali soggetti non sarebbe stato possibile «consentire la nomina a posti o incarichi ove si eserciti il comando sui cittadini italiani metropolitani»¹⁵⁸. Alla base di tale provvedimento discriminatorio, infatti, sta l'immagine (che lo stesso Mussolini voleva creare e alla quale si è già accennato) degli italiani quale popolo conquistatore e degno di un impero, il quale non rappresentava soltanto una «necessità dei destini storici della stirpe»¹⁵⁹ (ossia, la «fondazione del secondo impero di Roma»¹⁶⁰ creato dai nuovi legionari romani¹⁶¹, soprattutto rurali¹⁶², che una certa pubblicistica cattolica non mancò di declinare anche in senso cattolico-romano¹⁶³) ma anche, fattivamente, una liberazione dal giogo straniero¹⁶⁴. Fu, infatti, sul concetto di dignità razziale che le relazioni fra italiani e africani vennero basate. Nel novembre 1937, il duce scriveva al viceré d'Etiopia di «*esigere*» dagli italiani ivi residenti «quello che si chiama dignità razziale o dignità del popolo italiano»¹⁶⁵ poiché, come scriveva anonimamente nel luglio 1938 esaltando la purezza della razza italiana – priva di contaminazioni «semite o extraeuropee» -, «senza una chiara, definita, onnipresente

¹⁵⁸ Opera Omnia, XXIX, p. 214

¹⁵⁹ Ivi, XXVIII, p. 236; La propaganda fascista non rivendicò solamente un legame con la Roma imperiale ma fece anche in modo di presentare la conquista dell'Africa come il perfezionamento della tradizione risorgimentale. In un volumetto edito dall'Istituto nazionale di cultura fascista, Alberto Luchini scriveva: «L'Africa “è una predestinazione”, l'Africa “ci è necessaria”, l'Africa “ci si fa sempre più necessaria”, professò e ribadì, in pieno Risorgimento, Cesare Correnti. Che era un italiano risorgimentale tipico: sia come intellettuale, sia come combattente, sia come uomo politico» (A. Luchini, *Popolarità dell'Africa in Italia*, «Quaderni di cultura politica», Serie XII, N. 2, Incf, Roma, XX [1942], p. 4). Sul rapporto fra fascismo e Risorgimento nella propaganda fascista: Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*; Id., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 65-86

¹⁶⁰ Opera Omnia, XXVIII, p. 241

¹⁶¹ Si veda il commento di Mussolini a un libro scritto da un ex-colonnello russo (ed edito da Zanichelli) nel quale gli italiani fascisti venivano descritti, appunto, come degni esempi delle «antiche virtù del legionario romano» (Ivi, XXIX, pp. 41-4). I numerosi commenti che Mussolini fece a diversi libri dedicati alla campagna etiopica (Cfr. Ivi, XXVIII, pp. 38-9, 45-7; XXIX, 54-5) ci informano, peraltro, che il duce teneva in grande considerazione i libri quali utili strumenti per la creazione sia di una immagine virile e superba degli italiani, sia di esempi da imitare.

¹⁶² In uno scritto anonimo del dicembre 1936, ad esempio, Mussolini aveva magnificato l'opera di «redenzione agricola dell'Etiopia», volta a «dissodare terre barbariche» lontane dalla madrepatria, presentandola come un vero «orgoglio della stirpe» e come un riscatto sociale degli stessi «uomini dei campi» (Ivi, XXVIII, pp. 87-8).

¹⁶³ Si veda, ad esempio, l'articolo *Ardore evangelico nel Seminario di Harar* scritto da un certo Padre Damaso per *L'eco dell'Africa* nel quale veniva affermato che «l'occupazione italiana ha messo termine alla millenaria barbarie che opprimeva questi popoli ed aprì una nuova epoca di civiltà e di benessere: i nostri seminari si innalzano come fari di irradiazione di civiltà romana e cattolica» (Cfr. L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, p. 384).

¹⁶⁴ In un discorso del 14 agosto 1937 al popolo di Enna disse: «con la creazione dell'impero, il lavoro italiano non andrà più a fecondare la terra altrui, ma quelle conquistate alla patria dal valore dei suoi figli» (Opera Omnia, XXVIII, p. 235). Similmente, il 3 novembre 1938, riferendosi ai coloni italiani che stavano sbarcando a Tripoli, scrisse un telegramma a Balbo nel quale lo rassicurava che «in collaborazione con le fedeli popolazioni musulmane, questa ondata di autentica razza italiana e le successive, di uguali se non superiori proporzioni, faranno della Libia un elemento di ricchezza e di potenza per la patria» (Ivi, XXIX, p. 465).

¹⁶⁵ «Il contegno morale» - continuava il duce - «e la tenuta esterna degli italiani – specialmente ufficiali e soldati – dev'essere assolutamente irrepreensibile. Gli indigeni devono essere convinti a) della nostra superiorità e quindi del nostro diritto a governarli b) che il governo li eleverà a forme migliori di vita. La nostra *impreparazione razziale* è al fondo della rivolta amara e scioana. Troppi italiani hanno dato vari e gravissimi motivi di scandalo e di insufficienza» (Ivi, XXXVII, p. 148).

coscienza di razza, non si tengono gli imperi»¹⁶⁶. Sicché, nel novembre 1938, durante una riunione del Consiglio dei ministri, il duce propose la discussione di un decreto legge riguardante il «piano regolatore di Addis Abeba», attraverso cui anche l'urbanistica finiva per essere assoggettata all'ideologia razzista. Si proponeva, infatti, di predisporre tale piano regolatore «tenendo il massimo conto dell'opportunità di attuare la separazione delle diverse razze», sì da dare «alla città un aspetto degno della capitale dell'Africa Orientale Italiana»¹⁶⁷; mentre nel marzo dell'anno successivo, il duce volle proporre addirittura la discussione di un disegno di legge «relativo a sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana»¹⁶⁸.

Quale fu, invece, l'atteggiamento di Mussolini verso gli «altri» orientali (soprattutto¹⁶⁹ asiatici ed europei)? Per quanto riguarda gli asiatici, l'elemento più interessante è sicuramente l'atteggiamento camaleontico del duce verso il concetto di «pericolo giallo». Dopo avervi fatto già riferimento in passato¹⁷⁰, il 17 gennaio 1934 il duce sentì di dover categoricamente smentire l'esistenza di tale pericolo, affermando, invece, che esso sarebbe stato sempre «una fantasia» qualora «le grandi potenze dell'occidente bianco» avessero realizzato una «“mediazione”, non nel senso volgare della parola, fra i due tipi di civiltà»¹⁷¹. Con tali parole, infatti, egli riprendeva i contenuti del suo discorso tenuto in occasione del primo convegno studentesco asiatico (svoltosi a Roma il 22 dicembre 1933) col quale volle sottolineare «la funzione unificatrice» di Roma verso l'Oriente, ossia la necessità che verso l'Asia si attuasse una politica di scambi non soltanto materiali bensì culturali¹⁷². Eppure, nonostante ciò, a meno di quattro mesi di distanza dalla smentita dell'esistenza di un «pericolo giallo», egli volle scrivere un articolo anonimo nel quale ritrattò le proprie posizioni. «Le cifre che attestano lo sviluppo del Giappone» - scriveva - «sono impressionanti e ci danno motivo di rievocare un'altra frase della prefata introduzione allo studio di Korherr: “Neri e gialli sono dunque alle porte? Sì...”. Un recente studio dovuto al professore Richet rileva che le razze gialle e miste aumentano con un ritmo cinque o sei volte maggiore di quello delle razze bianche»¹⁷³. Così, sempre in accordo con l'ideologia della contingenza, già dal dicembre 1937 (attraverso un articolo anonimo poi rivendicato nel 1939) e soprattutto da quando il Giappone divenne un alleato di guerra, il duce spese diverse parole di elogio nei riguardi della

¹⁶⁶ Ivi, XXIX, p. 126

¹⁶⁷ Ibid., p. 209

¹⁶⁸ Ibid., p. 245

¹⁶⁹ Per quanto riguarda gli indiani mi limito a rimandare a: R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, pp. 187 ss.

¹⁷⁰ Cfr. *Infra*, p. 502

¹⁷¹ *Opera Omnia*, XXVI, p. 156

¹⁷² Cfr. *Ibid.*, pp. 127-8; Lo stesso convegno studentesco aveva lo scopo di spianare la strada a questo genere di linea politica. Verso l'Asia, insomma, Mussolini voleva dar vita ad una espansione culturale e, certamente, politica diversa – per ovvie ragioni – da quella aggressiva verso l'Africa.

¹⁷³ *Ibid.*, p. 218

civiltà nipponica, esempio fiero di civiltà e virilità¹⁷⁴, fino ad affermare, il 25 aprile 1942, di fronte al Direttorio nazionale del Pnf ma senza darne notizia ai giornali¹⁷⁵: «Quanto poi al cosiddetto “pericolo giallo”, dichiaro che tutto questo appartiene alle forme di isteria che di quando in quando prende determinati ambienti»¹⁷⁶.

L'atteggiamento verso gli jugoslavi, gli albanesi e i greci, invece, ci informa su altri aspetti della politica mussoliniana. Nel primo caso, col pretesto della distruzione di alcune statue raffiguranti «i leoni della Serenissima» a Traù, il duce volle sottolineare il ruolo civilizzatore del popolo italiano – nel caso specifico: veneziano – e la sua distanza dagli elementi di un popolo barbarico. Mussolini, infatti, per ragioni di consenso politico, non generalizzò il proprio discorso ma – riferendosi agli «intellettuali della Croazia» che avevano «pubblicamente disapprovato le distruzioni di Traù»¹⁷⁷ - diresse le proprie critiche verso i barbari jugoslavi che non avevano «assimilato la civiltà dell'Occidente, la civiltà di Roma»¹⁷⁸, utilizzando quindi a proprio favore tale episodio di violenza¹⁷⁹.

Il caso albanese, invece, testimonia che Mussolini considerava, anche in questo contesto, la religione come uno strumento di pacificazione e dominazione dei popoli da assoggettare. Il 7 aprile 1939 le truppe italiane invasero l'Albania e messo in fuga il re. Nei giorni successivi, poi, l'Assemblea costituente albanese dette vita a un nuovo Governo intenzionato ad «associare più intimamente la vita e i destini dell'Albania a quelli d'Italia» offrendo la corona a Vittorio Emanuele III. Il giorno successivo, 13 aprile, durante una seduta del Gcf, Mussolini elogiò tale decisione dichiarando proprio che «l'Italia fascista è in grado [...] di garantire all'antico e valoroso popolo albanese l'ordine, il rispetto di ogni fede religiosa, il progresso civile, la giustizia sociale e, con la difesa delle frontiere comuni, la pace»¹⁸⁰. Come è evidente, la religione è il secondo elemento citato da Mussolini e ciò in ragione del fatto che, all'epoca, in Albania circa il 60% della popolazione era musulmano e la restante parte, escluse le minoranze, si divideva fra ortodossi e cattolici¹⁸¹. Mussolini, insomma, – interessato alla stabilità politica del

¹⁷⁴ Cfr. Ivi, XXIX, pp. 25-7; XXX, p. 99; XXXI, pp. 36-7, 45, 122

¹⁷⁵ Sembra, insomma, che in questo caso Mussolini abbia avvertito l'imbarazzo di un così repentino, eppure categorico, cambio d'idee.

¹⁷⁶ Come si evince dalle fonti dell'epoca, citate anche nell'Opera Omnia, il testo del discorso sarà reso noto solo nel 1957 (Ivi, XXXI, p. 45).

¹⁷⁷ Ivi, XXV, p. 183

¹⁷⁸ Ibid.

¹⁷⁹ «I leoni di Traù sono stati distrutti, ma ecco che, distrutti, sono, come non mai, diventati simbolo vivo e testimonianza certa. Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che, demolendo le pietre, si cancelli la storia» (Ibid.). A tal proposito, è interessante sottolineare che proprio questa fu la strategia che Mussolini attuò in Etiopia, quando ordinò di far saltare la statua dell'ex-imperatore Menelik (Cfr. *Infra*, p. 418). Ancora una volta, quindi, l'ideologia della contingenza portò Mussolini a commentare diversamente un identico atto.

¹⁸⁰ Opera Omnia, XXIX, p. 260

¹⁸¹ La maggioranza della popolazione era musulmana. La Chiesa cristiana più seguita era Ortodossa albanese che, nel 1922, si era dichiarata indipendente dal Patriarcato di Costantinopoli. Sul rapporto fra religione e politica in Albania: Cfr. R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania 1920-1944*, Besa, Nardò 1990. In merito a come la propaganda fascista guardò all'annessione dell'Albania, mi limito a citare il volumetto: G. Ambrosini, *L'Albania nella*

regime e nonostante la disistima personale verso gli «orientali» albanesi¹⁸² – voleva assicurare una normale esistenza alle realtà religiose non cattoliche, anche adesso che la corona era passata al sovrano di un paese cattolico come l'Italia.

Infine, il rovinoso caso greco conferma il *modus operandi* bellico di Mussolini: invadere un paese creando segretamente un espediente politico che permetta di giustificare tale atto. La stessa tattica dell'incidente, insomma, che venne utilizzata per attaccare l'Etiopia¹⁸³.

Con gli ebrei «si è certo sbagliato; ma ora forse si esagera»

Per il mondo ebraico, come è noto, questi anni furono cruciali. Importante è perciò seguire gli atteggiamenti di Mussolini nei suoi riguardi, anche in merito ai concetti di razza e di sionismo.

Come già accennato, uno degli eventi più rilevanti di questo periodo, fu la pubblicazione dei colloqui con lo scrittore e giornalista tedesco Emil Ludwig, nato Cohn. In questa occasione, il duce si dimostrò particolarmente critico nei riguardi del nazismo e del concetto di purezza della razza (anche nei riguardi del mondo ebraico). Dalle «felici mescolanze» - affermò - «deriva spesso forza e bellezza a una nazione» perciò l'«antisemitismo non esiste in Italia» e poté concordare con Ludwig nell'identificare «gli ebrei» come il «capro espiatorio» del popolo tedesco in caso di difficoltà¹⁸⁴. Il duce sembrò del tutto a proprio agio con Ludwig e sicuramente dovette pensare che questi fosse un interlocutore appropriato per la sua persona, altrimenti non gli avrebbe accordato tanto tempo per l'intervista. Eppure, all'indomani della pubblicazione dei

comunità imperiale di Roma, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie X, N. V, Incf, Roma, 1940-XVIII.

¹⁸² Nel rapporto al re del 21 marzo 1941 sulla situazione albanese scrisse: «Popolazione albanese. – Atteggiamento corretto, abulico ed indifferente, secondo la psicologia degli orientali» (Opera Omnia, XXX, p. 77).

¹⁸³ Durante la riunione del 15 ottobre 1940 a Palazzo Venezia, Mussolini – dopo essersi interessato del «morale dei soldati greci» - aveva detto ai suoi collaboratori: «Fissata la data, si tratta di sapere come diamo la parvenza della fatalità di questa nostra operazione. Una giustificazione di carattere generale è quella che la Grecia è alleata dei nostri nemici, i quali si servono delle sue basi, eccetera, ma poi ci vuole l'incidente, per il quale si possa dire che noi entriamo per mettere l'ordine. Se questo incidente lo fate sorgere è bene, se non lo determinate è lo stesso. [...] è per dare un po' di fumo. Tuttavia è bene se potete fare in modo che ci sia l'appiglio all'accensione della miccia» (Opera Omnia, XXX, p. 22).

¹⁸⁴ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 71-3; In tale occasione, quindi, Mussolini si mostrò propenso a rifarsi alla corrente di pensiero italiana Otto-novecentesca che riteneva il «rimiscolamento di razze» come un fattore positivo dal punto di vista tanto biologico quanto sociale e che ebbe l'antropologo Alfredo Niceforo fra i suoi assertori (Cfr. C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, pp. 174 ss.). Non è, tuttavia, soltanto questa la fonte di Mussolini; fra le sue parole riecheggiano, infatti, anche alcuni concetti espressi da Ernest Renan (citato altrove nel testo dallo stesso duce e, ancora da lui stesso, definito come un uomo che «ebbe delle illuminazioni prefasciste» ne *La dottrina del fascismo* – Cfr. Opera Omnia, XXXIV, p. 126 -) in una nota conferenza tenuta nel marzo 1882. In tale occasione, lo scrittore bretone affermò infatti tre importanti concetti: che «la verità è che non esiste la razza pura e che basare la politica sull'analisi etnica significa fondarla su una chimera», che è falso assegnare «importanza politica» alle lingue definendole «segni della razza» e che la religione è «una questione personale» legata «alla coscienza di ciascuno» (E. Renan, *Che cos'è una nazione? E altri saggi*, pp. 15-8). Durante i colloqui, infatti, Mussolini affermò che il concetto di razza fosse piuttosto «un sentimento» che «una realtà» e che anche «l'unità della lingua non decide» nulla in termini di costruzione del nazionalismo (Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 71-3).

Colloqui, la Polizia politica informò che era opinione diffusa che lo scandalo di alcune affermazioni del duce dipendesse proprio dal suo intervistatore ebreo ed antifascista. Ludwig, infatti, veniva definito, da una parte, come un «ebreo [...] capace di rinunciare alla propria patria per il suo [...] personale interesse» e, dall'altra, come un «ebreo» che «furbo com'è, è riuscito a far toccare al Duce un tasto molto pericoloso, ed è riuscito a fargli dire cose che, se esatte [...] non possono fare a meno di mettere in ballo tutta la questione del cattolicesimo, anzi del cristianesimo stesso di Mussolini». «Dirò anzi che in Vaticano» - continuava l'informatore - «vi è chi pensa che l'ebreo Ludwig abbia agito in questa materia con una intenzione anche più prava che non quella di mostrarci un Mussolini divagante ancora in una fede incerta; e cioè che egli abbia voluto, deliberatamente, mostrare al mondo un Mussolini anticattolico in religione e bolscevizzante in politica»¹⁸⁵. Fu così che Mussolini, come già accennato, bloccò la stampa di ulteriori copie dei Colloqui riservandosi la possibilità di apportarvi delle correzioni, dovute – secondo l'editore – a «qualche fedele» suo collaboratore¹⁸⁶ oppure, secondo l'opinione di Salvemini¹⁸⁷ e di qualche collaboratore del giornale fascista *L'impero*¹⁸⁸, alla «mano di un revisore ecclesiastico». Analizzando però le correzioni apportate al testo, sembra che si possa formulare una diversa e più plausibile ipotesi. Nella riproduzione delle bozze corrette da Mussolini, Mondadori spiegò che le due edizioni dei Colloqui differivano fra loro per tre aspetti: correzioni a pennarello blu apportate direttamente da Mussolini, passi soppressi (identificati da una linea rossa continua) e passi modificati (identificati da una linea rossa tratteggiata). Che sulla bozza principale dei Colloqui sia intervenuta un'altra persona, successivamente allo stesso Mussolini, è indubbio poiché esistono casi di passi soppressi o modificati che coinvolgono anche le correzioni del duce. Ma chi avrebbe potuto permettersi di correggere o sopprimere uno o più appunti del duce? Sicuramente un collaboratore che gli era molto vicino e che su di lui aveva una grande influenza. Non poteva, perciò, trattarsi di nessuno all'interno del Pnf o del Gcf, né di un ecclesiastico (nemmeno a Tacchi Venturi, che in caso avrebbe potuto essere il nome più plausibile, sarebbe stato permesso tanto e, a ogni modo, non vi è la minima documentazione che

¹⁸⁵ Le citazioni provengono da due rapporti provenienti da Roma e datati 3-4 luglio 1932: Cfr. ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil.

¹⁸⁶ A. Mondadori, *Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei "Colloqui con Mussolini"*, in E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. XXVI

¹⁸⁷ Come già accennato, Giovanni Belardelli suffragò l'ipotesi salveminiana utilizzando il contenuto di un diario di De Vecchi, dal quale si evince, però, soltanto la disposizione di Mussolini ad accettare le riserve espresse in ambiente vaticano (Cfr. G. Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, pp. 199-200).

¹⁸⁸ In un rapporto della Polizia politica proveniente da Roma e datato 2 luglio 1932 veniva riportato che, negli ambienti del giornale fascista *L'impero*, si affermava che «le necessità della nuova edizione sarebbe apparsa in seguito a delle proteste che sarebbero partite dal Vaticano per le affermazioni fatte dal Duce in materia religiosa: come è noto da qualche tempo si cerca da parte del Vaticano di fare apparire il Duce come preso da una vera e propria crisi di coscienza religiosa e interamente devoto oramai alla Chiesa cattolica di cui accetterebbe tutti i postulati: ora le parole che pronuncia il Capo del governo nei colloqui precisando la sua fede religiosa entro i limiti del "divino" è naturalmente inaccettabile ai postulati della Chiesa cattolica e questo contrasto fra quanto il Vaticano cerca di accreditare e la realtà sarebbe stato particolarmente sgradito al Pontefice» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil).

possa portare a una simile identificazione). Credo piuttosto che sia stata Margherita Sarfatti a correggere le bozze dei Colloqui, già corrette dallo stesso Mussolini. Gli indizi che conducono a tale conclusione, d'altronde, mi sembra che siano molti. Innanzitutto, sappiamo che nel 1923 Sarfatti corresse alcuni brani del Diario di guerra di Mussolini in occasione della sua pubblicazione con la casa editrice Imperia¹⁸⁹, che nel 1932 era ancora una sua attivissima *ghostwriter*¹⁹⁰ e che lo stesso duce la contattò per chiederle un parere e renderle noto il proprio disappunto appena le copie della prima edizione dei Colloqui furono messe in circolazione¹⁹¹. Moltissime correzioni e soppressioni di brani puntano, poi, a ben vedere, al preservamento e alla cura dell'immagine di Mussolini¹⁹² (ambito nel quale il ruolo della Sarfatti fu preponderante, soprattutto da *Dux* in poi) anche di fronte alla Chiesa cattolica¹⁹³. Certamente anche i giudizi negativi provenienti dal mondo cattolico vennero considerati: delle affermazioni incriminate, soltanto una venne corretta¹⁹⁴ e le altre soppresse del tutto¹⁹⁵. Un revisore cattolico avrebbe, probabilmente, tentato di rimettere mano a tali affermazioni riformulandole sino ad avvicinarle quanto più possibilmente al pensiero cattolico incolpando, magari, dei fraintendimenti, una traduzione imperfetta o una trascrizione poco attenta delle parole del duce; il fatto che invece esse vennero del tutto soppresse, indica che il revisore non ritenne opportuno (poiché egli stesso non all'altezza?) rischiare che un'operazione del genere potesse complicare ancora di più la situazione. In questo senso, mi pare, l'interpretazione di Belardelli – che si basa sulle testimonianze di De Vecchi – trovi soddisfazione. Sarfatti considerò le critiche del mondo cattolico ed agì di conseguenza elidendo diversi passaggi: ossia, facendo scomparire la pietra dello scandalo. Infine, c'è un ultimo indizio che favorisce l'identificatore del revisore con Margherita Sarfatti piuttosto che con un cattolico: vi sono diverse soppressioni e correzioni riguardanti giudizi sul giudaismo, l'ebraismo e l'etica dell'Antico testamento¹⁹⁶ che acquistano senso se poste all'interno di un confronto fra correligionari (Ludwig e Sarfatti). D'altronde, un revisore cattolico non avrebbe perso tempo a correggere l'affermazione che il cristianesimo, se «non fosse giunto nella Roma imperiale», sarebbe rimasto «una religione poco diffusa» invece di «una setta ebraica»; anzi, un revisore cattolico avrebbe certamente soppresso tutta questa frase poiché veicolava un concetto che lo stesso papa aveva più volte contestato al duce in passato (ossia, l'importanza di Roma per il passaggio dal cristianesimo al cattolicesimo). Nei rapporti

¹⁸⁹ Cfr. *Infra*, p. 360

¹⁹⁰ Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, pp. 380-411

¹⁹¹ Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 102; Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, pp. 436-7

¹⁹² Un revisore cattolico, o ecclesiastico, non avrebbe molto probabilmente agito anche in questo senso ma si sarebbe limitato a correggere o a sopprimere brani relativi alla Chiesa e al cristianesimo. Per i passi a cui faccio riferimento: Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 32-3, 58, 112-3, 176, 183-4.

¹⁹³ Cfr. *Ibid.*, p. 171

¹⁹⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 166

¹⁹⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 176, 186-7, 222-5

¹⁹⁶ Cfr. *Ibid.*, pp. 56-7, 173-4

della Polizia politica che sono riuscito a consultare, infatti, veniva rilevato che tale affermazione, negli ambienti vaticani, non passò inosservata¹⁹⁷. Perciò, questa frase sarebbe stata certamente riconosciuta come una fonte di pericolo da parte di un revisore cattolico il quale, senza dubbio, l'avrebbe soppressa; ad un revisore come Margherita Sarfatti, invece, «malata [...] di romanità»¹⁹⁸, la frase poté passare sotto agli occhi inosservata. In tale ottica, insomma, la pubblicazione dei *Colloqui*, assunse la forma di uno scontro fra due diverse realtà del mondo ebraico: quella anti-mussoliniana di Ludwig¹⁹⁹ e quella mussoliniana di Sarfatti.

Ciò che tuttavia non venne modificato furono le affermazioni di Mussolini contro l'antisemitismo e il razzismo che, come noto, gli procurarono diversi problemi qualche anno più tardi²⁰⁰. Su questi due concetti, e su altri tangenti, Mussolini dimostrò di avere diversi dubbi politici. Fino al 1936, infatti, leggendo i suoi scritti e discorsi, si ha l'idea di un uomo profondamente dubbioso su quale dovesse essere la giusta politica da intraprendere (dalla quale, poi, derivare un principio ideologico per presentarlo come causa degli atteggiamenti politici, piuttosto che come effetto).

Quel che emerge è che egli credeva all'influenza politico-economica del «giudaismo mondiale» (percepandola come un possibile pericolo) ma, per necessità di carattere politico, si atteggiò pubblicamente ad antirazzista e, quindi, a mediatore fra il nuovo regime di Hitler e il mondo ebraico (sì da acquisire prestigio, quindi valenza politica, verso l'uno e l'altro)²⁰¹. Esplicativi, in tal senso, sono il messaggio riservato che il duce fece recapitare al cancelliere del Reich all'indomani del proclama nazista antisemita del 1933²⁰² e la richiesta di direttive che il rabbino Angelo Sacerdoti fece presentare al duce in occasione della propria partecipazione ad una conferenza internazionale di «Organizzazioni Ebraiche» durante la quale si prevedeva di

¹⁹⁷ Il report è datato «Roma 6 luglio 1932»: Cfr. ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil.

¹⁹⁸ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 12

¹⁹⁹ A tal proposito, si veda l'aspra introduzione di Ludwig ai *Colloqui* scritta nel 1946: E. Ludwig, *Introduzione*, in Id., *Colloqui con Mussolini*, pp. XXIX- LII.

²⁰⁰ Arnoldo Mondadori riferì che nel 1940, probabilmente, alcuni giornali stranieri contestarono al duce le frasi pubblicate nei colloqui in merito all'antisemitismo ed il Ministero della cultura popolare fece perciò pressioni sull'editore di non ristampare per alcuna ragione nuove copie del libro - esaurite, peraltro, già dal 1934 - (Cfr. A. Mondadori, *Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei "Colloqui con Mussolini"*, in E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. XXV-XXVI).

²⁰¹ Mussolini, infatti, guardava alla Germania per questioni di politica europea e al mondo ebraico - anche sionista - per questioni legate al mandato palestinese. Sul ruolo di Mussolini quale mediatore fra mondo ebraico e nazismo, ancora sino al maggio 1937: Cfr. Opera Omnia, XXXV, pp. 112-4; Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 131 ss.

²⁰² «Ritengo che il proclama del partito per la lotta contro gli ebrei, mentre non rafforzerà il nazionalsocialismo all'interno, aumenterà la pressione morale e le rappresaglie economiche del giudaismo mondiale. [...] Ogni regime ha non solo il diritto ma il dovere di eliminare dai posti di comando gli elementi non completamente fidati, ma per questo non è necessario, anzi può essere dannoso, portare sul terreno della razza - semitismo ed arianesimo - quello che è invece semplice misura di difesa e di sviluppo di una rivoluzione» (Opera Omnia, XLII, p. 36); Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 127-31.

«fissare le direttive per continuare la lotta per il ristabilimento e la conservazione dei diritti degli ebrei tedeschi e per allontanare dall'Ebraismo il pericolo dell'antisemitismo tedesco»²⁰³.

Il sionismo continuò ad essere una preoccupazione di Mussolini anche durante questi anni²⁰⁴. Tuttavia egli lo combatté, coperto dall'anonimato, fin quando non comprese che avrebbe potuto essergli utile dal punto di vista politico, coloniale. Nel luglio 1933, ad esempio, scrisse un articolo anonimo contro le simpatie riscosse dal sionismo fra gli ebrei tedeschi per far arrivare un messaggio chiaro agli ebrei italiani. Lasciava capire, infatti, che tali simpatie avevano prodotto il sentimento antisemita in Germania e sottolineava, come avvertimento fra le righe, che in Italia «non abbiamo in programma l'antisemitismo» perché gli ebrei si comportano diversamente²⁰⁵. Così, qualche giorno più tardi (ed ancora nel febbraio 1934²⁰⁶), scrisse un altro articolo anonimo nel quale analizzava, con tiepida riserva, il progetto di uno Stato ebraico quale «soluzione integrale del problema ebraico»: ossia senza condannare il sionismo ma analizzandolo da un punto di vista meramente pratico (anche perché uno dei portavoce di questa iniziativa sarebbe stato proprio un ebreo con la tessera del Pnf²⁰⁷). Nell'articolo del febbraio 1934, peraltro, rilevava che il progetto di uno Stato ebraico in Palestina era una soluzione già prospettata in passato anche sulle colonne de *Il popolo d'Italia* ma senza spendere una sola parola sul fatto che egli, anche pubblicamente, vi si era sempre opposto²⁰⁸. Tutto ciò, inoltre, negli stessi giorni in cui la battaglia antisemita e razzista del giornale *Il Tevere* contro alcune affermazioni di Augusto Levi dovette ripiegare, per impopolarità, sull'antisionismo (che dimostrava di avere generalmente più consensi fra gli ebrei italiani²⁰⁹). Certamente i sionisti italiani che continuavano ad avere timori sulla politica fascista verso gli ebrei continuarono a farsi sentire. Nel 1935, ad esempio, espressero diversi dubbi sulla presenza di ebrei fascisti antisionisti all'interno del Consiglio dell'Unione delle comunità israelitiche²¹⁰ e ciò contribuì allo sviluppo di quel dissidio

²⁰³ La lettera del rabbino Sacerdoti era indirizzata al Segretario particolare di Mussolini e datata 7 agosto 1933. Vi era scritto: «Nei giorni 5-7 settembre avrà luogo a Ginevra una conferenza delle Organizzazioni Ebraiche dei vari paesi di Europa e di America per “Fissare le direttive per continuare la lotta per il ristabilimento e la conservazione dei diritti degli ebrei tedeschi e per allontanare dall'Ebraismo il pericolo dell'antisemitismo tedesco”. Poiché sono stato invitato a tale conferenza e non posso sottrarmi al dovere di assistervi, credo che sarebbe necessario che io potessi avere una prima risposta alla lettera che per Suo tramite inviai circa un mese fa a S.E. il Capo del governo, per avere direttive per la mia azione». Tuttavia Mussolini non dovette ricordare nulla di tutto ciò, poiché sulla lettera, a matita, è appuntato: «S.E. non ricorda» (ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169 Comunità Israelitica Torino).

²⁰⁴ Non può quindi trovare accoglimento l'affermazione di Mosse per cui solo verso la metà degli anni Trenta vennero a svilupparsi l'antisionismo e l'attacco all'internazionalismo ebraico, poiché esse furono presenti in Mussolini anche negli anni precedenti. Parimenti mi sembra pacifico che non si possa accettare nemmeno l'affermazione che «Mussolini non era un razzista» (G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 215).

²⁰⁵ Cfr. Opera Omnia, XXXVII, pp. 391-2

²⁰⁶ Nell'articolo anonimo del 17 febbraio 1934 affermò, nonostante alcune riserve pratiche, che giudicava favorevolmente la possibilità di creare uno Stato ebraico di modeste dimensioni in Palestina per risolvere «il problema ebraico»: Cfr. Ivi, XXVI, pp. 171-2.

²⁰⁷ Cfr. Ivi, XXXVII, pp. 393-4

²⁰⁸ Cfr. Infra, pp. 147, 284

²⁰⁹ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 141-3

²¹⁰ Cfr. Ibid., pp. 220-2.

fra l'essere ebreo-sionista e l'essere ebreo-fascista che, analogamente, aveva colpito molti cattolici. Esplicativa di tale dinamica sia una intercettazione telefonica del giugno 1937 tra Isa Finzi (del giornale *Israel*) e tale Gastone del Consorzio industriale risieri, conservata nel fascicolo della Comunità israelitica di Trieste della Segreteria particolare del duce. Il dialogo fra i due, rende particolarmente evidente il carattere intimo, tragico e profondo di tale dissidio. Finzi, infatti, disse a Gastone: «Non mi convinci. Io sostengo che prima della religione viene la Patria». Quindi Gastone ribatté che il punto di vista del sionismo italiano era del tutto errato e la sua interlocutrice lo rimproverò che stesse dicendo soltanto delle sciocchezze e che l'atteggiamento fascista verso gli ebrei era soltanto deplorabile. «Se tu» - gli disse lei infine - «sostieni quella tesi, sei antisemita e comprometti il nostro amore. Io, per la mia razza, non ho paura di andare al patibolo! A loro sta a cuore il Fascismo...»²¹¹

Nell'intercettazione, come si vede facilmente, Finzi parlò di ebraismo come «razza» ed è sicuramente per questo che Mussolini volle conservarla nei fascicoli della sua segreteria particolare. Il duce, infatti, pensò sempre che gli ebrei si considerassero, nonostante tutto, come un popolo, o una razza²¹², piuttosto che come una religione e utilizzò la tolleranza del regime – anche dissimulando il proprio stesso pensiero e sottolineando che essa era una condizione quasi eccezionale nel contesto europeo²¹³ – per finalità sia di immagine politica estera, sia di politica coloniale e interna (come, ad esempio, la conquista dell'impero fascista). Fu, infatti, con il conflitto italo-etiope che i toni generali del fascismo e dello stesso Mussolini verso il mondo ebraico mutarono. Nuove necessità politiche fecero sì che si tentasse di conquistare le simpatie del mondo sionista (lo stesso Mussolini nell'agosto 1935 entrò in contatto con David Prato, gran rabbino di Alessandria d'Egitto, per ribadire la necessità che i sionisti costituissero un proprio Stato ebraico in Palestina²¹⁴). Il regime, infatti, cercò di creare difficoltà all'Inghilterra in Palestina e di evitare che quest'ultima partecipasse all'applicazione delle sanzioni²¹⁵. Anche verso gli ebrei italiani, che generalmente parteciparono con entusiasmo all'impresa italo-etiope e contribuirono alla raccolta d'oro della Giornata della fede, il regime si mostrò benevolo promettendo la protezione e il rispetto della popolazione dei *falascià* (ebrei etiopici) e permettendo la costituzione di un «rabbinate militare» per l'assistenza religiosa degli ebrei

²¹¹ L'intercettazione è datata 8 giugno 1937 (ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169 Milano Comunità Israelitica).

²¹² Nell'aprile 1933 scrisse un articolo, firmandolo, dove considerava gli ebrei sia come «una razza» (al pari degli zingari), sia come una «religione» (Opera Omnia, XXV, pp. 221-2). Più drastico fu durante un colloquio del settembre 1936 con il ministro tedesco Frank, reso noto soltanto dopo la caduta del regime, affermando che gli ebrei dovessero considerarsi soltanto come una razza (Cfr. Ivi, XXXV, p. 195).

²¹³ Nel settembre 1933, Mussolini scrisse un articolo anonimo a commento degli esiti del Congresso mondiale sionista svoltosi a Praga ed affermò, da un lato, di avere l'impressione che «socialismo ed ebraismo sono la stessa cosa» e, dall'altro, che l'emigrazione degli ebrei tedeschi verso la Francia rischiava di far risorgere «quell'antisemitismo che dopo l'affare Dreyfus si sopì un poco ma del tutto non si spense mai» (Opera Omnia, XXXVII, pp. 404-5).

²¹⁴ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 175-6

²¹⁵ Come giustamente sottolinea De Felice, queste necessità politiche non influirono anche sull'opinione generale che il regime conservò nei riguardi del sionismo: Cfr. Ivi, pp. 174-5.

combattenti in Africa (e Spagna)²¹⁶. La collaborazione del mondo ebraico a queste ultime due imprese fasciste, probabilmente, contribuì a rendere ancora più profonda la confusione di Mussolini in merito al tipo di politica che gli sarebbe convenuto attuare verso il mondo ebraico. Infatti, ancora nel luglio 1937, dopo la pubblicazione del libro antisemita di Paolo Orano (*Gli ebrei in Italia*²¹⁷), Mussolini stesso rilasciò una dichiarazione ad un giornale statunitense (*Il progresso italo-americano*) nella quale rassicurava gli ebrei americani che i loro correligionari italiani non avrebbero corso alcun pericolo «di discriminazione razziale o religiosa»²¹⁸. Tale dichiarazione, tuttavia, sembra assolvere piuttosto ad una necessità di politica estera, soprattutto verso una realtà così politicamente ed economicamente importante come l’America, che ad una necessità di politica interna. Né, credo, essa possa leggersi come l’attestazione di una situazione di sicurezza per gli ebrei italiani, poiché il fatto che tale dichiarazione non sia stata riportata su *Il popolo d’Italia* mi sembra che non possa passare inosservato²¹⁹.

Sul tema della razza, comunque, Mussolini scrisse numerosi articoli di diversa impostazione per sondare le reazioni pubbliche e cercare di capire quale potesse essere la politica migliore da attuare. Da un lato, seguendo forse il *trend* generale diffuso anche nel mondo cattolico²²⁰, Mussolini – protetto dall’anonimato – si schierò tanto contro il razzismo tedesco²²¹ quanto contro il concetto di «solidarietà razziale fra ebrei». Guardando, insomma, allo stesso concetto (la razza) sotto il punto di vista di due diversi soggetti (il nazista e una certa corrente del mondo ebraico) puntava a negarlo in entrambi i sensi colpendo, quindi, l’uno e l’altro soggetto. Nell’agosto 1934 questo atteggiamento fu particolarmente spigoloso. Il 14 e il 15 del mese scrisse due articoli anonimi: il primo a sostegno delle ricerche dell’antropologo Grafton Elliot Smith, il quale aveva affermato che non potevano esistere delle razze pure, e il secondo dove rilevava che fra gli ebrei era valido soltanto il concetto di affare e non quello di solidarietà o fratellanza. Nel primo scriveva: «La scienza, dunque, non garantisce la “purezza” del sangue di nessuno. Grave, gravissimo fatto. I nuovissimi “civilizzatori” del Nord possono benissimo avere degli sconosciuti parenti magari entro le mura di Tel Aviv. Anche se la *Kultur* lo smentisce, la cultura lo ammette. È un bel caso e una severa lezione»²²². Nel secondo, invece, commentando le ultime parole del poeta ebreo Bialik, fortemente deluso dall’accoglienza che gli ebrei di Tel Aviv

²¹⁶ Cfr. Ivi., pp. 194-7

²¹⁷ P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937; La casa editrice Pinciana pubblicò anche i due libri in risposta a quello di Orano, scritti da Ettore Ovazza e Abramo Levi: Cfr. A. Levi, *Noi ebrei. In risposta a Paolo Orano*, Pinciana, Roma 1937; Cfr. E. Ovazza, *Il problema ebraico. Risposta a Paolo Orano*, Pinciana, Roma 1938.

²¹⁸ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 196

²¹⁹ Nell’Opera Omnia non vi è alcun riferimento a questa dichiarazione di Mussolini comparsa il 4 luglio 1937 sul giornale statunitense, né venne riportata sulle colonne de *Il popolo d’Italia* nelle edizioni di quei giorni.

²²⁰ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 124-5

²²¹ Cfr. Opera Omnia, XXXVII, pp. 407-8

²²² Ivi, XXXVI, p. 298

riservarono agli ebrei in fuga dalla Germania²²³, scrisse: «Ecco un altro luogo comune che crolla: quello della solidarietà razziale fra ebrei. In principio fu l'azione, dice Goethe nel *Faust*; qui in principio fu e sarà in eterno l'affare»²²⁴. Qualche giorno più tardi, il 28 agosto, addirittura scrisse un lungo articolo attaccando direttamente Hitler ed il suo *Mein Kampf* (definito, ironicamente, un «Vangelo» e una «specie di interessante Nuovo Testamento»), nonché l'idea di ebraismo inteso come razza e non religione. «Non si sa» - scriveva - «perché nessuno ha fatto ancora osservare che il “razzismo” è tutto ciò che di più “semita” e “giudaico” si possa immaginare. Il semita fa perno sulla tribù, intesa come chiuso aggregato razziale, e non ha nella sua lingua niente che possa definire lo Stato o qualche cosa di simile»²²⁵. È chiaro che, criticando la concettualizzazione dell'ebraismo come razza, in realtà Mussolini intendeva anche presentarla, contraddicendo quanto scrisse pochi giorni prima, come una realtà per il mondo ebraico²²⁶. Dall'altro lato, invece, scrisse articoli molto duri verso gli ebrei accusandoli di vero e proprio «razzismo» (accusa che, nell'agosto 1938, dopo aver sempre più voluto descrivere l'ebraismo in termini di “razza”, si fece particolarmente esplicita sì da “giustificare” la nuova legislazione razziale fascista²²⁷). Nel 1934, infatti, non perse occasione di commentare – seppur anonimamente - un articolo di Kadmi Cohen, nel quale sottolineava che esso aveva affermato che proprio «il “ghetto” è stato voluto dagli ebrei o piuttosto dai rabbini, i quali hanno imposto deliberatamente al popolo ebreo una quantità di prescrizioni rituali, culinarie, scolastiche, appunto per scinderlo dai cristiani, e la cui inosservanza provocava la scomunica maggiore», concludendo: «Siamo anche noi del parere di Kadmi Cohen»²²⁸. In questo articolo anonimo di commento, tuttavia, Mussolini si sentì di difendere in qualche modo gli ebrei che avevano partecipato al conflitto mondiale – e che qualche anno più tardi, qualora non fossero stati antifascisti, avrebbero ricevuto la discriminazione per meriti verso la patria – confutando la «favola» che, quando gli eserciti italiani sfilarono sotto l'Arco di Tito dopo la vittoria del 1918, i

²²³ Bialik lamentava che i primi provvedimenti presi dagli ebrei di Tel Aviv furono quelli di «aumentare le pigioni delle case» e i «prezzi delle cibarie e delle suppellettili di prima necessità» (Ibid., p. 299).

²²⁴ Ibid.

²²⁵ Ibid., p. 309

²²⁶ In tal modo, peraltro, Mussolini finisce per confutare se stesso. Qui, afferma l'esistenza del binomio ebraismo-razza criticandolo; negli articoli appena citati, invece, lo negava.

²²⁷ Anche se Mussolini, come già accennato, descrisse anonimamente l'ebraismo in termini di “razza” (Cfr. Opera Omnia, XXIX, pp. 246-8) rassicurando addirittura gli ebrei italiani, fino al luglio 1937, che l'antisemitismo non era una via italiana, in una nota dell'*Informazione diplomatica* del 6 agosto 1938 scrisse – comunque coperto dall'anonimato – che gli ebrei «come risulta in modo solenne anche dal recente manifesto dei rabbini d'Italia, sono stati sempre e ovunque gli apostoli del più integrale, intransigente, feroce, e, sotto un certo punto di vista, ammirevole razzismo; si sono sempre ritenuti appartenenti a un altro sangue, a un'altra razza; si sono autoproclamati “popolo eletto” e hanno sempre fornito prove della loro solidarietà razziale, al di sopra di ogni frontiera» (Opera Omnia, XXIX, p. 498). Nel 1938, come è facile notare, Mussolini si contraddiceva affermando la solidarietà razziale fra ebrei di diverse nazionalità che, qualche tempo prima, aveva invece negato: si tratta, insomma, di una ennesima dimostrazione della confusione politico-ideologica di Mussolini nei riguardi del mondo ebraico.

²²⁸ Opera Omnia, XXXVII, pp. 424-5; L'articolo di Cohen al quale Mussolini si riferisce è: I. Kadmi-Cohen, *Revisionnisme juif*, «Mercure de France», A. 45, N. 869, 1 settembre 1934, pp. 225-36.

soldati ebrei ruppero i ranghi rifiutando di passarvi sotto. Scrisse, infatti, Mussolini che ciò non era mai avvenuto²²⁹. Kadmi Cohen, infatti, aveva presentato tale fatto come un aspetto caratterizzante della «mentalità ebraica» sottolineando proprio che gli ebrei, dopotutto, continuavano a non accettare «la conquista di Roma» rifiutandosi di passare sotto l'Arco. Il fatto che Mussolini rifiutasse tale caratterizzazione non significa che egli stesso fosse contrario alla tipizzazione degli ebrei ma è, piuttosto, la risultante di un atteggiamento di attesa politica verso il mondo ebraico sommato a un atteggiamento di spocchia, o spirito di contraddizione, molto forte in Mussolini. Infatti, egli guardò agli ebrei in modo superficiale tanto in passato quanto nel corso di questi anni²³⁰.

Egli, infatti, fin tanto che i rapporti con i tedeschi non si fecero politicamente più utili (settembre 1936²³¹) certamente fece delle concessioni del tutto interessate (politicamente ed economicamente) al mondo ebraico eppure continuò a guardarlo con sospetto e ripulsa²³² a tal punto che, nel 1938, non ebbe particolari problemi ad accettare le politiche antisemite di stampo nazista fino ad attuarle anche in Italia, addirittura retrodatando – in uno scritto anonimo – il «razzismo fascista» al 1919²³³ nella smania di non perdere un primato politico, ossia di non dare l'impressione di essere secondo in qualcosa allo stesso Hitler. Una svolta, questa, che come è noto, risvegliò l'antisemitismo di una certa corrente fascista tenuto sino ad allora, più o meno, a bada ma incontrò anche un dissenso, a volte silenzioso²³⁴, fra gli italiani, nella Chiesa²³⁵ e fra gli

²²⁹ Cfr. Opera Omnia, XXXVII, p. 425

²³⁰ Si vedano, ad esempio, i due articoli anonimi del 1937 dove accostava l'immagine dell'ebreo al mondo bolscevico e dove ironizzava sulla caratteristica e presunta dote di spirito profetico degli ebrei: Cfr. Ivi, XXVII, pp. 154-6, 191.

²³¹ È sempre molto difficile stabilire con esattezza certe dinamiche. Tuttavia, come rileva anche De Felice, è indubbio che fino al 1933 Mussolini trasse maggior beneficio - in termini di opinione pubblica europea – nel contrastare il regime di Hitler (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. I, pp. 539-40). Sembra, poi, che dal 1934 al 1936, dopo le sanzioni per l'impresa etiopica, il duce abbia utilizzato al meglio la propria immagine di mediatore con i tedeschi, sino a scegliere di cominciare a rendere effettivo il rapporto di collaborazione fra regime fascista e nazionalsocialista. Come momento di svolta, credo, possa considerarsi il colloquio avuto da Mussolini con il ministro Frank del 24 settembre 1936, durante il quale il duce affermò che «i tedeschi, come gli italiani, sono un popolo senza spazio» e che «al momento opportuno l'Italia s'impegna ad appoggiarli» (Opera Omnia, XXXV, p. 94).

²³² Si consideri che, nel 1932, Mussolini si rifiutò ancora una volta (Cfr. Infra, p. 250) di far sposare alla figlia Edda un ebreo (in questo caso, il figlio del tenente colonnello dell'esercito Dante Pacifici): Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, p. 387.

²³³ Opera Omnia, XXIX, pp. 497-8; Il 28 ottobre 1942, invece, in occasione del ventennale della marcia su Roma, alla delegazione tedesca disse – mostrando la confusione di una palese e falsa retrodatazione – che l'aspra lotta contro il giudaismo era iniziata nel 1922 (Cfr. Ivi, XXXI, pp. 112-3).

²³⁴ Mi riferisco alla tendenza delle autorità centrali «a non infierire troppo contro gli ebrei e a non applicare alla lettera le disposizioni che venivano emanate dal centro» negli anni Quaranta (Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 361-2).

²³⁵ Si considerino, ad esempio, il ben noto discorso di Pio XI del settembre 1938 dove ammetteva che «spiritualmente, siamo tutti semiti» e il fatto, altrettanto noto, che, successivamente, il papa dovette ripiegare sulle proprie posizioni e scendere a patti con il regime per salvaguardare l'Azione cattolica (Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore*, pp. 233-5). Anche il mondo cattolico, insomma, era spaccato nei riguardi della questione antisemita ed è indubbio che vi era, da un lato, un pontefice pronto a schierarsi contro l'antisemitismo e, dall'altro, una diplomazia, una parte del clero e della stessa popolazione laica cattolica che, forse, in virtù della semplice mutazione dell'antisemitismo spirituale di matrice cattolica in antisemitismo biologico nazi-fascista – o dell'antisionismo trasformato poi in antisemitismo – non fecero fatica ad accettare i provvedimenti delle leggi razziali. Di queste due possibili dinamiche, mi sembra, vi siano traccia, ad esempio, nelle considerazioni di Egilberto Martire del 1933 e nella campagna antisemita – poi antisionista – del 1934 sulle colonne de *Il Tevere*: Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 124-5, 141-2.

stessi fascisti che dimostravano di avere sì una visione razzista ed antisemita della vita ma non in stile «nordico». Il 12 agosto 1938, infatti, Mussolini ricevette una lettera anonima – già citata²³⁶ – da parte di una madre, o di un padre, che aveva il proprio figlio arruolato in Spagna, nella quale veniva invitato a riconsiderare con «buon senso» il significato di una politica razzista di stampo fascista. Lo scrivente (o la scrivente), infatti, era convinto che lo stesso duce non avesse in mente di virare verso il razzismo tedesco; sicché, lamentava di aver sentito alla radio dare questo consiglio: «se qualcuno ti dice che il fascismo ha imitato qualcuno, digli che è uno stupido.» Ben profondo ragionamento! Nessuno, purtroppo, ha dimostrato finora il contrario, e sarebbe davvero difficile dimostrare od almeno spiegare altrimenti tra l'altro, il contrasto fra la nota accanita odierna agli ebrei, e la loro sopravvalutazione di qualche anno fa quando furono parificati, per il matrimonio religioso, ai 44 milioni di Cattolici. Allora si è certo sbagliato; ma ora forse si esagera». Infine, si mostrava sollevato nel rilevare che l'intervento del duce aveva «già superato ogni contrasto perché il razzismo di cui si parla in questi giorni non è più quello NORDICO che si voleva fare»²³⁷.

A ben vedere, dal 1933 al 1943, gli atteggiamenti e gli episodi di ostilità verso gli ebrei, anche quelli più fidati come Margherita Sarfatti²³⁸, furono moltissimi e in buona parte coinvolsero proprio lo stesso Mussolini, il quale dimostrò di considerare, in cuor suo, il mondo ebraico sempre perlomeno tendente all'antifascismo. Proprio nel 1933, ad esempio, una sgangherata nota²³⁹ dove, al chiaroscuro dell'invidia di qualche collega meno valido, si denunciava la possibilità che alcune cattedre universitarie di Storia romana venissero occupate da studiosi ebrei con «scarso sentimento di romanità», favoriti dall'altrettanto detestabile “anti-romano”, eppure cattolico, Gaetano de Sanctis, era sufficiente a farlo andare su tutte le furie e a richiamare all'attenzione lo stesso ministro dell'educazione nazionale Ercole. «Non intendo» - gli aveva scritto il duce - «che la storia di Roma sia “massacrata” a scopi faziosi dagli

²³⁶ Cfr. *Infra*, p. 399

²³⁷ La lettera, utile anche per sondare la percezione della figura pubblica del duce in rapporto ai propri collaboratori di Partito, è riprodotta integralmente in: *Appendice*, doc. 53.

²³⁸ Stando al diario di Giuseppe Bottai, il 22 settembre 1938 Mussolini gli confidò che nel 1933 provvide ad allontanare da sé Margherita Sarfatti, pur benemerita («intelligente, fascista, madre d'un autentico eroe») perché prevedeva «che il problema ebraico ci si sarebbe imposto» (G. Bottai, *Diario 1935-1944*, G. B. Guerri (a cura di), Rizzoli, Milano 2001, p. 134). Tuttavia, gli studiosi Bonsaver, Cannistraro e Sullivan sono più inclini a ritenere che le cause dell'allontanamento di Margherita siano state altre: la consapevolezza del duce di essere ormai indipendente dalla propria collaboratrice, la comparsa della giovane Claretta Petacci e l'antipatia che tanto Edda quanto Galeazzo Ciano nutrivano per Sarfatti (Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, p. 388; G. Bonsaver, *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, p. 145). Credo che, insomma, si possa tranquillamente stabilire che tutti questi fattori concorsero, in modo più o meno determinante, all'allontanamento di Margherita Sarfatti. Se, infatti, si può credere che il duce avesse confidato a Bottai quanto scritto per attribuirsi una particolare dote di preveggenza politica, è però innegabile che già nel 1932 egli dimostrava di avere forti insofferenze verso gli israeliti, seppur convertiti al cattolicesimo come Margherita.

²³⁹ La nota a cui faccio riferimento è conservata nel fondo della Segreteria particolare del duce ma non riporta alcuna data. Tuttavia il testo risulta perfettamente rispondente al contenuto del telegramma che Mussolini inviò allo stesso ministro dell'educazione nazionale Francesco Ercole: Cfr. *Appendice*, doc. 61.

antifascisti, cattolici od ebrei che siano. C'è già troppo inquinamento nelle università!»²⁴⁰ Un sentimento antisemita, insomma, serpeggiava certamente nel popolo italiano e Mussolini sembrava tenerlo a bada piuttosto per necessità politica che altro. Un altro caso si verificò nel marzo 1934, quando la stampa fascista utilizzò l'arresto di Sion Segre, colpevole di aver tentato di introdurre materiale di propaganda antifascista in Italia, per montare una campagna antisemita che poggiasse sul binomio inscindibile ebraismo-antifascismo. I quotidiani, infatti, compreso *Il popolo d'Italia*, sottolinearono che, oltre a Segre, vi erano stati molti altri ebrei coinvolti nell'illecito; ciò, tuttavia, fu soltanto una montatura poiché i condannati furono soltanto due e di questo, così come delle proteste da parte di alcuni esponenti del mondo ebraico contro la logica della *pars pro toto*, nessuno dei giornali dette ovviamente notizia²⁴¹. Nel 1934, inoltre, il sentimento antiebraico si concentrò per un lungo periodo a Ferrara, città amministrata da un podestà ebreo, Renzo Ravenna. Fu lo stesso Mussolini a far scrivere al prefetto di quella città una lettera riservata nella quale lo avvisava che «codesta cittadinanza sarebbe scontenta di avere a capo dell'amministrazione comunale un podestà di religione israelitica» e che, perciò, «ne desidererebbe la sostituzione con un podestà cattolico». Come rileva Ilaria Pavan, l'attacco a Ravenna - esteso anche all'intero gruppo ebraico di Ferrara - non servì al duce per attaccare le figure di maggior vicinanza a Balbo e smantellare, così, la sua rete di influenza ma si trattò di un vero e proprio atto antisemita poiché, qualche giorno più tardi, dal Ministero dell'interno, facente capo a Mussolini, partirono dei telegrammi destinati a tutte le autorità prefettizie della nazione nei quali si chiedeva che, nelle informazioni «su persone designate per nomina a cariche corporative e sindacali da approvarsi dal Ministero Corporazioni di concerto con questo dell'Interno», venisse sempre indicata la «religione professata»²⁴². Verso la città di Ferrara, comunque, Mussolini mantenne una viva attenzione. Nel luglio 1936, infatti, egli ricevette il resoconto di una «riservata indagine» da parte del comando generale dell'Arma dei carabinieri reali nel quale venivano forniti dati sulla comunità israelita della città e sottolineati alcuni episodi di ostilità - pur privati di un vero e proprio valore antisemita - nei suoi riguardi. Ciò che è interessante notare in questo resoconto è che i carabinieri spendono numerose parole di elogio verso «gli ebrei» della città e, quasi, si rifiutano di pensare che tali atti di ostilità possano avere una matrice antisemita²⁴³. Eppure, nell'ottobre di quello stesso anno, il presidente della comunità ebraica di Torino, Guido Liuzzi, sentì la necessità di scrivere direttamente al duce per chiedergli

²⁴⁰ Opera Omnia, XLII, p. 35

²⁴¹ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 145-7

²⁴² Cfr. I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 109 ss.

²⁴³ I carabinieri, infatti, dopo aver rilevato che esponenti israeliti ricoprivano diverse cariche nella città (come, ad esempio, la presidenza del liceo classico e dell'Opera maternità e infanzia), supposero, ad esempio, che l'apparizione di varie scritte come «VIVA IL DUCE - MORTE AGLI EBREI» potesse trattarsi di un «atto di protesta compiuto da studenti riprovati agli esami». Il resoconto è parzialmente riprodotto in: Appendice, doc. 62

di intervenire contro la crescente ondata di atteggiamenti antisemiti della stampa italiana che, peraltro, insisteva nel riproporre «l'atroce identificazione» dell'ebreo con il bolscevismo» assicurando, invece, che «gli ebrei italiani sono fedeli al Regime»²⁴⁴. Eppure, come già accennato, anche Mussolini (all'ombra dell'anonimato) presentò tale identificazione e già nel 1934, attraverso l'ennesimo articolo anonimo, aveva lasciato intuire che ebrei e massoni fossero acerrimi nemici del fascismo²⁴⁵. Nonostante le apparenze, infatti, l'atteggiamento di Mussolini verso gli ebrei fu in questi anni, ad eccezione di rari casi dettati quasi sempre da ragioni politiche o economiche, ostile. Gli stessi incidenti di Tripoli del 1936-1937 (e dei quali esistettero dei precedenti anche nel 1932) se, come scrive De Felice, non possano interpretarsi come veri e propri atteggiamenti antisemiti, mi sembra però che non possano soltanto limitarsi ad un discorso di modernizzazione dell'ebraismo libico²⁴⁶. È indubbio che il regime fascista stava, proprio in quegli anni, preparando l'inasprimento del proprio atteggiamento nei riguardi degli ebrei e che, anche nella letteratura, questi venivano accusati di essere massoni, socialisti e inabili – per «forma mentis» – alla integrazione nello Stato²⁴⁷; ed è altrettanto indubbio che l'avversione di Mussolini verso gli ebrei era percepita da alcuni suoi collaboratori in modo così netto che, ad esempio, Giulio Barella dovette scrivergli una lettera di scuse («coll'animo veramente commosso perché per la prima volta [...] non mi è dato di poter seguire con la mia profonda devozione il consiglio del Capo») e chiedere la sua approvazione affinché la figlia Giuliana potesse sposare un avvocato ebreo non iscritto al Partito (del quale, egli stesso, peraltro, aveva

²⁴⁴ Le parole di Liuzzi sono state estratte da un appunto conservato nei fascicoli della Segreteria particolare del duce e datato 20 ottobre XIV (1936). Il testo completo è: «Rileva che gli avvenimenti di alcuni Paesi europei hanno prodotto di riflesso in Italia una campagna di stampa in senso antisemitico. La parola del Rabbino Capo della Comunità torinese in pubblico rito ha già negato l'«atroce identificazione» dell'ebreo con il bolscevico. Ma poiché l'azione della superiore autorità israelitica gli pare insufficiente, il generale Liuzzi si rivolge al DUCE per affermare che gli ebrei italiani sono fedeli al Regime, e per invocare un Suo gesto che faccia cessare gli attacchi contro di essi. Nell'assicurare che la sua opera è stata volta a intensificare l'inquadramento della Comunità torinese nella disciplina fascista, si dichiara pronto a qualsiasi comando con cui si volesse personalmente facilitarlo in tale azione, in qualsiasi settore nazionale» (ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169 Comunità Israelitica Torino).

²⁴⁵ Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 215

²⁴⁶ De Felice si riferisce alla ribellione di alcuni ebrei tripolini all'ordinanza che prevedeva la chiusura forzata di ogni attività nel giorno domenicale con il conseguente obbligo di osservare un regolare orario di apertura il sabato. Il problema del sabato quale giorno festivo, d'altronde, si era proposto già nel 1932 per la frequentazione delle scuole: Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 197 ss.; Id., *Ebrei in un paese arabo*, pp. 66, 123 ss, 164, 183 ss.

²⁴⁷ Un esempio particolarmente eloquente è quello del letterato fascista Piero Misciattelli il quale pubblicò, nel 1936, un libro sulla «storia» di Israele nel quale sono presenti diversi riferimenti all'oggi fascista confrontato con il passato della Roma antica. Nelle prime pagine di questo libro, Misciattelli scrive: «La qualità di cittadino, per il Semita, procede dalla cellula familiare alla «gens», alla «tribù»; dalla tribù all'unione delle tribù: perciò si comprende come gli Ebrei abbiano vissuto sempre, più o meno, fuori dei quadri dello Stato, in tutti i paesi ch'ebbero ad ospitarli. Ancor oggi, dopo circa duemil'anni dalla distruzione di Gerusalemme, in ogni ebreo è forte il sentimento della famiglia e della tribù; non di una disciplina collettiva, statale». A dimostrazione di ciò, l'autore, cita quindi alcune dichiarazioni anti-militari e favorevoli alla supremazia dell'«Umanità» sullo «Stato» dello scienziato Albert Einstein, «l'israelita che nel mondo odierno può considerarsi il rappresentante più autorevole del genio della sua razza». Sentenziava, quindi, che la «professione di fede» dello scienziato rivelasse «una «forma mentis» essenzialmente ebraica, una concezione della vita più o meno palesemente professata dalla maggior parte dei suoi correligionari, che da secoli si trovano a vivere come stranieri nei diversi paesi del mondo» e concludeva ribadendo che «il movimento socialista moderno è di origine giudaica, come la massoneria, e segnò la più grande rivincita spirituale contro Roma dell'Ebreo errante» (P. Misciattelli, *Nella terra dei profeti*, Novissima, Roma XIV [prob. 1936], pp. 13-7).

potuto appurare le buone intenzioni²⁴⁸). Sta di fatto, d'altronde, che quando il 14 marzo 1937 Mussolini si era portato a Bengasi per incontrare i rappresentanti delle notabilità indigene e della comunità israelitica, a questi ultimi non riservò alcuna attenzione. Gli unici interlocutori che dimostrò di considerare nei propri discorsi furono i mussulmani²⁴⁹. Gli ambienti ebraici, infatti, percepirono tali atteggiamenti ostili e tentarono di rimediarsi inviando al duce le attestazioni della propria lealtà al regime. Così fecero, ad esempio, il rabbino capo e il presidente della comunità di Milano, i quali avevano chiesto di poter incontrare il duce in occasione della sua venuta a Milano, sì da dimostrargli i propri sentimenti «di ammirazione e di devozione da cui è animata tutta la Comunità». Il duce, per tutta risposta, il 28 ottobre 1936 (giorno solenne per il fascismo) gli fece comunicare il proprio rifiuto all'incontro. Ciò dovette allarmare molto i membri di quella comunità che, come ennesimo e forse disperato gesto di concordia e lealtà verso il regime, donarono – proprio in occasione del 28 ottobre – centomila lire per solennizzare la fondazione dell'impero fascista²⁵⁰. Ciò assume un valore particolarmente grave se consideriamo che, due mesi più tardi, sarebbe stato lo stesso duce a scrivere un ennesimo articolo anonimo nel quale affermava che «l'antisemitismo è inevitabile laddove il semitismo esagera con la sua esibizione, la sua invadenza e quindi la sua prepotenza. Il troppo ebreo fa nascere l'antiebreo»²⁵¹.

Pubblicamente, tuttavia, Mussolini si mostrò pronto a rassicurare gli ebrei; così fece, infatti, come già accennato, dopo la pubblicazione del noto libro di Paolo Orano (*Gli ebrei in Italia*) che, peraltro, riscosse consensi anche fra le colonne de *Il popolo d'Italia*²⁵². Tali rassicurazioni, tuttavia, mentre riuscirono a mantenere in alcuni la speranza di un duce giusto verso gli ebrei ma circondato da collaboratori antisemiti, non riuscirono però a tranquillizzare nemmeno gli ebrei fascisti ben inseriti all'interno del regime i quali, ancora una volta, decidevano di ricorrere al duce per chiedere un suo giusto intervento, rivendicando la loro

²⁴⁸ Dalla lettera di Barella (2 gennaio 1937) si comprende che, inizialmente, il duce lo consigliò di persuadere la figlia a non dar seguito alla relazione con l'avvocato ebreo e non iscritto al Partito. Ciò, però, non portò a nulla e perciò Barella tentò di conoscere meglio il giovane finendo per riceverne una buonissima impressione e convincendosi, addirittura, che egli fosse davvero la persona che avrebbe potuto rendere felice la figlia. Perciò scrisse la lettera di scuse e di richiesta d'approvazione a Mussolini, rammaricato di dover porre la felicità della propria figlia davanti alla devozione per il duce. Barella, insomma, azzardò ad essere piuttosto padre che gregario fascista. Mussolini, dal canto suo, ricevuta assicurazione che il giovane avrebbe accettato la tessera fascista e celebrato il matrimonio con rito cattolico, approvò la richiesta di Barella: Cfr. Appendice, doc. 63.

²⁴⁹ Cfr. Opera Omnia, XXVIII, p. 142

²⁵⁰ L'informazione è desunta da una lettera del presidente della comunità, Federico Jarach. Tutte le informazioni alle quali ho fatto riferimento sinora sulla comunità ebraica di Milano sono conservate in: ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169, sf. Milano Comunità Israelitica

²⁵¹ Opera Omnia, XXVIII, p. 98; Questa fu la linea di principio che, negli anni successivi, venne riproposta con la massima insistenza: Cfr. C. Cecchelli, *La questione ebraica e il sionismo*, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie IX, N. VI, Incf, Roma 1939-XVII.

²⁵² Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 212 ss.; Cfr. M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, pp. 134-73

fierazza di essere italiani e fascisti²⁵³. Tali attestazioni di lealtà da parte del mondo ebraico mettevano evidentemente in crisi il progetto del regime fascista di preparare il terreno per le future leggi razziali, sicché, come rileva De Felice, è un fatto che dal 1938 da tutta la stampa fascista «sparirono, del tutto o quasi, tutte le notizie, diciamo così, “filoebraiche” e attorno al patriottismo degli ebrei italiani»²⁵⁴. Si inasprirono, così, i toni fascisti verso gli ebrei a tal punto che, fra i documenti conservati nei fascicoli della propria Segreteria particolare, il duce conservò una nota manoscritta (chissà se ricevuta a fronte di una sua esplicita richiesta) datata 26 gennaio XVI (1938) nella quale era commentato il modo di guardare agli ebrei nella letteratura classica latina. «I tre poeti latini» - vi era scritto - «Orazio, Marziale, Giovenale ricordano gli Ebrei poche volte e sempre in tono dispregiativo al sommo; nel che si trovano perfettamente d'accordo con gli altri scrittori della classica latinità. Si riportano [...] Orazio, lib. I, Sat. 5, v. 100 [...] Marziale, Lib. XII, epigr. 57 [...] epig. 30, lib. VII, ver. 5 [...] Giovenale, Sat. III [...]. Sembra che i tre satirici soltanto ai predetti luoghi si siano occupati dei Giudei e non certo per far loro onore!»²⁵⁵

Anche in questo caso, Mussolini volle rassicurare gli ebrei negando che l'Italia stesse per attuare una politica di stampo antisemita. Stavolta, però, lo fece anonimamente e ricordando, peraltro, sia che l'antifascismo mondiale faceva «regolarmente capo ad elementi ebraici», sia che il governo fascista intendeva «far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della nazione» non risultasse «sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità». In questo articolo, inoltre, Mussolini ipotizzava che la sola risoluzione del «problema ebraico universale» fosse la costituzione di uno Stato ebraico «in qualche parte del mondo» ma «non in Palestina»: forse, come rilevò De Felice, in qualche territorio dell'Africa orientale italiana²⁵⁶. La mano tesa dall'anonimo Mussolini, tuttavia, venne pubblicamente ritirata

²⁵³ Esplicativi di ciò, siano due documenti del dicembre 1937 conservati nei fondi della Segreteria particolare del duce. Il primo, datato 5 dicembre e proveniente da Torino, è una lettera del comitato degli italiani di religione ebraica di Roma che recita: «Italiani fra Italiani, - che non riconoscono altra legge politica che non sia la Vostra - che spregiano come nemici, a qualunque religione appartengano, i nemici della loro Patria, - che si sentono inidonei anche solo ad immaginare un qualunque legame con chi non sia unicamente Italiano nel senso più integrale dell'espressione, così come, Cristiani, non saprebbero ravvisare nel comune amore di Cristo una qualsiasi fratellanza d'altra natura-, siamo agli ordini Vostri, Duce, per la Patria e per il Re. [...] Torino, 5 dicembre 1937 XVI» (ACS, SPD, CR, b. 146, f. Varia, sf. Disposizioni particolari). Il secondo, invece, datato al giorno seguente, è una comunicazione forse anonima (non è segnato il mittente) inviata all'allora Segretario particolare Sebastiani che recita: «Eccellenza, tre rinnegati opportunisti di fede dubbia che rispondono ai nomi Camillo Ara (Trieste), Edgardo Morpugo (Trieste), Mario Padoa (Milano) hanno creato l'antisemitismo in seno al gruppo delle Assicurazioni Generali con vivo malumore nei dipendenti ITALIANI FASCISTI di religione ebraica e con critiche antipatiche ed odiose. È ora che a quei tre signori sia toccato il tempo anche per questa questione. Il Fascismo porta dappertutto GIUSTIZIA, PACE, SERENITÀ e non può ammettere che tre rinnegati ex massoni si comportino così» (ACS, SPD, CR, b. 140, f. 169, sf. Trieste Comunità Israelitica). A tal proposito, si veda anche: S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, pp. 245-6

²⁵⁴ R. De Felice, *Storia degli ebrei arabi sotto il fascismo*, p. 260

²⁵⁵ ACS, SPD, CR, b. 146, F. Varia, sf. 9

²⁵⁶ Opera Omnia, XXIX, pp. 494-5; Sulle motivazioni di tale affermazione (17 febbraio 1938) ha già scritto Renzo De Felice, il quale ipotizzò che Mussolini volesse, in tal modo, sfruttare ancora una volta il proprio ruolo di mediatore per risolvere la questione ebraica a favore della stabilità dell'impero fascista. Sembra, infatti, che Mussolini prevedesse di affidare una zona dell'Etiopia a millequattrocento capifamiglia ebrei (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp.

molto presto. All'indomani della pubblicazione del Manifesto della razza, infatti, egli scrisse un nuovo articolo anonimo nel quale affermava che gli italiani non si erano mai mischiati con altre razze semite o extraeuropee²⁵⁷ e, pubblicamente, affermò addirittura che «anche nella questione della razza noi tireremo dritto»²⁵⁸. Qualsiasi trattativa con il mondo ebraico, insomma, doveva essere portata avanti in modo del tutto riservato affinché non scalfisse la propria immagine pubblica di capo ferreo, intransigente e risoluto (ossia, affinché egli non risultasse secondo a Hitler per tali doti²⁵⁹).

La decisione di rendere ufficiale la svolta del fascismo verso il razzismo antisemita, sacrificando la possibilità di legare ancora fascismo e Risorgimento²⁶⁰, però, non riscosse un generale favore fra gli italiani²⁶¹ e lo stesso Farinacci, qualche giorno prima, in una lettera privata, esprimeva al duce le proprie riserve nei confronti della nuova politica fascista. «A dirti francamente il mio pensiero» - gli scrisse - «il problema razziale, visto da un punto antropologico, non mi ha mai persuaso. Il problema è squisitamente politico; mi convinco ancora una volta che quando gli scienziati vogliono rendere un servizio alla politica, compromettono qualsiasi problema. Su terreno filosofico e scientifico si può sempre discutere, sul terreno politico, dove ci sono delle ragioni di Stato, si agisce e si vince»²⁶². Coglieva quindi l'occasione per rigirare al duce una lettera che aveva ricevuto dal vice-primario urologo degli Ospedali Civili, prof. Ruggero Ascoli, in difesa dell'italianità degli ebrei. In questa missiva, Ascoli – il quale ancora ignorava che il duce avrebbe presto aderito ufficialmente al razzismo antisemita – controbatteva alla campagna antisemita e razzista de *Il regime fascista* rifacendosi, peraltro, alle dichiarazioni “filosemite” di Mussolini rilasciate qualche anno prima proprio a Ludwig²⁶³. Farinacci, introducendola al duce, gli chiedeva se avesse dovuto pubblicarla e come avrebbe dovuto commentarla. La risposta di Mussolini non è conservata, però è chiaro che egli dovette convincere sufficientemente il ras, poiché qualche mese più tardi questi non esitò a pubblicare il

490-1). Sta di fatto che, già nel dicembre di quello stesso anno, il duce dimostrò di non voler sentire ragioni sulla possibilità di trasferire gli ebrei in Etiopia, deludendo peraltro le speranze tanto di Hitler quanto di Roosevelt: Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il problema internazionale dei profughi negli anni Trenta e la soluzione etiopica di Mussolini*, in F. Del Canuto (a cura di), *Un decennio. 1974-1984. Saggi sull'Ebraismo italiano. Numero unico dell'Israel*, pp. 300-1.

²⁵⁷ Cfr. Opera Omnia, XXIX, pp. 125-6

²⁵⁸ Ibid., p. 126

²⁵⁹ In quest'ottica possono leggersi le «certe ragioni» che Mussolini dovette presentare a Tacchi Venturi durante un colloquio: Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, pp. 156-7.

²⁶⁰ Cfr. A. Riccardi, *La vita religiosa*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 280; Cfr. G. Piperno Beer, *Gli ebrei di Roma nel passaggio dal Governo Pontificio allo Stato Liberale Italiano*, in E. Toaff (a cura di), *1870. La breccia del ghetto. Evoluzione degli ebrei di Roma*, Barulli, Roma 1971, pp. 153-5.

²⁶¹ Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, pp. 242 ss.; Diversamente fu all'interno delle forze armate, le quali delinearono «una notevole convergenza ideologica» con il fascismo applicando le leggi ed eseguendo gli ordini spesso cinicamente: Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Utet, Torino 2010, pp. 98-102. Di diversa opinione si dimostrò Renzo De Felice: Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo I, pp. 456-8.

²⁶² ACS, SPD, CR, b. 146, f. 480 (Questione razza), sf. Ascoli Prof. Dott. Ruggero

²⁶³ Cfr. Appendice, doc. 64

suo noto libriccino su *La Chiesa e gli ebrei*²⁶⁴. All'oscuro delle reali intenzioni del duce era anche una certa Vittoria Levi la quale, il 29 luglio 1938, all'indomani della pubblicazione del Manifesto della razza ma prima della svolta ufficiale del fascismo verso il razzismo antisemita, decise di scrivere una lunga, accorata e documentatissima lettera a Vito Mussolini (figlio di Arnaldo, nipote del duce e direttore de *Il popolo d'Italia*) «da italiana a italiano, da fascista a fascista» per convincerlo sia dell'impossibilità di affermare che gli ebrei italiani non erano più italiani («fate tutto quel che volete, discutete sulle razze, diteci anche, se vi piace, che noi ebrei apparteniamo a una razza inferiore e degradata, tutto vi permettiamo, ma non dite, in nome di Dio, che non siamo italiani come voi! Questo no!»), sia di intercedere presso il duce per fargli «rettificare» quanto scritto sul Manifesto della razza: «Ve ne prego, rettificate, fatelo rettificare anche al DUCE, Voi lo potete fare. E se potete rispondetemi. Grazie. Basterebbe che si dicesse: “gli ebrei non appartengono alla razza, ma lo sono per sentimento e per ciò che hanno fatto, quindi siano proclamati italiani come noi cattolici”»²⁶⁵.

Queste forti rivendicazioni di italianità da parte del mondo ebraico, è noto, non ebbero alcun effetto sul duce, il quale volle presto risolvere la questione ebraica attraverso l'emanazione delle leggi razziali. Durante la riunione del Consiglio dei ministri del 1 settembre 1938 vennero proposti i primi provvedimenti «nei confronti degli ebrei stranieri»²⁶⁶. Essi non avrebbero potuto fissare stabile dimora nei territori del Regno d'Italia, avrebbero visto le proprie concessioni di cittadinanza italiana annullate (qualora fossero state rilasciate dopo il 1 gennaio 1919) e avrebbero comunque dovuto lasciare il Regno entro sei mesi. Infine, veniva anche definito lo *status* di ebreo: la legge avrebbe considerato ebreo colui o colei che era nato (o nata) «da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica»²⁶⁷. Tutta la legislazione razzista venne attuata in fretta e furia dal regime; ne è testimonianza il resoconto della riunione del Consiglio dei ministri del giorno successivo, nel quale si legge che il ministro dell'educazione nazionale presentò i provvedimenti discriminatori verso gli ebrei all'interno della scuola «in attesa che il Gran Consiglio del fascismo, nella sua prossima convocazione,

²⁶⁴ R. Farinacci, *La Chiesa e gli ebrei*, Tip. Cremona Nuova, Cremona 1938; Sulle reazioni dell'ambiente cattolico a questa pubblicazione: Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 492 ss.

²⁶⁵ Un estratto della lettera è riprodotto in: Appendice, doc. 65

²⁶⁶ Tali provvedimenti, secondo Leone Franzì, furono un vero e proprio atto di coraggio del regime fascista che gli stessi tedeschi non ebbero la forza di compiere. In un suo volumetto del 1939, Franzì scrisse che un tale «prof. Gross», un giorno gli rivelò: «Noi vi siamo particolarmente grati [...] delle vostre leggi nei riguardi degli israeliti stranieri in quanto noi, pur desiderandolo, non abbiamo mai osato attaccare tali elementi per le conseguenze facilmente prevedibili dal fatto che essi possedevano passaporti di nazioni straniere delle quali erano naturalmente considerati legittimi cittadini a tutti gli effetti di legge. Voi avete ormai preso l'iniziativa di un simile atteggiamento e avete reso anche a noi più facile la strada in tale direzione» (L. Franzì, *Fase attuale del razzismo tedesco*, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie IX, N. V, Incf, Roma 1939-XVII, p. 41).

²⁶⁷ Opera Omnia, XXIX, pp. 132-3

precisi globalmente la posizione degli ebrei nell'azione dal punto di vista fascista»²⁶⁸. L'importante, insomma, era colpire la popolazione ebraica²⁶⁹ e metterla in difficoltà.

Contro Mussolini e la politica antisemita del regime, come noto, si era pronunciato pubblicamente il papa e, privatamente, lo stesso re. Ne abbiamo testimonianza da un resoconto, datato 12 settembre, dell'allora Segretario di stato Buffarini sul colloquio avuto con il re in merito alla questione ebraica. Mussolini, tuttavia, dimostrò di conoscere le reticenze del sovrano, al quale premeva che gli ebrei dal profondo sentimento patrio fossero esclusi dai provvedimenti restrittivi riservati agli ebrei stranieri. Il sovrano, infatti, accolse benevolmente la decisione di Mussolini di aver previsto «precise discriminazioni» per tali casi e chiedeva, addirittura, di estendere tali discriminazioni all'ungherese dott. Stykold che egli considerava «uno dei più grandi clinici attualmente in Italia» che sarebbe stato un vero peccato perdere²⁷⁰. Mussolini, insomma, era consapevole che avrebbe dovuto strutturare un decreto legge che considerasse ampi casi di discriminazione verso i provvedimenti delle leggi razziali (e ciò gli consentì addirittura di poter affermare che «alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore»²⁷¹). Sembra chiaro, così, che non soltanto le richieste di Giovanni Gentile²⁷² ma anche quelle del re, che vennero accettate²⁷³, furono alla base dei provvedimenti discriminatori nei riguardi degli ebrei italiani. La relazione di Buffarini, infatti, è conservata nei fascicoli delle riunioni del Gran consiglio del fascismo che, in data 6 ottobre, si riunì per approvare la nota «dichiarazione sulla razza»²⁷⁴.

Ad eccezione, comunque, degli ebrei italiani discriminati per varie motivazioni – legate, soprattutto, alle benemeritenze verso il fascismo e verso la patria – che, come è noto, ebbero comunque una vita civile molto limitata, l'«ebraismo mondiale»²⁷⁵ e le democrazie «prone davanti al vitello d'oro e a Giuda»²⁷⁶ continuarono ad essere i nemici del fascismo²⁷⁷. Ancora una volta, infatti, Mussolini dimostra di non voler scalfire la propria immagine di capo risoluto e deciso verso gli ebrei, fosse anche per fornire aiuto verso un ebreo discriminato. È il caso di

²⁶⁸ Ibid., p. 136; In merito anche alla stesura di queste dichiarazioni: Cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994.

²⁶⁹ Il 3 settembre 1938, Mussolini scriveva al re che «il censimento degli ebrei ne accusa oltre 70.000 e non è ultimato. Ciò significa il doppio di quanto si pensava e si può anche supporre che molti non siano stato censiti» (Opera Omnia, XLIII, p. 8). Eppure, il censimento del 1938 rivelò la presenza di molti meno ebrei (circa 47.000), sicché Mussolini intenzionalmente mentì al re fornendogli dei dati falsati al fine di dare fondamento alla politica antisemita.

²⁷⁰ Il resoconto del colloquio è riprodotto in: Appendice, doc. 66.

²⁷¹ Opera Omnia, XXIX, p. 146

²⁷² Cfr. P. Simoncelli, «Non credo neanche io alla razza» *Gentile e i colleghi ebrei*, Le Lettere, Firenze 2013, p. 116

²⁷³ Il dott. Stykold poté rimanere in Italia, ovviamente italianizzando il proprio cognome in Stuccoli: Cfr. M. Sarfatti, *My fault. Mussolini as I knew him*, B. R. Sullivan (a cura di), Enigma Books, New York 2014, p. 175.

²⁷⁴ Cfr. Opera Omnia, XXIX, pp. 168-70; La bozza del testo della dichiarazione corretto da Mussolini è conservata in: ACS, SPD, CR, b. 32, f. Gran Consiglio, sf. 16, ins. B.

²⁷⁵ Opera Omnia, XXIX, p. 168

²⁷⁶ Ivi, XXX, p. 101

²⁷⁷ Si veda ancora, per l'accostamento fra ebraismo ed antifascismo, il testo della prefazione che Mussolini scrisse per il libro *I caduti italiani in Spagna* (Cfr. Ivi, XXXI, pp. 168-9).

Attilio Teglio, il quale ricevette diversi aiuti grazie a Mussolini stesso ma senza che questi comparisse mai in prima persona²⁷⁸. D'altronde, come affermò Starace durante la seduta del Consiglio nazionale del Pnf (25 ottobre 1938), la «coscienza razziale» sarebbe dovuta divenire presto un «patrimonio spirituale inderogabile di tutti gli italiani»²⁷⁹. Sotto il peso di tale obiettivo finirono per cadere moltissimi ebrei italiani in modo assolutamente tragico, come Angelo Fortunato Formiggini, ex editore del giovane Mussolini, che il 29 novembre, «prima che nuove leggi sopraggiungano ad abrogare la pienezza dei miei diritti civili», decise di trovare la morte gettandosi dal «campanile della “Ghirlandina”». A conclusione della lettera che scrisse prima di morire leggiamo amaramente: «Ecco: in estremo atto di disciplina elevo il mio bravo saluto al Duce e lancio dall'alto il mio alto grido: ITALIA! ITALIA! ITALIA! E lancio dall'alto anche me stesso». La notizia del suicidio che, sembra, sulla stampa venne presentato almeno inizialmente come «morte», provocò «profondo cordoglio e penosa impressione» sia negli ambienti «culturali ed intellettuali della Capitale», sia fra alcuni fascisti ed ebrei, i quali si rifiutavano di scagliarsi contro quel «“pietismo” denunciato dal Segretario S.E. Starace», affermando che se esso «crede che il popolo italiano, possa trasformarsi in un popolo cinico, indifferente e disumano, si sbaglia molto, perché tale forma si avvicina al criminale»²⁸⁰.

Come rileva De Felice, contro l'applicazione rigida delle leggi razziali a Tripoli si era schierato Balbo, allora Governatore della Libia. Egli, infatti, si era reso conto che tale estensione avrebbe «posto in gravissima crisi tutta l'economia della colonia e resa in buona parte vana tutta la sua precedente opera di valorizzazione». Perciò aveva scritto un telegramma a Mussolini nel quale chiedeva che, per il caso libico, si potessero fare delle eccezioni. De Felice sottolinea anche che, nel telegramma di Balbo, si può scorgere il tentativo, abilmente camuffato, di tendere una mano agli ebrei che erano sotto il suo governo («gli ebrei sono già morti: non c'è bisogno d'inferire contro di loro, tanto più che gli arabi, tradizionalmente nemici degli ebrei, dimostrano ora di compassionarli»). Mussolini, tuttavia, pur concedendo a Balbo di attuare una serie di speciali provvedimenti nei riguardi degli ebrei, non perse occasione per fargli capire di aver fiutato il suo gioco; a mo' di ammonimento, infatti, gli volle ricordare che «gli ebrei sembrano ma non sono mai definitivamente morti»²⁸¹. Infatti, se Balbo poté intercedere per gli ebrei libici, nulla poté per gli altri ebrei del Regno verso i quali si stava compiendo ormai una vera e propria persecuzione. Il 23 settembre 1939, durante un discorso alla «decima legio», il duce fu

²⁷⁸ Gli aiuti da parte di Mussolini consistessero nel permettergli di prestare l'attività giornalistica presso *Il resto del Carlino*: Cfr. Appendice, doc. 67.

²⁷⁹ Opera Omnia, XXIX, p. 186

²⁸⁰ La documentazione sul suicidio di Angelo Fortunato Formiggini (erroneamente identificato come Fernando) è riprodotta in: Appendice, doc. 68.

²⁸¹ R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, pp. 262-5; Si consideri che la risposta di Mussolini, citata da De Felice, non compare nell'Opera Omnia.

imperterrito e affermò che, pur «senza drammatizzare le cose», si sarebbe dovuto «ripulire gli angolini dove, talora mimetizzandosi, si sono rifugiati rottami massonici, ebraici, esterofili dell'antifascismo. Non permetteremo mai, né a loro, né ad altri, di portare nocimento alla salute fisica e morale del popolo italiano»²⁸². L'odio e il disprezzo di Mussolini verso gli ebrei si fecero così ciechi in questo periodo che, addirittura, il 27 luglio 1940 si sentì di consigliare ai ministri romeni Gigurtu e Manoilescu «di eliminare completamente gli ebrei dalla vita dello Stato e di limitarne ogni altra attività»²⁸³.

L'unica volta, durante gli anni Quaranta, che Mussolini mostrò i segni di una tiepidissima resipiscenza nei riguardi dell'atteggiamento assunto dal fascismo verso gli ebrei fu durante il discorso, i cui contenuti non vennero resi noti all'epoca²⁸⁴, ai direttorii della Federazione dei fasci e del Fascio di Milano nel quale affermò di vedere di buon occhio l'epurazione di elementi «indegni» nel Partito, purché ciò non avvenisse in modo «meccanico» come fu «per gli ebrei» bensì in modo «infinitamente più razionale»²⁸⁵. Tale affermazione, però, va ben interpretata. Essa rivela soltanto che Mussolini aveva ben compreso che la svolta radicale e persecutoria del fascismo verso l'antisemitismo aveva creato diversi problemi di carattere politico²⁸⁶ e non che il duce si fosse pentito, sotto il profilo ideologico, umano, di quanto avvenuto sino ad allora. Mussolini continuò a mantenere un atteggiamento di lontananza verso gli ebrei discriminati, o anche verso coloro che, pur non essendo ebrei, venivano tacciati di semplice «filoebraismo». Ne sia un esempio il caso dei fratelli Pavolini: l'uno, Corrado (commediografo «ufficialmente non ebreo» ma sposato con una donna «ebrea al cento per cento») e l'altro, Alessandro (allora Ministro della cultura popolare). Dalla documentazione conservata presso la Segreteria particolare del duce, sappiamo che Corrado, benché non ebreo, era tacciato di «filoebraismo» per i suoi legami con la famiglia israelita della moglie. Non vi è traccia di provvedimenti di alcuna sorta nei suoi riguardi da parte del duce – sicuramente in ragione della parentela con un ministro fascista – eppure, nella triste occasione della morte del padre dei due fratelli, lo studioso Paolo Emilio Pavolini (iscritto al Pnf dal 1921), Mussolini scrisse personalmente un telegramma di cordoglio inviandolo soltanto ad Alessandro (pur riferendosi ad entrambi i fratelli nel testo). Il fatto che il duce avesse deciso di inviare il telegramma soltanto al ministro fascista e non anche al fratello Corrado²⁸⁷ – peraltro primogenito della famiglia – mi sembra che possa aiutare a delineare l'atteggiamento intimamente ostile del duce verso elementi fascisti in odore di

²⁸² Opera Omnia, XXIX, p. 312

²⁸³ Ivi, XXXV, p. 172

²⁸⁴ Cfr. Ivi, XXX, pp. 77-9; XLIV, pp. 261-6

²⁸⁵ Ivi, XLIV, p. 264

²⁸⁶ Aspetto che, come rileva Alessia Pedio, si intuisce anche fra le righe del Dizionario di politica del Pnf (Cfr. A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito Nazionale Fascista (1940)*, Unicopli, Milano 2000, pp. 10, 225).

²⁸⁷ Il documento, infatti, è presente soltanto nel fascicolo di Alessandro Pavolini e non in quello di Corrado.

«filoebraismo»²⁸⁸. Infine, seppure il duce si dimostrò, secondo De Felice, critico nei riguardi del violento rigore nazista verso gli ebrei²⁸⁹, non ebbe remore nel suggerire, il 5 settembre 1942, al sottosegretario per la Bonifica integrale di precettare «alcune centinaia di ebrei» per ripulire le canalizzazioni di Furbara dove le acque «stagnano» provocando «il progressivo rincrudimento della malaria»²⁹⁰.

«Un di più sugli altri: la fede»

Anche durante questi anni, Mussolini continuò ad utilizzare un vocabolario religioso per riferirsi a questioni non prettamente religiose, intendendo rafforzare il senso delle proprie parole. Ciò riguardò i soliti concetti come «dogma»²⁹¹, «religione»/«religioso», «sacro»²⁹², «fede»²⁹³ e altri²⁹⁴. Gli esempi potrebbero essere moltissimi, perciò mi limito a segnalarne i più rilevanti.

In merito ai concetti di «sacro» e «religioso» si consideri un brano del discorso tenuto di fronte ai componenti della Federazione fascista contro la tubercolosi e ai rappresentanti dei consorzi provinciali antitubercolari del marzo 1932 nel quale, attraverso un evidentissimo climax retorico, li esortava a curare i malati non soltanto con le medicine ma anche attraverso «la parola consolatrice che tocca il profondo del cuore e qualche volta suscita quelle energie che si credevano perdute». «Ecco perché» - diceva loro il duce - «io vedo quello che voi dovete compiere come una missione nobilissima, sacra, religiosa. Voi dovete sentire il sacerdozio che cura la salute di quel popolo italiano al quale noi dobbiamo partecipare con tutta la nostra

²⁸⁸ La documentazione sulla famiglia Pavolini è riprodotta in: Appendice, doc. 69.

²⁸⁹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo I, pp. 454 ss.

²⁹⁰ Opera Omnia, XLIII, pp. 64-5; Inoltre, già dal maggio di quell'anno venne imposto agli ebrei, anche se discriminati, di presentarsi ai prefetti e rendersi disponibili alle precettazioni (Cfr. *Il popolo d'Italia*, A. XXIX, N. 138, 18 maggio 1942).

²⁹¹ Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 23 («dogmi del liberalismo economico»); XXVIII, pp. 39 (le attrezzature belliche dell'Italia dovevano implementarsi «in un periodo di tempo brevissimo, precisato e stabilito quasi come un dogma: ottobre del 1935»), 201; XXIX, p. 253 («Quali sono le tre parole che formano il nostro dogma? *La moltitudine scandisce le tre parole: "Credere! Obbedire! Combattere!"*»); XXX, p. 101 («certezza orgogliosa e dogmatica» della vittoria); XXXI, p. 43 («noi fascisti abbiamo per nostro dogma la sincerità»)

²⁹² Cfr. Ivi, XXVI, pp. 78, 304 («sacrosanta libertà»), 325; XXVIII, pp. 39 («gli ostacoli [...] furono superati, e nei termini di tempo, che Emilio De Bono rispettò come una consegna sacra»), 76, 86; XXIX, pp. 251, 396 («nome inviolabile, sacro per noi tutti: Italia!»); XXXI, p. 203; XLIV, pp. 48 («Quindi la prima cosa è di essere convinti che quello che si fa è giusto, logico e sacrosanto. Questo è quello che io chiamo entusiasmo»), 285 (riferendosi al secondo conflitto mondiale disse: «Ma se c'è una guerra santa, sacrosanta, è questa»)

²⁹³ Cfr. Ivi, XXVI, p. 4 («da fede del massone è nella pancia»); XXIX, pp. 267 (gli stranieri si convinceranno che «partecipare alla grande celebrazione» dell'inaugurazione dell'E42 «significa compiere un atto di fede nell'avvenire dell'Europa e del mondo»), 396 (ai contadini: «sono sicuro che anche nell'avvenire [...] voi rimarrete sempre fedeli alla terra»); XXXI, p. 79 («Per noi, uomini del Littorio, la tradizione non è un reliquiario di eventi o di cose passate, ma è un atto attuale e quotidiano di fede, fede nell'Italia, fede nella vittoria, fede che voi dovete conservare nei vostri cuori intatta, immacolata, incorruttibile»)

²⁹⁴ Oltre ai concetti già citati, Mussolini dimostra di fare un uso retorico e figurato anche di quelli come devozione, eresia, sovranaturale, crociata, paradiso, divinità, idolatria, idolo, profeta, apostolo, vangelo e culto: Cfr. Ivi, XXVI, pp. 8, 13, 19, 148, 196, 233, 375; XXVII, pp. 105, 172; XXVIII, pp. 98, 99, 126, 154, 193, 241; XXIX, pp. 31 (riferendosi a Marconi lo definì un «genio autentico, fatto di intuizioni forse sovranaturali»), 33, 161; XXX, p. 54; XXXVII, p. 214.

anima»²⁹⁵. Con lo stesso intento, perciò, si devono considerare i casi in cui egli si riferì alla sede del Fascio come ad un «luogo sacro»²⁹⁶, alla giustizia come ad una «parola sacra e solenne»²⁹⁷, al viaggio «fra le genti del Veneto» e alla visita dei campi di battaglia del primo conflitto mondiale come ad un «pellegrinaggio sui campi sacri delle nostre gloriose battaglie»²⁹⁸. Il valore puramente retorico di queste, e di molte altre, affermazioni viene inoltre chiarito anche da altri casi come quello del discorso tenuto alla Commissione suprema per l'autarchia, che rivelano la reale propensione di Mussolini nell'utilizzo di questa retorica religiosa. In questo caso, infatti, affermò, quasi svogliatamente: «ora il popolo italiano ha sentito e compreso non solo l'utilità, ma la necessità, vorrei dire sacra, della battaglia per l'autarchia»²⁹⁹. In un altro caso, infine, alla presenza dei direttori dei periodici del Pnf, il duce volle chiarire esattamente che le parole «sacro» e «profano» avessero un chiaro significato politico. «Il sacro» - disse - «è il collettivo, il sacro è il nazionale, il sacro è il popolo. Il profano [è] l'individuale, la propria più o meno rispettabile persona»³⁰⁰.

Il medesimo ragionamento si deva applicare anche ai casi in cui affermò che l'uomo non doveva intendersi soltanto dal punto di vista economico, poiché «l'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero»³⁰¹; che gli inglesi «mangiano cinque volte al giorno, fumano i sigari raffinati, e hanno fatto una specie di religione professata di certi giochi»³⁰²; che Italia e Giappone condividessero «il culto comune per un glorioso passato e la comune fede in un più grande avvenire»³⁰³; che le nuove spedizioni punitive «oltre frontiera» avrebbero potuto organizzarsi «con lo stesso spirito e con la stessa fede di arditi e di volontari»³⁰⁴; che gli antifascisti «nutrono verso l'Italia quella meschina animosità teologica, caratteristica delle sette religiose in declino»³⁰⁵; che «gli italiani debbono farsi una mentalità autarchica, anzi debbono vivere intensamente nella “mistica dell'autarchia”»³⁰⁶; che era necessario «diffondere dovunque l'assoluta, dogmatica, matematica certezza che noi non possiamo essere battuti e quindi c'è l'altra ipotesi che noi non possiamo che vincere»³⁰⁷; che la vecchia generazione diciannovista avrebbe dovuto preservare «l'ortodossia

²⁹⁵ Ivi, XLIV, p. 28

²⁹⁶ Ivi, XXVI, p. 330

²⁹⁷ Ivi, XXVIII, p. 231

²⁹⁸ Ivi, XXIX, p. 162

²⁹⁹ Ibid., p. 330

³⁰⁰ Ivi, XLIV, p. 287; Esattamente in questo senso si deve considerare anche l'uso che fece dei due concetti in uno scritto inedito del 1934-1935 citato da Renzo De Felice in: Id., *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo II, p. 1277

³⁰¹ Opera Omnia, XXVI, p. 95

³⁰² Ivi, XXIX, p. 193

³⁰³ Ibid., p. 410

³⁰⁴ Ivi, XXVI, p. 330

³⁰⁵ Ivi, XXVIII, p. 150

³⁰⁶ Ivi, XXIX, p. 23

³⁰⁷ Ivi, XLIV, p. 272

politica»³⁰⁸ del fascismo; che alle società di capitale anonime venne data «una specie di benservito, di benedizione, perché in realtà non facevano che complicare maledettamente le cose»³⁰⁹; che, infine, «tutti gli uomini del Partito» dovevano convincersi della necessità di vincere il nuovo conflitto mondiale facendo «di questa convinzione vangelo per tutto il popolo italiano»³¹⁰.

Come già sottolineato in passato, l'uso retorico dei vocaboli del registro religioso serviva a Mussolini per poter suscitare *pathos* nei suoi uditori e lettori; ciò rimanda all'uso della “retorica emozionale” che, come in passato, egli utilizzò soprattutto nelle ricorrenze dedicate ai caduti fascisti. Il duce, infatti, pur considerando le opportune rivisitazioni dettate dall'ideologia della contingenza³¹¹, continuò a considerare certi espedienti dell'arte dell'eloquenza³¹² un utile mezzo per suscitare e alimentare la «potenza dello spirito»³¹³ (ossia, il morale; ossia, la fede) degli italiani, ben convinto che essa potesse spingerli al compimento di azioni grandiose ed eroiche. Durante un discorso tenuto ad Avellino nell'agosto 1936, celebrando la nascita dell'impero fascista, sostenne che esso era «nato da cinque gloriose e vittoriose battaglie, combattute con uno spirito che ha piegato le enormi difficoltà della materia e una coalizione di Stati quasi universale. È lo spirito della rivoluzione delle camicie nere, è lo spirito di questa Italia popolare, guerriera e vigilante sui mari, sulla terra e nel cielo. È lo spirito che avete veduto brillare negli occhi dei soldati che manovravano in questi giorni; è lo spirito che guiderebbe domani ad ogni cimento quando il re e la patria li chiamassero»³¹⁴. Eroismo e sacrificio, insomma, erano le finalità

³⁰⁸ Ivi, XXX, p. 151

³⁰⁹ Ivi, XXXI, p. 19

³¹⁰ Ibid., p. 195

³¹¹ Durante l'inaugurazione dell'erma a Carducci (24 settembre 1932), il duce accennò alle varie leggende e tradizioni che «rendono questi aerei poggi polentani così ricchi di “*pathos*”» sostenendo che «assai spesso la tradizione, la leggenda è più veridica della vera storia, specialmente di quella faticosamente scritta a distanza di secoli» (Ivi, XXV, p. 129). Il concetto di leggenda, quindi, assume qui un valore positivo in ragione del *pathos*, del coinvolgimento emozionale, che essa può produrre nelle masse; eppure questo termine («leggenda») tornò ad avere un valore negativo nel marzo dell'anno successivo in occasione della prefazione scritta a un libro di testimonianze straniere sull'esercito italiano durante il primo conflitto mondiale. Un libro, questo, che secondo Mussolini, aveva il vanto di sfatare alcune leggende, ossia menzogne, lesive dell'eroismo italiano (Cfr. Ibid., p. 215). Un altro caso in cui il concetto di retorica emozionale venne a scontrarsi con l'ideologia della contingenza è quello della guerra in Etiopia. Anche se nella prefazione ad un libro del generale Graziani sulle vicende militari della conquista etiopica (*Il fronte sud*), il duce affermò che esso testimoniava come non esistesse «l'impossibile per gli italiani, quando siano ben comandati e sospinti da un grande ideale» (Ivi, XXIX, p. 139), il 20 novembre 1935, il duce inviò un telegramma al comandante De Bono che recitava: «Giunge notizia che alcuni reparti truppe hanno protestato contro le sanzioni rinunciando a un rancio, al soldo, ecc. Questi atti sono pieni di significato morale, ma non sono da consigliare e da estendere. La migliore delle proteste e la più efficace è quella di picchiare sodo non appena possibile» (Ivi, XLII, p. 129; il telegramma è riportato con una diversa data anche in: Ivi, XXVII, p. 304). In questo caso, quindi, le necessità contingenti ebbero la meglio sul concetto di morale e di retorica emozionale.

³¹² A tal proposito, il 29 maggio 1935 ai rappresentanti del Sindacato fascista degli avvocati disse che l'avvocato, in quanto autorità morale, avrebbe potuto essere considerato un educatore ed essere inquadrato, per servirlo al meglio, nel regime. «Voi dovete servirvi di questa eloquenza» - disse loro - «che non esclude la forma e la grazia, per i fini educativi che il regime si propone, attraverso tutte le istituzioni di cultura che il regime sta proponendo» (Ivi, XXVII, pp. 80-2).

³¹³ Il 20 settembre 1938, al popolo di Udine disse: «Ma oltre alla potenza delle armi, noi possediamo oggi la potenza dello spirito, cioè la compattissima unità morale dell'intero popolo italiano» (Ivi, XXIX, p. 152).

³¹⁴ Ivi, XXVIII, p. 33

essenzialmente pratiche di una fede, di un morale, di uno spirito creati attraverso la retorica emozionale, ossia di una retorica agente nella sfera del sentimento. Proprio nelle situazioni di crisi, come quella del nuovo conflitto mondiale, Mussolini dimostrò di puntare molto sull'uso della retorica emozionale. Infatti, il 18 aprile 1942, durante un discorso non reso di pubblico dominio, invitò i segretari federali della Lombardia a non prestare troppe attenzioni alle opinioni contrarie al conflitto provenienti dal mondo intellettuale e della cultura. «Tutti questi cerebrali» - disse - «in fondo, non hanno alcuna relazione con la vita vissuta degli italiani. Che cosa volete che gli italiani, i venticinque milioni di buoni contadini, s'interessino dell'arcadismo [sic] o dell'ermetismo che dir si voglia, o di altre elucubrazioni più o meno fantasiose, della gente che deve pensare perché non può far altro che pensare dato che non può agire?»³¹⁵ Il mondo contadino, o rurale, era adatto a ricevere altri stimoli: non cerebrali bensì emotivi; e su questi ultimi il fascismo doveva agire ricercando, attraverso una propaganda mirata, il famoso «punto d'appoggio» che permettesse di toccare «tutte le corde» dell'animo³¹⁶.

Necessario, dunque, era creare una fede, ossia una obbedienza politica verso il regime³¹⁷. Sicché chiunque non si fosse dimostrato obbediente alle direttive di questo, sarebbe stato identificato come un fascista «di scarsa fede» ed espulso dal Partito³¹⁸. Creare la fede fascista³¹⁹ significava, essenzialmente, educare gli italiani; ossia fare politica portandoli a credere nel fascismo, quindi ad agire fattivamente secondo i suoi dettami. «Compito del Partito è educare e disciplinare» - disse il duce al Direttorio nazionale del Pnf nel gennaio 1942 - «cioè fare la politica. [...] Noi non concepiamo la disciplina come una cosa formale. Non bisogna fare come i contadini che fingono di sentire la Messa sulla porta della chiesa, ma, in verità, parlano dei loro

³¹⁵ Ivi, XXXI, pp. 50-1

³¹⁶ Il 17 aprile 1943, ai membri del direttorio del Pnf disse: «Adottare nella propaganda la forma necessaria a seconda degli ambienti, perché un conto è parlare davanti ad una assemblea di professori ed un altro in una adunata popolare» (Ivi, XLIV, p. 329). Sul concetto di «punto d'appoggio» e sull'atteggiamento del «suonare tutte le corde» dello spirito: Cfr. *Infra*, pp. 109 ss., 314.

³¹⁷ Questo è il senso, ancora una volta, che Mussolini dimostra di dare al concetto di «fede fascista»: Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 125, 149; Cfr. *Opera Omnia*, XXVI, pp. 320 («fede del Littorio»), 402; XXVIII, pp. 201, 230; XXXI, pp. 21, 79, 178; XLIV, pp. 49, 264.

³¹⁸ «Esigo che i quattro milioni di fascisti regolarmente iscritti al Partito, si considerino dal primo all'ultimo tutti mobilitati in ogni paese e in ogni villaggio [...] per ottenere la consegna rapida e totalitaria delle granaglie agli ammassi. Coloro che tenteranno di evadere dalla legge, saranno duramente puniti; le camicie nere che non sentiranno il dovere di fare tutto il possibile in vista di questa esigenza suprema, saranno considerate di scarsa fede e come tali espulse dal Partito» (Ivi, XLIII, p. 61). Stando ad un resoconto di Ciano, sembra inoltre che lo stesso Mussolini, durante il colloquio del 28 ottobre 1938 con Von Ribbentrop, utilizzò il concetto di «fede politica» (Cfr. Ivi, XXXV, p. 127).

³¹⁹ Fede fascista che, a volte, venne presentata anche in varianti diverse: Cfr. Ivi, XXVI, pp. 47 («fede di italianità»); XXVII, pp. 202-3 (giocando sul doppio significato di «fede» intesa sia come atteggiamento, sia come oggetto da donarsi per far fronte alle sanzioni: «fede del popolo italiano nei suoi diritti, giorno di fede sicura e indefettibile nei destini della patria»); XXXI, p. 9 («fede nell'Italia e nel fascismo»). Sulla giornata della fede mi limito a segnalare lo studio di Terhoeven, soprattutto in merito alle sue considerazioni sulla opportunità di poter considerare questo evento come il tassello di una «politica investita di significati religiosi» piuttosto che come la manifestazione di una ««religione» fascista». L'apporto determinante del clero per la buona riuscita di questa manifestazione, infatti, spinge la studiosa a sostenere che sia «fuorviante definire «religione politica» il culto politico sincretico del fascismo» (P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna 2006, part. pp. 10-23, 305-8).

affari. Bisogna andare a vedere come si crede e che cosa si fa per questa fede che ci anima tutti. Non basta avere pagato la tessera e partecipare alle adunate. Ci vuole anche qualche altra cosa»³²⁰. E un mese più tardi, la necessità che le gerarchie del fascismo ispirassero negli italiani una fede profondamente sentita venne espressa da Mussolini in modo ancora più netto: «Noi non vogliamo soltanto i portatori materiali della tessera: noi vogliamo i portatori della fede. E nemmeno di una fede che abbia degli aspetti superficiali, che sia il balbettio di formule. No. Una fede profondamente sentita, che sia compenetrata, sangue del nostro sangue, carne della nostra carne. Per cui si rischi la vita e quindi tutti i rischi. La fede secondo la nostra dottrina e secondo la nostra esperienza»³²¹.

Nell'ottica mussoliniana, insomma, la fede fascista consisteva in un atteggiamento dello spirito che spronasse alla tenacia in ambito civile e all'eroismo in ambito militare³²². Ad esempio, il 26 settembre 1939, di fronte ad alcuni membri della Confederazione fascista degli industriali, il duce concluse un proprio discorso dicendosi «sicuro di poter contare sulla fede fascista, sulla capacità tecnica e creativa, sul patriottismo mai smentiti di tutti gli industriali italiani»³²³. Il ruolo della «fede fascista», in questo caso, si comprende bene soltanto se inserito all'interno di un quadro più vasto. Si deve infatti considerare che, generalmente, la dichiarazione italiana di «non belligeranza»³²⁴ del 1 settembre venne accolta dalla nazione molto positivamente e che Mussolini non fu per nulla soddisfatto di tale atteggiamento, poiché egli intendeva, in realtà, intervenire nel conflitto e sperava che anche gli italiani sentissero l'urgenza di questa eventualità. Fra le categorie sociali che si dimostrarono più restie all'intervento vi fu quella degli industriali³²⁵; ecco, quindi, il motivo di rivolgersi alle rappresentanze della Confederazione fascista degli industriali utilizzando lo strumento della «fede fascista»: Mussolini vi fece ricorso per spronare una categoria avversa alla guerra, ossia per suscitare qualcosa nell'animo delle sue rappresentanze al fine di conquistarle. Dal punto di vista militare, invece, si consideri come esempio il discorso che il duce tenne nel marzo 1940 alle gerarchie fasciste femminili dell'Urbe, durante il quale le invitò ad agire sulla «preparazione morale» degli italiani attraverso le

³²⁰ Opera Omnia, XXX, pp. 154, 156

³²¹ Ivi, XXXI, p. 25

³²² Cfr. Ivi, XXVI, pp. 108 («La vittoria della battaglia del grano che noi oggi celebriamo in questa imponente adunata è dovuta alla tenacia, alla tecnica, ma soprattutto alla fede dei rurali italiani»), 266; XXVII, pp. 121-2; XXVIII, pp. 59 («È lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria!»), 82, 141 («Sento vibrare nel vostro saluto un'ardente fede fascista. [...] È questa fede che ci ha dato l'impero, è questa fede fascista armata, in ogni tempo, che lo difenderà»); XXIX, pp. 159 («il fascismo significa senso del dovere, spirito di sacrificio e sprezzo del pericolo»); XLIV, p. 328 («Il battaglione del gruppo «Leonessa» è andato parecchie volte all'assalto della quota 91 sul Don. L'altro ieri il generale Sampieri mi faceva l'apologia di queste camicie nere per l'eroismo da esse dimostrato. Evidentemente hanno un di più sugli altri: la fede»).

³²³ Ivi, XXIX, p. 314

³²⁴ Simona Colarizi ha giustamente sottolineato che la propaganda fascista evitò di parlare esplicitamente di «neutralità», preferendo «il termine *non belligeranza* che ha un suono guerriero più consono allo stile fascista»: Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1920-1943*, pp. 302-4.

³²⁵ Cfr. Ibid., pp. 308-9

«visitatrici» fasciste, le quali avrebbero dovuto suscitare «questa grande fede per la quale sono morti migliaia di camerati qui, in Etiopia e in Spagna, e altre migliaia sono tuttora pronti, se saranno richiamati, a compiere lo stesso sacrificio»³²⁶. I concetti di «fede fascista» e di «morale» (tanto dei “civili”, quanto dei “militari”), quindi, vengono ad amalgamarsi. Durante il primo conflitto mondiale, infatti, quando il fascismo non era ancora costituito, Mussolini utilizzò la sola categoria del «morale», non potendola riferire ad una fede politica (che, piuttosto, egli doveva limitarsi a “descrivere” attraverso esempi e articoli o, al massimo, a individuare con l’anti-socialismo e l’anti-pacifismo di carattere religioso). Ora, invece, egli poteva relazionare fra loro «morale» e «fede fascista». Mi sembra, infatti, che sia chiaramente questo il senso di una segnalazione che il duce fece all’allora Ministro dell’Africa italiana Attilio Terruzzi nel luglio 1942. Mussolini gli inviò la copia di una lettera scritta da un soldato italiano prigioniero degli inglesi in Africa³²⁷ segnalando: «Vedi pag. 4 Importante». La lettera, datata 11 maggio 1942 e conservata in un plico con le pagine numerate da 1 a 7, conteneva anche informazioni di carattere militare e strategico, come lo stato di una ferrovia poco lontana, eppure nella pagina che destò l’interesse del duce vi troviamo scritto: «Lo spirito degli italiani, nonostante le spie, i traditori, i deboli ed i tiepidi, che in principio erano molti, ora è ottimo, molto migliore che non nei primi tempi dell’occupazione. Nei campi di concentramento si cantano gli inni della Patria e si inneggia con entusiasmo al Re e al Duce. La nostra opera è stata basata sul binomio Fascismo e Patria. Il terrore inglese, le persecuzioni, le spie, non possono nulla contro questi sentimenti. Fra le donne e gli invalidi che partono vi sono persone sospette di essere al soldo inglese: io penso che non siano molti questi miserabili; comunque la loro colpa fosse accertata, vanno severamente puniti. Noi abbiamo avuto molto male da questa gente vile e maledetta. [...] I prigionieri di guerra sono adibiti ai servizi dei campi e servizi della città: acqua, luce, ecc. la più parte è sana; pochi sono gli egoisti ed i pordaccioni [sic]. [...] Si capisce che le attività degli italiani vanno mano a mano assottigliandosi, ma si avviano sempre più verso un senso di dignità della Patria, mentre prima, quelli rimasti, ed erano molti, si gettarono allo sbaraglio pur di fare quattrini in ogni modo; e vi fu chi, coprendosi di infamia, ne fece molti a danno anche ed alle volte molto, dei propri fratelli»³²⁸.

Tutto il concetto di «fede fascista», insomma, si basa sulla necessità dell’obbedienza. Quest’ultima si conforma al meglio in una situazione di «credenza»: se credi, agisci senza riserve

³²⁶ Ivi, XLIV, pp. 241-2; Durante il discorso, il duce aveva anche premesso: «Tutto quello che riguarda la preparazione spirituale sia fatto affinché il popolo italiano si trovi nelle migliori condizioni possibili per assolvere quelli che possono essere i doveri imposti dal destino e dalle necessità della difesa, che non possiamo minimamente trascurare» (Ibid., p. 242).

³²⁷ Il soldato si chiamava Giuseppe Barbesino e risulta che fosse un console della Mvsn. Sua moglie, tale Rosina, che ricevette la suddetta lettera, ne inviò una copia al prof. Antonio Amante, il quale le fece pervenire al duce.

³²⁸ ACS, SPD, CO, b. 2155, f. 540397

e dubbi. In tal senso, infatti, il duce intese le espressioni «credo fascista» o «credere nel fascismo»³²⁹. «Il credo fascista» - scriveva il duce - «è un credo eroico, nella forza della volontà umana, intelligente e operante»³³⁰ e ricordava, convinto che «la troppa ragione raziocinante [fosse] ostile a quelle che sono le forme primordiali, incoercibili e profonde dell'umanità»³³¹, «che la prima cosa, per vincere una battaglia, è quella di fermamente credere: e noi crediamo nella potenza del Littorio e nell'avvenire della patria»³³². D'altronde, il noto motto «credere, obbedire, combattere» è esattamente il sunto di tutto questo discorso.

La fede fascista, così come la intendeva Mussolini, venne percepita dagli italiani in modo uniforme? La risposta è certamente negativa. La semantizzazione del concetto di fede poté essere diversa a seconda dei diversi soggetti che si trovarono a recepirlo e a diffonderlo (o a contrastarlo). È possibile che venisse interpretata come un sentimento fideistico molto profondo e intimamente sentito, oppure in un modo più superficiale, al limite del senso figurato. Al primo caso sembrerebbe appartenere, ad esempio, la lettera che un operaio tipografo, tale Stefano Carducci, scrisse nel dicembre 1932 dopo aver visitato la Mostra della rivoluzione fascista (pubblicata dapprima sul giornale *La stirpe* e poi riprodotta su un volume celebrativo dell'evento), dalla quale traspare chiaramente il senso di coinvolgimento e stupore nel ripercorrere la storia del fascismo, così come esposta nelle diverse sale della mostra³³³. Al secondo caso, invece, appartengono le espressioni di alcuni gerarchi e giornalisti diffuse fra i trafiletti giornalistici de *Il popolo d'Italia*³³⁴ e, ad esempio, le parole pronunciate in un breve indirizzo di omaggio verso il duce da un generale, tale Sarracino, nel giugno 1939³³⁵. Oppure

³²⁹ Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 192 («il credo del fascista è l'eroismo, quello del borghese l'egoismo»); XXVIII, p. 251

³³⁰ Ivi, XXVI, p. 134

³³¹ Ivi, XXIX, p. 188

³³² Ibid., p. 155

³³³ Cfr. F. Gargano (a cura di), *Italiani e stranieri alla Mostra della rivoluzione fascista*, SAIE, Roma XIII [1935], pp. 447-50; Sulla Mostra, e sulle successive nonché fallimentari edizioni del 1937 e 1942, mi limito a citare: R. Suzzi Valli, *Riti del Ventennale*, «Storia contemporanea», A. XXIV, N. 6, dicembre 1993, pp. 1037-55; Id., *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, «Journal of Contemporary History», Vol. 35, N. 2, Aprile 2000, pp. 146-9; P. Salvatori, *La seconda Mostra della rivoluzione fascista*, pp. 439-59. Sulle riserve nel considerare «il numero dei visitatori [della Mostra, ndr.] come seguaci di un'idea religiosa del Fascismo» soprattutto in relazione al biennio 1933-1934 che coincise con l'Anno santo straordinario, rimando a: L. Klinkhammer, *Il fascismo italiano tra religione di Stato e liturgia politica*, in V. Ferrone (a cura di), *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, Olschki, Firenze 2004, pp. 185-203. Credo, comunque, che sia indubbio l'intento suggestivo alla base della organizzazione e costruzione della Mostra (Cfr. C. Fogu, *Il Duce taumaturgo: Modernist rhetorics in Fascist representation of history*, «Representations», N. 57, Winter 1997, pp. 39-44; L. Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 64-5) e che testimonianze sul successo, perlomeno nei primi tempi, ve ne siano abbastanza; l'appunto di Klinkhammer, tuttavia, ha ragione d'essere poiché è indubbio che il concetto di «religione fascista» poté essere sentito in modo assolutamente differente da ciascuno dei visitatori (anche degli anni precedenti e successivi al biennio 1933-1934).

³³⁴ Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 283 (Mussolini tenne un discorso «in un silenzio religioso, a voce alta»); XXVII, p. 118 (il duce parlò «tra il più religioso silenzio»); XXVIII, p. 57 (Mussolini «si reca innanzi al seggio del martire Giulio Giordani, e vi sosta in religioso raccoglimento»); XXIX, p. 373 («la mistica pura esaltazione, che Amilcare Zanella ha dedicato a Rosa Maltoni Mussolini»); XXXI, p. 186 (Carlo Scorza definì le direttive emanate dal Direttorio del Pnf «di rigore religioso»)

³³⁵ «Mancherei se non dicessi che le maestranze [dell'Arsenale militare di Piacenza, ndr.] meritano tutta la vostra considerazione, perché hanno fede nel loro lavoro, perché sono religiosamente convinte dell'importanza della missione loro affidata» (Ivi, XXIX, p. 298).

poteva accadere che la stessa fede fascista fosse declinata nel semplice senso di fiducia nel fascismo³³⁶.

Avere una fede fascista profonda o appena superficiale, d'altronde, faceva la differenza sia al fronte, sia in patria³³⁷ e Mussolini dimostrò sempre di esserne, nonostante gli errori di calcolo politico e strategico, perfettamente cosciente. Nonostante queste diversità semantiche, il concetto di fede fascista fu generalmente un elemento di coesione e incitamento per gli italiani. Ancora negli anni 1936-1937, fatta eccezione per una minoranza operaia, la «stragrande maggioranza» degli italiani dimostrò di non aver sviluppato un vero e proprio dissenso verso il regime. Infatti, piuttosto che affermare che la maggioranza degli italiani era «cieca e sorda»³³⁸, mi sembra più corretto sostenere che essa subiva il fascino del concetto di fede fascista, propagandato ad alta voce dal regime. In quest'ottica, insomma, si potrebbe parlare del successo della fede fascista quale aspetto dell'epoca che influì, in maniera sostanziale, nella società italiana. Con ciò non si vuole sostenere che soltanto il concetto di fede fascista bastò a far dimenticare agli italiani le loro «gravi ristrettezze economiche, l'oppressiva macchina poliziesca»³³⁹ e le molte altre loro difficoltà; mi sembra, perciò, del tutto lecito sollevare dei dubbi sul fatto che gli italiani sentissero ognuno profondamente il fascismo in termini «religiosi» o, meglio, fideistici. Sicuramente, ciò non fu per tutti. Il fascismo inteso come fede poté certamente essere recepito da quanti avevano scarsa o scarsissima cultura in modo differente da quanti, invece, conoscevano, ad esempio, gli impianti ideologici di Mazzini o Gioberti. Eppure, la situazione assume così ampia complessità che, ad esempio, non si potrebbe comunque ancora affermare che quanti avessero contezza degli impianti ideologici di Mazzini o Gioberti (o quanti non avessero alcuna cultura) finirono per appropinquare il concetto di fede fascista nello stesso modo.

A ciò contribuirono certamente anche i casi, infrequenti e circoscritti, di utilizzo ambiguo da parte dello stesso Mussolini del concetto di fede fascista. Essi, infatti, si limitarono soltanto alla particolare situazione del decennale della rivoluzione fascista³⁴⁰ e ad una situazione di crisi come quella del secondo conflitto mondiale. D'altronde, anche l'utilizzo da parte del duce di una

³³⁶ Cfr. *Infra*, p. 511

³³⁷ Si paragonino, ad esempio, gli atteggiamenti dei legionari fascisti partiti volontari a combattere in Spagna durante la nota battaglia di Guadalajara. Molti di essi, infatti, passarono nelle schiere nemiche perché «non volevano farsi ammazzare per un ideale che non sentivano» (U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 146); eppure, altri sentirono forte la loro fede fascista e andarono incontro alla morte (Cfr. T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista (1936-1943)*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 62-4). Oppure si considerino i sentimenti di orgoglio e fierezza verso la missione fascista nel mondo da parte delle famiglie dei caduti sacrificati per la costruzione dell'impero (Cfr. *Le voci del sacrificio*, pp. 134-6) e l'assoluto malanimo di altre famiglie che, per la missione e per la fede fasciste, avevano perduto uno o più figli (Cfr. *Infra*, p. 496).

³³⁸ S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, p. 239

³³⁹ Cfr. C. Duggan, *Il popolo del duce*, pp. XX-XXI

³⁴⁰ A tal proposito si consideri, ad esempio, il modo in cui si rivolse alle «giovani camicie nere dell'Urbe» in occasione della cerimonia della leva fascista il 21 aprile 1932. «Colla disciplina» - disse loro - «col lavoro, coll'obbedienza ai vostri capi, fortificando quotidianamente lo spirito ed i muscoli, voi sarete ogni giorno più degni dell'avvenire che vi aspetta e della fede che avete abbracciato, per conquistare nuova grandezza all'Italia» (*Opera Omnia*, XXV, p. 96).

nuova datazione fascista a seguito della conquista dell'impero, non deve essere considerata in modo troppo serio³⁴¹; egli stesso dimostrò di farvi riferimento soltanto per questioni di immagine. Lo stesso discorso valga anche per quando affermò che il nuovo conflitto bellico mondiale fosse «una guerra di religione»; a ben vedere, infatti, egli utilizzò questa formula senza renderla di pubblico dominio e in modo del tutto retorico, poiché finì, invece, per far nuovamente riferimento al concetto di fede e a quello di «fedeltà dogmatica» (sbiadita copia della «fede dogmatica» che, in passato, gli procurò gravi problemi politici)³⁴². Per di più, considerando sempre le necessità contingenti³⁴³, nel maggio 1940 Mussolini arrivò addirittura a

³⁴¹ Durante un discorso tenuto ad Avellino nell'agosto 1936, utilizzò la dicitura «dell'anno I dell'impero fascista» (Ivi, XXVIII, p. 32), eppure già il mese successivo, scrivendo l'introduzione per un libro del generale De Bono sull'impresa fascista in Etiopia (*La preparazione e le prime operazioni*) tornò ad utilizzare la datazione fascista: «28 settembre anno XIII E. F.» (Ibid., p. 39). Si consideri, infatti, che alla proposta di un certo Vittorio Emanuele Vignini (2 gennaio 1937) indirizzata a Starace e, per conoscenza, a Mussolini, di riformulare il calendario – in perfetto stile rivoluzionario francese – in considerazione degli avvenimenti fascisti, non venne mai data alcuna risposta. Nella rinomina dei giorni della settimana e dei mesi dell'anno, scriveva Vignini, «troverete rievocate nei nomi le Vittorie di Roma e di Benito MUSSOLINI che novello Cesare, dà alla Città Eterna il nuovo respiro di un'aria Imperiale che Iddio additò ad essa». Questo progetto, tuttavia, non si limitava soltanto a rinominare giorni e mesi ma finiva per essere una ristrutturazione radicale del calendario gregoriano e religioso. Il nuovo calendario fascista avrebbe sostituito integralmente quello gregoriano. L'esempio più efficace è quello della descrizione del mese di dicembre, il quale sarebbe dovuto divenire «Prolitico»: «Il nome di questo mese è tratto dalla consacrazione fatta alla Mamma ed al Fanciullo per volontà del Duce. Esso sarà il secondo mese dell'anno Fascista. Il 25 di esso sarà riservato alla Festa della Famiglia, con le manifestazioni attualmente in vigore. Dal Calendario Fascista sarà escluso il S. Natale, non ammettendo esso celebrazioni religiose. Pur tuttavia le celebrazioni religiose rimarranno quali sono avendo il Duce dato il giusto dettame di DIO E FAMIGLIA. Questo mese dedicato all'amore della famiglia, rimarrà negli animi delle genti il più gradito e sarà quindi conservata senza cozzare con nulla una tradizione che trovammo e ci sentiamo di dover rispettare». Non è chiaro se il duce abbia mai ricevuto questo progetto; piuttosto è lecito credere che, di fronte ad una simile proposta, i collaboratori della Segreteria particolare non abbiano nemmeno considerato l'ipotesi di metterlo a conoscenza del progetto, secondo cui, peraltro, l'anno fascista non avrebbe più considerato il 28 ottobre come data di riferimento, bensì il 31 del mese, giorno dell'insediamento di Mussolini al Governo (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 1857, f. 528254; Cfr. Appendice, doc. 70).

³⁴² Il 18 maggio 1942, durante il discorso al Direttorio del Pnf, Mussolini sostenne che era «ormai evidente che in questa guerra che divide il mondo, [...] il carattere è quello proprio di una guerra di religione» (Opera Omnia, XXXI, p. 70). Eppure, nel resoconto delle dichiarazioni pubblicato su *Il popolo d'Italia* il 19 maggio, non vi è riferimento alcuno a questo genere di espressione. È chiaro che Mussolini, durante il discorso, utilizzò la sua solita retorica per conferire gravità alle proprie affermazioni ma che preferì, infine, di non farvi pubblicamente riferimento. Inoltre, verso la fine di questo discorso, tornò a «ridimensionare» la portata della sua affermazione sostenendo: «Ma il carattere preminente di questa guerra è una guerra di principi. Le guerre di religione risalgono a due, tre, quattro secoli or sono e non vista mai una guerra di religione della vastità dell'attuale. Ora, in questa guerra, vinceranno gli eserciti che saranno animati dalla fede più profonda. Specialmente se sarà accompagnata da armi e da comandi intelligenti» (Ibid.). Lo stesso avvenne il 3 dicembre 1943 in occasione del nuovo insediamento del Direttorio del Pnf, quando egli riaffermò che «che ci vogliono i soldati fascisti che combattano per il fascismo. Perché questa è una guerra di religione, di idee» (Ibid., p. 137). Anche in questo caso, le affermazioni del duce non vennero rese note e anzi, ciò che venne pubblicato da *Il popolo d'Italia* fu il discorso dell'allora Segretario Vidussoni, il quale parlò di «fede» e di «dedizione» riaffermando il concetto di «credere» in Mussolini (Cfr. *Il popolo d'Italia*, A. XXX, N. 4, 4 gennaio 1943; Mi permetto di segnalare che, oltre a un errore di citazione della fonte, sul volume curato dai Susmel – Opera Omnia, XXXI, p. 135 – viene riportato il discorso di Vidussoni in modo parziale senza che sia segnalato). Nell'ottobre 1942, d'altronde, lo stesso Mussolini, in occasione dell'anniversario della costituzione dei «battaglioni M», nella necessità di dirigere gli italiani in un momento di crisi quale l'attuale conflitto all'obbedienza ferrea verso il regime, preferì far riferimento al concetto di «fedeltà dogmatica» piuttosto che a quello di religione. «Durante questi dodici mesi» - disse ai membri del battaglione - «voi avete dimostrato coi fatti di possedere le qualità, spirituali e fisiche, che vi devono distinguere fra tutti e da tutti: fedeltà assoluta, dogmatica alla dottrina e agli insegnamenti del fascismo» (Ibid., p. 106).

³⁴³ In un discorso del 16 maggio alle gerarchie fasciste trentine, il duce si schierò acutamente contro l'atteggiamento pacifista del pontefice, la quale influenza dovette ritenere allarmante. Per evitare, insomma, che l'influenza di «quelli che pregano e fanno pregare per la pace» potesse vincere «quelli che si lasciano trascinare dal sentimento», affermò a gran voce, smentendo in parte se stesso, che «in politica il sentimento non deve esistere. La politica è guidata solo

smentire se stesso affermando che in politica non dovesse esistere il sentimento e che essa dovesse soltanto basarsi su calcoli pratici di convenienza.

Ad ogni modo, la creazione di una fede fascista finì anche per suscitare la creazione di una mistica fascista che, come noto, ebbe anche una sua Scuola; ma anche in questo caso si deve prestare attenzione al modo in cui tale mistica venne semantizzata dai diversi soggetti. Secondo Mussolini, ad esempio, la Scuola di mistica fascista avrebbe dovuto essenzialmente aiutare il regime a creare negli italiani una «fede intransigente» verso il fascismo. «La mistica» - disse al Consiglio direttivo della Scuola - «è più del Partito, è un ordine. Chi vi partecipa deve essere dotato di una grande fede. Il fascismo deve avere i suoi missionari, cioè degli uomini che sappiano convincere alla fede intransigente»³⁴⁴. Queste frasi di Mussolini, tuttavia, devono essere intese in senso letterale? Stando ad alcuni fatti, la risposta è assolutamente negativa. Innanzitutto perché non devono passare inosservati due aspetti. Il primo è che egli – dopo aver magnificato il ruolo della “mistica” in ogni rivoluzione – rivendicò, nella medesima occasione, di non aver voluto autorizzare l’esistenza che di una sola Scuola di questo genere (e di averla voluta stabilire a Milano: roccaforte del fascismo “mussoliniano”), lasciando intendere, quindi, di voler piuttosto arginare e tenere sotto controllo questo genere di iniziativa e istituzione. Tant’è – e siamo al secondo fatto - che, ancora nella medesima occasione, egli invitò il Consiglio direttivo a non «deviare nella politica» e anzi a «essere al difuori e al disopra delle necessità della politica»³⁴⁵. Quello che il duce, insomma, chiede effettivamente alla Scuola è di collaborare sì alla creazione di una fede fascista per gli italiani ma di obbedire sempre e senza discutere alle direttive politiche del Partito o, meglio, del regime (considerati i rapporti ormai logori fra questi due). Un altro aspetto che lascia intendere il reale animo di Mussolini verso questa Scuola, e che porta ad interpretare le parole del suo discorso come l’ennesimo uso retorico di concetti e termini volto a “soddisfare” gli uditori, fu che esso non venne mai reso noto al gran pubblico; anzi, dal resoconto dell’incontro che venne pubblicato sulle colonne de *Il popolo d’Italia* si evince, addirittura, una certa freddezza da parte di Mussolini verso tale Scuola. Infatti, il resoconto riporta soltanto che Mussolini espresse la propria soddisfazione verso il lavoro compiuto dai

dall’interesse ed i nostri interessi cozzano contro quelli delle demoplutocrazie» (Ivi, XXIX, p. 394). Egli, infatti, aveva sempre affermato che la politica è dettata dall’interesse (e mai dai principi eterni e immutabili) ma non aveva mai rinunciato a far leva sulla sfera del sentimento degli italiani. È chiaro, insomma, che qui Mussolini stia cercando di rimodulare il proprio pensiero, giocando peraltro sull’ambiguità semantica del concetto di sentimento, in ragione di una necessità contingente. Si trattò, ad ogni modo, soltanto della testimonianza di una personale confusione del duce in un momento di particolare crisi politica, tant’è che nel resoconto di questo discorso pubblicato da *Il popolo d’Italia*, oltre a non esservi ovviamente alcun riferimento alle aspre critiche verso il pontefice, si sottolineò l’esaltazione che Mussolini fece delle «virtù di fede e tenacia del popolo italiano» (Cfr. *Il popolo d’Italia*, A. XXVII, N. 138, 17 maggio 1940). Mussolini, insomma, preferì non cambiare la propria strategia comunicativa poiché ciò avrebbe probabilmente creato ancora più problemi (come effettivamente ne creò fra chi venne a conoscenza delle reali parole che egli pronunciò quel giorno: Cfr. *Infra*, p. 519 ss.). Meglio, quindi, continuare ad agire sul sentimento degli italiani cercando di suscitare una fede fascista.

³⁴⁴ Opera Omnia, XLIV, p. 238

³⁴⁵ Ibid.

giovani «di “Mistica”» invitandoli, cripticamente, a «preservare con intransigente fede»³⁴⁶ non si sa bene che cosa; e, peraltro, stando sempre al resoconto pubblicato, si nota facilmente che l’atteggiamento così freddo di Mussolini stridette gravemente con le parole di grande slancio che pronunciò suo nipote Vito, allora presidente della Scuola (anch’esse riportate sul giornale). Quest’ultimo, infatti, ringraziò il duce per aver concesso alla Scuola di «conservare il “covo” [storica sede de Il popolo d’Italia, ndr.] al culto degli italiani e dopo aver dichiarato il proposito di custodirlo non come un museo, ma come un sacrario» concluse la propria relazione affermando che «la rivoluzione ha anche bisogno di missionari per tramandare ed infiammare all’idea, di cui voi ci avete accesi, le nuove generazioni»³⁴⁷. Perciò, è chiaro sia che, nel proprio discorso, il duce volle utilizzare il termine “missionari” (senza esporsi pubblicamente rendendo noto il testo del discorso) poiché Vito stesso lo utilizzò prima di lui, sia che egli volle utilizzare anche questa risorsa (la Scuola) per i fini politici del regime senza però conferirle troppa importanza.

Così come per i concetti di fede e di religione (riferiti al fascismo) anche quello di mistica si prestò a diverse semantizzazioni. I Guf, ad esempio, dimostrarono di intendere tutto questo in modo ben differente da Mussolini, utilizzando un linguaggio religioso³⁴⁸ che egli dimostrò di non voler mai utilizzare in pubblico (compreso il riferimento al fascismo quale religione³⁴⁹). Se, come abbiamo visto, Mussolini si riferì (retoricamente e senza esporsi al pubblico) al concetto di «guerra di religione» riferendosi al conflitto bellico, un certo Spinelli su un giornale dei Guf milanesi (*Libro e moschetto*) scrisse, invece, un articolo dove affermava: «La guerra è la voce di Dio: la pace è illusione satanica che corrode le energie, indebolisce la carne, avvilito lo spirito. Gli angeli hanno la spada fiammeggiante. Satana addita le tiepide alcove [...]. La Rivoluzione che non è compiuta sarà fatta»³⁵⁰. Non è infatti un caso che questo genere di linguaggio suscitò le proteste della stampa cattolica, la quale criticò appunto «l’utilizzo stesso del concetto di “mistica” da parte fascista», portando i Guf a ridimensionare pubblicamente il senso delle loro affermazioni. «La differenza tra la “nostra” mistica e la mistica religiosa» - venne scritto su un giornale nel marzo 1940 - «sta nel fatto che noi tendiamo al futuro, non all’infinito; noi agiamo su di un piano umano, sul piano, cioè, della realtà e della storia, avendo per meta la grandezza

³⁴⁶ Ivi, XXIX, p. 331

³⁴⁷ Ibid.

³⁴⁸ Sul culto delle origini fra i Guf: Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf*, pp. 184 ss.

³⁴⁹ Il giuramento dei Guf di Frosinone, ad esempio, recitava, fra le altre cose: «Noi crediamo nella religione dei martiri della nostra bella causa, nel culto degli eroi della Santa Idea» (Citato in: Ibid., p. 328).

³⁵⁰ Citato in: Ibid., p. 350; Il senso che Franco Spinetti dà al conflitto bellico è, infatti, molto più vicino al linguaggio di Eugenio Coselschi che, nel 1938, ad esempio, aveva inviato al Congresso antibolscevico e antigudaico di Erfurt un messaggio nel quale, alle «nefasto dottrine che propongono l’assoggettamento di tutte le nazioni e di tutte le razze alla tirannia di un’unica razza sottomessa alle prescrizioni del Talmud», contrapponeva la «santità della croce cristiana, la saggezza del corano e la chiaroveggenza del Budda»; ed aggiungeva, infine, la necessità di esaltare «l’idea universale di Roma», nonché la sua battaglia spiritualista, in nome di tutti i «credenti e i devoti, sia a Cristo, sia a Maometto o a Budda» contro il «vile materialismo» (Citato in: R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, Vol. I, Tomo I, pp. 202-3).

della Patria³⁵¹, proiettata nei secoli a venire, e per legge spirituale ed etica, cioè irrazionale e intuitiva, la Dottrina del Fascismo, quale è stata dettata dal genio universale del Duce [...]. Mistica fascista significa quindi fede politica. E nella concezione della nostra fede e quindi della “nostra” mistica non v’è niente di irriverente per la religione e per Dio. [...] Mistica è la concezione nuova della vita che porta i giovani di oggi a preferire il clima duro, aspro, difficile, il rischio ed il combattimento al clima borghese invigliacchito di meschini interessi e di bassi calcoli materiali»³⁵². In questo modo, insomma, i Guf si ritrovarono a dover risolvere un problema con il mondo cattolico che Mussolini dimostrò sempre di voler evitare.

Considerando la semantizzazione mussoliniana del concetto di mistica fascista (alla quale dovettero adeguarsi, come abbiamo appena visto, anche i Guf nel 1940), è possibile citare anche un altro caso di diversa recezione di tale concetto. Nel 1941, infatti, Pasquale Pennisi, articolista che collaborò con diverse testate giornalistiche e riviste come *Il Mattino*, *L’idea di Roma* e *Il resto del Carlino*, pubblicò un florilegio di propri articoli citandone uno del dicembre 1940 nel quale affermava: «la dottrina personalista del Fascismo giunge a produrre una mistica; cioè una ascesi cosciente dello spirito umano verso una realtà più grande, conquistata verso un atto di amore. L’anima del Fascismo è una dottrina tradizionale, figlia primogenita della Romanità cristiana, che tende irresistibilmente al trascendente; essa cioè si ricollega direttamente a quella Tradizione, coesistente alla stessa civiltà umana, che pone lo scopo della vita dell’Uomo e con la Storia, e per la quale il mondo dell’essere supera quello della materia. [...] Metafisica, etica e mistica concorrono, così, a darci una perfetta dottrina dell’Uomo da porre a fondamento della elaborazione politica. Non avviene lo stesso nel Cristianesimo?»³⁵³

Lo studioso Daniel Guérin ha giustamente sottolineato che i concetti vaghi di mistica e di fede fasciste vennero creati proprio per sopperire alla mancanza di omogeneità ideologica fra le schiere del fascismo³⁵⁴ e questa fu, peraltro, anche l’impressione di un fascista come Berto Ricci, il quale dimostrò di essere alquanto insofferente verso i risultati della dottrina fascista che Mussolini, a fronte della propria ideologia della contingenza, tentò di creare. Nel 1938, infatti, scrisse: «Bisogna finirla con la Dottrina che nasce dai fatti [...]. Il Fascismo ha necessità di una Dottrina che non sia più soltanto un catechismo pratico, un decalogo del milite, e una serie di definizioni per esclusione. [...] Oggi si tratta di dire quello che il Fascismo afferma: e, naturalmente, che queste affermazioni non si riducano alla famiglia, alla patria e a una specie di assicurazione assistenziale contro gli incendi marxisti. [...] Con la scusa del Fascismo-azione,

³⁵¹ L’articolista evitò accuratamente di utilizzare il termine “politica” – ambito sul quale la Scuola, secondo Mussolini, non avrebbe dovuto agire: Cfr. *Infra*, p. 452.

³⁵² Citato in: S. Duranti, *Lo spirito gregario*, pp. 305-6

³⁵³ P. Pennisi, *Principii*, Scialia editore, Roma 1941, pp. 54-5

³⁵⁴ D. Guérin, *Fascismo e gran capitale*, in R. De Felice (a cura di), *Antologia sul fascismo. Il giudizio storico*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 90-1

abbiamo visto in questi anni le concezioni più opposte arrogarsi non solo la cittadinanza, ma la quintessenza del Fascismo»³⁵⁵. Non tutti i fascisti, insomma, dimostrarono di recepire nello stesso modo i concetti di fede³⁵⁶ e di mistica fascista; in tale ottica, pertanto, mi sembra che la storiografia dovrebbe considerare in modo più circospetto l'uso di termini come religione, fede e mistica fasciste da parte di diversi soggetti³⁵⁷.

Esistono, infatti, molti altri casi particolarmente eloquenti della possibile e reale diversa semantizzazione nel mondo fascista dei concetti sinora citati, soprattutto quelli di «fede», «religione» e «spiritualità». Come abbiamo visto, per Mussolini il fascismo fu una fede e mai una religione³⁵⁸, sicché quando utilizzò l'aggettivo «religioso» per riferirvisi si trattò sempre di

³⁵⁵ Citato in: P. Buchignani, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 298

³⁵⁶ Un caso molto interessante, che lascia comprendere quanto fu critica la situazione del fascismo durante il 1943 è l'insofferenza quasi palese che il nuovo Direttorio del Pnf espresse nei riguardi della richiesta di credere nel fascismo, di avere fede nel fascismo, da parte del duce. Se il suo motto, infatti, era «credere, obbedire, combattere», per il nuovo Direttorio, composto perlopiù da giovani fascisti, fu «studiare, lavorare, combattere» (R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo II, p. 902). Per il nuovo Direttorio, composto da giovani fascisti, insomma, la richiesta di una «fede dogmatica» da parte di Mussolini verso il fascismo rappresentava una forzatura inaccettabile. Non più credere, quindi, ma studiare (ossia, sapere); non più obbedire ma lavorare (ossia, agire coscientemente per la vittoria) e, infine, combattere.

³⁵⁷ Emilio Gentile, ad esempio, rifacendosi anche ai lavori di altri studiosi, nel suo notissimo *Culto del littorio* offre una interpretazione dei diversi progetti che vennero proposti in occasione della costruzione del Palazzo littorio, affermando che i diversi architetti gareggiarono nel mostrarsi «infervorati dallo spirito “religioso” dell'opera, per escogitare un simbolismo adeguato a sintetizzare la tradizione e la modernità dei miti fascisti: l'epopea della rivoluzione e lo Stato corporativo, il culto della romanità e il culto del duce, la devozione alla religione cattolica e la devozione alla religione fascista, l'italianità e l'universalità del fascismo» (E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. 220). I progetti, sia quelli ritenuti validi, sia alcuni di quelli scartati, ai quali fa riferimento lo studioso sono raccolti in un libro celebrativo dell'evento (F. S. Palozzi (a cura di), *Il nuovo stile littorio. I progetti per il palazzo del littorio e della mostra della rivoluzione fascista*, Arti Grafiche Bertarelli, Milano-Roma 1936). Leggendo, però, il testo del bando di concorso e le descrizioni dei soli quattordici progetti ammessi alla seconda gara, è possibile notare che il riferimento così marcato ad una religione fascista o, meglio, ad un senso spiccato di presentazione religiosa del fascismo, ad esempio, è ben circoscritto (e addirittura assente nel testo del bando). Su quattordici progetti solo in quello «Carminati-Lingeri-Saliva-Terragni-Vietti» è presente un forte riferimento a ciò (la costruzione è definita «tempio» e il duce come «un Dio, contro il cielo, sopra di Lui non c'è nessuno» (Ivi, p. 1), che si fa – nonostante tutto – molto più contenuto in altri due progetti («Del Debbio-Foschini-Morpurgo» e «Ridolfi-Cafiero-La Padula-Rossi» - Cfr. Ivi, pp. 9-11, 73-4) e che scompare del tutto nei restanti undici. È presente, certamente, un senso generale di magnificazione del fascismo e del duce, nonché un uso spesso suggestivo del simbolismo (spesso mescolando elementi cattolici con altri fascisti, quindi armonizzando e non sostituendo l'uno con l'altro); ma tutto questo è il minimo che si potesse richiedere ad un'architettura celebrativa e “definitiva” come questa. Nella descrizione del progetto «Del Debbio-Foschini-Morpurgo» ad esempio, viene scritto che «il nuovo edificio deve essere *monumento*. In quanto palazzo per uffici, deve soprattutto servire» (Ivi, p. 9); il progetto «De Renzi» riporta che «l'ingresso diretto al Sacrario dei Martiri rende simbolico l'ambiente» (Ivi, p. 26) ma questo non significa necessariamente “sacro”; il progetto «Ridolfi-Cafiero-La Padula-Rossi», addirittura, anche se prevedeva che il Sacrario e altre stanze suscitassero sentimenti di «fede», «eroismo» e «misticismo» (Ivi, p. 74), viene comunque descritto con queste parole: «Il tutto tende a creare un'atmosfera di chiarezza e di ordine derivante dalla distribuzione delle masse, dalla nobile purezza delle forme, dal senso plastico che domina la composizione» (Ivi, p. 73). Atmosfera di «chiarezza e di ordine», quindi, non di “religiosità” o “sacralità”.

³⁵⁸ A tal proposito si consideri anche quanto Mussolini affermò nel dicembre 1934 nel suo scritto dedicato alla natura dei rapporti fra Stato e Chiesa, ossia che il compito del fascismo non era né di «fondare una nuova religione di Stato» né «di asservire allo Stato la religione professata dalla totalità degli italiani» (Cfr. *Infra*, p. 393). Si noti altresì che il concetto di religione è, anche in questo caso, legato a quelli di divinità e dogma («Il compito dello Stato non consiste nel tentare di creare nuovi vangeli o altri dogmi, di rovesciare le vecchie divinità per sostituirlle con altre, che si chiamano sangue, razza, nordismo e simili»). Ancora una volta, insomma, Mussolini dimostra di rifiutare il concetto di religione in ambito politico sia per il fascismo, sia per lo Stato (quindi: la Patria e la Nazione). Anche se egli attua un'assolutizzazione di queste entità (Stato, Patria, Nazione) preferisce definirla «fede in» piuttosto che «religione di» (in virtù proprio dell'assenza, al suo interno, anche dell'elemento dogmatico – oltretutto di quello teologico – che egli,

casi particolari e, soprattutto, retorici. Del tutto diverso, però, fu ad esempio l'utilizzo che Nello Quilici – come altri d'altronde³⁵⁹ – fece del termine «religione» per riferirsi al fascismo. Nel 1934, infatti, all'interno di un articolo sul giornalismo fascista affermò che esso dovesse essere ispirato da una «fede fascista» e che «chi piange lacrime di cocodrillo sulla pseudo-libertà manomessa e conculcata dal fascismo, dimentica che l'intransigenza è il retaggio della fede. Non c'è religione che venga a patti con la propria avversaria»³⁶⁰. Nell'interpretazione del giornalista, quindi, la fede politica equivaleva alla fede religiosa e rimandava necessariamente al concetto di religione (c.d. positiva), perciò il fascismo finiva per essere paragonato a una vera e propria religione. Lo stesso Quilici, nel 1938, all'interno di un libro sulla Spagna (in occasione dell'impegno fascista al fianco di Franco) pubblicato dall'Incf, tornò a esprimersi su questi concetti affermando, sostanzialmente, l'equivalenza fra «l'ideologia politica» e la «religione». Riferendosi allo scontro ancora in atto in Spagna, scrisse: «Le forze contrarie si misurano da questo momento per la partita decisiva. Non soltanto schiere di uomini contro altre schiere; ma due idee, anzi due religioni entrano in lizza. [...] Come tutte le religioni, anche l'ideologia politica non ha confini territoriali; supera le distinzioni di lingua e persino di razza; adopera il ferro e il fuoco, ma sono le anime che giocano la loro partita e si avventano le une contro le altre. Perciò il mondo assiste a una nuova crociata; volontari del Cristo e dell'Anticristo accorrono da ogni parte. Il grosso dell'esercito rosso è sostenuto dalla cosiddetta [sic] “brigata internazionale” in cui si arruolano i sovversivi del mondo intero. Dalla parte di Franco [...]

in politica, dopo l'esperienza fallimentare della creazione di una fede dogmatica socialista, sempre avverso). D'altronde il concetto di «assoluto» non rimanda necessariamente ad una religione; esso denota, piuttosto, una caratteristica di preminenza su altri soggetti; indica che ciò che viene assolutizzato è libero da qualsivoglia vincolo o restrizione. Assolutizzare la divinità è certamente un elemento essenziale della religione, soprattutto in ottica occidentale, ma esso – da solo – non forma una religione; a quest'ultima, infatti, d'accordo con la definizione di religione che abbiamo posto nell'*Introduzione* a questo lavoro – che scaturisce dalla metodologia storico-religiosa e che, peraltro, lo stesso Emilio Gentile, in fin dei conti, utilizza (Cfr. *Infra*, p. XX) –, concorrono anche altri elementi come la ritualità, la credenza e il personale specializzato alla gestione del “sacro”.

³⁵⁹ Un esempio, relativo al Pnf, è la voce «Caduti» scritta da Carlo Curcio nel *Dizionario di politica*. In essa, che definisce «martiri» i caduti del fascismo fino al 1924 e «caduti» i fascisti rimasti uccisi nelle guerre d'Africa e di Spagna, vengono citati dei brani di un discorso di Mussolini nel quale affermava che i caduti erano la religione dei fascisti (Cfr. C. Curcio, «Caduti», in Partito Nazionale Fascista (a cura di), *Dizionario di politica*, Vol. I, p. 362). Eppure, come dimostrato in precedenza, in quella occasione Mussolini utilizzò il termine «religione» in senso figurativo (Cfr. *Infra*, p. 165) mentre qui lo si riveste di particolare attenzione e gravità. Nel 1937, poi, ad esempio, Valentino Piccoli, redattore de *Il popolo d'Italia*, curando l'edizione definitiva degli scritti e dei discorsi di Arnaldo Mussolini, introdusse un suo scritto affermando che il fratello del duce ebbe una «religione del Fascismo» (A. Mussolini, *Scritti e discorsi. Edizione definitiva*, V. Piccoli (a cura di), Vol. V (Fascismo e civiltà), Hoepli, Milano 1937-XV, p. 7). L'uso di questa ambigua espressione, tuttavia, non trova alcun riscontro in Arnaldo ma è una originalità del suo curatore. Un ulteriore esempio concreto delle diverse semantizzazioni dei concetti di Mussolini – sulle quali ritornerò più avanti – è anche l'utilizzo, praticamente sinonimico, che viene fatto dei termini «caduto» e «martire» in un volume del 1942 curato dal Pnf (Ufficio stampa del P.N.F. (a cura di), *Caduti per la rivoluzione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1942-XXI). Non è possibile stabilire con certezza se tale utilizzo fosse una conseguenza dell'uso a volte ambiguo dei termini da parte dello stesso Mussolini oppure se debba considerarsi piuttosto come la sua causa. Tuttavia, il numero così limitato di casi nei quali i termini vennero utilizzati ambigualmente da Mussolini, lascia supporre che questo suo atteggiamento fosse una conseguenza dell'uso altrui all'interno del Pnf e delle realtà fasciste al fine di soddisfare i propri interlocutori e poterli, infine, comandare meglio.

³⁶⁰ L'articolo comparve su *Il corriere padano* del 1 luglio 1934 e venne riprodotto in: N. Quilici, *Giornalismo fascista*, in *Le professioni e le arti. Bollettino mensile della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti*, A. IV, N. 7, luglio 1934-XII

accorrono i fascisti italiani, sbarcano i nazisti germanici, che sanno di combattere in Spagna per gli stessi ideali rivoluzionari del loro paese»³⁶¹. La differenza sostanziale fra Quilici e Mussolini, insomma, è del tutto evidente. Se poi considerassimo, ad esempio, alcuni commenti al noto scritto *La dottrina del fascismo* che, come abbiamo visto, Mussolini postillò e ampliò per evitare problemi con il Vaticano, ci accorgeremmo dell'esistenza delle numerose sfumature semantiche dei concetti di fede e religione fasciste. Mussolini, nel proprio caso, sostenne che il fascismo era una concezione religiosa (postillando, però, tale affermazione con un rimando al "semplice" concetto di fede) ma che essa non prevedeva la costituzione di una teologia da parte dello Stato né di nuove divinità; lo Stato fascista avrebbe rispettato, difeso e protetto la religione cattolica, eppure preteso di configurarsi come una società spirituale nella quale ogni cittadino doveva essere inserito e "assoggettato". Giuseppe Cottone, in un commento a questo scritto, alla frase «il fascismo è una concezione religiosa», esulò del tutto dalla postilla mussoliniana e affermò che la concezione religiosa del fascismo, strettamente legata a quella etica, consisteva essenzialmente nell'interpretazione dell'uomo in rapporto ad una assolutizzazione del concetto di nazione³⁶², mentre in merito alla parte sull'impossibilità dello Stato fascista di creare nuove divinità (ed anzi di rispettare quelle già esistenti) arrivò addirittura ad affermare che il fascismo era una fede, ossia una vera e propria religione, nonostante il rispetto che esso dimostrava per la religione cattolica. «È risaputo» - commentava Cottone - «che il fascismo è fede, che il fascismo è esclusivo come ogni religione, che il fascismo è religione. Questo non vuol dire che il fascismo ha una teologia, esso ha anzitutto una morale. Gli è che la morale del fascismo non è parziale, ma totalitaria proprio come comporta una religione. Essa però vive e si attua nella vita del popolo italiano, non astrae dai suoi sentimenti, non contrasta alla vocazione del popolo italiano, epperò non impone a questo un altro Dio che, perché imposto, sarebbe tutto razionale rispetto alla coscienza del popolo, e niente sentimentale. [...] Il fascismo opera così nel campo religioso la stessa redenzione che nel campo politico, cioè riabilita tutto lo spirito italiano, nella sua originalità di sentimento di volontà e di intelletto»³⁶³. Un altro commentatore, invece, il professor Antonio Alotta, interpretò la frase «il fascismo è una concezione religiosa» affermando che essa intendeva che, nel fascismo («concezione spiritualistica della vita»), la storia era concepita come «l'attuarsi progressivo d'un ordine morale, posto dalla Volontà Divina, d'un fine

³⁶¹ Id., *Spagna*, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie VIII, N. II-III, Incf, Roma 1938-XVI, pp. 106-7

³⁶² «Alla concezione etica del fascismo è strettamente legata la concezione religiosa, per la quale l'individuo scopre tutta la sua umanità nella instaurazione piena della personalità concreta che presuppone la nazionalità, orientandosi tuttavia verso l'universale. Per essa concezione religiosa l'ideale dell'uomo è una legge superiore, la volontà dell'uomo è in rapporto con una Volontà obiettiva. L'uomo insomma è tutto nel cittadino. Questo ci spiega come il fascismo oltre a essere un sistema di governo in quanto rivolge tutta la sua attenzione politica al cittadino, è altresì un sistema di pensiero in quanto non trascura nel cittadino tutti i suoi valori spirituali ed eterni» (B. Mussolini, *La dottrina del fascismo. Introduzione e commento di Giuseppe Cottone*, La Nuova Italia, Firenze 1937, p. 51).

³⁶³ Ibid., pp. 87-8

universale che trascende l'individuo»³⁶⁴. Entrambe queste interpretazioni, inoltre, vennero proposte, tentandone l'armonizzazione, qualche anno prima (1932) dal professor Ernesto Bignami in un «saggio premiato nel decennale della rivoluzione»³⁶⁵. Nel 1940, invece, sull'ambizioso³⁶⁶ *Dizionario di politica* del Pnf, Antonio Pagliaro, alla voce *Fascismo*, individuò nell'azione di una «mistica religiosa»³⁶⁷ il successo del fascismo delle origini, eppure, altrove, affrontando lui stesso il concetto di *Religione* evitò accuratamente di fare alcun riferimento alla possibilità che la politica si facesse religione e, anzi, lasciò trasparire la propria disapprovazione che essa potesse essere in qualche modo sostituita o sopraffatta dal positivismo, dalla scienza e dal raziocinio³⁶⁸.

Considerando sempre che, anche in questo periodo, Mussolini si dimostrò comunque attento all'utilizzo di alcune parole piuttosto che di altre³⁶⁹, è possibile rilevare che egli continuò ad affermare che il fascismo, o il regime fascista, non avesse delle «apriorie»³⁷⁰ (ossia dogmi, principi immutabili) ma, anche se in modo più unico che raro, non ebbe imbarazzi ad affermare l'esistenza di una «religione della patria»³⁷¹ poiché, con tale espressione, egli avrebbe potuto riprendere una certa tradizione risorgimentale e romantica alla quale già abbiamo fatto

³⁶⁴ A. Aliotta, *Il problema morale e la dottrina del fascismo ad uso dell'ultima classe dei licei classici e scientifici*, Libreria editrice Francesco Perrella, Napoli 1936, p. V (Appendice).

³⁶⁵ «[...] il Fascismo ha impresso anch'esso a rielaborare il problema umano e sociale, il problema della destinazione e della felicità dell'individuo, giungendo ad una visione nettamente idealistica e religiosa. Anche pel Fascismo tale problema si configura come problema di libertà, di autonomia, di forza eroica; ma tale libertà è vera e concreta solo se integrata da principi di autorità, di legittimità, di valori spirituali e gerarchici. E poiché l'individuo – data la fondamentale corruzione della natura umana – è incapace di creare valori, ecco la necessità di ricorrere ad una visione idealistica e religiosa della vita, in cui tali valori trovino la loro perfetta giustificazione. Libertà sì, ma circoscritta e subordinata da una legge morale, razionale, ideale, sia Stato che Chiesa; libertà come liberazione, sforzo, conquista, dolore: liberi non si nasce ma si diventa. Individuo sì, ma come totalità e solidarietà e subordinazione gerarchica e disciplina eroica: non solo fonte di diritti, ma soggetto di doveri» (E. Bignami, *Cos'è il fascismo?*, Ernesto Bignami, Milano 1933, pp. 29-30).

³⁶⁶ Sulla storia del progetto del Dizionario, che venne strutturato e pensato sin dal 1936 come opera «anti-Enciclopedia» rimando allo studio di Alessia Pedio: Cfr. Id., *La cultura del totalitarismo imperfetto*, part. pp. 13-39.

³⁶⁷ «Questo sentimento dell'azione dallo spirito di MUSSOLINI si diffondeva con la prepotenza naturale di una mistica religiosa negli animi dei gregari e di tutta la gioventù italiana. [...] Gli anni dal 1919 al 1922 vivono nei nostri cuori con il fascino non obliabile di una crociata. [...] L'azione delle quadre in tutte le città e nelle campagne d'Italia fu azione di una giovinezza mistica [...]» (A. Pagliaro, v. «Fascismo», in Partito Nazionale Fascista (a cura di), *Dizionario di politica*, Vol. II, Treccani, Roma XVIII [1940], pp. 135-6).

³⁶⁸ «la religione esprime la forma particolare con cui un popolo attraverso la storia ha tradotto in forme terrene il sentimento del rapporto tra l'uomo e Dio. [...] Nel mondo grigio del positivismo del secolo passato, malamente illuminato dalla fiaccola della ragione che il secolo precedente gli aveva trasmesso, si nutrì la certezza che il momento religioso appartenesse a fasi non progredite dell'umanità, che si ritenevano ormai orgogliosamente sorpassate. Alla scienza si richiese quell'assoluto che dovesse sostituire l'assoluto della coscienza religiosa; oggi appunto la scienza dà la prova che una nozione di assoluto nel rapporto dell'uomo con l'universo non si può raggiungere se non con un atto di fede» (A. Pagliaro, v. «Religione», in Ivi, Vol. IV, p. 40).

³⁶⁹ Come caso emblematico si consideri quella volta in cui, nel 1940, un tale Antonio Alfaro Degan inviò a Mussolini un lembo della bandiera che suo padre ammainò il 25 dicembre 1897 al Forte di Cassala, conquistato dagli inglesi, definendolo una «reliquia». Il duce, nel riceverlo, ringraziò il donante nominando il lembo, però, «cimelio» ed inviandolo al museo coloniale (Cfr. Appendice, doc. 71).

³⁷⁰ Cfr. Opera Omnia, XXV, pp. 113-4

³⁷¹ In Senato, l'11 marzo 1932, ricordando la figura di Paolo Boselli, affermò che «un uomo cui il destino concede di essere contemporaneo di tali avvenimenti non può avere nel cuore che una religione, quella della patria; che un culto, quello degli eroi e dei martiri del Risorgimento; che un solo desiderio, quello di vedere la patria, finalmente indipendente ed unita, avviarsi a conquistare nuova potenza e nuova gloria» (Ibid., p. 82).

riferimento. Mussolini, insomma, non intendeva creare una religione fascista bensì una fede, sfruttando il sentimento religioso della popolazione (così come un noto vescovo, Angelo Bartolomasi, stando ad un resoconto della Polizia politica³⁷², ebbe modo di rilevarlo nell'aprile 1932³⁷³). Infatti, il duce continuò a dimostrarsi contrario, anche per mentalità³⁷⁴, all'utilizzo del concetto di religione in ambito politico³⁷⁵, a considerare il mito come una «vera e propria menzogna»³⁷⁶ e a guardare alla ritualità fascista in modo perlopiù “pratico” e “burocratico” senza mai dimenticarne l'essenza politica³⁷⁷.

³⁷² In questo capitolo si fa ampio uso di diversi resoconti della Polizia politica. Per quanto, in alcuni casi, essi siano molto coerenti gli uni con gli altri nel riportare notizie e impressioni (anche appartenenti a situazioni geografiche differenti), è chiaro che questo genere di fonte debba approcciarsi con cautela.

³⁷³ Mi riferisco ad una rapporto della Polizia politica conservato nel fascicolo dedicato a Bartolomasi: Cfr. Appendice, doc. 72.

³⁷⁴ Come già affermato precedentemente, la stessa ideologia della contingenza (che si configura come un aspetto sempre presente in Mussolini) è di per sé contraria alla creazione di un sistema religioso. Il conseguente rifiuto di principi e aspetti immutabili nel fascismo, poi, non fa che rafforzare tale contrarietà. Mussolini, anche in questi anni, rifiutò l'esistenza di “dogmi” nel fascismo e predilesse, anzi, il concetto di rivoluzione perenne. Tale concetto, che si basa sull'elogio della non tranquillità, del dinamismo sfrenato, crea inevitabilmente una perenne situazione di “crisi” per gli italiani, escludendo la possibilità di certezze ideologiche. Nei sistemi religiosi, invece, la presenza di certezze e, soprattutto, la limitazione dei periodi di crisi in determinate occasioni o determinati giorni (ciclicamente ripetuti e disciplinati nei calendari liturgici) sono essenziali. I periodi di eccezionalità, insomma, rimangono tali e, superati in accordo con una determinata liturgia, il credente può tornare alla vita “normale”, quotidiana. Nel concetto mussoliniano di rivoluzione perenne, invece, la prospettiva religiosa è capovolta: l'eccezionalità diventa quotidianità creando una tensione psicologica che il duce pretendeva di annullare, in parte, attraverso la creazione e l'inoculazione della fede fascista negli italiani (Cfr. Opera Omnia, XXXI, p. 25; XLIV, p. 76). Mussolini, infatti, non intendeva educare gli italiani in modo “religioso”, bensì in modo guerriero (Cfr. Ivi, XLIV, pp. 187-9; Cfr. Infra, pp. 462 ss.). Tutti gli sforzi che Mussolini invano fece per estirpare dalle masse il concetto di miracolismo in ambito politico, vanno letti sotto questo aspetto. Il miracolismo, o la fatalità, disse molte volte (Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 134; XXVII, p. 54), è estraneo alla politica, la quale si basa, invece, su volontà, organizzazione e metodo; anzi, esso ripugna alla fede e al temperamento fascisti (Cfr. Ivi, XXVI, p. 379; XXVIII, p. 30). Il fallimento di tale processo educativo fu palese il 18 dicembre 1938 durante un suo discorso a Carbonia. Egli disse: «Grideremo dunque al miracolo? (*La moltitudine risponde: «Sì!»*). Diremo, invece «Volontà orgogliosa e indomabile del fascismo». (*La moltitudine grida: «La vostra!»*)» (Ivi, XXIX, p. 220). E fu, poi, lo stesso Mussolini a prendere atto di tale fallimento e ad adattarsi alla “mentalità” del popolo, riutilizzando, per la prima volta, due mesi più tardi, in senso positivo, il concetto di miracolo (Cfr. Ivi, XXX, p. 52): ennesima dimostrazione, quindi, dell'importanza dell'ideologia della contingenza nell'utilizzo retorico e politico di determinate parole in Mussolini.

³⁷⁵ Mussolini continuò ad utilizzare il termine religione per riferirsi negativamente all'ambito politico (insieme ad altri termini di carattere religioso per questioni e soggetti del tutto non religiosi). Così fece nei riguardi del liberalismo e degli antifascisti: Cfr. Ivi, XXVIII, pp. 149-50 («Per quanto riguarda [...] gli antifascisti di professione, nulla vi è da fare. Essi nutrono verso l'Italia quella meschina animosità teologica, caratteristica delle sette religiose in declino; XXXIV, pp. 127-8 («Dal 1870 al 1915, corre il periodo nel quale gli stessi sacerdoti del nuovo credo accusano il crepuscolo della loro religione [...]. Mai nessuna religione impose cos' immane sacrificio. Gli dei del liberalismo avevano sete di sangue? Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perché i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli Stati»).

³⁷⁶ Opera Omnia, XXIX, p. 296; Cfr. Ivi, XXVI, p. 12; XXVIII, p. 222; XXXIV, p. 126 (utilizzò il concetto di mito come cosa falsa direttamente nel testo de *La dottrina del fascismo*)

³⁷⁷ Durante i colloqui con Ludwig, il duce si riferì addirittura al saluto romano, ai canti, alle formule e alle commemorazioni definendoli «elementi festosi» pur «indispensabili per conservare il pathos ad un movimento» (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 112) e nel giugno 1932, inviò a Gaetano Polverelli un telegramma nel quale gli rimproverava la retorica utilizzata in occasione della posa della prima pietra di Littoria sottolineandogli, addirittura, che «anche la cerimonia della posa della prima pietra è un reliquato di altri tempi» (Opera Omnia, XLII, p. 15). Tuttavia, egli non dimenticò mai il ruolo coreografico, prestigioso e politico degli eventi fascisti. Ad esempio, il 21 settembre 1933, dopo aver assistito ad una manifestazione al Campo dux, scrisse un telegramma al sottosegretario per l'Educazione fisica e giovanile, Renato Ricci, nel quale commentava il «passo di parata» suggerendo modifiche pratiche da apportarvi (Cfr. Ibid., p. 64); nell'agosto 1932, scrisse al senatore Rebaudengo di autorizzare la messa in funzione dell'acquedotto di Monferrato che, nonostante ciò, sarebbe comunque stato ufficialmente inaugurato durante i festeggiamenti per l'anniversario della marcia su Roma (Ivi, XXV, p. 278); infine, nel gennaio 1938, alla fine

«Vi dico di non preoccuparvi eccessivamente di quelle che possono essere le perdite»

Sino all'inaugurazione della Mostra della rivoluzione fascista³⁷⁸, ossia in concomitanza con il decennale della rivoluzione, Mussolini tene a non utilizzare il termine «martire» per riferirsi ai caduti fascisti³⁷⁹. Alcuni documenti archivistici inediti³⁸⁰ testimoniano efficacemente questa sua disposizione sino al 1 ottobre 1932. Nel maggio, infatti, il settimanale bolognese squadrista *L'assalto*, aveva lanciato una raccolta fondi per la costruzione di un «Sepolcreto dei Caduti Fascisti» della «Decima Legio». Mussolini lo venne a sapere e, nel giugno, stanziò dai propri fondi personali 5.000 lire a favore del progetto; così, il giorno 11 giugno, Mario Ghinelli (in rappresentanza delle famiglie dei caduti fascisti) scrisse un telegramma di ringraziamento al duce. «Vostra offerta» - scriveva Ghinelli - «per il sepolcreto dei caduti della decima legione consacra nostro proponimento essere sempre degni dei martiri gloriosi et del duce intangibile». Nel fascicolo dedicato al sepolcreto è anche conservato un ritaglio di giornale (probabilmente *L'assalto* del 12 o 13 giugno) nel quale veniva data la notizia dello stanziamento del duce citando anche il telegramma di Ghinelli, il cui testo, però, venne modificato sostituendo la parola «Caduti» in luogo di «martiri»³⁸¹. Il 1 ottobre dello stesso anno, inoltre, il Gcf si riunì per approvare il testo del proprio saluto al duce in occasione del decennale della rivoluzione. Nella documentazione archivistica è conservata la prima stesura del testo, scritta con buona probabilità

della premiazione dei veliti del grano e dopo l'esecuzione della marcia reale e di Giovinezza, chiese che venissero eseguiti anche gli inni nazisti che egli volle ascoltare sull'attenti (Cfr. Ivi, XXIX, p. 48) per simbolicamente stringere, quindi, un legame ideale con il nazismo tedesco. I riti avevano il compito di educare politicamente e non di rivestire il fascismo di sacralità; al massimo, di solennità. Essi non erano, insomma, strumenti per la creazione di una religione fascista sostitutiva di quella cattolica. In una religione, infatti, i riti hanno cadenze e formule ben precise che non possono disattendersi; nel fascismo, e nello stesso Mussolini, invece, ciò non avveniva sempre. Nel settembre 1938, infatti, il duce invitava gli italiani a compiere un pellegrinaggio verso il Carso non soltanto in occasione del ventennale della vittoria (Ibid., pp. 155-6). Seppure il duce sottolineò sempre la solennità dei riti fascisti (Cfr. Ivi, XXVIII, p. 183; XXIX, p. 19) sembra però che egli non li intendesse come, ad esempio, i nazisti. Non credo, infatti, che sia un caso che proprio dopo la visita di Mussolini a Berlino nel settembre 1937, venne organizzata a Roma, il mese successivo, presso il Foro Mussolini, una imponente manifestazione in occasione del «gran rapporto del P.N.F.» che vide coinvolte «trecentomila camicie nere» (Ivi, XXIX, p. 16). Quel che è certo, ad ogni modo, è che Mussolini non rivestì mai di esplicita sacralità i riti fascisti (anzi, in occasione dell'inaugurazione di un monumento a Corridoni, il 24 ottobre 1936, differenziò nettamente il «sacro rito della religione» da «quello guerriero delle armi» - Ivi, XXVIII, p. 55) e che fra gli stessi trafiletti de *Il popolo d'Italia* si fece più volte riferimento ai riti del fascismo in senso del tutto vago, spesso a significare semplicemente «atti», «cerimonie» (Cfr. Ivi, XXIX, p. 89; XXX, p. 38; XXXI, pp. 9, 89).

³⁷⁸ Cfr. Ivi, XXV, pp. 152-3; XXXVII, p. 213 (nella quale occasione utilizza sia il termine «martiri» che «eroi» per riferirsi ai fascisti)

³⁷⁹ Cfr. Ivi, XXV, pp. 89-90, 134-6

³⁸⁰ La documentazione è stata parzialmente citata da me in: A. Masseroni, *Martiri della rivoluzione fascista*, in T. Calì, D. Menozzi, A. Menniti Ippolito (a cura di), *L'Italia e i santi*, p. 551

³⁸¹ «La Segreteria particolare del Capo del Governo ha fatto notificare al Segretario federale che il Duce, avendo appreso notizia da l'Assalto dell'imminente costruzione del Sepolcreto dei cinquantadue Caduti del Fascismo bolognese, ha inviato l'offerta personale di L. 5000. La notizia subito appresa negli ambienti fascisti ha suscitato vivo entusiasmo: è questo un altro segno di significativa attenzione del Duce verso la Decima Legio. Le famiglie dei Caduti Fascisti bolognesi hanno ringraziato commosse il Duce per l'omaggio reso alla memoria dei loro cari e Mario Ghinelli ha rinnovato al Capo, in questa circostanza, il proponimento dei fascisti bolognesi: «essere sempre degni dei Caduti gloriosi e del Duce intangibile» (Appendice, doc. 73).

dall'allora Segretario del Pnf Starace³⁸², nella quale, fra le altre cose, era presente un saluto ai «Martiri» del fascismo. Fu lo stesso Mussolini, però, a modificare il testo sostituendo la parola «Martiri» con l'espressione «Caduti fascisti»; ed effettivamente la versione approvata dal Gcf nella seduta del 1 ottobre 1932 fu proprio quella voluta da Mussolini, unico membro del Gcf che, in quella determinata occasione, risultò assente³⁸³. Sino a questo giorno, infatti, le eccezioni a tale atteggiamento furono soltanto due. La prima, all'interno del noto testo *La dottrina del fascismo*, nel quale – con l'intento di conferire solennità e pathos al proprio scritto – tuttavia utilizzò una formula di compromesso citando sia i «martiri», sia i «caduti» fascisti³⁸⁴; la seconda, invece, in un telegramma diretto al Segretario federale di Piacenza nel quale scriveva esplicitamente: «Portate il fascismo piacentino al grado massimo di concordia e di compattezza. I nostri martiri così e non altrimenti vanno onorati. Con questo ricambio a voi e alle camicie nere di Piacenza il saluto»³⁸⁵. Quest'ultima esplicita eccezione si spiega facilmente se contestualizzata alla difficile e turbolenta situazione del fascismo piacentino in quegli anni³⁸⁶. Mussolini, insomma, come in passato, utilizza il termine «martiri», piuttosto che «caduti», per conferire maggiore pathos al proprio discorso e richiamare con maggior enfasi e coinvolgimento emotivo i fascisti piacentini alla obbedienza politica: quest'ultimo, d'altronde, era uno dei maggiori scopi politici dell'uso dei caduti (o dei martiri) fascisti.

Sino alla caduta del fascismo, Mussolini continuò a prediligere l'utilizzo del termine «caduto» piuttosto che di «martire» per riferirsi ai fascisti in generale e, addirittura, anche a quelli delle origini e ai volontari della Milizia (sfatando, così, le interpretazioni storiografiche secondo cui i martiri fascisti siano soltanto i caduti del 1919-1922³⁸⁷ e che lo *status* di volontario fosse una *conditio sine qua non* per far sì che il fascista caduto potesse essere definito «martire»³⁸⁸). Le eccezioni a questo comportamento continuano ad essere molto esigue: dal 1933

³⁸² Nel capitolo precedente, analizzando la bozza dello Statuto del Pnf proveniente dal Direttorio nazionale e corretta da Mussolini, ho ipotizzato che soltanto Augusto Turati o Achille Starace avrebbero potuto scriverla (peraltro, identificando in quest'ultimo il più plausibile autore: Cfr. *Infra*, p. 315). La mia esclusione degli altri Vicesegretari del Pnf (Arpinati, Melchiori, Ricci e Bonelli) deriva, come accennato, dal confronto con il presente caso, poiché mi sembra evidente che fra l'altro documento e il presente vi sia un *fil rouge*. A questa data, i Vicesegretari già esclusi, infatti, non fanno più parte né del Gcf, né del Direttorio del Pnf; Turati, invece, risulta essere membro del Gcf (fino al 4 dicembre) ma non del Pnf, mentre Starace è addirittura Segretario sia del Pnf, sia del Gcf (Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, pp. 46, 76). Questa preminenza politica di Starace su Turati (e la sua presenza nel Direttorio del 1926) mi porta, insomma, a sostenere che egli sia, effettivamente, l'autore di questo testo e della bozza dello Statuto del Pnf del 1926.

³⁸³ Appendice, doc. 74

³⁸⁴ Opera Omnia, XXXIV, p. 131

³⁸⁵ Ivi, XXV, p. 281

³⁸⁶ Cfr. G. Berti, *Note sul fascismo piacentino negli anni 1925-40*, in «Il movimento di liberazione in Italia», A. XXI, N. 95, aprile-giugno 1969, part. pp. 90 ss.

³⁸⁷ Cfr. M. Berezin, v. *Martiri del fascismo*, in V. de Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Vol. II, p. 101

³⁸⁸ Cfr. R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, p. 106; Nel suo studio, inoltre, Suzzi Valli sostiene che proprio il termine «martire» non veniva utilizzato nei riguardi dei caduti in guerra; eppure, in uno scritto intitolato *La filosofia della forza*, Mussolini mise fra loro in relazione proprio il mondo della guerra e il concetto di martirio. «Bisogna accostarsi alla guerra» - scriveva - «con purità di pensieri e di opere. La guerra per tutto lo strazio che impone ai popoli, non deve

al giugno 1943, soltanto otto. Tali eccezioni coincisero con occasioni particolari quali la celebrazione del quattordicesimo annuale della fondazione dei Fasci³⁸⁹, un discorso al popolo di Bari volto a utilizzare i martiri fascisti quale mezzo per far sentire i baresi parte integrante «dell'organismo del popolo italiano»³⁹⁰, l'inaugurazione della Casa del fascio di Seveso³⁹¹, un discorso tenuto a Pavia ma non reso di pubblico dominio³⁹², il discorso tenuto a Berlino in occasione della visita al Führer³⁹³, un telegramma indirizzato a Balbo nel quale si riferiva ai fascisti caduti «nella vigilia»³⁹⁴, il discorso (non reso di pubblico dominio) ai rappresentanti della Scuola di mistica fascista³⁹⁵ e la commemorazione di Italo Balbo (durante la quale definì martiri i fascisti caduti dal 1919 al 1922³⁹⁶). In tutti questi casi, insomma, l'utilizzo del termine «martire» in riferimento ai fascisti fu dettato in ragione dell'occasione o degli uditori.

Con sempre più insistenza, infatti, soprattutto dal 1934, Mussolini tese a riferirsi ai caduti fascisti in senso eroico e glorioso, ossia in ottica “romana”, “virile”³⁹⁷. Ciò riguardò non soltanto i legionari ma anche, in taluni casi, i caduti fascisti della vigilia³⁹⁸ (generalmente definiti dalla storiografia come martiri). Ciò dipese da diversi fattori, primo fra tutti la volontà di portare a termine un'educazione guerriera degli italiani³⁹⁹; ossia di creare l'uomo nuovo fascista

essere oggetto della bandiera che essi fanno sventolare e non può essere motivo di esibizione letteraria. Bisogna accostarsi al martirio con devozione raccolta e pensosa, come il credente che si genuflette dinanzi all'altare di un dio» (Opera Omnia, XXXVII, p. 478). Con ciò non intendo affermare che questa fosse l'idea predominante di Mussolini, anzi; piuttosto mi preme rilevare che, per questioni contingenti, Mussolini, il quale dimostrò di pensarla innumerevoli altre volte in maniera diversa, espresse anche questo concetto.

³⁸⁹ Opera Omnia, XXV, p. 297

³⁹⁰ Ivi, XXVI, p. 319; Si consideri, infatti, che il Sud-Italia fu sempre una realtà di difficile gestione da parte del Governo centrale (Cfr. C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, part pp. 3-21).

³⁹¹ Opera Omnia, XXVIII, p. 64; Si consideri, tuttavia, che due giorni prima, a Roma, inaugurando il sacrario dei caduti della Mysn, definì questi ultimi «caduti» e non «martiri» (Cfr. Ibid., pp. 62-3).

³⁹² Anzi, nel resoconto de *Il popolo d'Italia* si fa riferimento alla «memoria degli squadristi caduti» (Ibid., p. 73) e non alla dignità delle «camicie nere della città e della provincia» di «ricordare i martiri caduti per aprirci la strada» (Ivi, XLIV, p. 195).

³⁹³ In tale occasione, Mussolini parlò di martiri del fascismo e del nazismo (Cfr. Ivi, XXVIII, p. 251).

³⁹⁴ Ivi, XXIX, p. 467

³⁹⁵ Anzi, anche in questo caso, il resoconto de *Il popolo d'Italia* non fece alcun riferimento ai martiri fascisti o ai caduti fascisti (Cfr. Ibid., p. 331; XLIV, pp. 238-9).

³⁹⁶ Ivi, XXX, p. 104

³⁹⁷ Cfr. Ivi, XXVI, pp. 360-1; XXVII, pp. 265-7, 312; XXVIII, pp. 19-20, 111-2; XXIX, pp. 20-1, 483; XXX, p. 254; XXXI, pp. 168-9

³⁹⁸ Ad esempio, il 16 ottobre 1932, apprendendo la notizia della morte della signora Olga Mezzomo Zannini, madre del caduto fascista Gian Vittore Mezzomo (deceduto in una rappresaglia fascista nel 1921), Mussolini scrisse il seguente telegramma: «Mi addolora grandemente notizia morte Signora Olga Mezzomo Zannini stop ella fu una devota alla causa del Fascismo per la quale il figlio era eroicamente caduto stop la sua opera fu preziosa per il partito stop deponete i miei fiori sulla salma et rendetele onore MUSSOLINI» (ACS, SPD, CO, b. 282, f. 14767). Si vedano, poi, anche gli altri casi in: Opera Omnia, XXIX, p. 250 («Attorno a questa bandiera caddero combattendo da eroi, nel significato più romano della parola, migliaia di camerati, nelle strade e nelle piazze d'Italia, in terra d'Africa e di Spagna, camerati di cui la memoria è sempre viva e presente nei nostri cuori); XLIV, p. 86 («Quando vi presentaste in piazza Venezia a Roma io vi promisi che sarei venuto nella vostra città per inaugurare il sacrario dei caduti cremonesi per la causa della rivoluzione fascista. [...] E non è senza profonda emozione che io ho varcato la soglia di quel sacrario, che ricorderà per tutti i tempi e per tutte le generazioni il sacrificio volontario compiuto dalle camicie nere di Cremona»).

³⁹⁹ «Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perché lo vogliamo, una nazione militare. Poiché non abbiamo paura delle parole, aggiungeremo: militarista. Per completare: guerriera, cioè dotata in grado sempre più alto della virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla patria. Questo significa che tutta la vita della nazione, la politica,

contraddistinto dalle virtù di virilità, obbedienza e audacia. Un popolo guerriero, insomma, non poteva essere martire bensì eroico. Come in passato, Mussolini dimostrò generalmente un atteggiamento più libero nell'utilizzare il termine «martire» (pur spesso affiancato a quello di «eroico») per i caduti del Risorgimento⁴⁰⁰ e, in misura molto minore, del primo conflitto mondiale⁴⁰¹; ossia, di caduti appartenenti a realtà sì italiane ma, per quanto rivendicate dal fascismo, pre-fasciste.

La linea politico-culturale di Mussolini nel preferire l'utilizzo dei termini «caduto» ed «eroe» in luogo di «martire» riferendosi ai fascisti caduti, trova riscontri nel panorama generale fascista? Non sempre. Anche in questo caso, infatti, la sensibilità culturale e politica dei diversi soggetti portò a diverse scelte pratiche. Si consideri, ad esempio, la commemorazione (15 aprile 1932) dei giovani fascisti caduti durante l'assalto ai locali de *L'avanti!* nel 1919 da parte del direttore del Politecnico di Milano, nonché senatore fascista, Gaudenzio Fantoli. In questa occasione vennero letti sia un telegramma di Mussolini, nel quale si riferiva a quei giovani fascisti definendoli «audaci», sia il brano di un suo articolo del 1931 nel quale, invece, li definiva semplicemente «Morti»; eppure, nel testo della commemorazione, Fantoli, che anche utilizza

l'economica, la spirituale, deve convogliarsi verso quelle che sono le nostre necessità militari» (Ivi, XXVI, p. 308). Mussolini, infatti, aveva più volte affermato che l'educazione degli italiani era una competenza statale (Cfr. XVII, p. 162; XXIX, pp. 87, 272-5; XXXI, p. 34) e che a questa avrebbero dovuto concorrere tutte le forze del regime, anche di carattere culturale come, ad esempio, il teatro (Cfr. Ivi, XLIV, pp. 49-51), il mondo della cultura e delle arti in generale (Cfr. Ivi, XXVII, p. 66; XLIII, p. 31), la scuola (Cfr. Ivi, XXVII, pp. 121-2; XXIX, pp. 129-30), gli avvocati (Cfr. Ivi, XXVII, pp. 80-2), il giornalismo (Ivi, XXVIII, pp. 169-70), l'Istituto nazionale di cultura fascista (Ivi, XXIX, pp. 308, 383-4) e il Partito, attraverso sia i corsi di preparazione politica delle giovani generazioni (Cfr. A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto*, p. 14), sia le pubblicazioni di carattere più semplicistico e propagandistico come, ad esempio, *Il primo e secondo libro del fascista* strutturato in forma di domanda e risposta (Cfr. Pnf (a cura di), *Il primo e secondo libro del fascista*, Mondadori, Verona 1941). L'italiano nuovo, insomma, anche con la collaborazione delle madri d'Italia (Cfr. Opera Omnia, XXVIII, pp. 204-6) avrebbe dovuto essere educato al «pessimismo virile» (Cfr. Ivi, XXVI, p. 24; XXIX, p. 187), all'odio (Cfr. Ivi, XLIV, p. 204); avrebbe dovuto crearsi una mentalità imperiale e imperialista (Cfr. Ibid., pp. 187-9, 200-1), degna della virilità dell'antica Roma, guerriera e militare (Cfr. Ivi, XXVIII, pp. 103-4; XXIX, pp. 42, 279). Dal settembre 1934, inoltre, vennero stabilite nuove norme per la preparazione militare e paramilitare della nazione, le quali intendevano il «soldato» e il «cittadino» come due realtà «inscindibili nello Stato fascista» e che regolavano sia «lo sviluppo dello spirito militare della nazione» (appassionando i giovani «attraverso i frequenti contatti con le Forze Armate, rievocandone glorie e tradizioni belliche»), sia prevedendo che l'addestramento militare divenisse «parte integrante dell'educazione nazionale» (Ivi, XXVI, pp. 333-8). È interessante notare, inoltre, come Mussolini stesso, attraverso articoli anonimi e firmati, concorresse a formare la mentalità dell'uomo nuovo fascista attraverso la segnalazione di libri sui più disparati argomenti come, ad esempio, il colonialismo, la rivoluzione fascista, la strategia militare, la storia italiana etc. (Cfr. Ivi, XXVI, pp. 125-6, 170-1, 184; XXVII, pp. 1-2, 113; XXVIII, p. 40; XLIII, p. 38). In tutti questi modi, insomma, Mussolini tentava di arrivare ad ogni soggetto culturale della popolazione italiana ben attento a «far vedere che noi serviamo il popolo, ma che non ci serviamo del medesimo», poiché – sosteneva - «così si va verso il popolo e si afferra e si tiene l'anima del popolo» (Ivi, XXXI, p. 16). D'altronde, il fallimento dell'educazione fascista del popolo, così come concepita e desiderata da Mussolini, oltre che da quest'ultima citazione è attestato anche da quanto egli stesso disse al Direttorio del Pnf il 17 luglio 1943: «Le grandi masse del popolo» - affermava - «devono obbedire. Non possono giudicare. Non hanno la capacità di giudicare» (Ivi, XLIV, p. 325).

⁴⁰⁰ Cfr. Ivi, XXV, pp. 82-3, 108; XXVIII, pp. 19-20; XXXI, p. 187

⁴⁰¹ Cfr. Ivi, XXVIII, pp. 191-2; Tale atteggiamento si spiega con la volontà di rendere indissolubile il legame fra l'esperienza bellica delle Grande guerra e il fascismo; in ragione di tale legame, insomma, esse dovevano armonizzarsi e se il fascismo doveva declinarsi in forma guerriera, lo stesso doveva avvenire, in modo più o meno profondo, per il contesto bellico (Cfr. Ivi, XXV, pp. 152-3; XXVIII, pp. 19-20, 56-7, 184; XXIX, pp. 99, 155, 204-5). Diverso discorso, invece, può valere per il Risorgimento, il quale non era direttamente legato al fascismo; quest'ultimo, piuttosto, si vantava di completarlo. In tale ottica, quindi, poteva essere tollerata una maggiore libertà a non armonizzare del tutto i caduti del Risorgimento con quelli del fascismo.

quest'ultimo termine, per Ugo Pepe ed Emilio Tonoli mantenne la definizione di «Martiri fascisti»⁴⁰². Nonostante tutto, perciò, il senatore fascista, pur adeguandosi alla linea mussoliniana, forse per consuetudine, non ritenne necessario estendere anche a questi due noti personaggi (spesso definiti come «martiri») tali definizioni. Durante il 1933, invece, quando Mussolini stesso utilizzò entrambi i termini «caduti» e «martiri» per riferirsi ai fascisti deceduti per la rivoluzione⁴⁰³, altri autori come il già citato Ernesto Bignami⁴⁰⁴ e Luigi Gancelli⁴⁰⁵ (quale membro della Federazione dei fasci di combattimento della provincia di Verona) continuarono effettivamente a riferirsi ai «martiri» fascisti. Nel 1934, poi, Arturo Marpicati e Giulio Belvederi scrissero la voce «Martire» per l'Enciclopedia Treccani nella quale, pur definendo «martiri» i caduti fascisti, tennero a specificare che essi avrebbero dovuto chiamarsi «caduti» e non «martiri», dimostrando così di aver compreso le direttive mussoliniane. «Non è qui il caso» - scrivevano - «di ricostruire la storia della Rivoluzione fascista, per la quale v. FASCISMO; né di dare un elenco completo dei martiri fascisti, e una narrazione particolareggiata del loro sacrificio; ci limiteremo invece a brevi cenni, non senza avvertire che piuttosto che «martiri», i morti per la rivoluzione si dovrebbero chiamare «caduti», poiché essi, eroici combattenti di un'idea, caddero per difenderla in una vera e propria guerra contro le forze sovversive. Del resto la rivoluzione si riallaccia idealmente alla grande guerra, da cui trasse lo spirito e la fede. Intervento, guerra e fascismo sono i successivi momenti di uno stesso fatto rivoluzionario»⁴⁰⁶. Sempre nel 1934, invece, notiamo che in diversi casi fu *Il popolo d'Italia* ad entrare in contrasto con il duce; infatti, se nell'ottobre 1934 questi si era recato a Cremona e a Verona ricordando i «caduti» fascisti e squadristi⁴⁰⁷, nel trafiletto dove veniva riportato il resoconto del discorso di Novara, il collaboratore del quotidiano utilizzò comunque il termine «martiri» per riferirsi ai

⁴⁰² Il testo della commemorazione è citato in: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, pp. 343-51

⁴⁰³ Cfr. Opera Omnia, XXV, p. 297

⁴⁰⁴ Cfr. E. Bignami, *Cos'è il fascismo*, p. 27

⁴⁰⁵ Il volume a cui mi riferisco (L. Grancelli (a cura di), *Presente*, Federazione dei fasci di combattimento della provincia di Verona, Verona s.d. [prob. 1933]), che raccoglie le biografie di alcuni locali caduti fascisti, utilizza sia la formula «camerati scomparsi», sia il termine «martiri» e riguarda caduti dal 1921 al 1933. Esso si presenta sprovvisto di data di pubblicazione; tuttavia un caduto, Urbano Fresco, risulta esser stato sindaco di Isola della Scala sino al 1930 (Cfr. *Elenco dei sindaci di Isola della Scala dall'annessione a oggi*, in: <http://www.csrnet.it/isola/sindaci.htm>). Considerando anche che la copia dell'opuscolo da me consultata presso la Biblioteca Alessandrina di Roma ha impresso un timbro di appartenenza dell'Istituto nazionale fascista di coltura recante la data 1933, mi sembra ragionevole poter datare la pubblicazione del volume a cavallo fra il 1930 e il 1933. Nel tentativo di esser ancora più precisi, mi sembra di poter sostenere con buona probabilità che esso possa addirittura datarsi direttamente al 1933 (anno di acquisizione presso l'Istituto) o, al massimo, al 1932.

⁴⁰⁶ G. Belvederi, A. Marpicati, v. *Martire*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Treccani, Roma 1934, p. 457; Una diversa lettura, invece, dà a questa voce la studiosa Suzzi Valli, secondo la quale il termine «martire» era riferito ai caduti del Risorgimento e del fascismo senza che fosse, però, «applicato ai caduti in guerra» (R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, p. 105). Il senso del brano citato, tuttavia, mi sembra che sia un altro; è vero che il termine «martire» non era, in questo caso, applicato ai caduti in guerra ma ciò che è più rilevante è che, proprio in virtù del legame fra intervento bellico e fascismo, i c.d. «martiri» fascisti dovevano chiamarsi «caduti». Nell'interpretazione di Suzzi Valli, insomma, si viene a delineare una separazione netta fra contesto bellico e contesto post-bellico (fascista) mentre a me sembra che sia invece proprio il loro legame ad influenzare l'uso del termine «caduto» e «martire» per i fascisti.

⁴⁰⁷ Cfr. Opera Omnia, XLIV, pp. 86, 88

caduti (dimostrando, così, probabilmente di non dare troppo peso alla differenza politica di questi due vocaboli⁴⁰⁸). Lo stesso avvenne qualche giorno più tardi in occasione della traslazione delle trentasette salme di caduti fascisti nel sacrario della basilica di Santa croce a Firenze: il duce li definì «eroici caduti del fascismo fiorentino»⁴⁰⁹, *Il popolo d'Italia*, invece, «martiri fascisti»⁴¹⁰. Nella documentazione raccolta nell'Opera Omnia, dopo questi casi, non vi è più testimonianza di simili e diretti “contrastati” fra quanto affermato dal duce e quanto riportato da *Il popolo d'Italia* in merito alla definizione dei morti fascisti⁴¹¹; se collegassimo tale aspetto anche alla pubblicazione della voce enciclopedica di Marpicati e Belvederi, potremmo identificare il tardo 1934 come il periodo nel quale Mussolini, forse, intensificò la propria influenza, direttamente o indirettamente, sugli ambienti fascisti a lui più vicini per adeguarli alla propria linea politica. Se, infatti, nel 1934 – e negli anni a venire⁴¹² – ci fu ancora chi predilesse l'uso del

⁴⁰⁸ Nell'articolo de *Il popolo d'Italia*, infatti, il termine «caduti» viene citato in merito al discorso di Mussolini ma quello di «martiri» viene utilizzato per il commento all'evento: Cfr. Ivi, XXVI, pp. 361-2. Si consideri, poi, che il direttore del quotidiano era Vito Mussolini, ardente membro della Scuola di mistica fascista; ciò poté, credo, influenzare l'uso di alcuni termini piuttosto che di altri. A questo punto, sarebbe perciò interessante verificare se il collaboratore del quotidiano avesse effettivamente utilizzato il termine «martiri» per il proprio resoconto o se Vito intervenne nel testo; o, ancora, se il collaboratore utilizzò il termine «martiri» perché, magari, era un giovane “mistico” o “gufino” – dimostrando, invece, di comprendere bene la differenza politica fra i due termini – oppure se l'utilizzò perché, effettivamente, non conosceva il differente ruolo politico dei concetti di martire e caduto.

⁴⁰⁹ Opera Omnia, XXVI, p. 425

⁴¹⁰ Ibid., p. 372; Sulla traslazione delle salme in Santa Croce, interpretata da alcuni come una manifestazione della «religione fascista» quando lo stesso Mussolini, ad esempio, risulta che invece non volesse addirittura parteciparvi, rimando ai seguenti contributi: A. Staderini, *La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, «Annali di Storia di Firenze», Vol. III, 2008, pp. 195-214; R. Suzzi Valli, *Riti del Ventennale*, p. 1023.

⁴¹¹ Ad esempio, in merito ai caduti fascisti in Spagna (Cfr. *Il popolo d'Italia*, A. XV, 3 luglio 1937 e ss.; Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 276); In alcuni casi, come quello di Giulio Giordani (Cfr. Ivi, XXVIII, pp. 57-60), *Il popolo d'Italia* continuò a riferirsi ai «martiri» fascisti ma senza che, all'interno dello stesso articolo, il discorso o le dichiarazioni di Mussolini contrastassero apertamente con tale definizione.

⁴¹² Spesso, l'utilizzo dei termini «martire», «caduto» o «eroe» per riferirsi ai fascisti immolatisi per la causa fascista (dalle origini al secondo conflitto mondiale) sembra non esser dettato da una logica precisa. Spesso, appunto, questi termini finiscono per comparire insieme all'interno delle diverse pubblicazioni. È, ad esempio, il caso di un libriccino comparso in una collana dedicata all'educazione fascista (Cfr. A. Taletti, *Martiri dell'idea fascista*, Paravia, Torino 1941) e di un altro curato, addirittura, dall'Ufficio stampa del Pnf, nel quale viene descritto il noto “martire” Berta come uno degli «eroi di popolo», messi in relazione i concetti di «martirio» ed «eroismo» (nonché di «martirio» e «guerra») e ricordata la storia di Ferdinando Tarozzi, ucciso in una imboscata il 21 agosto 1928, eppure inserito – nonostante la circostanza dell'agguato (*topos* del martirologio fascista) – fra gli «eroi fascisti sulle vie del mondo» (Pnf - Ufficio Stampa (a cura di), *Caduti per la rivoluzione*, pp. 6, 7, 55, 62, 75, 82). In altri casi, invece, l'utilizzo del termine «martire» rispondeva a necessità di carattere oratorio finendo anche per rasentare il ridicolo come nel caso di un certo Giovanni Rimoldi che inviò al duce la copia di un suo discorso tenuto «col consenso delle Autorità locali» in occasione della partenza di alcuni volontari sul fronte di guerra (Cfr. Appendice, doc. 75). Ciò non avveniva, comunque, soltanto da parte di qualche «megalomane» (così venne definito Rimoldi dal prefetto di Milano) ma anche in ambiente universitario. Ad esempio, il Rettore dell'Università di Pavia, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1941-1942, tenne un discorso durante il quale, mescolando i concetti di «eroismo» e «martirio», arrivò finanche a riferirsi ai defunti fascisti come a «numi tutelari» (il discorso è citato in: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, pp. 382-91). Al solo concetto di martirio, invece, sembra che ricorsero nel 1942 *Il piccolo di Trieste* nel riportare la storia di Letitia M., giovane fascista rimasta uccisa in un «attacco terroristicocomunista» a Fiume (Cfr. M. Berezin, *Making the fascist self. The political culture of interwar Italy*, Cornell University, Ithaca- London 1997, pp. 236-41) e il segretario federale di Belluno, Luigi Romano Menini, il quale, nel rispondere alla richiesta dell'allora Segretario del Pnf Ravasio di ricevere un elenco dei caduti durante il secondo conflitto bellico, inviava la biografia di un tale Giovanni Bez, ucciso insieme ad altri due camerati in una imboscata, definendolo «martire» eppure non iscritto al Partito (Cfr. Appendice, doc. 76).

termine «martire», ad esempio, in ambiente teatrale⁴¹³, altri come Starace, allora Segretario del Pnf, dimostrarono invece di attenersi alla linea mussoliniana⁴¹⁴. Anche alcune altre pubblicazioni e documenti d'archivio testimoniano l'aderenza, più o meno politicamente consapevole, di alcuni settori dell'universo fascista alla linea del duce il quale, ad esempio, si era prodigato a non mettere direttamente in relazione fra loro i concetti di «volontarismo» e «martirio». Anche i volontari caduti durante i conflitti bellici, intesi – come abbiamo visto – come episodi della stessa rivoluzione fascista –, quindi, potevano (e dovevano, in realtà) definirsi eroi (o caduti) piuttosto che martiri. Ciò, infatti, è quanto avviene, ad esempio, in un volume curato dalla Federazione dei fasci di combattimento di Pistoia (nel quale la camicia nera Orlando Tosi, arruolata come volontario il 23 aprile 1935 e caduta in combattimento il 29 febbraio 1936, viene inserita fra «i caduti per l'impero»⁴¹⁵) e in un altro prefato da Mussolini, nel quale vennero

⁴¹³ È il caso di un tale Giovanni Valentino che, nel 1934, presentò all'Ufficio revisione teatrale del Ministero degli interni un dramma teatrale in un atto intitolato proprio *Martire fascista. Realtà drammatica in un momento* per ricevere il nulla osta alla rappresentazione – che, peraltro, gli venne accordato (Cfr. ACS, MINCP, DGTM, UCT, b. 162, cop. 4679).

⁴¹⁴ Per il caso di Starace si vedano, ad esempio, il discorso pronunciato in occasione del decimo anniversario dell'annessione di Fiume (Cfr. M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, pp. 110-1), la relazione presentata al Gcf nel febbraio 1935 (Cfr. Appendice, doc. 77) e il discorso al Consiglio nazionale del Pnf (Cfr. Opera Omnia, XXIX, pp. 185-6). Si consideri, poi, anche un volumetto, probabilmente del 1936, curato dall'Ente opere assistenziali della Federazione dei fasci di combattimento di Torino, approvato dal Direttorio del Pnf e destinato «alle Colonie Climatiche Estive ed agli Accampamenti del P.N.F. “per l'appello di un CADUTO FASCISTA”», nel quale vennero raccolte diverse biografie di alcuni noti “martiri” fascisti come, ad esempio, Berta, Simula, Sonzini, Tonoli, Mezzomo e Milano senza che, però, vi fosse riferimento alcuno al loro *status* di “martiri”: essi erano definiti semplicemente «caduti» (Ente Opere Assistenziali Federazione Fasci Combattimento Torino (a cura di), *Biografie di Caduti per la Rivoluzione*, Vogliotti, Torino s.d. [prob. 1936], pp. 7, 20, 53-4, 65-6, 70). Un ulteriore esempio sia il caso della celebrazione dei caduti fascisti Costantino Marini e Silvio Fellini. Il primo dei due, «docente nel ginnasio di Brunico» e arruolato con il grado di tenente, venne esaltato sulle pagine de *Il popolo d'Italia* «per avere orgogliosamente conservata in prigionia la tessera del partito» finendo, perciò, per essere «fucilato dai comunisti di Nova Varos» (Ivi, XXXI, p. 38) il 18 dicembre 1941; il secondo, del quale non sono riuscito a ricostruire le vicende, sembra comunque che per il 17 febbraio 1942 di fronte a un plotone d'esecuzione che lo aveva condannato per aver voluto, come Marini, difendere la sua fede fascista (Cfr. G. Caprarelli, *La fede nel fascismo professata fino al Martirio*, «La verità», A. VII, N. 5, 31 maggio 1942, p. 195). Il 15 aprile 1942 il presidente dell'Associazione delle famiglie dei caduti fascisti inviò a Mussolini il seguente telegramma: «Associazione fascista famiglie caduti mutilati feriti per la rivoluzione orgogliosa di accogliere nella eletta schiera dei suoi caduti i camerati Costantino Marini et Silvio Fellini fulgidi continuatori dell'eroismo et del sacrificio della vigilia ripete at voi duce il suo giuramento di fede et certezza nella vittoria vaticinata dai nostri morti gloriosi. Alessandro Palladini presidente ass fasc famiglie caduti mutilati feriti per la rivoluzione» (ACS, SPD, CO, b. 12, f. 450). Se però l'Associazione delle famiglie dei caduti fascisti identificò i due come caduti «gloriosi», la redazione del giornale di Bombacci (*La verità*), benché i due non fossero volontari (perlomeno non lo fu Marini), ne esaltò sì l'eroismo ma anche il martirio («così affrontavano la morte i romani, così i martiri cristiani») a fronte della scelta volontaria di non rinnegare la fede fascista anche se ciò li avrebbe condotti a morte certa. In questo caso, dunque, due militari non volontari, compiendo un atto di volontario eroismo, vennero definiti martiri; in tal modo, insomma, avviene una dilatazione semantica del concetto di «volontarismo», poiché non fu lo *status* di volontari a richiamare la rappresentazione dei due come martiri ma il compimento di un “atto volontario”. Infine, ad avvicinare idealmente i nomi dei due fascisti al concetto di martirio, ci pensò uno dei più noti illustratori dell'epoca, Gino Boccasile. Questi dedicò loro una cartolina nella quale li rappresentava disarmati, in uniforme, di fronte al plotone d'esecuzione ma avvolti da una luce a forma di fascio littorio (nella quale campeggiavano i loro nomi) e affiancati al testo di un giuramento al duce («Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del DUCE e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la causa della Rivoluzione fascista»). Questa immagine, insomma, raffigurante due personaggi che, fra loro, probabilmente, non si conobbero nemmeno né, comunque, perirono insieme, densa di simbolismo e ideologizzazione, li raffigura proprio come due “martiri” che attraverso il sacrificio di se stessi eternano il proprio nome e la stessa rivoluzione fascista (Cfr. Appendice, doc. 78).

⁴¹⁵ Nel volume, infatti, i fascisti deceduti durante la campagna d'Africa vengono tutti definiti caduti nonostante il richiamo ad una frase di Mussolini nella quale si fa riferimento al concetto di martirio (Federazione dei fasci di combattimento di Pistoia (a cura di), *Dalla rivoluzione all'impero fascista*, Ripaoni, Pistoia 1936, pp. 14, 47, 86).

raccolte decine e decine di lettere inviategli dai familiari dei caduti in Africa⁴¹⁶. Anche in una lettera inviata al duce dal padre di una camicia nera arruolata volontaria durante il secondo conflitto mondiale e perita in azione, questi fece riferimento alla memoria del figlio senza mai considerarlo un martire⁴¹⁷. D'altronde, anche in un «Quaderno di divulgazione» dell'Incf riguardante la Mvsn, il volontarismo dei suoi aderenti venne definito sotto l'ottica dell'eroismo e non del martirio, così come la vicenda dello spazzino Vincenzo Melfi, il quale (da volontario) partì coi legionari d'Africa con la mansione di «porta munizioni» e perì di stenti per partecipare ad «un'ardita azione offensiva», occultando «le sue condizioni fortemente menomate»⁴¹⁸.

Martiri o eroi che fossero, i caduti fascisti continuarono, ovviamente, a rappresentare per Mussolini uno strumento politico dalle molteplici valenze. Ciò è sufficientemente attestato sia dalle dichiarazioni – non note all'epoca – rilasciate a Ciano e a Badoglio in occasione della preparazione di azioni militari contro la Grecia nel 1940 («vi dico di non preoccuparvi eccessivamente di quelle che possono essere le perdite, pur essendo sollecito, dal punto di vista umano, per la vita di un solo soldato»⁴¹⁹), sia dalla volontà di impedire generalmente che le salme dei caduti sui vari fronti di guerra, nonostante le richieste di alcuni familiari, venissero rimpatriate. Alla signora Lina Bozzi, infatti, vedova di Piero Busoni, caduto a Prèveza (in Grecia) nel 1941, il segretario particolare del duce, De Cesare, rispose: «Il DUCE ha letto la vostra istanza considerando con la più viva comprensione il desiderio che avete espresso e non vorrebbe negarvi in proposito il proprio interessamento. Desidera, però, sappiate che il divieto di traslazione delle gloriose salme dei caduti sui vari fronti (al quale finora non è stata fatta alcuna eccezione) è determinato soprattutto dall'intento di non togliere quei valorosi dai luoghi che hanno visto il loro sacrificio e dove essi hanno più degna e significativa sepoltura di combattenti e di soldati. Il desiderio da voi espresso sarà, comunque, tenuto in evidenza alla fine della guerra se dovesse rivedersi, per mutate circostanze, la determinazione predetta»⁴²⁰. La presenza dei caduti in quei luoghi, insomma, se sacrificava l'esercizio delle pratiche di lutto familiare, avrebbe però potuto far da base, in futuro, ad una retorica irredentista fondata appunto sulla presenza delle gloriose salme in terra straniera.

⁴¹⁶ *Le voci del sacrificio*; Nel volume vi è solo una lettera nella quale si fa riferimento al caduto come «martire» (Ibid., p. 145).

⁴¹⁷ Luigi Formica, padre del caduto Aldo, scrisse al duce per richiedere che esso intercedesse al fine di potergli garantire una posizione lavorativa più consona alle proprie necessità. L'uomo, infatti, avrebbe dovuto prendersi cura della moglie che, dalla notizia della morte dell'unico figlio maschio, mostrò segni «di squilibrio mentale» (Cfr. Appendice, doc. 79).

⁴¹⁸ Istituto Nazionale di Cultura Fascista (a cura di), *Commento alla Milizia*, «Quaderni di divulgazione», Serie II, N. 1, Fratelli Stianti, Firenze 1942, pp. 21-3

⁴¹⁹ Opera Omnia, XXX, p. 22

⁴²⁰ ACS, SPD, CO, b. 1768, f. 524829; Medesimo caso valse anche per la richiesta di rimpatrio della salma di un caduto in Russia che, a differenza della precedente, venne inoltrata a Rachele Mussolini (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 1768, f. 524838).

Ancora una volta, quindi, i caduti sia fascisti sia militari ebbero per Mussolini un ruolo politico e culturale non indifferente. Il duce, infatti, li utilizzò per richiamare i fascisti all'obbedienza⁴²¹ e per spronarli ad agire fattivamente⁴²² (anche in senso eroico, sino al sacrificio di se stessi⁴²³) superando le riserve nei riguardi delle decisioni del regime e dimostrando, così, di essere degni della loro memoria (nonché di essere un popolo valoroso agli occhi del mondo⁴²⁴). I

⁴²¹ Cfr. Opera Omnia, XXV, p. 281; XXVI, p. 362; XXVII, p. 57 («Oggi fondiamo una nuova città dedicata alla memoria del generale Guidoni, eroica tempra di soldato, [caduto mentre stava sperimentando un nuovo tipo di paracadute, ndr.] che ha dimostrato con il sacrificio della vita la dedizione totale all'adempimento del proprio dovere»); XLIV, pp. 89-90 («Due trinomi sono alla base della nostra dottrina e delle nostre più profonde e maturate convinzioni: autorità, ordine, giustizia. [...] Secondo trinomio, vangelo delle nuove generazioni [...]: credere, poiché la fede muove effettivamente le montagne, cioè fa superare tutti gli ostacoli e dà un senso alla vita; obbedire, poiché obbedire bisogna non solo se si vuole comandare, ma bisogna obbedire agli imperativi categorici ed eterni che si esprimono in queste parole: Dio, Patria, famiglia, rivoluzione delle camicie nere. Finalmente: combattere. [...] Combattere contro gli ostacoli che la vita pone continuamente dinnanzi a noi, avere lo spirito della tenacia, non soltanto la bellezza dell'impeto e la gioia e la gloria dell'assalto, ma anche la dura, la ferma, la grigia resistenza, che effettivamente appalesa nelle ore grandi della storia la tempra degli uomini e delle masse. I caduti che noi oggi abbiamo ricordato con un rito severo e solenne, credevano in questa fede. Sono morti per questa fede. Sono essi che ci lasciano un monito e un comandamento al quale bisogna strettissimamente obbedire, se non si vuole incorrere nel delitto di fellonia o di tradimento»)

⁴²² Cfr. Ivi, XXV, pp. 89, 148 («Un giorno non vicino – ci vogliono almeno trenta anni per temprare come io desidero l'anima di un popolo – un giorno noi saremo veramente fieri di consegnare i nostri gloriosi gagliardetti alla gioventù che cresce e vigoreggia splendida sotto i nostri occhi. Noi diremo allora: Questi sono i gagliardetti della rivoluzione, consacrati dal sangue purissimo degli squadristi! Portateli in alto, difendeteli, se è necessario, con al vostra vita e fate che essi nei decenni siano baciati dal sole di nuove e più luminose vittorie»), 297; XXVI, 77-8, 185 (Italiani e stranieri «attraverso la Mostra della rivoluzione fascista, cominciarono a capire che quella fascista è una rivoluzione la quale ha richiesto sacrifici di sangue tali che impegnano tutti noi, nella maniera più categorica, a difendere – costi che costi, e contro chiunque – il legato ideale dei nostri caduti. Essi non sono, né debbono diventare un ricordo convenzionale, e perciò distratto, ma presenti nel nostro spirito devono costituirne il monito e l'assillo»); XXVIII, pp. 64-5 («Questa Casa è dedicata ai martiri fascisti. Il loro sacrificio ci è sacro ed impegna tutti a perseverare con fede, con coraggio, con tenacia, quando si tratti di sviluppare la rivoluzione fascista e di realizzare la più alta giustizia sociale per il popolo e la grandezza d'Italia»); XXIX, pp. 248-9, 250-3; XXXI, p. 133 («Ora, camerati, bisogna combattere per i vivi, combattere per il futuro, ma anche per i morti. Bisogna combattere perché il sacrificio dei nostri morti non sia vano; non sia vano il sacrificio di quelli che caddero durante la guerra etiopica, durante la guerra di Spagna, durante la guerra attuale. Trentaquattromila fascisti, tra cui millecinquecento gerarchi. Essi, i morti, ci comandano con voce imperiosa di combattere sino alla vittoria. Noi obbediamo»); XXXVII, p. 213 («La Mostra della Rivoluzione Fascista [...] è l'offerta di fede che i vecchi camerati trasmettono ai giovani, affinché essi guidati dalla luce dei nostri Martiri e dei nostri Eroi, si preparino con fiero animo a continuare la grande fatica»)

⁴²³ Cfr. Ivi, XXVII, pp. 175-6, 212, 311; XXVIII, pp. 62-3, 111-2, 267; XXIX, p. 467 (intitolazioni di poderi); XLIII, p. 62; XLIV, p. 195 («Ma una delle celebrazioni di stamane ha toccato profondamente il mio cuore: le onoranze che abbiamo tributato agli squadristi caduti nella vigilia. Nomi che sono incisi nel nostro cuore, nomi che restano nelle pagine della storia italiana, nomi che ci impegnano moralmente ad essere degni del lor sacrificio ed a imitare, quando fosse necessario, il loro esempio. [...] Così io sono sicuro che tutte le camicie nere della città e della provincia sono degne di ricordare i martiri caduti per aprirci la strada; sono sicuro che ognuno di voi domani saprebbe deporre la giubba del lavoratore per indossare l'uniforme del soldato. Sono sicuro che voi, che tutto il popolo italiano, siete pronti a difendere contro chiunque la conquista di ieri, la conquista dell'impero che ci spettava di diritto, che abbiamo conquistato col sacrificio dei combattenti e con la magnifica resistenza morale di tutto il popolo»); Un caso particolarmente ricco è quello dell'aviatore Antonio Locatelli, ucciso da alcuni predoni abissini il 28 giugno 1936. Mussolini lo definì «un eroe» e promise che questi sarebbe stato vendicato e onorato (Cfr. Ivi, XXVIII, p. 266; Sul concetto di sacrificio quale tributo da pagarsi per ogni conquista e impresa: Cfr. Ivi, XXV, pp. 103-4; XXVI, pp. 40-1). Cominciarono, così, a proliferare diverse pubblicazioni in memoria dell'eroico caduto (al quale venne anche dedicata, facendo il verso a Guynemer, una biografia intitolata *Vita eroica di Antonio Locatelli*) finché, nel 1941, il pittore Antonio Giuseppe Santagata gli dedicò un affresco carico di simbolismo all'interno della Casa littoria di Bergamo (Cfr. Appendice, doc. 80). Commentando tale opera, Vincenzo Costantini lo definì, tuttavia, sia «martire» (nonostante fosse un militare) sia «eroe» (Cfr. V. Costantini, *L'eroe della patria Antonio Locatelli nella pittura murale di A.G. Santagata*, «Emporium. Rivista mensile d'arte e di cultura», A. XLVII, N. 5, Vol. XCIII, 1941, pp. 205-13). Le notizie sulle pubblicazioni principali dedicate a Locatelli sono in: E. Fabietti, *Vita eroica di Antonio Locatelli. Con parole introduttive della Madre*, Treves, Milano 1939, pp. 275-6.

⁴²⁴ Nel suo diario, Galeazzo Ciano, il 29 ottobre del 1937 si domandò se il sacrificio di tante vite in Spagna era valso a qualcosa e vedendo l'esaltazione del sacrificio di sé e dallo sprezzo del pericolo dimostrati da un giovane reduce

caduti, infatti, oltre ad avere un ruolo educativo per i giovani fascisti⁴²⁵, vennero utilizzati come testimonianza della realtà della fede e del credo fascisti⁴²⁶ e come monito per il fascismo (rivoluzione che necessitò di ben più sacrifici di quella francese e di quella russa) ad assumere un atteggiamento morale e politico di assoluta intransigenza⁴²⁷. Utile strumento per la retorica emozionale – recepita con successo da alcuni⁴²⁸ –, i caduti vennero presentati da Mussolini come presenze reali all'avanguardia delle truppe fasciste⁴²⁹, le quali, per tale motivo, non potevano

gravemente mutilato si convinse che la risposta avrebbe potuto essere soltanto positiva. «A Malaga, a Guadalajara, a Santander» - annotava Ciano - «si è difesa la nostra civiltà e la nostra Rivoluzione. E il sacrificio è necessario quando si deve creare l'anima audace e forte dei popoli. I feriti erano fierissimi. Uno di loro che aveva perduto le due mani e un occhio, ha detto: «Chiedo solo un'altra mano per tornare in Spagna». Sembra una risposta da antologia e l'ho sentita da un ragazzo di vent'anni, stroncato dal ferro nemico, che era felice perché il Duce, un istante, si è soffermato con lui. I tedeschi che erano con noi hanno imparato qualche cosa» (G. Ciano, *Diario*, pp. 50-1).

⁴²⁵ Così sembra suggerire Starace in una relazione del 1935 al Gcf (Cfr. Appendice, doc. 77)

⁴²⁶ Cfr. Opera Omnia, XXVIII, pp. 73 («la memoria degli squadristi caduti nella vigilia impegna tutti a tenere fermissima fede ai valori ideali, che sono eterni e formano veramente il piedistallo per le glorie di un popolo»), 251; XXXI, pp. 9 (Nel 1942, ai miliziani, disse che «in questa guerra che impegna in due campi opposti l'intero genere umano, voi possedete una insostituibile e irresistibile forza, la forza di un'idea, la fede nell'Italia e nel fascismo. Voi, come fanno i soldati degni di questo nome, l'avete testimoniata col sangue»), 77, 106-7, 187, 194, 282; XLIV, pp. 239, 288; A questo concetto si riallaccia, peraltro, quello di fascismo inteso come «rivoluzione continua» (Cfr. Ivi, XXVI, pp. 192-3) e la rappresentazione conseguente, sempre più insistente, degli italiani come soldati (anche se volontari della Milizia, ad esempio) scoraggiando così la rappresentazione del caduto come martire.

⁴²⁷ Cfr. Ivi, XXV, p. 135 («fra tutte le insurrezioni dei tempi moderni, quella più sanguinosa è stata la nostra. Poche decine di morti richiedette l'espugnazione della Bastiglia [...]. Quanto poi alle rivoluzioni contemporanee, quella russa non ha costato che poche decine di vittime. La nostra, durante tre anni, ha richiesto vasto sacrificio di giovane sangue, e questo spiega e giustifica il nostro proposito di assoluta intransigenza politica e morale»); XLIV, p. 245 («Noi siamo un popolo di combattenti e vogliamo essere un popolo di soldati. [...] Così devono pensare e sentire i fascisti che hanno l'onore di portare la camicia nera, per la quale sono morti in Africa e in Spagna migliaia di giovani, il cui ricordo e la cui memoria è sempre presente nel mio e nel vostro cuore»). A testimoniare il valore simbolico e politico tanto dei caduti durante la Grande guerra, quanto quelli della rivoluzione fascista, in occasione del decennale della rivoluzione affermò che piazza Venezia fosse «il cuore di Roma e quindi il cuore d'Italia», non tanto perché vi fosse deceduta «la madre di Napoleone [...] tagliato nella razza possente dei Dante e dei Michelangelo» ma perché «qui c'è l'ara del Milite Ignoto e l'ara dei caduti fascisti» (Ivi, XXV, p. 136).

⁴²⁸ È il caso della madre di un caduto che, riprendendo il *tòpos* mussoliniano dei caduti all'avanguardia degli eserciti fascisti, peraltro largamente rappresentato nelle cartoline dell'epoca (Cfr. Appendice, doc. 81), scriveva al duce: «Torneranno, fra breve, i Legionari vittoriosi dalla Spagna liberata ma Egli non tornerà più nella casa povera dove la mamma pregando aspettava; ma non per questo essa piangerà. [...] Ma quando sfileranno innanzi a Voi o Duce, le Romane Legioni e fra lo spazio che la divide una dalle altre, e la 23 Marzo – passerà davanti a Voi cercate tra gli Spiriti che precedono i vittoriosi in Patria, il Bersagliere fiero – G. M. – il Legionario generoso che per la grandezza della nuova Civiltà abbracciò sorridente la morte» (La lettera è citata in: T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista (1936-1943)*, p. 63).

⁴²⁹ Come in passato, Mussolini utilizzò l'assenza dei caduti per inscenare la loro effettiva presenza; un'assenza-presenza che mescolava, così, il mondo dei vivi con quello dei morti: Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 361; XXIX, pp. 204 (In occasione del ventennale della Vittoria, affermò che «non dunque invano fu sparso il generoso sangue dei settecentomila camerati caduti, il cui spirito immortale aleggia in questo momento fra noi»), 483; XXXI, p. 31 («Possente come il rombo dei motori sia il monito che sorge dal transito di mille e mille camerati caduti. Essi sono ancora e sempre presenti e guidano invisibilmente dall'alto gli stormi ai quali appartennero. Essi vivono e per i secoli continueranno a vivere nel cuore profondo e generoso e memore del popolo italiano»); XXXVII, p. 219 (Nel decalogo del legionario era scritto come primo punto: «Ricorda che i Caduti per la Rivoluzione e per l'Impero precedono le tue colonne»); XLIV, p. 88 («In testa alle vostre schiere marciano i nostri caduti [...]. Con questa avanguardia gloriosa, camicie nere di Cremona, noi marceremo verso tutte le mète e tutte le mète noi raggiungeremo»). Tale retorica emozionale dimostrò la propria efficacia in diversi casi. Ad esempio, da parte di quei genitori che, pur avendo perduto uno o più figli in azioni belliche come quella etiopica, scrivevano al duce di essere fieri di quel sacrificio e che non avrebbero avuto remore a offrire alla Causa anche se stessi e la vita degli altri loro figli o da parte dei parenti (soprattutto fratelli minori) dei caduti che mettevano a disposizione se stessi per vendicare la morte (Cfr. *Le voci del sacrificio*, part. pp. 41, 58, 61-4, 133-43). La madre di un caduto, in una sua lettera, fece addirittura cenno all'offerta dello spirito del figlio al duce (Ibid., p. 56) mentre altri, come Dante Manfredini, nel 1933, inviavano al duce (in occasione del suo compleanno) in omaggio una fotografia della numerosa prole (dodici figli) con la seguente dedica: «Duce, nel Vostro giorno natalizio vi presento, quale mio omaggio ed augurio, la mia

sottrarsi al compimento di azioni eroiche, soprattutto se volte a vendicare la loro morte⁴³⁰. Durante il 1942, addirittura, Mussolini espresse diverse volte ammirazione per l'atteggiamento del popolo giapponese verso i propri caduti. Si tratta di un popolo, scriveva, «che sa combattere e morire ed è per noi la garanzia assoluta della vittoria; garanzia assoluta, perché un popolo che deifica i suoi caduti è un popolo che non può essere battuto»⁴³¹. I caduti fascisti, poi, ebbero anche un ruolo importante nell'ambito della politica sia interna (servirono a creare legami fra realtà periferiche e Governo centrale⁴³², a spronare alla donazione dell'oro alla patria⁴³³, ad onorare categorie sociali come quella dei rurali⁴³⁴ e vennero presentati quale sintesi fra popolo e patria⁴³⁵), sia estera (servirono a saldare i rapporti dell'Italia con altri paesi⁴³⁶, a giustificare il colonialismo, a fondare l'impero⁴³⁷, a consacrare le conquiste⁴³⁸ e, addirittura, ad evitare che il conflitto etiopico divenisse europeo⁴³⁹). Anche all'interno del fascismo, la ricezione e il ruolo politico-culturale dei caduti fascisti assunsero diverse forme. Essi, ad esempio, vennero utilizzati come mezzo per gli scontri fra diverse fazioni come quella intransigente "antigentiliana" (capitanata da Interlandi e Serventi) e quella "gentiliana"⁴⁴⁰ e ci fu anche chi non vide alcun problema a ridimensionarne la presenza alla seconda edizione della Mostra della rivoluzione

numerosa prole, che domani sarà ai servigi della Patria Imperiale» (Cfr. Appendice, doc. 82). Infine, un altro strumento per rendere l'assenza dei caduti una vera e propria presenza ammonitrice per gli italiani, elemento basilare del nuovo ordine fascista, fu la creazione di monumenti e intitolazioni a loro dedicate (anche in ambito onomastico): Cfr. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007; A. Masseroni, *Martiri della rivoluzione fascista*, in T. Calì, D. Menozzi, A. Menniti Ippolito (a cura di), *L'Italia e i santi*, pp. 558-9.

⁴³⁰ Cfr. Opera Omnia, XXVIII, p. 201 («Il fascismo, che ha abituato gli italiani a vivere una vita di ardimento e di verità, non ha taciuto le perdite, ma ha pubblicato in questi giorni i nomi, additandoli alla riconoscenza della nazione e alla esaltazione vendicatrice delle camicie nere. Dove, quando, come non è oggi possibile dire. Ma una cosa è certa; certa come un dogma di fede, della nostra fede; anche i morti di Guadalajara saranno vendicati»). Si noti che Mussolini utilizzò, in questo specifico caso, i caduti fascisti e la necessità irrinunciabile di vendicarli per rimediare al grave colpo che produsse nell'immaginario collettivo e nell'ambito della politica internazionale la sconfitta di Guadalajara, la quale, come rileva De Felice, lacerò l'immagine dell'invincibilità fascista (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 392 ss.). Altri casi di quest'uso politico dei caduti: Cfr. Opera Omnia, XXX, pp. 36, 98, 254.

⁴³¹ Ivi, XXXI, p. 45; Mi sono limitato a citare soltanto parzialmente le affermazioni di Mussolini, le quali, verso il mondo anglosassone, furono oltremodo triviali e turpi. Ad ogni modo, in questo processo di deificazione dei caduti, è possibile rintracciare anche l'ideologia "pagana" di Mussolini. Un altro caso di apprezzamento per l'atteggiamento giapponese si trova in: *Ibid.*, p. 122.

⁴³² Cfr. Ivi, XXVI, p. 319 («Oggi la Puglia, con Bari alla testa, è una terra profondamente fascista, che ha dato delle magnifiche squadre d'azione, che ha dato dei martiri, la cui memoria vive perenne nei nostri cuori. Oggi vi sentite parte intima dell'organismo del popolo italiano»)

⁴³³ Cfr. *Ibid.*, pp. 184-5, 191-2, 202-3

⁴³⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 261

⁴³⁵ Si veda, ad esempio, il caso di Corridoni che venne sempre legato all'ideologia fascista (Cfr. XXVIII, pp. 55-6).

⁴³⁶ Il sacrificio del sangue, infatti, cementò – secondo Mussolini – i rapporti con la Spagna (Cfr. Ivi, XXIX, pp. 293-4, 462; XXX, p. 233; XXXI, pp. 168-9) e con la Germania (Cfr. Ivi, XXX, p. 35). Si noti che, ovviamente, Mussolini fece lo stesso discorso in passato anche, ad esempio, per la Francia («fratellanza latina») e che ora, tale vincolo, in ragione dell'ideologia della contingenza, veniva del tutto dimenticato nonostante il suo carattere "sacro" dettato dal sacrificio del sangue.

⁴³⁷ Cfr. Ivi, XXIX, p. 18

⁴³⁸ Cfr. Ivi, XXX, p. 108

⁴³⁹ Cfr. Ivi, XXVII, pp. 265-6

⁴⁴⁰ Nel 1933, infatti, a Giovanni Gentile venne rimproverato dagli ambienti del giornale *Il secolo fascista* il carattere "antifascista" dell'Enciclopedia Treccani (per la quale aveva chiamato a collaborare anche personalità non legate al fascismo) e l'assenza, al suo interno, «del martire fascista Giovanni Berta» - citato, in realtà, graficamente nella Tavola XVC presente all'interno della voce «Martire». Sulla ricostruzione degli scontri fra gentiliani e anti-gentiliani nel fascismo: Cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, part. pp. 66, 196.

fascista, ma non certamente perché essi “non servissero a niente”⁴⁴¹ – altroché! –, suscitando le proteste di diversi fascisti⁴⁴². Anche l’ambiente dei Guf dimostrò di considerare i caduti, al pari di Mussolini, come uno strumento per affermare e migliorare il proprio ruolo politico all’interno del Partito⁴⁴³.

Anche le famiglie dei caduti per la causa fascista continuarono a beneficiare sia di stanziamenti straordinari (provenienti anche da privati)⁴⁴⁴, sia di provvedimenti economici e

⁴⁴¹ In un suo saggio, Paola Salvatori, citando un articolo comparso su *Il messaggero* del 21 settembre 1937 nel quale si sostiene che il Sacrario dei martiri fascisti non venne installato per questioni contingenti di spazio, obietta invece che il sacrario non venne ricostruito intenzionalmente (Cfr. P. Salvatori, *La seconda mostra della rivoluzione fascista*, «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», A. XXXIX, N. 3, 2003, pp. 451-2). La sua argomentazione si basa su due documenti. Il primo è un inventario probabilmente attestante il materiale «che si pensava di riutilizzare» nel nuovo allestimento (che la studiosa data tra il 28 ottobre 1934 e il 30 marzo 1935) dal quale si evince che l’installazione del sacrario non fosse prevista. Il secondo, invece, è un documento che «riporta l’elenco del materiale in deposito alla Mostra e non esposto» (che la studiosa data successivamente al 1936) e sul quale la dicitura «Sacrario dei Martiri» sarebbe chiosata a matita con le parole «Non serve a niente». A ben vedere, tuttavia, la chiosa si riferisce piuttosto ad un «Plastico del Sacrario di Via Nazionale» e non alla «Croce rivestita di lamiera di rame già esistente in Via Nazionale alla Mostra (Sacrario)» (Cfr. Appendice, doc. 83). È chiaro, perciò, che la decisione di non installare il Sacrario, non derivò da una svalutazione dei caduti fascisti e del loro ruolo politico bensì – probabilmente – da reali questioni contingenti come lo spazio ridotto della nuova sede, aspetto noto – probabilmente – già fra l’ottobre 1934 e il marzo 1935. Si consideri, infatti, che nei progetti presentati per la costruzione del Palazzo littorio, che avrebbe dovuto ospitare in modo permanente la Mostra, venne sempre considerata la sala del Sacrario.

⁴⁴² Cfr. P. Salvatori, *La seconda mostra della rivoluzione fascista*, pp. 451 ss.

⁴⁴³ Si consideri l’insistente riproposizione e celebrazione nei canali culturali e politici dei Guf del martirologio universitario a partire dal 1939, soprattutto dovuto all’influenza di Guido Pallotta, allora vicesegretario dei Guf e membro del Direttorio del Pnf dal novembre 1939 al novembre 1940 (Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, pp. 79-80, 252), sicché Vidussoni, in un appunto per il duce, non poté esimersi dal ricordargli il «contributo di sangue dato dai fascisti universitari nelle tre guerre della Rivoluzione» (Cfr. S. Duranti, *Lo spirito gregario*, pp. 366-74). I Guf, infatti, vivevano una situazione critica all’interno del mondo universitario a causa della sempre maggiore carenza di consenso e di entusiasmo da parte degli studenti verso il regime in ragione sia delle sue politiche guerriere (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, Vol. I, Tomo II, pp. 840-4), sia della delusione di un «credo fascista [...] male applicato» (S. Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il Regime*, p. 288). Non era, tuttavia, soltanto questo il grave problema dei giovani fascisti all’interno del Pnf: essi si dimostrarono, invero, alquanto critici verso la globale impostazione fideistica nei riguardi del fascismo rappresentata dall’assetto staraciano. I giovani, infatti, rivendicavano l’esclusività del ruolo di «sentinelle della rivoluzione», ossia di realizzatori effettivi della morale fascista alla quale anche il regime avrebbe dovuto sottostare. Il loro compito, o la loro missione, insomma, era proprio quella di moralizzare i membri del regime attraverso i principi fondamentali del fascismo (Cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf*, pp. 333-4). La relazione di Gastone Silvano Spinetti, per conto del Ministero della cultura popolare, sullo svolgimento del convegno milanese della Scuola di mistica fascista (19-20 febbraio 1940), restituisce in modo cristallino le insofferenze dei giovani: «I giovani e i reduci delle guerre d’Africa e di Spagna, pur dimostrando di non aver ancora idee ben chiare, discutendo si trovavano d’accordo su questi due punti: 1. Che è assurdo e inconcepibile identificare la mistica con l’azione oppure con una fede che non si può e non si deve discutere; 2. Che non è affatto illogico e inopportuno pretendere di giustificarsi razionalmente la fede fascista, non solo perché per loro tale fede è intimamente vissuta, ma perché essi notano – meglio di ogni altro – una profonda e grande armonia nel pensiero di Mussolini. Perché avvertono la necessità di una nuova sintesi e sono certi di essere in grado di costruirla. Lotta quindi al razionalismo ma non alla ragione, lotta ai «sofi» ma non alla cultura e alla filosofia, esaltazione piena e forte dell’azione qualora sia espressione di virtù consapevole, cioè qualora sia illuminata dalla ragione e dalla fede. Da ciò che si è detto, si comprende benissimo che i giovani si sono dimostrati insoddisfatti sia delle affermazioni accomodanti o scettiche degli anziani e dei professori, sia delle affermazioni piene di fede – ma indimostrabili razionalmente – degli squadristi e dei combattenti della Grande Guerra. [...] I giovani, in altre parole, hanno dimostrato chiaramente di voler rinforzare con la ragione l’intransigenza, il loro slancio e la loro fede, perché solo in questo modo, non avendo fatto lo squadristo, sentono di poter servire degnamente e di poter continuare la Rivoluzione. Fingere di non comprendere o voler ostacolare tale loro legittima aspirazione, significa per me farne tanti ribelli oppure tanti strumenti passivi, incapaci di agire, di produrre, di migliorarsi e di migliorare» (Per la consultazione del testo, integralmente riprodotto, si veda: A. Grandi, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Gianì e la Scuola di Mistica fascista*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 165-8).

⁴⁴⁴ Si considerino, ad esempio, i provvedimenti e le elargizioni concesse all’orfano minorenni di Alfonso Arena, assassinato nell’aprile 1929 a Lussemburgo (Cfr. *Opera Omnia*, XXVI, pp. 161-2), l’elargizione concessa al Gruppo rionale fascista intitolato al caduto Edoardo Crespi (Cfr. Appendice, doc. 84), la destinazione delle offerte in oro provenienti dalle popolazioni indigene di Galla e Sidama alle famiglie dei caduti in Africa (Cfr. Appendice, doc. 85) e

previdenziali che finivano per porre i congiunti dei caduti sullo stesso piano dei congiunti dei caduti della Grande guerra e di altri conflitti⁴⁴⁵. Dal giugno 1941, addirittura, si dispose che «l'assistenza, l'educazione e l'addestramento professionale» degli orfani di guerra (ossia della causa fascista) fosse affidata alla Gil⁴⁴⁶: in tal modo, insomma, Mussolini rafforzava il controllo sui giovanissimi fascisti per forgiarli al meglio (secondo l'ottica fascista). Infatti, anche se il semplice *status* di congiunto di un caduto fascista – o la stessa militanza all'interno dell'Associazione – non garantiva di per sé la possibilità di ricevere riconoscimenti⁴⁴⁷, Mussolini si dimostrò sempre molto disponibile verso le richieste provenienti da questi ambienti, conscio che la loro buona disposizione verso il regime fosse uno strumento politico di accrescimento del consenso da parte di quelle famiglie che ancora non avevano donato figli alla causa fascista⁴⁴⁸.

Come già accennato, Mussolini utilizzò politicamente anche i caduti del Risorgimento italiano e della Grande guerra (ormai intesi in una correlazione così stretta con il fascismo che, a volte, divenne addirittura unificazione⁴⁴⁹). I caduti del Risorgimento (a volte «martiri», altre «eroi» o semplicemente «caduti») vennero utilizzati non soltanto per ristabilire una comunanza ideale fra le camice rosse garibaldine e le camice nere fasciste⁴⁵⁰ ma anche per onorare la classe rurale⁴⁵¹, per vaticinare ambiziosi progetti come la “riannessione” italiana della Corsica⁴⁵² e

la pensione speciale concessa nel maggio 1941 ad Anna Maria Pullè, vedova del consigliere nazionale conte Bernardo Barbiellini Amidei, caduto in Epiro nel 1940 (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 1836, f. 527545).

⁴⁴⁵ Cfr. Opera Omnia, XXVI, pp. 73-4; XXVIII, p. 8; XXIX, pp. 346-7; XXX, pp. 11-2

⁴⁴⁶ Cfr. Ivi, XXX, p. 87

⁴⁴⁷ Nel dicembre 1942, Raffaella Paoletti, sorella di Oscar («caduto per la Rivoluzione»), chiese di ricevere la concessione del distintivo di benemerita «per aver ricoperto lodevolmente cariche gerarchiche per oltre un decennio». Tuttavia la richiesta venne rifiutata dal Direttorio nazionale del Pnf in data 24 febbraio 1943, perché «la carica di Fiduciaria dell'Associazione Famiglie Caduti e Feriti per la Rivoluzione [...] non è inclusa tra quelle elencate nel Foglio di Disposizioni n. 250 dell'11 dicembre XX» (ACS, SPD, CO, b. 2328, f. 548206).

⁴⁴⁸ Che Mussolini fosse interessato a conoscere il «morale» delle famiglie dei caduti è testimoniato sia dalla sua introduzione al volume di raccolta delle lettere scritte dai familiari dei caduti in Africa (che dimostrarono di aver accolto con dolore «romanamente sopportato» la perdita dei loro cari – Opera Omnia, XXVIII, p. 169 –), sia dalle sue affermazioni al Direttorio del Pnf nell'aprile 1943 (Cfr. Ivi, XLIV, p. 321).

⁴⁴⁹ Il 21 settembre 1938, ad esempio, Mussolini si riferì ai caduti della Grande guerra in modo particolarmente ambiguo definendoli semplicemente «nostri caduti» (Ivi, XXIX, p. 155) e nel maggio 1943 affermò addirittura che il Partito non fosse composto soltanto dalla grande quantità di iscritti ma anche dai caduti che, morendo durante il nuovo conflitto mondiale dimostravano di poter essere paragonati, per eroismo e spirito, ai martiri del Risorgimento. Il riferimento, nel caso specifico, era al miliziano Carmelo Borg Pisani, il quale, secondo Mussolini, «è un uomo che sta alla pari con Cesare Battisti, Nazario Sauro, Filzi, Damiano Chiesa, e con quelli che furono i martiri del nostro Risorgimento. Egli è andato deliberatamente al sacrificio supremo» (Ivi, XXXI, p. 187). Si considerino, poi, i casi di omaggio congiunto, da parte del duce, verso i caduti sia della Grande guerra, sia del fascismo (Cfr. Ivi, XXVI, pp. 352-3).

⁴⁵⁰ Così fece durante l'inaugurazione del monumento equestre di Anita Garibaldi (mero espediente per parlare piuttosto del marito Giuseppe e del legame che il fascismo intratteneva con esso, poiché alla donna, seppur materna e guerriera, venivano dedicati non più di nove righe in un discorso lungo tre pagine – Cfr. Ivi, XXV, p. 109) e in occasione dell'inaugurazione, nel novembre 1941, di un monumento dedicato ai caduti garibaldini (Cfr. Ivi, XXX, p. 132).

⁴⁵¹ Il 30 maggio 1932 rivendicava l'origine rurale di Giuseppe Garibaldi (Cfr. Ivi, XXV, p. 110).

⁴⁵² Il 13 maggio 1942, riferendosi ovviamente a Garibaldi, affermò che «a Caprera c'è un busto dell'eroe, che ha lo sguardo rivolto oltre lo stretto di Bonifacio. Esso sembra indicare le nostre mete. Sembra dire che la ormai troppo lunga attesa è al suo termine. Ciò che è italiano, tornerà italiano» (Ivi, XXXI, p. 64). D'altronde, già nel 1934, in un articolo anonimo aveva espresso il proprio compiacimento verso una biografia francese di Napoleone nella quale

quali monito ed esempio per spronare gli italiani al culto della patria⁴⁵³. All'interno del Partito, inoltre, essi vennero utilizzati per cementare lo spirito della Conciliazione (ossia per tentare una sintesi simbolica e politica fra Risorgimento, Chiesa cattolica e fascismo) senza che, però, Mussolini si mostrasse particolarmente convinto di tale uso⁴⁵⁴. I caduti della Grande guerra, invece, assolsero ad altri compiti politici. Mussolini rese la loro assenza, una presenza suggestiva⁴⁵⁵; esempio di eroismo e monito per le generazioni presenti e future a conservare a qualunque costo lo spirito della Vittoria e le conquiste irredentiste⁴⁵⁶, poiché «la camicia nera» doveva «considerarsi il completamento del grigioverde del fante»⁴⁵⁷. Fra questi campioni di eroismo, negli scritti del duce, primeggia Corridoni, la cui collocazione ideologica all'interno del fascismo si configura come una vera e propria testimonianza delle differenti sfumature dell'uso politico dei caduti all'interno del Partito. Mentre, infatti, Mussolini lo considerò quasi come un precursore⁴⁵⁸, Vittorio Bianchi affermò che non fosse realmente importante sapere se egli, nel presente, sarebbe stato fascista quanto piuttosto far sì che gli italiani di oggi si domandassero se le loro azioni fossero degne della sua memoria⁴⁵⁹. Se, in definitiva, lo scopo delle linee argomentative di Mussolini e Bianchi era il medesimo (rendere Corridoni ed il suo pensiero un monito), la loro argomentazione era del tutto opposta. Infine, Mussolini utilizzò i caduti della Grande guerra anche come monito sia per Francia, Belgio e, in misura minore, Inghilterra (che decisero di pronunciarsi favorevolmente al programma sanzionistico a danno dell'Italia)⁴⁶⁰, sia per gli italiani che erano stati chiamati a donare l'oro alla patria⁴⁶¹.

l'imperatore còrso veniva definito «italiano puro sangue» e «discendente genuino della Roma antica» (Ivi, XXVI, p. 377).

⁴⁵³ Cfr. Ivi, XXV, pp. 82-3

⁴⁵⁴ Nel luglio 1934 fu Cesare Maria de Vecchi a proporre la costruzione di una cripta cattolica all'interno della tomba del Milite Ignoto mentre, nel 1937, il docente universitario Pericle Ducati chiedeva – sotto suggerimento di Umberto Beseghi, che le spoglie del patriota cattolico Ugo Bassi venissero traslate nel cimitero monumentale della Certosa di Bologna, fra i caduti della Grande guerra e del Risorgimento. Tutti questi atti simbolici dovevano, in sostanza, servire creare una sintesi ideologica – a volte del tutto sbilanciata in favore dell'ottica cattolica e, perciò stigmatizzata dallo stesso Mussolini, fra Risorgimento, cattolicesimo e fascismo (Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, pp. 158-62).

⁴⁵⁵ In occasione dell'inaugurazione del «monumento nazionale al bersagliere» a Roma, il duce affermò che «due eroi, fra i mille e mille, guidano, dai regni della gloria, l'odierna adunata: Rismondo e Toti» (Ivi, XXV, p. 127).

⁴⁵⁶ Cfr. Ivi, XXVI, pp. 81-2; XXVII, pp. 119-21; XXIX, pp. 99-102; La carica simbolica dei caduti della Grande guerra venne addirittura fortificata in occasione del suo discorso del 28 ottobre 1933 ad alcuni militari decorati al valore. In tale occasione egli affermò che la presenza del Milite ignoto rendesse piazza Venezia il cuore d'Italia e di Roma: medesimo concetto che, esposto l'anno precedente di fronte ad una adunata di «camerati» si poggiava anche sulla presenza dell'ara dei caduti fascisti (Cfr. Ivi, XXV, p. 136; XXVI, p. 82).

⁴⁵⁷ Ivi, XXV, p. 238

⁴⁵⁸ Cfr. Ibid., p. 146; XXVIII, p. 56; XXXI, p. 273

⁴⁵⁹ Si veda il testo della commemorazione che egli fece nell'ottobre 1932, poi edita in un volumetto (V. Bianchi, *Filippo Corridoni. Discorso commemorativo tenuto a Padova il 23 ottobre 1932 Decennale della Rivoluzione fascista*, Tipografia Pettrignani, Roma s.d. [prob. 1932/1933]) e che inoltrò anche allo stesso Mussolini: Cfr. Appendice, doc. 86.

⁴⁶⁰ Cfr. Opera Omnia, XXVII, pp. 159 («Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto, che strappò un riconoscimento di ammirazione allo stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre. Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna [...] sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà»), 192 («Non è senza emozione che ieri leggevo la lettera della madre di Filippo Corridoni, che ricordava il messaggio

Una buona parte dell'uso politico dei caduti riguardò proprio il concetto di esempio. Esso, elemento del trinomio «esempio, memoria e tradizione»⁴⁶², era infatti basilare nel processo di creazione dell'uomo nuovo fascista, perché inserito all'interno di un processo educativo del popolo⁴⁶³. A tal proposito, dal 1932 al 1943, Mussolini utilizzò non soltanto i caduti in senso generale (pur riferendosi, a volte, ad alcuni nomi specifici⁴⁶⁴) ma anche alcuni caduti “illustri” del fascismo. Mi riferisco ai familiari Arnaldo, Bruno e (in parte) Sandro Mussolini e ai camerati Michele Bianchi, Costanzo Ciano e Italo Balbo. Questi ultimi tre vennero commemorati da Mussolini diverse volte e la loro assenza venne resa, in alcuni casi, una vera e propria presenza attraverso l'appello fascista⁴⁶⁵; in tutti i casi, i due scomparsi (Bianchi e Ciano) e il caduto (Balbo) vennero utilizzati politicamente dal duce quali esempi, moniti e modelli di obbedienza e temerarietà sia per le nuove e future generazioni del littorio⁴⁶⁶, sia per le realtà periferiche fasciste al fine di riconnetterle (attraverso l'obbedienza) al Governo centrale⁴⁶⁷.

lanciato dal figlio, nell'atto di partire per il fronte, all'Unione sindacale milanese: «Andiamo a combattere per il Belgio martire, per la Francia invasa, per l'Inghilterra minacciata...». Ora, quelli che noi abbiamo aiutati, congiurano contro l'Italia»

⁴⁶¹ Cfr. *Ibid.*, pp. 191-2, 202 (particolarmente rilevante, dal punto di vista simbolico, infatti, è che la raccolta delle fedie si svolgesse di fronte al Milite ignoto e presso i monumenti ai caduti).

⁴⁶² Nel febbraio 1937, ad esempio, Mussolini assistette alla celebrazione della messa in memoria dei legionari caduti in Africa presso l'Altare della patria e, dopo aver consegnato ai loro congiunti i riconoscimenti militari, affermò: «I loro nomi vivono e vivranno perennemente nei nostri cuori e saranno tramandati di generazione in generazione sino ai più lontani secoli futuri. Se la patria chiamerà ancora una volta, noi ne imiteremo l'esempio» (Ivi, XXVIII, p. 112). Sul trinomio «esempio, memoria e tradizione»: Cfr. *Infra*, p. 189.

⁴⁶³ Mussolini, ad esempio, richiamò più volte i membri delle gerarchie del Partito a fare di loro stessi un esempio «di coraggio» per il popolo (Cfr. Ivi, XXXI, pp. 15-6; XLIV, p. 287); ricordò agli ufficiali dell'esercito che «in pace e in guerra una cosa sola supremamente vale, decisiva spesso, trascinatrice sempre: l'esempio» (Ivi, XXV, p. 121) ed elogiò anche il ruolo degli insegnanti «per il contributo che essi portano alla resistenza morale e spirituale della nazione in guerra» (Ivi, XXXI, pp. 38-9). Il popolo, insomma, doveva ricevere il giusto esempio in ogni ambito della vita nazionale. In tale ottica, infatti, si deve leggere l'incredibile pubblico rimprovero (in forma anonima, tuttavia) al senatore Fumagalli, il quale aveva scelto di utilizzare materiale tedesco e non italiano per la ristrutturazione del proprio bagno (Cfr. Ivi, XXVI, pp. 287-8). Il popolo, invece, doveva essere educato attraverso esempi di esaltazione della romana virilità (Cfr. Ivi, XXVIII, p. 169; XXIX, p. 250) – anche femminile (Cfr. Ivi, XXV, p. 108; XXVIII, pp. 55, 76; XXXI, p. 22) – sì da comprendere, quindi emulare, il giusto spirito con il quale combattere le battaglie del regime, tanto in pace quanto in guerra (Cfr. Ivi, XXVI, pp. 329-30; XXIX, pp. 248-9; XLIV, pp. 241-2). Esempi che, dalla metà degli anni Trenta, fecero sempre più riferimento al mondo squadrista suscitando, talora, disapprovazioni nelle realtà locali fasciste come, ad esempio, quella genovese (Cfr. Appendice, doc. 87). Particolarmente interessante, in merito alla romanità di Mussolini, sono le disposizioni che nell'aprile 1933 egli dette al podestà di Rimini, alla quale città aveva donato una statua di Giulio Cesare uguale a quella sita nell'allora via dell'impero (a Roma). Dopo aver consigliato al podestà di porla su quella che era considerata la colonna dalla quale l'imperatore parlò ai militi dopo aver «deciso la marcia su Roma», aggiunse anche: «ogni anno agli idi di marzo voi avrete cura di adornare con fiori la statua del fondatore dell'Impero romano» (Ivi, XXV, p. 287). Si tratta, insomma, di direttive volte alla ritualizzazione (pur molto semplice, eppure carica di simbolismo) di una sorta di culto pagano.

⁴⁶⁴ Oltre ai nomi già citati, vale la pena di rilevare anche quello dell'aviatore Francesco Baracca: Cfr. Ivi, XXX; pp. 30-1, 103-5, 232

⁴⁶⁵ Cfr. Ivi, XXV, p. 135; XXIX, p. 339 («Soldati e fascisti, noi ricordiamo Costanzo Ciano soldato del mare[,] fascista della prima ora. Egli, liberato dal peso della materia, è presente fra noi; soprattutto con l'esempio, che sarà monito e assillo, quando sia conclusa l'odierna vigilia, alle giovani generazioni del Littorio armate e anelanti alle difficili navigazioni degli oceani»)

⁴⁶⁶ Di Bianchi esaltò l'atteggiamento degno di un «fedelissimo della rivoluzione» (Ivi, XXVI, p. 166); di Ciano, oltre a quanto già citato nella nota precedente, esaltò la «vita in ogni tempo esemplare, che può e deve essere additata a modello alle attuali e future generazioni del Littorio» (Ivi, XXIX, p. 319); di Balbo, valoroso squadrista e collaboratore che «visse pericolosamente» (Ivi, XXX, p. 104) scrisse che «il suo esempio sarà una guida, oggi e sempre, per le generazioni del Littorio» (*Ibid.*, p. 232). Non mancarono, infine, casi di intitolazioni e di opere scultoree grandiose a questi caduti; Mussolini infatti si compiacque che, per onorare la memoria di Balbo, gli fosse

Più complesso e articolato fu invece l'uso dei familiari scomparsi e caduti di Mussolini, il quale dedicò alla loro memoria due libri (*Vita di Arnaldo* e *Parlo con Bruno*) e rese di pubblico dominio il libro che lo stesso Arnaldo scrisse in ricordo del figlio Sandro Italice (*Il libro di Sandro*). Tutte queste pubblicazioni, seppur in modi differenti (anche in ragione dei due diversi autori – Arnaldo e Benito), concorsero alla costruzione politica e ideologica dello stile fascista, o dell'uomo nuovo fascista, creando esempi concreti per gli italiani e sviluppando, quindi, una memoria collettiva, che nel tempo avrebbe dovuto divenire tradizione del fascismo stesso. Infatti, attraverso le figure dei protagonisti delle narrazioni, troviamo delineati lo stile e la concezione del mondo che Mussolini stesso intendeva presentare come peculiari e genuini del fascismo.

Tuttavia sembra che Arnaldo abbia partecipato a questo tipo di attività solo indirettamente: infatti, come già accennato, il suo libro sul figlio Sandro, morto di leucemia a soli vent'anni, venne fatto pubblicare nel 1931 in edizione «riservata agli amici»⁴⁶⁸ e solo nel 1934, dopo la sua morte, per volere di Mussolini, esso comparirà nel primo volume degli *Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini*. In quest'occasione il duce scriveva: «Oso credere che attraverso questi volumi di Arnaldo Mussolini e miei [...] gli obliosi di oggi e le generazioni che salgono, avranno la possibilità di comprendere perché l'Italia d'oggi sia così profondamente diversa da quella di ieri»⁴⁶⁹. *Il libro di Sandro*, infatti, costituisce un caso particolare proprio in ragione del suo autore, Arnaldo, il quale – quasi sicuramente a seguito di una fede cattolica molto più spiccata di Benito – utilizza termini e concetti del panorama religioso in modo molto più marcato del fratello il quale, probabilmente per rispetto, non censurò né modificò (per ciò che la documentazione a oggi nota e conservata possa attestare) alcun passo dello scritto. La decisione di Arnaldo di scrivere un libro riservato a pochi intimi, quindi, non autorizza ad ipotizzare che il suo intento fosse quello di creare un esempio per gli italiani, ma solamente di voler glorificare il proprio figlio attraverso una sua insistente “santificazione”⁴⁷⁰, renderlo partecipe della storia della famiglia Mussolini e della nazione che da questa dipendeva. Certa, invece, è la volontà del duce di rendere Sandro un esempio per i giovani fascisti avendone autorizzato, appunto, la

stata intitolata l'Università di Ferrara (Cfr. Ivi, XXXI, p. 32). Mentre, per il caso di Ciano, si consideri il progetto – non attribuibile tuttavia a Mussolini – di costruire presso l'Isola di Santo Stefano in Sardegna una enorme statua alta nove metri, rimasta tuttavia incompiuta a causa della caduta del regime (Cfr. E. Ippoliti, *Dal dibattito nazionale sulle riviste alla cronaca locale: i Monumenti ai Caduti di Messina e Siracusa. Gaetano Rapisardi e la pratica professionale (1922-1937)*, in M. L. Neri (a cura di), *L'altra modernità nella cultura architettonica del XX secolo. Dibattito internazionale e realtà locali*, Vol. I, Gangemi, Roma 2011, pp. 161-3).

⁴⁶⁷ Il 30 marzo 1939, ad esempio, il duce, riferendosi a Michele Bianchi, si rivolse ai cosentini dicendo loro: «Siate, in ogni istante della vostra vita di fascisti, di italiani, degni e fieri della memoria di lui» (Opera Omnia, XXIX, p. 255).

⁴⁶⁸ G. Pini, D. Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, Vol. III, La Fenice, Firenze 1955, p. 221

⁴⁶⁹ Dall'*Introduzione* di Benito Mussolini contenuta in un opuscolo di presentazione dei piani delle edizioni degli scritti e discorsi di Benito ed Arnaldo: ACS, SPD, CO, b. 1042, f. 509164.

⁴⁷⁰ «Alcuni passi hanno cadenza e purezza di preghiera in classica semplicità, anche quando insistono sul senso di squallore e di soffocazione, sul tormentoso assillo e sull'aculeo dilaniante del pensiero del caro figlio per sempre perduto. [...] Certe frasi iniziali sembrano versetti di una biblica lamentazione [...]» (G. Pini, D. Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, Vol. III, p. 221).

pubblicazione (ed avendo ringraziato più volte Ada Negri per i suoi omaggi poetici al defunto)⁴⁷¹; d'altronde, già il 14 aprile 1931, il duce aveva telegrafato al fratello: «Ho letto con grande commozione il libro che hai dedicato alla memoria del povero Sandrino et ho rivissuto quelle giornate d'angoscia. Non potevi meglio onorare Sandrino il cui ricordo è vivo come sempre nel mio cuore. Ti abbraccio. BENITO»⁴⁷². Ed è grazie a quest'opera di diffusione, e alla innegabile condiscendenza del duce verso intitolazioni al giovane estinto di campi sportivi, villaggi, scuole elementari, medie e istituti tecnici che di Sandro si serberà la memoria anche molti anni più tardi⁴⁷³.

Ne *Il libro di Sandro*, Arnaldo presenta il proprio figlio come un esempio di virtù e il suo processo di "sacralizzazione", nonché la "luminosità" del ruolo che ebbe in questo mondo è percepibile sin dalle primissime righe. La dedica è infatti scritta il giorno di Pasqua del 1931 e riporta: «Alla memoria di Italice Sandro questo libro di fede è consacrato dal dolore e dalla speranza de' suoi Cari. Arnaldo Mussolini. Pasqua del 1931-IX»⁴⁷⁴. Fede, consacrazione e memoria: queste le parole chiave della dedica. Anche l'intento di presentare Sandro come un «esempio» si chiarifica sin dall'inizio. Arnaldo, infatti, rivolgendosi al figlio scomparso, scrive: «Devo segnalarti come esempio, devo fare di te un modello di probità fiera, di ardimento freddo; devo far conoscere il tuo animo di idealista, di mistico, di studioso, a tutti i giovani della tua terra»⁴⁷⁵. Arnaldo, così, attraverso narrazioni di eventi ed esposizione di aneddoti e ricordi, presenta Sandro: come esempio di discrezione⁴⁷⁶, di dedizione⁴⁷⁷ e senso del dovere nel raggiungere, nonostante tutto, gli obiettivi scolastici⁴⁷⁸; di onestà nel non desiderare alcun tipo di raccomandazione⁴⁷⁹; di parsimonia e disinteresse dei beni terreni⁴⁸⁰; di abnegazione⁴⁸¹ e di una «buona condotta [*che*] non era soltanto una consuetudine spontanea, ma era un cosciente rispetto alle gerarchie, un atto di consapevole bontà»⁴⁸². Arnaldo definisce il figlio un «Santo [...*che apparteneva*] al numero dei predestinati, a coloro che danno vibrazioni alla vita e motivo alle speranze»⁴⁸³; la sua esistenza fu caratterizzata sia da un'eccezionale «grandezza spirituale»⁴⁸⁴ sia

⁴⁷¹ Cfr. Opera Omnia, XLI, p. 413; XLII, p. 21

⁴⁷² Ivi, XXV, p. 262; Le lettere sono contenute anche in: *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*, D. Susmel (a cura di).

⁴⁷³ Cfr. Opera Omnia, XXVIII, p. 229; XXIX, pp. 157, 224; XXX, p. 126; Nel 1937, poi, la scuola elementare del quartiere Salario, a Roma, risulta essere intitolata a Sandro Italice Mussolini: Cfr. cinegiornale Istituto Luce: <https://www.youtube.com/watch?v=GwJUYoVdKUs>.

⁴⁷⁴ A. Mussolini, *Il libro di Sandro*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, Hoepli, Milano 1934, p. 7

⁴⁷⁵ Ivi, p. 11

⁴⁷⁶ Cfr. Ibid.

⁴⁷⁷ Cfr. Ivi, p. 21

⁴⁷⁸ Cfr. Ivi, p. 29

⁴⁷⁹ Cfr. Ivi, p. 31

⁴⁸⁰ Cfr. Ivi, pp. 31-2

⁴⁸¹ Cfr. Ivi, p. 44

⁴⁸² Ivi, p. 13

⁴⁸³ Ivi, p. 14

⁴⁸⁴ Ivi, p. 12

da un'ammirevole serenità di spirito⁴⁸⁵ anche nelle ore del suo «calvario»⁴⁸⁶, e ora, dal Regno dei Cieli, potrà intercedere con Dio per far sì che il padre si rassegni al triste evento⁴⁸⁷. L'affranto padre scrive, infatti, che la qualità di Sandro come «intercessore miracoloso», oltre ad essergli già riconosciuta da vivo, riappare dopo morto in certi segni che egli stesso crede di percepire. «Conoscenti ed ignoti» - scriveva - «[...] nelle loro lettere mi parlavano di te come di un intercessore miracoloso. Giusto e vero. Anche a me, una volta, hai voluto inviare il tuo conforto. Era una mattina di dicembre; [...] invocai un segno certo della tua vita spirituale, una indicazione che venisse a placare quella angoscia disperata o a darmi la certezza di rivederti ancora nella vita d'oltre terra. [...] Ricevetti un pacco con dei libri da una persona che non conoscevo, ndr.]. Aprii, a caso, il secondo volume e mi avvidi di leggere parole che sembravano incise nel fuoco [...]. Era un capitolo sulla “certezza che noi rivedremo i nostri morti in un'altra esistenza”. [...] questo era il segno chiaro della tua sopravvivenza [...]. Vidi in questa coincidenza un segno sicuro del tuo intervento pietoso»⁴⁸⁸. Il riconoscimento delle doti ultraterrene e speciali di Sandro da parte della comunità non va trascurato: non solo perché Arnaldo vi insiste molto ma anche perché intende fondare il principio del consenso della comunità verso le doti di Sandro. Un elemento, quest'ultimo, che sarà molto utile per creare nei lettori una compartecipazione alla narrazione, poiché fonda il riconoscimento della santità di Sandro ma anche il ruolo della comunità stessa (e quindi del lettore) nella storia. «Ma quello che resterà eternamente scolpito nel mio cuore» - scriveva Arnaldo - «è il lutto popolare. Tutte le anime buone hanno sentito la tragedia dei tuoi vent'anni, hanno onorato le tue virtù, hanno sofferto per le tue sofferenze, hanno invocato da Dio il miracolo ed hanno pianto sinceramente la tua fine. Ho veduto cospargere di fiori il lungo tratto di strada dove passava la tua spoglia mortale; ho veduto i bambini, le donne, gli uomini rudi della terra, inginocchiarsi come al passaggio di un Santo. [...] Le campane suonavano al tuo passaggio, in segno di saluto e di gloria. E così fu, di villaggio in villaggio, fino al [...] silente poggio di Paderno»⁴⁸⁹. Tutta la nazione, quindi, partecipa al dolore di Sandro nella sua lotta fra la vita e la morte: tutti appaiono uniti sotto l'ombra di Sandro, un Mussolini dalla santità riconosciuta, e sperano nel miracolo della sua guarigione. Arnaldo rivive con queste parole uno degli ultimi «giorni senza speranza»: «Riprendendoti [*durante un giorno di crisi*, ndr.], esprimesti il desiderio di ricevere i Sacramenti. [...] Mi dicesti: “Io so che si prega molto per me nelle Chiese; so che si dicono delle messe e si espone il Santissimo. So che nelle Colonie marine, all'alza-bandiera, si invoca da Dio il miracolo. Mi arrivano, da tutte le parti, immagini sacre, amuleti; ho avuto anche una bocsettina

⁴⁸⁵ Cfr. Ivi, p. 39

⁴⁸⁶ Cfr. Ivi, pp. 33 e ss.

⁴⁸⁷ «E nel regno sereno dello spirito, ove tu vivi, invocherai Dio per la tregua e la rassegnazione» (Ivi, p. 15).

⁴⁸⁸ Ivi, pp. 78-80

⁴⁸⁹ Ivi, pp. 54-5

di acqua di Lourdes. Non vorrei che la mia assenza dalle preghiere e dai comandamenti di Dio, potesse costituire un ostacolo al compimento del miracolo. Desidero confessarmi.” Fu scelto un dotto Padre barnabita. Egli restò chiuso con te, nella tua camera, per una ventina di minuti. Uscendo, sollevava le braccia al cielo ed esclamava, con le gote rigate di lacrime: “Questo è un santo [...]”⁴⁹⁰. Agli occhi di Arnaldo, quindi, Sandro è un predestinato al quale è riconosciuta la dote del presagire⁴⁹¹. «Quando tu scrivevi queste parole [*in un tema su Il 5 maggio di Alessandro Manzoni*, ndr.]» - ricordava Arnaldo - «ti rimaneva appena un mese di vita, mi parve di vedere, in queste righe, qualche cosa di predestinato. Nella visione di quella grandezza e di quei tormenti, più alto di tutto, ti appariva il segno dell’infinita misericordia di Dio. Tu sentivi in anticipo l’alto senso spirituale, la forza senza limiti della divinità. Una realtà sovraumana, dal regno lontano delle ombre, si accostava a te: già allora, tu non eri tutto di questa terra»⁴⁹². Tutto ciò presenta la morte di Sandro come il sacrificio di una «giovinetta fiorentina»⁴⁹³. Se Arnaldo non può definire Sandro un “martire” glorioso, poiché non perì, ad esempio, in azioni belliche o eroiche, può però presentarlo come un “santo martire” sacrificato in Patria che, comunque, incarna il senso pieno del sacrificio. «Prendendo il tuo diploma» - scriveva altrove Arnaldo - «[...] mi sovvenni dei genitori che nel dopoguerra si recavano nei Municipi a ricevere le medaglie, ricordo dei figli caduti. [...] *a te non*] fu concesso, come ad altri, l’alone della gloria: ma a te, Sandro, rimane il serto del sacrificio, sopportato da stoico e da grande»⁴⁹⁴. Insomma, Sandro, dallo «spirito puro ed eletto»⁴⁹⁵, è presentato da Arnaldo come «veramente perfetto»⁴⁹⁶: un essere vivente in contatto con il mondo ultraterreno. Ed è in questo senso che troviamo anche un riferimento al fascismo. Quando Arnaldo descrive il corpo esanime di Sandro depresso nella bara, scrive: «Composto nella bara, con la tua camicia nera, sembravi un Angelo»⁴⁹⁷.

Specificare che Sandro se ne va in camicia nera, che la porterà con sé per il resto dei giorni, accosta il fascismo alla sfera della “sacralità” del corpo, dell’anima di Sandro e della funzione religiosa. Anche il fascismo, in tal modo, ha un ruolo nella narrazione e si manifesta con il peso della propria realtà. Viene inoltre descritta una visita di Benito a Sandro. La sua sola presenza, stando alla narrazione, ebbe il merito di rinvigorirlo, rendendo così tangibile l’eccezionalità di un incontro fra l’allora “uomo provvidenziale” e il suo «Santo» parente⁴⁹⁸. Credo che qui Arnaldo, profondamente cattolico, non intendesse affatto rafforzare la “sacralità”

⁴⁹⁰ Ivi, p. 45

⁴⁹¹ «Sembravi quasi presago del tuo destino [...]» (Ivi, pp. 30-1).

⁴⁹² Ivi, pp. 77-8

⁴⁹³ Cfr. Ivi, p. 23

⁴⁹⁴ Ivi, p. 78

⁴⁹⁵ Ivi, p. 59

⁴⁹⁶ Ivi, p. 61; Si veda anche: «Posso affermare, con assoluta convinzione, che tu sei morto perché eri perfetto. Questa è stata la voce unanime, ricorrente, di tutti coloro che ti hanno conosciuto» (Ivi, p. 63).

⁴⁹⁷ Ivi, p. 54

⁴⁹⁸ Cfr. Ivi, p. 44

dell'immagine di Benito ma piuttosto di lasciar trasparire la grande ammirazione, considerazione e senso di devozione che per questi provava il giovane. In un altro caso, tuttavia, Arnaldo, attraverso l'uso del simbolismo, introduce il fascismo nella narrazione rappresentandolo come qualcosa di così solido che, in nessun caso, sarebbe stato abbattuto. Scriveva, infatti: «Ricordo che un giorno [...] vidi davanti a me, alto e solido, un muraglione, a guisa di fascio, intorno al sacro Colle. E [...] pensavo: «Ecco un ostacolo che non si scavalca e non si abbatte». Perché ora mi è venuto in mente questo episodio? Quale relazione vi può essere tra il muro e lo spirito? Eppure, pensando alla tua morte, nell'angoscia del momento, alzavo istintivamente gli occhi e vedevo il muro altissimo»⁴⁹⁹. Inoltre, la figura di Sandro, nella narrazione di Arnaldo, ha anche uno scopo sociale, morale e pratico: non si tratta solo di un «santo» passato per questa terra mortale, insegnando il bene, poi ricongiuntosi, patendo il sacrificio del martirio, alle sfere celesti. Tutto quello che apparteneva a Sandro venne infatti destinato ai poveri⁵⁰⁰ e devoluto in opere di carità. È l'Italia, quindi, che riceve dal proprio «santo» un estremo aiuto nella logica di un sacrificio caritatevole e di comunione. Così, Sandro rivive negli italiani lasciando il segno materiale della sua presenza-assenza. Infatti, Arnaldo scrive di aver concesso a molte istituzioni benefiche e scuole che lo richiesero, la possibilità di intitolare a Sandro le loro «opere migliori»⁵⁰¹. Infine, a conclusione del libro, Arnaldo recupera la lucidità necessaria per indicare la via da seguire in questa vita terrena, nella quale il fascismo sta compiendo la sua opera, individuando in Sandro una guida ispiratrice per il giusto futuro dell'Italia. «Ora una certezza esiste» - scriveva - «Si tratta oggi per noi di saper vivere e di saper morire: nel modo più degno, per la famiglia, per la Patria nella bontà, come tu vuoi, come tu insegni, Sandro nostro adorato. Tu ci aspetti da lontano e ci indichi la via più giusta: da tutto questo strazio deve nascere forza di vita, luce di bene. Così vuoi e così sia»⁵⁰². È chiaro, infatti, il riferimento al duro compito di “redenzione” dell'Italia e della sua direzione verso un futuro migliore, che il fascismo stava tentando di attuare. In questo libro di Arnaldo, insomma, Sandro viene presentato come una sorta di “nume tutelare”, di “santo protettore della Patria”: un “martire sacrificato”, seppur non glorioso.

Per quali scopi politici venne invece utilizzato lo stesso Arnaldo dal fratello Benito? Innanzitutto è necessario precisare che Arnaldo fu un fidato consigliere di Benito sin dai primi anni della costituzione dei Fasci⁵⁰³, soprattutto in merito alla politica più consona da

⁴⁹⁹ Ivi, p. 63

⁵⁰⁰ Cfr. Ivi, p. 32

⁵⁰¹ Ivi, p. 67

⁵⁰² Ivi, p. 80

⁵⁰³ Ciò è facilmente intuibile da alcune intercettazioni telefoniche avvenute fra i due appena Benito ebbe ricevuto l'incarico dal re di formare il nuovo Governo e da altre riguardanti le elezioni politiche del 1924, il futuro del Corriere della Sera e le dannose azioni di Farinacci (Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, pp. 28-9, 42-44, 62).

intraprendere nei riguardi del Vaticano⁵⁰⁴ e all'atteggiamento da assumere per salvaguardare sia la sua immagine pubblica di duce⁵⁰⁵, sia la sua stessa vita inasprendo il controllo politico della nazione⁵⁰⁶. Il rapporto fra i due fratelli fu sempre molto stretto e segnato da estrema franchezza, nonostante la diversità dei caratteri e delle opinioni personali⁵⁰⁷ (a volte espresse in modo brusco⁵⁰⁸, come quando Arnaldo rimproverò al fratello di lasciar troppa corda alle correnti anticlericali e squadriste del fascismo⁵⁰⁹). Non fu, perciò, un caso che, appena ricevuto l'incarico di formare il nuovo Governo, nel 1922, Benito affidò al fratello la direzione de *Il popolo d'Italia*.

⁵⁰⁴ Si considerino l'intercettazione telefonica sulla scelta della giusta linea politica da scegliere nei riguardi dei Popolari (Cfr. Ibid., p. 58) o i moltissimi scritti di Arnaldo sulla questione dei rapporti fra Stato e Chiesa (in parte raccolti in: A. Mussolini, *La conciliazione (1923-I – 1931-IX E.F.)*, Hoepli, Milano 1935). Di diversa opinione si dimostrò Sandro Setta commentando l'edizione del diario di Cesare Maria de Vecchi dal quale emergerebbe una smentita dell'influenza «del ruolo moderatore di Arnaldo Mussolini» poiché «i suoi concilianti articoli sul “Popolo d'Italia” non erano stati affatto ispirati dal “Duce”, che anzi li aveva disapprovati chiedendo al fratello di scriverne uno più rigido» (S. Setta, *Introduzione*, in C. M. De Vecchi di Val Cismon, *Tra Papa, Duce e Re*, p. 37). Lo studioso fa riferimento alle pagine dell'11 agosto 1931 nelle quali l'ambasciatore riportava che il duce gli aveva reso noto che gli articoli di Arnaldo non avevano avuto la sua approvazione né ricevuto il suo consenso (Cfr. Ibid., p. 278). Tuttavia, mi sembra che questo episodio (che andrebbe anche posto alla luce del ragionevole dubbio, considerato che, tutto sommato, Mussolini era famoso per i suoi attacchi di ira durante i quali era pronto ad affermare tutto e il contrario di tutto) non autorizzi a tracciare le conclusioni così perentorie di Setta. È possibile che, in quel determinato momento o anno, l'influenza di Arnaldo fosse minore su Benito ma ciò non significa che egli non l'ebbe mai avuta; e se poi gli articoli di Arnaldo fossero stati ritenuti così dannosi da Benito, o così poco in linea con la propria idea o, ancora, così politicamente inutili, perché continuava a mantenere il fratello alla direzione del giornale o, comunque, non provvedeva a richiamarlo ad una maggiore obbedienza?

⁵⁰⁵ Due lettere di Arnaldo a Benito sono particolarmente espressive di questo suo ruolo. La prima è del 1 dicembre 1926 e Arnaldo consigliava a Benito quale avrebbe dovuto essere il suo atteggiamento verso l'atteggiamento mercenario di alcuni editori che dimostravano di gareggiare «per la diffusione nell'ambiente scolastico» delle due biografie scritte da Sarfatti e Pini. «Sarebbe nel tuo stile» - gli scrisse esplicitamente Arnaldo - «far comprendere alla burocrazia scolastica che il corso forzoso delle pubblicazioni che ti riguardano non incontra la tua simpatia ed il tuo gusto» (*Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*, D. Susmel (a cura di), p. 59; Su questo episodio: Cfr. P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, p. 339). La seconda è del 13 dicembre 1930 e Arnaldo, commentando il discorso del fratello pronunciato alla Camera il giorno precedente, lo consigliò su come perfezionare la propria oratoria in relazione al popolo italiano. «Ti segnalo l'impressione sgradevole che si ha leggendo i tuoi discorsi in terza persona. Io penso che avrai scelto questa forma di riportare il tuo discorso perché qualche cosa di analogo lo dovrai dire al Senato. Altrimenti la terza persona sarebbe un errore. Il popolo italiano ama la linea chiara e diritta. Vuol comunicare direttamente col Duce. Le due psicologie e sensibilità devono incontrarsi. La terza persona ha un diaframma che fa perdere di vigoria ed efficacia al discorso e dà una forma sinuosa e contorta al periodo» (*Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*, D. Susmel (a cura di), p. 206).

⁵⁰⁶ Nel 1926, dopo l'ennesimo attentato fallito contro Benito, Arnaldo – che lo interpretò come una diretta conseguenza della violenza squadrista che finiva per creare il desiderio di azioni criminali vendicative verso il loro duce – disse al fratello di imporsi e di assumere «le redini dell'Interno» per «mettere a posto certi fascisti libellisti e faziosi, dalla mentalità irriducibile. Per far ciò, bisogna che tu t'imponga con la tua autorità, e con la tua indiscussa onestà e giustizia. Bisogna che tu sappia avvalerti di quest'autorità» (U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 76).

⁵⁰⁷ Si consideri, ad esempio, la ritrosia di Arnaldo verso il mondo musulmano (A. Mussolini, *I discorsi (1928-1931)*, Hoepli, Milano 1934-XII, pp. 24-5) o la differente disposizione nei riguardi della religione. Durante la telefonata fra i due, avvenuta subito dopo l'incarico del re a formare il nuovo Governo, Arnaldo, dopo che il fratello si compiacque del programma fascista, gli disse: «Speriamo che il Signore t'illumini e non...». Evidentemente, Benito, udendo tale espressione, preferì troncargli subito il discorso per veicolarlo altrove, su un terreno molto più pratico: «Lo spero anch'io. Dimmi, com'è stata accolta la notizia lassù?» (U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 29).

⁵⁰⁸ Si veda la dura lettera di Benito ad Arnaldo nella quale lo invitava a chiarire pubblicamente la propria posizione verso l'ambiente del *Corriere adriatico* «giornale malfamato e ricattatore» avvisandolo che, in caso contrario, avrebbe proceduto a farlo dimettere dalla carica di direttore de *Il popolo d'Italia* (Cfr. Opera Omnia, XXII, p. 411).

⁵⁰⁹ Durante una telefonata del 21 aprile 1931, Arnaldo entrò in contrasto con il fratello in merito agli atteggiamenti di violenza anticlericale del fascismo cremonese. Nel contesto dei difficili rapporti fra Stato e Chiesa del momento, Arnaldo si dimostrava preoccupato che le «intemperanze» del pontefice potessero dar vita ad atti criminali da parte dei fascisti cremonesi. Il duce, quindi, gli rispondeva stizzito: «Io non ho dato nessun ordine!» E, Arnaldo, dal canto suo, riagganciando poi bruscamente il microfono, gli rispose: «Invece avresti dovuto darne... ma in altro senso!» (U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 109).

Ciò, infatti, non avvenne soltanto perché Benito intendeva mettere a capo del giornale un soggetto facile alla propria manipolazione (certamente, in tal modo, si lasciava ampio margine di azione) ma anche perché, in maniera più o meno esplicita, egli riconosceva l'utilità politica del punto di vista di Arnaldo su diverse questioni. Il suo ruolo all'interno del fascismo era, ad ogni modo, così radicato che nel 1927, ad esempio, Barzini poteva invitarlo a tenere degli incontri in America per conquistare il consenso delle élite culturali ancora ostili al fascismo⁵¹⁰.

Arnaldo, a seguito del dispiacere causatogli dalla morte del figlio Sandro, morì a causa di una sincope il 21 dicembre 1931. La sua morte fu un vero e proprio colpo per Benito, il quale manifestò la volontà di produrre qualcosa di scritto che lo ricordasse degnamente sin dal breve discorso che tenne il 23 dicembre alla redazione de *Il popolo d'Italia*⁵¹¹. Il libro che il duce dedicherà al fratello, si configura come un testo pieno di spunti interessanti riguardo al quale possediamo molti rapporti della Polizia politica che, seppur debbano essere sempre letti con beneficio di dubbio (poiché spesso riportano notizie non accertate), restituiscono un quadro abbastanza chiaro di come gli italiani recepirono questo libro.

Anche nel caso di *Vita di Arnaldo*, il primo elemento da considerare è la data di inizio della stesura: 25 dicembre 1931⁵¹². Similmente a *Il libro di Sandro*, l'intento è di rivestire di solennità lo scritto accostandolo ad una data religiosa, quindi carica di simbolismo. Sembrerebbe, infatti, che non si tratti di una data reale, poiché il 25 dicembre lo stesso Mussolini scriveva alla sorella Edvige avvisandola che avrebbe scritto («scriverò») un libro dedicato al defunto e che le avrebbe, nel caso, chiesto aiuto nel ricordare alcuni episodi⁵¹³. Il duce, insomma, usa il verbo per

⁵¹⁰ La lettera è datata 24 agosto 1927 e recita: «Caro Arnaldo, nessuno può parlare del Fascismo con la tua autorità e la tua scienza. Inoltre, la tua personalità è tale che, se tu venissi in America, saresti oggetto di calorose accoglienze. [...] Questa parte della opinione americana [*diffidente del fascismo*, ndr] non è la più numerosa ma è influente. È formata da molti uomini politici, da pseudo cultori di scienze sociali e di politica estera – terribilmente e irrimediabilmente ignoranti dei fenomeni europei che studiano e non capiscono [...] – in gran parte professori di università e giornalisti. La maggioranza americana è già nostra, cioè la massa degli uomini di affari, dei finanzieri, degli industriali, e del pubblico in genere che lancia le sue simpatie verso il successo e adora gli atleti che vincono. Ma tale gigantesca adesione della maggioranza americana rimane instabile finché dalla minoranza scontenta, che domina per l'aureola della cultura e si esprime negli articoli di fondo di troppi giornali, arrivano voci di dubbio o di avversione. Tu, venendo qui, ti troveresti a catechizzare questa parte eletta della opinione pubblica americana. [...] Per conquistare al fascismo la ridotta culturale dell'americanismo è perfettamente inutile tentare di modificare le idee già fatte, le quali sono il prodotto di una educazione mentale indistruttibile e di tradizioni inalterabili, per cui quelle idee hanno il carattere di una fede religiosa. Bisogna dimostrare che il fascismo è perfettamente nell'ordine delle idee» (ACS, SPD, CR, b. 25, f. 241).

⁵¹¹ «Quando, fra qualche tempo, con animo meno turbato, raccoglierò in volume gli scritti di Arnaldo e specialmente i suoi ultimi discorsi, così significativi e presaghi, dirò di lui compiutamente e, spero, degnamente» (Opera Omnia, XXV, p. 73).

⁵¹² B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 87

⁵¹³ «Carissima Edvige, la scossa è stata così improvvisa e grave che ci vorrà molto tempo prima che i miei nervi abbiano potuto [sic] riprendere l'equilibrio. Ho pianto e piango. [...] Ora io ti propongo di portare le tue tende a Roma vicino a me. [...] Passeremo insieme almeno un po' di quel tempo che ci resta da vivere. Io scriverò un libro per Arnaldo e, forse, dovrò chiedere a te qualche particolare, che non ricordo bene» (Opera Omnia, XXXV, p. 243). Potrebbe essere anche accaduto che Benito avesse effettivamente cominciato a scrivere il libro durante il giorno stesso, magari dopo aver scritto alla sorella. Anche in questo caso, tuttavia, mi sembra che la materializzazione così repentina di un proposito futuro possa comunque indicare la volontà di sfruttare questa particolare data per rivestire di solennità lo scritto.

descrivere un'azione futura e non già intrapresa: utilizza la forma «scriverò» e non “sto scrivendo” o “ho cominciato a scrivere” che sembrerebbero più opportune.

Ad ogni modo, l'intento del duce è quello di usare la figura di Arnaldo per riaffermare e tramandare un modello di comportamento fascista ai lettori, ispirando loro un sentimento di emulazione e di auto-critica in un periodo di crisi interna al Pnf e di scontri con la Chiesa cattolica. Infatti, *Vita di Arnaldo* non è una semplice storia della vita del fratello del duce ma un documento volto a educare gli italiani attraverso la narrazione di situazioni nelle quali il vero comportamento fascista, quello ritenuto genuino, viene sottolineato ed esaltato. Il duce, scrivendo dell'adolescenza propria e di Arnaldo, racconta dei «pasti frugalissimi»⁵¹⁴ della sua famiglia e della semplicità generale della sua casa⁵¹⁵. È, infatti, nota l'importanza che egli attribuiva alla vita parsimoniosa nei suoi discorsi pubblici⁵¹⁶. Ci sono, poi, altri aspetti del comportamento fascista (più volte esposti dal duce nei suoi scritti e discorsi) che compaiono insistentemente fra le pagine di questa narrazione: rispetto per la gerarchia, rispetto per il lavoro – e per quanti erano costretti ad emigrare per trovarlo –, opposizione alla massoneria, interpretazione del fascismo come conclusione del Risorgimento ed esaltazione dei principi morali del sistema corporativo.

Ad esempio, il duce utilizza alcune lettere scritte da Arnaldo nel 1918 nelle quali disapprovava un atto d'insurrezione avvenuto in caserma, elogiando la vita militare ben vissuta: «26 gennaio – A rompere la vita monotona della caserma è avvenuto un incidente. Un soldato [...] ha vibrato un forte pugno sulla testa del tenente [...]. Non so se si tratti di un pazzo, di un epilettico, di un maniaco o di un delinquente. [...] 28 gennaio – è realmente vero che la vita militare, ben vissuta, temprava il carattere e sveglia nella maggioranza l'intelligenza, la volontà, l'energia... La disciplina, l'ordine, il rispetto, l'attività, ecco le forze vive che bisogna mettere in opera»⁵¹⁷. Questo brano condanna l'insubordinazione ed esalta il rispetto delle gerarchie, il mantenimento dell'ordine. Riguardo alla massoneria, poi, Benito scrive che ad Arnaldo, nel 1925, venne offerto il più alto grado dell'ordine e subito cita un'altra sua lettera dove afferma: «Per temperamento personale e per educazione politica rifuggo dalle associazioni segrete. Non capisco i riti e le ragioni delle attività nascoste»⁵¹⁸. Riguardo al profondo rispetto per i lavoratori costretti a lasciare il Paese, e la grande importanza che il fascismo riservò alla redenzione della figura dell'emigrante sfruttato all'estero, Benito racconta appassionato un tragico ricordo della sua adolescenza. «Un avvenimento» - scriveva - «che rimase scolpito nelle nostre memorie e che più volte [...] ho ricordato ad Arnaldo, fu la partenza degli emigranti per il Brasile. [...] Scene di

⁵¹⁴ B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 88

⁵¹⁵ Cfr. Ivi, p. 93

⁵¹⁶ Cfr. Opera Omnia, XXIII, pp. 30-40

⁵¹⁷ B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 87

⁵¹⁸ Ivi, p. 115

commozione e di lacrime. Ricordo [...] i partenti, con le spalle cariche di grandi sacchi, mentre i parenti dalla ringhiera continuavano a gridare i loro addii. I più non sono tornati. Molti sono morti nelle fazendas [...]»⁵¹⁹. Riguardo alla riaffermazione del fascismo come conclusione del Risorgimento, il duce ricorda che quando lui e suo fratello erano ragazzi, usavano cantare alcune vecchie canzoni patriottiche del 1859 e del 1866⁵²⁰, ovvero gli anni della Seconda e Terza Guerra di Indipendenza italiana. Infine, Benito cita un discorso di Arnaldo per riaffermare il valore morale del sistema corporativo fascista. «Le Corporazioni fasciste» - citava - «che i facili e prevenuti detrattori consideravano una costruzione ideologica sono oggi esaminate, studiate e discusse da tutti i popoli del mondo. Roma, per bocca del Duce, proclama ancora ai popoli una grande verità; afferma che essi non troveranno la salute, la forza, la concordia e la prosperità se non nel lavoro, nella collaborazione di tutti gli elementi atti alla produzione, dominati da grandi forze morali come lo spirito della religione, della famiglia e della Patria»⁵²¹.

In tal modo, la narrazione della vita di Arnaldo si riduce, in realtà, ad un mero pretesto per un discorso politico. Lo stesso può dirsi dei brani nei quali Arnaldo viene presentato dal fratello quale esempio di sobrietà e modestia in opposizione alla rapacità e all'arrivismo di alcuni gerarchi. Il duce, quindi, raccontando Arnaldo, affrontava pubblicamente un problema interno al Pnf. Ciò, infatti, è quanto percepito – secondo la Polizia politica – da alcuni lettori. In due report provenienti da Roma (24-25 dicembre 1932) era scritto che «non è mancato chi ha rilevato che il Duce ha fatto parlare il morto per ammonire i vivi»⁵²² e che il libro sembrava essere «uno squillo di campanello per richiamare gli uomini responsabili al proprio dovere»⁵²³. Secondo un rapporto del 29 dicembre 1932 da Pesaro, questo è ciò che pensavano anche alcuni ex-liberali e membri dei vecchi partiti di sinistra⁵²⁴. Contro chi erano rivolte le critiche del duce? Sicuramente contro Farinacci il quale, nel 1930, accusò ingiustamente⁵²⁵ Arnaldo di amministrazione fraudolenta finalizzata al suo personale arricchimento⁵²⁶: ciò provocò uno scandalo a Milano e il fascismo stesso entrò in crisi. Così, ora, in *Vita di Arnaldo*, il duce scriveva parole ardenti contro i «Catoni» che si scagliarono verso Arnaldo. «Tra l'estate e l'autunno del 1930» - raccontava il duce - «dopo le necessarie epurazioni, un'ondata di scandalismo si abbatté sul fascismo

⁵¹⁹ Ivi, p. 94

⁵²⁰ Cfr. Ivi, p. 89

⁵²¹ Ivi, pp. 155-6

⁵²² ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 7, f. Mussolini Arnaldo, doc. 51 [i rapporti della Polizia politica contenuti nel fascicolo sono numerati a matita, pertanto ne segnalo il riferimento numerico]

⁵²³ Ivi, doc. 48

⁵²⁴ Ivi, doc. 42

⁵²⁵ Devo ringraziare la dott.ssa Sara Brimble, assistente dell'Archivio della Bank of England, per il suo aiuto nel cercare informazioni riguardanti la presenza di risparmi e investimenti da parte di Arnaldo Mussolini. La sua ricerca fra la documentazione archivistica della Banca non ha prodotto alcun riscontro, pertanto è possibile affermare che le accuse ad Arnaldo non avevano fondamento.

⁵²⁶ Cfr. F. Gambetti, *Gli anni che scottano*, Mursia, Milano 1967, pp. 168-9; Cfr. M. Staglieno, *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, pp. 242-3

milanese. Gli antifascisti gioivano. I catoni trionfavano. Ma gli italiani sanno chi fu il moralista Catone? Il sottovoce viperino aveva uno scopo evidente. [...] Il testamento di Arnaldo, che in questo libro integralmente viene pubblicato, [...] è uno schiaffo che colpisce in pieno i catoni di ieri e taluni cocodrilli di oggi. [...] *fra i suoi averi trovammo solo 130.000 lire*. È umiliante dovere scendere a questi dettagli, ma nel settembre-ottobre del 1930, Arnaldo ebbe questo dolore [...: *era*] la malvagità degli uomini che si accaniva contro di lui!»⁵²⁷ D'altronde, l'idea che Roberto Farinacci⁵²⁸ fosse l'uomo moralmente responsabile della morte di Arnaldo era diffusa nei rapporti di polizia (provenienti, ad esempio, da Milano e Napoli nel periodo 1931-1933⁵²⁹); e nelle diverse grandi città (Roma, Milano e Napoli⁵³⁰) non si faticò, appunto, a identificare Farinacci con il «Catone» al quale si riferiva il duce. Ecco, quindi, che si spiega anche perché a Cremona – stando alla segnalazione del prefetto della città del ras – *Vita di Arnaldo* «non è in vendita presso alcun rivenditore»⁵³¹. Un'altra opinione diffusa nei rapporti della Polizia politica è che la perdita di Arnaldo, personalità opposta al pericoloso Farinacci, rappresentasse una grave perdita per il fascismo stesso⁵³². Fu così profondo il vuoto che la sua morte lasciò in alcuni che, perfino in un rapporto del 1939 scritto dal prefetto di Milano, venne sottolineato che un discorso commemorativo tenuto da Dino Grandi «ha fatta impressione di molta scarsezza di sentimento e di eccessiva razionalità [...] perché del Compianto si creasse un nume, un nuovo aspetto, si costruisse magari una leggenda»⁵³³.

Alla luce di quanto esposto finora, è chiaro che il duce abbia voluto utilizzare Arnaldo come esempio per i lettori. D'altronde, egli stesso, rendendo di pubblico dominio una lettera inviatagli dal fratello nel settembre 1928, affermava che essa fosse «dal punto di vista dello stile e dell'educazione fascista [*un*] documento non meno memorabile del testamento spirituale, scritto soltanto poche settimane dopo»⁵³⁴. Nella lunga lettera vi erano alcuni consigli per l'allora Segretario del Pnf come, ad esempio, quello di scegliere collaboratori fascisti più onesti e colti, di combattere il nepotismo di alcuni gerarchi e di controllare la propaganda⁵³⁵.

Un altro elemento utile per l'analisi di *Vita di Arnaldo* è la sua contestualizzazione con la natura dei rapporti fra regime fascista e Vaticano nel 1931. Infatti, possiamo facilmente trovare

⁵²⁷ B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, pp. 118-9

⁵²⁸ I suoi pessimi rapporti con Arnaldo erano noti a tutti: Cfr. ACS, SPD, CR, b. 41, f. Farinacci Roberto rapporti con il Dott. Arnaldo

⁵²⁹ ACS, POLPOL., FP., S. B, b. 7, f. Mussolini Arnaldo, doc. 21, 111

⁵³⁰ Ivi, doc. 34, 35, 40, 53

⁵³¹ Ivi, doc. 43

⁵³² Cfr. Ivi, doc. 45, 103; Si veda anche una lettera firmata da «Lucifero» ed inviata al duce nella quale si richiedeva un'inchiesta sulla gestione amministrativa de *Il popolo d'Italia* a seguito della morte di Arnaldo perché – stando alle convulse parole dell'anonimo «infernale» – l'attuale amministratore Barella aveva «profanato la memoria di Arnaldo» succhiando «il sangue a centinaia di famiglie in nome del Duce. Barella = viatico del malefizio e di morte jettatore! Confiscargli i milioni rubati e confinarlo» (ACS, SPD, CR, b. 79, f. Barella Giulio).

⁵³³ ACS, POLPOL., FP., S. B, b. 7, f. Mussolini Arnaldo, doc. 15

⁵³⁴ B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 172

⁵³⁵ Cfr. Ivi, pp. 172-82

nel testo elementi che rimandano a come il fascismo desiderasse autorappresentarsi in relazione alla Chiesa cattolica. È noto che il giovane Benito fu profondamente anticlericale come suo padre⁵³⁶ e che dal 1921, gradualmente, ritrattò questo tipo di idee. Ad ogni modo, considerando la crisi del 1931 fra regime e Vaticano, il duce preferì non far cenno a questa caratteristica del padre (figura ininfluyente in *Vita di Arnaldo*) né al proprio giovanile anticlericalismo. Ricordò, piuttosto, la sua «nonna religiosissima»⁵³⁷ insieme all'abitudine di andare alla messa della domenica con la famiglia⁵³⁸ al fine di sottolineare la propria formazione religiosa e, presentando il testo integrale del testamento del fratello, colse l'occasione per scrivere una dichiarazione che potrebbe apparire dichiaratamente cattolica⁵³⁹, o cristiana, se non fossimo tuttavia coscienti che la concettualizzazione mussoliniana della divinità aveva solide fondamenta filosofiche. Anche qui, insomma, il duce ha voluto giocare sull'equivoco per raggiungere i propri scopi. D'altronde, egli riporta anche un articolo di Arnaldo, scritto il giorno seguente ai Patti lateranensi, nel quale i sentimenti ateistici del giovane Benito vengono citati al solo fine di affermare che appartengono al passato⁵⁴⁰.

Il duce utilizza Arnaldo anche come esempio della politica fascista nei confronti della Chiesa cattolica. Il fratello del duce, infatti, pur avendo sempre sostenuto che la Conciliazione fosse un mezzo volto non solo a concludere la Questione romana ma anche a rafforzare la salute spirituale degli italiani, quando fu in questione l'educazione dei giovani non ebbe remore a riaffermare perentoriamente che l'Onb dovesse essere rafforzata in quanto creazione del regime. Scrisse, anzi, in toni provocatori, riprendendo l'espressione di Pio XI verso l'Azione cattolica: «L'Opera Nazionale Balilla è una creazione del Regime. Vorremmo dire è la pupilla del Regime stesso. Fondiamo su di essa le speranze migliori. [...] Rafforzare dunque la scuola e con essa l'ONB»⁵⁴¹.

Un altro elemento interessante in *Vita di Arnaldo* è la decisione del duce di rendere noto, per la prima volta, il testo integrale del testamento di Arnaldo, scritto nell'ottobre del 1928 con l'aggiunta di un codicillo nel 1930. In questo documento leggiamo, tra l'altro: «Rivolgo innanzi tutto un pensiero a Dio supremo regolatore della vita degli uomini e desidero morire – se è possibile – col grande conforto della Religione cattolica alla quale ò creduto sino dall'infanzia e che nessuna vicissitudine di vita privata o politica à mai sradicato dal mio spirito tormentato.

⁵³⁶ Cfr. G. Pini, D. Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, Vol. I, pp. 404-7

⁵³⁷ B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 88

⁵³⁸ Ivi, p. 91

⁵³⁹ «La sorte toccata al documento di Arnaldo [...] mi induce a dichiarare sin da questo momento [...] che io non ho fatto, né farò testamenti di alcun genere, né spirituali, né politici, né profani. [...] Non ho che un desiderio: quello di essere sepolto accanto ai miei, nel Cimitero di S. Cassiano. Sarei grandemente ingenuo, se chiedessi di essere lasciato tranquillo dopo morto. [...] Ma tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, oramai liberato dalla materia, vivrà dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio» (Ivi, pp. 201-2).

⁵⁴⁰ Ivi, p. 142

⁵⁴¹ A. Mussolini, *La Conciliazione (1923-I – 1931-IX E. F.)*, pp. 263-5

[...] In linea politica riaffermo la mia fede fascista e la certezza nei destini della patria adorabile, vivamente rammaricato di non aver dato tutta la vita intensa di opere alla Grande Madre l'Italia. A mio fratello Benito la devozione di ogni tempo e l'augurio sentito per la sua nobile fervida e disinteressata fatica»⁵⁴². L'importanza di questo documento viene evidenziata dallo stesso duce all'interno del libro⁵⁴³ e, leggendo i rapporti della Polizia politica, comprendiamo meglio il perché. Quando Arnaldo morì, ed alcuni frammenti del suo testamento vennero pubblicati sui quotidiani, si produssero molte voci. In un rapporto della Polizia politica (Roma, 24 dicembre 1931) veniva scritto che il sentimento generale, all'interno della Santa Sede, fosse che il testamento di Arnaldo era stato scritto dopo la sua morte⁵⁴⁴. Sebbene ciò risulti falso, poiché la copia manoscritta è riprodotta nella prima edizione di *Vita di Arnaldo*⁵⁴⁵, si tratta di un'opinione diffusa anche nei rapporti di Pesaro⁵⁴⁶ e Milano del gennaio 1932: «I nostri nemici [*dicono*] che il testamento di Arnaldo Mussolini per quella parte che riguarda il Suo credo, è stato completamente inventato, per far credere alla Chiesa che anche il Fratello del Duce fosse di sentimenti pietosi»⁵⁴⁷. Le conclusioni dell'autore di questo rapporto sono molto interessanti, poiché egli arrivava a dedurre che queste voci avessero un'infelice e dannosa influenza sugli italiani. Stentatamente scriveva: «Siamo ridotti in Italia a questo punto che si imputano di falso...sui morti, anche persone come S.E. il DUCE, come Sandro Giuliani, ecc. Quindi c'è da scusare quella donna che nello studio del De Jatta⁵⁴⁸ insultò il ritratto del DUCE! L'ambiente è tanto inquinato che il popolino finirà con l'esserne tutto avvelenato»⁵⁴⁹. Questo genere di ragionamento rimanda alla questione delle funzioni pedagogica e, soprattutto, politica di *Vita di Arnaldo* che, stando ad un altro rapporto della Polizia politica proveniente da Milano (29 dicembre 1932), venne percepito da alcuni come un libro «veramente necessario nell'interesse della verità»⁵⁵⁰. Quando, infatti, l'anno prima vennero pubblicati sui giornali alcuni frammenti del testamento, secondo un rapporto della Polizia politica proveniente da Roma (24 dicembre 1931), alcuni lamentarono «che esso non contiene nessun accenno al Fascismo, nessun saluto ai compagni di fede»⁵⁵¹. Tale mancanza – rilevata anche in altri rapporti – che ledeva il senso del rispetto di Arnaldo verso il fascismo procurando, insomma, anche a quest'ultimo un danno

⁵⁴² B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, pp. 202-3

⁵⁴³ Cfr. Ivi, pp. 157, 197-8

⁵⁴⁴ ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 7, f. Mussolini Arnaldo, doc. 149

⁵⁴⁵ La riproduzione del testamento è contenuta in Appendice al volume: B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*; Si noti che, stando a questa edizione del libro, la sede della Tipografia risulta essere in «Via Arnaldo Mussolini 10», lasciando così intuire che al defunto venne intitolata la vecchia «Via Lovanio 10», sede de *Il popolo d'Italia*.

⁵⁴⁶ ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 7, f. Mussolini Arnaldo, doc. 100

⁵⁴⁷ Ivi, doc. 87

⁵⁴⁸ Vedi: Raffaele De Jatta.

⁵⁴⁹ ACS, POLPOL, FP., B, b. 7, f. Mussolini Arnaldo, doc. 87

⁵⁵⁰ Ivi, doc. 41

⁵⁵¹ Ivi, doc. 122

d'immagine, poté essere recuperata dal duce soltanto attraverso la pubblicazione integrale del testamento.

Inoltre, nell'ultimo rapporto citato, era scritto anche che «la sua [*di Arnaldo*] non sospetta affermazione di piena fede cattolica deve essere stata ampiamente apprezzata in Vaticano, non solo per ragioni religiose, ma anche perché essa giustifica maggiormente dinanzi al mondo la partecipazione del Pontefice al lutto del Capo del Governo d'Italia»⁵⁵². Infatti, in un rapporto poco successivo, proveniente ancora da Roma (4 gennaio 1932) era scritto che «il noto ambiente antifascista del Vaticano va criticando velenosamente il telegramma inviato dal Papa a Mussolini [... e] aggiungono che il Papa dopo tutte le pagliacciate precedenti contro il Fascismo vuole ora mettersi a fare il superfascista»⁵⁵³. Stando all'informatore, insomma, fra regime e Chiesa cattolica erano comunque ancora presenti pregiudizi e tensioni; infatti, in un altro rapporto spedito da Roma lo stesso giorno, «si concludeva che i preti troveranno modo di sfruttare tale testamento»⁵⁵⁴. L'autore di questo rapporto, inoltre, sottolineava che nel suo testamento, Arnaldo «confessa uno spirito tormentato» mettendo «tra le possibilità, anche quella di morire senza ricevere i Sacramenti»⁵⁵⁵. Per comprendere al meglio la causa dei timori del fratello del duce, è necessario considerare gli eventi del periodo durante il quale egli si trovò a scrivere il testamento affermando che «nessuna vicissitudine di vita privata o politica à mai sradicato dal [*suo*] spirito tormentato» la fede cattolica. Una delle «vicissitudini» di vita privata fu sicuramente legata al 15 novembre 1928 quando egli venne a conoscenza della malattia di Sandro⁵⁵⁶. Ma Arnaldo cita anche vicissitudini di vita politica che, in qualche modo, riaffiorarono nel 1930 quando scrisse il codicillo affermando: «rileggendo le mie disposizioni testamentarie non ò ragioni di sostanziali modifiche»⁵⁵⁷. Se ne deduce, quindi, che tanto nel 1928 quanto nel 1930, Arnaldo sentì la stessa insicurezza riguardo alla possibilità di ricevere un funerale regolare. Infatti, c'erano tensioni nel 1928 (quando il regime e la Santa sede tentavano di approdare alla Conciliazione) ed anche nel 1930 (quando vi furono gli scontri sull'educazione giovanile). È difficile stabilire se il dubbio di Arnaldo di avere o no un funerale cattolico dipendesse maggiormente dall'intransigenza di alcune frange anticlericali ed ateiste all'interno del regime o dall'intransigenza di alcune frange antifasciste all'interno della Santa sede. Ma è da questa situazione politica e spirituale che nasceva il tormento di Arnaldo, il quale aveva due fedi: l'una nel Cattolicesimo e l'altra nel fascismo. Difficile chiarire se egli avvertisse un dissidio in sé a causa delle frange atee e anticlericali nel Pnf (del quale era membro e dal quale non riuscì ad estirparle) oppure a causa

⁵⁵² Ibid.

⁵⁵³ Ivi, doc. 92

⁵⁵⁴ Ivi, doc. 141

⁵⁵⁵ Ivi, doc. 140

⁵⁵⁶ Cfr. A. Mussolini, *Il libro di Sandro*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, pp. 17-23

⁵⁵⁷ B. Mussolini, *Vita di Arnaldo*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 205

delle sue decise posizioni contro la Chiesa cattolica quando questa tentò di avere un'influenza politica sulla vita italiana. In fondo, esiste un rapporto della Polizia politica proveniente dal Vaticano (22 dicembre 1931) nel quale si affermava che non vi era rancore da parte della Santa sede verso Arnaldo, perfino in considerazione dei suoi articoli più duri, poiché la Santa sede riteneva (errando, possiamo aggiungere oggi) che non li scrisse lui⁵⁵⁸.

Ma cosa comportò al duce la pubblicazione di *Vita di Arnaldo*? In un rapporto della Polizia politica proveniente da Milano (9 gennaio 1933) era scritto che «il libro del Duce sulla vita del fratello Arnaldo è molto favorevolmente commentato anche nell'ambiente Ecclesiastico, sul quale ha fatto molta buona impressione la franca professione di fede cristiana del Duce. Si dice che la religiosità del povero Arnaldo era nota, ma sul Duce vi erano dei dubbi che ora Egli, col suo libro avrebbe fugato»⁵⁵⁹. *Vita di Arnaldo*, quindi, assunse un ruolo politico e culturale di grande rilevanza sia per l'immagine pubblica del duce, sia per creare lo stile fascista rivestendo un ruolo pedagogico per i lettori testimoniato, peraltro, da un lungo rapporto proveniente da Torino (28 dicembre 1931) nel quale era scritto, appunto, che «molti fascisti esprimono ancora il desiderio, che il testamento spirituale venga diffuso attraverso tutte le istituzioni fasciste e portato nelle sedi quale alto esempio di umiltà e bontà fascista»⁵⁶⁰.

Differente fu invece il caso di Bruno, il quale, il 7 agosto 1941, trovò la morte durante un collaudo nei cieli di Pisa. La perdita per il duce fu tragica e anche in questo caso ne scaturì un libro, dalla prosa però poco convincente⁵⁶¹, nel quale, così come per Arnaldo, Bruno risulta essere piuttosto un pretesto per esaltare e presentare alcuni aspetti dell'«uomo nuovo» fascista. In parte, questo è proprio quanto lo stesso Mussolini ammise all'amica e scrittrice Ada Negri. Il 17 gennaio 1942, infatti, Mussolini le aveva scritto di aver ricevuto la sua lettera e che ella aveva «afferrato l'intimo senso del mio libro»⁵⁶². «Voi, Duce» - gli aveva scritto l'amica il 12 del mese - «che conoscete tutti gli ardimenti, avete pure avuto quello di scrivere la vita di Vostro Figlio, con parole di calma, semplicità, pacatezza assoluta, con padronanza del dolore persino crudele contro il dolore stesso. Eppure son parole di lagrime e sangue. Potessi consolarVi! Ma il mito di Bruno si è già formato: mito di conchiusa e gloriosa giovinezza italica, anella di fuoco nel cielo della patria». Creare il mito di Bruno per la gioventù italiana e fascista: ecco il proposito. Un mito che, sicuramente, Mussolini intese – come al solito – nel solo senso di esempio ma che Ada Negri, probabilmente intendeva in senso diverso (anche in ragione di altre lettere che la donna

⁵⁵⁸ Cfr. Ivi, doc. 165

⁵⁵⁹ Ivi, doc. 37

⁵⁶⁰ Ivi, doc. 90, 91

⁵⁶¹ L'11 novembre 1941 Ciano scriveva sul proprio diario: «Ho letto "Parlo con Bruno" del Duce. Più che un libro è una raccolta di articoli e di scritti vari, collegati dalla prosa di Mussolini. Ma questa prosa non ha gran che a che fare con quella del libro di Arnaldo» (G. Ciano, *Diario 1937-1943*, p. 556).

⁵⁶² Opera Omnia, XLIII, p. 57

inviò al duce, nelle quali scrisse che Bruno stesse ormai «ascendendo dalla breve vita mortale alla trasfigurazione in simbolo di operante e valorosa giovinezza italiana», sicché «la vita di Lui s'immette nella vita della Patria»⁵⁶³).

Parlo con Bruno venne scritto a partire dal trigesimo⁵⁶⁴ della morte dell'aviatore celebrato da Tacchi Venturi⁵⁶⁵ il 7 settembre 1941. La data, anche in questo caso, ha una sua valenza simbolica perché è messa in relazione con un episodio della ritualità funebre (quindi sacro). Non mancano, poi, nel testo riferimenti che rimandino al mondo sovranaturale; già dalla prima pagina il duce racconta alcuni segni premonitori che ebbe relativamente alla sciagura che avrebbe colpito il figlio. «Più volte» - scriveva - «nelle rare pause della tua esuberante giornata ho sorpreso in fondo al tuo occhio qualche cosa di vago, di lontano, di aspettante»⁵⁶⁶.

Anche in questo caso la funzione pedagogica del libro, in un periodo di stenti e di malcontento in Italia a causa della guerra, si esplica con l'elezione di Bruno, «un soldato d'Italia»⁵⁶⁷ ad esempio di stile fascista verso il quale tendere. Le sue caratteristiche sono uno «spirito agonistico e sportivo» eccezionale⁵⁶⁸ («A dieci anni praticavi tutti gli sport, anche i più rischiosi. Tutto ciò ch'era macchina, gara, fatica dei muscoli, ti seduceva»⁵⁶⁹), l'amore per la musica (soprattutto lirica⁵⁷⁰), la passione per il cinema, il teatro, la caccia sportiva⁵⁷¹ e l'attività nelle colonie che il duce rievocava attraverso il simbolismo descrivendo le stanze vuote del figlio. «Tutto è semplice come tu volevi» - notava - «È la stanza di un soldato. Nell'angolo ci sono ancora i tuoi libri, ordinati, come ti piaceva. Al pianterreno [...] ci sono le tre stanze dove tu trascorrevi buona parte del pomeriggio. Ci sono ancora i tuoi cimeli. I ricordi delle tue cacce [sic.] africane. Il tuo fucile da caccia grossa. Il tuo casco coloniale. Le tue fotografie lontane e vicine»⁵⁷². La logica che sottende a questo tipo di descrizione è quella di «libro e moschetto, fascista perfetto»: infatti, scrive Benito, «scuola e sport furono i poli della tua vita»⁵⁷³.

Particolare attenzione è poi ovviamente posta dal duce sulla passione di Bruno per il volo⁵⁷⁴. Scrive, quasi a dipingerlo come «un angelo»: «Sul lago di Varese, appena settenne, avesti il battesimo dell'aria. [...] la volontà di volare ti dominava. [...] Ci sono uomini che sono

⁵⁶³ Le lettere di Ada Negri sono riportate tutte in: Appendice, doc. 88

⁵⁶⁴ Opera Omnia, XXXIV, p. 197; La copia dattiloscritta del libro venne consegnata a Barella un mese più tardi (Cfr. Ivi, XXX, p. 126).

⁵⁶⁵ ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 8, f. Mussolini Bruno

⁵⁶⁶ Opera Omnia, XXXIV, p. 197

⁵⁶⁷ Ivi, XXX, p. 114

⁵⁶⁸ «Il tuo fisico – dice di te Vittorio – ti permetteva sforzi continuati e durissimi senza risentirne» (Ivi, XXIV, p. 200).

⁵⁶⁹ Ibid., p. 198

⁵⁷⁰ Ibid., p. 200

⁵⁷¹ Cfr. Ibid., pp. 199, 202

⁵⁷² Ibid., p. 199

⁵⁷³ Ibid., p. 198

⁵⁷⁴ Sul ruolo del «volo» nella vita di Bruno, Benito e il figlio Vittorio, in realtà, hanno diverse opinioni. Per Benito, Bruno era «nato per volare» (Ibid., p. 201) mentre Vittorio si dimostrava più cauto, scrivendo che «Certo è poetico dire che Bruno fin dalle fasce teneva gli occhi al cielo, ma non è vero» (Ibid., p. 211).

negati al volo. Ci sono uomini che hanno le ali. Tu avevi le ali»⁵⁷⁵. Anche, e forse soprattutto, in questo campo emerge l'eccezionalità di Bruno che, per imparare a pilotare, «non impiegò che il numero minimo regolamentare di ore di volo»⁵⁷⁶ e che il 28 maggio 1935, come riporta il duce dal proprio diario, a soli diciassette anni, diventava pilota d'aviazione. Benito ne era entusiasta: «Non si dirà che io preparo i miei figli alla vita comoda»⁵⁷⁷.

Le sue doti, e quelle che lo stesso Bruno dimostrerà di apprezzare fra i suoi colleghi, sono perizia, abnegazione e spirito collaborativo⁵⁷⁸. Ma tutto questo, all'interno del libro, agli occhi del duce, assume anche un tono oscuro, che rimanda alla sfera del sovrasensibile, quando amaramente scrive: «la velocità sembrava essere il tuo Dio o il tuo demone»⁵⁷⁹. Ma non è questo il solo caso: il duce, infatti, scrive un intero capitolo intitolato *Presentimenti* dal quale possiamo leggere: «Talvolta guardandoti avevo l'impressione che qualche tristezza ti angustiava l'animo. Talvolta rimanevi a lungo silenzioso e come assorto. [...] Quando l'irreparabile succede, c'è qualche cosa nell'aria che lo preannuncia. [...] v'è dunque un mondo del soprasensibile che noi non abbiamo ancora esplorato e forse non possiamo esplorare? [...] Mai le mie notti furono così lunghe come nell'ultima estate. [...] Di giorno, qualche volta, una specie di inesprimibile angoscia mi afferrava. Non era questione di politica, ma di qualche cosa che non riuscivo a spiegare»⁵⁸⁰. Ecco, quindi, l'imponderabile, il misterioso, l'extraumano che fa da filo rosso nella narrazione e che, attraverso la solita retorica emozionale, ammanta il tutto con un velo di sacralità.

Bruno, ad ogni modo, non ha solo doti sportive ma anche civiche, particolarmente care al fascismo come inteso da Mussolini: gli viene riconosciuto, anche attraverso alcune testimonianze, uno spirito patriottico⁵⁸¹, un comportamento da gregario⁵⁸², una sobrietà «rurale»⁵⁸³, uno spirito d'indipendenza⁵⁸⁴, una spiccata generosità⁵⁸⁵ che, in certi casi, sfiora la figura di San Francesco⁵⁸⁶, il disinteresse verso il denaro⁵⁸⁷, modestia e onestà⁵⁸⁸, responsabilità

⁵⁷⁵ Ibid., p. 201

⁵⁷⁶ Ibid., p. 209

⁵⁷⁷ Ibid.

⁵⁷⁸ Cfr. Ibid., p. 228

⁵⁷⁹ Ibid., p. 198

⁵⁸⁰ Ibid., p. 205

⁵⁸¹ Cfr. Ibid., p. 248

⁵⁸² Cfr. Ibid., p. 236

⁵⁸³ Cfr. Ibid., p. 223

⁵⁸⁴ Cfr. Ibid., p. 257

⁵⁸⁵ Esempio, in questo senso, l'aneddoto della donna che, intenzionata ad aprire un banco di frutta e verdura seppur senza mezzi, si rivolge per un aiuto a Bruno il quale le fornisce dapprima il permesso per aprire l'attività, poi i mezzi per procurarsi il banco e, infine, la merce (Cfr. Ibid., pp. 255-6).

⁵⁸⁶ «Quelli della L.A.T.I. raccontano che un giorno tornando a Guidonia, facesti dono delle tue scarpe a un povero vecchio che ne aveva bisogno e rientrasti negli uffici con le sole calze» (Ibid., p. 255).

⁵⁸⁷ Cfr. Ibid., p. 256

⁵⁸⁸ Cfr. Ibid., pp. 231, 209-10, 216

a scuola e nella vita all'insegna di un «desiderio di continuo superamento»⁵⁸⁹, un pragmatismo che non si riduce, però, a cinismo⁵⁹⁰, la volontà di voler essere uguale agli altri e di non approfittare del suo cognome⁵⁹¹. Ed è proprio in quest'ultima caratteristica che il duce intravede il segno maggiore della sua eccezionalità e che, in parte, accomuna Bruno a Sandro, rivelando così, forse, la presenza di una crepa fra la generazione di Arnaldo e Benito e quella di Sandro e Bruno, che si colmava proprio con la consapevolezza, da parte di quei padri, della superiorità dei loro figli: nel caso di Arnaldo di una superiorità spirituale⁵⁹², in quello di Benito di una superiorità civica⁵⁹³.

Bruno, nella sua modestia, stemma di eccezionalità agli occhi del duce, aveva sempre elogiato la “non eccezionalità” delle proprie imprese (sulle quali Benito, nel libro, pone invece accenti eroici e di sacrificio⁵⁹⁴) lasciando intendere che chiunque, acquisita una certa preparazione, potesse compierne di simili. Egli affermava, infatti, in un'intervista del 20 gennaio 1938: «Le nostre imprese, infatti, anche quelle di eccezione, non sono il risultato di una politica di prestigio, ma vengono come naturale conseguenza di tutto un complesso vastissimo di preparazione, che va dalla disciplina e dall'addestramento del pilota all'eccellenza del materiale, sino all'esempio dei comandanti»⁵⁹⁵. In tal modo, Bruno viene utilizzato da Benito come esempio eccezionale di modestia, nel tentativo di stimolare un sentimento di emulazione possibile e auspicato nei lettori, anche in quelli più giovani che vedevano in Bruno un esempio. «Nasceva lo spirito di emulazione» - scriveva il duce - «Un balilla romano ti scriveva: “Sono stufo di essere coccolato dalla mamma; ho il desiderio di diventare un aviatore come voi” [...] “Caro Bruno – [...dicevano alcuni scolaretti] Ora sei capitano. Molti bambini dicono: se Bruno fa così, passa già suo papà. Ma la maestra dice che è quasi impossibile”»⁵⁹⁶. Benito stesso nel suo ultimo capitolo, *Congedo*, scrive che il libro non vuole essere un'apologia, ma la storia di un uomo semplice che possa esser d'ispirazione, con la sua vita esemplare, soprattutto ai giovani⁵⁹⁷.

⁵⁸⁹ Ibid., pp. 202-3

⁵⁹⁰ Si veda l'inaugurazione della L.A.T.I. del Natale 1939, durante la quale morì un colonnello: Cfr. Ibid., p. 236.

⁵⁹¹ Cfr. Ibid., pp. 201

⁵⁹² Arnaldo ha sia la chiara percezione della santità del proprio figlio, sia della propria indegnità a ricevere da Dio la grazia richiesta per salvarlo: Cfr. A. Mussolini, *Il libro di Sandro*, in A. Mussolini, B. Mussolini, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, pp. 22-33

⁵⁹³ «Il nome di Mussolini [...] ha avuto dal tuo vivere e dal tuo morire il sigillo di una nobiltà imperitura. Nelle molte generazioni dei Mussolini, vi è ora un giovane capitano che veramente, fascisticamente sdegnava la “vita comoda”, che di tutte le attività scelse la più rischiosa, che servì in pace e in guerra l'Italia e che nell'adempimento del suo dovere di soldato morì. Tutto quello che io ho fatto o farò è nulla a paragone di quanto tu hai fatto. Una sola goccia del sangue che sgorgò dalle tue tempie lacerate e scorse sulla tua faccia impallidita, vale di più di tutte le mie opere presenti passate future. Poiché solo il sacrificio del sangue [...] è spirito [...] solo il sangue dà la porpora alla gloria» (Opera Omnia, XXXIV, p. 269).

⁵⁹⁴ Cfr. Ibid., pp. 210-21, 233-4, 237, 241

⁵⁹⁵ Ibid., p. 220

⁵⁹⁶ Ibid., p. 230

⁵⁹⁷ Cfr. Ibid., p. 269

Anche il consenso e la simpatia verso Bruno sono ben documentati dal duce all'interno del libro: vengono citati telegrammi di d'Annunzio, del re, di Balbo ma anche di «qualcuno dall'anonimo, qualcuno dalla folla»⁵⁹⁸, testimonianze di colleghi⁵⁹⁹, nonché poesie e liriche dove Bruno è paragonato all'«Arcangelo, che desta i vivi e i morti»⁶⁰⁰ nel quale «cruento sacrificio si compie il rito del grande battesimo»⁶⁰¹ e dove si afferma che la sua impresa eroica si ricongiungesse a quella dei martiri del Piave⁶⁰². Tutto ciò, insomma, a confermare quanto Benito scrisse direttamente a Bruno nelle prime righe del libro: «Eri qualcuno»⁶⁰³.

Sul tragico volo di Pisa nel quale Bruno morì, non possono mancare poi le parole del duce che ne decantano l'accortezza e l'eroismo per aver evitato un numero maggiore di vittime, esprimendo il rammarico che Bruno, sicuramente, avrebbe preferito morire in guerra, coperto di gloria⁶⁰⁴. A questo proposito il duce tenta di rendere più nobile la morte del figlio raccontando che Cesare, un giorno, rispose che la morte da lui preferita fosse quella inaspettata⁶⁰⁵. E nello stilare l'elenco di tutte le ricompense al valore militare e aeronautico di Bruno, Benito incluse anche l'ultima «Medaglia d'oro al valore aeronautico “alla memoria”» conferita poiché era «caduto al posto di combattimento con negli occhi la gioia dell'ardire, mentre effettuava un volo di prova su di un nuovo apparecchio da bombardamento [...]. Volendo dare maggiori glorie all'ala della Patria, le ha dato la vita»⁶⁰⁶.

Molti elementi possono considerarsi in merito alla scrittura e alla diffusione di questo libro, poiché la documentazione d'archivio è vasta. Innanzitutto dobbiamo rilevare che il libro di Mussolini tace consapevolmente su alcuni aspetti che invece altri riportarono. Ad esempio, Sandro Giuliani racconta che il duce, entrato nella camera ardente dov'era il figlio, piangeva e «singhiozzava»⁶⁰⁷. Non era, questo, un aspetto di sé che Mussolini poteva rendere pubblico in un momento di guerra così delicato, durante il quale la propria immagine virile doveva essere quanto più rafforzata⁶⁰⁸; né poteva riportare nel libro alcuni passi dello scritto del tenente colonnello Gori Castellani (citato, infatti, solo in parte) dove si confermavano le voci che Bruno, nonostante deplorasse questo tipo di trattamento, veniva escluso dalle operazioni di guerra particolarmente rischiose⁶⁰⁹ per il timore, dei suoi superiori, di perdere il figlio del duce. C'è poi

⁵⁹⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 228-9

⁵⁹⁹ Cfr. *Ibid.*, pp. 240-51

⁶⁰⁰ *Ibid.*, p. 261

⁶⁰¹ *Ibid.*, p. 265

⁶⁰² Cfr. *Ibid.*, p. 260

⁶⁰³ *Ibid.*, p. 197

⁶⁰⁴ *Ibid.*, pp. 206, 208

⁶⁰⁵ *Ibid.*, p. 208

⁶⁰⁶ *Ibid.*, p. 253

⁶⁰⁷ G. Pini, D. Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, Vol. IV, p. 557

⁶⁰⁸ Sull'immagine di Mussolini in questo periodo: Cfr. *Infra*, pp. 498 ss.

⁶⁰⁹ Durante la partenza per un bombardamento al Pireo «scende il Colonnello e comunica a Bruno che anziché quattro partivano tre apparecchi e lui restava a terra. Non so descrivere quello che avvenne; non ricordo le parole; ricordo

la questione del conferimento della medaglia d'oro al valore aeronautico: gli italiani, soprattutto negli ambienti militari, la accolsero con generale e sentita disapprovazione, poiché Bruno non si trovava in azione di guerra, e rilevarono, per di più, che, semmai, essa sarebbe spettata anche alle altre vittime dell'incidente⁶¹⁰. Se, comunque, alcuni si mostrano favorevoli a che Bruno venisse riconosciuto come Caduto di guerra⁶¹¹, altri videro in questa decisione un mezzo per alienare le simpatie degli italiani dal duce, sostenendo che quest'ultimo avrebbe dovuto evitare quel conferimento⁶¹². In realtà fu proprio il duce, il 7 settembre 1941 (ovvero quando iniziò la scrittura di *Parlo con Bruno*), a chiedere chiarimenti sul perché Bruno non comparisse fra i caduti di guerra. Il Ministero dell'Aeronautica rispose, allora, che esso «ha sempre compreso negli elenchi solo i deceduti in vere e proprie azioni belliche o in dipendenza di fatti di guerra, omettendo pertanto i nominativi dei militari che hanno incontrato la morte per incidenti di qualsiasi natura avvenuta fuori del contatto col nemico. D'altra parte risulta che tale norma è scrupolosamente seguita anche dagli altri Ministeri militari»⁶¹³.

Del tutto insoddisfatto della risposta del Ministero, il 9 settembre, il duce, attraverso la propria segreteria particolare, fece produrre un documento nel quale era scritto che doveva considerarsi “caduto in guerra” anche il «militare appartenente a reparto d'impiego caduto in zona di operazione in seguito all'espletamento di attività attenenti alla preparazione bellica. [...] L'evidente giustizia della chiarificazione e la sua portata a tutte le Forze Armate tolgono ogni impressione che si tratti di provvedimento ad personam»⁶¹⁴. Eppure, nonostante questa giustificazione, il malcontento rimase e l'opinione pubblica si divise: esistevano ancora italiani che volevano dimostrare le loro simpatie verso Bruno e Benito, ma erano pur molti quelli che, invece, rimanevano indispettiti.

Telesio Interlandi, ad esempio, propose di costruire un monumento inteso a presentare Bruno ai giovani come esempio verso il quale tendere e identificarsi. «Onorando Bruno» - scriveva - «esaltandone le virtù, la gioventù onora ed esalta se stessa. Ho ideato un modo d'onorare la gioventù fascista nel nome di Bruno. [...] Dalla scomparsa di Bruno si deve trarre insegnamento e incitamento. Ecco dunque che si costruisce, per sottoscrizione popolare fra i giovani (o con altro mezzo più acconcio) un monumento a Bruno che sia il monumento, il

solo che prese il suo berretto, le carte di navigazione, la lampadina tascabile e disse al Colonnello: - Portateli al vostro Generale! - E poi di nuovo: - Bella figura che fanno fare a mio padre!! - e non pochi impropri che gli uscivano dal profondo del cuore. [...] - Non è che mi vogliono bene - mi diceva spesso - lo fanno per non avere preoccupazioni; ma se vado sotto il treno sono tutti contenti così non muoio in aviazione - [...]» (ACS, SPD, CR, b. 110, f. Parlo con Bruno).

⁶¹⁰ Cfr. ACS, POLPOL, FP., b. 8, f. Mussolini Bruno (Genova 21 agosto 1941; Milano 28 agosto 1941; Roma 19 agosto 1941)

⁶¹¹ Cfr. Ivi, Milano 10 agosto 1941

⁶¹² Cfr. Ivi, Milano 28 agosto 1941, Roma 19 agosto 1941

⁶¹³ ACS, SPD, CR, b. 110, f. Caduto in guerra

⁶¹⁴ Ibid.

reliquiario e la casa d'istruzione della gioventù destinata al volo. Il monumento è così ideato. Da un edificio basso, semplice ed austero (che sarà Casa delle Gioventù aviatorie, o Collegio degli Orfani dei Caduti dell'aria, o Accademia aeronautica del P.N.F.) nasce un esercito di statue di giovani (e simboleggia tutta la gioventù italiana) che sorregge – in un gesto quasi ieratico – una enorme ala; e la porta innanzi. La porta a sostituire quella di Bruno, infranta. Cioè, tutta la gioventù italiana segue l'insegnamento di Bruno, decide di emulare Bruno, rende fecondo il sacrificio di Bruno. Infatti, il più grande dei giovani che avanzano, avanti a tutti, è la statua di Bruno, ravvolta in una bandiera, in piedi, lievemente accennante alla via da seguire. [...] Sotto la grande ala e all'interno della folta massa di giovani che marciano, c'è posto per un locale amplissimo, coperto, che potrà diventare sede d'un sacrario, o museo degli Eroi dell'Aria, o Aula magna dell'Accademia o del Collegio. [...] Il monumento potrebbe sorgere sul luogo ove cadde Bruno; o, meglio, a Roma, centro ideale e politico dell'Italia fascista»⁶¹⁵. Il duce, pur facendo pervenire a Interlandi il proprio apprezzamento per il progetto, gli scrisse che esso non avrebbe potuto avere seguito (probabilmente per la difficoltà di reperire fondi adeguati, soprattutto attraverso sottoscrizioni spontanee). Il direttore amministrativo dell'Università di Roma, addirittura, propose di procurare una *laurea ad honorem* a Bruno attraverso un palese falso d'atto. In questo caso, tuttavia, il duce rifiutò di assecondare la proposta a causa della procedura palesemente scorretta⁶¹⁶: insomma, il gioco – politicamente parlando – non valeva davvero la candela e, considerata la personale antipatia di Mussolini per il mondo accademico, la scelta del duce si comprende facilmente.

E mentre Mussolini donava cinquecento lire a Renzo Signorini, l'infermiere che soccorse Bruno sul campo di addestramento, (con la condizione di mantenere riservata la notizia dell'elargizione)⁶¹⁷ e devolveva alla Scuola media associata Maria Ausiliatrice di Caltagirone una somma ingente per la celebrazione di una messa perpetua in memoria di Bruno⁶¹⁸, gli giunsero insistentemente proposte di intitolazioni di strade (non accettate se non preventivamente autorizzate dal Partito)⁶¹⁹, omaggi di ritratti, incisioni, componimenti musicali e letterari⁶²⁰ nonché intitolazioni di gare sportive e premi⁶²¹. L'albergo Nettuno, dove Bruno dormì la notte prima dello schianto, offrì addirittura le lenzuola del suo letto, quasi fossero considerate come una sorta di "sindone"⁶²². Una maestra propose l'intitolazione della sua classe a Bruno per

⁶¹⁵ ACS, SPD, CO, b. 915, f. 500100/72 (Cfr. Appendice, doc. 89)

⁶¹⁶ ACS, SPD, CR, b. 110, f. 5, sf. 13

⁶¹⁷ ACS, SPD, CR, b. 110, f. 5, sf. 17

⁶¹⁸ ACS, SPD, CO, b. 915, f. 500100/96

⁶¹⁹ Ivi, f. 500100/73

⁶²⁰ Ivi, f. 500100/89; Si vedano anche: Cfr. ACS, SPD, CO, b. 2002, f. 533865; ACS, SPD, CO, b. 1957, f. 533187; ACS, SPD, CO, b. 2120, ff. 538942, 538943, 538944.

⁶²¹ ACS, SPD, CO, b. 915, f. 500100/84

⁶²² ACS, SPD, CR, b. 110, f. 5, sf. 5

«raccontare meglio ai suoi piccoli alunni la bella ed ardimentosa vita del Caduto»⁶²³, alcuni affermarono che «ogni sacrificio appare più sopportabile da quando si piange sulla morte di Bruno»⁶²⁴ ed altri – dimostrando di aver recepito la retorica emozionale del duce che, a volte, mescolava il mondo dei morti con quello dei vivi – che «egli è sempre presente nel cuore di tutti gli italiani ed il suo spirito aleggia sicuro come una promessa di vittoria e come una testimonianza di fede»⁶²⁵o, addirittura, come la guida dei «fanti», degli «artiglieri», di «arditi», «piloti» e «marinai»⁶²⁶.

Lo stesso duce era ancora oggetto di manifestazioni di simpatia e sostegno, soprattutto da parte di alcuni padri che avevano perduto uno o più figli in battaglia e che, dopo la morte di Bruno, condividevano con il duce il dolore e la fierezza della perdita filiale⁶²⁷. Esistono, poi, rapporti della Polizia politica nei quali si affermava che la vera colpa di tutto era da attribuirsi agli inglesi, poiché era per causa loro che si faceva la guerra⁶²⁸, o che il duce era da ammirare per aver lasciato che il proprio figlio si sacrificasse⁶²⁹, tanto che «specialmente le classi povere sentono che il dolore grandissimo, che lo accomuna a tanti altri padri che hanno perduti figli per la Patria, lo rende ancor più vicino al popolo italiano col quale divide rischi e sorte»⁶³⁰. Eppure, esistevano anche altri rapporti della Polizia politica nei quali venivano riportati alcuni durissimi giudizi nei confronti di Mussolini. In uno di questi era scritto che «almeno ora il Duce sa cosa significa perdere un figlio e Lui che ha voluto la guerra, ha pagato il Suo contributo di sangue come tanti altri»⁶³¹. La guerra, insomma, aveva il suo gran peso.

⁶²³ ACS, SPD, CO, b. 915, f. 500100/89

⁶²⁴ ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 8, f. Mussolini Bruno, Roma 12 agosto 1941

⁶²⁵ Si tratta di un messaggio inviato al duce in occasione dell'anniversario della morte di Bruno (7 agosto 1942) dal caposala dell'albergo Savoia di Nervi, tale Giovanni Durantini (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 2161, f. 540659)

⁶²⁶ Vittorio Emanuele Vignini, intorno all'agosto 1942, inviò al duce un componimento nel quale era scritto: «No, Duce, un figlio di Romagna / un figliol tuo / non può fermarsi, sol perché l'avello / sulle mortali spoglie sue s'è chiuso. / Libra il suo spirito / d'aviatore eterno / e guida i fanti / e guida gli artiglieri / e gli alpini alle rocce aspri e taglienti / con polso fermo, fa scalar le vette. / È guida ai Bersaglieri / Nella Crimea che vide di Lamarmora / le gesta e il sacrificio. / Guida i piloti, / guida i marinari / e i tuoi fedeli arditi / gioventù dell'Italia tua novella / guida per l'aspre gole / sicché giammai s'ammaini un tricolore / sicché giammai si dica / ch'essi all'assalto furono sconfitti. / Egli ti vede come tu lo vedi, / Egli ti parla come tu gli parli / Ei ti comprende e t'ama / Suo Padre e Suo Signore. / Non vi fu vita che l'eguagli in vita, / non vi fu morte che l'eguagli in morte» (ACS, SPD, CO, b. 912, f. 500100/1, sf. Sentimenti ed omaggi poetici dedicati alla memoria del comandante Bruno Mussolini).

⁶²⁷ Il 2 maggio 1943, il signor Giuseppe Messa, padre del caduto di guerra Lino, appartenente peraltro alla stessa squadriglia di Bruno Mussolini, scrisse una lettera al Prefetto di Asti (Li Voti) nella quale non poté evitare di mettere in stretta correlazione sia i due caduti (compagni d'arme ora ricongiunti nell'aldilà), sia se stesso con l'altro padre affranto, il duce – al quale la lettera venne rigirata dal Prefetto (Cfr. Appendice, doc. 90) e il quale beneficiò Messa di una elargizione di 1000 lire. Le biografie dei caduti, compreso il libro dedicato a Bruno, inoltre, funzionarono anche come strumento di silenziosa comprensione fra quanti avevano avuto la sciagura di perdere uno o più figli in guerra. Infatti, nel 1942, Mussolini regalò al signor Franco Fabe, padre del caduto Umberto, una copia autografata del libro dedicato a Bruno e questi ricambiò inviandogli una copia della biografia del figlio (Cfr. C. Maggi (a cura di), *Sergente pilota Umberto Fabe. Presente!*, Galdoni, Milano 1941; Cfr. ACS, SPD, CO, b. 2483, f. 555180). In merito a questo fenomeno di identificazione dei padri con il duce, si veda anche quanto Ada Negri scriveva a quest'ultimo nell'agosto 1941 (Cfr. Appendice, doc. 88).

⁶²⁸ ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 8, f. Mussolini Bruno, Catania 11 agosto 1941

⁶²⁹ Ivi, Roma 12 agosto 1941

⁶³⁰ Ivi, Firenze 19 agosto 1941

⁶³¹ Ivi, Roma 13 agosto 1941

D'altronde lo stesso Bruno non godeva di un larghissimo favore fra gli italiani, come invece sembrerebbe voler dimostrare il duce nel suo libro (anche questa, infatti, è una funzione narrativa indirizzata alla costruzione dell'immagine di Bruno quale esempio). Molti lo ritenevano un imboscato (e il fatto che fosse morto a Pisa, per alcuni, invece che sfatare questa convinzione, la rafforzava⁶³²); altri dimostravano di non dimenticare alcuni atteggiamenti del passato ritenuti inidonei al suo ruolo⁶³³, arrivando a sostenere che «Bruno Mussolini è stato trasformato in eroe, solo perché figlio del Duce, dato che la sua morte è stata accidentale⁶³⁴».

Diffusa era anche l'idea che lo schianto del volo fosse avvenuto per motivi molto meno limpidi di quelli raccontati da Benito: c'era chi affermava che Bruno era ubriaco⁶³⁵, o che aveva commesso un'imperizia⁶³⁶. Altri invece affermavano che si era trattato di un sabotaggio⁶³⁷ o, più semplicemente, di un incidente⁶³⁸. In ogni caso, nonostante alcuni affermassero che *Parlo con Bruno* giungeva a buon proposito per dissipare dubbi e voci⁶³⁹ (come avvenne anche nel caso di *Vita di Arnaldo*), rimase diffusa l'opinione che il verbale redatto sull'incidente era stato manomesso per non far trapelare scomode verità⁶⁴⁰. Legate alla vicenda della morte di Bruno esistono, infatti, troppi punti oscuri e, considerando anche che gli italiani si trovavano a combattere una guerra generalmente non voluta, la funzione pedagogica di *Parlo con Bruno* sembra non attecchire completamente fra gli italiani. Ciò non significa, ovviamente, che non fu affatto un libro politicamente utile per il regime. Infatti, se non fece presa su molti, dimostrò tuttavia di aver raggiunto l'obiettivo su altri, poiché ci sono testimonianze di letture pubbliche di *Parlo con Bruno* nonché rapporti della Polizia politica che attestano la lettura dello stesso da parte dei soldati sulla linea di combattimento russa, suscitando «commozione ed entusiasmo»⁶⁴¹. Al duce, poi, continuavano a pervenire lettere accorate come quella di un cittadino svizzero che, sentendo l'Italia come la sua seconda patria, gli scriveva: «Signore, non è al Capo del Governo che scrivo ma al Padre di Bruno. Solo oggi ho potuto avere una copia del Vostro libro "Parlo a Bruno" e l'ho letto con commozione. Anch'io, come purtroppo molti, sono stato un po' scettico nel valore intrinseco di Vostro Figlio, come pilota e come organizzatore. Di fronte alla semplice,

⁶³² Ivi, Roma 12 agosto 1941

⁶³³ Ivi, Roma 08 maggio 1937

⁶³⁴ Ivi, Venezia 09 settembre 1941

⁶³⁵ Ivi, Milano 08 Novembre 1941

⁶³⁶ Ivi, Genova 16 agosto 1942

⁶³⁷ Ivi, Firenze 12 agosto 1941

⁶³⁸ Ivi, Roma 01 aprile 1943

⁶³⁹ «La commossa chiarezza della dizione e l'efficacia dei brani scritti da Mussolini hanno lasciato nel pubblico una impressione che si può definire enorme. È stato un peccato che tale lettura non sia stata tenuta, anziché davanti ad un pubblico eletto, di fronte ad una massa di popolo poiché, sicuramente, tutti sarebbero stati scossi dall'efficacia dei brani. Sulla morte di Bruno Mussolini tanto si è detto e tanto si è insinuato (stato di ebrezza, riflessi non più chiari per l'effetto di una baldoria notturna, ecc. ecc.) che molto a proposito è giunto a questo punto il libro del Duce» (Ivi, Milano 08 Novembre 1941).

⁶⁴⁰ Ivi, Roma 19 agosto 1941

⁶⁴¹ ACS, SPD, CR, b. 110

umana parola Vostra, sono rimasto colpito ed ho compreso l'errore nel quale ero incorso. Ho sentito allora il bisogno di riconoscere questo mio errore di fronte a Voi che avete profondamente sofferto e tutt'ora soffrite per la perdita di Vostro Figlio, che avete consacrato alla nuova Italia, plasmata dalle Vostre mani»⁶⁴².

È inoltre attestato che il libro venne tradotto in molte lingue⁶⁴³ e che fosse richiestissimo in Italia⁶⁴⁴ (permettendo al Ministero dell'Aeronautica di ricevere una donazione pari a 3.721.840⁶⁴⁵ lire da destinare a orfani e famiglie di aviatori caduti); ma è altrettanto vero che gli italiani, già dal 1938⁶⁴⁶, apparvero generalmente insofferenti verso le celebrazioni riservate ad Arnaldo e Sandro, ed ora a Bruno. «La commemorazione della morte di Arnaldo Mussolini» - era scritto in un rapporto della Polizia politica del febbraio 1938 - «il volo transatlantico coi “Sorci Verdi” di Bruno Mussolini, il matrimonio di Rosa Mussolini, sono fatti che si sono susseguiti in questi giorni, senza intervallo, e che hanno fatto parlare continuamente i giornali, richiamando in modo particolare l'attenzione e i commenti del pubblico. Viene notato infatti che la stampa italiana non fa che occuparsi e parlare della famiglia di Mussolini, come se si trattasse della famiglia regnante, o meglio ancora come non avviene per la famiglia regnante. È una cosa che stanca, che fa venire la barba, e che rende a noia il nome di Mussolini. Si osserva che anche in questo non c'è il senso della misura. Sembra che in Italia, al di sopra di tutta la Nazione, non esista altro che la famiglia di Mussolini»⁶⁴⁷.

In definitiva, che questo tipo di scritti possa essere considerato pedagogico per gli italiani è confermato dalla scelta di cosa inserire o non inserire nelle narrazioni; nel caso di Bruno, ad esempio, dalla cernita che il duce fece dei passi da citare del racconto di Castellani e dalla volontà di chiarire, lo stesso giorno in cui iniziò a scrivere il suo libro, che Bruno dovesse essere considerato come un caduto di guerra; tutto ciò implica, infatti, una precisa intenzionalità. Gli stessi rapporti della Polizia politica riportano in entrambi i casi (*Vita di Arnaldo* e *Parlo con Bruno*) che gli scritti di Mussolini vennero ritenuti importanti perché, smentendo alcune voci, permettevano alla verità di emergere. Non è, poi, utile – in questo specifico caso – discutere se, in alcuni casi non riscontrabili, gli episodi narrati possano essere realmente accaduti o si sia trattato piuttosto di pura invenzione: essi, infatti, vanno analizzati nel loro insieme, ossia alla luce di ciò che dovevano significare per gli italiani nell'ottica di Benito Mussolini. Si devono poi

⁶⁴² ACS, SPD, CO, b. 915, f.500100/113

⁶⁴³ Il libro fu tradotto per: Norvegia, Croazia, Germania, Slovacchia, Ungheria, Portogallo, Olanda, Svezia, Finlandia, Argentina, Brasile e Turchia (Cfr. ACS, SPD, CR, b. 110).

⁶⁴⁴ Le prime due edizioni del libro non vengono vendute in libreria ma sono distribuite a chi ne fa richiesta individuale a fronte di un'offerta di circa 15 lire. La relazione finale del 26 marzo 1942 riporta che le due edizioni hanno venduto in tutto 105.307 copie. La terza edizione è invece stampata da Hoepli (Cfr. Ibid.).

⁶⁴⁵ Cfr. Ibid.

⁶⁴⁶ L'anno precedente, ad esempio, a Cesenatico, venne costruita un'ara votiva in memoria di Sandro ed Arnaldo (Cfr. cinegiornale Istituto Luce: <https://www.youtube.com/watch?v=E-J9arILyg>).

⁶⁴⁷ ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 8, f. Mussolini Bruno, Roma 02 febbraio 1938

considerare gli stili: *Vita di Arnaldo* e *Parlo con Bruno* differiscono nettamente. Questo è dovuto al contesto storico: Bruno deve essere un guerriero esemplare (l'Italia è in guerra) e lo stile narrativo è più “cameratesco”, mentre Arnaldo venne presentato come una vittima del cattivo fascismo (nel contesto dello scontro fra le diverse fazioni interne al fascismo) e quindi lo stile è più “emotivo”. C'è da distinguere, poi, i piani dell'apporto alla costruzione di questi esempi: Mussolini, il Pnf e le persone comuni. Infatti, da parte del Partito, le commemorazioni di Arnaldo furono, in certi casi, fredde perché questi rappresentava una certa fazione, mentre le persone, generalmente⁶⁴⁸, si dimostrarono ben disposte verso la sua persona. Per Bruno fu diverso: il partito, generalmente, cercò di glorificarlo ma le persone comuni si dimostrarono divise poiché influivano sia la brutalità della guerra, sia il calo del consenso. Si sviluppò, infatti, orientativamente dal 1938, un'insofferenza sempre crescente verso questi esempi. Ciò rimanda al principio che gli “esempi” funzionano quando c'è consenso. Infine, i due scritti di Mussolini (e anche quello su Sandro) rivelano, in realtà, la consapevolezza di un senso profondo d'insoddisfazione e di parziale fallimento, poiché indicano che il proposito fascista di creare un «Uomo nuovo» non aveva avuto il successo sperato. Dimostravano, insomma, che il fascismo era ancora diviso in fazioni diverse e, a volte, contrastanti fra loro, a tal punto che, negli anni Trenta e Quaranta, si dimostrava ancora necessaria la creazione di esempi per “educare” gli italiani al “vero” fascismo: ossia quello inteso dallo stesso Benito Mussolini.

«Un uomo dalla più squisita cortesia, come tutti i veri dittatori»

Così scriveva Emil Ludwig, riferendosi a Mussolini, nei noti *Colloqui*⁶⁴⁹. Durante questi anni, tuttavia, Mussolini come presenta se stesso? E come viene presentato dagli altri⁶⁵⁰? Come

⁶⁴⁸ Non mancarono, certamente, casi di indisposizione da parte del popolo verso Arnaldo, soprattutto negli ambienti squadristi e in quelle realtà molto lontane da Milano come, ad esempio, Bari (Cfr. ACS, POLPOL, FP., S. B, b. 7, f. Mussolini Arnaldo, doc. 74) o – ovviamente – fra gli antifascisti. Nel gennaio 1932, addirittura, era stata sparsa la voce che il cardinale Schuster avesse affermato che «Iddio anche in questa occasione ha seguito la regola dell'alfabeto. Prima l'A, poi il B» (Ibid., doc. 96).

⁶⁴⁹ E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 31

⁶⁵⁰ È bene specificare che, nella presentazione dell'immagine del duce da parte di altri, ho considerato perlopiù esponenti del mondo fascista, escludendo coloro che, invece, furono o antifascisti o probabilmente antifascisti seppur iscritti al Partito. Fra questi, infatti, vi era chi lo definiva un assassino da paragonare a Nerone, un cretino, uno stupido, chi diceva che in confronto a Napoleone non valesse nulla, che si dovesse mettere «in croce come Cristo» o che fosse un «dio più potente» di quello cattolico perché invece di far digiunare gli italiani «una volta l'anno» li fa «digiunare sette giorni la settimana». Vi sono, poi, anche moltissimi casi di frasi triviali pronunciate o scritte sui manifesti e sulle fotografie di Mussolini o di ritrovamenti di fotografie del duce deturpate attraverso tagli sulla gola o foratura degli occhi. Sui rapporti segreti dei Prefetti d'Italia in merito a queste migliaia di casi di contestazione del reato di offesa al Capo del governo dai c.d. Sovversivi – che dal 1931 venivano giudicati dal Ministero dell'interno (ossia Mussolini) invece che dalla magistratura – mi limito infatti a rimandare alla raccolta curata da Alberto Vacca: Cfr. Id., *Duce truce. Insulti, barzellette, caricature: l'opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945)*. Ciò, insomma, per chiarire – qualora ce ne fosse bisogno – che l'immagine di Mussolini, pur avendo avuto un consenso differente da quella del regime fascista o del Partito, non fu mai totale; nemmeno nei momenti di maggiore acuità ed è perciò che ci si riferisce a questo argomento sempre in linea generale.

viene recepito e quali sono gli eventi nodali nella costruzione della sua immagine pubblica? Quale fu, infine, il ruolo del “mito politico” per le masse secondo i collaboratori e alcuni intellettuali del regime?

Prima di affrontare tutti questi aspetti, è però utile tracciare una linea guida del modo in cui Mussolini venne generalmente guardato dagli italiani. Durante l’anno del decennale della rivoluzione (1932) è possibile notare che Mussolini ebbe generalmente un grandissimo consenso. Come ha infatti efficacemente dimostrato Simona Colarizi, i numerosi attentati e complotti verso il duce – anche recenti come quello degli anarchici Bovone, Sbardellotto e Schirru – non fecero che accrescere le simpatie delle masse verso il regime, a tal punto che la fucilazione degli attentatori venne generalmente ritenuta addirittura una mite condanna⁶⁵¹. Stesso effetto ebbe, d’altronde, anche l’abile mossa politica di concedere un atto di clemenza verso gli antifascisti in occasione del decennale. Ciò procurò a Mussolini un importante ritorno positivo in termini di immagine pubblica, poiché dai più venne considerato una «eloquente manifestazione di forza del Regime»⁶⁵². Un generale buon consenso verso Mussolini si mantenne – pur sempre con i fisiologici cedimenti e punti d’ombra – sino alla conquista dell’impero fascista. Fino alla metà del 1936, infatti, concorsero a tale risultato sia le politiche estere di non belligeranza in Europa centrale e orientale⁶⁵³ (a tal punto che l’accordo di non belligeranza, conosciuto come Patto a quattro, – pur mai ratificato – fra Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania venne rinominato da qualcuno come il «Patto Mussolini»⁶⁵⁴), sia le politiche di ricostruzione interna⁶⁵⁵. Un caso rilevante fu il parziale raffreddamento dell’affetto popolare verso Mussolini in occasione della morte del figlio Bruno (1941) in confronto all’affetto che, invece, gli venne rivolto durante la malattia della figlia più piccola, Anna Maria, che rischiò di morire a causa della poliomielite (1936)⁶⁵⁶. Mussolini, quindi, fino al 1936, portatore di pace in Europa e costruttore della nuova

⁶⁵¹ Cfr. S. Colarizi, *L’opinione degli italiani sotto il Regime 1929-1943*, pp. 154-5;

⁶⁵² *Ibid.*, p. 140

⁶⁵³ Si consideri il patto «di amicizia e di non aggressione» stipulato con la Russia nel settembre 1933 (Cfr. Opera Omnia, XXVI, pp. 61-3).

⁶⁵⁴ Cfr. A. Vaccari, *Il patto Mussolini*, Signorelli, Roma 1933-XI

⁶⁵⁵ Si veda, ad esempio, il progetto della costruzione della Mole littoria (Cfr. Opera Omnia, XXVII, p. 25) e alla nascita dell’icona del «piccone del duce» (Cfr. P. S. Salvatori, *Nascita di un’icona politica: il piccone del Duce*, in «Quaderni di storia», A. XXXVIII, N. 76, luglio-dicembre 2012, pp. 277-87), premessa della costruzione di una nuova Roma in espansione (Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell’Italia fascista*, pp. 51 ss.), degna della Roma dei Cesari e dei papi – come verrà scritto in un volumetto italo-tedesco dedicato alla «Roma mussoliniana» (Cfr. S. Schüller, *Das Rom Mussolinis. Rom als moderne hauptstadt. Mit einem geleitwort von Alessandro Pavolini [Roma Mussoliniana. Roma capitale moderna, con prefazione di Alessandro Pavolini]*, Mosella-Verlag, Düsseldorf 1943, p. 10).

⁶⁵⁶ Molte persone scrissero al duce e a Rachele Mussolini per far sentire la loro vicinanza in questo momento difficile. Sono decine e decine le lettere conservate nel fondo della Segreteria particolare del duce, scritte da donne, uomini e finanche bambini che – chissà fin quanto spontaneamente – scrivendo direttamente ad Anna Maria, non riuscivano a capacitarsi di come fosse possibile che la figlia del duce, «il più grande di tutti gli Italiani» al quale «il Signore vuole tanto bene», soffrisse tali pene e la invitavano a risponderle loro e ad andare a trovarli, una volta guarita, per giocare insieme (Cfr. Appendice, doc. 91). Alcune donne scrissero a Rachele per testimoniare l’impegno dei propri piccoli a pregare affinché Anna Maria guarisse, altre fecero voti e altre ancora sacrificavano, addirittura, oggetti ritenuti miracolosi appartenenti ai loro figli, che furono malati e ora erano guariti, nella certezza che il “miracolo” si sarebbe ripetuto (Cfr. Appendice, doc. 92). Altri, invece, scrivevano per offrire la propria villa alla famiglia Mussolini sì da

Italia e, addirittura, del nuovo impero fascista. In parte con l'intervento nella guerra civile spagnola e soprattutto in ragione di una sempre più insistente politica filo-tedesca e razzista, il consenso verso Mussolini tese generalmente a calare ma tenne fintanto che egli si dimostrò intenzionato a voler frenare gli spiriti bellicosi dell'alleato tedesco. Dal 1940, invece, con l'intervento in guerra a fianco dell'alleato, Mussolini perse molto del consenso sino ad allora conquistato e mantenuto.

Durante gli anni 1932-1943, quindi, come si presentò Mussolini agli italiani? Egli si definì un convinto assertore del volontarismo psicologico⁶⁵⁷, perciò contrario all'intellettualismo – tanto da pregiarsi di non essere un intellettuale⁶⁵⁸ – e, di conseguenza antiaccademico e poco convinto del reale valore dell'istruzione⁶⁵⁹. Di fronte a Ludwig si disse un capo della folla, un dominatore della massa con l'animo dell'artista piuttosto che del profeta⁶⁶⁰, un «uomo mortale»⁶⁶¹, piuttosto che un predestinato⁶⁶², con le naturali debolezze e passioni, estraneo a qualsiasi misticismo⁶⁶³ e amante della vita salubre e attiva⁶⁶⁴, un uomo di Stato tollerante verso la satira⁶⁶⁵ che non intendeva prendere esempio da alcuni grandi del passato come Napoleone⁶⁶⁶ (fatta eccezione per Cesare⁶⁶⁷, pur senza dimenticare la propria natura di semplice uomo, e al

permettere ad Anna Maria di riprendersi dopo la malattia, altri, addirittura, scrivevano per offrire se stessi e il proprio sangue (Cfr. Appendice, doc. 93). Gli uomini che scrivevano al duce, invece, sembra che generalmente avessero uno stile più risoluto, eppure non meno solidale nell'ottimistica sicurezza della pronta guarigione della figlia (Cfr. Appendice, doc. 94). Altre lettere sono riprodotte anche in: T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista*, pp. 39-41, 42-3, 45-8.

⁶⁵⁷ Cfr. Opera Omnia, XXV, pp. 101-2

⁶⁵⁸ Cfr. Ivi, XLIV, p. 29 («Respingo anzitutto nettamente la qualifica di intellettuale. Questa definizione ha un sapore illuministico [...]. Io disprezzo i generici intellettuali che spesso sono in perfetto contrasto con l'intelligenza, anzi sono in guerra con essa, ed amo invece le concrete attività dell'intelligenza, dello spirito e quindi tutti coloro che compiono un lavoro preciso col metodo che ogni professione e ogni arte richiedono. Non intellettuali pertanto, ma professionisti e artisti»)

⁶⁵⁹ Cfr. Ivi, XXV, pp. 130-1 («Egli ha detto che nessuno, solo perché ha una cultura o è in possesso di un titoli di studio, deve considerarsi avulso dalla vita che lo circonda. Bisogna, invece, viverla pienamente, essere uomini del proprio tempo, evitare di isolarsi in uno sterile egocentrismo. [...] Il capo del Governo ha affermato quindi la necessità, anche per coloro che sono usciti dalle Università e sono forniti dei più alti titoli di studio accademici, di non cessare dall'apprendere, più che sui libri, con l'osservazione acuta e diretta della vita e a contatto della umanità, in quanto la scuola ha un semplice carattere informativo e non può dare quella nozione completa e sicura delle cose che occorre all'uomo di pensiero); XXVIII, p. 231 («il popolo che lavora e di cui egli conosce i bisogni, le necessità, i disagi, non già per averli letti sui libri, ma per averli vissuti»)

⁶⁶⁰ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 125 («La gente ha oggi meno tempo di pensare. La disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile. Quando io sento la massa nelle mie mani, come essa crede, o quando io mi mescolo con essa, ed essa quasi mi schiaccia, allora mi sento un pezzo di questa massa. Eppure rimane nello stesso tempo un po' di avversione, come la sente il poeta contro la materia con la quale lavora. [...] Tutto dipende da ciò, dominare la massa come un artista»). Mussolini, infatti, affermò sempre che il proprio temperamento e la propria psicologia fossero più vicini a quelli dell'artista che non a quelli del profeta, ossia di colui che agisce sulla realtà invece di predire le azioni future, sia di fronte a Ludwig (Cfr. Ivi, p. 94), sia in altre occasioni (Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 161).

⁶⁶¹ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 216

⁶⁶² Cfr. Opera Omnia, XLIV, p. 99

⁶⁶³ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 222

⁶⁶⁴ Cfr. Ibid., p. 103; Cfr. Opera Omnia, XXVIII, pp. 136-9

⁶⁶⁵ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 51

⁶⁶⁶ Cfr. Ibid., p. 58; Anche se, in un frammento recuperato dai Susmel, datato settembre 1933, sosteneva che il suo modo di fare politica, mantenendo in costante contatto popolo e Governo, si rifaceva al modello napoleonico (Cfr. Opera Omnia, XXXVII, p. 138).

⁶⁶⁷ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 208, 216

quale, peraltro, in futuro si paragonò coperto dignitosamente dall'anonimato⁶⁶⁸). Si dimostrò addirittura superstizioso⁶⁶⁹, dette esempi di convinta misoginia⁶⁷⁰ – nonostante intendesse apparire splendido agli occhi del suo interlocutore – si rivelò sprezzante verso la massa (definita «donna» alla stregua del suo stimato Machiavelli⁶⁷¹) e non nascose che egli non intendesse altro che comandarla (derivando, insomma, dal popolo la propria legittimità non ad esserne il rappresentante bensì, appunto, il capo). Eppure, egli, dimostrò altrove di non conoscere così profondamente le masse e di non essere in grado di prevederne i cambiamenti⁶⁷², di essere molto

⁶⁶⁸ Dopo aver egli stesso disposto l'installazione di una statua cesarea a Rimini, scrisse un articolo anonimo nel quale affermava: «La sua statua [di Cesare, ndr.] è sorta sulla via dell'Impero a Roma; una copia della medesima statua sarà eretta a Rimini, città dalla quale, dopo varcato il Rubicone, spiccò la sua marcia su Roma. [...] La sua vita, la sua opera sembrano ispirare inesauribilmente politici, storici, poeti: e non può essere altrimenti. Questa, anche questa, è un'epoca che può dirsi cesarea, dominata com'è dalle personalità eccezionali che riassumono in sé i poteri dello Stato, per il bene del popolo, contro i parlamenti, così come Cesare marciò contro l'oligarchia senatoriale di Roma, senza cadere negli eccessi della demagogia di Mario» (Opera Omnia, XXVI, p. 21).

⁶⁶⁹ Nella seconda stesura dei *Colloqui* tentò, invece, di far passare questo aspetto inosservato: Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 183

⁶⁷⁰ La donna, nell'ottica di Mussolini, si configurava come un elemento passivo della società, destinata ad obbedire all'uomo poiché gli era inferiore, inabile all'emancipazione sociale, civile e lavorativa. Da questo punto di vista, perciò, era davvero inutile accordarle il diritto di voto (qualora, d'altronde, ve ne fosse stata necessità in una dittatura). Suo unico scopo era quello di badare alla casa e partorire figli. Logico, quindi, che il regime attuasse provvedimenti di legge che disincentivassero «l'assunzione delle donne ai pubblici impieghi» (Opera Omnia, XXVI, p. 106) e abolissero il sussidio di disoccupazione per le lavoratrici «all'epoca del parto» raddoppiando, invece, quello di maternità (Ibid., p. 179). Tuttavia, Mussolini riservò le proprie critiche più aspre verso le donne negli scritti anonimi e non di pubblico dominio – ad eccezione del caso *Colloqui* (Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 166; Cfr. Opera Omnia, XXVI, pp. 45, 69, 259, 311; XXVIII, 103-4; XXIX, pp. 1-2; XLII, p. 80; XLIV, pp. 37, 99-100). Questo, certo, non significa che egli non si espresse comunque anche pubblicamente a favore della missione procreatrice delle donne, soltanto che in questi casi la esaltava retoricamente: Cfr. Ivi, XXVIII, p. 87 («Mentre la civiltà industriale e urbanistica sottrae la donna al focolare e ai figli, la ruralità fa della donna la regina della casa e della famiglia»). Ciò, in definitiva, perché il duce non voleva comunque alienarsi il consenso femminile; infatti, pubblicamente, si disse favorevole al riconoscimento della «missione di lavoratrice ed educatrice» della donna nella società fascista (Ivi, XXVII, p. 40; Cfr. XXVIII, p. 205; XXIX, p. 221), ne elogiò l'attività durante il periodo delle sanzioni (Cfr. Ivi, XXVII, p. 266) definendola, anche negli anni a venire, una «fedele collaboratrice del regime» (Ivi, XXIX, p. 127; Cfr. Ibid. p. 287; XXX, pp. 142-4) e nel 1940, addirittura, a fronte del suo ruolo politico e delle attività nel Partito, si disse disposto a riconoscerle «un distintivo speciale» (Ivi, XXIX, pp. 363-4). D'altronde, l'importanza politica del ruolo, ad esempio, delle visitatrici fasciste era stata già da tempo rilevata da Starace in un rapporto al Gran Consiglio, nel quale affermava che la loro attività fosse «degnata di encomio e particolarmente interessante anche a fini politici» (Cfr. Appendice, doc. 77). Infine, risulta anche che nel 1938, quando a Rachele Mussolini venne proposto di rispondere a un questionario scritto per lei da un giornalista americano, fu lo stesso Benito a compilarlo al suo posto. Attraverso le risposte fornite, il duce intendeva restituire al pubblico americano l'immagine di Rachele come donna esemplare: custode del focolare dalle abitudini frugali, riservata sulle questioni familiari a tal punto da non rispondere ad alcune domande sul proprio rapporto con il marito, dedita al cucito e convinta, infine, sia che le «qualità femminili» di una «buona moglie» e di una «buona madre» fossero «discrezione, buona salute e buon umore», sia che le donne dovessero «di regola stare a casa» (Opera Omnia, XXXVII, pp. XLIII-XLIV). Sul ruolo della donna all'interno del regime fascista, tuttavia, mi permetto di rimandare sia al noto, e già citato, libro di Victoria de Grazia (*Le donne nel regime fascista*) sia al suo saggio: Id., *Il patriarcato fascista. Come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, pp. 141-75.

⁶⁷¹ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 64; Si vedano, inoltre, anche gli altri casi in cui Mussolini, più o meno esplicitamente, si riferì a Machiavelli e ad alcuni concetti dei suoi scritti più famosi, come *L'arte della guerra* e *Il principe*, arrivando finanche a identificarlo come precursore del fascismo e dello stesso Asse Roma-Berlino: Cfr. Opera Omnia, XXVI, pp. 20-1, 59, 93; XXXI, p. 14.

⁶⁷² Il 18 marzo 1932, Mussolini intervenne in Senato in merito alle disposizioni del nuovo piano regolatore di Roma affermando che: «Oggi a Roma ci sono circa trentamila veicoli. Bisogna pensare che fra cinque anni ve ne saranno almeno cinquanta o sessantamila. Il problema dei rumori sarà risolto il giorno in cui il numero dei veicoli sarà aumentato, il che sembra contraddizione, ma non lo è, perché quando i veicoli sono moltissimi, tutti devono incanalarsi l'uno dietro l'altro e allora non c'è più motivo di vessare il pubblico con degli strombettamenti [sic] inutili» (Ivi, XXV, p. 87). Tale interpretazione del comportamento degli automobilisti romani, ampiamente smentita dalla

incauto a volte⁶⁷³ e persino smemorato in merito ai fatti importanti della sua stessa vita politica⁶⁷⁴. Intimamente legato all'ideologia della contingenza⁶⁷⁵, si definì, ad esempio, a volte fallibile ed altre infallibile⁶⁷⁶. Se inizialmente si mostrò favorevole a porre la Germania nelle condizioni di poter riprendersi dalla sconfitta della Grande guerra, poi non perse occasione per esprimere, anonimamente e non, giudizi molto negativi verso il nazionalsocialismo (fronteggiandogli la magnificenza del fascismo) e lo stesso Hitler, «eterno nemico»⁶⁷⁷, o per fornire riservati consigli politici ai rappresentanti austriaci finalizzati a distruggere in modo apparentemente legale la presenza nazionalsocialista nel territorio⁶⁷⁸; salvo poi divenirne il fedele alleato, pur pronto al tradimento⁶⁷⁹, pur sospettoso⁶⁸⁰, pur titubante sul da farsi⁶⁸¹. Un

realtà, rivela la tara di una psicologia, quella mussoliniana, rigida e autoritaria, incapace di prevedere le diverse possibilità di reazione sociale da parte degli esseri umani di fronte a nuovi impulsi.

⁶⁷³ Ludwig ricorderà che nella prima stesura dei *Colloqui*, Mussolini non aveva ritenuto necessario oscurare il nome del Banco di Roma, il quale compariva nel testo lasciando intendere chiaramente che la banca navigasse in cattive acque (a tal punto da rendersi necessario l'intervento del duce stesso). Due giorni dopo la pubblicazione dei *Colloqui*, stando alla testimonianza di Ludwig, «fu tale lo spavento nei circoli finanziari che [...] un banchiere corse in Egitto per evitare un panico in Borsa» (E. Ludwig, *Cinquanta ritratti*, Sperling & Kupfer, Milano 1949, p. 226). Sta di fatto che, nella seconda versione dei *Colloqui*, il nome del Banco di Roma venne sostituito da «una Banca» (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 89).

⁶⁷⁴ In un discorso dell'ottobre 1932, datò il suo notissimo «discorso dell'Ascensione» al 1926 mentre esso fu pronunciato il 26 maggio 1927 (Cfr. Opera Omnia, XXV, p. 148).

⁶⁷⁵ I casi nei quali il duce dimostrò di applicare questa ideologia sono moltissimi. Ad esempio, quando si trovò ad elogiare in Senato gli intellettuali (Cfr. Ivi, XXVI, p. 147) dimostrando altre volte di disprezzarli ferocemente; quando si dichiarò a favore delle società anonime di capitali (Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 148) e poi affermò che esse, in realtà, complicassero soltanto le cose (Cfr. Ivi, XXXI, p. 19); quando in un articolo del gennaio 1934, destinato al pubblico statunitense, affermò che il pericolo giallo non esistesse (Cfr. Ivi, XXVI, pp. 155-6) e poi, nel maggio dello stesso anno, scrisse un articolo anonimo dove affermava il contrario (Cfr. Ibid., pp. 218-9); quando affermò che gli italiani non sono un popolo incline al rancore (Cfr. Ivi, XXVI, p. 6) e quando, invece, disse che essi non avrebbero mai dimenticato il torto delle sanzioni che aveva «tentato di affamar[li]» e di comprometterne lo sforzo militare (Cfr. Ibid., p. 68). Tali episodi, insomma, rivelano, ancora una volta, l'estrema – eppure coerente – mutevolezza del pensiero mussoliniano e pertanto, da un lato, la propria impermeabilità ai concetti di ideale imperituro, di dogma, di immutabilità e, dall'altro, la sua predisposizione, ad esempio, verso il concetto di rivoluzione perenne o verso la possibilità di fare e disfare ogni cosa in funzione degli eventi contingenti: Cfr. Ivi, XXVI, pp. 108 («Nessun dubbio che la “tradizione” è una grande forza, ma se non viene aggiornata e vivificata, essa finisce per “imbalsamare” le istituzioni e i cervelli»), 131; XLIV, p. 100 («la nostra rivoluzione ha due aspetti: l'uno positivo, l'altro negativo. Quello negativo è un aspetto superato, un ciclo compiuto. Quello positivo, o costruttivo che dir si voglia, lo proiettiamo illimitatamente dinanzi a noi. La rivoluzione che costruisce dura nel tempo. Guai se s'intorpidisce nella statica soddisfazione del già fatto, del già costruito. Ed ecco perché “si parla sempre di rivoluzione in Italia”. Beninteso: di rivoluzione, non di insurrezione, né di fermento civile, né di aria di sommossa»).

⁶⁷⁶ Fu l'immagine di un duce fallibile quella che derivò dalla pubblicazione dei *Colloqui* con Ludwig e che provocò diverse critiche e sgomento (Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 110-1; Cfr. Infra, p. 507), ed è con questo dato che bisogna approcciare la sua dichiarazione di infallibilità durante il discorso tenuto all'Augusteo poco tempo dopo («C'è una sola dittatura ed è inimitabile. Non vi crediate infallibili: in Italia uno solo è infallibile e soltanto in determinate materie» - Opera Omnia, XLIV, p. 31). In questa timida affermazione della propria relativa infallibilità (che tradisce la reale percezione di sé che, in questo momento, ha il duce) si deve riconoscere il tentativo mussoliniano di recuperare il danno causato da se stesso alla propria immagine a seguito della pubblicazione dei *Colloqui* e per rimettere in riga, così, i diversi ras. D'altronde anche nell'aprile 1942 e nel marzo 1943 egli disse ai segretari federali della Lombardia e al Direttorio nazionale del Partito che era nella sua natura commettere errori. In queste due occasioni, però, tali sue affermazioni non vennero rese note (Cfr. Ivi, XXXI, pp. 46-7, 166).

⁶⁷⁷ Cfr. Ivi, XXVI, pp. 27-8, 175, 327-9 (contrario alle teorie razziste ma convinto che la procreazione in età avanzata potesse generare soltanto «malati», «deficienti» e «asessuali»: Cfr. Ibid., p. 332); XXXVII, pp. 407-8; XLII, p. 58; XLIV, pp. 99, 191

⁶⁷⁸ Cfr. Ivi, XXV, pp. 121-3; XXVI, p. 406

⁶⁷⁹ Mussolini, infatti, sino al 1939 non scartò la possibilità di portare a termine degli accordi con l'Inghilterra e la Francia (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 550 ss.).

⁶⁸⁰ Cfr. G. Ciano, *Diario*, p. 531; U. Guspini, *L'orecchio del regime*, pp. 161-2

uomo di Stato saldo, ammiratore di Oriani⁶⁸², dalla salute ineccepibile⁶⁸³, così indaffarato, sempre attento al bene del popolo⁶⁸⁴, da non avere il tempo per pregare ma rispettoso verso la religione cattolica⁶⁸⁵; intimamente insofferente verso il mondo cattolico (ma attento a non darne notizia in modo politicamente compromettente – addirittura disponendo che fosse vietata la riproduzione di proprie foto a fianco dei membri del clero⁶⁸⁶–) preferì, in linea generale, assumere un atteggiamento cauto e disposto alla moderazione dei suoi gregari⁶⁸⁷, pur convinto della necessaria separazione fra regime e Vaticano⁶⁸⁸. Esaltatore della vita contadina⁶⁸⁹, quindi sostenitore dell'anti-urbanismo⁶⁹⁰, si disse rurali fra i rurali⁶⁹¹, muratore fra i muratori⁶⁹² e, in

⁶⁸¹ Mussolini, infatti, ancora al 30 maggio e al 25 agosto 1939 tentò di sventare l'inizio della guerra da parte dei tedeschi; non perché egli volesse preservare la pace in Europa, bensì perché l'Italia sarebbe stata pronta ad affrontare una guerra soltanto dal 1942 o 1943 (Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 417; XXXV, p. 135).

⁶⁸² Cfr. Ivi, XXIX, pp. 299-300

⁶⁸³ Cfr. Ibid., p. 316

⁶⁸⁴ Cfr. Ivi, XLIV, p. 192

⁶⁸⁵ Cfr. Ivi, XXV, p. 155; Anche in un'altra occasione, Mussolini dimostrò di preferire che le preghiere del clero fossero dirette piuttosto al benessere della nazione che al proprio: Cfr. Ivi, XXIX, p. 259.

⁶⁸⁶ Già da alcuni anni Mussolini faceva in modo di decidere quali proprie fotografie potessero essere pubblicate. Fra quelle che lo stesso Ministero della cultura popolare decise di non pubblicare vi sono quelle «in cui il Duce è riprodotto insieme ai frati» (Cfr. M. Franzinelli, *Immagini di una dittatura*, in Id., E. V. Marino (a cura di), *Il duce proibito. Le fotografie di Mussolini che gli italiani non hanno mai visto*, Mondadori, Milano 2003, p. XXV). La direttiva sicuramente dovette provenire da Mussolini per un rilevante precedente, già accennato: il caso Berlutti. Giorgio Berlutti, infatti, oltre ad essere il direttore della casa editrice *Libreria del Littorio*, fondata nel febbraio 1927 per volere del duce, era anche il direttore della rivista *Il tricolore*. A quanto pare, sulle colonne di quest'ultima, nell'edizione del 15 febbraio 1932, comparve una nota sull'incontro recentemente avvenuto fra il duce e il pontefice che recitava: «Nel terzo anniversario della conciliazione fra la Chiesa Cattolica e lo Stato Italiano, il Duce si è recato in Vaticano a rendere devoto omaggio al Sommo Pontefice, Capo della Cristianità di tutto il mondo. Dice la cronaca che, ammesso alla presenza del Santo Padre, il Duce abbia piegato le ginocchia con evidente commozione. Questo avvenimento ha una grande importanza per gli italiani, in quanto che il Capo del fascismo ha voluto con questo atto testimoniare che la Conciliazione non è solo un fatto di opportunità politica, ma il riconoscimento sincero e leale dell'alta funzione sociale e divina della Religione cattolica che da duemila anni ha trionfato contro tutte le tempeste. Al cospetto del Sommo Pontefice in tutti i secoli piegarono le ginocchia uomini, re e imperatori potentissimi. Con l'occasione è stato reso noto che il censimento, avvenuto in tutta Italia nell'anno testé decorso, ha accertato che su mille italiani 926 sono cattolici. Gli italiani perciò sono orgogliosi che per merito del Duce la Religione cattolica sia posta nel dovuto rispetto ed onore nella vita pubblica e privata e ispiri e guidi gli uomini che hanno responsabilità di governo e i cittadini della nuova Italia». Immediatamente, dall'Ufficio stampa del Direttorio nazionale del Partito, venne spedita una comunicazione a Berlutti nella quale tale nota veniva definita come «veramente deplorabile» e si chiedeva, pertanto, «la cessazione della pubblicazione del periodico in parola, dovendone dare precisa notizia a S.E. il Segretario del Partito» (ACS, SPD, CO, b. 1406, f. 513494, sf. 4). Fu così che, nonostante le proteste di Berlutti e l'intercessione di Tacchi Venturi – il quale scrisse una lettera il 2 marzo cercando di “risemantizzare” il senso dell'inginocchiamento del duce nella nota (Cfr. Appendice documentaria, doc. 29) – la rivista venne chiusa.

⁶⁸⁷ Stando al diario di Galeazzo Ciano, il 24 dicembre 1937 il duce si sarebbe detto «pronto a spolverare i manganelli sulla groppa dei preti», aggiungendo che in Italia «ciò è facile perché il popolo italiano non è religioso» ma «soltanto superstizioso» (G. Ciano, *Diario*, p. 73). Eppure, nel maggio 1938, Mussolini si dimostrò cauto negli atteggiamenti verso il Vaticano e ciò, come scrive De Felice, perché egli aveva capito (differentemente da Farinacci) sia che uno scontro aperto con la Santa sede non avrebbe giovato politicamente al regime, sia che gli era impossibile, al momento, di portare a compimento l'opera di ridimensionamento dell'Azione cattolica (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 148-51). Infatti, nell'ottobre e nel novembre dello stesso anno, stando sempre al diario di Ciano e alla documentazione archivistica citata da De Felice, egli tornò ad inveire contro il Vaticano e a richiamare il federale di Milano a un maggiore realismo verso il reale animo dei membri del clero, come il cardinale Schuster, sempre avversi al fascismo (Cfr. Ibid., p. 537). Si consideri, infine, che Mussolini intervenne nuovamente contro le campagne anticlericali di Farinacci nel novembre 1942 (Cfr. Id., *Mussolini l'alleato*, Vol. I, Tomo II, p. 789).

⁶⁸⁸ Cfr. Opera Omnia, XXXI, p. 164

⁶⁸⁹ Cfr. Opera Omnia, XXVI, pp. 16-8, 132-3

⁶⁹⁰ Cfr. Ivi, XXVIII, pp. 87-8

⁶⁹¹ Cfr. Ivi, XXVII, p. 101; XXIX, p. 19

⁶⁹² Cfr. Ivi, XXVIII, p. 72

virtù della propria predilezione per la “quantità”⁶⁹³ (piuttosto che per la “qualità”), si atteggiò a protettore delle famiglie numerose (forza della patria)⁶⁹⁴. Fiero delle proprie umili origini, tanto da dedicarsi alla fissazione di questo aspetto nella storia della propria famiglia d’origine⁶⁹⁵, oppose il proprio sangue rosso di fabbro come vero titolo nobiliare al sangue blu di Churchill⁶⁹⁶. D’altronde, egli fu sempre, soprattutto all’ombra dell’anonimato, sospettoso e arrogante verso gli inglesi e i francesi⁶⁹⁷, salvo tentare con loro segreti accordi militari⁶⁹⁸ e a tal punto mendace da accogliere Chamberlain a Roma nel gennaio 1939 assicurandogli di trovarsi in una nazione amica⁶⁹⁹. Fanatico nemico dell’esterofilia italiana⁷⁰⁰, si disse guida degli italiani⁷⁰¹ (con la quale anima era in profondo contatto⁷⁰²), nonché innovatore del loro stile⁷⁰³, piuttosto indirizzato a portare a termine progetti “pratici” che a creare una dottrina fascista⁷⁰⁴. Sfavorevole a progetti scultorei che lo riguardassero, alcuni dei quali particolarmente pretenziosi – e che, pure, si fecero⁷⁰⁵ – e alle richieste di proprie intitolazioni⁷⁰⁶, dal 1933 si presentò sempre più intenzionato a esaltare la propria immagine pubblica⁷⁰⁷ e a eternare il ricordo del figlio Bruno attraverso la scultura⁷⁰⁸. Convinto che si dovesse creare un giornalismo e una editoria fascista⁷⁰⁹, si ingerì

⁶⁹³ Cfr. Ivi, XXVII, pp. 248-9

⁶⁹⁴ Cfr. Ivi, XXIX, pp. 221-2

⁶⁹⁵ Probabilmente, dal punto di vista psicologico, e non soltanto ai fini della costruzione della propria immagine, fu la morte del fratello a spingerlo verso il rafforzamento di questo aspetto (Cfr. Ivi, XXVII, pp. 112, 175-6). Ad ogni modo, anche se dopo la conclusione dell’impresa etiopica, il sovrano insignì Mussolini della Gran croce dell’ordine di Savoia, egli rifiutò il conferimento del titolo di principe (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. I, pp. 758-9). Il primo, infatti, aveva carattere militare – somma aspirazione di Mussolini – e conferiva prestigio al proprio operato, mentre l’altro finiva per sconvolgerne le origini.

⁶⁹⁶ «Si dice che questo signore [*Churchill*, ndr.] sia discendente di una famiglia ducale e che abbia molto sangue azzurro nelle vene. Nelle mie vene scorre invece il sangue puro e sano di un fabbro. E in questo momento io mi sento infinitamente più signore di quest’uomo, dalla cui bocca fetida di alcool e di tabacco escono così miserabili bassezze» (Opera Omnia, XXXI, p. 128).

⁶⁹⁷ Cfr. Ivi, XXVII, p. 300; XXVIII, pp. 102-3

⁶⁹⁸ Cfr. *Infra*, p. 502

⁶⁹⁹ Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 225

⁷⁰⁰ A tal punto insopportabile verso l’esterofilia che nel marzo 1937 consigliò ad alcuni giornalisti di cominciare ad intraprendere una sorta di “autarchia giornalistica”: Cfr. Ivi, XLIV, pp. 200-1.

⁷⁰¹ Cfr. Ivi, XXVII, p. 108

⁷⁰² Cfr. Ivi, XXIX, pp. 160, 278

⁷⁰³ Cfr. *Ibid.*, pp. 117, 190

⁷⁰⁴ In un articolo anonimo, infatti, affermò che la “logica del fare” era ben più importante della creazione di una dottrina: Cfr. Ivi, XXVI, pp. 284-5.

⁷⁰⁵ Nel 1933, Coriolano Campitelli propose al duce un progetto per scolpire la sua effigie su una parete della Montagna del Furlo. Mussolini non approvò tale progetto che, tuttavia, nel 1936 risulta ultimato. In questo caso, comunque, il duce si oppose a darne notizia alla stampa (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 386, f. 142470). Nel 1940, invece, lo scultore Lelio Morandi richiese al duce il permesso di poterlo rappresentare in un busto di gesso destinato alla vendita. Anche in questo caso, la risposta di Mussolini fu negativa (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 644, f. 204978). Ciò non significa, ovviamente, che Mussolini bocciasse qualsiasi iniziativa di questo genere. Infatti, ad esempio, nel 1934 aveva approvato che lo scultore Fritz Behn scolpisse un suo busto a Palazzo Venezia che, peraltro, aveva trovato di suo gradimento (Cfr. Opera Omnia, XLII, p. 93).

⁷⁰⁶ Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 56; XLII, p. 93

⁷⁰⁷ Nel gennaio 1934, Mussolini si disse convinto che nel panorama internazionale, le ideologie politiche si stavano rapidamente sintetizzando nella figure dei loro capi. Ciò, ovviamente, doveva accadere anche nel fascismo (Cfr. Ivi, XXVI, p. 135). In tale contesto, insomma, egli tentò di curare maggiormente la propria immagine pur intenzionato, sempre, a far sì che essa corrispondesse a quella di un uomo, magari dotato di particolari doti, ma mai “divino”.

⁷⁰⁸ Nel 2012, la statua che sembra fosse stata commissionata allo scultore Arturo Dazi direttamente da Mussolini avrebbe dovuto essere destinata in uno spazio pubblico a Forte dei Marmi come monumento dell’aviatore. Tuttavia, le

anche nell'ambito dell'architettura⁷¹⁰ e dell'arte⁷¹¹, quali utili mezzi per agire sulle masse. Si dimostrò convinto di non poter avere dei veri amici⁷¹², e se tentò tiepidamente di difendere Gentile dagli attacchi di De Vecchi⁷¹³, in cuor suo si dimostrò forse geloso della popolarità della quale altri suoi collaboratori come Balbo godevano⁷¹⁴, nonché insoddisfatto, dopo tutto, dell'animo poco rivoluzionario del fratello Arnaldo⁷¹⁵. Animo guerriero contrario al concetto di pace perpetua fra i popoli e le nazioni⁷¹⁶, non disposto a dare riposo agli italiani⁷¹⁷, diplomatico con gli alleati⁷¹⁸, si disse molto attento alle questioni militari dell'Italia⁷¹⁹; al momento dell'intervento in guerra divenne comandante generale delle forze armate⁷²⁰, eppure fu incerto e incapace nella tattica politico-militare⁷²¹ ma molto attento al morale dei soldati e degli italiani (a tal punto da essere disposto alla menzogna e alla manipolazione per mantenerlo alto⁷²² nonché di ricorrere alla storia militare del passato per incitare alle vittorie nel presente⁷²³). Convinto, nell'anonimo, che il fascismo poteva essere la sola salvezza della Russia⁷²⁴, pubblicamente

critiche ricevute contro questo progetto portarono il sindaco a non dar seguito all'iniziativa (Cfr. <https://iltirreno.gelocal.it/pontedera/cronaca/2012/03/21/news/cosi-l-ho-convinto-a-rinunciare-alla-statua-1.3708346>).

⁷⁰⁹ Cfr. Opera Omnia, XXXVII, p. 406

⁷¹⁰ Cfr. P. Nicoloso, *Mussolini architetto*, Einaudi, Torino 2011, pp. 137-8

⁷¹¹ Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 121

⁷¹² Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, pp. 213-4

⁷¹³ Cfr. Opera Omnia, XLII, p. 165

⁷¹⁴ Così mi sembra che possano leggersi le limitazioni che Mussolini impose a Balbo a partecipare ai festeggiamenti previsti durante le sue soste della crociera aerea per il decennale della rivoluzione (Cfr. Ivi, XXVI, p. 410).

⁷¹⁵ Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 68

⁷¹⁶ Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 259

⁷¹⁷ Cfr. Ivi, XXXI, p. 25 («tutti coloro che dicono: «Quando Mussolini ci darà un momento di riposo?» (io non glielo darò mai, fra parentesi), devono essere mandati via» dal Partito)

⁷¹⁸ Nel marzo 1937 aveva fatto dire a Franco che dare continue notizie sulla imminente presa di Madrid che, tuttavia, tarda ad avverarsi, «ci rende ridicoli» (Ivi, XLII, p. 179). Anche a Ciano, Mussolini aveva spesso espresso la propria insofferenza verso le imperizie belliche dello stesso generale Franco eppure, una volta conclusa la guerra civile spagnola, fu lo stesso Ciano a rassicurare che il duce non ebbe mai, durante i tre anni del conflitto, alcun dubbio sulle capacità del generale e delle sue armate (Cfr. G. Di Febo, *Riti e propaganda: il viaggio di Ciano in Spagna (luglio 1939)*, in Id., R. Moro (a cura di), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 251-2).

⁷¹⁹ Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 82

⁷²⁰ Per un sintetico quadro di come Mussolini riuscì a ricevere questa nomina: Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo odiare*, pp. 132 ss.; R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, p. 807.

⁷²¹ Cfr. Opera Omnia, XXIX, pp. 366, 398; Da una intercettazione telefonica del 10 marzo 1940 fra Mussolini e Petacci, risulta chiaramente, poi, che tutte le aspettative del duce, nonché le sue strategie per evitare l'intervento in conflitto, furono fallimentari e tali da “dover” scegliere, qualora non avesse voluto ledere la propria immagine di duce vittorioso di fronte all'alleato tedesco, di mutare i propri piani decidendosi – costretto da se stesso – all'intervento (Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, pp. 167-8).

⁷²² Alla vigilia dell'intervento disse ai direttori dei quotidiani dipendenti dall'Ente stampa che era di vitale importanza creare – poiché evidentemente mancava – il clima necessario a convincere gli italiani della necessità dell'intervento in guerra («elevare gradualmente la temperatura del popolo italiano per creare il clima necessario per gli sviluppi inevitabili e ineluttabili che ci attendono») - Opera Omnia, XXIX, p. 375). Il duce torna a preoccuparsi, quindi, del morale dei soldati e convinto che avrebbe vinto soltanto chi avrebbe voluto vincere, si dimostrò disposto anche a falsificare la reale situazione bellica, con grande disappunto di personalità come De Vecchi e De Bono, pur di dare l'idea che tutto andasse per il meglio, sì da influenzare – in un circolo vizioso – il morale stesso degli italiani (Cfr. Ivi, XXX, pp. 67, 72, 93; XXXVII, p. 477; Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, pp. 191-2).

⁷²³ Paragonò l'attuale conflitto bellico alla terza guerra punica che vide la sconfitta di Cartagine, oggi Inghilterra (Cfr. Opera Omnia, XLIV, p. 280): espediente argomentativo, peraltro, ripreso anche dalla propaganda fascista (Cfr. P. Caporilli, Ufficio Propaganda Pnf (a cura di), *Come Cartagine*, Novissima, Roma 1941).

⁷²⁴ Cfr. Opera Omnia, XXVI, p. 84

afferitava che l'Europa era un progetto politico impossibile oppure attuabile soltanto in ragione antisovietica⁷²⁵. Costruttore, dall'anonimo, della sua immagine di uomo magnanimo e saggio⁷²⁶, onniveggente, dalla memoria di ferro⁷²⁷, e attento a quanto i suoi gregari dicevano di lui nei loro discorsi⁷²⁸, fu però anche probabile mandatario dell'uccisione dei fratelli Rosselli in Francia⁷²⁹. Deciso a puntare al massimo consenso da parte degli italiani, anche attraverso le beneficenze⁷³⁰ e a discapito delle finanze del Partito⁷³¹, dette addirittura sfoggio di alcuni atteggiamenti ideologici tipici del socialismo dichiarandosi fermamente a favore della mobilità sociale⁷³² e del miglioramento delle condizioni dei lavoratori della Fiat⁷³³.

Questo, insomma, era Mussolini secondo Mussolini stesso: un dittatore che, attento alla propria immagine pubblica, si presenta agli italiani come un uomo del tutto "normale" (ossia non divinizzato) o, meglio, come un esempio per il popolo (pur non rinunciando a mostrare alcuni propri difetti). Come venne invece rappresentato e percepito dagli altri? Per analizzare in modo più agevole questo aspetto, sarà utile raggruppare le diverse rappresentazioni del duce tenendo presente la suddivisione cronologica già tracciata all'inizio di questo paragrafo⁷³⁴.

Durante il 1932 Mussolini venne descritto dal senatore fascista Fantoli come un «genio fatto uomo» nella cui mente Dio stampò «l'orma Sua più vasta», per far sì che potesse portare a compimento la grande idea fascista. In questo modo, insomma, il senatore, oltre a dipingere il duce come un uomo inviato da Dio o, comunque, assistito dalla divinità, affermava abbastanza esplicitamente che il fascismo stesso fosse gradito a Dio. Il risultato – diceva il senatore – del conflitto bellico e degli scontri civili del dopoguerra fra fascisti e «traditori» della patria, «appare ogni giorno più miracolo, ed è miracolo anche per noi, per quanti ne patimmo l'intera passione; ma è, fissatelo nella giovane mente, miracolo che Dio concede solo alle grandi Idee quando sono

⁷²⁵ Cfr. Ivi, XXVIII, pp. 105-6

⁷²⁶ Mussolini, attraverso una narrazione letteraria del tutto inventata, consistente in un dialogo fra l'ex imperatore d'Etiopia Tafari Makonnen e l'ex presidente cecoslovacco Edvard Beneš, volle fondare, fra le altre cose, la propria immagine di uomo magnanimo. A Beneš, infatti, fa dire che «se una Cecoslovacchia esiste ancora, sia pure abbastanza riveduta e corretta, lo si deve a Mussolini» e a Tafari invece fa rimpiangere di non averlo ascoltato («se avessi ascoltato Mussolini»). Ancora a Beneš fece rimpiangere di non aver ascoltato i suoi consigli prima della fine della Grande guerra (Cfr. Ivi, XXIX, p. 217).

⁷²⁷ Cfr. Ibid., p. 194

⁷²⁸ Il 20 maggio 1939, Mussolini fece chiedere a Marpicati di inviargli il testo della sua conferenza su «Mussolini soldato» (Cfr. Appendice, doc. 95).

⁷²⁹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 420-2

⁷³⁰ L'immagine del duce beneficiò anche delle continue e sempre maggiori beneficenze che egli accordava a singoli, enti e istituzioni. Le somme per questo scopo non erano tratte dal bilancio statale ma facevano parte di un fondo personale del duce dove venivano riversati anche i soldi a lui offerti. Le beneficenze del duce – tranne quelle ad enti e istituzioni – aumentarono esponenzialmente dal 1937 al 1941 (Cfr. T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista*, p. 27). Esse ci informano del grave stato di miseria nel quale vivevano gli italiani e della politica paternalista atta ad attutirne – inefficacemente – gli orrori e a mantenere vivo il consenso dei beneficiari verso il regime.

⁷³¹ «A Genova continuano a domandare dieci lire per il *modulo* della domanda d'iscrizione al Partito. Vi ho già segnalato questo intollerabile sistema. Non sono state accolte con questo abuso parecchie domande di operai» (Opera Omnia, XLII, p. 59).

⁷³² Cfr. Ivi, XXVIII, p. 43

⁷³³ Cfr. Ibid., pp. 189-90

⁷³⁴ Gli intervalli di tempo sono quattro: 1932, 1933-1936, 1936-1939, 1939-1943.

incarnate nel loro messianico cammino da un genio fatto uomo, nel quale Dio vuole stampare l'orma Sua più vasta»⁷³⁵. Una descrizione questa che, pur essendo estranea alle rappresentazioni che Mussolini stesso dette di sé, ben si addice alla rappresentazione eroica e titanica che Giuseppe Palanti volle dare di Mussolini nel 1932 (e che il duce dimostrò di apprezzare⁷³⁶). In una tela di oltre sei metri, raffigurante la fondazione dei fasci, poi conservata presso la Federazione provinciale fascista del commercio di Milano, egli lo dipinse come un colosso in cima ad un enorme fascio littorio, circondato dal sacrificio dei soldati italiani durante la Grande guerra⁷³⁷. Durante quest'anno, a Mussolini non mancarono, poi, nemmeno le manifestazioni di stima da parte di membri del clero cattolico estero. Un tale Vittorio Mazzotti, infatti, si affrettò a stilare una relazione sulla conversazione che aveva avuto in treno con il «vescovo Hafstein di Monaco» in merito ai motivi che avevano inasprito la lotta fra il «centro Cattolico bavarese» e il partito nazionalsocialista. In questa lunga relazione, si comprende che le simpatie del vescovo per Mussolini – del tutto assenti verso Hitler – lo portavano a considerare il duce come il «più grande statista moderno», «il più grande forgiatore di uomini», «un animatore di cui non si trova esempio nella storia, un timoniere che ha per mistica: la Patria»⁷³⁸.

A tentare di interrompere questa atmosfera celebrativa della figura del duce, arrivò Emil Ludwig, il quale, peraltro, in parte ci riuscì. La pubblicazione dei *Colloqui*, infatti, provocò diversi problemi all'immagine di Mussolini. Le numerose relazioni degli agenti della Polizia politica sono alquanto chiare e coerenti a riguardo. Un certo Cattau, addetto di un ufficio stampa, si disse sbigottito per i contenuti del libro, «poiché molti e notevoli sono i contrasti che urtano con la figura del DUCE, e con la logica stringente del Fascismo»; ed aggiungeva: «Mussolini [...] non si può e non si deve discutere, ed il popolo italiano [...] lo ha accettato come è. Ma ora il libro del Ludwig lo rivela in modo differente da quello in cui l'opinione pubblica credeva, e diverso da quello che seguiva. Ed è perciò che il Dr. Cattau conclude che sarebbe stato preferibile non pubblicare il libro, poiché esso potrà portare a contestazioni, a confronti, a critiche più dannose che utili»⁷³⁹. Anche altri si soffermarono a commentare il fatto che i *Colloqui* avessero reso di Mussolini una immagine diversa da quella alla quale, sino ad allora, il

⁷³⁵ Il discorso è riportato in: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, pp. 347-8

⁷³⁶ Si veda, in merito, la riproduzione fotografica di una cartolina raffigurante il dipinto di Palanti con un ringraziamento autografo del duce contenuta in un documento on-line che pretenderebbe di scaturire da una ricerca archivistica senza che, tuttavia, siano resi noti gli estremi di tale ricerca. Il riferimento, pertanto, è da intendersi soltanto alla riproduzione della cartolina: Cfr. P. Tonini (a cura di), *Iconografia mussoliniana. Frammenti ritrovati dell'archivio fotografico della Scuola di Mistica Fascista presso il "covo" di via Paolo da Connobio a Milano*, Edizioni dell'Arengario, Brescia 2007, p. 21; Dai fondi dell'Archivio centrale di Stato, comunque, è attestato che nel luglio 1932, il pittore – che già precedentemente aveva dato prova di mettere la propria arte a disposizione del fascismo producendo diversi altri quadri a tema – avesse inviato delle riproduzioni del dipinto al duce e che esse vennero mandate a Villa Torlonia (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 315, f. 105268).

⁷³⁷ Appendice, doc. 96

⁷³⁸ La relazione è in parte riprodotta in: Appendice, doc. 97

⁷³⁹ ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil, Roma, 3 luglio 1932

pubblico italiano era abituato. Un tenente, tale Benzo, addirittura si mostrò soddisfatto dello slancio di umiltà del duce, che finiva per distruggere quel carattere di infallibilità attribuito a Mussolini e sfruttato dai «suoi più diretti collaboratori e seguaci politici». «Mentre tutti i fascisti» - avrebbe detto il tenente - «credono nel dono dell'infalibilità e si ritengono loro stessi infallibili, il Duce ha il coraggio di smentire e di distruggere questa presunzione. E se è S.E. Mussolini che ammette di sbagliare venti volte al giorno, [...] gli altri dovrebbero convenire di non indovinare mai». Il capitano Cannizzaro, invece, non vide di buon occhio tale slancio, poiché se fosse stato vero che il duce, di fronte a uno sbaglio commesso, avesse dimostrato di tornare sui propri passi per correggersi, ciò avrebbe leso immancabilmente il suo prestigio e la sua autorità. «È però convinzione generale» - diceva - «che il Capo del Governo, anche se si accorge ed ammette di aver sbagliato, tuttavia non torna mai indietro sulle sue decisioni, che deve mantenere se non altro per un principio di autorità e di prestigio. Sicché praticamente nulla viene ad essere cambiato. D'altra parte, se Egli stesso, il Duce, dimostrasse i suoi errori, ritornando sulle proprie decisioni, forse allora non verrebbe più considerato un divinatore ed un eccezionale Uomo di Stato, come lo è ora»⁷⁴⁰. Altri, invece, tentando quasi di sopravvivere allo *choc* di trovarsi di fronte un Mussolini irricognoscibile, cercarono di darsi delle spiegazioni che potessero funzionare senza la necessità di intaccare la propria immagine idealizzata del capo infallibile. Così, l'onorevole Gray si spiegò il divieto di Mussolini a non parlare più del libro come l'applicazione della sua volontà di «evitare che con articoli elogiativi si cada nel ridicolo come spesso i giornalisti hanno fatto»⁷⁴¹; qualcun altro interpretò la notizia «che il libro molto facilmente sarebbe stato ritirato», identificandola o come una voce «fatta circolare ad arte da qualche libraio per poter più rapidamente vendere il volume» o adducendo che si trattava di una semplice diceria «fatta correre per il malvagio impulso di dire qualcosa di male, comunque»⁷⁴². Altri, invece, pur rimproverando a Ludwig sia di aver «troppo mostrato i lati fragili dell'Uomo», sia di essersi troppo «vantato di averlo rimbeccato e [*di*] aver dissentito da lui», si dissero convinti che il duce aveva previsto sin dall'inizio quanto sarebbe successo a seguito della pubblicazione. Lo stesso ritiro del libro avrebbe fatto parte dei suoi piani iniziali. Il duce, insomma, era stato furbo e non ingenuo. «Non credete niente» - diceva un uomo - «il Duce sapeva quello che faceva e i relativi effetti, e in precedenza sapeva che avrebbe dovuto dire il basta, e far finta di dover ritirare la prima edizione dopo che centinaia di copie erano già distribuite. Il Duce ha avuto il Suo scopo»⁷⁴³. Altri, infine, come il capitano Mele, colsero l'occasione per riaffermare che Mussolini è comunque «l'uomo che tutti stimano e riconoscono

⁷⁴⁰ Ivi, Roma, 8 luglio 1932

⁷⁴¹ Ivi, Roma, 1 luglio 1932

⁷⁴² Ivi, Milano, 4 luglio 1932

⁷⁴³ Ivi, Roma, 2 luglio 1932

come capo, ma molti dei suoi collaboratori non sono degni di lui e ne guastano l'opera», sicché «la verità non può arrivare al Capo del Governo, poiché egli si è lasciato troppo circondare da persone che possono avere interesse od essere sollecitate a nascondere la verità. E non crede neppure che tutto ciò che gli viene riportato risponda alla realtà senza essere menomamente falsato da opportunismi e da particolari interessi»⁷⁴⁴. Quindi, se qualcuno si dimostrò ben disposto verso la schiettezza di Mussolini, molti altri la criticarono o si trovarono addirittura spiazzati da essa.

Dal 1933 fino alla conquista dell'agognato impero fascista, Mussolini fu oggetto di una vera e propria esaltazione generale, a tal punto che anche nell'immaginario dei bambini, come la piccola nipote di Ada Negri, egli si configurava come colui che aveva fatto la fortuna degli italiani. Il 23 aprile 1933, infatti, la scrittrice non fu nella pelle di raccontare al duce che la propria nipote Donata «guardando il “P.N.F.” del distintivo fascista, uscì in questa frase: P. N. F. vuol dire Per Nostra Fortuna. Ignoro se altri abbia già trovato tale interpretazione. Certo la mia Donata la trovò in se stessa, nella fresca originalità del suo cuore di bambina. E io la trasmetto subito a Vostra Eccellenza, come un purissimo augurio: come un vero portafortuna!»⁷⁴⁵ In realtà, altri avevano già trovato altre interpretazioni alla sigla del Partito come, ad esempio, «Per Necessità Familiare» (in ragione delle difficoltà, soprattutto lavorative, imposte dal mancato tesseramento al Partito), «Per Non Faticare» (coincidendo le tre iniziali con le festività italiane di Pasqua, Natale e Ferragosto) e, a Trieste addirittura, «Povero Nostro Franz» (riferendosi al rimpianto per non essere più sottoposti all'imperatore Francesco Giuseppe)⁷⁴⁶. Ma ciò non importa; nel senso che l'immagine del Partito, come quella del regime, e quella di Mussolini viaggiarono molto spesso su due binari del tutto differenti⁷⁴⁷. Le rappresentazioni del duce nell'immaginario collettivo, non soltanto nazionale, erano così numerose – a testimonianza della sua grande popolarità – che già nel 1933, Franco Ciarlantini poté dedicar loro un libro intitolato *Mussolini immaginario*, nel quale – fra le altre cose – sosteneva che, seppur molte di queste erano palesemente inventate e non rispondenti al vero, ciò non le privava comunque della loro efficienza politica. «Qualche anno fa» - scrive Ciarlantini nella sua introduzione al libro - «in America, alcuni episodi mi convinsero ancor più che Mussolini immaginario operava nella mente e nel cuore del popolo non meno dei fatti che egli ha sostituiti ai ragionamenti per

⁷⁴⁴ Ivi, Roma, 8 luglio 1932

⁷⁴⁵ ACS, Rsi, SPD, CO, b. 45, f. 209 Ada Negri

⁷⁴⁶ Si veda la testimonianza di Giampaolo Dossena in: Id., *Enciclopedia dei giochi*, Utet, Torino 1999, p. 14; Cfr. P. Corner, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 135 ss.

⁷⁴⁷ Infatti, Pandamento del consenso verso Mussolini non coincide con quello verso il regime e le gerarchie locali del fascismo che si dimostrò molto più freddo, fra giovani e meno giovani, già dall'inizio degli anni Trenta (Cfr. P. Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Id. (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 127-54; R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. I, pp. 304-5; Ibid., Vol. II, pp. 213 ss.; S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime*, p. 155).

convincere il mondo della bontà delle sue idee e della necessità del suo metodo»⁷⁴⁸. Fra le rappresentazioni riportate nel proprio libro, Ciarlantini elenca anche il caso dell'ambasciatore giapponese Yosuke Matsuoka. Quest'ultimo, scrive Ciarlantini, affermava sia che il duce era «partecipe di una natura superiore e divina», sia che era «l'Uomo che ha vissuto con Dio, l'Uomo che ha vissuto vicino a Dio». Quindi, Ciarlantini commentò che questa opinione «che Mussolini partecipi di una natura superiore è più diffusa di quanto si crede»; sicché – stando sempre alla testimonianza di Ciarlantini – durante lo svolgimento di una festa patriottica a Parigi, un intervenuto rispose alla domanda «Che cosa è il buon Dio?» affermando che fosse «un essere superiore che fa tremare la terra e... perfino Hitler... È la bontà, la forza, il coraggio, e non si può non amarlo... in una parola: è Mussolini in grande»⁷⁴⁹. Anche in Italia, infatti, abbondarono i casi nei quali Mussolini venne reso partecipe della natura divina: venne definito da bambini, scrittori, artisti, membri del clero, professori di liceo e senatori come un inviato di Dio⁷⁵⁰ (o come un uomo vicino a Dio⁷⁵¹) coadiuvato dalla Divina provvidenza (o inviato dalla Divina provvidenza⁷⁵²), come il Veltro vaticinato da Dante⁷⁵³ e, addirittura, paragonato ad vero e proprio Dio⁷⁵⁴. Il giornalista francese Maurice Montabré, invece, durante una intervista al duce pubblicata sulle pagine dell'*Intransigeant*, lo definì addirittura «le Pape du Fascisme»⁷⁵⁵. Tali accostamenti del duce alla natura extraumana, divina, erano – come abbiamo visto – del tutto estranei allo stesso Mussolini il quale, peraltro, sembrava non gradire tali esternazioni. Esse potevano finire per procurare al duce qualche difficoltà con il mondo cattolico e sembra che, in

⁷⁴⁸ F. Ciarlantini, *Mussolini immaginario*, Sonzogno, Milano 1933, p. 6

⁷⁴⁹ Ibid., pp. 73-4

⁷⁵⁰ Garibaldi Menotti Gatti, nel 1934, pubblicò un volumetto «destinato alla gioventù» nel quale presentava brevissime nozioni sui «Grandi Italiani» da Cesare sino a Mussolini, scrivendo che quest'ultimo era un grande «Uomo» e «senza dubbio mandato da Dio e conservato dalla Divina Provvidenza per la salvezza d'Italia» (G. M. Gatti, *I Grandi Italiani da Cesare a Mussolini*, Raffaello Giusti, Livorno 1934, p. 159).

⁷⁵¹ Nell'atto teatrale *Martire fascista*, in un dialogo fra la madre di un giovane fascista e un fante, quest'ultimo si dice convinto che i fascisti vinceranno perché la «lor Causa è Santa», sicché la madre rafforza la convinzione del fante aggiungendo che «Dio li protegge!». Conclude il fante aggiungendo prontamente: «E il Duce li guida!» (Cfr. ACS, MINCP, DGTM, UCT, b. 162, cop. 4679).

⁷⁵² Si tratta, ovviamente, di una variazione della frase che Pio XI pronunciò all'indomani della stipula dei Patti lateranensi («un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare») che tuttavia finisce per assumere un significato del tutto differente. Se, infatti, la frase di Pio XI possa non ritenersi direttamente filo-fascista ma piuttosto anti-liberale (considerato che il pontefice continuava con queste parole: «un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale»), la variante Mussolini «Uomo della Provvidenza» che, ad esempio, don Giovanni Bolli di Novara, in una sua lettera, inserì direttamente fra i titoli del duce («A S.E. Benito Mussolini Capo del Governo, Uomo della Provvidenza»), può ragionevolmente esserlo. Nella sua lettera, Bolli che, fra le altre cose, rimpiangeva di non aver potuto partecipare all'«Adunata di S. Sepolcro» perché minacciato, definiva Mussolini sia come «il Mandato dal Cielo, venuto a togliere dal fango e dall'avvilimento l'Italia, a farla Grande, imperiale, a stringere pace e amistà colla vera Chiesa, a rinnovare la Società decrepita ed affarista», sia come il prosecutore dell'ideale garibaldino (Cfr. Appendice, doc. 98).

⁷⁵³ Si vedano le interpretazioni del professor Ferruccio Rizzelli, di Domenico Fazioli e di Tommaso Vitti e di molti altri che finirono per identificare Benito Mussolini con il «Messo di Dio» del «cinquecento dieci e cinque» (DXV) e il veltro vaticinati da Dante: Cfr. L. Scarano, *Il Dante fascista*, pp. 112-3.

⁷⁵⁴ Una «Giovane Italiana» scrisse una lettera al duce, in occasione della malattia di sua figlia Anna Maria, per esprimere la propria vicinanza. «Sono una Giovane Italiana» - scriveva la bimba - «iscritta al Partito sin dal primo anno di scuola, cioè dal 1926, dal quale appresi ad amare il Duce, come si potrebbe amare un Dio» (La lettera è riprodotta in: T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista*, p. 39).

⁷⁵⁵ Opera Omnia, XLIV, p. 185

effetti, furono in tanti ad utilizzarle – insieme alle sue esternazioni ambigue nei riguardi della fede cattolica – contro di lui. Al 1934, infatti, erano diffuse le opinioni che egli era «un laico, un purissimo laico», che «della religione» comprendeva e sentiva soltanto «il lato umano e storico in generale», che la sua politica filo-cattolica era dettata soltanto da ragioni «essenzialmente politiche e sociali», che la sua idea di Dio era piuttosto «di stile mazziniano» che cattolico e che il fascismo, infine, era soltanto «un'esaltazione di principii fondamentalmente pagani, come già molti hanno messo in rilievo»; perciò, sempre nel 1934, – contrariamente a quanto sostiene in modo del tutto erroneo Emilio Gentile⁷⁵⁶ – Armando Carlini dovette dedicare alla loro confutazione un intero volumetto pubblicato fra i «Quaderni dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura». In questo volumetto, infatti, l'autore si sofferma proprio sull'utilizzo del concetto di fede da parte di Mussolini, arrivando a concludere – con delle peripezie argomentative – che con tale termine egli volesse intendere sia la fiducia verso se stesso, sia la vera fede nella religione cattolica (la prima, peraltro, presupponente la seconda)⁷⁵⁷.

La figura del duce, ad ogni modo, era così carica di simbolismo e di carisma fra gli italiani che si riteneva possibile addirittura che egli potesse «resuscitare spiritualmente» anche la più «deficiente scolarina». Così, con una logica e un linguaggio che oggi definiremmo brutale e antipedagogico, si espresse una maestra elementare annotando il tema, riguardante la presa di Addis Abeba, scritto da una sua alunna. La bimba scrisse: «A casa non trovai nessuno e seppi dalla donna che tutti erano andati all'Adunata. Aprii la radio e ascoltai. Tutti gridavano Viva il

⁷⁵⁶ Emilio Gentile cita in questo modo l'opuscolo di Carlini: «Mussolini, come osservò Armando Carlini, della religione comprendeva “soltanto il lato umano e storico” perché egli era “un laico, un purissimo laico”, e rimaneva sempre “il seguace di Nietzsche”: di conseguenza “la morale del Fascismo da lui fondato è tutta un'esaltazione di principi fondamentalmente pagani» (E. Gentile, *Il culto del littorio*, p. 121). La citazione di Gentile si riferisce alla nona pagina dell'opuscolo di Carlini; tuttavia, un rigo dopo la sua citazione, l'autore scrive: «Tutte queste cose sono state dette, oppure è facile dirle: queste, ed altre somiglianti. Se non che, proprio perché sono facili a dire, e sono state dette facilmente, sorge in ognuno spontaneo il sospetto della loro superficialità, e quindi, poiché la superficialità è sempre falsa, della loro non verità» (A. Carlini, *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*, «Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura», Serie IV, N. V, Infc, Roma 1934-XII, p. 9). Tutte le pagine seguenti, quindi, saranno indirizzate a confutare le opinioni trascritte dall'autore nelle prime pagine dell'opuscolo. C'è da segnalare che già Eugenio Garin interpretò in modo errato la fonte, citandola in un suo contributo degli anni Ottanta intitolato *La filosofia italiana di fronte al fascismo* e raccolto in: O. Pompeo Faracovi (a cura di), *Tendenze della filosofia italiana nell'età del fascismo*, Belforte, Livorno 1985, p. 18. Dopo Gentile, infine, anche altri studiosi hanno continuato a citare la fonte in modo errato pur riportandola a nota. Non si tratta – è bene esser chiari – di dare vita a una sorta di “caccia alle streghe” poiché ognuno può commettere errori nel proprio lavoro, *in primis* chi scrive; ma è alquanto strano che studiosi validi come Garin, Gentile e altri, non abbiano considerato che argomentazioni del genere non avrebbero mai potuto, nel 1934, trovare accoglimento in un qualsiasi libro (figurarsi in una pubblicazione dell'Infce) a causa della loro insanabile distanza dalla linea auto-rappresentativa del regime e del duce. È strano, insomma, che il dubbio non li abbia portati a verificare meglio la fonte. Nel caso in cui, infatti, Carlini avesse potuto affermare certe cose in un opuscolo “ufficiale”, si sarebbe trattato di un vero e proprio *unicum*, degno di una argomentazione molto più estesa di una breve citazione. Carlini, perciò, e con esso l'Istituto nazionale fascista di cultura, non fu il dissacratore dell'immagine pubblica di Mussolini, come appare dalle pagine di Garin, Gentile e altri ma ne fu, invece, uno dei più solerti difensori.

⁷⁵⁷ «Fede dell'uomo in se stesso? E fede del fascista nell'idea stessa del Fascismo? Certamente, anche questo. [...] Ma l'assolutezza di questa fede nell'Idea esclude la fede propriamente religiosa, in Dio, o, piuttosto, la presuppone? La fede in se stesso, che direbbesi meglio «fiducia», se non ha da essere mero calcolo delle proprie forze, non potrebbe essere alimentata da una forza superiore, ossia da una fede schiettamente religiosa?» (A. Carlini, *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*, p. 21). L'argomentazione successiva di Carlini è indirizzata, infatti, a rispondere affermativamente a questo interrogativo (Cfr. *Ibid.*, pp. 21-8).

Duce. Poi si fece silenzio e il Duce parlò: Come fui felice di sentire che l’Etiopia era italiana. Gli schivi in Etiopia non ci saranno più». E la maestra annotò: «Per la presa di Addis Abeba allego il tema della mia più deficiente scolarina. La mamma della bambina mi dice di aver visto resuscitare spiritualmente la figliola alla notizia della vittoria. La piccola le disse piano piano, quasi assorta piegando la testa sul tavolo: “Mi pare un sogno”»⁷⁵⁸. Tale magnificazione di Mussolini, oltre che dall’opera della propaganda fascista e dalla stessa immagine che il duce volle sempre dare di sé come uomo del popolo, doveva derivare – come sostenne Luigi Volpicelli – dalla sua capacità di entrare a contatto con la folla, di comprenderla, di farla sentire parte di qualcosa di più grande. «Il segreto dell’oratore» - scrive Volpicelli - «è lo stesso del politico: [...] porsi in immediato contatto con la massa vera. Il discorso di Mussolini, come la sua azione politica, si noti, ha tutta la suggestione di un colloquio con la massa. Del resto, basta vederlo parlare. Quanta forza e quanto rilievo [...]. E la massa che ascolta, partecipa pur visibilmente, alla sua creazione. Il centro dei suoi discorsi [...] è sempre da ricercarsi in quelle parole essenziali nelle quali la folla si sente scoperta, interpretata, chiarita a sé stessa; son esse che coloriscono il suo dire e che gli danno più ampio rilievo, come se fosse la folla a parlare»⁷⁵⁹.

Oltre alle rappresentazioni “divine” di Mussolini, ve n’erano anche altre molto più “umane”. La stampa, ad esempio, e alcune altre personalità, lo dipinsero come un «autentico rivoluzionario» insofferente ai «dogmi» e «intelligente divinatore dei destini della Nazione»⁷⁶⁰, un «dominatore» dalla «maschia, statuaria figura», dal «portamento giovanile [...] per il suo volto abbronzato» che «accoglie sorridendo i suoi devoti»⁷⁶¹ pronti ad ascoltarlo «in religioso silenzio»⁷⁶²; e, ancora, come un instancabile lavoratore che non disdegna di misurarsi con le fatiche dei contadini, come un uomo misericordioso verso i braccianti che sono costretti all’immobilità per un infortunio sul lavoro e comprensivo verso una madre preoccupata per la salute del proprio neonato⁷⁶³ nonché, sottolineandone il carattere “guerriero”, come un coraggioso ed esemplare aviatore⁷⁶⁴.

⁷⁵⁸ La lettera e l’annotazione sono riportate in: B. Rossi, P. Pastacaldi, *Hitler è buono e vuol bene all’Italia. La storia e il costume nei quaderni dagli anni ’30 a oggi. Come è cambiata l’Italia agli occhi dei bambini*, Longanesi, Milano 1992, p. 22

⁷⁵⁹ L. Volpicelli, *Motivi su Mussolini*, «Quaderni dell’Istituto nazionale fascista di cultura», Serie V, N. V, Inf, Roma 1935-XIII, p. 58; Nel suo volumetto, Volpicelli, fra le altre cose, afferma – a torto – anche che tutta la faccenda dei *Colloqui* aveva, in realtà, rappresentato «fondamentalmente lo spasso, il divertimento di Mussolini» (Ibid., p. 15).

⁷⁶⁰ E. Bignami, *Cos’è il fascismo*, pp. 25-6

⁷⁶¹ Così venne scritto in un trafiletto comparso su *Il popolo d’Italia* a commento della visita del duce ad alcuni automobilisti milanesi partecipanti ad una adunata del Reale automobile club d’Italia (Raci): Opera Omnia, XXVI, p. 350.

⁷⁶² Sempre su *Il popolo d’Italia* si utilizzò questa espressione retorica con molta frequenza. Ad esempio: Cfr. Ibid., p. 283; XXVII, p. 118; XXVIII, p. 60; XXIX, p. 18.

⁷⁶³ Su *Il popolo d’Italia* venne così descritta la visita del duce ai contadini di un cascinale: «In una stanza c’è un bambino malato nella culla ed il Duce ha una parola di conforto per la giovane mamma. In un’altra trova un bracciante immobilizzato per un infortunio sul lavoro. Il brav’uomo è avvilito per non potersi alzarsi ed onorare come vorrebbe il capo e piange. “Bisogna aver pazienza, guarirete!”, gli dice il Duce; ed uscendo lascia sul tavolo una somma di denaro. Questi episodi del cuore del Duce sono infiniti e tutti toccano ugualmente nel profondo l’anima popolare. [... Poi,

L'immagine di Mussolini, tuttavia, non era soggetta soltanto ad episodi di esaltazione e consenso. Se Starace, ad esempio, dimostrò di avere un vero e proprio culto del capo⁷⁶⁵, altri come Freud (a differenza, sembra, di quanto scrisse De Felice) non lo stimavano affatto⁷⁶⁶ ed elementi fascisti legati, evidentemente, alle frange anticlericali del fascismo dimostravano addirittura di mal tollerare il suo «asservimento» alla Chiesa⁷⁶⁷.

Dalla conquista dell'impero all'intervento italiano in guerra, il consenso verso la sua immagine, pur mantenendosi, si fece a mano a mano meno vasto. Certamente molti, ancora, continuavano a vederlo come l'unica e onnipresente speranza degli italiani, come il padre affettuoso e virile dei balilla⁷⁶⁸ e delle orfane⁷⁶⁹; come l'uomo premuroso e indulgente del proprio riconoscente⁷⁷⁰ popolo, pronto ad aiutare quest'ultimo a risolvere i suoi problemi nei momenti più cupi del bisogno⁷⁷¹; come l'uomo la cui volontà aveva dato un impero all'Italia⁷⁷²;

uscendo,] sale la scala della trebbiatrice affondando nuovamente le mani nei fasci delle spighe. La gioiosa sorpresa dei contadini li fa prorompere in evviva entusiastici» (Ivi, XXVI, p. 353).

⁷⁶⁴ Anche se Mussolini non ebbe mai il brevetto di pilota (Cfr. Ivi, XXI, pp. 107-8) Guido Mattioli volle esaltarne la figura di aviatore in un grande libro prefato addirittura da Paolo Orano: Cfr. G. Mattioli, *Mussolini aviatore e la sua opera per l'aviazione*, Pinciana, Roma XIV [prob. 1936]. Sulla propaganda aeronautica negli anni del regime fascista: Cfr. E. Lehmann, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Utet, Torino 2010.

⁷⁶⁵ Il 10 settembre 1934 Starace, prendendo come spunto la recente riabilitazione di un fascista, tale Iraci, che egli considerava indegno, scrisse una lettera a Mussolini per metterlo in guardia anche da un altro suo collaboratore, Arpinati. Ciò che della lettera ci interessa, in questo caso, è la conclusione nella quale il gerarca espone la propria fede incondizionata verso il duce: «Non so quali saranno le Vostre decisioni, né le solleciterò; so, per l'esperienza fatta dal 1919 ad oggi, che è una incontrovertibile verità l'affermazione: "Mussolini ha sempre ragione". Mi basta che Voi conosciate il mio pensiero; è un Vostro diritto conoscerlo ed è mio dovere manifestarvelo chiaramente in ogni circostanza. Ma io ho anche il dovere di essere implacabile in materia; se così non fossi, mancherei del requisito essenziale che Voi giustamente esigete da coloro ai quali avete affidato una precisa consegna» (ACS, SPD, CR, b. 25, f. 238 – Iraci Dott. Prof. Comm. Agostino).

⁷⁶⁶ Cfr. R. Zapperi, *Freud e Mussolini. La psicoanalisi in Italia durante il regime fascista*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 22 ss.

⁷⁶⁷ Nel luglio 1934, Egone Cunte – personaggio noto al regime come falsamente fascista (Cfr. ACS, MINT, POLPOL, b. 372, f. Cunte Egone) eppure corrispondente de *Il piccolo* di Trieste – prese spunto da un fatto di cronaca che aveva visto coinvolto un sacerdote per atti osceni, e «in un pubblico locale» - si raccontava in un report della Polizia politica – finì per inveire «contro il Regime "che ha asservito il popolo italiano, anticlericale ed anticattolico per natura e tradizione, ai corvi ed ai gesuiti"» (testuale) e contro lo stesso Duce «che stupidamente ha rinnegato la sua vecchia fede massonica per calarsi le braghe al cospetto dei preti» (testuale)» (Cfr. Appendice, doc. 99). Si noti che, nel riportare il turpiloquio di Cunte in merito al regime e al duce, l'informatore specificò che si trattava di una citazione testuale mentre non ritenne necessario specificarlo riportando le offese verso la religione e il clero (Cfr. Ibid.).

⁷⁶⁸ Cfr. Opera Omnia, XXIX, pp. 275-6; XXXI, p. 114

⁷⁶⁹ Una bambina della terza elementare scrisse, il 10 gennaio 1941, sul proprio diario: «Oggi per me è stata una bellissima giornata. Abbiamo visto il Duce! [...] A me sembrava, in quel momento, di vedere il mio babbo; io non ho padre, ma aver visto Lui, mi sembra di aver visto il mio babbo. Io vorrei che venisse nel nostro collegio a vederci per parlare con Lui» (Citato in: T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista*, p. 87).

⁷⁷⁰ Si veda il resoconto di una visita del duce ai pescatori di Pescara nel novembre 1938, scritto da Guido Piovene: «Quel giorno erano raccolti intorno al Duce, come legati da un vincolo più privato degli altri, perché era l'Uomo che aveva dato loro la casa [...]. Il Duce scende, entra in una casa improvviso, si trova davanti una donna con un bambino in braccio. Il riconoscimento è immediato come un grido del sangue. "Siete tu signore Duce", lo riconosce la donna guardandolo in faccia. Poi continua: "Per grazia vostra ho una casa. Vi ho visto, e ora voglio [sic] morire". Risponde il Duce: "Ora che avete una casa, dovete piuttosto vivere". La donna l'accompagna fino alla soglia, cade in ginocchio, raccoglie una manciata di terra e la bacia. Tale è stato l'incontro del Duce con la moglie del pescatore, così sacro» (Il testo è riprodotto in: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, p. 133).

⁷⁷¹ È noto l'articolo di Orio Vergani intitolato *Lettere a Mussolini* e comparso sulle colonne de *Il corriere della sera* nel novembre 1936, nel quale era scritto: «Quando si scrive una lettera a Mussolini? [...] Quando ci si guarda attorno e non si sa più a chi rivolgersi, ci si ricorda che c'è Lui. Chi, se non Lui, può provvedere? [...] Si è scritto al Duce. Risponderà? [...] Chi ha scritto [...] non sa che il Duce ha già pensato a loro. Egli non potrà leggere tutte le lettere. Ma ha ordinato che si intervenga subito, senza indagare se il soccorso sia più o meno meritato, o se chi chiede abbia demeritato. Non si vuol sapere il passato di nessuno. [...] E, nei limiti di quanto può aiuterà tutti. [...] Ed ecco che

come uno scrittore di pagine definite addirittura «apostoliche»⁷⁷³ e a esaltarne il ruolo di grande soldato obbediente e incitatore⁷⁷⁴; come il «duce divino», ossia la «fonte divina» delle energie e delle speranze degli italiani⁷⁷⁵; come il «motore del secolo»⁷⁷⁶, la cui semplice fotografia può «illuminare» le persone incitando la loro fede⁷⁷⁷; come un nuovo Gesù⁷⁷⁸ o «il Messia che viene a visitare le sue pecorelle e recar loro la fede, e con essa la parola che da gli insperati eroismi, i massimi olocausti»⁷⁷⁹; come un angelo mandato da Dio⁷⁸⁰ o lui stesso «il Dio degli Italiani»⁷⁸¹ al quale sacrificarsi con gioia⁷⁸², a tal punto da venir perfino raffigurato sulla volta di una chiesa

l'affitto è pagato, ecco il denaro per la balia e per il corredo del piccolo, ecco il posto di verniciatore, ecco l'aiuto alla suonatrice di contrabbasso, ecco trovato l'alloggio per la vecchia ex-attrice che non trova casa perché non ha occupazione. «Mia mamma non mi vuol più in casa perché ho avuto questa bambina...». Stia tranquilla la ragazza-madre. Potrà tornare alla sua casa. Mussolini se ne incaricherà. [...] Non c'è uno che, uscendo, non si asciughi gli occhi bagnati dal pianto della commozione, stringendo fra le dita, o nella borsetta sdrucita, tanto denaro quanto forse non ne ha mai visto. [...] E il Duce dov'è? È su, al piano di sopra, che lavora? È in mezzo a una folla acclamante? È, col suo pensiero e la sua volontà, in faccia al mondo, per trovare un posto al sole al suo popolo? È ovunque. Ma – non hai sentito? – è anche qui, in questa stanzetta semibuia a pianterreno, mentre tu, povero, parlavi dei tuoi dolori. Non hai sentito che ti ascoltava?» (Il testo è riprodotto in: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, pp. 126-9)

⁷⁷² Cfr. V. Gayda, *Costruzione dell'impero*, Edizioni Roma, Roma 1937, p. 8

⁷⁷³ Cfr. P. Orano, *Mussolini fondatore dell'impero*, Pinciana, Roma 1936, p. 167

⁷⁷⁴ Si veda il testo della conferenza del maggio 1939 tenuta da Marpicati sul Mussolini soldato (Cfr. Appendice, doc. 95). Già dall'anno prima, tuttavia, si erano cominciate a formalizzare le insistenti attenzioni per identificare con precisione i luoghi dove combatté e venne ferito il duce nella Grande guerra, si da poterlo rendere noto a chiunque intraprendesse pellegrinaggi in quei luoghi. Mussolini, peraltro, avvisato di tale iniziativa si dimostrò alquanto collaborativo (Cfr. ACS, SPD, CR, b. 104, f. Mussolini Benito, sf. 5, ins. B).

⁷⁷⁵ C. Boccoleri Mons., *Riarmo spirituale*, Vita e Pensiero, Milano 1939, p. 282; Nel suo libro, il monsignore si impegnava a dimostrare che il cattolicesimo non era in contrasto con il clima eroico fascista (Cfr. Ibid., pp. 51-2, 54) e invitava, perciò, i cattolici a collaborare con l'opera di Mussolini (il quale aveva impedito che in Italia si fosse potuta creare una situazione orribile come quella della guerra civile spagnola – Cfr. Ibid., p. 27) per contrastare le «milizie di Satana» capitanate da Lenin, Stalin e Calles (Cfr. Ibid., pp. 11, 14).

⁷⁷⁶ Cfr. U. D'Andrea, *Mussolini motore del secolo*, Hoepli, Milano 1939

⁷⁷⁷ «Duce, [...] io vi ringrazio di avermi così illuminata. Vi giuro che educherò la mia famiglia secondo i vostri insegnamenti. Chiedo a voi una cosa sola, una vostra fotografia che rimanga per noi tutti un perpetuo ricordo della vostra bontà è un incitamento per la nostra fede» (T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista*, p. 53).

⁷⁷⁸ Così scrisse Oscar Carboni il 17 agosto 1942 al duce: «Duemila anni or sono Nostro Sig. Gesù ispirato da Dio venne sulla terra per redimere e illuminare il genere umano, e sia sempre benedetto! Or siete Voi Duce a redimere la società corrotta ed inquinata, e siate ugualmente benedetto!» (Citato in: A. Vacca, *Duce tu sei un Dio! Mussolini e il suo mito nelle lettere degli italiani*, Baldini&Castoldi, Milano 2013, p. 220)

⁷⁷⁹ Ibid., p. 55

⁷⁸⁰ Cfr. *Le voci del sacrificio*, pp. 40 (Caterina Hindard Barany concludeva la propria lettera con la formula: «Con religiosa devozione»), 75 («Da tredici anni la mia piccola famiglia più di tutto per l'entusiastiche parole del mio caro scomparso, venera il Duce come un Angelo mandato da Dio, a proteggere l'Italia, convinta che il lume divino è nella sua mente»), 150 («Duce! Ho fede in lei come ho fede in Dio! È per questa fede che il mio Elio vive e vivrà al mio capezzale con la gloriosa tenuta coloniale. Mi perdoni, ora che le ho scritto mi sento meglio»)

⁷⁸¹ Così scrisse in una lettera Giuseppina Mariani, «donna fascista» di ventiquattro anni con due figli, il 22 giugno 1940, per chiedere al duce di istituire un «corpo di donne militari» (Citato in: A. Vacca, *Duce tu sei un Dio! Mussolini e il suo mito nelle lettere degli italiani*, p. 223).

⁷⁸² Il 27 aprile 1940 su *Libro e moschetto* il giovane Italo Carbone, magnificando all'ennesima potenza l'immagine del duce «Principe della Giovinezza» - diffusa fra gufini e mistici – fino a mutarlo nel duce divino, scrisse: «Tra la vita e la leggenda. Egli è a due metri da me, io vedo vivo il mio dio, io vedo viv[a] la mia patria. Ho nei miei occhi i suoi occhi, che m'inebriano, che mi sconvolgono il sangue, che mi turbano profondamente. L'anima mia si strappa dal mio sangue e gli si dona, egli è a due metri da me, io lo vedo, io lo vedo. Tutto di me lo vede, il mio cuore, la mia mente, le mie mani, i miei abiti io sono infinitamente suo, Egli è il mio dio. [...] la sua voce nasce d'un tratto nell'aria irrealmente, questa sua voce inimitabile, dolce e ruggente, umana e divina. La sua voce è acqua di vita; Egli parla e mi affascina, e mi piega, e mi sprona, e mi annienta. Duce prendi la mia vita!» (Citato in: L. La Rovere, *Storia dei Gufi*, p. 328; Sull'importanza della mistica fascista per i Gufi: Cfr. Ibid., pp. 321 ss.); Si veda anche il caso del giovane fascista Salvatore Ainis il quale, il 28 settembre 1941, scrisse al duce la seguente lettera: «Se avrò la fortuna di combattere, e combattendo l'alto onore di morire per la Patria, Vi prego, DUCE, che di me avvenga come della C.N. Aldo

cattolica a Montreal⁷⁸³; come, infine, suo malgrado, un angelo di pace⁷⁸⁴ verso il quale si era sviluppato un culto ancora presente ed esteso finanche alla propria famiglia d'origine⁷⁸⁵. Eppure, altri cominciarono a mostrare segni di insofferenza verso alcuni atteggiamenti del fascismo – che poi erano direttamente dipendenti dalla volontà del duce –, fra cui quello di far continuamente riferimento alla fede fascista per chiedere agli italiani sempre maggiori sacrifici, non considerando, invece, che se essi venivano disattesi non era per una «questione morale» bensì economica. Se gli italiani, ad esempio, decidevano di non dare figli alla patria, non significava che essi non volessero contribuire al progetto fascista, bensì che essi non potessero economicamente permettersi di allevare altri figli⁷⁸⁶. Altri, invece, ne ridimensionarono l'immagine di duce “che precede”, sostenendo che egli fosse, invero, alle dipendenze di Farinacci, Balbo e altri nel Partito⁷⁸⁷. Anche i suoi contrasti con il pontefice, soprattutto a fronte

Spagnolo: si bruci il mio corpo e mischiare le sue ceneri alla polvere di una bomba da destinare al nemico» (Citato in: A. Vacca, *Duce tu sei un Dio!*, p. 242).

⁷⁸³ Nel gennaio 1937, l'ambasciatore Fulvio Suvich scrive a Sebastiani: «Caro Sebastiani, Le unisco per il Duce una fotografia della cupola di una chiesa – la Madonna della Difesa- di Montreal (Canada). Fra i gruppi che fanno corona alla Vergine c'è il Duce a cavallo circondato dai quadrumviri e da altre personalità del Regime (Marconi, il Duca degli Abruzzi e, pare, Volpi (?) senza barba). L'idea è originale e l'insieme dell'affresco non è per nulla male – dimostra ad ogni modo la devozione degli Italiani di Montreal che hanno voluto questa effigie. Si abbia [sic] i più cordiali saluti» (ACS, SPD, CO, b. 450, f. 173349). Soltanto il 18 febbraio Sebastiani rispose all'ambasciatore, inviandogli i saluti del duce, alquanto freddi e distaccati: «Nel parteciparle i ringraziamenti del DUCE per la comunicazione, le contraccambio, Eccellenza, i migliori saluti». L'immagine dell'affresco si trova in: Appendice, doc. 100.

⁷⁸⁴ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 530 ss.; Ma la volontà di pace del duce, come sottolinea molto bene Colarizi, era invece «solo rabbiosa rassegnazione di fronte al precipitare della crisi bellica in tempi troppo accelerati per permettere all'Italia di intervenire a fianco dell'alleato tedesco» (S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime 1929-1943*, p. 303).

⁷⁸⁵ Il 24 ottobre 1937 Barbiellini Amidei, insieme ad altri fascisti, inviava da Predappio un telegramma al duce nel quale riaffermava la propria fede fascista comunicando di aver concluso un pellegrinaggio verso «i luoghi sacri della patria» proprio visitando l'officina dove lavorò suo padre: «Commosi et esaltati dalla visione luoghi sacri alla patria concludiamo pellegrinaggio nell'officina ove lavorò padre del fondatore dell'impero ci proponiamo con aiuto di dio di essere degni missione da voi affidataci per formare et temprare nostra gioventù alle grandi opere da voi create» (ACS, SPD, CR, b. 79, f. Barbiellini Amidei on Bernardo).

⁷⁸⁶ In un suo scritto anonimo del 30 gennaio 1937, Mussolini aveva affermato che il crollo della natalità, in Italia, era «un fenomeno tipico di egoismo borghese» (Opera Omnia, XXVIII, p. 111). Circa un mese dopo, un certo Nino Grandini rigirò una lettera anonima a Bottai (poi presentata al Gran consiglio che dimostrò, stando al resoconto della riunione, di averne compreso i contenuti) nella quale lo scrivente criticava aspramente il modo con cui veniva continuamente chiesto agli italiani di aumentare la natalità del paese (Cfr. Appendice, doc. 101). Dalla lettera, insomma, si comprende che il regime (e Mussolini *in primis*) aveva perso troppo di vista l'aspetto economico finendo per puntare, ormai, solo su quello dell'autorappresentazione e della retorica del bene nazionale. Proprio a questo, tuttavia, serviva la creazione di una fede fascista: essa era un mezzo atto a sopperire a questo genere di miserie oggettive; eppure, come nel caso di questo cittadino, essa non bastava più o non riusciva più a essere efficace. Lo stesso atteggiamento ebbe, il duce, in merito alla predisposizione degli italiani a prendere parte a un conflitto bellico già dal 1938 (Cfr. Opera Omnia, XXIX, p. 73). Egli insistette sempre più sul fatto che l'Italia era pronta, eventualmente, a combattere; sicura, peraltro, della vittoria. Tale atteggiamento, credo, derivasse da un generale calo del consenso e dalla sua consapevolezza che gli italiani, generalmente, non vedevano favorevolmente una nuova impresa bellica. Perciò, così facendo, ripetendo loro una realtà che non esisteva, egli si illudeva di convincerli e di rendere il loro morale idoneo alla battaglia.

⁷⁸⁷ Si veda quanto riportò un informatore romano della Polizia politica il 15 novembre 1937: «una signora che era con noi ci disse che Padre Tacchi venturi è informatore del Duce [...]. Molte volte il Duce non avrebbe le mani libere essendo legato ad altissimi personaggi da vincoli formati nel tempo che si preparava la rivoluzione Fascista: Balbo, per esempio, Rossoni, Farinacci, ecc. Ma il Duce sa perfettamente l'attività extra politica di questi signori, e specie le ricchezze che stanno accumulando. Il Padre Tacchi venturi darebbe poi preziose informazioni sullo ambiente Vaticano e ripercussioni internazionali di quell'ambiente medesimo a S.E. il Ministro degli Esteri Conte Ciano» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 1320, f. Tacchi Venturi).

della legislazione razzista e del graduale avvicinamento al nazismo tedesco, portarono il duce a essere bersaglio di aspre critiche da parte dei fascisti cattolici⁷⁸⁸ e di altri personaggi, spesso anonimi, che lo consigliavano di sbarazzarsi di alcuni infidi collaboratori⁷⁸⁹ e di ritornare a Dio abbandonando l'idea di intervenire in guerra⁷⁹⁰. Particolarmente negativa si fece, poi, la sua immagine all'estero: lo stesso Montabré, che in passato lo definì «papa del fascismo», oggi lo criticava aspramente per aver germanizzato l'Italia⁷⁹¹ e i giornali inglesi ne ridimensionarono l'eccezionalità ricordando agli italiani che egli era un uomo, invero, molto comune e non un abile statista; sicché la sua biografia non poteva ancora identificarsi con «la storia della nazione italiana»⁷⁹². Non mancò poi chi, in ragione della familiarità che Mussolini ostentava di avere con il popolo, affermando di esserne parte, volle omaggiarlo dei doni del proprio mestiere, o del proprio passatempo, come se egli fosse il conoscente più affezionato e meritevole dei migliori sforzi. Eppure, un calzolaio che gli inviò in dono un paio di pantofole si vide rispondere che tale dono era inopportuno per un uomo attivo e guerriero come il duce⁷⁹³. Un cercatore di funghi, invece, che aveva inviato al duce un tartufo da 1330 grammi, fu più fortunato. Seppure il dono

⁷⁸⁸ Cfr. Appendice, docc. 53, 54

⁷⁸⁹ Il 5 settembre 1936, un gruppo che si firmò «Fascisti vecchi e nuovi ma buoni fascisti», volendosi sincerare che il duce ricevesse la propria missiva, inviò quest'ultima direttamente alla moglie Rachele. Gli scriventi si dicevano preoccupati per il futuro del fascismo, una volta che il duce fosse venuto a mancare. Perciò, lasciando intuire la gravità della situazione, che finiva per esasperare gli stessi aderenti al fascismo, invocavano l'intervento del «genio del Duce», affermando di avere comunque «ancora la forza di credere e di sperare»: «Ma non s'accorge il duce del vuoto pauroso che si approfondisce sempre più oltre lo stretto cerchio di vili affaristi che lo circondano? È inutile stare a descrivere e precisare il malcontento che mina la sana fede del popolo italiano nel suo capo. A Milano è inquinata anche la sua azienda giornalistica dove si sopporta la tirannia di un arricchito del Fascismo una delle così chiamate "verghe d'oro" il cav. Barella. Ma cosa succederà domani e cioè quando (speriamo sia il più lontano possibile) non si potrà più invocare il Duce che oggi, pur avendo due soli occhi e due sole braccia, riesce ancora a tenere dritto il timone nelle acque apparentemente calme? Cosa sarà domani della nostra Italia? Questa, indubbiamente, deve essere una forte preoccupazione del Capo. I rimedi? Inesorabilità contro le "verghe d'oro" o arricchiti col Fascismo e provvedimenti radicali contro tutti coloro che in buona o in mala fede allontanano il Fascismo dal popolo: l'unica base su cui può poggiare tranquillo l'avvenire della Nazione. Abbiamo ancora la forza di credere e di sperare perché si è ancora in tempo per sanare la ferita muta, ma appunto perciò più eloquente dello spirito italiano. Questo attendiamo dal genio del Duce» (ACS, SPD, CR, b. 79, f. Barbiellini Amidei on Bernardo).

⁷⁹⁰ Così gli scrisse una donna, firmandosi «Serva di Dio», che pretendeva di essere in diretto contatto con la divinità cristiana. La lunga lettera che scrisse al duce (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 641, f. 204785) è anche riprodotta in: C. Cederna (a cura di), *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini 1922-1943*, Rizzoli, Milano 1989, pp. 159-252

⁷⁹¹ L'articolo venne segnalato a Mussolini dagli informatori della Polizia politica (Cfr. ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 855, f. Montabré Maurice) e il riferimento era all'articolo: M. Montabré, *Mussolini forgeron de l'axe Rome-Berlin*, «L'Intransigeant», 18 janvier 1939, pp. 1, 3.

⁷⁹² L'articolo, comparso su *The spectator*, venne scritto in occasione della traduzione inglese del libro *Vita di Mussolini*, scritto da Giorgio Pini. «Ma la biografia di Mussolini» - commentavano dal giornale - «non è ancora «la storia della nazione italiana» come il Signor Pini vorrebbe farci credere, e c'è da domandarsi perché la maggior parte dei propagandisti del fascismo ritengano necessario attribuire alla personale benevolenza del Duce cose come i tubercolosari e le case per i lavoratori, che non erano sconosciute nella Italia del 1922 e che possono trovarsi perfino nelle esaurite democrazie» (L'articolo è citato in: R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, p. 578).

⁷⁹³ Si tratta del caso di Nicola Pintucci, pantofolaio che nel 1939 invia in omaggio al duce un paio di pantofole. Tuttavia, il dono giunse inaspettato alla Segreteria particolare, dalla quale venne spedita al prefetto la seguente comunicazione: «Ti prego di far opportunamente presente al Pintucci che il dono non viene restituito esclusivamente in considerazione dell'intenzione con la [sic] quale è stato inviato; perché veramente poco si addice ad un uomo dinamico come il DUCE». A questo punto, certamente sorpreso, il pantofolaio si giustificò scrivendo alla Segreteria che egli aveva voluto soltanto rendere omaggio al duce del proprio lavoro. Sta di fatto che, ancora nel febbraio 1942, ci si chiedeva se tali «scendiletto», rimaste conservate nei locali della Segreteria, si dovessero «mandare a Villa Torlonia» oppure no (ACS, SPD, CO, b. 493, f. 189698).

arrivò deteriorato e dovette essere distrutto, il duce gli fece pervenire i propri ringraziamenti (unitamente alla richiesta di non inviare più omaggi) e, considerando che l'uomo andava in cerca di funghi per arrotondare, gli fece recapitare una elargizione di 190 lire⁷⁹⁴. Uno squadrista, invece, evidentemente favorevole alla possibilità dell'intervento italiano in guerra, inviò al duce in dono un fermacarte di pietra contenente la scheggia di una bomba raccolta nella c.d. Quota 144 dove, nel 1916, il duce era stato ferito⁷⁹⁵. Ci fu poi chi, invece, spinto dal desiderio di aiutare il grande capo nelle proprie fatiche, tentò di contribuire ad esse inviandogli oggetti che mescolavano religione e nazionalismo⁷⁹⁶ o, addirittura, una lettura chiromantica dalla quale, pur intuendo la genialità della sua personalità, il carattere passionale e finanche violento, era impossibile dire quanto sarebbe ancora vissuto («La linea della vita» - si scusava la chiromante - «non è ben decifrabile dalla fotografia, perché troppo piccola e poco chiara»⁷⁹⁷).

Con l'intervento italiano in guerra, le critiche verso Mussolini si fecero più aspre. Eppure ci fu ancora chi, nonostante il precipitare della situazione, continuò a credere che Mussolini avrebbe potuto, anche questa volta, far trionfare l'Italia e l'idea fascista; anche se, molti ormai, davano per scontato l'esito negativo della guerra. La fede verso il duce, la fede nel fascismo da lui guidato e nell'esercito del quale era – almeno sulla carta⁷⁹⁸ – comandante generale era ancora viva in una discreta parte di fascisti; in alcuni casi, forse, come conseguenza di una disperata speranza di protezione e di incolumità. C'è, infatti, chi continuò a vederlo come un essere partecipe della natura divina paragonandolo a «Gesù Nazareno»⁷⁹⁹; chi reputò che anche una sua sola fotografia avrebbe potuto ispirare un manipolo di legionari⁸⁰⁰; chi lo dipinse come l'erede legittimo di Augusto e Napoleone, benemerito del compito di restituire «l'Europa a Dio e Dio all'Europa»⁸⁰¹; chi affermò che egli avesse sempre avuto, nella sua vita, la stoffa del vero e

⁷⁹⁴ È il caso del cercatore di funghi Cristoforo Pretelli (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 672, f. 207376).

⁷⁹⁵ Si veda il fascicolo di Pio Zanella: Cfr. ACS, SPD, CO, b. 662, f. 206473.

⁷⁹⁶ È il caso di una donna che, nel giugno 1937, a seguito dell'esaudimento delle proprie preghiere alla «madonna Immacolata che ottenesse dal suo figlio Divino, il Biondo Nazzareno, la brevità del conflitto la vittoria piena e sfolgorante dell'Italia su tutti e su tutto», inviò in omaggio al duce l'oggetto che risultò dallo scioglimento del proprio voto. «Il Vessillo tricolore che io mi permetto offrirvi in omaggio, Duce» - scriveva la donna - «fa parte di questo voto – su di esso è dipinta l'Immacolata ed essa stringe nelle sue mani il tricolore a dimostrazione della armonica fusione della nazione con la fede in Gesù e nella Vergine Immacolata. La Sua immagine su quel vessillo vuol dire, Duce, che voi potrete tutto osare nel suo nome a maggior gloria dell'Italia che è e non può non essere, maggior gloria di Dio» (Citato in: T. M. Mazzatosta, C. Volpi, *L'Italietta fascista*, p. 51).

⁷⁹⁷ La lettera è riprodotta in: *Ibid.*, pp. 43-4

⁷⁹⁸ Sembra, infatti, che Mussolini fosse marginalizzato in merito all'adozione di alcune scelte militari (Cfr. *Opera Omnia*, XXX, p. 172) e ciò, molto probabilmente, in ragione della sua stessa inesperienza in questo campo. Stando al diario di Quirino Armellini, infatti, «l'accentramento nelle mani di Mussolini di ogni potere, data la sua totale incapacità come comandante militare, aveva portato al caos più totale, con il duce che prendeva le decisioni seguendo i consigli dell'ultimo che riusciva a parlargli» (A. Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo odiare*, p. 135).

⁷⁹⁹ Così fece una certa Antonietta Nicoletti nel 1941 (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 695, f. 209428).

⁸⁰⁰ Un tale Giuseppe Blanc Tassinari, nel marzo 1941, inviò a Rachele Mussolini una lettera per ricevere una foto del marito, sì da ispirare i legionari attraverso la di lui visione (Cfr. ACS, SPD, CO, b. 1503, f. 516031).

⁸⁰¹ Così fece il vescovo Cossio in una lettera del 31 agosto 1942 indirizzata al duce, all'interno della quale, peraltro, affermava che lo stesso Leopardi avrebbe appoggiato la campagna antiggiudaica, quindi non soltanto antisemita, dell'Italia (Cfr. Appendice, doc. 102).

coerente capo⁸⁰²; chi continuò a credere che egli fosse l'unico al mondo dotato di perfezione e che, perciò, avrebbe pregato il Sacro cuore affinché lo proteggesse⁸⁰³; chi continuava a vederlo come il grande padre della nazione⁸⁰⁴; chi continuava a subirne il grande fascino paragonandolo a Cesare o credendo che fosse un inviato di Dio⁸⁰⁵; e chi, pur ingenuamente, gli dimostrava una devozione così grande da scrivergli per chiedere di poter ricevere un nuovo fermacarte con la sua effigie, in sostituzione di quello che aveva avuto la disavventura di rompere, promettendo che stavolta lo avrebbe conservato come un «sacro ricordo»⁸⁰⁶. Il duce non mancò, poi, di ricevere sia progetti scultorei di sproporzionata magnificenza come quello del suo colosso da costruirsi a Ostia, sia progetti per coniare medaglie celebrative del fascismo⁸⁰⁷. Altri, invece, forse

⁸⁰² Cfr. C. Marroni, *Mussolini se stesso*, «Quaderni di Cultura Politica», Serie XI, N. 1, INCF, Roma Anno XIX [1941], pp. 7-9, 77

⁸⁰³ Così gli scrisse l'universitario tenente Alfredo Coluccia in una lettera del 27 aprile 1943 (Cfr. Appendice, doc. 103).

⁸⁰⁴ Si veda, ad esempio, il discorso del rettore della Regia università di Pavia, Plinio Fraccaro, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno accademico 1942-1943: «Voi, congiunti dei nostri fratelli più degni. [...] Voi certamente sentite anche l'orgoglio di avere donato alla patria tanta parte di Voi: è lo stesso orgoglio che nello spirito del grande Padre sovrasta e sopisce il crudo dolore per la morte di Bruno» (Documento citato in: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, p. 386). O, ancora, si veda, fra le altre, l'impressione che ebbe Andrea Passerini, operaio della Ducati, a seguito della visita del duce del 7 ottobre 1941 agli stabilimenti di Borgo Panicale: «l'impressione suscitatami è stata superiore ad ogni mia aspettativa; il Duce mi è apparso come un grandissimo e intelligentissimo padre e si è sempre di più radicata in me la convinzione che soltanto Egli ci porterà alla nostra vera grandezza» (A. Marescalchi (a cura di), *Come ho visto il Duce*, Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna, 1941, p. 258).

⁸⁰⁵ A seguito della visita del duce agli stabilimento di Borgo Panicale della Società Ducati, i fratelli Ducati ebbero la «buona e originale idea» di chiedere ai propri dipendenti di scrivere le loro impressioni sull'evento per essere, poi, pubblicate in un unico volume. Sono decine e decine i contributi pubblicati. Essi vanno considerati, tuttavia, con un po' di cautela in ragione di questa particolare occasione. Chi si sarebbe sottratto, qualora lo avesse voluto, alla richiesta del proprio datore di lavoro di scrivere un elogio del duce? Probabilmente tali lettere vennero anche manipolate dal curatore, o dai curatori, del volume poiché lo scritto dell'operaia Maria Giannarini è quasi identico – se non per qualche variazione stilistica – a quello di un'altra operaia, Giuseppina Giannerini (Cfr. A. Marescalchi (a cura di), *Come ho visto il Duce*, pp. 152-3, 154). Capire il perché di tale caso è quasi impossibile essendo andata distrutta la documentazione archivistica della Ducati di quegli anni. Non è dato, quindi, sapere se si trattò di un errore dovuto alla svista del curatore (probabilmente la donna si chiamava Maria Giuseppina e il suo cognome venne letto male) o al fatto che, effettivamente, esistevano due operaie dal cognome molto simile che avevano scopiazzato fra loro, o – ancora e forse più verosimilmente – che, nell'opera di revisione delle lettere, lo scritto di Maria Giuseppina Giannarini/Giannerini, l'uno corretto, l'altro autentico, vennero pubblicati entrambi. Sta di fatto, ad ogni modo, che, fra le altre cose, nelle decine di contributi, Mussolini viene descritto come un Cesare, come un padre del popolo italiano e come un inviato di Dio: Cfr. *Ibid.*, pp. 30, 84-5, 208, 226, 257, 285.

⁸⁰⁶ È il caso dell'avvocato Umberto Benetti, il quale ruppe accidentalmente un fermacarte di gesso con le fattezze del duce che usava tenere sulla propria scrivania. Il giorno stesso, l'8 luglio 1942, scrisse a Mussolini per far sì che questi gli inviasse un altro fermacarte (stavolta di ferro) affermando: «Ve ne sarò gratissimo, promettendo che per tutta la mia vita conserverò gelosamente questo sacro ricordo!» (ACS, SPD, CO, b.706, f. 210106).

⁸⁰⁷ Si tratta dei progetti inviati al duce dallo scultore Adriano Benedetti. Questi, il 13 marzo 1941, aveva inviato il prototipo di una medaglia da lui coniata (Cfr. Appendice, doc. 104) riguardo «le tappe del fascismo per la maggiore giustizia sociale». Sullo sfondo è rappresentato un sol levante (simbolo del Giappone) con i simboli del fascio e della svastica dal quale si irradiano dei raggi e verso il quale si dirigono delle frecce; in primo piano, invece, è raffigurato un duce a cavallo, muscoloso, nudo e con l'elmetto, reggente uno stendardo del Pnf e un gladio. Il cavallo poggia le zampe su quattro date nodali per il fascismo: il 1919 – fondazione dei Fasci –, il 1922 – rappresentato da una falce e martello –, il 1935-1936 rappresentato, forse, da un simbolo del Negus – e dal 1939, data dalla quale salgono dei serpenti che il cavallo, con la zampa alzata, tenta di schiacciare. L'artista stesso descrive l'immagine così: «Ardisco inviarVi l'acclusa fotografia della mia medaglia or ora eseguita, la quale è soggetto politico d'attualità. Credo che sia degna di essere divulgata e per la stampa e per il conio siccome è sintesi del Moto Rivoluzionario Fascista che investe e conquista il Mondo all'Idea Fascista che è Giustizia Sociale ed è anche per i Simboli Fascio Croce Uncinata Sol Levante Frecce e per le date 1919 – 1922 – 1935-1936 – 1939 certezza assoluta di Vincere! Io artista credo fino ad ora non sia apparsa altra opera artistica che in sì poco spazio racchiuda tanta Storia e tanta verità! Resto quindi in attesa di qualsiasi decisione». Lo scultore, che successivamente inviò sia il progetto di un busto dell'«Eroe Fascista» Bruno Mussolini, sia un ritratto di quest'ultimo che il duce dimostrò di apprezzare, aveva inviato, nel dicembre 1941,

ricordando la dissimulata superstizione del duce, credettero opportuno inviargli preziosi amuleti⁸⁰⁸.

Ma nonostante ciò, altri indirizzarono verso la sua persona attenzioni di carattere del tutto differente. Una donna, Lina Romani, ad esempio, non ebbe alcun timore di scrivergli che la decisione di intervenire in guerra contro la Francia era stato un gesto di grande ignobiltà e viltà ricordandogli, peraltro, sia che la politica non fosse soltanto crudo interesse, come egli aveva ultimamente affermato⁸⁰⁹, sia che il popolo italiano, cresciuto con l'odio anti-tedesco e con il concetto di fratellanza latina verso i francesi (concetti che, peraltro, lo stesso Mussolini sostenne in passato e che, ora, in accordo con l'ideologia della contingenza, aveva del tutto rinnegato), non avrebbe mai potuto assecondarlo in questo progetto, sia che il suo atteggiamento beffardo verso il mondo cattolico fosse un chiaro segno del suo ateismo. «Nel Vostro discorso del 16/5 scorso» - scriveva la donna il 15 giugno 1940 - «ai camerati trentini avete precisato che in politica “non deve esistere il sentimento. In politica sussiste solo l'interesse”. Ebbene dovete tener presente che il popolo italiano non si è mai lasciato trascinare dal vile interesse. Il popolo italiano si batte per l'onore. Duce, la dichiarazione di guerra alla Francia è un'azione ignobile. Un uomo d'onore non uccide un ferito. Voi passerete alla storia coperto d'infamia. Siete andato contro la coscienza del Vostro popolo. [...] Di fronte al lieve incidente delle sanzioni volete Voi affogare venti secoli di storia? Impossibile. I Vostri avi ci hanno trasmesso nel sangue l'odio per le “iene grigie”. Noi restiamo insensibili davanti alla Vostra parola infiammata, ma dettata dalla sola ambizione. Sempre nel discorso del 16/5 avete accennato con tono beffardo “a coloro che

altri diversi progetti anche per sancire l'«era del patto Tripartito» proponendo di innalzare «tre opere colossali» a Roma, Berlino e Tokio denominate «Molte littoria», «Mole tedesca» e «Mole nipponica». La prima, alta 500 metri, sarebbe stata costituita alla base da uno scudo romano con una croce sabauda, dalla quale si sarebbe stagiato un enorme fascio littorio con raffigurazione della vittoria e, quindi, un faro sul quale avrebbe svettato una raffigurazione della latinità. La seconda, parimenti alta e di medesima concettualizzazione, avrebbe presentato solo alcune varianti: la croce uncinata al posto di quella sabauda, un semplice pilastro sormontato da un'aquila al posto del fascio con la Vittoria e la statua del germanesimo al posto di quella della latinità. La mole nipponica, invece, sarebbe stata del tutto differente da queste due; alta 250 metri, sarebbe consistita in un disco verticale al cui centro sarebbe stato installato un faro e alla cui base sarebbero stati raffigurati dei draghi (Cfr. Appendice, doc. 105). Nell'agosto dello stesso anno, inoltre, lo scultore aveva proposto i prototipi di cinque progetti «Per dopo la Vittoria che sarà Sfolgorante!». Oltre alla già citata medaglia «Le tappe del fascismo per la maggiore giustizia sociale», lo scultore proponeva di magnificare la «Roma Cattolica» e la «Roma Imperiale Fascista» con quattro opere monumentali. Un colosso del Cristo re sul Monte Cavo e una «Croce di San Pietro Maggior Tempio della Cristianità» per la Roma cattolica (Cfr. Appendice, doc. 106); un «Colosso al Duce sul Mare di Ostia a simbolo della Patria Vittoriosa» e la già citata «Mole Littoria a Fascio sul Monte Mario volta a Nord per la Roma Imperiale Fascista» (Cfr. Appendice, doc. 107). Quest'ultimo progetto, peraltro, avrebbe dovuto ospitare, nei quattro palazzi risultanti dalla croce sabauda alla base della mole, altrettanti musei (mostra della rivoluzione fascista, mostra della romanità, mostra della razza e mostra dell'impero).

⁸⁰⁸ L'11 settembre 1942, una certa Marye Augusta Olinis, in Indovino, chiese udienza al duce per potergli regalare una pietra magica «che renderebbe immuni da disgrazie e malattie». Dagli appunti della Segreteria risulta che la donna aveva dichiarato che tale «gioiello» era «rarissimo ed unico in Europa, poiché l'altro esemplare, a suo tempo regalato alla Regina Vittoria d'Inghilterra, era andato smarrito» e che, esso, «de era stato donato dal Principe Ereditario del Siam, nel 1930, allorché questi si trovava ospite del Governo Lettone». La donna, ovviamente, non risulta che venne ricevuta dal duce (ACS, SPD, CO, b. 1908, f. 530181).

⁸⁰⁹ La donna fa riferimento alle dichiarazioni di Mussolini già analizzate in questo capitolo: Cfr. Infra, pp. 451-2. In questa occasione, il duce aveva smentito se stesso per questioni contingenti e tale fatto, evidentemente, non passò per nulla inosservato alla donna.

pregano per la pace”. Voi non credete all’esistenza di Dio e Ve ne infischiate delle preghiere, poiché solo Voi in Italia avete la facoltà di scegliere la guerra o la pace. Adagio. Fino a quando potrà durare la Vostra egemonia? Siete potente, ma non siete immortale. Al pari del più misero mendicante anche Voi dovrete morire. Avete osato sfidare Dio. Incosciente!»⁸¹⁰.

Questa lettera, insomma, testimonia che, in alcuni casi, l’ideologia della contingenza fu una delle cause che lesero il consenso verso Mussolini, poiché la sua immagine pubblica (legata inevitabilmente al suo pensiero e alle sue azioni) finiva per semantizzarsi e risemantizzarsi in modi sempre diversi, nel tentativo di conquistare vittorie politiche e il più vasto consenso popolare. Questi cicli semantici, tuttavia, potevano finire anche per produrre risultati ideologici opposti a quelli fino ad un certo punto sostenuti e ciò, per alcuni, rappresentò un vero problema, una crisi. Se l’ideologia della contingenza, con le sue molteplici mutazioni, da un lato conquistava, spesso dall’altro perdeva: e questa lettera ne è un esempio.

Con il degenerare oggettivo della situazione bellica (non più convinti della sua fulminea, vittoriosa conclusione⁸¹¹) e con il perpetrarsi, tuttavia, di un atteggiamento impassibile e positivo del duce che – sempre per la nota necessità di mantenere alto il morale dei combattenti e degli italiani in patria – tentava di propagandare e dimostrare in pubblico, alcuni fascisti cominciarono a metterne in dubbio le qualità di grande capo. E se, in passato, a tale pensiero veniva prontamente risposto che, in realtà, non si trattava di colpe direttamente attribuibili al duce ma ai suoi indegni e falsi collaboratori⁸¹² (la logica, insomma, di «se il duce sapesse»), ora questa risposta veniva a mancare. Si riteneva, infatti, impossibile che ciò accadesse ancora, in quelle circostanze così palesemente negative e se ne deduceva, perciò, che il duce non era l’uomo che si credeva e che tutto ciò era dipeso proprio da lui. Stando ad un rapporto della Polizia politica datato 12 agosto 1941, «uno squadrista bolognese che ha parlato personalmente coll’avv. Rossi Canevari e di cui questi non ha voluto fare il nome, si sarebbe espresso presso a poco così: “Al momento attuale, con tutta la buona volontà, non si può più accettare l’idea che il Duce sia all’oscuro di tutto quanto avviene nel Suo ambiente politico e militare”. Lo stesso squadrista bolognese, lo scorso anno, dichiarava invece che il DUCE era fuori d’ogni sospetto e che era invece tradito dai Suoi collaboratori. Infine, sempre lo squadrista bolognese, avrebbe dichiarato al Rossi-Canevari che oggi, come stanno le cose, sarebbe una fortuna per l’Italia che i tedeschi prendessero la direzione del Governo»⁸¹³.

⁸¹⁰ Cfr. Appendice, doc. 108; Risulta che nei confronti della donna non vennero presi alcuni provvedimenti (la lettera venne messa «d’ordine agli atti»). La lettera è riprodotta, con piccoli errori, anche in: C. Cederna (a cura di), *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini 1922-1943*, pp. 145-6.

⁸¹¹ Sulla diffusa percezione che la guerra sarebbe stata breve e vittoriosa: Cfr. R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, Vol. I, Tomo I, pp. 96, 310, 315, 447 ss.; Ibid., Tomo II, p. 975.

⁸¹² Cfr. A. M. Imbriani, *Gli italiani e il duce*, pp. 166 ss.

⁸¹³ ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 1164, f. Rossi Canevari Roberto

L'incanto, quindi, per alcuni fascisti era rotto; qualcuno – riprendendo Andersen – dalla folla fascista stava gridando che il duce, in realtà, non aveva niente addosso. Sul duce, addirittura, noto ed encomiato sino ad allora per la sua immagine di uomo indifferente verso il proprio denaro, cominciarono a girare voci di dilapidazioni per Claretta Petacci che, stando ad un informatore della Polizia politica, arrivate in Vaticano, procurarono grande stupore e rammarico⁸¹⁴.

In questa situazione, i nemici di ieri e di sempre, come il conte Carlo Sforza, tornarono a far sentire fermamente la propria voce al re, verso il quale, peraltro, dimostravano di non aver più fiducia (attribuendo alla sua debolezza, definita addirittura «fellonia», l'inizio della storia del fascismo). Il conte, infatti, intendeva suggerire al sovrano di «licenziare» Mussolini non tanto per salvare la monarchia (ormai ritenuta insalvabile nell'animo degli italiani) quanto per salvare se stesso e guidare l'Italia fuori dall'odierno dramma. Mussolini, scriveva il conte, doveva essere messo alla porta perché si era macchiato negli anni di diverse colpe, fra le quali quella di aver favorito la presa di potere nazionalsocialista in Germania, di aver leso il prestigio della Corona, di aver condannato l'Italia a un triste destino lasciando la Società delle nazioni e di aver perpetrato le più indicibili violenze contro i nemici politici. «Ebbe così inizio» - scriveva il conte, dopo che il re si rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio - «una politica interna in cui, i Vostri sudditi perdendo i loro imprescrittibili diritti di cittadini, diventarono sudditi del nuovo eroe di Predappio, espulso dal ginnasio di Forlimpopoli per ferimento di un compagno, equivoco girovago internazionale, non ammesso in guerra al grado di ufficiale, ferito da piombo italiano, interventista mai intervenuto la cui preparazione, come statista, si limitava ad avere insegnato per due anni in una scuola elementare e dall'aver diretto un giornale creato con i fondi di un servizio segreto straniero. Frattanto “questo regista della politica”, mentre si affiancava a Voi in effigie, sulle stampe e perfino sui marmi, praticamente Vi surrogava e Vi sopravanzava in tutte le manifestazioni del fastigio e del potere. E mentre Voi pescavate trote a S. Rossore e Vi trastullavate con la numismatica gli italiani, colpevoli soltanto di non approvare il nuovo regime della gozzoviglia totalitaria, venivano assassinati, feriti, malmenati, boicottati, sacrificati, cacciati in prigione, inviati al confino, purgati, espulsi dal Regno e, peggio, costretti per vivere a

⁸¹⁴ Nel gennaio 1941, un funzionario della Polizia politica scrisse: «Il Comm. Berardo, genovese, è cittadino vaticano [...] cerimoniere della Corte Pontificia. [...] Conversando confidenzialmente col N. 40, dichiarava che in Segreteria di Stato era arrivata una notizia, di carattere delicatissima, la quale notizia aveva – dato il momento che attraversiamo – prodotto penosa impressione e stupore profonda. Sul principio della seconda decade del corrente mese il gioielliere Bulgari veniva avvertito che sarebbe venuto all'Ave Maria, un alto personaggio, e quindi era prudente, per non fare entrare il pubblico, tener chiuso il negozio. [...] davanti al predetto negozio, si soffermava una magnifica automobile di lusso e, con grande stupore, videro scendere il Duce, che data la mano alla signora Clara Petacci, entrarono rapidamente nel negozio, le cui saracinesche erano state dal Bulgari prontamente rialzate. La signora Petacci ordinò un bellissimo anello, misurandone parecchi. Ne scelse uno e fu stabilito il prezzo per centottanta mila lire! Il Comm. Berardo affermava, inoltre, che perfino il Santo Padre – informato del predetto fatto – si sarebbe mostrato profondamente addolorato» (ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 11, f. 7665).

simulare, rinnegare, mentire». E ancora oggi, quest'uomo mediocre continuava a confermare la propria inadeguatezza nelle questioni militari trascinando l'Italia, contro voglia, in una guerra che avrebbe dovuto risolversi in pochissimo tempo soltanto nella sua mente; sicché, essendo ormai pieno di sé all'inverosimile, quando altri come Badoglio e Cavagnari, gli fecero capire che ciò non sarebbe mai accaduto egli li trattò «come servi inetti». «Il castello di cartapesta» - scriveva, insomma, Sforza - «è crollato»⁸¹⁵ e invitava, quindi, il re a salvare dignitosamente la propria patria.

Saranno poi i membri del Gran Consiglio, votando a maggioranza l'Odg Grandi, a “licenziare” Mussolini dai suoi incarichi. Per costoro, infatti, non era più possibile tollerare le scelte e la linea politica del duce⁸¹⁶. Perciò lo destituitarono e il re, il giorno successivo, accogliendo le involontarie dimissioni di Mussolini, lo fece arrestare nominando Badoglio al suo posto.

Abbiamo visto come Mussolini intese rappresentare se stesso e come gli altri, invece, finirono per rappresentarlo; ma, in conclusione, quale fu il ruolo politico e sociologico dell'immagine di Mussolini in questi anni? I problemi in merito a ciò, cominciarono a sorgere all'indomani della pubblicazione della prima stesura dei *Colloqui* di Ludwig. Le affermazioni di Mussolini sulla propria fallibilità, infatti, avevano creato grande impressione. La sua immagine di uomo infallibile, dicevano alcuni, serviva invero proprio a dare sostanza al suo ruolo di capo. Perciò, se egli non si fosse dipinto come uomo infallibile, sarebbe parso alla pari di qualsiasi altro uomo e ciò avrebbe leso la sua immagine di capo. Un capo, insomma, doveva essere al di sopra degli uomini ordinari. Distruggere l'immagine infallibile del duce – ciò che Mussolini stesso fece, cercando poi, tuttavia, di rimediare – significava distruggere la stessa ragione d'essere della sua immagine di capo⁸¹⁷.

L'immagine del duce infallibile, peraltro, risultò essere molto cara più che a Mussolini, a certi circoli fascisti intransigenti come quello di Settimelli. Questi, infatti, stando ad un

⁸¹⁵ La lettera, intercettata probabilmente dalla Polizia politica e inviata alla Segreteria particolare, forse mutila, il «10/11/XXI» - quindi il 10 novembre 1942 – differisce dalle versioni che solitamente vengono citate e che si trovano anche ben riprodotte online (Cfr. Appendice, doc. 109; Si veda anche la versione pubblicata on line dall'Università di Padova, la quale differisce da quest'ultima per qualche altro aspetto: <https://fc.cab.unipd.it/fedora/get/o:34388/bdef:Content/get>). La versione riportata a Mussolini è innanzitutto più breve e molto più fluida e diretta delle altre versioni (Cfr. Appendice, doc. 110). Si deve essere trattato, insomma, della primissima stesura che Sforza scrisse di getto e che dovette inviare a qualcuno in Italia (forse a Croce?) per chiedergli un parere. Così mi spiegherei la presenza di una versione differente nel fondo della Segreteria particolare di Mussolini. Essa avrebbe potuto essere stata intercettata dalla polizia e consegnata in copia al duce. Le versioni successive, inoltre, nonostante non celino l'astio verso il re e la monarchia, hanno dei toni più politici e, in certa misura, più diplomatici (si vedano, ad esempio, l'attribuzione dell'accusa di fellonia al sovrano e le modalità con cui venivano descritti gli atteggiamenti del sovrano durante gli episodi di violenza fascista contro i nemici politici). Pertanto è ragionevole pensare che Sforza l'avesse inviata a qualcuno per avere dei pareri e che, successivamente al ricevimento di questi, l'abbia sensibilmente modificata più di una volta.

⁸¹⁶ Si veda la conversazione telefonica avvenuta fra Ciano e De Bono circa un'ora prima dell'inizio dell'ultima seduta del Gran consiglio: Cfr. U. Guspini, *L'orecchio del regime*, pp. 219-20.

⁸¹⁷ Cfr. *Infra*, p. 508

informatore della Polizia politica, sostenne che le parole del duce proferite a Ludwig avevano danneggiato tutto il lavoro di costruzione di questa sua immagine “divina” da parte degli intransigenti, finendo per mettere a rischio la sopravvivenza stessa del consenso e dell’obbedienza del popolo (ossia della fede e della disposizione a credere) verso il duce. «E non sono piaciute» - si scriveva in un rapporto della Polizia politica del 30 giugno 1932 - «[...] al Comm. Settimelli le risposte nella parola “impossibile” e sull’“infallibilità” del Duce che sono state sempre la base di tutti gli articoli dell’Impero e rispondono alla fede di tutti i fascisti intransigenti, per i quali la “parola” del Duce è “verbo”! Il Settimelli diceva che certe risposte pur rivelando l’onestà indiscussa e la verità proclamata dal Duce, non dovevansi pubblicare perché se le masse si convincono che quanto si dice o si pubblica, lo si fa solamente per non addormentare i fascisti, o meglio, gli Italiani, allora cade e si frantuma l’idolo, il Dio, che gli intransigenti faticosamente hanno voluto creare ed apporre sopra un piedistallo, nel quale vi è scritto: “Devi aver fede, devi credere!”»⁸¹⁸

Di diverso avviso si dimostrò, invece, Farinacci, secondo il quale proprio nell’esaltazione di Mussolini e nell’idea che questi fosse circondato soltanto da «imbecilli», si doveva vedere il reale pericolo per la sopravvivenza del fascismo e del suo regime. Il ras, infatti, il 20 e il 22 gennaio 1933, scrisse al duce due lettere nelle quali gli esponeva queste preoccupazioni: «Io sono fermamente convinto che fino a che Dio vi conserverà in vita e al Governo d’Italia [...] il Regime terrà fermo. Tutti gli italiani [...] diventano supermussoliniani quando pensano per un solo istante che la vostra scomparsa potrebbe precipitare l’Italia nella catastrofe. Ma senza ricorrere a giri di parole, con sincerità assoluta bisogna anche dirvi che Voi siete di carne ed ossa e che, assieme alle vostre grandi virtù, avete anche i vostri difetti. Voi dimenticate talvolta le gravi responsabilità che gravano su di Voi, e ve ne andate in aeroplano, in automobile a grande velocità, ed ora vi siete lasciato prendere anche dalla mania della motocicletta. Facciamo pure gli scongiuri, ma questi sono tutti rischi che assieme coi casi incerti, che sono nelle mani di Dio, rendono possibile ogni sciagura. Credete Voi che domani il popolo italiano troverebbe una soluzione coerente col suo recente passato? Non credo. Davanti a noi c’è un grave mistero. Non c’è nessuna idea forte che possa vincere negli uomini del Regime il cannibalismo, l’invidia, la diffidenza, ed a Voi succedrebbe una lotta fratricida, e contro il fascismo, voltosi coi denti suoi contro se stesso, si scaglierebbe la parte del popolo che non è fascista e la parte dell’esercito che da noi è allontanata ogni giorno di più dalla scelta politica del Generale Gazzera. Già altra volta io vi dissi il mio pensiero quando i soliti incensatori andavano gridando che in Italia vi è un solo Mussolini e gli altri sono tutti imbecilli. Anche se così fosse, noi non dovremmo dare la sensazione all’estero che il Regime fascista è condannato a morte dalla morte di Mussolini. [...]

⁸¹⁸ ACS, MINT, POLPOL, FP., b. 739, f. Ludwig Emil

effettivamente, Presidente, cos'è lo Stato oggi? La fiducia in Mussolini. Noi non siamo ancora arrivati allo Stato che dà forza agli uomini. C'è l'uomo che dà forza allo Stato. Che avverrà quando ci verrà meno questo uomo?»⁸¹⁹

La differente prospettiva di Farinacci (il quale, da un lato si mostra preoccupato della magnificazione del duce e, dall'altro, lo consigliava di non mettere a repentaglio il destino del regime attenuando i propri atteggiamenti, ossia depotenziando le cause di quella rappresentazione magnificente) si comprende in ragione dei diversi ruoli e delle diverse ottiche dei due personaggi, Settimelli e Farinacci: l'una di carattere culturale, propagandistica, l'altra di carattere più prettamente politico, di "partito". L'uno, infatti, era uno scrittore; l'altro una delle personalità più in vista ed autorevoli del fascismo, nonché ambiziosa di comando. Una immagine "divina" del duce, infatti, avrebbe soddisfatto le necessità "culturali" ed "estetiche" del primo ma avrebbe minato quelle politiche del secondo.

Dalla documentazione analizzata in questo capitolo, ad ogni modo, risulta chiaro che, nonostante tutto, la raffigurazione "divina", o eccezionale, di Mussolini venne continuata ad essere prodotta durante gli anni, sino addirittura alla caduta del fascismo. A tal proposito, la produzione di questa immagine del duce, dovette essere così diffusa nel 1938 che lo scrittore Guido Piovene si trovò a riflettere su di essa affermando che tale «mito» - inteso come l'onnipresenza del duce nella quotidianità italiana attraverso le sue opere e realizzazioni, tanto pratiche quanto ideologiche – finisse per sovrastarlo piuttosto che rallegrarlo⁸²⁰. Il giornalista e scrittore, insomma, sembrava intendere l'immagine eccezionale del duce piuttosto come una croce dell'uomo Mussolini che la sua delizia.

Creare un "mito" del duce, insomma, sembrava una necessità – seppure per alcuni, come Farinacci, da dover tenere sotto controllo⁸²¹ – ed è effettivamente in questo senso che la dipinse un altro eminente esponente del fascismo, Giuseppe Bottai. Nel febbraio 1942, sulle colonne di *Primato*, scriveva infatti che i miti politici, per funzionare, dovessero rappresentare le aspirazioni della società. Essi, perciò, si rivelavano necessari in qualità di «punti approssimativi di

⁸¹⁹ Le lettere sono citate in: R. De Felice, *Mussolini il fascista*, Vol. II, pp. 74-5

⁸²⁰ «Si pensa con sgomento agli attimi nei quali il Duce è solo in un luogo qualunque ignaro della sua presenza. Guarda intorno il paesaggio, case, campi, alberi, gente, che vive la sua solita vita privata, in semplicità naturale; e vede che tutto parla di lui, benché impreparato a riceverlo, tutto è storia sua, mito suo. Dai muri gli parla un suo detto, con la sua firma imperiale; lo fissa il suo volto stampato sulla calcina; lo incita la sua parola di un momento fatale. Traversa il campo che prima era acquitrino, e ora è arato per lui [...]. Superbo destino quello di poter giungere all'improvviso in un punto, e di trovare in ogni angolo il proprio segno. Credo che il Duce, nelle sue vacanze di un'ora, vedendo come l'Italia sia piena della sua opera tangibile, e porti scritto da lui tutto il proprio futuro, deva provare travaglio più che riposo, quasi sia sopraffatto dalla propria grandezza che solo allora gli si presenta intera» (Il testo è riportato in: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, pp. 130-1).

⁸²¹ Queste lettere di Farinacci fanno comprendere che, pur essendo stato uno dei fautori del mito di Mussolini (negli anni Venti sostenne che l'unico «mito» che l'Italia potesse permettersi era quello di Mussolini – Cfr. R. J. B. Bosworth, *Mussolini. Un dittatore italiano*, p. 222), ciò non implica che egli credesse in quel mito. Questi, infatti, lo utilizzò, lo propagandò, verso "il basso" per calcoli politici; ciò risulta evidente, a maggior ragione, se si considera – appunto – che egli fu uno dei più risoluti avversari di Mussolini all'interno del fascismo. Sulla creazione del culto e del mito di Mussolini da parte dei membri del Partito: Cfr. C. Duggan, *Il popolo del duce*, pp. 114 ss.

riferimento, di certezze storiche, se non di verità assolute, proprio in relazione e in dipendenza al moltiplicarsi delle competenze e delle aspirazioni nella struttura della società, dell'interdipendenza e ricchezza nei fattori nella vita nazionale e internazionale» poiché era proprio l'«enorme complessità della vita moderna, che genera a un certo punto la necessità di semplificarla, di organizzarla e dirigerla unitariamente»⁸²². Sicché, nell'ottica di Bottai, il consenso verso l'immagine di Mussolini finì per scemare proprio perché la sua immagine finì per non rappresentare più il simbolo dell'aspirazione tanto della grande massa quanto dei suoi collaboratori più vicini.

⁸²² G. Bottai, *I miti moderni*, «Primato. Lettere e arti d'Italia», A. III, N. 4, 15 febbraio 1942, p. 79

EPILOGHI

(1943-1945)

Considerazioni sull'esperienza della Repubblica sociale italiana.

Anche se l'esperienza della Rsi presenta ancora alcuni punti oscuri dal punto di vista storiografico, per ragioni di completezza credo sia necessario comunque inserirla in questo percorso, alla luce di quanto contenuto nel volume dell'Opera omnia e di una ricerca svolta fra la documentazione archivistica della Segreteria particolare del duce. Tuttavia, alcune considerazioni preliminari sono d'obbligo, soprattutto a riguardo delle fonti disponibili e del breve periodo che caratterizzò questa esperienza (settembre 1943 – luglio 1945).

In merito alle fonti devo fare due appunti. Il primo è che alcune di queste, peraltro molto note, mi sembra che siano in maggior parte inattendibili. Mi riferisco alla conversazione del duce con Maddalena Mollier pubblicata nel 1948 (e che sarebbe avvenuta il 1 marzo 1945), l'intervista – o meglio, il soliloquio – del duce di Ivano Fossani pubblicata nel 1952 (e che sarebbe avvenuta il 20 marzo 1945) e l'intervista del duce di Gian Gaetano Cabella pubblicata nel 1948 (e che sarebbe avvenuta il 20 aprile 1945). Esse, infatti, sembrano molto romanzate; soprattutto quella di Fossani, che avviene passeggiando nella «piccola isola» del Trimellone, fra i «resti di un vecchio forte», «sotto un nitido cielo stellato», insieme ad un Mussolini, domatore di un feroce cane, che aveva «deciso di confessarsi alle stelle»¹. Quest'ultima è, infatti, la più inverosimile delle tre. Mussolini, ad esempio, vi avrebbe fatto riferimento al noto «raggio della morte» che sarebbe stato inventato da Marconi e che egli avrebbe voluto utilizzare in guerra per

¹ Fossani racconta di essere stato convocato dal duce e di essersi presentato «prima dell'ora stabilita» nell'isola «dominata dai resti di un vecchio forte»; quindi, di aver messo «alla catena un feroce cane lupo di guardia, prima che l'ospite atteso giung[esse] attraverso il lago agitato, su un motoscafo che subito si allontana. Saltato agilmente sulla riva, Mussolini, senza dire parola, si mette a percorrere la piccola isola insieme al giornalista, sotto un nitido cielo stellato, chiuso dal monte Baldo verso Verona e dal monte Gu verso Brescia. Poiché il cane abbaia furiosamente, Mussolini gli va vicino, gli prende con la destra la mascella inferiore, con la sinistra lo accarezza fissandolo negli occhi ed esortandolo a chetarsi. Benché famoso per le sue precedenti aggressioni, il cane tace e, agitando festosamente la coda, si drizza contro l'uomo sulle gambe posteriori, e si accuccia silenzioso quando è respinto. Solo allora Mussolini comincia un soliloquio di sfogo alla fonda amarezza dell'animo suo, senza mai fare interloquire Fossani [...]. "Avevo intuito fin dall'inizio" – avverte il giornalista – "che il suono di un'altra parola avrebbe rotto l'incanto di un grande uomo sventurato, che aveva deciso di confessarsi alle stelle"» (Opera Omnia, XXXII, p. 169). La recente storiografia concorda con la molto probabile inattendibilità di questa fonte; pur non potendo dimostrare – per mancanza di documentazione – che Fossani non venne ricevuto da Mussolini nei giorni vicini a quello in cui sarebbe avvenuto l'incontro al Trimellone, è però dimostrato che egli non venne mai ricevuto – nonostante le continue richieste – sino al 28 febbraio (Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini al lavoro. Le udienze dal 1 gennaio 1923 al 28 febbraio 1945* [in pubblicazione]).

sconfiggere le truppe nemiche. Tale raggio, però, fu solo un'incomprensione di Mussolini perché esso era, in realtà, uno strumento che Marconi avrebbe messo a punto attraverso degli studi sulla radiolocalizzazione². Il duce, secondo Fossani, racconta dettagliatamente che Marconi, incontrandolo, e nonostante le proprie insistenze, si rifiutò di impegnare tale raggio mortale a scopi bellici per un «caso di coscienza» sortogli a seguito di un'udienza papale. Tuttavia sembra inverosimile che Marconi, durante un così concitato colloquio con il duce (che, in realtà, forse, non avvenne mai³), non abbia avuto la possibilità di chiarirgli una volta per tutte che il «raggio della morte» non era assolutamente ciò che il duce pensava⁴. Nel soliloquio, inoltre, Mussolini pronuncia anche una frase che ritroviamo quasi identica nei *Pensieri pontini e sardi* che, scritti presumibilmente nell'agosto 1943, vennero pubblicati nel 1950 (ossia due anni prima della pubblicazione del documento di Fossani). È perciò possibile che Fossani, prendendo spunto da documenti già pubblicati e dalla propria conoscenza del duce, abbia riutilizzato qualche frase di Mussolini rivedendola e romanzandola, dando così vita all'esperienza del soliloquio. Anche l'intervista di Cabella presenta alcuni punti incerti. I primi due sono di carattere pratico. Mussolini fornì a Cabella «una penna e della carta» per «rispondere a delle domande che mi farete» solo ad un certo punto dell'intervista⁵ ma l'intervistatore riporta dei dialoghi fra i due già precedentemente ed, evidentemente, senza che fosse munito – in quel frangente di tempo – di carta e penna per annotarle. Inoltre, pur dopo aver ricevuto carta e penna, inverosimilmente l'intervistatore riuscì a trascrivere fedelmente solo risposte lunghissime (per una decina di rapide domande, infatti, il duce avrebbe dato ben nove pagine di risposte⁶). Tutto ciò ha dell'incredibile se si considera che, in quella occasione, egli venne effettivamente ricevuto soltanto per quindici minuti insieme, peraltro, ad altre due persone⁷. Un terzo punto incerto, invece, riguarda

² Cfr. D. Mack Smith, *Le guerre di Mussolini: riserve sulla biografia di De Felice*, in P. Chessa, F. Villari (a cura di), *Interpretazioni su Renzo De Felice*, 2002, p. 39

³ Sappiamo che l'udienza di Marconi con il pontefice avvenne il 17 luglio 1937 e che l'udienza da Mussolini avvenne il 19, ossia il giorno prima della sua scomparsa; ma dall'elenco delle udienze di Mussolini stilato da Amedeo Osti Guerrazzi (il quale ringrazio ancora una volta per avermi permesso di accedere a questo database ancora inedito), si nota che il nome di Marconi è l'unico che non riporta l'orario di avvenuto ricevimento. Potrebbe, perciò, anche essere plausibile che Marconi, per sopraggiunte cattive condizioni di salute, non sia riuscito, all'ultimo momento, ad essere presente all'udienza.

⁴ Inoltre, si deve considerare che le affermazioni di Mussolini a Fossani contrastano in parte con quelle del suo discorso al Lirico di Milano del dicembre 1944. A Fossani avrebbe detto: «Col "raggio della morte" si sarebbe andati in capo al mondo nel giro di tre mesi. Quando parlai ero sicuro di quello che dicevo» (Opera Omnia, XXXII, p. 176). Al Lirico di Milano, invece, disse: «Nel periodo di tale euforia [consequente alle vittorie nemiche, ndr.] venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate "segrete". Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto, premendo un bottone, la guerra sarebbe finita di colpo. Questo miracolismo è ingenuo quando non sia doloso» (Ibid., p. 134). Nel dicembre 1943, insomma, Mussolini era cosciente dell'impossibilità di una breve risoluzione del conflitto; nel marzo 1945, invece, avrebbe riaffermato la convinzione che l'arma di Fermi avrebbe risolto il conflitto in tre mesi.

⁵ Opera Omnia, XXXII, p. 192; Si consideri che l'intervista ha inizio a pagina 190.

⁶ Cfr. Ibid., pp. 193-201

⁷ Il 20 aprile 1945, Cabella – identificato come «Direttore Popolo Alessandria» - venne ricevuto insieme al tenente Lucarini e a Jean Gaillard dalle 18:45 alle 19:00 (Cfr. Amedeo Osti Guerrazzi, *Le udienze di Mussolini durante la*

l'affermazione mussoliniana, alquanto stridente, che seppur il cardinale Schuster fosse un «viscido», egli non poteva «dubitare della parola di un ministro di Dio»⁸. Il fatto che queste fonti sembrino particolarmente romanzate non significa, certamente, che esse siano del tutto inventate; esse possono anche contenere degli spunti veritieri eppure, in questo caso, io preferisco non utilizzarle a differenza di altri studiosi⁹.

Simile discorso – e siamo al secondo appunto relativo alle fonti – varrà anche per le *Note* della *Corrispondenza repubblicana* poiché esse – pur contenute nell'Opera Omnia – non sono tutte attribuite direttamente a Mussolini¹⁰. Alcune vennero soltanto controllate dal duce e non è possibile determinare se, e come, vennero anche modificate. Anche in questo caso, ad esempio, De Felice ne fa un uso indistinto lasciando intendere che esse siano tutte attribuibili a Mussolini¹¹; io, invece, mi limiterò ad utilizzare soltanto quelle attribuite a Mussolini.

In merito alla brevità dell'esperienza della Rsi c'è da rilevare che, nonostante tutto, essa risulta rilevante poiché dimostra il tentativo mussoliniano di rivitalizzare ed, in parte, risemantizzare (sempre secondo l'ideologia della contingenza), il fascismo. Notiamo, ad esempio, che alcuni temi vengono – anche soltanto inizialmente – riportati alle origini. Ad esempio, ritorna l'uso del martirio fascista quale strumento di legittimazione del fascismo stesso (invitando a non dar seguito agli agguati nemici con rappresaglie). Un altro aspetto di ritorno alle origini – non tanto del fascismo quanto della stessa esperienza politica di Mussolini (quindi socialista) – è il riutilizzo esplicito del concetto di fede dogmatica (ora applicato non più al socialismo, bensì al fascismo).

Concettualizzare la divinità. Dalla documentazione raccolta nell'Opera Omnia è chiaro che i casi nei quali il duce fece esplicito e pubblico riferimento alla divinità cattolica furono rarissimi. Se nel testo del giuramento delle forze armate repubblicane – la cui stesura dovette certamente coinvolgerlo – era presente il riferimento a Dio¹², egli vi fece tuttavia esplicito riferimento solamente durante altri due discorsi (uno dei quali, peraltro, non diffuso dalla

Repubblica Sociale Italiana, 1943–1945. Da un progetto dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Roma 2019, p. 289; consultabile on line sul sito dell'Istituto Storico Germanico a Roma: www.dhi-roma.it/ostiguerrazzi-udienze.html

⁸ Mussolini, come abbiamo visto più volte, non fu infrequente alle affermazioni stridenti; eppure quest'ultima, relativa all'impossibilità di non potersi fidare di un membro del clero, appare particolarmente azzardata.

⁹ De Felice, ad esempio, cita più volte e in modo pacifico il soliloquio di Fossani (Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, pp. 263, 265-6, 274-5; Id., *Mussolini l'alleato*, Tomo I, p. 174).

¹⁰ Le note, come scrivono Edoardo e Duilio Susmel, provenivano dal Ministero della cultura popolare e furono in totale novantanove. Di queste, però, soltanto cinquantadue sono attribuite a Benito Mussolini (Cfr. Opera Omnia, XXXII, p. 238).

¹¹ La nota *L'India agli indiani*, ad esempio, non è attribuita a Mussolini; eppure De Felice la utilizza come tale (Cfr. Opera Omnia, XXXII, pp. 329-31; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Tomo I, p. 524).

¹² «Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, nel suo onore e nel suo territorio in pace e in guerra, sino al sacrificio supremo. Lo giuro dinanzi a Dio e ai caduti per l'unità, l'indipendenza e l'avvenire della patria» (Opera Omnia, XXXII, p. 19).

stampa¹³). Un'altra volta fece riferimento anche alla Divina provvidenza¹⁴ ma, anche questa volta come in passato, essa non deve necessariamente riferirsi al mondo del cristianesimo. Sono diversi, infatti, i casi in cui Mussolini, anonimamente o in modo riservato, tornò a riutilizzare concetti di natura pagana come il «Destino» e il «Caso»¹⁵ (definendo «leggenda», peraltro, un episodio del vangelo secondo Matteo¹⁶). Negli scritti anonimi o riservati, invece, i suoi riferimenti a Dio furono abbastanza numerosi. Egli lo concettualizzò come testimone della propria bontà e come aiuto¹⁷, come il creatore dei confini italiani¹⁸, come uno strumento finalizzato a sostenere il morale dei soldati (al quale, comunque, era necessario affiancare anche la stimolazione di una fede fascista o patriottica¹⁹), come una splendida e paradossale conquista dello spirito al pari del concetto di «vittoria» (entrambi richiedenti lo sviluppo di una «fede»²⁰),

¹³ Mi riferisco al discorso tenuto ai presidenti delle Federazioni provinciali dei combattenti il 18 novembre 1944 («confini che sono stati chiaramente delineati da una mano infallibile, dal dito di Dio, che ha creato il mare, i monti, e ha dato all'Italia confini così precisamente delineati quali non ha dato ad altro paese») il cui riferimento alla divinità, tuttavia, non venne reso noto sulla stampa (Cfr. *Ibid.*, pp. 118-9; XLIV, pp. 345-9), e al discorso del 7 marzo 1945 a quattrocento ufficiali della guardia nazionale repubblicana («Oggi lo Stato Maggiore tedesco e il popolo tedesco sono storicamente giustificati, dinanzi a Dio e agli uomini, se ricorrono a tutte le armi pur di non soccombere» - *Ivi*, XXXII, p. 165).

¹⁴ In un telegramma inviato a Hitler il 22 luglio 1944 fece riferimento al concetto di «Provvidenza» (Cfr. *Ivi*, XXXII, p. 219).

¹⁵ In diversi scritti firmati e riservati, ossia non resi di pubblico dominio, Mussolini fece riferimento al «Destino» (o «destino»), al «Caso» e al concetto che l'universo fosse «retto da leggi di giustizia» (piuttosto che da Dio): Cfr. *Ivi*, XLIII, pp. 155 («La Provvidenza, la stagione, il Destino, il Caso, hanno favorito la Repubblica con un raccolto favorevole che permetterebbe un ulteriore aumento delle razioni»), 186 («Se l'universo, come è sicuro, è retto da leggi di giustizia, la mostruosa coalizione anglo-sassone-bolscevica non può raggiungere i suoi scopi di dominazione e di sfruttamento del mondo»). Si veda, inoltre, anche il primo dei c.d. Pensieri pontini e sardi che indubbiamente si riferisce ai concetti di fato e di destino: «Tutto quel che è accaduto doveva accadere, poiché se non fosse dovuto accadere non sarebbe caduto» (*Ivi*, XXXIV, p. 277).

¹⁶ Cfr. *Ivi*, XXXII, p. 430 («Anche Giuda, secondo la leggenda, tradì il Cristo e si fece dare trenta denari»); Nel vocabolario mussoliniano di questo periodo, comunque, il termine leggenda, secondo le necessità retoriche contingenti, assunse valore sia negativo (come in questo e in altri casi), sia positivo come nel caso della Nota della *Corrispondenza repubblicana* dedicata a Ettore Muti.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 213 (concluse una lettera a Churchill con l'espressione «che Iddio ci assista» e alla moglie Rachele scrisse: «tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo»); XXXIV, pp. 285-6 («Dio mi è testimone per i tentativi disperati ed angosciosi [...] che feci nel fatale agosto 1939 per salvare la pace»)

¹⁸ In una Nota della *Corrispondenza repubblicana* tornò a riaffermare che i confini della patria italiana erano stati segnati da Dio (Cfr. *Ivi*, XXXII, p. 395).

¹⁹ A Carlo Emanuele Basile, sottosegretario per l'Esercito, il 21 settembre 1944 scrisse: «Caro Basile, faccio seguito al nostro colloquio di ieri sera, 20. È necessario uno sforzo supremo per raccogliere alla data fissata il maggior numero possibile di elementi per la seconda divisione "Vesuvio". Dovete mettervi nello stato d'animo che doveva avere – perdonate il richiamo storico – Pietro l'Eremita e dire che oltre che Iddio: *L'Italia lo vuole!*» (*Ivi*, XLIII, p. 173) Non è chiaro se Mussolini abbia assecondato e perfezionato le direttive di Basile o se sia stato lui stesso a consigliare l'uso di Dio – aggiungendovi poi quello della patria, quindi del senso di rivalsa per il tradimento subito – al fine di spronare l'animo, ossia il morale, dei combattenti. Probabilmente si trattò del primo caso; tuttavia è chiaro che Mussolini, pur non rinunciando mai all'ambito più prettamente politico, è ancora incline a usare (o a lasciar usare) il concetto di Dio come strumento «politico-militare».

²⁰ In una Nota della *Corrispondenza repubblicana* intitolata «Credo Quia Absurdum» fece nuovamente riferimento ai concetti di morale e di fede. Sia che si trattasse di una fede politica o di una fede religiosa, lo scopo del concetto di fede appare il medesimo: sopperire alle reali difficoltà oggettive agendo sul morale, ossia suscitando qualcosa nell'animo del credente (in un sistema politico tanto in quello religioso) che lo spronasse ad agire fattivamente per difendere l'oggetto della credenza sino al sacrificio della propria vita e con lo slancio eroico più spiccato che si potesse pretendere. «Vi è chi pensa a questa guerra» - scriveva Mussolini - «come ad un problema contabile, di denaro, di effettivi, di materiale bellico e di rifornimenti, e ragiona così: qui c'è l'Asse e il Tripartito e questo è l'inventario delle loro possibilità: e là stanno i padroni del mondo con i forzieri ricolmi d'oro, il gigantismo industriale

eppure come un essere impotente a cancellare l'operato dell'uomo²¹, come uno strumento di polemica contro gli anglicani²² – ossia contro gli inglesi – o come un espediente narrativo per deridere gli americani²³ e, in un altro caso, con la solita ideologia della contingenza, affermò che la morte di Roosevelt fosse proprio un segno della sua presenza²⁴. In uno scritto anonimo, addirittura, aveva affermato, utilizzando l'ambigua espressione «forza suprema divina», che se le forze dell'Asse (che rappresentavano la «potenza dello spirito» contro la «potenza della materia»), avessero perso la guerra, «tenebre fitte avvolgerebbero il mondo e si potrebbe logicamente pensare che nessuna suprema forza divina presiede alle vicende umane»²⁵. Non soltanto il Dio cristiano, insomma, - al quale chiaramente egli ambiguamente si riferiva - ma anche l'intero concetto di spirito sarebbe stato negato dalla sconfitta dell'Asse.

Antisemitismo e antigliudismo. Durante l'esperienza saloina, nei confronti degli ebrei si verificò un drastico irrigidimento tanto politico quanto persecutorio. De Felice, riprendendo le tesi espresse da Pini e Susmel, sostenne che Mussolini non riteneva la questione ebraica particolarmente rilevante (essendo stata praticamente indiscussa durante l'assemblea di Verona) e che fosse intenzionato a risolverla dopo la fine del conflitto. «L'intenzione di Mussolini e dei “moderati”» - scrive lo storico - «era senza dubbio di concentrare sino alla fine della guerra tutti gli ebrei [...] e di rinviare la soluzione della questione a guerra finita»²⁶. Tuttavia, il fatto che la questione ebraica non sia stata discussa durante l'assemblea, a me sembra che possa piuttosto testimoniare che, in merito, non ci fosse nulla da discutere; e d'altronde la stessa tesi di Pini e

e la sterminata orda combattente dei loro schiavi e liberti. Tira le somme, confronta i totali e sentenzia: vincono gli alleati per venti a uno. [...] si deve a codesta aritmetica bambinesca il tradimento dei Savoia, quello tentato dai generali tedeschi, tutti i tradimenti e tutte le defezioni di quanti hanno disertato negli ultimi mesi il campo della lotta. [...] La Repubblica Sociale Italiana [...] è stata d'esempio e di incitamento al sorgere di movimenti ispirati all'onore nazionale e alla tutela dei veri interessi del popolo in quasi tutti i Paesi pugnalati alle spalle dai loro reggitori. Sant'Agostino afferma: «*Credo quia absurdum est*», perché non avrebbe senso credere in ciò che non sia assurdo: dove arriva la ragione per la strada provinciale della logica e della dialettica, non occorre arrampicarsi per i sentieri impervi della fede. Per Sant'Agostino, il sublime assurdo da espugnare era Dio; l'assurdo nel quale fermissimamente credono la Repubblica Sociale Italiana è l'Asse, è la vittoria. Ma Dio e la vittoria sono due splendidi conquiste dello spirito» (Ivi, XXXII, pp. 433-4).

²¹ Cfr. Ivi, XXXIV, p. 289 («Il passato ci appartiene veramente [...] con il suo bene e il suo male, le sue gioie ed i suoi dolori e, secondo la teologia cristiana, neppure Dio può abolire quel che è stato»)

²² Cfr. Ivi, XXXII, pp. 425-6 («Gente di scarsa fantasia gli anglosassoni: si ripetono con una cadenza insopportabilmente tediosa. Essi se ne scusano allegando che il vero concetto di giustizia è sempre quello: poiché discende direttamente dalla suprema saggezza di Dio, che è unica, immutabile, eterna; ed essi ne sono i depositari. Tale concetto di giustizia accorda unicamente agli anglosassoni il diritto alla vita, alla potenza e alla ricchezza; gli altri popoli (così avrebbe disposto la Provvidenza) sarebbero condannati a servire. Se non servono e si ribellano è come se rifiutassero di obbedire e si ribellassero alla stessa volontà divina; e perciò debbono essere puniti senza riguardi o pietà»)

²³ «Dio creò il mondo in sei giorni. Il settimo si riposò, e, per concedersi uno svago, creò gli americani» (Ibid., p. 355).

²⁴ Attraverso alcune Note della *Corrispondenza repubblicana*, Mussolini criticò Roosevelt per aver ringraziato Dio del favore che gli avrebbe accordato nelle operazioni militari belliche (Cfr. Ibid., p. 438), successivamente però, come già accennato, anche egli fece riferimento al fatto che se la guerra fosse stata perduta dall'Asse, allora ciò avrebbe significato l'inesistenza di una «forza suprema divina». Nella Nota del 18 aprile 1945, infine, Mussolini sostenne che l'improvvisa morte di Roosevelt era dovuta al volere divino. Egli, infatti, scriveva Mussolini, era stato «inseguito e fulminato dalla giustizia di Dio e dalle maledizioni di milioni di madri in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti» (Ibid., p. 460).

²⁵ Ibid., pp. 452-3

²⁶ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, pp. 446-7

Susmel su un ulteriore e futuro processo «di revisione» delle posizioni fasciste verso gli ebrei non ha alcun fondamento documentale. Lo storico, perciò, continua la propria esposizione sostenendo che i provvedimenti contro gli ebrei adottati dalla Rsi furono principalmente dovuti sia alla «necessità di accontentare anche su questo punto i tedeschi», sia all'impellente bisogno di «procurare alle casse della RSI un po' di ossigeno» attraverso la confisca dei beni ebraici²⁷. Eppure i fatti sembrano raccontare una diversa realtà. Per Mussolini, per lo stesso fascismo saloino, non fu per nulla irrilevante la questione ebraica²⁸ e gli atteggiamenti persecutori non furono dovuti soltanto alla necessità di soddisfare l'alleato tedesco. Non può, infatti, passare inosservata l'equiparazione degli «ebrei discriminati» e di coloro che, nati da «matrimonio misto», erano stati comunque definiti di «razza ariana» (in applicazione delle stesse leggi razziali italiane) agli ebrei non discriminati²⁹. Si tratta di un grave inasprimento dell'atteggiamento fascista verso il mondo ebraico e mi sembra impossibile non rilevarlo. Anche durante questi mesi, inoltre, l'ebraismo venne, affianco alla massoneria³⁰, descritto come un nemico da annientare poiché, attraverso la sua influenza capitalistica, sotto il nome della «democrazia», esso si configurava come il grande pericolo per la «civiltà cristiana» ed europea³¹. Non soltanto, quindi, Mussolini sposò tesi antisemite ma persino antiggiudaiche, insistendo peraltro

²⁷ Ibid., pp. 447-8

²⁸ D'esempio sia anche un appunto per il duce dell'Ispettorato per la razza, datato 27 febbraio 1945, nel quale si denunciava «la esistenza di una manovra tendente a fabbricare o a dar valore a documenti apocrifi antiggiudaici ed antimassonici. Manovra che [...] ha l'evidente scopo di far cadere nel ridicolo le tesi antiggiudaiche e antimassoniche. [...] Tutto ciò corrisponde a una tattica di elementi massonici nostrani i quali utilizzando ingenui e incompetenti vogliono avere lo scopo ben preciso di screditare tutta un'azione che noi andiamo svolgendo da 30 anni» (ACS, Rsi, SPD, CR, b. 48, f. 550).

²⁹ L'ordinanza di polizia venne emanata dall'allora Ministro dell'interno della Rsi, Buffarini-Guidi il 30 novembre 1943 e disponeva che: «Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni mobili e immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della RSI, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche. Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia» (Opera Omnia, XXXV, p. 414; Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 447). Sui provvedimenti di confisca dei beni ebraici: Cfr. Opera Omnia, XXXII, pp. 25, 29.

³⁰ A tal proposito, si consideri anche l'indirizzo che un «Gran Maestro» avrebbe inviato ai confratelli massoni il 1 ottobre 1943, conservato in copia nei fascicoli della Segreteria particolare del duce. Secondo tale fonte, il Gran Maestro avrebbe invitato i confratelli «dormienti in seno al PFR e alle sue diramazioni» al sabotaggio, alla creazione di discordie interne, al sostegno verso gli elementi provocatori, ad assecondare la vanità e la lussuria dei capi procurando loro donne che, richiedendo continuamente denaro, li portassero a cercarne sempre di più anche in modo illecito, a calunniare, e a favorire «il mimetismo dei nostri fr. Israeliti più in vista mediante false carte d'identità con generalità riferentisi a località già occupate dai Nostri Alleati e pertanto d'impossibile controllo. Possibilmente camuffateli da fascisti repubblicani e introducete progressivamente quelli poco conosciuti in posti direttivi. Favorite l'esodo e l'occultamento dei Fr. in pericolo» (ACS, Rsi, SPD, CR, b. 48, f. 550).

³¹ Cfr. Opera Omnia, XXXII, pp. 104 («Penso che ancora meno voi vogliate una repubblica arciparlamentare, fradicia di giudaismo e di massoneria, come quella francese»), 253, 284 («Il popolo tedesco [...] sa che si tratta di vita o di morte. [...] oggi da Londra, da Mosca, da Washington si minaccia la distruzione pura e semplice non solo della Germania come Stato, ma della Germania come popolo e come razza. Distruzione fisica, non morale. Israele vuole la sua integrale, spietata vendetta»), 426 («Autentico delinquente chi ha voluto questa guerra e l'ha scatenata per il trionfo della loggia massonica e della banca ebraica, ossia Franklin Delano Roosevelt»), 451 («Il fatto è che, con una temeraria incoscienza e una ferocia di netta ispirazione giudaica, il convegno di Jalta, dominato dall'ospite, ha pronunciato quella che si può chiamare [...] la condanna di morte contro la Germania»)

sull'identificazione – già utilizzata in passato – del giudaismo con la sfera della brutta materialità e dell'interesse in opposizione al fascismo e al nazismo, rappresentanti rifulgenti dell'alto mondo dello spirito³².

L'Oriente vicino e sconosciuto. Durante i mesi dell'esperienza saloina, dai documenti raccolti nell'Opera omnia, risulta che i rapporti fra fascismo e mondo orientale (africano e asiatico) continuarono ad essere buoni, improntati sul reciproco riconoscimento in ottica nazionalista. Se, infatti, la gioventù nazionalista egiziana volle far pervenire il proprio messaggio di solidarietà a Mussolini³³, questo riaffermò il rispetto della Rsi verso i popoli mussulmani³⁴ e la propria solidarietà al Governo provvisorio dell'India in occasione del suo primo anno di vita³⁵. Addirittura è confermato il caso di uno scrittore di origini indiane e di fede musulmana sussidiato dai ministeri saloini³⁶. Tuttavia, Mussolini dimostrò anche di continuare ad avere i pregiudizi di sempre nei riguardi di questo mondo, anche in senso razzista³⁷. Egli oltre a confermare la propria blanda conoscenza di questo mondo religioso, confondendo probabilmente Maometto con Buddha, diede anche prova di considerare, in fin dei conti, questi popoli sotto l'ottica del tanto detestato attendismo che, come affermò più volte in passato, riteneva fosse un tratto peculiare della psicologia orientale³⁸.

³² Cfr. Ibid., p. 115 («il più grande massacro di tutti i tempi ha un nome: democrazia; sotto la quale parola si nasconde la voracità del capitalismo giudaico, che vuole realizzare, attraverso la strage degli uomini e la catastrofe della civiltà cristiana, lo scientifico sfruttamento del mondo»); XLIII, pp. 186 (affermeva che la coalizione «anglo-sassone-bolscevica» fosse guidata da «una concezione puramente materialista della vita, essenzialmente di ispirazione giudaica e quindi anti europea»), 221 (a Hitler scrisse un telegramma di «fervidi auguri per la Vostra storica missione, convinto che la luminosa civiltà del continente europeo e del mondo sarà salvata dall'attacco sferrato dalle distruttive forze del giudaismo e del bolscevismo»)

³³ Cfr. Ivi, XXXV, p. 405

³⁴ Nel manifesto di Verona veniva assicurato il «rispetto assoluto» dei popoli africani «in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nucleamente [sic] organizzati» (Ibid., p. 411).

³⁵ A Chandra Bose, il 21 ottobre 1944, Mussolini inviò il seguente telegramma: «Nella ricorrenza dell'anniversario della costituzione del Governo provvisorio dell'India Libera desidero inviarVi i miei più fervidi voti per l'esito della lotta che avete impegnato a fianco delle potenze del Tripartito per dare all'India quella libertà per la quale essa da lungo tempo soffre coraggiosamente e tenacemente combatte» (Ivi, XLIII, p. 183).

³⁶ È il caso di Mohammed Iqbal Shedai, membro dell'«Hindustan Gardar Party» (Cfr. E. Garzilli, *L'esploratore del duce. Le avventure di Giuseppe Tucci e la politica italiana in Oriente da Mussolini a Andreotti*, Vol. II, Memori-Asiatica Association, Roma-Milano 2012, p. 645), sul quale – da un appunto del Ministero degli affari esteri della Rsi, datato 12 agosto 1944 – risulta: «Il mussulmano indiano IQBAL SHEDAI, sussidiato da questo Ministero, attualmente in servizio presso il Ministero della Cultura Popolare in Venezia, favorevolmente noto per avere svolto attività di propaganda a nostro favore, ha inviato l'unito pacco di libri, con preghiera di farli recapitare al DUCE. Si prega, qualora nulla osti, di farli pervenire alla loro Alta destinazione». I volumi, di carattere prevalentemente religioso, risultano essere quattro («Muhammad the prophet, Teachings of Islam, Translation of the Holy Quran, Early caliphate») e in ognuno di essi compariva la dedica: «To the Great Italian Revolutionary Leader Benito Mussolini, as a token of sincerest admiration. From his Indian Revolutionary Disciple. M. I. Shedai 25-7-44». I ringraziamenti di Mussolini, infine, arrivarono il 30 settembre (ACS, Rsi, SPD, CO, b. 69, f. 6190).

³⁷ In una Nota della *Corrispondenza repubblicana*, ad esempio, scriveva (anonimamente): «Il pensiero che tra il Colosseo e piazza del Popolo bivacchino truppe di colore assilla il nostro spirito e ci dà una sofferenza che si fa di ora in ora più acuta. I negri sono passati sotto gli archi e sulle strade che furono costruiti ad esaltazione delle glorie antiche e nuove di Roma» (Opera Omnia, XXXII, p. 370).

³⁸ Il 5 novembre 1943, dalle stazioni della Radio repubblicana, venne trasmessa una lunga nota di Mussolini, all'interno della quale egli, commentando la politica stalinista nel contesto bellico, affermava che «non c'è da stupirsi se Stalin ha atteso immobile come Budda che le montagne si muovessero» (Ibid., p. 17). Questa frase indica due aspetti: il primo è che Mussolini, molto probabilmente, ha confuso Maometto con Buddha riferendosi al noto proverbio «Se

Machiavelli aveva ragione ad essere anticlericale. Dopo la caduta del fascismo, il clero si divise fra partigiani e fascisti. Nonostante la Santa sede non avesse riconosciuto la Rsi, a questa aderirono soprattutto i cappellani militari (come dimostra anche la lettera di uno di essi inviata al duce dalla Croazia³⁹). Durante i mesi della Rsi, e durante lo stesso periodo di prigionia⁴⁰, Mussolini si dimostrò pubblicamente rispettoso verso la religione cattolica, fintanto che il clero non interferisse nelle questioni politiche⁴¹. Ciò, come al solito, significò, in realtà, che il clero

Maometto non va alla montagna, la montagna va da Maometto»; il secondo è che egli comunque confermava il carattere attendista del mondo orientale al quale, peraltro, come già sottolineato in passato, apparteneva anche la Russia.

³⁹ Cfr. Appendice, doc. 111

⁴⁰ Come è noto, la prigionia di Mussolini si articolò in tre tappe: dal 27 luglio al 7 agosto 1943 venne tradotto a Ponza, quindi trasferito all'Isola della Maddalena, in Sardegna, sino al 27 agosto e trasportato, infine, sul Gran Sasso fino al 12 settembre, data della sua liberazione da parte dei tedeschi. Durante la prima fase di prigionia, quella di Ponza, egli entrò, pur alquanto asetticamente, in contatto con il locale parroco don Luigi Maria Dies al quale, il 5 agosto, chiese di tenere una messa in suffragio dell'anima del figlio Bruno in occasione del secondo annuale della sua morte donandogli 1000 lire («di cui disporrete nel modo più conveniente») e la copia del libro di Giuseppe Ricciotti (*Vita di Gesù Cristo*) che egli aveva appena terminato di leggere. «È un libro esaltante» - scriveva il duce al parroco - «che si legge veramente tutto di un fiato. È un libro dove scienza storica, religione, poesia sono fusi mirabilmente insieme. Coll'opera del Ricciotti, l'Italia raggiunge, forse, un altro primato» (Opera Omnia, XXXI, p. 265). Don Dies, che aveva richiesto di poter incontrare il duce il quale, tuttavia, sembrò non voler dar seguito alla richiesta, ricevendo in dono il libro, interpretò la lettura di Mussolini come un segno del suo «ritorno a Dio» ma ciò, come ha ben sottolineato De Felice, è errato. Il libro di Ricciotti, infatti, spiega De Felice, era innanzitutto uno dei pochi a disposizione del duce e poi, stando a quanto riferito dallo stesso parroco, le sottolineature di Mussolini non riguardarono «passi o concetti significativi sotto il profilo religioso, ma episodi, quali il tradimento di Giuda, la fuga degli apostoli, la solitudine nella quale Gesù si era trovato nel momento supremo, che nella sua particolare condizione psicologica di quei giorni doveva aver letto in una chiave quasi autobiografica» (R. De Felice, *Mussolini l'alleanza*, Vol. II, p. 17). Il «ritorno a Dio» o, meglio, «alla religione» (Opera Omnia, XXXI, p. 268), fu un processo che Mussolini cominciò (non a Ponza, bensì in Sardegna attraverso dei colloqui con don Salvatore Capula – Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleanza*, Vol. II, p. 18) e percorse molto superficialmente senza grandi risultati. Dalle parole scritte alla sorella Edvige, infatti, sembra piuttosto che l'opera del parroco venne, al massimo, recepita da Mussolini in termini di convincimento piuttosto che di conversione; di razionalità, insomma, piuttosto che di fede. «In una isola» - scrive Mussolini alla sorella - «avevo incominciato, dopo quarant'anni, il mio avvicinamento alla religione. Se ne occupava un parroco di fama ottima. Poi sono partito e la di lui fatica rimase interrotta». Mussolini, infatti, anche in questo caso, dimostrò di guardare alla religione cattolica piuttosto come una eredità della civiltà latina, romana: «A ogni modo» - aggiungeva alla sorella - «in una delle cartelle che tenevo vicino al lume sul mio tavolo a palazzo Venezia e che ho invano chieste, c'è di mio pugno un testamento (maggio 1943) che dice: «Nato cattolico, apostolico romano, tale intendo morire. Non voglio funerali e onori funebri di nessuna specie». Porto a tua conoscenza queste mie volontà» (Opera Omnia, XXXI, p. 268). In quest'ottica, insomma, mi sembra che si debba interpretare anche la promessa che, stando alle sue stesse parole, Mussolini fece a don Capula: «Oggi 17 agosto, alle ore diciassette, è venuto da me, su mia richiesta, il parroco della Maddalena, don Capula. [...] L'ho intrattenuto brevemente sulle mie faccende e gli ho detto che le sue visite mi avrebbero aiutato a vincere la grave crisi morale provocata dall'isolamento più che da tutto il resto. [...] «Mi permetta di parlare francamente», mi ha detto. «Lei non è stato sempre grande nella fortuna: sia grande ora nella disgrazia. [...] Dio, che vede tutto, la osserva e sono sicuro che lei non farà nulla che possa ferire i principi religiosi, cattolici, dei quali lei si ricorda, anche se dovessero prodursi nuovi colpi del destino. Gliel'ho promesso» (Ivi, XXXIV, pp. 290-1).

⁴¹ Il 13 novembre 1943 l'Agenzia Stefani aveva diramato la seguente nota: «Da fonte competente si dichiara che nella creazione dello Stato repubblicano fascista verranno rispettati i principi fondamentali del Credo cristiano-cattolico. Il rispetto più assoluto dei principî del Credo cristiano e la difesa degli stessi verranno riconosciuti come necessità di Stato, così come verrà favorito il consolidamento di un fronte interno dello Stato e della Chiesa. Il clero dovrà tuttavia ritenere come uno dei suoi doveri fondamentali quello di assumere e di mantenere un atteggiamento ineccepibile dal punto di vista nazionale. Ogni interferenza politica del clero e ogni atteggiamento dello stesso in contrasto con gli interessi nazionali verrà stroncato nella forma più energica. Compito particolare del clero nell'attuale periodo è la lotta contro le tendenze comunista e bolscevica. In ciò sta anzi, come viene sottolineato dalla fonte suddetta, uno speciale compito nazionale del clero tutto. Ad opera di un solido fronte interno religioso ed ecclesiastico deve essere combattuta in particolare ogni manovra della propaganda nemica. Il fascismo rispetterà in futuro, come in passato, i principî fondamentali cristiano-cattolici del popolo italiano» (Ivi, XXXV, p. 408). Sicché, nel manifesto di Verona, venne poi sancito che «La religione della repubblica è la cattolica apostolica romana» e che «Ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato» (Ibid., p. 410). Infine, in una Nota della *Corrispondenza*

avrebbe potuto soltanto appoggiare e sostenere la politica della Rsi e mai, per nessuna ragione, contrastarla. Anche in questo periodo, infatti, la religione cattolica avrebbe dovuto configurarsi come un utile mezzo che contribuisse a tenere alto il morale dei combattenti spronandoli all'azione, consapevoli della giustezza della causa⁴². Nel contesto della Rsi, infatti, Mussolini ed altri come Pavolini e Farinacci, dimostrarono di voler utilizzare il clero fascista a proprio vantaggio (sia in merito alla propaganda⁴³, sia in merito alla diplomazia, attraverso la quale, ad esempio, salvaguardare i beni artistici di città come Firenze⁴⁴) legando le sorti della guerra dell'Asse e dell'esperienza saloina alle stesse sorti del mondo cattolico. In un discorso del 28 marzo 1944 al direttore e ad alcuni collaboratori di *Crociata italiana*, Mussolini – dimostrando di aver compreso l'errore della politica conciliatoria verso il Vaticano⁴⁵ – affermò: «Voi che avete la cura delle anime, potete far comprendere più efficacemente degli altri che gli ideali della religione e della Patria non sono conciliabili, ma vanno perfettamente congiunti. Anzi possiamo dire che dall'esito della lotta che sostiene la Nazione dipende anche l'avvenire del cattolicesimo. Si deve tener presente infatti che la bandiera con la falce e il martello è entrata nel Mediterraneo e il bolscevismo russo [...] sapete bene quale concetto e quale intendimento abbia nei riguardi

repubblicana, dipinse la presenza dei nemici nella «Roma cattolica», «capitale della cristianità universale» come una vera e propria profanazione da parte di «criminali» che deturpano chiese e si abbandonano ad atti palesemente contrari alla religione (Cfr. Ivi, XXXII, p. 370).

⁴² Nel maggio 1944, Mussolini scrisse al capitano Ivano Ricci di aver apprezzato le lettere di suo figlio, volontario caduto in azione, che questi gli aveva voluto inviare, affermando che «esse sono una splendida testimonianza del suo spirito di sacrificio, della sua dedizione alla Patria, illuminata da una profonda fede religiosa. Esempio per tutti e specialmente per i giovani!» (Ivi, XLIII, p. 131) Nelle lettere a cui fa riferimento Mussolini, infatti, il sentimento religioso del giovane Ricci non intacca minimamente il senso di patriottismo e di adesione alla causa della Rsi; anzi, tutti questi aspetti venivano a concorrere in un unico discorso (Cfr. Appendice, doc. 112).

⁴³ Il 2 novembre 1944, Mussolini inviò una circolare ai Capi della provincia, ossia ai prefetti, della Rsi nella quale li invitava a prendere «gli opportuni contatti colle locali autorità ecclesiastiche onde ottenere il loro contributo di propaganda e di azione in vista di conseguire la presentazione del maggior numero possibile di renitenti, secondo la recente amnistia» (Opera Omnia, XLIII, p. 185; Sul trattamento dei renitenti all'Esercito della Rsi: Cfr. M. Franzinelli, *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2016, pp. 223-93). Pochi giorni più tardi (11 novembre), inoltre, Farinacci inviava a Mussolini una copia della lettera che aveva scritto a don Tullio Calcagno, nella quale ricordava a quest'ultimo che il giornale *Crociata italiana* non doveva ospitare opinioni di carattere apertamente anticlericale o lesive nei riguardi del dogma cattolico, poiché questo avrebbe soltanto scoraggiato l'adesione del clero alla Rsi (per paura di commettere un esplicito atto di insubordinazione al pontefice e alla Chiesa cattolica). Le critiche al papa, scriveva Farinacci, debbono invece limitarsi alla sua natura di rappresentante di uno Stato, quello Vaticano, che ingerisce in questioni politiche, verso le quali egli non è infallibile per dogma (Cfr. Appendice, doc. 113).

⁴⁴ Il 24 giugno 1944, Alessandro Pavolini, da Pisa, scrisse a Mussolini il seguente messaggio: «Anche stanotte ho partecipato ad una manifestazione in un Gruppo rionale. Domani domenica, faremo una sfilata nel centro con tutti i nostri Reparti fascisti, deponendo corone in S. Croce [dove erano sepolte le salme di alcuni noti caduti fascisti, ndr.]. [...] ho creduto opportuno di prendere contatto col Cardinale Arcivescovo, Della Costa, affinché, nella eventualità dell'invasione, egli possa far presente all'altra parte come la decisione italiana di lasciare tutte le opere d'arte a Firenze costituisca un omaggio ai diritti inalienabili e secolari di questa città unica al mondo e come l'aver i germanici rispettato per parte loro tale decisione costituisca altresì un riconoscimento solenne: ciò autorizza a pretendere un eguale rispetto e un eguale riconoscimento da parte degli invasori, ed è possibile che l'intervento in questo senso del Cardinale Arcivescovo ed eventualmente del Vaticano contribuisca ad evitare una iniziativa anglo-americana di rivalersi sui tesori artistici fiorentini in conto pagamento dei danni di guerra. Il Della Costa si è mostrato grato del passo e perfettamente comprensivo circa il suo significato. Mi ha assicurato che tanto lui quanto il Vaticano si adopereranno il più possibile, ove occorra» (ACS, Rsi, SPD, CR, b. 62, f. 631, sf. 2).

⁴⁵ Sulle diverse opinioni che il Mussolini-socialista e il Mussolini-duce ebbero in merito al concetto di «concordato»: Cfr. *Infra*, p. 300.

della religione in genere e del cristianesimo in specie. Dicono alcuni che noi fascisti repubblicani siamo cattolici per espediente politico, per attirarci cioè le simpatie dei cattolici in questo momento. Non è vero. Noi siamo cattolici per convinzione. Io sono cattolico per convinzione, perché credo che il cattolicesimo abbia una dottrina adeguata e sufficiente per risolvere tutti i problemi della vita individuale e sociale, nazionale e internazionale, e nel contrasto tra lo spirito e la materia sostiene e vuole la superiorità e la vittoria dello spirito»⁴⁶. Nonostante la conclusiva riaffermazione della sincerità del proprio credo, si comprende facilmente che nel discorso si prospetta la collaborazione con il clero in funzione piuttosto politica, pragmatica, che ideale (le prime righe, in particolare, sull'impossibilità della conciliazione e sulla necessità delle convergenze fra ideale politico e religioso sono cristalline). Nel privato, infatti, Mussolini si dimostrò tutt'altro che benevolo nei riguardi del clero. Il 16 luglio 1944, infatti, agli ufficiali della Divisione Monterosa tenne un discorso – riassunto su *Il corriere della sera* senza riferimento alcuno a quanto segue – nel quale sostenne che furono tre gli elementi che si erano «prostituiti» al nemico dopo la caduta del fascismo: aristocrazia, mondo del teatro ed «elemento clericale». «Gli ecclesiastici di tutte le Nazioni» - disse, quindi, Mussolini - «di tutte le razze, hanno suonato per troppo lungo tempo le campane, hanno intonato troppi «Te Deum», si sono abbandonati a manifestazioni esteriori sommamente deprecabili ed antipatriottiche. Ciò significa che ancora una volta il vecchio Machiavelli, il principe dei politici di tutti i popoli e di tutti i tempi, aveva ragione quando diceva che per fare grande l'Italia bisogna spretarla un po'»⁴⁷. Anche in questo periodo, insomma, Mussolini dissimulò il proprio anticlericalismo in favore di un atteggiamento pubblico più benevolo verso il mondo cattolico, in funzione di una collaborazione politica favorevole, in questo caso, alle sorti della Rsi. Nel febbraio 1945, infine, grazie alla richiesta del figlio Vittorio, si dimostrò comunque incline a intercedere benevolmente per una questione riguardante i «demo-cristiani di Como [...] quantunque siano stati subdoli nemici, veri “topi nel formaggio” dell'antifascismo, come già altra volta li definii»⁴⁸.

Fede nel fascismo, eventualmente dogmatica. Anche durante questi mesi Mussolini utilizzò vocaboli del registro religioso in senso assolutamente figurato⁴⁹, ivi compreso il concetto

⁴⁶ Opera Omnia, XLIV, pp. 330-1

⁴⁷ Ibid., pp. 332-3; Cfr. Ivi, XXXII, pp. 97-8

⁴⁸ Ivi, XLIII, p. 210; Cfr. Infra, p. 547

⁴⁹ Cfr. Ivi, XXXII, pp. 2 («Questa impresa liberatrice, che rivela l'organizzazione e lo spirito di iniziativa e di decisione dei tedeschi, rimarrà memorabile nella storia della guerra e col tempo diventerà leggendaria»), 4 («Più che dai monarchici, la libertà e l'indipendenza dell'Italia furono volute dalla corrente repubblicana e dal suo più puro e grande apostolo Giuseppe Mazzini»), 85, 116 («Ben sei partiti sono artificiosamente cementati da un vincolo solo e negativo; la persecuzione epuratrice ed iconoclastica del fascismo»), 253 («Roma “città sacra”»), 263, 265 (i traditori del fascismo sono dei «falsi profeti»), 370-1 (Verso Roma «città sacra» devono proiettarsi «i nostri sforzi, la nostra fede, la nostra ansia di resurrezione»), 391 («Rientrava, anzi, in quell'istinto fondamentale di ogni donna italiana ancora non corrotta per cui esistono valori sacri che vanno difesi ad ogni costo sostituendosi e aggiungendosi agli uomini nell'impiego delle armi»), 441-2 (riferendosi alla Carta atlantica scrive ironicamente che essa fu «un nuovo

stesso di religione⁵⁰ anche se, in certi casi, utilizzò espressioni che in passato aveva direttamente censurato⁵¹; continuò, peraltro, a considerare il mito come una semplice storia falsa⁵² pur dimostrandosi disposto a tentare di ritualizzare “burocraticamente” con maggiore impegno alcuni aspetti del fascismo⁵³. Tale disposizione, tuttavia, assunse perlopiù un valore simbolico e fu certamente ispirata da motivazioni legate all’immagine e al prestigio del nuovo fascismo repubblicano, circondato com’era dalla presenza dell’alleato tedesco. Egli, ad ogni modo, continuò a considerare il fascismo come un culto della patria⁵⁴, sia pure – riprendendo le parole di Churchill – un «credo»⁵⁵; e per la prima volta, seppur senza troppa convinzione, lo definì una «fede dogmatica»⁵⁶. Tuttavia ciò non portò mai Mussolini a riferirsi comunque al fascismo come ad una religione (del quale concetto il dogma era parte essenziale). Sembra, infatti, che l’utilizzo dell’espressione «fede dogmatica» sia stata piuttosto una scelta contingente, dettata dalla particolare occasione che fu il congresso di Verona (durante il quale, infatti, esponenti come Pavolini dimostrarono di utilizzare in modo molto più marcato di lui il linguaggio religioso per

vangelo» e definisce Roosevelt e Churchill «due messia-ladroni»; XXXIV, p. 303 («L’Italia è oggi crocifissa, ma già si delinea all’orizzonte il crepuscolo mattinale della resurrezione»)

⁵⁰ Anche in questi mesi Mussolini, dapprima anonimamente, si riferì al conflitto bellico come ad una «vera e propria guerra di religione» (Ivi, XXXIV, p. 390) o «guerra religiosa» (Ivi, XLIV, p. 334); eppure, in un discorso del 16 dicembre 1944 al teatro Lirico di Milano, precisò che l’attuale guerra aveva ormai «assunto un carattere di guerra “politica”» (Ivi, XXXII, p. 129) e, successivamente, aggiunse di fronte ai fascisti di Torino che essa «per le sue dimensioni e per il suo carattere, è anche una profonda rivoluzione sociale» (Ibid., p. 149). In una Nota della *Corrispondenza repubblicana*, invece, dette sfogo alla propria retorica affermando che Roosevelt fosse il «nuovo Papa» di una «nuova religione giudaico-cristiana» (Ibid., pp. 437-9).

⁵¹ È il caso della definizione dei fascisti quali «credenti». Nel 1926, infatti, egli aveva censurato questa espressione per riferirsi agli italiani aderenti al fascismo (Cfr. *Infra*, p. 315) ora, invece, egli si dimostrava favorevole al suo utilizzo. Si tratta, molto probabilmente, di un caso legato ai diversi equilibri politici nel Partito (allora Pnf, adesso Pfr) che, ora, vedono Mussolini in minoranza. Il manifesto di Verona, infatti, riportava che il Partito era un «ordine di combattenti e di credenti» (Opera Omnia, XXXV, p. 410); ed anche se il testo non derivò soltanto da Mussolini (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, Vol. II, p. 400), mi sembra di poter identificare nella doppia identità combattenti-credenti la mediazione fra l’idea mussoliniana (combattenti) e quella degli altri collaboratori come Pavolini (il quale dimostrò una certa propensione all’uso di termini religiosi per riferirsi a questioni politiche). Ad ogni modo, Mussolini vi fece personalmente riferimento il 16 dicembre 1944 durante il proprio discorso al teatro Lirico di Milano: «Nessuna severità è in tal caso eccessiva, se si vuole che il Partito, come si legge nel “manifesto di Verona”, sia veramente “un ordine di combattenti e di credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell’idea rivoluzionaria”» (Ivi, XXXII, p. 131).

⁵² «Il mito della “città del papa”, che sarebbe stata risparmiata in quanto tale, è crollato, al pari dell’altra leggenda secondo cui Roma era stata bombardata perché era la sede del fascismo» (Ivi, XXXIV, p. 283).

⁵³ Nel gennaio 1944, ad esempio, Mussolini dette a Graziani «alcune disposizioni di carattere militare. Il saluto romano sarà adottato anche per l’esercito; le stellette, ritenute retaggio della monarchia, verranno sostituite con un gladio romano; e nella ricorrenza del novantacinquesimo anniversario della fondazione della Repubblica romana del 1848 (9 febbraio), le reclute di tutta Italia presteranno giuramento di fedeltà alla Repubblica sociale italiana» (Ivi, XXXV, p. 419). In un discorso ai comandanti dell’Esercito repubblicano, infatti, elencando tali novità, le presentò con questa frase molto esplicativa del reale senso (per nulla religioso) delle nuove norme “rituali”: «Anche i segni esteriori hanno la loro importanza, come indicatori di un orientamento preciso» (Ivi, XXXII, p. 39). Parimenti può interpretarsi la decisione di rendere, all’interno del territorio della Rsi, l’8 settembre (giorno dell’armistizio) «una giornata di stretto lutto nazionale» durante la quale «tutti i locali di pubblico spettacolo resteranno chiusi» (Ivi, XXXV, p. 447).

⁵⁴ In una Nota della *Corrispondenza repubblicana* definì il fascismo il «culto di una Patria più grande» (Ivi, XXXII, p. 257).

⁵⁵ Cfr. Ibid., p. 334; Mussolini cita Churchill senza rendere nota la fonte, pertanto non è stato possibile verificarla.

⁵⁶ «Tutto ora è da ricominciare. Ma rimane ai fascisti la volontà, accompagnata da una dogmatica fede. Bisogna passare il più rapidamente possibile da Paese inerme a Paese combattente. Il Partito deve dare l’esempio coi suoi uomini e creare, con ogni mezzo, l’atmosfera e l’ansia della riscossa. Il popolo, nuovamente in armi, deve tenere a battesimo la nostra Repubblica sociale, cioè fascista nel significato originale della rivoluzione» (Ivi, XXXV, p. 408).

riferirsi alle questioni politiche⁵⁷). In tutte le altre occasioni⁵⁸, d'altronde, Mussolini fece riferimento al semplice concetto di «fede», definendola magari «intransigente»⁵⁹, in modo figurato o, comunque, non esplicitamente “dogmatico” (continuando, peraltro, a considerare il concetto di dogma in modo del tutto figurativo⁶⁰). Un'altra volta, infine, utilizzò il concetto di «fede assoluta, dogmatica» ma per riferirsi alla convinzione che la Guardia nazionale repubblicana avrebbe vinto la guerra. Agli ufficiali, infatti, disse: «Dovete essere i propagatori di questa fede assoluta, dogmatica, nella vittoria. Colui che dubita è già un vinto che si prepara a piegare il ginocchio davanti al vincitore»⁶¹. Egli, insomma, dimostrò di tenere in gran considerazione il concetto di fede – legato a quello di spirito⁶² – per riferirsi al fascismo nel tentativo di guidare quest'ultimo al meglio, soprattutto in un contesto profondamente lacerato e diviso come quello della Rsi⁶³. Fu, infatti, sul concetto di fede che si basò l'implorazione di Gilberto Bernabei di essere riabilitato nel fascismo⁶⁴, il discorso alla radio di Maria Rosa Sampietro (moglie del “mistico” Niccolò Giani) in occasione dell'anniversario della Giornata della fede⁶⁵ e la lettera di alcuni fascisti che, il 4 maggio 1944, lo implorarono di non permettere

⁵⁷ Secondo il resoconto de *Il corriere della sera*, il ministro Pavolini rivolse un saluto alla «sacra memoria dei caduti sul campo dell'onore e di quei nuovi martiri dell'idea che, col loro generoso sangue, santificano la rinascita della Patria» (Ibid.; Cfr. *Infra*, pp. 539 ss.).

⁵⁸ Cfr. *Opera Omnia*, XXXII, pp. 5 («Contadini, operai e piccoli impiegati! Lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro [...]. La nostra volontà, il nostro coraggio, la nostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, la sua possibilità di vita e il suo posto nel mondo»), 77, 113, 116, 230, 371 («Verso Roma oggi devono essere dunque proiettati unicamente i nostri sforzi, la nostra fede, la nostra ansia di resurrezione»); XLIV, p. 331

⁵⁹ Il 9 febbraio 1944, il Pfr comunicò che il duce aveva approvato la «costituzione dei gruppi fascisti di azione giovanile *Onore e combattimento*» ai quali avrebbero aderito i fascisti dai diciotto ai venticinque anni di età. Veniva altresì specificato che «essi sono accolti nell'organizzazione come “aspiranti” e solo dopo aver dimostrato di possedere eccezionali doti morali, fanatico amore di Patria e intransigente fede fascista diverranno “effettivi”» (Ivi, XXXV, pp. 421-2).

⁶⁰ Cfr. Ivi, XXXII, pp. 17 («Naturalmente i quattro [*Kai-Shek, Churchill, Roosevelt e Stalin, ndr.*] hanno dichiarato, dogmaticamente, che bisogna distruggere il fascismo»), 131 («il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro»), 136 («Più che certo, è dogmatico che l'impero del Sole Levante non si piegherà mai e si batterà sino alla vittoria»), 299 (i giornali sovietici *Pravda* e *Izvestia* sono «due giornali di una ortodossia appo la quale quella dogmatica della Chiesa è un elastico scherzo di bambini»)

⁶¹ Ibid., p. 163

⁶² Si vedano sia le parole che pronunciò nel suo discorso alla redazione di *Crociata italiana* affermando che egli era un sincero cattolico perché la dottrina cattolica «nel contrasto tra lo spirito e la materia sostiene e vuole la superiorità e la vittoria dello spirito» (Ivi, XLIV, p. 331), sia l'esaltazione della fede fascista di Resega «fermamente credente in alcuni valori ideali, non complicati da turbamenti morali o da deviazioni intellettualistiche» (Ivi, XXXII, p. 396). Queste ultime parole, infatti, confermano l'idea di una fede senza razionalismo, di una credenza nel fascismo che, pur tuttavia, Mussolini non chiama mai religione.

⁶³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. II, pp. 144-5

⁶⁴ Il 13 luglio 1944, dopo essere stato esonerato dall'incarico di Capo di gabinetto del Ministero della cultura popolare dallo stesso ministro Ferdinando Mezzasoma (a causa di «caluniose insinuazioni che sono state sparse e raccolte a proposito della mia “avventura” fra i ribelli» - ACS, Rsi, SPD, CR, b. 44, f. 415 -), Bernabei scrisse a Mussolini per chiedere «giustizia e riparazione» sostenendo che se, nei propri confronti «si è fatto una questione di fede», egli poteva vantare di averla dimostrata «coi fatti innumerevoli ed infiniti [...] in circa venticinque anni» (Cfr. Appendice, doc. 114).

⁶⁵ «Italiani, ricordate il 18 dicembre 1935? Tutte le madri e le spose d'Italia in quel giorno si sono date convegno intorno alle urne sacre della patria per depositarvi il segno della loro fede nella vittoria. [...] Poi fu il tradimento, l'armistizio, la sconfitta, l'invasione, la vergogna, la miseria. [...] Non ascoltate la voce che vi dice che ormai la nostra causa è perduta. [...] Siate tutti per uno e uno per tutti intorno a Mussolini [...]. E soprattutto, abbiate fede. [...] Fede in noi stessi e nelle nostre armi, fede nei destini della patria che vive e vivrà sempre fino a che vi sarà cuore che batte per essa e un braccio capace di difenderla. È la fede che ha fatto una e indipendente l'Italia; è la fede che la rifarà una e

che la fede che lui stesso aveva creato (e che essi stessi non intendevano perdere) morisse. «Tu solo Duce» - gli scrissero - «Tu puoi comprenderci, Tu che questa Fede ci hai data, Tu che ne hai la responsabilità, Tu non devi togliercela. Saremmo ben felici se ci potesse essere accordato un colloquio»⁶⁶.

Fuori dalla guerra martirio. Durante l'esperienza di Salò, Mussolini ritornò inizialmente a far riferimento ai «martiri fascisti». Tale uso sembra, però, perlopiù legato alle circostanze: vi si riferì – e non sempre in modo esclusivo – durante una seduta del Consiglio dei ministri repubblicano⁶⁷, in una Nota della *Corrispondenza repubblicana*⁶⁸ – anonima al pari di tutte le altre –, e in due scritti di carattere privato⁶⁹. Come è facile notare, d'altronde, questi casi sono molto pochi. Per il resto, Mussolini si riferì perlopiù ai fascisti definendoli «caduti», «eroi» o addirittura «morti del fascismo»⁷⁰. In certi casi, nel tentativo di rivestire di solennità il concetto

indipendente. Solo la fede più irriducibile, solo la decisione più incrollabile, solo la volontà più dura possono trasformare la sconfitta in vittoria» (il testo del discorso tenuto il 18 dicembre 1943, senza però alcun riferimento alla fonte dalla quale è stato tratto, è riprodotto in: A. Grandi, *Gli eroi di Mussolini*, pp. 183-5). Sampietro, pertanto, legava l'esperienza risorgimentale, interventista e, quindi, fascista in un'unica fede indirizzata, evidentemente, al concetto di grandezza della patria. Secondo l'autore, infine, questo discorso fu alla base del processo che le venne intentato nel settembre 1945 (Cfr. *Ibid.*, pp. 148, 185-7).

⁶⁶ Il testo della lettera, scritta inizialmente da Carmelo Caruso, Carlo Magistrini, Fernando Gabriele, Aleramo Spada e, successivamente, firmata anche da Enzo Fabri, è riprodotto in: Appendice, doc. 115.

⁶⁷ Durante la seconda seduta del Consiglio dei ministri repubblicano (27 ottobre 1943) vennero votati e approvati diversi schemi di decreti. Uno di questi riguardava l'impegno del Governo saloino alla continuazione del pagamento integrale «delle pensioni di guerra per i caduti e i mutilati e degli assegni alle famiglie dei prigionieri che non vengano meno all'onore nazionale», in nome del «sentimento di riconoscenza del popolo italiano verso i gloriosi caduti e le famiglie vittime dei traditori» (Opera Omnia, XXXII, p. 10). Un altro, invece, riguardò la «costituzione di Tribunali provinciali straordinari e di un Tribunale speciale straordinario» e fu proprio per questo caso che venne fatto riferimento ai «martiri» (e non ai «caduti» come nel caso precedente), sostenendo che tale provvedimento fosse reclamato dalla «coscienza delle masse fasciste tradite, [da] la memoria dei martiri e dei caduti» (*Ibid.*, p. 12). È chiaro, insomma, l'utilizzo retorico, rafforzativo, finalizzato alla legittimazione di un provvedimento vendicativo, del termine «martire».

⁶⁸ Nella Nota del 13 novembre 1943 utilizzò insieme i termini «martiri» ed «eroi»: «il fascismo vuole dare all'Italia e al mondo una compiuta soluzione moderna al problema sociale. Solo così i sacrifici sanguinosi di tutto il popolo, l'olocausto dei nostri martiri e dei nostri eroi non saranno stati vani [sic]» (*Ibid.*, p. 267).

⁶⁹ Il primo caso si riferisce ad un messaggio del 21 dicembre 1944 ai «camerati del battaglione "Mussolini"», nel quale egli si riferisce ad «un valoroso, fratello d'un martire» incaricato di portare «a voi valorosi bersaglieri del battaglione che porta il mio nome, l'espressione della mia cameratesca simpatia» (Ivi, XXXV, p. 399). Purtroppo dalla ricerca archivistica condotta non sono riuscito a risalire al soggetto cui Mussolini fa riferimento essendo il documento, peraltro, citato dai Susmel «dall'originale» (quindi senza riferimenti archivistici). Nello stesso documento, tuttavia, Mussolini fa anche riferimento alla «tradizione eroica dei figli di Lamarmora nelle terre che voi presidiate e sulle quali fu sparso, non invano tanto sangue». Anche in questo caso, insomma, il riferimento al concetto di martirio non fu esclusivo. Il secondo caso, invece, riguarda il testo di una circolare inviata il 2 giugno 1944 ai capi delle provincie della Rsi. Di questa circolare venne data notizia su *Il corriere della sera* del giorno successivo senza, tuttavia, alcun riferimento al martirio di Giovanni Gentile (Cfr. Ivi, XXXII, pp. 236-7). Nella sezione della circolare non citata dal giornale, infatti, veniva disposto che la salma di Gentile venisse tumulata a spese dello Stato «nel tempio di Santa Croce a Firenze» in ragione della «sua opera di pensatore e di educatore e per la sua vita tutta consacrata alla Patria e coronata di martirio» (Ivi, XXXV, p. 436). Il fatto che questa disposizione, insieme all'altra di stampare un'edizione completa degli scritti del filosofo da intendersi come «edizione nazionale», non comparisse pubblicamente sul giornale dovette dipendere sia dall'indisposizione mussoliniana ad utilizzare il concetto di «martirio» pubblicamente, sia dal già citato ruolo divisivo di Gentile all'interno del fascismo.

⁷⁰ Fra gli altri casi, ai quali si farà riferimento nelle prossime note: Cfr. Ivi, XXXII, pp. 121, 130, 150, 162 (a quattrocento ufficiali della Guardia nazionale repubblicana disse di voler «rivolgere un commosso saluto ai duemilasettecentosessantatre legionari che sono caduti dal settembre 1943 a oggi per tenere fede all'idea fascista, per tenere fede all'alleanza con la Germania, per tenere fede soprattutto ai destini della patria»), 370 (descrisse l'occupazione di Roma come «l'insulto fatto ai nostri morti che ci tormenta e non ci dà tregua, l'offesa senza nome fatta a tutti i nostri caduti, a quelli d'Africa e di Spagna, a tutti i soldati italiani che hanno combattuto contro gli

di «caduto» senza ricorrere a quello di «martirio», egli utilizzò sia la parola «Caduti»⁷¹ (con l'iniziale maiuscola) sia il concetto di «purezza» del sacrificio descrivendo, a volte, i caduti come «puri»⁷². Non deve passare inosservato, infatti, sia che egli continuò a definire caduti o eroi anche i fascisti volontari e/o periti in imboscate, agguati e aggressioni⁷³ (generalmente intesi come martiri dalla storiografia), sia che egli dimostrò di utilizzare il concetto di martirio in senso vago e talvolta ironico⁷⁴; per di più, durante questo periodo, egli intervenne diverse volte contro il concetto di «guerra martirio»⁷⁵ spronando le gerarchie militari e politiche a ispirare un

eserciti delle plutocrazie e del bolscevismo»); XXXIV, p. 290 (nei Pensieri pontini e sardi scrisse: «I morti del fascismo – e son tanti! – saranno rispettati»); XLIII, pp. 98, 122, 156, 217 (in una lettera alla madre del militare Stefano Rizzardi definì quest'ultimo «eroico figliuolo»).

⁷¹ Cfr. Ivi, XLIII, p. 203

⁷² Cfr. Ivi, XXXII, pp. 223 («memoria purissima di Aldo Resega»), 396 («Ettore Muti era fra i più puri e significativi figli d'Italia»); XLIII, pp. 168, 209 (Muti è definito «purissimo indimenticabile Eroe»)

⁷³ Ciò valse sia per le vittime della storia del fascismo, sia per le vittime recenti. Il 14 ottobre 1944, ad esempio, alle camicie nere della brigata «Aldo Resega», disse: «Nessuna forza umana può cancellare dalla storia ciò che nella storia è entrato come una realtà e una fede. All'ombra dei gagliardetti neri sono caduti in un ventennio, in pace e in guerra, in Italia, in Europa, in Africa, decine di migliaia di fascisti, il fiore della razza italiana. Espressione eroica del fascismo, essi ne costituiscono la testimonianza e la salvaguardia imperitura» (Ivi, XXXII, p. 116). Fra le vittime del ventennio, in pace e in guerra, descritte in una visione eroica, devono essere compresi certamente anche coloro che, generalmente, vennero definiti come martiri. In questo caso, insomma, Mussolini non adotta alcuna distinzione e generalizza il ruolo eroico del sacrificio. Per di più, questi eroi fascisti di ogni tempo fungono anche da testimoni della fede fascista, ossia da *martyres* (μαρτυρες) della fede fascista. In tal modo, quindi, Mussolini conferiva agli eroi il ruolo precipuo del martire o rivestiva di eroismo il concetto di martirio: nell'uno e nell'altro caso, comunque, si chiarifica la sua linea politico-ideologica. Questo discorso, peraltro, aiuta a comprendere meglio anche il senso di un altro discorso di Mussolini, pronunciato qualche giorno prima, il 27 settembre, in occasione dell'anniversario della firma del Patto tripartito. In questa occasione, il duce aveva affermato, infatti, che il valore dei tre popoli (italiano, tedesco e giapponese) consisteva proprio nella loro qualità di «enunciatori di una nuova epoca e di un nuovo modo di vita» sostenuti attraverso un comune «regime di disciplina e di sacrificio liberamente accettato» (Ibid., p. 110). In questo caso, quindi, il concetto di sacrificio volontario viene esteso a tutta la durata del fascismo e sembra non riguardare soltanto questioni di politica interna ma anche l'aspetto del sacrificio di sé per l'idea e la causa fascista. Considerando anche il già citato discorso, è chiaro che Mussolini intese il sacrificio volontario piuttosto in senso eroico che chiamando in causa il concetto di martirio. Anche il commissario federale milanese Aldo Resega e il giornalista Ather Capelli, uccisi in agguato nel dicembre 1943 e nel marzo 1944, non vennero definiti martiri bensì soldati «della patria e del fascismo», cittadini esemplari che consacrarono «nel sangue» la loro «cristallina fede» (Ibid., pp. 113, 230). Si consideri, poi, il caso del volontario Ricci, «disperso dopo un'azione in zona d'operazioni»: nonostante il suo *status* di volontario, Mussolini – in una lettera al padre – lo definì «eroico figliuolo» dotato di «spirito di sacrificio» per la «Patria» (Ivi, XLIII, p. 131; Cfr. Appendice, doc. 112). Un simile discorso riguardò anche un altro giovane volontario, Arrigo Giombini, caduto a Gorizia in battaglia. Il padre Alberto, nel raccontare i particolari della sua morte, lo descriveva come un «Eroe» e Mussolini, nel rispondergli, non fece assolutamente riferimento al concetto di martirio bensì al suo mirabile spirito di «sacrificio» (Cfr. Opera Omnia, XLIII, p. 220; Cfr. Appendice, doc. 116).

⁷⁴ Cfr. Opera Omnia, XXXII, pp. 257 («L'ondata scandalistica dilagò nella stampa italiana [dopo la caduta del fascismo, ndr.], ma valse prima di ogni cosa ad umiliare il martirio delle popolazioni e dei combattenti, che avvertirono come l'interesse dei quotidiani si fosse trasferito dai tormenti della guerra alle propalazioni della cronaca»), 264 («Nel periodo dei quarantacinque giorni della gazzarra badogliana, sorsero in ogni parte, come tutti ricordano, i “martiri” dell'oppressione fascista, i “puri” da ogni contaminazione, coloro che preferirono piuttosto che lavorare al “soldo” della bestia nera, ecc., ecc.»)

⁷⁵ Il 28 gennaio 1944, ai comandanti dell'Esercito repubblicano, espresse la necessità «di ritornare al combattimento, passare dallo stato di guerra-martirio, che l'Italia oggi soffre attraverso la distruzione delle sue città grandi e minori, allo stato di guerra guerreggiata, in cui l'offesa risponde all'offesa» (Ibid., p. 39). Il concetto di martirio, insomma, assume qui un valore negativo, perché legato ad una condizione di soccombenza e di svantaggio. Se qualcosa deve esser perso, o qualcuno deve perire, tanto meglio – stando alle parole di Mussolini – che ciò avvenga in un contesto di combattimento: in tal caso, la perdita sarà stata conseguente ad una condizione di «parità» fra gli avversari e non di svantaggio. Mussolini era così avverso al concetto di guerra-martirio che ancora il 18 novembre, di fronte ai presidenti delle federazioni provinciali dei combattenti, ribadì il medesimo punto di vista (Cfr. Ibid., p. 118). Nella versione integrale di quest'ultimo discorso – non pubblicata sui giornali – egli fu, peraltro, ancora più esplicito, relazionando fra loro i concetti di educazione del popolo, di morale e di combattimento. «Voi dovete infondere in

atteggiamento più risoluto ed eroico nei combattenti e nella popolazione. Come in passato, infine, anche in questo periodo egli dimostrò di prediligere l'utilizzo dei termini caduto ed eroe mentre altri preferivano utilizzare quello di martire⁷⁶ (o di martirio – concetto, comunque, generalmente legato allo stilema cattolico⁷⁷). Per Mussolini, infatti, ebbe ancora maggiore

tutti un senso di fiducia» - disse - «Solo attraverso il combattimento si salva l'Italia. Noi saremo, o non saremo, solo tornando al combattimento. Vi prego quindi di diffondere in seno all'Associazione e fuori dell'Associazione questo senso di fiducia. Bisogna educare il popolo, andare fra esso, sollevarne il morale, bisogna una buona volta uscire dalla guerra martirio. [...] Camerati combattenti! Questa è la consegna che vi faccio: essere di esempio e fare ampia opera di propaganda nei vostri ranghi e fra tutti gli italiani, per uscire dalla guerra martirio e ritornare al combattimento» (Ivi, XLIV., pp. 348-9).

⁷⁶ Un caso è quello del già citato Manifesto di Verona. Il 14 novembre 1943, durante il Congresso, Pavolini aveva rivolto un saluto «alla sacra memoria dei caduti sul campo dell'onore e di quei nuovi martiri dell'idea che, col loro generoso sangue, santificano la rinascita della Patria»; dal Congresso, poi, derivò anche il Manifesto nel quale si rivolgeva «il pensiero ai caduti del fascismo repubblicano sui fronti di guerra, nelle piazze delle città e dei borghi, nelle “foibe” dell'Istria e della Dalmazia, che si aggiungono alla schiera dei martiri della rivoluzione, alla falange di tutti i morti per l'Italia» (Ivi, XXXV, pp. 408-9). Tuttavia, Mussolini, il 16 dicembre 1944, riprese tutto ciò senza far alcun riferimento al concetto di martirio: «Il manifesto dell'assemblea nazionale del Partito Fascista Repubblicano, dopo un saluto ai caduti per la causa fascista e riaffermando come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle potenze del Tripartito e la ricostruzione delle Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici» (Ivi, XXXII, p. 130). Un altro caso, più spinoso, invece, è quello del commissario federale milanese Aldo Resega. Mussolini, infatti, lo definì come un combattente valoroso, come un cittadino esemplare che finì per consacrare con il sangue la propria fede, del quale era necessario tramandare la «memoria purissima» (Cfr. Ibid., pp. 113, 223). Nelle proprie memorie, invece, l'allora commissario federale di Milano, Vincenzo Costa, lo definisce più volte come «martire» (Cfr. V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 58-61) anche se sembra che, al tempo, egli lo definì piuttosto come un «soldato eroico» (Ibid., p. 58). Stando ancora alle memorie di Costa, sembra anche che lo stesso Resega si fosse indirettamente definito un «Martire» nel proprio testamento spirituale. «Se dovessi cadere» - sembra che avesse scritto - «lasciate che il mio sacrificio, come quello di tanti altri Martiri, rappresenti semplicemente il pegno della nostra rinascita» (Ibid., p. 62). Perché si tratta di un caso spinoso? La recente storiografia ha dimostrato che le memorie di Costa sono alquanto inattendibili in ragione di inoppugnabili incongruenze in merito ai fatti che esso racconta (Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Mussolini al lavoro. Le udienze dal 1 gennaio 1923 al 28 febbraio 1945* [in pubblicazione]), pertanto sarebbe da verificare se quanto citato e attribuito a Resega risponda a verità. Certo è inverosimile che Costa citi a memoria il lungo testo del testamento spirituale di Resega (a meno che non ne avesse una copia disponibile) facendo riferimento ad un manifesto del quale, a fronte delle ricerche svolte, non ho avuto modo di accertare l'esistenza. Altrove, peraltro, Costa sembra citare nuovamente a memoria altri lunghi documenti (Cfr. V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, p. 37). Ad ogni modo, anche in questo periodo alcuni dimostrarono di guardare alle vittime fasciste come a dei martiri ed altri, più in linea con l'ottica mussoliniana, come a degli eroi o a dei caduti. Pavolini, ad esempio, appartenne al primo gruppo. Il 12 settembre 1944, ad esempio, rivolse a Mussolini un «indirizzo» contenente il riferimento agli «eroici camerati germanici» ma anche all'ultimo «anno illuminato dal sangue del martirio ideale del fascismo repubblicano» (Opera Omnia, XXXV, p. 449); eppure, nel marzo 1945, in una lettera riservata al duce, si riferiva ad alcune vittime fasciste definendole semplicemente «Caduti» (Cfr. Appendice, doc. 117) ed un mese più tardi, il 4 aprile, presentava a Mussolini un ordine del giorno del Partito nel quale si riferiva sia alle «migliaia di caduti del Partito», sia alle «cento e cento martiri dei Fasci femminili e del Servizio ausiliario femminile» (Opera Omnia, XXXV, pp. 473-4). Ciò sembra significare che Pavolini sfruttò dapprima il termine martire in senso retorico e che, successivamente, allineandosi maggiormente alla visione di Mussolini, abbia riservato tale termine alle donne fasciste. Oltre a Pavolini, dimostrarono di prediligere l'uso del termine martire anche alcune «matri e vedove dei caduti fascisti» (Cfr. Appendice, doc. 118) e, probabilmente, un corrispondente dell'agenzia Stefani il quale dimostrò, più che altro, di non badare troppo alla distinzione fra i termini (Cfr. Appendice, doc. 119). Dimostrarono, invece, di essere più aderenti alla linea mussoliniana la moglie di Giani, Maria Rosa Sampietro (Cfr. *Discorso del 18 dicembre 1943* in A. Grandi, *Gli eroi di Mussolini*, p. 184), il capo della provincia spezzina Turchi (il quale descrisse la vicenda di Tullio Bertoni, ucciso in un agguato per non aver rinnegato la propria fede fascista – Cfr. Appendice, doc. 120) e il Consiglio dei ministri repubblicano che, il 25 novembre 1943, approvò la formula del giuramento per le forze armate riferendosi ai «caduti per l'unità, l'indipendenza e l'avvenire della patria» (Opera Omnia, XXXII, p. 19).

⁷⁷ Il generale legame fra lo stilema cattolico e il concetto di martirio è riscontrabile anche nelle lettere di alcuni caduti del secondo conflitto mondiale appartenuti sia allo schieramento fascista, sia a quello avversario. Si considerino, ad esempio, la lettera di Giancarlo Puecher Passavalli, che venne ucciso da una brigata nera, e le lettere e gli scritti di don Federico Semprini e Ugo Mattiello che, invece, morirono in nome del fascismo. La lettera di Passavalli è raccolta in: P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza Europea*, Einaudi, Torino 1963, p. 489; Altre lettere di caduti della Resistenza italiana sono raccolte in: Id, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*,

rilevanza il concetto di eroismo⁷⁸ quale strumento per incitare i fascisti all'azione nell'ottica della morte per la patria (il cui onore era rappresentato dalla Rsi), nonché quello di sacrificio del sangue⁷⁹. Ad ogni modo, caduti, martiri o eroi che fossero, il ruolo politico dei fascisti sacrificati alla causa, nell'ottica del già citato trinomio esempio-memoria-tradizione⁸⁰, fu sempre quello di

Einaudi, Torino 1994; I documenti di Semprini e Mattiello sono invece riprodotti in una raccolta curata dall'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dei dispersi della Rsi e prefata dal cappellano militare don Angelo Scarpellini. Il titolo della raccolta è incerto: probabilmente dovette intitolarsi inizialmente *Lettere dei caduti della R.S.I.* (così come compare all'interno del libro) e, successivamente, facendo il verso a quelli appena citati e dedicati ai caduti della Resistenza, si dovette decidere per *Lettere dei condannati a morte della R.S.I.* Quest'ultima raccolta, tuttavia, in considerazione del soggetto curatore, di quello prefatore e di quello editore, va approcciata con cautela. I documenti citati, tuttavia, si trovano in: Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dei dispersi della R.S.I. (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della R.S.I.*, Il Borghese & Ciarrapico, Roma 1976, pp. 13, 142.

⁷⁸ In un articolo del maggio 1944 pubblicato su *Civiltà fascista*, Mussolini volle discorrere sul significato della gloria. Affermava che essa era «il privilegio e il riconoscimento universale della grandezza», ossia di ciò che esula dalla normalità. In religione, quindi, scriveva, essa era rappresentata dalla santità; in arte dal capolavoro; in politica dall'impero e in guerra dall'eroismo. Quindi, affermava anche che la gloria più grande fra tutte era proprio quella militare perché legata alla guerra, «prova suprema nei rapporti fra i popoli». Sicché, scrisse, «un popolo senza gloria militare» - ossia, senza esempi di eroismo - «non è un popolo». Essa, peraltro, non era legata necessariamente alla vittoria: «si può perdere bene» - scriveva - e «si può vincere male». Ecco, quindi, riprendendo anche il discorso fatto per il concetto di «guerra-martirio», la preponderanza del concetto di eroismo su quello di martirio. Infine, nel proprio discorso sulla gloria militare - ossia sull'eroismo - Mussolini tornò a ribadire l'importanza dello spirito - o del morale - per il suo conseguimento. A tal proposito, infatti, citò il caso della presa di Pantelleria da parte degli inglesi: «Che cosa mancò allora?» - si domandava - «I nervi dei comandanti. Altrimenti detto lo spirito. Eterna verità che lo spirito è tutto, e che, quando manca, la materia è pura e semplice inezia. Quale delusione! Così gli inglesi sbarcarono nell'isola. Ebbero due, diconsi due, feriti» (*Opera Omnia*, XXXII, pp. 92-4).

⁷⁹ Cfr. *Ibid.*, pp. 3, 10, 113, 212; XLIII, p. 98 («Possa il sangue versato sul campo di battaglia dal vostro eroico figlio affrettare la risurrezione della nostra tormentata Italia»), 122 («È con tristezza che apprendo la morte eroica in combattimento del vostro figliuolo. Vi sono vicino nell'ora del vostro fiero dolore. Il sangue dei giovani come vostro figlio assicura l'avvenire della Patria»)

⁸⁰ Cfr. *Ivi*, XXXII, pp. 116 («Legionari! [...] ho l'onore di consegnarvi la bandiera di combattimento. Ve la consegno nel nome e nella memoria dei nostri innumerevoli gloriosi caduti, memoria che voi rispetterete nel modo degno di soldati, compiendo sempre e dovunque il vostro dovere»), 212 («Caro camerata Mugnone, vorrei che il vostro volume sui millecinquecento di Bir el Gobi avesse la massima diffusione, specie fra la gioventù. Quanto sangue e quanto eroismo profanato dal tradimento! Verrà il giorno in cui tutto sarà riconsacrato»); XXXV, p. 436 (Gentile venne definito uno dei «grandi la cui memoria è di ammonimento e di esempio alle generazioni future»); XLIII, pp. 98 («Ho ricevuto la vostra lettera nella quale mi annunciate la gloriosa morte in combattimento del vostro figlio Carlo. [...] Se li possedete, datemi i particolari della sua morte, onde il suo sacrificio sia additato ai sempre troppi italiani pusillanimi e incoscienti, ma soprattutto a coloro che trarranno dall'esempio ispirazione e forza»), 156 («Caro Valente, ho letto con emozione le pagine che voi avete dedicato alla memoria del figlio vostro, eroicamente caduto per la Patria e per la nostra causa. Perché non ne fate un opuscolo da diffondere tra i giovani, quale monito ed esempio?»), 168 («Caro Camerata [...] invano essi tentano di infangare la memoria purissima di vostro figlio. Se non avete nulla in contrario, sabato prossimo, nella trasmissione della "Voce del Partito", sarà letta la vostra lettera e onorato vostro figlio, caduto per l'Italia»); Si veda, poi, la relazione fra sacrificio del sangue e tradizione del fascismo che egli presentò in occasione di un discorso alla divisione Littorio: «La vostra divisione si chiama "Littorio" e tale nome conserverà. È un nome che ha già una tradizione, consacrata brillantemente durante la guerra di Spagna e nel Nord Africa. È un nome che ci è particolarmente caro. È col simbolo del Littorio che i legionari dell'antica Roma marciavano e vincevano. È il simbolo della Repubblica Sociale Italiana» (*Ivi*, XXXII, p. 103). Particolare rilevanza, in quest'ottica, ebbe poi il caduto Ettore Muti al quale Mussolini dedicò la Nota della *Corrispondenza repubblicana* del 24 agosto 1944, sottolineandone il ruolo politico. «L'uccisione di Ettore Muti» - scrisse - «segnò il punto di respicenza. [...] Muti era stato ucciso esclusivamente perché egli era in quel momento, per il suo passato di combattente e per l'impeccabile figura morale, un "pericoloso" esponente del fascismo, un uomo che non si poteva eliminare con le subdole armi della parola e dell'insinuazione. [...] Perché intorno a lui, alla sua aureola di soldato, alla sua incorruttibilità di uomo, alla sua fede di fascista, il fascismo non avesse a rinascere ed a trovare unità. [...] la figura di Ettore Muti e la sua morte acquistano valore simbolico. [...] Ma il tenente Taddei e l'innominato in tuta cachi che si fecero materiali esecutori dell'omicidio operarono invano, anzi operarono in nostro favore. Se una data si può porre alla rinascita spirituale del fascismo dopo la pugnata alla schiena del luglio, essa va posta proprio al 24 agosto, alla morte di Muti. Come sempre il colmo dell'aberrazione coincide col principio del rinnovamento. Nel nome di Muti morto, come un tempo in quello di Muti vivo, gli italiani migliori, cominciavano a ritrovarsi. [...] Era il suo spirito che trionfava sulla morte, come sulla morte aveva trionfato il suo poderoso corpo di atleta in cento e cento pericoli.

legittimazione della Rsi (tanto che «ciascuna brigata nera porterà il nome di un Caduto per la Causa del Fascismo Repubblicano»⁸¹), di incitamento all'azione e di monito per un atteggiamento di intransigenza verso il nemico⁸². Le famiglie dei caduti fascisti, anche se in modo molto meno pronunciato, continuarono ad avere un ruolo nel nuovo assetto fascista e a beneficiare di generose elargizioni⁸³. In questo periodo, l'atteggiamento di Mussolini differì da quello dell'esperienza 1919-1943 per tre aspetti: egli non utilizzò i familiari caduti come Bruno e Arnaldo⁸⁴, limitò l'uso – peraltro non particolarmente rifulgente – della retorica emozionale alla sola commemorazione di D'Annunzio⁸⁵ e tornò ad utilizzare la strategia politica di rendere il fascismo una vittima dei propri nemici – tipica dei primi anni del fascismo – disincentivando le azioni di rappresaglia fascista a seguito delle aggressioni nemiche e – a tal proposito – utilizzò la

[...] Nel suo nome le prime squadre d'azione della rinascita iniziarono l'opera di ripulitura e di rinnovamento; del suo nome si fregiarono i gagliardetti delle legioni che all'interno combattono contro l'anti-Italia; nel suo spirito si è ripresa la lotta. E bisognerà inflessibilmente vigilare perché l'immacolata bandiera di Muti sia sempre impugnata da purissime mani. [...] tutti coloro [...] che oggi sono in piedi in nome dell'onore e del dovere della Patria non sono che i figli spirituali di Ettore Muti» (Ibid., pp. 395-7).

⁸¹ Così recita l'articolo 8 del Decreto legislativo del duce del 30 giugno 1944 n. 446 (Costituzione del corpo ausiliario delle Squadre di azione delle camicie nere): Cfr. D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 285; Si considerino, a tal proposito, anche le figure di Giovanni Gentile (il cui «sangue è pegno della rinascita») e di Ettore Muti che segnò il momento della «rinascita spirituale del fascismo»: Cfr. *Opera Omnia*, XXXII, pp. 76, 397.

⁸² Cfr. Ibid., p. 121 («Più in là non si può e non si deve andare, per rispetto ai nostri caduti, per doverosa solidarietà coi fascisti delle terre invase, per la nostra stessa dignità personale. E più in là non andremo»)

⁸³ Si veda sia il caso di alcune madri e vedove di caduti fascisti che scrissero al duce nell'aprile 1945 (Cfr. Appendice, doc. 118), sia il caso di Nedda Conte, figlia del caduto Galileo Conte, la quale beneficiò di una considerevole sovvenzione nonostante avesse chiaramente fatto sapere alle gerarchie locali che né lei né il fratello studente avrebbero voluto più avere a che fare con il fascismo repubblicano. Mussolini, quando lo venne a sapere, aumentò l'elargizione da 1000 a 5000 lire e, dalla documentazione, risulta anche che Nedda li accettò. Non è possibile stabilire se essa agì per «resipiscenza» o se per mera necessità; ciò che piuttosto sembra certo è che Mussolini volle aumentare l'elargizione per conquistare nuovamente la fede dei due giovani (Cfr. Appendice, doc. 121). In merito all'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti, mutilati ed invalidi della rivoluzione, è inoltre utile sottolineare che, dalla documentazione archivistica, risulta che alla data del 26 luglio 1943, tutto il carteggio esistente presso i locali dell'Associazione venne distrutto e che essa riprese le proprie attività a Brescia dai primi giorni del febbraio 1944 (Cfr. ACS, Rsi, SPD, CO, b. 37, f. 1972).

⁸⁴ Il figlio Bruno si configura, dopo la caduta del fascismo, come una presenza-assenza piuttosto «intima» di Mussolini (si vedano tuttavia le considerazioni su questa particolare fonte: Cfr. *Infra*, p. 545). Egli, infatti, vi fa riferimento soltanto con la moglie Rachele e la sorella Edvige e, negli scritti pontini e sardi, si mostra preoccupato che il suo ricordo sarà rispettato e mantenuto fra gli italiani. Egli, infatti, scrive di Bruno soltanto nel periodo «intimo» dell'esilio e non vi fa mai riferimento durante la Rsi (se non nel soliloquio già citato e ritenuto poco rispondente al vero). Da quanto scrive, infatti, Mussolini si mostra perlopiù dispiaciuto del proprio fallimento politico di fronte alla memoria di Bruno, a tal punto che si dice, in un certo senso, sollevato dal fatto che questi sia venuto a mancare prima del verificarsi di questa tragica situazione (Cfr. *Opera Omnia*, XXXI, p. 266; XXXII, pp. 171-2, 213; XXXIV, pp. 278, 290, 294). Anche i riferimenti ad Arnaldo sono praticamente nulli. Addirittura non risulta che egli abbia fatto nulla quando venne a sapere, da una relazione di Ferdinando Baseggio datata 12 agosto 1944, che a Marleno venne rimosso il «Cippo marmoreo che ricorda il fratello del Duce» (la relazione di 22 pagine, la cui citazione si trova alla pagina 17 è conservata in: ACS, Rsi, SPD, CR, b. 44, f. 416).

⁸⁵ Il 1 marzo 1945, in occasione del settimo anniversario della morte di D'Annunzio, recatosi sulla parte più alta del Vittoriale, Mussolini pronunciò una breve orazione commemorativa nella quale richiamò lo stesso spirito del defunto. «E ora che vi ho parlato» - disse - «ho quasi l'impressione che lo spirito del Poeta aggirantesi fra questi olivi e cipressi mi domandi: «Perché mi hai commemorato?». Perché è veramente difficile commemorare un uomo dall'anima molteplice come quella di Gabriele D'Annunzio. Noi gli rispondiamo: «No, Comandante, tu non sei morto e tu non morirai fino a quando, piantata nel mezzo del Mediterraneo, sta una penisola che si chiama Italia. Tu non sei morto e non morirai fino a quando, nel centro di questa penisola, vi è una città nella quale ritorneremo, e che si chiama Roma»» (*Opera Omnia*, XXXII, p. 156).

morte di Giovanni Gentile⁸⁶ (tentando finanche di utilizzarla politicamente come fece, in passato, con quella di Baldini per riaffermare il proprio ruolo di duce)⁸⁷.

«*Povero Duce, come è diventato!*» «C'è in giro una gran puzza di tradimento»: con queste parole Buffarini Guidi commentava il delinarsi del nuovo equilibrio politico all'interno del Gcf – per volere di Grandi, Ciano, Bottai e De Bono – a Carlo Alberto Biggini il 23 luglio 1943, dimostrando, peraltro, di avere maggiore consapevolezza politica di quest'ultimo. Biggini, infatti, evidentemente sopraffatto dall'idea di un duce invincibile, era convinto che questi avesse comunque «in mano un tris per cui, come sempre, [sarebbe riuscito] a imporre il suo punto di vista»; Buffarini Guidi, invece, si dimostrava molto più preoccupato («Credi? Io invece so che proprio in questi giorni è in preda a una ricaduta del suo male allo stomaco»⁸⁸). Il giorno successivo, infatti, poco prima che la fatidica, ultima riunione del Gcf avesse inizio, Ciano contattava De Bono per chiedergli se fosse a conoscenza dell'odg Grandi che sarebbe stato messo ai voti quel giorno stesso e il maresciallo lo rassicurava della propria adesione. «Egli ha sempre detto» - commentava il genero del duce, dimostrando peraltro di non volersi sottrarre alle proprie responsabilità di membro del Gcf nonostante il vincolo di parentela - «che per l'interesse della nazione, possono perire anche le fazioni. Sembra che l'ora sia giunta!»⁸⁹ Ed effettivamente giunse nella notte fra il 24 e il 25 luglio. Pur convinto che il re avrebbe potuto risolvere tale situazione, Mussolini dovette dimettersi e, tratto in arresto, venne sostituito da Badoglio. Secondo De Felice, le manifestazioni popolari avvenute a seguito delle dimissioni del duce furono, in maggioranza, «un fatto liberatorio», ossia «l'espressione dello stato d'animo di chi da mesi viveva ormai la guerra come un incubo e percepiva la caduta di Mussolini come la fine

⁸⁶ Il 15 aprile 1944, secondo i Susmel, Mussolini «benché profondamente colpito» dalla notizia della morte di Gentile, impose «subito personalmente che nessuna rappresaglia venga compiuta» (Ivi, XXXV, p. 429). Effettivamente, due giorni più tardi, in una Nota della *Corrispondenza repubblicana*, egli affermò che la battaglia in corso in Italia non era più, ormai, fra fascisti e antifascisti bensì fra italiani e anti-italiani. I fascisti di Salò, pertanto, in quanto italiani, non si sarebbero mai macchiati di fratricidio procedendo alle uccisioni di altri italiani: «Con l'assassinio di Giovanni Gentile è stato completato il quadro. [...] questo spargimento di sangue deve assolutamente cessare [...]: anche ai fascisti costerebbe poco prezzolare dei sicari per uccidere Sforza o il carabiniere che prese servizio lungo la linea ferroviaria Bari-Brindisi o il commissario per la Sicilia Musotto, padre di un eroico marinaio, ma non è nostro costume armare la mano a degli italiani per uccidere vigliaccamente alle spalle altri italiani. [...] Noi non siamo antitaliani. Perché non è ormai questione di fascismo: Giovanni Gentile non è stato ucciso soltanto perché era fascista; egli è stato assassinato perché italiano, e il suo assassino non è un patriota italiano. [...] Italiani, basta. Chi uccide un fascista, uccide un italiano, quindi è un nemico dell'Italia. Collaborate invece con chi cerca di riedificare la casa comune, e lavorate con coscienza e alacre impegno» (Ivi, XXXII, pp. 343-5). Ad ogni modo, dalla già citata comunicazione di Pavolini del marzo 1945, si evince che tale linea non venne perseguita o accettata dalle realtà locali fasciste (Cfr. Appendice, doc. 117).

⁸⁷ L'articolo su Gentile fu scritto anonimamente da Mussolini ed egli utilizzò la notizia della morte per promuovere la propria immagine di salvatore dell'Italia (Cfr. *Infra*, p. 545).

⁸⁸ L'intercettazione telefonica fra Buffarini Guidi e Biggini si trova in: U. Guspini, *L'orecchio del regime*, p. 219

⁸⁹ Ciano, durante la conversazione telefonica con De Bono affermò anche: «Tutti mi hanno detto di limitare la mia collaborazione, dati i vincoli di parentela, alla parte illustrativa dell'ordine del giorno e di astenermi dalla votazione, allo scopo di non confondere una decisione politica con l'ingratitude. Ma io ho deciso di votare lo stesso, perché voglio che tutti sappiano la verità e poi non intendo sottrarmi alle responsabilità assunte da tutti gli altri» (Ibid., pp. 219-20).

della guerra»⁹⁰; ma la guerra continuò e Mussolini venne mandato in esilio. Durante questo periodo (27 luglio – 12 settembre) egli annotò alcune riflessioni e pensieri su uno o più quaderni, generalmente noti come *Pensieri pontini e sardi*⁹¹, dai quali traspare l'animo profondamente turbato del duce, ormai decaduto. Da questa fonte, che non dovremmo tuttavia ritenere soltanto privata ma anche “pubblica”⁹², emerge, infatti, un Mussolini incredulo di quanto accaduto («Ho forse sognato? Era tutta un'illusione? Era tutto superficiale? Non vi era nulla di profondo?»); convinto a tratti che la colpa dell'insuccesso del fascismo era da ricondursi alla propria malattia⁹³ o alla mancanza di raziocinio delle masse⁹⁴ (che pure egli fu sempre convinto di tenere in pugno), nonché – sembra – amaramente consapevole di esser stato vittima di un egocentrismo più o meno indotto⁹⁵ e perciò deluso anche da se stesso⁹⁶. Tutto il periodo della Rsi sembra delineato da questo generale senso di abbattimento da parte di Mussolini che, ovviamente, finisce per influire sulla propria immagine pubblica. Egli, a capo di un partito che sfugge al suo controllo e che non riesce a rappresentare un ritorno alla “purezza” del fascismo⁹⁷, quasi disperatamente, cerca di risollevarlo il proprio ruolo politico in termini di immagine pubblica ma senza grandi risultati⁹⁸. Il duce della Rsi, ancora legato all'ideologia della contingenza⁹⁹, nei suoi

⁹⁰ R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. II, pp. 74-5

⁹¹ La vicenda di questo manoscritto è alquanto intricata, come raccontano gli stessi Susmel. I *Pensieri*, infatti, per come ci sono pervenuti, deriverebbero da una traduzione tedesca dell'originale, affidata al capitano delle Ss Otto Skorzeny. Essi, pertanto, sono il frutto di una duplice traduzione (italiano-tedesco e, quindi, tedesco-italiano) ed erano contenuti in un quaderno alla fine del quale era scritto: «Qui termina il primo quaderno dei *Pensieri pontini e sardi*». Da questa frase deriva, perciò, l'ipotesi che dovesse esistere, secondo i Susmel, un secondo quaderno di questi scritti dal quale, peraltro, Mussolini – scrivendo nel 1944 *Storia di un anno* – avrebbe tratto del citazioni (Cfr. Opera Omnia, XXXIV, pp. VII-VIII).

⁹² Mussolini scrive i *Pensieri* nel contesto del proprio esilio. Essi si configurano come una fonte privata dell'autore (ossia come un dialogo fra sé e sé) ma anche come una fonte che esuli da quest'unica realtà. Mussolini, infatti, scrive evidentemente ogni cosa che avesse avuto intenzione di tramandare, un giorno, ai posteri (il fatto – come già accennato – che egli, nel 1944, scrivendo *Storia di un anno*, avesse attinto a un altro dei quaderni annotati durante l'esilio suffraga questa interpretazione). In questo modo, insomma, è possibile che Mussolini – pur scrivendo fra sé e sé – abbia tenuto conto di una volontaria o involontaria pubblicazione futura, selezionando tanto gli argomenti quanto le modalità attraverso cui fissarli nero su bianco. Con questa consapevolezza, perciò, vanno approcciati gli scritti privati di Mussolini come questo. In merito a questo aspetto (le cautele nell'approcciare questo genere di fonti): Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, p. XIII; Id., *Il popolo del duce*, p. XII

⁹³ «Fin dall'ottobre 1942 ho avuto un presentimento continuamente crescente della crisi che mi avrebbe travolto. La mia malattia vi ha molto contribuito» (Ibid., p. 279).

⁹⁴ «Delle tre anime di Platone, le masse posseggono le prime due: la vegetativa e la sensitiva: manca loro la più alta, l'intellettuale. Non mi riesce difficile credere che milioni di italiani che mi hanno glorificato fino ad ieri, mi detestino oggi e maledicano il giorno in cui sono nato ed il paese dove ho visto la luce e tutta la mia razza, forse anche i morti, certamente i vivi!» (Ibid., p. 286)

⁹⁵ «Se gli uomini rimanessero sempre sugli altari, finirebbero per credersi dei superuomini o degli esseri divini. La caduta nella polvere li riconduce all'umanità, a quella umanità che si potrebbe definire «elementare» (Ibid., p. 287).

⁹⁶ «Come ho detto nel mio libro, la morte improvvisa di Bruno è stato un favore del destino: come avrebbe sofferto in questi giorni!» (Ibid., p. 290)

⁹⁷ De Felice rileva alcuni degli aspetti problematici del nuovo Pfr legati, soprattutto, agli scontri fra diverse correnti al suo interno e alla incapacità di Mussolini di affermare il proprio controllo, la propria *leadership*, su di esse armonizzandole e dirigendole. Ciò, perciò, influì sia sulle adesioni al Partito e alla Rsi, sia sulla nascita di gruppi dissidenti (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. II, pp. 125-48).

⁹⁸ Nella già citata Nota della *Corrispondenza repubblicana* del 17 aprile 1944, Mussolini utilizzò l'assassinio di Gentile per promuovere, coperto dall'anonimato, la propria *leadership* politica. «Lasciatevelo dire» - scrisse - «o voi che ci ascoltate: l'unica scialuppa di salvataggio che vi rimane è quella che porta il nome di Mussolini. Egli ci ha salvati una volta; perché non credere o almeno sperare che possa egli salvarci una seconda? [...] Solo Mussolini, dopo secoli di

discorsi e nei molti scritti anonimi, tenta di mostrarsi – con la complicità di un giornalista de *Il corriere della sera* – sereno, sorridente, sicuro e fiero¹⁰⁰. Egli elogia la virilità delle donne della Rsi¹⁰¹, sfoggia un violento e acre razzismo¹⁰², si scontra con i tedeschi per questioni di immagine e rispetto verso i fascisti¹⁰³, controlla le formazioni politiche operanti sul territorio italiano e della Rsi¹⁰⁴, si dice convinto che solo attraverso la verità si possa educare il popolo¹⁰⁵, si dimostra magnanimo e clemente verso i disertori e i condannati¹⁰⁶, nonché disposto a concedere

smembramento, aveva fornito di vertebre l'Italia. Dal 25 luglio la nazione appartiene di nuovo all'ordine degli invertebrati, degli esseri privi di spina dorsale. Convincetevi che l'unico in Italia che può tener testa e trattare da pari a pari con Hitler, Churchill, Roosevelt, Stalin è ancora e solo Mussolini, non certo il Savoia e il Badoglio, pupazzi tenuti in piedi per gioco politico» (Opera Omnia, XXXII, p. 344). Infine, in *Storia di un anno*, ultimo libro pubblicato da Mussolini (ma comparso dapprima, in forma anonima, in diciannove puntate su *Il corriere della sera* dal 24 giugno al 18 luglio 1944), egli si paragonò indirettamente a Mazzini, seppur con un accento di sarcasmo, quando seppe che la sua residenza d'esilio sarebbe stata vicino a Gaeta: «È Gaeta la mia nuova residenza?» - chiese Mussolini. «Forse dove fu relegato Mazzini? Troppo onore» (Ivi, XXXIV, p. 360).

⁹⁹ Oltre al caso dell'utilizzo della divinità criticato in Roosevelt eppure attuato dallo stesso Mussolini, si consideri, ad esempio, che nel suo primo discorso dopo la liberazione dall'esilio, il duce annunciò l'imminenza della Rsi perché la monarchia aveva tradito il regime fascista (e non il contrario) sottolineando, peraltro, che la tradizione del pensiero italiano era più repubblicana che monarchica (Cfr. Ivi, XXXII, p. 4) mentre il 18 luglio 1944 diede una sfumatura opposta ai termini della questione: «Repubblica non tanto perché la tradizione italiana è più repubblicana che monarchica [...] ma perché ci troviamo dinanzi ad una monarchia che si disonora» (Ivi, XLIV, p. 342). Altrove, addirittura, affermava che gli aspetti contingenti non avevano influito su alcune decisioni politiche (Cfr. Ivi, XXXII, pp. 110, 267) ma si trattò, come già spiegato in passato, esattamente di un aspetto legato all'ideologia della contingenza culminante nel suo paradosso.

¹⁰⁰ Il 18 dicembre 1944 su *Il corriere della sera* venne descritta in toni entusiastici, attraverso il ricorso ad un vocabolario religioso, la visita del duce ad alcuni degenti fascisti all'Ospedale di Via Lamarmora (preceduto da un vero e proprio bagno di folla). Vi è scritto: «il duce salutava sorridendo e di quando in quando faceva un cenno amichevole a qualche fedelissimo riconosciuto tra la folla. [...] Elettrizzata dalla sua presenza, confortata dal suo sguardo sereno, dal suo sorriso, la folla prorompeva in un urlo possente: "Duce! Duce! Duce!". [...] Mussolini salutava felice di aver ritrovato, nella generosa anima ambrosiana, l'Italia di Vittorio Veneto, della marcia su Roma, del 9 maggio 1936, l'Italia della riscossa, la vera Italia, rappresentata soprattutto da un gruppo di mutilati, che, sommerso dalla folla, aveva levato alte le stampelle per salutare il capo e riconfermargli l'orgoglio di aver potuto donare alla Patria i lembi della propria carne. [...] *Giunto all'Ospedale*] è passato nei vari reparti, visitando uno per uno i degenti, ognuno interrogando sui fatti d'armi nei quali era stato ferito e per ognuno avendo parole di elogio, di incitamento e di fede. I colloqui fra il capo e i mutilati erano necessariamente brevi [...]. Ma il martirio di tanti poveri esseri, che deturpava il loro viso, pareva trasformato in una gioia raggiante: essi avevano davanti a loro quel capo nel cui nome essi avevano combattuto [...]. La visita del duce è stata lunga, e si può definire un lungo continuo colloquio sacro e benedetto, un'intesa, una promessa, un pegno nuovo» (Ivi, XXXV, pp. 459-60).

¹⁰¹ Il 15 agosto 1944, in una Nota della *Corrispondenza repubblicana*, Mussolini elogiò la virilità di venticinque franche tiratrici fiorentine arrestate dagli angloamericani dipingendole come l'esempio concreto del successo dell'educazione fascista. Tuttavia, il duce evita di definirle "eroine"; evita, insomma, di utilizzare per loro il concetto di eroismo, poiché per un misogino come lui – che fino a poco tempo prima aveva voluto chiarire che nessuna donna (pur essendo per natura più lungimirante dell'uomo) lo aveva mai influenzato in alcuna decisione politica (Cfr. Ivi, XXXIV, p. 286) – sarebbe stato davvero troppo (Cfr. Ivi, XXXII, pp. 390-1).

¹⁰² Cfr. Ivi, XXXII, pp. 85 («Voi avrete quindi la gioia di far fuoco su questo miscuglio di razze bastarde e mercenarie che nell'Italia invasa non rispettano niente e nessuno»), 140, 301 («È giunto invece il campionario di tutte le razze, più o meno bastarde e selvagge, che compongono le Armate degli alleati»).

¹⁰³ Tra l'agosto e il dicembre 1944 scrisse due lettere all'ambasciatore del Reich lamentando razzie tedesche fra gli italiani nella valle del Po e rapimenti di donne nel bolognese (Cfr. Ivi, XLIII, pp. 165, 195) sottolineando che tali atti avevano un effetto politico negativo non soltanto fra gli italiani ma anche fra «quelli rimasti a noi fedeli» (Ibid., p. 166).

¹⁰⁴ Si veda la documentazione conservata nel fondo della Spd durante il periodo saloino contenente diversi fascicoli dedicati al Comitato di liberazione nazionale, al Gruppo rivoluzionario repubblicano, al Movimento sociale rivoluzionario europeo, al Partito comunista italiano, al Partito conservatore agrario, al Partito democratico conservatore, al Partito socialista e al Raggruppamento nazionale repubblicano socialista (Cfr. ACS, Rsi, SPD, CR, b. 48, f. 535, sf. 1-8).

¹⁰⁵ Cfr. Opera Omnia, XXXII, pp. 325-7

¹⁰⁶ Cfr. Ivi, XXXV, pp. 429, 453

la formazione di altri partiti satelliti nel territorio della Rsi¹⁰⁷. Eppure, tutto questo è piuttosto un ruggito sotto voce. La caduta e il colpo subito alla propria immagine pubblica di duce invincibile giocano un ruolo decisivo e insormontabile, soprattutto se affiancati al peggioramento delle sue condizioni fisiche. Mussolini, insomma, sembra essere preda di un vero e proprio collasso psicofisico. Anche il suo tenersi in disparte dalle decisioni politiche più delicate, come quella dell'esecuzione di Ciano¹⁰⁸, mi sembra che si delinei come la conseguenza di questo suo stato apatico e finanche depressivo e non soltanto come una tattica politica finalizzata a non "sporcarsi le mani". Alcuni percepiscono che il duce non è più quello di una volta¹⁰⁹, anche se altri continuano a esaltarne il ruolo di capo¹¹⁰ e di uomo inviato da Cristo¹¹¹; una donna, poi, fattasi

¹⁰⁷ Mussolini si dimostrò favorevole alla nascita del Raggruppamento nazionale repubblicano socialista facente capo alla persona di Edmondo Cione, nonostante le notizie alquanto negative raccolte sugli aderenti a questa formazione politica (Cfr. ACS, Rsi, SPD, CR, b. 48, f. 535, sf. 8). A questo partito Mussolini consentì la libertà di associazione, di stampa (attraverso un giornale quotidiano dal titolo *L'Italia del popolo*) e di pubblicazione di opere repubblicane e socialiste (fra i quali autori spiccano Lenin, Cattaneo, Mazzini ed Engels – Cfr. Opera Omnia, XXXVII, p. 169; Mi permetto di segnalare che i riferimenti archivistici segnalati nel volume sono errati: Cfr. Appendice, doc. 122). Il Raggruppamento aveva richiesto a Mussolini una formale autorizzazione a potersi costituire nel rispetto delle leggi della Rsi e si volle anche porre come punto di incontro fra il fascismo repubblicano ed il mondo cattolico (ritenuto ancora politicamente utile) mediando – con l'appoggio di Vittorio Mussolini – per la scarcerazione di alcuni esponenti della Democrazia cristiana (Cfr. Appendice, doc. 123). Tuttavia, dalla documentazione archivistica, risulta che il Segretario del Pfr (Pavolini) guardava in modo sospetto il Raggruppamento e tendeva a marginalizzarlo in favore del proprio Partito, rilevando peraltro un generale cattivo accoglimento dell'autorizzazione alla costituzione di una forza politica antagonista (Cfr. Appendice, doc. 122). Risulta, poi, che Mussolini autorizzò l'esistenza anche di un altro partito, il Gruppo rivoluzionario repubblicano, facente capo a Farinata ed Edgardo Sulis, i quali – analogamente – presentarono al duce una richiesta formale per poter svolgere l'attività politica nei territori della Rsi in ragione sia dell'autorizzazione ricevuta già da un altro partito (certamente il già citato Raggruppamento), sia del terzo postulato della dichiarazione di Verona. Farinata e Sulis si dichiaravano, infatti, fedeli al duce e all'idea fascista ma contrari «agli uomini e ai metodi che hanno condotto l'Italia all'8 settembre e bloccato la rivoluzione nel compromesso». Affermando, altresì, che non fosse possibile additare gli errori del ventennio a Mussolini, scrivevano al duce che «l'originalità del movimento rivoluzionario repubblicano sta nel voler essere l'Idea di Mussolini libera dagli uomini e dai metodi che l'hanno svisata e tradita». I loro obiettivi, insomma, sarebbero stati sia non disperdere la corrente rivoluzionaria del fascismo evitando che essa, prima o poi, confluisse all'interno di movimenti contrari alla persona e all'idea del duce, sia rappresentare – appunto – il rivoluzionarismo fascista invisibile ai tedeschi e, perciò, proibito a Mussolini stesso (Cfr. Appendice, doc. 124).

¹⁰⁸ De Felice afferma che Ciano, anche se non fosse stato condannato a morte, sarebbe stato comunque ucciso da un gruppo di fascisti che non intendeva perdonargli il tradimento del duce. Mussolini, perciò, dovette sciogliere questo nodo lasciando che la condanna a morte del genero avesse séguito, sì da salvare anche la propria immagine e quella del fascismo di fronte ai tedeschi. È un fatto, d'altronde, che il duce accettò di non intervenire in merito alle richieste di grazia da parte dei condannati (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. II, pp. 530-1). Lo stesso Mussolini, poi, l'11 giugno 1944 scrisse al Ministro degli interni spagnolo Ramon Serrano Suñer una lettera nella quale affermava: «Talvolta ho pensato che la fine del conte Ciano vi avrebbe particolarmente rattristato e l'ho compreso. Nella mia vita così agitata, quello svoltosi a Verona è stato il capitolo più drammatico: sentimento e "ragione di Stato" hanno duramente cozzato nel mio animo» (Opera Omnia, XXXII, p. 209).

¹⁰⁹ Filippo Uecher, volontario della Rsi, il 31 dicembre 1943 scriveva alla madre: «Povero Duce, come è diventato! L'Uomo di un tempo robusto, autoritario, non si riconosce più; quello che ha patito in questi mesi deve essere indescrivibile per Lui che tanto bene voleva all'Italia e che tutto aveva donato per essa. Ora però ha attinto... nuove energie e con la volontà, che è ferrea, sta ricostruendo nuovamente la nostra Italia e noi tutti siamo pronti a tutto per aiutarlo, perché siamo più che convinti che solo da Lui si potrà avere benessere e tranquillità in avvenire» (Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dei dispersi della R.S.I. (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della R.S.I.*, p. 49). Anche la lettera del saloino Gino Zotto, pur più entusiastica di quella di Uecher, lascia comprendere la reale condizione di Mussolini: «Il Duce è stato fra noi [...]. In quanto a me la gioia più grande che ho provato nel rivederlo è stato il ritrovarlo in lui l'Uomo della sfida all'Inghilterra, l'Uomo delle grandi giornate del '39 e del '40. L'imminenza della lotta pare averlo ringiovanito: le rughe sono scomparse, la fronte si è spianata, e nei suoi occhi è tornata la fiamma trascinatrice» (Ibid., pp. 180-1).

¹¹⁰ La madre della medaglia d'oro Stefano Rizzardi, a seguito della proposta del duce di intitolare al caduto il battaglione *Mussolini* a cui era appartenuto, gli scrisse per domandargli di non procedere in tal senso: «Duce, non col mio ma col

coraggio, gli scriveva alcuni consigli per non vederlo nuovamente cadere, ricordandogli che egli, seppur grande, fosse comunque un essere umano bisognoso dell'aiuto divino¹¹². Altri, ancora, lo criticano aspramente per non aver compreso gli errori del passato reiterandoli durante l'esperienza di Salò e lo giudicano, perciò, un uomo inadatto al comando e succube dei tedeschi¹¹³. Non è soltanto il nuovo Pfr a deludere ma anche il duce. In questo caso, infatti, l'immagine pubblica di Mussolini sembra molto più legata a quella del Partito che in passato, sicché tutta la costruzione – o il recupero, talvolta – di una fulgente immagine del duce appare come una scolorita sfumatura del passato. Il duce invincibile del passato non esiste più; la Rsi conosce un Mussolini stanco, malato, depresso¹¹⁴, incline a mostrare atteggiamenti sino ad allora inconciliabili con la propria immagine pubblica come la commozione¹¹⁵. Un Mussolini che, stando alle testimonianze della figlia illegittima Elena Curti, avrebbe deciso, il 27 aprile 1945, di tentare di oltrepassare il confine svizzero insieme ad alcuni soldati tedeschi, fingendosi uno di loro camuffato con un cappotto tedesco, affermando: «Me ne vado perché mi fido più dei

vostro nome sulle labbra è caduto Stefano, e non me ne rammarico, poiché io stessa lo avevo educato a vedere in voi il simbolo vivo della Patria. Per quel suo ultimo grido, vi prego, accogliete la mia domanda, che è la sicura interpretazione del desiderio di tutti gli uomini del *Mussolini*, primo fra tutti il mio figliolo Stefano, che guardano a voi come alla luce che li guida sulla via dell'onore e della rinascita» (Opera Omnia, XXXV, p. 472). Oppure si consideri la lettera che un gruppo di fascisti inviò al duce il 15 settembre 1944 per omaggiarlo di una sua fotografia recuperata dal parabrezza di un'automobile di una brigata nera caduta sotto i colpi delle mitragliatrici angloamericane: «questa cartolina» - gli scrivevano - «è il segno indelebile della tua immunità perché solo Tu saprai ridare l'antico prestigio all'Italia di fronte al mondo! W la Repubblica Sociale Italiana! W il nostro grande Capo!» (ACS, Rsi, SPD, CO, b. 80, f. 7088; Cfr. Appendice, doc. 125).

¹¹¹ Don Tullio Calcagno, direttore del giornale *Crociata italiana*, in un discorso pronunciato alla radio nel novembre 1944, disse: «Per noi Crociati Italic, Re d'Italia sarà Cristo e solo Cristo, che non tradisce. A Lui e per Lui all'Uomo che, con miglior diritto di ogni altro appare da lui mandato a guidarci, Benito Mussolini, noi ubbidiremo fino alla morte» (il frammento è citato in: S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica sociale italiana*, Rizzoli, Milano 1976, p. 302).

¹¹² È il caso di Carolina Grossi Amata, la quale scrisse una lettera al duce il 2 dicembre 1943. In modo molto sommesso, premettendo l'inferiorità della donna di fronte all'uomo (e, a maggior ragione, di fronte al duce) ma in ragione del proprio sentimento di amore verso la patria e il capo, Carolina lo scongiurò di formare un nuovo esercito (ché gli uomini adatti mancherebbero) e gli raccomandò di non mostrarsi sleale verso la Chiesa cattolica (ché soltanto un miracolo avrebbe potuto mutare il malanimo del popolo nei suoi riguardi). «Nessun uomo al mondo», per quanto grande – aggiungeva la donna – «può compiere miracoli senza un Divino intervento» (Appendice, doc. 126).

¹¹³ Il 30 giugno 1944, ad esempio, all'allora ex segretario particolare del duce, Giovanni Dolfin, giunse una lettera scritta una settimana prima da un certo Vittorio Carlucci, il quale affermava di essere un suo vecchio compagno di scuola. Tale lettera, ricolma di rimproveri verso l'«ebete [...] arricchito» Mussolini, venne rigirata dall'ex segretario – che negava di conoscere il mittente – al nuovo segretario particolare Ugo Celai per «eventuali indagini» sul suo autore (Cfr. Appendice, doc. 127). Dall'ambiente del nuovo partito politico nato dopo la caduta del fascismo (Movimento sociale rivoluzionario europeo) al «Signor Mussolini» pervenne una lettera nella quale, pur riconosciuti i suoi meriti, gli venivano rimproverati alcuni errori di calcolo commessi in passato, soprattutto in merito all'educazione del popolo italiano. Nella lettera, in definitiva, egli veniva accusato di aver governato piuttosto con il cuore che con il cervello. Col proposito di esulare dalla lotta fra fascismo e antifascismo, ponendosi esclusivamente sul terreno del patriottismo garibaldino, infine, l'ambiente del Movimento si augurava che il «Signor Mussolini» riconoscesse i propri grandi errori per porvi rimedio (Cfr. Appendice, doc. 128; Sul Movimento, che risulta esistere già dal 1939: Cfr. F. Leoni (a cura di), *Annuario dei partiti politici*, Semerano, Roma 1961, p. 136).

¹¹⁴ Non si deve dimenticare che, durante il periodo dell'esilio, Mussolini tentò addirittura il suicidio (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Vol. II, p. 28) e che in alcuni *Pensieri pontini e sardi* egli si accostava all'idea della morte con una certa rassegnazione se non addirittura con sollievo (il riferimento è ai *Pensieri* n. 6 e n. 39: Cfr. Opera Omnia, XXXIV, pp. 277, 285).

¹¹⁵ Cfr. Opera Omnia, XXXII, p. 97 («Anche negli occhi del Duce si legge, assieme alla soddisfazione, un'intima commozione»); XXXV, pp. 458, 460

tedeschi che degli italiani»¹¹⁶. L'ultimo caposaldo del fascismo rinnegato in nome della contingenza.

Conclusioni

Nell'*Introduzione* a questa ricerca, partendo dai risultati storiografici dei lavori di altri importanti studiosi sulla natura religiosa del fascismo, mi sono posto delle domande alle quali avrei voluto rispondere attraverso un'analisi puntuale degli scritti e dei discorsi di Mussolini. Nella sua *Opera Omnia*, infatti, ho cercato specifiche testimonianze sulla religione fascista (ossia, sul «culto del littorio»), assumendo il concetto di religione così come è proposto dalla scuola di studi storico-religiosi fondata da Pettazzoni. Ho, pertanto, indagato sia la mitopoiesi, la creazione di ritualità politico-religiose, di martiri ed, eventualmente, anche di divinità secolari, sia l'atteggiamento verso le «antagoniste» religiose c.d. positive (ad esempio, cattolicesimo, islam, ebraismo) e le ideologie politiche (posto che esse fossero percepite come sistemi politico-religiosi antagonisti).

Tuttavia, al termine di questa ricerca, è chiaro che mi ero proposto di cercare in Mussolini degli aspetti che non gli appartenevano affatto. Cosa ne è del «culto del littorio», ossia della religione fascista, in Mussolini? Esso è assolutamente assente. Per Mussolini non esistette ma anzi venne avversato un culto del littorio; non esistette ma anzi venne avversata la creazione di una **religione fascista**¹¹⁷. Determinante per questo aspetto, nonostante la storiografia anche recentissima non lo abbia rilevato¹¹⁸, è stata l'esperienza socialista di Mussolini. Vale la pena, perciò, ripercorrere in modo schematico le tappe nodali di questo suo percorso. Attraverso i concetti di «Pasqua umana» e di «Natale umano», Mussolini descrisse il socialismo come un aspetto di rinascenza pagana in opposizione (e sostituzione) alla morale cristiano-cattolica. Fino al 1912 egli si mostrò piuttosto convinto che, nei riguardi del socialismo, la classe operaia e gli stessi militanti dovessero sviluppare una consapevole conoscenza; ma da quando la corrente rivoluzionaria del socialismo (alla quale Mussolini apparteneva) vinse su quella riformista – ossia dal 1912 – egli cominciò a sostenere che nei riguardi del socialismo si doveva sviluppare una «fede dogmatica», ossia una obbedienza politica indiscussa. Non più, quindi, una «fede ragionata» bensì «dogmatica». Ciò, tuttavia, per creare una «religione» opposta a quella c.d.

¹¹⁶ La testimonianza di Elena Curti è stata raccolta all'interno del documentario *Hitler e Mussolini: la fine* andato in onda sulle reti Rai nel 2018: <https://www.raiplay.it/video/2018/03/La-Grande-Storia---Hitler-e-Mussolini-la-fine-fb8a1346-684f-41fb-aef1-3101875821fd.html> (il riferimento è al minuto 35).

¹¹⁷ Per Mussolini, pertanto, non può trovare accoglimento l'affermazione di Mosse per la quale il fascismo fu una «teologia» nella quale «riti» e «diture» erano la parte centrale» (G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 35).

¹¹⁸ In un recente volume dedicato al Mussolini socialista manca un'analisi che relazioni l'esperienza socialista e quella fascista in merito agli eventuali tentativi di costruire due religioni c.d. politiche: Cfr. E. Gentile, S. M. Di Scala (a cura di), *Mussolini socialista*.

rivelata non dal punto di vista essenziale bensì strutturale: ossia (attingendo ad una parte del proprio *background* culturale che interpretava la religione come un soggetto politico) con l'intento di farne un sistema moralistico e gerarchico attraverso cui imporre dei principi indiscutibili, destinati ad avere conseguenze nel campo civile e politico. Fintanto, insomma, che la corrente rivoluzionaria fu minoritaria nella direzione del Psi egli rivendicò il diritto di contestazione; quando invece divenne maggioritaria egli richiese obbedienza. Il socialismo, diceva, è una fede crepuscolare alla quale intendeva dare un nuovo dogma. Da questa data, quindi, egli dimostrò di prediligere non più l'educazione del proletariato bensì l'azione sulla sfera emotiva delle masse. Il suo intento, infatti, era creare un'atmosfera «eroico-religiosa» attorno al socialismo (anche attraverso la creazione di dogmi politici). Pur con queste caratteristiche, egli non arrivò mai a definire esplicitamente il socialismo come religione, poiché egli si diceva estraneo sia alla mentalità metafisica, sia al concetto stesso di religione. Egli cercava soltanto l'obbedienza politica indiscussa ed è con l'intento di conquistarla che arrivò anche ad utilizzare il concetto di dogma politico. Tuttavia il suo tentativo fu fallimentare, poiché la rigidità dei dogmi che egli stesso richiese, gli si rivelò poco efficace per i suoi obiettivi politici. Con l'espulsione dal Psi, infatti, dovuta anche a questo fallimento (ossia, all'aver egli stesso contravvenuto al dogma della neutralità bellica), egli tornò a disprezzare i dogmi del socialismo (come, ad esempio, l'internazionalismo e, appunto, la neutralità). Condannò la «mentalità dogmatica» che costringeva all'immobilismo e si descrisse come uno degli «apostati della chiesa rossa» che aveva avuto la sola colpa di aver annunciato «la verità nuova, la verità santa».

Da questa esperienza fallimentare deriveranno, per il futuro, due aspetti importanti. Il primo è la formazione della sua ideologia della contingenza (atteggiamento più prudente e più fruttuoso nel trattare questioni politiche senza dover rinunciare all'elemento sentimentale e fascinatore¹¹⁹). Il secondo, invece, che al primo è strettamente collegato, è l'avversione verso la

¹¹⁹ Sull'ideologia della contingenza, avendone scritto ampiamente sino ad ora, mi limito a riportare alcuni concetti essenziali. Questo atteggiamento ideologico di Mussolini, quindi, è molto importante perché costituisce un elemento costante nella sua vita e influisce in modo determinante sul suo pensiero, particolarmente – appunto – sulla concettualizzazione della categoria del religioso in politica. Egli – anche e soprattutto dopo i fallimenti nel creare una «fede dogmatica» tra il 1912 e il 1914 – finisce per rifiutare ogni dogmatismo ideologico preferendo, invece, la possibilità di agire senza ipoteca alcuna a fronte delle diverse e sempre nuove contingenze storiche. Infatti, a indirizzare le azioni e le decisioni politiche di Mussolini non furono i principi ideologici aprioristici (dogmi) bensì le diverse contingenze storiche. Questo pragmatismo politico (che potrebbe derivare essenzialmente da uno dei suoi autori preferiti, ossia Machiavelli) dovette, tuttavia, sembrargli troppo arido perché non aveva quel senso dell'«Idea» che pure poteva guidare gli uomini verso grandi mete. Infatti, il morale delle masse, o del soldato in guerra, era una componente troppo importante per Mussolini da poter essere tralasciata. Ogni decisione politica, perciò, doveva essere presentata come una scelta dettata da un principio ideologico trascendente. Questo atteggiamento, tuttavia, implica che scelte politiche derivanti da diverse contingenze possano (come effettivamente fecero) richiedere principi che sono in disaccordo, o addirittura in opposizione, con quelli già enunciati in un passato, a volte, nemmeno troppo lontano. Eppure, lo sforzo di Mussolini fu quello di voler sempre sostenere che ogni principio derivante dalle proprie decisioni politiche era coerente con la propria ideologia. Ossia, affermare il principio come presupposto di un'azione quando invece è dall'azione che egli trae il principio; pretendendo, infine, che questo fosse collocato in una ideologia

creazione di una religione fascista (la c.d. religione politica del fascismo o «culto del littorio»). Mussolini, raccogliendo gli insegnamenti di Le Bon, si limitò generalmente a presentare il fascismo come una fede che gli italiani dovevano “sentire” ma che non prevedeva dogmi da fissare. L’ideologia della contingenza infatti, è antidogmatica e non fornisce sicurezze sul futuro, pertanto è antitetica per definizione alla costruzione di una religione (che, invece, necessariamente prevede dei dogmi e riveste una funzione antropologicamente rassicurante). Ciò che bastava a Mussolini era una fede fascista: essa richiedeva agli italiani obbedienza (in questo senso: fede) verso i principi che, di volta in volta, venivano loro propagandati. Tale atteggiamento, ovviamente, fu anche influenzato, durante il regime, dai rapporti con la Chiesa cattolica. Tutto ciò non esclude che i gerarchi fascisti più vicini a Mussolini (e forse non solo questi) intendessero la richiesta mussoliniana di una solida fede politica per gli italiani come la volontà/necessità di creare una “religione fascista” antagonista (Starace e Farinacci ad esempio) o, configurata in modo meno provocatorio, concorrente (Bottai¹²⁰) al cattolicesimo.

coerente anche quando si scontrava con altri principi che, fino ad allora, avevano formato quell’ideologia. Tale atteggiamento, insomma, comporta anche che le affermazioni di Mussolini non possano mai ritenersi in senso assoluto ma che debbano essere sempre relazionate al contesto nel quale egli volle esporle. Per questo motivo ho definito questa sua ideologia come una «Ideologia della contingenza»: ossia una ideologia molto particolare che, nella sua pretesa coerenza, contiene tuttavia principi fra loro anche contrastanti poiché desunti da scelte politiche contingenti. Si tratta, insomma, di un pragmatismo presentato in forma idealistica: un «idealismo pragmatico», per dirla con un altro ossimoro. All’interno del fascismo (prima come movimento, poi come partito e regime) egli pose come nucleo proprio questa ideologia: il fascismo era, infatti, caratterizzato da un atteggiamento antidogmatico, antidottrinale e antipregiudiziale. Ogni irrigidimento dogmatico avrebbe significato «l’impotenza» e sarebbe stato, infine, un ostacolo sulla via del potere. Mussolini, infatti, presenta sempre ai suoi lettori ed uditori soltanto vaghi obiettivi pratici (come, ad esempio, il prestigio e la grandezza della nazione) ma senza mai specificare quali sarebbero state le azioni concrete da attuare per raggiungerli; queste sarebbero state indicate dal fascismo stesso ogni volta secondo le necessità contingenti. Perciò egli non descrive il fascismo come una chiesa (concetto che egli lega a quelli di dogma, religione e partito) bensì, addirittura, come una «palestra». Il fascismo, estraneo ai concetti di metafisica, di astrattismo e di teologia, avrebbe guardato all’uomo, al mondo dell’aldiquà: in questo senso lo definiva una forma di paganesimo. Perciò Mussolini si oppose fino all’ultimo momento alla trasformazione del movimento fascista in partito, poiché era convinto che in questo modo avrebbe perso il suo carattere contingente in favore di un irrigidimento ideologico (dogmatico). L’atteggiamento di Mussolini venne, peraltro, intuito – seppur non in questa forma – anche da Fulvio Suvich confrontando l’ideologia secondo Hitler e quella secondo Mussolini (Cfr. R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, Vol. I, Tomo II, p. 1278).

¹²⁰ «Ma il fascismo, che non è solo mera azione politica e civile, è anche qualche cosa di più di una dottrina. È una religione politica e civile, che non esclude, anzi integra, quella ecclesiastica, conferendole profonda sostanza di vita, continua aderenza alla vita stessa, in tutto quanto questa ha di più degno e di più nobile. Da questo punto di vista, il fascismo è semplice, limpido, lineare: è la religione dell’Italia» (G. Bottai, *Incontri*, pp. 47-8). L’espressione «religione dell’Italia», stando alle parole che la precedono, vuole intendere – ed è questo il significato figurativo del termine anche secondo il vocabolario Treccani – una venerazione, un profondo rispetto o, ancora, una devota osservanza verso l’Italia – anche nel suo aspetto propriamente religioso, ossia cattolico; pertanto, non sembra voler indicare tanto un vero e proprio “sincretismo” fra cattolicesimo e fascismo (Cfr. L. Klinkhammer, *Il fascismo italiano tra religione di Stato e liturgia politica*, in V. Ferrone (a cura di), *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, p. 189) quanto piuttosto un loro accordo (fatta salva, comunque, la loro distinzione). Infine, in merito alla concettualizzazione religiosa del fascismo da parte di Bottai, un altro documento risulta particolarmente rilevante. Si tratta di un articolo pubblicato il 15 luglio 1923 su *Critica fascista* nel quale egli, pur non rinnegando l’atmosfera religiosa del fascismo delle origini, invitava però a dar inizio ad una nuova fase del fascismo, ossia ad una fase di costruzione di nuove gerarchie ed élite. Se il fascismo, in termini strutturali, si comportò come una religione rivelata sviluppando (soprattutto attraverso la simbologia ritualistica) un senso mistico e religioso della disciplina e della gerarchia sinceramente sentito fra i suoi aderenti, a quattro anni di distanza questa genuinità sembrava perduta. Troppi membri del Partito agivano ricalcando meccanicamente, artificiosamente, la «primitiva religiosità» dimostrandosi fundamentalmente contrari a quello che è, davvero, lo spirito fascista. Da qui, concludeva Bottai, la necessità di formare una nuova gerarchia e una nuova élite per il fascismo. Essa sarebbe stata caratterizzata secondo i criteri della competenza, della capacità, dell’intelligenza e

Altri diversi aspetti suggeriscono, poi, l'indifferenza, se non addirittura l'indisposizione, di Mussolini alla creazione di una "religione fascista". Il primo è l'atteggiamento mussoliniano nei riguardi delle religioni: esso ci indica che egli volle utilizzarle a sostegno del Governo e del regime fascista (soprattutto il cattolicesimo che egli, insistentemente, lega alla tradizione del popolo italiano e che intendeva utilizzare come uno strumento del regime). Utilizzare le religioni a profitto della politica, insomma, scoraggia l'iniziativa di crearne un'altra di carattere sostitutivo (a maggior ragione quando si considera che, già nel novembre 1925, Mussolini aveva inserito fra i capisaldi del fascismo «il culto delle tradizioni patriottiche e religiose»). Il secondo, invece, è la convinzione mussoliniana che tutti i popoli, dopo l'esperienza della Grande guerra, stessero vivendo un'epoca di ritorno alle "tradizioni" (anche religiose): in quest'ottica, insomma, è da escludere che egli volesse tentare la "rivoluzione" di una religione fascista. Il terzo è la descrizione del fascismo come un atteggiamento mistico e guerriero. Essa, infatti, non va fraintesa: stando al vocabolario mussoliniano, l'aggettivo «mistico» intende «fideistico»,

della produttività pur senza rinnegare il vincolo essenziale della disciplina che fu il merito della sopravvivenza stessa del fascismo. Bottai, insomma, che dimostra di guardare ai riti del fascismo allo stesso modo di Mussolini, ma di intendere il Partito in modo differente, espone la necessità di passare da una fase mistica del fascismo ad un'altra più propriamente politica, eppure non "materialista". In questo aspetto egli sembrava voler accelerare il proposito mussoliniano, espresso un anno prima, per cui il fascismo sarebbe dovuto, un giorno, passare dalla fase di «Cristo» a quella di «San Paolo» (Cfr. *Opera Omnia*, XVIII, p. 358). «Noi crediamo che il Partito Nazionale Fascista» - scriveva - «debba il mantenimento della sua ferrea unità non tanto al sentimento onde trasse l[a] sua origine spontanea e irreflessa, il sentimento della Nazione, quanto ad un altro sentimento che gli si connette e ne discende: quello della disciplina. Il concetto di disciplina era implicito nella stessa maniera che i fascisti ebbero di sentire e concepire la Nazione come ente superiore e assoluto. Il bene della Nazione [...] fu per essi frutto d'una rivelazione mistica, improvvisa e perentoria. L'obbedienza al principio rivelato fu la forma naturale del loro proselitismo. Dalla necessità dell'obbedienza scaturì un profondo e religioso senso della disciplina. [...] noi riteniamo che la spiegazione della disciplina fascista vada, anzi tutto, ricercata nell'esaltazione mistica dell'idea di Nazione, onde il nostro movimento trasse la sua origine. [...] È solo risalendo all'atmosfera religiosa delle origini che alcuni fatti caratteristici della nostra quadriennale rivoluzione si possono spiegare, ed è solo nelle origini mistiche del Fascismo che si ritrova la ragione per cui la disciplina assunse tale vigoria e tale potenza di fascino che, [...] l'idea-Nazione divenne sempre più il denominatore comune di mille preoccupazioni non precisamente mistiche e non precisamente religiose, essa valse da sola a costringere in unità ciò che si sarebbe frantumato nella lite delle tendenze molteplici. [...] Le religioni spesso conquistano le anime e gli spiriti con la solennità dei loro cerimoniali più che con le predicazioni dei loro sacerdoti ed è attraverso quei cerimoniali che l'afflato mistico trova spesso la via dei cuori. Così fu del Fascismo [...]. Questa disciplina generò la sua gerarchia: e come la disciplina fu lo strumento d'una rivelazione, così la gerarchia portò con sé l'impronta della primitiva esaltata coscienza dei fascisti [...]. Gerarchia primitiva, severa e crudele come le gerarchie degli eserciti in marcia: sono ancora gli umili pescatori che si levano e parlano parole divine, non sono ancora i dottori della Chiesa che disquisiscono e ragionano. [...] Ora, noi non ripeteremo le ragioni per cui il Fascismo dalla presa del Governo in poi non può più essere, e non è più in effetti, nei metodi il Fascismo di prima della marcia. Esse sono varie: la religione rivelata è venuta al punto di scrivere i suoi codici e di costruire i suoi tempi. Occorrono i dottori e i costruttori. L'antica gerarchia è ad un tratto insufficiente: il gesto che un tempo bastava a gettar nella lotta centinaia e centinaia di uomini, è ormai una smorfia grottesca [...]. A questa improvvisa insufficienza della vecchia gerarchia si aggiunge che il proselitismo ultimo si è gettato con impudente fretta nei suoi quadri e nei suoi ordinamenti e che tutta una classe di speculatori, di procaccianti, di ambiziosi si è ammantata con sussiego nelle forme della primitiva religiosità. Niente è più triste e più contrario allo spirito fascista di questo progressivo cadere nella convenzione e nell'artificio di ciò che poté in altri tempi costruire la nostra forza spontanea e genuina. [...] Il nostro non è un discorso contro la disciplina e contro la gerarchia [...]. È un discorso intorno questa disciplina e questa gerarchia che, essendo a nostro avviso, divenute inattuali, non esercitano più quelle funzioni di primaria importanza che hanno avuto per il passato. [...] si tratta di sostituire tutta una classe di uomini che hanno, in gran parte indubbe benemerite per l'opera loro passata, con una nuova classe, con una nuova élite dirigente. Si aprono, finalmente, nella compagine stessa del Partito le valvole della seconda ondata, che ha da essere dei competenti, dei capaci, degli intelligenti, dei produttivi. [...] il Partito è come un esercito che, uscito da una battaglia vittoriosa, esige che si ricompongano le sue file e si ricostruiscano i suoi quadri per proseguire il cammino» (G. Bottai, *Disciplina*, «Critica fascista», A. 1, N. 3, 15 luglio 1923, pp. 45-7).

«spirituale»; l'aggettivo «guerriero», invece, significa «volitivo», «virile», «violento» o, per riprendere un termine che egli, in questi anni, non utilizza più esplicitamente, «pagano». Pertanto, anche questa concettualizzazione battagliera e mistica del fascismo (sintetizzata nell'espressione «rivoluzione perenne») scoraggia la creazione di una religione fascista. Essa, però, non impedisce che si possa creare una fede fascista: ossia, un atteggiamento da alimentarsi attraverso la sollecitazione della sfera del “sentimento” e che, politicamente, si traduce in obbedienza e sprone fattivo. Non è un caso, infatti, che Mussolini rivendicasse il proposito di creare generazioni di combattenti (sottraendole al controllo educativo della Chiesa). Il quarto è l'intima convinzione mussoliniana che il concetto di dogma (legato a quello di religione) sia inattuabile in ambito politico. Il quinto è l'uso retorico e figurato del termine religione nel suo vocabolario¹²¹ che aiuta a poter valutare con maggiore obiettività anche il suo uso nel caso specifico del fascismo. Se egli infatti dimostra di utilizzare i concetti di religione e religioso in modo retorico¹²², è lecito e logico poter considerare che fece lo stesso anche per il fascismo¹²³.

Ad ogni modo, la documentazione archivistica finora inedita permette di affermare in modo sicuro che Mussolini non intese creare una religione fascista, bensì una fede. Tra il 7 e l'8 ottobre 1926, il Gcf si riunì per discutere lo statuto del Pnf. Mussolini ne ricevette la bozza e la corresse a penna. La frase determinante per questa ricerca è la seguente: «Il Fascismo non è pertanto il raggruppamento di italiani intorno ad un determinato programma, ma una religione nei cui ordinamenti operano come militi e come credenti gli Italiani nuovi nati dal travaglio della guerra e dalla antitesi tra Nazione ed Antinazione»; frase che Mussolini corresse in questo modo: «Il Fascismo non è soltanto un raggruppamento di cittadini italiani intorno ad un determinato programma, è soprattutto una fede che ha avuto i suoi confessori e nei cui ordinamenti operano

¹²¹ Mussolini utilizzò per tutta la sua vita termini del registro religioso come «sacro», «religione», «divino», «mistico» etc. in modo del tutto retorico, figurativo ed estensivo per riferirsi a questioni di carattere “profano”, nel tentativo di suscitare qualcosa nei suoi lettori ed uditori. In questo egli si dimostrava, peraltro, molto simile a Mazzini: Cfr. S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli*, pp. 13-5

¹²² Tra il 1921 e il 1932, ad esempio, Mussolini utilizzò il termine «religione» una volta per riferirsi al cattolicesimo, due volte per definire l'atteggiamento fazioso dei democratici e dei socialisti verso il popolo lavoratore («ci opponiamo alla religione della massa») ed, infine, ancora una volta, per riferirsi all'attività del lavoro degli italiani («Il nazionalismo americano non è meno potente di quello dell'Italia fascista. Entrambi desiderano con ardore religioso di operare, riuscire, progredire, ma la nostra religione nazionale è meno materiale, perché dobbiamo contare sulle nostre risorse spirituali non meno che su quelle fisiche»). Anche l'aggettivo «religioso» va incontro alla stessa sorte, finendo per essere utilizzato piuttosto come sostitutivo di aggettivi quali “integerrimo”, “ferreo” o “scrupoloso” con l'evidente obiettivo di suscitare l'immaginario e il “sentimento” collettivi. Non si spiegherebbero altrimenti espressioni come, ad esempio, «senso religioso e tragico della responsabilità», «dovere è una parola religiosa» o «religiosa disciplina».

¹²³ Così devono, perciò, interpretarsi i casi in cui (sempre tra il 1921 e il 1932 – per coerenza con la nota precedente –) affermò che il Pnf «è una milizia, è una religione, è una passione che infiamma» giovani, adolescenti e «vecchi che non si sentono tali», o quando sottolineò che i fascisti con le loro «forze spirituali» avrebbero dominato la situazione: «dico forze spirituali, perché il fascismo prima ancora di essere un partito, è una religione, è una fazione». O ancora, quando ricordò che a Napoli, nell'ottobre 1922, vi fu un'adunata di camicie nere che «scandivano con ritmo solenne, religioso, questa semplice e terribile parola: “Roma!”». Stesso *modus operandi* si riscontra in molte altre occasioni: come quando scrisse che «la disciplina nel fascismo ha veramente aspetti di religione». In questo caso, peraltro, egli chiariva il significato prettamente politico di questa affermazione, aggiungendo: «Qui si appalesa nelle sue stigmate infallibili il volto e l'anima della gente che nelle trincee ha appreso a coniugare, in tutti i modi e i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni: obbedire!»

come militanti gli Italiani nuovi vissuti nel [*indecifrabile, probabilmente: travaglio*, ndr.] della guerra vittoriosa e nella successiva lotta tra le forze della Nazione e quelle dell'Antinazione». Le correzioni, come è facile notare, riguardano l'uso dei termini «religione» per il fascismo e di «credenti» per i fascisti: entrambi legati ad una semantica tipicamente religiosa che Mussolini non volle, evidentemente, utilizzare in sede ufficiale. È chiaro, quindi, che all'interno del Pnf (e forse anche del Gcf) vi era una corrente che, temendo probabilmente che le trattative fra Stato e Chiesa portassero il fascismo a rinunciare alla propria dimensione "religiosa", volle tentare di imporsi rivendicando inequivocabilmente il ruolo del fascismo quale religione sostitutiva, antagonista, del cattolicesimo. Tuttavia, questa corrente, doveva essere minoritaria o comunque non abbastanza influente, poiché nel *Foglio d'ordini del Pnf* scaturito dalla riunione, il testo approvato fu, salvo minime correzioni di stile, quello mussoliniano. Mussolini, infine, dimostra anche la propria ostilità al concetto di religione in ambito politico. Infatti, il termine che egli sostituisce a «religione» è quello di «fede», confermando ancora una volta che, nel suo vocabolario, questi due termini non hanno lo stesso significato e che il secondo è il più adatto ad una realtà politica come quella fascista¹²⁴. Ciò è a maggior ragione evidente se si considera che il titolo della bozza presentata a Mussolini fu «La disciplina e la gerarchia» mentre il testo definitivo venne pubblicato con il titolo «La fede». Questo documento, peraltro, ci aiuta a valutare con maggiore obiettività un caso molto importante di utilizzo, da parte di Mussolini, del termine "religione" in riferimento al fascismo. Qualche giorno più tardi, infatti, il 31 ottobre, egli tenne un discorso a Bologna nel quale affermò che, in quell'anno, il fascismo era diventato «come io volevo, la religione civile di tutti gli italiani che sono degni del nome di italiani». La categoria di «religione civile»¹²⁵ non era mai stata utilizzata in precedenza da Mussolini per il

¹²⁴ Per tale motivo la storiografia dovrebbe porre maggiore attenzione all'uso di certi termini nelle fonti, proprio considerando che questi potrebbero non equivalersi. Ad esempio, una testimonianza di questo aspetto si trova anche nel noto diario dello squadrista toscano Mario Piazzesi; eppure Mario Toscano, che ne curò l'edizione, non la rilevò. Nella sua introduzione al diario, infatti, scriveva – riprendendo Mosse – che «dalla lettura del diario è possibile ricavare indicazioni circa una primitiva elaborazione di «valori squadristi», privilegiando nell'analisi del fenomeno la valorizzazione del mito e del rito, la creazione di una liturgia politica come religione laica, i veicoli di trasmissione e i luoghi di espressione di essa» (M. Toscano, *Introduzione*, in M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano*, p. 42). Eppure, lo stesso Piazzesi dimostra di essere estraneo al concetto di religione in politica (ma non a quello di fede: Cfr. Ivi, p. 130). Ad un socialista, il quale sosteneva che «nel socialismo c'è molto di bello e molto di buono e va preso come una religione», rispose infatti incredulo: «Come una religione?» (Ivi, p. 68).

¹²⁵ L'uso di questa categoria da parte di Mussolini, peraltro, testimonia che egli non può essere inserito all'interno del contesto interpretativo formulato da Emilio Gentile che vede contrapporsi il concetto di «religione politica» per i regimi totalitari (fra quali indubbiamente va inserito il fascismo) e di «religione civile» (per i regimi democratici). Nel senso che Mussolini utilizza questa categoria, avendola certamente desunta da Mazzini, poiché era la categoria che egli aveva a disposizione al suo tempo; egli, infatti, non poté avere contezza della distinzione fra «religione politica» e «religione civile» trattandosi di una interpretazione successiva. La distinzione fra queste due concettualizzazioni della religione, insomma, per i casi ad essa antecedenti, potrebbe creare un po' di confusione. Simon Levis Sullam, d'altronde, ha già rilevato – per il caso mazziniano – che tale distinzione non funziona. Egli postula in Mazzini l'esistenza – piuttosto che di una religione civile (Cfr. R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari 2005) – di una «religione della nazione» che, per il suo carattere di assolutizzazione della nazione, contiene in sé alcuni aspetti di quelle che, invece, vengono definite «religioni politiche» (Cfr. S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli*,

fascismo. Perché utilizzarla proprio ora (e mai più in futuro)? Sicuramente egli l'utilizzò come concetto di incontro fra la propria volontà di non riferirsi al fascismo come religione e la volontà della corrente interna al Pnf (uscita sconfitta dalle ultime riunioni del Gcf) di riferirsi al fascismo come religione. La soluzione, insomma, per soddisfare ognuno e mantenere una sorta di *status quo* fu utilizzare un concetto meno perentorio, più fluido ed anche ambiguo, mutuato non tanto da Rousseau, quanto più da Mazzini (che il fascismo, proprio in quegli anni, soprattutto attraverso Giovanni Gentile, stava reinterprestando). Come già accennato, dopo la firma dei Patti lateranensi, Mussolini addirittura non si riferì più al fascismo come ad una religione – seppur “civile” – ma tornò ad utilizzare sistematicamente il concetto di fede (essere fascisti significava avere fede nella patria) e ridusse anche l'uso retorico di aggettivi come «sacro» e «religioso» nei suoi scritti e discorsi.

Nel 1930, quando venne fondata la **Scuola di mistica fascista** e presentato ufficialmente il progetto al duce, questi continuò ad esternare la propria estraneità da progetti che potessero essere letti in senso “religioso”. La Scuola, infatti, secondo Mussolini avrebbe dovuto aiutare essenzialmente il regime a sviluppare negli italiani una «fede intransigente» nel fascismo. Pur avendo affermato che essa era «un ordine» al quale dovevano aderire dei «missionari», il suo atteggiamento nei riguardi di questo progetto fu, a ben vedere, alquanto distaccato e freddo. Le sue parole, infatti, non vanno interpretate in modo letterale bensì retorico. Sono, piuttosto, due gli aspetti importanti di questo evento. Il primo è che egli – dopo aver magnificato il ruolo della “mistica” in ogni rivoluzione – rivendicò di non aver voluto autorizzare l'esistenza che di una sola Scuola di questo genere (e di averla voluta stabilire a Milano: roccaforte del fascismo “mussoliniano”), lasciando intendere, quindi, di voler piuttosto arginare e tenere sotto controllo questo genere di iniziativa e istituzione. Tant'è – e siamo al secondo fatto - che, ancora nella medesima occasione, egli invitò il Consiglio direttivo a non «deviare nella politica» e anzi a «essere al difuori e al disopra delle necessità della politica». Quello che il duce, insomma, chiede effettivamente alla Scuola è di collaborare sì alla creazione di una fede fascista per gli italiani ma di obbedire sempre e senza discutere alle direttive politiche del Partito o, meglio, del regime (considerati i rapporti ormai logori fra questi due). Un altro aspetto che lascia intendere il reale animo di Mussolini verso questa Scuola, e che porta ad interpretare le parole del suo discorso come l'ennesimo uso retorico di concetti e termini volto a “soddisfare” gli uditori, fu che questo non venne mai reso noto al gran pubblico; anzi, dal resoconto dell'incontro che venne pubblicato sulle colonne de *Il popolo d'Italia* si evince, addirittura, una certa freddezza da parte di Mussolini verso tale Scuola, che stridette gravemente con le parole di grande slancio che

pp. 10, 95, 108, 140). L'interpretazione di Sullam, insomma, aiuta a comprendere l'uso mussoliniano del termine «religione civile» in modo più preciso.

pronunciò, invece, suo nipote Vito, allora presidente della Scuola (anch'esse riportate sul giornale). Questi, infatti, aveva proprio utilizzato il termine "missionari" per riferirsi ai giovani aderenti a questa Scuola: perciò, è chiaro sia che, nel proprio discorso, il duce volle utilizzare questo stesso termine (senza esporsi pubblicamente rendendo noto il testo del discorso) poiché Vito stesso lo utilizzò prima di lui, sia che egli volle utilizzare anche questa risorsa (la Scuola) per i fini politici del regime senza però conferirle troppa importanza.

Durante i mesi di Salò, egli continuò a considerare il fascismo come il garante degli interessi della nazione, come un culto della patria, e per la prima volta, senza tuttavia troppa convinzione, lo definì una «fede dogmatica» (così come definì il socialismo prima di esservi espulso). Questo riutilizzo, tuttavia, sembra piuttosto contingente e non lo portò mai, ad ogni modo, a riferirsi al fascismo come ad una religione (del quale concetto il dogma rimane una parte essenziale). Durante il congresso di Verona, infatti, quando egli riutilizzò questo concetto, esponenti come Pavolini dimostrarono di utilizzare in modo molto più marcato di lui il linguaggio religioso per riferirsi alle questioni politiche. In tutte le altre occasioni, infatti, Mussolini descrisse il fascismo facendo riferimento al semplice concetto di «fede», definendola magari «intransigente», in modo figurato o, comunque, non esplicitamente "dogmatico" (continuando, peraltro, a considerare il concetto di dogma in modo del tutto figurativo).

Se per Mussolini non esistette una religione fascista, bensì una fede, egli però volle comunque creare dei miti intorno al fascismo (*in primis* il proprio) e un sistema ritualistico di carattere religioso? Anche a questa domanda la risposta è chiaramente negativa. Mussolini avversò da molto presto il concetto di mito in ambito politico e guardò alla ritualità fascista in modo del tutto superficiale. Men che meno egli fu l'artefice del proprio mito. Anche su questi tre aspetti, vale la pena di fare un rapido sunto delle posizioni mussoliniane.

Fino al 1908 egli si rivolse al **concetto di mito** come a qualcosa di caduco e di negativo; dal 1909, invece, si disse convinto che la concettualizzazione soreliana del mito poteva essere utile al socialismo in quanto strumento per spronare le folle. Nel settembre 1911, però, con il fallimento della mobilitazione della classe operaia contro la guerra italo-turca egli finì per ricredersi. Affermava, infatti, che il mito dello sciopero generale era inutile (poiché inattivo) se poteva avere motivazioni soltanto economiche e non politiche. Dopo aver affermato, nel luglio 1912, che il mito soreliano era una "favola" e niente più, nel febbraio 1914 sentenziò che l'origine teorica (intellettuale) del mito di Sorel ne aveva compromesso la presa sulle masse e la sua limitazione a questioni economiche ne aveva compromesso la vitalità. Il mito, affermava, deve mantenere l'incanto e agire sul piano del sentimento (dell'immaginazione) delle folle per spronarle ad azioni politiche. Nei riguardi della concettualizzazione soreliana del mito, Mussolini mantenne un giudizio negativo sino al novembre 1920 quando, invece, affermò che

effettivamente il mito era uno strumento utile per le masse. Questo suo nuovo cambiamento di impostazione fu dovuto all'influenza di De Ambris e di D'Annunzio. Egli, tuttavia, dimostrò di accettare contro voglia tale impostazione poiché riteneva che, dal punto di vista politico, era uno strumento troppo pericoloso. Infatti, nello stesso periodo in cui accettò l'utilizzo del concetto di mito, scriveva anche che proprio il mito del bolscevismo si sarebbe presto infranto contro gli scogli della realtà. Egli, fino agli anni Trenta, continuò a ritenere che il mito – pur estraneo alla propria *forma mentis* – potesse essere al massimo uno strumento politico e niente più. Durante l'esperienza saloina, infine, tornò ad affermare senza mezzi termini che il mito era soltanto una semplice storia falsa.

Guardando al concetto di mito in modo così essenzialmente negativo, è naturale che egli fosse contrario al **mito di sé**. Egli, infatti, non intese creare di sé un mito; si limitò, invece, a fornire di sé delle immagini, ossia a fare di sé un esempio per il proletariato. La sua impostazione di maestro, infatti, influisce anche sul suo rapporto con le masse. Egli si pone come l'educatore, il maestro, di una folla (poi di un popolo) di scolari. Mussolini si dimostrò estraneo al concetto del "mito di sé" non soltanto negli anni socialisti ma anche successivamente; anche quando si convinse a rivalutare il ruolo politico del mito per influenza di D'Annunzio e di De Ambris. In questo caso, infatti, egli utilizzò il concetto di mito soltanto per la Dalmazia e mai per sé. Addirittura, le rappresentazioni che Mussolini dette di sé hanno molto poco a che fare con una dimensione che, in modo alquanto estensivo, finanche improprio, viene considerata "mitica" dalla storiografia. Egli volle sempre descriversi in modo "umano" e "concreto" (a differenza di molti altri fascisti che insistevano nel dipingerlo quasi come un semidio). Anche il fatto che egli dimostrò di preferire la sua biografia scritta da Torquato Nanni, piuttosto che quella scritta da Arturo Rossato, è indicativo. Mussolini, ad ogni modo, fornì di sé un insieme multi-sfaccettato di immagini tese a far colpo sugli italiani¹²⁶, coadiuvato dall'uso sia di gesti simbolici facilmente

¹²⁶ È interessante confrontare gli aspetti che individua Ian Kershaw studiando *Il «mito di Hitler»* con quelli ai quali sono giunto anche io analizzando il caso di Mussolini. Kershaw individua «sette punti significativi» dell'«immagine pubblica» di Hitler (che definisce, giustamente, "mito" virgolettando il termine). Il primo, perfettamente rispondente in senso generale anche al caso di Mussolini, è che Hitler venne considerato come «l'esponente altruista dell'interesse nazionale, la cui integrità e le cui motivazioni non egoistiche si distinguevano nettamente dalla scandalosa ingordigia e dall'ipocrisia dei funzionari di partito». Il secondo, che invece non ha corrispondenza con il caso mussoliniano, è che «si riconosceva in lui il solitario architetto e artefice del «miracolo economico» della Germania negli anni trenta». Mussolini non poté essere investito di questa immagine ma, agli occhi delle masse, rappresentava l'uomo che, avendo conosciuto la povertà, anche da ricco sapeva rispettarla e che, in ragione di ciò, dedicava le proprie forze a costruire un radioso futuro per il proprio popolo. Il terzo punto è che «Hitler era considerato il rappresentante della «giustizia popolare», la voce dei «sani sentimenti del popolo», il fautore della moralità pubblica». Questo aspetto, in linea di massima, può essere esteso anche a Mussolini soprattutto per i primi due aspetti. Il quarto punto può essere applicato anche al caso Mussolini, pur con delle specifiche; esso prevede che «Hitler era generalmente stimato – persino da esponenti di spicco della Chiesa noti per la loro avversione al nazismo – come una persona sincera, un «moderato» quando erano in ballo tradizioni e istituzioni consolidate, ostile agli elementi estremi e radicali del movimento nazista e che veniva in gran parte tenuto all'oscuro di quanto stava realmente accadendo». Nel caso di Mussolini soprattutto l'ultima parte è vera; il resto si configura in modo un po' più complesso. Mussolinismo e fascismo furono effettivamente due aspetti differenti e molti ecclesiastici dimostrarono il loro favore alla politica "religiosa" di Mussolini (ossia al suo atteggiamento nei riguardi della Chiesa e del cattolicesimo); ma si deve anche

codificabili, sia della retorica emozionale. Eppure questa attenzione alla propria immagine non consente direttamente di riconoscere in Mussolini l'artefice del c.d. "mito" di se stesso. Egli, infatti, a differenza di quanto afferma generalmente la storiografia, mostra di avere scarsa fiducia di quegli aspetti che esulano dal concetto di "esempio del capo per le masse" mutuato sia da Machiavelli, sia da Le Bon. Egli, addirittura, mal tollerava la rappresentazione "mitica" di sé che altri gli cucivano indosso, ritenendola una strategia dei suoi nemici interni al fascismo volta a depotenziare la propria influenza politica. Nel settembre 1923, ad esempio, inviava una lettera agli «amici» del giornale *Impero* nella quale scriveva: «il vostro articolo, che si conclude pregandomi di considerarmi "sacro", mi ha semplicemente atterrito. Vi prego, cari amici, di non toccare più questo tasto e lasciarmi tutta intera la mia profanità». Nell'agosto 1924, in occasione della seduta del Consiglio nazionale del Pnf, affermò: «Insomma, se c'era mito, diciamo questa parola, così come se nominassi questa bottiglia, questo ha subito una forte inclinatura. E perché non è crollato? Per una ragione molto semplice: perché aveva simpatie grandissime nella enorme popolazione italiana e poi, in secondo luogo, perché il Governo aveva nel suo bilancio un attivo formidabile». Si comprende chiaramente, insomma, che Mussolini aveva del concetto di "mito di sé" una considerazione davvero molto bassa: la parola "mito" viene parificata ad un'altra qualsiasi come "bottiglia". Sicché, il 17 gennaio 1926, in un discorso alla Camera, disse chiaramente: «Si è parlato di mito. Per mio conto, vi rinunzio, perché il mito non può essere imposto e io respingo ogni anticipata giubilazione. Vivissimo, tra uomini vivi come sono i fascisti italiani [...] non intendo di essere collocato anzitempo negli spazi siderali dei miti inaccessibili, ai quali molto spesso si bruciano grani di incenso convenzionali e distratti, quando non sono menzogneri e codardi». Un mese più tardi volle addirittura ribadire questo concetto in una lettera privata, diretta – per tramite del prefetto di Firenze – al deputato fascista Trigona, il quale si sarebbe rivolto al duce "facendone un mito": «Quanto a scriminazioni teologiche e

considerare che, ad esempio, i tre pontefici con i quali ebbe – più o meno direttamente – a che fare, non gli dimostrarono sempre questo genere di consenso. Il quinto aspetto è che «nell'ambito della politica estera Hitler era comunemente ritenuto un fautore e fanatico difensore dei giusti diritti della Germania, colui che stava ricostruendo la forza della nazione, uno statista geniale e [...] non certo un guerrafondaio imperialista e razzista». Per Mussolini questo è vero da parte degli italiani, generalmente, ma, per quanto riguarda gli osservatori stranieri, essi dalla metà degli anni Trenta cominciano ad abbandonare questa visione "assennata" di Mussolini. Il sesto, Hitler come «condottiero ineguagliabile» e «incarnazione della incrollabile volontà della Germania di assicurarsi la vittoria» durante la «prima metà della guerra», vale solo in parte per Mussolini: egli era certamente simbolo della risolutezza della vittoria ma, da una gran parte degli italiani e soprattutto dalle cariche militari, non era più considerato un condottiero ineguagliabile. Il settimo punto, infine, che presenta «Hitler come baluardo contro coloro che erano visti come i potenti nemici ideologici della nazione: il marxismo-bolscevismo e, soprattutto, gli ebrei», ha parziale attinenza con Mussolini. Questi era infatti considerato un baluardo contro i nemici, soltanto che essi non erano esattamente i bolscevichi e gli ebrei. Fino al 1937-1938, addirittura, alcuni ebrei crederono che egli avrebbe potuto mitigare l'antisemitismo che si stava diffondendo in Italia. Mussolini fu baluardo soprattutto dei nemici della patria, ossia dei nemici interni, degli antifascisti (fra i quali certamente vi erano i bolscevichi) e dei nemici esterni, ossia delle nazioni "borghesi" (Francia e Inghilterra) e della Società delle nazioni che puntavano a fiaccare la ripresa della "Grande proletaria". In merito allo studio di Kershaw: Cfr. I. Kershaw, *Il mito di Hitler. Immagine e realtà del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pp. 249-50.

papistiche cui sarebbesi abbandonato on. Trigona gli ricordo il mio discorso del 17 gennaio nel quale ho respinto fra i codardi e i mentitori coloro che mi vorrebbero collocare anzitempo nel regno del mito». Tale fu l'atteggiamento di Mussolini anche negli anni seguenti ed è quindi chiaro che il c.d. mito di Mussolini non possa attribuirsi a Mussolini stesso bensì ad altri¹²⁷.

Anche la **ritualità fascista** non assume mai caratteri di religiosità per Mussolini. Anche una manifestazione politica poteva essere definita un rito, nel senso che egli si riferiva al suo aspetto esteriore di solennità (quale indice evidente di una consapevolezza interiore degli ideali – prima socialisti, poi fascisti – fra le masse). Mussolini intese i riti in ottica essenzialmente funzionalista: ossia, come manifestazioni grandiose e solenni che, però, dei riti religiosi non mantengono che la funzione sociale, psicologica. Anche poco prima delle elezioni del 1921, quando avrebbe potuto ragionevolmente forzare l'essenza religiosa dei riti fascisti per spronare al coinvolgimento dell'elettorato, egli guardò alla ritualità fascista sotto l'aspetto «pittorico» e «coreografico» affermando, in sostanza, che questi due aspetti, dopo tutto, erano importanti dal punto di vista psicologico e simbolico (senza, però, pretendere nulla di più che potesse investirli di un carattere propriamente “religioso”). Nel novembre 1921, ad esempio, propose che il 24 maggio divenisse una festa nazionale senza che però essa determinasse una situazione di eccezionalità dal quotidiano (poiché la nazione aveva bisogno di produrre e di non sacrificare il ritmo della propria economia). In questo modo, insomma, egli dimostra di guardare alla ritualità fascista in senso politico, certamente anche psicologico ma per nulla religioso. Dal 1924, addirittura, invitò a ridurre le celebrazioni e, dall'anno successivo, impose allo stile delle cerimonie un carattere più militaresco. I riti, insomma, avevano il compito di educare politicamente e non di rivestire il fascismo di sacralità; al massimo, di solennità. Essi non erano strumenti per la creazione di una religione fascista sostitutiva di quella cattolica. In una religione, infatti, i riti hanno cadenze e formule ben precise che non possono disattendersi; nel fascismo, e per lo stesso Mussolini, invece, ciò non trova un puntuale riscontro. Seppure il duce sottolineò sempre la solennità dei riti fascisti, egli non li intese come, ad esempio, i nazisti¹²⁸. Non fu, infatti, un caso che proprio un mese dopo la visita di Mussolini a Berlino nel settembre 1937, venne organizzata a Roma, presso il Foro Mussolini, una imponente manifestazione in occasione del «gran rapporto del P.N.F.» che vide coinvolte «trecentomila camicie nere». Quel che è certo,

¹²⁷ Questo esplicito atteggiamento ostile di Mussolini nei riguardi del mito di sé smentisce sia la tesi storiografica che il duce, nel 1936, si considerava «già nel mito» (R. De Felice, *Mussolini il duce*, Vol. II, p. 271), sia quella che vede in Mussolini l'artefice del proprio mito (Cfr. D. Musiedlak, *Il mito di Mussolini*, part. pp. 6, 13). Se poi Mussolini, come affermò Del Noce, credette davvero in quel suo mito è difficile verificarlo (Cfr. A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1992, p. 227); certamente egli, pur aversandolo, ne utilizzò alcuni aspetti a proprio favore. Sull'utilizzo del culto del duce quale strumento di compensazione di una ideologia non organicamente strutturata: Cfr. C. Duggan, *The propagation of the cult of the Duce, 1925-26*, in Id., S. Gundle, G. Pieri (a cura di), *The cult of the duce*, p. 36.

¹²⁸ Questo aspetto venne, dopotutto, rilevato anche da Mosse: Cfr. G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, p. 44

ad ogni modo, è che Mussolini non rivestì mai di esplicita sacralità i riti fascisti (anzi, in occasione dell'inaugurazione di un monumento a Corridoni, il 24 ottobre 1936, differenziò nettamente il «sacro rito della religione» da «quello guerriero delle armi»).

Se Mussolini, insomma, dimostrò di guardare in modo così “politico” al fascismo, alla sua ritualità e alla sua “mitologia”, è ovvio che anche verso il concetto di **martirio fascista** egli nutrì delle riserve. Egli, infatti, oltre a non descrivere le vittime fasciste come «martiri» secondo i criteri sinora esposti dalla storiografia, dimostrò di utilizzare questo termine in senso politico e anche retorico (comunque, non propriamente “religioso”). Anche in questo caso, l'esperienza socialista di Mussolini assume una certa importanza. Durante quegli anni, infatti, le vittime tanto del socialismo – in senso molto ampio – (e anche della sua storia più o meno recente), quanto del passato non socialista (come, ad esempio, Huss e Giordano Bruno) furono funzionali a Mussolini per diversi scopi. Essi vennero utilizzati come strumenti: per la legittimazione politica del socialismo (quasi esclusivamente del proprio socialismo, ossia di quello rivoluzionario), per educare le masse (ossia, ebbero una funzione politico-pedagogica) e, infine, per rendere ancora più impressionanti la retorica emozionale (attraverso la loro partecipazione, in spirito, fra le masse) e le commemorazioni. Nei suoi scritti e discorsi, le vittime del socialismo vengono definite non soltanto caduti ma anche martiri ed eroi. Questi termini non debbono leggersi come sinonimi nel suo vocabolario. Fino al 1912, infatti, egli utilizza i termini caduto e martire per riferirsi a personaggi perlopiù del passato. Da questa data in poi, ossia da quando egli tenta di creare una fede dogmatica nel socialismo, estende quest'uso anche ai contemporanei, sì da facilitare tale obiettivo (attraverso il loro utilizzo all'interno della retorica emozionale). Verso la fine del conflitto bellico (e soprattutto successivamente), i caduti di guerra rivestirono per Mussolini un carattere politico e culturale molto importante. Egli li utilizzò come esempi per i giovani. Il loro sacrificio doveva spronare le nuove generazioni a difendere quanto conquistarono o ad impadronirsi di quanto non riuscirono a conquistare (infatti, questi caduti vennero utilizzati molto in funzione irredentista). D'altronde, egli affermava che soltanto il fascismo era il vero garante e protettore della causa interventista. Pertanto, pur non appropriandosi direttamente dei caduti di guerra (il che avverrà nel 1921 in occasione delle votazioni politiche), affermando che essi caddero per la patria (della quale grandezza il fascismo era altresì il solo garante) finiva per impedire agli avversari politici di “appropriarsi” di questi caduti. Mussolini, inoltre, non fece riferimento soltanto ai caduti della Grande guerra ma anche ad alcuni socialisti (come Cipriani e Jaurès) per suffragare la giustizia dell'interventismo e ad alcuni personaggi stranieri (come MacSwiney e Guynemer).

Nel dopoguerra, ovviamente, anche i caduti fascisti vennero utilizzati da Mussolini per scopi tanto culturali quanto politici. Essi, fra le altre cose, servirono (inizialmente) a sopperire

alla breve storia del fascismo nobilitandolo, a legittimarlo moralmente e politicamente di fronte ai nemici (perciò egli disincentivò le azioni di rappresaglia: i fascisti dovevano apparire come delle vittime anche a costo del sangue), a creare il senso della comunità nazionale in ottica diacronica e a risolvere diverse criticità politiche interne al fascismo. Ad esempio, Francesco Baldini, venne utilizzato da Mussolini sia per consolidare la sua *leadership* politica all'interno del fascismo, in un momento in cui questa era particolarmente compromessa (ossia durante il periodo di transizione dal fascismo come movimento al fascismo come partito), sia per richiamare i fascisti ad una "violenza disciplinata" (che egli richiedeva ormai da tempo). Similmente accadde con Nicola Bonservizi che, invece, venne utilizzato da Mussolini come esempio di obbedienza cieca e indiscussa. Anche le famiglie dei caduti fascisti vennero utilizzate da Mussolini in senso politico: esse servirono per stringere il legame fra l'esperienza bellica e il fascismo quale suo diretto erede. Questi usi politici dei caduti fascisti (nonché delle loro famiglie), tuttavia, non devono oscurare il ruolo che ebbero anche dal punto di vista culturale: essi servirono per stimolare il sentimento dei fascisti e soddisfare (in senso culturale, quindi) delle necessità che furono essenzialmente politiche. I caduti vennero utilizzati secondo tre concetti chiave: esempio, memoria e tradizione; ossia, Mussolini li utilizzò come *esempi* concreti per gli italiani con l'intento di sviluppare una *memoria* collettiva che, nel tempo, avrebbe dovuto divenire una vera e propria *tradizione*. In merito all'identificazione delle vittime fasciste come caduti, eroi o martiri è possibile affermare che egli – differentemente da altri – tese in linea di massima a definirli caduti (anche riferendosi a coloro che, generalmente, venivano definiti «martiri»).

L'importanza dell'esperienza socialista si mostra proprio in questo aspetto. Essa, così come segnò l'atteggiamento negativo di Mussolini verso la rappresentazione dogmatica (religiosa) del fascismo, influì anche nella rappresentazione martirizzata delle vittime fasciste. Nel 1912, infatti, quando egli tentò la creazione di una fede dogmatica nel socialismo, aumentò anche l'uso del termine «martire» per definire i caduti. Non è quindi innaturale che egli, memore del recente fallimento, utilizzò per la prima volta il termine «martire» per riferirsi alle vittime fasciste soltanto nell'aprile 1921 (ossia dopo due anni di quotidiani scontri e di numerose perdite). Sino al delitto Matteotti, ad ogni modo, egli utilizzò questo termine soltanto in determinate e sparute occasioni, soprattutto nell'intento di rivestire di prestigio l'idea fascista (attraverso la retorica emozionale). Come per il concetto di religione, infatti, egli tese a limitare (quando possibile) l'utilizzo del termine «martire fascista» in sede ufficiale. L'intento di Mussolini, insomma, fu quello di restituire un'immagine eroica e guerriera dei fascisti (piuttosto che "soccumbente"). In tal senso, la figura dell'eroe (o del caduto) si mostrava più consona di quella del martire (che, di origine cristiana, poteva essere meglio impiegata per suscitare l'immaginario collettivo). Fu il delitto Matteotti a segnare un ulteriore punto di irrigidimento nel

vocabolario mussoliniano, poiché rischiò di far franare il consenso e la stabilità del Governo fascista. I socialisti, infatti, considerando l'efferatezza del delitto, definirono da subito la vittima come «martire». Ciò mise in grave difficoltà il Governo di Mussolini, il quale riuscì a superare la crisi Matteotti soltanto nel settembre 1924 a fronte dell'uccisione del deputato fascista Armando Casalini (ucciso proprio per vendicare il deputato socialista). Il duce, nonostante le critiche delle frange squadriste (che dimostravano di non aver compreso la sua tattica), pose Casalini come contraltare a Matteotti e il 12 novembre poté concludere le commemorazioni dei due parlamentari ricordando, con due brevi frasi, la «tragica fine» di Matteotti e, con ben più di due brevi frasi, anche la «non meno tragica fine» di Casalini. Egli, inoltre, differentemente da quanto fecero alcuni fascisti e da quanto lui stesso fece un mese prima durante una riunione del Gcf, non si riferì al caduto fascista come ad un “martire” sì da non permettere agli avversari politici di poter fare altrettanto con Matteotti. Il tono del discorso parlamentare, infatti, gli permise di commemorare entrambi i defunti senza imbarazzo, lasciando intendere che “ognuno aveva le proprie vittime”. L'esperienza Matteotti, insomma, fece comprendere a Mussolini quanto poteva essere politicamente pericolosa la creazione di un martire antifascista; sicché egli, da questo momento, limitò drasticamente l'uso del termine «martire fascista». Non creare martiri fascisti poteva, insomma, essere una buona strategia per non incoraggiare gli avversari politici a creare dei martiri antifascisti. A titolo meramente orientativo si consideri, infatti, che, se dal luglio 1921 al giugno 1924 egli si riferì per circa trenta volte ai “martiri fascisti” o al “martirologio fascista”, nel periodo dal luglio 1924 al gennaio 1932, i riferimenti di questo tipo furono soltanto poco più di dieci.

Oltre alla crisi Matteotti, vi furono altri tre importanti motivi che suggerirono a Mussolini tale linea politico-culturale: il primo è sicuramente l'inizio delle trattative con la Chiesa cattolica per la conciliazione con lo Stato, il secondo è la necessità di spezzare il legame fra fascismo e squadristo (i c.d. “martiri” fascisti erano appartenuti perlopiù al mondo squadrista che si rivelava politicamente dannoso ed, evidentemente, fuori dal completo controllo del duce) e il terzo è la volontà, sin dal 1926, di creare un italiano-fascista nuovo¹²⁹, forte e virile, “combattente” piuttosto che “martire” (non a caso, certo, egli si riferì ad alcuni personaggi – non soltanto defunti – definendoli “eroi” o sottolineandone, comunque, l'eroismo). Sino all'inaugurazione della Mostra della rivoluzione fascista, ossia in concomitanza con il decennale della rivoluzione, Mussolini tese, quindi, a non utilizzare il termine «martire» per riferirsi ai caduti fascisti. Le correzioni dei testi del telegramma di Ghinelli (giugno 1932) e del saluto al duce da parte del Gcf (1 ottobre 1932) rappresentano due documenti espliciti in tal senso. Sino

¹²⁹ In tale ottica, perciò, il progetto della creazione dell'italiano nuovo (e poi dell'uomo nuovo fascista) non consistette per Mussolini in una «costruzione del mito dell'italiano nuovo» (E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, p. 255) bensì in un progetto concreto.

alla caduta del fascismo, peraltro, Mussolini continuò a prediligere l'utilizzo del termine «caduto» piuttosto che di «martire» per riferirsi ai fascisti in generale e, addirittura, anche a quelli delle origini e ai volontari della Mvsn (sfatando, così, le interpretazioni storiografiche secondo cui i martiri fascisti siano soltanto i caduti del 1919-1922 e che lo *status* di volontario era una *conditio sine qua non* per far sì che il fascista caduto potesse essere definito «martire»). Le eccezioni a questo comportamento, che si spiegano con la particolarità delle occasioni con le quali coincisero, continuano ad essere molto esigue: dal 1933 al giugno 1943, soltanto otto. Ad ogni modo, le vittime fasciste (martiri, eroi o caduti che fossero) – lungi dall'essere ritenute inutili all'interno del fascismo, come è stato anche erroneamente affermato dalla storiografia – continuarono ad assolvere per Mussolini a diverse e importanti funzioni politico-culturali (particolare rilevanza, nell'ambito della creazione dello stile fascista, ebbero le figure di suo nipote Sandro Italico, di suo fratello Arnaldo e di suo figlio Bruno ai quali dedicò due libri – quello su Sandro era stato scritto da Arnaldo – con chiare finalità pedagogiche). Per di più, la definizione delle vittime fasciste come «caduti» o «martiri» si configurò anche come un terreno di scontro fra le diverse realtà del fascismo. L'ambiente dei Guf, ad esempio, dimostrò di considerare i caduti (al pari di Mussolini) come uno strumento per affermare e migliorare il proprio ruolo politico all'interno del Partito. L'avversione di Mussolini al concetto stesso di martirio è testimoniata, infine, anche durante l'esperienza di Salò. Egli definì «caduto» ed «eroe» anche i fascisti vittime di imboscate e si sforzò di chiedere ai combattenti e ai civili di uscire dalla «guerra martirio» assumendo un atteggiamento più eroico e risoluto verso il nemico. Nonostante questo, un elemento che ritornò dopo moltissimi anni nella strategia politica di Mussolini, fu la disincentivazione delle azioni di rappresaglia da parte dei fascisti per vendicare i caduti. Mussolini, insomma, tentò nuovamente di costruire sui cadaveri dei fascisti la legittimazione politica e morale della Rsi; eppure, nonostante questo, evitava di definirli «martiri».

Questo atteggiamento essenzialmente politico di Mussolini, in effetti, si coniuga anche con la sua interpretazione delle religioni c.d. positive. Fino al 1915, Mussolini intese il **concetto di religione** come un assurdo ideologico e come uno strumento che, istituzionalizzato, porta inevitabilmente alla creazione di ingiustizie politiche (ossia allo sfruttamento della classe operaia). Da parlamentare del Regno, invece, rimodulò questa sua opinione. Egli dapprima (1921) continuò ad intendere la religione in senso culturale, ossia non rivelatorio, poi (1923) sostenne che, invece, la religione era una «necessità politica» in considerazione della sua «utilità morale» e, infine (1924), che essa era «una forza formidabile» da difendere e rispettare, addirittura un «elemento essenziale» per un grande popolo. Nei confronti del concetto di religione, insomma, egli assunse posizioni differenti fra loro ma, a ben vedere, equivalenti e

fondamentalmente politiche¹³⁰. Negli anni socialisti l'intese come un antagonista politico in ragione del proprio sentimento anti-religioso; da fascista, invece, l'intese come un soggetto che doveva essere tenuto sotto controllo ed utilizzato per scopi politici. Tuttavia è soltanto sul terreno politico che egli considerò il concetto di religione come un avversario, poiché dal punto di vista della dottrina (e più nello specifico: teologico) egli non azzardò mai a sostituirgli un sistema religioso laico (anche se fino al 1919 trasgredì, in parte, a questa linea di comportamento generale). Il campo di esclusiva ed intangibile pertinenza della religione, secondo Mussolini – che in ciò si dimostrò alquanto superficiale ed ingenuo –, era infatti la teologia; tutto il resto era invece di esclusiva pertinenza del potere politico. Alla religione, insomma, il mondo dell'aldilà; alla politica quello dell'aldiquà. Anche per comprendere al meglio le tappe di questo percorso, il confronto fra l'esperienza socialista e quella fascista risulta particolarmente utile. Come si comportò, quindi, Mussolini fino a tutto il 1919 nei riguardi delle religioni c.d. positive, del concetto di Dio e della figura di Cristo? Partiamo proprio dall'ambito che avrebbe dovuto essere di esclusiva pertinenza delle religioni, ossia: la teologia.

Fino al 1915, Mussolini intese la figura di **Dio** perlopiù in senso filosofico, come una creazione dell'uomo e come mezzo delle élite per soggiogare i loro sottoposti. Come qualsiasi altro concetto, anche quello di Dio viene utilizzato da Mussolini in modo funzionale ai propri discorsi. Egli, ad ogni modo, nega che esista un Dio come quello teorizzato dalle religioni c.d. positive ma non si dimostra tuttavia impermeabile alle concezioni filosofiche della divinità¹³¹ (come, ad esempio, quella di Leibnitz, Spinoza e Robespierre). Addirittura, durante gli anni del primo conflitto bellico, egli, pur continuando a sostenere che Dio non esisteva, lo utilizzò comunque per screditare ed attaccare il neutralismo di Benedetto XV. Inoltre, egli cominciò a riferirsi anche a delle forme paganeggianti della divinità come, ad esempio, il Fato, il Caso e il Destino (del quale sembrò condividere la concettualizzazione greca). Tuttavia, egli dimostrò di abbandonare sempre più l'atteggiamento fatalista (ossia, l'affidarsi al Destino) dal dicembre 1917, ossia in concomitanza della disfatta di Caporetto e della prima vittoriosa difesa del Piave, nonché della lettura di Mazzini. Egli cominciò a convincersi che il Destino rappresentava una imperfetta conoscenza del mondo sensibile, sconfitta la quale, l'uomo avrebbe potuto conseguire la vittoria animato dal proprio spirito volontaristico. Questo quadro generale della posizione mussoliniana nei riguardi della divinità finisce per assumere un valore più politico che dottrinale se lo relazionassimo alle sue lotte in seno al Psi contro i socialisti cattolici (o evangelici). Egli,

¹³⁰ Anche in merito al ruolo sociale e politico della religione, Mussolini deve aver preso spunto dalle considerazioni di Machiavelli: Cfr. N. Machiavelli, *I discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, M. Bonfantini (a cura di), pp. 125-6 (cap. XII).

¹³¹ Questo aspetto ridimensiona, pertanto, l'idea di Gaudens Megaro, ripresa da De Felice dapprima con più convinzione e poi con meno, che Mussolini, in gioventù fu ateo (Cfr. G. Megaro, *Dal mito alla realtà*, p. 98; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, p. 39; Id., *Mussolini il fascista*, Vol. I, p. 543; Id., *Mussolini il duce*, Vol. II, p. 143).

infatti, si mostrava sospettoso nei loro riguardi perché riteneva che essi prestassero il medesimo orecchio a due “voci” differenti, ossia a due differenti autorità (quella del Partito e quella della Chiesa) in contrasto fra loro. Negare l’idea di Dio, svilirla o utilizzarla per le proprie polemiche era, insomma, un modo del giovane Mussolini per estirpare il sentimento religioso dalle coscienze dei socialisti. Ossia per escludere dal Partito e dalla classe operaia l’influenza culturale e, perciò, anche politica della Chiesa.

Tale impostazione si esplica chiaramente sia nel concetto mussoliniano di “**morale**”, sia nella sua interpretazione del cristianesimo e della figura di Cristo. Già dall’aprile-maggio del 1916 (anche stavolta leggendo Mazzini) Mussolini, infatti, si era convinto che il morale dei combattenti (e della popolazione civile) era la chiave di volta della vittoria militare. Mantenere alto il morale dei combattenti (e della stessa popolazione civile), insomma, significava spronarli ad azioni eroiche e valorose per conseguire l’obiettivo da raggiungere (in questo caso specifico: la vittoria militare e la sua difesa in patria). In linea generale, infatti, Mussolini riteneva che chiunque avesse avuto un morale alto, si sarebbe sacrificato eroicamente per difendere una causa (quale che fosse). Il morale, insomma, era un punto d’appoggio attraverso il quale poter sollevare il mondo; era un concetto strettamente correlato con quelli di fede e di credenza, a tal punto che Mussolini non ebbe difficoltà a relazionarlo con le predicazioni delle religioni c.d. positive. In questo senso, quindi, si comprende bene perché, secondo Mussolini, le religioni c.d. positive rappresentavano delle concorrenti politiche del socialismo: esse sfruttavano la sfera emotiva degli uomini per spronarli ad azioni pratiche, ossia politiche.

Un altro aspetto chiarificatore dell’impostazione mussoliniana, richiamato poco su, è l’interpretazione della figura di **Cristo**. Nei suoi scritti e discorsi egli lo presenta in modo generalmente negativo. La sua esistenza viene in alcuni casi addirittura negata, così come la sua natura divina. I casi in cui l’atteggiamento di Mussolini verso questa figura si fa conciliante o, addirittura, positivo sono sempre legati a specifiche situazioni di carattere polemico o a necessità argomentative. In questo senso, pertanto, non è possibile sostenere che Cristo rappresentò per Mussolini un simbolo a cui quest’ultimo «riconosceva un valore al di là di ogni implicazione di fede e di ogni limite storico e temporale». Anche durante il periodo del primo conflitto bellico egli continua a riferirsi a Cristo come ad un esempio inutile per gli uomini a causa del suo concetto di perdono incondizionato (soprattutto in un contesto bellico e post-bellico). Ancora una volta, è chiaro che siano gli effetti pratici, politici, dell’insegnamento di Cristo ad incontrare l’opposizione di Mussolini.

Perciò – e siamo al terzo aspetto citato poco su – anche la concettualizzazione del **cristianesimo** (inteso, appunto, come la dottrina fondata sugli insegnamenti di Cristo) incontrò le opposizioni di Mussolini. Fondamentalmente, il cristianesimo viene visto da Mussolini come

un simbolo di viltà ed arrendevolezza¹³². Egli, infatti, gli preferisce i concetti di **rinascenza pagana**¹³³ (ossia, volitiva, virile e rivolta al solo mondo sensibile) e di morale umanistica (che egli – erroneamente – interpretava, appunto, come un esempio iconico di primavera pagana). Nel dicembre 1919 egli ancora si riferiva al cristianesimo come ad una dottrina debole (perché universale e pacifista), affermando, peraltro, che esso, insieme al socialismo (internazionalista e dogmatico), era un sistema fallito al quale dover opporre sia un «culto pagano della forza e dell'audacia», sia un nuova ideologia (ossia, l'ideologia della contingenza). Questi ultimi due elementi, infatti, rappresentavano le cifre di un atteggiamento rivolto all'uomo (volitivo e intelligente) e al mondo sensibile senza che, tuttavia, si potesse scadere nel freddo materialismo (la componente emotiva, infatti, non sarebbe mai dovuta mancare).

Tutti questi aspetti, insomma, rimandano ad una avversione mussoliniana (espressa anche in forma ideologica – o culturale –) di carattere essenzialmente politico verso il concetto di religione. Ciò avvenne, in buona misura, anche nei riguardi delle forme istituzionalizzate della religione, ossia le c.d. religioni positive. Ciò risulta particolarmente evidente nei riguardi delle religioni con le quali egli entrò a contatto (cattolicesimo e protestantesimo); meno, invece, con quelle che conobbe soltanto indirettamente (islam ed ebraismo), dimostrando di rifarsi, piuttosto, ad immagini e concetti stereotipici di matrice culturale come l'antisemitismo e l'orientalismo.

Con il **mondo protestante** egli entrò in contatto sin dalla sua permanenza a Losanna. Dimostrando di avere una conoscenza della sua storia molto superficiale, venne generalmente guardato in modo negativo da Mussolini sia perché esso faceva parte della grande famiglia del cristianesimo, sia perché aveva avuto modo di scontrarsi per ragioni politiche. Ciò non esclude, tuttavia, che egli abbia potuto utilizzare i protestanti in modo funzionale alle proprie polemiche anti-cattoliche (nel caso specifico: contro Romolo Murri).

Il **cattolicesimo**, d'altro canto, è la religione che incontra la più feroce avversione di Mussolini (a causa delle proprie ingerenze in politica) sin dai primissimi anni. Egli, infatti, si scagliò anche contro il modernismo perché riteneva che, utilizzando qualche formula marxista e socialista, attirasse a sé le simpatie degli indecisi della classe operaia. Perciò non sorprende che una questione di vitale importanza per Mussolini fu proprio la regolamentazione dei rapporti fra Stato e Chiesa, ossia delle reciproche ingerenze. Sotto questo punto di vista, peraltro, come già accennato, egli diffidava anche dei deputati cattolici poiché sosteneva che essi erano soggetti a due diverse autorità (quella dello Stato e quella della Chiesa). Questa loro doppiezza faceva sì che essi si trovassero in una condizione di conflitto di interessi tanto morale quanto politico: in

¹³² Il cristianesimo, ad ogni modo, venne utilizzato (così come per ogni altro concetto) in modo funzionale da Mussolini. Infatti, poté assumere anche un valore positivo all'interno di una polemica con il cattolico don Chelodi.

¹³³ Anche i concetti di umanesimo e paganesimo, ad ogni modo, ebbero un valore negativo nei suoi scritti che, tuttavia, fu prettamente contingente (a tal punto che successivamente venne più volte smentito).

caso di scontro fra lo Stato e la Chiesa, infatti, essi avrebbero dovuto scegliere da che parte stare. Quindi, avrebbero potuto anche rivelarsi dei traditori dello Stato. Perciò il giovane Mussolini fu un accanito anticlericale e sostenne sempre l'incompatibilità fra religione cristiana (quindi, anche e soprattutto cattolica) e socialismo.

In merito all'**islam** e agli orientali (termine, quest'ultimo, con il quale egli finiva per descrivere, ad esempio, tanto gli albanesi e i russi, quanto i turchi e gli indiani) Mussolini dimostrò sempre di averne una visione superficiale, stereotipica e orientalista. Egli guardò a questo immenso e variegato mondo sempre in modo negativo, salvo utilizzarlo come espediente per attaccare i cattolici durante gli anni della guerra italo-turca (settembre 1911-ottobre 1912). D'altra parte, sino al 1913-1914, l'islam venne guardato da Mussolini in modo più o meno negativo; fu soltanto l'influenza della scrittrice islamica Leda Rafanelli (che egli corteggiava) a spingerlo a mutare il proprio atteggiamento. A queste date, infatti, risalgono gli articoli indirizzati a difendere i diritti del popolo algerino dalla politica coloniale francese.

Infine, anche il **mondo ebraico** venne approcciato generalmente in modo negativo e stereotipico. Come per gli islamici, ciò non esclude che gli ebrei potessero essere utilizzati come un soggetto funzionale alla propria argomentazione anti-cattolica. Nei suoi scritti e discorsi, ad ogni modo, si ritrovano moltissimi preconcetti e stereotipi tipici dell'antisemitismo – nonché dell'antigiudaismo¹³⁴.

Fin qui, nonostante tutto, l'atteggiamento di Mussolini nei riguardi delle religioni, del concetto della divinità e della figura di Cristo assume un carattere oppositivo di matrice politica. La sua generale strategia fu quella di sradicare, in diversi modi, dalla coscienza dei socialisti e del socialismo le influenze di tutti questi soggetti politico-culturali. Egli, tuttavia, fallì nell'intento (pur avendo tentato, parallelamente, di aiutarsi creando una «fede dogmatica») e proprio la consapevolezza di questo fallimento lo portò a mutare strategia. Attenzione: strategia, non opinioni (pur dissimulate e rilegate spesso in articoli anonimi e discorsi non resi di pubblico dominio). Non è, infatti, un caso che ciò sia avvenuto proprio all'indomani delle fallimentari elezioni politiche del 1919.

Furono le necessità politiche ad indirizzare Mussolini verso una nuova strategia: ossia, non “perdere tempo” a contrastare le credenze religiose degli italiani ma utilizzarle a proprio profitto (ad esempio, pacificando – nel caso cattolico – le coscienze degli italiani attraverso l'armonizzazione fra il regime e la Chiesa, affinché esser fascisti ed esser cattolici significasse la

¹³⁴ La tesi di De Felice, per la quale Mussolini non ebbe particolari prevenzioni antisemite, non trova perciò riscontro: Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 68. In merito alla confutazione della tesi di De Felice (alla quale poi si allineò anche Mosse) rimando a: G. Fabre, *Mussolini razzista*, pp. 201 ss.

stessa cosa¹³⁵). Vale la pena, perciò, fare un ultimo punto della situazione sugli atteggiamenti di Mussolini nei riguardi delle religioni c.d. positive e del concetto di Dio a partire dal novembre 1919. Per questioni pratiche, è utile cominciare dal caso anglicano, poiché risulta essere quello meno articolato e più particolare.

Contro il **mondo anglicano**, inteso perlopiù come chiara espressione del mondo anglosassone, egli scrisse in modo offensivo fra il 1921 e il 1922 accusandolo di essere ipocrita e falso e di rendere disumani gli uomini attraverso la quotidiana lettura della Bibbia. Questa offesa al mondo anglicano (che probabilmente Mussolini dovette sentirsi sicuro di fare in ragione del suo interlocutore non cattolico) è particolarmente rilevante poiché indica che egli era ancora convinto che la religione poteva formare lo spirito dei cittadini e influenzarli politicamente. Perciò è certo che la sua politica verso le religioni presenti sul territorio del Regno (cattolicesimo, islam ed ebraismo) fu condotta in considerazione di questo aspetto.

Infatti, come già scritto, dopo la sconfitta elettorale del 1919, Mussolini cambiò atteggiamento verso il **mondo cattolico** (anche in senso anticlericale), intenzionato a sottrarre consensi politici ai popolari. Infatti, se da un lato egli si mostrava collaborativo verso il Vaticano, dall'altro si scagliava contro il Ppi (dipingendolo come un partito finanche dannoso per l'immagine e gli interessi della Chiesa stessa). È inoltre interessante sottolineare che, dall'agosto-settembre 1920, il discrimine fra cristianesimo e cattolicesimo sparì nei suoi scritti e discorsi. Se in passato aveva strumentalmente criticato la parzialità del cattolicesimo e l'universalità del cristianesimo, da questo anno egli fondeva questi due aspetti presentando il cattolicesimo come una religione universale. Tuttavia, l'universalismo cattolico al quale si riferiva Mussolini non era quello pacifista (che egli riconobbe e criticò al cristianesimo) bensì quello guerriero che lo Stato, ossia il potere politico, avrebbe potuto utilizzare in funzione imperialista. Tale risemantizzazione del cattolicesimo avvenne, insomma, per due motivi di carattere prettamente politico. Il primo è che la questione prettamente "religiosa" si stava tramutando sempre più in "politica" (ossia, pragmaticamente, in Italia, il cristianesimo finiva per rappresentare la "teoria" mentre il cattolicesimo la "pratica"). Il secondo, invece, è che il cattolicesimo era ormai identificato come una forza utile per la politica (decadendo così la necessità di doverlo differenziare dal cristianesimo con intenti polemici). Infatti, dopo le elezioni

¹³⁵ Mussolini puntava a dipingere il fascismo come l'alleato fidato della Chiesa, come il protettore della religione "sinceramente" professata, come il regime (e, prima, il partito) che si riferisce a Dio perché lo rispetta. Ciò, anche al fine di attrarre a sé il consenso (ossia la fede, quindi l'obbedienza) delle "anime semplici". In questo intento debbono rapportarsi le sue avversioni verso il mondo della cultura universitaria e della borghesia, nonché verso i concetti di urbanizzazione e, ormai, di "sapere". Egli prediligeva, infatti, il mondo rurale – poco istruito e con uno scarso senso critico della vita – e affermava che le masse dovessero credere piuttosto che sapere. In questo senso il fascismo era una fede (ossia, agiva sul piano della credenza – a differenza della «fiducia» che si fonda sull'esperienza –); una fede che doveva trovare nella religione cattolica una naturale alleata (e non viceversa).

del 1921 (che videro entrare in Parlamento trentasette deputati fascisti), Mussolini si rivolse al Vaticano con parole di profonda ammirazione e tornò ad attaccare i popolari accusandoli di essere antifascisti, ossia ingrati verso chi li aveva protetti combattendo il bolscevismo.

Dopo la marcia su Roma, così come per il concetto di Dio (la cui visione va di pari passo con il procedere dei rapporti fra fascismo e Chiesa cattolica), Mussolini censurò i propri riferimenti negativi al mondo cattolico rimodulando anche le proprie offese rivolte a Benedetto XV durante il periodo del conflitto bellico. La religione cattolica, affermava Mussolini già fra il 1921 e il 1922, era la religione degli italiani perché legata a questi ultimi per questioni di tradizione. Perciò il fascismo non avrebbe potuto mai contrastarla, a patto che essa non ingerisse nelle questioni politiche. I fascisti, insomma, dovevano riconoscere la religione cattolica come religione degli italiani ma i cattolici dovevano riconoscere l'autorità statale abbandonando qualsiasi pretesa temporalistica: questi erano i termini della collaborazione fra Stato e Vaticano secondo Mussolini. Sulla base di questa impostazione, infatti, egli affermava che: il mondo laico non poteva sostituirsi a quello religioso nel tentativo di creare una nuova fede religiosa o una nuova religione (ossia, le c.d. religioni "civili", "laiche", "politiche", "secolari"), che la religione consisteva fundamentalmente nella "gestione" dell'aldilà (ossia la religione è, in pratica, la sola teologia) mentre allo Stato restava «tutto il dominio degli spiriti» (ossia l'educazione morale dei giovani), che – infine – l'universalismo politico e spirituale del papato, quindi del cattolicesimo, era un semplice strumento politico dello Stato italiano. Se da una parte, infatti, il papato non avrebbe dovuto poter ingerire nella politica "nazionale", dall'altra però, il papa – che è a capo di un impero politico e spirituale grazie alla mediazione di Roma imperiale – avrebbe potuto esercitare la propria influenza politica e spirituale potenzialmente in tutto il mondo; sicché, escludendo la Chiesa dal terreno politico nazionale, Mussolini intendeva comunque utilizzarla come mezzo di diffusione di "italianità" all'estero. L'universalismo del cattolicesimo, infatti, venne utilizzato da Mussolini fundamentalmente come un espediente per affermare l'universalità politica e culturale di Roma. È chiaro, quindi, che egli guardava al cattolicesimo in funzione del prestigio nazionale. Fu, perciò, contro il Ppi che rivolse le proprie critiche, affermando che esso era sia l'artefice di un dissidio nei cattolici (i quali si ritrovavano a dover scegliere fra l'obbedienza all'autorità della Chiesa e l'obbedienza all'autorità di Sturzo), sia il potenziale fattore dell'anticlericalismo (a causa dei propri atteggiamenti).

Lo stesso Mussolini non rinnegò mai del tutto l'anticlericalismo ma ne mutò la forma: esso non avrebbe dovuto essere indistinto bensì mirato. Il clero di buona condotta nazionale, insomma, doveva essere aiutato mentre il clero nemico combattuto strenuamente. Egli si dimostrò, perciò, molto propositivo nei riguardi del mondo cattolico, enfatizzando il proprio filocattolicesimo all'indomani delle elezioni del 1924 – che, senza il sostegno cattolico, non

avrebbe potuto vincere – e censurando, fino al 1926, diversi suoi scritti. I problemi fra Stato e Chiesa cominciarono, come è noto, all'indomani della firma dei Patti. Mussolini era diffidente nei riguardi del mondo cattolico e gli impose diverse restrizioni in ambito associativo, politico ed educativo. Lo scontro serrato fra Mussolini e Pio XI si "risolse", come è altrettanto noto, nel settembre 1931. A partire da questa data e fino alla caduta del regime, vi furono, poi, altri diversi casi di scontro fra il regime fascista e il Vaticano. I più emblematici furono le pubblicazioni del saggio *La dottrina del fascismo* e dei *Colloqui* fra Ludwig e Mussolini, il problema dell'educazione giovanile, la campagna bellica in Etiopia, l'antisemitismo e la politica bellica a fianco della Germania. Nei primi due casi, il duce si mostrò disposto a venire incontro alle proteste vaticane; in merito al resto, invece, no. Egli rivendicò a gran voce il diritto dello Stato di provvedere all'educazione delle nuove generazioni poiché alla Chiesa, invece, spettava il solo campo della teologia. I rapporti fra le due autorità (statale e religiosa) si inasprirono molto e ciò venne anche percepito chiaramente dagli italiani. Tuttavia egli cercò di non forzare troppo il dissidio degli italiani (ossia di non costringerli a dover scegliere se essere "più cattolici" o "più fascisti") perché era convinto che ciò lo avrebbe danneggiato e preferì, piuttosto, utilizzare politicamente la religione cattolica quale fattore sociale coesivo. Il sospetto verso il mondo cattolico rimase in Mussolini anche durante gli anni di Salò. Egli tornò a far riferimento alla necessità di essere anticlericali per salvare l'Italia eppure, anche stavolta, in considerazione di necessità politiche contingenti, preferì dissimulare questo suo atteggiamento, mostrandosi benevolo verso il clero in funzione di una collaborazione politica favorevole alle sorti della Rsi.

Come già accennato, la natura dei rapporti fra Chiesa e fascismo, nonché le necessità politiche contingenti, influenzarono anche il modo mussoliniano di riferirsi pubblicamente al **concetto di Dio**. Mussolini, infatti, dopo aver compreso che l'anticlericalismo non aveva giovato al movimento nelle elezioni politiche del 1919, mutò il suo atteggiamento. Da questa data egli cominciò a riferirsi ad un vago concetto della divinità sia per mantenere gli equilibri all'interno del movimento fascista fra la corrente "anti-religiosa" e quella credente, sia per accattivarsi – appunto – l'elettorato cattolico. Egli continuò ad avere di Dio un'idea perlopiù filosofica e spiritualista, eppure le necessità politiche lo portarono a dissimulare il proprio pensiero. Fino alla Marcia su Roma, infatti, egli si dimostrò assolutamente libertario nei riguardi del concetto di Dio (non vincolando i fascisti a credere e, per di più, a credere nel Dio cattolico); egli stesso, peraltro, non mancò né di riferirsi a soggetti extra-umani vagamente paganeggianti come la Morte e gli Imponderabili, né di offendere la stessa divinità (pur anonimamente).

Da parlamentare del Regno e sino all'inizio delle informali trattative che porteranno alla firma dei Patti lateranensi (maggio-giugno 1926), egli aumentò i propri riferimenti al Dio cattolico (invocandone l'assistenza durante il suo primo discorso da parlamentare) pur

mantenendo una certa, precauzionale, ambiguità. Egli, infatti, fece riferimento sia alla concettualizzazione mazziniana della divinità, sia a concetti come destino (scritto non più con la maiuscola) e come provvidenza (che non indica necessariamente un riferimento al cattolicesimo). D'altro canto, però, smise di riferirsi agli Imponderabili e censurò diverse espressioni infelici nei riguardi del Dio cattolico. Il concetto della divinità, insomma, è per Mussolini uno strumento politico¹³⁶, sicché egli volle anche utilizzarlo per assicurare la popolazione contadina e mantenere alto il suo morale, sì da spronarla all'azione pratica. Durante il periodo delle trattative (maggio 1926 – febbraio 1929) i riferimenti a Dio e alla divinità si fecero, certamente per prudenza, minori eppure apparentemente più ossequiosi. Nel periodo di scontro fra la firma dei Patti e la «riconciliazione» (febbraio 1929 – settembre 1931) Mussolini non si riferì a Dio che raramente e in un modo alquanto “indifferente”, perlopiù provocatorio nei riguardi della Chiesa. All'indomani dell'aspra lotta contro il Vaticano, addirittura, la vittoria conseguita lo portò a pensare di poter tornare a manifestare opinioni sulla divinità che, espresse anche in gioventù, sino ad ora egli aveva tendenzialmente evitato di ribadire – in ragione della propria politica verso il Vaticano. Dalla fine del 1933 tornò a mutare questa tendenza e a ritornare ad utilizzare Dio sia come garante dell'inviolabilità dei territori italiani (da lui direttamente segnati), sia come mezzo per rendere più saldi, attraverso un blando processo di sacralizzazione, dei patti di natura politica (ad esempio: “giurate dinnanzi a Dio che sarete degni del nuovo impero fascista”). Dio, insomma, continua ad essere uno strumento, retorico e culturale, al quale Mussolini decide di ricorrere quando i rapporti fra regime e Vaticano potevano dirsi – almeno apparentemente – buoni, al fine di favorire la propria azione politica. Nei momenti di non particolare armonia con il Vaticano (come quello dell'intervento italiano nel nuovo conflitto bellico), invece, egli ricorse all'uso di un concetto ambiguo e vago della divinità o, addirittura, in ottica sostitutiva, all'uso del concetto di «destino». Ciò risulta particolarmente evidente dall'analisi dei suoi scritti e discorsi fra il settembre 1939 e il giugno 1940: in questo periodo, infatti, egli fece insistentemente riferimento ai concetti di «destino» e di «fato» utilizzando soltanto una volta, in un discorso non noto all'epoca, il concetto di Dio quale artefice dei confini italiani. Questo suo atteggiamento si chiarifica, però, se rapportato a quanto Mussolini scrisse in una lettera (non nota all'epoca) indirizzata a Pio XII il 28 aprile 1940. In tale occasione, egli, lasciando comprendere al pontefice che la possibilità di un intervento italiano nel conflitto bellico non avrebbe potuto escludersi, richiamava il pontefice a sostenere incondizionatamente l'azione del regime presentandola come voluta, o perlomeno sostenuta, da Dio. Il fatto che il Pio XII non assecondò – e che già avesse dimostrato di non voler assecondare

¹³⁶ In questo, dovette prendere spunto anche dalle considerazioni di Machiavelli in merito alla religione dei romani ne *I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*: Cfr. N. Machiavelli, *I discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, in Id., *Opere*, M. Bonfantini (a cura di), pp. 124-5 (cap. XI).

– tale richiesta, portò quindi Mussolini ad evitare diretti riferimenti al concetto di Dio (in relazione al nuovo conflitto bellico) e ad optare per concettualizzazioni vaghe della divinità (sì, comunque, da far leva sul sentimento religioso degli italiani) oppure – come in questo periodo – per soluzioni sostitutive come quella del concetto di «destino» e «fato». Soltanto la grave crisi che investì il regime durante gli anni del Secondo conflitto bellico lo portò a riutilizzare Dio quale strumento per mantenere alto il morale degli italiani. Durante gli anni di Salò mantenne lo stesso *trend*: i suoi riferimenti pubblici alla divinità cattolica, infatti, furono rarissimi. Eppure negli scritti e nei discorsi anonimi o riservati – ossia non resi di pubblico dominio – egli continuò ad utilizzare il concetto di Dio sia per questioni politiche, sia personali.

Nei riguardi delle due religioni che egli aveva dimostrato di conoscere piuttosto attraverso noti e diffusi stereotipi, egli continuò a mantenere i propri pregiudizi (a volte smentiti con suo grande stupore dalla realtà – come fu sia per il caso delle rivolte nazionaliste in Oriente che sfatarono il suo pregiudizio dell'intrinseco attendismo dei popoli orientali, sia per il caso del concetto di pericolo giallo) pur deciso ad utilizzare le religioni islamica ed ebraica come mezzi di controllo, pacificazione e assoggettamento delle popolazioni.

Nei riguardi del **mondo islamico**, dunque, egli continuò a mantenere una conoscenza molto superficiale e stereotipica (esotista ed orientalista). Tuttavia, proprio negli anni in cui egli rivalutava il ruolo della religione nella sfera pubblica (1922-1923), sviluppò sempre una maggiore attenzione politica verso questa realtà. Dette, così, inizio ad una politica filo-islamica (perciò antisionista soprattutto in Palestina) mostrandosi accomodante verso i nazionalismi asiatici e mediorientali, pur non esimendosi dal fare il doppio gioco. In tal modo, egli puntava a ritagliarsi delle sacche di consenso che, politicamente, avrebbero potuto essere utili in futuro al fine di scalzare la preponderanza coloniale francese ed inglese (mantenendo, tuttavia, di fronte alla Francia e all'Inghilterra l'immagine del fidato alleato). Dagli anni Trenta, comunque, Mussolini dette inizio ad una politica non più soltanto diplomatica ma aggressiva nei riguardi del mondo arabo, fondata sul concetto della civilizzazione dei popoli incivili. Dal 1932, infatti, aveva già in mente di preparare l'attacco in Etiopia. Una volta conquistata Addis Abeba (maggio 1936), Mussolini volle utilizzare la religione (non soltanto islamica ma anche copta) quale strumento di pacificazione e assoggettamento. Accordò «massime garanzie» alla religione islamica (intensificando una politica filo-islamica non ben vista da tutti gli ambienti clericali e fascisti) e, in forma minore, anche a quella copta. Le garanzie accordate alla religione islamica, tuttavia, non ebbero un equivalente in campo legislativo: le popolazioni africane rimanevano, dopotutto, subalterne a quella dei conquistatori italiani. Riferendoci anche agli “altri” orientali, ossia al **mondo nipponico**, un esempio particolarmente rilevante per sottolineare la preminenza dell'interesse politico su quello ideologico in Mussolini è l'atteggiamento verso il concetto di

pericolo giallo. Egli, infatti, durante gli anni Trenta e Quaranta, secondo le necessità politiche, lo affermò e smentì diverse volte (aiutandosi con l'utilizzo di articoli anonimi).

Il caso certamente più drammatico che testimonia quanto gli interessi politici di Mussolini potessero portare a situazioni efferate (soprattutto in presenza di un suo *background* culturale dominato dal pregiudizio e dall'odio) è quello **ebraico**. Egli non abbandonò mai i suoi preconcetti e stereotipi antisemiti ed antiggiudaici, eppure li mitigò o sottacque in ragione del suo nuovo ruolo governativo. Ad ogni modo, l'immagine dell'ebreo è sempre considerata da Mussolini come una negatività, che può essere – appunto – sottaciuta nel caso di particolari meriti politici (o sottolineata nel caso opposto). Particolarmente ostile fu verso il mondo sionista (salvo credere di utilizzarlo per fini politici fra il 1934 e il 1935) poiché egli riteneva che le sue aspirazioni alla creazione di uno Stato ebraico rivelavano uno scarso sentimento patrio verso l'Italia. Nell'ottobre 1920, infatti, anonimamente, mise in guardia gli ebrei ammonendoli a diffidare del sionismo poiché esso avrebbe potuto generare l'antisemitismo. Intervenendo alla Camera dei deputati, invece, e dicendosi contrario – come anche il Vaticano aveva fatto – ad un insediamento intensivo di ebrei in Palestina, rassicurava il mondo ebraico che nelle sue parole non c'era alcun intento di fare dell'antisemitismo. Anzi, egli affermava di voler garantire la sicurezza degli ebrei proprio ergendosi contro un progetto del genere. Questo, infatti, li avrebbe condotti allo scontro con le popolazioni musulmane e ne avrebbe messo in pericolo la vita. In questo modo, insomma, egli poteva presentarsi come il vero protettore degli ebrei, come un collaboratore del Vaticano e finanche come un alleato del mondo islamico. Da parlamentare del Regno, egli anonimamente continuò a diffondere l'immagine stereotipica dell'ebreo ricco di soldi ma povero di spirito nonché tendenzialmente bolscevico. Eppure, pubblicamente rassicurava gli ebrei che non esisteva una questione ebraica in Italia, intervenendo addirittura contro alcuni atteggiamenti antisemiti diffusi fra i fascisti. Fra il 1926 e il 1927, i rapporti con il mondo ebraico, mediati dal rabbino di Roma Angelo Sacerdoti, furono funzionali a necessità politiche di carattere soprattutto coloniale (ossia per favorire la penetrazione italiana nelle zone palestinesi e libiche – ad esempio). Progetto che non riuscì poiché le richieste di una conciliazione ebraica fra Stato fascista ed ebraismo, avanzate da Sacerdoti per portare poi avanti il progetto coloniale di Mussolini, non vennero accettate dal duce. Egli intendeva, insomma, utilizzare la religione ebraica per il rafforzamento dell'influenza politico-culturale dell'Italia fascista nelle colonie, turbate da continui e più o meno gravi disordini, senza tuttavia conferire all'ebraismo il titolo né di religione preminente in confronto alle altre, né di religione istituzionalmente legata al regime – che nel frattempo stava tentando gli accordi per i Patti lateranensi con il Vaticano. Fra il 1927 e il 1928, inoltre, Mussolini volle creare – anche se “informalmente”, ossia coperto dall'anonimato purché chi di competenza, invece, fosse al

corrente della paternità dei suoi scritti – una “questione ebraica”, preoccupato che l’ebraismo (particolarmente nella sua espressione sionista) potesse fiaccare il sentimento patrio degli italiani, soprattutto nelle città annesse dopo il conflitto bellico. Egli, infatti, utilizzando il sionismo come pretesto per attaccare l’ebraismo in generale, non accettò le proposte di “irreggimentazione” dell’ebraismo nello Stato e creò addirittura una “questione ebraica”, dipingendo gli israeliti italiani come soggetti perlomeno tendenzialmente estranei alla nazione italiana. Mussolini, insomma, non dà ancora vita ad una politica antisemita ma la strada, sul finire degli anni Venti, sembra ormai segnata. Nel 1932, tuttavia, durante i colloqui con Emil Ludwig, Mussolini criticò recisamente le teorie razziste e il nazionalsocialismo di Hitler, negando che esistesse una razza pura. I Colloqui, che ebbero una tanto burrascosa quanto nota vicenda editoriale, sembrano peraltro configurarsi come un terreno di scontro all’interno del mondo ebraico in merito all’atteggiamento verso Mussolini. Impostati da un ebreo tedesco fortemente anti-mussoliniano essi vennero, molto probabilmente, corretti non da un revisore cattolico o fascista (come la storiografia sinora ha sostenuto) bensì da un revisore israelita filo-mussoliniano: ossia Margherita Sarfatti. Ad ogni modo, sino al 1936 Mussolini dimostrò di essere molto incerto su quale avrebbe dovuto essere la “giusta” politica da attuare nei riguardi del mondo ebraico, che pure dimostrò di essere propositivo nei riguardi del regime: perseguirli oppure no? Egli rimaneva convinto, nonostante tutto, sia che gli ebrei si considerassero piuttosto una razza (o un popolo) che una religione, sia che tendenzialmente fossero degli antifascisti. Anche negli anni Trenta e Quaranta egli simulò e dissimulò il proprio pensiero in considerazione delle necessità politiche. Con l’avvicinamento alla Germania, egli si convinse – per non mostrarsi secondo a Hitler – che gli ebrei dovessero essere perseguitati in modo sistematico e risoluto, pur prevedendo dei casi di discriminazione in ragione di comprovati meriti patriottici. In ogni caso, anche gli ebrei discriminati non ebbero vita facile nei territori del Regno. Durante gli anni di Salò, infine, nei riguardi degli ebrei si verificò da parte di Mussolini un drastico irrigidimento politico e persecutorio. Ad esempio, anche gli ebrei discriminati vennero considerati al pari degli “altri” ebrei e nulla permette di suffragare l’idea defeliciana che Mussolini, da un lato, non riteneva la questione ebraica particolarmente rilevante e, dall’altro, intendeva rinviare la soluzione della questione ebraica a guerra finita.

A fronte di tutto questo, mi sembra che si siano messi in luce i positivi risultati conoscitivi cui si giunge attraverso un sistematico e approfondito approccio, basato – come premesso nell'*Introduzione* – sulla metodologia storico-religiosa, al modo in cui i differenti personaggi operanti all’interno del fascismo guardarono alla costruzione di una religione fascista, ossia in quali modi essi parteciparono alla auto-rappresentazione religiosa del fascismo, perché ciò permette di restituire la sua intima complessità alla storiografia.

In definitiva, quale fu la religione di Mussolini? La religione di Benito Mussolini fu una religione profondamente laica, non rivelata, consistente in miscuglio eclettico fra naturalismo e paganesimo greco, nella quale la divinità poteva trovare accoglienza soltanto se concettualizzata in senso filosofico. D'altro canto, la religione di Benito Mussolini, duce d'Italia, fu quella cattolica-romana, patrimonio e prestigio del popolo e della razza italiani. Infine, la religione di Benito Mussolini, duce del fascismo, fu anch'essa quella cattolica purché rispondente alle necessità e ai princìpi ideologico-contingenti della fede fascista (indirizzata verso l'assolutizzazione dello Stato-nazione e delle sue necessità senza che esso dovesse definirsi una vera e propria divinità¹³⁷).

¹³⁷ Nel dicembre 1934 affermò che il compito del fascismo non era né di «fondare una nuova religione di Stato» né «di asservire allo Stato la religione professata dalla totalità degli italiani»; il compito stesso dello Stato – scriveva – «non consiste nel tentare di creare nuovi vangeli o altri dogmi, di rovesciare le vecchie divinità per sostituirle con altre, che si chiamano sangue, razza, nordismo e simili». Anche in questo caso mi sembra evidente il rifiuto del concetto di religione in ambito politico sia per il fascismo, sia per lo Stato (quindi: la Patria e la Nazione). Ciò non significa tuttavia che egli non attuò una assolutizzazione di queste entità (Stato, Patria, Nazione) ma soltanto che egli preferisce definirla «fede in» piuttosto che «religione di» (in virtù proprio dell'assenza, al suo interno, anche dell'elemento dogmatico – oltretutto di quello teologico – che egli, in politica, dopo l'esperienza fallimentare della creazione di una fede dogmatica socialista, sempre avversò). D'altronde il concetto di «assoluto» non rimanda necessariamente ad una religione; esso denota, piuttosto, una caratteristica di preminenza su altri soggetti; indica che ciò che viene assolutizzato è libero da qualsivoglia vincolo o restrizione. Assolutizzare la divinità è certamente un elemento essenziale della religione, soprattutto in ottica occidentale, ma esso – da solo – non forma una religione; a quest'ultima, infatti, d'accordo con la definizione di religione che abbiamo posto nell'*Introduzione* a questo lavoro – che scaturisce dalla metodologia storico-religiosa e che, peraltro, lo stesso Emilio Gentile, in fin dei conti, utilizza –, concorrono anche altri elementi come la ritualità, la credenza e il personale specializzato alla gestione del “sacro”.

BIBLIOGRAFIA

1. Fonti

1.1. *Fonti manoscritte e archivistiche*

Pisa, Archivio della Domus Mazziniana (DMP)

B III C 42/1-5

F II G 31/1

Roma, Archivio Centrale dello Stato (ACS)

JAIA, T. 586/12. SPD, Job 105

MINCP, DGTM, UCT, b. 162

MINCP, Gab., sovv., b. 293

MINT, Gab., Ssg., Op. 1922-1924, b. 2

MINT, POLPOL, FP., bb. 7, 8, 11, 84, 338, 372, 739, 832, 855, 890,
1164, 1320

MINT, TUC, arrivo, 1925

MRF, Af, Al 43

Rsi, SPD, CO, bb. 37, 45, 69, 80

Rsi, SPD, CR, bb. 44, 48, 62

SPD, ADD, bb. 1, 4

SPD, CO, bb. 9, 11, 12, 13, 282, 295, 315, 325, 386, 450, 493, 504, 520,
641, 644, 647, 662, 672, 677, 678, 687, 692, 695, 702, 706, 912,
915, 980, 1042, 1177, 1406, 1503, 1768, 1836, 1857, 1908,
1957, 2002, 2120, 2155, 2161, 2197, 2328, 2483,

SPD, CR, bb. 1, 4, 6, 25, 26, 28, 32, 33, 41, 79, 104, 110, 140, 146

SPD, ZIN, bb. 5, 6, 7

1.2. **Fonti a stampa**

Ajtano A., *Presente! Inno dei martiri fascisti*, G. P. Mignani, Roma s.d. (prob. 1926)

Aliotta A., *Il problema morale e la dottrina del fascismo ad uso dell'ultima classe dei licei classici e scientifici*, Libreria editrice Francesco Perrella, Napoli 1936

- Ambrosini G., *L'Albania nella comunità imperiale di Roma*, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie X, N. V, Incf, Roma, 1940-XVIII.
- Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dei dispersi della R.S.I. (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della R.S.I.*, Il Borghese & Ciarrapico, Roma 1976
- Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1938
- Barbarie rossa. Riassunto cronologico delle principali gesta commesse dai socialisti dal 1919 in poi*, Comitato Centrale dei Fasci di Italiani di Combattimento (a cura di), Tipografia Sociale via Visconti, Roma 1921
- Bellocchi U. (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, Vol. VIII: Benedetto XV (1914-1922), Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000
- Beltramelli A., *L'uomo nuovo*, Mondadori, Milano-Roma 1923
- Belvederi G., Marpicati A., v. *Martire*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Treccani, Roma 1934
- Bencini A., *L'Antifascismo ha ucciso Casalini e ha tentato di uccidere Locatelli. E noi: mani in tasca!*, «Il Selvaggio», A. I, N. 11, 21 settembre 1924
- Bergamasco F. (a cura di), *L'Italia in caricatura*, Newton Compton, Roma 1995
- Bianchi M., *I discorsi gli scritti*, Libreria del Littorio, Roma IX [1931]
- Bianchi V., *Filippo Corridoni. Discorso commemorativo tenuto a Padova il 23 ottobre 1932 Decennale della Rivoluzione fascista*, Tipografia Petrignani, Roma s.d. [prob. 1932/1933]
- Bignami E., *Cos'è il fascismo?*, Ernesto Bignami, Milano 1933
- Boatti G. (a cura di), *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini 1922-1943*, Rizzoli, Milano 1990
- Boccoleri C. Mons., *Riarmo spirituale*, Vita e Pensiero, Milano 1939
- Bonomi I., *Dieci anni di politica italiana*, Unitas, Milano 1924
- Bottai G., *Diario 1935-1944*, G. B. Guerri (a cura di), Rizzoli, Milano 2001
- Bottai G., *Disciplina*, «Critica fascista», A. 1, N. 3, 15 luglio 1923
- Bottai G., *I miti moderni*, «Primato. Lettere e arti d'Italia», A. III, N. 4, 15 febbraio 1942
- Bottai G., *Incontri*, Libreria del Littorio, Roma 1930
- Bottai G., *Il nuovo compito*, «Critica fascista», A. III, N. 2, 15 gennaio 1925
- Bruers A., *Gesù nel secolo ventesimo*, Edizioni Stella, Roma 1944
- Caniglia G., *La sceriffa di Massaua. La Tarica Katmia*, Cremonese libraio editore, Roma XVIII [prob. 1940]
- Caporilli P., Ufficio Propaganda Pnf (a cura di), *Come Cartagine*, Novissima, Roma 1941
- Caprarelli G., *La fede nel fascismo professata fino al Martirio*, «La verità», A. VII, N. 5, 31 maggio 1942
- Carducci G., *Poesie*, W. Spaggiari (a cura di), Feltrinelli, Milano 2007
- Carlini A., *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*, «Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura», Serie IV, N. V, Incf, Roma 1934-XII
- Carteggio Arnaldo – Benito Mussolini*, D. Susmel (a cura di), La Fenice, Firenze 1954
- Cecchelli C., *La questione ebraica e il sionismo*, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie IX, N. VI, Incf, Roma 1939-XVII

- Cederna C. (a cura di), *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini 1922-1943*, Rizzoli, Milano 1989
- Chiurco G. A., *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, Voll. V, Vallecchi, Firenze 1929
- Ciano G., *Diario 1937-1943*, R. De Felice (a cura di), Rizzoli, Milano 1994
- Ciarlantini F., *Mussolini immaginario*, Sonzogno, Milano 1933
- Ciccotti F., *L'Italia in rissa*, Edizioni della Rassegna Internazionale, Milano 1921
- Il comitato dell'Associaz. Nazionalista ratifica il patto di unificazione delle forze nazionaliste e fasciste*, «Il popolo d'Italia», A. X, n. 55, 6 marzo 1923
- La commemorazione del Natale di Roma a Genova*, «Il popolo d'Italia», A. X, N. 92, 18 aprile 1923
- Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero degli Affari esteri (a cura di), *I documenti diplomatici italiani*, Settima serie 1922-1935, Vol. VIII (13 settembre 1929 – 14 aprile 1930), Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1972
- Cose italiane*, «La Civiltà Cattolica», A. 77, Vol. IV, 1926
- Cose romane*, in «La Civiltà Cattolica», A. 69, Vol. II, 1918, p. 77
- Costa V., *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1997
- Costantini V., *L'eroe della patria Antonio Locatelli nella pittura murale di A.G. Santagata*, «Emporium. Rivista mensile d'arte e di cultura», A. XLVII, N. 5, Vol. XCIII, 1941, pp. 205-13)
- D'Andrea U., *Mussolini motore del secolo*, Hoepli, Milano 1939
- De Begnac Y., *Vita di Mussolini*, Vol. II - La strada verso il popolo, Mondadori, Milano 1940
- Delcroix C., *Un uomo e un popolo*, Vallecchi, Firenze 1928
- de Saint-Simon H., *Nuovo cristianesimo*, Editori Riuniti, Roma 1968
- De Vecchi di Valcisman C. M., *Tra Papa, Duce e Re*, A. Saitta (a cura di), Jouvence, Roma 1998
- Devescovi U., *Nella gloria dei martiri. Il P. Angelo Melotto trucidato in Cina nel 1923*, Vianello, Treviso 1929.
- Dizionario di politica*, Pnf (a cura di), Voll. IV, Treccani, Roma 1940
- Dossena G., *Enciclopedia dei giochi*, Utet, Torino 1999
- Il Duce lievemente indisposto*, «I Fasci italiani all'estero», A. II, N. 8, 21 febbraio 1925
- Il Duce si è ristabilito*, «I Fasci italiani all'estero», A. II, N. 9, 28 febbraio 1925
- Dumas C., *Libérez les indigènes ou renoncez aux colonies*, Eugène Figuière, Paris 1914
- Egizi D., *Partito popolare italiano: i capisaldi del programma*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1921
- Ente Opere Assistenziali Federazione Fasci Combattimento Torino (a cura di), *Biografie di Caduti per la Rivoluzione*, Vogliotti, Torino s.d. [prob. 1936]
- Fabietti E., *Vita eroica di Antonio Locatelli. Con parole introduttive della Madre*, Treves, Milano 1939
- Farinacci R., *La Chiesa e gli ebrei*, Tip. Cremona Nuova, Cremona 1938
- Il Fascismo italiano e le sue imitazioni all'estero*, «Il Popolo d'Italia», 23 settembre 1922
- La fede*, «Foglio d'ordini del Partito Nazionale Fascista», N. 10, 11 Ottobre Anno IV (1926)
- Federazione dei fasci di combattimento di Pistoia (a cura di), *Dalla rivoluzione all'impero fascista*, Ripaoni, Pistoia 1936
- Florio M. L., *Federico Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, Stabilimento Tipografico Fratelli Stianti, Firenze 1924 (presumibilmente)

- «Foglio d'ordini del Partito Nazionale Fascista», N. 37, 20 Ottobre Anno V (1927)
- Franzi L., *Fase attuale del razzismo tedesco*, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie IX, N. V, Incf, Roma 1939-XVII
- Galeotti C., *Crede obbedire combattere. I catechismi del fascismo*, Stampa Alternativa, Roma 1999
- Gargano F. (a cura di), *Italiani e stranieri alla Mostra della rivoluzione fascista*, SAIE, Roma XIII [1935]
- Gatti G. M., *I Grandi Italiani da Cesare a Mussolini*, Raffaello Giusti, Livorno 1934
- Gayda V., *Costruzione dell'impero*, Edizioni Roma, Roma 1937
- Gemelli A., *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917
- Gramsci A., *Sul fascismo*, E. Santarelli (a cura di), Editori Riuniti, Roma 1978
- Grancelli L. (a cura di), *Presente*, Federazione dei fasci di combattimento della provincia di Verona, Verona s.d. [prob. 1933]
- Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Pnf (a cura di), Libreria del Littorio, Roma 1927
- Grandi D., *Le origini e la missione del fascismo*, Cappelli, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste 1922
- Gutkind C. (a cura di), *Mussolini e il suo fascismo*, Merlin Verlag-Le Monnier, Heidelberg-Firenze 1927
- Istituto Nazionale di Cultura Fascista (a cura di), *Commento alla Milizia*, «Quaderni di divulgazione», Serie II, N. 1, Fratelli Stianti, Firenze 1942
- Jaurès J., *L'armée nouvelle*, L'Humanité, Paris 1915
- Kadmi-Cohen I., *Revisionnisme juif*, «Mercure de France», A. 45, N. 869, 1 settembre 1934
- Korherr R., *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma 1928
- La questione romana*, «Critica fascista», A. V, N. 21, 1 novembre 1927
- Le Bon G., *Psicologia delle folle*, TEA, Milano 2004
- Levi A., *Noi ebrei. In risposta a Paolo Orano*, Pinciana, Roma 1937
- Luchini A., *Popolarità dell'Affrica in Italia*, «Quaderni di cultura politica», Serie XII, N. 2, Incf, Roma, XX [1942]
- Ludwig E., *Colloqui con Mussolini. Riproduzione delle bozze della prima edizione con le correzioni autografe del duce*, Mondadori, Milano, 1950
- Lupi D., *Parchi e viali della rimembranza*, Bemporad, Firenze 1923
- Lutero M., *Scritti politici*, G. Panziera Saija (a cura di), UTET, Torino 1949
- Machiavelli N., *Opere*, M. Bonfantini (a cura di), Treccani, Roma 2006
- Maggi C. (a cura di), *Sergente pilota Umberto Fabe. Presente!*, Gualdoni, Milano 1941
- Malaparte C., *Battibecco 1953-1957*, Vallecchi, Firenze 1967
- Malvezzi P., Pirelli G. (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza Europea*, Einaudi, Torino 1963
- Malvezzi P., Pirelli G., *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1994
- Marcuzzi A., *Letteratura fascista*, Ditta Eredi Botta, Torino 1924
- Marescalchi A. (a cura di), *Come ho visto il Duce*, Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna, 1941
- Marpicati A., *I caduti e i martiri della rivoluzione fascista*, in «Nuova Antologia», A. 69, f. 1502, 16 ottobre 1934
- Marpicati A., *Il partito fascista. Origine, sviluppo, funzioni*, Mondadori, Milano 1938-XVII

- Martirologio*, «I fasci italiani all'estero», A. I, N. 26, 6 novembre 1924
- Martirologio fascista in Francia*, «I fasci italiani all'estero», A. I, N. 11, 24 luglio 1924
- «Il Mattino illustrato», A. VII, N. 32, 11-18 agosto 1930
- Mattioli G., *Mussolini aviatore e la sua opera per l'aviazione*, Pinciana, Roma XIV [prob. 1936]
- Mazzini G., *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza*, Wuart Editore, Parigi 1845
- Mazzini G., *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Vol. I, Daelli, Milano 1861
- Mazzini G., *Scritti politici*, T. Grandi, A. Comba (a cura di), Utet, Torino 2011
- In memoria degli eroici concittadini Carlo Santi e Ugo Marini*, Fascio di combattimento di Bevagna, Municipio di Bevagna (a cura di), Società poligrafica F. Salvati, Foligno 1930
- Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, Settima Serie (1922-1935), Vol. VIII (13 settembre 1929 – 14 aprile 1930), Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1972
- Misciattelli P., *Fascisti e cattolici*, Imperia, Milano 1924
- Misciattelli P., *Nella terra dei profeti*, Novissima, Roma XIV [prob. 1936]
- Missiroli M., *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti*, Libreria del Littorio, Roma 1929
- Modigliani G. E., *L'assassinio di Giacomo Matteotti*, Avanti!, Roma 1945
- Montabré M., *Mussolini forgeron de l'axe Rome-Berlin*, «L'Intransigeant», 18 janvier 1939
- Morello V. (Rastignac), *Il conflitto dopo la Conciliazione*, Bompiani, Milano 1932
- Mussolini A., *Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini*, V. Piccoli (a cura di), Voll. V, Hoepli, Milano 1935
- Mussolini A., Mussolini B., *Vita di Sandro e di Arnaldo*, Hoepli, Milano 1934
- Mussolini B., *Augusto von Platen e l'Italia*, «Le cronache letterarie», A. 1, N. 12, 10 luglio 1910
- Mussolini B., *I discorsi agli italiani*, Libreria del littorio, Roma s.d. (prob. 1926-7)
- Mussolini B., *Dizionario mussoliniano. 1500 affermazioni e definizioni del Duce su 1000 argomenti scelte e disposte in ordine alfabetico di soggetto*, B. Biancini (a cura di), Hoepli, Milano 1942-XX
- Mussolini B., *La dottrina del fascismo. Introduzione e commento di Giuseppe Cottone*, La Nuova Italia, Firenze 1937
- Mussolini B., *La mia vita*, Bur, Milano 2001
- Mussolini B., *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Imperia, Milano 1923
- Mussolini B., *My autobiography*, Hurst & Blackett, London 1936
- Mussolini B., *Opera Omnia*, Susmel E., Susmel D. (a cura di), Voll. XLIV, Alba-Field Educational Italia, Lecce 1996-1997
- Mussolini B., *Scritti e discorsi. Edizione definitiva*, Voll. XII, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1934-1939
- Mussolini B., *Vita di Arnaldo*, Tipografia del "Popolo d'Italia", Milano 1932
- Mussolini E., *Mio fratello Benito. Memorie raccolte e trascritte da Rosetta Ricci Crisolini*, La Fenice, Firenze 1957
- Nanni T., *Benito Mussolini*, Libreria della Voce, Firenze 1915
- Nanni T., *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini*, Cappelli, Bologna 1924

- Nietzsche F., *L'Anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 2018
- Orano P., *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937
- Orano P., *Mussolini fondatore dell'impero*, Pinciana, Roma 1936
- Ovazza E., *Il problema ebraico. Risposta a Paolo Orano*, Pinciana, Roma 1938
- Pacelli F., *Diario della Conciliazione. Con verbali e appendici di documenti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1959
- Paoloni F., *Da Costantino a Mussolini. Note di un fascista sulla Conciliazione*, Giovanni Mazzoni Editore, Napoli 1929-VII
- Palozzi F. S. (a cura di), *Il nuovo stile littorio. I progetti per il palazzo del littorio e della mostra della rivoluzione fascista*, Arti Grafiche Bertarelli, Milano-Roma 1936
- Pennisi P., *Principii*, Scialoja editore, Roma 1941
- Piazzesi M., *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Bonacci, Roma 1980
- Pini G., *Mussolini*, Cappelli, Bologna 1939
- Pini G., Bresadola F., *Storia del fascismo. Guerra, rivoluzione, regime*, Libreria del Littorio, Roma 1928
- Pnf (a cura di), *Il primo e secondo libro del fascista*, Mondadori, Verona 1941
- Il popolo d'Italia*, A. XV, 3 luglio 1937
- Il popolo d'Italia*, A. XXVII, N. 138, 17 maggio 1940
- Il popolo d'Italia*, A. XXIX, N. 138, 18 maggio 1942
- Il popolo d'Italia*, A. XXX, N. 4, 4 gennaio 1943
- Il popolo unanime ha reso omaggio al Martire*, «I fasci italiani all'estero», A. I, N. 19, 18 settembre 1924
- Prezzenini Mattoli A., *Legionaria. Rapsodia del Veltro*, Libreria del littorio, Roma 1927
- Prezzolini G., *Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964
- Prezzolini G., *Tutta la guerra*, Cappelli, Firenze 1918
- Quilici N., *Giornalismo fascista*, «Le professioni e le arti. Bollettino mensile della Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti», A. IV, N. 7, luglio 1934-XII
- Quilici N., *Spagna*, «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista», Serie VIII, N. II-III, Incf, Roma 1938-XVI
- Il racconto di Amerigo Dumini*, in «Il popolo d'Italia», 22 luglio 1921
- Rafanelli L., *Una donna e Mussolini*, Rizzoli, Milano 1975
- Renan E., *Che cos'è una nazione*, Donzelli, Roma 1993
- Renan E., *Vita di Gesù*, Newton Compton Editori, Roma 2012
- Ricordare*, «I fasci italiani all'estero», A. I, N. 10, 17 luglio 1924
- «La rivista illustrata del popolo d'Italia», A. IV, N. 4, aprile 1926, p. 5
- Rizzelli F., *Benito Mussolini*, Fascio di Maglie (a cura di), Tipografia Francesca Capece, Maglie 1926
- Rocco A., *La lotta contro la reazione antinazionale*, Giuffrè, Milano 1938
- Rossato A. (Arros), *Mussolini*, Modernissima, Milano 1919
- Rossi B., Pastacaldi P., *Hitler è buono e vuol bene all'Italia. La storia e il costume nei quaderni dagli anni '30 a oggi. Come è cambiata l'Italia agli occhi dei bambini*, Longanesi, Milano 1992
- Il sangue dei Martiri feconda l'Idea*, «I fasci italiani all'estero», A. I, N. 24, 23 ottobre 1924

- Sangue fascista. Il rimpatrio della salma del martire Pietro Poli*, «I fasci italiani all'estero», A. I, N. 32, 18 dicembre 1924
- Santa Milizia*, «I fasci italiani all'estero», A. II, N. 18, 2 maggio 1925
- Santoro T., *Il Mar Rosso nella politica italiana*, Istituto Coloniale Fascista, Roma 1937
- Sarfatti M., *Dux*, Mondadori, Milano 1928
- Schopenhauer A., *Parerga e paralipomena*, Vol. II, Adelphi, Milano 2007
- Schüller S., *Das Rom Mussolinis. Rom als moderne hauptstadt. Mit einem geleitwort von Alessandro Pavolini [Roma Mussoliniana. Roma capitale moderna, con prefazione di Alessandro Pavolini]*, Mosella-Verlag, Düsseldorf 1943
- Il Selvaggio*, Vol. I, SPES, Firenze 1976
- Settimelli E., *Benito Mussolini*, Società tipografica editoriale Porta, Piacenza 1922
- Sherrill C. H., *Bismarck e Mussolini*, Zanichelli, Bologna 1932
- Siracusa ad Augusto von Platen nel primo centenario della morte*, Società tipografica di Siracusa, Siracusa 1935
- La solenne adunata dei grandi invalidi a Firenze*, «Il popolo d'Italia», A, XI, N. 101, 27 aprile 1924
- Lo stadio "Giovanni Berta" in Firenze dell'ing. Pier Luigi Nervi*, «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», A. XI, marzo 1932, N. III
- Taletti A., *Martiri dell'idea fascista*, Paravia, Torino 1941
- Turati A., *Un anno di vita del Partito*, Vol. I, Libreria d'Italia, Milano 1929
- Turati A., *Una rivoluzione e un capo*, Libreria del Littorio, Roma-Milano 1927
- Turati F., *Abbasso la violenza! Abbasso la morte!*, Bemporad, Firenze 1921
- Ufficio stampa del P.N.F. (a cura di), *Caduti per la rivoluzione*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1942-XXI
- Umoristi italiani 1890-1925*, Editalia, Roma 1966
- Vaccari A., *Il patto Mussolini*, Signorelli, Roma 1933-XI
- Vivarelli R., *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2000
- Le voci del sacrificio*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1937
- Volpe G., *Ripensando al Congresso fascista*, «Gerarchia», A. IV, N. 8, agosto 1925
- Volpe G., *Scritti sul fascismo 1919-1938*, Voll. II, Giovanni Volpe Editore, Roma 1976
- Volpicelli L., *Motivi su Mussolini*, «Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura», Serie V, N. V, Inf, Roma 1935-XIII
- Von den schwestern "zum guten hirten"*, in «Arbeiter Zeitung», 30 agosto 1903, N. 237, A. XV,
- Zama P., *Fascismo e religione*, Imperia, Milano 1923

1.3. Epistolari

- Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, V. Calì (a cura di), Edizione TEMI, Monza 1987
- Turati F., Kuliscioff A., *Carteggio*, Vol. III 1910-1914, Tomo secondo, A. Schiavi, F. Pedone (a cura di), Einaudi, Torino 1977

1.4. Sitografia

- Barbuscia L., *Roma, Monti: rubate 20 pietre d'inciampo dedicate a vittime della Shoah. Zevi: "Atto criminale"*, Roma.Repubblica.it, 10 dicembre 2018
- Bocca R., *La vera storia dei falsi diari*, Espresso.Repubblica.it, 1 marzo 2007
- Bonet M., *Verona, elezioni: ex Rsi di 93 anni in lista per Casa Pound*, Corrieredelveneto.Corriere.it, 2 febbraio 2018
- Cerami G., *Salvini trionfa, bacia il rosario e ringrazia la Madonna. Non vuole poltrone ma l'agenda di governo la detta lui*, HuffingtonPost.it, 27 maggio 2019
- Davide Casaleggio: *«Il Parlamento? In futuro forse non sarà più necessario»*, Corriere.it, 23 luglio 2018
- Di Raimondo R., *"Auschwitzland" sulla tomba di Mussolini a Predappio*, Bologna.Repubblica.it, 28 ottobre 2018
- Dizionario biografico degli italiani*, Treccani.it
- Elenco dei sindaci di Isola della Scala dall'annessione a oggi*, Csrnet.it
- Favale M., *Roma, saluto fascista in una foto di classe al Socrate. Preside: "Sorridevano, non c'è reato"*, Roma.Repubblica.it, 6 giugno 2018
- Fiori S., *Giardina: "Risposta ideologica, in realtà così distrugge la storia". Intervista allo storico, che replica al ministro Marco Bussetti*, Repubblica.it, 26 febbraio 2019
- Grillo presenta le liste: "Apriremo il Parlamento come una scatola di tonno"*, Adnkronos.it, 11 gennaio 2013
- Hitler e Mussolini*, Raipaly.it
- Insulti social contro Liliana Segre: «Hai imparato molto bene la tua bugia»*, Open.it, 8 marzo 2019
- La Cassazione: "Il saluto fascista non è reato se solo per commemorare"*, Ansa.it, 20 febbraio 2018
- Lettera di Carlo Sforza al re*, Fc.cab.unipd.it
- M5S, Di Maio: «Destra e sinistra sono superate, noi non siamo come la Lega»*, IlMessaggero.it, 6 marzo 2018
- Maciocchi P., *Il saluto fascista è reato, no alla «lieve entità»*, Ilsole24ore.it, 16 maggio 2019
- Marchina G., *Trento e non solo: spuntano manifesti fascisti per il centenario dei Fasci di Combattimento*, Open.it, 22 marzo 2019
- Marconi F., Tizian G., *Svastica e malavita a Roma: viaggio tra i neofascisti della Capitale*, Espresso.Repubblica.it, 17 gennaio 2019
- Monaco L., *Roma, casa a famiglia rom: tensioni a Casal Bruciato tra Asia Usb e CasaPound*, Roma.Repubblica.it, 7 maggio 2019
- Mulas F., *Sassari, la consiglieria dei 5 Stelle e il décolleté col busto di Mussolini*, SardiniaPost.it, 20 ottobre 2015
- Munafò M., *"Hanno aizzato un cane contro un ambulante sulla spiaggia. E tutti applaudevano e ridevano"*, Espresso.Repubblica.it, 3 luglio 2018
- Ostia, Alessandra Mussolini: "Tre mesi di mio nonno e si risolverebbe tutto"*, Ilfattoquotidiano.it, 27 novembre 2017
- Portale storico della Camera dei deputati*, Storia.camera.it

Portale storico del Senato della Repubblica italiana, Senato.it

Primarie 2016, Trump cita motto di Mussolini su Twitter: "Mi piace come suona", Repubblica.it, 28 febbraio 2016

Pucciarelli M., Il Comune celebra i caduti di Salò, Genova.Repubblica.it, 30 aprile 2018

Pucciarelli M., Striscione contro Salvini a Salerno, la denuncia: "La polizia è entrata in casa di una signora per farglielo togliere", Repubblica.it, 7 maggio 2019

Razzi M., Contento, amareggiato, preoccupato per il Paese. Rodotà: "Sono e sarò sempre un uomo di sinistra", Repubblica.it, 20 aprile 2013

Roma, bimba nomade ferita con una pistola a piombini. Raggi e Zingaretti: "Fare chiarezza", HuffingtonPost.it, 19 luglio 2018

Rubino M., Meloni lancia l'offensiva patriottica di Fdi: "Il 4 novembre torni festa nazionale, il 25 aprile è divisivo", Repubblica.it, 1 novembre 2018

Ruta G., Aggressione omofoba nel Ragusano: "Sei un fro...", poi il branco lo picchia, Palermo.Repubblica.it, 15 dicembre 2018

Ruta G., Modica, foto di Mussolini esposta in un bar: una cliente chiama i carabinieri, rimossa, Palermo.Repubblica.it, 11 agosto 2018

Salvini e la bufala dei migranti che pretendono l'abbonamento a Sky, Repubblica.it, 10 agosto 2018

Salvini in tour nel Bergamasco, striscione "Non sei il benvenuto" rimosso. I vigili del fuoco: "Decisione della questura", Milano.Repubblica.it, 13 maggio 2019

Schiaffi al 25 aprile. Salvini lo ignora, va a Corleone perché "la vera Liberazione è dalla mafia". Anche i ministri leghisti disertano la Festa, HuffingtonPost.it, 23 marzo 2019

Sergio Mattarella: "Il fascismo non ha avuto meriti". Per il capo dello Stato razzismo e guerra non furono solo degli "episodi", HuffingtonPost.it, 25 gennaio 2018

Stragi naziste, vandali danneggiano le lapidi dell'eccidio del Padule di Fucecchio, Firenze.Repubblica.it, 29 luglio 2018

Suggi F., «Così l'ho convinto a rinunciare alla statua», Iltirreno.geolocal.it, 22 marzo 2012

Udine, il centrodestra conquista l'ultima roccaforte Pd. Il candidato Ugo Falcone (FdI) festeggia col saluto romano, Ilfattoquotidiano.it, 14 maggio 2018

Un ragazzo di 21 anni si suicida a Roma, in una lettera ha scritto: "Sono gay". Il Gay Center: "Dati allarmanti", HuffingtonPost.it, 27 ottobre 2013

Una consigliera comunale di Savona celebra i 100 anni dei Fasci: «I nostri 100 anni di passione!», Open.it, 25 marzo 2019

Veneziani M., L'uomo dell'anno. È molto più vivo Lui dei nostri politicanti, «Il tempo», A. LXXIII, 30 dicembre 2017

Verona, quindicenne italiana respinta a concorso canoro perché nera: «Nessuno straniero sul palco», Ilmessaggero.it, 15 agosto 2017

Vibo Valentia, Caio Mussolini è in sala e il candidato sindaco fa il saluto romano, Opern.it, 20 aprile 2019

Visetti G., La destra raduna antiabortisti e antigay, a Verona il meeting della famiglia sovranista, Repubblica.it, 9 marzo 2019

Vitale G., Quando Fontana diceva: "Unioni gay e immigrazione di massa cancellano il popolo italiano", Repubblica.it, 1 giugno 2018

Vitti S., "L'Italia ha bisogno di figli. Non di unioni gay ed immigrati". Città tappezzata di manifesti di Forza Nuova, FrosinoneToday.it, 19 febbraio 2019

2. Storiografia

2.1. Opere generali

- Bartoloni S., *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017
- Bedeschi G., *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002
- Castelli A., *Il discorso sulla pace in Europa 1900-1945*, FrancoAngeli, Milano 2015
- Ciuffoletti Z., Moravia S. (a cura di), *La massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, Mondadori, Milano 2004
- Isnenghi M., *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011
- Isnenghi M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Janz O., Klinkhammer L., *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008
- Leoni F. (a cura di), *Annuario dei partiti politici*, Semerano, Roma 1961
- Neri M. L. (a cura di), *L'altra modernità nella cultura architettonica del XX secolo. Dibattito internazionale e realtà locali*, Vol. I, Gangemi, Roma 2011
- Piemontese G., *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974
- Sabbatucci G., Cafagna L., Belardelli G., Galli della Loggia E. (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999
- Salvadori M. L., *Il Novecento. Un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Thébaud F., Duby G., Perrot M., (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1992
- Vidotto V. (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari, 2002

2.2. Opere sulla storia precedente al fascismo

- Baioni M., *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009
- Banti A. M., Chiavistelli A. et alii (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Banti A. M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011

- Banti A. M. (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Banti A. M., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2009
- Banti A. M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Barbero A., *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari 2017
- Belardelli G., *Mazzini*, il Mulino, Bologna 2010
- Bocchi A., Menozzi D. (a cura di), *Mazzini e il Novecento*, Edizioni della Normale, Pisa 2010
- Cantimori D., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1975
- Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari 1971
- Ciliberto M., *Italia laica. La costruzione delle libertà dei moderni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012
- Ciliberto M., *Rinascimento*, Edizioni della Normale, Pisa 2015
- Duggan C., *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000
- Duggan C., *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Garin E., *L'umanesimo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1990
- Gentile E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Giulietti F., *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, FrancoAngeli Storia, Milano 2012
- Isnenghi M., *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014
- Kristeller P. O., *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Donzelli, Roma 1998
- Mack Smith D., *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 2000
- Melograni P., *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998
- Monticone A., *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Laterza, Roma-Bari 1972
- Moorman E. M., Uitterhoeve W., *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, E. Tetamo (a cura di), Mondadori, Milano 2004
- Sarti R., *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari 2005
- L'Unità d'Italia: sguardi stranieri*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia, S. 5, 2/2, 2010

2.3. Opere sulle religioni positive e i loro rapporti con la politica

- Battini M., *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010
- Botti A., Montero Garcia F., Quiroga Fernández de Sodo A. (a cura di), *Católicos y patriotas: religión y nación en la Europa de entreguerras*, Sílex, Madrid 2013
- Briganti P., *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra, 1915-1918*, Zamorani, Torino 2009
- Bruzzi S., *Islam and gender in colonial Northeast Africa. Sittī 'Alawiyya, the uncrowned queen*, Brill, Leiden-Boston 2018.
- Caliò T., Menozzi D. (a cura di), *L'Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, Treccani, Roma 2017
- Caliò T., Rusconi R. (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Viella, Roma 2011

- Il Corano, A. Ventura (a cura di), Mondadori, Milano 2010
- De Felice R., *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Il Mulino, Bologna 1978
- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze University Press, Firenze 2007
- Del Canuto F. (a cura di), *Israël "Un decennio" 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, Carucci, Roma 1984
- Dominici S., *La lotta senz'odio. Il socialismo del "Seme" (1901-1915)*, FrancoAngeli, Milano 1995
- Fabre G., *Era bello ed ebreo il moroso di Edda*, «Panorama», 25 ottobre 2001
- Garzilli E., *L'esploratore del duce. Le avventure di Giuseppe Tucci e la politica italiana in Oriente da Mussolini a Andreotti*, Vol. II, Memori-Asiatica Association, Roma-Milano 2012
- Lesti S., *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», A. VIII, N. 1, gennaio-giugno 2011
- Lesti S., *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa delle Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2015
- Menozzi D., Moro R. (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali. Italia, Spagna, Francia*, Morcelliana, Brescia 2004
- Menozzi D. (a cura di), *Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo*, Edizioni della Normale, Pisa 2013
- Menozzi D., *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 2012
- Menozzi D. (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015
- Menozzi D., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008
- Menozzi D., «Giudaica perfidia». *Uno stereotipo antisemita fra liturgia e storia*, Il Mulino, Bologna 2014
- Menozzi D., *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001
- Merker N., *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Carocci, Roma 2015
- Miccoli G., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Torino 1985
- Moro R., *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979
- Morozzo della Rocca R., *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati 1915-1919*, Gaspari, Udine 2015
- Morozzo della Rocca R., *Nazione e religione in Albania 1920-1944*, Besa, Nardò 1990
- Mosse G. L., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2005
- Nahon U., Carpi D., Milano A. (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'Ebraismo Romano*, Editrice Fondazione Sally Mayer-Scuola Superiore di Studi Ebraici, Milano-Gerusalemme 1970
- Palla M. (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Vol. II, Carocci, Roma 2009
- Passelecq G., Suchecky B., *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Corbaccio, Milano 1997
- Pavan I., *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari 2006

- Pavan I., *“The Lord of Hosts is with us”*: Italian Rabbis respond to the Great war; in «Jewish history», Vol. 29, N. 2, June 2015
- Pertici R., *Chiesa e Stato in Italia dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984). Dibattiti storici in Parlamento*, Il Mulino, Bologna 2009
- Scoppola P., *Coscienza religiosa e democrazia nell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966
- Sofia F., Toscano M. (a cura di), *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, Bonacci, Roma 1992
- Stefani P., *L’antigiudaismo. Storia di un’idea*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Storia d’Italia. Annali 11 (Gli ebrei in Italia)*, C. Vivanti (a cura di), Vol. II (Dall’emancipazione a oggi), Einaudi, Torino 1997
- Tagliaferri M., *L’unità cattolica. Studio di una mentalità*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1993
- Toaff E. (a cura di), *1870. La breccia del ghetto. Evoluzione degli ebrei di Roma*, Barulli, Roma 1971
- Verucci G., *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Laterza, Roma-Bari 1988

2.4. Opere su questioni metodologiche e interpretative

- Battelli G., Menozzi D. (a cura di), *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, Viella, Roma 2005
- Berlin I., *Controcorrente. Saggi di storia delle idee*, H. Hardy (a cura di), Adelphi, Milano 2000
- Botta S., *Mito, cinema e identità. Appunti per una lettura storico-religiosa di tre film: Un filme falado, Y ng xi ng, The Village*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», Vol. 73, 2007
- Brelich A., *Come funzionano i miti. L’universo mitologico di una cultura melanesiana*, M. G. Lancellotti (a cura di), Dedalo, Bari 2003
- Brelich A., *Introduzione alla storia delle religioni*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 2006
- Brelich A., *Mitologia, politeismo, magia e altri studi di storia delle religioni (1956-1977)*, P. Xella (a cura di), Liguori, Napoli 2002
- Brelich A., *Storia delle religioni. Perché?*, V. Lanternari (a cura di), Liguori, Napoli 1979
- Chessa P., Villari F. (a cura di), *Interpretazioni su Renzo De Felice*, Baldini&Castoldi, Milano 2002
- De Martino E., *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2007
- De Martino E., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 2015
- Gandini M., *Raffaele Pettazzoni negli anni del noviziato universitario romano (1924-1925). Materiali per una biografia*, «Strada Maestra», N. 46, I semestre 1999
- Gandini M., *Raffaele Pettazzoni nelle spire del fascismo (1931-1933). Materiali per una biografia*, «Strada Maestra», N. 50, I semestre 2001
- Gentile E., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001
- Ginzburg C., *Momigliano e De Martino*, in «Rivista Storica Italiana», A. C, f. II, 1988
- Kershaw I., *Hitler e l’enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari 2004
- Kershaw I., *Il «mito di Hitler». Immagine e realtà del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 1998
- Lanternari V., *Antropologia e imperialismo. E altri saggi*, Einaudi, Torino 1974

- Maderthaner W., Musner L., *Unruly masses. The other side of fin-de-siècle Vienna*, Berghahn Books, New York-Oxford 2008
- Magris A., *Destino, provvidenza, predestinazione. Dal mondo antico al cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2008
- Menozzi D. (a cura di), *Storiografia e impegno civile. Studi sull'opera di Roberto Vivarelli*, Viella, Roma 2017
- Mosse G. L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Mosse G. L., *La nazionalizzazione delle masse. simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 2009
- Pettazzoni R., *Italia religiosa*, Laterza, Roma-Bari 1952
- Pettazzoni R., *Religione e società*, M. Gandini (a cura di), Ponte Nuovo, Bologna 1966
- Sabbatucci D., *La prospettiva storico-religiosa*, SEAM, Roma 2000
- Sabbatucci D., *Sui protagonisti di miti*, Euroma, Roma 2000
- Severino V. S., *Carteggi sulla Storia del magismo di Ernesto de Martino. Dal laboratorio del "mondo magico"*, in «Storiografia», Vol. 12, 2008, pp. 39-49
- Severino V. S., *La religione di questo mondo in Raffaele Pettazzoni*, Bulzoni, Roma, 2009

2.5. Opere di carattere biografico

- Cannistraro P. V., Sullivan B. R., *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Mondadori, Milano 1993
- Caretti S. (a cura di), *Matteotti. Il mito*, Nistri-Lischi, Pisa 1994
- Chavasse M., *Terence MacSwiney*, Clonmore & Reynolds – Burns & Oates, Dublin-London, 1961
- Ludwig E., *Cinquanta ritratti*, Sperling & Kupfer, Milano 1949
- Mondschein Tejada S., *In search of Sacco and Vanzetti*, Northeastern University Press, Boston 2012
- Turi G., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Utet, Torino 2006

2.6. Opere sul fascismo

- Albanese G., *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006
- Araya T., *Cattolicesimo, razzismo e fascismo: l'attività propagandistica di Giulio de' Rossi dell'Arno (1938-1943)*, «Società e Storia», N. 143, f. 1, 2014
- Baioni M., *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Longo Editore, Ravenna 1988
- Baioni M., *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma 2006
- Bedeschi L., *Don Minzoni. Il prete ucciso dai fascisti*, Bompiani, Milano 1973
- Belardelli G., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005
- Ben-Ghiat R., *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000
- Berezin M., *Making the fascist self. The political culture of interwar Italy*, Cornell University, Ithaca- London 1997

- Berti G., *Note sul fascismo piacentino negli anni 1925-40*, in «Il movimento di liberazione in Italia», A. XXI, N. 95, aprile-giugno 1969
- Bertoldi S., *Salò. Vita e morte della Repubblica sociale italiana*, Rizzoli, Milano 1976
- Borgognone G., *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Laterza, Roma-Bari 2015
- Bosworth R. J. B., *L'Italia di Mussolini 1915-1945*, Mondadori, Milano 2007
- Bosworth R. J. B., *Mussolini's Italy. Life under the fascist dictatorship (1915-1945)*, Penguin Books, New York 2005
- Brunetta G. P., *Il cinema italiano di regime. Da "La canzone dell'amore" a "Osessione"*, Laterza, Roma-Bari 2009
- Buchignani P., *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del Ventennio*, Il Mulino, Bologna 1994
- Canali M., *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna 2015
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 2002
- Caretti S., *Il delitto Matteotti. Storia e memoria*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2004
- Ceci L., *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Ceci L., *Il papa non deve parlare*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Ceci L., *Il sacrificio per la patria nel discorso cattolico sulla guerra di Etiopia*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», A. VIII, N. 1, gennaio-giugno 2011
- Chiesa Azione cattolica e Fascismo nel 1931. Atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*, Editrice A.V.E., Roma 1983
- Colarizi S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 2009
- Corner P., (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari 2012
- Corner P., *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974
- Corner P., *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012
- Dal Pont A., Carolini S., *L'Italia al confino*, Vol. II, La Pietra, Milano 1983
- De Felice R. (a cura di), *Antologia sul fascismo. Il giudizio storico*, Laterza, Roma-Bari 1977
- De Felice R., *I fatti di Torino del dicembre 1922*, «Studi Storici», A. IV, N. 1, Gennaio-Marzo 1963
- De Felice R., *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma 1985
- De Felice R., *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1997
- De Felice R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993
- De Grazia V., Luzzatto S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Voll. II, Einaudi, Torino 2005
- De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2000
- Del Boca A. (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007.
- Del Boca A., *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2009.
- Del Noce A., *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1992
- Di Febo G., Moro R. (a cura di), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- Duggan C., *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007
- Duggan C., *Il popolo del duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Duranti S., *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Donzelli, Roma 2008

- Eco U., *Il fascismo eterno*, La Nave di Teseo, Milano 2017
- Ferretti R., *Le case per il popolo. L'edilizia popolare a Bologna tra liberalismo e fascismo*, in «Contemporanea. Rivista di storia contemporanea», A. III, N. 2, 2000
- Ferrone V. (a cura di), *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, Olschki, Firenze 2004
- Filippi F., *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2019
- Finchelstein F., *Dal fascismo ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Donzelli, Roma 2019
- Fogu C., *Il Duce taumaturgo: Modernist rhetorics in Fascist representation of history*, «Representations», N. 57, Winter 1997
- Foot J., *Italy's divided memory*, Palgrave Macmillan, New York 2009
- Franzinelli M., *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2016
- Gambetti F., *Gli anni che scottano*, Mursia, Milano 1967
- Gentile E., *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari 2019
- Gentile E., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2016
- Gentile E., *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993
- Gentile E., *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Gentile E. (a cura di), *Modernità totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Gentile E., *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989
- Giardina A., Vauchez A., *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2000
- Gibelli A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005
- Goglia L., Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 2003
- Goglia L., *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti diplomatici italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni trenta*, in «Storia Contemporanea», A. XVII, N. 6, dicembre 1986
- Grandi A., *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista*, Rizzoli, Milano 2004
- Guspini U., *L'orecchio del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, Mursia, Milano 1973
- Isnenghi M., *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979
- Kertzer D. I., *Il patto col diavolo*, Rizzoli, Milano 2014
- La Rovere L., *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003
- Ledeon M. A., *Italian fascism and youth*, «Journal of contemporary history», Vol. 4, N. 3, 1969
- Lehmann E., *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Utet, Torino 2010
- Levis Sullam S., *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010
- Lombardi P., *Il Ras e il dissidente. Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristico alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998
- Lotti L., *La settimana rossa. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1965

- Lyttelton A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974
- Mack Smith D., *Le guerre del duce*, Laterza, Bari, 1979
- Majanlahti A., Osti Guerrazzi A., *Roma divisa 1919-1925. Itinerari, storie, immagini*, Il Saggiatore, Milano 2014
- Malvano L., *Fascismo e politica dell'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 2002
- Mandreoli A., *Il cardinal Nasalli Rocca e "L'Avvenire d'Italia"*, «Il Margine», A. 33, N. 8, 2013
- Mantovani V., *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979
- Marongiu Buonaiuti C., *La politica religiosa del Fascismo nel Dodecanneso*, Giannini – Università degli Studi di Napoli, Napoli 1979
- Marzano A., *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari (1934-43)*, Carocci, Roma 2015
- Masseroni A., *Analisi dell'attività mitopoietica negli anni dell'Italia fascista. Il caso di Mario Appelius*, «Avanguardia. Rivista di letteratura contemporanea», A. XIX, N. 56, 2014
- Mazzatosta T. M., Volpi C., *L'Italietta fascista (1936-1943)*, Cappelli, Bologna 1980
- Melotto F., *L'arena del duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Donzelli, Roma 2016
- Miccoli G., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2007
- Missori M., *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986
- Moro R., *Religione del trascendente e religioni politiche. Il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, «Mondo contemporaneo», A. 1, N. 1, 2005
- Moro R., *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessi su di un recente volume di Emilio Gentile*, «Storia contemporanea», A. XXVI, N. 2, aprile 1995
- Montini L., *Vilfredo Pareto e il fascismo*, Volpe, Roma 1974
- Musella L., *Il fascismo dei moderati*, in «Ventunesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», A. 30, N. 1, 2013
- Nicoloso P., *Mussolini architetto*, Einaudi, Torino 2011
- Osti Guerrazzi A., *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Utet, Torino 2010
- Papa C., *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Pedio A., *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito Nazionale Fascista (1940)*, Unicopli, Milano 2000
- Poesio C., *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Pompeo Faracovi O. (a cura di), *Tendenze della filosofia italiana nell'età del fascismo*, Belforte, Livorno 1985
- Principe A., *The darkest side of the fascist years: the Italian-Canadian press: 1920-1942*, Guernica, Toronto-Buffalo-Lancaster 1999
- Rossini G. (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, Il Mulino, Bologna 1972
- Sabbatucci G., *1924. Il delitto Matteotti*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Sale G., *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Jaca Book, Milano 2009
- Salvatori P. S., *La seconda Mostra della rivoluzione fascista*, «Clio. Rivista trimestrale di Studi Storici», A. XXIX, N. 3, 2009
- Salvemini G., *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 2015

- Salvemini G., *Scritti sul fascismo*, Vol. I, Feltrinelli, Milano 1966
- Santoro L., *Roberto Farinacci e il Partito Nazionale Fascista 1923-1926*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008
- Santoro S., *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005
- Sauro Onofri N., *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980
- Scarantino A., *«L'Impero». Un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni Venti*, Bonacci, Roma 1981
- Scorrano L., *Il Dante "fascista". Saggi, letture, note dantesche*, Longo, Ravenna 2001
- Severino V. S., *Irresponsabilità e comunità nel culto della morte patriottica. La tradizione degli altari della patria*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», Vol. 80, f. I, 2014
- Simoncelli P., *«Non credo neanche io alla razza» Gentile e i colleghi ebrei*, Le Lettere, Firenze 2013
- Staderini A., *La «Marcia dei martiri»: la traslazione nella cripta di Santa Croce dei caduti fascisti*, «Annali di Storia di Firenze», Vol. III, 2008
- Sternhell Z., *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini&Castoldi, Milano 2002
- Suzzi Valli R., *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, «Journal of Contemporary History», Vol. 35, N. 2, Aprile 2000
- Suzzi Valli R., *Le origini del fascismo*, Carocci, Roma 2003
- Suzzi Valli R., *Riti del Ventennale*, «Storia contemporanea», A. XXIV, N. 6, dicembre 1993
- Tarquini A., *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Il Mulino, Bologna 2009
- Terhoeven P., *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna 2006
- Tonini P. (a cura di), *Iconografia mussoliniana. Frammenti ritrovati dell'archivio fotografico della Scuola di Mistica Fascista presso il "covo" di via Paolo da Connobio a Milano*, Edizioni dell'Arengario, Brescia 2007
- Traverso E., *I nuovi volti del fascismo*, Ombre Corte, Verona 2017
- Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976
- Vernacchia-Galli J., *Le lauree ad honorem nel periodo fascista (23-3-1919-16-11-1943)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985
- Verucci G., *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Laterza, Roma-Bari 2006
- Villani L., *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano 2012
- Vinci A., *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Vivarelli R., *Storia delle origini del fascismo*, Vol. III, Il Mulino, Bologna 2012, p. 492
- Zapperi R., *Freud e Mussolini. La psicoanalisi in Italia durante il regime fascista*, FrancoAngeli, Milano 2013

2.7. Opere su Mussolini

- Biondi D., *La fabbrica del Duce*, Vallecchi, Firenze 1973
- Bonsaver G., *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Bosworth R. J. B., *Mussolini. Un dittatore italiano*, Mondadori, Milano 2004
- Campi A., *Mussolini*, Il Mulino, Bologna 2001
- De Felice R., *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Il Mulino, Bologna 1988
- De Felice R., *Mussolini l'alleato*, Voll. II, Einaudi, Torino 2006
- De Felice R., *Mussolini il duce*, Voll. II, Einaudi, Torino 1981
- De Felice R., *Mussolini il fascista*, Voll. II, Einaudi, Torino 1966-1968
- De Felice R., Goglia L., *Mussolini, il mito*, Laterza, Roma-Bari 1983
- De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965
- Di Scala S. M., Gentile E. (a cura di), *Mussolini socialista*, Laterza, Roma-Bari 2015
- Duggan C., Gundle A., Pieri G. (a cura di), *The cult of the duce. Mussolini and the italians*, Manchester University Press, Manchester 2013
- Fabre G., *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005
- Franzinelli M., E. V. Marino (a cura di), *Il duce proibito. Le fotografie di Mussolini che gli italiani non hanno mai visto*, Mondadori, Milano 2003
- Gagliani D., *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999
- Gentile E., *Mussolini contro Lenin*, Laterza, Roma-Bari 2017
- Gentile E., *Mussolini e «la Voce»*, Sansoni, Firenze 1976
- Imbriani A. M., *Gli italiani e il duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Liguori, Napoli 1992
- Innocenti E., *La conversione religiosa di Benito Mussolini*, Fede&Cultura, Verona 2005
- Mack Smith D., *Mussolini*, Rizzoli, Milano 1990
- Megaro G., *Mussolini. Dal mito alla realtà*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1947
- Milza P., *Mussolini*, Carocci, Roma 2000
- Musiedlak D., *Il mito di Mussolini*, Le Lettere, Firenze 2009
- Musiedlak D., *Mussolini*, Presses de Sciences Po, Paris 2005
- Osti Guerrazzi A., *Mussolini al lavoro. Le udienze dal 1 gennaio 1923 al 28 febbraio 1945* [in pubblicazione]
- Passerini L., *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Laterza, Roma-Bari 1991
- Pini G., Susmel D., *Mussolini. L'uomo e l'opera*, Vol. III, La Fenice, Firenze 1955
- Salvatori P. S., *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma 2016
- Salvatori P. S., *Nascita di un'icona politica: il piccone del Duce*, in «Quaderni di storia», A. XXXVIII, N. 76, luglio-dicembre 2012
- Sarfatti M., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 1994.
- Sarfatti M., *My fault. Mussolini as I knew him*, B. R. Sullivan (a cura di), Enigma Books, New York 2014

Scurati A., *M. Il figlio del secolo*, Bompiani, Milano 2019

Staglieno M., *Arnaldo e Benito. Due fratelli*, Mondadori, Milano 2004

Vacca A., *Duce truce. Insulti, barzellette, caricature: l'opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945)*, Castelvechi, Roma 2011

Vacca A., *Duce tu sei un Dio! Mussolini e il suo mito nelle lettere degli italiani*, Baldini&Castoldi, Milano 2013